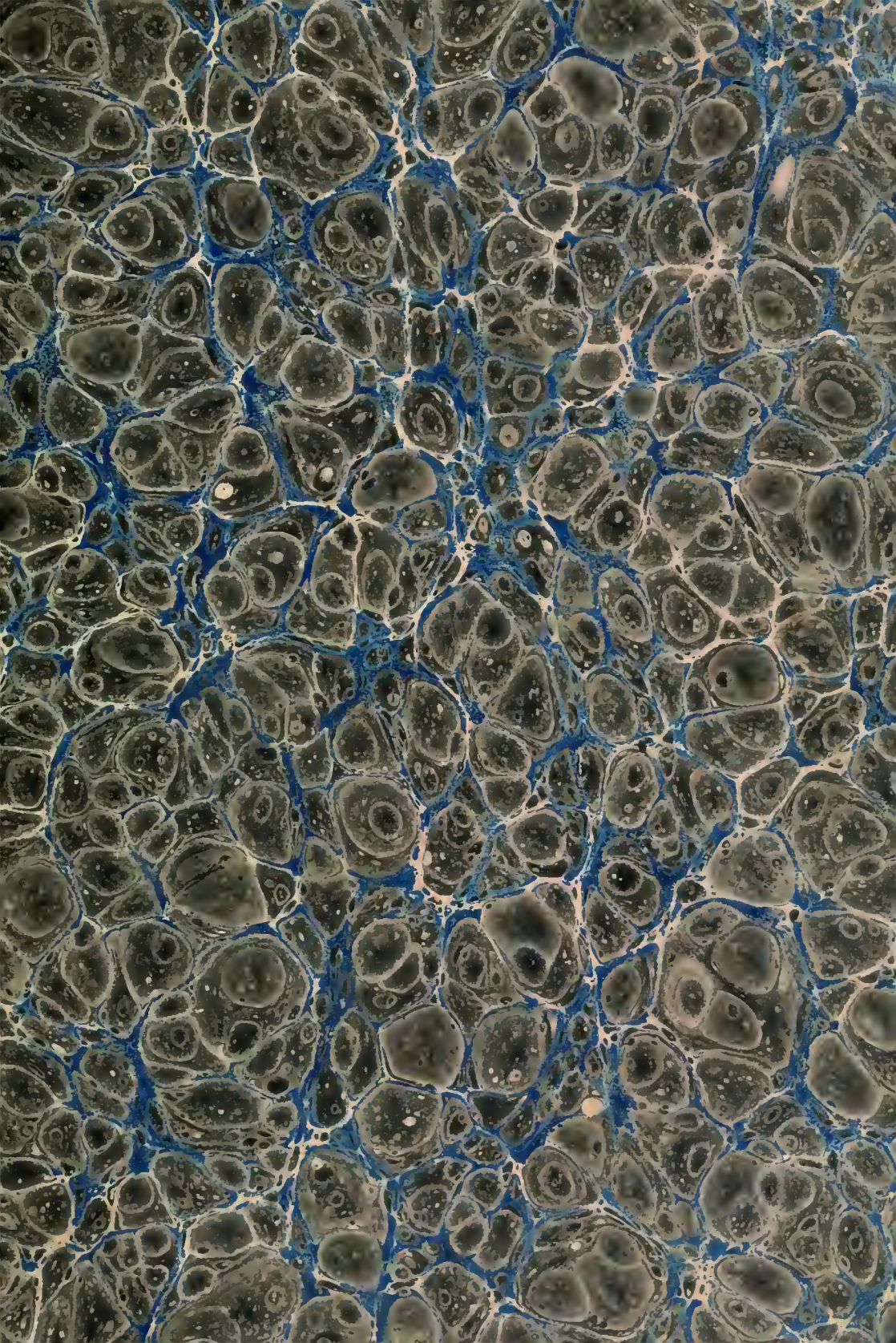
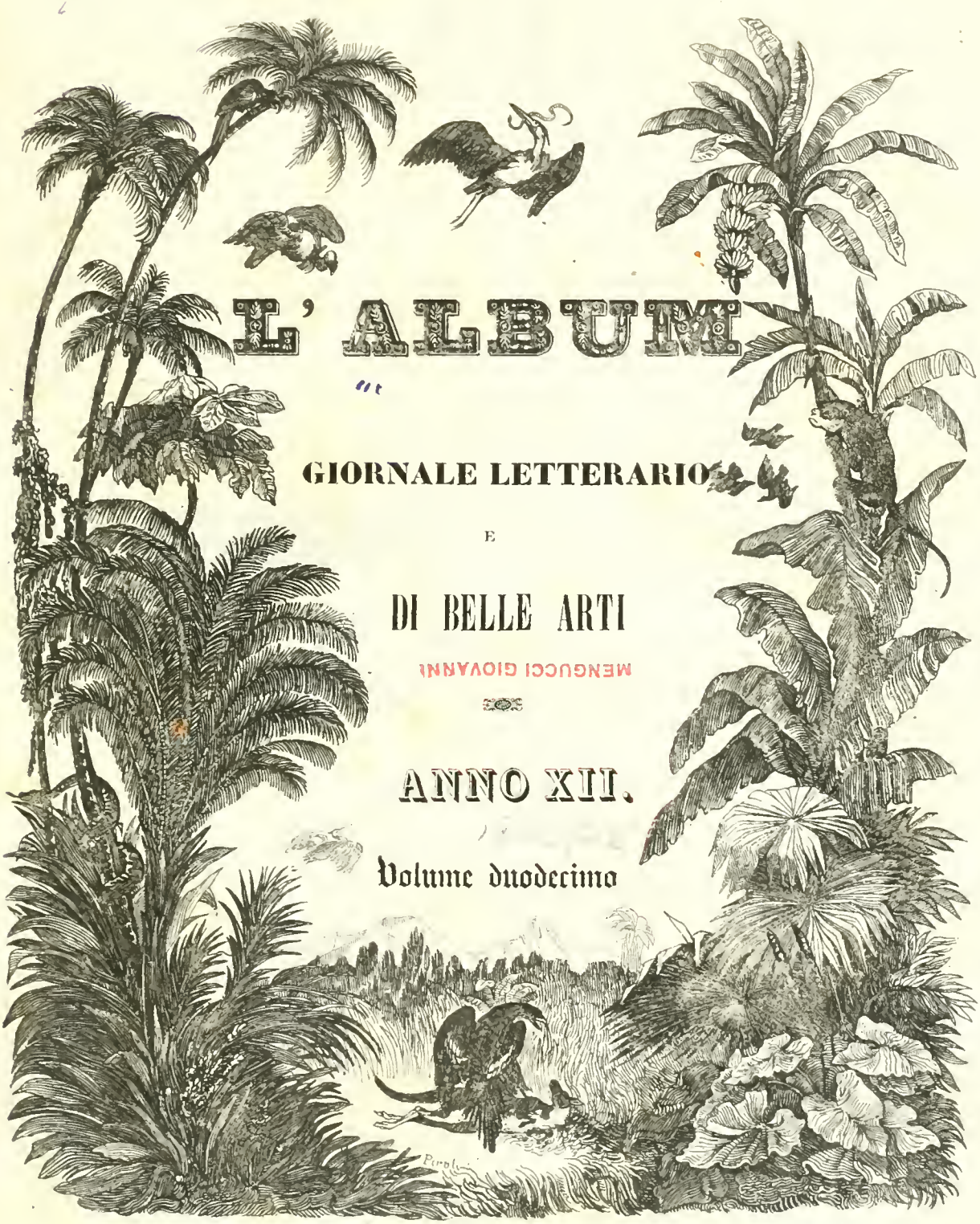


P
2 I
A



L' ALBUM

GIORNALE LETTERARIO

E

DI BELLE ARTI

MENGUCCI GIOVANNI

ANNO XII.

Volume duodecimo

560581
13 + 53

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI
CON APPROVAZIONE

ROMA

DIREZIONE DEL GIORNALE
PIAZZA S. CARLO AL CORSO N. 433.

HP

A SUA ECCELLENZA

Il Signor

D. MICHELANGELO CAETANI

PRINCIPE DI TEANO

EC. EC. EC.

ECCELLENZA

Fu sentimento di sincera stima e riverenza verso l'E. V. quello che m' ispirava a dedicarle l'anno XII di questo giornale, e di ambizione eziandio onde vederlo fregiato di un nome glorioso nelle italiche storie, che rammenta uomini celebratissimi nei fasti della Chiesa e di Roma, la cui prefettura tenuta dai Caetani per trecento anni continui, forma una delle più belle glorie della di Lei illustre prosapia. Cui aggiungo che all'E. V. studiosa com'è del prosperamento di ogni utile disciplina di cui è egualmente acclamato cultore, conviensi chiedere il patrocinio di un giornale che in Roma vede la luce, e che stimolando agli studii delle scienze e delle lettere trovar debbe ovunque le grate accoglienze, fregiato com'è del di Lei nome nobilissimo.

Voglia quindi l'E. V. far buon viso a questa mia umile offerta ed a credermi con ossequiosa distinta stima e venerazione

Dell'Eccellenza Vostra

Umilissimo devotissimo ed obbligatissimo servitore

CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS

INDICE
DEL VOLUME DUODECIMO

Abitazioni degli antichi popoli* (1) *pag.* 125
Abitanti del Caucaso (costumi e vesti degli) * „ 309
Acque dell'antica Roma, loro distribuzione valore e legislazione „ 110
Addolorata (l') dello scultore Bieneimè „ 123
Agata incrostata sulla coperta di un manoscritto dell'8 secolo * „ 323
Ajaccio (Corsica) * „ 156
Albergo della Trinacria in Palermo * „ 349
Algeri, veduta del Kasbak * „ 17
Algeri (una scuola in) * „ 99
Algeri, incendio della polveriera 8 marzo 1845 „ 68
Algeria (pedaggio del Sig in) * „ 180
Algeria (caverne del Dahara nell') * „ 225
Algeria (costumi del Rassoul e Regab) * „ 380
Alto Egitto (dell') „ 116
Altorf nella Svizzera * „ 372
Ambasciata dell'imperatore di Marocco a Luigi XIV nel 1669 * „ 25
Amistà (l') „ 136
Amsterdam e suoi orfanotrofi * „ 108
Aneddoti „ 400
Aniene in Tivoli, e sua cascata „ * 316
Animali che si conservano nel museo del principe Bonaparte * „ 1. 10. 49. 71
Antiochia in Siria * „ 277
Apparato elettrico magnetico del sig. Kemp. e Comp. „ 74
Apertura del Parlamento inglese (1845) „ 33
Arabi prigionieri in Francia * „ 153
Arcata n. 130 del Palazzo reale a Parigi „ 254
Arco gotico ed arco di ferro fuso in Tivoli nella circostanza della gita del sommo Pontefice in detta città nell' ottobre 1845 * „ 313. 317
Artisti Domenicani (lettera sugli) „ 100
Arti e mestieri (origine delle) * „ 125
Assisi (sotterraneo del Patriarca Serafico) * „ 297
Attacco del Campo francese di Sidi-bel-abbès da una truppa di Arabi * „ 61
Atleti persiani * „ 184

Balbek (veduta del villaggio) * „ 404
Barlocci Saverio * „ 217
Bassorilievo del comm. de Fabris, rappresentante la deposizione dalla Croce „ 221
Bellarmino card. * „ 29
Bentivoglio card. Guido „ 203
Biscaglia (emigrazione della) * „ 92
Bibliografia
- Cristiano sincero di monsig. Giorgio Hay, vesione del M. R. P. V. da Celano „ 190
- I salmi della buona moglie di D. Cesare Contini „ 198
- Il progresso ed il secolo XIX Saggio analitico del p. Luigi Pasquali M. C. „ 270
- Degli uomini e donne illustri di tutte le nazioni: opera del cav. I. Cantù „ 303
- Cappelle pontificie cardinalizie e prelatizie, opera del cav. Moroni „ 274
- Sull' America. Opera di S. E. R. monsig. Baluffi „ 282

(1) *I numeri indicano la pagina e gli asterischi * le incisioni che accompagnano gli articoli.*

- Sull' economia pubblica del De Luca „ 103
- Vite di pittori fiamminghi tedeschi ed olandesi „ 126
- Memorie del cav. de Luca intorno a rivendicare alla scuola italica tutta l'antica Geometria „ 146
- Sul volgarizzamento d'Isèo del sig. Spezi „ 178
- Sul Dizionario di erudizione Storico ecclesiastica del cav. Moroni „ 363. 274
- Monumenti delle primitive arti della Metropoli del Cristianesimo disegnati ed illustrati per cura del p. Gius. Marchi della Compagnia di Gesù „ 350

Bonarroti Michelangelo (dipinto rappresentante le tre parche di) * „ 52
Borghese D. Marcantonio (Descrizione del ricevimento dato ad Innocenzo XII in Carroceto nel 1698 dal principe) „ 279
Bréhat (faro di) * „ 377
Botanica „ 50. 166. 307
Buckaria, Turchestan cinese * „ 67

Caccia delle Folaghe presso Rieti * „ 58
Caccia del Camosciu * „ 97
Cacciatore tirolese * „ 367
Cairo, veduta della città di * „ 117
Calandrelli ab. Giuseppe * „ 137
Campanile del Duomo di Gaeta * „ 335
Cane di Ticchiena „ 155
Cani di Terra nuova sulla Senna * „ 76
Capaccini card. Francesco * „ 84. 96. 209
Capo di pelli rosse a cavallo * „ 148
Caraffa p. Andrea della Comp. di G. „ 402
Carrozze a Madrid * „ 192
Casse di risparmio * „ 324
Castello di Ioannisberg * „ 56
Castello detto il Palazzone * „ 265
Cattedrale di Tivoli * „ 185
Caucaso (costumi e vesti degli abitanti del) * „ 309
Cavalieri di s. Gio. di Gerusalemme, ossia cavalieri di Malta * „ 177
Cavalleria e fanteria prussiana * „ 348
Cesari ab. Francesco „ 262. 272
Chiesa di Loupiac in Francia * „ 228
Chiesa di s Paolo in Roma prima dell'incendio * „ 281
Ciechi sordo muti (istruz. dei) „ 257
Cinese Dinastia „ 207
Cini avv. Vincenzo „ 385
Circo nazionale ai Campi elisi a Parigi * „ 295
Cisterna la più grande in Roma „ 78
Clemente Papa IX * „ 273
Clemente Papa XI * „ 521
Colaboni Gio. Battista „ 347
Collegio della Regina in Oxford * „ 152
Computo della Pasqua presso i cristiani „ 6
Conchiglia appartenente ai molluschi dell'ordine di Gasteropodi „ 105. 118
Costumi italiani antichi „ 145
Costumi tunisini * „ 243. 261
Costumi di caccia delle dame della corte di Francia sotto il regno di Luigi XIV * „ 369
Crispi Giuseppe Benedetto „ 20

Dante (il veltro allegorico di) „ 235
Dafne (veduta del Giardino di) * „ 277
D'Este card. Ippolito „ 266
De Tolomei Pia „ 356
Diamante (il) * „ 289. 299. 310. 319. 326 334
Di Bonald Luigi Gab. Amb. „ 369
Dichiarazione di un verso del Petrarca intorno alla Beatissima Vergine „ 380
Dinastia Cinese * „ 207
Dipinto del Bianchi rappresentante s. Liberato „ 37
„ del marchese d'Azzeglio rappresentante la vocazione di Muzio Attendolo „ 78. 160
„ del Sozzi, rappresentante la Beatissima Vergine ed alcuni Santi * „ 81
„ del De Paris rappresentante il passaggio del mar Rosso „ 195
„ del cav. Carta rappresentante il riconoscimento d'Oreste * „ 205. 214
„ del cav. de Vivo rappresentante s. Felice che redime gli schiavi „ 211
„ di Francesco Balbi rappresentante la Madonna della Cintura „ 320
„ del cav. Cavalleri rappresentante s. Cecilia „ 241
„ di Luca Signorelli rappresentante il Battesimo di N. S. Gesù Cristo * „ 268
„ di Guido Reni rappresentante s. Francesco d'Assisi * „ 331
Discorso recitato dal prof. Betti in occasione della distribuzione de' premi scolastici eseguita nel 1845 „ 366
Donne di Roma antica „ 31

Egitto (dell'alto) „ 116
Epigrafia italiana e latina „ 84. 92. 96. 240 252. 314. 315. 316. 317. 318
Eschilo „ 225
Evans Oliviero „ 269

Famiglia isdraelitica tunisina * „ 245
Fanciulla generosa (la) racconto * „ 274
Fanciullezza di Mozart * „ 343
Fanciullo ferito (il) * „ 12. 18. 26. 55
Fanteria e cavalleria prussiana * „ 348
Faro di Bréhat * „ 377
Fasti artistici „ 86
Fontana di Nostra Signora a Parigi * „ 253
Fontana di Perugia * „ 337
Foresta (la) * „ 53
Fuochi che si fanno nella sera che precede la festa della venuta della s. Casa di Nazaret (in Loreto) „ 377

Gas condensato (il) * „ 87
Giornalistica persecuzione (una) „ 357
Giuochi de' fanciulli presso i Greci e Romani * „ 292. 340
Giuoco (il) dell'Oca * „ 401
Gita del Sommo Pontefice in Tivoli nell'ottobre 1845 *** „ 313
Gotico stile delle arti (del) „ 24. 38
Grenoble * „ 21
Grey Giovanna * „ 329
Grozio Ugone e Raberga sua moglie * „ 133
Gubbiani Giuseppe „ 155
Guerriero della Tribù Ababdeh e dei Bichari * „ 380
Guttemberg, sua statua a Strasburgo * „ 157

Huelgoat (miniere d') * „ 215

Imperatore della Cina nel suo costume solenne * „ 208
Incendio della città di Quebec * „ 233
India, studi pittoreschi (sull') del sig. Schcoff * „ 219
India Gallalabad (veduta della città) * „ 393
Isole di Bréhat * „ 377
Istruzione dei Ciechi sordo-muti * „ 257

Kasbah in Algeri * „ 17

Ladro misterioso (un) * „ 285. 294
Lago di Lucerna * „ 141
Leggi Palatine di Giacomo II re di Maiorca * „ 235
Legione tebana (la) „ 279
Leoni alla Porta delle Chiese (i) „ 70
Lescot Ortenzia * „ 73
Leu Giuseppe * „ 256
Londra (Trible centrale criminale di)* „ 28
Longo Alberigo „ 214
Loreto (sui fuochi che si fanno nella sera che precede la venuta della s. Casa di Nazaret in) „ 377
Lucerna e il suo lago * „ 141
Lupi che assalgono una masseria lorenese * „ 103

Magellano (veduta dello stretto di) * „ 105
Malta (gran priore de'cavalieri di) * „ 177
Mare Morto (il) „ 398
Martini P. G. B. minore conv. „ 173
Mastrofini ab. D. Marco * „ 57. 90
Medicina e suoi buoni effetti „ 367
Meli Giovanni * „ 188
Memorie della città di s. Arcangelo „ 93
Messico * „ 125
Mestieri(de') presso i Romani antichi* „ 415
Miniere di Huelgoat * „ 215
Mondini prof. Francesco * „ 121
Monumento di Donna Emanuella Gonzalez Guttierez Estrada * „ 171
„ romano nella Torena * „ 197
„ de Plauzi presso Tivoli * „ 201
Montefusco, educandato di * „ 5
Morte di Maria Stuarda * „ 95. 102
Moscarola regia * „ 49
Moschea di Barkauk * „ 89
„ di Kemas-el-baradeych * „ 365
Mozart e sua fanciullezza * „ 343
Musaico delle Terme Antoniane al Palazzo Lateranense * „ 4
Mosaico al Vaticano * (studio del) „ 41
Museo di Storia naturale del principe Buonaparte * „ 1. 10. 49. 71
Musica Sacra del marchese Alessandro Carcano „ Supplemento al n. 30

Naufragio (il) * „ 20
Nave (la) grande detta di Archimede* „ 387
Navigazione ed inondazione del Tevere (della) „ 408

Olanda (l') „ 107
Organo della Chiesa di s. Dionigi „ 213
Origine delle arti e mestieri * „ 125
Origine de'Vocabolari e Dizionari „ 142
Origine e teoria del sistema metrico „ 338
Origine del Presepio * „ 345
Osservazione galante „ 367
Ospizio de'dementi a Charenton * „ 305
Oxford „ 131

Paggio (il) „ 373. 381. 384
Palazzo Apostolico al Vaticano * „ 353
Palazzo (il) Somerset in Londra * „ 413
Parlamento inglese (apertura del 1845)* „ 53
Passaggio del Tigri * „ 220
Pasqua presso i cristiani „ 6
Pedaggio del Sig nell'Algeria * „ 180
Persia (storia di) ** „ 164. 165. 183
Perugia * „ 337
Pio Papa II * „ 149
Pirenei orientali * „ 11
Pitture antiche in Ercolano** „ 292. 340. 416
Poesie varie.
All'anno XII dell'Album, sonetto „ 2
L'occhio, terzine „ 22
Vexilla Regis, inno „ 31
Sul bassorilievo operato dal Revelli, ode „ 34
Sonetto „ 56
Muzio Attendolo, sonetti „ 80. 160 91
Il mese di Maria, terzine „ 99
La Resurrezione, sonetti „ 128
Psiche rapita da Zeffiro „ 130
A monsig. Galvano, sonetto „ 131
All'Emo e Rmo sig. card. Lambruschini Segr. di Stato, sonetto „ 142
Mater Gratiae mater Misericordiae, inno „ 143
Al sig. commendatore Moutthino de Lima, ode „ 158
La Deposizione dalla Croce, sonetto „ 176
In morte del bali Candida, sonetto „ 178
Sulla vista, canto „ 182. 246
In morte di Rosa Laureani, elegia „ 191
Astianatte gettato sulle mura di Troia, sonetto „ 200
Una passeggiata lungo il Lago, sonetto „ 203
In morte del cav. Morlacchi, sonetto „ 215
Un bacio sulle catene di s. Pietro, sonetto „ 203
Il Sepolcro di G. Cristo, sonetto „ 224
Le miserie della vita, sonetti „ 226
All'Emo e Rmo sig. card. Altieri, sonetto ed ode „ 240
La Rosa „ 264
Capitolo „ 278
A Torquatello Torricelli, epigramma „ 296
Al dott. Francesco Grandi, sonetto „ 352
Una versione dal greco „ 405
In morte di Clem. Bonomi romana „ 406
L'Angelo ed il Fanciullo, Elegia ad una Madre „ 410
In lode di Nostra Donna, sonetto „ 412
Ponte di Ceret * „ 11
Ponte Scotonico presso Arsoli „ 296
Porcellana di Sevres * „ 249. 302
Potere (vero) „ 367
Prigionieri arabi * „ 153
Presepio (sull'origine del) * „ 345
Protomoteca Capitolina * „ 169

Quebec (veduta della città di) * „ 233
Quercia (la) presso Viterbo „ 306

Raccolta del Ghiaccio a Parigi * „ 85
Racconto storico (la sorpresa) „ 231. 238 247. 251
Racconto (la fanciulla generosa) * „ 277
Rassoul in Algeria * „ 380
Ricchezze (superiorità delle) „ 367
Ritorno dal mercato de'fiori a Parigi (caricatura) * „ 200
Ritorno di un cacciatore tirolese (il)* „ 368
Rovine di Sardi nell'Asia minore * „ 289
Russel (lord) „ 358

Sardi nell'Asia minore * „ 289
Sant'Arcangelo, memorie della città (di) „ 93
Scienze naturali in Roma „ 379
Scultura del Bienaimè, rappresentante l'Addolorata „ 123
„ del Provinciali rappresentante s. Rocco * „ 161
Scuola degli Atleti (musaico Lateranense) * „ 4
Scuola in Algeri (una) * „ 99
Senigallia * „ 162
Serra P. Filippo Suppl. al n. 5
Serassi Pietr'Antonio * „ 109
Sestini Bartolomeo* „ 356
Sèvres (manifatture di) „ 249. 302
Sibilla tiburtina * „ 228
Smala di Abd-El-Kader (dipinto di Vernet) * „ 395
Soldato del re sotto Luigi XV * „ 92
Soratte monte „ 354. 376
Sordo muti ciechi, e loro istruzione „ 257
Sorpresa (la) racconto storico „ 231. 238. 247. 251
Sotterraneo del Patriarca Serafico in Assisi * „ 297
Statua di Giove nel Museo Vaticano* „ 361
Stile gotico nelle arti „ 24. 38
Storia di Persia „ 164. 165. 183
Stuarda Maria (la morte di) „ 95. 102
Studio del Musaico al Vaticano * „ 41
Suonatori Persiani * „ 165

Taggia nella Liguria „ 333. 342
Tebana (la Legione) „ 279
Telescopio del conte Ross * „ 115
Telegrafo elettrico * „ 129
Temmermans Anna * „ 257
Teoria ed origine del sistema metrico „ 338
Tesoriere del secolo MCD * „ 144
Tigri (fiume) * „ 220
Tilesio P. Luigi „ 341
Tirolesi cacciatori * „ 97. 367
Tivoli cenni storici * „ 185. 194. 201. 226
Tivoli (gita del Sommo Pontefice nell' ottobre 1845 in) * „ 313
Tolomei (de') Pia „ 356
Tombe di Cino da Pistoia e del card. Giacomo di Portogallo * „ 343
Tom-pouce (generale) * „ 65
Topografica antichità „ 296
Treno reale delle carrozze a Madrid * „ 192
Tribunale centrale criminale a Londra * „ 28
Tribunale di Polizia correzionale a Parigi * „ 145
Trochilo (il) * „ 307
Truppe di fanteria sotto Luigi XV * „ 92
Tunisi * „ 260
Turchestan cinese „ 67

Uelgoat (miniere di) * „ 215
Uniformi dell'armata prussiana * „ 348

Vaticano (palazzo Apostolico al) * „ 353
„ studio del musaico * „ 41
Vecchie mode (i guardinfanti) * „ 409
Veltro allegorico di Dante „ 235
Viaggi e viaggiatori „ 158. 166. 351. 364. 396
Vida Girolamo Maria * „ 113
Villa d'Este in Tivoli „ 226
Visita (una) ad un vulcano della Polinesia „ 413
Vita claustrale e sue dolcezze „ 304. 307
Viterbo (il santuario, il borgo e le fiere della quercia presso) „ 306
Vocabolari e Dizionari „ 142

Ximenes card. Francesco * „ 9

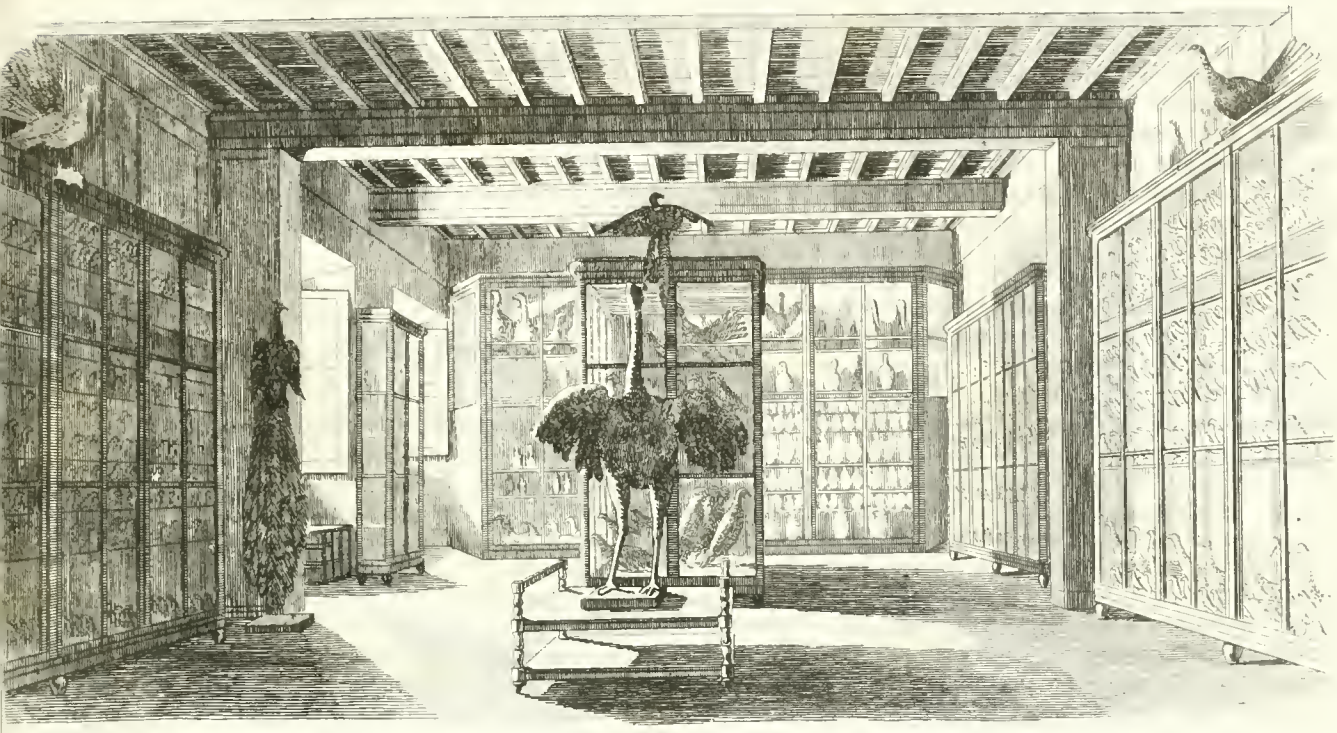
Zelli P. Raffaele „ 235

L'ALBUM

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

1 DISTRIBUZIONE **ROMA** ANNO XII.

STORIA NATURALE



(Prospetto della sala degli Uccelli.)

Degli animali che si conservano nel Museo del principe Carlo Bonaparte.

Talmente si compiace il genio dell'uomo di spaziare in mezzo alle bellezze del creato, che ei non dubita di abbandonare gli agi, e di affrontare pene, e perigli per saziare la voglia del vedere, e del conoscere. La scienza è nata da quest'indole del cuore umano, e vivrà finchè non sia spenta una tal'ansia veramente indomabile. Per essa visitate le contrade del globo si raccolse qua, e là ogni maniera di naturali produzioni, e si cercò di collocarle, in quell'ordine, e successione, che natura determinò nella mirabile disposizione delle sue opere. Così sursero nei tempi civili i musei naturali, che prima servirono a destar meraviglie, quindi prestarono alimento alla scienza, ed infine furono vòlti a prò di quegli studi che oggi temperano i costumi, e tutelano, e sospingono l'industria. Noi vedemmo nel privato gabinetto di oggetti naturali del principe Carlo Bonaparte una delle più ricche, ed utili raccolte di simil genere, e dimenticato per un'istante l'amore, che questi esseri ha ragunati, il sapere che l'illustrò, e l'intendimento savio, che li serba li abbiamo trascorsi da veri amatori di questa vaga natura, che abbella l'universo di opere mirabili, e le getta sul passaggio dell'uomo isfidandolo non a superarle ma a pareggiarle.

La serie dei *Mammiferi* non ricca di molti esemplari offre nondimeno parecchi individui della classe dei *Carnivori*, dei *Roditori*, e degli *Insettivori*. Si veggono delle buone specie di *Sorci*, *Campagnuoli*, *Miossi*, e *Talpe*, nonchè vari generi di *Chiropteri* ordinati con particolar cura, e composti di *Pipistrelli Vispistrelli*, e *Molossi*. L'ordine dei *Monotremi* formato fino ad ora di due soli generi pochissimo conosciuti nei costumi, e nella propagazione hanno qui l'*Ornitorinco* dei fiumi e laghi della Nuova Olanda, e l'*Echidna* armata di acu-

lei e di rostro abitatrice della terra di Diemen, e delle isole dello stretto di Bass.

Nella raccolta degli uccelli è veramente meraviglioso a vedere a colpo d'occhio il molteplice sfoggio della natura, la quale in queste creature sembra aver voluto largheggiare di ornamenti, e bellezze: Quà ti si presentano vestiti di modesta piuma quasi per adombrare i colori sfolgoreggianti dei tropici, là di candido manto per la provenienza di climi freddi o agghiacciati. Viene la prima la numerosa famiglia dei *Pappagalli* rappresentata principalmente dall'*Arara Macaone* di sorprendente bellezza screziata di verde, di rosso, e di ceruleo. Il *Pappagallo Solfureo* delle Mollucche ha la testa adorna di una cresta arruffata la quale seconda col moto i di lui atteggiamenti boriosi, e volubili. Il *Nestore ippopolio* che vede passare intorno a sè le generazioni ha l'abito sparso di cenere a manifestazione di sua longevità. Meritano singolar menzione due esemplari di un gentile pappagallo dell'Australia il quale non oltrepassa in statura il passere domestico, e gli si prolungano nella coda due piume levigate, e sottili di color verdognolo sfumato di azzurro: il petto è tinto di giallo; di verde il groppone, ed il capo ondato pure di giallo, e di castagno. Egli possiede il canto dolce, e melodioso in compenso di non sapere articolar la parola.

L'ordine degli *uccelli rapaci* si distingue per l'ardire degli atteggiamenti di un costume fiero, ed indomabile. Primi gli *Avvoltoi*, ed il *Capo-vaccaio* paziente nella schiavitù, alacre e sospettoso nella libertà, quindi il bell' *Avvoltoio* ed il *Grifone* delle Alpi piemontesi. Vecchio e robusto è il *Barbuto* lungo da due braccia, e mezzo abitatore degli scogli inaccessibili, e spiato l'istante in cui la sua preda è sull'orlo di un precipizio vi si scaglia addosso, ed atterratala la divora. Le *Aquile* di cibo nobile, e vere regine dell'aria dotate di speciale discernimento in mezzo a non domabile fierezza tengono il primo posto nella grande famiglia dei *Falchi*. La più elegante, ed abitatrice di rado in riva al Mediterraneo è l'*Aquila di mare* forte, e coraggiosa. Altri esemplari dell'Asia, dell'Africa, e dell' America popolano questa serie che simboleggia l'ardire, il valore, e la gloria. Seguono tra i rapaci le numerose *Poiane*, *Nibbi*, e *Sparvieri* tra i quali oltre le quindici specie dei nostri dintorni si vede il bel *Nauclero forcato* del Senegal, ed il rarissimo *Arpagone bidentato* del Brasile, e della Guiana francese. Fra gli ultimi esemplari di questa serie tu vedi i *Falchi di palude*, e le *Albanelle* le quali colla fronte depressa, e gli occhi sul davanti della faccia ti conducono per un passaggio spontaneo, e naturale ai *rapaci notturni*. Salgono a prima vista i due maestosi esemplari della *Strige Candida e della Ketupa dell'isola di Ceylan*, e sono susseguite dagli *Allocchi*, *Chiù*, *Civette*, *Gufi*, e *Barbagianni*, animali tutti che attraggono l'osservatore per quel mistero di cui la fantasia degli uomini li ha circondati, e che al grido, ed allo sbatter dell'ali spargono notte tempo la melanconia, e l'orrore per le solitarie campagne. Un *Gufo reale* qui conservato visse già tra le rovine delle terme di Caracalla. *(Continua)* *C. P.*

L'ANNO XII DELL'ALBUM

SONETTO

Quando all'Italia bella i nuovi fiori
Riporta il Sole, e 'l mondo si ravviva,
Escon le Grazie e gl'innocenti Amori
Da freddo speco, e la Natura è viva.
Ed io tra l'aure amiche e i dolci odori
Del biondo Tebro su l'eterna riva
Rinasco, e godo ai rinnovati onori,
E m'incorono di tranquilla oliva.
Quanto è di bello e caro a me si dona,
Ed io lo dono altrui dal polo al polo,
Ovunque il nome di virtù risuona.
Così non manchi a me favor dal Cielo;
Non manchin degni Spirti, in cui può solo
Amor del retto, e della patria zelo!

prof. D. Vaccolini.

NUOVO MUSEO GREGORIANO LATERANENSE.

(V. Album anno XI, pag. 333.)

VI.

Nè mancheranno dipinture in proseguimento di tempo a questo nuovo Museo Lateranense, e già nel primo piano superiore vi osservi la Vergine annunziata del cavalier d'Arpino, l'incoronazione della Madonna di Filippo Lippi, il s. Giovanni che battezza Gesù di Cesare da Sesto, il s. Stefano cartone di Giulio Romano (1) ed un antica tela di Nicolao da Foligno venuta d'Ascoli non son forse cento giorni, la quale nelle forme e negli atteggiamenti delle figure i passi timidi ed incerti della giovinezza prima delle arti ricorda nella nuova epoca del risorgimento innanzi che per virtù ardimentosa del genio pigliassero vigore a spiegar alto e libero il volo. Le due copie dei quadri a fresco la deposizione dalla Croce di Daniel da Volterra (2) ed il s. Andrea del Domenichino (3) operate la prima a semplice disegno dall'or ora estinto barone Camuccini, e l'altra a colori dal cav. Silvagni ti fanno sommamente e spontaneamente benedire il pensiero di conservare la memoria di quei capi d'opera i quali incarnati ai muri possono con essi a grave discapito delle arti deperire. E i due dipinti poi s. Pietro e s. Paolo di Fra Bartolomeo, che sono nel palazzo Quirinale, in questo Lateranense vedrai mirabilmente trasportati in tessuto di tappezzerie con stupendo lavoro dei giovani del conservatorio di s. Michele, la cui presidenza tiene con tanto profitto d'ogni guisa d'arti meccaniche e liberali l'eminentissimo cardinal Tosti.

VII.

Finalmente basterebbe per meravigliare qualunque usato al bello il solo musaico che quivi conservasi tratto delle terme di Caracalla. Lo ebbe illustrato quel valente ellenico ed archeologo il p. Giampietro Secchi (4) che noi terremo per nostro innanzi nella parte descrittiva soltanto, e non dove egli dottamente discorre le varie maniere di siffatti lavori le loro nomenclature i processi d'arte nel comporli, nè ove i vari

giuochi, i vari premii: tanta erudizione non è atta alla brevità d'un giornale.

Antonino Caracalla costrusse in Roma le sue Terme che furono stimate magnifico edificio (5), ed in esse la cella solare o la sala della palestra un prodigio d'arte. I romani non solean fabbricar terme senza ginnasi composti di molte stanze delle quali parte primaria era la sala della palestra in cui giovani validi e nerboruti esercitavano in singolari certami le persone a divenire ancora più forti e robuste. Avanti al doppio ingresso di questa eranvi due essedre orientale l'una occidentale l' altra con suolo a musaico, nel quale Caracalla volle ricordati siffatti giuochi a maggiore eccitamento forse e ad esempio de'giovani atleti. Di questo musaico, il più grande che si conosca, una metà appena (6) tolta dalle terme Antoniane, fu ricomposta a pavimento d'un salone di questo piano del palazzo lateranese, e riempie un rettangolo il cui lato maggiore è del metro di settantacinque palmi romani, ed il minore di quarantaquattro e mezzo. Il campo di questo musaico è bianco in tesselletti di palombino, interrotto da un meandro o greca di color fiamma-verde-giallo tessuto di quattro verghe intrecciate a mò di capelli, che partisce la gran figura in sessantatrè quadrilateri, trentacinque de'quali son quadrati i rimanenti. di questi più grandi meglio del doppio, rettangoli, commessi tutti a sette colonne. Una gentil cornicetta a dentelli neri ricorre intorno a ciascuna divisione simile a quella che comprende tutto il musaico racchiuso altresì da due listellini parimenti neri. Occupa un de'quadrati un Erma incoronato con a piè palma e vaso, premi e simboli atletici i quali (7) son ripetuti ora assieme or separati in altri otto di simiglianti quadrilateri. I lottatori prima de'giuochi usavano ungersi, coprirsi di polvere, e vincitori ottenevano palme e serti. I ventisei busti espressi negli altri ventisei quadrati sono ritratti di forti atleti, famosi per vittorie, quivi messi a decorare la rappresentata scuola e ad accendere il forte animo de'giovani. Dalla irsuta e folta barba d' alcuni dai lineamenti duri e risentiti di tutti dalla tensione de'muscoli, dalle gonfie vene riconosci quei valorosi veterani de' tempi imperiali di Roma. Venti giovani atleti di tutta persona figurano in altrettanti rettangoli. Questi alunni nerboruti ed agili nel fiore di giovinezza sono occupati ai diversi esercizi di ginnastica e tutti in varie attitudini e movenze. Quale armato di guanto o di cesto è nel fiero atteggiamento di chi apparecchiasi alla pugna ed è vicino a combattere: quale con le mani a palme spianate appuntella i piè guardingo della prima mossa dell' antagonista, e quale dalle pugne serrate e dalle inarcate braccia è pronto a respingerlo. Alcuno, libera la mancina, appoggia la destra mano al fianco e preparasi a correre, altri al tiro del grave disco intento studia la distanza per avventarlo: talun altro cerca con sollecito sguardo, un bersaglio cui lanciare il dardo. Già due vittorie ha riportate colui che ad esse accenna con le due dita della mano alzata al pari della bocca, non gli resta a vincere che la terza volta per aver merito e dritto della corona. La quale ottenne l'altro che stringe con l'una la palma e con l'altra mano il serto altrui mostrandolo quasi a sua gloria e vanto, e quegli che ne ha già cinto il capo e quegli che è in atto di farlo. Qual convenivasi ad Atleti, l'artista li figurò affatto ignudi oltre il naturale grandi e tosati a pelle a meno d'una ciocca annodata nel cucuzzolo del capo. Negli otto rimanenti rettangoli vedrai i Ginnasti che dirigevano gli atletici esercizi, quale attento maestro osserva i vari giuochi quale ne corregge gli errori, e qual porge la palma al vincitore alunno. Ma fra questi, riconosci nella prima figura della seconda colonna il Ginnasiarca o prefetto del ginnasio, il quale non ha come gli altri la palmetta in mano ed è espresso in autorevole attitudine di chi presiede in capo ai svariati certami (8). Questi otto ginnasti sono di età più adulta degli alunni, barbati a meno d'uno e ravvolti nella toga sotto la quale scorgesi in due d'essi anche la tunica.

Le teste in questo musaico generalmente son belle e caratteristiche con molta proprietà di sembianti. E benchè le parti estreme di queste figure non siano ben finite, altri pregi ti compensano di questo difetto: giacchè l'espressione della forza umana nelle diverse attitudini delle vite svariate col risentimento di tutti o soli quei muscoli che così atteggiate richieggono è mirabile. I piè de'giostranti son puntati con gagliardia, di che quei muscoloni de'polpacci delle gambe e delle cosce risaltano spiccati, arditi e tesi mostrando chiaramente che lavoran di forza con tanta somiglianza a parer corpi vivi e moventisi.

VIII.

Convenientemente collocato, vedi nella parete di fondo di questo salone il busto in marmo del regnante pontefice Gregorio XVI, cui spontaneo rivolgi un grato senso d'animo riconoscente dopo esserti beato nelle meraviglie delle età trascorse da questo sovrano pontefice con tanta cura raccolte. *Federico Torre.*

(1) *Il quadro originale è in Genova.*

(2) *L'originale sta nella chiesa della Trinità de'Monti.*

(3) *L'originale sta nella chiesa di s. Gregorio.*

(4) *Il musaico Antoniano rappresentante la scuola degli Atleti descritto e illustrato dal ch. P. Giampietro Secchi della Compagnia di Gesù - Roma* 1843.

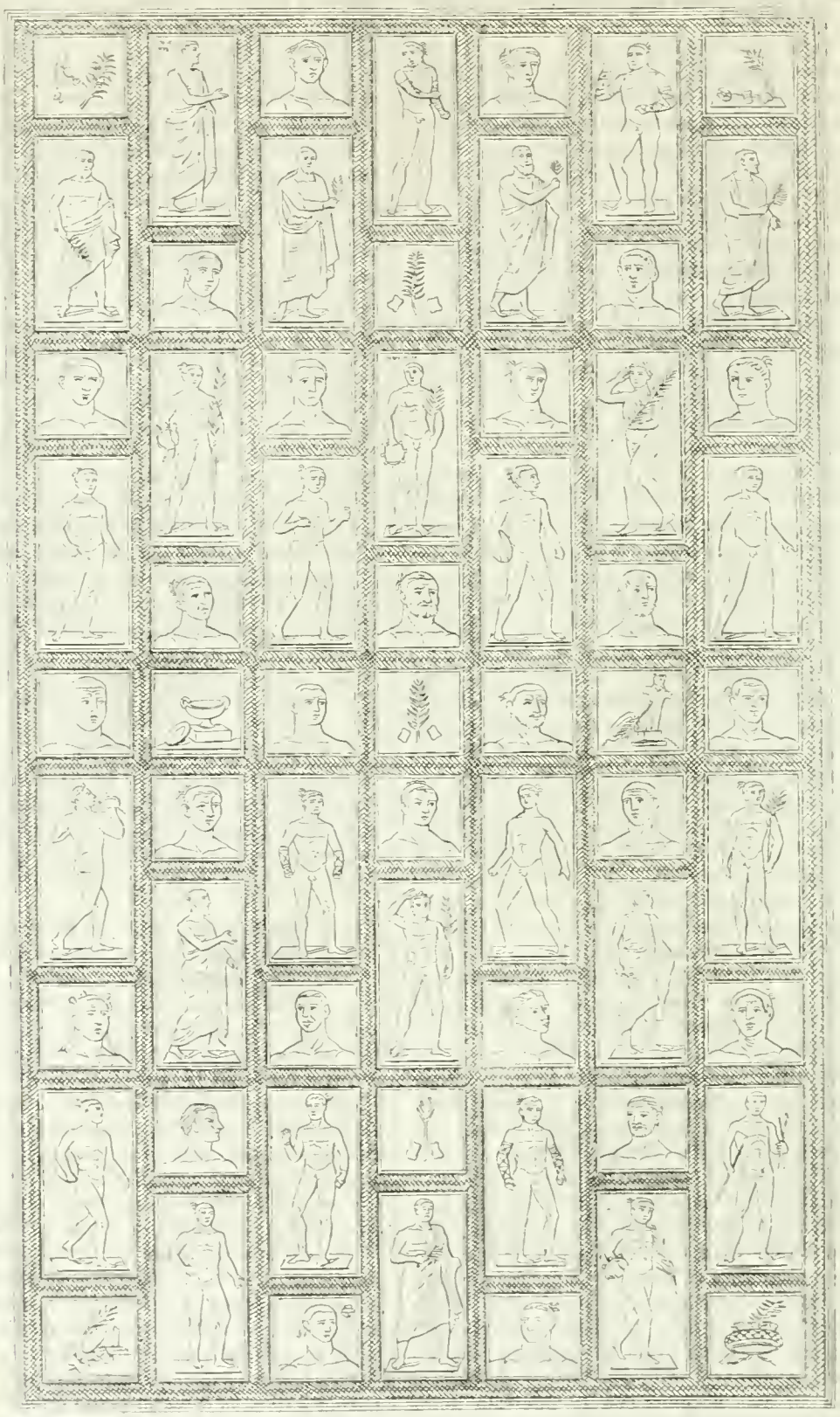
(5) *Il colosso d'Ercole, il Toro Farnese, la Flora, i Gladiatori Farnesiani, che ammiransi nel Museo Borbonico in Napoli; l'inarrivabile Torso del Belvedere, l'Atreo, le vasche granitiche delle fontane avanti il palazzo Farnese testimoniano meglio che gli storici la magnificenza di queste Terme, nelle quali furon rinvenuti a tempo di Paolo III, epoca dello scoprimento di questo edificio.*

(6) *Altre poche figure osservansi nel pavimento d'una sala a pian terreno di questo stesso palazzo.*

(7) *Consistono questi simboli e premi atletici in ampolle olearie in* strigili *in guanti pugillari in cesti in* miliche *in palle in dischi in palme in corone in* tenie.

(8) *Leggesi prossimamente al capo del Ginnasiarca la parola* Jobianus *come su quello d'un atleta le altre* Jovinus Alumnus *che il Secchi non crede nomi propri ma ideali per discernere le due classi dei Ginnasti e degli Alunni.*

=



MOSAICO DELLE TERME ANTONIANE RAPPRESENTANTE LA SCUOLA DEGLI ATLETI
ORA COLLOCATO NEL PALAZZO LATERANESE

L'EDUCANDATO DI MONTEFUSCO.

Fra gli Educandati più celebri che abbiano vanto in Italia è da ricordar senza meno quello delle monache domenicane di Montefusco nella provincia del principato ulteriore nel Regno di Napoli. Ivi è antica secondo la primitiva istituzione monastica la difficil arte dell' educare. Ivi ha le sue seconde madri, le sue prime amiche la innocente età; sotto i loro amorevoli sguardi quasi fior dalla buccia svolge spontanea le facoltà dello spirito: pia e lieta ama la religione principio d'ogni morale virtù, e di offerire piccoli sacrifici a Dio piena del santo di lui timore ed amore: non offesa da paurosi racconti, non atterrita da rumorose minaccie, non pedanteggiata da fastidiosi precetti, con amore addottrinata nel bene, con amore scaltrita de' falli viene schietta, leale, veridica, sempre nell'usare modesta, disinvolta, affettuosa, pudica.

Oltre alle virtù pie e sociali e domestiche e ai communi donneschi esercizi si corredano ivi le fanciulle d'ogni ornamento di leggiadri studi e di gentili industrie. Le quali essendo assidue nel conoscimento e imitazione del bello rendon l'anima schifa d'ogni deformità di vizio, ammorbidiscono i costumi, e il giovinetto cuore di puri e benevoli affetti riempiono. Non che la italiana apprendono quivi a ben parlare e scrivere eziandio la francese favella, e dell'una e dell'altra l'eletto stile epistolare. Scrivendo tratteggiano con sì bel lavorio di penna caratteri e cifre a centinaia dissimili da poter riuscire a digradarne la mano de'meglio esercitati calligrafi. Posson volendo apparar musica, aritmetica, geografia e tutt'altra letteratura che a gentil donna ben dica.

(L'educandato di Montefusco.)

È indarno che io qui rimemori come in opere d'ago e in valor di ricamo ebbero sempre ed or più che mai le monache di Montefusco e merito e fama di maestre eccellenti. Sotto le industri lor dita scorre l'oro qual fuso metallo, e docil si piega a figurar sulla seta mille fantasie svariate graziate ammirabili, o le ricavino dal naturale o le formino d' invenzione. Che se cotesta lor maestria in foggiar l'oro scolpisce meraviglie, non meno vaghe maraviglie dipinge nel trattar lana e seta. Aiutata qui l'arte dalla varietà de' colori non è a dire a quanta finezza di perfezione mai giunga, ove sia da ingegnosa mano condotta. Converrebbe avere sott' occhio i molti e diversi drappi da loro operati, onde le reliquie e i simulacri de' santi, e gli altari e i ministri si arredano del santuario. Che delicato sfumar de'colori! qual soave digradar delle tinte! Come belli a vedere gli avvenevoli scherzi di farfalle, di augelletti, di fiori così nobilmente sparsi e versati sulle stoffe di seta, o di argento e d'oro!

A così leggiadre fatiche si addestrano le fanciulle

di gentili famiglie nell'educandato di Montefusco. Sorge questo sul ciglione d'un colle a poche miglia da Benevento, e vi si respira un aura purissima, e vi si gode il più delizioso orizzonte dalle vicinanze dei monti Irpini alle interminate pianure del tavoliere di Puglia.

Monsignor Carlo Gazola.

SUL COMPUTO DELLA PASQUA PRESSO I CRISTIANI.

Quest'argomento fu già disaminato, e ampiamente dichiarato da dottissimi uomini, e nella dottrina del Calendario solenni maestri: nondimeno a dissipare le dubbiezze, che anche in quest'anno da'meno intelligenti la disciplina della Chiesa si vanno spargendo intorno alla celebrazione della prossima Pasqua, non sarà fuor di proposito di ricalcare le vestigie di que'sommi, e al rinverdire della zizania, rimenare la stessa falce nel campo stesso.

È noto che gli Ebrei celebravano la loro Pasqua nel giorno XIV del mese *nisan*, o sia nel giorno del plenilunio del *primo* mese dell'anno sacro, *quoniam in isto mense eduxerat eos dominus de Aegypto nocte* (1). E *primo mese* per essi era quello di cui la più parte ricorreva nella primavera, cioè quello in cui la luna XIV o imbattevasi col giorno dell'equinozio, o prossimamente gli succedeva. Per contare poi i giorni dell' età della luna, e quindi quelli di ciascun mese, gli antichi Ebrei ascendevano sopra le torri, ed altri luoghi elevati ad osservare la prima comparsa o fase della luna nuova, e quel giorno in cui questa esciva dai raggi solari, e cominciava a rendersi visibile ad occhio nudo, era il *primo* del mese, e come festivo l'annunziavano a suono di trombe (2). Dal tempo della dispersione in poi tennero tutti altra via, e adottarono cicli e intercalazioni, che seguono tuttavia, ma troppo a lungo ci condurrebbe il riferirli.

Hanno anche i Cristiani questo santo festeggiamento della solennità della Pasqua, non in memoria del prodigioso tragitto di un mare, che si divide a scampo dei fuggitivi; bens' del glorioso passaggio da morte a vita, o vogliam dire della risurrezione del Salvatore. Checchè ne sia della disciplina della Chiesa nei primi tre secoli intorno al modo di determinare il tempo di questa principalissima solennità, da cui dipendono tutte le altre feste che diconsi *mobili*, a noi basta il sapere che l'anno 325 dell'era nostra nel celebre concilio di Nicea popoloso di 300 e più vescovi, e decorato dalla presenza di Costantino, fu statuito, che la Pasqua si celebrasse la domenica seguente al plenilunio, che primo avvenisse dopo l'equinozio di primavera, o anche nel giorno stesso dell'equinozio ritenuto come *fisso* ai 21 di marzo; di modo però, che se il dì del plenilunio fosse domenica, si rimettesse la pasqua alla domenica seguente, per non incontrarsi cogli Ebrei, che, come abbiam detto, solennizzavano questa festività nel giorno stesso XIV della luna in qualunque dì della settimana fosse avvenuto. Tutte le chiese si uniformarono a quest'ordinamento, e que'pochi pertinaci cristiani, che continuarono a sostenere doversi la Pasqua celebrare nel detto giorno decimoquarto, chiamati perciò *quartodecimani*, furono dichiarati eretici, e percossi d'anatema: pena tremenda, di cui non ha maggiore la potestà della Chiesa, cioè la prima e più formidabile delle potestà delle terra, per chi serba ancora nel petto qualche sciatilla di religione!

Come ognun vede, rimanevano così fissati i *termini* pasquali, cioè il più basso e il più alto avvenire della Pasqua; quello ai 22 marzo, questo ai 25 aprile; e per conseguente i termini delle neomenie al dì 8 marzo, e al dì 5 aprile rispettivamente. Senonchè bisognava prescrivere un modo facile e pronto per conoscere a quali dei giorni tra questi termini inclusivamente cadesse la neomenia, e quindi il plenilunio pasquale. Senza ricorrere ai calcoli astronomici, si adottarono all'uopo il ciclo *metonico*, o di Metone, e quello delle *lettere domenicali* messo in corrispondenza col ciclo *solare*. Del primo, come di cosa andata in disuso nel calendario ecclesiastico, ci passeremo; del secondo diremo più sotto. Con questi cicli furono compilate tavole e computi pasquali da servire di norma alle chiese orientali, ed anche alle latine dopo i tempi di Dionisio detto il *piccolo*, sebbene per pietà e per dottrina grandissimo.

Così andaron le cose fino a che dopo il volgere di oltre dodici secoli apparve manifesta l'imperfezione del ciclo metonico, siccome intollerabile si era resa la correzione giuliana, e la civil società non meno che la religiosa gridava alla riforma. A questa magnanima impresa si accinse nell'anno 1582 il pontefice sommo Gregorio XIII, il quale convocati intorno a sè quanti più potè matematici e maestri in divinità, coll'aiuto di questi, principalmente del Clavio, ornamento nobilissimo della Compagnia di Gesù, corresse l'anno civile o solare, e ricondusse le lunazioni nella giusta lor sede. A prevenire poi simiglianti disordini negli anni futuri, ritenuto il ciclo delle lettere domenicali debitamente riordinate, sostituì al ciclo di Metone quello dell' *epatte* proposto da Luigi Lilio, e riconosciuto più esatto e più soddisfacente allo scopo dagli astronomi e dalle più cospicue accademie di quella età.

E qui crediamo pregio dell' opera il far vedere come facilmente con questi *elementi* dirò così *pasquali*, si determini il dì della santa solennità; il perchè, comunque l'odierna educazione e civile e religiosa non comporti che alcuno gl'ignori, pure li richiameremo in pria alla mente co'seguenti cenni.

Scrivi sur una carta tutti i giorni dell'anno incominciando dal 1 gennaro, e dinota i primi sette colle prime sette lettere dell' alfabeto A, B, C, D, E, F, G; e queste ripeti coll' istess' ordine nelle successive settimane insino a tutto decembre: qualcuna di tali lettere corrisponderà costantemente a tutte le domeniche dell' anno: eccoti la *lettera domenicale*. L'anno finisce col giorno stesso, con cui ha principio; quindi se la lettera domenicale di un dato anno è G, quella dell'anno seguente sarà F, e così via via per retrogradazione. Non ogni anno è di 365 giorni; ve ne ha dei *bisestili*, che sono di 366; in questi bisogna prendere due lettere domenicali, la prima pei primi due mesi, l'altra pei dieci mesi dipoi. Senonchè giusta la riforma gre-

goriana tutti i bisestili, che ricorrono negli anni *secolari* non divisibili per 400, sono aboliti; tale fu il 1800, e lo sarà il 1900; adunque dove questi intervengano, la lettera domenicale sarà come negli anni comuni. Così e non altrimenti adoperarono i collaboratori della riforma per costruire le tavole delle lettere domenicali, consultando le quali si trova, che la lettera domenicale dell'anno corrente è E, e quella dell'anno 1 dell' Era fu B. Queste lettere poi si misero d'accordo cogli anni del ciclo solare d'uso frequente nel calendario giuliano, ma ciò più per comodo dei cronologisti, che dei calcolatori dei computi ecclesiastici.

Epatta di un anno altro non è che l'età della luna al dì 1 gennaio; o se ti piace, è il tempo trascorso dall'ultimo novilunio dell' anno precedente sino al cominciare del nuovo. Gli astronomi sogliono calcolarle a giorni, ore, e minuti, ec; e queste chiamansi *epatte astronomiche*; ma nell' uso ecclesiastico non si tien conto che dei giorni, i quali crescono ordinariamente di 11 da un anno all' altro, quanto è il divario tra l'anno lunare di 354 giorni, e l'anno solare di 365, e queste chiamansi *epatte ecclesiastiche*. Quindi secondo questo principio, se in un dato anno il novilunio accade il primo giorno di gennaio, l'epatta di tal anno è *zero*: quella dell'anno reguente è XI: quella del terzo XXII; quella del quarto sarebbe XXXIII, ma siccome il XXX appartiene alla lunazione precedente: così l'epatta del quarto anno rimane III. Per avere quella del quinto, sesto, ec. si aggiunge sempre XI, e si toglie XXX. quando essa eccede questo numero. Per buone ragioni all' anno 1583, il primo dopo la correzione gregoriana, fu assegnata l'epatta VII: quindi quella dell' anno seguente fu XVIII, e così degli altri. Tutte poi (e sono 30) furono ripetute 12 volte in corrispondenza dei 12 mesi dell'anno nel modo che si vede nelle tavole perpetue, che a comodo del clero, e di tutta la cristianità si trovano stampate nei messali e nei breviari romani. Eccone qui appresso quel solo brano, che colle corrispondenti lettere domenicali può essere sufficiente per la determinazione della pasqua

Gior.	Let. dom.	Epatte	Gior.	Let. dom.	Epatte
Marzo 8	. . . .	XXIII	*Aprile* 1	. G. .	XXIX
9	. . . .	XXII	2	. A. .	XXIIX
10	. . . .	XXI	3	. B. .	XVII
11	. . . .	XX	4	. C.	25. XXVI
12	. . . .	XIX	5	. D.	XXV. XXIV
13	. . . .	XVIII	6	. E.	. . . . .
14	. . . .	XVII	7	. F.	. . . . .
15	. . . .	XVI	8	. G.	. . . . .
16	. . . .	XV	9	. A.	. . . . .
17	. . . .	XIV	10	. B.	. . . . .
18	. . . .	XIII	11	. C.	. . . . .
19	. . . .	XII	12	. D.	. . . . .
20	. . . .	XI	13	. E.	. . . . .
21	. . . .	X	14	. F.	. . . . .
22	. . D.	IX	15	. G.	. . . . .
Marzo 23	. . E.	VIII	*Aprile* 16	. A.	. . . . .
24	. . F.	VII	17	. B.	. . . . .
25	. . G.	VI	18	. C.	. . . . .
26	. . A.	V	19	. D.	. . . . .
27	. . B.	IV	20	. E.	. . . . .
28	. . C.	III	21	. F.	. . . . .
29	. . D.	II	22	. G.	. . . . .
30	. . E.	I	23	. A.	. . . . .
31	. . F.	*	24	. B.	. . . . .
. . . . .			25	. C.	. . . . .

Da questi cenni chiaro apparisce che quando si conosce la lettera domenicale, e l'epatta di un dato anno, se ne può dedurre quella dell'anno seguente, del terzo, del quarto, e così in appresso: operazione noiosa, è vero, dove si trattasse di un anno assai rimoto dal dato, ma inutile ai giorni nostri, dacchè il Clavio ce ne forni sino al 5000 della nostr' Era. Inoltre non mancarono ingegnosissimi uomini, che le indicarono in assai comodi quadri per lunga serie di anni, e costruirono persino stupendi macchinamenti da poterle rinvenire mercè alcuni meccanici movimenti per qualunque anno passato o futuro al di là di altri due mille. E tale per verità era quello da me veduto nella biblioteca dell' Eminentissimo Giustiniani di onoranda memoria, che cultore esimio della storia e della cronologia, anche della calendografia a queste scienze sorella grandemente si conosceva. Ma era riserbato ai moderni matematici la gloria di fornirci altri più spediti e più sicuri mezzi per raggiungere il medesimo scopo. Ed ecco che il Gauss insigne matematico ed astronomo della Germania nel 1800 annunziò al mondo scientifico la sua invenzione delle *formole analitiche*, pel calcolo della Pasqua; e nel 1817 un nostro valoroso, tutto nostro perchè persona di chiesa, nato e vivente tra noi, il commendatore Ludovico Ciccolini, non solo rettificò e corresse quelle di Gauss per la parte in cui difettavano, ma altre ne propose da servire mirabilmente a trovare la lettera domenicale, l'epatta, e altre quantità ancora per la determinazione della Pasqua di qualunque anno, in qualunque secolo. Dalle opere di questi egregi, o cortese lettore, se di cose matematiche ti prendi diletto, potrai dunque apprendere questa nuova ed elegante maniera di trovare l'epatta e la lettera domenicale; e se quelle opere non hai in pronto, potrai consultare il mio *trattato di calendario cattolico* stampato in Roma nel 1832, nel quale le formole del Ciccolini sono esposte ed applicate.

Del resto conosciuta in qualunque maniera l'epatta, e la lettera domenicale di un dato anno, è pronta e agevole la via per calcolarne il dì della pasqua. Sia p. es. XXII l'epatta, ed E la lettera domenicale, come pel corrente anno: cercando quella nella surriferita tabella tra i termini pasquali, si trova corrispondere ai 9 marzo, cioè ai 9 di questo mese cade il novilunio pasquale; quindi aggiungendo 13, si avrà nel 22 il plenilunio: la pasqua si celebra nella domenica susseguente: e questa è indicata dalla lettera E, che corrisponde al giorno 23. Nell'anno vegnente 1846, la lettera domenicale sarà D, e l'epatta III; questa corrisponde ai 28

marzo, e però ai 10 aprile sarà il plenilunio pasquale, ed ai 12, a cui corrisponde la lettera D, cadrà la domenica di risurrezione. È inutile di fare altre applicazioni.

Quando si è trovato il giorno della Pasqua, colle seguenti regole prescritte dalla chiesa si ordinano anche quelli delle altre feste mobili: vale a dire 40 giorni dopo cade l'*ascensione;* dieci giorni dopo questa solennità giugne la *pentecoste;* nella domenica seguente, la festa della ss. *Trinità;* e nel giovedì dopo, quella del *Corpus Domini;* e così delle altre. Laonde non è poi talmente grande l'imbarazzo pei calcolatori delle sacre effemeridi, sì che a liberarneli debba la chiesa stabilire che si celebri la Pasqua in giorno fisso, come non ha molti anni, si progettò quasi a compimento e perfezione, non a distruzione del calendario gregoriano.

Stringendo il detto fin qui, eccone il succo e la sostanza. La chiesa cattolica nè prima, nè dopo il concilio Niceno attese ai metodi astronomici per trovare le neomenie ed i plenilunii pasquali, e quindi il giorno del santo festeggiamento; ma usò sempre cicli e regole tutte sue proprie, e confacenti allo spirito della sua disciplina; talchè, quantunque papa Gregorio, ed i riformatori gregoriani egregiamente sapessero, e meglio di quello che i dificoltosi sel sappiano, che le lunazioni calcolate col metodo dell'epatte discordano in taluni anni (che non sono poi tanti) di qualche giorno dalle vere, pure per infinite e validissime ragioni riportate, e messe in chiara luce dal Clavio nel copiosissimo lavoro della *Sposizione del Calendario*, vollero preferire il semplicissimo e mirabile metodo dell'epatte liliane ai sottili calcoli astronomici, almeno fino a che in secoli ben lontani dal nostro non sarà necessario di praticare delle equazioni straordinarie, più per gli spostamenti possibili nei movimenti del sole e della luna, che per difetto del ciclo. Pertanto dove avvenga qualche notabile discrepanza tra le lunazioni vere, e le ecclesiastiche, come avviene difatto nel corrente anno, la sapienza poco pia dei mondani non dee prenderne scandalo, e la pietà poco sapiente dei buoni fedeli non dee intimorirsene. Sia pure che il plenilunio astronomico ricorra in quest'anno alle 8^{h}. 55′ pomeridiane del 23 marzo, che è giorno di domenica: se a questo si attendesse, dovrebbe la pasqua celebrarsi nella domenica seguente, cioè ai 30 marzo; ma la chiesa, come sopra si è detto, attende al plenilunio ecclesiastico, cioè calcolato colla regola dell' epatte, e questo avviene il giorno 22; dunque la prima domenica, che siegue, ed è il 23, sarà il vero giorno della solennità della pasqua. Simile antecipazione dell' epatta liliana fu già notata nella *sposizione del Calendario* per l'anno 1598, ed il Manfredi, forse troppo diligente indagatore di questi divarii (3), la presagì per altri 9 anni, dei quali il più vicino a noi è stato il 1831, e il più lontano sarà il 4622. Talvolta, ed il più spesso, il divario è di postecipazione nell'epatte liliane, tal'altra queste conducono all'accidentale coincidenza della pasqua col plenilunio astronomico. In tutti questi casi bisogna ricordarsi, come nel 1819 il Calandrelli seniore, lo ricordò a taluni vescovi d'Inghilterra, e della Dalmazia santamente spaventati dal timore di giudaizare, che *la chiesa cattolica romana dopo la riforma non attende nè al plenilunio vero ed astronomico, nè al medio per determinare la pasqua, ma unicamente al giorno, a cui corrisponde l'epatta dell'anno, siccome dal* 550 *al* 1582 *non attese che al giorno, in cui si trova il numero d'oro nella tavola Dionisiana; e però quantunque le lunazioni fossero calcolate a capriccio, purchè non si sbagli nell'epatta, non si potrà mai temere che, vere o false che sieno, ci mettano in guardia per non giudaizare* (4). Senonchè a bandire più radicalmente questo timore, nuovo argomento ci porse il Ciccolini nel 1825 dimostrando, che *il calendario giudaico è costituito in modo che la chiesa cattolica non potrà mai incontrarsi, nè mai si è incontrata a celebrare la sua pasqua nel giorno destinato dagli ebrei al sagrificio dell'Agnello* (5); e di fermo questo è il giorno in che ai cristiani resta vietato di festeggiare la pasqua (6).

E qui porremo fine col manifestare un nostro desiderio, ed è di vedere negli *ordinari*, o *calendari* ad uso del clero le tavole lunari calcolate col ciclo dell'epatte, e non a modo astronomico, come si pratica dai compilatori degli almanacchi civili. E quando piaccia additare le lunazioni vere, queste si traggano dalle effemeridi astronomiche calcolate pel meridiano del luogo da chi ne ha l'obbligo e l'abilità, non già dai *lunari* sempre *nuovi* del Barbanera e del Casamia, per non dare occasione ai sapienti del mondo di deriderne la difformità e la fallacia!

Prof. Salvatore Proja.

(1) *Deut. c.* 16, *v.* 1.

(2) Buccinate in neomenia tubae, in insigni die solemnitatis vestrae. *Sal.* 82, *v.* 4.

(3) *Questo illustre astronomo dell'università di Bologna a'tempi di Clemente XI parteggiò per alcune proposte fatte da un anonimo intorno alla supposta necessità di riemendare il Calendario, ma ne fu redarguito dal Quartarono. V. l'an. VII, distrib.* 8 *di questo Giornale.*

(4) *V. Gior. Arcadico* 1819.

(5) *Lettre de monsieur le chévalier Ciccolini à monsieur le baron de Zach extraite de la Correspondance astronomique, géographique ec. vol. XIII,* 1825.

(6) Neque enim interdictum fuit unquam christianis, ne in luna XV pascha celebrent, etiamsi tunc Iudaei solemnitatem paschae legalis peragant, sed solum ne in luna XIV pascha celebrent, quando Iudaei ad vesperam agnum immolant. *Clavio loc. cit.*

SCIARADA

Il fido amante — *Al* primo *mio*
Del mar rapio — *La crudeltà.*
Se il mio secondo — *Calcolerai,*
Nol troverai — *Fra le unità.*
Quello, che poi — *Nel* tutto *insegno,*
Allo suo sdegno — *Sacrificò*
Lui, che il più celebre — *Fra li viventi*
Da tuttegenti — *Si predicò.*

F. M. L.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

FRANCESCO CARDINALE XIMENES.

Questo celeberrimo cardinale fu arcivescovo di Toledo, primo ministro di stato delle Spagne ed uno dei più gran politici che apparve al mondo. Nacque a Torre-Laguna nella Vecchia Castiglia nel 1437.

Egli era figlio di Alfonso di Cifneros Ximenes procuratore regio di questa provincia: fece i suoi studi in Alcalà, poi a Salamanca, si portò quindi in Roma, e per la strada assassinato non avea che una sola bolla per la prima prebenda che sarebbe vacata, L' arcivescovo di Toledo gliela negò, lo fece imprigionare nella torre di Uceda, ove un sacerdote che da lungo tempo giaceva in quella orrida prigione, gli predisse che un giorno sarebbe esso divenuto arcivescovo di Toledo. Ricuperata la libertà, ottenne un beneficio nella diocesi di Sigueffa, ove il cardinal Gonsalez di Mendoza, che n'era il vescovo, lo fece suo gran vicario. Ximenes entrò nel chiostro dei Francescani di Toledo e vi fece i voti solenni, ma veggendosi sempre occupato da visite d'illustri personaggi e da magistrati, si ritirò in una solitudine chiamata *Castanel*, e s'applicò con una indicibile passione allo studio delle lingue orientali, e della teologia.

Ritornato a Toledo, la regina Elisabetta di Castiglia, lo elesse per suo confessore, e lo nominò nel 1495 arcivescovo di Toledo senza sua saputa. Quando Ximenes ricevette le bolle dalle mani della regina, si contentò egli di baciarle senza leggerle, e le restituì a sua maestà dicendogli: *Madama queste lettere non sono a me indrizzate*, partì subito alla volta del suo convento risolutissimo di non voler accettare questo arcivescovado. La regina rimase molto edificata da questo modesto rifiuto, e Ximenes continuando tuttavia il suo proposito, vi abbisognò un espresso comando del papa: ed accettando l'arcivescovado si espresse con queste condizioni: *Ch'egli non voleva lasciare la chiesa di Toledo, che il suo arcivescovado fosse libero dalle pensioni* (il quale è il più ricco del mondo), *e che sussistessero continuamente i privilegi e le immunità della sua chiesa.* Ne prese il possesso nel 1498, e fu ricevuto ed acclamato in Toledo con una straordinaria magnificenza.

Le prime sue cure furono quelle di provvedere ai bisogni dei poveri, di visitare le chiese, riformare il clero, sorvegliare sulle carceri, ospedali, e lazzaretti, purgare la popolazione dagli usurai, dai sediziosi e dai luoghi dissoluti, rimosse i giudici dalle loro cariche che li rinvenne ignoranti ed infedeli, e pose in luogo di questi degli utili magistrati, la cui bontà e disinteresse era a lui ben nota. Tenne quindi un Sinodo ad Alcalà, ed un altro a Talavera ove creò sapientissime leggi per il clero della sua diocesi. In pari tempo si adoperò per la riforma dei Francescani nei regni d'Aragona, della Castiglia, e ne riuscì felicemente non ostante le più forti opposizioni che vi incontrò.

Fu egli il primo che fondò la celebre università in Alcalà, ed il famoso collegio di s. Idelfonso nel 1499 con architettura di Pietro Gumiel, insigne architetto

di quei tempi. Ximenes nel 1502 incominciò la grande impresa di creare una *Bibbia Poliglotta*: a questo effetto fece venire d'Alcalà a Toledo un numero grande di uomini dotti nelle lingue greca, latina, araba ed ebraica; l'intelligenza delle quali è necessaria per intendere a perfezione la sagra Scrittura, quantunque questo raro ingegno facesse lavorare questi sapienti fin dall'anno 1502 essa non si stampò che nel 1515. Contiene essa il testo ebraico della Bibbia, la versione dei Settanta con una traduzione letterale, quella di s. Girolamo, e finalmente le Parafrasi Caldaiche d'Onkelos sopra il solo *Pentateucon*. Nella prefazione di questa Bibbia, che è indirizzata al papa Leone X, questo dotto arcivescovo dice esser cosa utilissima per la chiesa di dare al pubblico gli originali della Scrittura, sì perchè non havvi alcuna traduzione che possa perfettamente rappresentare i suoi originali, sì ancora perchè si deve secondo il sentimento de' ss. Padri ricorrere al testo ebraico per i libri dell'antico testamento, ed al greco per quelli del nuovo. Fu travagliato per questa Bibbia più di 12 anni. Ximenes vi si applicò con infaticabile ardore; fece un immensa spesa, comprò sette esemplari ebraici che li pagò settemila scudi romani, e comprò con immenso prezzo alcuni manoscritti latini e greci. Questa Bibbia ha per nome: *La Poliglotta di Ximenes*. Vi aggiunse un Dizionario delle parole ebree e caldee della Bibbia, e questa opera gli ha meritato una fama immortale alla posterità. Il pontefice Giulio II gli conferì nel 1507 il cappello di cardinale, ed il re Ferdinando il cattolico lo creò ministro di stato per la Spagna. Il cardinal Ximenes da quel tempo in poi fu l'anima per così dire di tutto ciò che si faceva nella Spagna. Egli segnalò il principio della sua amministrazione collo sgravare il popolo del gravissimo dazio nomato *Acavale* che si era continuato per la guerra di Granada, e lavorò con indicibile zelo e felice successo per la conversione dei maomettani avendone fatto convertire quasi quattromila con un principe del sangue reale del re di Granada. Battezzò dunque queste migliaia di turchi e mori in una gran piazza, quindi fece portare i libri del Talmud, ed Alcorano, i Codici ebraici, e li fece dare pubblicamente alle fiamme. Questa memorabile giornata fu in avvenire solennizzata con una gran festa in Madrid. Il potentissimo e dottissimo cardinale ampliò nel 1509 il dominio di Ferdinando verso i mori per la conquista che fece d'Orano nelle provincie d'Algeri, intraprese questa guerra a sue spese, e marciò egli stesso alla testa dell'armata spagnuola vestito in abiti pontificali, ed accompagnato da una gran gerarchia di ecclesiastici e di religiosi di diversi ordini e dignità. Il re Ferdinando essendo ritornato, andollo ad incontrare quattro leghe distante da Siviglia, e discese dal cocchio abbracciandolo. Qualche tempo dopo Ximenes prevedendo una straordinaria sterilità, fece costruire molti granai a Toledo, ad Alcalà ed a Torrelaguna facendoli empire di grano e di altri cereali, e con questa amministrazione si guadagnò l'amore il più grande che possa concepirsi del suo sovrano, e la stima di tutto il mondo. Il senato di Madrid e i magistrati di Toledo gli innalzarono un monumento in marmo nella gran sala del consiglio e nella piazza di Toledo una statua interamente di bronzo. Il re essendo vicino a morte, conferì a questo insigne porporato la carica di reggente universale del suo regno, e l'arciduca Carlo (poi Carlo V) confermò questa regia nomina. Ricevutasi dal cardinale questa eccelsa dignità non ad altro pensò che porre in opera tutto il potere. Subito riformò gli officiali del consiglio di stato e di quelli della corte, comandò ai giudici di reprimere le sevizie che facevano ai patrizi ed ai ricchi negozianti, cacciò via dalla corte i favoriti del re Ferdinando, volse le sue mire a formare una cassa per soccorrere le vedove, i pupilli, i derelitti, gl'invalidi, incoraggì le scienze con premi ed onori.

I grandi del regno si erano inferociti per tanti cambiamenti. I più impudenti gli dimandarono: *qual potere avesse di così comandare?* Il cardinale gli mostrò l'esercito schierato e le guardie che circondavano il di lui palazzo, dicendo loro, *che consistea nella loro forza assoluta il suo potere e la pace del regno*, quindi prendendo il cordone del suo abito di s. Francesco, e rimenandolo nelle mani: *questo mi basta*, disse, *per porre freno ai sudditi ribelli.* Nel medesimo tempo fece porre di fronte i cannoni che stavano nel suo palazzo, e conchiuse con queste parole: *questa è l'ultima ragione del re.*

Il cardinal Ximenes si oppose alla riforma della s. Inquisizione, s'applicò con una diligenza indefessa negli affari della chiesa e dello stato, e tutto fece per contribuire alla gloria della religione, al vantaggio del suo sovrano. Finalmente dopo aver governato le Spagne anni 23, sotto i regni di Ferdinando, d'Isabella, di Giovanna, di Filippo e di Carlo d'Austria, morì di pozione venefica propinata la notte del dì 8 novembre 1517 nella grave età di anni 81.

Questo straordinario ed illustre personaggio che forma epoca nei fasti della chiesa e della politica, fu seppellito nel collegio di s. Idelfonso d' Alcalà. Prima della morte fondò due monasteri di figliuole, l'uno per educare damigelle ben nate, ma povere, l' altro per mendiche e che aveano la vocazione per la via religiosa. La gran fontana che fece edificare in Torrelaguna pel comodo pubblico, montò alla spesa di più di un milione d'oro. *Chimenz.*

STORIA NATURALE.

Degli animali che si conservano nel Museo del principe Carlo Bonaparte.

(Cont. V. pag. 2.)

Il terzo ordine dei *Passeri* comprende i più gentili ed eleganti uccelli che abbellano col canto, e collo splendor della piuma le contrade dell'universo. La beltà di tali creature vince quella degli insetti, perchè meno fugace; e meravigliosa è la tessitura della piuma, ove lo sfoggio di tutte le pittoresche combinazioni della luce ripete le corolle dei fiori, ed i cristalli delle gemme che brillano delle tinte più lucenti. Ap-

partengono primieramente a quest'ordine i *Succhiacapre* dalla bocca enorme, e dalla piuma molle, e folta degli uccelli notturni. Malamente si attribuisce a questi animali il costume di appendersi ai capezzoli delle mandrie per suggerne il latte; essi invece appariscono sul crepuscolo e colla bocca spalancata, ed umida di viscosa saliva si avventano sulle Falene e ne purgano l'aria. Pel qual benefico servizio vengono loro dappresso le *Rondinelle* ilari, fedeli, ed alacri foriere di primavera. Sì nella città come per la campagna elleno sono le amiche costanti delle nostre case, e trasmigrando a folte torme ritornano ogni anno anelanti al loro nido che ogni umana carità conserva e rispetta. Oltre le cinque varie specie che possediamo altre qui si veggono straniere, e che giammai visitano l'Europa. Bellissimo fra gli uccelli d'autunno è il *Rigogolo* nulla avendo da invidiare ai suoi affini dell'America, e Nuova Olanda. Gli succede la nostra *Pica marina* vivente in luoghi aspri, e solitari, e qui si vedono le altre specie sue prossime, e forastiere. Le *Alcedini* sono precedute da alcuni *Todi*, e *Prionitidi* del mare del sud, e di Caienna notabili per la strana conformazione del becco. Fra quelle si trova l'*Uccel santa Maria, o Piombino* delle rive dei nostri fiumi vestito di un bell'oltremare, e mangiatore di pesci. Le sedici varie specie estranee di questa famiglia sono fornite di un becco lunghissimo ed acuminato, e n'è assai elegante il *Meninting* della Nuova Guinea. Le *Meropi* a cui appartiene il *Tordo marino* di bella piuma contano qui sei specie a noi sconosciute. Chi non ha veduto erigere la cresta alla *Bubola* o *Galletto* in mezzo ai prati di primavera, e qui pure tu trovi l'altra specie men grande del Senegal. Ora cadrebbe in acconcio di parlare di quei maravigliosi *uccelli* detti del *paradiso* se non fossero bastevolmente conosciuti, e se una non meno mirabile e dilettevole famiglia non richiamasse la nostra attenzione. È ricca questa raccolta di moltissime specie di *uccelli mosca*, e *Colibri* delle più piccole dimensioni, e delle tinte le più vivaci. Degni abitatori dei fiori in mezzo allo sfoggio della luce dei tropici bello è imagiuare uno stormo di questi animalucci scherzevoli, e volubili intorno alle corolle dei fiori contrastarsi il polline dei calici sbucciati. Quali con ciuffo, quali con cresta, quali con corona spiegano a vicenda le tinte brillanti dell'amatista, del topazio, e del rubino ora specchiandosi al sole, ora schermendosi al meriggio. Qui sono due nidi del *Colibrio rubino* con i genitori che l'hanno contesto con previdenza, e magistero di foglioline secche al di fuori, e di mollissimo cottone al didentro. Fra i *Trochili, le Nettarinie*, ed i *Mangiatori* di miele, che lungo sarebbe enumerare, ci limiteremo a far parola della sola *Guira-cereba* del Brasile così denominata dagli indigeni. La quale sopra a forme delicate, e gentili ha la fronte verde-cerulea splendente, il collo attraversato da una fascia nerissima, ed il rimanente del dorso sino alla coda di un ceruleo a velluto, e l'orlo delle ali giallo-aranciate, e le estremità di rosso vivace. Succedono nella serie quei piccoli uccelletti che da mattina a sera ravvivano le campagne col continuo, e lieto modular della voce, mentre saltellando fra i cespugli danno caccia agli insetti. Questi così detti *Sbucafratte* sanno intessere mirabilmente il loro nido intrecciandolo di musco e teneri ramoscelli tapezzate le pareti interne di finissima piuma. Il *Picchio murajolo* che cangia d'abito in estate ed in inverno si distingue per un bel rosso di carminio nella parte sottoposta delle ali. Il *Rampichino*, il *Picchio formicajo*, le *Cinciallegre* ed il *Pendolino* qualche volta domiciliato nelle nostre campagne precedono la famiglia delle *Tanagrine* la quale è del tutto estranea all'Italia, ed all'Europa. Il colore della loro piuma nulla cede all'appariscenza dei *colibri*; e qual più vago animaletto della *Pipra musica*, del *Tangara Cardinale*, e delle *Tanagre violette* della Gujana, e del Brasile? quale più pittoresco della *Talao* variata di celeste, di arancio, e di carminio?

Oltre le cinque specie delle nostre *Lodole* che sono la *Calandra*, la *Cappelluta*, la *Lodola* di passo (di ottobre e d'aprile) la *Tattavella*, ed il *Lodolicchio* qui si possono riconoscere la *Lodola tartara* con manto nerissimo l'*alpestre*, l'*arenaria*, l'*isabellina*, la *bifasciata*, quella di Java, e del Capo.

Numerosa è la famiglia dei *Tordi*, notabile per la melodiosa voce, e per la dispostezza ad apprendere e ritenere le note musicali. Noi possediamo soltanto cinque o sei specie di Tordi di passaggio, e non poche altre varietà costanti. Il *Cinclo* che abita, sebbene di rado negli appennini, può passeggiare incolume in fondo ai ruscelli, ed accattarvi il suo cibo. Le *Pitte* delle Indie, e di Java, gl'*Ixos*, e le *Miotere* in tutto ventitrè specie fra nostrane, e forastiere arricchiscono questa bellissima famiglia. Dalla quale non si discostano per indole, e per costume tutti quegli innumerevoli uccelletti che cadono nei nostri aguati di primavera, e d'autunno con infinito solazzo delle dilettevoli brigate di cacciatori. Vi si distinguono la *Capinera*, lo *Strigliozzo*, il *Rossignolo*, il *Beccafico*, il *Forapaglie*, il *Pettirosso*, il *Codirosso*, il *Fiorrancio*, ed il *Re d'uccelli col ciuffo*. Quest'ultimo rimane con noi per qualsivoglia imperversare di stagione, e lo si vede posato sui ramoscelli non lungi dal suo nido canticchiare dalla mattina alla sera per ingannare alla sua amorosa compagna le ore noiose della covata. È pure in questa serie il *Passere solitario* di canto dolce e melanconico ornamento dei tetti sullo spuntar del mattino. L'Europa conta venticinque specie di queste *Silvie*, alcune delle quali di rado si veggono ed altre trasmigrano ad epoche fisse. All'incontro le regioni americane sono affatto sprovvedute delle specie nostre, ma invece ne posseggono altre ventisette eleganti nelle forme, e nell'abito, e sono dette *Silvicole* e *Vermivore*. Chiudono questa numerosa sezione i *Passeri frattaioli*, le *Codette*, e le *Monachelle*.

(Continua.) C. P.

IL PONTE DI CERET.

Il Tech ha la sua sorgente presso il Monte Corta-Bona nei Pirenei, s'ingrossa colle acque dei fiumi che riceve nel suo corso, e mette foce nel mediterraneo, sot-

(Il Ponte di Ceret sul fiume Tech.)

Pirenei Orientali.

to Perpignano. Dalla base dei Pirenei sino ai contorni di Ceret, l' aspetto della valle è oltremodo selvaggio; ma di là sino alla foce, il paese è ricco ed ameno; vi sono bei prati, campi ubertosi, coperti di castagneti, d'oliveti e di quercie da sughero.

Il ponte di Ceret è una delle glorie del Tech, celebre fra gli archeologi del Rossiglione, gli abitanti lo mostrano con orgoglio agli stranieri, ai quali raccontano seriamente, secondo l' antica favolosa tradizione popolare, che quell' arco audace fu opera dell'Angelo delle tenebre. Infatti la costruzione di quel ponte risale all'epoca dei re Visigoti.

« È una costruzione ardita e graziosa, dice il sig. Mèrimée; un arco di 144 piedi d'apertura traversa un profondo precipizio; la volta è estremamente sottile nel mezzo, codesto ponte è strettissimo, come lo erano tutti i ponti antichi, e non vi può passare che una sola carrozza alla volta. Mezzo miglio lungi da questo ponte si scorgono le rovine d' un ponte romano, che era nella direzione della via Consolare che da Roma conduceva in Ispagna. » Si crede che questo ponte romano sia stato distrutto nel XIV secolo. *L. S.*

IL FANCIULLO FERITO

CAPITOLO I.

Nel 1818, mentre gli eserciti alleati occupavano militarmente la Francia, una improvvisa ed inaspettata prosperità si estese sulle città settentrionali di quel regno, dove appunto stanziavano i corpi più considerabili delle truppe russe ed inglesi. Cambrai sopratutto, quartier generale di Lord Wellington, cangiò aspetto, si animò, divenne commerciante e ricca, cosicchè i suoi abitanti sentirono a poco a poco estinguersi nei loro cuori l'odio e l' avversione contro quelli che veduto avevano giungere nel loro paese con tanta collera e con tanto dolore. Gli occhi loro insensibilmente si famigliarizzarono colla vista di quegli stranieri; alla primiera amarezza subentrò la curiosità e la brama di goder lo spettacolo che offrivano le loro rassegne ed i loro frequenti militari esercizi, la varietà e la ricchezza degli uniformi, e la romorosa armonia d'una musica guerriera.

Appena vedeva le truppe marciare in bell' ordine verso il luogo ordinario delle loro evoluzioni, la città

intera vi accorreva da ogni parte, mentre un povero fanciullo d'intorno a dodici anni, debole e malaticcio, sedeva mestamente accanto all'uscio d'una bottega di libraio, guardando con occhio bramoso le schiere che gli passavano innanzi e la folla giuliva che le accompagnava e le seguiva. Infelice! Egli non poteva, come gli altri garzoncelli, correre, precederle, saltellare, giuocare con essi! Gli era mestieri star lì, immobile sulla sua seggiola, e non gustare alcuno dei dolci passatempi della fanciullezza! Sua madre lo circondava di mille continue precauzioni, di mille timide cure, senza le quali la fragile esistenza di lui si sarebbe spenta in picciol tempo.

Tuttavia un giorno la mattina era tanto bella, tanto tepida e dolce era l'aria, il cielo era tanto zeffirino, era sì brillante la musica, che il garzoncello sentì destarsi nel cuor suo la viva ardente brama di fare almeno una volta come gli altri fanciulli della età sua, e di vedere quelle evoluzioni, di cui sentiva parlar da mane a sera. Si alzò di furto dalla sua seggiola, e si gittò e si confuse nella folla, la cui onda, impetuosa qual torrente, in un baleno lo strascinò ben lungi, ben lungi dal suo asilo tranquillo. Ma in breve la vivacità dell'aria, lo strepito, la violenza del movimento, lo stordirono: fu assalito da vertigini; volle fermarsi, retrocedere, uscir dalla calca che da ogni lato lo premeva;

(Il Fanciullo ferito.)

invano! allora gli vennero meno le forze, e cadde privo di sentimento, appunto nell'istante, nel quale un'improvvisa evoluzione di cavalleria faceva da quella parte precipitosamente retrocedere la folla. Lo sventurato fanciullo ricevè da un cavallo un calcio nel capo.

Gli spettatori misero un grido di dolore, ed accorsero verso il giacente garzoncello. Mentre alcuni tentavano di soccorrerlo, un personaggio di autorevole aspetto, si fè strada fra la calca insino a lui, mise un ginocchio in terra, e non potè reprimere un grido di terrore al mirar la larga ferita del fanciullo. Signoreggiando nondimeno la sua emozione, lacerò senza indugio il suo fazzoletto, pose un primo apparecchio sulla piaga, ch'ei credeva mortale, e recatosi in braccio il fanciullo tuttavia tramortito, si avviò alla casa di lui, additatagli da uno del popolo, nè mai volle ad alcuno confidare il prezioso fardello.

Pensi il lettore qual fu lo spavento e la disperazione della povera madre alla vista del cadavere sanguinoso di suo figlio! Ma era costei una donna forte, avvezza da gran tempo a lottar con fermezza coll'avverso destino. Represse dopo il primo momento le grida, terse le lagrime, soffocò i singulti, e con voce ferma e chiara ordinò ad una fante di correr velocemente a chiamare il dottor N., che godeva la fama di essere il più valente chirurgo della città, e additogli nello stesso tempo i luoghi, nei quali facea d'uopo cercarlo, s'egli non era in casa in quell'ora; quindi, senza perdere un momento ritornò nella stanza, dove il personaggio inglese avea cura del ferito.

— Signora, le disse questi dopo un lungo ed attento esame, io rispondo della guarigione del figlio vostro, se volete affidarmene la cura.

La povera madre mirò lo straniero con occhi nei quali si dipingevano a vicenda il dubbio, la speranza, l'incertezza ed il timore.

— So abbastanza di chirurgia per esser sicuro di condurre a buon fine la cura di codesta ferita, per quanto sia grave e pericolosa; credete alle mie parole, e fidatevi di me.

La madre mirò nuovamente colui che le parlava. Egli poteva avere 45 anni circa: bello e maestoso era il suo aspetto, vivo lo sguardo e pieno d'intelligenza, e sotto le fredde apparenze d'una fisonomia severa, gli si leggevano sul volto la benevolenza e l'affetto.

— Signore, gli rispose la madre, pongo in voi tutta la mia fiducia: una voce interna mi dice ch' essa non andrà delusa.

Lo straniero sorrise, scrisse sopra un foglio la nota dei farmachi, dei quali aveva mestieri, ed avuti che li

ebbe, procedè alla cura del ferito con tanta facilità e con tanta perizia, quanta mostrata ne avrebbe il più esperto chirurgo.

— Ora, signora mia, disse l'inglese, lasciatemi solo col mio piccolo ammalato, che lascerò ben di rado, giacch'egli esser non deve curato che da me solo. Scriverò due righe a casa mia, affinchè niuno sia colà inquieto per me. Codesto sofà mi basterà per riposare la notte. Allorchè il fanciullo potrà essere trasferito altrove, lo farò trasportare al mio soggiorno, ond'io possa vegliar continuamente sopra di lui senza dare a voi l'incomodo di alloggiare in vostra casa uno straniero. Quand'egli sarà in mia casa, potrete, siatene pur sicura, vederlo a vostro talento, come se fosse in casa vostra.

Eranvi nei detti e nelle maniere di quell'uomo tanta sicurezza e tanta autorità, che la madre non potè non ubbidire, ed acconsentì a tutto. Mentre stava per uscir dalla stanza, sopraggiunse il chirurgo ch'era stato chiamato. Era egli veramente un valent' uomo; non potè tuttavia fare a meno di rimaner sorpreso ed ammirato al veder la singolar perizia, colla quale l'inglese avea disposto l'apparecchio della ferita del picciolo Samuele, che così chiamavasi il garzoncello. Consigliò quindi fortemente la madre ad accordar d'ora innanzi tutta la sua fiducia allo sconosciuto che erasi incaricato di restituirle sano e salvo il figliuolo diletto, e partì, lasciandola piena di gioia e di speranza.

L'inglese non si scostò dal malato in tutta la notte; la madre, non potendo dormire, andò più d' una volta nella sua inquietudine, pian piano sino all'uscio, ed ivi tendendo l'orecchio, sentì più volte altresì lord E .... balzar dal sofà al gemito del fanciullo, ch'egli calmava con una pozione da lui stesso preparata.

Durò questo tre giorni, in capo ai quali il fanciullo, ripresi interamente i sensi, riconobbe la madre, la sua povera madre, che nei trasporti della dolorosa sua gioia baciava e bagnava di pianto materno le mani di colui che, dopo Dio, le campava da morte l' unico suo figliuolo.

— Il fanciullo è interamente fuor di pericolo, disse un giorno lord E ... alla madre: contuttociò lo stato di Samuele esige ancora una cura assai lunga, ed io solo posso e debbo vegliare sopra di lui. Farò dunque trasportare, come ne siamo convenuti, il nostro piccolo ammalato a casa mia, ove un vasto giardino e la compagnia dei figli miei, renderanno la convalescenza di lui più dolce, più rapida e più sicura.

Durò gran fatica la madre ad ottener da sestessa un sagrifizio così grande, com'era quello di separarsi da suo figlio; ma oltre all'accordo già fatto, lord E .... aveva acquistati troppi diritti alla sua gratitudine, e malgrado il suo cordoglio, ella acconsentì alla dolorosa separazione.

Il fanciullo abbandonò dunque la casa materna pel palagio di lord E ..., dove la genitrice veniva a vederlo ogni giorno, e sovente più volte al giorno, e d'onde ogni giorno partiva più allegra pei rapidi progressi che faceva la guarigione di lui; ed in fatti fu egli in breve tempo in istato di scendere nel giardino, di respirarvi un'aere profumato dall'olezzo dei fiori, e di godervi il tepido raggio d'un sole di primavera; a poco a poco egli potè lasciare il seggiolone, assiso nel quale passava le intere giornate, e prender parte nei giuochi dei figliuoli del lord. Questi, dal canto loro, per dimostrare al picciolo convalescente lo stesso affetto che il genitore gli dimostrava, abbandonarono per lui le corse ed i loro esercizi ginnastici, per condur seco a lenti passi il loro compagno nelle passeggiate che facevano sulle sponde fiorite d'un limpido ruscelletto, in cui guizzavano cento e cento pesciolini d'oro di porpora e d'azzurro. Quando Samuele era stanco, uno dei figli dell'inglese correva a prendere il seggiolone che, mobile nelle recate, veniva spinto velocemente sino al luogo, dove il convalescente si trovava. Quando Samuele mostrava desiderio d'un fiore, i tre giovanetti facevano a gara per offrirglielo; Samuele sentiva egli qualche dolore? almeno due di essi volavano a prevenirne il padre loro e ad invocarne il soccorso.

I tre fanciulli, che mostravano tante premure e tanto affetto per Samuele, erano una giovinetta di 13 anni, chiamata Sara, la sorellina di lei, Nelly, ed il loro fratellino di nove anni, chiamato Giorgio. Codesti tre vezzosi fanciulli realizzavano le grazie e la beltà, che si ammirano nei dipinti di Lawrence, e nelle stampe inglesi, fatte sulle opere di quel celebre artista.

Erano codesti tre leggiadri fanciulli educati dal loro padre lord E ... rimasto vedovo di buon'ora; egli mai non aveva voluto accettare alcuna delle brillanti proposizioni di maritaggio, che più volte gli erano state fatte. Avea sposata per inclinazione lady E .... figlia d'un padre, morto poverissimo, ed era stato lungamente felice con lei. Ma chi, su questa terra, può contare sopra una durevole felicità? Egli la perdè allorchè, sei anni prima di quest'epoca, la morte gli rapì la sposa diletta! Si temè qualche tempo che la disperazione non uccidesse l'inconsolabile lord; tuttavia egli trovò a poco a poco nella religione e nel pensiero de'figli suoi il coraggio e la forza di sopportare la vita. Volle però abbandonare i luoghi che troppo crudelmente gli rammentavano il perduto suo bene; gli avvenimenti del 1815 gli aprirono le porte della Francia, di cui visitò varie province; si fissò quindi a Cambrai, ove prese in affitto il palagio ed il vasto giardino, in cui Samuele ed i figli suoi passavano giorni sì dolci.

Dopo tre mesi di convalescenza, la guarigione di Samuele fu intera e compiuta, e la madre di lui venne a chiederlo con vivissime istanze a lord E .., Questi nè seppe, nè potè non condiscendere a tanto giusta domanda, e la condusse ai fanciulli che, secondo il solito, giuocavano in quell'ora nel giardino. L'improvvisa nuova della loro separazione vivamente commosse i giovanetti; molte lagrime furono sparse; ma fu il dolore della separazione raddolcito dalla reciproca promessa di rivedersi ogni giorno.

In fatti, sebbene Samuele ritornasse ogni sera a casa della madre, egli passava tuttavia, per dir così, la sua vita intera in casa di lord E ... Ogni mattina alle nove, un servo andava a prenderlo, e lo conduceva a Sara, a Nelly ed a Giorgio, coi quali aveva comuni le le-

zioni ed i passatempi. In picciol tempo Samuele parlò assai bene l'inglese, e Sara, Giorgio e Nelly dal canto loro, col continuo favellar con Samuele, si perfezionarono nel francese. Lord E . . . dimostrava al fanciullo, che gli era debitor della vita, un affetto quasi eguale a quello che nudriva pei propri suoi figli, e non faceva a questi un presente, non procurava a questi un piacere, che un simil piacere, ed un simil presente non facesse, e non procurasse anche a Samuele.

Una unione così perfetta, così affettuose relazioni duravano già da due anni, allorchè lord E . . . andò a casa dalla madre del giovinetto.

— Signora, le disse, conviene che io adempia in persona un sagro dovere, e codesto dovere mi costringe ad intraprendere un lungo viaggio, durante il quale non posso, nè voglio separarmi da'figli miei. Ho noleggiata una nave, nella quale riunirò quanto è necessario per vivere agiatamente, se me lo permettete, condurrò meco anche Samuele, m'incarico io della sua educazione per ora e della sua fortuna per l'avvenire. Ogni mese riceverete sue nuove. Me lo permettete?

Il primo movimento della madre, assai povera di beni di fortuna, fu di accettare le seducenti offerte che lord E . . . le faceva pel figlio. Ma il pensiero di dividersi da lui per lunghissimo tempo, e, chi sa! forse per sempre, l'atterrì; le venne meno il coraggio, e ricusò con fermezza, accompagnando però il rifiuto colle più vive espressioni della riconoscenza. Lord E . . . ordinariamente così freddo e così riservato, non potè nascondere il dispiacere che gli cagionava siffatta negativa, e la combattè con una paziente perseveranza.

— Amo codesto garzoncello, diss' egli alla madre, come se fosse mio figlio, e se corrisponde alle mie premure, se continua a mostrare la stessa sensibilità di cuore e la stessa rettitudine di spirito, sono abbastanza ricco per rammentarmi, quando sarà tempo, ch'io ho trovato la felicità nella mia unione con una donna povera, e per tentar di render felice una delle figlie mie collo stesso mezzo. In somma, ve lo ripeto, amo Samuele come un figlio; non posso dire più di così.

La povera madre era combattuta da contrari affetti; chiese ed ottenne tempo per riflettere, e fuor d' ogni dubbio avrebbe cedeto ai desiderii di lord E . . . . , se nell'intervallo Samuele non fosse stato assalito da grave infermità. Lord E . . . si vide costretto a partire ed a rinunziare alla brama, che aveva concepita di condur seco il garzoncello; poichè, anche dopo guarito, ben lo vide incapace di sopportar le fatiche d'un lungo viaggio.

Il giorno della partenza, allorchè Sara, Nelley e Giorgio ebbero, non senza lagrime, abbracciato il compagno diletto, da cui mai non s' erano separati per due anni continui, il padre loro mostrò desiderio di rimaner solo con Samuele per alcuni momenti. Se lo prese sulle ginocchia, se lo strinse al petto con maggior tenerezza del solito, e gli disse.

— Figlio, noi siamo in procinto di separarci, e Dio solo sa se siamo destinati a rivederci su questa terra; ma un legame esiste fra noi, che nè tu, nè io dimenticheremo giammai; esso è il pensiero ch'io ti ho salvata la vita, e che tu di essa mi sei debitore. Prendi codesto anellino; conservalo come un mio ricordo, come un ricordo di colui che non ti avrebbe mai abbandonato, se stato non fosse costretto a farlo da un santo dovere. Odimi; io sento, non so perchè, il bisogno di giustificare la mia partenza, e la nostra separazione innanzi a te, come l'ho sentito non ha guari innanzi ai figli miei.

Ho scoperto, non ha molto, che l'ottima mia consorte, di cui piango ogni giorno la perdita amaramente, e della quale mi hai sentito tante volte rammentar le virtù a'miei figli, affinchè esse servano loro d'esempio, ha, senza saperlo, commessa una orribile ingiustizia ... ingannata da menzognere apparenze, ella ha fatto condannare alla deportazione . . . una innocente! Ecco il fatto.

— Un giorno, tutti i suoi diamanti le furono involati. — Il furto era stato certamente commesso da una persona che perfettamente conosceva i segreti e gli usi della nostra casa, poichè non fu nella serratura dell'armadio che conteneva le gioie di mia moglie, veduta traccia alcuna di violenza. D'altronde, chi avrebbe potuto giungere inosservato sino al luogo più remoto del mio palagio? Chi poteva sapere il luogo preciso, dove Lady E. disponeva e custodiva le sue cose più preziose? Le ricerche nostre e quelle della giustizia furono per qualche tempo vane ed infruttuose; finalmente la vecchia Aja di mia moglie ci assicurò ch'ella aveva veduta, nella sera del furto, aggirarsi intorno all'armadio la cameriera di Lady E., e soggiunse che colei, nell'uscire dall'appartamento della sua padrona, portava un fardello celato sotto lo sciallo.

Lady E. fè tosto prevenire un agente del governo; si fecero esatte ricerche nella camera di Diana Griffiths, così ha nome la cameriera, ed infatti si scoprirono celati fra i materassi del letto di lei alcuni gioielli di mia moglie. A tale scoperta, Diana chiamò il cielo in testimonio della sua innocenza, protestando che qualche suo segreto nemico voleva rovinarla del tutto con un infame stratagemma. Le proteste di quella infelice avevano un tal colore di verità, ch'io voleva sospendere il corso della giustizia, ed aspettare ancora qualche tempo, onde tentar di penetrare quel mistero. Ledy E. si oppose a ciò ch' ella chiamava una mia debolezza, e Diana . . . a dispetto delle sue proteste, delle sue preghiere, delle sue lagrime, Diana fu condannata ad una deportazione perpetua a Botany-Bay.

Due mesi fa, mi giunse dall'Inghilterra un involto: conteneva questo una cassetta, che mi era diretta in forza del testamento fatto prima di morire dall'Aia di mia moglie. La cassetta rinchiudeva le gioie di mia moglie, con una dichiarazione legale ed autentica dell'innocenza di Diana. La vecchia scellerata confessava in quella che, gelosa dell'affetto che mia moglie nudriva per la sua cameriera, aveva risoluto di liberarsi ad ogni costo da una odiosa rivale, che l'avea supplantata nel favore della padrona; confessava di aver fatto fare una chiave falsa, di aver involati i diamanti, ed aver, poco prima che cominciassero le ricerche nella camera

di Diana, nascosti i due gioielli fra i materassi del letto di lei.

Il mio primo pensiero è stato di far presentare ai tribunali inglesi la dichiarazione della vecchia infame; ho poscia ottenuto che l'infelice Diana sia messa provvisoriamente in libertà sino alla revisione del processo, dalla quale risultar deve la sua innocenza e la sua riabilitazione; ed io riguardo come mio dovere indispensabile di andar a prendere in persona a Botany-Bay quella povera innocente per ricondurla in Inghilterra, affinchè ella senta proclamare la sua innocenza, ed io possa, a forza di affetto e di benefizi, compensare la crudele ingiustizia, di cui è stata la vittima sventurata.

Ecco perchè parto senza di te, mio caro Samuele; ecco perchè non mi è lecito di aspettar che tu sia interamente guarito per condurti con noi. Pensa, deh! pensa a ciò che soffre quella povera giovane che, senza averlo meritato, subisce il gastigo che debbono subire i soli delinquenti.

La nostra separazione durerà in circa due anni. Spero che Iddio ci farà tornar sani e salvi, e riuniti che saremo, no, mio caro, non ci separeremo mai più.

Ciò detto, abbracciò teneramente il fanciullo che si struggeva in pianto, lo depose in terra e si dileguò.

Lord E. ed i figli suoi, partirono il dì seguente: Samuele trovava appena negli amplessi, e nelle carezze di sua madre una consolazione nella sua tristezza, e nel suo cordoglio. *L. S.*

PENSIERI DI CANOVA.

Tutto voleva il Canova, se fosse possibile, che venisse bello in una statua, ma specialmente il volto: procaccia, dicea, le tue sembianze siano belle; di belle teste è rarità: anche gli antichi in questo non furono doviziosi: scorrendo l'ampio museo Vaticano, gran dovizia di teste bellissime non troverai: studia adunque questa eminente parte della persona.

Allorchè egli operava una figura, subito si dava a finire la testa anzi d'ogni altra cosa, e dicea: per operar meno male debbo lavorare con gusto; ma che gusto aver posso lavorando sur una persona che abbia una fisonomia che non mi vada a sangue? come conversar con essa tre o quattro mesi? tutto farò contra core: bisogna prima ch' io m' ingegni immaginare un' idea che la mi piaccia, e se fosse possibile, che m'innamorasse: allora volontieri le farò le carezze nel resto, le quali non potrei fare se fosse brutta, chè naturalmente ci sentiamo inclinati ad essere cortesi più coi belli che coi brutti. Le belle sembianze riscuotono da noi un affetto impetuoso, spontaneo; e le brutte un affetto di educazione e di riflessione. Datemi due fanciulli che piangano, uno bellissimo, l' altro deforme: subito ci sentiamo tratti a consolar quello bellissimo.

Dunque cerco di far prima una buona idea meglio che posso, perchè quella m' inspira e mi dà animo di operare il resto; e vistala bella, o sembrandomi bella, perchè non oso dire che bella sia, dico fra me: questo bel volto debbe avere tutte l'altre sue parti corrispondenti: debbe esser mosso conforme la sua beltà, vestito nel modo che merita la sembianza: così quel primo lume mi serve di luce al resto. E questa parmi fosse somma filosofia fermata sulla natura del cuore umano.

Missirini, Vita del Canova.

LOGOGRIFO

Mutilato di ventre, collo *e* testa,
Nei Delubri lo trovai ognor di Vesta;
Quivi del mondo domator possenti
Sacrifizi faceano, e giuramenti.
Duplica il capo, *e* gambe *se gli dai,*
Uccel, di casto amor simbolo, avrai.
Segno un dì fu di nobiltà, e possanza
Capo *e* collo, *che ai tristi adesso è stanza:*
Spesso ha pur degli arnesi addetti al culto,
Atti a destare, od a sedar tumulto.
Raddoppia, se ti vien talento, i piedi,
E cosa non comune al certo vedi.
Senza piè, gambe *e* collo, *avrai strumento,*
Che a molte arti esser suol di giovamento;
Se a me nol credi, tel dirà Bodoni,
O i Siculi (*) *che fanno maccheroni.*
Il solo collo, *vuoi saper chi è?*
Senza mistero te lo dico, è un re.
Privo di collo *e* testa *è un'Eroina,*
Che a Vergini diè santa disciplina,
E che di fede, e di fortezza piena,
Annientò la ferocia Saracena.
Brevissima è la gamba, *poco male;*
È lettera d'alfabeto, ma vocale.
Pria gambe *e* piedi, *poi la* testa *poni,*
Ravviserai tra Villici e Coloni
Uomo industre sudar, nel pian, sul colle,
Per ispezzar col vomere le zolle.
Bandisci e testa *e* collo *e* gambe *e* piè
Subito il ventre *mi dirai chi è.*
Poni le gambe *innanzi della* pancia,
Vedrai strumenti acuti come lancia,
Che quantunque parenti delle spille,
Un tempo fur tra man del prode Achille.
Presso Ducal Cittade, in riva al Taro,
S'erge il mio tutto *rinnomato e chiaro,*
Ed in tempo Autunnal, di Benedetto
V'hanno gli ingenui figli almo ricetto.

(*) *Ovvero i Liguri.*

SCIARADA PRECEDENTE *ERO-DIADE*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

Trasferita col giorno 8 marzo corrente la Direzione dell'Album nel primo piano della casa posta sulla piazza di s. Carlo al Corso n. 433 abitata dal Direttore-proprietario cav. Giovanni De-Angelis, si prevengono i signori associati e quei cortesi che intendono conferire di cose riguardanti il giornale, essere l'officio aperto in tutti i giorni dalle nove della mattina alle sette della sera.

VEDUTA INTERNA DELLA KASBAH IN ALGERI.

Una grossa e pesante porta apre e chiude l'ingresso alla Kasbah, o palazzo del Dey d' Algeri. Uno stretto vicolo, che passa sotto un Marabutto, conduce al cortile del Divano. Codesto cortile assai vasto, è lastricato di marmo bianco e circondato da un portico d'architettura moresca, sostenuto da colonne dello stesso marmo. Una fontana, pur di marmo, vi zampilla in mezzo, ed è il solo ornamento del cortile, tranne un platano enorme che sorge accanto alla fonte, creduto dagli algerini, contemporaneo di Barbarossa.

All'epoca della presa d'Algeri (1830) uno dei lati del portico era decorato di specchi di tutte le forme e di tutti i paesi, di alcuni tappeti di Smirne, di un orologio di modello gotico, e di un piccolo tavolino, nel tiratoio del quale eranvi un Corano, un Calendario turco ed alcune picciole scatole di profumi; sopra di esso vedevasi un Barometro inglese.

Sotto questo stesso portico stava la porta del tesoro, provveduta di grosse serrature e d'enormi chiavistelli; per essa si entrava in alcuni corridoi che mettevano a vari sotterranei, ove stavano ammonticchiate alla rinfusa monete d'oro e d'argento di tutti i paesi, dal *boudjou* algerino, sino alla doppia messicana da quattro.

Il cortile del Divano era circondato da sale, da magazzini, da scuderie e da giardini, popolati di struzzi. L'interno del palazzo conteneva un Kioib, una Moschea, una Sala d'armi, un lungo pergolato, un boschetto ed un serraglio con tigri e leoni, un vasto magazzino di polvere, la cui volta era a prova di bomba ed una gran quantità di palle da cannone; e tutto ciò era rinchiuso da grosse mura, alte 40 piedi, le quali sostenevano una piatta forma, armata di 200 cannoni di vario calibro.

In tutta la lunghezza del portico, di cui abbiamo parlato, regnava un sedile, una delle estremità del quale era coperta d'un drappo scarlatto con frange dello stesso colore. In questo luogo sedeva il Dey, quando presiedeva il divano, quando rendeva la giustizia, e quando dava udienza ai consoli ed ai negozianti stranieri. Ivi avvenne fra Hupein ed il sig. Deval, console di Francia, la scena che fu la prima cagione della caduta del Dey.

Ognun sa che costui da molto tempo reclamava dalla

Francia il pagamento di sette milioni di fr. dovuti a Giacobbe Baeri, ebreo, suo suddito, per somministrazioni di cereali fatti agli agenti della repubblica francese. Sebbene una gran parte di tal vistosa somma fosse stata dal governo francese, per sentenza del tribunal di commercio, pagata ai creditori di Giacobbe, tuttavia il Dey si ostinava nel chiedere tutti i sette milioni. Due lettere scritte dal Dey al re di Francia, restate senza risposta, fecero nascere in lui il sospetto ch'esse fossero state sottratte alla vista del re, ed accusò di tal sottrazione il console sig. Deval. Questi si risentì, negò la sottrazione delle lettere, e soggiunse, che un re di Francia non poteva, senza abbassarsi, entrare in carteggio con un Dey d' Algeri. Hupein furibondo proruppe in un torrente d' ingiurie contro il console, e gli percosse il volto con un ventaglio di penne di pavone che teneva in mano. *Non a me*, disse il console, *ma al re di Francia è fatto l'insulto, ed egli saprà trarne vendetta. Nè tu, nè il tuo re mi fate paura;* replicò il Dey, fuor di se dalla rabbia. *L. S.*

IL FANCIULLO FERITO

CAPITOLO II.

L'assenza.

(Continuazione. V. pag. 16.)

Attaccato a lord E. con quella sincera tenerezza, di cui sono capaci soprattutto i fanciulli, il giovinetto Samuele si afflisse fuor di modo della partenza dello straniere cui andava debitor della vita, nella famiglia del quale trovata aveva tanta amicizia e tanta felicità. Il suo dolore alterò la sua salute, e lo fè cadere in una specie di marasmo, che lo rendeva insensibile a tutto. La povera sua madre era inquietissima,

— Animo, Samuele, coraggio! gli diss'ella un giorno; in breve giungerà una lettera degli amici tuoi d'Inghilterra.

In fatti la prima lettera non tardò molto. Essa era di lord E. in data di Plimouth; Sara, Nelly e Giorgio vi avevano scritto ognuno alquante righe esprimenti la più tenera affezione. Lord E. dava ottimi consigli igienici pel ristabilimento perfetto della salute dell'amico de' figli suoi. Dopo questi, Sara, ripigliata la penna, riempiva il resto del foglio col suo svelto ed elegante carattere:

— « Non potete figurarvi, mio caro Samuele, dice-
» va ella, tutte le precauzioni che il nostro buon padre
» ha prese per renderci meno penoso, anzi piacevole,
» il lungo viaggio che stiamo per intraprendere; la na-
» ve è di sua pertinenza; essa veleggia ottimamente,
» ed ha forme e proporzioni così belle, leggiadre ed
» eleganti, che chiunque viene al Porto di Plimouth,
» non può fare a meno di fermarsi e di contemplarla
» con ammirazione.

» Ma ben altra è la contemplazione e la maraviglia
» di quelli che sono ammessi a visitarne le parti inter-
» ne. Vi è per ognuno di noi un grandiosissimo gabinet-
» to, ove nulla manca di quanto può essere necessario,
» utile ed anche superfluo. Ognuno di noi ha inoltre
» una camera da letto, con un morbidissimo *hamac*,
» le cui soavi ondulazioni basterebbero a chiamar sulle
» palpebre il sonno il più restio. V'è poscia un salotti-
» no per prendere il thè, una sala da pranzo, ed una
» scelta biblioteca.

« Vaghi uccelletti, rinchiusi in gabbie dorate, can-
» tano, garriscono, gorgheggiano e vengono di quando
» in quando a picchiare coi loro piccoli becchi sui fer-
» ri delle loro gabbie, chiedendo una passeggera li-
» bertà, che impiegano nel volteggiare allegramente
» intorno a noi, e nel mangiar coraggiosamente nelle
» nostre mani lo zucchero o i granelli di miglio che
» presentiamo loro. Finalmente uno scimiotto contri-
» buisce al divertimento generale, ed anche voi, Sa-
» muele, ridereste come noi, a più non posso, se vede-
» ste i suoi lazzi, i suoi contorcimenti, le sue smorfie
» ed i salti che fa tra le sarte del bastimento.

« Questa mattina sentiva mio padre discorrere col
» nostro capitano, che lo informava di tutte le provvi-
» ste imbarcate, secondo gli ordini di lui. Voi, Samue-
» le mio, non potete figurarvi fino a qual segno egli
» ha spinto la sua previsione: bestie vive, polli d'ogni
» specie, legumi da coltivarsi sul vascello medesimo,
» frutti e persino de'fiori! Confessatelo, Samuele, co-
» desto bel viaggio sarà maraviglioso e rassomiglierà
» ad un racconto delle *Mille ed una Notte!* Ah! perchè
» non siete qui con noi! Noi ci eravamo così bene av-
» vezzati a considerarvi e ad amarvi come un fratello!
» Voi avreste presa parte alla nostra allegria, alle no-
» stre avventure, perchè certamente avremo avventure
» in un sì lungo tragitto! Ma! ci vuol pazienza! Addio,
» addio, vi scriveremo alla nostra prima fermata. »

Sara fu fedele alla sua promessa, e tre mesi dopo una lettera scritta in Portogallo, e più tardi, una da Madera, ed un'altra dal Senegal vennero ad assicurar Samuele che i viaggiatori suoi amici erano ben lontani dallo scordarsi di lui.

Scorse un anno; silenzio assoluto; chi dirà le inquietudini del povero Samuele? Finalmente nuove notizie di lord E. e di miss Sara arrivarono a Cambrai. La famiglia inglese, dopo aver passato qualche tempo a s. Elena, era partita pel Capo di buona Speranza, dove un viaggiatore che tornava in Europa, si era incaricato delle lettere di lei.

» Fra poche settimane di riposo, scriveva miss Sara,
» partiremo per Batavia, e da Batavia a Port-Iackson
» ed a Botany-Bay, il tragitto è brevissimo in confron-
» to dell'immensa strada che abbiamo fatta. Se ci si
» offre una occasione di scrivervi, mio caro Samuele,
» la coglieremo; se no, non potremo più darvi nostre
» nuove che da Botany-Bay, subito che avremo abbrac-
» ciata la povera Diana. »

Fu questa l'ultima lettera, e d'allora in poi Samuele passò le settimane, i mesi e più d'un anno intero in deluse speranze, e nelle angoscie dell' incertezza e della disperazione. In vano, per consolarlo e per ingannare la sua profonda afflizione, gli andava la madre parlan-

do di lettere smarrite, o almeno ritardate per impreviste vicende; un segreto presentimento distruggeva nel cuor del giovinetto tutte codeste ipotesi ingegnose, e gli gridava con voce lugubre ch'egli non rivedrebbe più mai quelli che amava pur tanto, e che gli provavano col loro silenzio che stati erano colpiti da una grande sciagura.

Passarono diciassette anni: il giovinetto era divenuto un uomo, e grazie alla vigilanza ed ai buoni insegnamenti dell'ottima sua madre, egli, col crescere della età, nulla aveva perduto quanto alla nobiltà ed all' energia del carattere.

Con questa, perduta ch' ebbe la cara genitrice, si creò in Parigi uno stato ed un sufficiente ben essere. Il pensiero di lord E. e de' figli suoi, mai non si cancellò dalla sua rimembranza, ma si cambiò in una dolce e malinconica memoria, che spesse volte lo commoveva fino alle lagrime, poichè gli rammentava gli anni primi della sua adolescenza.

Una sera, presso il palagio dell' ambasciadore della Gran Brettagna, Samuele osservò un giovine di nobile aspetto, che soffermatosi sulla via, discorreva con due signore, una delle quali aver poteva 30 anni, e l' altra 25. La fisonomia del giovine lo colpì particolarmente, poichè gli rammentò quella di lord E.

Samuele, oltremodo agitato, nè sapendo a chi rivolgersi per uscire dalla smaniosa incertezza che lo tormentava, si appigliò al partito di collocarsi dietro il giovane straniero, e di proferire ad alta voce le parole seguenti:

— Lord Giorgio E.

Il giovine si volse immediatamente, e vide con istupore un ignoto che cogli occhi molli di pianto gli tendeva le braccia e gli diceva singhiozzando:

— Giorgio, Giorgio, vi siete voi dimenticato di Cambrai e di Samuele?

Intanto che il giovane inglese attentamente mirava lo sconosciuto che le proferiva, le due signore accorsero a Samuele gridando:

— No, no, non ce ne siamo dimenticati; voi siete l'amico della nostra fanciullezza;

E così dicendo gli stringevano affettuosamente le mani. — Era Sara, era Nelly, era Giorgio, erano i figli di lord E.

Questo luogo, disse Sara, dopo la prima commozione, non è favorevole ai lunghi discorsi che dobbiamo avere insieme. Venite domattina alla locanda M., dove siamo arrivati ier l'altro. Oh quante strane, quante dolorose vicende abbiamo da narrarvi!

Quindi veggendo che parecchi curiosi già cominciavano ad aggirarsi intorno a loro, Sara, Giorgio e Nelly salutarono cordialmente Samuele, e rinnovatogli l'invito, si allontanarono.

Non è necessario di dire che Samuele non potè, così viva era la sua impazienza, chiuder gli occhi al sonno in tutta la notte, e che la mattina seguente egli fu esattissimo al convegno. Sara, Nelly e Giorgio gli fecero la più cordiale e la più tenera accoglienza. Terminata la colazione e partiti i servi, Sara cominciò:

— Ad un solo e ben segnalato favor del cielo siamo, o Samuele, debitori del contento di rivederci: poichè dopo la nostra separazione, abbiam sofferto molto, e la sorte ha esauriti sopra di noi tutti i suoi più crudeli capricci.

La mia ultima lettera, se ben vi rammentate, vi fu scritta dal Capo di Buona Speranza. Di là giungemmo a Batavia, e poco ci voleva per toccar la meta del nostro lungo viaggio, e per liberar dalle sue pene la povera Diana. Noi veleggiavamo con prospero vento verso Botany-Bay: eravamo tutti allegrissimi, e già rendevamo grazie al cielo di averci conceduta una così felice navigazione, quando una sera, mentre stavamo coll' Aia nostra studiando una sonata di Bethoven, fummo all'improvviso costretti di sospendere i nostri studi da una violenta, repentina e straordinaria agitazione della nave. Nostro padre volò sul ponte per saperne la cagione; siccome tardava a ritornare, andammo tutti a raggiungerlo. Oh Samuele! che spaventevole spettacolo colpì in quel momento i nostri sguardi! Il vento in pochi istanti di favorevole, era divenuto contrario e tempestoso; il cielo era coperto di nugoli nerissimi, squarciati ad ogni istante da lampi sanguigni; il romor sordo del tuono romoreggiava da lontano, e le onde gonfie e frementi accompagnavano col loro muggito il rimbombo di lui, strascinando il nostro vascello con un impeto, al quale a niuna forza umana è dato di resistere. Il capitano, pallido e disperato, non sapeva più quali ordini dare, ed i marinai si rimanevano immersi in un mortale stupore, che cambiossi ben presto in un altissimo grido di terrore e di morte . . . La nave s'era infranta contro uno scoglio.

Mentre ognuno in quell'orribile confusione gridava, piangeva, si lamentava o si precipitava in folla nel palischermo, a rischio di mandarlo a fondo pel troppo peso, nostro padre, con quel suo sangue freddo, a voi ben noto, costruì in fretta con alcune tavole, ed alquante funi, una zattera, ci fece spogliar delle vesti che potevano imbarazzarci, ci legò saldamente alla zattera, ed aspettò con fermezza la crisi.

Sino allo spuntar del giorno, la nave, la cui carena era stata stritolata, si sostenne sugli scogli, in mezzo ai quali era stata spinta; ma venuto il giorno, le onde che mai non avevano cessato di flagellarla, la sollevarono alla fine, e l'acqua vi si precipitò da tutte le parti.

Allora nostro padre ci ordinò di raccomandar le anime nostre a Dio, fè sdrucciolar la zattera e noi giù dalla nave, e si gettò in mare con noi. Dirvi che fu di noi e quel che provammo, io nol potrei. Dirò soltanto, che fummo lungamente misero trastullo dei flutti che ci coprivano ad ora ad ora, e che ci balzavano qua e là e ci strascinavano a piacer loro.

Dopo un tempo che mi parve eterno, il mare si calmò a poco a poco, e nostro padre, che aveva fino allora limitate le sue cure a mantenerci a galla, cominciò a tentare di dirigere la nostra zattera verso la terra, che non era lontana da noi più di mezza lega. In fatti mezz'ora dopo, la nostra zattera si fermava sulla spiaggia arenosa, nostro padre ci scioglieva, e noi prostravamo in terra per ringraziar Dio di averci salvati dal pericolo mortale, ma in quel momento, grida lamente-

(Il Naufragio.)

voli sorsero non lungi da noi, e volti verso la parte d'onde venivano, scorgemmo l'Aia nostra, che mal reggendosi sopra un pezzo di tavola, e tutta trafelata, invocava il soccorso di nostro padre. Sarebbe una vigliaccheria, un delitto, ci diss'egli, il lasciar perire quella povera donna, che non sa dirigere il pezzo di legno a cui s'attiene, e va ad urtare ed a fracassarsi contro gli scogli.

Ciò detto, balza in mare, ed in poco d'ora raggiunge Mistriss Scott. Quella sciagurata abbandonò allora la tavola ed afferrò nostro padre; oimè! noi li vedemmo dibattersi sulle onde per pochi istanti . . . e poi disparvero ambedue . . . per sempre! . . . E noi rimanemmo colà, tre poveri orfani, senza asilo, senza soccorso, appiè della rupe, ove ci aveva gettati la tempesta.

(Continua.) *L. S.*

GIUSEPPE BENEDETTO CRISPI.

Giuseppe Benedetto Crispi ebbe natale in Lugo a'10 marzo 1789 di Girolamo e di Marianna Budriesi. La sua famiglia era di antica nobiltà, come quella che discendea dalla ferrarese che diede assai uomini chiari per lettere, armi, scienze e per cariche ragguardevoli alla corte degli Estensi: ma venutile mancando i beni di fortuna trovavasi disagiata anzi che no; il perchè essendosi Giuseppe per tempo mostrato attissimo agli studi, avendo atteso in patria con bellissimi augurii a quelli che sono preparatorii ad una professione, fu mandato a Bologna ad applicarsi alla medicina sotto il valentissimo Giuseppe Testa. Tornato a suoi (1812 e 1813) insignito di laurea, e precorso da bella fama di medica sapienza cominciò il pratico esercizio con sì liete accoglienze, che poco stante (13 dicembre 1816) fu scelto dal comune a tener vece del dottor Marco Astorri divenuto cieco, con diritto di successione. Appresso largita pensione all'Astorri rimase il Crispi medico *comprimario* agli stipendii del comune di Lugo finchè visse. L'esemplarissimo suo vivere, la modestia, sapienza, diligenza di che s'adornava, e il suo disinteresse il resero caro a tutti, e gli procacciarono moltissimo grido; e quando il tifo petecchiale che desolò le nostre contrade (1817) non è a dire con quanto di animo affrontasse il contagioso morbo, anteponendo con ogni sollecitudine l'altrui alla propria vita. Consunto da lunga emotossia, che avea patita fin dal 1819 e più dalle fatiche e dagli studi moriamente, com'era vissuto a dì 7 d'aprile 1823 di soli anni 34, legando gli scelti suoi libri alla biblioteca del comune nella quale si conservano inedite le seguenti opere da lui scritte.

Compendio della Storia Prammatica della medicina di Curzio Sprengel - operetta assai pregevole e dignissima di pubblica luce. *Dissertazioni e lettere latine e italiane.* - *Hippocratis aphorismi in ordinem rite dispositi.* - *Memorie mediche le più importanti.* - *Della preesistenza del germe nell'ovaia delle femmine.* - *Della Costituzione delle corti di Spagna del sig. Haller autore della restaurazione delle scienze politiche tradotta dal tedesco in francese dal medesimo suo autore, e dal Crispi voltata in italiano.* Rimane di lui il busto in plastica che il Melloni trasse dalla maschera e che dovea collocarsi sul monumento che gli amici divisavano innalzargli, sul quale aveasi pur ad inscrivere la seguente epigrafe del ch. prof. Michele Ferrucci.

☧

Ios . Benedicto . Hieron . F . Crispio
Proximo . Ab . Archiatro . Urbis . N.
Praeter . Annos . Experienti
Et . cum . Summa . Doctrina . Religiosissimo
Quem . Cives . Exterique . Complurimi
Egeni . In . Primis
Auctorem . Receptae . Valetudinis
Grato . Animo . Agnoscunt . Profitentur
Lustro . Aetatis . VII . Nondum . Exacto
Abreptus . Est . Postrid . IV . Aprilis . A . MDCCCXXIII
Moeror . Patriae . Domusq . Acerbissimus
Huic . Amici . Mon . Fac . Cur.
Pecunia . Collata

G. F. Rambelli.

GRENOBLE.

Grenoble, antica città degli Allobrogi, era già nota al tempo dei romani sotto il nome di *Cularo* o *Cularone*, ed era contenuta dal piccolo spazio detto di s. Lorenzo, sulla destra sponda dell' Isère. Due porte sole aveva l'antica città, una, detta Porta delle Gallie, l'altra, d'Italia; era tuttavia per la sua situazione un importante posto militare, in cui Cesare e gl'imperadori romani mantennero sempre poderosi presidii.

Quando Massimiano ebbe con Diocleziano comune la porpora imperiale, ricostruì l'antica città e gettò i fondamenti della nuova sull' opposta riva del fiume; congiunse le due con un ponte, le circondò di forti muraglie e vi edificò comodi alloggiamenti per gli abitanti e pel presidio.

L'imperador Graziano ne accrebbe le fortificazioni, e contribuì alla prosperità di lei a segno, che i cittadini per gratitudine le cambiarono il nome, e la chiamarono *Gratianopolis*, da cui a poco a poco è venuto l'attual denominazione di *Grenoble*.

(Veduta di Grenoble.)

Caduto l'impero romano, la città venne successivamente posseduta dai Goti, dagli Alani, dai Vandali, dai Borgognoni e dai Franchi, e nell'855 fu invasa dai Saraceni, i quali non ne furono interamente cacciati che lungo tempo dopo: fu poscia occupata dai conti di Grésivaudan; che presero più tardi il titolo di Delfini. L'ultimo di codesti conti la cedè col suo territorio, detto Delfinato, a Filippo di Valois, e da quel tempo è sempre appartenuta alla Francia, e ha dato ai figli primogeniti dei monarchi francesi il titolo di Delfini.

Nel secolo XVI le guerre di religione devastarono il Delfinato, e Grenoble fu più volte presa e perduta dagli Eretici e dai cattolici. Arrigo IV e Luigi XVI vi ordinarono nuovi lavori, onde render quella piazza inespugnabile. Que'lavori più volte principiati, non sono stati mai, fino al dì d'oggi, interamente terminati.

Grenoble contiene circa 30000 abitanti, è capo-luogo di prefettura, ed è protetta da otto bastioni, e da fosse profonde che possono essere agevolmente inondate. Sulla riva detta dell'Isère si scorge un ammasso prodigioso di dirupi, sulla cima dei quali sorge la cittadella, che domina tutta la città.

Fertilissima è la provincia del Delfinato, ricca di vini, di biade, di foraggi e di bestiami. La navigazione del Rodano facilita i mezzi di accumular provviste per un intero esercito, non che pel presidio di quella piazza. La pianura ov' è situata Grenoble è cinta da ogni lato da alte montagne, ed inaffiata dalle acque dell'Isère e del Drac, e non eccede che di nove piedi il livello dell'Isère, cosicchè le cantine ed i pianterreni sono umidi e malsani. Le strade, selciate con ciottoli, sono generalmente strette e rese oscure dall' altezza delle case.

Grenoble ha sofferto frequenti inondazioni, la più spaventevole delle quali, avvenuta nel 1651, rovesciò un ponte di pietra ed un'alta torre decorata d'un orologio, le cui campane annunziavano le ore a tutta la città.

La città ha ora cinque porte, due sulla riva destra dell'Isère e tre sulla sinistra; contiene due passeggiate, ossia il giardino, nel centro della città, ed il corso che consiste in due viali alberati. — Due piante di questa città sono state pubblicate nel 1843. La prima è del XVI secolo, prima degl'ingrandimenti ordinati da Arrigo IV. L' altra abbraccia il nuovo recinto costruito nel 1835.

I lavori di canapi, di pelli e di guanti occupano a Grenoble molte migliaia d'operai. Essa contiene inoltre un Episcopio, un Collegio; una scuola di Giurisprudenza ed una preparatoria di medicina, una buona biblioteca di 50000 volumi ed un bel Museo. — Fra i famosi personaggi che hanno avuto per patria quest'antica città, si annoverano la sig. Tencin, Condillac, Mably, Vaucanson, Gentil-Bernardo e Barnave. *L.S.*

L'OTTICA ESPOSTA IN TERZA RIMA
DAL R. P. GIUSEPPE GIACOLETTI DELLE SCUOLE PIE.

L'OCCHIO.

Poichè la luce che diritta piove
Da sua sorgente, e la riflessa, e quella
Che d'uno in altro mezzo infranta muove
Io pinsi in rime; indi l'immagin bella
De' diversi colori in che si rompe
Per vitreo prisma dentro a buja cella:
Pria di cantar le vaghe altere pompe,
Che per essi color luce dispiega,
O nell'aurora che dagl'Indi erompe,
O in quella che talor dalla norvega
Regïon fa brillar la notte oscura,
O nell'Iri che in ciel si pinge e piega:
Uopo è che la mirabile struttura
Dica del senso, onde il mortal dotato
Tai scene a vagheggiar ave natura.
L'uomo fra tutti gli animai levato
Ha il capo verso il ciel; poichè non nasce
Per l'imo d'esta terra oscuro stato:
Ma desïosamente il guardo pasce
Delle viste superne, e mira al segno
Che fin sarà delle terrene ambasce.
Però, incarnando lo divin disegno,
Natura gli munì l'eccelsa fronte
Di possente al veder duplice ingegno.
Esso per suste piegheroli e pronte
D'ogni parte vien mosso, e là diretto
U' vuol farsi le cose aperte e conte.
Quindi con sue pinture almo diletto
Dentro ne apporta, e fuori orna ed avviva
Ogni fattezza dell'umano aspetto.
In lui l'eterna sapïenza diva
Di sua virtude cotant'orma impresse,
Che ogni opera mortal di laude priva.
Ve' in pria gli esterni scudi, onde protesse
L'occhio, e provvide che l'uman sembiante
Grata armonia di belle forme avesse.
L'arco de' cigli all'occhio sovrastante
Dolce s'incurva, e fa che a lui non giunga
Il sudor per la fronte in giù stillante.
Parte dai cigli e s'alza e si dilunga
Il naso, quasi opposto balüardo
A colpo esterïor che ammacchi o punga.
Sovresso il globo rotator del guardo
Si stendon le palpèbre in sottil velo,
A disserrarsi e a chiudersi non tardo.
Loro mercè polve, festuca o pelo
Lunge respinti non portano offesa
A senso tal cui lieve piuma è telo.
E se talor vuoi far schermo e difesa
Contro ad obietto di terror sorgente,
O contro a luce troppo viva e accesa;
Se vuoi la calma al corpo ed alla mente
Conciliarti del sonno, le palpèbre
Preste all'uopo ti sono incontanente.
Or chi darammi in seno alle latèbre
Penetrar di quel globo, e sciör le invoglie,
Di che s'implica, svarïate e crebre?
Membrana esterïor tutto raccoglie
L'orbe: a corno è simil, cupa di retro,
D'innanzi trasparente e in bianche spoglie,
Sì che l'occhio qual niveo smalto o vetro
Biancheggia; e come in fosca notte stella
Appar de' Caffri sopra il viso tetro.
Gradevole contrasto fa con quella
Tunica l'Iri sottoposta: oh! quanto
Lor discordanza l'uman volto abbella!
Ruota di mezzo è l'iride; suo manto
Non sempre ha d'una tinta: in chi nereggia,
E questa porta di beltade il vanto:
In chi del glauco mare, in chi pareggia
Di castagna il color: chi l'ha qual gatto
Bigia; e a talun pur ignëa rosseggia.
Ella è contesta di stame siffatto
Che s'allarga e restringe, e presto è molto
Dello allargarsi e dello stringer l'atto.
Si giugne a negro vel che il nome ha tolto
Dall'uva, e steso nell'occhiaia addentro
Offre buio ricetto al raggio accolto
Dalla pupilla. Dell'iride centro
Forma ha questa d'anello, e pel coperchio
Limpido i raggi vi tralucon dentro.
Facil suo metro cangia: per soverchio
Lume si stringe, e come più diventi
Fioca la luce, più s'allarga il cerchio.
Poi che debile è l'occhio ampi torrenti
A sostener di vivo lume intenso,
Tempera con tal legge i rai lucenti:
Ond'è che giusta e dolce copia il senso
Tocca: e non è di volontate e d'arte,
Ma di natura provvido compenso.
Dell'uvea sull'estrema interna parte
Rete si stende delle maglie intesta
Che dall'ottico nervo ivi son sparte.
Degli obietti ritragge e manifesta
Luce l'immago e de' color la tinge
Sul campo angusto che tal rete appresta;

Qual dipintor, che in breve tela stringe
Caro sembiante. Il tocco ottico nervo
Mosso, l'alma gli obietti a sè dipinge.
Qui solo accenno e ad altro loco i' servo
Del veder la stupenda alta virtude:
Dell'istrumento or nuove parti osservo.
Chè le invoglie non sol n'apriro e nude
Viderle i sarî con acute ciglia,
Ma i cristalli e gli umor che in seno acchiude.
Entro a chiaro liquor, che rassomiglia
Acqua *non tocca in viva fonte e schietta,*
L'iride nuota. Dopo quel s'appiglia
A tal corona *che* ciliar *fu detta,*
Limpidissima lente cristallina,
Ond'è quell'acqua in suo confin ristretta.
Nel mezzo sta, nè quinci o quindi inchina,
La tonda lente: e men convessa è retro,
Che innanzi, ove col liquido confina.
Oltre al cristallo siegue umor dal vetro
Nomato: quasi ave dell'acqua il pondo,
E di refrazïon quasi egual metro.
Ecco il lavor del lume aureo giocondo
Ministro: indi si schiudono al mortale
Tante bellezze di che ride il mondo.
Or quando a fabbricar ordigno eguale
Mente di sofo o industre mano è giunta,
Sebben d'esto modello si prevale?
Nè sì perfetta macchina è congiunta
Di varie membra qua e là raccolte;
Ma per diro poter dal nulla spunta.
Meraviglie in mirar sì chiare e molte
Di sì composto e in un semplice ingegno,
Non taceran le audaci lingue e stolte,
Che architettato niegano il disegno
De'nostri sensi dall'Autor di sopra;
E delirando van che nullo è il segno
Di lor struttura? ma che l'uomo adopra
Gli occhi a veder, solo perchè s'accede
D'occhi dotato per fortuit'opra?
Ah! da quest'empî noi torciamo il piede,
Ch'errano di meriggio in cieco orrore,
Qual chi gli occhi si benda, e poi non vede.
L'alto consiglio del divino autore
Fe' l'occhio all'alma speglio che appresenta
Degli obietti la forma ed il colore:
E l'alma spesse fiate in quello imprenta
Suoi varî affetti interni; e quindi spesso
L'amor, il duolo e il gaudio s'argomenta:
Poi che per nodo arcano è sì connesso
Il corpo all'alma, ch'ogni mutamento
Dell'un nell'altra si trasfonde, impresso
Di forme spirita'i in un momento;
E di questa il desire ed il pensiero
Forza imprime nell'altro e movimento.
Quindi allor che dell'anima l'impero
Prende esultante o travagliosa cura,
Cui sveglia obietto immaginato o vero;
Sangue e nervi si scuotono: postura
Cangian le membra, ed atto: e tutto il volto
Della guerra del cor si fa pittura.

Ma più negli occhi è in un dipinto e scolto
L'alto sentir della commossa mente,
E tutto in essi par lo spirto accolto.
Questi sono d'amor l'arco possente,
Questi l'ale che volano sì ratto,
Questi gli strali e la facella ardente.
Chi da quest'armi a servitù vien tratto,
Gli occhi volge in un languidi e gagliardi
Nel caro obietto, e quasi marmo è fatto
Per mirar fiso: se non che dai guardi
Tutte par che trabocchino l'interne
Vampe in torrenti d'infuocati dardi.
Ch'egli ama, da quel ciglio ognun discerne;
E tenta invan l'amor che al cor s'apprese
Celar la figlia alle luci materne.
E talor mentre d'una fiamma accese
Si scontrâr due pupille, tutte membra
Fûr da scossa fulminëa comprese.
Ma chi d'odio e d'invidia il tosco assembra
Nel petto, oh! come si fa bieco in vista,
Se scorge il suo nemico, o lo rimembra!
Sotto alla fronte nubilosa e trista
Aggrotta il ciglio; il livid'occhio atroce
A terra figge, o di dispetto mista
E di minaccia un'occhiata veloce
Dal piede al capo in sul nemico muove,
Qual Dido al Teucro oltre la stigia foce.
Deh! quel mostro lasciam girsene altrove:
Lasciam che rupi e selve e mute arene
Cerchi, nè pace con sè stesso trove.
Nè dell'ira, onde l'uom tigre diviene,
Miriamo i segni nelle luci enfiate,
Di sangue e fumo e fuoco orride e piene.
Spettacol non d'orror ma di pietate
Offron quelli che in segni manifesti
Mostrano l'alme dal dolor piagate.
Se forte è il duolo, ma non tal che arresti
De'sensi il moto, rosseggian di pianto
Turgidi gli occhi, e il versan chini e mesti.
Ma se grave sciagura ed aspra tanto
All'uomo incolga, che il sen gli penètri
Di disperata doglia, ei tuttoquanto
Irrigidisce, qual chi dentro impietri,
E le luci spalanca, e immote e fisse
Le tiene, a guisa d'insensati vetri.
O figlia, o sposa, o madre, ah! voi trafisse
Tal doglia allor che padre e sposo e figlio
Fu forza che ria morte vi rapisse!
A me bagnò pel buon Venturi il ciglio
Pietà d'amico: duol di sangue a vui
Diè a tutti i sensi e all'anima di piglio.
Franco ed onesto core e grato altrui
Avea, forte sentir, mente sagace,
Sacri al grande Alighier gli studi sui.
Pur nella vita misera e fugace
Uomo talor ride e s'allegra, e conte
Le sue vive allegrezze agli altri face.
Si spiana il ciglio allor, e della fronte
Disgombra e rasserena le pareti;
E le pupille desïose e pronte

Brillano di splendor vivaci e lieti,
E ricercan girevoli quai ruote
Che di loro letizia altri s'allieti.
Talor di stille bagnano le gote
Fuori espresse dal cor che balza in petto:
Chè non solo il dolor far pianger puote,
Ma dolce pianto è pur di gioja effetto.

DEL GOTICO STILE NELLE ARTI.

Lettera di monsignor Carlo Gazòla al ch. sig. principe don Pietro Odescalchi presidente dell'accademia archeologica di Roma ec. ec. ec.

Vostra eccellenza chiarissima ornata d'ogni fior di letteratura ed erudizione avrà caro che le faccia tenere la qui annessa scritta venutami or ora di Firenze da quel gentilissimo sig. barone d'Hombres Firmas membro dell'istituto di Francia, e in ogni maniera di cognizioni versato, e autore di varie opere di Storia naturale, e archeologiche a lei conosciute. Vi è ragionato l'uso quasi generalmente invalso nel *medio evo* di porre scolpiti allato delle cattedrali ed altre insigni basiliche due leoni. Il sig. barone avvisa che fossero simboli di un morale pensiere, ed ama che intorno a così fatta opinione io gli scriva il dotto sentire di alcuni de'nostri. Qui tutti sappiamo quanto abbia V. E. valore nello scovare i più arcani ricordi dell' antichità, e come presidente di codesta accademia d'illustri archeologi può meglio di alcun altro fornire al sig. barone un voto, che accompagnato da quello de' suoi sapienti colleghi gli sia suggello di verità. Di fermo il sig. barone ed io avremo in conto di segnalato favore quanto sarà V. E. per dirci su questo particolar dei leoni. Ci siamo per nostra buona o mala ventura non so avvenuti in tempi che sovrabbonda l'amore del Gotico, in alcuni è giunto a malattia frenetica. Si compiangono (e all'udirli giurerebbe ciascuno che dicono davvero) che noi poveri e disgraziati italiani da Pinerôlo a Trapani non possiamo fra le nostre tante chiese additarne al forestiere sol una, che sia veramente gotica. Lo stesso Duomo di cui tanto si lodano i milanesi, per tacere le altre antiche basiliche pur memorevoli di Venezia, di Pisa, di Padova, di Bologna, di Firenze, di Lucca, di Viterbo, di Orvieto, di Siena, di Cremona, di Piacenza e di Parma, non vale a pezza il maestoso gotico delle cattedrali di Roven, di Parigi, di Strasburgo, di Colonia e di Londra. Cotesti recentissimi architetti non trovano divozione che nelle porte, nelle facciate, nei fenestroni, nei vetri colorati, negli archi acuti, nelle colonne sottili e nelle guglie dei Gotici.

O bellissimo cielo d'Italia che più ti giova l' avere sotto i raggi del tuo fulgidissimo sole il Pantheon dell'antica Roma e il Sanpietro della moderna? Se alcun de'tuoi figli vuol recitare divotamente un *Pater noster* convien che s'immagini di trovarsi essere sotto un campanile gotico, o all'ombra di un gotico pilastro. Il tuo Michelangiolo, il Brunelleschi, il Palladio, il Bramante, il Bernini furono grandi ingegni, ma di architettura veramente divota ignoranti; le chiese disegnate o innalzate da loro sono belle, non sono secondo pietà; mancano di quelle punte aguzze nelle linee curve, la quale come disse il celebre Visconte di Castel Briante spinge proprio la preghiera in cielo. Tale vuol essere l'architettura sacra: così decretando vanno sull'autorità di un poeta quanti vivono ammiratori del gotico, e sono assai, altri dirà per divozione, io credo assolutamente per moda. Stati poi sono cotestoro così ostinati in ripetere la lor cantilena che ad essi aggiustarono fede i più e fin anche letterati e filosofi di qualche fama, e oggi chi fabbrica chiese o monumenti in Italia ha il suo da fare a schermirsi dai consiglieri de'gotici disegni. Vitupero contro cui in solenne adunanza dell'accademia di s. Luca a buon dritto fulminò parole di maledizione il nostro ottimo professor Betti che è tanta gloria de' classici studî in Italia. In verità cotesto folle amore del gotico è tal peste che ove mai gittasse nei cultori delle arti belle, noi saremmo più ridicolosi e dannevoli che già i barocchi non furono. Questi almeno vennero a tanto ardire e potenza che ogni più invincibile difficoltà superarono, e guardando nelle opere che sono lor mano vi ammirate della forte mente che le architettò, le scolpì, le dipinse; laddove gl'imitatori del gotico qual vanto anelano da quello in fuori di svisare il bello, e cessandosi dall' ottimo studiare nel pessimo? Quanto ebbero tentato le arti sotto il dominio de'Goti è di così duro e meschino disegno che la mente di un fanciullo non potea far peggio; basti guardare gli avanzi che lasciò Teodorico a Ravenna.

(Continua.)

SCIARADA

Niun vorrebbe in questo mondo
Mai soffrire il mio primiero
Dice un fiume il mio secondo,
Che in Illiria scorre altero.
Pronto ingegno ha il mio totale
Men proclive al ben, che al male.

F. M. L.

Logogrifo precedente ara-tortora-torre-rara-torchi-re-santa chiara-a-arafor-chi-achi-
TORRE CHIARA *)

*) *Luogo di Villeggiatura de'Novizi Benedettini, addetta al Monistero Casinese di s. Giovanni Evangelista in Parma.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 133.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

AMBASCIATA DELL'IMPERADORE DI MAROCCO A LUIGI XIV NEL 1669.

Luigi XIV ebbe sovente motivo di far guerra agli stati barbareschi, le cui piraterie inquietavano il commercio francese nel mediterraneo. Nel 1669, dopo alcune ostilità, nelle quali i legni marocchini avevano avuto la peggio, l'imperadore mandò a Luigi XIV un ambasciadore.

Costui, chiamato Abdallah-Ben-Aischa, ammiraglio di Salè, sbarcò a Brest li 13 gennaio, con un seguito di 18 persone. Due de'suoi uffiziali gli portavano appresso due sciabole nei loro foderi, e due altri uffiziali recavano due archibugi, similmente avvolti e chiusi in astucci di marocchino rosso. Abdallah camminava in mezzo a codesti quattro uffiziali, e si faceva portar dietro un padiglione di tela bianca, segnale della sua dignità.

Luigi XIV s'indusse, non senza difficoltà, a riceverlo, e gli mandò incontro il sig. di Saint-Olon, che lo condusse a Parigi. Nel traversar la pianura di san Martino il Bello, avvertito Abdallah, che in quel luogo avvenne nel secolo ottavo la famosa battaglia di Poitiers, e che vi erano ancora molti sepolcri, egli smontò di carrozza, recitò alcune preghiere, e fece mettere in un sacchetto un poco di quella terra, per portarsela in Africa.

Giunto a Parigi, vi fu magnificamente trattato a spese dello stato, ed il 16 febbraio fu nelle carrozze di corte condotto a Versailles all'udienza reale: quattordici suoi servi lo precedevano a cavallo.

Il re sedeva in trono, nè si alzò al comparir dell'ambasciadore, il quale fecegli un discorso nella sua lingua, che dall'interprete fu tradotto in francese. Dopo il discorso, egli offrì al re, in nome del suo padrone, alcuni presenti, che consistevano in una sella ricamata, in una pelle di tigre, ed in un gran numero di pelli di altri curiosi animali.

Dopo l'udienza vi fu un gran banchetto, e nel corso del mese che Abdallah passò a Parigi, fu condòtto a visitare quanto v'era d'interessante nella capitale, e soprattutto al Teatro dell'Opera. Dopo un mese d'inutili trattative, l'ambasciador marocchino partì senza aver conchiuso nulla.

Abdallah era dotato di molto spirito, e sapeva rispondere con molta destrezza alle domande, spesso indiscrete, che a lui facevano qualche volta le principesse, ed i cortigiani. Quando visitò l'arsenale, al vedere tanti moschetti colà raccolti, esclamò con maraviglia: *sono ben corti i moschetti dei francesi! eppure questi hanno le braccia ben lunghe!*

Una signora avendogli detto ch' egli era assai più gentile e cortese di quello che si potesse sperare da

un uomo del suo paese, le rispose: *un uomo non può entrare e rimaner qualche tempo nella bottega d'un profumiere, senza prendervi e portar seco qualche poco di buon odore.* *L. S.*

IL FANCIULLO FERITO

CAPITOLO III.

Il Deserto.

(Continuazione, V. pag. 20.)

La disperazione ed il dolore per la morte di nostro padre, ci tennero per parecchie ore nel più profondo abbattimento; ma alla vista del mio fratellino, e della mia sorellina, condannati a perire, ov'io non mi armassi di forza e di coraggio, sentii svanire la mia debolezza, e presi la ferma risoluzione di adoperarmi con ogni mio sforzo per salvarli. — « Oh Dio! esclamai genuflessa, non ci abbandonate! Giacchè permetteste che la morte ci rapisse il padre, degnatevi di esserlo voi in sua vece, e proteggeteci nelle dure prove alle quali vuol forse sottometterci la vostra provvidenza. »

Il nostro celeste Padre ascoltò senza dubbio la mia breve ma fervorosa preghiera, ed inviò per reggermi nella mia debolezza, e per coprirmi colle divine sue ali uno degli Angioli suoi; perchè, appena sorta dal suolo, in cui cogli occhi molli del pianto della speranza mi era prostrata, non solamente mi sentii piena d'intrepidezza; ma vidi l'intrepidezza ed il coraggio mio comunicarsi a Giorgio ed a Nelly, che, prendendomi ognuno per una mano, s'inoltrarono meco verso una selva, non lontana dalla rupe, ove ci trovavamo.

Entrati nella foresta, fu mia prima cura l'esaminare gli alberi ond'eravamo attorniati, per assicurarci se i loro frutti potevano alimentarci; poichè il caldo di quel clima ci permetteva di pensar prima al cibo, che ai mezzi di trovare alcun che da sostituire alle vesti squarciate, che più non ci coprivano.

Gli alberi che colpirono da prima gli sguardi miei, e che mi parvero più rumorosi degli altri, offrivano alla vista certe foglie ovali e lucenti, in mezzo a cui s'aprivano grandi fiori giallognoli, che spandevano un odore delizioso (*Magnolia*); ma non potevano essi servire a nudrirci.

Procedendo più oltre, trovammo maggiori risorse nei giganteschi *Casuarina*, alti più di 120 piedi, i quali in vece di foglie lasciavano pendere intorno ai loro rami lunghi crini verdi, in forma di code di cavallo. Codesti giganti vegetali erano ancora superati in altezza dagli *Encalipti*, che s'innalzano nell'aria ben 150 piedi. Le foglie di quest'ultima pianta sono del color dell'oltremare, e come sparse di farina.

Fummo più fortunati col *Giambosiere*, arboscello non più alto di quattro piedi, fra i cui rami, guarniti di piccole fogliuzze bislunghe, scoprimmo certe bacche vermiglie, il cui sapore agro-dolce calmò la sete ardente che ci tormentava.

Alquanto ristorati, c'internammo nella selva, ed in picciol tempo ci vedemmo attorniati da *Datteri*, da palmizi e da alberi di cocco. Noti mi erano codesti alberi, e sapea già quanto fossero squisiti e sostanziosi i loro frutti; ma come potean coglierli in cima a piante così gigantesche tre fanciulli della nostra statura? La nostra estrema attenzione, guidata dalla fortuna, ci fè scoprire appiè di alcuni di quegli alberi una certa quantità di datteri, ed una dozzina di noci di cocco che raccogliemmo; i datteri furono in poco d'ora divorati; ma per le noci di cocco, fu d'uopo rinunziarvi, almeno per allora; le ricogliemmo adunque tutte insieme a piè d'un albero, finchè avessimo trovato il mezzo di aprirle, e di mangiarne il contenuto.

Eravamo però fortemente agitati da un nuovo e terribile pensiero, che sempre più s'impadroniva di noi in proporzione che si avvicinava la notte. Avevamo veduto frequentemente parecchi animali di forme ignote mostrarsi e sparire fra le piante: avevamo sentito cento e cento strane grida confondersi col susurro dei venti, e col mormorio delle fronde; il sole declinava verso l'occidente, e potete giudicare, mio buon Samuele, sino a qual punto il terrore poteva e doveva impossessarsi di tre poveri fanciulli, soli, abbandonati senza difesa in una solitudine selvaggia, forse popolata d'animali feroci. Giorgio si mise a piangere: Nelly mi abbracciava strettamente e chiamava singhiozzando in nostro soccorso il padre nostro, che pure, oimè! avevamo poche ore prima veduto perir sì miseramente nei flutti. Mi sentiva io stessa inquieta e smarrita; ma la necessità di dissipar la paura dei due fanciulli, e di metterli in sicuro contro ogni pericolo, mi diede la forza di vincere la paura mia propria, onde cercare a sangue freddo un luogo che, nella prossima notte, potesse servirci d'asilo presso a poco sicuro contro gli assalti delle belve.

Eravamo troppo deboli e troppo inesperti per tentar di arrampicarci sur un albero; rinunziai dunque subito a siffatto pensiero, che s'era offerto il primo alla mia mente, ed abbassando gli occhi, mi diedi a cercar da ogni parte un più umile ricovero. In fatti non tardai a scoprire un enorme cespuglio, formato da quattro o cinque arbusti della stessa specie, i quali intrecciando le loro foglie, lunghe quattro piedi, ed armate di forti e pungenti spine, lasciavano nel loro centro un vòto simile ad una gabbia, capace di comodamente contenerci tutti e tre. Conveniva penetrar colà dentro; se ciò ci veniva fatto, nulla avevam da temere dalle bestie feroci, se ve n'avea in quel deserto: esse state sarebbero da ogni parte arrestate e respinte da quella trinciera di spine.

La necessità è madre dell'industria. Cogliemmo una quantità delle più larghe foglie, che potemmo trovare in que'contorni; ce le avvolgemmo a più doppi intorno al volto, alle braccia, al corpo ed alle gambe. Quando ci credemmo sufficientemente difesi da codesta verde armatura, coll'aiuto d'un ramo inaridito che trovai per terra, mi riuscì di sollevare alcuni rami dell'arbusto, e di far entrare i due fanciulli nel centro del cespuglio; Giorgio e Nelly riunirono le loro forze per facilitarne l'ingresso anche a me; raccolti in quel rifugio

sicuro, perdemmo ogni timore, ogni nostra inquietudine si dissipò; indirizzammo le nostre preghiere al Dio delle misericordie; pregammo sul riposo dell'anima del nostro buon padre, e ci addormentammo tranquillamente nelle braccia gli uni degli altri.

Tale fu, mio buon Samuele, la vita che menammo nei primi quindici giorni che passammo in quella foresta, che sicuramente niuna umana creatura veduta aveva prima di noi. A poco a poco ci famigliarizzammo colla nostra situazione, e formai il progetto di renderla meno penosa e meno incomoda. L'esperienza ci aveva insegnato che non avevamo nulla da temere dagli animali ond'era la selva popolata. Erano questi, o scimie; nè ci fuggivano, nè tentavano di nuocerci, e venivano ogni mattina a coglier frutti, senza neppur badare a noi, ed anzi ci rendevano il servigio di provvedere anche al nostro nudrimento colla gran quantità di datteri e di noci di cocco, che lasciavano cadere nel loro giornaliero saccheggio; o scoiattoli, i quali, dopo averci guardato alquanto con una specie di serietà, balzavano di repente da un albero all'altro, e si dileguavano; a stormi i pappagalli di mille specie differenti, che riempiendo l'aria di strida discordanti, formavano sulle cime degli alberi la più strana cacofonia che abbia mai ferito un orecchio umano. — Più delle scimie temerarii, codesti pappagalli, lungi dall'aver paura di noi, venivano a cogliere le bacche sugli stessi *giambosieri*, presso i quali noi eravamo assisi.

Privi d'ogni timore intorno alla nostra sicurezza notturna, pensammo a fabbricarci un'abitazione meno impenetrabile e più comoda. Una pianta ce l'offrì in mezzo a suoi lunghi e pieghevoli rami che pendevano intorno al tronco, come pendono le corde da un'antenna di nave. Noi tendemmo que'rami a foggia di tenda, in uno spazio circolare di 12 a 15 piedi; il nostro nuovo soggiorno rassomigliava appunto ad un vasto imbuto capovolto. Intrecciammo quindi larghe foglie di *Bananieri*, onde procurarci un tetto; ed un certo musco, chiamato *licopodo*, ci diede un materasso così soffice e morbido, come scabro e duro era il suolo sul quale dormivamo nel nostro spinoso cespuglio. Dopo un buon pasto, composto di datteri e di bacche di *giambosiere*, ci addormentammo ringraziando e benedicendo la provvidenza, che così visibilmente ne proteggeva.

Uno dei nostri rincrescimenti maggiori era quello di non poter far nulla la sera per mancanza di lume, e di esser costretti a coricarci dopo tramontato il sole. Eravamo, egli è vero, venuti a capo di fabbricarci una specie di lucerne con conchiglie, con grasso d'animali, e con lucignoli di lanugine di cocco; ma il puzzo ed il fumo loro erano talmente insopportabili, che fummo obbligati a gettarle via. Giorgio, il nostro infaticabile ed industrioso provveditore, trovò il mezzo di procurarci una eccellente lucerna.

Qualche volta nel ritornar verso sera alla capanna, egli aveva osservate certe, come stelle luminose, che, attraversando la foresta, lasciavano nell'aria una striscia di fuoco, e andavano a perdersi in qualche cespuglio. Vago di conoscere la causa di simil fenomeno, visitò accuratamente gli arboscelli, nei quali si era una di quelle picciole meteore nascosta, e trovò una grossa farfalla, (*fulgore porta-lanterna*) le cui ale ed il corpo erano macchiati di verde e giallo. Dalla testa alta e cilindrica di cotesto insetto usciva la luce che tanto aveva sorpreso mio fratello.

Con rami leggieri incurvati, e con un pezzo di tela di palmizio, la più trasparente che potè rinvenire, egli formò subito una specie di globo; vi rinchiuse cinque di quelle fosforiche farfalle, le quali ci diedero una luce almeno uguale a quella di due buone candele di cera. Da quel giorno in poi, nulla interruppe più i nostri studi notturni, e vedemmo, senza temerlo, approssimarsi l'inverno, o per dir meglio, la stagione delle pioggie.

Alcuni piccioli inconvenienti, forieri di quella stagione, ci avevano resi vigilanti, e mostrati i mezzi e le precauzioni da prendersi, onde passare le notti dei mesi di giugno, luglio ed agosto senza privazioni e senza incomodi. Un temporale fè un giorno crescere ed uscir dalle sponde un picciol torrente, le cui acque inondarono la nostra abitazione. Giorgio, Nelly ed io, in una settimana costruimmo un argine di terra, di pietre e di rami d'alberi, che, da quella parte, ci assicurò in avvenire da qualunque danno.

Per garantirci inoltre dall'umidità, selciammo il suolo della nostra capanna colle più larghe, lisce ed uguali pietre, che fatto ci venne di rinvenire, e ne intonacammo la superficie con un denso strato di una gomma, che stillava naturalmente dal piede o dal tronco di alcuni alberi; la mettevamo perciò al fuoco in larghe conchiglie, e quand'era liquefatta la spandevamo sulle pietre, ne empivamo gl'interstizi, e ci spargevamo sopra minute conchiglie di varii colori e pietruzze brillanti. Con altre pietre livellavamo tutti quegli oggetti diversi; la gomma raffreddata diveniva durissima, e noi avemmo il piacere di camminare sopra un vaghissimo mosaico, impenetrabile all'umidità, e che, ove fosse troppo freddo, potevamo ricoprire con un tappeto di foglie di *Bananiere*, preparate coll'acqua del mare.

Ma il freddo non si fece sentire; le pioggie sole ci ritennero chiusi nella nostra abitazione; vi erano però frequenti intervalli di bel tempo, cosicchè fummo rade volte costretti a toccare le nostre provvigioni di riserva, che conservavamo accuratamente in luoghi a bella posta creati da noi, per difenderle dalle intemperie dell'aria, e dalla rapacità delle scimie e dei pappagalli.

Era qualche cosa di singolare il vederci tutti e tre seduti sulle nostre sedie di bambù intorno ad una tavola pure di bambù, coperta con una tovaglia lucente, come le tele incerate d'Europa, composta di tre foglie di *Bananiere*, preparate coll'acqua marina. Le vivande erano imbandite in grandi conchiglie chiamate *pettini di mare*, le quali, mentre si cuocevano le vivande allo spiedo, erano state, a foggia di leccarda, collocate sotto di esse, per riceverne il sugo. Conchiglie erano i nostri piatti; conchiglie più piccole i nostri cucchiai; ciottoli taglienti i nostri coltelli; spine di *zania* le nostre forchette; ed i bicchieri nostri erano mezze noci di cocco. *(Continua)* *L. S.*

TRIBUNAL CENTRALE CRIMINALE A LONDRA.

Fra le singolarità che scorgonsi talvolta nel carattere inglese, si distingue non di rado quella di una esagerata filantropia, tanto in alcuni così esagerata, da divenire uno stimolo al delitto. Codesta specie di filantropia ha in Inghilterra, in alcune occasioni, servito di velo ad occulti interessi; contuttociò ignorasi compiutamente quale interesse abbia potuto occultarsi sotto il filantropico velo, rivestito dagli autori d'una singolar petizione, di cui ci proponiamo di parlare.

Nella scorsa primavera del 1844, due figlie avvelenarono i padri loro rispettivi; perchè, secondo ciò che esse allegavano, *l'esistenza di questi era incompatibile col loro ben essere*. Più tardi, una di loro strangolò una sua zia, fondandosi sul principio, che *i vecchi sono interamente inutili in questo mondo*.

Codesti misfatti furono provati sino all'evidenza; ma raccoltisi i giurati, mossi probabilmente dall'interesse che il pubblico aveva manifestato verso le due delinquenti, le assolsero, e per soccorrerle nella loro povertà, fu aperta una sottoscrizione, che le mise in istato di vivere più agiatamente lungi dalla capitale.

Non fu perduto l'esempio, e, non ha molto, una giovane, chiamata *Maria Gallò*, avvelenò suo padre per le stesse ragioni. Lo sventurato genitore si opponeva al matrimonio di sua figlia, e costei, informata della storia che abbiamo raccontata, si persuase che il mezzo il più conveniente ed il più sicuro di giungere al fine bramato, fosse quello di rimovere l'ostacolo che opponevasi ad esso.

Il delitto fu del pari pienamente provato; raccolti i giurati, il difensore della parricida sostenne che costei era pazza, ed assicurò, per provarlo, che la madre di lei era stata pazza anch'essa. I giudici però non gli menaron buono codesto argomento, che non parve loro sufficiente per istabilire la demenza della rea, e la condannarono; tuttavia la raccomandarono alla clemenza di sua maestà. *Maria Gallò*, onde scusare il suo delitto, altro non potè allegare in sua discolpa, che l'opposizione di suo padre al matrimonio di lei, confessando così che il suo delitto era il risultato d' un calcolo, e d'una premeditazione.

Fu dunque presentata alla regina una petizione in favor della rea, e codesta petizione è tanto originale, quanto sono originali le ragioni che le servono di base. Dicono gli autori di essa:

1. Che hanno motivi sufficienti di credere esser certo che *Maria Gallò* ha commesso il delitto di cui è stata dichiarata colpevole, e pel quale è stata condannata.

2. Che è molto probabile che la condotta della rea sia stata irreprensibile sino al momento, in cui gli sorse in capo l'idea d'avvelenar suo padre.

3. Che questo delitto non fu verisimilmente premeditato, e che la giovane, grandemente irritata dall'opposizione di suo padre al matrimonio di lei, risolse repentinamente di toglier di mezzo l'ostacolo, che le impediva di sposare il suo amante; risultando così da ciò che la raccomandata non commise il delitto per odio contro suo padre, ma solamente per esserle parsa la

morte di lui *il miglior mezzo che le sovvenne* di ottenere il suo intento.

4. Che, se sua maestà si degnava di perdonare alla delinquente, costei potrebbe rendersi molto utile, ove fosse impiegata come maestra di fanciulle in una delle scuole del luogo, che le venisse assegnato per dimora.

5. Finalmente ch'era mestieri di evitare di dare al pubblico il ripugnante spettacolo del supplizio d' una giovane, tanto più che i giurati che l'avevano condannata, la raccomandavano alla clemenza di sua maestà.

Di modo che, secondo gli autori della petizione, l'assassinio altro non è che *un semplice affare d'amore; e l'arsenico, il miglior mezzo* di rimovere gli ostacoli; se i genitori hanno cuori di macigno, se le lagrime non possono intenerirli, non rimane altro mezzo a tentare fuorchè l'arsenico, il quale in un batter d'occhi distrugge tutti gli ostacoli.

Secondo que'signori, l'assassinio di cui parliamo, fu un assassinio di convenienza. Maria Gallò non odiava suo padre: oibò ! ella bramava solamente che non si opponesse al suo accasamento, e solamente per questo lo avvelenò. Così, secondo que'signori, il masnadiere assassina il viandante, non perchè l'odia, ma per rimovere l'ostacolo, che si oppone al conseguimento del danaro di lui. Il supplizio d'una donna è veramente uno spettacolo che ripugna; ma qual nome daranno que'signori allo spettacolo d'un padre che si dibatte nelle convulsioni della morte, per conseguenza d'un veleno propinatogli da una figlia, la quale ha voluto solamente rimovere l'ostacolo che si opponeva al piacer suo ?

(*El Globo*) *L. S.*

IL VEN. CARDINAL BELLARMINO.

Nobiltà di stirpe, svegliatezza d'ingegno, santità di costume, dignità di sacerdozio, splendore di porpora maravigliosamente riunite si videro in Roberto, nato in Montepulciano il dì quattro di ottobre dell'anno mille cinquecento quarantadue da Vincenzo Bellarmini e da Cinzia Cervini, sorella al grande pontefice Marcello II. Il tessere la vita di costui dopo quella lasciatane dal Bartoli sarebbe opera vana, non potendosi mettere in migliore aspetto di quello, in cui fu posto dal grande istoriografo della Compagnia di Gesù: il non collocarne il ritratto in questo nostro periodico foglio, in particolar modo consecrato ad onorare la memoria degli uomini grandi, sarebbe fallo non lieve: il perchè ci restringeremo ad accennare quelle principali azioni, che tanta gloria gli meritarono come uomo di chiesa e di lettere.

Chiamato fin dall'adolescenza sotto le bandiere d'Ignazio, ebbe non piccioli combattimenti a sostenere prima di giungere a dar nome all'Istituto, imperocchè il genitore aveva in esso collocate tutte le speranze della sua nobile famiglia decaduta dall' antico stato di grandezza, cui pareva che fosse per ritornare sotto quel Marcello più tosto mostrato, che dato per capo alla chiesa. Entrato in Roma nella sospirata Compagnia insieme al suo cugino Ricciardo Cervini il dì ventesimo di settembre dell'anno 1560, si trovarono ambedue in

tale stato di virtù, che il generale Laynez li considerò come di già in noviziato da un anno (mercè quello che con approvazione di lui avevano con tanta austerità fatto nella deliziosa solitudine detta *il vivo*, non lunge da Montepulciano); laonde nello stesso giorno in cui vestirono l'abito, li ammise ai tre voti di religione; essendo in allora ciò ai prepositi generali permesso. Ma Roberto sorpassò ben presto il cugino. Datosi a proseguire con ardore gli studi, una insanabile infermità lo conduceva alla tomba, e solo impetrò da Dio la vita e la sanità con promessa di tutta spenderla, faticando in servigio e gloria di lui. Eccolo adunque salutato maestro in Firenze, in Mondovì, in Padova, in Genova e in Lovanio, accerchiato ognora da folto stuolo di discepoli. Imperocchè alla profondità dello speculare univa bellamente la chiarezza dello insegnare. Questa ultima città fu campo luminosissimo della sua gloria. Qui per sette anni si esercitò nell'apostolico ministero, qui predicando in latino attraeva gli uditori per fin dall' Olanda e dall'Inghilterra, qui senza aiuto di maestro, come già aveva appresa la greca, apparò la lingua ebraica in guisa da poterne istampar la grammatica, qui confutò le proposizioni di Baio condannate già dal santo pontefice Pio V, qui compose il libro degli scrittori ecclesiastici, che tutti ad uno ad uno esaminò di per se stesso: qui in fine venne in tale rinomanza, che niuno più di lui giudicossi adatto dal generale Mercuriano per ispiegare le controversie della fede nel collegio romano, ollicio che con uguale ardore tenne per più di due lustri. Ma la sua voce non bastava a satisfare al desiderio di quanti voleano essere per suo mezzo istruiti: il perchè gli fu imposto di mettere in luce le sue lezioni. Ebbero esse tal plauso dai dotti, che se ne moltiplicarono ben presto l'edizioni: e tanto amareggiarono gli eretici, che non lasciarono modo per deprimere ed infamare un'opera che li punse nel vivo, che mai non giunsero a confutare, che porrà sempre il Bellarmino tra i più grandi teologi, e che sarà un fonte perenne, a cui ricorreranno tutti gli apologisti della religione, potendo a ragione dirsi essere stato il primo, che con un metodo filosofico e profondo trattasse delle controversie della religione.

Omai più in Roma non avvi negozio risguardante la chiesa, in cui non si voglia udire il consiglio del p. Roberto. Il medesimo Sisto V il dà per teologo al cardinale Gaetano Legato apostolico in Francia, e tanto egli si adopera, che riesce con fina prudenza ad istornar quel concilio nazionale, che senz'autorità volevasi adunato in Tours, città in allora tenuta dagli Ugonotti. Gregorio XIV, succeduto al Montalto, il vuole co'cardinali assistente alle congregazioni per la edizione della Vulgata pubblicata già da Sisto, e che più tardi uscì corretta colla prefazione dello stesso Bellarmino. Rettore e provinciale della Compagnia è modello di superiore. Nella morte del cardinale di Toledo, Clemente VIII lo sceglie a suo teologo, e seco il mena in Ferrara. Il gran duca Ferdinando il dimanda vescovo di Montepulciano: gode l' umile gesuita di esser giunto co'prieghi ad allontanare da se l'altissimo onore: ahi però che dovrà fra poco lasciare piangendo le divise del suo ordine, mentre lo stesso Clemente lo crea cardinale (1), e repugnante lo astringe sotto pena di scomunica ad accettare la propostagli dignità. E quasi ciò non bastasse al pontefice, il consacra egli stesso arcivescovo di Capua. Non pone indugio nel condursi alla diocesi, che solo per tre anni governa, rinnovellando nel reggimento di essa gli esempi degli antichi padri. Oltre il provinciale vi aduna tre sinodi diocesani, predica di sua bocca in ogni domenica al popolo, restaura la metropolitana, mantiene ecclesiastici a studiare in Napoli, fa rivivere la disciplina: in una parola colma di beneficenze il suo popolo. Il conclave lo richiama in Roma, e sì in quello di Leone XI, sì nell'altro di Paolo V trattossi di elevarlo a pontefice. Il più grande ostacolo a vincersi è la sua stessa umiltà. Ma il Borghese il vuole almeno suo ministro e suo braccio. Non gli pate l'animo di lasciare senza pastore il suo gregge, rinunzia immantinente la diocesi e tutto si adopera al servigio della chiesa e di Paolo. Non vi ha congregazione di cui non faccia parte, ed è il suo parere in peculiar modo seguito. Il suo zelo gli merita il titolo di *Atleta della chiesa romana*. Ritiratosi al fine nel noviziato de'gesuiti, determina con pontificio assenso, di darsi tutto a Dio, e di apparecchiarsi alla morte. Caduto poco dopo infermo, e confortato da una visita di Gregorio XV, spirò l'anno 1621 il dì delle stimmate di san Francesco, siccome avea desiderato e predetto.

La fama di lui vivo, aumentossi morto: e meglio si conobbe la perdita gravissima, ch' erasi fatta nella chiesa. Era di tanta semplicità, che parrebbe quasi inverisimile in uomo di sì profondo sapere. Per la umiltà, per la obbedienza, per l'affetto alla Compagnia ebbe pochi somiglievoli. Nel governare e dirigere le anime espertissimo: sarebbe colpa il tacere esser stato per lungo tempo il confessore del Gonzaga, della quale cosa mostrava ad una compiacimento e confusione. Dei diritti della santa Sede e della chiesa tenacissimo, della osservanza de'sacri canoni promotore assai zelante, degli abusi introdotti nella ecclesiastica disciplina correggitore industrioso. Indefesso nello studio prendea a sollievo il ritirarsi ogni anno presso de'suoi gesuiti, e il comporvi alcuni ascetici opuscoli, siccome sono quelli *de septem Christi verbis, de gemitu columbae, de arte bene moriendi* ec. ec., così pieni di unzione da innamorarne ogni lettore alcun poco versato nelle cose di spirito. I suoi commenti ai salmi più e più volte ristampati, sono di tale pregio da disgradare chiunque appresso di lui abbia tolto a commentarli, ed apprestano un pascolo graditissimo alle anime, mentre non tanto egli si ferma alla interpretazione letterale, quanto a quella tropologica. A bella posta la compose acciocchè coloro che sono astretti alla recita delle ore canoniche potessero più agevolmente meditare la sapienza ascosa sotto il velame delle davidiche profezie.

(1) *Fu ai* 3 *di marzo del* 1599: *ebbe il titolo presbiterale di santa Maria in Via, da cui passò a santa Prassede. Il pontefice nell'allocuzione ai cardinali gli fece questo elogio* – *Hunc eligimus quia non habet parem in ecclesia quoad doctrinam.* –

Il medesimo fine lo spinse a scrivere sopra i doveri di un vescovo, opera utilissima a chiunque abbia cura di anime: nè credette abbassarsi di troppo, componendo eziandio a bene de'fedeli quella dottrina cristiana che approvata con ispeciale breve da Clemente VIII, fu ed è universalmente anche al dì d'oggi adoperata. Fu caritatevole co'prossimi, dedito alla orazione, e per dir tutto in uno conservò incorrotta fino alla morte la innocenza battesimale. Non eravi illustre personaggio che venuto in Roma non bramasse conoscere un uomo sì grande, ed essendo egli basso di statura anzi che no, soleva facetamente dire di non comprendere, come si credesse grande un uomo sì piccolo. Fu intimo del Baronio, a lui pari in virtù e in sapere; e tutto il sacro collegio lo ebbe in altissima venerazione. Il Bartoli infatti non ci porge meno di quattordici giurate testimonianze di ragguardevoli cardinali, i quali per iscritto ne attestarono ad una voce la virtù e la dottrina. Fu d'indole focosa, ma da virtù moderata, di mansuetudine imperturbabile sperimentata in vari accidenti. Perdonò con cristiana magnanimità le offese, spesso le rimeritò co'beneficii. Il cardinale Odoardo Farnese gli eresse un sontuoso sepolcro nella chiesa del Gesù, ove ne vennero sepolte le ceneri, e fecevi sopra scolpire questa semplice sì, ma assai affettuosa iscrizione:

ROBERTO
CARD . BELLARMINO
POLITIANO . E . SOC . IESV
MARCELLI . II
SORORIS . FILIO
ODOARDVS
CARD . FARNESIVS
SVI . ERGA . VIRVM . QVEM
PATRIS . LOCO . SEMPER . COLVIT
AMORIS . NVMQVAM . MORITVRI
MONVMENTVM . POSVIT
OBDORMIVIT . IN . DOMINO
ANNO . SAL . M . D . CXX
AET . SVAE . LXXIX

Tale fu il Bellarmino degno, come dice il già nominato Bartoli, di pregiarsene la chiesa cattolica, il collegio apostolico, la compagnia di Gesù sua madre, Montepulciano sua patria, i suoi maggiori, i suoi discendenti, il suo secolo. *Fr. Fabi Montani.*

L'INNO VEXILLA REGIS *EC. VOLGARIZZATO DAL CAV. ANGELO MARIA RICCI.*

1.

Del Re l'alto vessillo c'invita,
Della Croce il trofeo balenò:
Onde a morte soggiacque la Vita,
E da morte la Vita spuntò;

2.

Che percossa dall'urto profondo
Della lancia che il sen le ferì,
Per lavarci da'lezzi del mondo,
D'onda e sangue ruscel scaturì!

3.

Tal di Davide i nobili accenti
S'adempièro nel carme fedel,
Che dal Legno a regnar fra le genti
Saria sceso Dio stesso dal Ciel.

4.

Arbor chiara, dell'ostro de'Regi
Decorata dal bosco all'altar,
Sola eletta fra tanti tuoi pregi
Col tuo tronco tai membra a toccar;

5.

Te felice! a tue braccia sospeso
Fu il gran prezzo che i Tempi librò,
E tu fosti bilancia a tal peso
Che all'Inferno la preda strappò.

6.

Salve, o Croce, nostr'unica speme,
E ne'giorni del flebile agon,
Grazia addoppia sul Giusto che geme,
Sul colpevole inclina il perdon!

7.

Triade augusta, Te mar di salute
Lodi ognun, che il trionfo seguì
Della Croce: Tu lena e virtute
Gli rifondi: E sia sempre così!

LE DONNE DI ROMA ANTICA.

I romani del tempo della repubblica portavano tanto onore e rispetto alle donne, ch' era vietato il dire alcuna parola disonesta al loro cospetto. Allorchè le incontravano per le strade, cedeano ad esse il primo posto; il che veniva osservato anche dagli stessi magistrati, e spingeano tant'oltre i riguardi di convenienza che i padri aveano cura di non abbracciare la loro moglie in presenza delle loro figliuole. I prossimi parenti aveano la libertà di dare un bacio sulla bocca alle loro congiunte, ma lo faceano all' oggetto di conoscere se sapevano di vino; che era loro vietato il berne. Quand' esse andavano per la città d' ordinario erano vestite di bianco, ma in progresso vestirono indistintamente quel colore che più lor piacesse. Daprincipio non uscivano senza avere la testa coperta di un velo;

ma quest'uso, dettato dalla virtù, disparve colla purità de'costumi. Venivano sempre accompagnate dalle loro ancelle, alle quali, dopo i dodici Cesari, succedettero gli eunuchi; e non vedevansi sole per le strade, fuorchè le cortigiane e le donne del basso popolo.

Finchè i romani condussero un genere di vita semplice, frugale, laborioso, le donne, a loro imitazione, occupate dalle cure domestiche, cui dividevano eziandio cogli schiavi, fecero consistere la loro gloria nel brillare, più pel merito della virtù, che per la pompa degli adornamenti; ma allorchè l'opulenza fece gustare ad esse le comodità della vita, lasciarono alle liberte la cura della loro casa: e queste interamente erano consacrate ad utili occupazioni. D'allora in poi l'uso di scegliere fra le schiave e le liberte delle nutrici pei loro figliuoli si fece comune, e l'idolatria della propria bellezza la vinse sull'amore materno. Finalmente impiegavano tutto ciò che l'arte può fornire per comparire belle, e supplire a ciò di cui la natura s' era mostrata verso d'esse avara, nè furono dimenticati il liscio e gli ornamenti non solo, ma tutto ciò che può insegnare il raffinamento della mollezza e la più eccessiva voluttà.

Per provare sino a qual punto le donne romane furono idolatre della loro bellezza, basta il riferire ciò che leggesi in Dione di Poppea, cortigiana, poscia moglie di Nerone, la quale ne'suoi viaggi facevasi seguire da mandre di asine, da cui prendevasi il latte per farle i bagni, affine di mantenere la bianchezza e la di licatezza della sua pelle. Le donne romane n'erano tanto studiose, che si servivano d'una certa composizione per mantenere la freschezza della carnagione, colla quale faceano un impasto che si mettevano sul volto a guisa di maschera, e servivansi eziandio della biacca. Nè minore era la cura che aveano de'denti, e l'arte di sostituirne di posticci a quelli che mancavano era tanto comune, quanto quelle di farsi un sopracciglio ben distinto e di dipingerlo. Gli autori di quei tempi ci istruiscono dell'attenzione che avevan esse di consultare i loro specchi per l'acconciatura, ed è probabil cosa che non vi impiegassero un tempo minore delle donne del nostro secolo; ma per esse era un atto di religione il sacrificare a Venere ed alle Grazie.

In varii modi inanellavano esse e accomodavano i loro capegli; ora li coprivano con una reticella, ora li racchiudevano in una borsa che si serrava intorno alla testa, ora li ripiegavano per di dietro in forma di nodo, o li intrecciavano con de'nastri: aveano pure gran cura di lavarli per renderli più netti e più lucidi, e adoperavano le essenze e i profumi più rari. Le perle e le pietre preziose facevano parte de' loro ornamenti, ne formavano degli orecchini, ne ornavano la loro acconciatura, e qualche volta attortigliavano i loro capegli con catenelle d'oro. Portavan pure munili e braccialetti di perle non solo, ma eziandio di pietre preziose. Un tempo, il pazzo amore di quest'ultimo fu portato a tal punto, che se ne trovarono per valore di tre milioni a Collia Paolina, che Agrippina fece morire, e pel risentimento d' esser entrata in concorrenza con essa per isposare l'imperatore Claudio.

Per poco che altri abbia studiate le medaglie, si è accorto che nessuna imperatrice avea un differente modo di acconciarsi, sia che effettivamente ciascuna principessa avesse introdotto un uso particolare, sia che gli usi avessero talmente cangiato, che non facessero che seguire la moda che trovavano stabilita.

Antonia, per esempio, e le due Agrippine portavano i capegli uniti sulla testa, attortigliati dai lati, annodati negligentemente per di dietro, con un certo qual nastro, e ondeggianti qualche poco sulle spalle.

Domitilla è inanellata davanti, i suoi capegli sono attortigliati in mezzo alla testa e intrecciati di dietro.

Giulia figliuola di Tito, è inanellata sulla fronte, ha il rimanente della testa acconciato a treccie, e i suoi capegli rialzati sino alla radice formano per di dietro quasi un cercine.

Plotina e Marciana, sua cognata, come pure Matidia, sua nipote, ammassavano tutti i capegli sull' alto della testa, e gl'intrecciavano sulla fronte con due fregi, i quali s'inalzano al di sopra di tutta l'acconciatura, finiscono in punta, s' allargano sui lati, e sono situati l'uno dietro all'altro, di modo chè l'uno sormonta quello che è più vicino alla fronte.

Sabina qualche volta è acconciata al modo di Matidia, sua madre, ma qualche volta ha le traccie ondeggianti sulle spalle, con una specie di punta che s'inalza qualche poco al di sopra della fronte.

Faustina ha un' acconciatura rotonda e a guisa di cercine, i capelli distesi sulla fronte, formanti una picciola corona in cima, composta di capegli intrecciati di perle.

Sua figliuola Faustina, ha la stessa conciatura, eccetto che il cercine è posto dietro la testa.

Lungo troppo e fastidioso sarebbe, ed oltrepasserebbe i limiti che ci siamo prefissi, l'enumerare le differenti acconciature usate da ciascuna imperatrice sino ad Eudossia; imperocchè appena una moda ha regnato più di dodici o quindici anni presso le romane. Sebbene per la verità, la raccolta e la descrizione di coteste diverse acconciature non lascerebbe d'avere il suo diletto e la sua utilità, particolarmente pei pittori.

SCIARADA

Altri col primiero, *e l'*ultimo
Facil cantor saprà;
Tu col secondo *dubiti;*
Ha il terzo autorità;
Io nel totale *un cantico,*
Che unquanco non morrà,
Offro dolente ed umile
Al Dio della pietà.

F. M. L.

Sciarada precedente MALAN-DRINO

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

APERTURA DEL PARLAMENTO INGLESE.

(La Regina Vittoria apre il Parlamento.)
(1845)

Già da molto tempo era stato annunziato che il parlamento sarebbe aperto il giorno 4 di febbraio; il ministero aveva già tenute le sue adunanze parlamentarie, e l'opposizione si era anch'essa più volte raccolta nel palazzo di lord Melbourne, e tutto era preparato per l'atto solenne che aver dovea luogo nel giorno indicato. La regina, accompagnata dal principe Alberto, suo consorte, e dal principe di Galles, erede presuntivo della corona, uscì dal palazzo di Windsor, e s'incamminò a quello di Buckingham, dal quale doveva partire il reale corteggio per la camera dei lord. Tutti i ministri attendevano S. M. nella residenza di Bukingham, ove s'adunò immediatamente il consiglio privato, per approvar definitivamente il discorso della corona. Dopo il consiglio, la regina diede udienza al sig. Gladstone, ex-ministro del commercio, ed al sig. Sidney Herbert, nuovo ministro della guerra; quindi furono dati gli ordini per la partenza.

La neve caduta nella notte precedente aveva ingombrato le strade; con tutto ciò la popolazione si affollava da ogni parte, e salutava con alte e ripetute acclamazioni S. M. La regina sedeva nella gran carrozza di gala, avendo alla sinistra il principe consorte; essa era altresì accompagnata dal cavallerizzo e dalla prima dama di corte; la guardia reale formava la scorta, e dietro a questa venivano tutte le altre carrozze del corteggio.

Le tribune e le gallerie della camera, destinate agli spettatori, cominciarono ad empirsi alle undici; alle dodici erano esse interamente occupate. Le dame in gran numero presentavano colla loro bellezza e collo scintillar delle gioie ond'erano adorne, uno spettacolo veramente magnifico.

Ad un'ora e mezzo cominciarono a giungere i membri della camera dei Lord, ed alcuni ministri; alle due le artiglierie della torre di Londra annunziarono l'arrivo di S. M., che fu ricevuta nel vestibolo della camera dai grandi funzionarii dello stato, e dagli uffiziali superiori di corte, dai quali fu condotta alla sala del guardaroba, vestita del manto reale e coronata. La regina aveva in dosso una veste magnifica di raso bianco; il principe Alberto era in uniforme di maresciallo; S. M. si assise in trono, ed il principe Alberto occupò il seggiolone a lui destinato.

All'entrar che fece S. M. nella camera, tutti sorsero e rimasero in piedi, sinch'ella ebbe invitati i Lord a sedere ai loro posti. Allora il capo degli uscieri della verga nera invitò i membri della camera dei comuni a presentarsi alla sbarra. Giunsero questi poco dopo, preceduti dallo *speaker* (oratore). Il Lord cancelliere, pie-

gando un ginocchio, presentò a S. M. il discorso che doveva leggere, e che lesse in fatti con chiara e distinta voce.

Codesto discorso è stato più rimarchevole di quello, che sogliono essere i discorsi di siffatta specie.

S. M., dopo aver parlato della prosperità del regno, chiama l'attenzion della camera sulla straordinaria attività, che si manifesta in tutti i rami dell'industria, e sullo sviluppo del commercio interno ed esterno, non meno che sullo spirito di leale sommissione che regna nei popoli. Parlando delle visite che nell'anno precedente ha ricevute dalle LL. MM. l'imperador di Russia ed il re de'francesi, dichiara che il mantenimento della pace e della buona intelligenza con que'sovrani, importa moltissimo agl' interessi delle rispettive nazioni.

S. M. accenna quindi la necessità di aumentare il servizio della marina, e si mostra soddisfatta dei miglioramenti fatti nell'amministrazione degli affari d'Irlanda.

Il governo inglese non si è mai espresso in termini così favorevoli verso la Francia, come lo ha fatto in questa solenne circostanza.

Si osserva eziandio che, secondo il discorso della regina, i rapporti fra l'Inghilterra e la Russia sono divenuti più intimi di quello che lo fossero negli anni precedenti. Tuttavia, per quanto intimi sieno que'rapporti, essi non possono nuocere a quelli che esistono colla Francia.

Finita la lettura del discorso in mezzo alle acclamazioni dell'adunanza, S. M. tornò al palazzo di Buckingham, accompagnata dagli stessi applausi, e dagli stessi *viva*, che l'avevano salutata nel suo primo passaggio.

(*El globo*) *L. S.*

ALLA LIGURIA
PER UN BASSO-RILIEVO OPERATO DALL'EGREGIO GIOVINE SALVATORE REVELLI.

ODE

Salve, o Terra a me natìa,
Terra splendida di prodi;
Come dolci a l'alma mia
Il tuo nome, le tue lodi
Spesso suonan su le sponde
Cui del Tebro bagnan l'onde!
Di stranier, che fastidito
De'suoi monti, e di sue chiostre,
Discendendo a miglior lito
Libar gode l'aure nostre,
E i suoi ghiacci cangiar suole
Co'tepor di lieto sole,
Quante volte il grato accento
Con gli orecchi disïosi
Bevvi in dolce rapimento,
E ad orgoglio mi composi;
Quell'accento, che ricorda
Quanto riso il ciel t'accorda!
Ma in me stesso più n'esalto
Nel bel nome di coloro,
Che fioriscono con alto
Senno e ingegno il tuo decoro;
Perchè in te non si declina
Anco il titol di regina.
Nel tuo amor tutt'io fiammeggio
Se un tuo figlio, un mio fratello
In sul Tebro, dov'io seggio,
Suda e merca onor novello;
Benchè 'l Savio a sè condanni
Spesso i dotti utili affanni.
Da negletto avel profondo
Ancor biasma un ciel nimico
Quei, che fea d'un novo mondo
Ricco dono al mondo antico;
Quel Colombo, che a te vanto
E a sè crebbe ferri e pianto;
E sol oggi più non leva
Di tre secoli il lamento;
Poi chè i torti gli disgreva,
Già pensando, un monimento
Che di lui, di te ragioni
Ed a'popoli ed a'troni.
Ma perchè si fregia e onora
La virtù, sol quando è spenta?
Nè un sorriso l'avvalora,
Nè una mano la sostenta,
Mentre a sparger si conduce
Sovra i regni la sua luce?
Nuove glorie, nuova lode
Giovin figlio or ti prepara;
Se nol vince invidia e frode,
Se non gli è fortuna avara;
La fortuna, ch'è sovente
Piombo a l'ali de la mente.
Di natura impeto e foco,
Generoso amor del bello,
Carità del natio loco
La man gli arma di scarpello;
Chè già vaga e nobil pruova
Fa ne l'arte di Canova.
Di Revelli, d'un'ignoto
Nome il suono io ti tramando;
Ma di nome, che pur noto
Pe'tuoi lidi rimbombando
Forse a par de'nomi egregi
Fia ch'un dì t'onori e fregi.
Sculto sasso a me lo attesta
Dove Cristo già diposto
Giù de l'arbore funesta
Viene in piano ricomposto,
Con devoto officio estremo,
Da Giovanni e Nicodemo.
Questi, l'omero incurvato,
Da l'un canto lieve lieve
Stende 'l lino, che l'amato
Divin carico riceve;
E sobbarca a la cadente
Testa un braccio riverente.

Quegli già del mesto offizio
Lasciò l'atto; la man manca,
D'alta pieta tristo indizio,
Giù gli cade lenta e stanca
Sopra il funebre lenzuolo
Che disteso ha già sul suolo.
L'un ginocchio in terra appunta,
Poggia a l'altro il destro gomito;
Ed al viso, dov'è giunta
Caritade a cruccio indomito,
De la mano fa sostegno,
Gli occhi e 'l cor volti ad un segno.
E contempla de la Prole
Immortal lo scempio atroce;
E ripensa le parole,
Che dal sommo de la Croce
Per altissimo consiglio,
Di Maria lo disser figlio.
Non su freddo marmo imposta,
Non immagine che tace
Sembra in tanto, ma composta
In dolente atto verace
Una vergine, una madre
Su quel Figlio che le è padre.
Come impresso è 'l moto interno
Su la guancia! Par che voglia
Traboccarla il duol materno
Su l'estinta ignuda spoglia;
E le braccia apre la mesta,
Ma ne l'atto immobil resta.
Chè ne l'urto d'un'amplesso
Forse teme, non l'esangue
Cara prole da l'oppresso
Divin corpo ancor dia sangue;
E doloriuo le vaghe
Membra affrante da le piaghe.
E quell'impeto costretto
Come fiamma in chiuso loco,
Rompe in gemito dal petto:
Figlio, ahi figlio!... E son di foco
Quegli accenti, che infinito
Duolo e amore ha partorito.
Oh, le figlie di Sionne,
La pia Cleofe e Maddalena,
Che a la donna de le donne
Van seguaci in tanta pena,
Come son quivi atteggiate
Di rispetto e di pietate!
Ambo in flebil compagnia
A l'Ucciso fanno groppo:
L'una al braccio di Maria,
Ne l'immenso dolor troppo,
Una man dichina, in tanto
Che di un vel s'asciuga il pianto.
Ecco, l'altra da le chiome
Giù per gli omeri disciolte,
Forse medita, siccome
Cristo offese tante volte;
E le palme giunte insieme
Mercè chiama, e piagne e geme.

Geme i letti profumati,
E i tripudi men ch'onesti,
E i capelli inanellati;
E le gemme de le vesti,
E il fulgòre de'cristalli,
E il rumor di feste e balli.
Qui l'amore, il pentimento,
Qui scolpiti mille affetti,
Qui visibile l'accento
Ed il palpito de'petti,
E lo spasimo de l'alme,
E il travaglio de le salme.
De'concetti e de le forme
Qui l'accordo armonïoso;
E de'panni il moltiforme
Piegar molle e sinuoso:
Morto il morto si par quivi
Ed i vivi assembran vivi.
O mia Terra, d'amor santo
Manda un voto conoscente
A quel Grande, ond'hai pur vanto,
A Litardi, che 'l valente (*)
Giovin fabbro un dì spediva
Generoso al Tebro in riva,
Dove in pietre figurate
Il cor meglio si sublima;
Dove l'Arti in Grecia nate
Svelan l'alta origin prima;
Dove surge unica e sola
A le genti eterna scola.

Di Angelo Maria Geva
da Sanremo.

(*) *L'illustrissimo sig. conte Tommaso Litardi da Porto-Maurizio, uomo d'alto sentire e di animo generoso, dal quale è pensionato il giovine scultore.*

IOHANNISBERG.

Fra i trentanove principati d'Allemagna, che hanno voce deliberativa alla Dieta germanica, uno ve n'ha, che si distingue da tutti gli altri, non per l'estensione, ma pel suo vino eccellente, per le ottime sue acque minerali calde e fredde, alle quali accorre ogni anno il fiore di tutte le nazioni, e finalmente per gli ammirabili punti di vista, che ad ogni passo offronsi allo sguardo del viaggiatore, tanto sulle sponde del Reno, quanto nelle cupe valli della Lahn. Codesto principato è quello di Nassaw. Infatti, chi non ha sentiti vantare i vini di Iohannisberg, di Hocheim, di Marckbrunnen ec. ec.? Chi non conosce, almeno per fama, le acque di Seltz, di Wiesbaden, di Fackingen, di Ems ec. ec.? Ma la più bella parte di questo ducato è il Rhingau, sulla destra riva del Reno, chiamato a ragione il giardino dell'Allemagna.

Allorchè dalle finestre del castello del principe di Metternich, girate la prima volta gli occhi su quell'ameno paese, è impossibile che non mettiate un grido d'ammirazione, giacchè sembra che in quel non ampio

spazio abbia la natura concentrate tutte le sue bellezze. Il clima del Rhingau è temperato, e grazie al Reno che ne bagna i limiti, il caldo non vi è mai eccessivo. Codesto fiume, che scorre lento e maestoso lungo il Rhingau, appena lo abbandona, si scaglia furibondo e spumante a traverso le montagne, che urta, rode e talvolta ancora abbatte, come il Bingerloch, che inceppava il suo corso, e cui un giorno sforzò a lasciargli libero il passo; passo angusto, a dir vero, sempre terribile, e spesso funesto ai navigatori. Egli è un abisso orribile, il cui fondo è formato di massi enormi di rupi. Molto prima di giungervi, fa d'uopo che la nave si chiuda, per dir così, in una corrente, la quale la trasporta colla rapidità del lampo; guai ad essa se devia! poichè nel giungere al Bingerloch, urta, si spezza e va in minuzzoli contro lo scoglio. Codesta sciagura accadde verso il 1834 ad un batello a vapore che vi si fracasso. La maggior parte de'viaggiatori vi peri: i superstiti vi furono orribilmente maltrattati.

Passato il Bingerloch, il Reno ritorna maestoso e tranquillo; egli penetra a traverso monti solitari bensì, ma pieni ancora delle memorie dell'antica cavalleria; trapassa anguste e profonde valli, gira intorno ad immensi dirupi, e pervenuto a Coblentz, lambisce sponde più basse, le quali più non sono che arena, allorquando entra ne'Paesi-Bassi.

Ma torniamo al Ringau. Uscito appena da Magonza, vi si offre allo sguardo la montagna, sulla cui vetta

(Il Castello di Iohannisberg.)

sorge in mezzo ai vigneti il Castello del principe Metternich. Tutti i viaggiatori vanno a vederlo. Un compiacente custode vi conduce dappertutto, vi mostra tutto, vi spiega tutto.

« Nella sua origine, dic'egli ai curiosi, appena entrati nel cortile, nella sua origine, signori miei, codesto castello altro non era che un Convento di Frati; e molti simili conventi v'erano in quel tempo in questo paese, giacchè se ne contavano almeno dodici nello spazio di cinque leghe quadrate. La tradizione dice che il convento di Iohannisberg fu costruito circa 800 anni fa da un certo Rutardo, arcivescovo di Magonza, che lo dedicò a s. Giovanni. Di qui è venuto il nome di Iohannisberg a questo monte, che prima si chiamava Bischopsberg, ossia Monte del Vescovo.

« Nel 1130, il convento divenne Badia; ma nel secolo decimosesto, venuta la riforma, il convento, le terre e le ricchezze furono confiscati; più tardi, l'edifizio e le terre vennero dati in affitto ad un negoziante chiamato Blegman, il quale era il Rotschild del suo tempo; nel 1710, l'arcivescovo di Fulda lo comprò, e finalmente in seguito della rivoluzione francese, delle guerre che fece nascere, e della soppressione dei conventi, che ne fu la conseguenza, il Iohannisberg, dopo aver passato successivamente in diverse mani, fu donato dall'imperador d'Austria al principe di Metternich, il quale presentemente lo possiede. »

Tale è la narrazione che il custode del castello, il quale probabilmente l'ha imparata a memoria, fa a tutti coloro che vanno a visitarlo. Terminata la narrazione,

egli gira sul suo uditorio uno sguardo soddisfatto, e tenta di leggere sopra ogni volto l'impressione che, a creder suo, ha dovuto necessariamente produrre la sua eloquenza.

Dopo la storia del Castello, egli introduce i curiosi negli appartamenti. Quello del principe è veramente magnifico, e vi si gode una delle più deliziose vedute. Interessante per l'estrema semplicità è il gabinetto dell'uomo di stato, che ha tanto contribuito a cangiar la faccia dell'Europa. La bella stampa storica di Godefroy, e l'altra che rappresenta il congresso di Vienna, ne sono il solo ornamento. Gli appartamenti della principessa occupano l'altra parte del Castello.

Veduto tutto, il custode conduce la comitiva al balcone, ed esclama: « Guardate, e ditemi poi se v'è nel mondo una veduta simile a questa. » Il Custode ha ragione: niuno può figurarsene una più magnifica. Si vede il Reno, largo, maestoso, imponente, colle mille barche, le quali ne fendono le acque per ogni verso; si scorgono le isole che sorgono dal loro seno, simili ad altrettanti gruppi di verdura e di fiori; a sinistra è Biebrich, residenza del duca di Nassau; a destra, ben lungi, si distingue Hocheim, nome caro anch'esso agli amici del buon vino: quindi Magonza ed i bei giardini che la circondano; Niedernald, col suo tempio, e colle sue rovine; poscia tutte le città, tutti i villaggi, sparsi per quel delizioso paese, e quasi, per dir così, l'uno all'altro riuniti dalla linea interminabile di vigneti. Finalmente, vi si presentano oltre il Reno le vaste pianure del palatinato, coronate dal Donnersberg, le cui vette, cinte di bianche nubi, sembrano perdersi nel cielo.

Il vigneto che produce il Iohannisberg, è contiguo al Castello; di là da quel vigneto, e tutto intorno ad esso, si raccoglie un ottimo ed assai ricercato vino, molto inferiore però al vero Iohannisberg, il quale non si mostra che sulle mense dei re. *L. S.*

S. LIBERATO MARTIRE
QUADRO AD OLIO DEL SIG. ANTONIO BIANCHI
PROF. DI DISEGNO NEL SEMINARIO VESC. DI TOSCANELLA.

Figure scelte della più bella natura e messe con la più bell'arte, collocate in luogo e in positura che serve all'assieme, e attorno a cui gira una luce che ti rallegra l'animo; naturali e graziose l'arie della testa così di putti come di femmine: quelle de'giovani e de'vecchi con vivacità e prontezza mirabile: belli i panni a meraviglia e bene intesi gl'ignudi; attenta la condotta del disegno, armonica la distribuzione delle tinte, la vivacità, il rilievo, la pastosità del colore; ecco i pregi di quest' opera condotta dal Bianchi con somma diligenza e maestria che noi prendiamo a descrivere.

Dominando in Affrica Unerico erede e successore di Genserico re de'vandali nell'anno 483 crebbe a tanto la persecuzione contro i cristiani, che i preti e gli altri ministri della chiesa cattolica cacciati e fatti rubelli sbandeggiati furono nell'avere e nella persona. Disfatte le chiese, dispogliati i monisteri di tutti i gioielli e santuarie mettevansi a guasto da'mori, rei uomini, di ladronecci di vilissime cattività e tristizie infamati. Fu allora che in un monistero del territorio di Capsa nella provincia bizzacena presi furono e incarcerati sette religiosi, fra'quali *Liberato*, l'abate di quel monistero, e tradotti a Cartagine. Colà giunti, riempita d'aride legna una nave, e suvvi messi a giacere i martiri legati con catene le mani e i piedi si diè fuoco al bastimento. Favilla non s'allumò, nè per soffiar che si fece o apprestare di fiaccole s'apprese il fuoco alla pira. Perchè vedendo il tiranno che inutilmente perdeva con sua vergogna il tempo, ordinò che dato loro de'remi in sul capo si mettessero a morte: lo che fu tosto e crudelmente eseguito.

Il Bianchi volle ritrarre il santo martire Liberato in quello che da'carnefici disteso sulla catasta delle legna apparecchiate ad ardere si appicca il fuoco alla nave.

Sul dinanzi appare il santo vecchio avvinto da tenaci ritorte mezzo supino nudo e da satelliti attorniato, che solo in Dio sperando imperterrito vede lo apprestato tormento, nè cesse d' invocarlo in suo aiuto. Il nudo di questa figura presenta le più belle forme segnate col vigore della più profonda scienza anatomica, in cui l'effetto della vecchiezza alquanto logora dalla fatica mirabilmente si esprime in certo rigido appassimento delle carni, e di solchi più o meno risentiti aspreggia il vago contorno delle membra. Fiere sono le movenze de'tre manigoldi e del centurione che armato d'elmo e di lancia con aspro piglio intima il feroce comandamento, ed è accolto in que'lineamenti quanto di più terribile può concepire fantasia umana. Vedi nelle giunture delle mani e de'piedi di tutte queste figure la rotondità, la pieghevolezza, il moto della vita: in tutti i volti traspare e favella l'anima, nè se avesser parola diriano all' orecchio più di quello che parlino all'occhio. D'una vaga prospettiva ornò il Bianchi ancora l'opera sua, oltre che senza numero sono infinitissime figure maschi e femmine intorno, appresso e discosto, ed una marina tranquilla che mostra d'esser crespa, luminosa e brillante chiude il davanti e l'indietro del quadro, facendola l'artista sfondare e parere lontane con tutte le apparenze e bellezze che hai a desiderare.

Questa tela alta pal. 11. 1, larga 7. 9 di passetto rom. fu per cura del vigilantissimo nostro vescovo sig. cardinale Pianetti, giusto estimatore della virtù e del merito del nostro dipintore, allogata al Bianchi dal conte Parisani erede fiduciario della ch. me. Ercole cardinal Consalvi per collocarsi nella chiesa di s. Marco di Toscanella, dove quella illustre famiglia ebbe cappella e sepoltura gentilizia. Nè di questo dono soltanto vanno i toscanesi debitori al loro amatissimo vescovo; chè di altri e grandissimi tutti ne sanno a lui grado. Essendochè la nuova costruzione di questa chiesa e i nuovi e varii ornamenti che vi furono aggiunti si devono unicamente al consiglio ed alla sollecitudine di sì provvido pastore. Noi portiamo preghiere, perchè le nostre chiese facciano in avvenire bella mostra degli stupendi lavori del Bianchi, e torneremo assai volontieri a parlare in questo foglio della molta sua valentia in questa difficilissima arte del colorire. *C.*

DEL GOTICO STILE NELLE ARTI.

Lettera di monsignor Carlo Gazòla al ch. sig. principe don Pietro Odescalchi presidente dell'accademia archeologica di Roma ec. ec. ec.

(Continuaz. e fine. V. pag. 24.)

Da estrema barbarie era allora involta l'Europa, e del romano imperio caduto o distrutto appena restava una tisica larva nell'imbelle oriente; di là scendevano a noi gli artisti, e nelle fabbriche di que'tempi in occidente prevale lo stil Bizantino. Dopo secoli regnando i Normanni, pur sempre barbari, alcuni ingegni spezialmente Italiani diedero opera a costruir quelle moli, che il falso nome ricevono di monumenti gotici. In questi ardimento, sveltezza e talora dignità non manca; ma quanto son lungi dalla perfetta bellezza de'greci e de'romani! Abbiamo dunque ragion di lamentare la non breve durata di quelle età che fervorose di operar cose grandi non seppero svincolarsi dal barbarico stile chiamato gotico. Che ci lasciarono pertanto? soli esempi di gagliardi e pertinacissimi sforzi a creare il bello mettendolo nella copia de'fregi, nella leggerezza delle forme, nel lavorio della materia, nel soverchio, nello strano, nel bizzarro, nel falso. Così più che incise e scolpite erano ricamate le pietre, traforate le mura, intagliati gli archi. Le colonne da ogni ragion destinate a sorreggere, come piante dal suolo spuntavano talora dalle schiene degli animali, e talora sotto arcate immense venivano così sottilissime, che noi veggiamo un corpo enormemente obeso e gigante portato da gambe di scheletro. Le fisonomie de' guerrieri, delle matrone e de'putti poco dissomigliano da quelle dei griffoni e degli orsi. Se concetti nobili e belli operati in marmo o in tela noi possiamo vantare in alcune delle nostrane chiese che malamente hanno voce di gotiche, siccome il Duomo di Siena ovver di Orvieto, non è ignoto a persona che li dobbiamo ad ingegni di età più colte e meno lontane da noi.

Ma come Dio buono! pretendere che indietreggiando secoli torni all'imitazione del gotico questa avventurosa età, i cui primi albori furono illustrati dallo stupendo Canova? Lasciamo studiare al gotico quelle generazioni di stolti che perduto il ben dell'intelletto non più sapendo piacere si sforzano a sorprendere. Noi le vorremo scusare paragonandole ad anticate pettegole che non avendo più fiato di giovanile freschezza, a ben parere s'infardano di gessi di colori di aromi, o facendole simili a que'matti che vanno in carnevale mascherati da diavoli per meglio impressionar di sorpresa la plebe. No, il gotico per misterioso per santo che il vengano a piene gole predicando certuni, ai quali non mancherebbono argomenti (ove la moda così portasse) di vantar come preferibile ad ogni altro il Cinese, o il Tebano, o il Moresco, giova sperare che mai non alligni nel soggiorno dell'arti qual'è la nostra Italia. Gli ingegni concittadini ed eredi della nobil arte del Vignola del Palladio del Vanvitelli e del Fontana saprano frementi per l'onor nazionale sdegnare il mal consiglio di chi nell'*Esame logico dell'architetto* di recente pubblicato a Milano, alla scuola degli antichi e di Vitruvio vorrebbe surrogato fosse lo studio di quel gotico stile, che secondo lui maestoso grandeggia nelle architettoniche moli del Nord, ed è solo eminentemente cristiano. Menzogna impudentissima! Cotesto barbarico stile non dai Goti, pur di tanto incapaci, da cui prende a torto il nome, non da ispirazion religiosa onde iniquamente lo vanno decorando taluni, sì ci venne co'suoi archi acuti e colle sue tante gugliette lanciate in alto e colle sue tante spire e co'suoi meandri e nodi e fogliami da popoli settentrionali avvezzi a venerare false divinità nelle selve; di che il Warburton francamente lo asseverò derivato ne'popoli germanici dall'abitudine nelle feroci religioni dei druidi inviolabile di compiere gl'inumani lor sagrificî dov'era più fitto e ombroso di alte ed enormi quercie il bosco. E questa osano chiamare cristiana origine i nostri spasimati del gotico? Senza che la religion cristiana ci ha tratti dall'errore al vero, non tramutati di natura nè d'arte: noi abbiamo sott'occhio il meraviglioso spettacolo della natura come lo ebbero i greci, e lo ebbero i romani. Si acquistarono essi al di sopra d' ogni altra nazione la gloria di saperne colle arti imitar più da presso e più perfettamente le forme. Qui è giurisdizione dell'arti e non di religione, e quando religione invita le arti a costruire o decorare i suoi santuarî, o ad effigiare i suoi misterî ed eroi, non le scioglie nè le può scioglier dal debito di far ritratto dal vero, chè non è perdonabile mai la inverisimiglianza nell'arti; d'altra guisa imperfette, infantili, goffe, o viziate e deformi e mostruose si appellano, come sempre sono, chi ben vede, le gotiche.

Ciò non impedisce per altro che in alcun uso costante e universale di figure e di simboli sempre gli stessi replicati nei medesimi luoghi delle fabbriche innalzate a que'dì, che era predominante il gotico stile, non si debba nè possa indovinare qualche arcana ragione sia dettata dal senso morale e religioso de'popoli, sia voluta da legge d'architettonica simetria. Di fermo il nostro diario di Roma del 1 febbraio del corrente ci racconta che ne'famosi scavi per la Francia operati dal nostro italiano Botta in Babilonia si scoprirono due leoni di bronzo sul limitar dell'ingresso alla regia dei monarchi assiri. Non è dunque (pare) un concetto originale del *medio evo* di porre sull'ingresso de' sontuosi edifizî cotesti animali. Contuttociò il sig. barone di Firmas che nulla ha di comune coi fanatici ammiratori del gotico (veri rinnegati ed apostati nella professione delle arti) tiene che i due leoni collocati generalmente allato alla porta maggiore delle più insigni basiliche nel *medio evo* esprimono un morale pensiere, e se abbia o no imberciato nel segno, egli ed io siamo in desiderio di sapere da V. E. La prego pertanto di tornarmi arricchita delle sue sapienti osservazioni la qui annessa, e le rendo ogni maggior possibile ossequio di servitore, ammiratore, ed amico.

Roma 12 marzo 1845.

═

PIETRO SIMONE LAPLACE.

Pietro Simone Laplace fu uno dei più bravi geometri de'nostri tempi, che, per la grandezza degli ottenuti risultati, hanno il più contribuito a mostrare la potenza delle scienze matematiche per la scoperta delle leggi che reggono il mondo materiale. A dare un'idea della loro importanza ed utilità, esporremo brevemente i suoi lavori, nei limiti che la natura di questo giornale comporta.

All'età di 20 anni Laplace cominciò il suo corso scientifico con un'importante memoria sulle ineguaglianze secolari de'movimenti planetari. Le ellissi che i corpi del nostro sistema descrivono intorno al sole sono sempre variabili: s'avvicinano e s'allontanano successivamente dalla forma circolare; le estremità de'loro grandi diametri percorrono il cielo: indipendentemente da un moto oscillatorio, i piani delle loro orbite subiscono uno spostamento mediante il quale le loro tracce sul piano dell'orbita terrestre, vengono ogni anno dirette verso differenti stelle. In questo apparente laberinto d'aumento e di diminuzione di celerità, di variazioni di forma, di mutamenti di distanza e d'inclinazione, prodotti sotto l'influenza dell'attrazione universale. Laplace seppe camminare con piè fermo, guidato da sapientissima analisi. Egli ritrovò le leggi di quei vari moti sì complicati, e dimostrò che fra quei moltiplicati cangiamenti, una cosa a meno rimaneva costante: sapere il grand'asse d'ogni orbita, e per conseguenza il tempo della rivoluzione d'ogni pianeta. In tal modo si trovarono smentiti i dubbi concepiti da Newton ed Eulero sulla stabilità del sistema del mondo; in tal modo dovettero dissiparsi i timori di quegli spiriti inquieti, cui l'ammirabile ordine dell'universo non pareva che passeggiero.

Quanto alla causa dalla quale dipende un risultato sì bello e sublime, essa consiste soltanto nella primitiva disposizione dei corpi che compongono il nostro sistema, nella piccolezza delle loro masse paragonate a quelle del sole, nell'identità della direzione dei loro movimenti, nella debole e mutua inclinazione delle loro orbite, nella piccolezza delle loro eccentricità.

Vero è che nei suoi calcoli Laplace non aveva ammesso che l'esistenza d'una sola forza, quella dell'attrazione o del peso universale; e tuttavia l'osservazione, pietra di paragone di tutte le teorie, sembrava contraddire la sua. In tal modo il paragone delle osservazioni antiche e moderne, svelava una continua accelerazione nei movimenti della Luna e di Giove, e una diminuzione non meno manifesta nel movimento di Saturno. Ora, ad un'accelerazione di movimento deve corrispondere una diminuzione di distanza dal Sole. Sembrava dunque, che qualche causa sconosciuta, contrariando le leggi della gravità dovesse un bel dì rapire al nostro mondo Saturno e il suo misterioso corteggio, che la Luna precipitasse sulla terra, che Giove, finalmente, e gli splendidi suoi satelliti sarebbero inghiottiti nella massa del Sole.

Ma Laplace, con nuovi artefici analitici, seppe scoprire le leggi di questi grandi fenomeni, provare la loro periodicità, assegnare i loro confini, disporli definitivamente nella classe delle perturbazioni comuni dipendenti dal peso. Gli è dunque matematicamente confermato che il sistema solare non può provare che oscillazioni poco notevoli, intorno ad un certo stato medio; che l'accelerazione momentanea del movimento d'un pianeta è stata preceduta e sarà seguita da un analogo rallentamento, senza che l'ordine dello universo sia mai stato, nè debba essere turbato da queste deboli variazioni.

Queste grandi scoperte non sono le sole che abbia fatte Laplace nel vasto campo della meccanica celeste. Mercè i suoi lavori sulle perturbazioni dovute alle variazioni di distanza dalla luna al sole, l'osservazione dei movimenti del nostro satellite, basta per trovare la media distanza dal sole alla terra; mercè i lavori analoghi che fece sull'influenza che la compressione del nostro globo può avere nelle perturbazioni della luna, non fu più impossibile di calcolare il valor medio di questa compressione. In oggi più non sono necessarie misure dirette per conoscere questi due elementi sì importanti nel sistema del mondo. Un osservatorio munito d'un cerchio murale, d'un circolo meridiano, e d'un buon pendolo, osservazioni esatte e sufficientemente prolungate nel piano del meridiano, ecco tutto che abbisogna per trovare colle formole di Laplace, che la distanza media dalla terra al sole è all'incirca di 154,000,000 di chilometri; che l'asse equatoriale sorpassa l'asse dei poli o di rotazione di 1,306. Ora, questi due risultati si avvicinano in modo sorprendente a quelli avuti con misure dirette, fatte con grandi spese dai geometri che hanno considerato il paralasso del sole mediante i passaggi di Venere, e che hanno triangolato una notabil porzione dell'ellissoide terrestre.

Devesi pure a Laplace il merito d'aver dimostrato in modo irrefragabile che il raffreddamento che deve subire il nostro globo nell'avvenire, non sarà in alcun modo da paragonarsi a quella rapida congelazione della quale ci minacciava la teoria contemporanea di Buffon. Paragonando le osservazioni fatte da Ipparco, duemila anni sono con quelle dei moderni, si riconosce che il tempo della rivoluzione della luna intorno alla terra è ancora dello stesso numero di giorni e di minuti. Ora il movimento della luna è affatto indipendente dalla durata del giorno; questa, al contrario dipende essenzialmente dallo stato termometrico della terra, e la più debole diminuzione di temperatura avrebbe dato una sensibilissima differenza alla lunghezza del giorno, perchè essa sarebbe stata accompagnata da una contrazione, da una diminuzione di volume, e la celerità di rotazione della terra intorno al suo asse avrebbe provato un aumento corrispondente. Per conseguenza, se il tempo della rivoluzione della luna, espresso in giorni, non ha dopo Ipparco, sensibilmente variato, egli è che la lunghezza del giorno e la temperatura del mondo non hanno anch'esse giammai mutato. Poniamo ora che i possibili errori occupino il maggior luogo nelle osservazioni dell'antichità; supponiamo che la contrazione dovuta al raffreddamento dalla terra sia la più debole che si sia

(Statua in marmo di Laplace destinata all'Osservatorio di Parigi.)

mai osservata per alcun corpo, e troveremo che la temperatura del nostro globo non ha variato d'un sol centesimo di grado dal tempo d'Ipparco fino ai dì nostri; poichè, per una diminuzione di temperatura sì poco notevole, la durata del giorno avrebbe subito una diminuzione che le osservazioni antiche non permettono che si ammetta.

La teoria delle maree, appena abbozzata da Newton, era rimasta ancora imperfetta dopo i lavori di Maclaurin, di Bernouilli e d'altri. Laplace seppe districarne le leggi sì complicate, e fare entrare a mo' di calcolo quasi tutti gli elementi che vi si debbono contare. Mediante un artificio analogo a quello che aveva impiegato per trovare la distanza del sole e la compressione della terra, concluse, dietro le osservazioni di maree, fatte a Brest per ben venti anni, che la massa della luna non è che la settantacinquesima parte di quella della terra. Quindi, siccome a conferma delle leggi di permanenza del sistema del mondo, provò che l'equilibrio dei flutti era di sua natura essenzialmente stabile, vale a dire, che, non ostante gli accidentali disordini cagionati dall'azione dei venti, dei tremuoti, degli aspri movimenti del fondo del mare, le acque dell'oceano non possono straripare sui continenti per inghiottirli.

Dobbiamo ora limitarci a citare la specie di predizione fornita dal calcolo a Laplace, mediante la quale determinava la celerità di rotazione che l'anello di Saturno doveva avere intorno all'asse, che gli è comune col pianeta, celerità che Herschel dedusse più tardi da osservazioni dirette fatte coll'aiuto de'suoi potenti telescopii; la scoperta di quelle mirabili leggi che reggono i movimenti dei satelliti di Giove; il calcolo dei fenomeni capillari; le esperienze che fece con Lavoisier sul calore specifico dei corpi, e sulla loro dilatazione lineare; la sua formola per la celerità del suono; le altre pel calcolo delle tavole della luna; ed avremo così enumerati i suoi più importanti lavori che ne doveano immortalare il nome.

Nato a Beaumont-en-Auge, nel Calvados, il 23 marzo 1740, Laplace è morto nel marzo del 1827. Le sue ultime parole furono queste: « Poco è ciò che sappiamo; immenso ciò che ignoriamo. »

SCIARADA

Se congiungi a comune erba un gigante,
Un intero ne avrai dolce e piccante.

Sciarada precedente **MI-SE-RE-RE**

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

STUDIO DEL MUSAICO AL VATICANO.

(Ingresso principale.)

La bellissima arte del dipingere in musaico, da secoli ricoverata e protetta da'Romani Pontefici all'ombra del Vaticano, a tale erasi condotta, che nulla omai più serbava di sua antica vaghezza; e lo Studio di essa, che delle sue opere destata avea ammirazione fra le più lontane e barbare genti, per le triste vicende de'tem-

pi, era in sul mancare del tutto, se potente benefica mano tosto levata non si fosse a pronto soccorrimento. Ed era pur questa una delle arti, che il nome nostro levarono a tanta altezza di gloria, cui di tanto è debitrice la storia delle arti e de'tempi: era pur questo lo Studio, in che s'erano esercitati tanti eccellentissimi ingegni, che nuovo fregio aggiunsero alle arti italiane, e coll'opere loro bellissime a'coetanei mostrarono ed a'futuri quanto male s'apponga chi dagli stranieri ricerca quello che ha da'suoi, e che qui fu la culla, qui è il seggio delle arti belle. Che se la brevità d'un articolo il comportasse, io potrei qui schierare lunga serie d'artisti e d'opere maravigliose, che, e da tempi che si perdono nell'antichità, sino alla decadenza delle arti, e dal loro risorgere fino a di nostri, di ciò facessero piena fede: ma sì per isfuggire lunghezza, e perchè ciò non sarebbe del mio proposito, di leggieri me ne passerò, e là tornerò di che in sul primo dire accennava. Pure niuno mi disconsenta, che io almen di volo rammenti ciò che delle arti de' popoli a'Romani anteriori in più luoghi ci vien ricordato da Tito Livio, che inviti i lettori a riguardare nelle sì belle ed artificiose opere di ori, di argenti, di metalli, di smalti e di terre cotte d'ogni sorte, che dal suolo di antichissime città di cui appena ci giunsero i nomi, e taluni ancor ne rimangono incerti, felicemente ritornate alla luce la munificenza del Regnante Sommo Pontefice raccolse in acconcio museo perciò novellamente apparecchiato, che citi l'autorità di Plinio ad attestar quello che vide ne'tempi che in appresso seguirono. Cadute poi le belle arti in oblio e quasi spente, non risorsero esse, quasi novelle fenici, dove appunto caddero, non furon loro ristauratori quelli stessi che a tutt'altro rivolti n'erano stati per poco li distruttori? Riconoscalo chi a me nol crede ne'monumenti che tosto qua e là riapparvero ne'vari luoghi di Italia, e che resi per diligenti studi a'loro autori mostrano che se potè il nostro paese per un certo tempo intermettere le belle arti, potè ancor di per se stesso risuscitarle ed ingrandirle.

La necessità di provvedere alla durata delle dipinture da adornare la Basilica Vaticana fece che a tale effetto si prescegliesse il musaico, come quello che nulla risentendo le ingiurie del tempo, giammai non scema punto della sua prima vaghezza, ma sempre la medesima forza serba de'suoi colori, la stessa freschezza. Nè v'ha poi alcuno che non conosca quanto esso si confaccia a quella decorosa dignità la quale si conviene alla casa del Signore; e lo conobbero eziandio i nostri maggiori, siccome si vede in quelle parti delle antiche sacre Basiliche che a noi restano (e senza queste lo sapremmo dagli storici), le quali nelle abside spezialmente e negli archi trionfali di musaici furon per essi adornate. E qui non sarà fuor di proposito accennare come introdotto il musaico a decorare i tempii de'cristiani fin da'primi secoli della Chiesa, e non ritrovandosi dal risorgere delle arti quasi nessun musaico di profano argomento, fra gli altri moltissimi obblighi che le belle arti hanno colla cattolica religione, questo pur sia da riconoscere, che cioè per essa siasi conservata e tramandata a noi sì bella ed importante maniera di decorazione.

Secondo alcune memorie serbate nell'archivio della Rev. Fab. di s. Pietro, pare che i primi musaici della nuova Basilica Vaticana sieno da riputarsi quelli che adornano le lunette della cupola della cappella detta *Gregoriana* da Gregorio XIII che le diè compimento, i quali furono eseguiti circa l'anno 1576 da Marcello Provinciali, detto ancor Provenzale, presso gli originali del Muziano. Raffaello Borghini che viveva in quel tempo, nel libro quarto del Riposo loda assai questi musaici, e li dice composti dello stesso Muziano, cui attribuisce di più l'invenzione di un nuovo stucco da comporre più facilmente e meglio il musaico. E forse nè quelle memorie c'ingannano, nè il Borghini asseri cosa falsa: che oltre il dare gli originali, diresse il Muziano l'opera del Provinciali, e suggerì lo stucco non pria conosciuto. Seguirono nel pontificato di Clemente VIII i lavori della gran cupola, che su i cartoni del cav. d'Arpino, condusse lo stesso Provinciali aiutato da'suoi scolari: i quali compiuti, varie altre sue opere aggiunsero ornamento a questa Basilica. Grave disgrazia fu certo per sì bravo artista che a'suoi giorni in Roma non si conoscesse l'arte di comporre gli smalti da servire a qualsivoglia tinta, e che dalle fabbriche veneziane allor di tanta rinomanza ancor non se ne avessero da mentir l' opera del pennello. Esso non avrebbe adoperato la così detta cottanella, e le sue opere con più gradazione di tinte, e meno lucentezza, meglio imiterebbero la pittura. Nè punto più fortunato fu Gio. Battista Calandra, che circa l'anno 1620 successe al Provinciali defunto. Questi sebbene, dopo ornato di musaico due delle minori cupole, cioè quella della Madonna detta della Colonna, e l'altra di s. Michele, primo ottenesse la gloria di aver trasportato in musaico un quadro da porsi sopra un degli altari, che fu il s. Michele del cav. d'Arpino; pur tuttavia per le male qualità di quegli stessi smalti veneziani dovette desistere da quel lavoro: ed il suo quadro non reggendo al confronto degli altri dipoi eseguiti con migliori mezzi, fu tolto di quell'altare, e serbasi ora nella Cattedrale di Macerata, dono del card. Marefoschi che lo ebbe da Clemente XIV. Al Calandra (1) fu sostituito

(1) *Il Calandra fu deposto nella chiesa parrocchiale di s. Maria in Traspontina, e mi piace di riportare l'iscrizione che adorna il suo sepolcro, per le belle notizie che ne porge:*

D . O . M

IO . BAPTAE . CALANDRAE . VERCELLEN.

MVSIVORVM . EMBLEMATVM

OPIFICI . PRAESTANTISSIMO

ROM . PICTORVM . ACADEMIAE

PRINCIPI

QVI . ANNOS . XL . CIRCITER

Fabio Cristofari da Palestrina, ed a lui successe il figlio, cav. Pietro Paolo. A qual finezza di lavoro sotto la direzione di lui aggiungesse allora il musaico, meglio che le molte parole, il dicono i quadri composti da sì valente artista, fra'quali ricorderò solo la Comunione di s. Girolamo, e la s. Petronilla; opere al certo che formeran sempre la maraviglia degli intelligenti, ed il nome del Cristofari manderanno benedetto e lodato alla posterità più tarda. Ma un altro vantaggio ancora ebbe sotto tanto maestro la preziosa arte de'musaicisti. Comechè di già la riunione di tali artisti ed il luogo dove lavoravano troviam ricordato col nome di Studio, e sappiamo altresì che valentissimi artisti n'erano stati posti alla direzione: nulladimeno fin qui nè quello potea veramente dirsi Studio, nè que'direttori erano stati di tal grado solennemente investiti. Allorchè v'eran opere da eseguirsi, sceglievansi adatte persone, e stabilivasi il prezzo del lavoro: com'era compiuto, riconoscevalo il direttore che a tal uopo si destinava; ed ove si fosse adempiuto alle imposte condizioni, era pagato il prezzo, nè a quelli nè a questo restava diritto alcuno colla R. F. che poteva per altri lavori adoperare altre persone. Primo il Cristofari nel 1727 fu dichiarato soprantendente del musaico, con provigione di procurare il detto lavorio: fu proprio della somma perizia sua, che solo a lui pel primo interamente s'affidasse ogni opera, solo lui la R. F. riconoscesse. E a questo articolo di tempo ne pare che in fatto si stabilisse la scuola vaticana del musaico; che ritenuto da indi in poi da altri valenti professori cotal titolo ed autorità, si mantenne l'insegnamento tradizionale, e l'arte ogni giorno potè spingersi alla perfezione.

E ben eziandio poco da poi di questa meritava l'industria d' Alessio Mattioli. Questi circa la metà del secolo scorso diligentemente ricercando, non solo rinvenne il modo di comporre smalti che non avessero i difetti di que'di Venezia; ma di più con calcine metalliche altro ne compose di maggior pregio che denominò *scorzetta*, e ritrovò il *porporino*, che in breve per la graziosa vivezza della sua tinta fu noto a tutte le genti che amano le arti belle. Ordinata così la scuola e forniti li necessari smalti, appena il musaico differì più della pittura, se non che quella per l'età smonta e vien meno, questo intera serba la sua bellezza; ed il Ghezzi e gli altri che di mano in mano succedettero ai Cristofari più facilmente proseguirono a trasportare in musaico i quadri per gli altari della Basilica ed altri molti fregi le aggiunsero, fino ad adoperarlo per drappi ricamati a modo di paliotti sì vagamente e con tanto artificio da illudere i più acuti e diligenti riguardatori. Dilatossi eziandio ad altre opere; e per non esser più lungo, i quadri della Basilica Loretana son pur lavoro di questa scuola, che fra le tante cose belle che ivi si ammirano, richiama a se l'attenzione e de'divoti, e degli intelligenti.

Or in tanti progressi, in tanto perfezionamento di quest'arte bellissima, mai ella non s'ebbe nel Vaticano una certa stanza e determinata; ma, come i tempi portavano ed i bisogni, d'altro in altro luogo s'andò tramutando. Vuolsi che da prima cotal lavorio si facesse nell'Ottangolo che prende il nome dalla vicina cappella di s. Gregorio, quello appunto dove oggi son guardati i modelli del Sangallo, del Buonarroti, del Zabaglia, ed altri, e quivi si continuasse fino al compier dell'opere da adornare l'interno della gran cupola. Ma perchè di ciò non abbiamo più distinte notizie, diremo che in processo di tempo trovansi ricordate delle ampie rimesse, ora magazzini degli operai della R. Fabbrica, ed anco delle stanze terrene presso il così detto Casino dell'eminentissimo Arciprete della Basilica Vaticana, le quali acconciate alla meglio furono il luogo dove pur nacquero tante belle opere che s'ammirano nella Basilica, e dove pur lavorarono i Cristofari, delle cui lodi nessuna età si potrà tacere.

Allorchè poi piacque a Pio VI che si mettessero in musaico i paliotti degli altari della stessa Basilica, ed i quadri del Santuario di Loreto, facendo d'uopo spazio di luogo più ampio, si trasferiron gli artisti al fabbricato, che per essere ivi stata fusa dal Bernino la stupenda mole della Cattedra, sortì il nome di Fonderia, ed aggiuntoli delle case che l'attorniavano, s'apprestò loro un sufficiente Studio, dove distribuiti gli smalti secondo le loro tinte, con più comodo e celerità compiessero que'grandi lavori. In questa, occupata Roma dalle armi francesi, e seguite in essa tante mutazioni, questo Studio era tolto alla R. F., e fatto di diritto della corona imperiale era travolto ad altro uso, con perturbazione d'un sistema che l'esperienza di più di due secoli guarentiva. Si traslocò nel palazzo della s. Inquisizione: e sebbene si ordinasse la continuazione de'lavori da servire alla Basilica, e spezialmente i quadri della Deposizione e del s. Tommaso, l'uno del Caravaggio, l'altro del Camuccini; cominciossi di lavorare in smalti filati, si aumentò il numero degli artisti, si accrebbero le provigioni, si dettero nuovi diritti, ed assegnossi a tal uopo un'annua rendita. Grandissimo perciò fu l'imbarazzo, la spesa eccessiva, quando ripristinato il governo pontificio, si rendè questo Stu-

---

VATICANAM . BASILICAM

OPERIBVS . SVIS . DECORAVIT

FVLVIA . PARIS

INCONSOLABILIS . VXOR

NE . DIV . AB . EO . QVEM . DILEXIT

SEIVNGERETVR

VIRO . PRAEMORTVO . SIBIQVE

POSVIT

OBIIT . XXVII . OCTOBRIS

ANNO . DOMINI . MDCXLIV.

AETATIS . SVAE . LVIII.

Riposa qui ancora Niccola Zabaglia: ma niuna pietra indica il luogo che ne cuopre le spoglie. Possa l'amore delle arti in un secolo che sì le onora, riparare a cotanta trascuraggine.

dio alla R. Fabbrica; chè restati gli artisti, mancò la rendita per loro assegnata. Non sofferse la pietà di Pio VII che questi, sebbene ammessi da non legittima autorità, venissero abbandonati, e quindi mancasse di che vivere ed ai vecchi già inabili al lavoro ed alle vedove dei defunti: ma poichè alla R. F. non restavan più che alcuni pochi proventi, s'incominciarono a trascurare i lavori, e perciò ad oscurarsi la gloria di questa nobilissima scuola, impiegandosi per lo più quegli artisti che ne rimanevano ne'restauri de'musaici delle antiche Basiliche, o nel racconciare de'pavimenti detti d'opera bizantina, siccome fino a dì nostri s'è proseguito, a spese della R. C. A., sotto la giurisdizione dell'emo card. Camerlengo, cui fra gli altri suoi Officii la conservazione ancor s'appartiene de'pubblici antichi monumenti. E più grave ancor si faceva il danno, allorchè il palazzo della s. Inquisizione a' suoi primi usi e padroni era restituito, e quell'antico edificio della Fonderia ridotto ad altro uso serviva alla fabbricazione delle armi per le soldatesche pontificie. Compressi allora il bel palazzo in Borgo nuovo conosciuto sotto il nome di Giraud, ed impiegato già ne'restauri ed apparecchi una somma di danaro maggior di quella che si spese nell'acquistarlo, checchè se ne fosse la ragione, si rivendè quel palazzo, e lo Studio del musaico fu raccolto da Leone XII nel palazzo vaticano, in quella parte ove già un tempo era stata l'Armeria; e quivi finalmente nel 1825 si ripigliarono gli intermessi lavori.

Più volte per que'saggi prelati a'quali d'allora in poi fu affidata la cura del tempio e delle opere vaticane, si pensò di contrapporre una forza, onde sostenuta la bella arte non decadesse d'ogni suo pregio: ma or una or altra difficoltà opponevasi a'providi loro divisamenti, e l' esecuzione impediva de' meditati progetti. Era riserbato alla Santità di N. S. Gregorio XVI, che protettor magnanimo delle arti belle, a Roma già sua mercè adornata di altre magnifiche opere, la gloria conservasse e le proprietà di questa eccellentissima scuola, che da quasi tre secoli instituita nel Vaticano il mondo intero del suo nome ha riempiuto. Tosto che questo ottimo nostro Padre e Sovrano nominò al faticoso ed onorevole carico di Segretario ed Economo della R. F. Vaticana il valentissimo prelato monsignor Lorenzo Lucidi, questi amatore caldissimo ed estimatore delle arti belle, strettamente pregava la Santità Sua a riguardar benigno su lo Studio del musaico, e a non voler comportare che arte si bella e vantaggiosa avesse a perdersi miseramente. E si graziosamente accettata era l'onorata preghiera, che non pur stabilivasi doversi di presente sostener la gloria di questa scuola, ma eziandio provvedere che in nessuna età fosse mai più per iscemare. E già dopo mature discussioni assegnavasi annua rendita del pontificio erario, si davano leggi, ed un avviso pubblicavasi il dì 9 gennaio a'giovani artisti abbastanza istruiti del disegno e del colorito, che con onorate condizioni due del loro numero si sceglierebbero per essere ammessi nel ristabilito Studio del musaico, i quali miglior saggio dessero del loro valore in pari esperimento, e l'intero corpo de'professori nella classe di Pittura della insigne Accademia di s. Luca giudice ne era costituito. Intanto a compier l'ordine che dal premurosissimo Economo ne ricevea, uno degli architetti della R. F. Vaticana sig. Giuseppe Marini, prescelto già giusta l'articolo XII del regolamento, per i lavori che quivi si eseguirebbero (1) adoperavasi a rabbellire le stanze di questo Studio, che erano pur quelle ove Leone XII il raccolse: ne temperava la luce con dilicate tinte acconcie all'uopo, e nel pavimento della sala principale destinata alla esposizione de'compiuti lavori, fra ben intesi scompartimenti di vari marmi rinchiudeva tre antichi musaici, che donati da S. E. il sig. principe di Piombino alla Santità di N. S., da Esso ottenevali per sì bello uso lo stesso Economo intelligentissimo. E bene per verità: chè la schietta semplicità di quegli antichi tempi tributo rende di lode all' adorno e grandioso stile de' nostri; e chiunque solo abbia potenza di vedere, di leggieri si accorge come bene da indi in poi l'arte de'musaicisti in quella siasi trasformata dei dipintori. Di cotesti tre musaici mitologici sono i soggetti. Rappresenta quello di mezzo (2) un Tritone che dà fiato ad una tromba, sostenendola colla mano sinistra, e nella destra ha un remo: corre su due zampe di cavallo, e dietro ravvolgesi il dorso a guisa di pesce. Vedesi in quello di destra (n. 1) un Nettuno armato di tridente che assale una femina, la quale per lo spavento cade sul ginocchio destro, e rovesciata un'anfora le sta sul lato medesimo: a sinistra (n. 3) è un Bacco su d'una biga tirata da Centauri. I Tritoni ed altri sì fatti mostri marini e terrestri, o deità che voglian dirle de'nostri maggiori, spesso trovansi in antichi lavori adoperati per decorazioni, e dipinti, ed incisi ne' cammei; trovasi ancor spesso Bacco tratto sul suo carro da Centauri, siccome fra gli altri molti nel celebre cammeo illustrato dal Buonarroti: più rara è l'istoria del Nettuno, spezialmente ove s'abbia riguardo all'esser questa condotta in musaico. Chi volesse dare a questo musaico alcuna interpretazione, che degli altri due non è necessario fare altre parole, si potrebbe in esso riconoscere il ratto di Etra, ninfa rapita da quel dominatore del mare; e favorirebbe questa opinione uno de'vasi del già nominato Museo Gregoriano, ritrovato in Vulci, (2) in cui vedesi Nettuno che impugnando colla destra mano il tridente, colla sinistra afferra Etra, la quale da lui spaventata si fugge. Leggonsi in questo i nomi di Nettuno e di Etra sopra le figure nella lingua greca: ma in ciò spezialmente differisce la sua composizione dal musaico, che, dove Etra nel vaso stando in piedi ha nelle mani un canestro da riporre i fiori, che allor coglieva quando quel nume l'assalse, nel musaico è posta piegata sul ginocchio destro, e ha dinanzi l'anfora rovesciata (3). Meglio assai però a me sembra che in questa istoria Nettuno dobbiam riconoscere ed Amimone figlia di Danao, madre

(1) *Il giorno 26 di febbraio si aperse il concorso, e tredici furono i giovani ammessi all'esperimento, sendo stati ritrovati forniti de'necessari requisiti.*

(2) *Nel tomo 2 del Museo Gregoriano.*

(3) *Di Nettuno e di Etra raccontano Diodoro l. 4, c. 59 e Plutarco nel principio della vita di Teseo.*

1

3

2

1. *Nettuno armato di tridente assale una femina, la quale per lo spavento cade sul ginocchio destro, e rovescia un'anfora le sta sul lato medesimo.*
2. *Tritone che dà fiato ad una tromba sostenendola colla mano sinistra, e nella destra ha un remo.*
3. *Bacco su di una biga tirata da Centauri.*

di Nauplio genitore di Palamede. Comechè la violenza a lei fatta da Nettuno in vari modi venga narrata da Igino (fav. 169), e da Servio nel commento al quarto libro dell'Eneide di Virgilio: tuttavia un passo di Properzio nella elegia 26 del lib. 2 combinando a capello col musaico scioglie risolutamente ogni quistione. Dice per tanto Properzio a Cintia, narrandole il sognato naufragio, che Nettuno non sarebbe crudele a tanto amore, e il prova soggiungendo:

Testis Amymone, latices cum ferret, in Argis
Compressa etc.

dove tutta si manifesta la ragione dell'anfora rovesciata, e la mente dell'artista, che questa non altra istoria in tal musaico volle così ricordata.

Nella raccolta di Durand al n. 208 descrivesi un vaso ritrovato in Nola, in cui vedesi dipinto Nettuno barbato e nudo, col manto ripiegato sul braccio, con scettro nelle mani, ed una femina vestita della tunica talare e del peplo, colla mano diritta distesa verso quel nume; e spiegasi per la stessa istoria che nel nostro musaico. Io non muoverò ora dubbio della verità di sì fatta interpretazione per la nota dottrina dell'illustratore De Witte: ma nè quell'abito converrebbe a chi andasse saettando per le selve, secondo il racconto di Igino, nè alcun vaso ivi si vede da portar acqua, giusta i versi di Properzio di sopra ricordati. E forse que-

sta istoria con più verità il ratto di Etra ne rappresenta. Altri vasi ancora ritrovansi in altre collezioni di tali avventure istoriati e dipinti.

Quanto poi è certo il soggetto, altrettanto è incerto ed il tempo in che furon eseguiti questi musaici, e la qualità dell'edificio nelle cui rovine furono rinvenuti. Nessun aiuto a me porsero nè antichi scrittori, nè moderni antiquari a rinvenire se già alcun nome particolare si ebbe e quale la tenuta di *Fiorano*, nel cui suolo s'asseriscon cavati. E per avventura essendo quella tenuta presso la via Appia, dove moltissimi Romani ebbero sepoltura, o perchè di quel suolo qua e là escon delle acque minerali, poteron questi appartenere alle camere d'un bagno o d'un sepolcro. Che se nel levarli si fosse pur posta alcuna attenzione alla materia e al modo della costruzione di qualche residuo di muri, forse alcuna cosa meno incerta si potrebbe asserire. Nè alcun lume a ciò dichiarar porge la qualità delle pietre adoperate nel lavoro, nè il modo onde è condotto. Però che sebbene sieno formati di sole pietre naturali bianche e nere (palombino e selce), sì che ad essi propriamente il nome si convenga di litostroti, e sieno di quella antica secca maniera, e di non molto corretto disegno, non è però da attribuir loro cotanta antichità, che non si possano credere eziandio de'tempi imperiali, e che sia in essi effetto della decadenza quello che potrebbe sembrare difetto di incominciamento. Tuttavolta assai pregi in lor si ritrovano, nè mancano di una certa tal quale grazia: di che molto è da lodare il provvedimento di averli qui collocati, ove ristorati dei danni sofferti e dal tempo e dalle rovine, son tornati a fare di se vaga mostra, e dureranno forse finchè starà la mole eterna del Vaticano. Ma ciò basti per la giusta intelligenza di questo musaico: che non tolsi io già nelle strettezze di un giornale a parlare degli antichi musaici, de'quali dottissimi uomini composero opere eruditissime, ed assai studiati scritti vantano i giorni nostri, fra'quali è da ricordar con elogio la illustrazione del Musaico Antoniniano (1) fatta dal ch. p. Secchi della Comp. di Gesù; ma sì bene della scuola vaticana, che fondata e protetta dai Pontefici Romani, ora mercè delle cure del regnante Sommo Pontefice può con tutta verità dirsi ricevere compimento e perfezione. E di ciò serberà ai tempi da venire stabile ricordanza una iscrizione latina, che composta da quell'incomparabile scrittore di detta lingua il ch. monsig. Gabriele Laureani primo custode della Biblioteca Vaticana e Canonico di quella Basilica, vedesi incassata nel muro sotto il busto del regnante Sommo Pontefice, che scolpito per la rara arte del valentissimo professore sig. Pietro Galli romano di maraviglia ti riempie e di riverenza, mettendoti, per così dire, alla presenza di quell'augusto Gerarca, che ad acquistare all'opera del Galli tanta simiglianza, degnossi per ben due volte ammetterlo all'onore del suo cospetto, e con quella benignità, che sì ne adorna l'autorità sublimissima, dirigergli parole di soddisfazione e d'elogio.

L'iscrizione è questa:

GREGORIVS . XVI . PONT . MAX
QVO . AVCTORE
VRBANAE . ARTES . OMNES . REFLORESCVNT
OFFICINAM . MVSIVARIORVM
INCVRIA . SVPERIORVM . TEMPORVM . NEGLECTAM
DATIS . LEGIBVS . ET . ANNVO . PROVENTV
EX . AERARIO . PONTIFICIO . ADTRIBVTO
PER . LAVRENTIVM . LVCIDI
CVRATOREM . TEMPLI . ET . OPERVM . VATICAN.
CONSTITVENDAM . ATQVE . ORDINANDAM . CVRAVIT
SACRI . PRINCIPATVS . EIVS . ANNO . XV.

E perchè ne'passati tempi, siccome dinanzi fu toccato, Pio VI a questo Studio avea dato alcun aiuto coll'ordinare i paliotti per la Basilica Vaticana, ed i quadri per quella di Loreto, Leone XII in queste stanze l'avea raccolto, e per memoria di tali fatti que'Sommi Pontefici un busto s'ebbero e l'iscrizione: piacque all'Economo che al lato destro di quella stessa sala posto nel mezzo il busto che il regnante Sommo Pontefice rappresenta, e l'iscrizione che il vero stabilimento di questo Studio ridice a'posteri, a destra ed a sinistra si disponessero quei di Pio VI e di Leone XII, toltili dei luoghi dove in prima erano stati collocati. Di che tanto decoro a quel luogo s'accrebbe e tanta bellezza, che quale testè si fosse a pena altri oggi ricorda. Alla porta poi che mette al lunghissimo corridoio, dove in ben ordinate scancie disposti per le loro tinte serbansi i moltissimi smalti, e dove pur s'esercitano i musaicisti, si volle sovrapposta l'Arma dello stesso Sommo Ponte-

(1) *V. Album pag. 4, an. XII.*

fice vagamente lavorata di musaico: concorrendo così l'arte medesima a rabbellire quel luogo, che già datole a ricovero, oggi in sua sede si è trasmutato.

Così compiuti i lavori tutti e del restaurare e dell'adornar di questo Studio, giungeva il giorno stabilito a segnare il principio del nuovo ordine di cose in esso introdotto, ed era quello appunto in che il regnante Sommo Pontefice dato a noi dalla divina provvidenza, assumeva le sagre insegne della altissima sua dignità: giorno d'assai lieta ricordanza, e che grati del ricevuto beneficio preghiamo per molti e molti anni a lui sempre più lieto ritorni. Per tanto a compiere la letizia di sì bel giorno piacque al Santissimo Padre venire personalmente a riconoscere la piena esecuzione degli ordini suoi providentissimi, e colla maestà del benigno suo aspetto confortare vie maggiormente e que'nobili personaggi che sì bene risposero alle sue intenzioni, e que'valentuomini alle cure de'quali tutta è affidata la direzione di questa scuola, da cui assai frutti si aspettano di opere pregevolissime. Accompagnato dall'Economo Presidente de'musaici monsig. Lorenzo Lucidi, e da più altri prelati della sua anticamera segreta, là adunque discese dalle sue camere, tre ore dopo il mezzo giorno, ed incontrato dall'eminentissimo sig. card. Mario Mattei Prefetto della s. Cong. della R. F. da monsig. Alerame Pallavicini Maggiordomo de'sacri Palazzi Apostolici, e da monsig. Giacomo Antonelli pro-Tesoriere della R. C. A., dal direttore sig. prof. Filippo cav. Agricola, e dall'architetto sig. Giuseppe Marini, tutte e singole visitò le parti di quel vasto edificio. Nè alcuna cosa sfuggì all'indagatore e intelligente suo sguardo. Fermavasi su quegli antichi musaici, e dotto paragone istituivane coi bellissimi recenti che intorno alle pareti eran disposti: trattenevasi dinanzi ad alcuni frammenti d'altro antico musaico a vari colori, e specialmente ad una testa di Medusa, e ragionava de'progressi dell'arte: penetrava nell'officina de'musaicisti ricchissima di variopinti preziosissimi smalti, e parlava dell' artificio di prepararli per servirsene ad ogni uopo, affisandosi specialmente nel lavoro del musaicista Cocchi, che la mano e l'arte assemprava di Guido in una testa bellissima di s. Pietro che piange; e tutto si aggiustata e intelligentemente da maravigliarne que'professori, che in tanto diversi studi avesse il Beatissimo Padre potuto far conserva nella sua mente di tante e sì svariate notizie. E qui altro bellissimo oggetto l'attenzione di Lui a se richiamava. Era questo un bassorilievo rappresentante N. S. G. Cristo, allorquando tolto della croce vien riposto nel sepolcro, opera eccellentissima del prof. Pietro Galli, da eseguirsi in marmo per essere collocata nel sepolcro, che il sig. principe don Alessandro Torlonia a se apparecchia ed a suoi discendenti, sotto la ricchissima cappella di suo patronato nella Basilica Lateranense. Riconobbelo tosto il Beatissimo Padre per quello di che già udito aveva a narrare da monsig. Lucidi, che più volte con vero contento erasi trattenuto dinanzi a quello nello studio del Galli, e ritrovando veri gli elogi che erangli stati tributati, gli era generoso de'suoi, mentre nel tutto riguardandolo e nelle parti, vi riconosceva la squisitezza dell'arte, e quella maniera, quello spirito, onde vogliono essere trattati ed avvivati i soggetti, che da'misterii si traggono della cattolica religione. E da questo ritornava a'musaici, da'musaici di nuovo a questo lo sguardo rivolgeva e l'attenzione, finchè declinando omai il giorno, dopo ammessi tutti al bacio del sacro piede, e confortati con amorevoli ed acconcie parole que'bravi artisti ad opere che de'presenti gli elogi meritino e de'futuri, si partiva di loro; ma non così, che tuttavia ad ognun d'essi non sia presente e la benigna maestà dell'augusto suo aspetto, e le parole confortative, e la letizia d'un giorno, da esser principio di secoli, per i quali bella si serbi l'arte de'musaicisti, ed il nome si veneri di Lui, che questa scuola omai scadente e presso che oscurata sparse di novella luce, e per saggie disposizioni ed aiuti efficaci alla eternità provide della sua gloria.

Nè poi, per esser omai compiuti i lavori della Vaticana Basilica, alcuno ora ne opponga superflua cura esser questa di rialzare l'antica scuola del musaico: però che, oltre al rimanere alcun che pur meritevole d'esser condotto in musaico, e que'lavori possono abbisognar d'esperta mano che li ristori se alcun sinistro loro avvenisse, nè mancan pur troppo de'capolavori della pittura che possono per tal modo sottrarsi alla totale rovina che già ad essi soprasta. Quegli impareggiabili dipinti noti a tutto il mondo sotto il nome di Camere di Raffaello ed ammirati a cui non facciau pietà, menomandosi ogni giorno la loro bellezza, e quasi già spiccandosi dalle pareti che ricusan di sostenerli? Or chi non vegga unico mezzo a serbarli in qualche modo essere il trasportarli in musaico nelle istesse misure, e rivestirne altrettante camere, che un giorno attestino quali fossero, e faccian lodare a'posteri cura sì bella? Ora non vivrebbero così ancora eterne quelle rarissime pitture a fresco della cappella di s. Andrea presso s. Gregorio al Monte Celio, lavorate, siccome è fama, a competenza da Guido Reni e da Domenico Zampieri? Troppo è il pericolo dell'indugiare. Ogni giorno, ogni momento può esser loro l'ultimo: e se cadono, qual parte si starà di nostra gloria? anzi, quale non cadrà insieme con essi? Se la s. Petronilla del Guercino, come già qualche danno ricevè dal tempo, per alcun di que'casi che ad oggetti sì fragili possono intervenire, venisse oggi a mancare, ogni alma gentile al certo lamentar dovrebbe sì grave perdita: ma quel maraviglioso dipinto bello durerebbe ed intero per la stupenda arte del Cristofari. Che se fin da più anni m'era dolce vagheggiare questo desiderio, or coll'animo abbracciarne amo la speranza: che ben può di cotanta lode destarsi l'appetito, poi che l'amore si è risvegliato di quell'arte, che sola ne ha il potere. Voglia Iddio accordar lunga e più tranquilla vita al Benefico Ristoratore di cotesta scuola, a lui che ne suggerì il bel pensiero: e forse noi stessi ne vedremo gli allievi accingersi alla impresa onorata. Nulla è impossibile, dove è stato possibile innalzare la Basilica Vaticana.

Del Canonico Felice Giannelli
Beneficiato della Basilica Vaticana.

LOGOGRIFO

Con due note musicali, 1.10.|3.10
Che ti sento solfeggiare,
Tre pronomi personali 1.2.|7.2.|3.2.
Tutti tre del singolare
Troverai nel Corpo mio,
Ed in ciò t'aiuti Iddio.

Cerca ancora, e troverai
Dell'Italia un nobil fiume; 5.6
Nel mio seno pur vedrai
Quel che tanto piace al Nume 1.4.3.7.6
Domator dell'Orïente,
Protettor dell'ebra gente.

Guarda, guarda! quel somaro
Di me porta quattro membri! 3.4.9.11
Poi ti mostro chiaro chiaro
S'altri quattro tu n'assembri,
Un soave e gentil frutto,
Ma fatale al mondo tutto. 5.6.9.4

Quindi un isola famosa, 3.8.1.4
Un erbetta profumata, 7.10.9.6.
Un volume in verso, o in prosa, 7.6.1.4
Una bestia ognora odiata, 7.6.5.4
E la fine del tuo viaggio 1.2.7.8
Che di pria ti fe più saggio;

Il lavoro d'un insetto, 3.2.7.8
Di lunghezza una misura, 7.2.3.11
Poi del core un tristo affetto, 7.2.1.8
Che germano è di paura;
Quindi un'arma micidiale, 8.3.7.11
Che a' dì nostri poco vale.

Quattro membri insiem se metti,
Un Profeta ti presento. 8.9.4.3
Se di giungere t'affretti,
Cinque allor ti fan contento. 5.6.3.7.8
Con cinqu'altri empi la pancia, 5.8.3.7.6
E vermiglia fai la guancia.

Pur con cinque puoi far pane; 5.8.3.7.11
Vermicelli, o maccheroni,
Cose poi che son malsane,
Se n'hai quattro nei polmoni; 8.3.9.11
Con cinqu'altri, me lo credi,
Ti circondo e non mi vedi. 8.7.6.1.10

Ma conviene pur finirla;
Faticar non dei qual bue;
Tuttavia, lettor, per dirla,
Ne rimangono ancor due;
Cinque membri han, poveretti!
E non denno andar negletti.

L'un fu un saggio di Levante, 2.3.4.5.6
Brutto al pari dei malanni;
Ma in sapere andò si innante,
Che siede or fra i primi scanni;
L'altro poi con rio disprezzo 7.2.1.5.6
Spesso il getti, e non ha prezzo.

Il mio tutto è un gran paese 1.2.3.4.5.6.7.8.9.10.11
Che vantâr le storie antiche;
Che famoso un dì si rese
Per bei colli e piagge apriche;
Giace in Asia abbandonato,
E di nome ha fin cangiato.

L. S.

SCIARADA PRECEDENTE **MENTA-CEO**

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.*
CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

STORIA NATURALE.

(Moscarola regia.)

Degli animali che si conservano nel Museo del principe Carlo Bonaparte.

(Cont. V. pag. 11.)

Noi abbiamo tre sole specie dei *Pigliamosche*, e le altre trenta qui ordinate appartengono alle contrade del Brasile, e ad altre regioni d'America. Senza descrivere ad uno ad uno i vari *Tiranni*, ed il *Savana* dalla coda lunga e biforcata, basterà soffermarsi alla *Moscarola regia* di cui qui veggonsi due conservatissimi esemplari. Questo maraviglioso *Pigliamosche* rarissimo della Cayenna ha la testa ornata di una corona a vaghe pennuzze disposte a foggia di ventaglio, le quali sono tinte di rosso avendo l'apice screziato di un nero alquanto cerulescente. Il rimanente del corpo è di color biondo imitante la tinta carica dell'oro.

Le *Bombicille* che visitano accidentalmente l'Europa sendo native delle regioni settentrionali presentano all'apice esterno delle piume delle ali alcune laminette cartilaginee del color rosso scarlatto. Alcune famiglie affricane ed asiatiche precedono i *Lanieri* e sono indigene delle Filippine, e delle Maldive; fra quelli si contano le cinque specie nostre di *Castriche* o *Buferle*, notabili per una ferocia di costume che si avvicina al crudele, ed anche rese dimestiche sdegnano di convivere cogli altri augelletti, e ne fanno scempio. Gli *Edolj* forniti alla coda di due piume lunghissime, e quasi appese a sottil filo di seta non differiscono nei costumi dai *Pigliamosche*, dai *Lanieri* e dai *Corvi*. Questi animali quasi tutti Asiatici, ed anche Africani sono lo sterminio delle api, e si fanno rimarcare per un naturale inquieto e turbolento. Non di rado abbaruffati coi Corvi, questi ne riportan la peggio, e sono astretti a darsi alla fuga malconci, e discacciati. L' *Irene fanciulla* di Giava vestita a velluto bruno, nelle ali e sul dorso di oltremare lucentissimo è oltremodo bella a vedersi. Da ultimo il *Laniere barbaro* del Senegal ha il pileo di color giallo vivace, il dorso nero, la gola d'arancio ed il petto di rosso vivacissimo.

Si veggono per l'Europa da diciotto specie di *Corvidi* e *Piche* molte delle quali sono più o meno comuni fra noi. Il *Corvo reale* vorace di qualsivoglia cibo, che si consocia famelico agli orsi, alle volpi, ed agli avvoltoji che vanno in traccia di cadaveri, non è affatto sprovisto di affettuoso costume. Conciossiachè nel tempo della covatura ne divide le pene colla compagna, addestra al volo i piccoli figliuoli, nè li abbandona che adulti e robusti. Nottetempo egli veglia a custodia della sua casa, e non di rado la difende coraggiosamente contro qualunque forza ed ingiuria. Addomesticato si fa amico del suo padrone; si rende solo ladro e vergognoso se s'imbatte in oggetti lucenti che fura e nasconde. Il *Corvo marzolo* comune, e permanente fra noi raduna fromento, e noci per sua provigione d' inverno. Le *Cornacchie* dei Pini e dei Campanili allevate in dimestichezza danno saggio della fedeltà la più perfetta. Le *Piche* appajate, le *Gazzere* petulanti, i *Gracchi* alpini, ed altre specie forastiere arricchiscono questa famiglia dotata d'individui veramente preziosi. Ai Corvi succedono gli *Storni* di cui qui abbiamo una specie sola, mentre l' altra appartiene alla Sardegna, nè punto

possediamo la vaghissima dello *Storno militare* del nuovo mondo. Lo *Storno marino* rarissimo appo noi gode di venerazione fra Turchi, ed al Mogol qual solerte proteggitore delle Messi. I *Lamprotorni* dell' Africa, i *Quiscali* dell'America, gl'*Itteri* tutti dell'America e di piuma gialla, ed il *Molotro* chiudono la famiglia dei Corvidi. La femmina del *Molotro* divide coi *Cuculi* il malcostume di deporre le sue ova nell'usurpato nido di altri augelletti, le quali da madre avventiccia vengono curate, e sviluppatine i figli voracissimi si alimentano a spesa dei legittimi nati, e gl'ingiusti possessori cresciuti ne espellono i deboli padroni, che sono rigettati sul suolo.

La grande e numerosa famiglia dei *Fringuelli* è primieramente rappresentata da due specie di *Plocei* stranieri, e dalle *Emberizze* di cui veggiamo nei nostri mercati lo *Strigliozzo*, nonchè l'*Ortolano* delizia delle mense, e quattro differenti specie di *Zivoli*. Sono bellissime a vedersi altre sessanta e più specie di *Fringuelli* americani e d'Australia, così chiamati con nome unico e collettivo. Il *Cardellino*, il *Canario*, il *Lugarino*, il *Fanello*, il *Fringuello*, il *Montanaro*, il *Verdone*, il *Frisone*, il *Ciuffolotto* ed il *Crocione* di Piemonte sono le specie che arricchiscono le cacce d'autunno e di primavera nelle campagne d'Italia. Nulla dirò per la bellezza della piuma e delle forme della *Vedova* dell'Africa a coda arricciata, la di cui femmina è sprovista delle lunghe rettrici, nè del *Calafatto* di Giava che ora vive domestico in Europa apportatovi dai bastimenti mercantili; e queste specie sì gentili e variopinte, potrebbero maggiormente fare l'ornamento delle nostre uccelliere se venissero da parziali ed intelligenti cure difese.

Due soli esemplari rappresentano la famiglia dei *Buceri* d'Africa, i quali tramandano viventi un cattivo odore, e col rostro molto voluminoso uccidono Rettili e Topi per cibarsene. Molto maggiori di questi e straordinari sono i rostri dei *Calao*, uccelli dei paesi caldi del Nuovo mondo, e dei *Toucan* molto rimarchevoli essi pure i quali sogliono gettare in aria il loro cibo per inghiottirlo.

Undici varie specie compongono la serie dei *Cuculi* fra cui il nostro *Cucco* che usurpa il nido dell'industre Capinera, e vi abbandona le sue uova.

Dei *Picchj* noi possediamo sei varie specie compresovi il *Torcicollo* ad essi molto affine per la maniera del vivere. Oltre il *Pico d'oro* degli Stati Uniti qui sono ventisette specie forastiere della piuma la più vaga.

Tralascerò di parlare dell'ultima famiglia dei Passeri consistente nei *Bucconidi* per essere a noi tutt'affatto sconosciuta. Gli esemplari che qui sono appartengono all'Africa, alla China, alla Gujana ed alle Filippine.

Dopochè si ebbe agio di osservare nel passato Ordine la moltiplice varietà della natura nella creazione di questi esseri non puossi a meno di rimaner sorpresi alle nuove ricchezze manifestateci dal Gould nella magnifica illustrazione dell' ornitologia dell' Australia che ora va pubblicando. Gli uccelli di queste regioni nuove per la scienza, sorpassano quanto finora fu visto e conosciuto nella differenza delle forme e nella sorprendente bellezza delle tinte. Onde qual vasto campo è ancora serbato ai naturalisti per raggiungere i limiti di questa potenza generatrice che nei luoghi più reconditi tiene ognora in serbo nuove bellezze e meraviglie!

Chiunque non conosce la bellissima opera di Madama Knip e del Temminck sui *Colombi* non può farsi una giusta idea dell'immenso numero di specie contenute in questo quarto ordine degli uccelli, e le nostre sette specie di *Colombi* e di *Tortore* hanno molto ad invidiare alla splendidezza di quelle che non conosciamo. Le molte specie qui disposte di tale sezione possono appena fornirci un saggio di quanto la natura ha trasfuso di bellezza e di varietà in questa famiglia. Nondimeno vogliamo notare come troppo gentile la vaga *Colomba passerina* non maggiore della nostra *Quaglia*, ed abitatrice dell'America.

(Continua.) *C. P.*

I FIORI, LA BOTANICA, I GIARDINI E LE VILLE DI ROMA.

I fiori, al dir di un poeta orientale, sono il sorriso della natura, il simbolo della letizia, della bellezza, della gioventù e della salute. Il loro nome, la loro semplice idea riscaldano l'immaginazione del letterato, e gli somministrano giocondi concetti, e l'esame delle loro forme e varietà occupano altamente il filosofo, e gli porgono nozioni e riflessi del più grande interesse. Essi in fatti si mostrano come i vessilli della riproduzione degli esseri del gran regno vegetale esteso quanto la terra e le acque; da essi si sviluppano le frutta, i semi, i novelli germi onde l'umana specie, e gli animali erbivori traggono esistenza, onde si popolano di arbori le selve, onde i mobili delle nostre cose ottengono la principale materia, le vetture sorvolano le vie della terra, e le navi solcano veloci quelle del mare. Ma la misteriosa moltiplicità delle loro forme, l'arcano loro intimo organismo, le incomprensibili cause dei loro speciali sviluppi obbligano la fronte dell'umano orgoglio a prostrarsi confusa innanzi all'Onnipotenza creatrice e conservatrice. E l'occhio del vivente razionale, che dagli astri del cielo si ripiega su i corpi organici della terra che lo sostiene scorge in quello, ed in questa le tracce immense della possanza di un Dio!

Allettato dalla leggiadria, e profumo de'fiori, ed invitato dalla bontà delle frutta l'uomo non fu contento di un generale e promiscuo dominio delle piante e del suolo: volle ripartirne il numero e gli spazi fra suoi individui, e diè origine alla proprietà degli stabili. Si fissarono i limiti di ogni area a cadauno spettante, ed ecco i giardini, i pomari ne'quali si concentra l'industria del possessore: ecco la natura resa ligia alla ragione umana. Si determinarono le specie di vegetabili, si calcolò la qualità e quantità de'prodotti più utili, e il vitto dell'uomo non fu più precario. Ma lasciamo questi riflessi remoti ed astratti per parlare più direttamente de'fiori, e de'giardini, e delle nozioni relative.

Una persona che passeggia in un giardino decorato di varietà di fiori, e piante senza conoscerne la natura,

i caratteri e la denominazione trovasi nella condizione di chi è attorniato da incognite persone, da un popolo straniero di cui ignora i costumi ed il linguaggio. Quindi nasce il desiderio di acquistare tali nozioni al quale può soddisfare la scienza che dicesi botanica. Questa gli insegna a conoscere i nomi delle parti di ogni fiore, l'uso, la distinzione delle piante in varie specie, e così il giardino e la villa oltre all'allettamento dell'occhio presenta un grato pascolo anche alla mente. Senza però dar quivi i teoretici e prolissi elementi della botanica, amiamo darne solo a chi l'ignora qualche cenno fugitivo.

Se prendo in mano un *giglio bianco* detto volgarmente di s. Antonio, osservo che il fiore è composto di sei foglie bianche arricciate e disposte in giro. Queste si chiamano *petali*, i quali tutti insieme formano la *corolla*. Nel mezzo di essa vi è una specie di colonnetta quasi triangolare, che si chiama *pistillo* con una sommità verdiccia formata da tre lobi che dicesi *stimma* nel cui centro vi è un apertura quasi impercettibile di un *tubo* che giunge sotto la base del *pistillo*, ove in una specie di cavità vi sono gli embrioni de'semi. Attorno al pistillo vi sono sei filamenti o *stami* sulla punta de'quali oscillano altrettanti corpicciuoli schiacciati dette *antere* coperte di una polvere gialliccia o *polline*. Il fiore è sostenuto da un gambo o *stelo* con alcune foglie sorgente da un cespo di foglie maggiori piantate sovra il *bulbo* o cipolla che sta sotto terra.

Sebbene queste parti siano diverse pel numero, la forma, il colore ec. nelle varie specie di piante pure vi si è riconosciuta una certa analogia. Così nel *gelsomino* la corolla è formata da un sol petalo rotondo che in mezzo forma un condotto, dentro al quale vi sono due stami con un pistillo a stimma rotondo. La corolla poi è sostenuta da un sostegno verde con cinque filette chiamato *calice*. Questo calice nel *garofolo* è cilindrico, nella *rosa* globoso ec.

Le piante vivono mediante la traspirazione delle foglie, e fusti e dall'afimento delle radici, muoiono naturalmente dopo un tempo più o men lungo, o per mancanza di opportune circostanze vitali come gli animali, come il colore, la luce, l'umidità ec. e si riproducono o colle buture, o coi bulbi ec., ma il mezzo naturale ed ordinario si è quello de'semi. Questi però affinchè divengano fertili, e produttivi debbono esser fecondati col contatto del pulviscolo del *polline*, il quale dalle antere cadendo va a penetrare mediante il tubo del pistillo nel ricettacolo de'semi.

Siccome il numero delle specie di piante è grandissimo ed attualmente si crede giunga circa a centomila si sono studiati molti modi per distinguerle, e specialmente dividendole in classi, e suddividendole in varie foggie. Due sono attualmente i più usati mezzi di divisione: *il sistema sessuale di Linneo*, ed il *metodo naturale di Iussieu*. Il primo è ingegnosissimo, e può dirsi una specie di romanzo perchè considera gli *stami* come *uomini*, o virilità, e gli nomina con greco vocabolo *Andria*, ed i *pistilli* come *femine* cui chiama *Linia*. Dai diversi rapporti poi di questi due organi florali cioè dalla visibilità, posizione, numero ec. si formano 24 classi ciascuna delle quali ha un nome, e si divide in uno o più ordini, de'quali ognun in uno o più generi, e questi in una o più specie. Quindi il predetto giglio che ha sei stami appartiene alla classe *Hexandria* (sei uomini) all'ordine *Mononoginia* (una femina) al genere *Lilium*, ed alla specie *candidum*. Si usano però solamente questi due ultimi nomi cioè del genere e della specie per indicare una data pianta.

Il metodo di Iussieu è fondato sull'esistenza e numero dei *Cotiledoni* o foglioline, che appariscono nello sbucciare dai semi da terra dai rapporti, e posizioni dei stami, pistilli, e petali, e così sono formate 15 classi, dalle suddivisioni in famiglie, in generi, e specie. Ma questi cenni sono piuttosto atti a far nascere, che ad appagare il desiderio delle cognizioni botaniche, nè ad un giornale è permesso di più, poichè non mancano opere destinate a tali studi. Lasciando adunque le astratte nozioni volgiamoci alla botanica pratica, e specialmente a quella parte che chiamasi giardinaggio.

Il giardinaggio in genere è l'arte di scegliere e disporre il terreno e le specie di piante nel modo più piacevole. Si distinguono quindi secondo le loro forme in inglesi, cinesi, indiani, parchi, ville, aiuole, aranciere, serre o stufe di varie specie ec. Tutti questi artifici tendono ad allettare principalmente l'occhio abbellendo la natura, e riunendo convenientemente piante e fiori eleganti, odorosi e rari. E poichè l'industria del nostro secolo si è ripiegata sopra quasi ogni materiale oggetto è pervenuta perfino ad alterare il natural modo di vegetazione, e le forme dei fiori producendo *ibridismi* ossia trasformando le parti sessuali de'fiori in quantità di petali per farne fiori doppi, o dando loro i più belli, e misti colori, come ne'garofoli, ranucoli, dalie, camelie ec.

Ove la natura è men florida e bella ivi l'uomo civilizzato più si studia di renderla tale: è per esso una speciale compiacenza il giungere a dirigerla ed abbellirla. La nostra Italia però non è posta in tanto ingrato clima da eccitar l'impegno umano ad ornarla di una bella vegetazione. Essa è naturalmente un giardino che in alcune colline, praterie, boscaglie copresi di spontanei graziosi fiori e verdura, ed i popoli più settentrionali e poveri di belle fioriture naturali si sono perciò prima, e più accuratamente di noi rivolti ad emulare le nostre, e le più meridionali, ed all'industria, lusso e commercio fioristico. Le ville di Roma da qualche secolo erano già magnifiche, grandiose, ornate di sontuosi edifici, eleganti sculture, maestosi parchi, multiformi viali di verdura, incantevoli prospetti di artificii idraulici, e disegni diversi di aiuole di mille foggie marginate di bosso ornate di piante di agrumi, e seminate di non copiosa varietà di specie di fiori. Le rose, le violecciocche, i gelsomini, i garofani, i gigli, i ranucoli, gli anemoni, le orecchie d'orso, i tulipani, i giacinti e poche più altre specie ed alcune varietà formavano fino al principio di questo secolo la più comune suppellettile florale dei giardini.

Ai dì nostri però in cui l'Europa ha tanto moltiplicato i suoi punti di contatto commerciale con quasi ogni regione del globo, ed approfondito le sue ricer-

che botaniche e fisiologiche non solo vi si sono introdotte migliaia di specie peregrine dalle indie, dalla cina, dall'africa, dalle americhe, dalla nuova olanda ec. ma si è voluto fare il prodigio di trasferire lo stesso suolo, e climi tropicali nei nostri giardini per vedervi vegetare quelle piante, che non possono adattarsi alla bassa temperatura europea. Così i letti-caldi o strati di materie fermentanti e calde in cui si immergono alcune piante, e le stufe conservate alla temperatura di 10 a 20 gradi di reaumur anche nell'inverno mediante il calore artificiale de'forni, e termesifoni ci mostrano o in stato di vegetazione, o di fioritura, o di fruttificazione l'albero baobab (adausonia digitata Lin.) gigante de'vegetabili, quello del cocco (coccos nucifera), il fico del Bengala ed il banano, il caffè, il pandano, la vainiglia, il pepe, l'ananasse, i catti, le euforbie, le stopelie, i mesembrian temi, gli aloe e tante altre piante, che o sorprendono per la stranezza delle lor forme, o allettano per la bellezza del loro fogliame e fiori, o profumano l'ambiente co'loro affluvii, o appagano il palato colle loro straordinarie frutta.

Questo lusso novello già sviluppatosi nelle regioni più settentrionali da qualche anno ha invaso anche questa nostra parte d'Italia, che nella maggior parte dall' Olanda, dalla Francia, dall' Inghilterra, dal Piemonte ottiene le più nuove e belle specie esotiche. Mentre pur alcuni germi in climi più ingrati abbisognarono le più tediose cure del coltivatore per isvilupparsi quando furono recati nel dolce clima di Roma si contentarono della piena terra anche in inverno, e moltiplicarono mirabilmente la loro vegetazione come i palargonii, i rododendri, le agalee, i pittespori, le acacie, le magnolie, le camellie ec. ec.

(Continua) *Avv. C.*

LE TRE PARCHE. DIPINTO DI MICHELANGELO BONARROTI.

A Firenze, nella galleria degli Uffizi, vedesi un ritratto di donna attempata, che colpisce per lo strano carattere suo di forza e di durezza. Codesto è un disegno del Bonarroti.

Nella stessa città, un discendente di quell'artista immortale, possiede un disegno simile, che, al vederlo, pare uno studio fatto rapidamente dal vero. Tre volte si trova questo disegno ripetuto con poca differenza nel quadro delle Parche, che conservasi nel palagio Pitti. La povera vecchia che Michelangelo incontrò per le vie di Firenze, non avrebbe mai creduto di passare alla posterità nel terribile dipinto, che rappresenta le tre inesorabili sorelle!

Codesto quadro sarebbe paragonabile a quanto ha l'Alighieri di più sublime nel suo divino poema, se l'artista, già vecchio, allorchè ne concepì il pensiero, avesse un poco più idealizzato il suo soggetto. Ma pare che siasi contentato di gettar sulla tela un energico abbozzo; anzi alcuni intendenti credono di riconoscere nell'esecuzione di esso il tocco di alcuno de'suoi allievi.

Comunque sia, in quella scena severa si scorge tutta la possanza del gran maestro, emolo in questo del ge-

nio rigoroso di Shakespeare sulla scena delle tre Maliarde di *Macbeth*.

Quando nella incantata galleria Pitti gli sguardi dei viaggiatori cadono sul quadro delle tre Parche, l'allegria ed il sorriso sparisceno in un baleno dai loro volti, e rimangono, per dir così, estatici ed atterriti, si sente, si legge il fatale pensiero scritto negli occhi spietati delle tre sorelle, che si cercano e s'interrogano reciprocamente, e nelle mani micidiali che non si riposano giammai. Cloto apre l'orribil bocca, e pronuncia l'irrevocabile decreto . . . ed all'istante un mortale cessa di vivere. Sorde alle grida, ai gemiti, alle preghiere, le tre sorelle seguono a compiere il voler del destino.

Il signor Niccolini suppone che Poliziano abbia letto a Michelangelo, quand'era giovane, la descrizione delle Parche, fatta da Catullo nel suo poema sulle nozze di Teti e di Peleo. Ma Michelangelo non avea bisogno di siffatte reminiscenze, ed oltracciò non v'è alcun rapporto tra la florida descrizione di Catullo, e la composizione semplice e terribile dell'artista.

Ecco il passo di Catullo:

« Le Parche agitano i loro corpi deboli e caduchi, ed incominciano i profetici loro canti. Una veste bianca, ornata di ghirlande di foglie di quercia, ed orlata di porpora, copre le tremole loro membra: purpuree bende cingono i loro capi canuti, e le mani loro infaticabili adempiono il loro incarico eterno. La sinistra tiene la conocchia, intorno alla quale s'avvolge una morbida lana; la destra la va leggermente filando, mentre col pollice imprime al fuso un rapido movimento. Esse uguagliano co'denti il tessuto e le disuguaglianze del filo si fermano sulle labbra inaridite, che le hanno strappate. Veggonsi ai loro piedi panieri di giunchi ripieni di lucidi e morbidi velli. »

L. S.

(La Foresta.)

IL FANCIULLO FERITO

CAPITOLO IV.

L'industria nella foresta.

(Continuazione. V. pag. 27.)

La mattina seguente, allorchè il giovine Samuele giunse a casa di lady Sara, la trovò ben ristabilita dalle fatiche del dì precedente. Nelly prese il suo lavoro, e si assise al fianco di lei, mentre Giorgio e Samuele sedevano incontro alle due germane.

— Da quel che vi ho raccontato ieri, Samuele, avete certamente rilevato che la nostra capannuccia era divenuta un soggiorno sufficientemente comodo, e che avevamo in copia di che provvedere alla nostra sussistenza. Non cessavamo però di pensare a migliorar la strana nostra situazione, ed infatti, trovavamo ogni giorno nella selva piante ed arbusti utilissimi, ed il prossimo mare ci somministrava ottime conchiglie in abbondanza.

Sulla sponda di quell'oceano, che ci era stato cotanto funesto, scoprimmo un giorno la *pinna marina*, grossa conchiglia che si attacca agli scogli con un lungo e saldo filo di seta. Codesto filo pieghevolissimo fece nascere in noi il pensiero di formarne reti per prenderci pesci, ed uccelli. L'impazienza di Giorgio fu in pochi giorni soddisfatta, ed una mattina partì giulivo alla punta del giorno colla prima rete da mia sorella e da me terminata.

Egli ci aveva promesso di esser di ritorno per l'ora del nostro pranzo, e potete figurarvi le nostra inquietudine quando, giunta, e di molto passata l'ora prefissa non vedemmo ritornare il diletto germano. Già smarrite, addolorate, piangenti ci mettevamo in via per cercarne le tracce, allorchè improvvisamente lo sentimmo fischiar da lontano, come per rassicurarci anche

prima che potessimo vederlo. Egli finalmente comparve curvo sotto il peso d'un largo sacco a noi somministrato da un singolare palmizio, pieno di selvaggiume morto, e traendosi dietro un Kangurù ancor vivo.

— Io aveva impiegato, interruppe Giorgio, per procurarmi le pernici, che portava meco, un mezzo semplicissimo, cioè i lacci, e le trappole che fabbricavamo insieme nel parco di Cambrai. In quanto al Kangarù, esso mi era costato un po più di fatica.

Contentissimo della buona caccia fatta co' miei lacciuoli, e colle mie trappole di *formio* e di *pinna marina*, io mi disponeva a ritornare a casa; ma un leggero strepito che udii tra le foglie, chiamò a se tutta la mia attenzione. M'inoltrai cautamente, e scorsi un Kangurù femmina, sdraiato nel musco, il quale aprendo un largo sacco, che gli pendeva sotto il ventre, ne fece uscire tre giovani Kangurù, che si misero a giuocare, ed a saltellare intorno alla madre loro. Allora mi allontanai pian pianino, tesi la mia rete fra due alberi, e girai con somma cautela fin dietro quegli animali; ivi levai alte grida, battei le mani ed i piedi, e feci tanto strepito, che il Kangarù spaventato, fischiò, riaprì il sacco, vi rinchiuse i figli, e si diede a fuggire . . . Ma la povera bestia incappò nella rete, e vi s'impacciò così bene, che potei col mio nodoso bastone ammazzarla a man salva. Con una selce tagliente, che portava sempre meco, le aprii il sacco, lasciai vivo il Kangurù più robusto, uccisi gli altri due, e gli gettai nel mio carniere colle pernici; quindi tagliai i migliori pezzi della madre loro, e portai tutto a casa.

— Io era la cuoca della nostra piccola colonia, ripigliò Nelly sorridendo; con uno spiedo di legno di palmizio arrostii ad un buon fuoco alcune pernici, il cui solo odore ci fece venir l'acqua in bocca. Fu quella una gran festa per noi, che da tanto tempo non avevamo mangiato carne; ed il giorno seguente i Kanguru ci somministrarono una colazione ed un pranzo non meno delicati di quello del dì precedente.

Il nostro prigioniero che avevamo attaccato ad un pezzo di legno confitto nel suolo col mezzo d'una cordicella di *formio*, si famigliarizzò a poco a poco con noi; si lasciò accarezzare, ci riconobbe, e finalmente potemmo lasciarlo andar vagando qua e la a suo talento ben sicuri, com'eravamo, del suo ritorno. Un cane non è più affettuoso e più carezzevole di quel che lo fosse Oberon; tale era il nome che Sara aveva imposto al nostro Kangurù. Le leccava le mani, l'accompagnava dappertutto, gemeva quando ne perdeva momentaneamente le tracce; allorchè la rivedeva, era fuor di se dalla gioia, faceva salti smisurati, e correva poscia a lei e le metteva la testa sulle ginocchia. Quando poi Sara si metteva a riposare nel suo *hamac*, o letto pensile, costruitole fra due alberi da Giorgio, Oberon si rizzava sulle zampe di dietro, poneva le anteriori sull'orlo del letto mobile, e gl'imprimeva un movimento di oscillazione, che procurava a mia sorella un di quei sonni che sono così dolci per coloro che respirano l'aria tepida de'climi meridionali.

— Intanto, ripigliò lady Sara, Giorgio fatto di giorno in giorno più grande, più coraggioso, e più destro provvedeva alla nostra sussistenza con un ardore, che sviluppava a maraviglia le sue forze e la statura sua. Cacciatore intrepido, volle essere anche pescatore, e malgrado le preghiere nostre ed i nostri timori, poichè la vista sola del mare ci faceva fremere, piangere e palpitare, volle, come di carni, così provvederci di pesce. Unì insieme fortemente lunghe bacchette di palmizio, e si fabbricò una canna; ad essa attaccò vari fili *di pinna marina* l'uno all' altro annodati; i rami d' un cespuglio, chiamato *Vabiere*, gli somministrarono uncini, oltremodo adattati a servirgli di ami: i vermetti, che abbondano in quelle arene, furono l'esca ingannatrice . . . la sera, due cefali magnifici si stavano arrostendo al nostro focolare sotto la vigile direzione della cuoca Nelly.

Così a poco a poco, grazie alla nostra triplice industria, risvegliata dalla necessità, ed aiutata dalle inesauribili risorse, che trovavamo nell'immensa varietà di piante che vegetavano nella nostra selva, avemmo una capace e comoda capanna, letti, sedie, tavola, attrezzi di cucina, posate, piatti, scodelle, vestiario e cibi animali, e vegetabili. Finchè ci nutrimmo di questi ultimi soli, non ci accorgemmo della mancanza del sale; non ne sentimmo il difetto che allorquando cominciammo a cibarci di carni: più tardi, neppure il sale ci mancò; poichè andavamo a raccoglierlo fra gli scogli bello e cristallizzato.

Due letti occupavano il fondo della nostra capanna, uno per Giorgio, l'altro per mia sorella e per me: una lunga cortina di foglie di *Bananiere*, che rendevamo solidissime col bagnarle nell'acqua del mare, e col farle poscia asciugare al sole, divideva i due letti. Una tappezzeria della stessa materia foderava l'interno della capanna, ed il tessuto dei sacchi del curioso palmizio di cui v'ho parlato, ci aveva provveduto l'occorrente per decorarla intorno intorno con cascate e con panneggiamenti, sostenuti da cordoni e da fiocchi di *formio*. Se mai, Samuele, venite in Inghilterra, vi mostrerò codesta singolar tapezzeria, che ho meco trasportata dalla Nuova Olanda nel nostro castello, e che vi ho fatta disporre com'era disposta nella nostra selvaggia capanna. Allora capirete che cosa è capace di fare l'ingegno umano, benchè privo degli strumenti e degli utensili i più necessarii.

Benchè Giorgio passasse una parte del giorno alla pesca o alla caccia, non dovete però credere ch'io trascurassi la sua educazione. Ogni giorno nelle ore pomeridiane a lui ed a Nelly, io dava lezione di carattere, di lingua inglese, di aritmetica e di disegno. La corteccia sottilissima e bianchiccia d' un albero, di cui ignoro il nome ci serviva di carta; la nera tinta delle seppie, abbondantissime in quelle acque, ci somministrava l'inchiostro; alquanti peli della coda d'Oberon, legati intorno ad un bastoncello, ci tenevano luogo di penne alternativamente e di pennelli.

Vi ho già detto, che le nostre vesti erano talmente lacere, che eravamo ormai in procinto di rimaner nudi del tutto. La dolcezza del clima non ce ne avrebbe forse fatto sentir l'urgente bisogno; ma per un sentimento ben naturale di vericondia, io mi rammaricava meco

stessa per codesta prossima inevitabile privazione. Risolsi adunque di prevenirla, col formare per tutti tre alcune vesti, unendo insieme in qualche modo le più larghe e salde foglie che potessi rinvenire. Cominciai da Giorgio; ma nello spogliarlo di laceri avanzi del suo camiciotto, qualche cosa cadde fra le pietre: Nelly la raccolse; era una fibbia d'acciaio; a quella vista mi sorse nel pensiero che non sarebbe forse impossibile il procurarci del fuoco. Col soccorso della fibbia trassi in copia scintille da una selce; un grosso fungo secco le raccolse, e ci presentò in brev'ora una larga massa di fuoco; lo alimentammo con foglie secche, e con aridi ramoscelli, ed in picciol tempo ne sorse viva ed alta la fiamma. Ora non sarete più maravigliato al sentire che facevamo cuocere le nostre vivande.

Il fungo era aderente al piede d'un albero di cocco; il nostro fuoco s'alzò dunque a piè di quell'albero. Nell'osservar quella vampa alta e crepitante, mi accorsi che l'albero si anneriva rapidamente, e che non sarebbe difficile di consumarne così il piede, che la pianta ne cadesse finalmente atterrata. Infatti tanto le mantenemmo il fuoco intorno intorno, che con nostro immenso e fanciullesco giubilo il tronco vacillò, si ruppe e cadde sopra un gruppo di palmizi.

Quando penso ad un avvenimento tanto semplice, e tuttavia di tanta importanza per noi, non posso fare a meno, Samuele, di scorgere in esso una nuova prova della celeste bontà. Quella caduta ci procurò a bella prima noci di cocco, e datteri in copia per un pezzo, e migliori foglie per coprire la nostra capannetta.

Il tronco dell'albero di cocco, in quella forma inclinato, era per noi un ponte che ci conduceva sulla cima dei palmizi per coglierví a nostro bell'agio e frutti e foglie. Io fui la prima a salir colassù; di là gittai quanto ci occorreva per quel giorno; quindi mi aggirai alquanto per le cime di que' bei palmizi curiosamente. Un quarto d'ora dopo, Giorgio e Nelly mi videro discendere con un oggetto ch'io nascondeva loro accuratamente. Era un nido di pappagallo con tre uova di quel giorno; portava meco inoltre uno di que'sacchi filamentosi, di cui vi ho già fatto parola, trovato sopra un palmizio diverso dai palmizi ordinarii, e che conteneva i frutti di quell'albero singolare. Intanto che Nelly e Giorgio accendevano il fuoco per far cuocere le tre uova, io mi occupai nell'esame del sacco trovato sul palmizio. Era esso lungo più di tre piedi, largo più di due; composto di filamenti rossastri, flessibili, membranosi ed elastici, intrecciati come potuto avrebbe intrecciarli col suo telaio un tessitore. Battendolo con una pietra per estrarne i frutti, vidi con maraviglia che diveniva morbido, ed ancor più flessibile. « Ecco, dissi » fra me, una veste per Giorgio bella e trovata: due » buchi per passarvi le braccia, due aperture per pas» sarvi la testa, e le gambe, e la veste è finita. » Un sasso tagliente mi aiutò a fare i buchi e le aperture. Ciò fatto, portai il mio lavoro nella capanna, e senza dir nulla, saiii nuovamente sul prezioso palmizio, colsi due altri sacchi, li preparai come il primo, sorridendo, senza rispondere alle curiose domande di Nelly e di Giorgio, e li portai parimente nella capanna.

Mi trovai dunque padrona di tre tuniche da sostituire con grande vantaggio alle nostre vesti di foglie, che si laceravano ad ogni nostro movimento, e che conveniva riparare, o rinnovare otto o dieci volte al giorno.

Dopo aver fatto un buon pranzo colle uova di pappagallo, coi datteri e colle bacche, entrai nella capanna, e ne riuscii, non più vestita di foglie, ma col mio bell'abito nuovo che m'avea somministrato il palmizio. Mentre Nelly e Giorgio mi stavano guardando a bocca aperta e cogli occhi spalancati, rientrai nella capanna, ne riportai le due tuniche, e ne diedi una a ciascuno. Corsero eglino subito a vestirsele con un'allegria, con una premura ben naturali in una età così fanciullesca com'era la loro. Il rimanente di quel giorno fu tutto dato alla gioia; Nelly saltellava come un capriuolo; Giorgio correva di qua, di là, e di quando in quando si fermava a far rimbalzare i ciottoli nelle acque del ruscello, che servivano a dissetarci. Io piangeva sommessamente, ringraziava il Dator d'ogni bene, e lo pregava, se tale era la sua volontà, a trarci da quella solitudine, ed a ricondurci fra i viventi della nostra specie.

Pochi giorni dopo Giorgio mi venne incontro saltellando, e mi disse:

— Sara, tu ci hai fatto un bel regalo, ed una sorpresa piacevole; una sorpresa piacevole, ed un bel regalo ti farò anch'io. Finora non abbiamo avuto altri alimenti che datteri, e bacche di *giambosiere*: finora non abbiamo avuto nè tondi, nè scodelle; io ti darò piatti e scodelle, e ben altra pietanza che datteri e bacche.

Ciò detto se n'andò, ed indi a poco ritornò con quattro noci di cocco ch'era venuto a capo di tagliare a forza di tempo e di fatica col solo aiuto di alcune selci taglienti. Il latte del cocco, e la sua polpa squisita ci offrirono un banchetto delizioso.

Io non poteva saziarmi d'ammirare le tuniche onde eravamo vestiti; le pieghe radunate intorno alla cintura di Nelly, disegnavano a maraviglia la sua bella vita; pettinai i suoi biondi e ricciuti capelli con un pettine da me fabbricato colle spine del nostro antico cespuglio, insieme fortemente legate coi filamenti d'una pianta molto somigliante all'iride dei giardini europei, glieli annodai in trecce, e v'inserii qua e là leggiadri fiori azzurri di *dianella*. La piccola civettuola terminò di farsi bella con un vezzo di grani rossi e neri, forati con una spina, ed infilzati con un cordoncino di *formio tenace*.

La nostra industria, ed i servigi del palmizio dei sacchi non si limitarono a questo: quella pianta ci somministrò tessuti in copia, coi quali mi riuscì di fabbricarci dei pantaloni che in nulla incomodavano i nostri movimenti. Il cespuglio ci somministrava quanti aghi ci occorrevano: una delle punte della fibbia apriva in essi le crune; i filamenti delle piante ci davano filo in abbondanza: formai così leggeri e graziosi cappellini; e se avevamo bisogno d'un'ombrellino da sole, la prima foglia di *varec* gigantesco che ci veniva alle mani sulla spiaggia del mare, e che legavamo ad un ramo, ci offriva un ombrellino di niuna spesa, come vedete.

Ma ci mancavano le scarpe, ed il camminare a piè nudi era per noi, sebbene cominciassimo ad avvezzarci, ancora penoso. Giorgio, la cui intelligenza si andava di giorno in giorno sempre più sviluppando sotto il duro impero della necessità, ci fabbricò una specie di sandali, assai leggeri e solidi colla lanugine del cocco, e da quel punto nulla potè più impedire le nostre esplorazioni e le nostre passeggiate.

Voi vedete, mio buon Samuele, che la nostra situazione non era tanto infelice, poichè avevamo per cibi squisiti, i frutti degli alberi di cocco, le bacche vermiglie, i datteri, e soprattutto le uova di pappagallo, di cui Giorgio, divenuto agile come una delle scimie del nostro bosco, andava in cerca fin sulla cima delle piante più elevate. Avevamo inoltre frutti di mare di diverse sorte, e delle uova d'*Ornitorinchi*, quadrupede singolare, il cui muso finisce in un becco d'anitra, e che fa le uova come un uccello.

Noi passavamo le nostre giornate parte nel procurarci il cibo necessario, parte nel migliorare la nostra capanna, nella quale, a poco a poco non mancò più nulla di quanto era utile o necessario. Avevamo seggiole di *bambù* con cuscini di foglie di palmizio intrecciate; colle stesse foglie, e con cordoncini di filo di *formio tenace*, io aveva costruite persiane mobili ai nostri finestrini; il palmizio dei sacchi, ed altri alberi suoi simili ci avevano somministrato l'occorrente per le cortine, e per l'interna decorazione della nostra casetta.

La mattina e la sera pregavamo il Signore per una mezz'oretta; faceva quindi un breve discorso religioso ai due fanciulli, dei quali la provvidenza m' aveva affidata la cura, e terminava coll'invocare sopra di essi, e sopra di me la continuazione della protezione del cielo.

A codesta celeste protezione eravamo noi senza dubbio debitori della quiete e della serenità, che godevamo, sebbene esiliati dal mondo intiero, ed abbandonati a noi stessi. In fatti, come rimanere insensibili alla calma profonda di quelle foreste, leggermente agitate dal vento che sdrucciolava, direi quasi, armoniosamente tra le fronde tremole, ed accompagnava col suo gemito malinconico il volo fragoroso dell' aquila? Come non sentirsi nascer nel cuore un sentimento religioso e tranquillo in presenza di tante magnificenze della natura? in presenza di tanti misteriosi e sorprendenti benefizi del Creatore?

Lady Sara E. interruppe qui il suo racconto:

— Non posso, diss'ella a Samuele, terminar questa mattina stessa la narrazione delle nostre avventure sulle coste del capo Cuvier; domani la riprenderò.

I figli di lord E. e Samuele si separarono e dopo cordiali ed affettuosi saluti Samuele se n'andò vivamente commosso. *(Continua.)* *L. S.*

SONETTO

Signor, *che sei tutto l'annuncia in grido*
Sì perenne, sì vivo, e sì possente,
Ch'anche un'alma superba, un core infido
A mal suo grado e lo ravvisa, e 'l sente. (1)

Signor, *chi se'? Qui la creata mente*
Parmi nocchier, cui celasi ogni lido:
Aquila sora, che dell'ermo Nido
Alto all'aure levarsi indarno tente (2)

Signor, *chè è l'uom, chè tal gli porti affetto*
Che per camparlo a morte acerba hai vôlto
L'unigenito tuo Figlio diletto? (3)

Ah! chi se', chè son io fra l'uman velo
Invan ricereo; ma da quel disciolto
Spero il vedrò per tua mercede in Cielo (4).

Del conte Cesare Gallo da Osimo
uno de' censori nell'accademia de' Risorgenti.

(1) *Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum eius annunciat Firmamentum . . . . In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum. Ps.* 18.

(2) *Forsitan vestigia Dei comprehendes, et usque ad perfectum Omnipotentem reperies? Iob. c. XI.*

(3) *Quid est homo quod memor es eius? Ps. VII. Domine, quid est homo quia innotuisti ei; aut filius hominis quia reputas eum? Ps.* 143. *Quid est homo quia magnificas eum, aut quid apponis erga eum cor tuum? Iob. c. VII.*

(4) *In novissimo die videbo Deum Salvatorem meum. Iob. c.* 10. *Reposita est haec spes mea in sinu meo. Ibi.*

SCIARADA

Carco di luce che mi cinge attorno
Nasco o lettore in sull'empiree sedi,
Pur bench'io nasca di splendore adorno
L'ombre mai sempre a me seguir tu vedi;
Sacro al culto celeste io ciascun giorno
Rendo più forti le Cristiane fedi;
Fui segnale di stragi; e a me d'intorno
Miei parti avrai se mutilar me credi.
È il primo *in Cielo, e con il suo splendore*
Beltà ne accresce; – è grato a me il secondo
Poichè allevia per esso il mio dolore:
Utile è il terzo *e in procrear fecondo*
Nei campi ha vita – e per infausto amore
Triste del quarto *è la memoria al Mondo.*

G. del F.

LOGOGRIFO PRECEDENTE *MESOPOTAMIA*

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11.

mi-si-me-te-se-Po-mosto-soma-pomo-Samo-timo-tomo-topo-meta-seta-tesa-tema-asta-Amos-posta-pasto-pasta asma-atomo-Esopo-tempo.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

ALLA ONORATA MEMORIA DELL'ABATE D. MARCO MASTROFINI.

(Ab. Mastrofini.)

Ne' giorni più felici e più chiari dell'antica Grecia uno straordinario ingegno e un filosofo del segnalato valore del Mastrofini dileguatosi or ora dall' umano consorzio avrebbe senza meno riportato dal sapiente suffragio del pubblico la solenne dedicazione di una statua. In 80 e più anni di vita rimase a così dire inabissato sempre ne' più intimi e profondi penetrali della metafisica scienza, e svogliato d'ogni umana ambizione ebbe l'animo costantemente inteso a speculazioni astratte e sottili. Noto per fama a tutti che in Italia e fuori di altissimi studi si cibano vivea quasi ignoto a se stesso e visite di grandi cessava al possibile, quelle de'scienziati uomini o de'giovani desiderosi d'apprendere avea carissime e piacevolmente accoglieva.

Nacque l'anno 1763 ai 25 di aprile da Paolo e Domenica Moscatelli in Monte Compatri castello a 20 miglia da Roma fuori di porta san Giovanni, e fu col nome dell'evangelista s. Marco levato dal sacro fonte. Dopo due anni di studio alle pubbliche scuole di Roma venne ammesso come alunno del seminario di Frascati, dove S. A. R. il cardinale vescovo duca di Yorch avea da tutte parti adunato professori di chiarissima fama. Compì lodatamente il corso della istruzione primitiva, e quando era sul trapassare a studio di filosofia gli fallirono maestri da ciò; solito e quasi inevitabile destinato de' collegi non affidati a corporazioni religiose dove se provvido senno le curi mai non mancano sapienti nuovi da sopperire agli antichi, e di loro accade ciò che il Tasso cantava de' frutti del giardino d'Armida che *mentre spunta l'un l'altro matura.* Il giovane Mastrofini mal satisfatto de'suoi professori, e forte acceso dall'amor del sapere aguzzò l'ingegno ne'libri, e nel cammin delle scienze si aperse la strada quasi al tutto da se. E prova certa del suo molto vigore d'intelletto fu l'apparare che fece le matematiche da se, e grande altra parte eziandio delle filosofiche discipline. Bastava lunghe ore e continue a svolgere e voler comprendere d'ogni maniera volumi, e da codesto laborioso tirocinio ebbe acquistato quella sicurtà di giudizio che quasi mai non l'ingannava nel cogliere ed arrivare il concetto preciso di autore qual che si fosse. Ciò mirabilmente gli valse poi nelle facoltà teologiche dove fra il tanto battagliar delle scuole e dei dissidenti senza la più esatta e precisa intelligenza de' pensieri e parole torna impossibile a ben cernere il vero.

Intanto verso di cotal perspicace e pronto ed erudito scolare ogni merito di que' professori oscuravasi, e alle lezioni de'cattedranti i numerosi suoi condiscepoli antimettevano quelle che venivan dal banco dove il Mastrofini sedeva: conciossiachè o fosse egli richiesto di ripetere le studiate lezioni, o movesse alcun dubbio, o sviluppasse teorie apriva le giovani lor menti a concetti di verità splendidissime. Di che ordinato sacerdote salì tosto per comandamento del suo real vescovo, e con generale approvazione in età di anni 23 la cattedra di filosofia e matematica in quel seminario, e più che mai intese ad approfondare i problemi dell'uomo, del mondo, di Dio. Quali opinioni tenesse e quali sistemi creasse

in così alti studi, fece in parte noto egli all'universale colla pubblicazione di alcuni suoi filosofici volumi. Vogliasi o nò abbracciare la sua dottrina è pur da sommamente ammirarne l'acuto ingegno, la erudizione profonda, e il ragionar sottilissimo. Così vedesser la luce gli scritti molti e dotti da lui lasciati inediti, che in non poche sublimi, astruse, e delicate materie potrebbero forse meglio chiarire alcuna di quelle sentenze le quali non a tutti pare perfettamente consonino a verità. Ma il campo delle metafisiche disquisizioni è così vasto e circondato di tenebre, che da Platone a Cartesio, da Leibnitz a Kant, da s. Tommaso al cardinale Gerdil, da Malebranche a Rosmini, da Reid a Gioberti, da Maistre a Galuppi non siamo ancor giunti a discoprirne evidentemente in assai parti il fermo. Il soggetto vi è sempre alto ed astratto, e noi comecchè procacciamo di levarci sopra la materia siamo pur sempre da questa creta che ci riveste tirati al basso e impediti di scorrer liberi la region delle cose indivisibili o intellettive o divine. Conquistatori di alcune verità primigenie e dalla umana mente incancellabili siamo in desiderio di più altre che andiamo inseguendo da secoli, nè ancor ci vien fatto di ghermirle e tenere. La superna luce della rivelazione ce ne discopri non poche e sublimissime e state sempre a'più celebrati filosofi della pagana antichità nascose, e noi avidi di più sapere ci aiutiamo di codesta luce a spinger oltre lo sguardo, nè per difficoltà o fatiche i grandi ingegni sgomentano bramosi di aggiugnere agli antichi un qualche nuovo ulteriore conquisto. Traportati alcuni da mal frenato impeto e sdegnosi di camminare a lume di religione si dilungarono presto dalla via del vero, torsero a falsità, e maestri divennero di funeste dottrine. Tal fu degli antichi razionalisti e tal è pur dei moderni, i cui sistemi tanti e ingegnosi e diversi mettono pur sempre o all'idealismo o al Pironismo o al panteismo. Di che altri più saggi e più accorti aderirono tenacemente a religione, e lo sforzo generoso de' loro intelletti osarono appena di chiamar tentativo. Uno di cotesto bel numero fu l'ab. Mastrofini, non però così fortunato che si chiamassero del suo pensar persuasi i contemporanei. Gli sopravivono contradittori assai, ed altri assai gli sopraverranno dalle generazioni avvenire; chè le materie comecchè maestrevolmente da lui trattate, rimangono pur sempre oscure, nè credo sperabile possano mai quaggiù divenire evidenti ad alcuno. Or egli sarà (speriamo) giunto in parte dove la sua gran mente si disseti al fonte del sommo ed eterno Vero, e meglio comprenda la picciolezza impotente di questa umana farfalla, che noi chiamiamo ingegno.

(Continua.) *Monsig. Carlo Gazòla.*

LA CACCIA DELLE FOLAGHE NEI LAGHI DI RIETI.

Non è soltanto la vaga primavera, che abbellisca il soggiorno dell'uomo col verde tappeto de'prati, colla pompa de'fiori, colle dolci aurette leggiere: nè la state colle bionde messi, e co'suoi tepori mitigati dalla soave ombra delle quercie e de'platani: nè l'autunno colle vendemmie, colla profusione delle frutta, coll'aere rinfrescato da benefiche piogge. Ancora l'inverno offre all'uomo le sue delizie. Non parlerò di quelle, ch'esso ne porge tra i sollazzi carnevaleschi lungo le vie inondate di popolo tripudiante, o nelle sale de'balli in maschera, o ne'teatri. Molti si avvisano, che il carnevale sia l'apogèo degli umani piaceri, ed io non intendo combattere, e tanto meno distruggere la di costoro beata illusione. Ma lecito almeno mi sia il dire, che in quelle baccanali feste non è il pieno dei godimenti, che ne comparte l'inverno. Senza di ciò quale sarebbe la condizione di tutti coloro, che lungi dalle grandi, e popolose cittadi, hanno stanza nelle castella, nelle borgate, entro un ascosa ed umida pianura, in cima di una elevata montagna? Provvide l'inverno anche al sollievo di cotestoro, e nell'atto che sparge le brine, le gragnuole, e le nevi; nell'atto che col soffio del gelato Borea dispoglia le piante d'ogni fronda, inaridisce i fiori e l'erbe, e copre la terra di squallore, il canuto vegliardo, disfogato alquanto il suo sdegno, dona loro, quasi impietosito fosse, il ricreamento delle cacce. Così avviene, che mentre le genti de'luoghi selvosi si sollazzano nella invernale stagione in predar lepri, daini, cervi e cinghiali; e le genti delle montagne nel combattere le starne, le pernici, i lupi ed anco gli orsi; gli abitatori delle terre palustri intendono con non picciol piacere alla caccia delle Folaghe. Alla quale io credo, che difficilmente si dia opera altrove con altrettanto festeggiamento, e frequenza di cacciatori, e con eguale apparato, ed in tanta bellezza di luoghi, come in sul lago di *Ripa sottile* nella Valle di Rieti.

Io vi fui presente son pochi dì, e poichè ne ritrassi grandissimo diletto, mi accingo a darne breve descrizione. Ma facciasi dapprima alcun cenno delle Folaghe. La Folaga, *Fulica atra* di Linneo, è un uccello acquatico di piuma nera, col capo simile a quello della gallina; il suo becco bianco è di forma conica, e lateralmente compresso; la fronte calva, e coperta di una membrana bianca e callosa detta popolarmente nel Fiorentino *la Cherica*; ha pur bianco l'angolo dell'ala, e le gambe olivastro-cenerognole nella inferior parte spogliate di piume. Questa specie di volatili, che poco viaggia, fu dalla natura collocata nella maggior parte delle regioni conosciute, e quindi non solo se ne veggono frequentemente in tutta Europa, ma ne furon trovate nella nuova Zelanda, sulle rive del Senegal, in Siberia, alle Antille, alla Giammaica e nel Canadà. Le Folaghe abbandonano in ottobre i paesi freddi e le montagne, e recansi a passare l'inverno nei climi più temperati, soffermandosi di preferenza presso alle sorgenti ed alle acque vive: per lo che non può dirsi, essere elleno precisamente uccelli di passaggio, e tutti i loro viaggi sembrano limitarsi dai monti al piano, e dal piano ai monti. Il loro cibo consiste in piante acquatiche, in insetti e piccoli molluschi. Sono uccelli de'più comuni ne'paduli, e laghi d'Italia, ove si trovano in tutti i tempi dell'anno, ma specialmente nell'inverno. Quasi sempre, meno che nel tempo delle cove, godono di nuotare unite in branchi numerosissimi, ab-

benchè talvolta vengano a terra, o per trovarvi cibo, o per trastullarsi:

Cumque marinae
In sicco ludunt Fulicae
Virg. Georg. (1)

Volano esse con difficoltà, e innanzi di determinarvisi tentano di fuggire nuotando, tuffandosi o correndo. Finalmente la Folaga nidifica negli stessi paduli vicino alle acque profonde; il suo nido è composto di un ammasso abbastanza compatto di rottami di canne, di giunchi e di erbe insieme intralciate, ed è mai sempre si ben celato nel brago fra le cannelle, o sotto le radici de'salci e de'vinchi, che riesce difficilissimo il discuoprirlo. Tanto il maschio che la femina attendono al costruire il nido, ed al covare le uova; nè i pulcini sono appena divenuti tanto forti, che possano provvedere di per se a'loro bisogni, si allontanano e lasciano alla feconda lor madre il tempo di produrre una novella famigliuola. Infine sono elleno altrettante aruspici delle mutazioni atmosferiche del tempo, al che allude il famoso sonetto:

Odo in quel fondo gracidar la rana
Indizio certo di futura piova,
Erran le paglie al vento, e si riprova
La Folaga tuffarsi alla fontana.

A danno di codesti innocenti pennuti, che in numerose torme guazzavano tra le limpide acque del lago di *Ripa Sottile*, mosse di Rieti ne'passati giorni una folla di cacciatori, arrecando loro guerra, scompiglio e morte. Con quali mezzi e con quale ordinamento si soglian dare di tali attacchi alle Folaghe, ciascheduno sel vedrà dal racconto dei fatti, che son qui per esporse quali gli ho veduti io stesso.

Quattr'ore innanzi al meriggio di un giorno tra i primi del passato febbraio la turba dei cacciatori, e quella dei curiosi, che le tenea dietro, si era già tutta radunata sul rialto di un casino, il quale sorge presso la spiaggia del lago. La brigata era vivacissima; pedoni, cavalli, cocchi e carrettini ingombravano lo spianato; un salutarsi lietissimo di quanti colà insieme si scontravano, un sussurio di voci, un apprestare continovo di armi da fuoco; gli armati di schioppo quasi dugento. Dato il segnale, tutti volsero all'impresa sulla riva del lago discendendo.

Codesto lago, che viene esposto nel precedente disegno, ha forma irregolare; frequenti spalliere di cannucce silvestri ne celano alla vista alcuni seni; nel mezzo di esso in direzione da levante a ponente, tu scorgi il largo della laguna, il quale più vasto sarebbe, se una lingua di terra non si protendesse dalla parte meridionale quasi a ferirlo nel cuore; ma corrosa col tempo quella penisola dalle invide acque, e rotta nella sua punta, ne derivò l'isoletta, che ora nomano di *Scorscione*.

Ventiquattro barche eransi apprestate per uso della caccia, e sopra di esse salirono presso che quaranta cacciatori. All'infuori di due barche più grandicelle, e però dette *barconi*, su ciascuna delle quali sette ed otto uomini avrebbero potuto collocarsi, se qualcheduno di loro non avesse ceduto il luogo ad alquante amabili spettatrici, tutte le altre eran piccole barche piatte, colla poppa troncata, e capaci al più di contenere due cacciatori ed il barcaiolo. Questi vogar suole da poppa talora seduto, talora in piedi, col mezzo di un remo ben corto, che nella parte inferiore ha forma di pala. Tra giocondi viva salpò la flottiglia, e nel mentre che dessa recavasi ad assaltare le Folaghe tranquille, ed ignare de'lor vicini disastri, la restante schiera si distese lunghesso le rive per circuire ed abbattere le tapine in ogni banda.

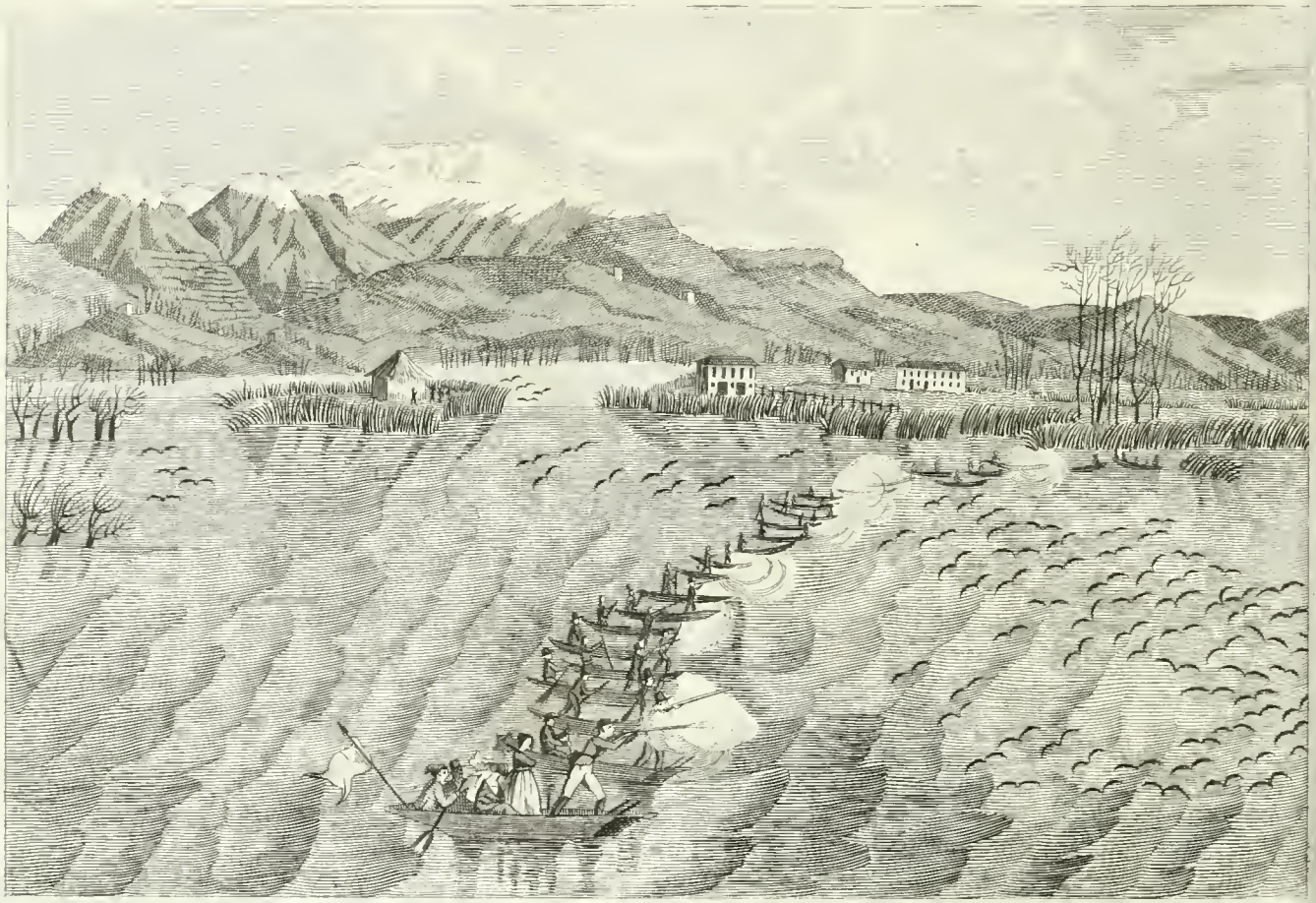
Mi sia permesso, nell'atto che narro i casi della caccia, descrivere pur anco il sorprendente e straordinario spettacolo, che le prospettive de'luoghi, e lo stato dell'atmosfera ne offerse all'occhio in quel giorno. Nel momento dell'imbarco una fitta nebbia ed oscura copriva, ed avvolgeva il lago a tale, che non era dato vedere più in là del margine impaludato, che lo circonda e lo separa dai terreni asciutti. Faceva un tempo piuttosto rigido; una fresca brezza di settentrione agitava le acque; pareva, che una bassa volta di piombo coprisse tutta la riviera. Un'ora di poi il greve nembo, che ne sovrastava, senza dissolversi punto, si era appena alcun poco sollevato, ma la cortina che ne stringeva ai lati, si squarciò da ogni parte, lasciando aperte in tutto l'aere intorno quasi delle immense arcate. Al di là delle quali come per incanto ci apparvero ameni poggi adorni di vigne, di oliveti, di case, di ville: monti mezzani vestiti di foreste, e sparsi di paeselli: altissimi Appennini coperti di neve e sulle vette, e giù pe'ripidi lor fianchi, deserti, scoscesi. Dalla cupa chiostra del lago vuolsi in giro lo sguardo a traverso della squarciata nebbia: quei poggi, quei monti, quegli appennini brillavano indorati dai raggi di un sole invisibile. Quale spettacolo sublime!

Ma raggiungiamo i cacciatori. Avevano essi di già osservato, che una grossa truppa di Folaghe si trovava raccolta a nuotare tranquillamente nel seno di ponente, che appellano *La Mattella*, ed è fra i più grandi del lago. A quella volta pertanto si diressero le barche disposte in linea semicircolare, ed arrestaronsi solamente quando gli uccelli furono al tutto rinchiusi tra esse, e i cacciatori acquattati sulla riva. Quivi sostando alquanto la piccola squadra si pose in linea al comando di un cacciatore de'più provetti; furono divisi gli spazi di modo, che ogni barchetta si stesse vicina all' altra meglio che un tiro di fucile; ciascuno de'cacciatori visitò nuovamente i suoi schioppi, e gli collocò dalla parte di prua in maniera di poterli più facilmente impugnare nel tempo delle scariche. Ne seguì qualche istante d'inazione, avvegnachè desideravan tutti si levasse a volo quell' innumerevole stormo di uccelli, i quali anch'essi quasi immobili coprivano le acque dentro lo

(1) *E in secca piaggia*
La Folaga marina si balocca.
Strocchi.

spazio bloccato, ma niuno per qualche tempo si mosse a destarli, non ignorando, che a colui, il quale primo dà segno di guerra, difficilmente è concesso il piacere di trarre, perchè le Folaghe impaurite da un lato sogliono tosto dirigersi nel lato opposto.

Nulladimeno alcuno de'cacciatori, più che ogn'altro impaziente dell'indugio, spinse innanzi la sua barchetta, e le altre prossime a quella si avanzarono di necessità, onde non rimanesse aperto alle Folaghe un varco, da cui avrebbero potuto in salvo condursi. Da quell'istante il movimento si propagò alla intera squadra, e si diffuse dapertutto: un romorio sordo, indistinto trascorse sulle acque: allo scoppiare di qualche colpo di archibuso si videro in lunghe file gli uccelli volare a fior d'acqua, e quindi ascendere descrivendo larghi roteamenti. Sembrava, che le Folaghe levate in aria (elleno han per istinto di operare in tal guisa ad ogni attacco) intendessero cercare uno scampo nella parte libera del lago. Ma ecco, che atterrite dal fragore delle armi retrocedono, si volgono ai canneti, piegano verso la riva, fintantochè respinte, incalzate ovunque da novelli nemici, decidono di affrontare il pericolo, e tutto



(La caccia delle Folaghe.)

o parte dello stormo si gitta verso la largura delle acque, passando rapidamente sopra le barche. Quello è l'istante del maggiore eccidio. Da ogni parte veggonsi uccelli, che cessan di volare, e piombano morti nel lago; altri vi cadono e vi si fermano spossati; altri soltanto feriti si dividono dai compagni con lento volo. Nel punto, in che il branco delle Folaghe azzarda il tragitto al di sopra della flottiglia, i colpi di fucile succedonsi con tanta rapidità, che dal loro strepito, ripercosso dall'eco de'monti, l'aria tramanda un prolungato rimbombo.

Oltrepassati gli uccelli, l'ordine delle barche si sciolse, le une affrettandosi a raccogliere gli uccisi, le altre inseguendone alcuno che tentava sottrarsi a nuoto, mentre parecchie dilungavansi nelle varie parti della laguna in cerca di quelli gia colpiti. I cacciatori di codeste barche vennero, com' è di costume, motteggiati per celia dai compagni col titolo di *Cerusici*, come che si occupassero con molto minor fatica ed artificio a predare gli animali già feriti da mano altrui. Infrattanto ciascuno dei cacciatori attese a ripulire e ricaricare le sue armi, e tutte le barche avviaronsi al seno di levante per istringervi gli uccelli, che quivi nuovamente raccolti facevano da lungi nereggiare la superficie delle acque.

Per tal guisa in quella mattina più e più volte con eguali vicende furono assalite, e travagliate, e morte in gran numero le Folaghe ne' varii seni del lago, e

sempre con maraviglioso diletto di tutta la brigata, la quale alle tre ore dopo il meriggio disbarcò nell'isoletta di *Scorscione*, e quivi mangiò buone imbandigioni tra liete risa e col migliore appetito del mondo.

In questa pareva, che il cielo volesse intorbidare la comune allegrezza, perchè sull'estremo orizzonte di mezzodì verso i monti di Contigliano e di s. Elia, si affacciò improvvisamente un fitto e nero temporale, quasi immensa colonna, che versava dirottissima piova. Ma fu vano il timore, poichè ringagliardito il vento settentrionale, quel nembo dovette indietreggiare, ed anzi l'atmosfera si vestì ben presto d'una insperata serenità. Ed eccoti i cacciatori approfittarne, e subitamente dirigere le barche, come ad ultima impresa, in un pelaghetto appartato, ascoso del lago, che chiamano *Boalecchia*, colla mira di assaltarvi un branco di Folaghe dal capo verde, nominate *germani*, le quali colà, come in più riposto luogo, si stavano sicure nel guazzo. Tutta la squadra s'intromise in quello stretto attraversando un'angusto canale: procedevano le barche serrate, i cacciatori in silenzio, per non dar segno agli uccelli. A giudicare dal fervore e dall'ansia dei cacciatori, sembrava, che la nostra flotta, a somiglianza di quella di Serse, andasse ad attaccare Temistocle nello stretto di Salamina: ma risi di cuore meco stesso, in vedendo, che gli ateniesi lungi dal respingere e fugare i persiani, stimarono di meglio provvedere alla loro repubblica con volgersi a salvamento per gli eccelsi sentieri dell'aria. Allora approssimandosi la fine del dì tutte le barche vogarono di ritorno verso il punto di sbarco, ch'è presso il casino. Il cielo in quel momento si era fatto bellissimo, e la terra pittoresca oltre ogni dire. Posato il vento, una ghirlanda di nuvole ammassate in forma di gigantesca muraglia color di acciaio aveva accerchiata la valle di Rieti, posandosi immobile sulle cime de'colli e montagne che la circondano; l'aria vedeasi azzurra e lucida per gli ultimi splendori del sole cadente; il lago placido, argenteo, e piano siccome cristallo. Fu quello un giorno delizioso, ed io me ne protesto tuttavia assai grato all'inverno, ed alla *caccia delle Folaghe.*

Di Luigi Dasti.

ATTACCO DEL CAMPO FRANCESE DI SIDI-BEL-ABBÈS DA UNA TRUPPA DI FANATICI ARABI.
(30 gennaio 1845.)

L'eco di Orano è stato il primo che abbia parlato di codesto improvviso ed impreveduto attacco. La posizione di Sidi-Bel-Abbès è composta di un ridotto, e d'un campo trincerato, presidiati da un battaglione di fanti, e da due squadroni di spahi.

Un marabutto aveva annunciato agli arabi che l'im-

perador di Marocco, per aver fatta la pace coi francesi, era stato deposto, e che il nuovo sovrano era risoluto cacciar del tutto dall'Africa i loro nemici. Con queste notizie e con analoghi ed infiammati discorsi, il Marabutto svegliò il fanatismo di alquanti arabi, giurarono di penetrar nel campo francese e di trucidar quanti s'erano accampati. Il Marabutto fece mangiare ad essi con certe cerimonie pane e sale, e diede loro ad intendere di averli così resi invulnerabili.

Alle 10 della mattina, mentre i francesi stavano mangiando tranquillamente, i fanatici si presentarono all'ingresso del campo, preceduti da alcuni fanciulli. Venivano in apparenza disarmati, e con sembiante pacifico, chiedendo di parlare al comandante. La sentinella ne lascia entrare alcuni; ma poscia insospettita da certi sguardi minacciosi, lanciati da quegli ospiti strani, vuol impedir l'ingresso agli altri, e cade trucidata a terra. Lo sparo d'una pistola dà il segnale. Gli arabi impugnano le armi che portavano celate sotto i loro *bournous*, fanno impeto, e trucidano i primi francesi, che sorprendono coll'assalto improvviso. Ma questi corrono ben presto alle armi loro da ogni parte, circondano ed avviluppano quel pugno di assalitori, 58 dei quali cadono in un baleno vittime d'un insensato fanatismo.

In siffatta breve ma furiosa lotta, i francesi ebbero a compiangere la perdita di 26 dei loro uomini con tre uffiziali a tradimento uccisi sul principio dell' assalto inaspettato. *L. S.*

IL FANCIULLO FERITO

CAPITOLO V.

La Malattia.

(Continuazione. V. pag. 56.)

La mattina seguente, i quattro amici si trovarono, secondo il solito, radunati. Terminata la colazione, levate le mense, e partiti i servi, Miss Sara così proseguì il suo racconto:

Non vi maravigliate, mio buon Samuele, se nella lunga narrazione delle nostre disgrazie scorgete per avventura qualche disordine, e se mi è talvolta accaduto di dir prima ciò che avrei dovuto dir poi. Comprenderete agevolmente, che l'emozione dolorosa in me destata dalla ricordanza di tante triste vicende, ed il lungo volgere di tanti anni, debbono ora produrre qualche confusione nella mia memoria.

Avete già veduto con quanti mezzi, offertici nella nostra selvaggia solitudine dalla Provvidenza avevamo resa meno dura e meno penosa la strana nostra situazione. Con tutto ciò, mai non cessavamo di tentare nuovi miglioramenti. Con ramoscelli di un legno durissimo, assottigliati e resi oltremodo lisci colle nostre selci taglienti, e colla seta di *pinna marina*, giungemmo fino a fabbricarci calzette e guanti: cosicchè, come vedete, i prodotti del mare e della foresta, erano insieme concorsi a provvederci di alloggio, di vitto, e d'un vestiario che non era privo d'una certa eleganza.

Osservavamo religiosamente le domeniche, e dal giorno del nostro fatale naufragio in poi, ne avevamo tenuto un conto esatto, e per quel giorno solenne mia sorella ed io ci eravamo fatte due leggiadrissime vesti che ora vi mostrerò.

Miss Sara tirò, ciò detto, il cordone del campanello, ed alla cameriera accorsa ordinò quanto voleva, in lingua inglese. Diana, era dessa, tornò alcuni momenti dopo con un bauletto riccamente guarnito, ed apertolo con una picciola chiave d'oro che le pendeva dal collo, ne trasse una veste formata col singolar tessuto prodotto dal palmizio di specie particolare di cui si è più d'una volta favellato. Siffatto tessuto era fino, regolare, morbido, di color bruno, alquanto somigliante ad una mussolina grezza un po' grossa. Codesta veste era adorna di arabeschi fatti con picciole penne d'uccelli di vari colori, e di ricami di seta verde di *pinna marina*. V'era annessa una cintura larga tre dita, tessuta con fili candidissimi di *formio*, cui serviva di fermaglio una fibbia formata con una conchiglia, nella quale erano state aperte due fenditure, in cui entravano le due estremità della cintura. La veste doveva scendere fin sotto il ginocchio, e copriva un pantalone della stessa tela, fregiato, come la veste, e come la cintura, di vaghi ricami. Le scarpe erano fatte d'una leggera suola di lanugine di cocco, che si annodava alla gamba con cordoncini di seta di *pinna marina*. V'erano ancora nel bauletto una reticella della seta medesima pel capo, sulla quale le due donzelle ponevano una corona di fiori, ed un vezzo pel collo, composto di ali d'insetti, fregiate de'più vaghi colori.

Ecco, riprese Miss Sara, ecco i nostri abiti di festa. Che ne dite, Samuele. Non vi sembrano essi leggiadri?

Oltre la compagnia di Oberon, nostro favorito e commensale, Giorgio aveva fatti prigionieri, ed a poco a poco addomesticati alcuni animali, coi quali ci trastullavamo nelle nostre ore di riposo, e di ricreazione. Un grosso pappagallo, un *falangone*, specie di picciolo gatto volante, si disputavano il nostro favore, senza però eccitare la gelosia di Oberon, che anzi talvolta permetteva al pappagallo di dargli impunemente qualche beccata, e qualche zampata al falangone: codeste due bestie erano meno pacifiche fra loro, e spessissimo conveniva intervenire nelle loro liti, e nelle zuffe che accendeva fra essi il menomo pezzetto di radica, o d'altro gettato ad uno di loro. Oberon si rizzava allora sulla grossa sua coda, e sulle zampe posteriori, s'accostava ai combattenti, e colle anteriori dava a ciascuno una zampata, non troppo forte per verità, e così li separava.

Il *ficus elastica* venne ancora ad accrescere il nostro ben essere per la gomma che ci somministrava, cui davamo ogni sorta di forma, che perfettamente conservava indurita. Con essa facevamo vasi ed utensili oltremodo leggeri, ed abbastanza solidi per non rompersi anche cadendo. Conosciuta codesta sostanza e le sue proprietà, ne estendemmo l'uso sino all'infinito.

Giorgio nelle sue cacce era sovente incomodato dalle brevi, ma copiose ed improvvise piogge, che in pochi istanti penetravano le sue leggerissime vesti. Colla seta di *pinna marina* gli tessei un mantelletto, che intonacai con un sottile ma pur denso strato della gomma del *ficus elastica*; il mantelletto nulla perdè della sua leggerezza e della sua flessibilità; ma divenne impenetrabile, e mise per l'avvenire il fratel nostro al coperto dalle ingiurie del tempo. È vero che l'abbandonò ben presto, malgrado le mie vive rimostranze, perchè lo imbarazzava nelle sue corse, ne'suoi lavori, e ne'movimenti suoi: ma, seguendo il consiglio di Nelly, con un sacco del solito palmizio gli formai una tunica, che ugualmente intonacai di gomma, ed un largo cappello di *vareck gigante*, completò il vestiario da caccia di Giorgio, che d'allora in poi affrontò la pioggia con piena sicurezza, e senza il menomo imbarazzo.

La provvidenza del cielo, e la industria nostra, figlia della necessità, ci avevano così somministrati e procurati tutti i comodi della vita ch'era possibile di trovare in un deserto. La selva ci provvedeva i frutti; il mare, i pesci; l'aria e la terra, volatili e carne fresca; e grazie alla passione di Giorgio per la caccia, non ci mancavano neppur pellicce, sebbene quasi inutili in quel caldo clima. Uno degli animali che ci procurava le pelli più fine, e la carne più squisita era il *fasiotomo di due diti*.

Codesto animaluccio, interruppe Giorgio, è grosso come uno scaiottolo: la sua testa piatta annunzia l'imbecillità; le grosse e corte sue gambe rendono lenti e pesanti i suoi passi. Per prenderlo, io accendeva un gran fuoco innanzi all'apertura della sua tana, che ben presto si riempiva di fumo. Il *fasiotomo* era quindi costretto per respirare ad uscir colla testa fuor della tana; una bastonata bastava per ucciderlo. Il prenderlo non mi costava più fatica di questa.

Spesso erano le mie cacce meno serie e meno micidiali. Allorchè il bisogno non era urgente, mi divertiva ad insidiare le magnifiche farfalle, di cui abbonda la nuova Olanda, e le portava trionfante alle mie sorelle, che ne adornavano la nostra capanna, e le loro vesti, alternando con vaghe piume di uccelli i colori di codesti brillanti *lepidopteri*. La più bella, la più magnifica di siffatte farfalle è certamente quella che i naturalisti europei chiamano *Eliconio-antioco*, che dispiega quattro ali nere lucidissime, sulle quali risaltano due argentee sbarre, due linee purpuree, e due punte del color dello scarlatto. Allorchè tale farfalla volteggia per l'aria, rassomiglia ad una foglia d'argento e di porpora, che cade dalla cima d'un albero.

Verso la fine dell'inverno alcune inquietudini turbarono la quiete che godevamo, e vennero a sottomerci a prove dolorose, colle quali il Signore voleva, senza dubbio esperimentar nuovamente la nostra rassegnazione a suoi voleri, prima di far suonar l'ora della nostra liberazione. Per oggi basta così. Domani, mio caro Samuele, saprete le disgrazie che ci accaddero, e quanti affanni avemmo a soffrire nel nostro esilio doloroso.

Le due nobili donzelle, salutato affettuosamente il giovane francese, si ritirarono, e Giorgio, preso il braccio dell'amico, si recò con esso lui al teatro dove danzavano maravigliosamente le due celebri danzatrici, Teresa e Fanny Essler. In mezzo al frastuono degli applausi che riscotevano quelle due alunne di Tersicore, Giorgio si rimaneva freddo e taciturno.

— Come? gli disse Samuele, come? mio caro Giorgio! voi, che per tanto tempo siete stato privo dei piaceri della civilizzazione, non siete ora punto sensibile alla leggiadria, ed alle grazie di quelle famose danzatrici?

— Che volete ch'io vi dica? gli rispose Giorgio: non posso spiegarne il motivo; ma quando mi trovo in mezzo alle feste vostre, mi si stringe il cuore; la mia immaginazione si attrista, e più non veggo che i deserti del Capo Cuvier. La solitudine, allorchè si è vissuto tanto tempo in mezzo al suo silenzio, lascia nell'anima un'impressione che nulla può scancellare . . . Ho avuto sì lungamente sotto gli occhi lo spettacolo di una natura vergine e sublime, che non resta luogo nel cuor mio per le emozioni dell'arte.

— E le sorelle vostre pensano esse come voi?

— Sì, mio buon Samuele: Sara e Nelly amano la solitudine com'io l'amo. Ecco il motivo per cui viaggiamo, per cui alle arti ed ai piaceri di Roma, di Napoli, di Parigi e di Londra, preferiamo le ghiacciaie della Svizzera e gli sconvolgimenti vulcanici dell'Italia meridionale e della Sicilia. Ve lo dico all'orecchio, affinchè nessuno mi senta: una quercia agitata dal vento produce sopra di me un'impressione più viva di quella che produr potrebbero sull'anima mia tutte le pitture del divino Raffaele. In fatti, non per gli uomini, noi viaggiamo più luoghi. Se voi non foste stato l'amico della nostra fanciullezza, e un oggetto di tenerezza pel padre nostro, di cui ogni giorno piangiamo la perdita e veneriamo la memoria, nulla avrebbe potuto farvi ammettere nella nostra intimità, ed ai confidenziali racconti che vi facciamo. Due soli inglesi conoscono le nostre avventure come le conoscete voi; poichè le abbiamo diligentemente celate all'indifferenza ed alla curiosità. Il narrare a destra ed a sinistra i nostri patimenti e le virtù di Sara, sarebbe veramente un profanarli. Ditemi, di grazia, sono eglino ben molti coloro, che potrebbero comprendere quanta forza morale ha dovuto spiegare una giovanetta di quattordici anni, la quale ha veduto perire il padre suo sotto i propri occhi, onde lottare contro il più terribile destino, e non morir di spavento in faccia a sì tremende sciagure? Oh se voi conosceste tutto il coraggio di Sara, se voi aveste veduta la maestosa serenità del suo volto, in mezzo alle crisi le più dolorose, voi provereste, com'io la provo, la rispettosa emozione che mi agita ogni volta che a lei m'avvicino.

Mentre così favellava quel giovane inglese, in apparenza così freddo e così riservato, i suoi occhi si gonfiavano, e le lagrime gli tremolavano sul ciglio.

— Una madre, proseguì egli, non è più tenera, non è più sublime nelle sue premure, di quel che lo fosse, e di quello che lo sia ancora la mia maggior germana. Forse innanzi alla sventura, ella tremava alla menoma

apparenza di pericolo che paresse minacciare la sorella ed il fratel suo. Una volta, fra le altre molte, in una delle mie cacce, io era salito sopra un alto albero per raccogliere un enorme pezzo di gomma che vedeva colassù brillar tra le fronde. Una spina di quella pianta mi lacerò profondamente il petto, ed il sangue scorse con tanta copia dalla ferita, che sentii mancarmi le forze. Appena ne ebbi abbastanza per lasciarmi sdrucciolar sino a terra. e per fasciarmi il petto con uno dei fazzoletti di seta animale che fabbricavano le sorelle. Mi ci voleva una buona mezz'ora per giungere alla capanna: mi avviai pian piano appoggiandomi al mio bastone. Ma dopo alcuni passi, barcollai, mi colse una vertigine, e lungi dal poter proseguir la mia strada, non potei nemmeno reggermi in piedi. Fui quindi costretto a sedere appiè d'un albero, per ivi aspettar l'adempimento dei decreti della Provvidenza a mio riguardo.

Intanto le mie sorelle, avvezze da lungo tempo a vedermi ritornar puntualmente verso l'imbrunir della sera, alquanto prima dell'ora del nostro pranzo, s'intimorirono per l'insolita tardanza, e compresero che soltanto una disgrazia poteva a quell'ora trattenermi nella foresta. Mille terribili fantasmi si aggirarono in un momento nelle loro menti atterrite: ma Sara prese subito una delle pronte risoluzioni che la caratterizzavano.

Statti nella capanna, diss'ella a Nelly, affinchè se Giorgio ritorna ferito, trovi subito un soccorso. Io andrò in traccia di lui con Oberon. Questa mattina, nostro fratello ci ha detto che andrebbe verso la parte orientale della foresta.

Ciò detto, Sara si mise in via col Kangurù, cui appese al collo un sacchetto di tela di palmizio contenente due o tre lucenti farfalle; molte altre ne prese ella stessa in un fazzoletto di seta animale. Di tali farfalle, ne avevamo sempre un gran numero in serbo. La precedeva Oberon, il quale pareva che comprendesse ciò che si voleva da lui, e andava fiutando a dritta, a manca, drizzava le orecchie allo strepito il più leggero, e fermavasi tratto tratto per ascoltar meglio.

Allorchè la strada, o per dir meglio, il sentiero si complicava, Sara attaccava ad un ramo d'albero una delle splendide farfalle, che doveva in ogni caso servirle di guida pel ritorno. Dopo una mezz'ora di cammino, il Kangarù si fermò improvvisamente, drizzò le orecchie, si slanciò, e Sara in breve più non vide che il chiarore di quella specie di lanterna che l'animale portava appesa al collo, e che balzava qua e là fra le piante.

Ella seguì senza titubare le tracce di Oberon, e giunse fino al luogo dove io era giacente. Quando mi vide, mi si gettò fra le braccia piangendo: ma pagato appena codesto tributo alla tenerezza fraterna, ripigliò tutto il suo sangue freddo e tutta la sua presenza di spirito. di cui avea ben mestieri in quella circostanza.

Prima di tutto ella mastico alquante foglie di certe piante, ch'ella aveva imparate a conoscere, e che sapeva essere salubri, poscia le mescolò con un poco di grasso pure, che aveva seco recato; quindi medicò la mia ferita, in modo da arrestar perfettamente il sangue, e da intercettar del tutto dall'aria. Dopo di ciò mi fece bere un poco di latte di cocco, e vedendomi alquanto rianimato, volle caricarmi sulle sue spalle. Io mi opposi risolutamente, come potete pensarlo, ad ogni sua ragione, ad ogni suo tentativo. Col suo soccorso mi alzai, ed appoggiato al braccio di lei, ed al mio nodoso bastone, mi riuscì, ma con incredibile fatica, e fermandomi ogni cinque o sei passi, a strascinarmi fino alla nostra capanna. Oberon ci aveva preceduti, ed aveva colla sua presenza annunziato alla povera Nelly il mio ritorno, ed il termine delle sue inquietudini.

Fui assalito nella notte da una febbre violenta; quindici giorni mi convenne restar in casa! Chi potrebbe ridire quanto fecero per me le mie sorelle in quei quindici lunghissimi giorni? Alla fine fui perfettamente guarito in capo a quel tempo, e potei ricominciare, ma con maggiori precauzioni di prima, le mie solite cacce.

Ora capirete, Samuele, che quando si contano nella vita simili realtà, poco, ben poco interesse possono ispirar le finzioni.

Ciò detto, Giorgio strinse la mano a Samuele, ed uscì velocemente dalla sala dell'opera, ove con lui passeggiava, senza aggiungere una parola di più.

(Continua) *L. S.*

LOGOGRIFO

Toglimi il capo *e avrai sottil strumento,*
Che se util sia, ne chiedo, o donne, a voi;
Aggiungi al capo *il* ventre *e in un momento*
Antiquario roman nomar tu puoi;
Toglimi il ventre *e* piedi, *ed io divento*
Santa luce che al cielo i desir tuoi
Drizza: posponi il ventre *ai* piedi, *e allora*
Son fiume, e fui città che l'Asia onora.
Del Dio dell'onde figlio
È il tutto *mio; fu padre*
Di Rè che un dì le squadre
D'Itaca ricovrò;
Allor che il prode Ulisse
Spinto da ria procella
All'isola sua bella
Naufrago ne approdò.

Sciarada precedente VESPERO-ESPERO-SPERO-PERO-ERO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL GENERALE TOM POUCE (*Tom Thumb*).

Ognuno ancor si rammenta la storia d'un Nano, che giunse a Parigi nel novembre del 1836, il quale avea nome Mattia Gullia. Egli fu presentato a corte e nelle conversazioni del gran mondo, ed ottenne un successo, che la sola rimembranza della sua piccola statura, ci trattiene dal chiamar gigantesco.

Codesto nano era, sotto alcuni rapporti, superiore a quello giunto recentemente nella capitale della Francia, nel suo carrozzino azzurro, tirato da due cavallucci stornelli. Egli aveva passati i 22 anni: per conseguenza era libero, e tutti erano sicuri che la mostra ch'egli faceva della sua picciola persona era spontanea e volontaria. In secondo luogo, egli era pervenuto a tutta la sua altezza probabile, ed il suo fisico sviluppo era interamente compiuto; parlava inoltre più lingue, giuocava al bigliardo, e montava a cavallo: era buon cacciatore, e diceva a chi voleva udirlo, di essere in procinto di menar moglie. Mattia Gullia era dunque un uomo completo, un essere perfettamente normale, il cui solo torto era quello di non aver voluto darsi la briga di crescere.

Il generale Tom Pouce è lungi dal possedere simili vantaggi. Prima di tutto non ha che 14 anni; egli è dunque minore, e ninno ha detto ch'egli sia emancipato. Parla una lingua sola; poscia non è un nano, per dir così, definitivo. Se un dì gli salta in grillo di crescere, chi glielo impedirà? Non io sicuramente. Finalmente, checchè si dica di lui, duro fatica a credere ch'egli pareggi per gentilezza e per ottima educazione l'impercettibile cavaliere, che abbiamo ammirato nel 1836.

Ma!!! Il povero Mattia Gullia si era dimenticato di procacciarsi un carrozzino azzurro, tirato da due bei cavallucci stornelli. Egli andava sempre a piedi, eccetto le volte che saliva in qualche *Omnibus*, ond'evitare il pericolo di annegarsi nel fango delle strade della capitale; e dopo aver avuto l'onore di giuocar al bigliardo e di andar a caccia con altri personaggi, si è veduto ridotto . . . a farsi garzone di cafè!!! *Sic transit gloria!*

Tom Pouce, più accorto dell'altro, si è creato generale di sbalzo, senza perdere inutilmente il tempo nell'occupare i gradi di sotto-caporale, di caporale ec., ed ha comprato un carrozzino azzurro, e due cavallucci stornelli, come que'medici, che mettono carrozza prima di aver ammalati. Se Mattia Gullia era superiore a Tom Pouce bisogna convenire che Tom Pouce la sa più lunga di Mattia Gullia.

L'altra sera (1), dunque, Tom Pouce è stato presentato a corte. Il nano vi è arrivato col suo corteggio, come un gran signore; poichè era accompagnato da un precettore, da un interprete, da un cameriere, e da un suo-

(1) 2 *aprile*.

natore di piano forte. Il precettore lo interroga, e fa risaltare il suo spirito; il cameriere lo veste; l'interprete, che è inglese, traduce il francese, quando però lo capisce, ed il suonatore batte il tempo, allorchè il generale si degna di cantare, o di ballare.

Tom Pouce, entrando nella sala ove era S. M. colla reale famiglia, era vestito di nero come un *gentleman*, ed in vece di cappello, teneva in mano una berretta da marinaio.

Il nostro Pouce pesa 16 libbre, ed è alto circa due piedi; una delle più piccole stature che siano mai state vedute. Mattia Gullia era alto quasi tre piedi, e non aveva cessato di crescere che all'età di cinque anni. Tom Pouce, più scaltro, si fermò a sette mesi, e da quell'epoca in poi non ha variato una linea.

Nato a Bridgeport, nel Connecticut, di poveri, ed oscuri genitori, la fama della sua picciolezza ben presto si sparse per tutto il paese e divenne celebre subito che fu in istato di camminare. Quando seppe parlare, suo padre pensò a far di lui un mezzo di guadagno, è l'America, e l'Inghilterra furono piene del nome di Tom Pouce. A nuova York, più di 10,000 persone assisterono all'imbarco del nano, ed a Londra, la regina, il principe Alberto, e l'aristocrazia inglese gli hanno dato feste, e gli hanno riempito il carrozzino di ghinee, a segno che il padre di codesto utile figlio, l'anno scorso dichiarò ai percettori dell'*income-tax* un capitale di 25,000 lire sterline, ed impiegò 300 ghinee pel carrozzino azzurro fatto fare a bella posta, alto 20 pollici, e largo 12., i cavalli hanno trentadue pollici d'altezza.

Del resto, Tom Pouce si mostra assai degno di codeste carezze dorate della fortuna. Egli è pieno di docilità, di compiacenza, e di modestia; fa con una grazia estrema quanto gli vien suggerito di fare, e si direbbe ch'egli neppur sa di esser ricco, e che ignora del tutto il giornaliero guadagno che gli reca l'imperfezione di cui lo ha dotato la natura.

Tom Pouce è un amabile e grazioso fanciullo, sempre sorridente, ognora pronto ad ubbidire al menomo gesto delle sue guide; si crederebbe che il mestiere, ch'egli fa, sia stato scelto da lui, e che la sua piccola statura sia l'effetto della sua vocazione.

Come tutti i nani, Tom ha la testa grossa oltre il dovere; ha biondi capegli, ma radi: due occhi pieni di vivacità e di allegria, picciola e ridente la bocca, il naso alquanto difettoso, i piedi e le mani d'una finezza squisita. Risponde con precisione alle domande che gli sono fatte, nè lo imbarazzano mai le più inaspettate. Egli ha piene le tasche di minute e preziose bagatelle e di tabacchiere microscopiche a lui regalate dall'incredibile fanatismo delle signore Inglesi, e fatte fabbricare a bella posta per lui. La spilla di brillanti, che porta sul petto è dono di Fanny Esler: è dono della regina della Gran-Bretagna un prezioso astuccio per carte di visita: carte veramente lilipuziane, che portano l'iscrizione: *Gen. Tom Pouce*, una dozzina delle quali è stata da lui distribuita al re de' francesi, ed a tutti i membri della famiglia reale.

In ogni sua azione Tom Pouce pare perfettamente istruito nelle grandi ed eleganti maniere, e si vede che il soggiorno di Londra ha contribuito molto alla sua educazione. Ognuno ha osservato la sua gentil maniera nel salutare la conversazione dopo qualche suo esercizio particolarmente applaudito; e quando egli uscì dalla sala reale delle *Tuileries*, tutti l'hanno veduto camminar sempre a ritroso, onde presentar sempre il volto agli augusti personaggi, secondo la stretta legge dell'etichetta.

Il re ha donato egli stesso al gentil mirmidone una bellissima spilla di brillanti, la quale però aveva l'inconveniente di esser così poco proporzionata alla statura di lui, che in vece di spilla, poteva tenergli luogo di spada. Contuttociò il nostro Tom, per mostrar senza dubbio il suo aggradimento al real donatore, si tolse dal petto la spilla di Fanny Essler, e vi sostituì quella di S. M.

Tom professava tuttavia una estrema riconoscenza verso quella celebre danzatrice, chè un giorno lo salvò dal pericolo di rimanere oppresso e schiacciato da una folla di curiosi americani, i quali in un luogo pubblico lo seguivano e lo premevano da ogni parte. Scortala appena, che gli veniva incontro, gli venne fatto di sprigionarsi per un istante da suoi persecutori, le saltò sul braccio, e tutto si nascose e sparì dentro il di lei soffice manicotto d'armellino.

Infatti Tom è dotato d'una leggerezza e d'una rapidità di movimenti, staordinarii anche in un nano. Egli ha ballato in presenza del re una danza del tutto originale, evidentemente composta per lui, e che niuno dopo di lui probabilmente ballerà. Ma l'esercizio ch'egli preferisce a qualunque altro, è quello d'imitare le posizioni delle statue più belle e più famose della greca e della romana antichità, e di rappresentare cogli atteggiamenti della persona le scene più note della storia antica.

Ritto in piedi sopra una tavola circolare, Tom Pouce ha successivamente rappresentato il combattimento di David e di Golia, Sansone, che crolla le colonne del tempio de' filistei, Ercole che atterra il lione nemeo, e simili. Ma Tom è veramente inimitabile quando non imita altri che sestesso. Bello è il vederlo allora ridivenuto *gentleman*, cavar l'orologio, guardar l'ora, offrir pastiglie, tabacco, o sigari, tutto proporzionato alla sua statura; bello è ancora il vederlo assidersi sulla sua seggiola dorata, a bracciuoli, incrocicchiare le gambe, e guardare altrui con aria maliziosa e sardonica. Guai però alle orecchie de' suoi ammiratori, se gli piglia il capriccio di cantare! Chi fu mai lo sconsigliato che fu il primo a suggerirgli tal cosa? aspra e stridente è la sua voce, e, quel chè peggio, essa è molto meno impercettibile della sua persona.

Una delle cose più curiose a vedere è la guardaroba di Tom Pouce; benchè assai copiosa, tuttavia una scatola da capelli potrebbe contenerla quasi tutta intera. Dicono ch'egli dorme in una scatola da parrucche; che il suo carrozzino sta, come, in una rimessa, sotto il tavolino di suo padre; che i suoi cavalli hanno per istalla un picciolo armadio; dicono . . . . E che non si dice di Tom Pouce?

L. S.

LA PICCOLA BUCKARIA, TURCHESTAN CINESE.

La piccola Buckaria è una fra le contrade dell'Asia Centrale meno visitate dagli Europei; la sua storia è presso a poco ignota; si sa di essa soltanto che, costretta nel 1758 ad implorar la protezione della Cina; è divenuta da quell'epoca in poi sua tributaria e vassalla, e che nel 1827 fu sconvolta da gravi turbolenze, che tuttavia non ebbero alcun risultato.

Essa confina a ponente, col Turchestan indipendente; a mezzodì, col Tibet; a levante e a settentrione colla Cina e colla Dzungaria.

La sua estensione è di 1900 chilometri da levante a ponente, e di 772 da settentrione a mezzodì, larghezza media.

È governata da dieci principi ereditarii, ognuno sovrano d'una provincia, ma tutti tributari dell'impero cinese.

La sua popolazione, quasi tutta maomettana, ascende a due milioni e mezzo d'abitanti.

Calendario e Cronologia.

I turchestani non danno alla prima luna dell'anno un nome particolare, nè lo danno alla prima luna d'ogni mese. Essi principiano il mese all'apparir della nuova luna. Dodici di codesti mesi fanno un anno per essi; contuttociò il loro anno conta 364 giorni perchè ne calcolano la durata secondo un numero determinato di settimane.

Clima.

Nella primavera e nella state i venti sono ordinariamente costanti e violenti; essi sollevano quasi sempre le arene in densi vortici, e sradicano bene spesso le piante più robuste. L'influenza di tali venti fa però sbucciare i fiori delle piante fruttifere, che poco dopo si caricano di frutti abbondantissimi. Sin dal primo soffio di vento, le foglie si sviluppano rapidamente; dopo il secondo soffio, esse adombrano la terra; cessato il vento, si dissipano le nuvole, ed il cielo si fa puro e sereno come dopo una lunga pioggia. Non deve piovere durante la prima vegetazione, perchè all'epoca, in cui i petali dei fiori sono aperti, se viene a cader sopra di essi la pioggia, si appassiscono immediatamente.

Prodotti del suolo.

La terra è grassa e calda, e vi si raccoglie nell'autunno grandissima quantità di frumento. Terminati i lavori d'agricoltura, i solchi sono inondati, e la primavera seguente si può seminar di buon'ora. I turkestani seminano i meloni come le biade; ne hanno di rotondi, di bislunghi, rossi, bianchi, verdi e gialli. Le specie e le qualità variano secondo il colore. Tutto viene buonissimo in quel suolo; ma si semina di preferenza il frumento: le altre derrate non occupano che il secondo posto. Coll'orzo e col miglio fanno l'acquavita e ne ingrassano il bestiame. I piselli, la cicerchia e gli altri legumi, riescono ugualmente; ma quegli abitanti ne fanno poco uso. Ogni anno, subito che il caldo scioglie il ghiaccio, inondano i solchi, e quando la terra è leggermente asciutta, lavorano e seminano. Spuntate le biade alcuni pollici fuor della terra, le inondano nuovamente e le lasciano crescere con una moltitudine d'erbacce, che non si danno la fatica di svellere, perchè sono persuasi essere da quelle erbacce parasite adombrate e protette le buone biade. In quella stagione temono assai il freddo e la pioggia; quello, perchè ritarda lo scioglimento del ghiaccio; questa, perchè ricopre la terra con una efflorescenza salina, che distrugge interamente ogni speranza di messe.

Giunto il frutto del gelso a maturità i turkestani ne fanno vino; ogni famiglia fa la sua provvista; gli abitanti si raccolgono allora all'ombra sull'erba, beono allegramente e danzano accompagnando col canto le danze loro. In quel tempo, non s'incontrano per le strade che ubriachi.

Alla fine dell'autunno, quando le uve sono mature fanno anchè con esse del vino; ma codesto vino è gagliardissimo. Fanno altresì grande uso di acquavita di orzo, ed ecco in qual modo la fabbricano. Con frutti di gelso, con pesche mature ec. pongono i frutti in un gran vaso, che lasciano chiuso per più giorni. Cominciata la fermentazione, li cavano fuori, e spremono il sugo e lo distillano.

Case.

I muri delle case dei turkestani sono di terra battuta e grossi circa tre piedi. Vi appoggiano travicelli di pioppo e di *Hzu-tong* (*Bignonia tomentosa*) che ricoprono di canne e di argilla. Così una casa è in poco tempo costruita; convien però confessare che dura anche poco tempo. Ogni casa ha il suo cammino, ed ha diverse cavità nei muri per riporvi le masserizie. I tetti sono in piano, per potervi comodamente passeggiare, ed hanno nel mezzo un'apertura, che serve ad un tempo di finestra alla parte inferiore, e di porta per salire sul tetto.

I ricchi adornano di sculture l'argilla che intonaca l'interno delle case loro, e le coprono poi con uno strato di calce: codesti ornamenti sono ordinariamente vaghissimi: i più ricchi, invece di calce, vi applicano uno strato d'oro od azzurro.

Accanto ad ogni casa v'è un giardino, ed un serbatoio d'acqua. Piantano nel giardino alberi fruttiferi, con una pergola inaffiata da zampilli d'acqua, ove gli abitanti si ritirano al fresco durante l'ardor della state. Questi si gloriano allorchè le loro case sono alte, ed in fatti se ne vedono qua e là di quelle che hanno sino a 30 piedi d'altezza. La loro forma è quadrata o rotonda come le tende dei Mangolli.

Vestiario.

Le fanciulle lasciano pendere sulle spalle i loro capelli divisi in dieci o dodici trecce; ma un mese dopo il loro matrimonio, li sciolgono, li pettinano e li lasciano ondeggiare riuniti da due nastri di seta, che

(Costumi di uomo e di donna della Piccola Boukharia.)

scendon loro fino alle calcagna, e finiscono in due fiocchi di seta rossa. Le fanciulle ricche intrecciano nelle loro chiome perle fine, pietre preziose, coralli ec. Le fanciulle povere, o vestite a lutto si cuoprono i capelli con una fascia di tela azzurra o verde.

Gli uomini non portano i capelli intrecciati, nè altro si radono che le basette per mangiare e per bere più comodamente. Tutte le loro vesti hanno larghi collari e maniche strette; le vesti delle donne sono aperte dinanzi. Esse portano tutto l'anno una berretta di pelo con una piuma ondeggiante. Gli uomini portano una simile berretta nell'inverno; ma nella state, si coprono il capo con un turbante, terminato da un berrettone di forma conica e di color rosso, le cui ale di seta sono larghe due o tre pollici tanto dinanzi, quanto di dietro. Codeste ali sono perfettamente orizzontali negli uomini; nelle donne, le ali posteriori sono alquanto più basse delle anteriori.

Gli uomini portano scarpe di cuoio tinte di rosso. Le donne le portano simili, ma aperte di dietro, e nella state camminano co'piedi nudi. I turbanti dei loro imani sono di tela bianca. Quando i turkestani incontrano qualcheduno, se è un vecchio o un capo, incrociano le mani sul petto, e piegano la testa: ma nella cerimonia che chiamano *Na-ma-ssè* s'inginocchiano. Le donne fanno lo stesso.

Dopo che i turkestani sono sottomessi alla Cina, subito che scorgono un magistrato di quella nazione, gli s'inginocchiano dinanzi e gli chiedono umilmente come stia di salute. *L. S.*

—

ALGERI

Catastrofe delli 8 *marzo* 1845.

Ove si getti lo sguardo sulla carta topografica del porto d'Algeri, si scorgerà una specie d'isoletta, riunita alla terraferma per mezzo d'un argine: essa chiamasi in arabo *Al-diezair*, e diede già il nome a Algeri Verso il 1510, Machin di Rentoria vi costruì, per cenno del re di Spagna Ferdinando, un forte detto il *Pegnon*, il quale signoreggiava la città ed il porto, e rendeva agli algerini assai difficile la pirateria. Codesto forte rimase in poter degli spagnuoli fino al 1529, epoca in cui lo perderono per tradimento d'un rinnegato, che potè durante la notte aprirne le porte ai turchi, i quali ne facevano l'assedio, e che forse mai non lo avrebbero preso per forza d'armi, a cagione dell'assoluta ignoranza loro nell'arte degli assedi. Contuttociò don Marino de Vargas, comandante della debole guarnigione, composta di 150 spagnuoli che lo presidiava, ricusò di arrendersi, e preferendo la morte alla schiavitù, lottò più ore contro 5000 barbari: i suoi compagni d'arme, animati dalla stessa risoluzione del loro comandante, fecero prodigi di valore, e vendendo ai turchi a caro prezzo le loro vite, perirono tutti dal primo sino all'ultimo. D. Martino, coperto di ferite, cadde fra morti.

Quell'eroe però non ebbe la ventura di esalar l'ultimo respiro sul campo di battaglia in mezzo a' suoi compagni di gloria, egli sopravisse, e guarito che fu, il feroce suo vincitore Barbarossa, che veduto aveva con ammirazione il valore di lui, gli offrì la vita a patto ch'egli rinunciasse alla sua religione, e che sposasse

una musulmana. Inorridì alla proposta il prode guerriero, e preferì la morte. Barbarossa furioso lo fè perire sotto i colpi d'un bastone, e il di lui cadavere strascinato per le vie d'Algeri, venne fatto in pezzi e gittato nel mare. Il forte fu quindi per ordine suo demolito, e co' rottami di esso venne costruito l'argine, che anche oggidì unisce alla città l'isoletta, sulla quale 300 anni fa sorgeva il *Pegnone*.

Codesta isoletta ove, dopo la conquista francese, stato era costruito un faro, è stata recentemente il teatro d'una catastrofe spaventevole. Li 8 dello scorso marzo, alle 10 e un quarto della sera un terribile scoppio si sentì nella direzione della marina: un secondo scoppio successe al primo, cui ne succedettero altri parecchi, il cui effetto assai rassomigliava alle fiancate dei vascelli da guerra.

Atterrita dall'inusitato fragore, di cui ognuno ignorava la causa, la popolazione d'Algeri accorse da ogni parte alla piazza, e visto il faro spento, pensò che la torre che lo sosteneva, esser doveva saltata in aria. I primi che giunsero alla marina, ebbero, passato appena l'edifizio dell'ammiragliato, dinanzi agli occhi uno spettacolo d'orrore, di distruzione, e di morte. Una parte del baloardo situato fra il Pegnone ed il porto, e le case contigue a quel baloardo, più non erano che un monte di rottami, dai quali uscivano gemendo, e strascinandosi carponi parecchi infelici, più, o meno mutilati, e coperti di polvere e di sangue. La casa del comandante Pullard, sotto direttore dell'artiglieria, e l'alloggio abitato da alcune compagnie di operai, erano scomparsi; l'abitazione del commissario di marina era atterrata, ed erano in tutto o in parte atterrate le abitazioni di altri impiegati militari.

Dopo il primo momento di costernazione, prodotta da così spaventosa ed inaspettata sciagura, si pensò immediatamente a salvare gli sventurati, rimasti sepolti

(Stato dei luoghi dopo l'esplosione.)

sotto le rovine: gli equipaggi, le truppe del genio, dell'artiglieria, e della guarnigione, misero dopo alcuni istanti mano all'opera con tutto l'attivo zelo che può ispirare l'umanità.

Le esplosioni, cause di tanti disastri, erano avvenute in due magazzini, l'uno dall'altro separati dal fosso che si apre appiè della base della vecchia torre spagnuola, sulla quale sorge il faro, ed il fuoco acceso nell'uno di essi, per una causa ancora ignota, si sarà comunicato all'altro. Codesto terribile avvenimento che ha colpito tante vittime, è tanto più inesplicabile, in quanto che erano 14 giorni che niuno era entrato nei magazzini distrutti, chiusi d'altronde da porte duplicate. Essi contenevano polvere in poca quantità, vecchie granate, fabbricate dai turchi, prima della loro espulsione, ed alcune casse di palle da schioppo, appartenenti alla marina. Niuno può ancora render conto a se stesso degli effetti spaventevoli prodotti dall'esplosione di sì poca quantità di polvere, anche dopo aver calcolata tutta la resistenza che oppor potevano le salde mura dei magazzini. V'ha chi suppone che qualche antico ed ignoto deposito di polveri, anteriore alla conquista, possa aver contribuito a dar tanta intensità alle esplosioni. Comunque sia, siffatto disastro, già per se stesso troppo grande, avrebbe potuto esser ancora maggiore: poichè il parco d'artiglieria conteneva in quel momen-

to fatale sei cassoni carichi di 30 barili di polvere, 50 casse di cariche da schioppo ed altre munizioni; e tuttociò non era assai lontano dal luogo ov'è avvenuto il disastro.

Il numero delle vittime è considerabilissimo, poichè ascende finora a 87 morti e 48 feriti, per la truppa di linea, e ad 88 morti e 11 feriti per quella dell'artiglieria. Sono periti inoltre alcuni uffiziali ed impiegati colle loro spose, co'figli e co'loro servi, tutti oppressi dalle rovine, dalle quali non sono stati tratti che morti, malgrado l'attività spiegata da tutti i lavoranti.

La vera causa di codesta catastrofe non è ancora scoperta; ognuno fa le sue congetture, e le sue supposizioni: ma generalmente parlando la popolazione d'Algeri è preoccupata da sinistri sospetti, ed in preda ad un panico terrore, che non tenta nemmeno di nascondere.

Lettere d'Algeri riferiscono essere stato trovato fra le rovine un negro che niuno ha riconosciuto; avrebbe egli costui fatto un atto di feroce fanatismo, ben consapevole di doverne essere egli stesso infallibilmente la prima vittima? *L. S.*

I LEONI ALLA PORTA DELLE CHIESE.

La facciata della chiesa di s. *Gilles* che il sig. Mérimé riguarda come il tipo il più perfetto dello stile Bizantino portato all'ultima sua perfezione, è ornata d'una quantità di figure riccamente vestite, e di vari animali a mezzo rilievo, particolarmente di leoni che, secondo crederono alcuni, divorano degli uomini e degli agnelli.

Si vedono parimenti le figure di santi e di lioni alla porta di s. *Trofimo* d' Arles ed innanzi altre antiche chiese.

In Italia ho spesso osservato i lioni avanti le antiche chiese, a Genova, a Parma, a Piacenza, a Modena, a Verona, a Ferrara, ad Ancona ec. che sono posati sopra dei piedistalli o de'stilobati, e sostengono nel mezzo del loro dorso le colonne del frontispizio che adorna la facciata. A Padova avanti santa Giustina vi sono due grifi, di cui parleremo or ora, separatamente scolpiti in alto rilievo come i precedenti animali. A Monza ho altresì veduto due lioni avanti la cattedrale, ma disposti differentemente dagli altri. Essi sono come divisi da'zoccoli o piedistalli cubici ornati di modenature in alto ed in basso, i quali sostengono le colonne del frontispizio: la testa, la giubba e le zampe anteriori dell' animale sembrano sorgere in fuori dai piedistalli; mentre che la sua parte posteriore sporge dal lato opposto. Il tutto è formato di un piccolo masso di marmo bianco, e mostra maggior solidità. Io credo questa costruzione la più antica, e che l'idea di tagliare il cubo intermedio e di toglierne l'animale è venuta posteriormente.

La facciata della cattedrale di Monza fu riedificata nel secolo XVII, ma si sa che vi furono impiegati i marmi e i bassi rilievi dell'antica chiesa di tempi molto anteriori. Le colonne di verde antico, il frontone che esse sostengono ed i piedistalli di cui qui ragionasi appartengono a quei tempi.

Del resto io non devo considerare i leoni che vedonsi innanzi le chiese sotto il rapporto dell'arte, nè la loro maggiore o minore antichità, ma riguardarli come simboli della potenza ecclesiastica. Nel Medio Evo soleasi avanti la porta principale de'tempii far giustizia, ed ivi le arti erano pubblicate ed autorizzate. Noi troviamo ricordato dalle carte di quell'epoca questa formola: *Domino N. sedente inter leones* che indica il luogo in cui sedeva il signore feudale sopra la scalinata in mezzo dei leoni, come il più saggio de're, il cui trono situato tra due di questi animali, sorgea sopra sei gradini leggiadramente fiancheggiati da due leoncini.

I personaggi con ricche vestimenta scolpiti al di sopra de'lioni a s. *Gilles* e ad Arles, sono apostoli o altri santi che si riconoscono da alcuni attributi. Essi calpestano i leoni per dimostrare l'impero della ragione sulla forza. Io ne ho trovato un esempio di meglio espressi a Modena; a destra ed a sinistra entrando nella cattedrale, si vede un uomo raggruppato sopra un lione sostenente una colonna sulle sue spalle, ma invece di credere che calpesti il re delle belve *Conculcabis leonem*, perchè non vedremo noi in ciò il simbolo della religione, base della ragione umana, che ci da la forza di sopportare le nostre tribolazioni? Molti autori hanno scritto che i leoni rappresentati alle porte delle chiese sbranavano uomini ed animali. Dovunque io ho veduto di simili gruppi, mi è sembrato che gli agnelli fossero sotto la protezione de'leoni senza esserne spaventati nè maltrattati in nessuna maniera. Così i leoni che sottostanno alle colonne della facciata della cattedrale di Modena e tengono degli agnelli sotto le loro zampe anteriori, sono un immagine del forte che sostiene il debole, o dell' innocenza protetta dalla religione.

A s. Gilles il lione a dritta sembra carezzare il piccolo agnello rifugiatosi presso di lui, passando leggermente la zampa sulla sua testa, mentre che da un lato uno di questi terribili animali tiene nella sua gola il braccio d'un guerriero e gl'immerge i suoi artigli nei fianchi. Non mi hanno saputo dire se la testa dell'uomo che è stata fracassata, allorchè guastarono tutta la facciata, portava un cimiero, ma si deve presumere dai guerreschi cosciali, ed un cavallo che si vede indietro indica che era cavaliere. A Padova sopra la gradinata di santa Giustina si vedono, come ho detto, due enormi grifi avanti la facciata; il loro dorso è tagliato in quadro, e vi resta nel centro un perno di ferro; dunque non v'è dubbio che essi sostenessero le colonne del frontispizio dell'antica chiesa. Questi animali favolosi erano come i lioni, emblemi della forza e del coraggio. Ad essi attribuivasi la guardia delle miniere d'oro e dei tesori, essi guardano per conseguenza l'entrata de'tempii.

Il grifo del lato dritto tiene tra le sue zampe un lione secondo alcuni; io l'ho creduto un agnello, ma molto guasto e deformato dal tempo. Ma del resto l'animale chimerico poteva proteggere un leoncino, come altrove un leone proteggeva un agnello, e in tutti i casi qui non sembra volergli far male. Ma al contrario il grifo a sinistra divora un guerriero a cavallo in coraz-

za, con cimiero in testa, e scudo al braccio. Come quello di s. Gilles, questo è un infedele che si credeva molto forte, armato di tutto punto, arrivava a cavallo, per esprimere con qual prontezza si propagano le false dottrine: vicino a trionfare egli è rovesciato e distrutto alla porta della chiesa.

Il barone d'Hombres Firmas
Membro corrispondente dell'istituto di Francia ec. ec.

STORIA NATURALE.

Degli animali che si conservano nel Museo del principe Carlo Bonaparte.

(Cont. e fine. V. pag. 50.)

Il quinto ordine delle *Galline* contiene in questa serie degli esemplari veramente interessanti. Conciosiacchè oltre il bellissimo *Gallo di Montagna*, e le altre specie di *Fagiani*, merita qui una special menzione il *Fagiano Argo* delle Molucche, di Giava, e della China, il quale imitando nelle forme il Pavone ha le piume delle ali disegnate a mille occhi d' argento da cui la luce rifrangesi siccome da specchio metallico. Due penne rette e lunghissime gli adornano la coda disposta a mo' di ventaglio. Nulla poi dirò dei meravigliosi *Paroni* bianchi, e screziati, che per l'orditura, colore e disposizione della piuma vincono in bellezza ogni altro animale. Qui sono altresì due esemplari rarissimi dei *Syraptes* di Bucharia, e delle *Steppe* di Tartaria, intorno alla cui esistenza, ed alla strana conformità dei piedi sonosi sì lungamente agitati i naturalisti. Sono essi chiamati dagli indigeni collo specioso nome *Buldruhi* che suona in nostra favella *la graziosa fanciulla*. È qui pure notabile la serie delle *Pernici*, la quale incominciando dalla nostra *Pernice comune*, dalla *Starna*, e dalla *Pernice rossa* di Toscana prosiegue colla *Bartavella* di Francia, colla *Pietrosa* del mezzogiorno, e colla rarissima *Ciucara* dei monti Himalaia.

Se quivi nel sesto ordine degli *Struzzi* non vediamo il vigoroso cavallo del deserto, lo Struzzo Camelo dell'Affrica, non è però meno importante a conoscersi il *Nandù*, o Struzzo americano dei grandi fiumi del Paraguay, della Guiana, e del Chili, il quale alla bella piuma congiugne forme agili, e composte.

Il settimo ordine degli *Uccelli Saltatori*, o *Gralle* viene aperto dalla *Gallina Prataiola*, e dall'*Ottarda*, l'una e l'altra rarissime fra noi d'inverno, e di carni squisite. I *Ciurlui* non molto rari di estate precedono le sei specie dei *Pivieri* nostri, alcuni dei quali si accompagnano sì di frequente per i prati all'unica specie della *Paroncella*. Ed a questa famiglia dei *Pivieri* appartengono pure i sì detti *Beccaccini di mare*, di cui si hanno tante varietà. Ma le *Beccaccie* che costituiscono da sè sole una famiglia per essere sparse in tutte le regioni variando più o meno nei loro caratteri formano qui una serie molto ragguardevole ed utile a studiarsi. Conciosiacchè oltre le quattro specie nostre del *Pizzardone* di Primavera, della *Pizzarda* o *Beccaccino*, della *Pizzardella* di carne eccellente, e della grossa *Beccaccia* dell' Inverno si ha il *Beccaccino coda-larga* specie così saviamente distinta dal principe Bonaparte, la *Beccaccia* d'Inghilterra, quella del Brasile, di Giava, e la *Leucura* della Baia di Hudson, e descritta da Swainson. Alle cinque o sei specie dei *Piovanelli* Europei, ed ai tre nostri *Ciurlotti* (uno dei quali è pure dovuto alle ricerche del suddetto principe) succedono la *Calidra* e la *Gambetta*, ed il *Beccaccino accattabrighe*, che si azzuffa per indole con quei di sua specie non solo per pretesto di amore e di nutrimento, ma per solo bisogno d'essere querulento; allora innalza ed abbassa la sua cresta, e rigonfia la sua corazza a misura dell'ira che l'investe e l'accende.

Sei sono le nostre specie di *Coccali* comuni di primavera ed autunno. L'*Avocetta* o *Monachella marina* proveniente dall'Africa è qui rarissima, ed avventizia. Essa si distingue pel sottile rostro ripiegato all' insù e per le gambe lunghe e filiformi. Appartengono alla famiglia dei *Porciglioni*, la *Folaga nera*, *e crestuta*, i *Re di quaglia*, e le *Gallinelle*. I bellissimi *Porfirioni*, o *Polli sultani* del Savi si distinguono dal turchino indico della loro piuma, e dal rostro tinto di rosso. Questo uccello dell'oriente è avventizio in Europa, ed abita a preferenza le acque solitarie ad onta che sia assai dimestichevole. Le *Parre* dalle dita ed unghie lunghissime appartengono ai maresi delle regioni intertropicali, e sono pressochè sconosciute ai nostri cacciatori quantunque i Latini più volte le abbiano menzionate come uccelli sporchi ed infausti, che occupavano le adiacenti campagne. L'unica specie della *Grù cenericcia* è molto rara ed avventizia fra noi; ma le stanno prossime l'*Antigone*, e la *Leucogerana* d'Europa. Quindi vengono sedici specie di *Ardee*, delle quali sì in primavera che in autunno noi prendiamo i *Beccapesce*, gli *Aironi*, l'*Uccello Lepre*, e qualche volta eziandio l'amabile *Garzetta*. Questi animali, che viaggiano a truppe, amano i luoghi paludosi, e le rive dei fiumi non altrimenti delle *Cicogne*, di cui qui sono le due specie *bianca e nera*, sebbene qui rarissime ed avventizie. La *Cicogna Argala* delle Filippine, e di Bengala ha esternamente il gozzo a guisa di sacco membranoso pendente che le dà una fisonomia assai singolare. Le penne marabou, di cui si adornano le donne gentili appartengono a quest'*Argala* come alla *Cicogna del Senegal*.

Una sola specie di *Ibis* fu presa talvolta, ma ben di rado per le nostre campagne, e lo chiamano il *Ciarlotto marino*. Oltre a questa specie trovasi in alcune regioni dell'Europa anche la specie *etiopica*, e l'altra tinta di verde, sì celebri per quella loro apparizione in Egitto collegata al benefico debordare del Nilo, onde quei popoli ne fecero creatura tanto sacra e venerata. I *Tantali* e specialmente l'Americano sono molto belli a vedersi per la piuma tinta di verde, e di rosso colle gradazioni più spontanee e regolari. Trovi ancora in questa famiglia il *Cancroma* dell'America meridionale selvatico, ed incivile, e l'*Aramo* degli Stati uniti. Le ultime due famiglie appartenenti a quest'ordine sono quelle delle *Platalee* e dei *Fenicotteri*. Le prime dette ancora *Spattole* sono native dell'Africa, ma la *Leucorodia* è qui

visibile sebbene avventizia. L'*Aja* tinta di rosso è comune nel Paraguay, nel Chilì, nel Perù ed al Brasile. Tre esemplari elegantissimi del *Fiammante* affricano chiudono quest'ordine delle Gralle, il quale fornisce la porzione più ricca delle nostre caccie invernali, e rende i paduli solitari delle romane campagne non so se più popolati dalle loro miriadi, che dalle compagnie dei solazzevoli, ed industri cacciatori.

Il poetico *Cigno* apre l'ultimo ordine delle *Anetre;* e lo si suol prendere sulle nostre spiagge marine, chè ognora nuove e variate trasmigrano alle nostre acque in inverno. Lungo sarebbe il designare ad una ad una le moltissime specie di *Anetre* durante i rigorosissimi inverni. Le *Oche*, i *Capiverdi*, i *Paperoni*, le *Anetre* e le *Anetrelle* in tutto diecinove specie nostre, e da quaranta e più europee sono qui frammiste alle molte americane, ed ai così detti *Smerghi*, o *Sugheroni* dal rostro sottile, e col ciuffo sul capo. Il *Pellicano* è rarissimo in queste acque, e mai vi si vide il *Fosco* delle Antille e del Perù. Non così i *Marangoni*, o *Corvi marini* dei fiumi adiacenti, che si prendono ben spesso, ma soltanto nella stagione invernale. Qui sono altresì due individui del *Marangone* del Brasile, e della specie descritta da Lavaillent, e l'altra di Mayer dell'isola di Giava. Il *Colimbo settentrionale*, di cui si è veduto qualche giovane ma ben di rado nelle nostre campagne, la cede in bellezza al *Colimbo glaciale* dei paesi più freddi. La *Sula* bianca, o il *Matto* di New Jork e del Capo, è rimarchevole per l'indole stupida, e pel soverchio confidarsi nell'uomo di cui sembra ignorare a differenza di tutti gli altri uccelli il costume rapace e distruttore. Le *Sterne* o *Rondoni di mare* hanno qui quattordici specie, di cui tre sole trasmigrano fra noi. Le *Procellarie*, genere del Bonaparte, vivono a torme immense nei mari delle zone calde, e temperate dell'Atlantico, e sembrano destinate ad animare le immense solitudini dell'Oceano, poichè si videro tali stormi che avrebbero potuto coprire un'estensione di diciotto miglia geografiche! Quattro qui sono le specie conservate dei *Lari* o *Gaimoni* di cui il *bianco* è sì comune nel Tevere. I *Rincopi* sono affatto stranieri all'Europa, come pure i *Mormoni* delle regioni polari. L'unica specie dell'*Alca* sì rara ed avventizia è susseguita dalle altre cinque dei paesi boreali d'Europa. Fra le *Faleridi* dei mari freddi si vede la *Ceratorina occidentale* del Bonaparte, individuo prezioso, e quasi unico nei musei d'Europa, perchè questo genere assai rimarchevole non si compone che di una sola specie or'ora scoperta nei parazzi situati fra l'Asia, e l'America al settentrione dell'Oceano Pacifico. Fu convenientemente illustrato nell'Ornitologia Americana del principe Bonaparte e distinta coi nomi di *Chimerina cornuta*, o *Cerorinca occidentale*. Vero rinoceronte degli uccelli ha il becco ricoperto alla base di una membrana callosa che sormontando, ed erigendosi nelle narici prende forma, ed avviamento di un corno. Da ultimo le quattro specie nostre dei sì detti *Caprioli*, e *Scrinzoli* più o meno rari d'inverno precedono la *Diomedea trasmigratrice* del mare Pacifico fornita di ali squammose non molto dissimili dalla pinna dei pesci. Ella si ciba voracemente, e perseguitata emette un grido che rassembra al raglio dell'Asino. Se le sue carni hanno cattivo sapore, sono tuttavia ricercate le sue ossa da formare astucci, e fabbricare utensili.

Noi abbiamo trascorso invero con troppo rapido sguardo questo quadro ove si ragunarono tante bellezze e meraviglie che natura disperse nelle varie regioni dell'universo. Meriterebbe invero maggior meditazione, e riguardo quest'opera benefica della scienza, che cammina e suda in cerca di verità, e presele in mano quasi temendo che le sfuggano, le imprigiona nelle raccolte e nei sistemi le ordina. Lo spirito, la civiltà, e gli studi dovranno riconoscere dalla scienza i loro vantaggi giornalieri, dalla scienza che disvela, che provvede, e che difende.

Nell'osservazione delle principali famiglie degli uccelli conservati nella raccolta, noi abbiamo ravvicinato questi esseri nelle loro forme, e nei loro caratteri. Illustrati i *Pappagalli* entrammo nel secondo ordine ove regnano i *Rapaci diurni e notturni*, ed a cui succedono i *Passeri* coi loro interminabili generi agili, pittoreschi, e multiformi. Le *Colombe* ove brillano le tortorelle pacifiche precedono le *Galline* ed i fagiani d'oro e d'argento. Gli *Struzzi* degnamente collocati in separato ordine hanno il loro posto tra le sopraddette galline, e gli uccelli saltatori denominati *Gralle*; ordine vario ed ubertoso, scopo dei cacciatori, e che fornisce cibo sano e delicato. Ultime le *Anetre* tinte di colori splendenti e destinate ad animare le solitarie piaggie non curanti del freddo, e di tempeste. Senza tenere esatto conto degli uccelli stranieri noi avremmo voluto designare almeno per sommi capi le 547 specie di uccelli europei delle quali 388 sono pure italiane. Ma ci siamo limitati a chiamare coi loro vernacoli le principali delle 247 specie di uccelli romani che rendono questo suolo sì ricco di cacciagione. *C. P.*

SCIARADA

Dal freddo suo covo
Insorge fischiando,
E il suolo strisciando
Va il capo *ed il* piè.
Per l'opre sue indegne
Da tutti esecrato
L'estremo suo fato
Piè *e* capo *affrettò.*
È diva famosa
Il seno *col* piede,
Cui sacro si vede
Il piede *col* sen.
L'inter coi tremendi
Suoi buffi di guerra
Par faccia alla terra,
Al cielo ed al mar.

F. M. L.

Logogrifo precedente FEACO-*aco-fea-fe-coa.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

MADAMA LESCOT.

Il 2 gennaio di quest'anno soprappresa da un colpo apopletico mancava di subito in Parigi, lasciando incompiuta una tela intorno a cui avea lavorato il giorno innanzi, la celebre pittrice madama Lescot, ivi nata il 14 dicembre 1784. A quindici anni entrò nel gran mondo festeggiata nei saloni de'grandi per le grazie della sua persona, pe'suoi modi onesti e spiritosi, e singolarmente per una sua particolar leggiadria nel ballo. La riputazione che le meritarono ben tosto queste sue naturali prerogative, ella non curava per nulla, e soleva dire co'suoi, che le piaceva meglio di stare in un cantuccio del focolare materno, che non in mezzo alle adulazioni e alle gioie di quelle brillanti società. Difatti la seconda riputazione di eccellente artista, la quale si ebbe acquistata col valor dell'ingegno e del pennello, ha ben presto fatto dimenticare nel pubblico questa prima, che le veniva dalle fuggevoli doti dell'età e del sesso.

L'amore dell'arte manifestossi in lei di tratto all'età di 23 anni, e partita subitamente per Roma madamigella Lescot, d'allora in poi non conobbe che la sua arte e i suoi pennelli. Di là a tre anni diede saggi tali del suo progresso nella professione pittorica, che ne rimasero ammirati i più valenti; e gli amici che ancor ricordavano a Parigi la sua graziosità nelle danze, le scrivevano con lei rallegrandosi che avesse così bene fatto passar nelle mani la maestria già sì bellamente da lei posseduta ne'piedi. Nel 1809 mandò da Roma un quadro di genere rappresentante i *Ciarlatani*, che oggi è proprietà del re e si vede al castello di Neuilly; nel 1810 fece con maggior successo una *Predicazione nella chiesa di s. Lorenzo*; e nel 1812 il *Bacio de'piedi di s. Pietro*, che è nel museo del Lussemburgo, mise il suggello alla sua riputazione.

Osserviamo qui di passaggio che questi quadri segnati col nome di *Ortensia Lescot* portano un nome che non era il suo. Essa chiamavasi *Viel*, ma desiderosa di rendere un omaggio di stima e di gratitudine al secondo marito di sua madre, dal quale era essa nella sua fanciullezza stata veramente trattata da padre, e di conseguenza lo amava qual figlia, ne assunse di sua spontanea volontà il casato. E parlando del suo padre adottivo fu udita dire più volte « io sarò ben lieta e felice se mi riesca di dare qualche celebrità al suo nome: sarebbe questa una ricompensa benchè tenue del molto che io gli devo. »

Madamigella Lescot ritornò a Parigi l'anno 1814. La sua riputazione era tale da non si poter fare maggiore, ma le diverse opere da lei dipinte la resero popolare. I suoi quadri erano comprati a gara dagli amatori più intelligenti, e adornano oggi la galleria del Lussemburgo e i palazzi dei signori di Sommariva e di

Pastoret. La incisione e la litografia li ha riprodotti più volte, e diffusi in ogni parte. Madamigella Lescot maritossi nel 1820 a certo signor Haudebourt architetto assai riputato, a cui la città di Parigi va debitrice di assai costruzioni di prodotti, e di alcuni edifizi pubblici. In ciascuna esposizione del Louvre la nostra pittrice riscuoteva gli applausi universali. Sarebbe impossibile il dare qui la numerazione de'suoi dipinti. Ma chi non conosce a Parigi il suo *Scrivano pubblico*, il suo *Mercante di tela*, la sua *Danza del saltarello*, la *Serva rimproverata* ec. ec. e le sue altre mille graziosissime reminiscenze italiane da lei descritte, e con entusiasmo ammirate dal pubblico? Sono pur rimasti impressi nella memoria d'ognuno i quadri rappresentanti il *Condannato*, la *Madre ammalata*, la *Suora della Carità*, la *Giovine morente*.

Certamente il suo stile originale indusse un cambiamento nel gusto delle arti in Francia. Sotto la direzione del famoso David gli occhi del pubblico non guardavano che la pittura storica, e monumentale. Madamigella Lescot seppe volgerli con piacere a soggetti più famigliari, e la folla correva a contemplare i suoi quadri veramente mirabili per la verità delle mosse e del colorito. Il molto di spiritoso e di brillante e di gaio che sapeva spargere in tela il suo femminile ingegno, la poesia sognatrice che ispiravano i suoi morbidi e armoniosi dipinti le attrassero l'ammirazione, la simpatia, le lodi de'risguardanti, e la pittura di genere, che sembrava essere morta in Francia con Greuze, rinacque bella e graziosa e incantevole sotto la mano di madama Lescot. Nell'atto che essa era l'artista, il cui nome sonava glorioso in ogni angolo della Francia perchè avea saputo così nobilmente ravvivare la pittura di genere, vedeasi anche accogliere in sua casa intorno a se come dama onoratissima e degna d'ogni maggiore stima ed ossequio quante celebrità vantava la letteratura, l'arte, la scena, l'aristocrazia. Voi avreste alla sua conversazione conosciuto Talma, Scribe, Rossini, Orazio Vernet, Picot, Drolling, de Barante, d'Aigremont, d'Angers. A tutta l'eleganza desiderabile in dama del mondo seppe aggiungere le virtù tutte di sposa e di madre di famiglia, e quella preziosa cristiana modestia, che fu l'ornamento più bello del suo eccellente merito nell'arte pittorica. *F. D'O.*

DESCRIZIONE DELL'APPARATO ELETTROMAGNETICO A SCOSSE GRADUATE DEI SIG. KEMP E COMP.

Quest'apparato, di cui fra i molti pregi non è il secondo quello, che quantunque di piccola mole, è tuttavia capace di grandi effetti, venne a nostra cognizione per lo zelo del prof. P. G. B. Pianciani della Comp. di Gesù. Tentai d'imitarlo, ma non manifestando l'esteriore apparenza quante dovessero essere le volute di un filo a preferenza di un altro, e la loro disposizione e lunghezza, mi fu duopo determinarle per via di prove. Il risultato di queste, è quello che io vengo ad esporre, e stimerò di non aver fatto cosa inutile se, mostrando l'interna struttura di essa, resti facile l'imitazione di una macchina che può applicarsi all'utilità dell'economia animale, oltre ai vantaggi che forse può recare alla scienza.

Non mi tratterrò io a descrivere le proprietà, e gli usi di questa utile macchinetta, ma bensì nel dimostrarne la struttura tanto esterna, che interna, la quale, sebbene non apparisca nelle macchine di Kemp (a meno che disfacendole non se ne esamini la forma), ho potuto sulla base dell'esperienza determinare, e che mi accingo a descrivere per comodo di chi volesse fabbricarne delle altre, o per utilità insieme di chi voglia facilmente comprenderne la teoria.

L'apparato componesi di un elettromotore semplice, di una verga di ferro dolce, piegato a ferro di cavallo, di un cilindro elettrodinamico, e d'un fascetto di fili di ferro dolce. L'elettromotore è composto di due lamine di zinco amalgamate, e di una d'argento platinato. Le lamine di zinco comunicano fra loro per mezzo di una staffa di ottone che le tiene strette, sostenendo nel mezzo la lamina d'argento, che viene isolata da due pezzetti di legno inverniciati. La staffa è sormontata da una colonnetta di ottone traforata con capo a vite, che stringe i reofori o fili di rame che mettono in comunicazione l'elettromotore, ed il resto dell'apparato. Una colonnetta simile a questa comunica coll'elemento argento. L'elettromotore è largo $0^m,09$, ed alto $8^m,11$, e tutta la superficie dello zinco è $0^m,308$, quadrati; quella poi dell' argento è $0^m,154$ quadrati. (Vedi la fig. F) La verga di ferro dolce piegato a ferro di cavallo (lett. E) ha un diametro di $0^m,013$, è alta 0,09, e le braccia sono l'una dall'altra discoste $0^m,025$. Questa fa l'ufficio di calamita temporaria; a tal'effetto è coperta di fil di rame vestito di seta e disposto ad elica; incominciando ad avvolgervi i fili dalla curvatura andando sino all'estremità delle braccia, da dove discendono e passono sotto la tavoletta al punto E. Il ferro di cavallo è fermato alla tavola con una vite, che si chiude al disotto di essa.

Il cilindro elettrodinamico rappresentato da V. V. è alto $0^m,08$, lungo $0^m,12$; ed è fatto a modo dei rocchetti su cui s'inaspa il filo dai fabbricatori di panno. I bordi hanno un rilievo di $0^m,025$, ed il foro di mezzo ov'entra il fascetto di fil di ferro porta un'apertura di $0^m,03$. Il cilindro è trattenuto sulla tavoletta da due viti a legno, piantate dalla parte di sotto; esso serve per portare i fili di rame disposti ad eliche. Il fil di rame è del diametro di $0^m,001$ circa; la quantità totale che intorno ad essa s'avvolge è di metri 250 incirca (1).

I fili sono disposti nel seguente modo. Stanno in prima origine da un filo solo, come si vede nella lettera B, il quale poi si scomparte in tre; ognuno entra nel punto C del rocchetto, e di là s'avvolge intorno ad esso a modo di elica, soprapponendosi il secondo al primo,

(1) *Questa è la quantità che mi è sembrata atta a produrre una forza sufficiente, dovendola determinare per via d'esperienze e non coll'esempio delle macchine di Kemp, che sarebbe stato necessario disfarle, per conoscere la lunghezza dei fili e la loro disposizione.*

ed il terzo al secondo, sinchè giunge al punto D, da dove esce per ricomporsi un'altra volta in un solo. Nel punto N entra nel rocchetto un altro simil filo M. N, che da N avvolgendosi ad elica sul rocchetto va all'altra estremità del rocchetto per poi ritornare ad N; e così via via per ben nove volte, compiendo nove interi giri, e così le volute, o giri sul rocchetto sono dodici. Siccome alle volte avviene che i fili di ottone siano spezzati, o si spezzino nel rivestirli di seta, le nuove unioni devono essere saldate, ed un'altra volta ricoperte di seta.

Il fascetto di fili di ferro è formato di aghi di ferro dolce lunghi $0^m,15$; ed è di tal volume da entrare facilmente nel foro del cilindro. Nella figura si vede al suo giusto posto da produrre la maggior tensione dell'elettricità.

Sulla tavoletta oltre gli altri pezzi vengono ancora fermate le colonnette di ottone A, K, M, Q, traforate per introdurvi i fili conduttori, i quali vengono fermati dalle viti ad esse soprapposte, onde aumentarne il contatto. Al di sotto della medesima tavola passano i fili conduttori, che nella figura veggonsi punteggiati. I, H, è un' altra colonnetta d'ottone che serve anch'essa di conduttore; H, X è una molla di ottone che alla estremità tiene un pezzo di ferro dolce X, che fa da àncora alla calamita temporaria E, S, e batte su di essa quando l'apparato sta in azione. G, G^1 è una vite (1) che serve a trattenere l'àncora a giusta distanza dal ferro di cavallo, ed a formare il circuito come si vedrà in appresso. L'estremità G di detta vite è di platino, come similmente lo è il punto della molla che essa preme. La colonnetta F piegata a squadro serve a reggere la vite ed a condurre l'elettricità. Il filo di rame F, E è saldato al punto F, come pure è saldato nei punti KI, e così quelli che comunicano colle colonnette A, M, Q.

Poste queste preliminari descrizioni resta facile comprendere il corso delle correnti elettriche. Messo in comunicazione l'elettromotore coll'apparato per mezzo dei reofori Z, K, P, A, e fermate le viti A, K, lo s'infonde in un bagno di acqua acidula, che per ogni otto once di acqua contiene in dissoluzione un'oncia di acido solforico di commercio. Appena l'elettromotore pesca nell'acqua, s'ode un grave romore prodotto dal sollecito, e forte battere dell'àncora sul ferro da cavallo. Ora se una persona stringe tra le mani i due reofori R, R^1 sente una scossa velocemente ripetuta, che per le braccia e il petto scorre e percuote. Questa diminuisce a misura che si estrae dal foro del cilindro V, V il fascetto di fili di ferro. La corrente elettrica da Z corre a K; da dove passa il punto I, sale per la colonna I, H, scorre per la molla e per mezzo della vite GG^{10}, discende per la colonna F passando al punto E, ascende ad S, scorre per l'eliche che vestono il ferro di cavallo sino all'estremità dell'altro braccio, e ripassando per E corre al punto D, scorre per i tre fili, esce dall'altro capo C, si riunisce in un sol filo in B, e finalmente passa in A, da dove per P va all'altro elemento, ed in tal modo termina il suo corso.

La corrente elettrica nello scorrere attorno il ferro di cavallo, il magnetizza temporariamente. Il ferro divenuto calamita attrae l'àncora X; ed allora la vite G, G^{10} non toccando più la molla, resta interrotta la comunicazione del metallo conduttore, e la corrente elettrica non passa più per H, G, G^{10}, F, e per conseguenza nemmeno per le eliche del ferro di cavallo. Interrotta adunque la corrente elettrica cessa di essere magnetizzato il ferro di cavallo: allora l'àncora X viene dalla molla H, X sollevata dal ferro: in tal modo viene un' altra volta a toccare la vite G, G^{10}, e si ristabilisce la comunicazione dei metalli conduttori, e la corrente elettrica ritorna a scorrere; investe di bel nuovo il ferro di cavallo, ed il magnetizza. Questo, fatto un'altra volta calamita temporaria, attrae l'àncora, e la molla cessa di toccare la vite, interrompesi la corrente, ed il ferro perde la sua potenza magnetizzatrice, l'àncora si solleva, e così via via con molta sollecitudine ripetonsi le comunicazioni e le interruzioni de'conduttori metallici; si apre e chiude il circuito dell'elettrico.

L'elettrico nello scorrere per i tre primi fili del cilindro, giusta le note regole delle correnti elettriche, *induce* una corrente nel filo superiore M, N, O, Q, il quale non comunica col primo, e non fa parte del circuito.

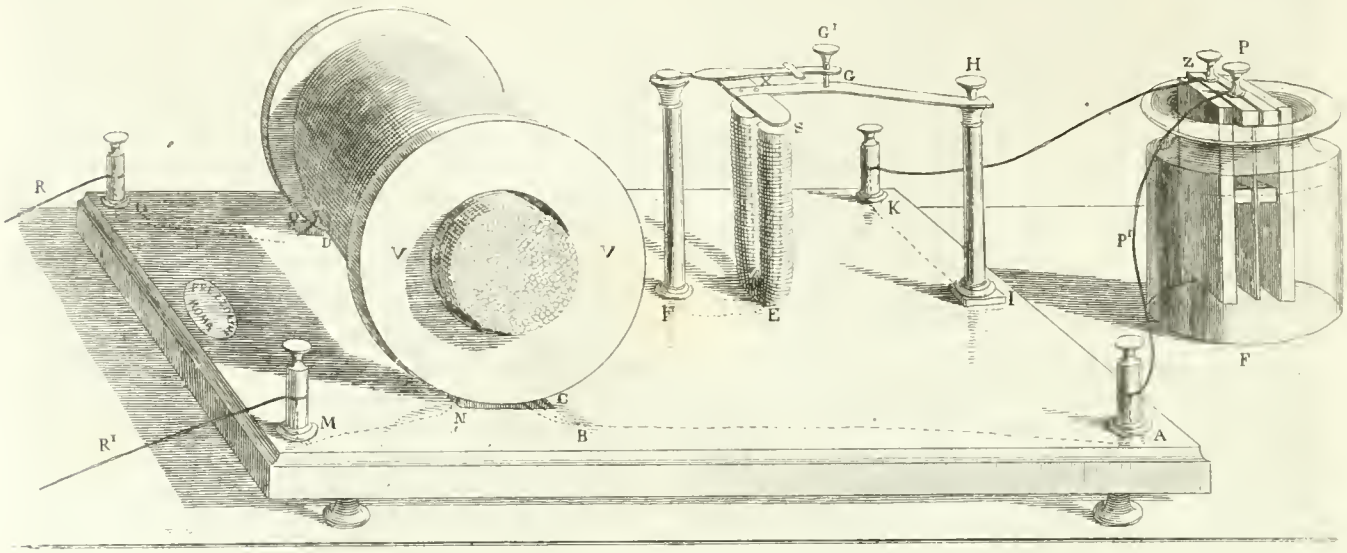
Che nel filo superiore vi sia una corrente *indotta*, il dimostra la sensazione che prova la persona che tiene in mano i due reofori R, R^{10}. Questa sensazione si sente alcun poco anche senza il fascetto di fil di ferro, se l'elettromotore è sufficientemente buono, se poi si accostano l'estremità dei reofori R, R^1, vedrassi un rapido passaggio di vivissime scintille. Le scintille e le sensazioni aumentano, se ai due reofori sopraddetti si congiungono dei tubi di metallo di tal grossezza da potersi stringere tra le mani. Allora le scosse sono tante e tali da non potersi sopportare, se non si estrae sollecitamente il fascetto di fil di ferro.

In vece del fascetto può sostituirsi un tubo, una lastra, delle lamine di coltello ec. ec.; ma il primo è preferibile per essere moltiplicata la superficie. Il fascetto viene anch' esso magnetizzato temporariamente. Aumentando poi gli elementi dell'elettromotore, aumenta tanto l'elettricità *condotta*, quanto l'*indotta*. L'àncora batte più sollecita e più forte; e le scintille, che al punto G della vite vivide e belle si vedono ad ogni aprirsi e chiudersi del circuito, aumentano (2).

(1) *La vite sopranominata è una modificazione che ho creduto fare, perchè quelle dei sig. Kemp e comp. mancando di questa, avviene sovente che, perdendo la molla la sua elasticità, cessa di agire aderendo l'àncora al ferro di cavallo.*

(2) *Aumentando gli elementi, la forza elettrica aumenta, ma la macchinetta si complica e perde il suo più bel pregio che è la piccola mole. L'uso adunque di un piccolo elettromotore è preferibile a qualunque altro apparato generatore di correnti elettriche, ed è ancora il meglio proporzionato alla detta macchinetta.*

Una di queste costruita con un elettromotore largo $0^m,05$, *ed alto* $0^m,07$, *ed accresciute, al cilindro elettrodinamico, due volute, mi è riuscita di una forza non inferiore alle molte altre ed a quelle di Kemp.*



L'*indotta* poi è tanta che le scosse, introdotto tutto il fascetto, sono, come dissi, gagliarde ed insopportabili. Tanto le scintille quanto le scosse non sono niente dissimili da quelle delle ordinarie macchine elettriche, ma con questo divario che le scosse sono repentine nelle ordinarie macchine, in questa invece sono continue e sono capaci di aumento e di diminuzione. Gli elettromotori ordinarii,che pure sviluppano correnti continue di elettricità, non hanno nè tanta costanza di azione, nè tanta forza; se pur l'hanno, restano incomodissimi per la quantità de'metalli che è duopo mettere in azione. Si è detto che la vite termina con una punta di platino e similmente il punto della molla ove appoggia. Essendo il platino il metallo il più refrattario, l'elettrico trasportandolo nello stato di scintilla incandescente non l'ossida, e quindi non è interrotto il circuito elettrico pel deposito di metallo ossidato; accaderebbe il contrario, sopprimendo il platino o l'oro in sua vece. Se la vite fosse di altro metallo, e la molla non avesse il suo pezzo corrispondente di platino, molto prestamente avverrebbero delle deposizioni metalliche, che dapprima consistono in una leggera macchia nerastra a modo di fiammella, che crescendo in densità impedirebbero il passaggio dell'elettrico, e di conseguenza l'attività alla macchina.

L'elettromotore ancora deve essere composto di due lamine di zinco amalgamate, e di una di argento ben platinato (1). Se invece dell'argento vi fosse sostituito il rame, l'attività della macchina non sarebbe troppo costante, mentre coll'argento platinato ho veduto agire una delle mie macchine per ore 19 continuatamente, e colla stessa energia. (Vedi Appendice all'Album n. 19 del 1 novembre 1844, pag. 75). Qualunque polo dell'elettromotore si faccia comunicare alle colonnette è indifferente; sempre ha corso l'elettrico, ed avvengono i soliti effetti. Si usa poi di platinare l'elemento argento, perchè oltre al rendere più costante la sorgente dell'elettricità, è anche questo nell'effetto di maggior tensione, per essere il platino più negativo dell'argento rispetto allo zingo amalgamato.

Francesco Frezzolini.

(1) Metodo di platinare.

Composizione del liquido. *Si prende una dissoluzione di cloruro di platino più neutro che è possibile, si versa dentro una soluzione concentrata di potassa pura per operare la sua decomposizione. Si lava da principio il precipitato con un miscuglio di alcool ed acqua, poi con dell'alcool ordinario per togliere l'eccesso di alcali senza disciogliere il doppio cloruro, o almeno il doppio cloruro e del platinato di potassa. Si ha così il liquido perfettamente neutro, poichè la sua soluzione nell'acqua distillata non cambia il colore della carta di tornasole arrossato da un acido. Questa soluzione, diluita di due o tre volte il suo volume di acqua, serve ad ottenere il platinamento, operando nella seguente maniera.*

Si eleva la sua temperatura di 60 a 70 gradi al più, e s'immerge dentro la lamina o qualunque altro oggetto perfettamente pulito.

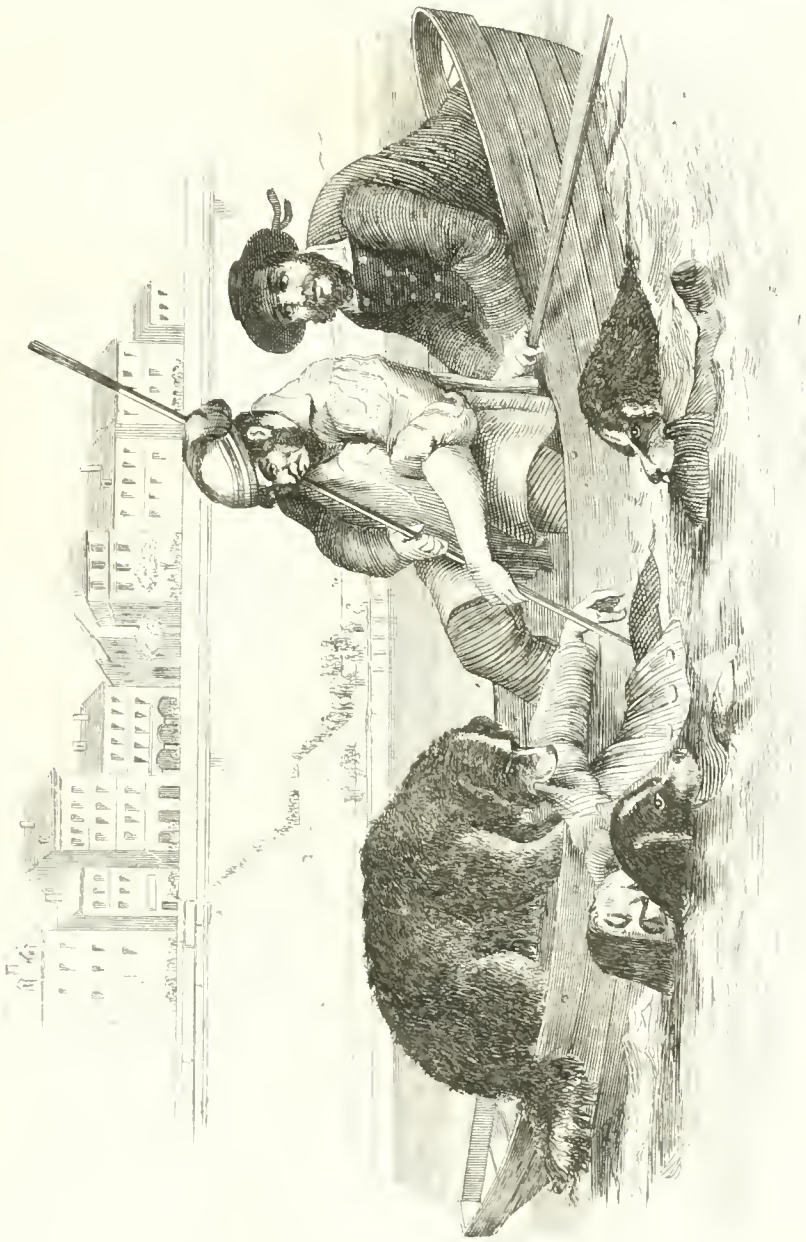
Questi oggetti divengono da principio scuri, si schiariscono poco a poco, divengono brillanti ed il platinamento è allora effettuato. Un minuto al più è sufficiente per questa operazione.

I CANI DI TERRA NUOVA A PARIGI.

Già in uno dei passati anni del nostro giornale abbiamo parlato a lungo di questo generoso animale che riesce di tanto utile alla società. Ora essendosi nella capitale della Francia, in cui tanto frequenti riescono gli annegamenti alla Senna, introdotti questi quadrupedi a provvedere alla comune salvezza, crediamo

non debba riuscire discaro che diamo qui e poche linee di descrizione su questo beneficio, e un espressivo disegno che il fatto viemeglio chiarisca.

Trasportata a Parigi una colonia di cani di Terra Nuova, volle il prefetto della polizia di quella città che venisse appostata lungo le rive della Senna da Charenton fino al Ponte di Iena, onde sempre sia lesta a venire in aiuto degli sciagurati che o inavvertitamente o



(I Cani di Terra Nuova nella Senna.)

a bella posta fossero per annegare in quelle acque. Ma i buoni animali, trapiantati così in un tutto nuovo paese, avevano bisogno d'un'educazione onde venire ammaestrati nella benefica istituzione, e però furono lor dati esperti educatori che più atti li facessero nel loro mirabile istinto. Ora i cani di Terra Nuova stanno esercitandosi per manovrare nella Senna e a far sentinella qua e là sulle rive del fiume, nuotando nelle acque die-

tro alcuni fantocci, che aggiungono e riportano nella navicella stanchi e trafelati. Egli è certo che la loro scuola non sarà lunga, chè le naturali loro disposizioni a si nobil arte, li faranno presto capaci di vigilar soli a questa importante parte della pubblica sicurezza di Parigi.

LA PIU' GRANDE E BELLA CISTERNA IN ROMA.

Non havvi alcuno che possa vantarsi di avere veduto tutto ciò che esiste sotterra e nella superficie della eterna Roma chiamata da *Ateneo totius orbis compendium*, e che ancora si occulta alla invidia delle genti esterne. Sconsigliato sarebbe chi dicesse (andando intorno solamente per giocondo diporto) di non iscernere cose sempre nuove che formano l'ornamento e il decoro della cara patria nostra. Un personaggio *incundissima consuetudine mihi carissimus* mi ebbe detto ultimamente della grande cisterna che sta nel claustro dei RR. PP. Riformati presso la maggiore ripa del Tevere, ed io qui ne darò un cenno notando come e da chi quel gran ricettacolo fosse fatto costruire. Era nel sacro senato dei porporati padri il cardinale *Camillo Borghese*, e questa principesca gente per la sua munificenza ha un diritto alla non peritura riconoscenza dalle alme grate e sensibili nelle pagine della storia, e suona grande nella bocca dei viventi siccome suonerà in quella degli avvenire. Un religioso laicale dell'ordine ricordato (volgarmente *cercante*) solea a quando a quando portare al cardinale, cui ricordammo, le così dette mescolanze, ovvero saporose *insalatine*, le quali non saluberrime, per la difficoltà di digerirle, sono al gusto gratissime. Anche oggi i *cercatori* degli svariati conventi durano questa usanza coi loro benefattori. Nessuno per questa bassa voglia, o fine secondario discende alla viltà di fare limosina in onore del serafico patriarca s. Francesco, ma tutti di buona cera le ricevono. Tali mescolanze, per farle gradevoli, si compongono delle seguenti erbe che qui voglionsi indicare coi rostri ortensi e volgari non importando gli scientifici, *lattughina, agretto, rughetta, cerfoglio, pimpinella, cipollina, dragoncello, menta piperita, cedronella, stellaria, fiori di borragine, cappero cappuccino e sedano.* Assunto il cardinale *Borghese* alla suprema sede del Vaticano volle chiamarsi *Paolo V*, e memore del buon laico semplicissimo di maniere col quale in passato tante volte scherzato avea, e che salito era in bella fama di vita astinentissima e penitenziale, ordinò che si recasse a baciarli il piede, e gli aprì la via ad implorare una grazia: il cercatore ricordevole che ogn'individuo di morale corporazione, non deve per turpe egoismo pensare a se solo, ma rivolgea ogni sollecitudine al bene della famiglia colla quale è stretto da fraterno legame, compose le mani a modo di preghiera al petto, e con voce tremante disse « *Padre santo per carità manchiamo in convento di acqua buona per bere, ci faccia fare per amore di s. Francesco una cisterna che lui lo pagherà* »: con amabile sorriso il pontefice soggiunse « *invece di una cisterna avrete un cisternone, andate in pace, state con Dio, e pregate per noi* ». Colla rapidità del lampo ritornò il laico cercatore in convento apportatore di così lieta novella. Tutti i correligiosi incominciando da chi ne tenea la somma nella certezza della sovrana impromessa rimasero esilarati e celebrarono solenni triduane preghiere per lo capo visibile di tutto il mondo cattolico. Il sommo pontefice mandò un architettore palatino, il quale prese le opportune misure nel claustro, bene informato di quanto insegna *Palladio* per la costruzione delle cisterne, (che secondo *Festo* vogliono dire *quod eis inest infra terram*) immaginò un sotterraneo tempio in mezzo di un laghetto: questo ricettacolo sostenuto da sei archi volti di solida costruzione in forma ellittica somiglia ad una grande base, che per amore di espressione, diremo sostegno di ampia tazza che può capire cento sessanta mille barili nostrali di acqua e tutto importò scudi romani *diciottomille*. Nell'apertura media sul claustro dove l'acqua si attinge si legge la seguente epigrafe che ricorda il già lodato pontefice benefattore, ed il suo nipote che volle aver parte in così splendida impresa

Pauli V . Pont . Opt . Max .
Munificentia
Scipionis . Card . Burghesii . Nepot .
Liberalitate
Ad . Sublevandum . Locum . Istum
D . P . Franc . Hortum . Nuncupatum
Aquae . Penuria . Laborantem
Extructa
Anno . Dom . MDCXIII .

Una tale cisterna, che è propriamente meraviglia dell'arte, si vede in una carta icnografica, e scenografica appesa nel primo transito del convento dove si volge per la infermaria, ed in tale carta sono precisati tutti i dettagli relativi alla parte artistica, ed alla maniera di espurgarla dalle immondizie, e dalla melma o sedimento dell'acqua. Si noti che allorquando in piena meriggio arde il sole ed i raggi dal superiore lavacro discendono nel basso fondo formano un bellissimo effetto ottico ricopiato tante volte da esperti dipintori; ma nella stagione estiva non è dato di farsi condurre sino al fondo perchè l'aria che vi si respira è sommamente fredda, ed io non vi potei discendere se non dopo le acque del passato autunno, e di vero nella stagione estiva in tutti gli sotterranei si patisce grave freddo per quelle cagioni in fisica notissime, e che non importa di dichiarare.

A. Belli.

MUZIO ATTENDOLO.

Dipinto del marchese Massimo d'Azelio di Torino.

Nel secolo quartodecimo pochissimi in Italia si applicavano all'arte militare, e gli eserciti pressochè tutti composti di stranie genti lasciavano che le compagnie così dette *di ventura* contaminassero, rubassero e con ogni più barbara guisa affliggessero le nostre contrade. Broglia piemontese ed Alberico di Barbiano ridestarono negli italici petti il giacente amore dell'armi:

e quest'ultimo massimamente, ristorata la patria milizia, valse a toglierci di quella vergognosa miseria. Dopo la memoranda non meno che lacrimabile strage di Cesena (1377) fatto già capo di un seicento cavalli, largamente promettendo, chiamò a sè quanti dei nostri erano agli stipendi d'altre nazioni: nè andò molto che ne raccolse buon numero e li ordinò in una compagnia la quale, designato a suo protettore s. Giorgio, ebbe da questo titolo glorioso e ad ogni uopo facile soccorso. Intanto che feroci guerre agitavano la chiesa egli condusse la sua eletta schiera al soldo del sovrano Pontefice: di tal guisa un fatto pienamente italiano acquistò una giusta celebrità alla prima armata che a que di si degnasse del propio nome di italiana. Presso a Marino cominciarono i travagli di guerra, e nel 28 aprile del 1379 venuti essi a combattere incontro ai formidabili Brettoni arditamente li affrontarono, li percossero, li vinsero. Questa si gran prova e si felicemente condotta aggiunse animo e forza alla nuova milizia di Alberico e la invogliò e sospinse a più ardue imprese e maggiormente laudabili. Perciò esercitavasi in continui armeggiamenti; ed il prode capitano per via più acquistarle pregio e pungerla di emulazione volle di particolar segno onorati coloro, di cui si potea promettere che un giorno valentemente guiderebbero in campo gli schierati eserciti. Di questo bel numero fu Muzio Attendolo di Cotignola, borgo tra Ferrara e Ravenna: ed è mirabile a udire come egli si deliberasse a seguitare il mestiere dell'armi. Alberico aggiravasi per quella terra con alcuni de'suoi soldati: i quali, veduto Attendolo giovane e robusto della persona e conosciutolo franco e d'un ardimento insolito, gli proffersero di collegarsi a loro nell'ufficio di soldato: statosi alquanto sospeso, rispose che si il farebbe: se l'accetta che avea in mano, lanciandola su quel ramo di quercia, e l'additò, vi rimanesse infissa. L'effetto secondò l'augurio e Muzio di subito tenne sua parola. Qui non accade di ricordare le grandi esperienze che ei fece della sua guerriera virtù, e come da lui, per vario avvicendarsi la fortuna salito ad invidiabile grandezza, siasi derivata la principesca e preclarissima famiglia degli Sforza (1). Tanto basterà all'uopo di conoscere il nobile soggetto che dall'insigne letterato e pittore Massimo d'Azelio fu testè rappresentato in un bellissimo quadro a olio. Ove pur volessi riferire il giudizio che di questo splendido lavoro e intesi fare a parecchi e degni, quasi non si darebbe fede alle mie parole; ma, accennando a quello di che l'occhio e il senno naturale suol essere buon giudice, mi studierò di confermare siffato giudizio colle valide ragioni dell'arte.

(1) *Quanto all'origine della famiglia Sforza qui s'atteniamo all'opinione volgare: ma chi ne volesse conoscere la meno incerta e più ragionevole legga la erudita del pari che elegante biografia di Muzio Attendolo scritta dal chiarissimo prof. Domenico Vaccolini.* Forlì 1840. *Sono pure a vedersi le seguenti opere:* Storia di Cotignola *del Bonoli*: Della famiglia Sforza *del Ratti*: le famiglie celebri *del Litta ec.*

Un cielo colorato in azzurro, quinci più cupo e quindi sparso di nuvoli biancastri come si disponesse a rovinosa tempesta, forma il campo di tutto il dipinto. Nel cui mezzo, allargandosi a sinistra, sorge foltissima una selva, dove superbamente campeggia una robusta quercia che in una e in altra parte spande i gravi suoi rami. Dei quali due giacciono in terra svelti dal tronco, e per tal forma rappresentantisi che pure allora allora paiono schiantati. L'effetto della caduta si dimostra palese in un ramoscello rotto sì propriamente che a vederne il vero nulla si vedrebbe di meglio. La selva tutta verdeggia di freschissime erbe e quà e colà si allegra di selvaggi fiori. A destra della pittura ed in lontana vista scorgesi la piccola terra di Cotignola egregiamente disposta a ragione di prospettiva e tanto, da fare inganno agli occhi. Tra quelli edifizi levasi torreggiando un castello: forse uno di quanti erano in signoria del conte di Barbiano. Di sotto ma alquanto di lungi dalla smisurata quercia stassi Attendolo ritto in sulla persona, sospeso l'un piede e tutto baldanzoso di gioventù: con la fronte arditamente protesa, gl'occhi suffusi di sangue e vivissimi e le guancie tinte in vivace rosso: d'aspetto fiero anzichè no, e bene stante e svelto delle membra: robusto e noderuto le braccia stende, il destro poc'oltre ai fianchi, impugnando un accetta e, con atto proprio e naturale di chi s'adopera di scagliarla in alto, attraversa coll'altro la faccia. Raro s'incontrerà una figura più conforme al vero di quella in che Attendolo ci si presenta. Riguardando in quelle sue sembianze chiaro vi leggi il singolare partito a che ei vuole appigliarsi: e non che prenda augurio se debba o no seguitare le armi, ma ti pare che egli voglia rendere non fallibile indizio come un dì saprà campare dalle sanguinose battaglie.

A poca distanza dal lato destro del quadro mirasi Alberico in sella d'un generoso destriere, e tutto fisso con gl'occhi alla gran quercia dove s'attende di veder fitta la scure del prode villano. In abito alla foggia che a que'tempi usavasi dai capitani di arme, appunta rovesciata la destra mano sull'arcione posteriore, tenendo nella sinistra un'asta ed il freno. Ove bene si riguardi, ci rivela un animo fortemente maravigliato e che nuove maraviglie si aspetta. E come non sentirsi ammirato di un rustico giovane che dall'effetto di strano consiglio fa dipendere la sorte della sua vita a venire? quasi dicesse: riuscire indegno soldato chi non sapesse trionfare in un piccolo fatto. Non d'altro consigliasi che delle proprie forze, perocchè queste sole gli possono fruttare celebrità di nome nella via della milizia.

Dietro ad Alberico viene il suo fidato scudiero, ancor esso a cavallo e tutto atteggiato a riso, come beffando l'ardita prova di colui che ei non sa pensare capace a tanto. Vilissima plebe che non può albergare se non vilissimi pensieri! nè farsi a credere altri potere a quello a che essi nè eziandio in sogno aspiraron mai! Più innanzi e lontano scopronsi alcuni soldati cavalcando in maniera assai naturale; ed alla sinistra parte v'ha un vilanello che alto leva una scure in atto di voler fendere delle legna. La fatica, la gagliardia e l'impeto col quale egli cala il ferro, bene si rende visi-

bile in quel suo distendersi supino e nell'azione risentita che fanno tutti i suoi muscoli.

La verità della imitazione risplende in questo dipinto così viva e sincera che ne fu tocco il sentimento di quanti il contemplarono: ed io, come testimonio di udita, posso ricordare le parole uscite di bocca a molti quasi per impeto del commune senso di natura. Ve', questi diceva, quanto è mai fresca quell'erba! come ridono quei fiori! quel ramo fu svelto pur ora! quello è tutto desso il cardo selvatico! non ti par egli di vedere una rottura di un albero vivo in quel troncone là a terra? - E un altro soggiugneva: guarda, guarda quella quercia che tutta si rileva dal fondo del quadro, nè mostra di sentire la gravezza dei pesantissimi suoi rami: in quelle foglie scorre l'umore come vive fossero.

Taluno, fissando il viso in Attendolo, ne meravigliava la bellezza e vigoria delle membra, e il nerbo delle forze tutto riconcentrato nel destro pugno. Le vene gli si rigonfiano, gli si risentono i muscoli: affè che tutto lo sforzo di questo egregio villanzone si dichiara palesemente. Quant'anima in costui! chè sì che sì: sarà un grand'uomo e se ne glorierà la patria dove ei nacque e crebbe. - Ma la scure, sentivasi dire a un'altro, ma la scure non par proprio che si spicchi dal fondo e sia come nel primo atto d'essere lanciata.- V'era chi, riguardando Alberico non rifiniva di starsi con l'animo e l'occhio intento a quella faccia dove così al vivo gli si dipingeva la meraviglia, ovvero in quel petto a cui vedea convenevolmente aggiustarsi la sì grave armatura. Ed anche mormorava tra denti: di quale ardita magnanimità non dà segno in quello come lampeggiare degli occhi! Mano felice che ritrasse con tanta verità l'indole dell'animo non meno che le forme del corpo! Ponete l'occhio là a colui che instupidito fermasi dietro al suo signore: ei ride e men che non vorrebbe, prevedendo fallita la prova e sicuro lo scherno del bravo Muzio.

Con questa larghezza di lodi fu universalmente onorato il dipinto del marchese d'Azelio: solenne e reverendo giudizio: perchè i romani avvezzi a contemplare le meraviglie dell'arte, non sanno applaudire se non a quelli che ne accrescono il numero. E a noi molto gode l'animo di ripetere queste lodi, avvisando che a buona ragione gli sono dovute per aver condotto il suo lavoro giusta le invariabili e severe norme della pittura. La dignità, l'importanza e novità del soggetto, oltre al recare diletto, giova non poco: e così ancora le sue varie parti che bene rispondonsi e si accordano in un tutto semplice e uno. Ogni figura poi tiene il suo proprio luogo, e quella di Attendolo siccome la principale signoreggia alle altre: le quali disposte in convenevol modo e divise secondo una giusta distanza operano che l'occhio quietamente e consolato si riposi e da sempre nuovo piacere sentasi ricreato e impedito di sviare altrove. I lumi e le ombre sono scompartite con fina industria e quindi se l'une parti si rilevano, le altre tondeggiano: e queste apparendo lisce, quelle rilucono. Dicasi lo stesso del colorito che tutto si appropria alle cose, le quali insieme per dicevole forma accordate rendono un caro, grazioso e bellissimo vedere. Questi singolari pregi mentre che fanno ammirevole il sopra descritto dipinto, sono cagione a bene sperare che il d'Azelio, trattando il pennello, conseguirà quella sublime gloria a cui, scrivendo, aggiunse. *Giambattista Giuliani C. R. Somasco.*

Aggiungiamo a questa descrizione un sonetto dell'egregio e reverendissimo monsig. Muzzarelli, preclaro ornamento e magnanimo protettore della italiana letteratura.

SONETTO

Se fra' colti, o fra' l'armi io morir deggia,
Attendolo dicea, m'è ignoto ancora
» E in gran tempesta di pensieri ondeggia
Lasciar temendo la natia dimora.
Ma poi che suon di guerra intorno eccheggia,
E stuol di prodi a battagliar l'incuora
Svaglia ardito la scure, e fende e scheggia
L'arbor, che sacro a Giove il greco onora.
Scosso al presagio in cento pugne e cento
Colse la fronda, di che s'orna il forte
Celebrato per senno ed ardimento.
Poi quando in lui fioria l'età severa
Invido flutto invan lo trasse a morte
Chè la sua fama non vedrà mai sera.

C. E. Muzzarelli.

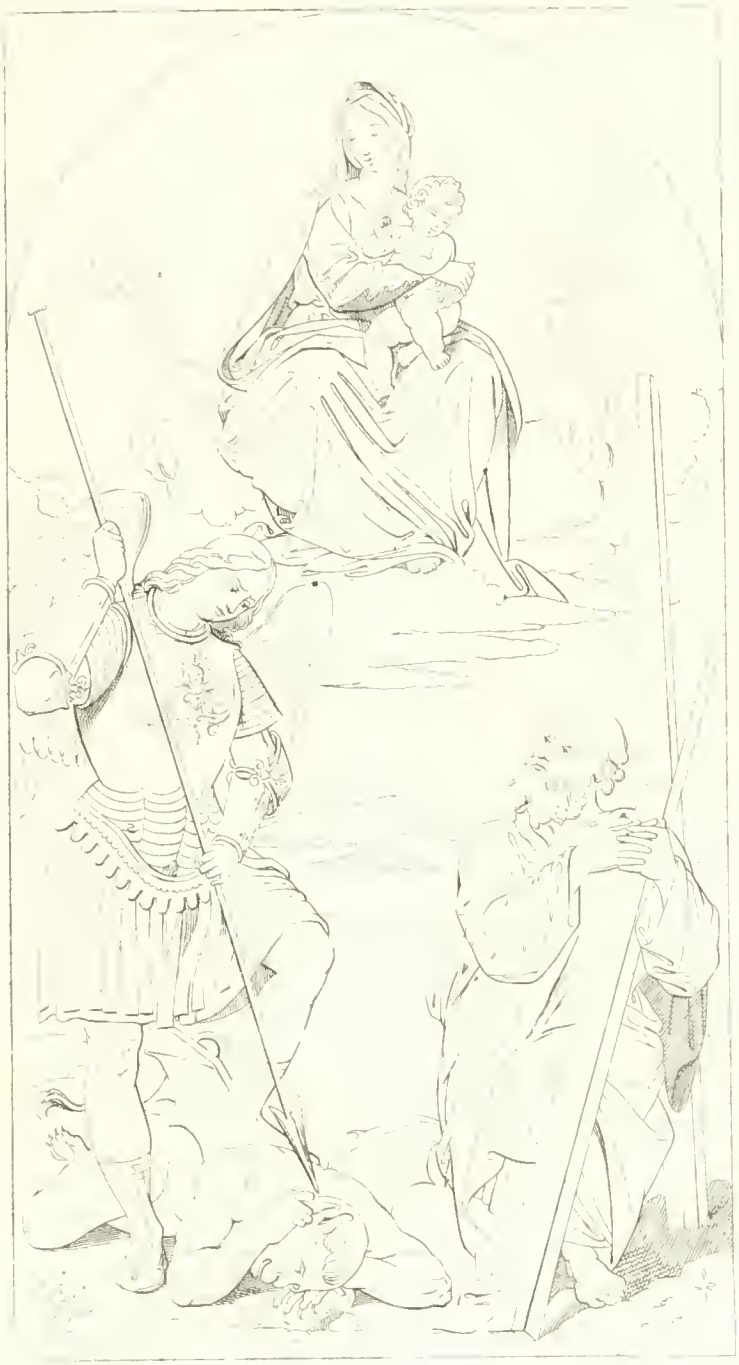
LOGOGRIFO

Ove la testa scindimi
Vil corteggian son io
Che il mio signor è Iddio
Empio tentai tradir.
Se invece fia che sventrimi
M'abbello alla foresta
Sì l'ombra mia t'appresta
Schermo del caldo sol.
Nel sen la terra chiudemi
Se ventre, e piè mi mozzi
Ivi per grotte e pozzi
Mi giungi a ritrovar.
Se capo e ventre sgombrimi
Al tuo voler resisto
E col mio dire insisto
Sempre contrario a quel.
Intier mi lasci? e leggimi
Dirittamente, e teco
M'avrai; o a foggia d'eco
M'accordo al tuo cantar.
O mi leggi all'opposito?
Sono belva silvestre;
O per me tu t'addestra
Le rocche ad espugnar.

P.

SCIARADA PRECEDENTE **BOREA.**

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI con approvazione. DIREZIONE DEL GIORNALE piazza di s. Carlo al Corso n. 133. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS direttore-proprietario.



LA MADONNA, S. MICHELE ARCANGELO, S. ANDREA APOSTOLO.

(Dipinto del sig. Marcello Sozzi.)

Nella chiesa de'ss. Lorenzo e Damaso avvi una piccola ma per lavorio di ornamenti leggiadra cappella. Alla quale volendo i Patroni della medesima abbellir l'altare con un novello dipinto, questo commisero al giovane *Marcello Sozzi*, che informato a buona scuola dal valentissimo *Owerbek* avea già dato belle speranze di se. Lodevole fu il divisamento de'committenti; nè il giovane artista si adoperò meno nel condurre un buon dipinto che dessi nell'incoraggirlo.

L'unità della composizione è nelle arti un principio tanto necessario che difficile: e il subietto cui doveva il nostro artista trattare sembrava ribelle affatto all'unità medesima. Infatti come rannodare tre diverse figure, le quali nulla per se presentavano che potesse far-

le concorrere in un pensiero? Se il giovane *Sozzi* fosse fra quelli, i quali considerano l'arte nella sola sua forma, avremmo veduto nel suo quadro forse belle linee di composizione, sicchè una apparisse per la forma stessa; e noi saremmo rimasti a contemplare il dipinto senza punto compungerci di devozione alla vista di tre figure di svariato concetto. Ma sapeva l' artista che la pittura, quest' arte nobilissima, si vale della forma a tradurre il pensiero; che la forma non è il principio dell'arte, ma il mezzo col quale l'arte stessa parla alle genti, e indagando la missione delle sue tre figure trovava in essa il come farle concorrere all'esposizione di un concetto grande sublime; la redenzione dell'uomo. Sta Maria sopra un trono di nuvole stringendo fra le braccia il Pargolo Divino, il Verbo predicato da'profeti, quegli che toglierà l'uomo dall'impero di Satana; e abbassa gli occhi alla sinistra, ove nel piano vede l'alato guerriero s. Michele appuntar l'asta sul collo dell' infernale nemico. Non fiero nell'aspetto, ma grande, nobilissimo quegli sfiora col piè destro la schiena del vinto, il quale invano isforza le membra, invano vorrebbe profondarsi oltre la terra a scevrarsi del peso che l'opprime. Invano sì: poichè è la potenza sovrumana che lo abbatte, è la colpa commessa che gli pesa, e questo cruccio sarà sempre con esso in eterno. A destra sta genuflesso l'apostolo s. Andrea tutto intento nel cielo e adorando il mistero della Redenzione abbraccia la croce, simbolo de'travagli che il nemico darà al seguace di Cristo per contrastargli ancora la vittoria.

Questo concetto è sposto, come si vede nell'offerto disegno, in una composizione di linee così semplici e chiare, siccome corrette son quelle che contornano le figure. Largo e caldo è il fondo del quadro, nel quale l'autore volle forse rappresentare le ridenti contrade palestine, ove Gesù apparve a compir la grand'opera. Forse qua e là v'ha qualche durezza nel colorire... Ma questa può originarsi dall'aver l'artista dovuto rafforzar di molto le tinte per la scarsezza della luce: e poi chi dubita che in altri quadri del *Sozzi* sparirebbe questa menda inevitabile di un primo lavoro?...

Checchetelli.

IL FANCIULLO FERITO

CAPITOLO VI ED ULTIMO.

Il ritorno in Europa.

(Continuazione. V. pag. 64.)

La mattina seguente, Sara così ripigliò la sua narrazione: appena fui tranquilla sulla salute di mio fratello Giorgio, quella di Nelly cominciò a cagionarmi le più vive inquietudini. Ella divenne pallidissima, e cadde a poco a poco in una profonda tristezza. Nulla pareva interessarla, e da me dolcemente interrogata sulle cagioni di tanta malinconia, ella mi rispondeva ch'era allegrissima, ed intanto ch'ella si sforzava di sorridere, le lagrime le rigavano le guance. Una febbre violenta accompagnata da delirio l'assalì indi a non molto; il sangue le salì in copia al petto, e minacciò di soffocarla.

Nella malattia di Nelly mi parve di riconoscere i sintomi di una pneumonia; ma io poteva anche ingannarmi, ed i mezzi curativi, che veduti aveva impiegare in una simile malattia, che aveva in Europa assalita una nostra cameriera, potevano anche riuscir funesti a mia sorella. D'altronde codesti rimedi erano il salasso, e le sanguisughe: e dove trovar lancette e sanguisughe? e supponendo, per impossibile, trovata una lancetta, come procedere alla ignota operazione del salasso?

Intanto lo stato della povera Nelly si faceva di giorno in giorno peggiore: Giorgio ed io eravamo immersi in un profondo cordoglio, che si avvicinava alla disperazione. All'improvviso, Giorgio uscì dalla capanna, e tornò dopo dieci minuti circa con una pietruzza finissima ed acuta come la punta d'una spada.

— Ascoltami, Sara, disse, bisogna che salviamo nostra sorella ad ogni patto, o che almeno tentiamo ogni via di salvarla. Ho veduto cavar sangue più d'una volta negli spedali, ove mi conduceva nostro padre: conosco la vena che si ha da pungere; tentiamo un salasso. Il Signore, che mai non ci ha abbandonati, non ci abbandonerà in questa circostanza.

Noi c'inginocchiammo ambedue, e dopo una breve e fervorosa preghiera, colla quale, pieni di fiducia, invocammo l' assistenza divina, sorgemmo dal suolo. Giorgio prese risolutamente il braccio di Nelly; lo legò fortemente con una striscia della nostra tela di palmizio; la vena comparve, Giorgio si curvò sopra di essa; io rivolsi gli occhi altrove . . . un momento dopo, Nelly mise un piccolo grido. Mi volgo; Giorgio era pallido come un cadavere, ed il suo viso era coperto dal sangue che spiccava dal braccio della sorella.

Il salasso era fatto; ma quali ne sarebbero le conseguenze? Codesto dubbio era tormentoso! Allorchè la larga e profonda conchiglia che riceveva il sangue, ne fu ripiena, Giorgio sciolse il legame, premè col dito la vena ferita, ed il sangue tosto si fermò. Oh gioia! oh felicità! la nostra diletta inferma si sentì sollevata, e cominciò a respirare più liberamente. La puntura fu diligentemente fasciata con foglie e con alcune strisce di seta di *pinna marina*, da noi già tessute, ma per tutt' altr' uso, e le foglie, e le strisce ci procurarono un apparecchio comodo del pari e sicuro.

Da quel giorno in poi la salute della cara ammalata andò sempre migliorando; cessò la tosse, l'oppressione disparve, ed un abbondante sudore che favorimmo con calde bevande, e col coprir di pellicce il letto di lei, la condusse alla convalescenza.

Alcuni bagni tepidi compierono la guarigione di nostra sorella. Giorgio per tale effetto scavò nel terreno accanto alla capanna una specie di bacino, che ricoprì di musco: facevamo scaldar l'acqua in vaste conchiglie, che riempivamo nel prossimo ruscello; dopo il bagno Nelly si coricava, e di là a due mesi, ogni agitazione, ogn'inquietudine cessata, riprendemmo tutti le nostre solite occupazioni, e la nostra maniera di vivere ordinaria.

Ogni speranza di mai più rivedere la patria nostra,

la nostra Europa, era oggi mai perduta, e per dire la verità, pensavamo poco all'Europa ed alla patria, tanto ci pareva impossibile di essere scoperti da qualche nave passaggera in quella spiaggia deserta e romita. Ci eravamo rassegnati alla volontà di Dio, e ci aspettavamo a finire colà la nostra vita.

Ma tale non era la volontà del Signore. Egli aveva deciso che noi uscissimo da quel deserto, e che tornassimo a vivere fra i nostri simili. Una domenica mattina Giorgio corse ad annunziarci che si vedeva all'estremo orizzonte una vela. Nelly ed io provammo più sorpresa che gioia a tale annunzio. Nondimeno corremmo sulla spiaggia, ed aspettammo l'esito d'un avvenimento così nuovo per noi.

Dopo qualche ora d'incertezza, fummo fatti certi che il vascello veleggiava verso di noi, ed infatti si ancorò un miglio lungi dalla costa. Una scialuppa si staccò da esso, ed a forza di remi si accostò, mentre noi facevamo segnali agitando per aria alcune pellicce, annodate a lunghi rami d'albero.

La scialuppa approdò poco lungi da noi; i marinai sbarcarono armati, e colui che li comandava, sguainò la spada, come per difendersi dal nostro assalto, e tentò di parlarci da lontano con grida, e di farsi capire coi cenni. Figuratevi, caro Samuele, quanta e quale fu la sorpresa di quell'uffiziale, allorchè sentì rispondersi da Giorgio in buona lingua inglese! L'uffiziale pieno di gioia e d'ammirazione, rimise nel fodero la sua sciabola, e ci venne incontro a braccia aperte.

Ci disse quindi che il vascello, al quale egli apparteneva, veleggiava appunto in quelle acque per iscoprirci e ricondurci in Europa. Una delle scialuppe della naufraga nave di mio padre era, dopo una lunga serie di sventure e di pericoli, giunta a salvamento a Porto Iackson; ivi i pochi superstiti avevano raccontato la loro sciagura, ed avevano assicurato come cosa certa che Lord E. co'suoi figli vivevano sulla costa della Nuova Olanda presso il Capo Cuvier, ove trovato avevano un ricovero.

Il Maggiore Lachlan, Governatore della Colonia, stretto parente di nostra madre, mandò successivamente in cerca di noi parecchi legni che invano percorsero le coste di quell'isola vastissima, l'ampiezza della quale uguaglia quasi quella della intera Europa. Tutti erano tornati a Porto Iackson dopo lunghi ed inutili viaggi, quest'ultimo solo ebbe la ventura di scoprirci, quando appunto perduta già ogni speranza, stava per allontanarsi da que'mari e tornare a Botany-Bay.

Noi abbandonammo la sera medesima la nostra capanna, ed i luoghi, che avevamo così lungamente abitati, non senza sparger lagrime, e portammo con noi la maggiore e la più interessante porzione degli oggetti dei quali ci eravamo serviti nella nostra solitudine. Non ci dimenticammo del nostro fedele Oberon, cui la vista dei marinai, ed il movimento della nave ispirarono sulle prime un grandissimo spavento. Alcune settimane dopo, giungemmo a Port Iackson, dove la nostra presenza produsse una sensazione profonda, poichè, per mancanza di vesti convenienti, Nelly ed io vi giungemmo colle nostre tuniche selvaggie. Quanto a Giorgio, aveva trovato sul bastimento vesti Europee adattate alla sua statura.

Il Maggior Lachlan, nostro parente, onorevolmente ci accolse, ci provvide di quanto ci occorreva, e si affrettò a procurarci i mezzi di tornare in Inghilterra, ove, per la voce sparsa della nostra morte, alcuni avidi collaterali, tentavano di appropriarsi i beni di nostro padre.

Intanto che il Maggiore pensava ai preparativi della nostra partenza, noi adempimmo le intenzioni di nostro padre relativamente a Diana, e due giorni dopo il nostro arrivo, quella buona e sventurata donna ci fu restituita. Già da più anni essa era libera; ma aveva supplicato le autorità di lasciarla rimanere a Porto Iackson almeno sino al risultato definitivo dell'ultima spedizione mandata a far ricerca di noi.

Giunti in Inghilterra, proponemmo a Diana una pensione considerabile, onde riparare, almeno per quanto ci era possibile, le ingiuste sventure che l'altrui perfidia, e l'errore di nostra madre le aveva fatte soffrire. Diana ricusò tutto.

— Ho sofferto orribili patimenti, rispos'ella; ma il pubblico riconoscimento della mia innocenza da me ottenuto per le cure del vostro illustre genitore, il viaggio ch' egli aveva espressamente intrapreso per istrapparmi al luogo del mio supplizio, e ricondurmi in patria, viaggio, oimè, che gli è costato la vita, e soprattutto la vostra amicizia, sono per me, e per quanto ho sofferto, un'ampia ricompensa. Se mi volete render felice, permettetemi, Miss Sara, di rimaner sempre con voi; fate ch'io non mi divida mai più da voi.

Io abbracciai Diana teneramente, le giurai di tenerla sempre meco, e manterrò il mio giuramento. La morte sola potrà separarci.

— Ovvero il matrimonio di una di voi due; disse Samuele sorridendo.

— No, v'ingannate, rispose Sara: Diana ha passati i 40 anni; ho avuto campo di conoscere la sua maniera di pensare, e son certa ch'ella non pensa e non penserà mai a maritarsi. Lo stesso posso dire di me. Non so che cosa faranno Giorgio e Nelly: ma io non posso essere felice che accanto a loro. Quando si è patito tutto ciò che abbiamo patito noi; quando tre persone sono state per tanto tempo ciò che noi stati siamo l'uno per l'altro, una separazione diviene impossibile. Dopo il nostro ritorno in Inghilterra, gravissimi affari hanno più volte costretto Giorgio ad allontanarsi da noi; ebbene; codeste brevi separazioni hanno rinnovato in Nelly ed in me tutte le angosce, tutti gli affanni, che ci laceravano il cuore allorchè lo credevamo perduto nel deserto del Capo Cuvier. La sventura e la mano della Provvidenza ci hanno troppo strettamente l'uno all'altro riuniti, perchè sia possibile di separarci mai l'uno dall'altro.

Samuele continuò a visitare assiduamente i figli di Lord E. A poco a poco l'antica loro fanciullesca intimità si rinnovò tutta intera, e tale divenne, che la notte, come 17 anni addietro, durava fatica a separarli.

La beltà, l'ingenuità, e le rare doti della leggiadra Nelly fecero in breve sul cuore del giovane francese

una profonda impressione, e non minore la produssero su quello della giovinetta inglese le ottime qualità, e l'eccellente e nobile carattere di Samuele. Sara e Giorgio non tardarono ad avvedersene, e nulla curando i pregiudizi, che nelle anime volgari fa nascere l'orgoglio del rango e della opulenza, proposero a Samuele di divenir quind'innanzi membro della loro famiglia, e di rendere ancor più saldi i legami della loro amicizia col fortificarli co'santi vincoli dell'imeneo.

Con indicibili trasporti di gioia accettò Samuele un offerta, che gli prometteva una così inaspettata, come durevole felicità, e due mesi dopo, nel dar la destra di sposo alla sua diletta Nelly, giurò appiè degli altari di non separarsi mai dagli amici della sua fanciullezza, dai figli del suo benefattore. *L. S.*

EPIGRAFIA LATINA.

Tra quanti Personaggi si meritassero veramente l'estimazione sincera e la devozione di tutto un popolo, è per certo l'illustre porporato novello Eminentissimo FRANCESCO CAPACCINI. Perchè nell'ardua via de'pubblici uffici e de' gravi incarichi, i quali va da molti anni sostenendo, e' si parve sempre com' è di rettissimo cuore e di mente altissima. Ondechè quello cui rade volte udimmo essere a memoria d'uomini intervenuto, che del malore d'un solo tanto pigliasse parte l'universale, quanto e' farebbe di calamità pubblica, ciò in punto abbiam noi, non è guari, veduto in questa eterna Roma accadere, quando tutti già piangevamo quel grande per la mortale infermità vicino a mancare. Ma, buon Dio, tu lo ridonasti a' prieghi nostri e pel bene della Chiesa tua Santa! E però egli è ragione se ora tanto si allegra ciascuno della racquistata sanità di cotanto uomo, e della esaltazione onde lo volle onorato la provvidenza dell' AUGUSTO PONTEFICE, quanto dianzi erasi contristato.

I quali sentimenti dell'anima ha saputo così acconciamente esprimere un nostro amico dilettissimo al cuore in quattro iscrizioni latine, che noi per fermo pensiamo che raramente altri siasi provato a dettare di cotal genere con tanta eleganza e venustà e semplice e potente efficacia e dignità affettuosa da meritare che vengano universalmente conosciute. Al che noi ora mirando, stimiamo doverle qui trascrivere per disteso, desiderosi anche di ripetere la lode all'inclito Personaggio dovuta, e insiememente di plaudire al merito dell'autore. E senz'altre parole, lasciamo che altri lo giudichi: *C. L.*

I

FRANCISCO . CAPACCINIO . ROMANO
DIFFICILLIMIS . MVNERIBVS . EGREGIE . FVNCTO
QVATVOR . PONTIFICIBVS . MAXIMIS
PROBATISSIMO
QVEM
GREGORIVS . XVI . D . N.
PARENS . OPTIMVS
IN . AMPLISS . CARDINALIVM . COLLEGIVM
FAVSTO . NVMINE
COOPTAVIT
VIRO . VBIQVE . GENTIVM . CLARISSIMO
AVGVSTO . PATRVM . SENATVI
NOVVM . DECVS
ADFERENTI
HONOREM . HABETOTE
VIRTVTIS . AESTIMATORES . VNIVERSI

II

CIVI . MAXIMO
AD . GRANDIA . QVAEQVE . NATO
MAIORA . IN . DIEM . DE . SE . POLLICITO
QVI
INTEGRITATE . VITAE . MORVM . SVAVITATE
SPECTANDVS
DIGNITATVM . ET . DIVITIARVM
NVNQVAM . CVPIDVS
INGENIO . POTENS . ET . ELOQVIO
DOCTRINA . INSIGNIS
IN . PVBLICIS . NEGOCIIS . GERVNDIS
SINGVLARI . STVDIO . AC . DEXTERITATE
LAVDEM . OMNEM . PROMERITVS
ITALICAE . SAPIENTIAE . FAMAM
PER . EXTERAS . GENTES . PROVEXIT

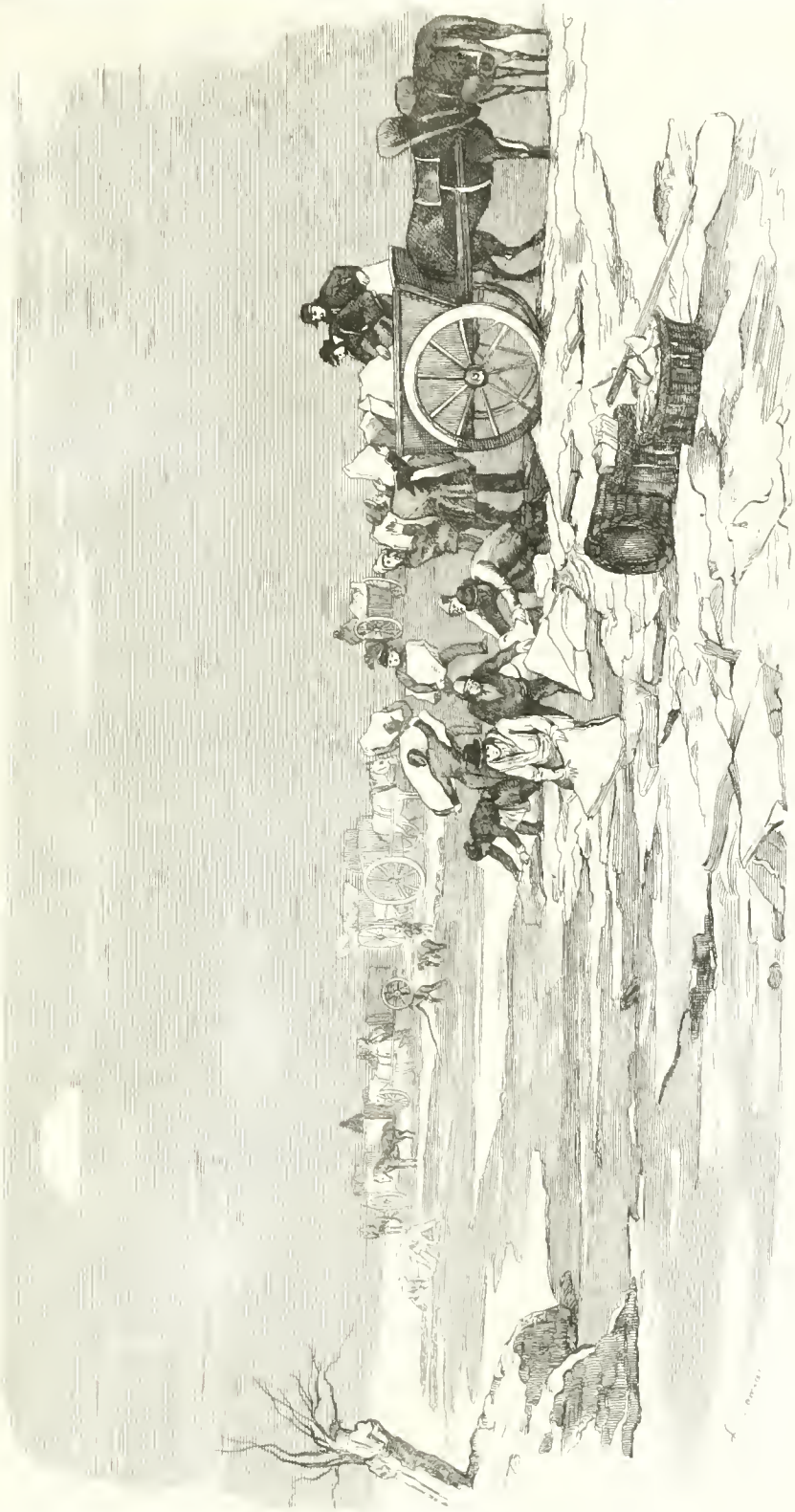
III

PROPVGNATORI . RELIGIONIS
QVI
MVLTIS . LEGATIONIBVS . SVSCEPTIS
AD
NEAPOL . GALLOS . BORVSSOS
BELGAS . BATAVOS . LVSITANOS
REGVM . AC . PROCERVM . EVROPAE
FERE . OMNIVM
GRATIAM . ET . PRAECONIA . PROMERITVS
IVRA . CATHOLICAE . ECCLESIAE
ROMA . PLAVDENTE
PER . ADVERSA . TEMPORA
CONSILIO . ET . FIDE
ADSERVIT . VINDICAVIT

IV

SALVE . O . PVRPVRA . RENIDENS
PRAECLARIS . MERITIS . PARTA
TE
QVEM . NVPERRIME
HEV . MORBO . LABORANTEM
SOSPITATOR . BONORVM . DEVS
NOBIS
EXORATVS . PROPITIVS
REDONAVIT
PRAESTET . INCOLVMEN
DIVQVE . SERVET
INCREMENTO . ECCLESIAE
ET
GLORIAE . ROMANI . NOMINIS

Aloysius Pianesi inscribebat.



(Raccolto del Ghiaccio.)

PROVVISTE E CONSUMO DI GHIACCIO A PARIGI.

Bere in fresco è stata in ogni tempo una delle grandi precauzioni del Gastronomo.

. . . . per colmo di sciagura,
Col caldo che faceva quel dì fuor di misura,
Non v'era ghiaccio! oh Cielo! ed era pur l'Agosto!

esclama Boileau nella sua satira, e codesta esclamazione figlia di profondo cordoglio, non è che l'eco dei lamenti, e del giubilo di tutti i secoli.

La maniera sola è cangiata. Una volta, per rinfrescare la loro bevanda, si contentavano gli antichi di porvi dentro un pò di neve. La gastronomia era allora nell'infanzia: non si otteneva la freschezza che con detrimento del sapore e della bontà del liquore. Meglio consigliati, noi rinfreschiamo i nostri vini col contatto, e non col miscuglio del vino col ghiaccio. La Conservazione e la vendita di siffatta merce sono perciò divenute un oggetto di commercio considerabilissimo, e che prende ogn'anno una estensione sempre maggiore. Il ghiaccio adesso non serve solamente a rinfrescar le bevande: esso è pur divenuto un agente di conservazione per una folla di comestibili, che il caldo guasterebbe ben presto, e come un agente terapeutico nelle malattie.

Senza contare le case particolari che consumano ghiaccio, si contano, solamente in Parigi 450 caffettieri, mercanti di comestibili, di frutti ec. che impiegano questa derrata; l'annuo consumo della Capitale ascende a circa 30,000,000 di libbre.

Per conservare codesta massa enorme di ghiaccio, vi vogliono depositi considerabili. Quasi tutti i caffettieri hanno i loro serbatoi particolari; oltre questi, vi sono grandi magazzini generali presso la Capitale, come nella pianura di s. Dionigi, a Gentilly, e alla *Villette*. Il primo spaccia annualmente 12,000,000, di libbre di ghiaccio, al prezzo di dieci centesimi per ogni libbra. Il resto è spacciato dagli altri due serbatoi, dal lago di Montmorency, dal canale di s. Martino, e da altre acque prossime a Parigi.

La pesca del ghiaccio presenta durante l'inverno uno spettacolo animato, e pittoresco. I tavoloni di ghiaccio afferrati sulla superficie dell'acqua con lunghi uncini, condotti e tirati a terra con molta destrezza, sono accumulati in vaste carrette. Accade sovente che quei larghi massi resistono agli uncini, si tuffano e scompariscono sotto l'acqua, per ricomparir poco dopo trionfalmente assai più lungi; spesso anche il pescatore corre rischio di essere strascinato nell'acqua dal masso, e di tuffarsi in compagnia con lui al suono delle allegre grida della folla de' curiosi spettatori, i quali colle mani nascoste nelle tasche, e col naso avvolto nel bavero del pastrano, fanno circolo sulle sponde del bacino per ispiare i casi e per ridere, a dispetto del vento, e del freddo che soffrono ai piedi.

Ma negli inverni troppo miti, il ghiaccio mancherebbe, ed in questo caso fa d'uopo fabbricarlo artifizialmente. Il processo che per tale effetto s'impiegava una volta era l'evaporazione. Codesto mezzo s'impiega anche adesso; ma per accelerarne il risultato, e per ottener masse considerabili di ghiaccio, si accresce la potenza congelatrice col sal marino, col salnitro, e con altri agenti chimici. Ove però per la dolcezza dell'inverno la raccolta del ghiaccio venga a mancar del tutto, bisogna necessariamente andarlo a prendere sino in Isvezia, ed in Norvegia.

Gli americani si sono dati da alcuni anni in qua a siffatto commercio che diviene sempre più lucroso per essi; che ne caricano i loro bastimenti in vece di zavorra, li avvolgono in legatura di legno, o con paglia, o con polvere di carbone e così trasportano il ghiaccio dall'America sino alle Antille, dove lo vendono a caro prezzo. *L. S.*

FASTI ARTISTICI.

Da un nostro corrispondente ci giungono i seguenti particolari sugli onori resi al valentissimo sig. cav. Fabris in Nove sua patria, allorchè colà si trasferiva per innalzare i due monumenti, l'uno a suoi diletti genitori, l'altro al benemerito parroco Contri *) ed a ciò siamo indotti dal desiderio di render palese anche in questa circostanza il merito di sì distinto scultore, come le accoglienze che furono rese in patria a sì benemerito cittadino. *Il Direttore.*

« Il chiarissimo cavaliere Giuseppe Fabris donava a Nove sua patria due preziosi lavori del suo valente scarpello, e fregiava la nostra Chiesa di due monumenti che ricordano i genitori di lui, ed Ermete Contri parroco, che fu meritissimo.

« Così questo tempio se mostrava eleganza nelle Ionie colonne e nelle svelte sue forme, e se destava ammirazione nel suo prospetto, che con raro magistero disegnava il Vicentino Bonelli, sarà pure ricordato per due bellissimi monumenti, de'quali io nulla di più dirò che quanto intesi per giudizio unanime di valenti maestri; esser dessi di finito lavoro, che niente lasciano a desiderare. Con tanto amore voleva quel generoso condurre a perfetto modello l'opera sua, perchè il dono, ed avesse a prendere qualità del cuore del donatore, e ci avesse a stringere della più sentita riconoscenza. Ed infatti un chiarissimo artista che dopo lungo volgere di stagioni dalle rive del Tebro move al suolo natale, e non contento di avere illustrata la patria del nome suo, la vuole ancora adorna di due lavori di eccellente artifizio, onorando in un tempo la cara memoria di onesti genitori, e quella di egregio sacerdote, che ottimamente meritò della religione, e di questo paese, se mostra un cuore ripieno di nobili e religiosi sentimenti, ha pure diritto alla patria gratitudine. È grato a dir vero gli si mostrava questo mio popolo; con quanta esultanza, con quanta dimostrazione di affetto gli si facesse incontro a riceverlo, e con quanta gratitudine e riverenza lo festeggiasse in que'rapidi giorni che ci passava tra noi; brillava in ogni viso la contentezza, ogni labbro di lui favellava: e chi fu presente alla solenne inaugurazione, fu testimone di uno spettacolo da potersi meglio sentire coll'animo, che a parole descrivere.

« Il giorno era quant'altri mai nebuloso; fioccava a larghe falde la neve; ma il cielo di Nove d'altra luce splendeva, e l'alba spuntava all'allegro rintocco de'sacri bronzi, annunziatore della festa desiderata.

« Ad ora opportuna traevano i più ragguardevoli alla modesta abitazione e di là si recavano ad onore di accompagnarlo quasi a trionfo alla chiesa.

*) *Album. Anno XI, pag.* 155.

« Da seggio eminente il chiarissimo cavaliere udiva la messa, che sì per la melodia delle note, e sì pel numero di scelte voci e strumenti, si volle rendere veramente solenne a questo intendimento che la religione, principio e fine, che dev'essere, di tutte umane azioni, avesse co'suoi riti a santificare in un'atto medesimo, siccome la pia generosità dell'egregio artista, così pure la nostra gratitudine, e la nostra allegrezza. In mezzo a cotanta solennità fu letta acconcia orazione di squisita facondia del dottissimo monsig. Bricito.

« Affine poi di eternare la esaltazione che sentiva la patria per l'arrivo di quest'uomo illustre, e pei doni, ond'egli la ricolmava, si fecero imprimere alcune medaglie d'argento e di rame, ed una d'oro che fu presentata all'egregio cavaliere sulla fine del pranzo rallegrato con ogni maniera di poetici componimenti.

« Il resto del giorno fu per tutto una festa, un tripudio.

Non v'è a dire con qual'animo il Fabris e la di lui famiglia gradissero tanta dimostrazione di affetto e di riconoscenza.

« Col giorno 9 lasciando altissimo desiderio, abbandonava con rammarico la terra nativa, ospite onorifico, e, mi si conceda, onorato; conciosiachè se quanto fece questo paese al merito del celebre artista, non rispondeva il cuore ne sopperiva il difetto, e nel cuore sta locato sì veramente il monumento dell'onore e della gratitudine, che si deve a que'generosi che resero illustre e riverita la patria loro. »

IL GAS CONDENSATO.

Quelle invenzioni sono a tutte le altre da preferirsi, le quali riuniscano nel loro eseguimento i tre elementi costitutivi della pubblica economia, cioè la facilità della fabbricazione con prodotti indigeni, senza ricorrere all'Estero, la innocuità, e salubrità dell' esercizio e la generale sicurezza.

Tale è certamente l'introduzione del *liquido bituminoso*, oggi detto con maggior proprietà di vocabolo *gas condensato* a rimpiazzo del gas fin qui adoperato, e diverso affatto da quello *Idrogeno liquido*, del quale al conte Caccia fu già accordata la privativa, perentoria, essendo limitata quella sostanza al modico domestico uso.

A racchiudere in poco quel molto, che potrebbe dirsi sul *gas condensato*, e che richiederebbe apposita dissertazione, converrebbe ripetere quanto i giornali scientifici della Francia ne hanno scritto nell'anno 1842, quando gl'inventori Le Breton, e Busson ne riportarono il brevetto per anni quindici, e quanto di poi hanno soggiunto le accademie dell'Italia Meridionale sulle rappresentanze fatte dal barone Cesare D'Amico cessionario degl' inventori, il quale ne ha curato il perfezionamento, e l'applicazione anche a domestici usi, ch'è privatario per anni cinque nei Reali Domini Siciliani di là dal Faro. (V. il giornale Officiale di Palermo, la Cerere, N. 28 del 4. Decembre 1844)

Non ha bisogno peraltro di lunga argomentazione, nè di valevoli autorità una cosa, il di cui vantaggio, e preferibilità a cose similari, cade sotto i sensi.

In primo luogo il *gas condensato* si compone di tutte materie bituminose indigene.

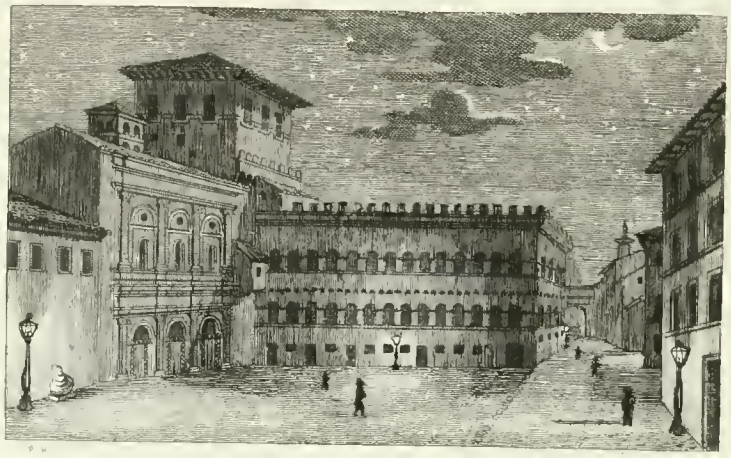
Consta per lunga esperienza, che per la ordinaria illuminazione notturna ad olio, non è sufficiente al consumo il raccolto delle oliva nelle terre dello Stato Pontificio, come ne dimostra l'acutissimo, e benemerito sig. Angelo Galli ragioniere in capo della R. C. A. nella sua acclamatissima opera de'cenni Economico-Statistici sullo Stato Pontificio, elevando a scudi 380,000, la passività del commercio per questo solo capo.

Non solo poi nell'adottare il liquido bituminoso si ha la sicurezza d'impiegare le materie indigene; ma innoltre materie, che non potrebbero essere destinate ad alcun altro servizio, e poi sarebbero disperse. Così *la Nafta*, *il Petrolio*, *le Ligniti*, e tutto, che da combustibili si estrae con speditissimi mezzi, s'include nella sostanza bituminosa del gas condensato. La estrazione poi e la rattificazione si eseguisce del pari col mezzo di altre sostanze, mediante la distillazione, e risulta un liquido assolutamente puro, e preferibile ad ogni altra composizione di questo genere. Il giornale francese, nominato *le Siecle*, del dì 8 Settembre 1843, magnifica i primi successi ottenuti a Parigi con questo metodo.

Nè solo dagli elementi indigeni, ed inservibili ad altri usi, risulta il notevole vantaggio, e dal poco prezzo alle materie prime attribuito, ma altresì dalla salubrità, ed innocuità dell'uso. Di fatti il gas condensato non presenta alcun incomodo all'odorato, e la classe civile del reale instituto di Palermo, nel riferire la sostanza delle sue sperienze, non solo osservò diffondersi una luce vaga, nitida, e brillante, capace di permettere a giusta distanza la lettura dello scritto, ed a ben designare col suo riflesso anche a notevole intervallo gli oggetti sottoposti, ma posto il Fanale entro una camera, niuna ingrata esalazione offese le narici, anzi la leggera fragranza bituminosa, che dai spiragli esalava, anche fiutata da vicino, ritrae l'odore d'una sostanza balsamica, che al pari di tutte le bituminose sostanze si è sempre riconosciuta salubre, ed incapace di produrre sconcerti nel corpo umano. E la luce diffusa è di tanto superiore a quella, che i Fanali ad olio comune, ed i Fanali a gas diffondono, che nella proporzione di *otto ad uno* quella dell'olio, e nella proporzione di *sei ad uno* quella del gas si è ripetuta minore, onde può senza tema asserirsi, che lo splendore del *gas condensato* supera tutti gli altri splendori artificiali, e dicesi comunemente luce del sole.

La facilità, con la quale intere popolose città possono con questo mezzo essere illuminate è il terzo argomento di preferibilità del gas condensato ad ogni altra specie di liquido.

Di fatti nelle Città illuminate a gas, quel metodo con gravissimo dispendio si è potuto appena applicare ai più popolosi, e principali rioni, e solo col moltiplicare le sperienze, e le spese ha potuto ottenersi, che d'una parte di quelle capitali, che ne hanno adottato l'uso sia applicata la conduttura. All'incontro l'applicabilità del *gas condensato* è tutta in fanali isolati, e serve da dome-



A. *Recipiente del liquido.*

BB. *Rubinetti.*

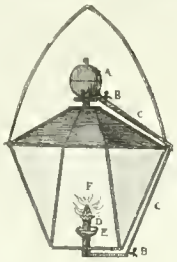
CC. *Tubo ove passa il liquido.*

D. *Becco.*

E. *Piattino ove si versa un poco di spirito di vino e si accende per riscaldare il becco.*

F. *Fiamma che sorte dai buchi di una pigna o sulla sommità del becco.*

Il liquido si converte in gas dentro al becco pel calore, e arde all'estremità superiore.



stici privati usi all'uso de'pubblici fanali, e degli elevati fari, i quali abbisognano di luce tanto maggiore sono agevolmente trasportabili, e si avvantaggia altresì l'industria, giacchè un grande numero di operaj viene per quella bisogna impiegato.

Di quà nasce lo sviluppo degli altri due eminenti vantaggi, che rendono preferibile ad ogni altra specie d'illuminazione, quella del gas bituminoso per la certezza dell'effetto, e per la sicurezza da ogni pericolo di dannosa esplosione. Nè qui v'è d'uopo riferire i frequentissimi casi d'improvvisa oscurità, cagionata dalla rottura di un condotto, il quale caso è avvenuto recentemente nella metodica illuminazione della piazza di s. Marco di Venezia, oltre i non vari casi di Parigi, e di Londra, lo che ben si conosce derivare dalla diversità del principio, mentre l'esercizio del gas illuminante dipende dall'unità delli nessi della conduttura, cosichè al rompersi di un anello, od all'impadronirsi del gazometro, o di alcuni condotti, cessa interamente l'azione di tutto il sistema; quando altronde il sistema de fanali a gas condensato è costituito isolatamente da ogni fanale, e qualunque accidente potrebbe operare la estinzione di uno, o più fanali, ma non mai la sospensione dell'intero sistema, e quindi sarebbe allontanata ogni specie di disordine contingibile.

Che diremo poi dei pericoli gravissimi, ed ordinari delle esplosioni, e degli incendi? Questo tristo avvenimento si è testè deplorato nella stessa Venezia, e può il disordine riprodursi, e tanto più facilmente nel progresso del tempo, giacchè come suole avvenire in tutte le umane istituzioni, la diligenza di prevenire, ed evitare i tristi casi scema coll'abitudine.

Da tutti i rilievi fin quì esposti, e da tutte l'effemeridi europee, omai ripetuti, e sopra tutto dagli esperimenti recentemente fatti in Palermo, ed in Napoli dal barone Cesare d'Amico con brillante successo, come consta dal giornale Officiale del regno delle due Sicilie del 22 Marzo 1845 N. 64, avverrà senza dubbio, che la detta metropoli andrà essa pure a momenti ad adottare un tale sistema d'illuminazione, essendo il medesimo il più facile, il più economico da eseguirsi, perchè composto di materie indigene, ad altro uso inservibili e perchè occupa considerevole numero di braccia, ed è quindi eccitamento all'industria, è il più innocuo, e salubre per le piacevoli esalazioni, che diffonde, è il più efficace per la viva luce, che spande, il più preferibile poi, perchè esente dagli incomodi, e pericolosi accidenti di totale improvvisa oscurazione, e di frequenti esplosioni, ed incendi, ond'è da augurarsi, che una sollecita prova se ne faccia in ogni regione ove per mancanza di questo eccitamento d'industria, le sostanze bituminose, che pure sono abbondevoli, rimangono inoperose.

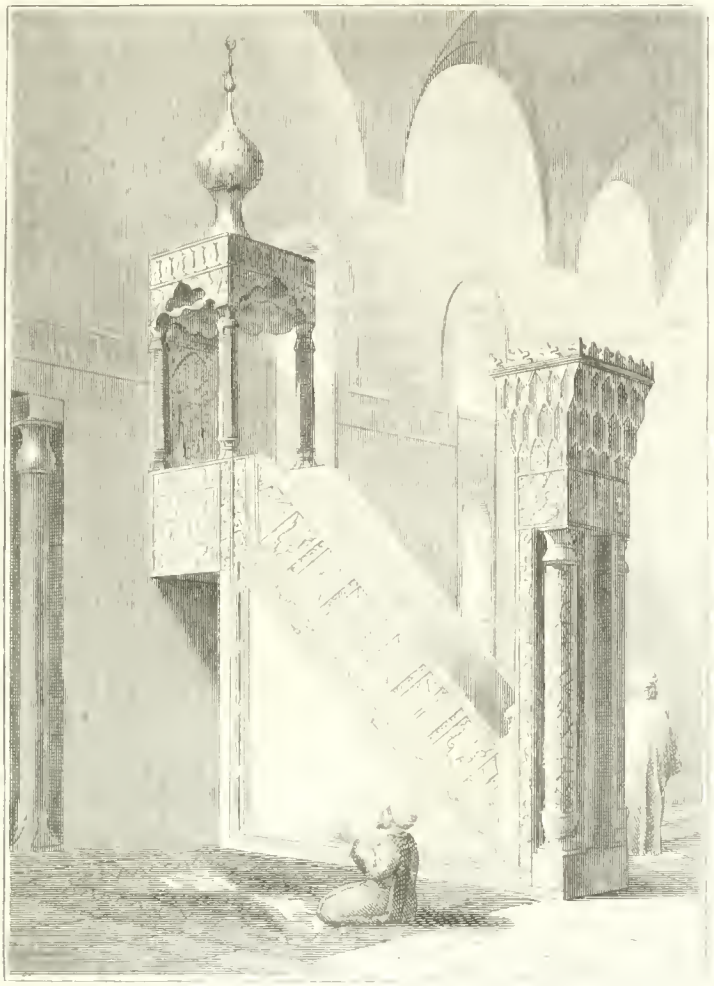
Pietro avvocato Castellano.

SCIARADA

Il primo *vuol che sia nell'altro il* tutto.

LOGOGRIFO PRECEDENTE *ORGANO.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



MOSCHEA DI BARKAUK AL CAIRO.

Codesta Moschea, situata fuor della città, è costruita con istrati regolari di pietre calcaree, alternativamente bianche e rosse. Essa è fiancheggiata da due edifizi quadrati con cupole, i quali servono di sepolcri. Uno di essi contiene le ceneri del Califo Barkauk, che nel 1149 fondò la moschea, giace nell'altro la sua famiglia. Non molto lungi sorgono altre tombe, costruite e adornate secondo il migliore stile dell'araba architettura. L'insieme della Moschea comprende gli alloggi d'estate e d'inverno per gli stranieri, e tre abitazioni pei Cheik, e per altri distinti personaggi.

La decorazione interiore produce un effetto bellissimo. Alcuni pilastri quadrati sostengono archi acuti di pietra di due colori. Lampade senza numero sono sospese alle volte.

Il *Mimber*, ossia la cattedra, collocata, secondo l'uso, presso la nicchia che addita la direzione della Mecca, è un vero capolavoro. Intorno all'ingresso gira una vaga cornice; la scala, e la cattedra, e le colonne che l'adornano, sono di marmo bianco. Le sculture rappresentano, circondati di fiori e di meandri di stile orientale, alcuni bassi rilievi coloriti sopra un fondo ugualmente colorito, o indorato. Quattro colori contrastano fra loro, e colla bianchezza del marmo: sono essi l'oro, l'azzurro, il rosso ed il verde. La mezza luna, la parte interiore del turbante, i capitelli e le basi delle colonne del baldacchino, offrono il color verde allo sguardo; le colonne, e le sculture del turbante, il rosso; le sculture dell'interno del baldacchino, l'oro sopra un fondo rosso; agli ornamenti eseguiti al disopra dell'ingresso, l'oro sopra un fondo azzurro.

Due minaretti d'un elegante proporzione con tre ordini di gallerie, sorgono sulla facciata dell'edifizio.

Quantunque ben conservata, questa moschea è già da molto tempo abbandonata per mancanza di mezzi onde mantenerla. Un portinaio ne è il solo custode. La sola generosità dei pellegrini e dei viaggiatori supplisce alle spese indispensabili.

ALLA ONORATA MEMORIA DELL'ABATE D. MARCO MASTROFINI.

(Continuaz. e fine. V. pag. 58.)

Sconvolti sul finire del 1797 gli antichi ordini di Roma, e composta secondo portava il delirio de'tempi la somma delle cose a repubblica, il seminario di Frascati fu chiuso, e venne il Mastrofini cercando sicurezza e riposo nella capitale. Qui ebbe nel pubblico liceo del collegio Romano orrevol posto di professor d'eloquenza; chè amico qual era del Bonafede, di Gian Gherardo de Rossi e del Monti, eziandio nelle predilettissime sue filosofiche meditazioni non perdette mai uso nè amore delle umane lettere. Oltre i suoi Ritratti Poetici in altrettanti sonetti sull'andare di quelli del Bonafede, e le non poche versioni di scrittori latini e greci, ampia fede ne fanno i due volumi del Dizionario critico dei verbi italiani, opera che alla nostra letteratura mancava e vivrà quanto la nostra lingua immortale. Avendola però l'autore poco prima di morire assai meglio ordinata, e in più parti variata, e di assai notevoli giunte arricchita, e schiusane la veramente irragionevole classe de'verbi neutri passivi, è a desiderar grandemente che tanto preziose fatiche non vadano smarrite, si alcun le raccolga e con nuova edizione le pubblichi a incremento ed onore della nostra patria letteratura. L'amore che gli avea tenero e riverente il nipote sig. avvocato Leandro Ciuffa attual possessore de'suoi manoscritti è bastevol arra a dover credere che non periranno nell'oblio così studiati lavori d'italiana filologia.

Ma spaziar che facesse nel cammin delle lettere, il suo profondo ingegno pur sempre come pianeta intorno al sole volgeva a contemplazioni di metafisica; di che fu lietissimo di secondar l'invito del cardinal Doria, che riaperto nel 1805 il seminario a Frascati vel richiamava a dettare filosofia. Nell'adempiere per pochi altri anni fino alla seconda invasione delle armi francesi il dotto magistero, si consigliò di mettere pur mano ed occupare il rimanente della vita a far opera giovevole alla Religione. Da certe massime venute di Francia a contaminare le italiane menti, non che dai libri tanti e difformi ove simulata guerra o aperta davano famigerati autori alla Fede santissima di Cristo, il Mastrofini raccolse quanto lontani fossero dal bastare all'uopo de'nostri apologisti gli usati metodi d'insegnamento teologico. Osservò che i più fra i dottori in divinità spezialmente dopo soppressi gli Ordini Religiosi stavano contenti ad accumular testi di sacra scrittura, tradizioni, e canoni e decreti ed oracoli di Concili e Pontefici, e come temendo di profanarsi cessavano ogni ragionar filosofico. Ma era pur giunto il momento di scendere all'aringo e fiaccare tracotanza ai filosofi cantanti vittoria, quasi alla teologia fallissero armi da reggere loro incontro, nè potessero nell'animo di un filosofo insieme consistere religione e ragione. Vi erano già scesi con gloria gli Apologisti più celebri come è a vedere (volendo sol dire de'nostri) in Gerdil, e Valsecchi, e Zaccaria, e Spedalieri, e Muzzarelli, e Tassoni. Fra questi anche il Mastrofini studiò a strignere in alleanza la filosofia e la teologia, che ragione e religione venendoci entrambe da Dio come due distinti raggi da una medesima luce, non può l'una essere mai in contraddizione coll'altra, come giammai alcun vero ad altro vero non fa contrasto. Prese pertanto con molto acume a speculare i misteri altissimi della fede, e fosse illusione di zelo o soverchia fidanza di ingegno, qui andò troppo oltre: dacchè non semplicemente credibili, o scevri d'assurdità, o affigurati nelle diverse tracce qua è là sparse per l'Universo, ma si cimentò a dimostrarli quasi verità matematiche. Tale novissima esorbitanza d'ardire gli suscitò incontro avversari e rumori di controversie infinite, e fu non leggiera sventura che potendo egli volgere quel suo poderoso intelletto a trionfalmente combattere i nemici della Religione, non si avvedesse che in quella vece il volgeva a destare fra cattolici dottori intestine discordie.

Dopo guerre aspre in filosofia, e così asprissime in teologia, sorti migliori e più tranquille aspettava dai biblici studi. Forse in alcun altro secolo non si abusarono mai tanto come ora nel nostro dai Razionali di Alemagna o dalle società protestanti. Conoscendo il buon Mastrofini perigliose cadute che soprastano a chiunque si attenta di correre colla sola scorta della umana ragione l'arduo sentiere, e dove si abbisogni di lume doversi oltre i decisivi oracoli de'Concili e de'Romani Pontefici richiedere i Padri e i Dottori di santa Chiesa, s'immerse nello studio e nella lezione de'medesimi sì greci e sì latini. Nè mai fino all'ultimo della sua lunga vita fu sazio di bere a così pure ed inesauste sorgenti, e quanto abbondevole vena egli ne avesse in se derivata, parea si apparecchiasse a mostrarlo in un opera sacra e geologica da lui meditata per anni, e rimasta incompiuta per morte. Persone assai ragguardevoli che dalla sua bocca stessa ne tengono l'ordito, affermano che ove stata fosse a compimento condotta avrebbe meglio di tutt'altro che va del suo per le stampe, ed è moltissimo, potuto riflettere ne'lettori l'immagine del suo maraviglioso intelletto. Del quale avrà pur sempre a lodarsi grandemente l'Italia, perchè prima ancor che fosse per nascere in Inghilterra, in Alemagna e in Francia il presente fervore pe'studi metafisici, vivea nascoso in un angolo della capitale del mondo cattolico un prete italiano così profondatosi in quelli, che parea non gli appartenessero le tante che gli accadevano intorno mondane perturbazioni. Per inutili che sembrar possano ai frivoli cervelli simili esercizi della umana mente, che versano sopra materie astruse e poste la più parte al di là del nostro naturale vedere, è fuor d'ogni dubbio che fanno la intellettiva più pronta al comprendere e meglio ordinata in esprimere d'ogni maniera concetti. Così il Mastrofini metafisico essendo potè anche divenire non senza lode oratore, poeta, legista, filologo, moralista, ascetico, critico, apologista, siccome attestano 20 e più volumi di opere da lui pubblicate (1).

(1) *Vedine l'elenco presso il libraio Poggioli, piazza di s. Ignazio n.* 123.

Anima sincera, cuor semplice, religione sentita il protessero da ogni tentazione d'orgoglio, e in ogni tratto e parola tenea modestia, virtù rara ne'mediocri e compagna (pare) indivisa de' grandi ingegni. Uomo ricco di così alte e svariate dottrine, così spesso onorato di visite dagli scienziati e letterati uomini d'Italia e stranieri che passavano per Roma, in tanta stima avuto da' cardinali e prelati dottissimi Gerdil, Litta, Consalvi, Pacca, Toriozzi, Mauri, Marchetti, i cui onorati suffragi gli valsero forse la nomina da Pio VII nel 1815 di Consultore della sagra Congregazione per gli affari Ecclesiastici, non seppe uscir mai da quella evangelica semplicità del fanciullo, la quale chi guarda coi lumi della fede rende così bella e leggiadra ogni maniera di merito.

Benchè vicino di compiere l'anno 82 di vita, la sana complessione e robusta non lasciava sospetto che mai fosse per soccombere a così prossima fine. Si continuava tranquillo ne'diletti suoi studi, e da qualche mese scorrendo non senza riceverne grato piacere le opere filosofiche dell'ab. Alfonso Testa, le quali avea dategli leggere io stesso, quando a un tratto gli si accese un cotale ardore smanioso nei visceri, che la notte del 7 febbraio dimenandosi pel letto cadde sul suolo. Non potè di presente metter mano al campanello per chiamare soccorso, e giacque un buon paio d'ore senza forza di moversi, ed esposto al rigore dell'aria. Ivi a quattro giorni il male rimise della primitiva violenza e il giorno undici uscì all' usato passeggio. Gli maturava però sordamente da dentro del corpo un micidial morbo, che ai 20 lo strinse nel letto, e più in là dichiaratosi per quello che *morbo nero* appellano, l'ebbe di corto rifinito di forze, ed egli la sera dei 3 marzo esalò sotto un colpo di convulsione lo spirito. Furono i suoi ultimi momenti quali può sperarli migliori un sapiente informato alla scuola di Cristo, e un ecclesiastico d'illibata condotta. Anche prima fosse la sua guarigione disperata dai medici, richiese egli stesso che il munissero de'sacramenti, e appresso non vivendo più per la terra nè per alcuno de'suoi, che lagrimosi gli stavan d'intorno, durò continuo in aspirazioni ed aneliti al Sommo ed altissimo Bene Iddio, nelle cui braccia parea d'un volo slanciar si volesse la sua bell' anima. Il mestissimo avvocato Ciuffa tenerissimo di tanto zio, cui si avea da più anni raccolto con seco in propria casa, e senza badare a spendio di sorta col maggior possibile affetto servitolo d'ogni desiderio, gli apprestò solenni esequie in Roma, e solenni in Monte Compatri, dove con pompa di accompagnamento e di rito ne fece secondo sua testamentaria disposizione tumulare le ossa. Riposano ora nella venerabile chiesa di s. Silvestro de'padri Carmelitani Scalzi: e nel generoso pensier del nipote di alzargli un monumento modesto allogato al conosciuto valore del cav. Labourreur si onoreranno spero di concorrere eziandio gli ammiratori ed amici dell'illustre defunto. I forestieri che arrivati a Roma non lasciano di correre sulle cime del Tuscolo vaghi di respirar l'aure che villeggiando e filosofando per solito respirò Cicerone, i forastieri che a s. Silvestro salgono per mirare la cella ove gli aurei suoi versi dettava il Cantor della Cristiade, d'ora innanzi trarranno colà bramosi di pur salutare la tomba dell'Italiano filosofo, che questi tempi proclivi a metafisiche speculazioni ha di un mezzo secolo almeno per sovrana eccellenza d'intelletto prevenuti. Sì, più i tempi verranno procedendo innanzi nella scienza delle cose intellettive e trascendenti, e più recheranno in alto il nome del Mastrofini, che non sarà più spento per correr di secoli, nè variar d'opinioni. *Monsig. Carlo Gazola.*

PER LO INNALZAMENTO ALLA SACRA PORPORA DI S. E. RMA IL SIG. CARDINALE FABIO MARIA ASQUINI.

SONETTO

I.

O Sposa eletta dell'eterno Figlio,
Luce che scuopri il ver, propizia stella,
Godi: a trionfi tuoi speme novella
Oggi si appresta per divin consiglio.
Di fiori coronato il tuo naviglio
Sfida la negra Aquilonar procella;
Mira quale in un mar che ti flagella
Offre schermo GREGORIO *al tuo periglio.*
Nel volume immortale, u' le memorie
Dei fasti sono in diamante incise
Già scrivesti di Lui mille vittorie.
Scrivi or che di purpuree alme divise
Cinse anche FABIO, *e ad illustrar tue glorie*
Del cielo ai voti e della terra arrise.

SONETTO

II.

Dal freddo avello in che giacea sepolto
Della fama Silvestro (1) *udì la tromba,*
Che dall'Alpi all'Atlante alto rimbomba
Plaudendo a Te del sagro Ostro ravvolto;
Ripreso il suo natio vigore, in volto
Gli riluce il gioir, scuote la tomba,
E, qual cui grave cura in core piomba,
S'apre il sentier in mezzo al popol folto.
Ti riconobbe, si lanciò, Te accolse
Al seno, un bacio sul tuo volto impresse,
Ed accennando noi (2) *sì il labbro sciolse:*
Fabio per Padre a miei Te il Cielo elesse
Dacchè l'invida morte a lor mi tolse.
Disse, e più lieto all'urna il piè diresse.

Di Francesco Belli.

(1) *Si allude al defunto cardinal Belli vescovo di Jesi.*
(2) *S'intendono i parenti del defunto.*

TRUPPE DI FANTERIA SOTTO LUIGI XV.

Ebbe luogo sotto il regno di Luigi XV un notabile miglioramento nel sistema militare francese. Ne andò la Francia debitrice al sig. Di Choiseul, ministro dotato del genio che sa concepire, e della fermezza che sa eseguire. Fino all'epoca della amministrazione di lui, i capitani traevano a loro capriccio, e senza misura, profitto dalle compagnie che erano incaricati di arrolare. Il sig. di Choiseul ne tolse loro l'amministrazione e li sottopose ad un soldo regolare e determinato; innovazione importante, vera rivoluzione, che scancellò nell'esercito le ultime tracce del governo feudale, e che fece di tutti i soldati i soldati del Rè.

(Soldato del Rè.)

Grande influenza ebbe altresì un altro editto dello stesso ministro, quello cioè che, nel creare i consigli d'amministrazione, distrusse il dispotismo dei colonnelli, che in alcuni corpi era divenuto a poco a poco intollerabile.

Il regno di Luigi XV cominciò sotto felici auspici nella guerra del 1733. La Francia ebbe allora sotto le armi più di 200,000 uomini che colle vittorie loro assicurarono alla casa di Borbone il possesso della Lorena, della Spagna e del bel regno di Napoli.

Meno felice fu essa nella guerra del 1741. La cattiva direzione data alle armi francesi in Boemia, ebbe funeste conseguenze. Il maresciallo di Sassonia colle vittorie di Fontenoy e di Lawfeldt, ristabilì alquanto gli affari; tuttavia per risultato finale altro non rimase alla Francia che un debito enorme, colla vergogna di non poter neppure, per allora, rialzare le fortificazioni di Dunquerque.

La difficoltà degli arrolamenti volontari aveva indotto il governo a ricorrere alla formazione delle milizie, e l'abilità del maresciallo di Sassonia ne seppe trar buon partito.

Fu nella guerra del 1741 che il general Dessau fece addottar le bacchette di ferro, che accelera il maneggio dell'archibugio, e ne rende più precisi i movimenti. Egli introdusse altresì l'uso di ordinare i fanti in tre file, conseguenza necessaria dell'impiego delle armi da fuoco, e che avrebbe dovuto essere adottato molto tempo prima. L'Europa non tardò ad approfittarsi di codeste scoperte, che ebbero una grande influenza sulla tattica militare. *L. S.*

EPIGRAFIA ITALIANA.

CATERINA LUIGIONI

CHE INNANZI TEMPO NEMICA DEL TRISTO MONDO
DESIDERASTI VOLARE AL CIELO:
QUANTE LAGRIME TRAEVI DAGLI OCCHI DE' GENITORI
DE' FRATELLI DELLE SORELLE DE' CONGIUNTI E DEGLI AMICI
IL DÌ 27 D' APRILE 1845
PER ESSERTI DIVISA QUAGGIÙ DA NOI
FANCIULLINA DI NOVE ANNI MORTA DI APOPLESSIA
QUANDO PIÙ CI DILETTAVAMO NEL BELLISSIMO TUO SEMBIANTE
NELLA MODESTIA NELL' INGEGNO NEGLI STUDI.
CARISSIMA ANGIOLETTA
DEL TUO PARTIRE CI SARÀ CONFORTO UNICO
RABBRACCIARTI DOVE SEMPRE È VITA ED ALLEGREZZA.

Giuseppe Spezi.

EMIGRAZIONI DELLA BISCAGLIA.

Le fertili e fiorenti contrade della Spagna in un periodo di non pochi anni furono vedute cambiate in un deserto: floride città cambiate in mucchi di rovine, disertate molte campagne, lasciati senza coltura i campi, e senza artigiani gli stabilimenti, a cagione delle intestine discordie. E in quelle luttuose circostanze, dovunque essendo il timore, lo spavento e la disperazione, si videro intere famiglie e grosse popolazioni lasciare il nativo loro villaggio, e correre in cerca di luoghi più sicuri, affinchè non fossero molestati dalla superbia e dalla indisciplinatezza dei troppo fortunati vincitori. E in quella dolorosa partenza avreste veduto il vecchio genitore caricare sopra robusti giumenti quanti più cari oggetti seco trasportare poteva, gettare dolorosi sospiri, e lanciando un ultimo sguardo alla avita sua casa, dire alla famigliuola: presto, sollecitiamo, che il pericolo di incorrere nel nemico non è lontano: avreste udita la consorte piangere dirottamente, nel mentre che si stringeva al seno i suoi pargoletti, e che con parole soffocate dal pianto diceva

(Gli Emigrati.)

loro: dove mai troveremo un rifugio? dove una mano misericordiosa che ci soccorra? Egli è tristo spettacolo quello di vedere moltitudine di persone, che lascia il tetto nativo, che abbandona i suoi campi, e di tutto sprovveduto corre in balia della fortuna. è tristo spettacolo; e ti stringe il cuore quel vedere vecchi cadenti, che deplorano la loro lunga età, madri amorose, che maledicono alla loro fecondità; quel vedere robusta gioventù, che per le condizioni della patria non può prendere miglior partito, e solo confortano le voci di quelli che vanno gridando: fidiamo nella divina provvidenza: essa ci toglie dalla nostra abitazione, ma un ricovero ci aprirà altrove.

Nel tempo delle emigrazioni voi vedete soffocati molti sentimenti religiosi: alla compassione sottentra l'egoismo; ciascuno pensa a sè stesso: per cui fra quelle quasi caravane di gente che fugge, quanti non si veggono abbandonati, in mezzo ad una campagna, in fondo ad una valle? E i popoli della Biscaglia dove andavano ritirandosi? Sui monti, o dentro quelle immense grotte, che nei tempi passati furono stanze di sanguinarii briganti: là essi prendevano riposo e cercavano salvezza: là preparavano alla meglio il loro pranzo, ristoravano le loro affaticate persone.

Ma mercè la divina Provvidenza questo lagrimevole spettacolo nè la Biscaglia, nè alcuna altra contrada della Spagna non presentano più: i popoli sono tornati a sedersi presso il nativo focolare, dove di quando in quando innalzano al Dio della misericordia una preghiera di ringraziamento, per aver fatto termine alle ostinate discordie, che lacerarono per tanti anni le contrade a loro sì dilette, il paese, che fu culla e tomba di tanti eroi della patria e del cristianesimo.

Memorie Istorico-Critiche della città di Santo Arcangelo, raccolte da monsignor Marino Marini, prefetto degli Archivi Vaticani, socio di varie accademie italiane ed estere. Roma, tipogr. Propaganda 1844.

In nessuna età fu sì vivamente sentita l'importanza della storia come nella nostra, in cui veggiamo volgere loro studi gli uomini più grandi di Europa; tuttavia non potremo dire che l'età nostra sia quella della storia propriamente; no, una siffatta età non è giunta ancora. Noi soltanto, e questo non è poco merito, la prepariamo, col mettere in luce importantissimi documenti, i quali serviranno agli avvenire per comporre una vera storia sia italiana, sia universale. I nostri studiosi delle glorie patrie e del vero, sprezzando le parole di Carlo Botta, che derise chi andava frugando negli archivi, chiamandoli *spollatori*, meritano l'universale estimazione in vederli continuamente occupati negli archivi e nelle biblioteche pubbliche e private a disotterrare documenti riguardanti la verità di assai avvenimenti storici, che furono da molti narrati in maniera confusa, o diversamente da quello che furono. Lo scrutinio degli archivi, scrive un valente nostro italiano, uomo

che ormai tutta Europa ammira, è per lo storico quello che il taglio pel notomista: l'uno e l'altro non fanno ancora la scienza, ma porgono i materiali atti a formarla, ingrandirla e condurla innanzi. Niuno aspiri a dir cose nuove e sode nella storia, a correggerne i difetti od empirne le lacune, a penetrare nel midollo degli eventi già noti, se non è spillatore di archivi oculato e pazientissimo. Se gli eruditi tedeschi avessero paura di quelle cose che il Botta chiama *freddure e inezie*; e partecipassero al suo dispetto pei diplomi e pel medio evo, non avrebbero sparsa una nuova luce sugli annali dei bassi tempi e segnatamente su quelli della nostra patria. Ma per buona ventura i cercatori di archivi non mancarono mai all'Italia, ed il più instancabile di essi, cioè il gran Muratori, fu il primo erudito del suo secolo. E benchè i tumulti, le sventure e gli influssi gallici rallentassero in seguito cotali investigazioni, esse ora ripigliano nuova vita, e da Palermo e Napoli fino a Milano e Torino si cercano e si studiano con grande ardore le anticaglie e i documenti per illustrare la storia nazionale. E in vero quanto non fanno un Carlo Morbio, un Sclopis, un Cibrario, un Amari e un Sauli? E tra questi benemeriti, che si occupano quando dei municipii, quando di avvenimenti europei, dobbiamo annoverare anche il chiarissimo e mai sempre operoso monsignore Marino Marini, prefetto degli Archivi Vaticani, il quale, oltre gli altri importantissimi lavori, pubblicava ora le *Memorie Istorico-Critiche della città di Santo Arcangelo sua patria.* In esse il valente e pazientissimo scrittore con criterio storico, che manca nella maggior parte degli scrittori di storie municipali, ci fa conoscere l'origine della città di s. Arcangelo, cui libera dalle favolose narrazioni di creduli cronisti; discorre delle antichità della magnifica rocca che contiene, e degli avvenimenti, che in questa nei diversi tempi ebbero luogo; esamina i privilegi conceduti al Comune, ne mostra il reggimento; e finalmente si arresta sulle instituzioni religiose, morali, e scientifiche, e civili, e sugli uomini benemeriti, che a una tale città accrebbero lustro.

Sprezzando e mostrando falsa l'idea di quelli che ingolfandosi nel buio delle favole, si sforzano di dare a Santo Arcangelo una antidiluviana origine, il chiarissimo nostro scrittore, caldo delle glorie patrie, ma più dell'amor del vero, ne mostra più recente esserne l'origine, tuttavia assai rimota, siccome quella che rimonta ai secoli della gentilità; dapoichè la sua Chiesa matrice ci fa conoscere essere stata piantata sulle rovine di un tempio, che a Giove crede fosse sacro. Con quanto merito archeologico non esamina l'epigrafe trovata nel secolo decimo settimo - Divo Michaeli, Divis Petro et Paulo dicatum, Anno Domini 404 - dalla quale egli trae l'autorità dell'essersi quel luogo denominato S. Arcangelo? Confuta coloro che si ostinarono di provare la falsità di questa inscrizione, mostrando come la parola *divo* non repugna alle cristiane antichità, dapoichè fino da primi secoli cominciarono molti abusi nello scrivere. E non meno importanti sono le cagioni, che adduce il valente prelato per mostrare che in S. Arcangelo non in Rimini avvenne la morte di Francesca, cui l'Alighieri descrive nel quinto canto dell'Inferno. Il caso memorando avvenne secondo gli storici nell'anno 1289; Stefano Colonna, dichiarato conte della Romagna da Nicolò IV, nel settembre di quell'anno, restò molto turbato, scrive il Clementini, storico riminese, e travagliato per l'omicidio di Francesca da Polenta e di Paolo Malatesta commesso da Giovanni Sciancato. E il chiarissimo Marini prova con l'autorità di molti storici antichi, che in quel tempo Giovanni non trovavasi nè in Rimini, dove andava nel 1290; nè in Pesaro; ma che in un col fratello e col padre stava in S. Arcangelo, di cui, scrive il Clementini, se ne impadronì, levandolo al Comune di Rimino, che di ciò punto non sospettava. E seco certamente avea il fratello Paolo, denominato il Bello, il quale, come prosegue lo stesso storico, *se bene era poco inclinato alle guerre, tuttavia si trovò alla sorpresa di S. Arcangelo.* Il Marini dimostra che i Malatesta dal 1288 al 1290 non abitarono nè a Rimini, nè a Pesaro, ma a S. Arcangelo, e durante questo spazio di tempo avvenne il caso nefando di Francesca. Egli però protesta nel suo discorso preliminare di non voler su questo fatto stabilir canoni, che escludano assolutamente ogni probabilità possa essere avvenuto altrove; e alla pag. 112 scrive essere quest'opinione, che in S. Arcangelo fosse morta Francesca, così fondata, quanto possa esserla in tanta distanza di tempo e contrarietà di pareri.

Il critico storico di S. Arcangelo presenta della sua patria finalmente gli uomini che la illustrarono; e a darle vanto basterebbe soltanto il sommo pontefice Clemente XIV; se non si gloriasse di essere patria anche ad un Guido Cagnacci, valente allievo di Guido Reni grande imitatore del Tiziano e del Tintoretto; un Bertoldi arcivescovo di Fermo, e letterato di grande riputazione; un Ruggieri, e per passare sotto silenzio non pochi altri, un Gaetano Marini, che la fama ha proclamato sommo archeologo non in Italia soltanto, ma in Europa. Nè uomini distinti a quella città mancano a di nostri; imperocchè è ornamento di essa il valente scultore signor Gaetano Lombardini, allievo dell'immortale Canova, che con somma gloria e di se e della patria consacra tutti i suoi pensieri all'arte di Fidia, e pregevolissimi lavori del suo scalpello si ammirano nella dotta Bologna, nella gentil Firenze, e in altre città; il più recente de'quali è un pregevole busto, fatto per ordine del Comune, rappresentante il concittadino p. Rodolfo Borsarelli minore conventuale. E del merito di questo artista, non che del Borsarelli così scriveano i rappresentanti di S. Arcangelo « *Ci corre obbligo di render pubblica meritata lode a questo nostro valente scultore, che per ordine nostro formò di getto il busto del padre maestro Rodolfo Borsarelli de'minori conventuali già ministro provinciale. Perocchè l'egregio artista pare abbia atteggiato il suo chiarissimo originale in uno di quei momenti, in cui la prossima scorsa Quaresima dal pulpito di questa insigne collegiata con plauso e concorso annunziava la divina parola; avendolo effigiato al vivo sì fattamente, e in atto cotanto espressivo che più non sembra immagine che tace, ma oratore, com'egli è, di profondo ingegno e fecondissimo, investito del fervore della*

pietà, e vibrante quasi fulmini i detti suoi. Espressione parlante che di tratto chiarisce l'intagliato in esso busto sentenzioso detto rappresentante a pieno il carattere di tanto predicatore celebrato dalle principali città d'Italia: Recte sentit, digne proloquitur, vita confirmat. – *Imperciocchè egli esperto conoscitore dell'uman cuore che volge a talento, nutrito del vital sugo de'libri santi, e de'santi Padri, da lui lungamente studiati e maturati, sente con tanta rettitudine e si avanti nelle cose di Dio, che nulla ritrovi nelle sue prediche, di vano o di ricercato; ma tutto che v'è, spira di chiarezza, di ordine, di efficacia, di grandezza, di santità. Grave è il suo porgere, nobili gagliarde franche e sempre acconce all'uopo le sue parole, colle quali anzichè lusingare la corruzione del secolo, francamente lo assalta, ne denuda le piaghe, e ne svela la vergogna; non già da inurbano o caustico, ma con puro zelo a tanta carità composto, che del secolo medesimo recato a sì mal punto sembra prendergli tenerissima compassione; e così battagliandolo ne fiacca l'orgoglio, e ne ottiene palma gloriosa. E non è poi a maravigliare se nelle sue prediche reggonsi uditori a gran numero disciogliersi in lagrime, perchè, in sedici anni che stanzia tra noi possiamo per verità asserire, alle sue parole rispondere a capello la vita ch'ei tenne mai sempre ritirata ed esemplarissima. Il perchè se eloquente è il suo dire, eloquentissimo senza fallo è il suo esempio. Egli insomma è il sacro oratore quale il richiede il chiarissimo professore Audisio nelle sue lezioni di eloquenza sacra, le quali, messe in pratica, danno l'ottimo predicatore a santificazione del popolo cristiano. E noi lo abbiamo tutt'esso nel busto gittato dall'eccellente nostro scultore.* » Ma di lui scrivea il nostro autore: « Il profondo saper suo nell'arte oratoria, la somma sua intelligenza nella sacra teologia, la molta sua perizia nella dialettica, il raro suo discernimento nello scrivere terso di nostra favella gli meritarono sommi applausi nelle più colte città. Ogni narrazione, ogni mozione di affetto seguite con zelo; ogni amplificazione dignitosa: non soverchio uso di figure, non affettata dicitura. Ridondante egli di scienza della Scrittura e dei Padri, la spande dal pergamo con facondia e rapido stile, con frasi espressive e scelte, con robustezza di argomenti, con forza di raziocinio, talchè dando con ogni guisa di prestante eloquenza ogni maggiore risalto ai gravissimi suoi argomenti, instruisce, commove, persuade. Veramente egli ha parole di vita che trionfano della durezza del cuore umano, riducendo gli uni a ravvedimento, confortando gli altri nell'esercizio della virtù, in tutti infondendo consolazione e speranza. A questo sommo uomo, che puossi meritamente appellare un oratore compiuto, che seguendo le tracce de'santi Padri, sa impertire alle sue prediche quella originalità, che solo si rinviene negli scritti de' sommi ingegni, il Comune di S. Arcangelo attestava la grande sua benevolenza ed ammirazione, come si disse, col decretargli un busto. Anche un bell'ornamento di questo Comune non diremo noi essere lo stesso autore delle *Memorie*, di cui con troppo rapide parole abbiamo discorso? Certamente i molti letterari lavori di monsignor Marino Marini mostrano quanto sia valente; e non poco servigio egli alla patria e alla storia recava colla presente opera.

LA MORTE DI MARIA STUARDA.

I dettagli di questa storia dolente insieme, ed interessante furono pubblicati l'anno 1694; un secolo e mezzo fa, e più di cento anni dopo la morte della madre di Giacomo I. Noi crediamo riportarli nell'Album, perchè rari, e quasi dimenticati per lungo tempo, ora riprodotti nella gazzetta del Reno, e Mosella, e tradotti in francese dal tedesco. Eccone il contenuto.

Allorquando il decreto di morte contro la sventurata Regina di Scozia fu segnato dalla sovrana inglese Elisabetta, e communicato dal suo segretario ai conti di Kent e di Shrewsbury, al castello di Fotheringay, fu da questi fatto conoscere ai principali signori del regno, e usata la più gran diligenza per porre in esecuzione la sentenza.

I due Conti fecero noti a Maria gli ordini della Regina Elisabetta, e gli intimarono di prepararsi alla morte: ella rispose, esservi da lungo tempo preparata, e dimandò qual giorno fosse fissato per il ferale: al che fu soggiunto in modo obbligante che quante volte ella vi consentisse avrebbe luogo il giorno 18 febbraro 1587 (1).

I due signori l'esortarono alla pazienza, e gli rappresentarono, che la più dura necessità, e le istanze reiterate del Parlamento avevano costretta la regina Elisabetta a simile risoluzione; le augurarono la protezione divina nell'ora della sua morte, perchè potesse sormontare ogni timore; in una parola fu mascherato con dolci e rispettose parole l'amaro fiele di questa condanna.

Il giorno seguente i conti, e i signori si riunirono alle sette del mattino: fu permesso ad ogni cavaliere di condur seco due persone di seguito, ed ai semplici gentiluomini una sola persona; ciò che fece ascendere il numero delle persone presenti all'esecuzione a circa un centinaio, senza calcolare i servi, e la guarnigione del castello.

Nella gran sala poi fu eretto un palco dieci piedi alto e dodici largo, circondato da una balaustrata; il piano coperto da un drappo nero; nel mezzo un ceppo con diversi cuscini.

Dopo che tutti i signori furono radunati, e che ogni cosa fu in ordine, si annunziò alla regina prigioniera, che si sperava volesse prontamente disporsi alla morte: gli incaricati di questo messaggio trovarono Maria chiusa con i suoi servi; ma quando furono di nuovo spediti con ordine di picchiare, se l'appartamento ancora fosse chiuso, essi trovate le porte aperte fecero annunziare alla regina da un suo cameriere la decisione dei lordi: fu rimandata la risposta che la prigioniera aveva ancora a dar sesto a qualche affare: dopo mezz'ora furono rinviati i messaggieri, ed ella rispose che sarebbe pronta fra un'altra mezz'ora: scorso però qualche poco di tempo il castellano salì all'appartamento di Maria, (tanto questi buoni signori erano impazienti di vederla morire) e le fece annunziare, che la sua ora estrema

(1) *Secondo Lingard il giorno 8 febbraio 1587.*

era giunta! Allora ella si alzò, e disse, che era pronta a morire.

Subito si portò accompagnata da due damigelle del suo seguito nella sala di udienza, ove ritrovò il resto de'suoi servi afflitti e piangenti: dopo averli esortati a vivere nel timor santo di Dio, e nella obbedienza, prese congedo da loro, abbracciò, e carezzò le sue donne, e diede la mano a bagiare agli uomini, supplicando tutti di non affliggersi troppo della sua morte, ma felicitarla al contrario per la libertà, che tanto da lei desiderata, era finalmente in procinto di godere: loro raccomandò di pregare con fervore Iddio per il riposo dell'anima sua: in seguito venne condotta in un'altra sala: i signori sortendo da quella ove doveva eseguirsi la sentenza le furono incontro, ed uno dei conti le indrizzò la parola nei termini seguenti:

Madama, noi ci siamo recati in questo luogo, per farvi nota la commissione che abbiamo da sua Maestà: la nostra graziosa sovrana è per eseguire i di lei ordini, già a voi fino da ieri significati.

Così dicendo, mostrò la sentenza di morte, munita del gran sigillo d'Inghilterra, e che il conte di Kent teneva in mano. La regina Maria rispose, che la morte era per lei preferibile alla vita: dopo rivolgendosi a *Melus* suo primo intendente di palazzo, gli parlò in tali modi:

Mio fedele *Melus*, tu appartieni alla religione Riformata, ed io alla religione Cattolica: io discendente di Enrico VII, nata regina, e come tale unta, e consacrata, ti comando per tutto quello che hai di più sagro, e tu ne risponderai innanzi a Dio, di eseguire esattamente presso il mio amatissimo figlio la commissione di cui ti incarico, cioè che io lo supplico di servire sempre fedelmente Iddio, e la Chiesa Cattolica, di governare in pace il suo popolo, ed il suo regno, di non sottomettersi mai (come io ho fatto) ad alcuna potenza estera: beachè io abbia avuta la volontà di riunire il suo regno a questa isola, io lo lascio in possesso della corona; possa egli conservarla per lungo tempo! non troppo confidare nelle ragioni umane, e pensare che non si conserva un impero, che soltanto confidando in Dio! Io lo supplico altresì di non dare alcun motivo di sospetto alla regina d'Inghilterra: tu Melus mi servirai di testimone, che io muoio da buona e fedele scozzese, da buona e fedele francese, e molto più da buona e fedele cattolica; tali sono stati mai sempre i miei sentimenti.

Melus rispose: mia graziosa principessa, che il cielo mi ha data per sovrana, nel modo stesso, con cui vi ho fino ad ora umilmente e fedelmente servita, io eseguirò i vostri comandi, ed io li ripeterò con esattezza al re mio grazioso padrone, e figlio della Maestà vostra.

Maria si voltò in seguito ai signori inglesi, pregandoli di accordarle un sacerdote cattolico per assisterla, e accompagnarla sul palco di morte: ma ciò gli fu negato: dimandò ancora, che si permettesse ai suoi servi di accompagnarla al supplizio, acciò potessero e in Francia, e per tutto attestare che essa era morta da buona cattolica: a questo si rispose che sua maestà la regina d'Inghilterra aveva dati ordini in contrario, per tema fosse turbata dalla loro presenza, nelli suoi estremi momenti.

Fu questo uno strano sospetto, che impedì ai Lordi di accordare tale richiesta, ma infine fu permesso a soli cinque de'suoi familiari, e a due delle sue damigelle di accompagnarla, per il timore che ella mostrò di essere offesa nel pudore; promise Maria però in loro nome, che essi riterrebbero le lagrime, e non apporterebbero alcun ritardo alla esecuzione.

Dimandò poi per tutti i suoi servi, ed il suo seguito una scorta sicura fino in Scozia, e che vi si condurrebbero senza molestie sui loro averi, e sulle loro persone: essendo ciò stato promesso dai signori inglesi, ella lor disse: milordi, vi scongiuro di mantenere la vostra parola. In seguito fu condotta al palco fra due servi del governatore: quando vi fu montata, si assise, poichè si teneva in piedi a gran pena: i conti inglesi sedettero anch' essi. La regina era vestita d'una ricca veste di velluto nero, con una mano stringeva un picciolo crocefisso d'avorio, nell'altra aveva un libro: le pendeva dal collo una croce d'oro, e sul fianco portava una medaglia di divozione.

La sentenza fu letta da un segretario ad alta ed intelligibile voce: compita questa formalità, il decano, ed il dottore riformati, cominciarono a consolarla, ed esortarla secondo le istruzioni a loro date dai Lordi; ma avevano appena principiato, che ella vivamente interrompendoli, li pregò ad alta voce di tacersi loro, dicendo essere già bastantemente preparata alla morte; al che il dottore rispose che non direbbe di più di quanto gli era stato ordinato dai suoi superiori, e questo era conforme alla verità; ed ella soggiunse: io non voglio ascoltarvi, non ho niente che fare con voi, e la vostra presenza non fa che maggiormente turbarmi.

(Continua.)

Nelle iscrizioni latine del sig. dott. Pianesi che si pubblicarono a pag. 84 della precedente distribuzione 11 alla seconda, verso 13 si legga

LAVDEM . OMNEM . SVPERGRESSVS

ed alla quarta, verso 10

PRAESTET . INCOLVMEM

SCIARADA

Fu il mio primo *maledetto*
Da chi vita gli donò:
Il secondo *al Cielo accetto*
L'avvenir vaticinò.
È di Flora il tutto *onore,*
Ma pur troppo ai nostri di,
Dei fanatici il furore
Quasi il pregio gli rapì.

G. D. F.

Sciarada precedente GIOVE-DI'.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

CACCIATORI TIROLESI.

La Francia non possiede che una sola specie del genere Antilope, cioè il Camoscio, al quale nei Pirenei è stato dato il nome d'*Isard*. Codesto animale è nei nostri climi il solo rappresentante di quel poetico tipo delle gazelle d'oriente, le cui truppe numerose animano i deserti dell'Asia e dell'Africa.

(Caccia del Camoscio.)

Il Camoscio non ha sempre frequentato le inaccessibili vette, ove adesso lo vediamo esiliato. Le praterie subalpine sono la sua vera patria. Ma l'industrioso abitator delle montagne, molto non tardò ad insignorirsi

di que'pingui pascoli; a misura che l'uomo s'inoltrò, il Camoscio si accostò alla cima delle alpi, ed ora si trovano capanne costruite con pietre a secco fin sui limiti delle ghiacciaie. Alcuni pastori ci abitano per alquante settimane, nel cuor della state colle loro gregge, e ne scendono alle prime nevi per rifugiarsi nelle loro capanne subalpine.

Altri non salgono tanto in su; ma attraversano i ghiacci per condurre le loro gregge a pascolare in mezzo a limitate, ma vigorose vegetazioni. Sull'orlo della prima fenditura che incontra nel ghiaccio, tutta la greggia s' arresta; il pastore anima, eccita coll' esempio l'ariete, capo di essa: questo d'un salto varca l'abisso, ed immediatamente le pecore tutte, fedeli all'antico proverbio, si slanciano e varcano.

Così l'uomo ha tolto al Camoscio sin le parti più elevate del dominio di lui, per darlo agli animali che ha ridotti in servitù. Costretti a vivere in mezzo ad inaccessibili dirupi, ove crescono appena poche piante alpestri, i Camosci vi rimangono isolati in piccioli branchi. Nel corso della notte, scendono tremando dalle loro solitudini per pascer l'erbe più tenere, e per bere un'acqua meno gelida di quella che va sgocciolando dalle nevi eterne: coll'occhio e coll'orecchio all'erta, dispongono sentinelle in punti propizi, le quali interrogano continuamente lo spazio, ed aspirano l'aria colle narici aperte, per iscuoprire il più lieve odore sospetto. Una delle sentinelle ha essa concepito il più picciolo timore? mette un grido acutissimo, e sparisce con tutti gli altri, facendo balzi di 15 e di 20 piedi di lunghezza.

Per cogliere un selvaggiume così sospettoso e così agile alla corsa, il cacciatore gareggia con lui di destrezza e di perseveranza. Nelle alpi della Svizzera e del Tirolo e nei Pirenei, il montanaro va con uguale ardore alla caccia del Camoscio. La sera, egli parte dalla sua capanna, armato d'una pesante carabina, recando seco un cannocchiale ed alquante provviste: passa la notte in una caverna o accanto ad un mucchio di pietre: prima dello spuntar del giorno, egli già sta in agguato sopra un dirupo, che domina il pascolo solitario, ove la notte scendono i Camosci. Egli studia prima di tutto la direzione della brezza mattutina, per collocarsi sotto vento relativamente alla piccola mandra; quindi si appiatta dietro la fenditura d'una rupe, onde vedere senza esser veduto.

Quando l'alba biancheggia, egli sceglie la sua vittima, e la giuoca a tiro dal momento, in cui può distinguere le due piccole corna ricurve, che ne adornano, più che non ne armano la fronte: allora prende la mira . . . e spara.

Avviene non di rado che il Camoscio non è colpito; in quel caso, la piccola mandra atterrita, balza qua e là, getta da ogni parte sguardi spaventati; ma non sempre fugge: avvezza agli scoppi fragorosi del tuono, al fracasso delle valanghe, l'esplosione d'una carabina la spaventa meno, che non la spaventerebbe la vista d'un cacciatore: il terrore l'abbandona in pochi istanti, e ritorna al pascolo. Ma se un Camoscio è colpito, allora tutti gli altri si dileguano in un baleno, ed il cacciator trionfante esce dal suo agguato, scende, raccoglie la preda e se la porta alla capanna. Se la bestia uccisa è una madre, i figli le rimangono accanto e si lasciano prendere, o uccidere anzichè separarsi da lei.

La caccia ai Camosci è una vera passione pei montanari che vi si dedicano. Fame, freddo, fatiche, dirupi, precipizi, nulla li arresta, nulla li sgomenta. Alcuni dopo essersi rotta una gamba in quella caccia disastrosa, vi ritornano zoppicando, predicendo a se stessi che un dì vi lasceranno la pelle, come già ve la lasciarono i padri e gli avi loro.

Si figuri il lettore un povero cacciatore ferito per una caduta, incapace di moversi, disteso sul ghiaccio, in fondo ad un precipizio, in un'alta solitudine, ove ogni vita è sparita, ove niun amico o parente potrebbe scoprirlo, malgrado le più attive ricerche; durante il giorno, gli rimane un filo di speranza: il sole splende e lo riscalda un poco; ma giunge la notte umida, fredda, gelata; sorge il vento, cade la neve; allora il freddo gl'intirizzisce le membra, lo prende a poco a poco il sonno; felice ancora se questo sonno è foriero della morte! poichè, se sopravive, che sarà di lui? senza provviste, la fame, la sete cominceranno a fargli provare le loro torture; lo sventurato invocherà la morte come il termine de'suoi mali; ma la morte non esaudirà i suoi voti che dopo qualche giorno di tormento.

Un altro pericolo minaccia il cacciator di Camosci nelle alte alpi: è la tempesta. Spesso è partito con tutte le apparenze d'un tempo magnifico. Ma mentre egli segue la caccia con ardore, inseguendo di rupe in rupe la preda, il cielo improvvisamente si oscura, sorge il vento, che indi a poco si cangia in bufera impetuosa, le nubi rapidamente si abbassano e lo avvolgono in una notte profonda; tutto è sparito intorno a lui a segno che più non riconosce le rupi più vicine, deformate dalla nebbia, ed ingigantite. La bufera cresce e lo incalza; il misero si aggrappa ad un masso per non esser precipitato da lei in un abisso, che forse non è lungi da lui più d'un passo. Ma il fragore della tempesta, la spessa neve che gli volteggia d'intorno, il lampo che serpeggiando lo abbaglia, il fulmine che scoppia, e il cui rimbombo, ripercosso da cento parti, lo assorda, il sentimento della solitudine in cui si trova, quello della sua debolezza, gli turbano i sensi; la sua ragione vacilla, le sue facoltà morali minacciano di abbandonarlo. Egli resiste ancora agli elementi congiurati contro di lui: ma se la lotta si prolunga, egli soccombe per lo più, si stende immoto appiè del masso che aveva poc'anzi abbrancato, il sonno della morte gli aggrava le palpebre e non si risveglia più.

Ove però il cacciatore sorpreso dall'uragano sia un uomo veramente forte, ove la sua fermezza cresca col crescere del pericolo, ove rimanga in piedi e cerchi a sangue freddo di scoprire la strada malgrado l'oscurità che lo circonda, egli può ancora sperar di rivedere i suoi; poichè ben di rado il pericolo è più forte dell'uomo dotato di sangue freddo e d'intrepido coraggio.

L. S.

IL MESE DI MARIA.

TERZINE

Una dolcezza che ti parla al core,
L'aria che splende, il suol di fior coverto,
Tutto ti dice: è la stagion d'amore.
Loco non v'ha per balze aspro e diserto
Che non rampolli un cespo, un arboscello,
Vè angel non cali per lo cielo aperto.
Ricco d'acque giù al pian corre il ruscello
Infiorando le sponde, e 'n su le rive
Belan gli armenti e salta il caprio snello.
Quanto nel mar quanto nell'aria vive,
Sospirando, ad amar si riconforta
Con legge tal cui buon signor prescrive.
Non l'alba rancia appena in cielo è sorta
Mille schiere d'augelli in lor concento
Cantan l'amor che per l'aria li porta:
Mugge a quel suon l'innamorato armento,
E il muto campo esala il suo sospiro
Nell'olezzar di cento fiori e cento.
Quell'ardor, quella festa e quel desiro
Son risposte d'amore alla bontate
Per chi a novella vita rifioriro.
E voi freschi garzoni, e voi bennate
Madri e donzelle, e voi d'età maturi
A chi fissando il cielo, a chi guardate?
Fra que' giri beati e gli astri puri
Vedeste stella che ad amor v'accenda
E onesta al ben amar si v'assecuri?
Ah ben, ben la vid'io, come risplenda
Di santa luce, e dell'immenso foco
Tutta l'anima avvampi, e non l'offenda:
Così lingua di fiamma a poco a poco
Sasso penètra, e massa informe e rude
Meravigliando al chiuso auro dà loco.
Oh d'infinito amor santa virtude!
Come farfalle al lume, risplendenti
Mill'alme io vidi de' lor corpi ignude
Fendere l'aria per le vie de' venti,
E una Divina in regal soglio assisa
Chiamarlo a sè con amorosi accenti:
Poi s'avviar tra la beata assisa
Dall'alme timidette seguitata
Dove il primiero amor s'imparadisa:
E ad ogni rampognar delle peccata
Dir; si pentia l'incauta, e i' fui per lei,
O figlio, in questi di sempre onorata.
Ed una Voce allor: ne' regni miei
Benedetta ti resta o tu che tanto
Piacer sapesti agli occhi di costei.
Tergi o meschina, non più madre, il pianto,
Ti rasserena o sposa; il tuo diletto
Vè che si stringe al benedetto manto.
E tu che premi il doloroso letto
Invocando Maria, da lui rimira
Quanta parte di cielo entro il tuo tetto!
E qual pregando su di te s'aggira,
Qual degli angeli santi al varco aspetta
Per darla in braccio a lei l'alma che spira.
Vispa intanto una turba e semplicetta
Alza gli altar pe' fori e per le vie,
E a quei fa suolo d'odorosa erbetta:
La madre alma de' fior con mani pie
Di sue pompe li adorna, e cere umili
Spandonvi i raggi di un novello die.
Entro i splendidi alberghi e signorili
I garzon generosi alzano l'are
Ricche d'oro, di bende e di monili:
Bella cagion de le innocenti gare
Coronata di fior la cara Imago
Patrona e madre tra le faci appare.
Sovra i sublimi altari in ordin vago
Ne' tempi ardon le cere, e pio v'accorre
Di novelli favor popol presago.
Dall'alto amico dicitor discorre
Le grazie tante e l'amorosa aita
Con che tenera madre a noi soccorre:
Poi con dolcezza tal che al pianto invita
Voci innocenti a caro suon sposate
Cantan la gloria di che fu vestita.
Ed odi: o di Dio madre e di pietate,
Porta e amore del ciel, de' meschinelli
Consolatrice, Vergine pregate.
Pregate per gl'infermi e pe' rubelli,
Per noi dal Figlio dall'uom Dio redenti,
Per tutti noi che tutti siam fratelli:
Ed ecco al fin degli amorosi accenti
Scender dall'alto e benedire il Nume
In suo mister su le atterrate genti.
Come alzati i ripari allaga il fiume,
Poscia a modo del suol l'acque partite
Dispensan vita con innocue spume:
Tali dipoi le turbe impietosite
In drappelli formate, o sotto schiera,
Ricantan per le vie le lodi udite.
Ben se' tu, o Maggio, il fior di primavera
Poi che sacro a Maria pietà ti volle.
Oh quando a me verrà l'ultima sera
Coprimi il crin di tue fiorite zolle!

di monsig. Gnoli.

UNA SCUOLA IN ALGERI.

In un quadro del sig. Décamps riprodotto da un'incisione (*V. Album anno IX pag.* 249) si è veduta una schiera di fanciulli turchi, che si precipitano in folla fuori della scuola nell'ora della libertà, collo stesso tumulto, cogli stessi schiamazzi, colla stessa allegria coi quali escono dalle loro scuole i nostri fanciulli.

Nella stampa presente si veggono in una scuola d'Algeri, nell'ora dello studio, alquanti fanciulli arabi, serii, taciti, attenti, siccome quelli che sono contenuti dal timore di una certa bacchetta ben di rado oziosa.

Il maestro fa legger loro de'versetti del Corano. Il metodo dell'istruzione in Algeri è perfettamente simile

(Una Scuola in Algeri.)

al metodo addottato in Egitto, ed in tutto l'Oriente ed a molta analogia coll'insegnamento simultaneo che domina in Francia.

Le scuole d'Algeri rassomigliano a povere botteghe e si può dir con verità ch'esse sono pubbliche. Sono però sì anguste che ben pochi discepoli potrebbero contenere, se i maestri preso non avessero lo spediente di far costruire ad una certa altezza una specie di galleria, ove, come in un secondo piano, trovano luogo altri scolari. *L. S.*

Il sig. conte di Montalembert ha indirizzato la lettera seguente al sig. Didron direttore degli Annali Archeologici *sopra un'opera italiana relativa agli Artisti Domenicani.*

Mio caro amico.

Voi conoscete la viva simpatia che m'ispirano i destini e i progressi dei vostri *Annali Archeologici*, e quanto io godo di vederli contribuire ciascun giorno a popolarizzare sempre più in seno al clero e alla gioventù quelle nozioni veramente rigeneratrici sull'arte religiosa ed istorica, le quali 15 anni fa sembravano rilegate nella sfera dell'eutopie, o degli avanzi di un passato antiquato. Voi conoscete il desiderio ardente che io ho di associarmi altrimenti che con una approvazione sterile ai vostri infaticabili sforzi par la buona causa; ma voi conoscete egualmente l'innumerevoli ostacoli, che si oppongono all'adempimento di questo desiderio, e le obbligazioni imperiose, che mi rattengano lungi dai miei antichi e pacifici studi incatenandomi sopra una riva sempre flagellata dalle onde della lotta politica e religiosa. Io voglio frattanto rompere oggi questa catena per alcuni istanti, e darvi segno di vita ed amicizia, segnalando ai vostri lettori una pubblicazione recente fatta in Italia, che mi sembra entrare interamente nella sfera degli Annali, e la quale porta il titolo seguente: *Memorie dei più insigni pittori, scultori*

e architetti Domenicani, del P. L. Verico . . . . . Marche i dello stesso istituto. Vol. primo. Firenze 1845, *in* 8.

Non a voi fa duopo dimostrare i servigi che gli ordini religiosi hanno reso in ogni tempo all'arte: non a voi esploratore intelligente e infaticabile dell'oriente e dell'occidente, fa duopo ricordare, che i frati sono stati in Francia egualmente che in Grecia, in Italia, come in Inghilterra i più grandi pittori, i più grandi scultori, i più grandi architetti del Medio Evo, in una parola, i depositarii fedeli delle tradizioni della bellezza cristiana, e gl' istrumenti infaticabili della fecondità monumentale della chiesa. Voi sapete ciò, voi, e tutti quelli che non sono stati accecati dall'odio e dall'ignoranza, sorella gemella dell'odio. Ma ciò che non è noto abbastanza gli è la parte importante esercitata nell'istoria dell'arte da uno di quei grandi ordini religiosi che sursero nel XIII secolo a consolare la chiesa e il mondo, allorquando il vecchio tronco Benedettino dopo 8 secoli di fecondità, ebbe cessato di gettare da lungi vigorosi germogli. Quest'ordine fu quello dei frati Predicatori, o dei Domenicani quello stesso, che ristabilito fra noi sono alcuni anni da un grand'oratore, ha in seguito conquistato il vostro amico Piel rapito troppo presto alla religione, all'arte, alla patria (1).

Religioso di quel convento di s. Marco a Firenze, il quale ha avuto la gloria di produrre tre frati immortali, il beato Angelico, fra Bartolommeo e Savonarola, l'autore del libro di cui voglio parlarvi, il p. Vinc. Marchese ha consagrato le sue veglie, a raccoglier l'istoria dei servigi resi dai figli di s. Domenico a tutte le branche dell'arti cristiane. Sarebbe difficile di figurarsi una lettura più attraente e copiosa di quella di questo primo vol. Il dotto Domenicano vi racconta con uno stile semplice e puro gl'Annali del suo ordine nelle loro relazioni con quel vero rinascimento dell'arte che si estende dal XIII al XVI secolo. Egli ci mostra i suoi confratelli e i suoi antenati spirituali operanti nelle celebri cattedrali di Pisa, di Orvieto, di Milano, s. Petronio di Bologna e s. Pietro in Roma; sorprendenti il mondo con la nobile arditezza di quelle belle chiese Domenicane delle quali essi erano ad un tempo gli architetti, ed i sacerdoti, a santa Maria Novella di Firenze, alla Minerva di Roma, a s. Gio. e Paolo di Venezia, s. Domenico-Maggiore di Napoli, ai Giacobini di Tolosa, ed in tanti altri luoghi; rivaleggianti nella scultura, con Niccolò e Giovanni da Pisa segnalantesi al primo rango dei pittori di vetro e dei *Miniatori;* soventi in fine da maestri a Raffaello e Bramante. Ma gli è soprattutto parlando della perla dell'ordine Domenicano, e dell'Angelo della pittura cristiana, del beato Angelico da Fiesole, che il p. Marchese ha spiegato i tesori di una solida erudizione, e l'anima di un vero artista. Io ho avuto la fortuna di parlare pel primo in Francia con qualche dettaglio di fra Angelico, nel mio saggio sul *Vandalismo e il Cattolicismo nell'arte*, io non richiamo tal Memoria che per darmi il diritto di apprezzare con maggiore imparzialità il lavoro del p. Marchese intorno del suo illustre predecessore. Le centocinquanta pagine che egli ha consagrate alla biografia di questo principe dell'arte cattolica formano esse sole un'opera del più alto interesse. La vita del pittore angelico vi è ricostruita sopra tesi autentiche; ai fatti già conosciuti, vengono ad unirsi una folla di dettagli affettuosi, e il racconto è fatto completo da un'esatto elenco di tutte le opere conosciute del maestro. Le più importanti di queste opere, e principalmente i freschi che abbelliscono le celle del convento di s. Marco (2) vi sono descritti con tanta verità che allettamento.

Alla storia del b. Angelico il p. Marchese fa seguir quelle di un'altro artista Domenicano, il b. Giacomo d'Ulma (*Giacomo d'Ulma o di Alemagna*), il quale fu uno dei più celebri vetrai del secolo XV, e di cui si sono conservati alcuni vetri a Bologna. Egli ebbe discepoli, e rivali due religiosi dello stesso ordine formati da lui nel convento Domenicano di quella città.

Questo primo volume dell'arte Domenicana ha fine con un capitolo consagrato a Savonarola. Il nostro compatriotta sig. Rio nel suo eccellente libro sulla *Pittura Cristiana in Italia*, ha per il primo comprovata la vera natura della autorità, esercitata da questo famoso uomo sull'arte del suo tempo, e la sua reazione generosa a vantaggio dello spiritualismo cristiano, contro le invasioni del paganesimo. Il p. Marchese rende una splendida giustizia alle scoperte dell'autore francese di cui sviluppa e consolida la dimostrazione. In mezzo a quel fiore della nobiltà fiorentina che Savonarola trasse col suo esempio nel chiostro, e di quella moltitudine di artisti, che subirono la sua influenza, il nostro laborioso storico ha saputo deciferare e stabilire l'esistenza, e i nomi di nove pittori, architetti e scultori, a'quali le esortazioni dell'irresistibile oratore fecero prendere l'abito Domenicano. Il più celebre di tutti fu come è noto fra Bartolommeo Della Porta.

In riepilogo quest'opera tratta con dei soggetti più interessanti dell'istoria dell'arte; contiene un gran numero di documenti originali e di citazioni preziose; rettifica giusta i monumenti contemporanei una quantità di errori sfuggiti agl'istorici anteriori; è scritto con coscienza ed eleganza. Per questi tre diversi titoli io lo raccomando a voi, e a tutti quelli fra i lettori degli *Annali*, che si propongono di visitare l'Italia, o che senza intraprendere quel felice viaggio, amano di approfondire lo studio dell'arte cattolica.

Poichè io ho la penna in mano per scrivervi, non voglio deporla, senza unire il mio grido di cordoglio al vostro sul progetto de'ristauri delle statue della cattedrale d'Auxerre che voi avete stimmatizzati nell'ultimo numero degli *Annali*. Sono 11 anni che io ho denunziato con tutte le mie forze *il Vandalismo ristoratore*. Allora il clero era disgraziatamente complice delle amministrazioni laicali in queste abominazioni. In oggi questo corpo venerabile ha fatto quasi interamente

(1) V. Notice par L. A. Piel, *par le docteur Am. Tessier: Paris*, 1843, *in* 8, *ei* Isère Piel de Lisieu, *par le compte de Beaureprire-Louvagny. Caen*, 1824 *in* 8.

(2) *Si annunzia la pubblicazione a Parigi di que ti affreschi riprodotti in cromo-litografia su i disegni del sig. Enrico de Laborde.*

ritorno a idee più sane; ma l'amministrazione è rimasta nei medesimi errori. Per una anomalia strana e senza esempio, io credo nei secoli passati i monumenti del nostro culto e della nostra arte nazionale, sono governati e messi a profitto da una bourocratia che le ignora e li disprezza, ma che trasforma in moneta elettorale, o in favori diretti a vescovi troppo restii i sedicenti progetti di abbellimento e di restaurazione delle nostre cattedrali. Cosa più strana ancora! il clero non è quasi mai consultato sull'opportunità, o convenienza di queste operazioni disastrose. Come che quelle chiese non servon che a lui, o a quelli che la sua voce vi attira, pure esse sono date in balia da uomini, che non vi mettono mai piede, date in balia ad altri uomini, i quali non vi entrano, che per far danaro. Voi sapete meglio di tutti l'istoria dell'Aguglia di Coutances che si vuole ricostruire per ovviare a una deviazione che rimonti a più di 100 anni. Voi conoscete egualmente le spese eccessive fatte per la Torre di Nevers a due passi da quella bella chiesa san Salvatore, che è crollata sono 3 anni per mancanza di un soccorso istantemente dimandato. Ma non dimenticate di citare come preservativo contro la malattia delle restaurazioni costose, e insignificanti l'esempio di Bourges ch'io segnalava l'altro dì al comitato delle arti e monumenti, cioè: quelle 13 belle statue in alto rilievo di grandezza quasi naturale, ancora intere coi loro basamenti ma strappate sono due anni dai lati della porta maggiore della metropolitana di Bourges, e rilegate al giorno d'oggi nelle loro nicchie, mentre ciascun giorno si fabbricano nuovi posti (come dicono i Belgi) per rimpiazzare quei venerabili contemporanei del monumento restaurato.

Quasi tutte le nostre cattedrali sono ora vittime degli architetti officiali; ma una delle più indegnamente trattate è la cattedrale del Pecy, ed uno dei più singolari distruttori è il sig. Mallay. Quest'architetto ha già demolito la Torre Saint-Mayol spettante a Nostra Donna del Pecy, e il campanile Angelico. Egli ha rotte le volte, scornati i capitelli, distrutte pitture uniche in Francia; ei taglia nel vivo e snatura il monumento. Il sig. Visconte di Beedelievre, al quale il paese deve la creazione di un museo, la conservazione e la cognizione di una quantità di monumenti storici, reclama contro le magnifiche opere del sig. Mallay; ma non si fa conto dei suoi reclami pieni di senso e di generosità; e l'architetto continua pacificamente a mutilare e disonorare Nostra Donna del Pecy. Io spero ritornare quantoprima su questo doloroso affare.

Il conte di Montalembert.

LA MORTE DI MARIA STUARDA.

(Continuaz. e fine. V. pag. 96.)

I lordi finirono tale alterco imponendo al dottore silenzio, per timore che esso non alterasse lo spirito della regina: il conte di Kent però gli parlò in tali termini: madama, io sono afflitto per voi, vedendo che avete nelle mani, ed al collo questi emblemi di superstizione: Maria gli rispose: È a me conveniente di portare indosso l'immagine del mio Salvatore, acciò sia presente al mio spirito fino all'ultimo momento: il conte soggiunse, sarebbe meglio, madama, portarlo nel vostro cuore, e non rifiutare ora la grazia di Dio: al che Maria replicò, che l'immagine di Gesù Crocefisso, doveva essere presente agli occhi, ed impressa nel cuore: il conte finì dicendo che pregava Dio ad avere di lei pietà, perdonandole i suoi peccati, e ricevendola in paradiso: bene, disse ella pregate, ed io ancora pregherò, dopo di che il decano montò i scalini del palco, ed inginocchiatosi recitò ad alta e chiara voce una preghiera a cui tutti gli astanti risposero, la regina di Scozia pregava anche essa in tal momento, e la sua voce sormontava tutte le altre, tenendo sempre il Crocefisso in mano.

Finita la preghiera il carnefice si gettò ai piedi di Maria Stuarda: essa disse, che gli perdonava di tutto cuore la sua morte, non meno che a tutti i presenti, e che sperava nel modo stesso di ottenere da Dio il perdono delle sue colpe. Dopo aver proferito tali parole, si prostrò in ginocchio, e indrizzò al cielo una fervida ed ultima prece, supplicando l'Eterno di perdono, disse che essa sperava fermamente la salvezza dell'anima per li meriti, e per il sacrificio di Gesù Cristo, suo Salvatore, di cui aveva in mani l'immagine, e per il quale era pronta a versare tutto il suo sangue. Pregò in seguito per la salute, prosperità, e lungo regno della regina Elisabetta, per la Chiesa di Gesù Cristo, per il giovine rè suo figlio, acciò governasse saviamente il suo regno, e si convertisse alla religione cattolica: in fine dimandò a tutti i santi di pregare Iddio, acciò non facesse scoppiare la sua vendetta sull' Inghilterra, perchè le perdonasse i suoi falli, e che degnasse ricevere nelle sue mani l'anima sua: finita la preghiera si dispose alla morte.

Due delle sue donne gli tolsero l'abito, e gli addetti al carnefice, essendosi avvicinati per aiutarla, ella si rifiutò, dicendo non essere accostumata a farsi servire da tali persone: allora ella s' involse nel suo vestito, il corsetto del suo abito all'insù era tagliato intorno al collo, e allacciato sul dorso: ciò fatto, abbracciò le due donne, ed una di esse essendosi posta a piangere dirottamente ella la calmò, dicendogli: stà cheta, non ti ricordi che ho promesso in vostro nome, sareste tranquille, e non cagionereste alcun ritardo, consolati dunque e non piangere: in seguito ella le benedisse, e gli ordinò d'allontanarsi, essendo ora pronta a morire: si voltò poi verso i suoi servi, ch' erano inginocchiati un poco più lontano, egualmente gli benedisse, ed alzando il Crocefisso, vi prendo, disse a testimoni, che io muoio da buona cattolica, comandandogli di pregare Iddio per lei, poscia si mise in ginocchio, senza cambiare di colore, e senza alcun segno di tema: la prima sua ancella gli bendò gli occhi con un fazzoletto recamato in oro; e la regina disse ad alta voce le parole del Salmo 71 *In te Domine speravi.* Dopo questa corta preghiera, essa pose la testa sul ceppo, dicendo ancora: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.*

Uno dei carnefici, gli tenne ferme le mani, e l'altro con due colpi gli spiccò la testa dal busto, ed alzandola

in alto la mostrò ai spettatori, che gridarono: Iddio salvi la regina d' Inghilterra, e possano i suoi nemici perire nel modo stesso.

Uno dei più grandi delitti di cui fù accusata Maria quello della morte di suo marito, fu piuttosto un pretesto per sodisfare l'odio della implacabile Elisabetta, giacchè Campden illustre storico inglese, dice che ella ne venne ingiustamente incolpata, e Buchanan che male informato, senza dubbio l'aveva condannata ne' suoi scritti, si ritratto poscia, e prima di morire amaramente se ne pentì. Il servo di Bothwell condannato alla forca, dichiarò la regina Maria innocente da ogni partecipazione a tale delitto: Bothwell stesso, confessò nella sua prigione l'innocenza della Stuarda, e denunziò come istigatori dell'omicidio il conte di Morton, Giacomo Douglas, ed il fratello naturale della regina: tutto ciò fu confermato quattordici anni dopo da Morton istesso, al momento d'essere condotto al patibolo, e l'innocenza della regina fu così proclamata.

Se Maria si fosse contentata del titolo di regina di Scozia, e non avesse insistito tanto vivamente sopra i suoi diritti, sarebbe forse stata trattata con meno rigore.

Ella scriveva con un diamante sulla fenestra del suo appartamento: *la grandezza delle mie speranze, mi ha ridotta in polvere*, volendo senza dubbio accennare le grandi alleanze, a cui aveva aspirato, ed i suoi diritti, che aveva sostenuti: queste parole raccolte dai suoi nemici, servirono loro per assicurarne la perdita.

ECONOMIA POLITICA.

Introduzione al Corso di Economia pubblica e commercio di Placido De Luca professore nella R. Università degli studi di Napoli. Palermo. Reale stamperia e libreria. 1845.

Altra volta abbiamo avuto cagione di meritamente lodare in questo stesso giornale (1) il bello ingegno del ch. sig. prof. Placido De Luca per la dotta e ragionata *Memoria* pubblicata nel 1841, quando concorse e venne prescelto alla cattedra che s'istituiva in Catania di Economia politica. Ora cogliamo di buon grado il destro che ci da di ripetère quelle medesime lodi la Introduzione, la quale abbiamo sott'occhio, al Corso di Economia pubblica e Commercio letta per prima lezione il 3 marzo p. p. alla R. Università degli studi di Napoli, dove tiene per merito di concorso la cattedra già stata occupata dall' ab. Genovesi. Non va dietro il De Luca secondo son usi pur troppo di fare non pochi economisti forestieri a ridursi in pratica, nè ad astruse o fantastiche teorie, ma come già dissero del suo glorioso antecessore cose palpabili tratta, e che se vere sono in ragione, utili sono anche in esperienza. Da tutta poi questa introduzione traspare un amor tanto dell'ordine e della religione, che il vogliamo commendar sommamente di avere in tal guisa mostrato col fatto che l'Economia pubblica o politica, benchè rivolta a curare i materiali interessi della società è tuttavia tale scienza che insegnata da professore veracemente cristiano non aliena affatto le menti dall'ossequio dovuto alle morali e religiose virtù, ma più presto nel fervore e nell'esercizio delle medesime le accalora e le sprona. Abbiasi pertanto il De Luca le nostre sincerissime congratulazioni per così nobili principî dati all'arduo suo magistero, e gradisca che lo chiamiamo degno fratello del celebre nostro monsignore Antonino sottopresidente di questa nobile romana accademia Ecclesiastica e fondatore e direttore dei lodatissimi Annali delle Scienze Religiose che da nove anni e più si stampano in Roma con plauso universale d'Europa. *di monsig. Carlo Gazola.*

(1) *Vedi Album* 21 *maggio* 1842.

LUPI CHE ASSALTANO UNA MASSERIA LORENESE.

Nei dintorni del comune di Praye, cantone di Vezelize in Lorena di Francia, v'ha una cascina isolata, e per la sua posizione vicina a molte foreste più o meno vaste. Verso la metà del passato febbraio, per un torno di circa dieci giorni, tutte le notti veniva quella casa circondata da lupi che gettavano tanto spaventevoli urli da far indietreggiare i viaggiatori che da quel luogo passavano.

Il 20 dello stesso mese venne a morire un cavallo appartenente all'affittaiuolo di quella masseria. Pensò questi, ingegnosamente, di farne servire la carne d'esca onde attirare i lupi. L'ampia corte innanzi alla casa è chiusa da sodi e alti muri. Sopraggiunta la notte, l'affittaiuolo fe' trascinare da altri due cavalli la bestia morta, alla cascina, e la fece entrare dalla porticina rispondente sovra i suoi campi, che fu lasciata aperta durante la notte. Il cavallo venne deposto all'altro estremo della corte in faccia alla porta. Alle otto della sera furono spenti tutti i lumi, e in sulle dieci, una dozzina all'incirca di lupi circondavano la casa, senza ardir però entrare dalla porta rimasta aperta. Verso le dieci e mezzo un lupo entrò poco innanzi nella corte e si ritrasse: alcuni minuti dopo, un'altro s'arrischiò un po' più lontano seguito da un secondo; fecero alcuni passi e si ritrassero ancora. Tutta questa manovra era facile a vedersi dal primo piano e dai granai, ove tutti della masseria erano appostati; splendeva serenissima la luna: nulla poteva sfuggire agli sguardi. Non appena i due lupi si furono ritirati tre altri entrarono; l'uno dietro l'altro vennero fino al mezzo della corte, e si fermarono cinque o sei minuti: finalmente il più ardito o il più affamato s'avvicinò un tre metri lontano dal cavallo e fermossi: gli altri due fecero lo stesso. Frattanto continuavano gli urli al di fuori. Finalmente un quarto lupo meno pauroso entrò nella corte, venne difilato al cavallo e lo addentò, i tre altri l'imitarono, ed un quinto ed un sesto sopravvennero a disputarsi la preda. L'affittaiuolo, temendo non fossero troppo presto satolli e se n'andassero, non ebbe la pazienza d'aspettare che gli altri entrassero; tirò a sè una corda, e la porta si chiuse sodamente. Cominciarono allo-

(Lupi che assaltano una masseria lorenese.)

ra d'ogni parte le scariche, chè, padroni e servi aveano tutti dell'armi. I primi colpi inquietarono ben presto i lupi. Furiose quelle fiere gettavano terribili urli, ai quali rispondevano i nitriti di sei cavalli, le grida de'bestiami, e l'abbaiare de'due mastini attaccati alla catena; tutto ciò, aggiunto ai colpi di fuoco, faceva fare spaventevoli salti ai lupi, che tentavano, ma invano, di scalare i muri. Finalmente a mezza notte, i sei lupi giacquero sul suolo morti o gravemente feriti. Il giorno dopo, allo spuntare del sole, discese l'affittaiuolo nella corte co'suoi servi, e fu obbligato di uccidere due lupi che ancora sopravvivevano.

Arrivarono allora gli abitanti dei vicini paesi, i quali non sapeano che pensare delle tante scariche; quattro lupi e due lupe erano distesi senza vita sul terreno. Si fece il processo verbale per ottenere il premio che deve essere certamente superiore di molto al prezzo del cavallo morto, poichè l'affittaiuolo stesso lo diceva di poco valore. *I.*

SCIARADA

Il primiero *è fratello claustrale*
Il secondo *è peccato capitale*
Di gentile stagion frutto gentile
*L'*intero *olezza ne'bei dì d'aprile.*

P. M.

Sciarada precedente **CAM-ELIA**

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

VEDUTA DELLO STRETTO DI MAGELLANO.

Lo stretto di Magellano nell'America meridionale divide la terra del fuoco dalla Patagonia. Il celebre ammiraglio francese Dumont d' Urville, che dopo di avere da intrepido navigatore affrontato per più di 20 anni il furor degli Oceani periva miseramente vittima dell'orrenda catastrofe avvenuta nella strada di Versailles il giorno 8 maggio del 1842, vi penetrò nel decembre del 1834. Dovea per poterlo compiutamente esplorare trattenervisi tre mesi, ma imperiose circostanze lo costrinsero di ritirarsi dopo 27 giorni, e potè appena osservarne poco più d'un terzo. Con tuttociò ebbe agio di rettificare in moltissimi punti le antiche carte geografiche, e raccogliere una quantità di documenti che saranno preziosi alle scienze zoologiche, botaniche, mineralogiche, fisiologiche, e idrografiche. Da per tutto il terreno presenta forme ineguali e bizzarre, irto di macigni e di sassi, e qua e là spaccato in profondissimi burroni. Le cime dei monti sono sempre coperte di nevi, e la scarsa vegetazione è in ogni parte così inaridita e gialla che si rassomiglia alla nostra quando sul finire d'autunno cadon le foglie. Tutto colà induce a credere che qualche terribile rivoluzione del globo abbia separato dal continente meridionale d'America la terra del fuoco, formandovi nel mezzo lo stretto di Magellano. Ma qual fu l'agente messo in opera dalla natura per compiere una tal divisione? Fu l'acqua? il fuoco? o una semplice inclinazione dell'asse della terra, e quindi uno spostamento dei poli? Sino al presente la questione non è ancor risoluta. *L' I.*

=

Descrizione di un nuovo genere di Conchiglia appartenente a' Molluschi dell'ordine de' Gasteropodi, dedicata a S. E. Rma monsignor Lavinio de' Medici Spada, proauditore generale della R. C. A. dall'avv. Giuseppe Sarzana.

Hoc facimus ut mentem
nostram recreemus.
Orig.

Monsignore veneratissimo!

Sino da qualche tempo io avea divisato di pubblicare alcune conchiglie che fanno parte della mia raccolta, comechè le stimassi nuove e non peranche descritte. Ma per verità non me ne diedi gran cura, sia perchè io sentiva che in ogni modo non avrei fatto cosa di molto rilievo, aggiungendo una o due specie al genere *helix* di Lamarck, pubblicando quelle che raccolsi fino dal 1839 in varie escursioni alle Paludi Pontine, o quelle che nel 1840 trovai sull'Appennino verso Ancona; sia perchè non potendo fare i confronti necessari, specialmente colle tavole sistematiche di Ferussac, io temeva di ingannarmi a partito. Oggi però che ho potuto riconoscere che realmente alcune delle mie conchiglie non fanno parte di verun catalogo, ho risoluto di descriverle, anche per ricavare da questi dilettevoli studi quel sollievo che con ragione richieggono le fatiche della magistratura, ch' Ella per esperienza della sua conosce quanto siano gravi; e come sia utile perciò una distrazione che ridoni quella elasticità alla mente, onde occuparsi nelle cure del Foro collo stesso vigore e colla stessa energia.

Oltre di che Ella ricorderà con piacere la bella osservazione del sommo Tullio nel *libro* 1, *cap.* 3, §. 13 degli Offici, che onora questa nostra occupazione; poichè egli dice che *cum sumus necessariis negotiis, curisque vacui, tum avemus aliquid videre, audire, addiscere, cognitionemque rerum occultarum, aut admirabilium ad beate vivendum necessarium ducimus*; gloria che può al certo da lei esser vantata, perchè realmente nello studio della cristallografia si trovano le occulte meraviglie della natura nell'ordine progressivo della produzione dei minerali e nella combinazione di sostanze, per la quale gli antichi sistemi sono stati rifusi e oltremodo ampliati; e rendono perciò tanto maggiore la soddisfazione e il diletto, che diviene secondo la nostra opinione quasi un elemento della vita.

Delle varie conchiglie pertanto che intendo di descrivere, non ho dubitato della scelta per cominciarne la pubblicazione, preferendo taluna marina alle terrestri e fluviali; perocchè con queste non avrei potuto stabilire che qualche nuova specie, mentre per quelle io posso stabilire alcuni generi nuovi. Nè fra le marine medesime ho dubitato sulla scelta, poichè alcune che mi furono gentilmente communicate dal mio dotto amico sig. Alessandro Calandrelli, debbono fornirmi l'argomento di un indirizzo al medesimo, e per contracambiarlo della gentilezza usatami colla sua lettera su le Cleodore trovate dal laborioso Riccioli, e per dimostrargli la mia gratitudine per la communicazione di quelle stesse conchiglie. Quindi è che ho scelto una conchiglia appartenente ai molluschi dell'ordine dei Gasteropodi, e che costituisce un genere nuovo fra quelli già compresi nell'ordine medesimo. E siccome questa conchiglia per ora è l'unica specie del suo genere, è mia intenzione di chiamarla dal di lei nome, per darle innanzi al pubblico un attestato del rispetto che me le unisce, specialmente per due motivi potentissimi; il primo dei quali deriva dall'amor suo grandissimo per le scienze naturali, conosciuto in tutta Europa, in molti luoghi di America, ed altrove nel suo classico gabinetto di mineralogia, che con tanto senno ha saputo formare e rendere per minerali preziosi, e per saggi rarissimi meraviglioso, e farlo ricco oltre ogni credere di cristalli da lei scoperti, la pubblicazione de'quali spanderà moltissima luce sopra i vari sistemi, anche moderni, di cristallografia, e sulle scienze che vi hanno relazione. Il secondo motivo poi procede da quel sentimento di gratitudine onde io mi riconoscerò sempre suo debitore per le molte conchiglie, specialmente dei fiumi di America, con tanta generosità in varie circostanze favoritemi. E per questo secondo motivo io spero che sarà per riescirle grato il mio divisamento, mentre sento altamente che le mie parole nè potrebbero aggiungere pregio ai suoi meriti scientifici; nè dar lustro allo splendido suo gabinetto.

La conchiglia pertanto che io prendo a descrivere appartiene fuori di ogni dubbio ad un mollusco dell'ordine dei Gasteropodi stabilito da Cuvier, e con tanto criterio diviso da Deshayes in sette famiglie. Che se io avessi potuto studiare il mollusco, avrei sperato che non mi avrebbe sgomentato il dissenso dei zoologisti sui rapporti dei generi riuniti da Lamarck nella famiglia dei fillidiani; e non avrei calcolato la contradizione in cui trovasi col sistema del medesimo il regno animale di Cuvier; nè le modificazioni indotte al sistema di questi nelle tavole sistematiche di Ferussac; e molto meno la rifusione fatta quasi di ogni sistema nella malacologia di Blainville: perocchè dappresso alla ricognizione dei caratteri o l'avrei riferito alla classe assegnata da quel solenne genio di Cuvier; o ad ogni modo l'avrei potuto collocare tra gli *ermafroditi*, o tra i *monoici*, secondo la divisione di Desahyes.

Io però non ebbi che la conchiglia che ricuoprì il mollusco, e l'ebbi in una condizione molto alterata. Nondimeno ne determinerò i caratteri per assegnarle il suo vero collocamento; ma non mi limiterò a questo modo di classificazione; perchè siffattamente procedendo lascierei quella stessa incertezza e quella confusione che si trova rapporto alle conchiglie che per tal modo furono classificate. Io desidero invece che Ella conosca la ragionevolezza delle mie parole non solo nell'aver costituito della mia conchiglia un nuovo genere coll'analisi comparativa di tutti i generi affini, e che sono compresi nelle famiglie dei *Fillidiani*, dei *Semifillidiani* e quella dei *Calittracei*; ma di tutto ciò che verrò esponendo rapporto alla conchiglia medesima; e persuasone, come io spero, ne garantisca poscia la destinazione.

Eccole dunque la dipintura della conchiglia. Dessa rassomiglia con precisione e come in miniatura ad una di quelle lunghe navi, ricordate da *Macrobio nel V libro cap.* 2 *dei Saturnali, genus navigii paullo longioris;* ed è perfettamente simile ad uno di quei vasi usati in certi conviti e in certi sacrifizi, dei quali, in proposito delle navi, parla il nominato autore nel luogo citato, usando queste parole: *Haec cymbia pocula procera, et navibus similia*, e dei quali racconta Virgilio *Aeneidos lib.* 3, *vers.* 66 avere usato i Troiani nei funerali di Polidoro, facendo dire ad Enea.

Inferimus tepido spumantia cymbia lacte.

E di fatto dalla parte anteriore si restringe come la prora di una nave, parte che, sebbene ritondata, forma un'arco di elissi a fuochi molto eccentrici; laddove dalla parte posteriore, cioè dalla poppa, si dilata, e tondeggia con un grande arco di circolo, avendo anche ripiegato in fuori il lembo, cosicchè la dilatazione da questa parte si accresce, senza però che la forma generale della conchiglia ne rimanga alterata. – Dalla parte anteriore la linea superficiale s'innalza dal lembo sino alla sommità con quella stessa inclinazione con cui dal punto superiore della prora di una nave scende sino alla carena; mentre dalla parte posteriore questa linea descrive altrettanti lati di un poligono irregolare, l'ultimo dei quali descrive la carena stessa. Solo nei fianchi manca quella leggera convessità che la renderebbe un esatto modello di nave; perocchè dal lembo salgono sopra due linee, che protraendosi sino al loro incontro descrivono un angolo che corrisponde a poco più di quattro settimi di un angolo retto. – Tutta l'al-

tezza della conchiglia può esser divisa in tre parti. E cominciando dalla base si veggono delle costerelle, che contate sommano a 132, tutte equidistanti e spianate, che salendo ad un terzo dell'altezza della conchiglia si riuniscono a fascetti, e diminuendo perciò di numero salgono per un altro terzo, e quivi cominciano ad assottigliarsi, e scompariscono affatto prima di giungere alla sommità. Tutta la superficie esterna in fine, che è stata assoggettata all' azione degli acidi, era coperta di una epiderme di color giallo vivo come lo attestano i solchi, nei quali si vede ancora l'epidermide e il suo colore. Esposta contro la luce si vede essere diafana. La superficie interna è bianca levigata, e può essere divisa in tre parti come nell'esterno.

Nella parte inferiore lungo tutto il giro del lembo si scorge un incrassamento, che comparisce di nuovo dopo un terzo dell'altezza, e dopo un altro terzo si accresce di molto, cosicchè il luogo dell'atttaccatura del mollusco, la volta della conchiglia è quasi opaca. Ora ponendola a confronto con tutte le conchiglie che vi possono avere un rapporto, io l'ho trovata nuova del tutto; e preciò onde enumerarla tra le conchiglie dei Gasteropodi era necessario formarne un genere nuovo.

(Continua.)

L'OLANDA

Tutti vanno in Italia! tutti corrono in Italia! questi ne disegna le vedute; quegli ne descrive i costumi; ognuno ne parla a torto ed a traverso, e fa ridere alle sue spalle i pazzi ed i savi; i primi, perchè non capiscono nulla; i secondi perchè capiscono troppo. Io ho presa una strada alquanto diversa; sono andato a Rotterdam, in Olanda.

Pochi *Turisti* si avventurano in questo paese, e quei pochi che si sono cavato il capriccio di visitarlo, lo hanno pagato a sì caro prezzo, che il loro mal umore li ha resi sovente ingiustissimi nei loro racconti, o nelle memorie che ne hanno lasciate. Mi credo dunque obbligato a prevenire coloro, i quali fossero tentati di fare il viaggio che ho fatto io, che faranno ottimamente a riempir bene le loro tasche di specie suonanti, prima d'imbarcarsi per l'Olanda, e che faranno ancor meglio a giungerci con una buona provvista di cambiali. Non v'è forse paese al mondo, in cui il viaggiatore spenda più quanto in Olanda: capperi! posso vantarmi d'averlo provato. Si dice che in Inghilterra tutto è caro; sarà: ma in paragone dell'Olanda, in Inghilterra si vive per nulla; e se non ci fossero al mondo che l'Olanda e l'Inghilterra, bisognerebbe che si ritirasse in quest'ultimo colui che volesse vivere a buon mercato.

Del resto, gli olandesi sono un popolo interessante, industrioso, che parla poco, ma che è dotato di molto spirito, e di molta accortezza. Per me che non lo conosceva che dai quadri di Teniers, e di altri pittori, sono rimasto ben maravigliato di trovarlo tutto diverso dalla idea che me n'era fatta.

Sotto il pretesto ch'era troppo tardi, i signori doganieri non vollero darsi la fatica di visitare il mio piccolo bagaglio, e mi pregarono poco urbanamente di ritornar la dimane.

Le locande in tutte le città, rassomigliano ai bastimenti; le camere sono divise come quelle d'una nave, ed hanno la stessa vanità e gli stessi comodi, e di più anche quando siete solo, avete il piacere di esser sempre in compagnia; i tramezzi ed i palchi sono così sottili, che se volete, potete sapere tutto ciò che si fa e si dice sopra di voi, sotto di voi, ed intorno a voi; è una vera delizia! Io aveva nella camera superiore alla mia un galantuomo, al quale senza dubbio il medico aveva ordinato di far molto esercizio, ed egli infatti passeggiava giorno e notte in lungo ed in largo pel suo camerino.

Alloggiavano accanto a me a destra due viaggiatori ginevrini di commercio, che in pochi momenti mi misero al fatto del corso dell' orologeria; a sinistra una giovane sposa inglese, la quale, a quel che mi parve, non era troppo contenta del suo giovane sposo.

In Olanda avrei desiderato trovarmi in mezzo ad olandesi; il caso mi fece imbattere in un locandiere spagnuolo, ed in tutto il tempo che passai a Rotterdam, non incontrai che russi, inglesi, ebrei, tedeschi, svizzeri e francesi.

Rotterdam è una delle più importanti città del regno de'Paesi Bassi. Gli stranieri, che la visitano, non se ne allontanano senza percorrere i *musicol*, dove si raccolgono i marinai di tutti i paesi: ivi si eseguiscono le danze le più comiche ed originali che mai si siano vedute. Convien pur dare al frontone del palazzo di giustizia una occhiata: quel pezzo di scultura è veramente originale ed unico nel suo genere. Chi mai vide fantocci più curiosi e più ridicoli di quelli che sono scolpiti in quel frontone?

Si può a Rotterdam farsi un' idea della potenza, dell'attività e del genio del popolo olandese. Non v'è un solo padrone di una di quelle belle case che sorgono sulle rive dei canali che traversano la città, il quale non mandi ogni giorno qualche bastimento in una delle quattro parti del mondo. Ogni momento si alzano i ponti qua e là, per aprire il passo a vascelli che vengono dal capo Horn, o da Batavia, e che tornano a casa, come se fossero partiti due giorni prima. Quei marinai fanno il giro del mondo colla stessa facilità, colla quale io farei il giro della mia stanza. L'olandese può essere classificato nella famiglia degli anfibi.

Annoiato di non incontrar olandesi in Rotterdam, ne partii, e per una bella strada costruita con mattoni, come tutte le altre strade del paese, una vettura pubblica mi condusse ad Aia, e poi alla capitale del regno dei Paesi-Bassi, Amsterdam.

L'Aia, residenza reale, è una graziosa città, ben fabbricata, e pulitissima, nella quale però nulla s'incontra di osservabile. Il palazzo del re, quello del principe d'Orange, ed il teatro sono poco rimarchevoli. Assai più degno di rimarco è il museo, dove si conservano i capi d'opera della scuola olandese. In Aia abitano i rappresentanti dell'aristocrazia del regno.

La strada che conduce da Aia ad Amsterdam, è delle più pittoresche; essa è come un gran parco, che co-

(*Le Orfanelle al passeggio in Amsterdam.*)

mincia alla porta della città, ed i cui viali sono sparsi di fiori, di villaggi e di città, con canali, battelli ed armenti. Giunsi a Harlem una domenica, giorno di *Kermesse*, o festa del luogo, e mi parve davvero di vedere un quadro di Teniers: non ci mancava nulla, cominciando dai gran signori sino al bevitore nascosto sotto la tavola.

L'Olanda è forse quello di tutti i paesi d'Europa, in cui gli antichi usi, e le tradizioni si sono più conservati. Contuttociò si vedono qua e là apparire come in germe alcuni pochi e timidi vestigi delle mode di Francia. Scommetterei che fra vent'anni anche in Olanda la moda regnerà come altrove da sovrana assoluta. Ma la classe laboriosa, e voglio parlare unicamente di questa, porta ancora, nei dì di festa, il vetusto cappello a trombone, l'abito a coda di baccalà, i calzoni corti, le fibbie d'argento di smisurata grandezza alle scarpe; e le sue donne ancora si adornano coi loro bei merletti i loro scarpini, e portano le loro lastre d' oro e d' argento sulle tempie.

Da Harlem arrivai a Amsterdam, città assai troppo piccola in proporzione del numero de'suoi abitatori. Colà, come a Rotterdam vi si veggono miriadi di stranieri e di Ebrei, i quali si sono esclusivamente appropriate certe specie di traffichi, abitano un quartiere separato, posseggono sinagoghe magnifiche; e molti di costoro sono immensamente ricchi.

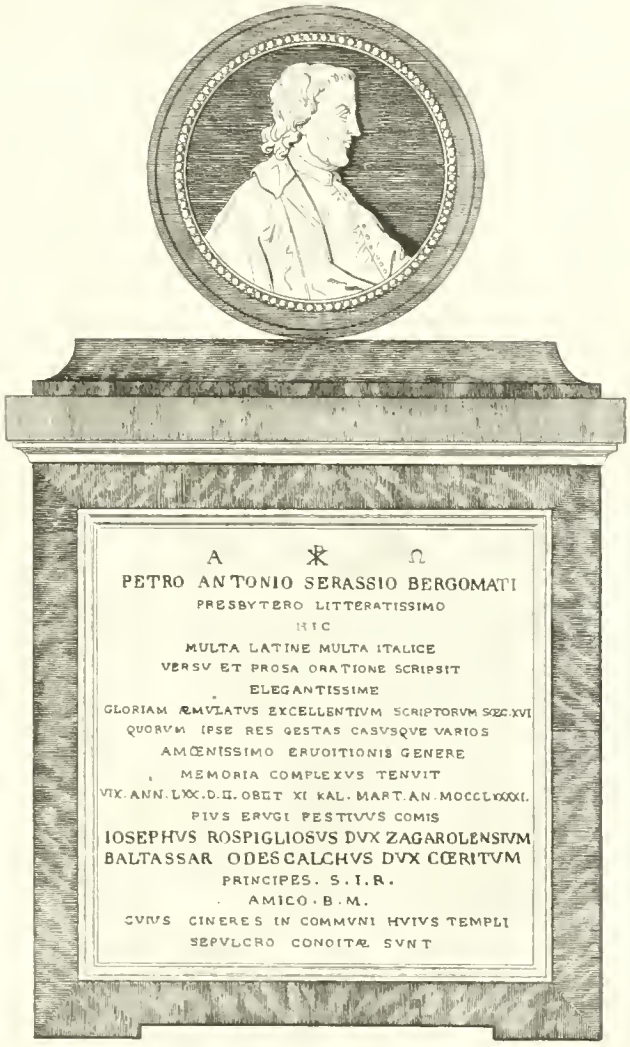
Il museo d' Amsterdam merita, come quello di Aia, l' attenzione degli stranieri. Ivi regna in tutta la sua gloria la *Ronda di notte* di Rembrandt, e l'ammirabile dipinto di Van-der-Helst, rappresentante un banchetto militare. Codesto immenso quadro è uno dei più belli che si possano vedere.

Si ammira ancora in quel museo un capo d'opera di Gerardo Don; esso rappresenta una *scuola di sera*. Il maestro siede a scranna, e rimprovera un allievo: una fanciulla recita la lezione accanto ad un tavolino, nel quale sta un orologio a polvere: una candela illumina il gruppo. Dall'altra parte una fanciulla in piedi tiene in mano una candela; più giù una lanterna semi aperta produce sorprendenti effetti di mezza-tinta.

Ciò che più mi colpì a Amsterdam fu la scuola degli orfanelli, ove sono ammessi i fanciulli dei due sessi, con vesti appartenenti ad un'altra età. Fa veramente maraviglia il veder qui bamboccì tagliati in due pezzi dal rosso e dal nero, condotti a messa da certi signori che hanno una ciera tutta particolare. Il disegno qui unito è copiato dal vero. Siffatta istituzione degli Orfanelli è una di quelle, di cui va con ragione superba l'Olanda.

L. S.

PIER ANTONIO SERASSI.



(Monumento del Serassi nella Chiesa di s. Maria in Via.)

Pier Antonio Serassi nasceva in Bergamo a' 17 febbraio 1721 da Giuseppe e Angiola Andreotti onorata e civile famiglia. Ricevuti in patria i primi erudimenti, e mostrando ingegno pronto e vivace, congiunto a brama ardente di apprendere, e a vasta e tenace memoria, mandavasi a Milano a compiervi gli studi, dandosi agli ecclesiastici sotto la disciplina de'Gesuiti, avendo già statuito di sacrarsi sacerdote. Ivi era accolto nella celebre accademia de'Trasformati, e venia nella conoscenza e famigliarità de'Parini, Passeroni, Soresi, Balestrieri, Tanzi e d'altri illustri; sicchè ricco di bella dottrina lo riaveva la patria, ove insegnava lettere umane per alquanti anni; lasciatone poi l'incarico, per addentrarsi al tutto negli ameni studi, siccome quello

che mai non cessava dallo svolgere i classici scrittori, e dal trarre dalle tenebre degli archivi e delle biblioteche le più recondite ed importanti memorie. Ondechè, formatosi uno stile veramente italiano e splendente di quella elegante disinvoltura e facilità che tanto diletta, si dava a pubblicare co'tipi della celebre stamperia Calistina alcune vite d'uomini illustri, o separatamente, o poste in fronte all' edizioni d' alcune loro opere da lui procurate, e rese assai più pregevoli con sue note ed aggiunte. E già fin da suoi vent'anni avea preso a venire in fama di scrittore valente, combattendo il parere dell' ab. Anton Federico Seghezzi sulla patria di Bernardo e Torquato Tasso: e lo fece con tanta urbanità, e con tal forza di ragioni, che il Seghezzi dandosi vinto ebbe a confessare il suo errore. A queste cure aggiugnea pur quella di far risorgere in patria l'accademia degli *Eccitati*, che riapertasi nel 1749 lo eleggeva a segretario perpetuo. Ma un campo più vasto gli si apriva, quando monsig. Giuseppe Alessandro Furietti suo concittadino lo chiamava a Roma, ove trasferivasi nel 1754.

Ivi nominato rettore del collegio Ceresoli de'Bergamaschi, ed ascritto alle accademie di Arcadia, degli Occulti e degli Infecondi, leggeva sovente in esse versi leggiadri e forbite prose. Frattanto altre accademie italiane gareggiavano nello scrivere il suo nome ne'loro fasti; ed è assai notevole che volendo la *Crusca* ristampare con nuove aggiunte il suo Vocabolario, ricorse al Serassi, come a quello che molto in ciò la potea giovare. Chiuso poi il Collegio Ceresoli; e levato all'onor della porpora il Furietti (1759), lo volle a suo segretario; incarico che pur sostenne presso il card. Calini, che l'ebbe caro, come dolcissimo amico. Il card. Giuseppe Spinelli ancora nel 1760, lo eleggeva *Minutante di Propaganda*, impiego in cui durò fino alla morte con tanto di attitudine, diligenza e soddisfacimento, da tenere eziandio più volte la vece di segretario per cenno del pontefice medesimo. Mentre però tali e tante cose occupavano il Serassi, non dimenticava mai gli studi cui erasi interamente consecrato, e dettava a quando a quando varie opere critiche ed erudite risguardanti per lo più la storia letteraria; le quali gli procacciarono l'affetto e la stima de'più dotti e ragguardevoli personaggi di Roma e d'Italia; non pochi de'quali, e tennero seco corrispondenze, e lo commendarono ne'loro scritti, e gl'intitolarono le opere loro. Principali fra i lavori del Serassi sono le due *Vite di Torquato Tasso*, e di *Jacopo Mazzoni*. La prima di esse, piuttostochè essere una vita del grande Epico, può dirsi una storia letteraria e politica del secolo XVI, e splende di sì bei pregi, che poche opere di simil genere abbiamo da porle a confronto. Nessuno la giudicò e commendò con più di senno e di verità dell'ab. Gennari, di cui mi piace riferire le parole (lett. all'autore de'4 novembre 1785). « Se il povero Tasso è stato tribolato vivendo da mille » acerbe disavventure, ed ebbe non pochi persecutori » e nemici; ha trovato dopo due secoli in voi un accu- » rato storico e veritiero, uno zelante difensore, un lo- » devole panegirista, per cui potrebbe perdonare alla » rea fortuna, se fosse vivo, tutti i torti che ella gli » fece. L'ordine e la varietà delle cose, la copia delle » utili annotazioni, la critica giudiziosa, la eleganza » dello stile, tutto in somma concorre a rendere pre- » gevolissima cotesta vita. Nè già più maraviglio che » per molti anni ce l'abbiate fatta aspettare, perchè mi- » nor tempo non si richiedeva a raccorre da tutta l'Ita- » lia tante notizie, a rischiarare tanti fatti oscuri e dub- » biosi, a purgare la storia da tante favole col mezzo » de'più autentici documenti, e a spargere tanta luce » quanto avete fatto voi sopra la letteratura italiana » del secolo decimosesto. »

La vita del Tasso pubblicavasi in Roma nel 1785 dedicata a Maria Beatrice d'Este, arciduchessa d'Austria; e riproducevasi nel 1790 nella città di Bergamo, che grata al suo concittadino faceagli coniare una medaglia coll'epigrafe: *Propugnatori patriae laudis.*

Belle e importanti notizie leggonsi ancora nella vita di *Jacopo Mazzoni*, pittore cesenate, intitolata a Pio VI, per commissione del quale ei la scriveva, e che veniva accolta con assai di favore da giornali italiani ed esteri. E mentre n'attendeva dal pontefice alcuna rimunerazione, questa prima gli tardava per le note vicende di Francia, poi per la morte che troncava il filo de'suoi giorni: quando sull'entrare del 1791, assalito da malattia che mostravasi lievissima, fattasi poi grave oltremodo, lo finiva ai 19 febbraio d'anni 70; e veniva sepolto in *s. Maria in Via*, dopo solenni esequie fattegli celebrare dagli amorosi congiunti, or caduti al tutto dalla speranza in che li tenea il Serassi di tornarsi a morire nella ben amata patria, per tessere la storia letteraria; della quale avea già apprestate molte e molte notizie, che poi rimasero manoscritte e forse girono disperse, siccome è solito accadere di tali scritture. Due anni appresso Giuseppe Rospigliosi e Baldassarre Odescalchi principi romani, gli fecero inalzare nella chiesa ov'è sepolto un vago monumento che noi riportiamo colla sovraposta incisione.

Prof. G. F. Rambelli.

DELLA DISTRIBUZIONE, DEL VALORE E DELLA LEGISLAZIONE DELLE ACQUE NELL'ANTICA ROMA DEL SIG. DURRAUDE LA MALLE.

A fronte della ingente spesa che importava la costruzione degli antichi acquedotti, erano essi presso i romani sorgente di lucro e di sicura rendita. Quelli della metropoli sussistono tutt'ora in parte, e gli avanzi che ne restano attraversando in tutti i sensi la campagna di Roma, destano alta maraviglia così per numero come per imponenza di mole. L'acqua per essi condotta veniva a caro prezzo venduta ai ricchi e voluttuosi abitatori della città dominatrice del mondo; ed era gravata di un'imposta chiamata *vectigal ex acquaeductibus*, ovvero *vectigal formae*. Le case dei cittadini, e gli stessi bagni pubblici, rispondevano allo stato, a detta di Vitruvio, un annuo canone per esserne forniti. Dai soli giardini e dalle ville situate presso i condotti, i castel-

li, i bagni e le fontane, ritraevansi 250 mila sesterzi (77500 franchi). Colui che si approfittava di copia di acqua maggiore di quella gli fosse stata conceduta, era tassato della multa di una libbra di oro pel valore d'un solo obolo di acqua.

Non sappiamo peraltro la cifra totale della spesa e della rendita delle condutture. Pure tale notizia potrebbe dedursi, conoscendo il prezzo di un pollice d'acqua e la media dimensione delle doccie. Egli è certo bensì che la conduttura delle acque formava un oggetto anzi di lucro che di dispendio. Perciò potrebbe arguirsi atteso il gran numero d'acquedotti sparsi attorno Roma, che come per privata industria sono stati oggidì costrutti vari ponti attorno Parigi, così parecchie derivazioni di acque fossero procurate a Roma mercè particolari speculazioni. Potrebbe di ciò dar prova una antica iscrizione di *Eboracum* esposta da Roberto Keuchen, dalla quale si apprende, condurre un certo Sertorio a sue spese l'acqua di più sorgenti riunite in condotti (1).

La lunghezza complessiva di tutti gli acquedotti che portavano l'acqua a Roma sommava a 107 leghe di 4000 metri ciascuna; ossia ascendeva a 428,000 metri, di cui 32,000 erano costruiti di arcate. La quantità allacciata alle sorgenti misuravasi per 24500 *quinari*. Per formarsi un'idea di siffatto volume di acqua è d'uopo cercare di determinare il diametro del quinario. Or bene: da due passi l'uno di Vitruvio, l'altro di Plinio il Vecchio, si apprende che il tubo chiamato quinario era formato di una lamina di piombo, la quale innanzi di essere arrotolata a comporre il tubo dovea essere lunga cinque digiti. Ma se tale notizia c'istruisce della circonferenza del quinario, non vale a determinarne il diametro con precisione. Perciocchè da un lato il calcolo non può fissare a tutto rigore il rapporto del diametro alla circonferenza; dall'altro la stessa notizia non stabilisce la circonferenza esatta del quinario, attesochè (come nota giudiziosamente Frontino) arrotolando la lamina destinata a formare il tubo, è mestieri nel saldarla che uno de'suoi lembi si soprapponga sull'altro per qualche linea: onde procede che la circonferenza interiore, e per conseguenza l'orificio del tubo, sieno sempre per risultare minori della lunghezza che presenta la lamina distesa (2).

Se non che i citati passi di Vitruvio e Plinio valgano almeno ad avvisarci che ad ogni evento il diametro del quinario non poteva sorpassare quello di una circonferenza di cinque digiti e $^3/_5$ circa. Peraltro il diametro indicato da Frontino non si attiene a tale dimensione; dicendo egli essere probabilissimo che il quinario traesse il nome dal suo diametro, equivalente a cinque quarti del digito. Ed in tale supposto il diametro del tubo quinario vale un digito ed $^1/_4$ (3).

Il digito romano essendo uguale a 19 millimetri, un digito ed $^1/_4$ corrispondono a 23 millimetri e $^3/_4$, ossia a quasi 24 millimetri. E siccome il pollice francese equivale a 27 millimetri *), li 24500 quinari rappresentano $\left(24500 \times \left(\frac{24}{27}\right)^2\right.$, ovvero $\left.24500\left(\frac{8}{9}\right)^2\right)$ 19358 pollici d'acqua, i quali erano nell'insieme forniti da tutti gli acquedotti esistenti attorno Roma. Ma siccome essa distribuivasi fuori delle mura ai particolari per 4063 quinari (3210 pollici); e poichè di più una gran parte ne era fraudolentemente divertita nel cammino dalla sorgente alla città, così non arrivavano a Roma che 14018 quinari (11075 pollici) di acqua. Di tal partita 5551 quinari (4388 pollici) erano distribuiti ai proprietari: il resto era destinato agli usi pubblici. Pertanto la quantità d'acqua conceduta dallo stato, così dentro come fuori di Roma, era solamente di 9617 quinari (7598 pollici) (5).

Questa quantità d'acqua aggiunta a quella destinata all'uso pubblico formava, secondo i registri dell'amministrazione un totale di 12755 quinari (10078 pollici). Ma la dispensa reale montava, come abbiamo accennato, a 14018 quinari (11075 pollici): adunque altri 1263 quinari (0997 pollici) di acqua, erano fraudolentemente sottratti nella stessa città e nulla retribuivano all'erario.

La distinzione fatta da Frontino fra le *castella pubblica* e le *castella privata*; fra le acque distribuite *nomine Caesaris*, di cui la rendita formava parte dell'asse imperiale, e quelle che si concedevano ai particolari mediante un canone a profitto dell'erario dello stato; il rescritto di Nerva che proibisce di usare senza permesso dell'acqua che si disperde (*caducam*); le leggi, i senati consulti, gli editti degl'imperatori, comminanti enormi emende e le pene più severe contro coloro che frodavano, deviavano, usurpavano l'acqua dei condotti e delle conserve, bene ne sembra che provino apertamente che la vendita dell'acqua formava nell'antica Roma una rendita annuale per lo stato e per l'imperatore. Oltrechè il testo positivo del console Frontino, *curator aquarum* o sopraintendente delle opere idrauliche, lo mostra evidentemente. Egli narra altresì che l'acqua cadente dalla fontana chiamata *caduca* era destinata per uso dei bagni e delle lavandaie dietro un' imposta annuale e fissa a favore dell' erario. Non avveniva lo stesso dell'acqua conceduta ai particolari. Circa la medesima, egli soggiunge, *etiam ea acqua quam privati ducunt ad usum publicum pertinet*. Le concessioni d'acqua fatte a titolo gratuito o a titolo oneroso non erano che vitalizie sotto gl'imperatori, anche pei bagni pubblici; a differenza di quanto avveniva sotto la repubblica, in cui elle erano perpetue per siffatta sorte di bagni. Di più il ricavato della confiscazione delle terre, sulle quali le acque fossero state ad arte deviate, l'introito delle emende di 100 mila sesterzi (26000 fr) commi-

*) *Il pollice d'acqua è la quantità che ne sgorga da un orifizio di un pollice di diametro, aperto nella parete di un ricettacolo, di maniera che il centro di quest'orifizio sia a 7 linee disotto la superficie dell' acqua. Nel paragone che s'istituisce fra il quinario ed il pollice, si suppone che gli acquedotti romani fossero disposti relativamente al livello de'ricettacoli come lo sono a Parigi; e in altri termini, si riguarda la pressione esercitata dalla massa d'acqua raccolta siccome identica nei due termini del paragone.* *Nota dell'autore.*

nate nel 743 per leggi del console T. Quinzio Crispino, contro chiunque deviasse l'acqua, ovvero forasse, ed alterasse le condutture, i ricettacoli, gli acquedotti, oppure allargasse il modulo conceduto, o fabbricasse a distanza minore di 15 piedi da quegli edifici; erano altrettante rendite a favore dell'erario. Le contravvenzioni venivano giudicate senza appello dai curatori delle acque. Un editto di Augusto fissa le regole ed il modo di amministrare la distribuzione delle acque. Un senato consulto equitativo sullo stesso oggetto, e improntato di vecchio rispetto per la proprietà fondiaria, stabilisce che il prezzo de' materiali, dell'argilla, della pietra, dei mattoni, della sabbia, del legno, ed altro necessario per il restauro degli acquedotti, fosse pagato ai proprietari limitrofi a giudizio dei periti. Eglino non erano tenuti che a concedere il passaggio.

Laonde si comprende chiaramente che per la sola Roma la vendita delle acque formava una rendita assai considerevole. Se ne può fare una stima approssimativa dal canone annuale di 250 mila sesterzi (67500 fran.) che pagavano i giardini e gli oliveti situati attorno le condutture i castelli d'acqua e le fontane. Certamente gli oliveti ed i giardini situati in tale ristretta plaga non potevano per la loro irrigazione assorbire manco la 20ª parte dei 9617 quinari concessi ai particolari. Da tale ipotesi conseguirebbe che la vendita delle acque in Roma o nei dintorni avrebbe dovuto somministrare almeno 1,244,000 franchi di rendita. Altronde il passo seguente indica che il canone delle concessioni fatte dall'imperatore bastava per tutto il piombo e per tutte le spese necessarie al mantenimento delle condutture dei castelli e delle fontane. *Caesaris familia ex fisco accipit commoda; unde et omne plumbum et omnes impensae ad ductus et castella et lacus pertinentes erogantur.* Inoltre ciò che può fare giudicare della gravezza ed importanza di tale imposta si è la quantità d'acqua sottratta a danno del patrimonio pubblico; e che Frontino fa montare a 10000 quinari in 24500. Per la particolarità poi delle ingegnose furberie adoperate in allora per divertire le acque e defraudare l'erario può consultarsi lo stesso autore (6)

(1) *Per quella smodata estimazione di sè stessi e delle cose proprie, si comune ai francesi, il sig. Dureau de la Malle non ha dubitato paragonare la inimitabile munificenza degli antichi romani colla grettezza degli odierni parigini; quasi a farci credere che quelle opere smisurate e prodigiose, nelle quali particolarmente rifulse la loro sontuosità, fossero mosse da intenzione di lucro e speculazione. Chiunque abbia osservato pure di lontano la imponente struttura de' romani acquedotti, di leggieri saprà persuadersi della futilità di tale presunzione, comunque grave possa dimostrarsi la imposta sulle acque tassata, oltrechè la citata iscrizione a nostro avviso non ne dà punto sentore; valendo anzi a mostrare la munificenza cittadina pronta a gareggiare colla splendidezza sovrana in opere di pubblica utilità. Altronde le storie smentiscono la supposizione dell'autore francese.* N. del Traduttore.

(2) *Sebbene sia vero che a rigore matematico il calcolo non vale a stabilire con scrupolosa precisione il rapporto del diametro alla circonferenza, pure a tutti è noto potersi col medesimo giungere a tanta approssimazione da dovere riguardare siccome infinitesimale, e perciò affatto trascurabile la differenza che ne risulta. Pertanto non è ad ammettersi che per tale rispetto non possa determinarsi il diametro del quinario e di qualunque benchè minimo orifizio, anche di elementare idraulica misura. L'idrometria trova degli ostacoli nel valutare la portata effettiva delle luci di erogazione: ma tra questi non v'ha certo la imprecisione del detto rapporto.* N. del T.

(3) *Nel testo si legge - un digito ed* $^1|_3$ *- ma rettificato il calcolo risulta la quantità sunnotata.*

(4) *Veggasi la traduzione.*

(5) *Tanto questi dati, quanto altri, ed in genere tutto il contesto del presente articolo sono appoggiati all'autorità di classici autori, e particolarmente di Frontino. Si ommettono di tradurre le citazioni per speditezza di lettura.*

(6) *Passa quindi il sig. Dureau de la Malle a dar conto del consumo dell'acqua che si fa in Parigi, e della vendita che ne avviene a profitto del Municipio. Ma siccome tale ricerca non è per noi di alcuna importanza, e non serve che a presentare un umiliante confronto della materiale potenza presente rispetto all'antica nel centro pure dell' odierna civiltà, volontieri ce ne passeremo.* N. del T.

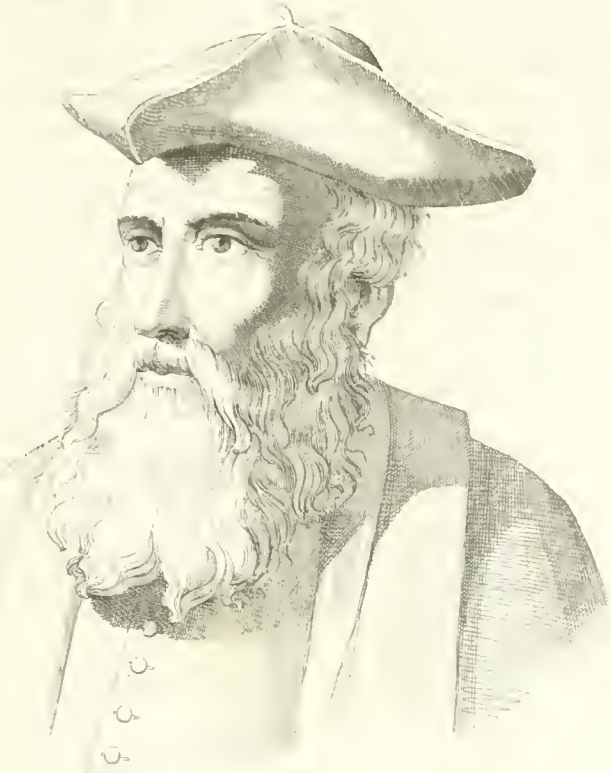
SCIARADA

Sovra ignoti primieri
Un grande s'affidò Ligure ardito
Quindi la gloria de' scoperti imperi
Gli diè la storia, il nome gli ha rapito
Sul desco del Romito
Penitente, una imbandigion si vede.
Il mio secondo *ed invano il Tapino*
Spesso del Ricco al limitar lo chiede
Cibo quaresimale
Quasi pane o Lettor è il mio totale.

P. L.

SCIARADA PRECEDENTE *FRA-GOLA*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



MARCO GIROLAMO VIDA.

Il secolo decimosesto ha per l'Italia un'impronta sì grande, che meritamente venne chiamato il secol d'oro per la letteratura, e per le arti sovrane. La protezione dei sommi pontefici in Roma, dei Medici a Firenze e d'altri potentati, il ritrovato della stampa, che agevolò il commercio delle idee moltiplicandone i libri, la scoperta di un nuovo mondo che diede alle menti novella energia, e gli studi religiosi, comunicarono al genio italiano un grandissimo movimento, e il tolsero da quella specie di inazione, in che erasi giaciuto nel secolo anteriore. Michelangelo e Raffaello facevano stupire coi prodigi de' loro dipinti: Ariosto, Tasso davano all'Italia due poemi che ci saranno sempre invidiati dallo straniero. Nè in mezzo a tanta copia d'ingegni mancò chi coltivasse le latine muse; Bembo, Sadoleto, Fracastoro e Sannazzaro vi si resero celebri, ma nessuno più che Marco Girolamo Vida, dall'Italia e fuori salutato siccome restauratore della latina poesia.

Egli nasceva a Cremona da Gelelmo, e Leona Oscasali, di nobilissima e antica famiglia, ma in allora per a difficoltà dei tempi ridotta a poche fortune. L'anno di sua nascita rimane tutt'ora incerto, e, quantunque taluni abbiano detto che fosse il 1470, se dobbiamo credere allo stesso Vida, il quale nella Scaccheide, poema scritto in sua propria gioventù, chiama fanciullo amore, Francesco, figliuolo di Isabella Gonzaga di Mantova, nato nel 1500, parrebbe che sortisse i suoi natali sul finire di quel secolo. I genitori si adoprarono a tutt'uomo perchè il loro figliuolo fosse educato in quelle discipline, in che solevano informarsi la maggior parte dei giovani di famiglia illustre; onde l'affidarono a Nicolò Lucari, non comunale maestro di latine lettere, il quale conobbe tosto nel discepolo una speciale vocazione per le muse. Passato di poi a Mantova, si pose sotto la direzione dei canonici regolari lateranensi, dove non tardò a dar sicure prove di suo ingegno; il che fece colla Bucolica e in alcuni suoi componimenti, i quali se lasciavano travedere una mente ancora immatura, erano però non fallace indizio di quanto sarebbe divenuto di poi. Fornito di una mente pura e immaginosa sentì il bisogno di ricorrere alle fonti dei classici latini; vedeva essere bella, e copiosa la luce, che per fecondar le fantasie sfavillava da quei sommi, e in tal modo preparavasi a far rivivere nel suo secolo le loro grazie. E quanto avesse approfittato dallo studio di siffatti poeti, facilmente lo si scorse nel poema della Scaccheide e del Baco da seta, come anche nel carme per la disfida di Barletta avvenuta nel 1503, e da' sommi uomini reputata degna di un poema.

Abbracciata la carriera ecclesiastica, staccossi alquanto dalle muse onde intieramente dedicarsi alle funzioni del sacro suo ministero: eletto parroco a Ticengo, paese dove teneva ancora qualche avito fondo, mostrossi il vero pastore evangelico; dirozzò que' popolani che

pativano ignoranza delle cose di religione, restaurò la chiesa, la fece provveduta di sacri arredi e ricca di buoni dipinti. Indi a qualche anno determinossi di entrare nell'ordine de' lateranesi, onde aver maggiore libertà a'suoi studi; e fu allora che cambiò il nome di Marcantonio, avuto al fonte battesimale, in quello di Marco Girolamo. La grandissima stima in cui era tenuto da Antonio Sforza, vescovo di Cremona, che l'amava come figliuolo, fece sì che venisse investito di molti benefici con cura d'anime, tra' quali le prepositure di Monticelli, nel Parmigiano, di Solarolo Monastirolo. In molte città già cominciava a risuonar celebre il nome del cremonese poeta; finchè i lateranesi toltolo via dal monastero di s. Pietro al Po, il chiamarono a Roma. In que' tempi questa città abbondava di uomini grandi nelle lettere e nelle scienze; era morto Giulio II, quel pontefice che eternò il Vaticano coi dipinti di Raffaello, e Michelangelo; e al governo del mondo cattolico era succeduto Leone X, principe di mirabile ingegno, desideroso di grandi cose, e che di non spregevoli versi latini faceva risuonar la città dei sette colli, cui volle fosse la sede del grande, e del bello. Questo pontefice per opera di monsignor Giberti, celebre letterato di quei tempi, venne a conoscere il merito del Vida; e fattolo venire in sua presenza, dilettossi udire i poemetti della Scaccheide e del Baco da Seta; de' quali talmente ne andò contento che ricolmollo di onori e di lode, e amando che lasciasse ogni profano argomento, il persuase a volgere pensiero alla formazione di un poema sulla vita e sulla morte di Cristo.

E perchè liberamente potesse consacrarsi allo studio delle lettere, gli conferì il priorato di s. Silvestro a monte Compatri: dove nel secolo scorso fu trovato il seguente distico:

Donec Minciadem iactabit Mantua vatem
Iactabit Vidam clara Cremona suum.

Il Vida andò assai lieto di quella sua destinazione, sì perchè amava la solitudine, e sì ancora perchè era andato a Roma non per cercarvi fortuna e onori, come altri ambivano. Aveva di già condotti a termine alcuni canti, quand'ebbe a lamentare la morte de'carissimi genitori: il fece in elegiaci versi, dove sfogava il dolor che l'opprimeva per sì gran perdita; indi a poco quella di Leone, al quale veniva sostituito un pontefice che non troppo curavasi delle lettere e delle arti. Dopo un anno ascese la cattedra di Pietro Clemente VII, il quale, non ostante le disavventure che ebbe a soffrire per parte dei francesi e dei Colonna, non degenerò dalla grandezza degli altri Medici, pose riparo al guasto fattosi dall'opinione, e ridestò in petto agl'italiani quel fuoco che erasi alquanto scemato. Girolamo Vida in mezzo a siffatto mutamento di cose nell'amenissimo suo soggiorno continuava ad inspirarsi nella religione, e leggeva molti brani del suo poema, che intitolò Cristiade, a' moltissimi sommi uomini che si recavano ad onore il visitarlo, fra' quali Girolamo Negro, padovano, uomo di grande dottrina. Dopo dodici anni venne condotto a termine questo lavoro in sei canti, e presentato al pontefice. L'autore fu promosso alla sede episcopale di Alba sul Tanaro, alla quale non si recava che dopo la morte di Clemente; perocchè erasi portato a Cremona per le domestiche faccende e per attendere alla pubblicazione della Cristiade, che volle per la prima volta fosse stampata in patria. Di questo poema giudiziosa è la condotta, splendide le immagini, copiose le similitudini, sublimi i concetti, virgiliana la dizione. Onde è che il Vida oscurò la gloria di Sannazaro, il quale erasi procacciato grande fama col poema de *Partu Virginis*. Il celebre Gravina nella sua ragione poetica parlando di Girolamo Vida, dice che nella Cristiade tolse quanto eravi di augusto in terra, qual'è la latina favella, e l'esaltò alla espressione di quanto avvi di più augusto in cielo, qual'è la storia di Cristo e la sua dottrina... Che se l'inclinazione dei tempi lo indusse a vestire di umane passioni gli spiriti celesti, ebbe nondimeno l'accorgimento di dar loro passioni temperatissime e passate in virtù.

Vida era il dipintore che sulle tele rappresenta angeli con affetti e movimenti umani, era seguace del linguaggio biblico, che per l'imbecillità delle menti umane, presenta un Dio, per sè immutabile, preso da ira, e da pentimento.

Passato al governo della chiesa di Alba volse ogni suo pensiero alla riforma di quella diocesi; che ben lo poteva, come quegli che era di costumi irreprensibili e molto dotto nelle dottrine filosofiche, e teologiche, come ne aveva date sicurissime prove nelle università di Padova, e Bologna, dove terminava la carriera degli studi. Mostrossi il sacerdote dell'altare e della capanna, il padre del poverello e il patrocinatore presso il potente, sollievo all'oppresso, conforto al misero, sostegno alla pietà. Nella sua visita pastorale conobbe i bisogni della sua chiesa, e vi pose riparo, gli abusi e li tolse; vide da vicino quali sacerdoti erano proposti al regime del gregge di Cristo, ridusse al dovere i pochi zelanti, punì i colpevoli. E a compimento di ogni sua episcopale fatica, volgeva in pensiero di aprire un sinodo; ma gli venne impedito per le grandissime guerre che bruttavano di sangue le italiane contrade. Io poi non saprei meglio mostrare in Vida un vescovo secondo lo spirito del vangelo, che col ricordar la distribuzione ch'egli faceva de' suoi proventi; de' quali occupava una parte nel ristauro delle chiese ridotte a male, un'altra a soccorso de' poverelli, e la minore per i suoi bisogni, cui seppe ridurre a pochissimi. E di tanta generosità ne ebbero prova anche i letterati e artisti nati avversi alla fortuna, i quali furono da lui generosamente soccorsi; ne ha prova Cremona, dove egli a proprie spese fece riedificar la chiesa e il monastero di s. Pelagia e Margherita, con assai bella architettura, e adornarla coi dipinti del Campi, i quali ora per l'ingiuria dei tempi hanno sofferto ormai irreparabil danno.

Apertosi il concilio di Trento, il Vida vi veniva invitato dal pontefice Paolo III, che allora trovavasi nella terra di Busseto con l'imperatore Carlo V. Assistette alla quinta sessione del 12 maggio 1546, e nell'anno seguente a quelle dell'11 e del 13 dello stesso mese.

Fu durante il suo soggiorno in quella città, ch'egli conversando continuamente con uomini di gran dottrina, e ragionando con loro sulle ragioni di stato, mandò alla luce i due libri, *De optimo Reipubblicae statu*, ne'quali, secondo il Tiraboschi, fece conoscere che in prosa e in verso era eccellente scrittore; che non solamente nelle amene lettere aveva progredito, ma anco negli studi della politica, e della filosofia. Rari sono i poeti che pieghino ad usare la prosa: educati al metro, assai volte non sanno scrivere senza alcun legame. Vida nondimeno, come Monti e Manzoni, Tasso ed Annibale Caro, sapeva cantar col verso e suonar colla prosa. Il che puossi facilmente conoscere, oltre dalle accennate prose, anche dalle tre orazioni ch'egli scrisse in difesa di Cremona, che aveva lite intorno alla maggioranza contro i pavesi. Il Corniani le dice piene di eleganza, di copia, ma più di effervescenza e di sdegno: vennero chiamate verrine, a cagione delle amare invettive, che certamente soprabbondano contro gli avversari.

Se il cremonese poeta diedesi a conoscere grande nelle latine muse, e nell'esercizio dell'episcopale ministero, volle anche mostrare di quanto amore cittadino fosse fornito verso la sua diocesi: e ciò fece conoscere quando Ferrante Gonzaga, credendosi offeso da quei di Alba, portava le armi contro quella città. Il Vida, traendo profitto dell'estimazione in cui era tenuto da quel governatore, gli scrisse una lettera di preghiera, e valse questa a farlo desistere da ogni intrapresa. Nell'occasione poi che i francesi, orgogliosi per aver appiccato il fuoco a Gherasco, avevano stretta d'assedio Alba, Vida, che trovavasi colà, non dubitò di porsi a capo della difesa: i cittadini, che erano pochissimi, corsero all'armi onde salvare la città dall' imminente eccidio: era uno spettacolo il veder sulle mura con quanto ardire i valorosi respingevano il nemico, con quanto fervore donne, vecchi e fanciulli si stipavano nei tempii a pregare Iddio. Il nemico superiore nel numero, fulminava intanto artiglieria, sbarrava le porte, scalava le mura, e metteva a morte chiunque incontrasse, sordo alle voci, ed alle preci di chi chiedea perdono. Di mezzo a tanto lagrimevole spettacolo presentasi il vescovo Vida con mano armata, e con parole guerriere anima i cittadini alla difesa della patria. Seguitemi, grida, nessuno si mostri vile e codardo, il pericolo nostro comanda eroismo; non temete, il Dio degli eserciti ci promette vittoria, combattete, che bello torna il morire per assicurare alle mogli, ai figli il loro focolare, le vostre sostanze. Non giova il darsi alla fuga, sarebbe un incontrar peggior fine. Seguite il vostro vescovo. E si dicendo monta sulle mura e avventasi animoso là dove più folta ferve la pugna e lo scompiglio. Animati e stupiti da sì bell'esempio tutti i cittadini si mettono a far fronte, urtano, uccidono, respingono con disperato coraggio; sì che molti nemici vengono precipitati giù nelle fosse, i morti confusi a' moribondi. Per siffatte maniera gli altri si diedero a precipitosa fuga, e così Alba giudicata perduta fu salva. E non così facilmente mi indurrei a prestar fede a questo fatto, se non fosse narrato da molti storici, e se non ne favellasse lo stesso Vida in una delle tre sue orazioni.

Portatosi a Cremona onde meglio riaversi dalla sua mal ferma salute, vi pubblicava le sue *Costituzioni Sinodali*, dirette al clero di Alba con una lettera, nella quale pregava compatimento perchè non potesse andarvi in persona a visitarlo. Riavutosi alquanto riconducevasi ad Alba, dove vi moriva nel 1566; e la sua morte venne ricevuta siccome una pubblica sciagura, perchè mancato un ornamento alle lettere, un zelantissimo vescovo alla chiesa, un generoso cittadino alla patria.

Se le virtù morali ed intellettuali lo resero caro a Cremona, e ad Alba, perchè ne sperimentarono i benefici, le sue opere letterarie lo resero stimabile presso chiunque è educato nelle lettere latine. La Scacchcide, il Baco da Seta, la Cristiade, la Bucolica, l'arte poetica e trentasette inni, non che un poema incompiuto, nomato la Giuliade, furono le opere del Vida, nelle quali mostrò chiaramente quanto fosse grande. Le molte traduzioni fatte in molte altre lingue, come in francese nel 1826, per la seconda volta, in tedesco da Müller, in inglese da Pit, in ispagnolo da Cordero, e in italiano da Ercolani e Chiosi, mostrano in quale estimazione siano tenute. Molti scrittori non disdegnarono prendere dal Vida molte belle immagini e similitudini. Il concilio infernale, così poeticamente descritto dal Tasso, nel quarto canto della sua Gerusalemme liberata, è una invidiabile imitazione di quello che si legge nella Cristiade. Nè qui ricorderò gli encomi che gli furono fatti e da Leone X, e dal Sadoleto e da moltissimi altri; accenno solamente che Alessandro Pope per celebrare Leone X, pontefice che improntò del suo nome il secolo decimosesto, il mostrò padre dei dipinti di Raffaello e dei volumi di Vida, che l'Ariosto disse:

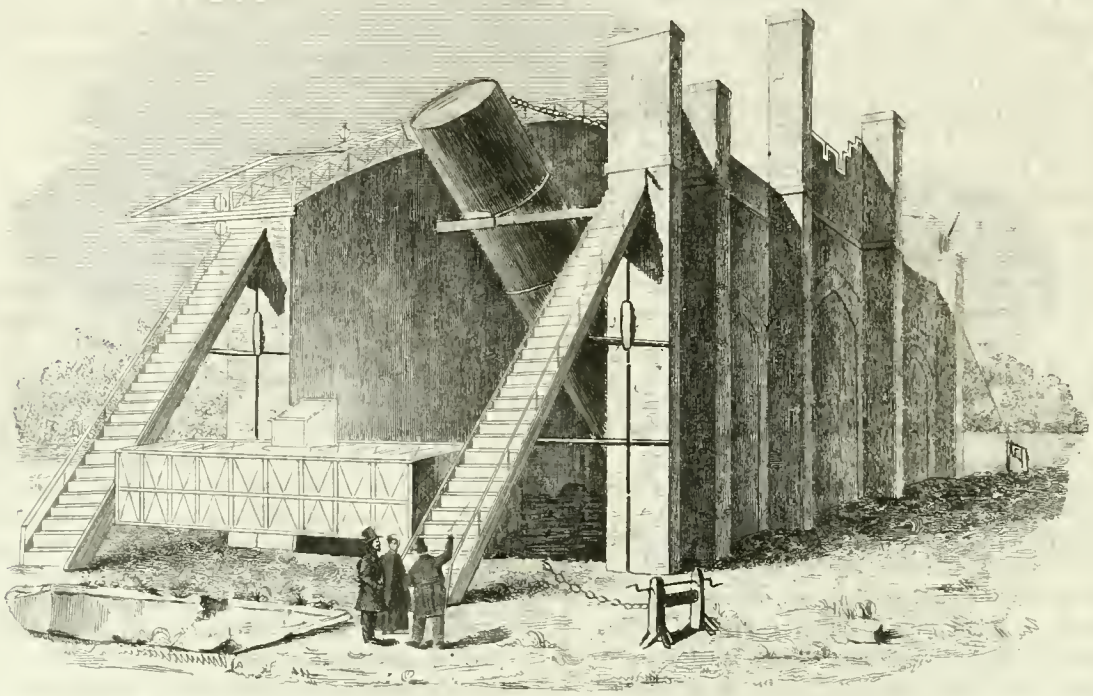
D'alta facondia inessiccabil vena

e i contemporanei lo denominarono il Virgilio cristiano. Che se taluno dirà che in Vida manca quel fuoco animatore che caratterizza il vero genio, rispondo non essere ciò vero; e se fosse, un tale difetto viene ricompensato dalla nitidezza della frase, dalla leggiadria dello stile, dalla sublimità delle idee, le quali cose concorrono tutte a riconoscerlo siccome ristauratore della latina poesia. *Ab D. Zanelli.*

IL TELESCOPIO DEL CONTE ROSSE.

Il sig. conte Rosse nobile Lord irlandese ha fatto costruire in uno de' suoi latifondi presso Dublino un magnifico telescopio, che sembra destinato ad arricchire di novelle scoperte l'astronomia, e rettificare in molte parti le classificazioni praticate fin qui degl' innumerevoli astri, che girano per l'immenso spazio de' cieli.

Questo istrumento è il più grande che siasi mai veduto, miracolo di scienza e d'arte che farà epoca negli annali della storia astronomica pei risultati che



(Il Telescopio del conte Rosse.)

ne potranno ottenere gli attenti e studiosi osservatori del cielo. Lo specchio di questo telescopio ha un diametro di 1 metro 82, 5; è grosso 0 metro 16, 7. È composto di cento ventisei parti di rame, e cinquanta sette e mezzo di stagno fino. Il suo fuoco è distante 16 metri 41, 6. Il tubo ha 2 metri 27, 2 di diametro nel mezzo, e 1 metro 97, 6 alle estremità. Il tubo, lo specchio e i pezzi accessori di questo colossale istrumento pesano quindici mila kilogrammi. Il meccanismo col quale è congegnato è così semplice, e preciso, che ogni piccola deviazione dai paralelli del meridiano viene esattamente determinata, e due sole persone bastano ad alzarlo e abbassarlo con tutta facilità. Oggi che l'istrumento è stabilmente collocato al suo posto, abbraccia un arco di circolo tra il 10mo grado sud, e il 44mo grado nord. In tal modo tutti gli oggetti situati nel meridiano tra il polo nord e il 27mo grado sud dell'equatore possono essere comodamente osservati.

La notte del 5 marzo fu la più bella che siasi veduta in Irlanda, e coll'aiuto del suo telescopio lord Rosse potè in compagnia del dottor Robinson e di sir Giacomo South osservare moltissime stelle nebulose. Da che si conosce l'astronomia, la maggior parte di esse era sempre comparsa agli occhi degli abitanti del nostro pianeta come altrettanti gruppi o unioni di piccole stelle biancastre. Ma guardate col telescopio di Rosse apparvero in tutta la magnificenza e la gloria di stelle brillantissime, onde si dovranno d'ora innanzi cancellare dal numero degli astri oscuri, e porle in quello de' più scintillanti.

Anche la luna osservata nella notte del 15 marzo col medesimo telescopio offerì il suo disco magnificamente illuminato, e le sue montagne così ben disegnate che si potevano misurare. Pare certo che l'uso di simile istrumento debba giovare non poco la scienza a conoscere meglio le nebulose, i satelliti di Giove, e l'anello e i satelliti di Saturno, e quelle altre masse misteriose di corpi che siam soliti di vedere intorno alle stelle di prima grandezza e chiamare col nome di *fotosfere.*

S. M.

DELL'ALTO EGITTO (*)

Due illustri viaggiatori ci hanno raccontato la misera condizione dei Fellah o contadini del basso Egitto. Le maniere di vivere de' Fellah dell'alto Egitto sono così descritte dal Belzoni: sono essi i moderni troglodíti o abitatori di caverne.

« Quando io non voleva passare alla sera il fiume per

(*) *Nel riportare la interessante descrizione dei Fellah, corrediamo il nostro Album della bellissima incisione rappresentante una veduta interna del Cairo ove si scorge la grande Moschea.*

(Veduta interna della città di Cairo ove si scorge la grande Moschea)

ritornare al tempio di Luxor ove abitavamo, mi collocava sul limitare d'una delle tombe fra i Trogloditi; ed era per me un divertimento. Questo popolo occupa il passaggio fra la prima e la seconda entrata dei sepolcri; le mura e le soffitte sono nere come i camini; la porta interiore è turata col fango, nè v'ha che un adito appena bastevole perchè un uomo possa entrarvi. Le lor pecore vi stanno la notte, mischiando i belati alle voci dei padroni. Alcune figure egiziane mutilate, fra le quali distinguonsi spesso le due volpi, simbolo della vigilanza, decorano l'ingresso delle antiche caverne sepolcrali. Un lumicino, alimentato di sego di pecora o d'olio rancido, collocato in una nicchia del muro, sparge un fioco raggio di luce in questi orridi recessi: una stuoia distesa per terra è il solo oggetto di comodità che vi si rinviene: ed io pure non n'ebbi altro, qualvolta passai la notte in queste tombe. I Trogloditi la sera radunavansi intorno a me, ed i nostri parlari s' aggiravano principalmente sulle antichità. Ciascuno raccontava le sue scoperte, portavanmi le anticaglie per vendermele, e talora ebbi a felicitarmi del mio soggiorno in quelle roccie. Per cena era sempre certo di trovarvi pane e latte, apprestato in una scodella di legno: ma quando sapevano che avrei passata la notte da loro, ammazzavano un paio di polli, e gli arrostivano in un piccolo forno riscaldato di pezzi di casse da mummie, o colle ossa e le tele dei morti. Non è raro in questi sepolcri il sedersi fra i cranii e le ossa che appartennero ai contemporanei dei Tolomei: e l'Arabo che vive nelle loro tombe, non fassi alcuno

scrupolo di trarne partito pei suoi bisogni. L'abitudine finisce a rendere in ciò indifferenti come essi; ed io mi sarei adagiato per dormire sopra un pozzo di mummie come in ogni altro luogo.

» Ognuno può, se vuole, esser felice; imperocchè la felicità dipende certamente da noi. L'uomo che si contenta di ciò che dà la sorte, è avventurato, massime se sa persuadersi che quello è tutto ciò che potrà ottenere. Non si crederebbe per verità trovare la felicità in un popolo che abita antri come le fiere, che si vede sempre circondato da cadaveri, dalle bare degli antichi abitanti del paese, e che di più è sommesso a un potere tirannico, dal quale non ha a sperare miglioramento, che neppure conosce giustizia, e lo governa seguendo i suoi dispotici capricci. Nullostante l'abitudine rese familiare e sopportabile a quegli sgraziati l'orribile loro situazione, e non vivono senza qualche giocondità. Alla sera, il fellah rientra e si pone presso alla spelonca fumando co' suoi compagni, parla delle cose che lo interessano, come dell'ultima inondazione del Nilo, della raccolta e della speranza della prossima messe: la moglie gli reca la scodella colle lenti e pane inzuppato nell'acqua, cui se può aggiungere butirro e una lautezza. Sapendo che non migliorerà il suo stato, non cerca altro il contadino di Gurnah: egli si accontenta di ciò che possiede, ed è felice. Se è giovane, i suoi sforzi tendono a raccogliere la somma di cento piastre (circa sessanta franchi), per essere in caso di comperare una donna e stringere nozze. I figliuoli non riescono di peso per la casa, il loro vestimento costa un niente, perchè vanno nudi o coperti di cenci. Avanzando in età, la madre insegna loro che bisogna guadagnare per vestirsi; l'esempio de' parenti gli istruisce presto ad ingannare i forestieri per rapire danaro. Le donne, benchè nella luridezza della miseria, amerebbono di brillare: si ornano con piacere di granate di vetro e di coralli grossolani. Se una trova il mezzo di procurarsi fibbie d'argento o braccialetti, le sue compagne la invidiano. Sebbene l'uso d'Oriente abitui le donne a somma modestia, pure non sono che le brutte quelle che restino fedelissime alla costumanza di celarsi agli occhi degli uomini. Le donne leggiadre, senza frangere precisamente l'usanza, trovano mille mezzi di far vedere al forestriere che la natura lor diede le attrattive per piacere. Un velo che cade o si scompone a caso, presta insieme servigio ed ai vezzi conceduti dalla natura, ed alla modestia prescritta dai costumi.

Allorchè un giovane vuole ammogliarsi, va a trovare il padre di quella che ha scelta, e convien seco del prezzo che pone alla cessione della figlia. Dacchè il contratto è conchiuso, esamina quanto denaro può destinare per le nozze. L'ordinamento della casa non esige grandi spese. Tre o quattro vasi di terra, una pietra per macinare il grano, e una stuoia per adagiarsi, ecco tutte le suppellettili di cui abbisogna. La donna porta il suo vestimento e i suoi gioielli, e se lo sposo è galante, le dona un paio di smaniglie di argento, di avorio o di vetro. La casa è bella e pronta; una caverna sepolcrale, la quale non costa nulla nè per la pigione, nè per le riparazioni; la pioggia non passerà mai il tetto; di porta si può farne senza, perchè non v'ha nulla da rinchiudere, toltone una sorte di armadio, fatto di terra e paglia indurata al sole, e nel quale rinserrano i loro effetti preziosi. Un'assicella d'una bara di mummia serve d'uscio a questa specie di nicchia. Se la casa non piace alla giovane coppia, ne prende un' altra; ha largo campo da sciegliere fra cento, direi fra mille, se tutte le caverne fossero preparate per ricevere ospiti viventi. »

Descrizione di un nuovo genere di Conchiglia appartenente a' Molluschi dell'ordine de' Gasteropodi, dedicata a S. E. Rma monsignor Lavinio de' Medici Spada, proauditore generale della R. C. A. dall'avv. Giuseppe Sarzana.

(Continuazione e fine. Vedi pag. 107.)

Ed in vero, si trova nel catalogo di Lamarck una patella col nome di *cymbularia*, una *patella compressa*. Blainville ne ha figurato una seconda nella sua malacologia tav. 49. fig. 6. Wagner nel supplemento al Martini ne ha rappresentata una terza nella tav. 229. fig. 4052-53 col nome di *patella mytilina*; ed una quarta fu descritta da *Schumacher nel suo saggio conchiologico tav.* 21. *fig.* 8: ma basta di osservare che tutte queste patelle sono caratterizzate *vertice ad marginem incumbente*, onde subito persuadersi che niente hanno di commune colla conchiglia di cui trattiamo. Ed ho voluto per abbondanza riferire le conchiglie più vicine; ma era affatto inutile il confrontarla colle specie, mentre si trova diversa dai tipi di ciascun dei generi patella, patelloida, parmoforo, pileossi, ed ancilo, che costituiscono la famiglia dei *Fillidiani* e dei *Calittracei* nell'ordine dei Gasteropodi.

Risulta poi la verità della mia proposizione dal fatto. Imperocchè basta di riguardare ai caratteri degli accennati generi, onde persuadersi che tanto differisce la mia conchiglia da tutte le specie di questi medesimi generi, quanto differisce l'un genere dall'altro. E la patella è caratterizzata *testa univalvis, ... clypeata, vel retuso conica, ... apice anterius recurvo* I caratteri delle patelloidi sono identici con quelli delle patelle, e perciò le une rimasero confuse colle altre, sino a che i dotti Quoy e Gaymard studiatone il mollusco non le divisero da quelle. Anzi se si eccettui Sowerby, che nel *n°*. 45 del suo *Genera of shells*, ha espresso questo genere col nome di *Lottia*, le dodici patelloidi conosciute sono dovute ai suddetti scienziati per lo studio fattone nel viaggio dell' Astrolabio; cosicchè se venisse tra mani ad uno Zoologo una patelloida non conosciuta senza il mollusco, non potrebbe distinguerla da una patella: tanta è l'identità dei caratteri di questi due generi! Che se i caratteri della patella non combinano con quelli della mia conchiglia, saria meraviglia il pensare che possa confondersi col parmoforo, i di cui caratteri sono disparatissimi da quelli della patella, che il più si avvicina alla nostra conchiglia. E tanto meno si può riferire al genere *pileopsis*, in cui soprabbonda l'osservare che ha l'apice uncinato. Così del genere *ancy-*

lus non saria da dire, essendo una conchiglia fluviale; ma pur nondimeno a maggiore tranquillità basta osservare ai caratteri di questo genere, e trovatovi l'apice incurvato nel senso contrario alla patella, si persuaderà ognuno che debba conchiudersi quello che è stato conchiuso riguardo alle altre conchiglie affini.

Ora tornando alla nostra conchiglia, e stabilendo della medesima un'analisi comparativa cogli accennati generi, ecco quanto risulta. La troviamo primieramente lunga più del doppio della larghezza della parte posteriore: vi scorgiamo dalla base alla sommità un taglio obliquo, ed acutamente conico: vediamo che sul vertice manca perfino il rudimento dell'apice, e vi vediamo in vece una vera carena ottusa, che partendo dal centro ed anche prima, giunge alla terza parte anteriore della conchiglia, d'onde inchinandosi verso la base per un angolo acuto, descrive un cono assai più ottuso del posteriore. Nel resto e pel colore, e per le costerelle, e per la diafanità, potrebbe avere molt'analogia colle patelle; ma paragonandone i caratteri principali, troviamo che la nostra conchiglia differisce dalle patelle, perchè in esse non vi è neppure l'idea della carena, ma l'apice incurvato dalla parte anteriore, mentre in quella scorgiamo la carena. Per le medesime ragioni differisce dal genere *patelloida*. Che poi differisca dal pileossi, dal parmoforo, e dall' ancilo, stimerei inutile il dirlo a coloro eziandio che una sola volta avessero veduto queste tre conchiglie l'una all'altra vicina.

Del resto codesta conchiglia dovea essere al di fuori molto più elegante della *patella stellifera* di Gmelin, e della granatina di Linneo; imperocchè sebbene, come le dicevo, abbia sofferto gli sfregamenti di una sottilissima lima, e l'azione degli acidi, perchè divenisse levigata e lucida, offre nientedimeno in molte parti l'epidermide di color giallo vivo, e specialmente verso la base nei solchi. Essendo poi diafana vedesi con precisione che i raggi erano a fascetti, e svanivano dopo due terzi dell'altezza verso la sommità. Ho voluto ripeterle queste circostanze, perchè io l'ho considerata nel suo stato naturale, e com'era prima che fosse ridotta all'uso di una piccola coppa.

In sequela delle quali osservazioni, riunendo tutti i caratteri della conchiglia in discorso, ne ho stabilito un nuovo genere, che io collocherò nella famiglia dei *fillidiani*, e precisamente fra il genere *chiton* e il genere *patella*, sino a che non si conosca il mollusco, e non sia determinato perciò se debba collocarsi per questa ragione tra i *caliptracei*, secondo che risulterà *fillidia*, o *difillidia*. La memoria che ho trovato presso Macrobio, e il verso di Virgilio mi hanno suggerito il *cymbium*, come nome di questo nuovo genere. Siccome però sono persuaso che col tempo non mancheranno altre specie di questo medesimo genere, ho voluto caratterizzarla col di Lei nome, e chiamarla perciò *Cymbium Spadianum*: ed ecco i caratteri che la distingueranno sempre da ogni altra conchiglia del medesimo genere.

CYMBIUM SPADIANUM *Nobis C. Testa oblonga oblique acuteque conica: sub epidermide flavescente diaphana; costellarum fasciculis complanatis, et circa summitatem delitescentibus ornata; circa medium carenata: interna facie alba; limbo et fornice incrassatis.*

Dove non voglio preterire le misure della medesima, la di cui lunghezza è di 98. millimetri, la larghezza media di 44, e l'altezza di 38; nè la provenienza di essa, avendola ricevuta da un viaggiatore genovese Del Giudice Benedetti, che veniva dalla nuova California, ed aveva visitato le isole principali di quel golfo, conosciuto sotto il nome di mare vermiglio.

E da questo mio studio mentre un frutto ho ricavato nella soddisfazione dello spirito, spero ricavarne un altro maggiore nel suo gradimento, pel quale me le protesto obbligatissimo, mentre col debito rispetto mi confermo

Roma 25 Marzo 1845

Dmo. ed Affmo. servo.
G. Avv. Sarzana

VIAGGIO SCIENTIFICO D'UN IGNORANTE
INTORNO ALLA SUA CAMERA

(Continuazione V. Album anno XI pag. 347.)

— Ditemi, di grazia, signor mio; che cosa vuol dire la parola *prossimo*?

— Perbacco! la parola stessa ne spiega il significato: *prossimo* vuol dire ciò che è vicino, che sta per accadere, per arrivare, ec.

— Veramente l' intendeva così anch'io; ma dopo il vostro articolo del *viaggio intorno alla vostra camera*, avete detto: *il resto sarà pubblicato in una* prossima *distribuzione*: ora dopo quell'articolo sono trascorsi parecchi mesi: ad una cosa che non deve succedere che dopo parecchi mesi si può egli applicare l'aggettivo *prossima*? Dite, via.

— Si fa presto a dire: *dite*! Oh seccatori ostinati, memorie tenaci! siete stati messi al mondo voi, ed i vostri punti interrogativi, per costringerci ad imparare ciò, che non sappiamo, e a mantenere le promesse che vi abbiamo fatte! avete ragione; parecchi mesi non indicano un tempo prossimo. Siete contento?

— Ma in questo caso, perchè non avete mantenuto la vostra promessa?

— Perchè . . . perchè . . . non potrei forse essere stato malato?

— Che malattia avete avuta?

— Non potrei aver viaggiato?

— E dove siete stato?

— Non potrei aver fatto qualche altro lavoro?

— E che lavoro avete fatto?

— Non c'è rimedio! bisogna dirvi la verità.

— Manco male.

— Udite una storiella della mia gioventù; essa mi servirà di scusa insieme, e di spiegazione.

— Sentiamo la storiella; già non sarà lunga?

— No; è corta, corta. Io aveva sedici anni; aveva per compagno un giovane studente, dotato dalla natura d'una fervidissima immaginazione. La lettura dei clas-

sici greci, e delle storie greche gl'infiammò la fantasia, divenne entusiasta, e volle vedere le rinomate contrade ove vissero Temistocle, Pericle, Epaminonda, contemplare i campi di battaglia di Salamina, di Maratona, delle Termopile, e meditare sui nobili avanzi del tempio di Teseo e del Partenone. Una mattina allo spuntar del giorno si mette in viaggio, e cammina con tanta alacrità, che a mezzo di ha già fatte più di venti miglia; il viaggio gli ha svegliato l'appetito; entra in un' osteria e fa colazione; ma nel momento in cui si dispone a ripartir per Atene, si accorge che è costretto a tornar indietro, ed a rinunziare al viaggio.

— Perchè?

— Questa volta posso rispondervi senza esitare;

— perchè non aveva più un soldo. Aveva speso tutto; il borsellino era voto.

— Come? aveva speso tutto; in una colazione?

— Messer sì; non aveva che venti soldi, e se li era mangiati. Ecco appunto quello che è accaduto a me. Quando immaginai il titolo: *Viaggio scientifico d'un ignorante intorno alla sua camera*, mi si accese la fantasia, cominciai, feci il primo articolo, m'internai nel mio soggetto, descrissi spiegai, . . . e poi . . . . fatto quel benedetto primo articolo, fui costretto a fermarmi; io aveva speso tutto quello che sapeva, È avvenuto a me ciò che avviene a certi Poeti: fanno perfettamente il primo verso d'un poemetto, e non trovano la via di fare il secondo.

— Dunque . . . .

— Ma questa volta non andrà così; ho fatte le mie provviste; ho studiato per imparare e per insegnare, ed ho qui, . . . ma non voglio vantarmi; i millantatori si perdono spesso in sul più bello. Cominciamo; ma d'onde principieremo?

— Principiate dal cammino.

— Oibò! voi siete come quel figlio di re il quale, essendogli stato detto che i poveri mancano di pane, rispose: perchè non mangiano pasticcetti? I Cammini! sono troppo spesso voti! essi rammentano a troppi infelici le legne di cui sono privi! No; vi è un tesoro più comune, e forse ancora più utile; una ricchezza, di cui il creatore ha sparsa dappertutto la materia, e che ognuno può raccogliere; un bene, di cui nessuno può far senza, e di cui fortunatamente quasi nessuno è privo; un bene che conserva la salute, la beltà, l'intelligenza; un bene che, per una mirabile trasformazione, si trova nel tempo stesso, e sempre al suo luogo, nelle casipole, e nei palagi, che non costa quasi niente, e che costa somme enormi, che è brillante come la farfalla, dopo essere stato oscuro come la crisalide, che entra in tutte le azioni della nostra vita, che ci serve a tavola, al lavoro, ai piaceri; che giova alla gioventù per adornarsi, ed alla vecchiaia per guidarsi.

— Che sarà mai?

Nel dir così, il mio interlocutore alquanto impaziente, fece un movimento, ed urtò col braccio una caraffa di cristallo che cadde e andò in pezzi.

— Oh! che ho fatto!

— Poco male; avete urtato quello che volevate sapere, cioè il *vetro*. Volete figurarvi in un istante tutto ciò che vale il vetro? supponete ch'esso non esista. Subito nasce l'oscurità; le grandi opere rimangono sospese nella metà del mondo; le abitazioni dei popoli settentrionali più non sono che asili oscuri, nei quali essi vivono brancolando, abbandonati senza riparo o alle tenebre, o alle intemperie delle stagioni; una notte eterna! poichè, possiamo dirlo, la conquista del vetro è stata la conquista della luce. Prima del vetro, la luce regnava sopra di noi assai più che noi non regnavamo sopra di lei. Abbagliati da raggi suoi, oppressi dal suo calore, eravamo costretti a subirne la privazione, o l'impero. L'uomo inventa il vetro, e tutto cangia: l'uomo è padrone, la luce è schiava. La luce, prodotta da perenne ed inesauribile sorgente, ora docile serva ai nostri voleri, diviene un torrente che dirigiamo a piacer nostro, come i ruscelletti dei nostri giardini; la dividiamo, l'introduciamo nei nostri appartamenti, e precisamente in quei luoghi che meglio ci convengono, nella misura che meglio ne piace, e fatti signori di tutti i paesaggi che ci attorniano, possediamo la natura, e questa non ha sovra di noi alcun potere.

Certo se vi si riflettesse, bello spettacolo sarebbe quello d'un uomo assiso accanto ad una finestra in atto di scrivere, mentre scoppia un orribile temporale. Al diffuori, che fracasso! la bufera imperversa; la pioggia cade a torrenti; le più robuste piante s'incurvano; sembra che la natura soffra una spaventevole convulsione. Ma di quà dalla finestra, che tranquillità! un essere debole lavora, e nulla interrompe la sua meditazione; la carta, sulla quale sta scrivendo, è immobile; la sua penna la penna, sua così leggera, punto non gli trema fra i diti. Qual possente baloardo lo separa dalla spaventevole procella? un foglio di vetro; un foglio quasi così sottile, come la carta che ha dinanzi; così fragile, che basta un piccol urto per mandarlo in pezzi; così invisibile, che l'uccelletto, il quale svolazza per la stanza, vi batte la testa e l'ali, credendo di esser tuttavia nell'aria libera ed aperta.

(*Continua.*) *L. S.*

SCIARADA

Di ventiquattro serve tue, seconda
È il primo *allor che a scrivere t'accingi;*
*L'*altro *di luce in cielo si circonda*
Se le mitiche carte o credi o fingi,
O pei figli rapiti furibonda
Belva egli è in terra che di ferri cingi
A trastullo del popolo: il totale
T'auguro zeppo, ahi! vuolo a nulla vale.

P. L.

Sciarada precedente MARI-TOZZO

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

PROFESSORE FRANCESCO MONDINI.

Fra le perdite più lacrimevoli fatte dalla scienza salutare lamenta ora Bologna quella del chiarissimo professore Francesco Mondini. Ivi nacque nel 21 maggio 1786 dal celebre dottore Carlo, e Margherita Grandis. Non senza qualche fondamento v'ha chi opina che questa illustre famiglia discendesse da quel Mondino nomato dal Muratori « *Uno dei migliori medici del mondo* » che nel principio del secolo decimoquarto visse e fiorì nella stessa Felsinea, città culla e palestra di chiari e svegliati ingegni, onde ebbe sempre ad onorarsi l'Italia nostra, che per uomini e per opere di sapienza portò sempre vanto sopra le altre nazioni. Anche il padre di Francesco fu insigne medico e professore celeberrimo di anatomia nella pontificia università di Bologna, e così molti altri de' suoi antenati si distinsero in questa nobilissima scienza (1); la quale per altro bisogna pur confessare che anche dopo lo studio il più profondo di tanti e così straordinari ingegni non ha fin qui conseguito quel progresso che sarebbe a desiderare pel vantaggio dell'afflitta umanità. Il nostro Mondini fin da' più teneri anni diè mostra di alto e perspicace ingegno, quando sotto la disciplina degli egregi padri Barnabiti apprendeva i primi rudimenti di nostra santa religione e di belle lettere, ove fece rapidi progressi. Ammesso quindi nel collegio Comelli, benefico istituto patrio, vi dimorò per un intero lustro che impiegò nello studio di filosofia presso il Vogli e Canterzani valenti professori. E imitando le virtù de' suoi antenati, per naturale e quasi ereditaria disposizione alla medicina inclinato, a questa attese con tale e sì costante ardore e così singolare trasporto, che al suo felice ingegno sortito dalla natura l'imparare divenne anzichè fatica un continuo diletto e sollievo. Qui pertanto qual'aquila volò sopra lo stuolo de' suoi condiscepoli, e maravigliare ne fece gli stessi professori allora Moreschi Azzoguidi Bondioli Uttini Brera e Testa, onde riportò in quella celebre pontificia università magnifici premii, applausi meritati. Fregiato dopo cinque anni dal medico collegio della laurea dottorale, nel 1807 passò con indefessa assistenza e addoppiato studio a fare la pratica nell'ospedale maggiore. E perchè bene intendeva quanto fosse necessario e in pari tempo difficile conoscere fondatamente l'applicazione delle apprese teorie, si studiava di attentamente osservare come una stessa qualità di morbo in più individui, o per le differente disposizioni, o per le diverse consuetudini; o per le ineguali forze di fibre, si dovesse differentemente curare. Era egli altamente persuaso della massima che non per venale guadagno, come in altre professioni suol farsi, ma principalmente per il maggior bene dell'umanità, per decoro della patria e onore della famiglia dovea

(1) *Vedi il Bollettino delle scienze mediche, serie seconda, volume settimo, pag.* 377. *Bologna* 1839. *E la vita di Carlo Mondini padre di Francesco scritta da Michele Medici edizione pure di Bologna del* 1829.

porsi in quella carriera. Ancorchè pertanto fosse tenuto per un solo biennio ad esercitarsi nella pratica, e bisognoso di oramai ritrarre qualche lucro da' suoi sudori, volle anche un' altro anno trattenersi nello stesso spedale maggiore. Non guari appresso gl'illuminati superiori, che bene scorgevano le rare doti di questo giovine incomparabile, lo chiamarono alle pubbliche cure. Lo trascelsero a fare le veci di dissettore e ripetitore anatomico. A questi onorevoli officii ad esempio disimpegnati altri gli ne aggiunsero ; ond'è che meritò essere eletto custode e dissettore di anatomia-comparata. E qui vieppiù manifestandosi l'alacrità del suo ingegno e la non comune destrezza della sua mano sul fare le sezioni de' cadaveri, nel 1815 venne nominato professore di anatomia umana nella stessa patria università, e poscia medico-fisico-sostituito nell'ospedale maggiore. Questi furono i campi ubertosi ove abbondevolmente spiccò la sua profonda dottrina, cosicchè applaudito veniva non solo dai più insigni dottori e letterati; ma nel teatro stesso anatomico l'apparizione di quest'uomo sì grande e sì rispettabile era sempre annunziata da un lungo batter di mani de' numerosi astanti che ansiosi vi accorrevano, e de' suoi tanti discepoli che in folla ed ammirati udivano le sue sapienti lezioni. Fiorivano allora in Bologna più che mai le cattedre della medica facoltà, ed erano a lui colleghi nell'istruire la gioventù un Tomassini, poi Comelli, nella cattedra di clinica; un Alessandrini in quella di anatomia comparata e veterinaria, un Venturoli in quella di clinica chirurgica un Orioli in quella di fisica, e un Medici nell'altra di fisiologia; tutti professori grandemente rinomati in Italia e fuori; motivo per cui da ogni parte concorrevano giovani a cotesta università bolognese di modo, che in quel tempo diverse centinaia di uditori si trovavano alle loro dotte istituzioni, ed allievi degnissimi escirono dalle scuole di questi sommi professori. La vasta scienza del nostro Mondini, la sua prudenza, la sincerità del suo parlare, benchè timidissimo di sua natura, il suo contegnoso portamento, e quel che è più la esemplare pietà e manifesta rettitudine dell'animo suo, lo fecero per ogni dove, e in ogni tempo di sua vita da tutti altamente stimare e riverire. Onde non è meraviglia se la società medico-chirurgica lo nominasse socio onorario, poi censore, poi direttore degli sperimenti, e in fine anche presidente; se l'accademia dell'istituto delle scienze pur di Bologna lo avesse membro pensionato; non è meraviglia se dalla società medico-fisica di Firenze fosse stato proclamato socio onorario; se da quelle di Ferrara, dalle due di Napoli cioè Sebezia e Pontaniana, di Gioenia in Catania, de' Lincei in Roma, e dalla società di scienze fisiche e chimiche di Parigi socio corrispondente; non è meraviglia se nell'epoca infausta del morbo colèra che serpeggiò, e fè strage in molte parti di Asia ed Europa fosse nominato membro soprannumerario della sanitaria commissione provinciale di Bologna; se in appresso fosse eletto medico-fiscale del tribunale criminale ecclesiastico; se nel 1835 fosse onorato della nomina di consigliere comunale e membro del consiglio della pontificia università. Che s'egli fu da lodare per tanti suoi studii e per i così bene occupati impieghi, non meno lo fu nell'accorrere alle bisogna de' prossimi. Con tante e sì cospicue cariche, con tante clientele anche delle più nobili e ricche famiglie e luoghi pii, era egli in grado da potersi formare de' capitali, e di tenere a sua disposizione non piccole somme di danaro: pure fu così disinteressato e così benefico in verso de' miserabili, che appena gli restava il bisognevole per convenientemente mantenere la sua famiglia, e dare alla sua prole gentile e compiuta educazione. Le pubbliche cure e lo studio assiduo nella sua ricca biblioteca medica, unica eredità paterna, poche ore del giorno lasciavamo al nostro Mondini per godere del riposo domestico in compagnia della consorte e delle sette sue figlie, a cui lo rese sempre carissimo il suo dolce ed amabil carattere. Di qui è facile a comprendere quanto rimanesse egli fieramente addolorato dalla morte immatura di cinque sue figliuole, che rapidamente furono in poco tempo rapite da malattie diverse al suo amore paterno. De' suoi tratti cortesi e benefici rendono ampia testimonianza gli stessi suoi cittadini, che in ogni occasione trovarono in lui il consolatore e l'amico. I beneficii dell'arte salutare egli con egual zelo e carità dispensava tanto ne' più cospicui palagi de' grandi, quanto ne' più vili abituri de' poveri. E di giorno e di notte pronto accorreva al letto degl'infermi non mai sollecitato dal lucro, ma dal filantropico desiderio di mitigare le pene de' sofferenti. Se alcuna volta interveniva che i suoi clienti poveri (ed erano moltissimi) mancassero del come procurarsi le medicine, ed egli li provvedeva del proprio ; e nelle convalescenze somministrava loro il convenevole vitto: medicava il cuore, medicava lo spirito dove alle malattie del corpo andavano unite le infermità dell'animo. Quest'occupatissimo e faticoso tenore di vita non poteva a lungo non portare nella sua gracile complessione un notevole pregiudizio. Gli s'insinuò ne' visceri più delicati del petto un segreto malore, che a poco a poco serpeggiandogli per la vita lo condusse dopo qualche anno alla tomba. Ne' primi di ottobre dell'anno 1843 si accrebbe il male in modo spaventevole, ma verso il marzo dello scorso anno 1844 parve che fosse di molto diminuito, e ceduto avesse alle cure de' chiarissimi professori Alessandrini e Masina di lui più teneri amici; ma nel 23 giugno tornò la febbre e si accrebbe l'affannoso respiro che non gli lasciava un momento di tregua. Rifinito di forze conservò fino agli estremi chiara l'intelligenza e la serenità dello spirito. Anzi ragionava con i medici intorno al suo male e partecipava ai loro consulti. Come sempre erasi diportato co' suoi clienti infermi, ordinando loro in tempo i conforti di nostra santa religione secondo le prescrizioni di S. Romana Chiesa e le apostoliche costituzioni de' sovrani pontefici, così diportossi con se medesimo, richiedendo da se nella mattina del 3 luglio gli ultimi sacramenti. E sentendosi prossimo a render l'anima nelle mani del Creatore, raccolte quante più forze poteva, comparti la paterna benedizione alle amate figlie, e dato l'estremo addio alla desolata consorte in sul mattino del 4 luglio placidamente spirò. Due giorni dopo con funebre pom-

pa gli vennero celebrate l'esequie, a cui, oltre alla maestà augusta del sacro rito, aggiungeva lutto e decoro la presenza di tutti i membri del collegio medico, dell'accademia delle scienze, della società medico-chirurgica, e di un gran numero di dolenti discepoli. Era affollato il tempio dal concorso di altri pietosi chi a piangere un protettore perduto, chi a deplorare l'ultima partita dell'amico, e chi con lacrime riconoscenti a rammemorare un cotanto benefattore. Che se ancora non si è pensato di erigere alcun monumento a personaggio sì illustre, i monumenti rimangono ne' molti e dotti suoi scritti. In questi campeggia la sua straordinaria dottrina sia nell'abbondanza e profondità dell'erudizione, sia nella giustezza de' giudizi, sia nella forza della eloquenza. Gran parte di questi vennero inseriti nella raccolta di nuovi commentarii dell'accademia delle scienze dell'istituto di Bologna.

Fu il Mondini di piccola statura, di color pallido, di mento piuttosto prolungato, grosso di persona, di naturale melanconico e taciturno; ma quando si rallegrava, la sua fisonomia sempre indicante ingenuità e bontà si animava oltremodo. Manieroso con tutti. Marito e padre amorosissimo. Cittadino del pubblico bene zelante; professore dalla cattedra lodato; e al letto degl'infermi freddo ma perspicace osservatore; con tutti modesto, de' suoi scolari tenerissimo, e della scienza cultore passionato e benemerito.

Del Sacerdote Don Gaetano Savj Scarponi.

L'ADDOLORATA DI BIENAIMÉ.

Il cav. Angelo Maria Ricci nostro collaboratore per la solenne adunanza dell'accademia tiberina degli 11 dello scorso maggio trattò in assai erudito e leggiadro discorso del sentimento religioso onde vogliono essere ispirati i dipinti ed i marmi che rappresentano la Vergine Santissima. E toccando le diverse attitudini che le possono convenire secondo i diversi titoli sotto i quali noi la veneriam sugli altari uscì in queste parole che ci sapran grado i nostri lettori di vederle qui riportar per disteso «Vuolsi a cagion d'esempio figurata la Vergine nel suo immacolato concepimento? abbia un non so che di etereo nella luce del sole nascente. Vuolsi la Regina degli angeli o l'Assunta? spiri tranquilla giocondità di regina. Vuolsi la Vergine della pietà? sia mista al candore la compassione. Vuolsi l'Addolorata? sia profondo, bello, e nobile il dolore; non contratto il volto da spasimo indotto da volgar senso mortale, ma sereno nell'estasi del dolore; gli occhi elevati alquanto facciano forza di pietà non di rimprovero al cielo; la bocca semiaperta al sospiro nobilmente represso; le chiome leggiadramente neglette, non scomposte; non turbato nemeno dalle aure impietosite il manto che le scende dal capo: tutto sia pieno di grazia e d'amore quel duolo come la nube ruggiadosa che velava l'arca del Signore».

Ora ciò tutto maestrevolmente adempiva il valente scultore Bienaimé nell'operare quell' Addolorata che adorna presentemente in Rieti le stanze del medesimo cav. Ricci.

Avendo noi ottenuto dalla ripugnante modestia del chiaro artista la lettera nella quale il cavaliere descrive a parte a parte i pregi di così nobil lavoro speriamo far cosa gratissima agli amatori dell'arte col soggiungerla qui per intero essendo essa anche un bel testimonio della dolce indole e del caro ingegno e dell'animo religioso di chi può meritamente chiamarsi ai nostri dì il soave cantor delle grazie.

Chiarissimo ed Impareggiabile Amico

Mi giunge il dono inestimabile della bellissima, e veramente divina Addolorata scolpita con religione e con amore nel più candido marmo, che sembra essersi piegato spontaneo sotto il vostro scarpello, e rimango nell'estasi dell'ammirazione, e della riconoscenza. Voi avete indovinato ciò che io sentiva nell'anima, senza potervelo esprimere: ed io spero d'aver tradotti i vostri pensieri ne' pochi versi che vi prego di gradire pel merito dell'argomento, e dell'occasione. L'applauso che avete riportato anche dagli esteri, ancor di questo capolavoro, vi assicurano, che in me non parla soltanto la gratitudine e l'amicizia. Io peraltro non cesserò mai di parlarne per quanto vale la mia fioca voce, appellandomi al giudizio di chiunque abbia occhi, religione, o core. Ma voi non avete bisogno delle mie parole, e la vostra gloria è stabilita nel giudizio della natura, e dell'arte. Nulla posso offerirvi in compenso dalla parte mia, perchè non v'è cosa che raggiunga il vostro dono. Abbiatevi dunque l'espressione del core, anche pel modo generoso e gentile col quale mi avete fatta giungere questa vostra gemma di lavoro che altri direbbero antico, ed accogliete i sentimenti sinceri di chi bacia la mano prodigiosa che ha fissati nel marmo i misteri dell'amore e del dolore.

Di Voi ch. Impareggiabile Amico

Rieti li 2 marzo 1845.

Ch. Sig. Cav. Luigi Bienaimé
Scultore Accademico di s. Luca
ec. ec.

Devmo ed obbmo serv. amm. ed am. affmo
Angelo Maria Ricci.

MESSICO.

Fra le più grandi vicende, che ci dipinge lo storico niuna forse presenta maggiore interesse di quello della scoprimento delle Antille, e del continente americano, e della conquista de' due grandi imperi cioè del Perù eseguito da Pizzarro, e del Messico dal Cortes. E se il primo illetterato non potè scrivere le proprie avventure il secondo ci lasciò moltiplici relazioni de' fatti, e delle cose ne' dominii dell'imperatore Azbeco Moteczuma, e ne' minori stati vicini. Appena infatti due

(Veduta di una strada della Città di Messico.)

lontanissime, e mutuamente incognite nazioni giungono a conoscersi divengono nemiche, e poche centinaia di soldati rovesciano i troni, le religioni, e le città capitali. Sovente però le stesse nazioni de' conquistatori spagnuoli ci fan rimover la mente da tante ingiustizie e carnificine, ed usurpazioni, ed il sentimento della curiosità vien meno innanzi a quello dell'umanità.

La città di Messico *tenoctitlan*, che ci viene ridotta a memoria da' recenti politici sconvolgimenti posta in seno al lago di Tezcuco, coronata da lungi dalle nevose vette delle cordigliere, e dalle fumanti cime d'alcuni vulcani presenta prospetti maestosi, e variatissimi. Ai tempi dalla dominazione era affatto isolata, formava la sede del sovrano, e communicava colla terra-ferma mediante una strada selciata interrotta da canali che passavansi su ponti levatoi in guisa da presentare un imagine di ciò, che in breve sarà l'italiana Venezia. Aveva nitidi, e grandiosi palazzi di speciale architettura, e grandi tempi, o Deocalli a foggia di torri piramidate. Il conquistatore però dopo esserne stato giustamente espulso tornò ad assediarla per acqua, e per terra, e dopo averla in parte distrutta con grande strage degli abitanti se ne insignorì nel 1521, e ne atterrò gli avanzi per ricostruirla alla foggia europea. Gran parte delle fabbriche di quell'epoca esistono tuttora, e mostrano la lucentezza delle case de' tempi di Montezuma la quale fece supporre agli esploratori spagnuoli, che da lontano in prima le videro essere esse formate di argento. Molte infatti sono rivestite di porcellana risplendente con disegni variati o colorite in modo che rappresentano una specie di mosaico di cui nulla avvi in Europa di somigliante. La maggior parte sono a due piani di altezza uniforme con poggiuoli ornati di ferro, o di bronzo dipinto. Le scale sono in gran parte decorate egualmente, e scintillanti di dorature, ma non sempre l'interno corrisponde al lusso esteriore. La piazza maggiore è una delle più belle del mondo colla superba cattedrale, il sontuoso palazzo fabbricato pe' vicerè, quello fabbricato da Cortes, ed altri begli edifici con portici. Le strade sono dritte, spaziose, alcune lunghissime, ben selciate, e con marciapiedi. Noi presentiamo il disegno di una di esse.

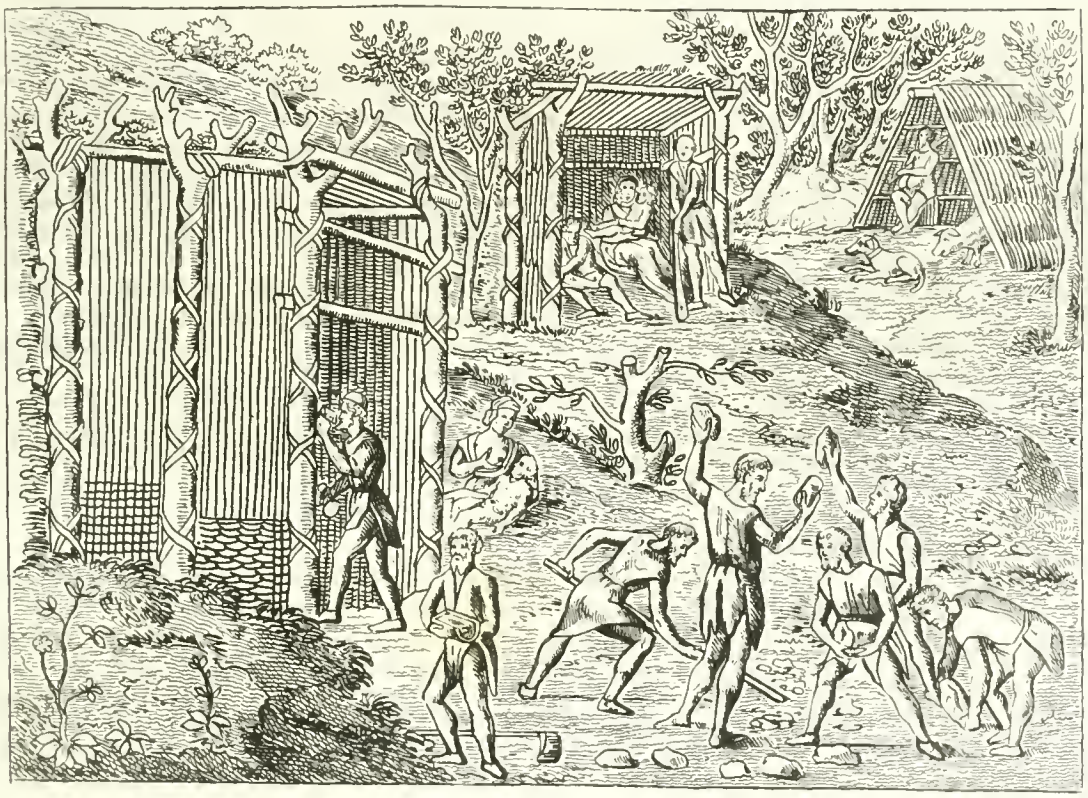
Al dir del geografo Carta Messico, e Roma son forse le città del mondo ove le cerimonie religiose si celebrano con maggior lusso e pompa per magnificenza, e ricchezza, delle vesti, e degli arredi sagri. È sede arcivescovile, ha un'università, biblioteche, scuola di mineralogia, accademia di belle arti, specola, orto botanico, museo d'antichità messicane, teatro d'opera, passeggi deliziosi, ed una popolazione di circa 150,000

abitanti. I secoli, e la mano dell'uomo hanno cambiato l'antico aspetto di luoghi per la diminuzione delle acque del lago e la cultura delle terre, come le politiche innovazioni, e trambusti de' nostri giorni hanno scosso le fortune colossali degli abitanti, ma le sue risorse naturali, ed industriali sono immense, e subito che la pace si sarà ristabilita ne' luoghi, diverrà il Messico una delle più floride città dell'universo. Frattanto noi godiamo de' frutti di quelle conquiste quando *le nostra labbra adombrano - le americane spume* (1) *del cioccolatte* (nome, e cosa mssicana alquanto modificata in Europa); quando la volatile vainiglia aromatizza i nostri cibi a licori; quando il sangue dell'insetto del Nopolod Opunzia (pianta che costituisce l'attuale stemma della repubblica messicana) rifulge, e colora i più delicati dipinti, e tanti animali, e piante confortano, ed allettano la nostra vita, ed i nostri gusti. Nel godere di quelle produzioni non possiamo non risovvenirci del Messico.

Avv. G.

(1) *Savioli.*

L'ORIGINE DELLE ARTI E DEI MESTIERI.



(Abitazione degli antichi popoli, disegno autografo del XII secolo.)

Se gettiamo uno sguardo attorno di noi, dovunque vediamo cose meravigliose e grandi: qui il vapore, che dianzi mal pregiato o mal noto si disperdeva per l'aere, trasformarsi ora in una potenza della natura, e muovere macchine, volgere cento e cento ordigni, dar moto a mille carri per lunghissime vie, a mille navi per interminabili mari; e in questo fervore e operosità moltiplicarsi l' industria cadere i pregiudizi: là vediamo l'elettro-magnetismo, che tema un tempo di separate ricerche, generava separati effetti, e ora congiunti gli studii e le applicazioni, produrre incredibili fenomeni, e trasmettere a più lontani paesi qual più si voglia novella con maggiore rapidità quasi, che non si diffonde la luce. In un luogo vediamo il ferro, così sovente impiegato a sterminio degli uomini, rivolto oggi di in loro servigio, e di esso costruirsi la fedel traccia alle ruote, fabbricarsi di esso il corpo alle navi, innalzarsi i ponti su minacciosi dirupi e sugli indomiti fiumi; nell'altro vediamo l'audace meccanica fin'anco sotto i fiumi aprire larghe e ben adornate vie, senza impedire che sul loro dorso scorranno le acque e veleggino le navi: la sagace chimica espugnare le febbri nemiche, rischiarare la notte colla limpida fiamma del gasse, e trarre da piante nostrali quel succo che produce l'indica canna: dovunque vediamo moli di imponente aspetto per dar ricovero all'uomo; stoffe di squisito la-

yoro per vestirlo; l'armonia del canto e dello stromento musicale che lo ricrea e inspira, la stampa universalmente diffusa che lo instruisce, la pittura e la scoltura, che in tele e marmi ripetono le umane sembianze e raccolgono ad ammirazione scene di cose passate: dovunque l'uomo provveduto mediante le arti ed i mestieri, che gradatamente si sono perfezionati. Ma se rimontiamo ai primi secoli del mondo, che possiamo mai figurarci innanzi? Le umane generazioni qua e la disperse raccogliere informi sassi e fabbricare case e capanne per difendersi dalle intemperie, lavorare corteccie di alberi per coprire la persona, andare cacciando e cogliere frutti dagli alberi per avere un nutrimento. Ma Iddio diede all'uomo, all'essere più nobile della creazione, intelletto; con questo a poco a poco le umane condizioni mutarono aspetto. Impotente di fermezza l'uomo dominato dalla potenza della mente, cominciò ad adornare la rozza capanna, a lavorare il campo, onde avere più nobile nutrimento; e sempre più ardito penetrò nelle viscere della terra, e fuori ne trasse il metallo, che adoperato da principio a necessità, di poi divenne anche oggetto di lusso: trovò i caratteri, onde eternare le memorie del passato: la capanna cominciò ad adornare di oggetti lavorati dalle proprie mani, e la sua persona fu vista non più coperta di corteccie; ma di rozza stoffa, la quale a mano a mano perfezionata crebbe a tal segno, che alle cose ritrovate per necessità sottentrò il lusso, quindi il desiderio di essere bellamente adorni: e questo lusso mise l'ali al pensiero, l'industria crebbe e moltiplicò: e da esso sorsero molti beni e molti mali. Quanta non è la potenza del pensiero! Scorrete i secoli, dalla creazione del mondo fino al presente, e avrete un quadro successivo delle opere del pensiero umano: vedrete come impotente a fermarsi, sia sempre corso ardito di cosa in cosa, quindi abbia fatte scoperte maravigliose, provvedendo ai commodi e ai piaceri onesti della vita; fino a che giungeva a produrre l'attuale stato di cose. Ma ora forse lo diremo stanco di produrre? Iddio sempre lo governa: il nostro pensiero è sempre giovane, e sempre potente: quindi quante meraviglie non prepara ai secoli futuri! Noi lo vediamo col desiderio. Oh quanto è ammirabile questo dono dell'Eterno: quanto ammirabili i suoi effetti! E se le passioni non l'avessero tratto a commettere errori, il mondo gioirebbe soltanto de' suoi beni, e non sarebbe costretto a piangere i molti mali. *D. Z.*

VITE DEI PITTORI FIAMMINGHI TEDESCHI ED OLANDESI DI G. B. DESCAMPS FATTE ITALIANE DAL SIG. AVVOCATO ANTONIO FEA PER CURA DI SAVERIO DEL-MONTE.

Le opere artistiche han diritto di tener seggio nella terra delle arti: quindi la storia de' pittori in niun paese meglio che in Roma vuolsi leggere. Il Vasari ne diè le vite de' pittori italiani, il Descamps quelle de' fiamminghi, tedeschi ed olandesi: delle une v'ha copia, delle altre ignoranza. Siffatto difetto è ingiuria all'arte; perocchè se l'italiana pittura vanta i suoi prodigi, ha pur le sue glorie la straniera. E si che una fronda del nostro alloro si spetta ancora al genio fiammingo, e i nomi di Durero, Leca d'Olanda, Rubens, Van-Dyck, Rembrandt, Metzn, Ruisdaal. e d'altri assai appartengono alla immortalità. I loro dipinti fanno ancora la maraviglia del mondo, e non temon sovente il confronto co' nostri più celebrati capi d'opera. Abbiam penuria qui in Roma di quadri fiamminghi, conosciamone almeno i dipintori. Ho luogo a credere che i romani artisti vorran saper grado al Del-Monte, che dopo aver pubblicato il *trattato di pittura scultura ed architettura* di Gio. Paolo Lomazzo, rende ora una cara proprietà al patrimonio della pittura, e giovamento e conforto a' prediletti alunni di quest'arte sublime imperciocchè la lettura de' grandi esemplari innalza lo spirito, informa i costumi, e rischiara ed appiana lo spinoso sentiero del santuario dell'arte. Se fossevi un solo che allo zelo del nostro Del-Monte non facesse buon viso, vorrei credermi ch'ei sia un miserabile respinto e maledetto dalla pittorica famiglia. Un'opera artistica, come dissi, si spetta a Roma: qui è la gloria degli antichi maestri, qui il fiore de' moderni, qui i miracoli dell'arte, e qui l'orgoglio che ne rimane, e che nessuna età, nessuna vicenda potrà torne giammai.

Filippo Meucci.

VIAGGIO SCIENTIFICO D'UN IGNORANTE INTORNO ALLA SUA CAMERA

(Continuazione V. pag. 120.)

Conquista immensa, la quale altro non è che il preludio di future conquiste. Non basta che il vetro ci abbia restituita la luce; fa d'uopo che la modifichi, e la moltiplichi. I nostri organi indeboliti, nel segreto delle nostre occupazioni, chiedono essi una luce più misteriosa? abbiamo noi bisogno di vedere senza essere veduti, il vetro privo di lustro non lascia passare che la luce senza il sole, e ci nasconde nell'atto stesso che ci rischiara. Volete nelle vostre abitazioni i più belli, i più vivaci colori? volete che i vetri delle vostre finestre siano quadri? un poco di ossido metallico mescolato cogli elementi del vetro, vi procura vetri dipinti, simili a quelli che ammirate nelle cattedrali del medio evo. Nelle vostre feste, ogni lume ripercosso da cento pezzi di cristallo, e dalle cento facce di ogni pezzo, si moltiplica all'infinito, e sparge da ogni parte i più vivi colori dell'iride. Il prisma vi abbandona gli elementi e l'essenza medesima della Luce. E gli specchi, gli specchi, i quali moltiplicano il senso della vista, ci fanno vedere ciò che è dietro di noi, ciò che è accanto a noi, ci rendono due volte possesssori di ciò che ci sta intorno, e ci darebbono anche, ove li ascoltassimo, una profonda lezione, col rivelarci le tracce del tempo impresse sui nostri volti.

Quante maraviglie! ma aspettate; siamo tuttavia nel

preludio. Tutti codesti benefizi sono cancellati, o almeno, più che uguagliati da tre grandi applicazioni del vetro, tanto utili, quanto feconde.

Vi è una cosa così bella come il giorno; voglio dire *gli occhi*. Ve n'ha un'altra più orribile della notte; voglio dire *la cecità*. Vedere è vivere, è possedere, è pensare è camminare, è difendersi. Ma, oimè! come vediam noi? a vent'anni gli occhi nostri ci appartengono per tutto il tempo che stanno aperti; ma a poco a poco andiamo perdendo codesto bel regno; viene la vecchiaia che ci misura il numero delle ore, nelle quali possiamo guardare, in breve vediamo meno, e poi meno e poi meno ancora; quel carattere è troppo minuto: è impossibile il leggerlo; quell'oggetto è troppo lontano: è impossibile il discernerlo. Dà un addio alle tue feconde veglie, o povero dotto; gli organi tuoi tradiscono il tuo genio; getta i pennelli, o valente pittore; tu non puoi più dirigerli sulla tela; bada a te, vecchio infelice, che ti avventuri nelle vie di popolosa città: una carrozza può schiacciarti. Piangete tutti, o voi artisti, ricchi, poveri, artigiani! la cecità si avvicina! Piangete . . . . . se non accorre una benefica fata in vostro soccorso, onde riparare l'opera vacillante della natura. La fata è accorsa; ella vi reca un talismano rozzo, volgare, di forma disaggradevole, la cui materia non ha alcun valore: contuttociò esso è sublime, perchè dà la luce! Codesto talismano . . . . già lo indovinate: sono gli occhiali.

L'antico mondo non ha conosciuto codesto benefizio; il mondo moderno lo ha aspettato ben molti secoli. Un gentiluomo fiorentino, chiamato Salvino Armati, procurò nel 1299 codesto tesoro alla umanità. È vero che appena fu nota l'invenzione, molti dotti reclamarono la priorità; ma così va il mondo! un uomo di genio ha egli inventato alcun che? mille persone insorgono e gridano che l'hanno inventata prima di lui. Non v'è oggi che il solo Cristoforo Colombo il quale ha scoperto l'America; cento navigatori la scoprirono prima ch' egli nascesse.

Nulla v'ha di tanto ingegnoso, quanto la creazione degli occhiali: essi sono realmente due occhi, ed ecco perchè gli antichi non potevano inventarli. Bisognava perciò conoscere a fondo le funzioni dell'occhio umano Salvino ha, per dir così, perfezionata l'opera del creatore a forza di contemplarla.

Infatti, come vediamo noi? Aprite la palpebra, e subito mille raggi luminosi entrano nella pupilla di su, di giù, direttamente, ed obbliquamente, s' incrocicchiano per ogni verso, e anderebbero a perdersi in tutte le direzioni, ove stata non vi fosse dietro la pupilla collocato dalla provvidenza un picciol corpo che cangia codeste direzioni. Quel picciol corpo trasparente, e perciò chiamato cristallino, è grosso come un grano di lente, e come la lente è più grosso in mezzo che negli orli; egli è perciò convesso. Ora, ogni corpo trasparente e convesso costringe colla sua convessità medesima i raggi che lo colpiscono a convergere tutti in un unico punto. Tale è l'uffizio del cristallino: arresta gli sparsi raggi di luce li raccoglie, e li conduce tutti riuniti come la punta d'un pennello sino ad una membrana, situata nella profondità dell'occhio, chiamata *retina*: la retina riceve l'immagine che i raggi vi portano, e noi vediamo.

Ma sfortunatamente tutti i cristalli non adempiono ugualmente bene il loro uffizio; ebbene; gli occhiali sono piccioli cristallini artifiziali, che mettete innanzi agli occhi vostri, come mettete un cavallo di rinforzo innanzi alla magra ròzza, per aiutarli nelle loro funzioni.

Siete voi miope? il vostro cristallino troppo convesso riunisce egli troppo presto i raggi luminosi? eccovi lenti concave, le quali correggeranno codesto difetto; l'infermità cessa, la vita ed il lavoro si prolungano, e la vista ritrova in un istante la perduta energia

Dalla ingegnosa invenzione degli occhiali nacque un'altra invenzione, e questa volta la provvidenza si servì d'un fanciullo per istruire i grand'uomini.

Tre secoli dopo l'invenzione di Salvino, viveva in Olanda un fabbricatore di occhiali, chiamato Giacomo Metzu. Un suo figliuoletto correva qua e là per la bottega, giuocando coi vetri, provandosi gli occhiali sul naso, e paragonando fanciullescamente i diversi effetti dei vetri concavi, e dei convessi. All'improvviso grida: « Padre, padre, che cosa è questa? Il campanile di s. Vittore che sta laggiù, laggiù, lontano, lontano lo veggo adesso grande grande, quasi sulla soglia della bottega.»

Il fanciullo aveva collocato presso l'occhio suo un vetro concavo, ed a qualche distanza un'altro convesso.

Il padre accorre, guarda, esamina, ripete l'esperienza, e la trova esatta e costante; costruisce tubi mobili l'uno dentro l'altro, addatta i due vetri, ed è inventato il cannocchiale, padre del telescopio: dieci anni più tardi, il gran Galileo, coll'aiuto di codesto stromento dava al mondo le prime novelle dell'immensità! Sì, il telescopio fa spaziar l'uomo nell'infinito. Il cielo rivela agli occhi tuoi i segreti, nascosti per tanti secoli all'umanità: le stelle divengono soli, i quali illuminano sconosciuti universi. Tutta la creazione apparisce all'uomo a traverso un pezzetto d'arena liquefatta, ed egli sente cominciare nell'anima sua, tutta intera una nuova esistenza; poichè ciò che importa nell'astronomia, non è già qualche vano calcolo, arrischiato in un secolo, e smentito nel secolo susseguente; non è già il sapere se Giove sia più o meno schiacciato verso i due suoi poli o se le montagne della luna siano un poco più alte, o più basse del monte bianco; il vero fondo di codesta scienza maravigliosa è la sua azione sui cuori nostri, sulla nostra vita: è il posto ch'ella ci attribuisce nella creazione; è l'annientamento dell'orgoglio umano innanzi alla grandeza ed all'onnipotenza del creatore.

Ebbene; tanti benefizi non bastano al vetro. Filosofo, getta il suo telescopio, rivolgi lo sguardo dall'immensità; un altro infinito ti aspetta, l'infinito della picciolezza. Tu eri poco fa sbalordito in presenza di ciò, cui nulla può misurare: prendi ora un microscopio, e non sarai meno sbalordito in presenza dell'impercettibile! Non v'è più velo; la terra, come il cielo, ci rivela i suoi arcani. Osserva col microscopio codesto insetto quasi invisibile all'occhio umano; tu lo vedrai due

mila volte più grosso che non è in realtà; con esso vedi circolar sulle piante l'umore che le nutrisce; con esso riconosci la vera natura del sangue; il grano d'arena che calpesti contiene una repubblica di viventi, una stilla d'acqua, un filo d'erba, sono mondi! La vita... sempre la vita... dappertutto la vita! e colla vita, visibile, e palpabile il dito di un Dio! Mira coraggiosamente codesti due infiniti, mirali e sappi che ogni passo che fai nella creazione, è un passo che t'avvicina al tuo Creatore!

Chi fu mai l'inventore del vetro? Plinio racconta che in un tempo assai remoto, alcuni fenici, mercanti di sale alcalino naturale si accamparono sulla sponda d'un fiume, ove si disposero a far cuocere i loro cibi sull'arena. In mancanza di pietre, sulle quali potessero collocare i loro vasi, li posero sopra grossi pezzi di quel sale. Finita la cena, si addormentarono, lasciando ardere il fuoco. La mattina seguente, apparecchiandosi a proseguire il loro cammino, vollero riprendere i pezzi di sale alcalino naturale, dei quali s'erano serviti come di pietre. Oh sorpresa! invece della opaca sostanza ivi posta da essi, trovano frammenti d'una materia sconosciuta, lucida, trasparente, e dura. Gli uni temono; gli altri riflettono; tutti sono immersi nello stupore: l'ignoto portento fa loro studiare la natura del sale alcalino; da studio siffatto è nata l'industria del vetro.

Vero o falso che sia il racconto di Plinio, i più antichi documenti della storia ci mostrano l'industria della storia in piena attività. I dotti ne scorgono le tracce sul libro di Giobbe; gli ellenisti in Aristofane; i filosofi in Aristotile, Sidone ed Alessandria ebbero celebri manifatture di vetro: gli egiziani sapevano tagliarlo, scolpirlo, e indorarlo. Contuttociò, malgrado l'antichità del vetro, si può dire, ch'esso è un invenzione moderna, perchè moderno è il suo uso comune. Oggetto di lusso nell'antichità, somministrava coppe agli imperatori, ed ai grandi; ma pel popolo, il vetro non esisteva: esso era una conquista, e non un benefizio; la sola scienza moderna lo ha reso il patrimonio di tutti.

Tuttavia, chi lo crederebbe? Vi sono anche oggi certi spiriti ribelli e ciechi, i quali rigettano codesto tesoro. Il governo del Giappone proibisce agli olandesi d'introdur vetro in quell'impero, e chiudono i giapponesi le aperture delle loro abitazioni con velo, o con carta unta d'olio. Ma perchè cercar prove sì lontane? In Francia, in Francia ancora, in fondo a qualche provincia, un contadino crederebbe patteggiar col demonio, se sostituisse il vetro al corno che chiude la sua lanterna, o il finestrino della sua capanna, e non ha guari, nel dipartimento delle Lande, un uomo celebre fè quasi ammutinar tutto il popolo delle campagne, perchè volle *a proprie spese* munir di vetri le finestre de' suoi gastaldi.

Ma il vetro trionfa e dilata ogni giorno fra noi maggiormente il suo impero; nel vetro conserviamo i nostri vini, e li beviamo nel vetro; nel vetro fioriscono i fiori che adornano i nostri appartamenti; col vetro proteggiamo i nostri orologi da cammino, e da tasca, e le stampe che pendono alle nostre pareti; i barometri ed i termometri sono di vetro, e pur di vetro sono mille stromenti e macchine che servono alla fisica, alla chimica, ed alla pubblica istruzione. Infatti la fabbrica del vetro in Francia è divenuta una ricchezza dello stato, che conta più di 200 ufficine, le quali impiegano circa 12,000 operai, e producono intorno a 50,000,000 di franchi ogn'anno. *L.S.* *(Continua.)*

LA RISURREZIONE.

Il redentor vessillo inalberando
Sorse Colui che trionfò la morte,
Gioïte, o mesti padri, ecco quel Forte
Che morendo cessò l'antico bando.
Misericordia un lieto inno cantando
Del regno eterno disserò le porte
E giustizia al perdon fatta consorte
Ruppe e gittò della vendetta il brando.
Non più vedova umile in veste bruna
Ma regalmente il bel capo solleva
Del Nazaren la sposa e tutti aduna
Con dolce invito all'angelica mensa
Delle mistiche nozze i figli d'Eva
Ove se stesso il Divo Agnel dispensa.

A GESU' CRISTO.

Del foco, onde guaggiù pregando ardevi,
Accendimi, o Signor, la lingua e il petto
Sì che la mia preghiera al tuo cospetto
Come fragrante olibano si levi.
Sovra il candor delle perpetue nevi
Tu quest'anima imbianca, e benedetto
Me nel tuo nome e a tuoi misteri eletto
Ad immolar la grande ostia ricevi.
Ma fa che al tuo sublime altare asceso
Tanto m'innalzi della fè sull'ali
Ch'io più non senta della terra il peso.
E poi mandami pur fatiche e mali
Che patir può chi le dolcezze inteso
Ha de'tuoi tabernacoli immortali. *Ab. G. Gando.*

SCIARADA

Util dal primo *umanità raccoglie:*
Però di quanti mali egli è cagione
Per le avare dell'uom sordide voglie!
*L'*altro *nella macedone regione*
Altero stassi, e all'infuriar de' venti
Ognora immobil l'erto dorso oppone.
Alto siede il mio terzo *infra le genti;*
E poi che sua possanza vien dal cielo,
Chiniamoci a lui devoti e reverenti:
Nol tema il tutto *già, purchè suo zelo*
Difenda il vero e il giusto, qual secondo
Saldo nella virtude, e come un gelo
Innanzi al primo *corruttor del mondo.* *G.B.G.*

SCIARADA PRECEDENTE B-ORSA.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL TELEGRAFO ELETTRICO.

In questa incisione è rappresentata una veduta campestre di Champin dove passa la strada ferrata che è da Parigi a Rouen. Quei fili di metallo che vedete qui lungo la strada appoggiati sulla cima di alcuni pali di legno, i quali hanno tre in quattro metri di altezza e ci succedono di distanza in distanza a 50 metri l'uno dall'altro, sono la via che percorrono senza che alcuno li vegga i dispacci portati dalle correnti elettriche con una velocità di circa 400,000 kilometri per ogni minuto secondo. Come queste correnti elettriche ricevano i dispacci e fedelmente li ricapitino al loro indirizzo fu con molto chiara eloquenza spiegato alla camera dei deputati in Parigi dal sig. Arago, quando il ministro dell'interno chiedeva un credito straordinario per le spese occorrenti alla costruzione di un telegrafo elettrico. Il chiaro astronomo dimostrò non essere nuova l'idea di trasmettere avvisi, notizie, e dispacci per mezzo del fluido elettrico, averla pel primo concepita il famoso Franklin, e pel primo il francese Lesage avere nel 1774 pubblicato in Ginevra un apparecchio di telegrafo elettrico.

Consisteva questo apparecchio in 24 fili metallici separati gli uni dagli altri, e notanti in una materia non conduttrice. Ciascun filo corrispondeva ad un elettrometro particolare. Facendo passare la scarica di una macchina elettrica ordinaria a traverso dell'uno o dell'altro di quei fili si produceva all'altra estremità il movimento rappresentativo dell'una o dell'altra lettera dell'alfabeto. Questo apparecchio fu posto in pratica per una assai breve distanza presso Madrid dal signor Bentancourt.

Ora la ordinaria macchina elettrica fonte intermittente di elettricità viene surrogata da una pila voltaica, d'onde emana una corrrente continua che può essere facilmente trasmessa per mezzo di fili metallici .Ampère in Francia, Soëmmering in Allemagna si applicarono a studiar la maniera onde servirsi di questa corrente a trasmettere dispacci ed avvisi. Entrambi proposero una quantità di fili metallici, il cui numero sovverchio rendeva assai malagevole e complicato l'uso di tali trasmissioni elettriche. Si è dunque pensato alla costruzione d'un telegrafo che non avesse che un filo solo, e con questo sol filo producesse tutti quei segni necessari alla trasmissione dei dispacci ed avvisi più complessi. Pare che l'intento sia stato ottenuto; perchè tutta la difficoltà nasceva dal trovar la maniera di produrre con una sola corrente elettrica una grande varietà di segni. Or i fisici sanno che facendosi circolare una corrente elettrica lungo un filo piegato a spira intorno una lama di ferro dolce, quella lama resta momentaneamente calamitata, per tutto il tempo che la corrente le gira intorno. Ora mettendosi questa lama vicino ad una piccola punta di ferro dolce è chiaro che per legge di attrazione la lama, calamitata che venga, sarà tirata da questa punta, e dando un urto alla medesima questa riceverà un movimento meccanico trasmissibile ad un pennello, o ad altro istrumento qual sia, che segnerà un punto, un tratto, o una linea

sopra carta o altro indicatore qualunque, e sarà nota per tal mezzo qual notizia vorrassi. Perciocchè secondo la maggiore o minore intensità della corrente elettrica scaricata dalla pila voltaica, e trasmessa per mezzo del filo metallico s'imprimeranno maggiori o minori segni sopra l'indicatore, e si otterrà quella diversa forma di segni convenzionali, che sono bastanti ad esprimere qualunque discorso. Fin qui sappiamo che l'esperienze fatte in Inghilterra e in Francia a distanze lunghissime sono tutte riuscite felicemente, ma ignoriamo ancora quale dei tanti sistemi che comporre si possono con simili elementi verrà generalmente adottato. L'Inghilterra ha fatto uso di un *Telegrafo* così detto *a quadrante* dove la forza meccanica e temporanea impressa dalla lama di ferro dolce calamitato per mezzo della corrente elettrica si esercita sopra un quadrante con diversi segni indicanti diverse cifre convenzionali. L'America per mezzo di un *Telegrafo* così detto ad *aghi* composto di più fili di ferro corrispondenti a tutte le lettere dell'alfabeto esprimeva per esteso i suoi dispacci. La Francia pare che adottando il sistema di un solo filo metallico ottenga anche senza quadrante il medesimo effetto che ha ottenuto l'Inghilterra. Noi aspetteremo di conoscerne il positivo apparecchio per poterlo subito presentare ai nostri lettori, ai quali intanto piacerà di aver saputo che tutto l'arcano del telegrafo elettrico dipende dal far nascere e cessare successivamente la forza magnetica in una lama di ferro, che diventa in tal modo una forza meccanica, e produttiva di movimenti per mezzo dei quali s'imprimono sulla carta o altro indicatore i segni necessarî alla manifestazione dei dispacci. E siccome la corrente elettrica fra tutte le forze fisiche soggettate al potere dell'uomo è la più pronta e spedita, ognuno comprende che la invenzione dei telegrafi elettrici va posta fra quelle che più onorano l'umano ingegno, e sarà ben presto la sola adottata dalle civili nazioni. *C.*

PSICHE RAPITA DI ZEFFIRO
DIPINTO DI VINCENZO MORANI PER COMMISSIONE
DI S. E. IL PR. DON COSIMO CONTI.

Finger beltà che piaccia
Col volto delicato,
Colle tornite braccia
Degli occhi col balen,
Fu del valente artista
Cimento ognora usato;
Nè pregio tal s'acquista,
Se il cor non ferve in sen;
Il cor che i moti regge
Della maestra mano,
E il vaneggiar corregge
D'indomito pensier.
Ma pur sì gran cimento
Non fu tentato invano
Da cento prodi e cento
Ch'ebbero a duce il ver.
Nè raro il caso è molto;
Chè Amor si prende a gioco
Ferir per un bel volto
A mille amanti il cor;
Ma gode pur talora
Svegliar l'ardente fuoco
In tal che s'innamora
D'un'ombra di splendor.
Ben ardua impresa è quella
Di tratteggiar coll'arte
Tanto gentil donzella,
Per cui l'istesso Amor
Arda, s'infiammi e gema,
E come in ogni parte,
Pien di speranza e tema,
Preda di quel dolor,
Che in mille cuori e mille
Il furfantello accende,
Quando per due pupille,
Quando per un bel sen.
Or chi di te più vale
Vincenzo, a cui si rende
L'encomio universale,
Ch'a invidia pone il fren,
D'aver col dolce stile,
Colle armoniose tinte
Formata sì gentile
La fiamma al dio d'amor?
Sì, la tua Psiche è quella
Che l'altre belle ha vinte,
Ch'ha d'Amor le quadrella
Rivolte al feritor.
E che ciò sia, rimira
Il zeffiro leggiero
Che la rapisce e aggira
Coll'abito sottil:
Dal che se a lui riguardi,
D'Amore il messaggero
A ravvisar non tardi,
Vago come l'april.
O amabil giovinetta!
Tu forse in mezzo a un prato,
Scherzando sull'erbetta,
Lieta ti stavi allor
Che della man ti cinse
Il fianco delicato,
E dentro un vel t'avvinse
L'alato rapitor.
Ed or librata in alto
Al disusato volo,
Un pauroso assalto
T'agita il bianco sen.
Porti la destra al viso
Sgomenta e affisi il suolo,
E al labbro ov'era il riso,
Or quasi il pianto vien.
Ma non temer, diletta
Al dio de' dolci strali;
Per te il momento affretta
D'immenso giubbilar.

Tu il nettare libando
N'andrai cogl'immortali,
E avranno eterno bando
Il pianto e il sospirar.
Tu sei la viva imago
Dell'immortal farfalla,
Che l'uom rende ognor vago
Del ben che qui non ha.
Anch'ella in sen d'Amore,
Là dove il ben non falla,
Godrà dello splendore
A che anelando va:
E solo ansiosa attende
Che un zeffiro cortese
Squarci le odiate bende
Che fanno agli occhi un vel.
Te seguirà tra poco
In ciel, donde discese,
E tra' beati un loco
Avrà col suo fedel.

Gaetano Righi.

A SUA ECCELLENZA
MONSIGNOR DOMENICO GALVANO
VESCOVO DI NIZZA
COMMENDATORE
DELLA S. RELIGIONE ED ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO
CONTE DI DRAPPO EC. EC. EC.
NEL SUO ARRIVO IN ROMA

Sonetto.

L'augusto Padre, a cui s'inchina il mondo
Pieno di riverenza e di rispetto,
Ed al cui piè venendo or fai giocondo
L'animo e il viso nel suo dolce aspetto,
Deh! che non sappia come in te profondo
Saver s'annida e nobile intelletto,
Come virtù promovi e come in fondo
Tieni il contrario suo ne' lacci stretto.
Che di tanto splendor forse invaghito
Ti vorria più da presso; e forse il Varo
Dolor ne prenderebbe allo infinito,
Tanto nella virtù, che in sen t'alberga,
S'allegra e posa imperturbato il caro
Gregge che si raccoglie alla tua verga.

Angelo Maria Geva.

OXFORD.

Oxford rinomata città della Gran Brettagna, e capoluogo della contea di egual nome, è situata 54 miglia all'ovest di Londra per la via di High Wycombe, e 58 per la strada di Henley. Essa è posta sopra di amena collina là presso ove il fiume Isis si unisce col Cherwell. Il primo appressandosi alla città, dividesi in più rami che di nuovo in un canale insieme congiunti, scorre al sud di Oxford sotto il ponte di Folly, e al di là de' prati di Christ Church. Il Cherwell che nasce al nord della contea, passa sotto il ponte della Maddalena, e si unisce all'Isis nella parte meridionale dei prati nominati. Le due riviere dopo aver quasi attorniato la città, scorrono unitamente per Abingdon e Dorchester; dove ricevendo il Tamigi, da questo prendono il nome.

Inclusi i sobborghi Oxford è più di un miglio in lunghezza, e circa un miglio in larghezza. Tre miglia poi conta di circuito. La popolazione è di circa 24000 abitanti, comprensivamente tutti i membri dell'università.

Questa città è la prima e la più antica sede delle scienze nell'Inghilterra, la cui origine giace involta nell'oscurità dei tempi trascorsi. A buon diritto potrebbesi appellare la città dei collegi, noverandosene diciannove, oltre l'università, uno non molto lungi dall'altro, e generalmente di gotica architettura, la quale rende l'aspetto interno della città, bello ad un tempo e grave quale all'istituto di quei stabilimenti e al clima Britannico si addice. Quei sontuosi fabbricati non ebber principio che nel secolo decimo terzo, mentre innanzi a quell'epoca gli studenti riunivansi in piccole società, prendendo ad affitto case grandi ed acconce all'uopo.

Nei collegi ricevono i giovani alloggio e nutrimento comune, ed ivi soggetti ai regolamenti, esercitano i doveri di religione. Nell'università poi sono riunite tutte le cattedre delle diverse facoltà, fra le quali non mancano quelle di filosofia morale, di economia politica, di geologia, di lingue antiche e fra queste la sanscritta, di lingue moderne, di storia, di musica, e di poesia.

La veduta esterna della città dalle colline che la circondano, eccetto al settentrione, alla distanza di uno o due miglia è singolarmente bella e pittoresca. Quasi per ogni direzione si veggono gruppi di guglie, torri, campanili, e di fabbriche moderne disposti con eleganza, e frammisti alla verdura degli alberi, e di ameni boschetti attraversati da serpeggianti ruscelli.

Per quattro principali ingressi si entra nella città, ognun de' quali presenta una bella prospettiva. Quello all'est dalla parte di Londra è il più bello ed imponente. Si passa per un bel ponte sul fiume Cherwell, detto il ponte della Maddalena, lungo 526 piedi costruito nel 1779; rimpetto a questo presentasi la veduta del collegio della Maddalena con decoroso ed alto campanile, ed a sinistra il giardino botanico fondato nel 1622 da Enrico d'Anversa conte di Danby. Quella uniformità di fabbricati che generalmente scorgesi in tutte le città dell'Inghitterra, qui resta variata dalla mescolanza delle chiese, dei collegi, e di altri pubblici edifizii di architettura antica e moderna con nobili abitazioni, e case private adorne, com'è uso in quella nazione, di arboscelli, di cespugli, e di piccoli giardini si bene ordinati che danno un'aspetto di eleganza e di nettezza a tutta la città. Venendo dal ponte della Maddalena, fra gli altri sontuosi edifizi in quella via sorge il collegio della regina (Queen 's College) del quale mostrasi il disegno nella sovrapposta incisione. Questo collegio fu fondato nel 1340 da Roberto di

(Veduta del collegio detto della regina ad Oxford.)

Egles-field confessore della regina Filippa moglie di Odoardo III, dalla quale trae il nome indicato di collegio della regina. L'area di esso è di un quadrato oblungo di 300 piedi di lunghezza. La parte a mezzogiorno che ne offre il prospetto anteriore, è fabbricato sullo stile del Luxembourg di Parigi. Nel mezzo evvi il grande ingresso, sopra del quale è eretta la statua della regina Carolina consorte di Giorgio II, sotto di una cupola sostenuta da colonnette di ordine ionico: da ambo le parti si estendono due arcate adorne di nicchie; alle due estremità di queste vi sono le camere pianterrene, e gli appartamenti superiori sopra i quali su di un attico triangolare sono innalzate sei statue; due di esse rappresentano Giove ed Apollo, le altre quattro sono emblematiche della geografia, delle mattematiche, della medicina. e della religione. Fra le cose più rimarchevoli in questo collegio sono la cappella, il refettorio, e la biblioteca. La cappella è lunga 100 piedi e larga 30. Le invetriate delle finestre, eccettuata quella sopra l'altare, quantunque dipinte da 320 anni, mantengono ancora la vivacità, e la freschezza dei colori. Fra i soggetti dei dipinti sono l'ultima cena, e il giudizio universale. Il soffitto è di sir James Thornhill rappresentante l'Ascenzione. L'architettura interna della cappella è d'ordine corintio.

Il refettorio lungo 60 piedi e largo 30 col soffitto a vôlta è una delle sale le più ben proporzionate di Oxford. Sul cammino di marmo vi è un bel busto di Aristotile, e da ambo le parti sono appesi i ritratti dei varii monarchi, delle regine, dei vescovi, e di altri nobili ed illustri personaggi che impiegarono a pro di quel collegio il loro favore, e le loro munificenze.

La biblioteca lunga 123 piedi, e larga 55 è un bell'edifizio d'ordine corintio, all'est del quale vi è un ampio chiostro decorato delle statue del fondatore e dei più distinti benefattori dello stabilimento. Il soffitto è doviziosamente lavorato a stucco da buona mano. Le scansie sono elegantemente tornite, e ripiene di una pregevole collezione di libri e di manoscritti nelle lingue e scienze diverse. Fra i varii oggetti maravigliosi di cui è fornita questa biblioteca, ammirasi il gesso del cinghiale fiorentino, dono di sir Roger Newdigate. In una delle finestre veggonsi dipinti i ritratti di Enrico V, e del cardinale Beaufort; alla dritta e alla sinistra della stessa finestra sono i ritratti della regina Carlotta e dell'infelice Carlo I.

Nella dispensa trovasi un altro oggetto meraviglioso degno dell'attenzione dell'antiquario: è questo un antico vaso da bere a foggia di corno, intarsiato da fini lavori d'argento dorato, che dicesi esser stato donato a quel collegio dalla regina Filippa. Un'aquila d'argento al di sopra di esso, ne regge cogli artigli il coperchio, e sopra dell'aquila vi è scritto il motto *Waceyl*, antica espressione anglo-Sassone pèr bere alla salute altrui.

Se in ogni nazione sono tuttavia in vigore de' costumi e delle cerimonie antiche, sia per memorie religiose, sia in rimembranza di trascorsi avvenimenti, in Inghilterra non meno che altrove si osservano nelle diverse parti e particolarmente al settentrione antiche

costumanze che ogni anno a tempo debito con fedeltà e con giubilo ripetonsi e dal volgo e dal ceto civile, sovente aggiungendovi un'opinione di nazionalità e di particolari privilegi. Non ne farò qui menzione di alcuno che sia fuori del mio proposito, ma accennerò soltanto che si costuma in quel collegio della regina ad ogni primo di dell'anno presentarsi dal tesoriere dello stabilimento ad ogni membro di quello, un ago e del filo dicendogli: *prendete quest'ago, e siate industrioso.* Tale cerimonia allude al nome del fondatore *Egles-field*, mentre nell'idioma francese *aiguille* significa ago e *fil* filo.

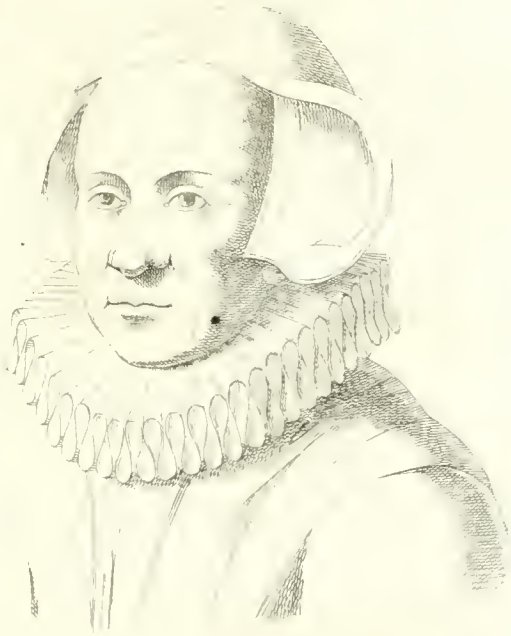
Anche gli altri collegi tutti sono più o meno rimarchevoli per la sontuosità e per l'ampiezza dei fabbricati: in ognuno evvi numerosa biblioteca, ed in molti si ammirano ancora ricche gallerie di quadri, siccome nel collegio di Christ Church, fra' quali in gran numero appariscono i classici dipinti dei nostri famosi Raffaele, Domenichino, Tiziano, Perugino, e di altri moltissimi; ivi ancora come nelle altre nazioni l'italo pennello primeggia.

Nella biblioteca di Radcliffe oltre i molti oggetti antichi e di maraviglia, veggonsi i due candelabri romani trovati nelle ruine del palazzo di Adriano presso Tivoli acquistati e donati a quella biblioteca da sir Roger Newdigate; e la magnifica collezione di marmi antichi formata qui nell'alma nostra metropoli dal signor avvocato Corsi, contenente mille pezzi diversi. Fra questi si comprendono la malachita, il lapislazuli, gli alabastri di Oriente, i serpentini, i graniti, i porfidi di tante varie specie di cui ricchissima è quella raccolta. Fu dessa acquistata dal signor Stefano Jarrett, e data in dono a quello stabilimento.

Questo è quanto poteva per me brevemente accennarsi ne' limiti di un articolo su quella famigerata città, e sulle cose maravigliose in quella da me vedute, avendo piuttosto voluto far menzione del collegio della regina qui sopra mostrato, perchè rimarchevole sovra gli altri per la sua esterna architettura.

Francesco Sav. Bonfigli.

Vgone Grozio di anni 56



Raberga moglie di Vgo Grozio di anni 57

Ugone *de Groot* (*) (voce fiamminga, che vale il *Grande*) detto poi Grozio alla latina nasceva a Delft a' 10 aprile del 1583 di antica ed illustre famiglia. Fanciullo maraviglioso componea versi latini di otto anni, e di 15 sostenea vittoriosamente difficili tesi filo-

(*) *Il sovrapposto disegno è tolto dalle belle copie de' ritratti di Grozio e di Raberga sua moglie fatti dal celebre fiammingo Michele Mirewelt nel* 1608, *e che ora si ammirano nella galleria Aldrovandi di Bologna. Queste copie (lodate già dal ch. Peretti nell'*Indicatore economico *di Modena n.* 31, *delli* 29 *novembre* 1844*) siccome condotte con molta fusione e vigore di tinte, sono commendevole opera del giovane pittore sig. Luigi Milanti modenese, che porge con esse e con altri bei dipinti le più care speranze di ottima riescita: ora esse si trovano nello studio dell'egregio sig. dott. Giovanni Orlandi persicetano.*

sofiche; non avendone più di 16, quando dava in luce il suo Marziano Capella con dotti commenti. Sortitogli nel 1598 di accompagnare in Francia Barneveldt ambasciatore d'Olanda valse a guadagnarsi la stima, e l'amore di Enrico IV. Tornato in patria si dava al foro, e difendendo cause con grido venia fatto avvocato generale della provincia di Olanda di soli 24 anni. Ugone fermava allora sua stanza in Roterdam e nel 1613 vi era eletto sindaco: ma il suo affetto a Barneveldt avendolo avviluppato nelle quistioni politico-religiose de' *rimostranti*, e *contro-rimostranti*, quando per opera del principe Maurizio d'Oranges Barneveltd ebbe mozza la testa, (1618) Grozio fu dannato a perpetuo carcere nel castello di Louvenstein, dal quale gli riesciva fuggire entro una gran cassa in cui la moglie Raberga gli avea mandati alcuni libri. Rifuggiatosi ne' Paesi Bassi cattolici di là passava in Francia ove Luigi XIII gli concedea una pensione di sc. 1000 che mai non ebbe. Appresso, sulla fede del principe Federico Augusto d'Oranges tornava in Olanda ma trovatevi nuove persecuzioni conducevasi in Isvezia, e la regina Cristina, fattolo suo consigliere, l'inviava ambasciatore in Francia ove risiedeva undici anni. Rivenuto di là rendea conto alla regina di sua ambasciata e chiedendo essere congedato; il che ottenuto a gran pena, rivedendo l'Olanda infermava e moria in Rastork li 18 agosto 1643 di 60 anni. Era il Grozio piacevole di aspetto, occhi avea azzurri e vivaci, sereno e ridente il volto, moderato l'animo in mezzo agli onori. Ei fu ad un tempo giureconsulto, storico, poeta e politico.

Nè lascierò di notare essere stato scritto di lui, a divenire cattolico, essergli mancato per gl'imperscrutabili giudizi di Dio non il desiderio; ma il tempo.

G. F. Rambelli.

VIAGGIO SCIENTIFICO D'UN IGNORANTE
INTORNO ALLA SUA CAMERA

(Continuazione e fine V. pag. 128.)

Entriamo in una di codeste vaste officine. Lo spettacolo è grande e pittoresco. Vedete: qui, vaste casse aperte contenenti la materia prima; colà, arena; più lungi, soda e potassa. Coll'arena pura, si fabbricano vetri, e cristalli; con arena più grossolana, si fabbricano bottiglie. In mezzo all'officina sorge un ampio forno, che acceso che sia, più non s'estingue, e arde per tre anni. Il forno è coperto da una specie di cupola, sparsa tratto tratto di larghe aperture. Candida fiamma riempie il forno, intorno al quale sorge dal suolo un banco circolare; ivi, vasi d'argilla, pieni d'una materia fluida ed ardente: essa è l'arena fusa, il vetro.

Ad ognuna delle aperture della cupola, in piedi, sopra una specie di scanno, sta un'operaio: egli ha in mano una canna; il volto di lui è infiammato; il sudore gli scorre dalla fronte, e lungo le membra; ma in quell'atmosfera da ciclopi egli ha tutta l'apparenza della salute e della forza, tanto il nostro corpo umano sembra creato colla facoltà di addattarsi alle più ardite invenzioni dell'umano intelletto.

L'operaio si accosta all'apertura, e colla canna, che è forata da un capo all'altro, coglie un poco di quella pasta densa e ardente, che risplende alla luce dei mille colori dell'opale: egli accosta alle labbra la canna e soffia. Subito quella pasta si gonfia e si dilata, come una bolla di sapone al soffio d'un fanciullo: nelle prime è grossa come una susina: poi come una palla; quindi, come un globo, sempre più sottile quanto più si ingrossa; sempre più trasparente; quanto più si fa sottile. Dall'alto del suo scanno l'operaio agita quel globo di fuoco pieghevole ed elastico, lo fa salire e discendere per distribuire ugualmente dappertutto la materia; quindi gl'imprime un rapido movinto di rotazione.

Gli operai son numerosi: al di sopra del vostro capo si aggirano sette o otto globi di fuoco, e descrivono intorno a voi una moltitudine di circoli infiammati: l'officina prende un aspetto fantastico, e quasi spaventevole.

Ma a poco a poco quelle sfere s'allungano, e impallidiscono coll'allungarsi; quel po di pasta ardente cotto, cinque minuti prima, ha presa la forma di un manicotto sottile, lucido, solido, trasparente: l'operaio lo taglia in tutta la sua lunghezza con un pezzetto di di vetro freddo, e lo trasporta in un altro forno, ove un calor moderato ed uguale lo costringe ad aprirsi ed a estendersi a poco a poco. Il pezzetto di pasta si è convertito in un largo vetro da finestre.

Entriamo adesso in un'officina di cristalli. Ivi troviamo lo stesso forno, gli stessi operai, la materia stessa, salvo che questa è composta d'un'arena più pura e più fina, e che è mescolata con un ossido di piombo, che le comunica la limpidezza. Ma nella prima officina, l'uomo impiega il soffio; in questa, la mano.

L'operaio sta assiso ad un banco; invece di canna tiene in mano un compasso, un paio di forbici, o di molle; lo prendereste per un tornitore, e lo è infatti perch'egli tornisce il vetro come il tornitore tornisce il legno, con questa differenza però che il tornitore mutila il legno per ridurlo alla grandezza ed alla forma che vuole, mentre l'altro, senza, mutilarla, costringe la materia tutta intera a prender la forma

Nella manifattura degli specchi si vede ben altro. Ivi tutto è grande, ma faticoso; possente, ma laboriosamente conquistato. Intorno all'officina s'aprono molti e molti profondi forni: in mezzo sorge un ampio fornello con parecchi crogiuoli, ognuno dei quali è alto quattro o cinque piedi. Ivi non si coglie a poco a poco la parte liquida e ardente. Un crogiuolo è preso tutto intero con mani di ferro, ed un cammino di ferro lo conduce fino all'orlo d'una larga lastra di rame, sulla quale è versato tutto in una volta il luminoso fluido infiammato, che, simile alla lava sul pendio d'un vulcano, si spande e ricuopre la lastra. Quando il vetro da finestre è freddo, il lavoro è finito: quando il vetro da specchi è freddo, il lavoro principia. E esso disuguale? bisogna appianarlo. E esso in qualche par-

te opaco? bisogna renderlo ugualmente limpido. E esso in qualche parte aspro? bisogna renderlo ugualmente liscio. Dieci operai, un mese di lavoro, venti strumenti, venti specie di materie bastano appena per rendere quel cristallo degno di figurare in un appartamento.

Contuttociò, quanto al lavoro, che cosa sono gli specchi a fronte del piccolo vetro d'un microscopio, grosso come il capo d'una spilla? E sopra tutto che cosa è il lavoro di que' cristalli a fronte di quegl'immensi obiettivi, uno solo dei quali fa la gloria d'una manifattura, che sarebbe appena pagato con una somma di 8000 scudi, e che esige un lavoro di 10 anni?

Tale è la fabbrica del vetro, che offre allo sguardo il contrasto del grande, e del leggiadro, del facile, e del faticoso, dell'umile, e del fastoso. *L. S.*

L'INNO.

L'inno è una specie di poesia che nella vergine aurora della creazione nacque ne' cieli gemello agli angioli, e di sfera in sfera discese da ultimo insino a noi. Dov'eri allor che le stelle nunzie del giorno in portentosi accenti cantavano le mie lodi, e mandavano voci di giubilo a me d'intorno i primi figli delle mie glorie? disse Iddio a Giobbe: il perchè, immutabile nella sua natura, l'inno come vapor leggero leggero sembra ne' nostri canti risalire nuovamente alla sua patria, a Dio che n'è l'unico oggetto. Nella poesia biblica, presso quel popolo che primo ebbe commercio col cielo, e piucchè altri non avessero, noi ritroviamo l'inno in tutto l'impeto de' suoi slanci, del suo sacro entusiasmo, in tutta la sublimità della sua lirica elevatezza. Una vittoria, un prodigio, la liberazione da un grave pericolo ed altri di cosiffatti avvenimenti solenni, davano motivo ai capi e condottieri del popolo eletto di celebrare con cantici ed inni la grandezza, le meraviglie, i benefici d'Iehova da cui dipendono le umane vicende; e siccome cantavansi a coro nelle assemblee, nelle feste, e dai padri tramandavansi ai figli, così erano propriissimi ad eternar la memoria de' fatti più famosi de' tempi trascorsi. Mosè ha veduto il gran portento che nel passaggio del mar rosso Iddio ha operato per suo mezzo onde liberare gli ebrei dalla schiavitù egiziana, e pieno di ammirazione, di gratitudine e di gioia rompe in un inno solenne e memorabile in cui rende azioni di grazie al suo Dio, al Dio degli eserciti, e ne magnifica la onnipotenza: diamo laude al Signore, perocchè egli si è gloriosamente esaltato; ha gettato nel mare il cavallo e il cavaliere: e nel modo istesso che Isaia (*VI.* 3.) vide i serafini che cantavano alternativamente avanti al trono dell'Eterno, dicendo: Santo, santo, santo il Signore Dio degli eserciti, della gloria di lui piena è la terra, così a quel cantico del suo duce il popolo anch'esso rapito dal giubilo della sua libertà, risponde a forma di coro con questo primo distico intercalare; leggendosi nell'Esodo (*XV* 20-21). Allora Maria profetessa, sorella di Aronne prese in mano un timpano, e tutte le donne le andarono dietro, tessendo carole, tra le quali ella intuonava dicendo: diamo laude al Signore ec., che quanto dire, che colle donne, danzando, cantava in mezzo al coro degli uomini. Non è mio scopo il far qui rilevare tutte le bellezze di quest'inno trionfale, ove la nobiltà de' pensieri, la magnificenza dello stile, l'arditezza delle figure congiunte ad una maestosa semplicità, pompeggiano così, da renderlo superiore a tuttociò che i profani hanno di più bello nel genere lirico: noterò solo, che venendo considerato siccome il primo e più antico monumento di lirica sublime che sia rimasto, cantato in tal guisa coi cori alternati ha dovuto servire di norma agli altri che vennero in seguito, e che dalla scrittura appellansi *cantici*, cioè a quello di Debora e Barac dopo la disfatta di Sisara, di Tobia dopo il ritorno del suo figlio da Rages, di Giuditta dopo la morte di Oloferne, de' tre fanciulli nella freschezza delle fiamme babilonesi; come pure a quelli del nuovo patto, fra' quali primeggia il divinissimo cantico della Vergine che a buon dritto può riguardarsi come un componimento di primo ordine, ravvisandovisi le più soavi e nobili ispirazioni del genio. Sippure i salmi, che sostanzialmente sono inni anch'essi, furon scritti dal re-poeta sullo stesso tenore, ed Asaf, al quale ei spesso gl'indirizzava (se n'ha taluni intitolati con questo nome) acciò li facesse cantare nel tempio dalle ventiquattro schiere de' cantori a ciò destinati, riducevane alcuni a responsorii coll'intercalare, com'è a vedersi dal Salmo CXXXV, in cui il versetto posteriore cantato d'altro coro forma ciò che i greci chiamano *epodo*; e da quella canzonetta femminile intorno a Saulle e Davidde, ove un coro di donne cantava: *Saulle ne uccise mille*, rispondendo l'altro, e *Davide diecimila*. Quindi gl'inni espressi da labbra profetiche sulle quali suonavano le ispirazioni del cielo, e destinati a celebrare le laudi di Dio, mentre avevano nella loro elevatezza non forzata, nella loro inalterabile semplicità libera de' legami ordinari, un incanto puro e divino che aggiungeva ai pii affetti del cuore un ardore spirante celesti cose, l'uso de' medesimi introdotto fin da' suoi primordi nelle ceremonie sacre affine di rendere la religione più santa e più augusta, dovette essere pur anche, al dire del Lowth, di gran momento per formare il carattere generale della poesia ebraica, e la causa prosssima per cui queste poesie eran disposte con eleganza in uguali strofe, spesso in distici, e perchè questi distici erano in tal qual modo composti di versetti paralelli; cosicchè più ad esse che a verun'altra può applicarsi quel motto virgiliano: amant alterna Camenae (*Egl.* 3.)

Quendo però la nazione ebrea cessò di essere il popolo eletto del suo Dio, e ripudiata la sinagoga, il verbo in persona de' dodici pescatori di Galilea presentò al suo divin padre un nuovo popolo di acquisizione, l'inno esso pure, questo figlio primogenito della creazione, come dai tabernacoli di Silo passato era a risuonare nel tempio di Gerosolima, simile a quei genii celesti che abbandonano i popoli che hanno violato le loro credenze, andò primamente a posarsi perentro gli atrii del cenacolo ove il salvatore dopo avere offerto una vittima purissima, ed instituito un nuovo sacrifi-

cio incruento, presso a por mano alla grand'opera soffermavasi ancora un'istante per darne lode al celeste suo genitore. E quando questa novella religione comparsa con un codice immacolato, ma tale da offendere le passioni grossolane e sensuali del gentilesimo, venne da queste fatta segnale al suo odio alle sue stragi, e fu costretta a raccogliere i suoi figli nelle cavità de' sepolcri in seno alla morte a compiervi i santi suoi riti fra l'ombre del mistero, l'inno di nuovo non ebbe a schivo il seguirla, e comecchè non più sposato alla armonia de' timpani, de' salterii, delle arpe aurate sotto l'ampie vôlte del marmoreo tempio di Salomone, non erano però men soavi e sublimi i suoi concenti, nè meno accetti al cielo sotto gli archi funebri delle catacombe, per la ragione, che se le vôlte erano grommate di muffa, se gli altari donde sorgeva erano di legno, i sacerdoti cantori erano d'oro. Ma come tanta virtù di chi pativa vinse tanta ferocia di chi faceva patire, come i fedeli cessarono dall'essere pascolo ai lioni nell'anfiteatro, faci ai banchetti di Nerone, ed il figlio di Costanzo Cloro spogliò la sua testa imperiale dell'alloro che la cingeva per adornarla di quella croce che prima tenevasi in spregio, l'inno allora piucchè mai lieto e giulivo spiegò i suoi lirici voli, ed elevandosi dai quattro venti rimandò le sue laudi all'Eterno, bello di quell'armonioso linguaggio onde servivansi le prosternate nazioni per diriggere ai cesari le loro preghiere.

Probabilmente gl'inni e i cantici spirituali della primitiva chiesa, e de' quali fa menzione l'apostolo in varie sue pistole, erano tratti della vecchia legge. Il cristianesimo fin dalla sua culla trovava nella poesia ebraica tracciata la sua storia, indicati i suoi trionfi e celebrato il suo Dio, spesso anche col nome di Salvatore; e quindi in tanta ricchezza di cantici contentandosi di aggiungere alcune nuove ispirazioni, egli aveva senza fatica i suoi inni, ne' quali gl'antichi beneficî di Iehova venivano con vergine entusiasmo celebrati allato ai novelli del Redentore. Ove però egli venne in giovinezza, e, forte e vigoroso, si sentì capace ei pure di creazioni, stese la mano alle corde della novella sua lira tentando se ne usciva quel suono, che suole annunziare la vita delle nazioni. L'esito corrispose alle sue speranze: e se devesi giudicarne dal vocabolo, sembrerebbe che nella Grecia si facessero udire primamente i nuovi inni ecclesiastici. Per fermo, anche a non parlare di sant'Ieroteo che fiorì nel primo secolo e che vuolsi autore di varii inni, quando s. Sabba sul principiare del secolo V, formò il suo tipico greco e ridusse ad una certa forma il divino uffizio trovò che già molto tempo innanzi erasi introdotto l'uso degl'inni. Abbenchè a vero dire tutte quelle preci che formano l'innodia greca e che vanno sotto il nome d'inni, perchè celebrano le lodi di Dio e de' santi con un tal quale linguaggio poetico, nel modo istesso che noi diciamo inni il canto degli angeli sulla cuna del Salvatore, non essendo sottoposti ad un determinato numero di sillabe e mancandovi l'armonia del ritmo, non sono che *impropriamente* tali; e fu solamente nel secolo VIII che san Gio. Damasceno rinnovando il rituale di s. Sabba guasto per le irruzioni de' barbari, v'inserì del suo inni metrici, dicendo Suida – condidisse canones musicos, tum carmine Jambico, tum oratione soluta, – e son que' pochi che anche oggidì trovansi nella liturgia greca nel mattutino del Natale, Epifania, e Pentecoste. Il perchè quelli autori che parlano d'inni greci de' primi tempi voglionsi intendere di canoni esprimenti le lodi di Dio, della Panagia e de' santi, o se di componimenti metrici, non però introdotti nel tipico greco. La quale cosa non ha dirsi dell'inno presso i latini. Conciossiachè s. Ilario, che, per comune opinione fu il primo tra noi a comporre inni *propriamente* detti, volle eziandio servirsene di tratto nella liturgia; ed il suo esempio venne imitato da s. Ambrogio, da cui s. Benedetto tradusse gl'inni nel suo uffizio, da Prudenzio, Rabano, Giovanni diacono, s, Bernardo, s. Tommaso d'Acquino e da altri che successivamente abbellirono de' loro metrici componimenti le più insigni chiesastiche festività. Vero è che dapprima alcuna chiesa particolare e taluni concili provinciali fecero mal viso a que' canti che venivano nelle chiese estranei alla vecchia scrittura, temendo non sotto i poetici fiori avesse ad ascondersi l'angue dell'eresia, ma quando i componimenti di uomini insigni per santità e per dottrina resero vani que' timori, allora si aprì liberamente il varco nelle sacre liturgie all'inno ecclesiastico, e questa musica d'Israele tradotta sulla lira d'Alceo e d'Orazio rapì mai sempre i cuori religiosi volgendo le menti e i desiderî a quel mondo inaccessibile, a quel tempio che non bisogna d'altare e di cui lucerna è l'agnello, dove sulle arpe d'oro l'immortal serafino canta l'inno che mai non finisce.

F. Lombardi.

(Continua.)

Niuna cosa umana è più bella dell'amistà: perchè allegrezza della vita è, che tu abbi a cui tu apra il tuo petto, e con cui tu partecipi li tuoi segreti, allargandoli in colui che fedele t'è, il quale della prosperità s'allegri con teco, nella tristizia t'abbia compassione, e nelle persecuzioni ti conforti.

S. Ambrogio

SCIARADA

D'Adamo i figli il mio primier *non ebbero*
Che tutti dopo loro ebbero ed hanno
Belle nell' altro *le sembianze apparvero*
Di cui, per folle amor l'estremo danno
*Toccò. L'*intero *gioca, adorna, intarsia*
E mille aspetti e forme gli si danno,
Forse su lui conserva un mio lettore
Di lei l'immago, che ispirogli amore.

P. M.

SCIARADA PRECEDENTE *OR-ATO-RE.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

L'ABATE GIUSEPPE CALANDRELLI.

. . . . . patriae
scribere iussit amor

La fama che si procurarono coi loro ritrovamenti, e con tante insigni scoperte l'immortal Galileo, e gli illustri Viviani, Torricelli, Oriani, e Cesaris, mentre conoscer li fece presso tutte le colte nazioni come sommi nelle scienze esatte; è un monumento perenne di gloria per la patria loro, e per tutta Italia. Le matematiche discipline per via sicura ci guidano alle cognizioni del vero, per cui quelli che dotati furono di sublime, ed acuto intelletto, provano assai grato piacere allorchè si consagrano a simili studi. E cresce questo contento quando dalle astratte speculazioni si passa ad applicare i risultati delle teoriche alle scienze fisiche, in ispecie all'astronomia. Quale compiacenza non sente l'astronomo quando comparir vede sul reticolo del suo cannocchiale un astro a quel preciso momento indicato dalle tavole, frutto di tante meditazioni? non può a meno di ammirare, e adorare a un tempo istesso l'onnipotenza divina che il tutto librò in ordine, e misura. Tal fu dell'abate Giuseppe Calandrelli che resistere non potè all'invito lusinghiero della filosofia, ed ogni sua cura ad essa rivolse. La fortuna non gli arrise col provvederlo di ricco censo, ma trovò egli nella sua sventura un compenso in una zia la quale impiegò ogni premura per ben educarlo, collocandolo nel seminario di s. Pietro in Vaticano. Fornito il Calandrelli di ottima idole, e di vivace ingegno, dopo che ebbe con plauso compito gli studi di filosofia, e teologia sotto il Boscovich gesuita, si ordinò sacerdote correndo l'anno 1768. Gli onori che in questa metropoli ottengono i giureconsulti, le ricchezze che questi adunano, le dignitose cariche dell'ecclesiastica gerarchia, dalle quali condecorati si vedono coloro che alle sagre scienze si dedicano, colla loro brillante prospettiva non lusingarono in conto alcuno il Calandrelli, e sebbene dal suo mecenate il cardinal Flavio Chigi consigliato fosse a percorrere la carriera del foro, si ristette secondando la propria inclinazione nelle matematiche. Ma che? appena toccò egli il limitare della difficile scienza, smarrì per mancanza di sicura guida, ed incontrando sempre ostacoli a progredire più oltre, attinger non potè che le prime linee, e poche nozioni dal sistema scolastico travisate. Fornito di criterio profondo, ben comprese egli che falsa era la strada a lui segnata, nè si atterrì pensando al cimento di cambiar metodo di studi. Fermo in così nobile, e coraggiosa risoluzione, amico della solitudine, ricominciò il corso filosofico, e ritiratosi nella terra di Magliano in Sabina al cui seminario fu chiamato ad insegnare eloquenza latina l'anno 1769, quattro

anni dimorò colà consagrando gl'intieri giorni ai libri, ed a notturne veglie, e riuscì a riordinare le proprie idee in materia di scienze naturali, e a riparare il danno della primiera istruzione, meditando animosamente le verità sublimi della matematica pura, ed applicata. La compagnia dei padri gesuiti che tanto grido levò nel mondo letterario, e politico, abbandonar dovette per le note vicende il collegio Romano, e prese la direzione degli studi il cardinal Zelada che scelse a professore di matematica il dottissimo padre Jacquier che pubblicò la celebre opera « *Il commento ai principii della filosofia naturale* » parto sublime dell' ingegno di Newton. L' amicizia che il Calandrelli strinse con lui nell' anno ventiquattresimo dell'età sua, gli recò sommo vantaggio, ed attingendo egli a così ricca fonte di sapere si perfezionò nel calcolo a segno che l'anno appresso potè fare le veci dell'amico, e maestro: ed allorchè questi mancò ai vivi, il Calandrelli salì la cattedra di pura analisi nel collegio romano. Mentre incombeva a questo impegno, dovea pure insegnar la fisica per il professore Cavalli, dirigendo in pari tempo l'accademia di fisica sperimentale dal Zelada istituita per gli alunni dell'archiginnasio della Sapienza, avendo ancora l'onorevole incarico dal pontefice Pio sesto di munire con conduttori elettrici il palazzo del Quirinale. Ma quella parte di matematica applicata, che più d'ogni altra lusingava il Calandrelli, era l'astronomia, quella facoltà che concepir ci fa l'idea la più grande del Creatore dei cieli, e degli astri, e dimostra insieme come possa l'uomo, cinto da tanti ostacoli, spiegare ardito il volo sopra le orbite celesti. Roma per tante istituzioni magnifica, avea già posseduto nei secoli passati alcuni osservatori astronomici, ma tutti dopo breve vita spenti, mentre il nostro professore insegnava la matematica, non esisteva osservatorio in Roma, eccettuata una privata specola del duca d. Francesco Caetani diretta dal p. Audifredi. Intanto il card. Zelada intento con amore a promuovere l'istruzione pubblica del collegio romano, oltre l' accademia, eriger fece nel suo palazzo un osservatorio, nel quale il Calandrelli cominciò a contemplar gli astri, e tale amore prese per la scienza che si accinse alla grande impresa di erigere una specola degna di Roma. Animato egli dal più vivo entusiasmo, diresse le sue istanze al sullodato porporato, acciò si eseguisse l'alta mente del pontefice Clemente XIV che fin dall'anno 1774 ordinato avea l'erezione di un osservatorio per il collegio romano. L'illustre scienziato vide coronati i suoi voti dopo 13 anni di preghiere. Ordinò il dotto cardinale che si ponesse mano alla fabbrica sotto la direzione del Calandrelli (1787) onorandolo col titolo di direttore della specola, a cui l'insigne porporato donò machine, telescopi, quadranti, orologi, ed altri istrumenti interessanti. Fondatore dunque della specola di astronomia in Roma chiamar devesi il professor Calandrelli, poichè fu egli che dopo di aver dato con efficacia il primo impulso, con singolar coraggio superò ogni ostacolo, supplì con proprio dispendio ad ogni uopo, armò di un conduttore la fabbrica, migliorò alcune machine, e pregiando assai il settor zenitale di nove piedi, dall'illustre Boscovich usato, per misurare un grado del meridiano nelle provincie pontificie, perfezionollo con assiduità per molti anni. Con questo istromento diretto alle stelle vicine allo zenit, fissò l'astronomo la distanza loro a questo punto cardinale, e ciò ei fece con tanta esattezza che bastarono le osservazioni di sole 32 stelle per determinare la latitudine geografica della specola, come il comprovarono le osservazioni coll'ingegnoso circolo eseguite, detto ripetitore, e volle pur anche con adatte livellazioni congiunte al soccorso delle altezze barometriche conoscere l'elevazione della specola, e delle circostanti colline sul mare, non che la posizione loro topografica riferita alla nuova fabbrica. Volgeva l'anno sedicesimo dacchè questa erasi costruita, quando apparve uno dei più imponenti e maestosi fenomeni che natura ci offre a contemplare, intendo del grande eclisse solare accaduto la mattina 11 febraio 1804. L'augusto pontefice Pio settimo si recò improvvisamente alla specola, ed ivi osservò l'occultazione dell'astro dominatore de' cieli. Questa graziosa visita segnò l'epoca più avventurosa per l'osservatorio, e consolò l'astronomo direttore di tante cure sostenute a beneficio della scienza. La visita dell'eccelso monarca diè novella vita alla specola a cui più non mancarono assegni, machine, collaboratori, e quant'altro richiedesi al corredo compiuto di simili luoghi ed allorchè il pontefice andò a Parigi per coronare Napoleone, memore egli della sua specola, dopo di aver avuto colloquio con i grandi astronomi francesi Lalande, e Delambre, diresse al Calandrelli clementissime lettere inviandogli vari istrumenti acquistati per l'osservatorio di Roma. L'istruzione della gioventù, e l'assidua residenza alla specola occupavano tutto quel tempo che al professore rimaneva dopo aver sodisfatti i doveri di religione, e compilati gli aurei suoi scritti: ma l'avanzata sua età, e le grandi fatiche esiggevano in fine un onorato riposo che nell'anno 1815 ottenne dal prefetto degli studi.

L' amore che per la specola nutriva il Calandrelli era indicibile: vedeasi il settuagenario astronomo continuar coraggioso a vegliare le intiere notti fra le machine, e gli stromenti, o per determinare i movimenti delle stelle, e dei pianeti, o per registrare le vicendevoli loro ecclissi ad aumento, e correzione delle tavole di longitudini tanto necessarie ai navigatori, o per inseguire alcuna delle comete, vaghe sempre di percorrere nuove vie dagli altri pianeti non mai percorse. Nell'anno 1824 l'astronomo dovette con dolore abbandonare il collegio romano perchè il pontefice Leone XII confidò ai Padri gesuiti la reggenza di questa università. Il generale della compagnia si adoperò onde un soggetto di tanta fama restasse nel collegio ove fissato avea per lo spazio di 50 anni sua dimora; ma indarno, poichè prevalsero nel Calandrelli i sentimenti di amicizia, e riconoscenza verso gli amati colleghi, e gli alunni del seminario, e si trasferì con essi a s. Apollinare dove rivolse il pensiero ad edificare, colla protezione di un esimio porporato, un novello osservatorio (1). Ma l' avanzata età, e la

mal ferma salute impedirongli di proseguire a lungo le astronomiche osservazioni. Correndo il 1827 il Calandrelli sorpreso da morbo infiammatorio si riebbe alquanto ma poi soccomber dovette alla gangrena della vessica, e nella notte del s. Natale di quell'anno, benedetto dalla religione, placidamente spirò. Pio, e savio sacerdote congiunse egli le più amabili cristiane virtù. Provveduto per la munificenza dei pontefici Pio VI, Pio VII, e Leone XII di ecclesiastiche prebende, ne impiegò le rendite a beneficio dei poveri, e della chiesa (2). Uomo di integra probità, cortese con tutti, amabile cogli ignoranti, e coi sapienti riscuoteva dagli uni, e dagli altri amore, e venerazione, nè mai annidossi la bassa invidia nella sua candida anima, giudicando tutti gli altri dotti superiori a lui: e quando il papa Leone duodecimo gli conferì la dignità di canonico della basilica Lateranense, un tratto così luminoso di sovrana clemenza lo commosse alle lagrime giudicandosi indegno di tal distinzione.

La matematica pura, e l'applicazione di essa tanto alla fisica, quanto all'astronomia, furono quei rami nei quali spiegò l'acuto suo talento. La questione dei logaritmi gli prestò argomento fin dal 1779, facendo di ridurre a simili logaritmi le espressioni trigonometriche degli archi circolari, al quale lavoro da lui stampato diè motivo la controversia sullo stesso quesito insorta tra l'illustre Riccati, ed il celebre matematico romano Pessuti. E il Canterzani, e l'altro Giordano Riccati, e D'Alambert luminari della scienza si dieder premura di corrispondere col Calandrelli intorno a questa materia, sulla quale ei grandemente meditò, e nelle memorie della società italiana di Modena avvene una pubblicata, in cui seguendo i principi del sommo Eulero, sviluppò con facili artifizi alcune formole contenenti quantità immaginarie col mezzo di linee trigonometriche, nè di ciò pago, si fece a dimostrare con rigore la verità di varie equazioni già note, ma che involte per l'addietro in grandi oscurità sembravan paradossi ed eccitavan quistioni. Ma il campo in cui estesamente faticò il nostro Calandrelli quello si fu dell'applicazione della matematica alla meccanica, ed all'astronomia. L'abate Andres allorchè si accinse a difendere la dimostrazione del Galilei sulla legge dell'accelerazione del moto nella caduta dei gravi, nella quale i più rigorosi analitici ravvisaron difetto di paralogismo, il Calandrelli fece giudice della contesa il conte Giordano Riccati a cui diresse un' opuscolo. Che se ei non convenne con l'Andres, e credette erronea la dimostrazione del dotto fiorentino, non perciò minore stima, e rispetto egli mostrò per così grand'uomo. L'applicazione dei principi per semplificare le dimostrazioni dei teoremi fondamentali della meccanica, suggerì al dotto astronomo una nuova dimostrazione del teorema sulla leva, e meditando sulla regola ugeniana per determinar con questo soccorso il centro di oscillazione, pubblicò colla stampa nell'anno 1785 lo scioglimento dei problemi sul moto per un piano inclinato dei corpi da una fune pendenti. La fisica deve a lui un nuovo pirometro per misurare la dilatazione dei metalli a qualunque grado di temperatura; e il difficil problema della misura delle altezze coll'uso del barometro formò il soggetto di altre sue ricerche, nelle quali esaminò la formola data dal La Place nella sua *meccanica celeste* per tal misura lasciando inedito uno stupendo scritto sullo stesso argomento; nè si mostrò straniero all'idraulica dando il suo parere del progetto dei fiumi Nera, e Velino. L'astronomia però con i più felici successi gli ha dato ogni buon dritto a cuoprirsi di una vera gloria. Gli opuscoli astronomici che pubblicavansi in Roma, dapoicchè il Calandrelli osservava gli astri alla specola, e gli atti della società italiana, contengono molte dissertazioni, e memorie spettanti all'astronomia teorica, e prattica. Non accadeva in cielo fenomeno importante che a se non chiamasse l'attenzione dell'astronomo romano, e i grandi ecclissi solari negl'anni 1781, e 1801 avvenuti, gli dettero argomenti per due importanti scritti. Il chiarissimo letterato cardinale Mai pubblicò nel 1822 l'opera *De republica* di Cicerone. L'autor nostro pigliando occasione dall'ecclisse solare rimemorata in quest'opera del grande oratore, e avvenuta l'anno 350 dalla fondazione dell'alma città, scrisse di nuovo con erudizione, e criterio filosofico intorno la storia delle eclissi più memorabili in Roma, e tenendosi alle parole di Cicerone delineò la figura di quel così celebre oscuramento, e calcolò la quantità della luce che nella massima oscurità penetrar faceva sul nostro globo il sole. Determinando poi la latitudine della sua specola, fissò l'altezza di essa sul pelo del non lontano mar tirreno, operazioni che dagli astronomi riguardansi come fondamentali, e che lunghe cure, ingegno acuto, e indefessa attività richiedono in coloro che a dimostrarle si accingono. Vari problemi astronomici esercitarono la sua penna, quindi discusse quello della paralasse di alcune stelle, l'altro sulla determinazione delle altezze corrispondenti allorquando suppongansi finite le differenze di declinazione, e di rifrazione, provò quanto influisca ad alterar i fenomeni astronomici la rifrazione della luce, e ci offerì alcune formole spettanti alla luce crepuscolare, con l'aiuto delle quali sciogliere si ponno alcuni quesiti astronomici. A lui dobbiamo il metodo per correggere le osservazioni fatte con un reticolo, i cui fili ben collocati non siano, a lui dobbiamo una serie di osservazioni meteorologiche estese per ben 20 anni, cioè dal 1782 al 1801; quando apparivano in cielo comete, sollecito ei si faceva di inseguirle coi suoi cannocchiali all'importante scopo di segnarne le orbite, e di predirne il ritorno, ma quelli fra simili astri che più richiamarono l'attenzione del sommo astronomo furono le comete che negli anni 1807, 1811 percorsero gli spazi celesti, in specie la dimora di quella che protrasse così a lungo sul nostro emisfero l'aspetto del lucido, e voluminoso suo globo di maestosa coda adorno, e che si potè ben osservare, e raccoglierne gli elementi della svariata sua orbita. Finalmente ha presentato nei suoi opuscoli tanti canoni, tante notizie, e brillanti scoperte che tutte sono dirette a far progredire l'astronomia prattica, e teorica, da cui la nautica, la geografia, e la cronologia traggono soccorsi, e lumi infiniti; talchè se ad esse

mancasse questa sicura guida, limitar dovrebbesi il pilota a rader le sponde del mare per non smarrirne la via, il viaggiator calcolar non potrebbe le distanze dei luoghi, nè il guerriero formar potria i piani delle battaglie. Il papa Gregorio XIII per ricondurre la pasqua all'epoca voluta dal niceno concilio, e per correggere le abberrazioni che nell'ordine delle stagioni accadono a motivo della varietà dei movimenti planetari interpellò il famoso matematico Luigi Lilio che con sommo studio, ed ingegno formò la soluzione del quesito, così la chiesa romana promovendo la correzione del calendario, mentre riordinò la sagra liturgia, recò un segnalato beneficio alla civile società. Scorsero da quell'epoca due secoli, e mezzo, e più non incontraronsi nelle stagioni quelle varietà che lo spostamento degli equinozi, e delle neomenïe prima dell'ultima correzione produceva, poichè le opportune aggiunte, o sottrazioni di giorni stabilite in certi anni determinati, riconducono alla lor sede gli equinozi, e le neomenie che forman l'oggetto principale del problema, giacchè dalla immobilità di questi due punti dipende l'ordine intiero del calendario. Ma questo insigne lavoro era da qualche imperfezione macchiato. Allorchè nell'anno 1818 si riprodusse in Roma il calendario gregoriano, l'autore di questo inciampò in non pochi errori che alterarono la verità dei fatti, perlocchè il Calandrelli molto si adoperò per rettificare la riforma del calendario, ed usando una rigorosa, e sana critica, rilevar fece i numerosi abbagli del novello storico, e così ristabilì la verità di fatti per l'astronomia oltremodo interessanti.

L'altro erudito lavoro dell'autore è fra gli opuscoli astronomici del 1822. I matematici proposero vari problemi indeterminati per fissare il numero aureo, la lettera dominicale, l'indizione ec. Il Calandrelli ci offre la storia di quanto operarono gli astronomi per fissar bene il punto equinoziale che è la base della cronologia, ed in specie per fissar il punto del giorno della pasqua. Fra li diversi cicli usati dalle nazioni, il calendario giuliano, ed il gregoriano dimenticar fecero agli europei gli altri sistemi cronologici, così il Calandrelli si limitò in quest'opera a sciogliere li citati problemi con l'uso della tavola giuliana, presentando una formola generale che in se racchiude gli elementi tutti per ottenere lo stesso intento indipendentemente dalla nominata tavola. Il Carlini, Delambre, Gauss si occuparono sul sistema dell'astromo romano, cui nulla era occulto in fatto di erudizione scientifica, che congiunse alle sue vaste idee una non comune perizia nello sciogliere questi problemi indeterminati, i quali trattar dovendosi con una analisi trascendente occorrono molte avvertenze onde racchiudere in formole generali tutte le soluzioni possibili. Ed a raffermar vieppiù i risultati da lui ottenuti che l'astronomo Ciccolini volle trovar in difetto, proponendo li suoi dubbi al baron Zach, il professor romano ritornò su questo argomento, e dimostrò l'università delle proprie formole che comprendono il caso delle quantità frazionarie, caso che sfuggì al Ciccolini, e così il Calandrelli somministrò ai cronologisti nuovi mezzi per mantener costante l'effetto della correzione gregoriana sulla distribuzione dei giorni in cui i cattolici celebrano le solennità più cospicue di religione, e procurò di impedire che prevalendosi di formole meno esatte, si introducesse nei calcoli delli numeri aurei, delle epatte, e delle Neomenie errori che ne rendessero col volger dei secoli l'uso dubbioso. Son queste le produzioni le più degne di lode che ci lasciò il genio sublime dell'incomparabile professore Calandrelli, a cui i sapienti italiani, e stranieri rendettero la dovuta giustizia. Gli diressero lettere, ed osservazioni, e l'onorarono di assidua corrispondenza i d'Alembert, Delambre, La Lande, baron di Zach, e le famigerati accademie di Berlino, di Torino, di Bologna, di Napoli, di Modena, e Parigi lo crearono membro e socio perpetuo; ed i matematici italiani di eminente riputazione quali furono il conte Giordano Riccati, Bonati, Cesaris, Canterzani, Piazzi, Oriani, Fontana l'onorarono di un indefesso carteggio. Noi perdemmo in Calandrelli quel grande che colla forza della sua mente penetrar seppe nei più profondi arcani dell'astronomica scienze e svelarne le occulte, ed ammirande leggi. Noi perdemmo quel grande che colle sue studiose indagini agevolò il cammino del sapere all' uomo contemplatore ; questo sublime intelletto non è più, solo lasciando tracce indelebili nelle sue opere vivo sempre si serba alle generazioni future, ed il nome suo si associa con quello dei secoli. Destinato egli a brillare come novello astro sul cielo romano, non fu che una passeggera cometa, se non che questa, percorsa la sua orbita, dopo un lungo periodo ricomparisce sull'orizonte, e il Calandrelli non più ricomparirà; ha però lasciate dietro di se tracce così luminose che i posteri ripeteranno, qui fu, qui brillò di vivissima luce l'abate Calandrelli. *dott. Baldassarre Chimenz.*

Il Calandrelli nacque ai 22 di maggio 1749 nella terra di Zagarolo presso l'antica Preneste. I suoi genitori furono Tommaso e Maria Fortini. Egli cessò di vivere in Roma il dì 24 dicembre del 1827. Le sembianze del suo volto ci rimangono scolpite da Antonio d'Este.

Molti scrissero del Calandrelli. Si legge una sua necrologia nel tom. 38 pag. 391 del giornale arcadico, ed ivi una biografia scritta da D. Baldassarre Boncompagni Ludovisi dei principi di Piombino. Tomo 82 p. 149. Nel medesimo giornale, del quale era collaboratore si parlò più volte delle sue opere con lode. Melchior Missirini ne dettò un'elogio. Roma tipog. Virgiliana 1828, altro il pricipe Pietro Odescalchi. Roma presso Simone Mercuri e F. 1829. Finalmente un bello articolo biografico Gian Francesco Rambelli nella biografia degli italiani illustri, che si pubblica in Venezia per cura di Emilio de Tipaldo: tipografia d'Alvisopoli tomo 3 a carte 113: ed altro nel supplemento alla biografia universale antica e moderna. Volume 4 tipografia d'Alvisopoli 1839 a carte 210: quest'ultimo articolo però contiene molte notabili inesattezze che furono dottamente rilevate nel sopracitato articolo di D. Baldassarre Boncompagni Ludovisi. *Il cav. Direttore.*

(1) *L'abate Andrea Conti astronomo romano allievo del Calandrelli, e suo indivisibil compagno di amicizia, e di fatiche astronomiche. Ha fatto un ragguaglio delle opere del suo precettore.*

(2) *I donativi fatti alla chiesa di s. Ignazio, e s. Apollinare ascesero a più di* 500 *zecchini.*

L'insigne professore di matematica, ed astronomia d. Giacomo Ricchebach romano morto il giorno 2 *agosto* 1841, (*V. Album anno IX pag.* 349.) *fu allievo e successore alla cattedra del Calandrelli.*

L'abate d. Ignazio Calandrelli nipote dell'illustre scienziato. Ora è degno successore alle cattedre che con molto plauso sostiene nel seminario romano che sono di matematica elementare e l'altra di ottica, e di astronomia nell'archiginnasio romano, diriggendo ancora la specola del Campidoglio annessa all'università della sapienza.

LUCERNA E IL SUO LAGO.

Il viaggiatore che da Alpnac si accosta a Lucerna si vede dinanzi il magnifico lago, che dalla città principale prende il suo nome: monta sulla barca e invano cerca indovinare la direzione che prenderà; fino a che al volgere vicino ad un promotorio, vede stabilirsi una comunicazione tra il lago e i quattro cantoni, attraverso uno stretto, le cui rive sono abbellite dai fabbricati di Kirsisten, dalla casa e dalla biancheggiante torre di Stantzadt, villaggio, che intieramente veniva distrutto nell'invasione francese del 1798. Una epigrafe scolpita sul muro del cimetero indica che duecento uomini, due cento venti donne e venticinque fanciulli perirono sotto le baionette di una sfrenata soldatesca, che pretendeva imporre a tutto il mondo le leggi che venivano dettate dal terrore a Parigi. A qualche distanza di qui, vicino alla cappella del prode Winskelried sorge la quasi sconosciuta tomba di diciotto donzelle morte in un combattimento, in cui aveano esse voluto prender parte in un coi fratelli, che dall'orribile massacro diffendevano la patria. Oh quanto è imponente l'aspetto del lago lucernese, detto ancora dei quattro cantoni! La scena pittoresca varia ad ogni colpo di remo che spinge la barca, entro cui sedete: e quelle che succedensi di mano in mano, che sembrano sempre più belle delle vedute innanzi. Se gettate lo sguardo inverso Lucerna avete avanti le coste ricche di coltura, incantevoli abitazioni, che vanno moltiplicandosi fino alla estremità del golfo, intorno a cui si presenta una città colle sue merlate mura, le biancheggianti torri, che la diffendono, gli alti campanili, che sormontono le chiese, e i ponti coperti, che alla città uniscono i quartieri, che dividono il fiume Reuss dal lago. Questa città è Lucerna, che nella prima sua origine altro non era che un monastero. Da una patente di Lottario imperatore riportata da Guglielmo e scritta nell'anno undecimo del regno di questo monarca risulta che il re Pi-

pino avea dato questo monastero, denominato *Luciaria* all'abbazia di Murback fondata in onore di s. Leggero, di s. Pietro e della Vergine. In avvenire il monastero venia cambiato in una chiesa collegiata, su cui gli abbati di Murback si vollero conservare la giurisdizione allorquando la cedettero al figliuolo di Rodolfo di Hausburg, fondatore della gloriosa casa d'Austria. Ed Alberto (tale era il nome del piissimo Rodolfo) cedette all'abbate quattro villaggi in Alsazia con due mila marchi di argento, affinchè servissero ad estinguere di questa abbazia i debiti incontrati. Ma di una tanta determinazione i lucernesi furono oltremodo mal contenti; e ciò perchè sotto gli abbati avea goduti di assai privilegi, fecero ogni sforzo per resistere ma finalmente dovettero cedere alla potenza: così Alberto prendeva possesso di Lucerna nel 1307; e l'Austria la tenne sotto il suo dominio per il volgere circa di trent'anni, nel quale intervallo di tempo i lucernesi furono sempre in armi, per combattere il nemico del loro signore.

Tornata alla indipendenza, Lucerna pensò a formarsi un governo a sè, come fecero le altre città e cantoni vicini; unissi alla lega dei tredici cantoni, e scelse per reggersi il governo repubblicano aristocratico, il quale nel 1830 poi veniva cambiato in rappresentativo.

Lucerna è bella città, ma piccola, i suoi abitanti non oltrepassano i sette mila. Vanta ben fabbricate case frammezzate da ameni giardini. I principali edifici sono la cattedrale, ossia la chiesa di s. Lasdegoro, nella quale è cosa di alta ammirazione l'organo, che conta da 3,000 canne; inoltre la chiesa di s. Francesco Saverio unita al collegio dei pp. gesuiti, che lo fondarono nel 1677: quella dei francescani, i quali vi si stabilirono fino dai primi anni di loro instituzione. Degno a vedersi ancora si è l'arsenale, in cui vengono additati ancora i cannoni, che i lucernesi guadagnarono a quei di Berna, nel 1658 nella memoranda battaglia di Filmergon; e quei cannoni, monumento di patrio valore hanno servito loro negli ultimi avvenimenti, per respingere il nemico, che ardiva violare i sacri loro diritti. Lucerna, che ha il vanto di essere una delle tre città, ove si raduna la dieta confederale, ha un liceo, un ginnasio, una scuola politecnica, un seminario pei cherici, un accademia di musica vocale e stromentale, un piccolo teatro, e una società scientifica. È divisa dal fiume Reuss, attraversato da ponti di legno, che ne riuniscono i due quartieri, tutti provveduti di strade corte, ma spaziose. Il ponte più lungo è coperto; e in esso si vede l'intiera storia elvetica tradotta in pittura in una serie di quadri, che non potevano esser peggio eseguiti. Il loro merito consiste nello aver fatti popolari i patrii avvenimenti: e gli svizzeri vanno gloriosi delle loro gesta e dei loro eroi; per cui dovunque ci mostrano i nomi di Morgarten, di Lompen, di Sempach, di Granson, di Morat, di Neveger; dovunque ci porgono occasione di leggere Walwill, Evlach, Winfkelried, Ptilfer, Grafenried. Mai non vi sarà dato di entrare in un albergo, o in una taverna senza trovarvi disegni o incisioni di luoghi memorandi: qui Guglielmo Tell che colpisce il fatal pomo, là Winfkelried che si getta sulle lancie nemiche, in un luogo Carlo Temerario disfatto a Morat, nell'altro un prode, che muore nel campo della gloria.

I lucernesi come sono veri patrioti, altrettanto sono veri cattolici; così hanno fatto della storia sacra quello che fecero della nazionale. Sopra l'altro ponte, che è egualmente coperto hanno dipinti i fatti principali dell'antico e del nuovo Testamento; ma è gran male che vi siano unite assieme non poche bizzarrie, che rompono l'ordine, e distraggono il pensiero dal principale argomento.

Lo straniero che move a vedere Lucerna, vien tosto condotto a visitare un grandioso monumento, che sorge un trarre di fucile fuori di città. Quel monumento veniva innalzato alla memoria degli svizzeri che morirono intorno al palazzo delle *Tuilleries* il 10 agosto del 1792. Da uno macigno verticale si è fatto uscire l'imponente figura di un lione ferito di lancia, e morente. Non possiamo immaginare cosa nè più semplice, nè più caratteristica di questo lavoro cercato dal genio dell'immortale Thorwaldsen, ed eseguito da Ahorn, scultore di Costanza. Quivi si legge:

HElvetiorum fidei ac virtuti:

e sotto il leone sono scolpiti i nomi degli officiali e dei soldati, che perirono in quella fatal giornata, e di quelli che scamparono al massacro. Sulle rive amene del lago sorgono ovunque case e giardini: esse ricordano i più belli episodi della iliade elvetica, che noi non ricordiamo a cagione di brevità. *C.*

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA
IL SIGNOR CARDINALE LUIGI LAMBRUSCHINI
SEGRETARIO DI STATO
NEL SUO GIORNO ONOMASTICO

SONETTO

Non perchè siedi in tanta gloria, e tanta
Fama ti leva di sublime ingegno,
Non perchè l'immortale ostro t'ammanta
A salutarti poëtando i' vegno:
Ma perchè del tuo cor Roma si vanta,
Perchè se' tu fedel Levita, e degno
Di quell'altezza a cui t'alzò la santa
Man che schiude quaggiù de' cieli il regno:
Però cantar la splendida corona
Di tue belle virtudi io ben vorrei
Oggi che il Tebro del tuo Nome suona:
Ma non mi lascia incominciar Colei
Che d'ogni lode è schiva e non perdona
Nè pur l'umile suon de' versi miei.

21 *giugno* 1845. *Ab. Gius. Gando genovese.*

ORIGINE DELLI VOCABOLARI E DIZIONARI.

Sono li dizionari utili e tante volte indispensabili anco agli uomini piu grandi a risparmio di tempo trovando in quelli riunite in piccola rete le nozioni che con lunga lena dovrebbero andare cercando in tante

opere qua e la disparate, e sovente difficili a rinvenir nelle più vaste biblioteche.

Per noi romani che dai latini nascemmo risale la prima idea del vocabolario e del dizionario nulla meno che all'aureo secolo di Augusto, vogliam dire al fortunato cominciamento della era cristiana. Si sa che *Marco Verrio Flacco* il quale, a detta di Svetonio, fiorì quando imperava appunto Augusto fu il primo che a maniera di serie alfabetica, e per conseguenza di dizionario compose un opera « *De verborum significatione* » e questa collo stesso metodo fu rifusa da *Sesto Pompeio Festo* d'epoca incerta ma che vivea dopo *Marziale* (Sec. III. Cr.). A *Paolo Diacono* longobardo venne il ghiribizzo di rifare l'opera di *Flacco*, e di *Festo*, ma a giudizio dei migliori fallì nella impresa, ed asserisce il *Dacier* che *mutilavit, corrupit hoc scriptum, quo utilius lingua latina non habet, foede laniavit, et inhonestis vulneribus confecit, ut cadaver pro homine, truncum pro corpore, semianimem pro vivo nobis reliquerit* . . . Noi non diremo qui delle edizioni le più ricercate di *Festo* tenendoci contenti di quella *ad usum Delphini Festi Pompei Testi, et M. Verrii Flacci de verborum significatione lib. XX: notis et emendationibus illustravit Andreas Dacerius etc.* 4 *Amstelodami* 1699. Dopo il vocabolario o dizionario di *Festo* tutti gl'indici delle cose e delle parole che si fecero nelle opere a stampa si possono chiamare piccioli dizionari inerenti alle opere medesime e qui sia detto per amor del vero, che a' giorni nostri per la esattezza degl'indici copiosissimi non fu da altri superato l'erudito e laborioso *Cancellieri* che riporta in indice una stessa cosa sotto più denominazioni, talchè colla più grande facilità si rinviene quanto si cerca: ora tornando ai dizionari abbiamo nel 1409 *Salomone abate di s. Gallo*, - nel 1469. *Gemma vocabulorum*, - *nel* 1502 *Gemma gemmarum*, - un altra opera di *Dionisio Nestore francescano*; ma era riserbato nel 1577 a *Gerardo Vossio* nel suo *Etymologium* di assoggettare gli articoli ai colpi di grave martello sulla incudine di sensata critica ed è uno dei migliori *lexici etimologici*: di *Gerardo Vossio* leggiamo nella prefazione delli sei tomi in foglio che contengono le sue opere (*edit. Amstelodami* 1701) il seguente elogio « *nemo qui vel a limine musas salutavit, inficias iverit Vossii tractatus esse omnimodae eruditionis, penu longe instructissimum, tanta argumenti varietate abbundans, tanta perspicuitate, methodo concinna, omnibusque quibus studiis honestiora promoveri queunt adiunctis conditum, ut singuli tractatus sectorem cuicumque generi studiorum addictum, alliciant.* »

Dunque l'opera di *Festo* possiamo, senza tema di andare errati, chiamarla il punto dal quale in processo di tempo si allungarono in vario senso le linee per li più prolissi e ragionati vocabolari e dizionari de' quali oggi mai nella immensità dello scibile umano ne siamo a dovizia forniti, e coi soli dizionari (non computando la traduzione) se ne potrebbe acconciare un ampia serie in aula di uomo devoto alle scienze, alle lettere, ed alle arti.

A. Belli.

Alla divota immaginetta di Maria Santissima posseduta dal Padre Bernardo Clausi (de' minimi).

MATER GRATIAE MATER MISERICORDIAE.

Inno.

Del cav. Angelo Maria Ricci.

Madre di grazia,
D'amor Divino;
Quel cor che mostrati
Il Dio bambino,
Dimmi, quel tenero
Cor di chi è?
V'arde, e lo irradia
Fiamma veloce;
Tra quell'incendio
Spunta una croce,
Le spine il cingono,
Che vuol da te?
Ei dolce assidesi
Ne' tuoi ginocchi,
Misericordia
Da' tui begli occhi
Beve . . . deh chiedigli
Per noi pietà!
Liere gli sdrucciola
Tra dito e dito
Un fil che ha l'Iride
Di perle ordito,
Ove i tuoi palpiti
Contando va.
S'egli è . . . rispondimi,
Di lui quel core,
Per quell'incendio,
Per quel dolore,
Madre, domandagli
Per noi perdon:
S'è tuo . . . Deh lasciuto
In mano al Figlio,
Ond'egli prendane
Su noi consiglio;
E di due lagrime
V'aggiungi il don.
Fa che que' palpiti
A diece a diece,
Vergin, rispondano
Alla mia prece
Nell'ave angelico
Che torna a Te;
E si abbia gloria
Da tutti il Padre
Con l'Unigenito,
Con Quei, che madre
Piena di grazia
Per noi Ti fe!

COSTUMI ANTICHI ITALIANI.

L'esazioni dei tributi per le spese della repubblica era affidata ad un tesoriere che registrava esattamente l'introito ed i pagamenti. Chi bramasse di fare delle ri-

COSTUMI ANTICHI ITALIANI.

(Tesoriere del MCD.)

cerche a Siena dove tutto si conserva con un rispetto religioso non potrebbe ricusare la sua ammirazione all'ordine perfetto che regnava nella amministrazione di quella repubblica. I registri vi presentano i nomi de' magistrati in carica, le date delle spese, la loro cagione, tutto finalmente vi è notato con una puntualità dalla quale si può dedurre qual ordine regnasse in que' piccoli stati che coi loro deboli mezzi, ma accresciuti dal nobile disinteresse de' loro magistrati, e dall'amor patrio de' cittadini, poterono lasciare alla posterità edifizi pubblici e monumenti, la grandezza de' quali e la magnificenza empie di maraviglia. Filipppo Villani, nelle sue cronache, valuta l'entrate di Firenze nel 1336 a circa 300,000 fiorini all'anno. Eppure i suoi cittadini trovarono nella loro savia economia, nella brama di abbellire la patria loro, i mezzi sufficienti per innalzare quel magnifico duomo che dopo s. Pietro in Vaticano non ha rivali nel mondo; i due palazzi pubblici, i suoi eleganti portici e tanti altri monumenti che sembrano appartenere alla capitale di un vasto e potente impero. Nel medesimo tempo l'entusiasmo religioso, e i doni della pietà fecero uscire da' fondamenti ed arrivare al suo compimento nello spazio di 70 anni la magnifica chiesa di s. Maria Novella.

Il tesoriere del quale oggi presentiamo il costume lo ricavava il Bonnard da una pittura esistente sulla coperta d'antico registro degli archivi della Biccheana di Siena. — Il cappuccio è di velluto nero; il mantello rosso; l'abito color lacca colle maniche guarnite di pelo. Sulla tavola tiene il suo registro colla cassetta destinata a riporre le somme che riscuote.

SCIARADA

Chi s'azzarda col secondo
Contrastar nell'emisfero
Corre rischio uscir dal mondo
E soffrir grave il primiero;
Stai guardingo dal totale
Che sol tende all'altrui male.

Sciarada precedente **AVO-RIO.**

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

TRIBUNALE DI POLIZIA CORREZIONALE IN PARIGI.

Il nome, e l'istituzione degli offici di polizia non sono creazioni del nostro secolo e de' nostri paesi, poichè presso gli antichi greci il vocabolo πολιτεια significava » amministrazione della città», sebbene ai dì nostri abbia un significato alquanto diverso. La polizia odierna si occupa di prevenire, conoscere, e punire gli inconvenienti, che non costituiscono i delitti da giudicarsi dai tribunali criminali, ma pure hanno recato o possono recar danno alla società, ed al governo. Questa istituzione e stabilita in varie forme in ogni paese d' Europa, ma in Parigi ha le più estese attribuzioni, ed ivi esiste un tribunale speciale col nome di tribunale di polizia correzionale, ed altri dicasteri nei vari circondari, o rioni della città. Or di questo tribunale amiamo presentare qualche notizia.

Le udienze di polizia correzionale incominciano alle ore undici della mattina, cioè un' ora prima di mezzo dì, ma fin dalle nove un centinaio d'individi si veggono aggruppati per le scale, che conducono alle diverse sale. Alle dieci, e mezza si aprono le porte, e la folla composta di uomini, e fanciulli si precipita nell'anti-camera e quindi nell'angusto recinto riservato al pubblico. Le guardie municipali di servigio si veggono spesso obligate ad impiegar la forza per rattenere l'irruzione della gente. Quando il recinto destinato al pubblico è pieno la sentinella incrocia il fucile sulla porta, e non fa passere alcuno fino a che altri non ne sia sortito. Senza entrare però nella sala d'udienza col solo passeggiar qualche istante innanzi alla scala, un osservatore attento può conoscere dalle ripetizioni degli annunci dati da quei che son più addentro, tutto ciò che avviene nella sesta sala la più celebre di quelle, che compongono il tribunale di polizia correzionale della Senna.

Triste studio in vero pel moralista ! De' cento individui circa di cui si compone l'uditorio generalmente più della metà sono ladri di professione, che vanno ad assistare alla causa de' loro complici, e far loro segnali di convenzione, altri poi vanno a famigliarizzarsi anticipatamente coll'aspetto, e le forme giudiziarie pren-

dendo così lezioni di destrezza e d'audacia, ed altri in fine vanno ad esercitare il mestiero del rubbare in presenza degli stessi magistrati. Fra quella banda di ladri sono sparsi alcuni operai senza lavoro, studenti, che lasciano la scuola, o poveri vecchi, che non hanno altro oggetto se non di passare qualche ora in una stanza ben calda, o in fine cinque, o sei onesti cittadini attratti alla sala sesta dal desiderio di assistere ad alcuna delle scene drammatiche, o ridicole, che i fogli periodici giudiziari raccontano ogni giorno ai loro abbonati.

Vari scrittori ingegnosi si son formati da alcuni anni a questa parte una nuova specialità letteraria. Modificando con arte le situazioni morali o comiche delle quali han loro fornito l'idea le discussioni, o dibattimenti d'alcuni processi composero al principio piccole scene, che ottennero un esito completo, e da ciò incoraggiati si fecero sollevare dall'imaginazione per inventare processi più, o meno verisimili. Il pubblico rare volte si annoia quando trovasi interessato, o divertito: sodisfatto dal piangere, e ridere alternativamente prese tal gusto ai racconti di polizia correzionale, che tutti i fogli periodici politici riferirono nelle loro colonne i fatti più insigni, che si pubblicavano nelle Gazette dei tribunali, e del dritto. Tutti già sanno ciò, che vi ha di vero in tali racconti, ma li credono in qualche modo per non perdere un illusione, che di quando in quando produce in essi qualche distrazione.

In realtà però la polizia correzionale del dipartimento della Senna non offre uno spettacolo tanto divertito, e patetico quanto si crede. Quando i tre giudici, ed il regio procuratore si sono assisi nelle lor sedie l'usciere d'udienza impone silenzio ai circostanti, legge l'ordine del giorno, ed annuncia le cause che vanno a proporsi. Intanto i gendarmi, o le guardie municipali di servizio introducono da una porta interna gli accusati, e li collocano in una specie di tribuna co' banchi di legno. Essi quasi sempre sono

Un reo accusato di esser fuggito dal luogo di pena.

Un vecchio cui gli agenti di polizia han sorpreso mentre stendendo la mano per chieder l'elemosina nel momento in cui sprovvisto di ogni risorsa, e reso inetto al lavoro sentiva i sintomi di quella terribile infermità, che si chiama fame.

Un giovane di 18 a 20 anni, che è già stato altre volte condannato per essere stato colpito in flagrante delitto di furto, che si vanta del suo fatto, insulta la giustizia perchè si sente indegno di pietà, come è incapace di sentimento.

Un povero ragazzo forestiere accusato d'aver chiesto l'elemosina, si dichiara colpevole, e promette di non più farlo se l'assolvono.

Fanciullacci discoli dei quali i genitori non fanno ricerca o perchè sono poveri per poterli mantenere, o perchè sono stati inutili gli sforzi usati per vincere le lor prave inclinazioni.

Un operaio imputato di tentativo d'assassinio per effetto d'ubbriachezza . . .

Ma non tutti i nostri lettori son paghi di queste reminiscenze di vizi, e di miserie, e noi le lasciamo col presentar loro la scena del Tribunale di polizia correzionale di Parigi. *(El Globo.)* *A. C.*

UNA GLORIA SCIENTIFICA D'ITALIA

Memoria per rivendicare alla scuola italica tutta l'antica geometria. Del cav. Ferdinando De Luca socio ordinario della R. accademia delle scienze ec. Napoli 1845.

Il francese Montucla nella sua storia delle matematiche mantenne non alla scuola italiana ma alla accademia di Atene doversi l'invenzione e l'ampliamento della geometria sublime degli antichi. A tale errore si accostò volentieri il De Montferrier, nel dizionario di queste scienze da lui diretto, e si tacquero i nostri traduttori che riportarono senza critica di sorta la sentenza del Montucla nella ristampa dello stesso dizionario che per Batelli e figli si pubblica a Firenze. Il sig. Ferdinando De Luca, autore di varie opere ed opuscoli geografici, fisici, matematici, rivendica ora in una dotta memoria questa gloria altissima alla nostra Italia sostenendo che *non la scuola di Platone ma quella di Pittagora inventò l'analisi geometrica e trattò i luoghi geometrici e le sezioni coniche, o almeno ne estese tanto innanzi i confini che poco altro vi aggiunse la famosa Accademia.*

Sapientemente il De Luca comincia dal confutare i due errori principali su cui ferma la sua falsa opinione il Montucla cioè che non Platone da Archita ma Archita da Platone apparasse le geometria e che Aristeo fosse della scuola d'Alessandria e per conseguenza posteriore a quel grande Atetiese. Platone ad arricchire il suo vasto ingegno percorse i piani dell'Egitto e poscia chiamato dalla fama del geometra Tarantino venne in Italia ad ascoltare le lezioni di lui. Nè studiò solo in Archita poichè e comprò per quaranta *mine* alessandrino gli scritti di Filolao Cotroniate e cercò le opere di Ocello e si nudrì alle dottrine di Timeo e degli altri Pittagorici, senza le quali non sarebbe giunto in quella cima della sapienza antica. La scuola italiana era già salita a rinomanza; e qual meraviglia se a capo di quella onorata schiera di filosofi singolarissimi, onde fu aurea la magna Grecia, fuvvi quel Pittagora generalmente tenuto genio superiore quasi alla natura umana? Ottavo successore di lui fu Archita che godeva già celebrità di nome nel 408 avanti G. C., venti anni prima che nascesse Platone. Sosteneva egli l'onore della nostra scuola già famosa pel teorema scoperto da Pittagora sulla proprietà del triangolo rettangolo, senza cui la geometria tornerebbe alla sua infanzia, per le sezioni coniche e per i luoghi solidi di Aristeo, per la dottrina delle figure *isoperimetre*, per la teorica de' corpi regolari. Egli stesso aveva risoluto il problema della duplicazione del cubo impiegandovi non i luoghi solidi, come era più agevole per la natura del quesito ma un luogo alla superficie. Egli stesso aveva già applicato a comodi della vita le speculazioni astratte della scienza. Qualche teorie meccaniche, alcune machine idrauliche, la vite e la grue agenti potissimi, le vibra-

zioni delle corde ed altre cose assai eran già argomenti a suoi studi, quando il giovane Platone bisognoso di sapienza calò in Italia a richiederne il vecchio Archita il quale gli apprese la filosofia e la politica con tanto pro che quel discepolo scrivendogli dopo confessava dover moltissimo a suoi ammaestramenti. Aristeo fu l'immediato successore di Pittagora che che ne dicano il Montucla ed il Bossut fermi all'autorità di Proclo. Nacque nel 536 avanti la nostra Era cioè meglio d'un secolo prima di Platone, ne fu il maestro e l' amico d'Euclide che viveva nel 280 avanti G. C. In questa sentenza, adagiandosi al detto da Giamblico, ora stanno gli stessi francesi (1) ed il De Luca. A conforto dell'opinione del quale aggiungo ancor quella del Flauti che nell'*Esame geometrico dell'antico problema della trisezione dell' angolo* mostrò abbondevolmente Aristeo essere stato filosofo pittagorico ed anteriore a Platone. E qual maggior gravità di testimonio?

Stabiliti questi due fatti storici il De Luca saviamente fa dipendere la questione dalle opere de' geometri della magna Grecia e dalle prove che ci somministra la storia per giudicare fondatamente di questa controversia. In altra memoria letta, secondo scrive, all'accademia pontaniana il medesimo autore portò analisi accurata sopra gli studi geometrici degli antichi per conoscere il metodo tenuto da essi nelle loro matematiche investigazioni e scorse che i problemi di cui si occuparono ambo le scuole furono trattati del pari con l'analisi geometrica la quale per conseguente non fu propria di Platone avendone usato i pittagorici innanzi che esistesse il filosofo ateniese. In questa egli agita la questione storicamente gittando un rapido sguardo nei geometri più celebri della magna Grecia e sui loro scritti. Aristeo dettò cinque libri sui *Conici* e cinque sui *luoghi Geometrici*: Archita nel risolvimento, giunto fino a noi, del famoso problema delle due medie proporzionali adoperò un luogo alla superficie cioè una curva a doppia curvatura; Eudossio Gnidio uno de' discepoli del Tarantino, sciolse e compose per mezzo delle curve coniche l'altro della duplicazione del cubo, fu autore del quinto libro degli Elementi d'Euclide, rese generali un gran numero di teoremi e preparò quel vasto campo di geometriche disquisizioni in che grandeggiar doveva il siracusano Archimede. Ippocrate Chio quadrò le lunule che di lui si appellarono, e ridusse il problema del nume di Delo alle due medie proporzionali. Dalle quali tutte cose prese brevemente ma scientificamente in disamina dal De Luca io veggo conseguitare, e il deve chiunque sia benchè mezzamente versato in cotali discipline, la geometria sublime degli antichi esser ritrovamento italiano e della nostra anteriormente alle altre scuole. In essa Plasone si educò l'intelletto alle dottrine del crotoniate e quelle di Archita di Ocello e di Timeo apprese e seguì Aristotile; di che questi filosofi travasarono nella loro le dottrine pittagoriche e non fu propriamente che una diramazione della scuola della magna Grecia l'accademia d'Atene, la quale per tanti mirabili progressi raggiunse l'ultima altezza dell'antica sapienza.

A confermar questo vero il De Luca arroge altri argomenti di varia tempra moventi e dall'indole delle scuole e dall'autorità degli storici e dalle aperte contradizioni dello stesso Montucla. Gli errori del quale seguì anco il sig. Ideler che all'accademia reale di Berlino volle sostenere (nel 1840) Eudosso Gnidio non esser pittagorico e discepolo di Archita ma di Platone. Eudosso professava dottrine tutte proprie alla scuola italiana ed era sopra qual altro mai studioso della fisica e dell'astronomia mentre Platone aveva a spregio le cognizioni acquistate per via de'sensi e rimproverava Archita d'aver applicata la geometria alla meccanica.

Se a me giovane in questi studi fosse dato portar mia sentenza sul lavoro del sig. Ferdinando De Luca io plaudirei assai la ragionevolezza de'suoi argomenti d'ogni guisa. Non spinto da vana boria nazionale ma dal solo amore del vero egli ha dimostro l'inventiva *dell'analisi e de' luoghi Geometrici e delle sezioni Coniche* appartenersi a que' primi artefici della sapienza e dell'armonia che in quella remota stagione illuminavano l'Italia meridionale ed il mondo. Possan questa volta gli scienziati prendere a disamina la memoria del De Luca: poichè da questo fatto storico dipende non solo che sia bandita perfettamente italiana questa gloria, ma quel che più cale una nozione altra da quella finora ritenuta delle antiche scuole geometriche. Non è a dubitare che i nostri dotti analizzeranno consideratamente questo opuscolo del De Luca e non colla leggerezza del francese B. Jullien. Ma di qual momento è l'opinione di un matematico che non voluta credere la sentenza del nostro autore dubita anch'egli dell'esistenza di Pittagora? Che chiama sterile e di niuna conseguenza possibile alla scienza il famoso teorema di quel filosofo? Che assevera inventore d'una scienza solo potersi riconoscere colui il quale avendone trovato la prima cognizione l'ha condotta per tutti i suoi gradi senza lasciare a suoi futuri niuna cosa d'importanza da aggiungervi? (2) Che mentre protesta di non volere entrare in questione appunta il De Luca di sragionare e poi dice *je ne conteste rien ni a' Pythagore ni a' M. De Luca*? Non è questo scrivere all'impazzata e farsi favola a' leggitori? D'altronde il sig. B. Jullien è uomo d'ingegno e di dottrina; tale il dichiara lo stesso De Luca nella risposta alla critica di lui nella quale lo governa come sta bene. Quindi il Jullien (come è chiaro), dispiacente che fosse sceduta l'opinione tanto generale del francese Montucla, dispiacente forse meglio che all'Italia fosse rivendicata anche questa gloria d'invenzione, non dalla cerca del vero ma dal nazionale fanatismo fu spinto alla scomposta e licenziosa maniera di discutere, ai suoi esangui e svigoriti argomenti innanzi degni di farsi ridere che considerare. Ma di ciò non si pongano più parole: è il solito vezzo degli stranieri che a pascolare la loro infelice superbia sfrondano all'Italia l'alloro delle inventive, ribellandosi agli antichi maestri ed al volere di Dio che volle ne' figli d'Italia *del Creator suo spirito più vaste orme stampar*. *Federico Torre.*

(1) *Dictionaire des sciences mathématiques pures et appliquées etc. . . Paris alla parola* Aristeo.

(2) *Mais on ne pourrait pas dire qu'eux (Archimede Galileo) ou leur école ont inventé l'hydrostatique ou la mecanique, dans le cas ou, ayant trouvée la première notion absolument, ils n' auraint rien laissé d'important a' faire a' leurs successeurs. Secondo il sig. Jullien non vi sarebbero più inventori al mondo perchè niuno che ha trovato una scienza, un'arte l'ha condotta poi alla sua perfezione.*

CAPO DI PELLI-ROSSE A CAVALLO.

Al mezzodì dell'unione americana tra le diverse tribù selvagge più o meno numerose che abitano lungo i tanti fiumi quà e là discorrenti è osservabile quella delle Pelli-Rosse così chiamata non solo dalla tinta naturale della lor pelle, ma ancora dal vezzo che conservano i maschi di dipingersi il volto i capelli e il corpo colla terra rossa, di cui è formato il suolo abitato da loro, sciogliendola nell'acqua. Tra essi come generalmente fra tutte le tribù indiane regna il culto del Grande Spirito, e della medicina. Le donne hanno per lo più i capelli di un color biondo così chiaro che sembrano bianchi, e li lascian crescere in lunga chioma che portano sciolta e pendente lungo le spalle. Gli uomini vestono pelli di lupi, e cingono alla testa penne d'aquila e di altri uccelli di diversi colori. Sono cacciatori eccellenti di bufale selvatiche le quali pei piani immensi d'America sogliono andare pascolando a truppe. Se qualche altra tribù li assale, si difendono con maraviglioso coraggio, e per l'ordinario in guerra escono a cavallo coperti dalle spalle ai piedi con pelli di fiere, e armati di arco di freccie e di lancia. Anche il cavallo è bardato di pelli, ed ha fregiata la testa di penne. Prima di essere ammesso fra i guerrieri debbono subire diverse prove di coraggio, che per lo più consistono in lasciarsi tagliare pezzi di carne sulla schiena senza mandare un lamento, e uomini donne e ragazzi sono tutti addestrati al nuoto perchè in caso di dover fuggire o scampare da nemici superiori di forza e di numero sieno tutti pronti a gittarsi nelle acque di qualche fiume, e salvarsi sull'opposta riva. Perciò hanno l'uso di nuotare ogni giorno, e le loro donne che in caso di fuga sono costrette di portare i bambini vi si addestrano anche meglio degli uomini. Hanno tutti una forte inclinazione al ballo, e le maggiori lor feste consistono in danze continue. Sono generalmente portati all'ozio, e siccome conservano un grande rispetto pei morti, passano le intere giornate fumando nei loro cimiteri. Le donne sostengono tutte le fatiche domestiche di apparecchiare le vivande, scorticare le bufale prese alla caccia dagli uomini, conciare le pelli, e comporne vestimenti. Tutta l'intera tribù non conta che appena duemila individui, e vive fra monti vicini al fiume Yellon-Stone. È mansueta ospitaliera gentile, e oltremodo amante della pulitezza, degli ornamenti, e del lusso. Si tiene per la più antica, e più nobile razza della terra, e tratta le persone forastiere con quell'aria di benignità che usano per solito i maggiori agl'inferiori. Conserva la tradizion del diluvio, e una maniera di vita patriarcale.

Antonio Liegi.

PIO III.

A grande altezza erasi levato Cesare Borgia, conosciuto col terribile nome di duca Valentino, ma lo accompagnava l'odio degl'italiani, l'abbominazione dell'Europa. Quanto più andava crescendo in potenza, altrettanto aumentavasi in lui il desio di nuovi acquisti. Le sue crudeli azioni menavano grandissimo rumore per ogni dove, e niuno aveasi per sicuro dall'insidie di costui. Esule tenea la religione dall'animo suo, godevagli il cuore spettatore de' mali pubblici, nè mirava che a' scellerati consigli di guerra, alle case, alle persone, alle sostanze de' cittadini. Avido dell'altrui dovizie, e di voglie ferocissimo, non seppe recare il pensiero che ad inimicarsi i buoni, quando non gli si prestava il buon dritto. Talora milantava un'accordo con Giulio da Varano signore di Camerino, e da vile traditore troncavagli con un laccio la vita, non isdegnando sottoporre l'innocenza de' figliuoli di lui ad eguale sventurata condizione Tanta infamia aggiungea spavento a coloro che trovavansi esposti alla sua malizia e furore, nè le braccia, e la più ferma virtù bastavano a ributtarli (1). Contristavasi Senigaglia de' saccheggiamenti, degl'incendi, delle percosse, delle morti. Ivi chiamò a parlamento Gio. Paolo de' Baglioni, Giovanni Bentivoglio, Pandolfo Petrucci, Paolo Orsino, il duca di Gravina, Lodovico da Todi, Vittellozzo, Oliverotto da Fermo, che confidavansi ricogliere da lui mercè di gratitudine, non l'ignominia del supplizio, cui a tutti non fu dato scampare colla fuga. In mezzo a tanta calamità pubblicamente sentita trionfava l'inevitabil semenza de' tristi, che guardavano, come suole, con occhio torto lo avere altrui, odiavano l'ordine, e speravano guadambiare turbandolo. La morte rapiva Alessandro VI alla chiesa, e questa tacitamente lamentavasi oppressa dalla soggezione d'ambiziosissimo tiranno. Miseranda sorte per la navicella di Pietro che sosteneva sì fortunoso mare! Si trascorreva all'offese; e alle libidini; dalla licenziosa milizia del Borgia infiammata da sì pessimo consigliere ponevasi a sacco il palazzo Vaticano, ed egli pertinace sedizioso travagliava operosamente coll'armi i sacri elettori, comechè non mal confidavasi che taluni avrebbero inclinato a favorire le parti del loro antico collega. Non fermo a bastanza su questa fiducia consentì che Micheletto Caneglia suo capitano stringesse d'assedio il convento della Minerva, ove i cardinali eransi rifuggiati a scanzo di qualunque rischio per l'elezione del papa. Il popolo romano non vilmente corrotto, ma ricordevole del valore magnanimo degl'avi pativa mal volontieri quell'indegnissimo oltraggio, nè acquietossi alla necessità che recavagli il servire, perciocchè minaccioso si pose sull'armi, inondò le contrade, e sicurò la temenza degli assediati. Audace, e ostinato nella propria infamia, ribaldo, sprezzatore de' danni altrui, e del lutto comune, libero d'ogni timore inferociva il Borgia tuttodì senza paventare, sino a tanto che piegossi al buono e giovevole consiglio di Prospero Co-

(1) *Era volg.* 1500.

lonna, degl'oratori di Francia, di Spagna, ai qnali insieme aggiungeasi autorità e prudenza. Come è atroce a imaginare quei giorni al santuario tristisssimi, e la confusione della eterna città venuta alle mani di sì furioso ladrone! Vinto così il Valentino dalle preghiere, uscì di Roma colle sue genti alla volta di Nepi. Ne mosse del pari l'esercito francese che ivi trovavasi per andare a Napoli contro gli spagnuoli. Passati finalmente dieci giorni di conclave fra i contrasti delle fazioni, il giorno ventidue settembre 1503 concordemente fu eletto all'imperio pontificale il primo cardinal diacono Francesco Todeschini Piccolomini che prese il nome di Pio III in memoria dello zio; e agl'otto di ottobre venne solennemente coronato in s. Pietro (1). Ebbe i natali in Siena a' 9 di maggio 1439 da Nanno Todeschini, uomo ricchissimo della terra di Sarteano nella contea Senese, e da Laodamia Piccolomini sorella di Pio II. Chiamato in adozione dallo zio ne tolse il cognome, l'arme, l'amore. Sin dai primi anni mostrò speditezza d'ingegno, attese alle lettere, alla filosofia, alla teologia, alle canoniche ragioni; indi ben presto per quei venerandi avanzi dell'antichità venne in cognizione e desiderio della grandezza latina. Così colla fama dell'ingegno e del sapere guadagnò la benevolenza della famiglia, de' concittadini, che riputaronsi a grandissimo onore, allorchè ai diecinove febbraio 1460 venne nominato arcivescovo di Siena, e nell'anno medesimo promosso da Pio II alla porpora sotto il titolo di cardinale di s. Eustachio. Ed a ragione si tenevano beati di vederlo a così sublimi gradi innalzato poichè altri di consiglio, altri di soccorsi, tutta la città di que' maggior benefizii da lui confortata, che le forze e i tempi portavano, negli onori concedutigli riconoscevano non dono di capricciosa, e cieca fortuna, ma giustissimo premio. Giovane, e in tanta eminenza di ecclesiastico principato non seppe abusare di tal dignità, perciocchè fu mai sempre l'esempio di moderazione e di virtù in mezzo alla società, siccome nelle pubbliche cose. Sollecitamente operoso al comunal bene, e della chiesa, non dirizzò l'animo che al vero, all'onesto, alla religione. I bene eletti, e ordinati studi, la molta cognizione de' vizi umani, gl'avvenimenti diversi, la scienza delle cagioni e dei successi lo formarono uomo avveduto, nelle passioni moderato, ne' fortunevoli casi provveduto e costante. La malignità degl'umani giudizi non ebbe a dolersi di lui, perciocchè non si vide sdegnato, sempre franco da invidia, non mai torbido, a tutti affabile, sincero, pietoso, riverente alle virtù sfortunate, agli artigiani di lor mercedi largo e prontissimo. Libero sempre dal vile desiderio di cumular tesori stimò le vere ricchezze stare nell'animo non già nella fortuna, e di quelle per amore di Cristo fu lietissimo spenditore. La superbia vergognavasi al suo ammonire, il timido rassicuravasi confidandando in lui, cosicchè veniva in maraviglia il suo nome, siccome riverite ed amate le sue virtù. Lo dimandavano gli stessi pubblici incarichi, quando la quiete della religione apparve interrotta; e in quei giorni di tempesta non v'era chi nol tenesse ad amico e libero consigliere. Usciva di Roma il pontefice Pio II in mezzo al pianto della moltitudine volto alla via d'Ancona per rintuzzare coll'armi l'impeto del Turco distruggitore della cristianità. Ed allora smisurato divenne il cordoglio de' romani e maggiore d'ogni coraggio, allora ogni gente ebbe spontaneamente a raccomandarsi alla fiducia alla stima del cardinal Todeschini Piccolomini. Egli rimase legato in Roma, e lui benedicevano riparatore delle calamità loro verso cui rispondevano col miglior premio, l'amore. Altri difficili, e pubblici officii furongli riserbati da Sisto IV, perciocchè lo spedì legato nella Morea, ed amministratore della chiesa fermana. Da Paolo II fu inviato ambasciatore a Federico III appo il quale orò a benefizio della cattolica sede nella dieta di Ratisbona. Per volontà dell'Ottavo Innocenzo recossi nell'Umbria riconciliando, e ristorando con la pace quei popoli fra lor contrastanti. Così dalla porpora, e dalla grandezza palatina ascese giusto e buono a quel trono sulla terra santissimo e orrevolissimo, sopra cui non rallegrossi pel fulgore del triregno, ma temperato qual era alla mansuetudine, all'umiltà purtroppo ebbe a mettere copiose e caldissime lagrime, presago che in breve avrebbe incontrato il suo destino, persuaso che ogni sorte umana su questa terra è fugace. Universale e sincero fu l'esultare del cristianesimo per sì fausto avvenimento alla dignità pontificale; e tanto ognuno si promise di contento al cuore, quanto le comuni speranze avevano più salda certezza della venuta e sospirata felicità. Il Valentino medesimo sollecitamente piegossi a ringraziare i cardinali per sì aventurosa elezione, a cui Dio offerì la benignità di clementissimo principe, e fecegli restituire i principati alla s. Sede usurpati. Il giorno appresso all'esaltamento al trono, non pur anche coronato, senza frapporre indugio convocò a concistoro il sacro collegio, ove si trattò riunir colla pace, e coll'alleanza le due corone di Francia, e di Spagna, rimettere nell'antico splendore la disciplina, rifare il clero di costumi, riordinare, ove fosse stato d'uopo lo smodato andamento della corte romana. Ma a qual pro tante virtù, tanta squisita volontà se novellamente la chiesa dovea rimanere orbata di tanto senno? in poco volgere di stagione doveano estinguersi tante speranze? A lui, sempre cagionevole di salute, questa dovea durare assai breve, massimamente per essere anche aggravato da una antica piaga nella destra gamba, per cui ebbe molto a patire e sostenere dolorossimi tagli. Laonde sfinito da onoratissime fatiche, anzi che prostrato dall'età in un subito si vide ridotto in tanto estremo dall'antico malore, ribelle ad ogni medicamento, che con ventisei giorni di governo, sessanta quatt'anni, cinque mesi di età in seno de' cristiani conforti andò per ricongiungersi a Dio. All'ultim'ora di cotant'uomo surse grande il lamento de' buoni, il lutto della cattolica chiesa. Sì, dolorosa fu la vita sua, e travagliata infra i pubblici incarichi, nè valsero ad addolcirgliela il lusinghevole echeggiare de' plausi, non lo splendore delle glorie che lo fregiò. In quella stagione di civili gare mai non si fece scorrere dalla memoria l'obbligo d'accrescere la

(1) *Panvinio Pio III.*

religione, e più volte, pregante lui pace, si videro perfino i petti nemici piegare a mansuetudine. Ogni cristiano si rammaricò del caso compassionevole vedendo spegnere con lui tanti frutti d'imprese che doveano crescere cogl'anni del padre del cristianesimo. Umile, affettuoso, con dolcezza e rara modestia accoglieva chicchessia, e svolgendo la dolce e graziosa ingenuità sua con piacevoli racconti ed arguti motti rendevasi gradevolissimo. Per le quali virtù civili e religiose che sempre star debbono nella vera sapienza, il suo nome fu sempre carissimo all'universale. Quelle stimolavangli l'animo d'innalzare i meriti altrui, e la giustizia e la clemenza nel suo bel cuore discretamente confuse, lo resero ad ogni condizione di gente, ad ogni età amabile e riguardevole. Per esse fu onorato in vita con segni di tale amore, che il triregno, la porpora, e l'oro nol comprano, siccome nel suo morire ebbe ciò che non è a tutti comune, pianto e desiderio.

Tommaso Piccolomini di Orvieto.

L'INNO.

(Continuazione e fine V. pag. 135.)

Si è detto che gl'inni ecclesiastici abbenchè sieno improntati di un toccante entusiasmo, d'un sentimento profondo di gioia e di gratitudine, sono ben lontani però, da' capo-lavori della lirica profana e dalle creazioni originali degli antichi ispirati. Io non starò qui ad esaminare cotale asserzione che abborro le diatribe, ma è a riflettersi che, se anche ciò fosse, il cristianesimo non ama fare delle sue sacre pompe un soggetto di vano entusiasmo che faccia risaltare gli slanci del genio. Chiamando i suoi figli ne' sacri recinti del tempio egli invero assume tratto tratto il linguaggio della poesia perchè trova in esso un certo movimento naturale che spinge l'uomo verso del cielo, ma esso elimina quello che potrebbe invitare l'attenzione e l'amore su tutt'altra cosa che non appartiene al culto. D'altronde il poeta cristiano dovendo vestire le potenti emozioni, che attingeva nella nuova religione, con forme ed immagini poetiche che mal si attagliavano alle sue credenze, si è trovato lunga pezza imbarazzato nella sua posizione, tal che alcuna volta si è veduto costretto a trasandare le forme che non poteva addattare al soggetto, come ingenuamente di sè stesso confessa l'ab. di Chiaravalle: - Hymnum camposui metri negligen, ut sensui non decessem. - E quando Urbano VIII prestando orecchio a chi lo consigliava di portare rimedio a quel supposto inconveniente, vi destinava Strada, Gallucci e Petrucci, acciò donassero agl'inni la purezza della lingua e del ritmo, suscitò quel noto doloroso lamento, - Accessit latinitas, recessit pietas. - Ciò nullameno, se mal non vedo, non avrebbesi a bandire la croce adosso a colui il quale si facesse a sostenere, frall'inni ecclesiastici esservene di tali da poter reggere il confronto delle migliori odi oraziane. Il cristianesimo sublime per la vetustà delle sue memorie, adorabile ne' suoi sacramenti, divino nella sua morale, ricco e splendido nella pompa de' suoi riti, che ora nasconde Iddio nell'ineffabilità de' suoi misteri, ora ne squarcia il velo e lo rende quasi visibile a' fedeli, ora alza la pietra dei sepolcri e loro impone di rivelare tutta la moralità che racchiudono, ora solleva rapisce trasporta il pensiero a' piedi dell'Eterno, e gli fa sentire le melodie delle intelligenze superne, è certamente fecondo di lirici movimenti d'immagini poetiche d'impressione profonde d'entusiasmo universale, piucchè la suervatrice mitologia non fosse con tutta la sbrigliata libertà che alla fantasia de' poeti consentiva, E se il genio alimentato da tai divine ispirazioni giunge a sormontare gli ostacoli che si attraversavano a' suoi sforzi, a spezzare le catene che l'inceppavano nelle sue idee primitive, in quai slanci vivi meravigliosi sovrumani non dovrà egli prorompere, quai concetti non dovrà egli animare con una poesia che lo sublima fino alle fonti più arcane dell'universale armonia, fino alla più spiritual parte del bello? E d'un tal fatto potrebbero moltiplicarsi gli esempi, ma io li credo inutili, quando la sola prima strofa dell'inno - Alto ex olimpi vertice, - ultimo del breviario romano, potè somministrare a Manzoni la bella immagine con che dispiega il volo sublime al suo bell'inno del *Natale*; e Manzoni in fatto di lirica può sedere in scranna. Alle quali cose ponendo mente non è chi non veda, che la sola libidine di spargere a piene mani il ridicolo sulle cose più sante, fu quella che fece dire al vecchio beffardo di Ferny di non trovare ne' nostri cantici se non *una canzone da corpo di guardia.*

Verso il declinare del secolo XII, quando, fra la barbarie che in tutto ancor dominava, vedevasi di già un raggio di poetica luce preludiare ad una prossima civilizzazione, e le serventesi le cobole le retruense, prima eseguite in lingua provenzale e poi nella italica che nasceva piena di grazie verginali formavano le delizie delle corti e del popolo, l'inno nella solitudine de' romitorii nel silenzio delle celle claustrali volle eziandio far sentire le divine sue melodie co' nuovi accenti italiani. E quindi ebbersi i cantici di frate Angelo da Camerino, del b. Tommaso Unzio da Nocera, del b. Jacopone da Todi, e per tacere di altri molti, quelli di san Francesco d'Assisi, fra' quali fu assai lodato dal Perticari il *cantico del sole*, di cui dice - nè leggiamo scritture di tempi così remoti, che siano più castigate di quella prece di esso beato Francesco che detta è il cantico del sole, - e così pure l'altro che principia

In foco Amor mi mise,
Il mio sposo novello ec.

Vuolsi però notare che detti cantici comecchè consanguinei all'inno pel subbietto sacro, differenziavano tuttavolta dal medesimo in ciò, che il loro carattere era totalmente italiano, i concetti più semplici, il dettato più popolare, il metro di estesissima varietà, oltre un tal quale spirito di pietà e divozione che internamente li governava, lasciando a quello le più elevate ispirazioni della religione. Epperò anzichè inno, nominavansi *Laude*, e cantavansi pubblicamente in varie confraternite, da cui taluno n'ebbero il nome di *Laudesi*; e

queste composizioni, alle quali non isdegnarono di por mano in seguito un Lorenzo de' Medici, un Giambullari; un Pulci, un Bembo, si mantennero in credito fino al secolo XV.

Ma era riserbato al nostro l'onore di portar l'inno, stò, per dire, al supremo grado della sua perfezione, mentre i due principi della lirica italiana Manzoni e Borghi seguiti da tanti altri valenti ingegni hanno arricchito la nostra poesia di cosiffatte gemme da disperarne più belle, trattando nobilissimamente un soggetto ch'è il più degno della musa cristiana, come la celebrazione di Dio, i misterî della sua religione; e di una giudiziosa eletta de' medesimi ci ha donato non ha guari il Gabrielli, fiorita d'inni tutti pieni di care immagini poetiche, fragranti di nardo, di mirra, di bibliche soavità. Taluni fra questi modellati sul fare degl'inni ecclesiastici, siccome quelli del prof. Barsottini scritti appositamente per esser cantati da' giovani delle scuole pie di Firenze, in esecuzione riescono d'un effetto meraviglioso: ed infatti posciacchè un coro de' medesimi ha cantato, a cagion d'esempio, la prima strofa dell'inno *a Gesù bambino*,

Qui, dinanzi a quest'altare
Sovra cui posi bambino,
Mio Gesù, qui vò pregare
Bisognoso fanciullino,
In quel modo che potrò,
O diletto pargoletto
La mia prece qui farò.

è una scena assai commovente e pietosa udire l'altro coro, pieno di mille e seicento giovanetti composti a divozione innanzi l'immagine del Bambino, ripetere il devoto intercalare,

O diletto Pargoletto
La mia prece qui farò.

Nè fu senza buon gusto e maturo accorgimento, che il Gabrielli vi ammise i soli inni lirici; perocchè se la poesia nostrale e straniera vanta di tai pregevoli componimenti anche in terza rima ed in sciolti, è tuttavia innegabile che il metro lirico sia il più addatto all'inno, a non dirlo tutto suo proprio, per la naturalezza e facilità con che si sposa alla musica, e colla quale dev'essere strettamente vincolata questa specie di poesia; la quale cosa importa una estrema differenza fra gl'inni *lirici* e gli *epici*, per quanto questi vogliansi capaci d'intensione lirica e di tenere emozioni.

E qui, prima che io faccia punto, temerei di essere timido amico al vero se mi passassi dal manifestare un sospetto, che anche in miglior senno ha suscitato qualche lamento. Non sarebbonsi per aventura a' dì nostri estesi di soverchio i confini che la materia dell'inno solevano circoscrivere un tempo? Che si tributi con degna lode alla cristiana e sociale virtù, precipuamente ove collocata in luogo eminente riflette l'immagine di Dio, è debito e giustizia, ma che si prostituisca a gloriar l'ambizione e la ricchezza, ad appuntellare alcune vanità meschine, a blandire; i lascivi sforzi di una glottide, o di due gambe ne' teatri, è mattezza, ribalderia, vitupero. Le antiche nazioni non si servivivan dell'inno, che per celebrare direttamente o indirettamente le lodi e le gesta delle loro divinità. A rigore, l'inno non è altro che - canto in lode di Dio: - *Cantemus Domino*, ecco il titolo del primo inno che conosciamo. Ed estendendo anche un cotal poco questa logica deffinizione, per inno intendesi una poesia consacrata alle lodi della divinità, de' suoi santi, ai misterii della religione: ed è a rimarcarsi come questa idea che noi abbiamo dell'inno convenga esattamente con quella che ne avevano i primi padri, fra quali s. Agostino, che ne parla in questi termini. - Hymnus scitis quid est? Cantus est cum laude Dei. Si laudas Deum, et non cantas non dicis hymnum: si cantas, et non laudas Deum, non dicis hymnum: si laudas aliquid, quod non pertinet ad laudem Dei, etsi cantando laudes, non dicis hymnum. - (*in psal.* 148). Qui non v'ha bisogno di commenti. Si dirà che questo padre intendeva parlare unicamente degl'inni ecclesiastici? Sia: ma l'inno è sempre uno, e l'essenze delle cose sono immutabili, secondo i metafisici: quindi voler chiamare inno una canzone profana, saria lo stesso che intitolare *poesie giocose* i treni di Geremia. Se oggidì volge un tempo sazio di carmi e la voce degl'ispirati passa come miserabile follia, se odonsi gridare gli *utilitarii*, che il secolo s'è fatto uomo, che solo ama e vuole il *positivo* e non futili ciance poetiche, non potrebbe accagionarsi di ciò il modo incoerente ed improprio con cui viene spesso trattata quest'arte divina, facendola servire alle passioni abbiette, al delirio dell'empietà, ai vizi contrarii alla santità primitiva del suo obbietto? Che di vero, non parlando che di noi, questa bella delle nazioni, questa terra prediletta dal cielo, ove tutto è sorriso di poesia, ha sempre ricchezza d'ingegni e di cuori, fecondi di creazioni, perchè alimentati da tanti oggetti d'imitazione, da tanti archetipi d'ogni bellezza: trattandosi perciò più degni soggetti, facendo tema al canto ciocchè può solo, e solo dovrebbe ispirare il vero poeta, la religione e la patria, io porto opinione, che quella ancora salirebbe più in stima e miglior sorte si avvrebbero i suoi cultori. Ma poichè sono tanto imperiose talora le circostanze e i bisogni d'uno scrittore, e tanto esigenti i capricci de' favoriti della fortuna, siamo almanco più conseguenti: v'ha titoli a ribocco da porsi in fronte a' temi profani: oh! non si commetta il poetico sacrilegio di autenticare bugiardi elogi con un nome, che solo a cose religiose e sante si coviene.

F. Lombardi.

SCIARADA

Il mio primo *è una sferica figura,*
Il secondo *dall'uom non si misura:*
Se il tutto *vuoi saper come si noma*
Chiedilo ai fasti dell'antica Roma.

Sciarada precedente MALE-VOLO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

I PRIGIONIERI ARABI IN FRANCIA.

I PRIGIONIERI ARABI IN FRANCIA.

Il più dei giornali politici si sono nel passato anno occupati dei particolari della spedizione di Biskra operata dai francesi in Africa nel febbraio e nel marzo del 1844, come degli avvenimenti che seguirono l'occupazione di quella città. Per una sollevazione degli indigeni avvenuta nella notte del 12 al 13 maggio, la Kasbah cadde di nuovo per qualche giorno in potere di Bel-Hadj, Khalifah (specie di capitano) di Abd-el-Kader. Ma il pronto ritorno del duca d'Aumale alla testa di alcune truppe bastò a ristabilire la autorità francese a Biskra, che d'allora in poi non ebbe più a soffrire cambiamenti inquietanti.

Arrivato il duca d'Aumale a Biskra, il 18 maggio, e incaricato il comandante del battaglione indigeno di fare una ricerca sul tradimento, di cui erano rimasti vittime parecchi ufficiali francesi di guarnigione, seppe, dietro il rapporto di quest'ultimo, essere il complotto stato ordito dal fratello d'uno dei soldati di Sidi-Okba, che era venuto a passare la notte alla fortezza, la vigilia dell'attentato: al quale si erano uniti alcuni soldati reclutati di fresco.

Su questi indizi, le pene da infliggersi per la repressione del delitto vennero divise in tre categorie, La prima comprendeva l'autor del tradimento e quelli che vi avean preso parte coll'armi in mano: condannati tutti a morte, si riuscì a prenderne soli due, e fu eseguita la pronunziata sentenza; la seconda, abbracciava quelli che sapevano del complotto, e non l'avean rivelato; furon questi deportati ed ebbero i lor beni confiscati; la terza finalmente era formata da coloro, abitanti o soldati, che durante il combattimento avevano rifiutato d'associarsi ai soldati fedeli per resistere all'insurrezione, benchè non fossero consapevoli della trama: subirono questi la pena di ammenda o prigionia.

Tutti i villaggi che avean fornito uomini ai ribelli furono colpiti di multa. Sidi-Okba, conosciuta per la sua antica nimistà colla Francia, dovette pagare 20,000 franchi, 5000 Biskra, dalle 500 alle 1000 gli altri villaggi, principalmente in montoni. I quartieri disertati dagli abitanti furono abbandonati al saccheggio dal *goum* arabo per ben tre giorni: il genio vi tolse i materiali ed il legno di costruzione, di cui avea bisogno per mettere la Kasbah in istato di difesa. Tutto fu sequestrato, e i beni di quegli infelici abitanti migrati, che non eran ritornati alle lor case dopo un determinato spazio di tempo, furon dati a pigione a profitto dello stato. In fine tutti i cavalieri arabi (sessanta all'incirca), che avean perduti i lor cavalli nell'avvenimento del 12 maggio, ricevettero un'indennizzazione di 500 franchi ciascuno. Inoltre, l'autorità amministrativa del paese fu in modo rinnovata da darle più forza, formando gruppi di tribù più omogenee, e dando loro capi vigorosi.

Fra i deportati di Biskra, restarono gli uni in Algeria, altri furono imbarcati per la Francia. Nel numero de' primi, si trovarono fra gli altri i membri della famiglia Ben-Azouz, il cui capo principale era stato Khalifah d'Abd-el-Kader a Msilah: furono mandati nella pianura di Bone, ove aveali preceduti la famiglia di Berkani, antico Khalifah dell'Emiro a Medeah.

I deportati in Francia furono imbarcati ad Algeri sul bastimento partito il 15 luglio 1844 per Tolone, e deposti prima al forte Lamalgue, aspettando la loro traslazione all'isola di santa Margherita, o al forte Broscou. Nel mese di gennaio 1845 due nuove fortezze, quella di san Luigi e di san Pietro; furono destinate al medesimo ufficio, e dovettero ricevere i prigionieri di quella stessa categoria.

Il forte san Luigi, sul confine del molo dello stesso nome, è separato da questo mediante un fossato a secco con ponte levatoio, ed è composto di due batterie rivestite e separate da un secondo fossato munito anch'esso di un altro ponte levatoio. È in buono stato, e racchiude tutto che torna necessario alla sua difesa. È capace di forse contotrenta prigionieri; fino ad ora dodici soltanto vi furono condotti.

Il forte san Pietro situato sur una roccia alla riva del mare, all'ovest, ed a sei metri da san Luigi, è composto di tre batterie dirette sul mare e stabilite a mo' di sporto. Lo scoscendimento dalla parte del mare segue la forma irregolare della rupe: dalla parte di terra è rivestita e preceduta d'un fossato a secco. Questa fortezza, in buono stato come quella di san Luigi, difende gli approcci di quest'ultimo e del porto, vede la plaga d'ovest e la via d'Agde. Vi capiscono ottantasette prigionieri, ma finora non ne ebbe alcuno.

Nel forte Brescou furono racchiusi quattordici soldati del Ziban compromessi nell'affare di Biskra: nomineremo fra questi Mohammed-ben-Ali-Kodja, Saddik-ben-Solthan, El-Arbi ben-Khalef, El-Arbi-ben-Khalef-bou-Diella, ecc.

Molti di questi arabi furono ritrattati durante la loro dimora a Tolone da un pittore francese, ed i dipinti riuscirono d'ammirabile rassomiglianza. Per farli tener in posizione, dovette il bravo artista ricorrere ad un innocente sutterfugio, e lasciar credere a' suoi modelli che i loro ritratti doveano esser mandati al *sultano* dei francesi che desiderava conoscerli, onde vedere se meritavano grazia. Lusingato così il loro orgoglio e la loro speranza, vennero l'un dopo l'altro a raccomandarsi perchè non fossero dimenticati.

Nel forte Lamalgue a Tolone i prigionieri ricevevano ogni giorno un pane di munizione per due uomini, poco riso, e venticinque centesimi. D'alta statura, hanno membra forti e vigorose, sebbene questo non appaia in sulle prime quando sono accosciati. Alcuni hanno un berretto rosso, circondato da una cordicella di camelo. Calzano una specie di pantofola. Bellissimi sono i loro denti. Il più d'essi erano eccessivamente sudici; il portinaio del forte era incaricato di vegliare con assidua cura alla loro nettezza, di condurli, sotto buona scorta, a bagnarsi nel fiume, di far loro scopare e lavare tutte le mattine la prigione. Due fra essi accudivano al taglio della legna, ma s'acconciarono con fatica a questo mestiere, poichè si dicevano come fanciulli l'un l'altro: *Tocca a te: tu non vi sei andato, non è il mio giorno.* Bisognava prenderli pel braccio e farli camminare a forza. Un altro provvedeva l'acqua in

otri ben cuciti. Cuocevano le lor vivande nell'interno del baluardo della fortezza. Rimanevano accosciati intiere ore, e perfino mezze giornate, gli uni presso gli altri, pronunciando solo alcune parole a lunghi intervalli.

Si mostrarono tutti di gran sobrietà. I frutti, e gli albicocchi soprattutto piacevano loro estremamente, come pure i cigarri che distribuivano loro alcuni curiosi; della qual generosità ringraziavano con nobili gesti. Fumano con bella urbanità.

Il più di questi prigionieri sono ammogliati: uno o due hanno soltanto una donna: Amed-ben-Salah ha dichiarato d'averne quattro. *J.*

NECROLOGIA.

Tutta la città di Osimo fu in lutto il giorno 13 di giugno per la morte dell'avvocato Giuseppe Gubbiani governatore della medesima, e l'avrà a ricordare per lungo tempo. Perchè lasciamo stare com'egli dotto di legge e conoscitore degli uomini tenne sempre la via della mitezza, e colla autorità, anzichè colla severità, obbligò a se e al principe gli animi: ma con nobile esempio fu in ogni tempo astinente, nè si lasciò mai sopraffare da lusinghe, nè da que' mezzi che sogliono sovente fare inciampo alla giustizia. La qual cosa gli fruttò riverenza ed amore da tutti in ogni luogo, e spezialmente dai governanti, cui in tempi difficilissimi prestò servigio fedele ed opera. Podestà ne'suoi primi anni innanzi che le armi francesi irrompessero in Italia, appresso commissario di polizia e giudice, quindi ripristinato l'antico reggimento, prima avvocato di bel nome, poi governatore, si mostrò sempre eguale a se, e pieno di rettitudine. Fu anche cultore delle amene lettere, e dettò non dispregevoli rime: fu ascritto a diverse accademie, e noi, vecchio com'era, lo udimmo due volte leggere nelle solenni tornate de' nostri Risorgenti. Maestro di declamazione, un tempo fu l'anima de' filodrammatici Dorici; nel rappresentare tragedie garreggiò coi primi, superò gli altri. Modesto nella lieta fortuna, non abbattuto nell'avversa con egual animo le vicende della vita sostenne. Ebbe moglie e sei figliuoli i quali teneramente amò. Fiori nella grazia di elevati personaggi, ebbe amici tutti i buoni; nemici non conobbe, o non ebbe. Vissuto 71 anni 6 mesi e ventidue giorni passò tranquillamente di questa vita confortato di tutte le consolazioni della religione fra le cure e le lacrime di Amalia e Costanza carissime figliuole senza lui rimaste deserte, degli amici, e di tutta la città. Fu accompagnato al sepolcro dai magistrati del luogo, dalla curia, dalle principali sodalità e da gran pressa di popolo. La società de' filarmonici lo accompagnò pur essa, e tutti i cittadini ebbero quel giorno come giorno di publica calamità.

Al luogo del suo sepolcro (che egli stesso, essendo terziario di s. Francesco, si elesse nella chiesa dei RR. PP. capuccini) furono poste le seguenti iscrizioni.

Giuseppe Gubbiani
Avvocato e Giudice
Nel regno Italico
Governatore nel Pontificio
La lunga vita continuò
Nell'esercizio di virtù
Cristiane e Cittadine
Magistrato incorrotto Astinente
Nulla tolse alla Giustizia
Nulla alla umanità
Autore di tranquillità e di concordia
Condannò i delitti non gli uomini
Nel 13 di giugno in cui uscìra del mondo
Ebbe da tutti gli Osimani
Lacrime e suffragi
Elogio degno di tante bontà.

Qui riposa nella pace di Cristo
Giuseppe Gubbiani
Ottimo Padre di Famiglia
Magistrato Cittadino Amico Specchiato
Che passando di questa vita
In età di anni 71 mesi 6 giorni 22
Lasciò deserte ed inconsolabili
Amalia e Costanza sue
Con Giuseppa Luigi ed Ettore
I quali l'avranno da piangere
Sempre.

Figliuoli miei io mi sono ricongiunto
Colla vostra buona Madre
Amendue prendiamo cura di voi
Non piangete più: ma in ricambio
Ci consolate colle vostre preghiere.
G. I. Montanari.

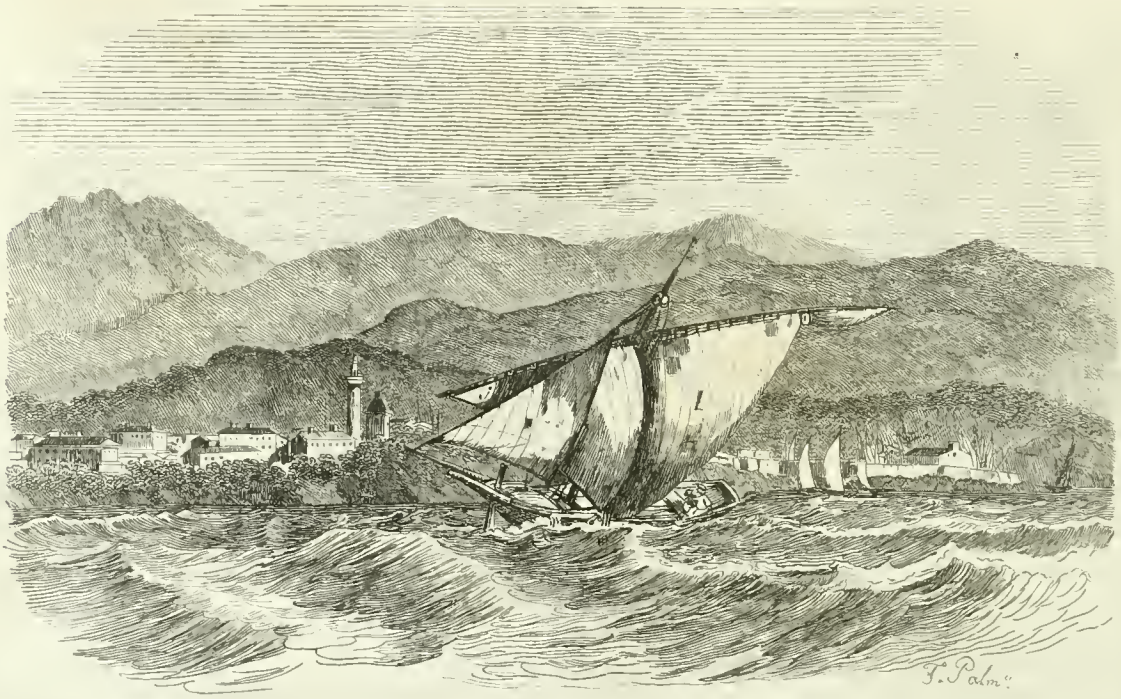
LA VENDETTA DI UN CANE OSSIA IL CANE DI TICCHIENA.

Il vero io narro e sembrerà menzogna.

Nella storia psicologica del cane molti fatti occorrono degni di un filosofo contemplatore della natura. Il cane che spesse fiate pone a rischio la propria vita per lo amore del padrone, è talvolta fiero e vendicativo cogl'individui della propria specie, e giovi per cagione di esempio lo storico avvenimento cui tolgo a narrare, e sembrerà menzogna: io parlo del *famoso cane di Ticchiena*, che in tutta la romana campagna andò in adagio con questa appellazione. Muovea da Ticchiena alla volta di Frosinone certo villico e lo seguia il proprio cane imponente di esteriore, ma per età non ancora coraggioso a sufficienza per venir con altri alle prese: poco stante da quella città lo vide altro cane mordace e guardiano della mandra, lo investì, lo maltrattò e colle ripetute morsicature lo ferì: il povero cane sanguinolento, lasciato il padrone, se ne tornò a *Ticchiena* là dove era la cagna sua madre, le mugolava mestamente attorno e parea che le addimandasse il pietoso, ed efficace uffizio di sentirsi lambire. Difatto

la madre tutto lo asterse colla sollecita lingua dal sangue, e siccome (per le chimiche analisi si sa) la canina sciaiva è sommamente astersiva ed antisettica, in pochi giorni guarì: ma ecco il bello della conseguenza; guarito appena invece di ritornarsene soletto a Frosinone, vi andò insieme alla madre, la quale appena raggiunto il cane feritore gli si fece sopra, ed unitamente al figlio, siccome tigre sitibonda di sangue, lo addentò, lo uccise, e vendicata appieno tornò col figlio al suo canile. — La storia mi fu narrata da rispettabile uomo, il quale non è sognator di favole e di speciosi racconti, ed io acconciandomi per poco al genio del frigio compositore degli apologhi, che si danno imparare ai giovanetti nelle pubbliche scuole (1), dico che se nella razza canina vi fosse un tribunale, li materni diritti nella veemente concione avrebbero avuto una maggioranza sulle querele dei latranti accusatori molossi: ma abbominevole e nefanda cosa è la vendetta sotto qualunque aspetto si voglia considerare. *A Belli.*

(1) Zamagna *chiamava quel libercolo* auro praestantior *perchè pieno di spiritosi concepimenti e di sagaci moralità, ed è ben noto che Esopo indusse a parlare le fiere, li bruti, le rane, e fece ululare con ispietate grida una montagna che partoriva un topo* (ridiculus mus).



CORSICA. AJACCIO.

Ajaccio è situato sopra una lingua di terra verso il fondo, e al nord di un golfo. Altrevolte innalzavasi su d'una piccola collina, ove ancora si scorgono gli avanzi di un castello assai rinomato *Castel-Vecchio*, e nel luogo medesimo che in origine aveva occupato l'*Urcinium* de' romani, celebre per le sue fabbriche di vasellami. I miasmi che si esalavano da una vicina palude avendo determinato gli abitanti ad allontanarsi, la nuova città fu fabbricata a un miglio distante al sud dell'antica.

Fin dal sesto secolo, Ajaccio era sede vescovile, che ancora di presente conserva. In seguito questa città in diverse epoche si è distinta non senza sua gloria, e particolarmente nelle lotte politiche che la Corsica ha dovuto sostenere contro Genova. Il suo più bel vanto è d'aver dato il giorno a Napoleone Bonaparte, e perciò non ha guari ne ha innalzato un monumento alla sua memoria. Questa città la più bella, e la meglio fabbricata dell'isola, non vi occupava che il secondo rango prima della istituzione de'dipartimenti; la capitale era Bastia. In oggi Ajaccio è il capo luogo del dipartimento della Corsica che comprende l'isola intiera. Il porto offre un bacino spazioso e comodo; l'ingresso ne è facile per i vascelli d'ogni bordo. Le punte di terra dalle quali è circondato, nel ripararlo da' venti e dal mare, ne fanno un luogo sicuro di rifugio. Allorchè vi si trova un gran numero di bastimenti, si dividon d'ordinario in due parti, e qualunque sia la lor

dimensione, si pongono gli uni vicino alla città, gli altri a piccola distanza in un seno di mare, dove sono difesi dai venti del nord per mezzo di una catena di rocce, che volgarmente chiamansi *scoglietti*. Le squadre le più considerabili vi potrebbero benissimo ancorare.

Questo porto è uno de' più belli che la Francia goda nel mediterraneo, e non vi sarebbe posizione più favorevole per stabilire una succursale di Tolone. Il mare vi è quasi sempre in calma. I venti del sud, i soli che possano quivi far sentire la loro influenza, vi regnano di rado, e sono poco violenti. Tuttavia, per maggior sicurezza, vi è stato costruito un molo di 250 metri di lunghezza dall'est all'ovest, dietro il quale i bastimenti di commercio sono interamente in salvo. Ma se nulla manca in questo porto riguardo alla sua estensione ed alla sicurezza che offre nel tempo procelloso, piacerebbe vederlo anche fornito di fortezze e di batterie per proteggerlo in caso di guerra. Una sola cittadella posta all'ingresso del capo, ne difende l'entrata.

Napoleone voleva stabilire in Ajaccio un arsenale marittimo di prima classe. Speriamo che un giorno potrà effettuarsi un progetto, la di cui esecuzione in qualche maniera formerebbe della Corsica il Gibilterra della Francia. Ma fino ad ora poche lavorazioni sono state fatte per i miglioramenti ch'esige questo porto. Nulladimeno parlasi della costruzione di una spiaggia, che andando lungo tutta la città, riunirebbe le strade attuali al molo.

Tre strade reali sboccano in Ajaccio, e mettono questa città in comunicazione con l'interno dell'isola.

L'una di esse, quella di Bastia lungo la costa, è la più frequentata; essa serve di pubblico passeggio agli abitanti, e nella sera presenta l'aspetto il più animato: possidenti, lavoranti, cantadini, marinari ritornano per questa strada dalle campagne circonvicine. La veduta che vi si gode è una delle più belle. A destra estendesi il golfo co' bastimenti all'ancora, e co' battelli de' pescatori che rientrano; a sinistra si veggon vigne, folti oliveti, e piantagioni di cedri: in fondo su diversi piani si prolungano delle maestose montagne, sulle di cui vette spunta il ridente cielo dell'Italia.

Malgrado i vantaggi incontastabili della sua posizione, la città d'Ajaccio manca di vivacità.

La popolazione ascende appena a dieci mila anime, il commercio vi è quasi incognito; desso non consiste che nella vendita dell'olio e de' vini del suo territorio, del corallo pescato sulle coste meridionali dell'isola, e del suo legname che esporta in piccola quantità. Le sue importazioni non consistono assolutamente che negli oggetti necessarii al consumo locale. Questo stato di languore sembra non potersi attribuire ad altra causa che alla indifferenza degli abitanti per tutto ciò che riguarda l'industria, e l'agricoltura.

Il loro territorio sarebbe di una fertilità ammirabile, ma tanta è la loro apatia che ne abbandonano la coltivazione agli stranieri; e perciò la più gran parte del suolo è ancora incolto. Non si potrebbe giungere a vincere la loro indolenza, e ad inspirar loro l'amore del lavoro, che dando incoraggiamenti all'agricoltura, e all'industria. *(Dal M. P.)* *B.*

In questi fogli an. VII pag. 224 abbiamo riportato l'immagine di Giovanni Guttemberg desunta dalla statua innalzata a Magonza (1), lavoro del Thorwaldsen, testè mancato a vivi con danno gravissimo delle arti (V. Album an. XI pag. 73.): ed ora presentiamo nell'unito picciolo disegno la statua che al sudetto inventore della stampa co' caratteri mobili veniva poscia innalzata a Strasburgo, lavoro dello scultore francese David.

L'inaugurazione della statua del Guttemberg a Strasburgo fu celebrata nel giugno del 1840, con pompa grandissima come già l'altra a Magonza.

Lo scultore David è una delle celebrità artistiche della Francia. Egli nacque in Angers nel 1798, portossi a studiare il disegno a Parigi, ove l'illustre pittore David lo ammise tra suoi discepoli. Nel 1811 ottenne il primo premio di scoltura. Venne dipoi in Italia, frequentò assiduamente lo studio del Canova, e meditò sui grandi monumenti dell'arte classica. Portossi pure in Inghilterra a studiare le sculture di Fidia, rapite da lord Elgin alla Grecia lor patria. Rimpatriato, ebbe nel 1823 la stella della legion d'onore, e nel 1826 un seggio nell'istituto, indi una cattedra nella scuola reale delle belle arti. Fece le statue del Fenelon, del Cuvier, del gen. Foy, una santa Cecilia per la chiesa di

(1) *L'articolo che accompagna l'immagine del Guttemberg dà ragguaglio dell'invenzione della stampa. Rimandando il lettore a quell'articolo, crediamo espediente di rammentargli che il Guttemberg fece i suoi primi esperimenti a Strasburgo e pose la prima stamperia a Magonza.*
Il cav. Direttore.

s. Rocco, ed altre opere assai che in Francia gli hanno acquistato gran nome. Si lodano la generosità del suo animo e la robustezza del suo ingegno. *G. V.*

ALLE ECCELLENZE LORO
IL SIGNOR COMMENDATORE D. LUIGI MOUTTINHO DE LIMA
INVIATO STRAORDINARIO, E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO
DI SUA MAESTA' L'IMPERATORE DEL BRASILE
PRESSO LA SANTA SEDE E LA CORTE DI TOSCANA
E
LA SIG. D. LUISA FRANCESCA MOUTTINHO NATA MONCORVO
QUANDO A' VI OTTOBRE MDCCCXLIV
LA DEGNISSIMA LORO PRIMOGENITA
NOBILE DONZELLA
SIGNORA MARIA GIUSEPPA
NEL VEN. MONASTERO DI S. CHIARA DI ASISI
ASSUMEVA
L'ABITO RELIGIOSO DELLE POVERE DAME
ED I NOMI DI
SUOR CHIARA LUISA DEL CUOR DI MARIA
IN CONTRASSEGNO
DI RISPETTOSA CONGRATULAZIONE
QUESTI VERSI
UN AMMIRATORE OFFERIVA

ODE.

Venne in porto quell'inclita nave
Che di forti recava un drappello
All'antico dal mondo novello
Traversando l'Atlantico mar.

Ve' quel saggio, cui pieni poteri
Del Brasile diè il florido impero
Presso il tosco, ed il soglio di Piero
Della patria le sorti a trattar.

Seco è pur quell'eroica sua donna,
Cui fortezza riveste, e decoro:
E vagheggiano entrambi un tesoro,
Due lor pegni, d'immenso valor.

Pria vien l'alma donzella, che a doti
Tanto i suoi genitori somiglia:
E a' futuri destin di tal Figlia
Hanno intesa la mente ed il cor.

La educar di Parigi le grazie. (1)
Dell'Etruria la ornar l'arti belle:
Essa intanto il pensier fra le stelle
Più spingeva al Monarca dei Re.

Roma stessa reina del mondo
Lei stringendo le offriva un suo giglio:
Ma l'invitta più eccelso consiglio
Maturava in sua candida fè.

Quel Serafico Spirto, che rese
L'Umbra Chiara una povera dama,
A voi spira nel petto (2), *e me chiama,*
Ove posa il virgineo suo fral.

Cari miei, genitori, germano,
Dunque addio: non indugio un istante -.
Disse, e all'Asio sen corse anelante,
Quasi cerva inseguita da stral.

In brev'ora già esperta, s'indossa
Bigie lane con ruvido velo:
E maggior della terra, nel Cielo
Va pascendo la speme, il desir.

Generosi del ricco Brasile,
Voi pur dunque una Chiara vantate.
Per voi prega l'Eterno; sperate
Vie più lieto per voi l'avvenir.

Del Sacerdote Angelo Angeli
Professore di Belle Lettere
Nel Serafico Seminario

(1) *La nobil donzella, venuta già di anni sette in Europa, ricevè successivamente la educazione per tre anni in Parigi, due anni a Roma nel Sacro Cuor di Gesù, poscia in Lucca fra le RR. Salesiane, oltre gl'intervalli di più anni in sua casa.*

(2) *La divozione al santo Patriarca de' poveri è sì speciale nelle eccellenze loro, che al secondogenito, fratello della candidata, or giovane di belle speranze, se ne volle imposto il nome, Francesco di Asisi.*

RIMEMBRANZE DI VIAGGI.

(Dal francese.)

LE CHIESE

Per un viaggiatore che voglia liberamente abbandonarsi a tutto quanto può fargli delle impressioni, a tutto quanto può risvegliare in essolui un pensiero, una rimembranza, non havvi lungo il suo cammino sia che volga a settentrione o a mezzodì, all'oriente o all'occaso, non havvi alcun monumento più atto a suscitargli tante e sì dolci e sì pure commozioni, quanto l'aspetto delle chiese. La colonna trionfale lo sorprende, gli riduce alla mente un avvenimento glorioso, una bella pagina di storia. La sua immaginazione si scuote, e forse la sua idea artistica vi discopre ancora un nuovo mezzo di sviluppo; ma la sua anima non si addentra punto in quella successione di riflessioni. Rammentatevi per lo contrario ciò che voi provate alla vista di una povera chiesa di villaggio in viaggiando una sera di estate. La notte già incomincia a cadere: la vettura percorre la grande strada: gira il vostro sguardo dall'un canto e dall'altro, e nulla colpisce. I lavoratori sonosi ricoverati sotto i loro tetti, diserti si rimangono i campi. Niuna casa, niun romore; quando all'impensata, in mezzo di quella solitudine e di quel silenzio, la campana del villaggio si muove per annunziare la preghiera vespertina, e i suoi tocchi lenti e regolari spandono per l'aria un suono religioso. Dopo il canto del pastore sulla collina, dopo il canto della lodoletta

nella valle, è il canto del bronzo, è la voce della chiesa che invita tuttavia gli uomini a raccogliersi, a inginocchiarsi. Voi v'inoltrate condotto da questo malinconico tintinno, ed ecco vi apparisce di prospetto l'acuta guglia del campanile ricoperta di edera; e sormontata dal suo globo, e dalla sua croce. Sorge da banda un gruppo di tigli a lunghi rami che servono di ombra in tempo di state, come di ricovero nella cattiva stagione. Poi il cimitero chiuso da un cancelletto, però aperto a tutti gli sguardi, e sparso di umili tombe: il cimitero in somma quale vi ha dipinto Gray. Non fasto sepolcrale, non splendidi monumenti: un nome scritto di sopra una croce, e un qualche fiore per ricoprirlo. Quinci poco discosta l'abitazione parrocchiale, angusta casuccia, ma pure un po' meglio fabbricata che quelle dei borgheggiani che le stanno d'attorno. Così viene ad essere questa il capo lavoro dell'architetto e dei muratori del villaggio. Havvi unito un giardinetto con un viale di cerasi, perchè il buon curato possa andarvi talvolta a recitare il suo breviario, o a studiarvi il suo sermone: poi un recinto, ove sono degli alberi ch'egli stesso coltiva di sua mano, a ricordare che altre volte i patriarchi erano sacerdoti e agricoltori. Intanto voi passate dinanzi alla facciata della chiesa. La porta maggiore è ancora aperta per aspettare le povere mogli dei lavoratori che vengonvi a chiudere la loro giornata. Nel fondo della tribuna voi vedete oscillare i raggi della lampada che mai dee spegnersi, e il tabernacolo che vi si presenta co' suoi angeli dorati che stannogli a guardia, e i grandi candellieri che lo circondano. Forse anche voi vi dipartiste giovinetto da un villaggio simile a questo, dove avevate passata la vostra infanzia. E in allora, oh quali rimembranze! Ecco suscitarsi in un subito nel pensiero i giocondi misteri della notte di Natale, le pompe di Pasqua e la festa del Signore co' suoi altarini di riposo e le sue infiorate, e quella d'ognissanti colle sue preci lugubri e le sue campane che tramandano suoni di lamento per mezzo a una notte di novembre. Forse voi pure cantaste a quel leggio, dondolaste il turibolo a piè di quell'altare, e mai niuna idea di scetticismo, niun delirio di empietà sarà per essere così possente da cancellare nel vostro cuore ogni traccia di que' schietti sentimenti di orgoglio da voi provati nel vestire la bianca cotta, e camminare, piccolo ragazzino, appresso ai primi del villaggio, da costa al vecchio vostro pastore. Forse avviene egualmente che la vostra madre siasi rimasta colà d'onde voi veniste, e in quest'ora istessa in cui voi passate dinanzi a straniere abitazioni, ella sen va a quella chiesa, ove soleva condurvi, a pregare pel vostro viaggio.

Dopo quel sentimento di gioia che v'inspira una chiesa di villaggio accuratamente tenuta, fornita delle sue suppellettili per ogni festa, e de' suoi nobili apparati per ogni solennità, ei rimane a provarsi una impressione di dolore: è appunto quando s'incontra la chiesa incompleta, la chiesa le cui colonne sono ricoperte di musco, aspettanti indarno i loro capitelli, la chiesa abbandonata e crollante da tutte sue parti. Nelle provincie meridionali vicino alle Cevenne, in mezzo ai Pirenei noi abbiam di sovente ritrovata l'antica cappella del villaggio diroccata, fessa, lasciantesi cadere in ogni inverno una parte del suo tetto, o una faccia delle sue muraglie. Intanto cotesto stato di degradazione non proveniva già dalla irreligione degli abitanti: era la guerra che avevale mandate in rovina. Una delle commozioni più tristi che io mi conosca, ella è il vedere così in mezzo a quel bello spettacolo che la natura ti presenta in sui Pirenei, le rovinate mura della cappella che sembrano tuttavia aspettare la communità dei cristiani che accolsero un tempo, e i devoti canti onde tutte eccheggiarono. L'atrio più non serba le sue lastre di pietra, nè il santuario il suo altare: e permanente regna una desolazione colà, ove una volta i dolori venivano a rinvigorire la speranza e il coraggio. Muto è il coro, diserto il luogo, e forse il vento ha sollevato la sabbia del cimitero, dispersi gli ossami delle tombe e le ceneri dei morti: solamente alcuni alberi nati all'ombra di questa cappella e protetti dalle sue muraglie distendonvi al disopra le lunghe branche, e per quanto è in loro, la difendono, in ciò più fedeli degli uomini di cui raccolse i pianti e conforto le sventure.

Da questa cappella di villaggio, da questo asilo del povero operaio e dell'umile contadino, fate passaggio alle basiliche delle grandi città. Quivi la religione si mostra in tutta la pompa della sua possanza e del suo splendore. Tuttociò che l'immaginazione ha potuto ritrovare di più magnifico, di più soave e di più misterioso la fede; tuttociò che giunse a concepire la poesia di un'anima cristiana, e l'arte ad eseguire, tutto è stato adoperato a rappresentarci la religione nel maraviglioso de' suoi simboli, nel sovrumano delle sue credenze. Popoli interi associavansi per innalzare cotali monumenti. I re vi contribuivano coi loro donativi, i papi colle loro bolle, i poeti coi loro canti, i sacerdoti colle loro esortazioni. Non era già un'opera di un solo comune, di una sola città: era un'opera che impegnava tutta la cristianità, e per cui domandavasi a Roma un breve, e un privilegio nella coronazione dell'imperatore a Francfort: era un'opera dove non si misurava nè oro nè tempo. Le offerte dei fedeli dovevano bastare, e i secoli venivano l'un presso all'altro, a deporvi il loro tributo. Quindi qual varietà di stile, qual miscuglio di ornamenti non vedi! L'occidente e l'oriente hannovi collocato quanto possedevano di più nobile e di più gajo. Ecco fasci di colonne tondeggiate in archi, lanciate negli spazi, ripiegate sotto la volta, trameschiantisi, intrecciantisi, stendentisi da un lato all'altro, come i lunghi rami di una foresta di abeti. Ecco il rosone dentellato, e ricami sì fini e sì leggeri del marmo. Ecco le volute dell'arco che diagonalmente incrocicchiasi, le quali girano e si sviluppano come l'acanto: ecco la galleria che serpeggia intorno alle campane colle sue pietre frangiate, le sue balaustre a giorno come un balcone moresco: ecco anche, se voleste di più, la maestosità dell'antico frontone, la squisita grazia e la semplicità dello stile greco: tanto bene conoscevano quegli artisti dei tempi di mezzo la loro missione, tanto essi temevano di perdere di vista nelle

loro opere tutto il bello che era stato immaginato avanti di loro. Chi ne racconterà la storia di que' monumenti che noi non possiamo di presente contemplare senza una strana ammirazione, e di cui ogni più piccola parte ha di che occupare la nostra sorpresa? Chi ne saprà raccontare le vostre maraviglie, o magica cattedrale di Strasburgo, la vostra guglia gigantesca che si scorge di lungi nel paese di Baden e nell'Alsazia, la vostra facciata co' suoi imperatori a cavallo, le sue armate di santi e di apostoli, e la vostra volta sì profonda e sì raccolta? Chi la vostra grazia, o malinconica cappella di Burges, le vostre tombe disposte di retro un padiglione di marmo, e gli angeli che le guardano e le cifre di amore che le sormontano? Portatevi di una in altra provincia studiate quelle chiese e per tutto vi riscontrerete lo stesso pensiero religioso vestito di nuove foggie, la stessa poesia dello spirito espressa sotto nuova immagine. A Strasburgo in Anversa, la guglia della cattedrale si slancia in mezzo alla pianura, al di sopra del fiume e del sommo della città, come la fervida preghiera di tutto un popolo sale al cielo. quando le ginocchia si curvano. Là, quando vuolsi celebrare un trionfo, proclamare una grande solennità, si cuopre di accesi fanali cotesta guglia della cattedrale, e molto lungi si vede fiammeggiare, qual fosse una meteora. Gli abitanti dei villaggi si fanno in sulle porte per riguardarla, e tutti ne portano allegrezza, perchè la chiesa loro annunzia allegrezza. A Ulma sonovi le due torri quadrate massicce imponenti, come la fortezza di Dio. A Vienna la città degli imperatori non passa straniero, senza soffermarsi rispettoso davanti al santo Stefano quella chiesa di tante memorie, che ha seguito la fortuna de' suoi arciduchi, ad ognuna delle loro vittorie si è ingrandita, ad ognuna delle loro sconfitte si è rivestita di lutto, e si cresse orgogliosa in veggendo passare a piè della sua vecchia torre allemanna Federico Barbarossa e Napoleone. A Bamberga in mezzo ad una città tutta fresca, tutta nuova, tutta piena di eleganti edifizi, al disopra di quella vasta prateria, ove il re di Baviera da tuttora dei tornei, a piè di quelle coste cariche di lupoli, voi vedete apparire le quattro torri quadrate di questa cattedrale bizantina che conta i primi anni del secolo undecimo. Al di fuori dell'edifizio, si trovano ancora le colonnette tonde, affilate, riunite a pieno-centro: ma nell'interno della chiesa, nella costruzione delle volte, incomincia di già a manifestarsi il carattere gotico nella profusione e nella grazia de' suoi ornamenti. In cotesta chiesa, oltre lo stile dell'architettura, cui pari in bellezza esistono in oggi poche vestigia quello che desta ammirazione, sono le tombe di tutti i vescovi che hanno successivamente seduto in questa metropoli: la tomba soprattutto del suo fondatore, il saggio Enrico II, e quella di s. Cunegonda. Narraci la leggenda che il giorno stesso delle loro nozze, Enrico e Cunegonda, affine di rendersi più accetti a Dio, si diedero mutua promessa di vivere in istato di continenza e di castità. Dessi fedelmente adempirono il voto, e Cunegonda morì dopo avere fondati molti monisteri, e fabbricate assai chiese. Da indi a più anni seguilla l'imperatore alla tomba, e allorquando aprissi l'imperiale sotterraneo in cui doveva essere diposto, Cunegonda in un subito sollevossi dal suo feretro e corse ella stessa, stendendogli le braccia, a ricevere il casto suo sposo. Ad una ventina di leghe da questa magnifica città, voi vedrete splendere le gotiche guglie di Norimberga: e per ben conoscere questa città vero miracolo di arte, per seguire in tutte le sue bizzarrie e ne' suoi slanci, in tutta la sua grazia e la sua potenza quel pensare artistico del medio-evo, quella foresta di pini, di mazzi di fiori, di colonnette, di spire, quella vegetazione di pietre, come spiritosamente nomolla uno tra i nostri più grandi scrittori, converrebbesi lo andarvi in pellegrinaggio, e fare una divota stazione a ciascun passo, alla cappella di s. Maurizio come a quella di s. Lorenzo, e dinanzi alla porta di Durer, come di presso ai monumenti di Adamo Kraft.

(Continua). *Can. Celestino Masetti. di Fano.*

Muzio Sforza Attendolo nell'atto di lanciare la scure sull'albero rimettendosi alla sorte prima di seguire le bande italiane, lodatissimo dipinto del sig. Marchese Massimo D'Azzeglio. - Sonetto.

Come virtude in generoso petto
Desti d'onor lo stimolo pungente,
Ben lo mostrò l'Attendolo, che al detto
Dei militi, converso il volto ardente »
Alla sorte, dicea, la scelta metto,
Che se il ferro ch'io lancio immantinente
In alto rimarrà dal legno stretto,
Volentier seguirò la vostra gente. »
Tal fu l'evento; e dir del suo valore
Le ardite prove e il merto, saria vano
Che pochi pari, e niun ebbe maggiore;
Ma il fatto primo del guerrier sovrano
Se a di nostri rifalse, un tal splendore
O Azzeglio, venne a lui dalla tua mano.

Dell'avv. Pietro Merolli.

LOGOGRIFO

Noi siamo disgraziati veramente,
E andiam cercando un protettore invano:
La moda capricciosa e prepotente
Ha invaso in ogni parte il monte e'l piano.
Tempo già fù, che figli della mente
Degnati ognora di favor sovrano
In corte ci aggirammo lietamente:
Or chi ci guardi almen cercare è vano!
E pur se chiede alcun se il ver diciamo,
Noi del sì rispondium senza por sale,
E con dolce armonia ci accompagniamo.
Or danze e canti e nastri han sotto il sole
Un impero, che al Genio amor prevale:
O secolo di fiato e di carole! *D. V.*

SCIARADA PRECEDENTE PALLA-DIO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

Sia lode agli abitanti della terra di Cisterna, marchesato dei signori duca Caetani; lode a sua eccellenza il signor don Enrico di questa tanto illustre famiglia; lode ai signori componenti la commissione (1) per la fabbrica della collegiata, poichè pieni di amore pel natio suolo, con tante cure e con tante spese si rivolsero a ristorare il prospetto della stessa chiesa collegiata, e ad erigervi un altare consacrato a san Rocco, che fino dal mille settecento venticinque elessero a loro protettore, e di cui la statua sorgerà fra pochi giorni sopra l'altare medesimo. Il nostro giornale, che se alcune volte si abbella anche con fiori d'arte di straniere nazioni, mira soprattutto ad illustrare e far pubblico quanto o nelle lettere o nelle arti stesse si opera di meglio appo noi, si fa sollecito non solo di discorrere brevemente intorno al detto altare, ma della statua del santo, lavoro del signor Fabio Provinciali romano, offre eziandio a' suoi leggitori una incisione, che la bellezza del lavoro stesso, meglio che non farebbe qualunque nostra parola, renda loro palese.

Al sapere non comune del signor Pietro Fortuna, ingegnere ed architetto del lodato signor duca Caetani, saviamente venne commesso il ristauro della facciata e dell'altare della chiesa, nè male corrispose l'opera per certo alle speranze dei committenti. La pianta della cappella pertanto si compone di un rettangolo lungo ventisei palmi 6, pari a metri 5, 808, larga palmi 13, $^{3}|_{12}$. ossia metri 2, 784. ed è coperta da una volta a botte concentrica all'arcone verso la nave della chiesa. Lo altare è formato da una grande nicchia con imposta corrispondente a quella della cappella decorata con pilastri e trabeazioni corintie di stucco e con pitture a chiaro-scuro e dorature. Sopra tre gradini di marmo bianco posa la mensa, ed ha il paliotto di alabastro orientale e i contrapaliotti della nuova breccia di Rocca di Cave. Finalmente, sopra un piedistallo di marmo sorgerà la statua del santo Protettore alta dieci palmi e mezzo, ossia metri 2, 345.

Noi vorremmo qui a lungo dire i meriti intorno al lavoro del giovane artista, tanto più da encomiare, perchè possiamo chiamarlo primo frutto de' suoi studi; e con lui di cuore ci congratuliamo se inviato com'è sul buon sentiero della tanto amata sua arte, già lo vediamo là giunto, dove a stento molti provetti nell'arte stessa, e de' quali la fama, non sempre giusta dispensatrice di lode, alzò qualche grido, non toccheranno mai. Ma il suo modesto e ritirato vivere non ci permetterebbe andar oltre nelle lodi: e d'altra parte possiamo senza molto rincrescimento tacere dove per noi parla l'opera stessa! Alla vista della quale richiamasi alla memoria la vita del santo pellegrino che di gentile famiglia nato in Montpellier nel XIV secolo, abbandonate le dovizie e lo splendore della casa s'incamminava a piedi alla volta di Roma, quando la nostra Italia nel milletrecentoquarant'otto era crudelmente travagliata da quella mortale pestilenza che disertò tante belle e popolose città. Arrivato il sant'uomo in Piacenza non gli dava il cuore vedere sopra tanti infelici menare così grande strage la morte; e fermato il cammino, con siffatta carità soccorse ai poveri infermi che in ultimo anch'egli dal fiero morbo restò preso. Allora la carità che rivolta aveva agli altri non trovò per se stesso, solita ingratitudine degli uomini, e così ammorbato, abbandonata la città riparò in una vicina foresta, dove narrano che senza aiuto degli uomini campò la vita ed ebbe cibo da un povero cane che a lui veniva recando una pagnotta ogni dì. Così egli risanato tornò in patria; onde è che la cristianità tiene lui proteggitore contro le pestilenze. Al viaggio del santo in Italia accennando il nostro artista, lo vestiva in abito da pellegrino con il bordone in mano; e di quell'abito ben egli il Provinciali si giovava dandogli un nobile e semplice andare di pieghe. E quanta modesta espressione, quanta dolcezza non è in quella fronte alcun poco curvata ad osservare la piaga che si scuopre sollevando un lembo della veste sulla sinistra coscia? non mostra egli tutta la fermezza di un'anima fiduciata in Dio nel sostener le acerbità? la speranza di guarirne per opera della divina Provvidenza, poichè tanto igratamente gli fallì l'opera dell'uomo? e quel cane ai piedi di lui offrendogli l'usato cibo, non lo diresti un rimprovero alla carità umana, che tanto non seppe usare inverso quell'infelice forastiere caduto infermo lontano dal proprio paese, dai congiunti, dagli amici della sua fanciullezza?

Del vostro danaro pertanto che voi, eccellentissimo duca, voi abitanti di Cisterna, per onorare quanto poteste più degnamente il santo, il quale da oltre un secolo vi siete eletto patrono, elargiste, avrete bene a compiacervi in questa statua del Provinciali e nell'architettura del Fortuna, che al vostro paese, già illustre per molti avvenimenti nei tempi di mezzo e soprattutto per la elezione fattavi del famoso pontefice Alessandro III, recherà novello splendore, e sarà argomento di ammirazione e di lode al forastiero, che in passando per recarsi a Napoli scenderà certo a visitare la cappella e la statua medesima. *A. O. R.*

(1) *Componyono questa commissione i signori don Raimondo Perazzotti vicario foraneo presidente, il signor don Enrico Volpi; il signor canonico don Luigi Peroni: il signor Giuseppe Perazzotti, priore* pro tempore, *ed il signor Angelo Frattini ministro generale di S. E. il signor duca di Sermoneta.*

SENIGAGLIA.

Là dove il fiume Misa versa le poche sue acque nell'adriatico mare sorge la fiorente città di Sinigaglia, soggetta all'apostolica legazione di Urbino. Ripete il suo nome dai galli senoni, che la fondarono in tempo che condotti da Brenno erano discesi in Italia per combattere i romani, e formarono di essa un antemurale per resistere a Roma, che ogni giorno ingrandiva. E molto fecero i senoni; pugnarono ostinatamente coi romani, e sotto le mura di Arezzo diedero ad essi una terribile sconfitta, uccidendovi il console Lucio. Ma non sempre poterono resistere; Roma non soffriva rivali, e il desiderio delle conquiste era immenso: onde i senoni fu-

rono da' romani vinti in tempo che era console Dolabella; e così Sena venne cambiata in una colonia romana. Venne detta Sena Gallia o Senigaglia per non confonderla con Siena, che già sorgeva nella Toscana, e all'ombra delle aquile romane divenne amplia e ricca: furono fabbricati palagi, e acquedotti, portici e piazze, fori e curie, templi e simulacri delle molte divinità adorate dai vincitori. E di questa floridèzza ne favellano alcuni storici e scrittori antichi, tra cui Polibio, Tolomeo e Livio. Nelle vicinanze di Sinigaglia i cartaginesi sotto il comando di Asdrubale furono da' romani sconfitti: Pompeo capitano di Silla il feroce dittatore vinceva Marzio, e ebro di sua vittoria ordinava che la città fosse da' soldati messa a ruba. Scesi in Italia quegli innumerevoli torrenti dei barbari piombarono anche sopra Senigaglia, che si vide quasi intieramente rovinata: il ferro e il fuoco, sola gloria di quei feroci vincitori, sparsero nella città la desolazione e lo sterminio. Ma non fu questa l'ultima sciagura. Vennero i saraceni, che dopo averla derubata delle cose preziose, vi atterrarono le mura, gli edificii considerevoli innalzati dalla romana grandezza e risparmiati dalla mano sterminatrice dei barbari del settentrione. Così quasi più nessuna traccia vi avea della città. Ma troppo bello era il luogo in cui sorgeva perchè non fosse tratta dalle sue rovine, perchè fosse lasciata sepolta nelle immense sue macerie. Onde novellamente fu riedificata, ma meno bella e ricca di prima: e sorta appena eccola involta in nuova lotta, eccola occupata nelle municipali contese, mediante cui le città italiane si distruggevano a vicenda; e Sinigaglia pure veniva da esse tratta a deperimento, come lo fa conoscere lo stesso Dante allorquando dice:

» *Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia*
Come son ite, e come se ne vanno
Di retro ad esse Chiusi e Senigaglia,
Udir come le schiatte si disfanno
Non ti parrà nuova cosa, nè forte,
Poscia che le cittadi termin hanno.

E come e quanto abbia dovuto soffrire questa città, basta sapere che i Malatesta signori di Rimini la tolsero ai pontefici, e che questi la riebbero, per esser loro novellamente tolta, dopo la morte di Leone X, dai duchi della Rovere, e poscia dai Piccolomini. Ma stanca di tanti oppressori, Senigaglia ritornò alla santa Sede, sotto Urbano VIII, per la devoluzione del ducato di Urbino. Sotto il governo dei pontefici essa andò sempre più prosperando: cinta di mura, di fosse, e fiancheggiata da baluardi veniva fatta sempre più forte e bella da Benedetto XIV, che alquanto l'allargava, da Leone X, e da Gregorio XVI, il quale facea al molo innalzare una barriera, chiamata dalla riconoscenza gregoriana.

Senigaglia ha un aspetto maestoso; ampie e ritte vi sono le vie, eleganti le case, sontuosi i palagi, tra cui primeggiano il palazzo civico, e quello chiamato la corte del Duca. Le Chiese principalmente degne di essere vedute sono la cattedrale e s. Martino, ove veggonsi buoni quadri. Una bella fontana di marmo pregevole, e ricca di metallo sorge dinanzi al palagio della corte del duca: e nel civico vedesi una statua di Nettuno in marmo assai stimata. Ecco i soli monumenti di arte, che adornano Senigaglia, il cui aspetto è tutto moderno. Un ameno luogo per passeggiare si è il molo, che s'interna in mare; e che della città presenta il punto di vista il più pittoresco. Chi vi si reca sul cader della sera vede di fronte l'ampiezza del mare, il quale non impedisce di discernere i monti del Tirolo: dalla parte orientale si scorge il promontorio di Ancona; e dalle altre parti la città. Quivi si ha un porto, propriamente la dove sbocca il fiumicello Misa in mare; ma è troppo povero di acque, per portare bastimenti. E già si è molto tentato per rimediare a tanto inconveniente; ma nulla si è felicemente conseguito; un nuovo piano stabiliva ora il signor Boidi, proponendo di spurgare le rive mediante le correnti del mare. Egli fa con mezzi speciali riunire la corrente del mare, la restringe e ne aumenta il volume, e ristretta con tale violenza riproducesi l'effetto dello spurgo di quelle materie depositate dalle piene del fiume. Questa corrente marina spinta alla profondità determinata toglie tutti i bassi fondi e ripurga la spiaggia, fissandola a quel determinato proporzionale alle desiderate altezze. Ognuno applaude al Boidi, che confida poter felicemente riuscire nel suo proposto: e così meglio provvedere al commodo di sua patria.

Senigaglia è città arcivescovile; vanta un seminario-collegio per la educazione della gioventù, diversi instituti di beneficenza per soccorrere chi vive nel bisogno, e non va priva di monasteri e conventi. La sua popolazione non è tanto considerevole, e tutta vive occupata nella industria e nel commercio. I dintorni presentano amenissime campagne solcate dalle fecondatrici acque, che le scorrono per mille direzioni: i bei colli sono qua e là seminati di biancheggianti casini, e non pochi di quei luoghi fermano lo sguardo del viaggiatore e per la incantevole posizione, e per le storiche rimembranze.

Ma la cosa che in Senigaglia viene specialmente considerata si è la sua fiera, che vi attrae gente da tutte le contrade, e specialmente dal levante; e in tale circostanza nella città tutto è movimento. Allora quivi sono raccolte merci provenienti da tutte le parti del mondo; allora vi si odono parlare diverse favelle e vi si ammirano cento costumi e cento: e nel nuovo teatro risuonano le dolci armonie create da' sommi nostri maestri ed eseguite da' più valenti nostri cantanti. Questa fiera, che suole aver luogo in luglio ed agosto, e che non dura mai più di venti giorni, rimonta fino al 1200, ed ebbe origine nell'occasione che Sergio conte di Senigalia impalmò la figliuola del conte di Marsiglia (1). In quella circostanza il genitore della sposa

(1) *Intorno alle fiere dello stato pontificio ha scritto una operetta che merita encomio per la precisione delle notizie ivi date, il cavaliere Monti romano, che era direttore di tutte le fiere, che nei diversi tempi dell'anno han luogo in molte città pontificie.*

(Senigaglia.)

dava al suo genero un braccio ed altre reliquie di s. Maria Maddalena; e perciò cominciarono i cittadini di Sinigaglia a celebrare la festa di questa eroina penitente con grande pompa, così che dai vicini luoghi vi accorreva il popolo. Le armi dei saraceni aveano distrutta la fiera; ma quando divenne signore della città Sigismondo Malatesta ritornò in vigore; e quando nel 1464 passò Senigaglia sotto il dominio della santa Sede, volle essere confermata negli antichi suoi privilegi, e specialmente volle che fosse continuata la fiera. Il che veniva liberamente concesso con atto solenne, in cui tra le altre cose si leggono le seguenti parole: « *Se adimanda secondo le nostre consuetudini in questa nostra città, otto di innanti e otto da poi santa Maria Maddalena solemo fare la fiera salva e sicura in detta città, e possa venire d'ogni rason de mercantie, e senza pagare alcuno datio e gabella, e ogni possa stare salvo e seguro per debito e per ogni maleficio, eccetto non fosse ribello della S. R. C. e della nostra comunità: « placet excepta rebellione et homicidio.* I privilegi della città e della fiera venivano confermati nel 1503 dal pontefice Alessandro VI, e nel 1519 da Leone X; e nel 1744 furono ampliati da Benedetto XIV con una costituzione in data del 24 agosto, nella quale così si esprime: « *Perchè nessun danno temporale avvenga alla città, ed a' luoghi a noi soggetti, nessun danno al popolo, e nessun detrimento al pubblico commercio; e perchè di questo avvenga la piena libertà, prolunghiamo il tempo della fiera a cinque giorni di più del solito, cioè in questo modo, che la fiera di Senigaglia abbia luogo, secondo il costume, otto giorni prima della festa di s. Maria Maddalena, e che continui fino a nove giorni dopo. E affinchè durante detta fiera si accresca il commercio tra i nostri sudditi e gli stranieri mercatanti, che da diverse regioni per terra e per mare con varie merci utili al vitto e all'uso comune della vita necessarie vi si recano con gran numero di navi e di cavalli, e il concorso ogni giorno possa aumentare, confermiamo tutte le grazie, immunità o privilegi, e concediamo sicuro accesso e libera uscita, cc.* »

Ma le armi francesi rovesciarono ogni cosa; sicchè nato orribile disordine, anche la fiera di Senigaglia venne a soffrire; e specialmente per essersi voluto cambiare il tempo: il che mal soffrendo il pontefice Pio VII, con suo moto proprio del luglio del 1818 ordinò che la fiera di Senigaglia durasse venti giorni, incominciando dal 20 luglio. Alcuni calcolando il commercio che si fa durante questa fiera, presentano una cifra di dieci millioni; ma nulla possiamo stabilire di positivo.

D. Z.

STORIA DI PERSIA.

Articolo I.

Quegli storici, anche eruditi, che da nessun lume guidati, cercarono penetrare addentro nel buio dei primi secoli delle nazioni, dopo lunghe e pazienti ricerche, furono obbligati da innumerevoli ostacoli a lasciare le inutili indagini. Il perchè le storie di tutti i primi popoli avvolte nelle dense tenebre dell'antichità, sono sconciate da tante favole che gli è quasi impossibile lo sceverare il vero dal falso.

COSTUMI PERSIANI.

(Suonatori Persiani.)

La storia dei primi tempi della Persia è già per sè stessa un affastellamento di menzogne e di vanità. Greci ed ebrei ne parlano, ma le loro notizie tanto le une dalle altre differiscono, che sarebbe temerità di voler giudicare della loro certezza. Daniele mostra aver conosciuta la religione di quel popolo; Esdra e Neemia ci parlano delle reggie de' loro sovrani. I greci, non avendo giusto sentimento della civiltà orientale, travisarono, ampliarono i fatti, ed è per ciò che tanta discrepanza si trova fra gli scritti di questa nazione. Ctesia, Erodoto, Senofonte, parlarono della Persia, ma nè i fatti, nè i nomi perfino dei re e dei comandanti s'accordano in essi. L'uno raccontandoci di Sardanapalo, dice essersi a lui ribellati Arbace e Belesis, l'altro scrive delle istituzioni di Dejocete, delle sue crudeltà, della successione al trono di Fraorte, di Ciassarre e d'Astiage spodestato infine da Ciro; Diodoro ne espone tutt'altri regni e nomi, e dice esser succeduti ad Arbace, Mandauco, Sesarmo, Artia, Arbiane, Artine, e la dinastia far capo in Astiage. Anche Senofonte dopo aver nominati ancora altri re, parla d'Astiage, ma gli da per successore Ciassarre.

Ora, come mettere d'accordo tanto disparate opinioni? A chi credere, a chi affidarsi? Vorrem noi appoggiarci ai racconti dei poeti storici persiani, o meglio alle narrazioni degli orientali, le quali non che andar di conserva con quello che ne dicono gli scrittori greci e persiani, da questi s'allontanano anche per differenze di date?

I tedeschi hanno tentato colla guida di quella paziente e laboriosa sete di dottrina che li contraddistingue, d'inventare molti sistemi, ma forse nessuno è riuscito tale da convincere assolutamente, epperò trovando inutile il dilungarci maggiormente in un labirinto, ove non faremmo che perderci in vane congetture, balziamo d'un salto all'epoca dell'impero di Ciro.

Già ai tempi di Erodoto e di Senofonte la storia di questo monarca (Ciro) era alterata dalle favole che sempre s'accoppiano ad un nome illustre. Dalle tradizioni affatto contraddittorie, si può argomentare che Agradato, uscito dalla famiglia d'Achemene, segnalatosi per uno straordinario valore, non potendo patire tenessero i medi l'impero del suo paese, scese, seguito da molte tribù, dalle natie montagne assalì i dominatori, e vinto Astiage da Senofonte, detto suo avo, si pose a capo d'un nuovo regno di Persia; fabbricò Pasagarda, rendendo stabile il suo popolo, e meritandosi così il nome di Ciro (sole). Variamente vengono narrate le imprese di Ciro dagli storici: noi procureremo narrarle mettendoli d'accordo.

L'Asia anteriore era divisa in moltissimi popoli. I lidi o meonii, i troiani, i frigii, erano le nazioni principali. Una lunga serie di re ne fu per molto tempo alla signoria, senza che altre imprese allargassero i confini di quei regni. Venne finalmente l'opulento Creso. Le ricchezze e i tesori gli apersero una via alla conquista. Efeso e l'Asia minore caddero in suo potere, la Lidia fu per lui portata alla massima grandezza. Superbo della vana sua gloria, credendosi felice in mezzo ad inaudite ricchezze, stimossi sicuro nella sua potenza: ma i giorni della sventura s'avvicinavano; Ciro gli fu addosso repentinamente, lo combattè, lo

vinse a Timbrea condannandolo al fuoco, qual pena venivagli poi dallo stesso re commutata.

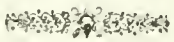
Questo trionfo pose nelle mani del giovine monarca tutta l'Asia anteriore, mentre le vittorie de' suoi generali gli assicuravano il possesso di tutte le colonie greche. Fondò poi nell'Asia dieci satrapie, principale delle quali fu quella di Lidia colla città di Sardi. Ma vedendo come mal comportassero le greche colonie il dispotismo dei vincitori, come quegli che il suo impero fondava sulla più astuta politica, vi nominò principi i primi cittadini, credendo fosse bene lasciar ovunque sussistere le leggi e la fama del proprio governo, e ponendovi a sopraintendente uno fra' suoi fedeli.

Terminate le conquiste della Frigia, della Lidia e degli altri paesi circonvicini, tornossene Ciro in oriente a maturare la presa di Babilonia. Baldassare, giovane sventato e crapulone ne teneva il governo: non badando alle minacce del monarca persiano che già era sceso ad assediarlo nella stessa sua città, e facendo di tutto onde illudersi del pericolo che soprastavagli, diede lauto banchetto, usando a bere dei vasi del tempio con sacrilega empietà, e prendendosi gabbo dei divieti del sommo sacerdote. Ma in mezzo alla delizia di quelle gozzoviglie, un profeta di sventure gli predice, interpretando ignote parole, la vicina sua morte, e la gioia fu bandita. In fatti il dì dopo Ciro vittorioso entra in Babilonia, e il temerario Baldassare viene ucciso.

Rispettando, sia per politica, sia per venerazione i religiosi costumi degli ebrei, restituiva Ciro i vasi e le cose preziose al tempio, permetteva andasse, chi desiderato l'avesse, a Gerusalemme, nè alcuno puniva per leggeri trasgressioni. I dominii persiani andavano intanto maggiormente crescendo, sicchè il regno di Ciro potè ben estendersi dall'Indo e dall'Oxo fino all'Egeo, e dal Caspio al golfo Arabico.

Anche le imprese d'oriente ben presto ebbero fine. Ciro volle di nuovo ritornare contro i Nomadi dell'Asia anteriore, ma poco pratico di quei deserti n'ebbe la peggio, e morì già molto innoltrato negli anni.

Grande si trovò essere la potenza morale della Persia dopo la morte di questo re: riformati i quasi barbari costumi, infuse nelle truppe le leggi dell'ordine e della disciplina, aumentati non i tributi, ma le ricchezze e i tesori, gli altri popoli stettero attoniti mirando quel subitaneo cangiamento. La religione però, la civiltà e le leggi, vennero ai persiani dai medii, sicchè il loro culto divenne tal miscuglio di riti e di cerimonie da alterare i primitivi costumi. Ciro occupato solo in continue imprese di guerre, non s'era intanto accorto che i popoli da lui conquistati erano soggiogati sì, ma non affezionati, e che i capitani, i governatori e i soprantendenti ch'egli metteva al governo di essi, abusando d'ogni diritto divino ed umano si facean lecito ogni sopruso, ogni prepotenza, ogni crudeltà.



STRAORDINARIA FIORITURA DI CACTUS.

Non sono molti anni, che la coltivazione di piante grasse esotiche ha preso piede ne' giardini di piacere in Roma, ma dimostra già che il suolo, ed il clima le convengono mirabilmente. Quivi tali piante appena abbisognano di stufa nell'inverno, ma resistono ai rigori ordinari del freddo anche allo scoperto purchè siano garantite dai gran venti, acque, e geli. Così molte specie di Aloe, Euforbie, Stapelie, Mesembriantemi, Cacalie, Opunzie, e Catti vegetano e fioriscono in piena terra come in Sicilia, Corsica, Napoli ec. con meraviglia de' forestieri provenienti da' paesi più settentrionali. Uno speciale artificio poi ha reso più grande e sollecito lo sviluppo, e la fioritura de' Catti, cioè l'innesto delle più belle specie. Questo si pratica a preferenza sul *Cactus serpentinus*, e sul *peruvianus* colle buturo del Cactus speciosissimus, truncatus, alatus, flagelliformis, dell'Epiphyllus phyllanthus, akermanii, okerii, latifolium, e qualche altro Chi ha potuto vedere tali fioriture ne' giardini Patrizi, Massani, Torlonia, Gramiccia, Pierantoni ec. restò incantato dalla novità, eleganza, colori, e quantità de' fiori di queste specie esotiche alle quali è patria il suolo de' tropici. Ma merita di essere specialmente annunciata agli amatori una di tali piante esistente nell'orto botanico nel claustro del convento del Gesù. In mezzo di esso sorge un gran vase di circa due metri di diametro sormontato da un alta gabbia di ferro ed ivi vegeta un Cactus speciosissimus innestato sul serpentinus ravvolgendo, ed appoggiando le flessuose braccia agli assi della gabbia. L'estensione lineare della pianta può valutarsi almeno a dieci, o dodici metri, ed i fiori di un rosso carico splendente di quattro, o cinque pollici di diametro con tre o quattro serie di petali disposti ad imbuto attorno a copiosi, e fulgidi stami sono ascesi al numero di quasi 300. Non voglio per ora parlare delle altre belle piante esotiche ivi coltivate senza sussidio di stufa dal fratel Visoni bastandomi il far conoscere in genere agli amatori i felici resultati di tali innesti, che moltiplicano la forza, e la conservazione della specie più delicate, e presentano ai nostri men caldi climi uno spettacolo di bella fioritura forse più magnifico di quello delle stesse regioni tropicali. *A. C.*

RIMEMBRANZE DI VIAGGI.

(Dal francese.)

LE CHIESE

(Continuazione e fine. V. pag. 160.)

Fate intanto ritorno alle nostre contrade. In Losanna l'annerita cattedrale tutta domina la città. Di là potete rimirare le lucide ma spesso traditrici acque del lago: quelle costiere della Meillerie, quel tetro Castello di Chillon, e riportando gli sguardi su quella grandiosa chiesa che vi ricetta, vi sembrerà un rifu-

gio sicuro contro il furore delle onde, il tumulto delle passioni, i crudeli attentati della tirannia. A Besansone la chiesa di s. Giovanni è piantata sullo scoglio, a ridosso della montagna, a piè del forte Vauban: la cittadella di Dio a fianco di quella degli uomini. A Tolosa la magnifica e imponente cattedrale di s. Sernino colle sue volte oscure, co' suoi maestosi pienocentri, le sue catacombe copiose d'innumerevoli reliquie s'innalza poggiante su due ampie ale, come un sentimento di fede che sovra due grandi pensieri si posa. Poi dopo tutto questo, mirate quella elegante e graziosa cappella di santo Agricola in Avignone, quella signorile chiesa di Nantes colla magnifica sua tomba di Margherita di Foix: quella ricca e splendida cattedrale di Tours nel mezzo delle ricche altrettanto e splendide vallate della Loira, e quella singolarissima chiesa di Orleans che vi si affaccia da lungi a lato del monumento di Giovanna d'Arco. Dovrò io citarvi di vantaggio la reale abbadia di Jumieges, il vecchio duomo di Seez uno dei più antichi della Francia, e il s. Dionisio, la tomba dei re, o Nostra Donna dipinte a sì vivi colori dai nostri poeti? Andate ovunque vi aggrada, e da per tutto troverete un altro carattere e l'impronta di un altra rimembranza, e da per tutto la forma simbolica, l'edifizio a figura di croce, e la porta rivolta all'oriente, come a indicare da qual parte ne venne, e saria per venire il Signore. Ciò che distingue generalmente, se non erro, le chiese del mezzodì da quelle del nord, è il coro che non si trova già separato da una barriera dal rimanente dell'edifizio, ma si chiuso da una galleria, intorno a cui si gira senza penetrare nell'interno santuario. Là medesimamente osserverete come il genere di costruzione di una chiesa siasi comunicato a tutte le altre. Nei dintorni di Tolosa, a cagion d'esempio, voi vedrete da tutte le parti elevarsi la guglia dei campanili pari a quella di s. Sernino: nelle vicinanze di Bordeaux la piramide, come quella di s. Andrea. Così egualmente a Nimes, quando la si fabbricò, non si perdette giammai di vista lo stile antico, sia le arene, sia la casa quadrata.

Più io ho considerato le chiese nella loro composizione, e più le ho trovate in costante armonia col culto cui venivano consacrate. E veramente sono pur questi i monumenti del cristianesimo, i monumenti aperti a tutte le pompe del Clero, come a tutti le sofferenze dell'uomo, al pentimento dei principi, al sincero supplicare del povero. Sono questi i templi dell'evangelio, dove il baldacchino a fiori d'oro ricoprirà egualmente la testa del prelato e quella dell'artigiano, e dove al primo entrare si trova la cassetta della vedova e la pila dell'acqua lustrale, e dove il figlio del pastore siede talvolta sul trono episcopale, mentre il figlio del grande signore gli serve da cappellano. Sono questi gli edifizi che doveano sovra gli altri innalzarsi, come la spirituale possanza si elevava nel medio-evo al di sopra la possanza delle armi e la grandezza dei re: edifizi altamente improntati dell'idea religiosa che presiedeva alla loro creazione, rappresentando sulle loro facciate a forma di spiritosi emblemi l'idea del bene e del male, e nel loro interno lo spirito mistico del cattolicismo, il pensiero fondamentale di una religione di carità di amore di espiazione.

Sonovi ancora di altre chiese innanzi a cui non si passerà giammai, senza provare una dolce commozione Sono desse le cappelle votive che sorgono sulla riva del mare, sulla punta dello scoglio. Il marinaio la ricerca da lungi e la invoca nelle tempeste. Queste sono il suo faro da un lato all'altro la cui remota fiaccola non basta a salvarlo dal naufragio, a difenderlo contro l'abisso. Sono di ordinario umili cappellette col solo motto *ex-voto* e tutte fuor di mano: ivi non sentesi nè il rumore del mondo, nè lo strepito delle città, ma solo il mormorio del vento che lamenta, e quello dei flutti che vanno a rompersi allo scoglio; ed allorquando entrambi si acquetano, odonsi i singhiozzi della madre desolata, o dell'orfanello che s'inginocchiano ai piedi della Vergine. Sono ben pochi quei giorni in cui la cappella non sia visitata, e non vengavi una vedova in abito di lutto a deporvi il carico delle sue tribulazioni, una moglie del marinaio a farvi delle preghiere, mentre infuria la tempesta, pe' suoi amici e pe' suoi figli. I pellegrini salgono con grande anzietà di cuore su pel sentiero che gli conduce a quell'asilo, e ne discendono da poi con fronte serena: e quando credono nulla avere ottenuto, il miracolo è fatto, perchè una speranza novella gli riconforta, e gli restituisce quel vigore di cui avevano bisogno.

Dopo tutto ciò vengono anche gli oratorj che l'uomo si trasceglie nei luoghi selvaggi e diserti, là dove egli stesso sente l'orrore della sua solitudine, e prova il bisogno di stare con Dio. Quante volte per le montagne dell'Alvergna non ho io trovato nella cavità di un albero, nel fianco di una roccia una immagine della Vergine, una immagine di legno o di stagno grossolanamente lavorata, ma pure esposta alla venerazione di tutti i fedeli! Lo straniero che si vedeva dinnanzi un aspro e non praticato sentiero, una foresta opaca, senza vestigio di abitazione umana, si posava con fidanza a piè di quella immagine, e indi proseguiva con più fermezza il suo cammino, e il boscaiuolo piegando sotto il peso del suo fardello, non s'inginocchiava senza credersi da poi rinvestito di novello vigore. Talvolta ancora quel luogo era stato testimonio di una grande sventura: un uomo eravi rimasto schiacciato dalla caduta di un macigno, o gittato dal suo cavallo, o mortovi nell'inverno di sotto alle nevi; e nel luogo ov'era stato rinvenuto, si piantava una croce, affinchè il passaggiero pregasse per lui. Io vidi più volte i contadini di Limagna partirsene in abito di festa, e portarsi colle loro mogli e coi loro figliuoli a visitare queste cappelle fabbricate sulle cime delle loro montagne, o in mezzo ai loro boschi. Il sentimento religioso che ha disertato le nostre capitali, si serba con maravigliosa semplicità nei villaggi. Le fabbriche d'Epinal e di Montbèlliard producono in ciascun anno a migliaia le immagini dei santi, e queste se ne vanno tutte quante alle parrocchie di campagna. Ogni villaggio vuole il suo protettore, e dirò meglio, ogni capanna. Esistono delle antiche raccolte di canzoni di cui s'ignora il poeta, ma che pur tutti sanno a memoria, antiche novelle in dialetto

paesano che gli uomini rileggono sempre con nuova sorpresa, e le giovinette cantano con piacere nell'andarsene a faticare pe' campi. Sonovi delle leggende che niuno mai scrisse, le cui particolarità però si conoscono perfettamente in tutti i tuguri, tanto dall'avo che dai nepoti, così dal pastore come dal suo parroco. Sonovi tradizioni di miracoli ai quali ognuno tien fede, e che rendono perpetuamente famoso il luogo, e fanno di una di tali cappellette di legno mal fabbricate, grossolanamente intonacate, e vestite al di dentro di un qualche sudicio ornamento, di un qualche ritaglio di stoffa, un edificio agli occhi di quella buona gente non meno venerabile che nol sarebbe il s. Pietro di Roma o il duomo di Milano.

Un giorno io faceva una scorreria sulla grande linea e i ripiani secondari di Iura, passato il salto di Doubs, questa bella e pittoresca cascata che di nulla cede a quelle della Svizzera, io giungeva, costeggiando sempre questa riviera, e preferendo alla strada principale gli scoscesi sentieri, in mezzo di un recinto selvaggio di foreste, alle soglie di una chiesa tagliata nel fianco della montagna, come gli abitanti dei vignaiuoli della Turenna. La roccia che le sta sopra tutta fuor piombo, ne forma la sua vôlta: vi passa su in alto la strada di Morteau; a basso un piccolo viottolo che serpeggia a traverso la più ridente delle valli, la quale viene inaffiata quanto è lungo il tratto del Doubs, e tutto all'intorno colline coperte di fitti boschi, e luoghi e scene agresti: è una posizione che veramente rapisce. Or mentre io colà mi stava rimirando con occhio di sorpresa questo quadro singolare, veggomi venire innanzi una donna, tenente per mano un fanciullo. Era una contadina di quelle montagne, la riconobbi alla foggia del suo vestire: il berretto di forma quadrata, il giubettino stretto alla persona, la gonnella a grandi pieghe sulle anche, le maniche non oltrepassanti la metà del braccio, e la punta del grembiale che le ricopriva tutto il petto: oltre a quella profusione di catene d'oro e quegli enormi cerchioni alle orecchie, come portano appunto le ricche contadine di Iura. Nel resto ella aveva tutta quella freschezza di viso, quell'aria di sanità e di prosperità che trovasi abitualmente in tutti gli abitatori delle montagne, e il suo figliuolino era il più grazioso garzoncello che mai potesse vedersi: i capegli di un biondo piuttosto bruno, le guancie pienotte e colorite, gli occhi azzurri e pieni di candore e di vivacità, il sorriso sulle labbra. Ella mi si fece avanti, e mi porse con grazia un leggiero saluto: indi accorgendosi che il suo bambino erasi interamente abbandonato alla distrazione cagionatagli dal volo di una rondinella in sull'acqua. — Su via, Paolo, gli dice, impara a mostrarti garbato colle persone che incontri. E il piccolo galantuomo così richiamato al dovere, si tolse prontamente di capo il berettino, e venne a porgermi la mano. — Come addimandate voi questo luogo, richiedeva. — È la chiesa di Rémont, mi rispose. Non la conoscete voi dunque? — No, io non sono mai passato per questi luoghi. — Ah, non l'avrei certo immaginato! Questa chiesa che voi vedete, è così celebre nelle nostre montagne che io mi credo debba essere da per tutto conosciuta. — Evvi dunque accaduto alcun che di maraviglioso? — Oh ve lo assicuro io, e ciascun giorno vi succedono maraviglie. È questa, signore, la chiesa dei miracoli, è una chiesa della Vergine che risana tutte le infermità. — E voi ne avete vedute guarire? — Se io ne ho vedute? Ah sì, certissimamente ne ho vedute, e senza andare più lungi quel Paolino che è là, tenete, egli intanto ha gli occhi chiari come questa riviera: ebbene non sono ancora due mesi che i suoi poveri occhi erano sempre fiammati, e gonfi. Io aveva un bel fargli tutti i rimedi immaginabili, io aveva un bel consultare tutti i nostri medici più rinomati fino al medico della città, che una domenica andetti a trovare in sua casa. Ohimè, i medici non vi sapevano nulla conoscere. Chi diceva una cosa, chi un'altra, e con tutti i loro paroloni, il mio Paolino non guariva mai, tanto che io alla fine volli fare ricorso alla madonna di Rémont. Havvi là di retro al suo altare una piccola sorgente di acqua azzurrina che suona come argento. Io mi tolsi il mio Paolino, e quì venni ogni giorno a pregare: poi attingeva dell'acqua a quel fonte, e gli stropicciava gli occhi e meco ne riportava a casa un'ampolla, e glie li stropicciava egualmente mattina e sera. Trascorsero così otto giorni, e il nono, quando io feci dire una messa solenne alla Madonna di Rémont, il mio Paolino si destò cogli occhi brillanti, così come il vedete. Oggi io porto in dono alla Vergine una bella veste di taffetà. Entrate signore, entrate, vedrete quanti miracoli ha fatto.

Io entrai, e tutto all'intorno osservai delle figure in cera, e tavolette di *ex-voto*. La giovin donna depose in sull'altare la sua offerta, poi si pose in ginocchio, vi fè porre il suo bambino, e pregò divotamente con esso lui. Dopo di che si rilevò, e avvicinandomisi: signore, mi disse, noi abitiamo la casina che vedete là sull'alto della montagna; se vi gradisse venirvi a prender riposo, mio marito è contento di ricevere i forestieri, e noi teniam sempre un posto al nostro focolare per gli ospiti che ci arrivano.

Io ne la ringraziai, e proseguendo tutto solitario il mio cammino, meditava ciò che aveva veduto.

Can. Celestino Masetti
di Fano.

SCIARADA

È moda in fra gli uomini
*Oggi dell'*un *far mostra*
Pari a guerriero impavido
Che un dì lottava in giostra
*L'*altro *è animal quadrupede*
Ma non di quella razza
Che nei deserti ulula
E l'uom sovente ammazza.
*Vuoi dell'*intier *la spiegazion sicura?*
Studia e te lo dirà l'architettura.

LOGOGRIFO PRECEDENTE *VER-SI.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA PROTOMOTECA CAPITOLINA, E IL BUSTO DI VITTORIA COLONNA.

Se la costruzione di queste sale destinate a perpetuare la memoria de' grandi italiani non è molto antica, non per questo devesi credere, che non vi avesse da più secoli in Roma un luogo, in cui se ne conservassero specialmente le immagini. Dissi specialmente, mentre in questa eterna città non v'ha museo, non pinacoteca, non palagio, non tempio, non claustro religioso, ove non si trovino raccolti molti ritratti di valorosissimi seguaci o delle scienze o delle arti belle. Se non che fermavasi più volentieri il curioso e dotto forastiero in quel Pantheon di Marco Agrippa, che Bonifacio IV con bellissimo concetto dedicava al vero Dio, e su cui moltissimi altri papi prodigarono le loro cure, desiderosi a ragione di conservare un monumento che forma l'ammirazione di tutti; imperocchè non solo vi si scorge quanto di meglio l'arte romana ha saputo immaginare, ma intorno ad esso ammiravansi le tombe di uomini celebratissimi, siccome oggidì si vedono nella chiesa di santa Croce di Firenze.

Un cosiffatto costume incominciò dalla morte di Raffaello, avvenuta il 6 di aprile del 1520. Questi avendo a sue spese fatta restaurare in quella chiesa un edicola, volle che le sue ceneri giacessero sotto la statua di Nostra Donna scolpita dal Lorenzetto, siccome si eseguì; e come ben si vide, (checchè altri in contrario dicessero) il 14 di ottobre del 1833 quando i virtuosi della Congregazione del Pantheon al di dietro di quell'altare e sotto l'arco che sorregge la statua di già ricordata, rinvennero intere e conservatissime le ossa del gran dipintore (1).

La venerazione che gli artisti ebbero per l'Urbinate fece sì, che non solo presso di lui volesse essere sepolto Annibale Caracci, ma eziandio molti altri dipintori ed uomini insigni, venendone collocati nelle piccole nicchie ovali i principali ritratti; anzi vi si posero pure quelli di coloro, le cui ceneri altrove riposassero, siccome fra gli altri fece il benemerito card. Riminaldi ferrarese ergendovi il busto dell'immortal Metastasio. Aumentandosene ogni giorno più il numero, e non ben comportandolo l'ecclesiastica liturgia il pontefice Pio VII di santa memoria affidò nel 1820 al Canova la cura di trasportare altrove que' ritratti, ed essendo state dal magistrato romano gentilmente concesse nel palazzo de' conservatori al-

cune sale, il soprannominato pontefice dopo aver terminato i lavori del museo, e della galleria capitolina, divisò stabilirvi una protomoteca, per soli quegl'italiani, che si resero nelle scienze, nelle lettere e nelle arti rinomatissimi. Direttore dell'opera fu il ch. architetto sig. cav. Gaspare Salvi già presidente della pontificia accademia di san Luca, il quale con bel partito vi riuscì, e nella più grandiosa delle sale si collocò il busto di Pio, scolpito dallo stesso Canova con questa iscrizione.

PIUS . SEPTIMUS . PONTIFEX . MAX
SCIENTIARUM . BONARUMQUE . ARTIUM
PATRONUS . MUNIFICENTISSIMUS
AD . INLUSTRIUM . VIRORUM . MEMORIAM
QUORUM . INGENIO . ET . OPERIBUS
ITALIA . NOBILITATA . EST
HONORE . CUMULANDAM
PROTOMAS
MUSEO . CAPITOLINO . ADJUNGI
PROPRIAMQUE . EISDEM . SEDEM
CONSTITUI ' JUSSIT
PONTIFICATUS . SUI . ANNO . XXI.

Nel primo ingresso separati dagli altri si posero i ritratti del Poussin, del Mengs, del Winchelman, e della Kauffman, i quali già stavano nel Pantheon, e furono su del marmo incise le leggi, che dovevansi serbare nell'accordare l'onore del busto e dell'erma: alle quali leggi il regnante Gregorio XVI aggiunse pur quella, che non vi si potesse porre alcuna immagine, se non fossero decorsi quarant'anni dalla morte di colui, del quale si voleva perpetuar la memoria (2): legge savissima, che togliendo ogni personale gara od affetto lascia al vero merito il premio.

Lungo sarebbe il dire, come a poco a poco le sale della protomoteca si popolassero. Gli ultimi ad aver stanza in quest'anno 1845 sono stati Benvenuto Cellini scolpito e collocato per cura del valente artista sig. Vincenzo Gajassi, e Vittoria Colonna. Il Cellini bizzarro sempre nelle sue idee vi entrò, se mi è lecito il dirlo, silenzioso, prese luogo accanto al Buonarroti e all'Ariosto, volle di fronte il Petrarca, sdegnò ogni pompa, e col folto sopracciglio, colla lunga barba, col grave aspetto pare che tacitamente dica di volere anche colà essere iracondo nè soffrire a patto alcuno chi non sia grande come esso fu. Non così avvenne della Colonna. Vi entrò ella non solo altera della sua bellissima fama, non solo con que' riguardi che a donna si convengono: ma vi fu accompagnata da principessa e da principessa romana: anzi con tanta solennità che forse altri mai non vedrà la somiglievole. Facciamoci a brevemente riferirlo.

Fin dall'ultimo anno giubilare Leone XII, volendo provvedere al maggior decoro di quell'accademia degli Arcadi, cui solo è concesso il pronunziare sentenza sulla coronazione de' poeti nel campidoglio, volle che in questo augusto luogo vi avesse perpetua dimora, assegnandole per le più solenni tornate la protomoteca. Vi si adunarono in fatti la prima volta nello stesso anno 1825 a celebrarvi le lodi di san Leone il grande; imperocchè il modesto pontefice a niun patto permise le proprie, (3) e fu allora che trasferendosi nella contigua sala il busto di Pio VII vi si pose invece l'altro del munificentissimo principe colla epigrafe.

LEONI . XII . PONT . MAX .
OB . SEDEM . MUSIS
UT . MAJORA . CANANT
IN . CAPITOLIO . DATAM
OMNIQUE ' SUPELLECTILE ' INSTRUCTAM
COETUS . ARCADUM . UNIVERSUS
INSIGNI . HONORE . AUCTUS
III . ID . APRIL.
ANNI ' JUBILAEI . MDCCCXXV
QUI . DIES
S. LEONIS . MAGNI . FESTO . SOLLEMNIS ' EST
DEDICATO . ORATIONE . CARMINIBUS
ET . VOTIS . LOCO
IMMAGINEM . CUM . ELLOGIO
AD . MEMORIAM . PRINCIPIS
LITTERARUM . AMANTISSIMI
DEVOTUS . ET . GRATUS . POSUIT.

MICHELE MORONIO COM.)
SIGISMUNDO MALATESTA COM.) CONS.
IO. BAPTISTA OLGIATO MARCH.)
CAROLO CARDELLIO COM. P. G. R.

Ora il collegio di Arcadia (4) richiesto dall'eccelso Magistrato romano del suo voto, come avea già fatto pe' busti innalzati al Bartoli e al Cesari, nel dichiarare la Colonna ben meritevole dell'onore, che per lei si addimandava dal principe don Alessandro Torlonia, cui tanto debbono in Roma le arti liberali ed ogni opera grandiosa e bella, e dalla principessa donna Teresa Colonna sua consorte, appalesò eziandio vivissimo il desiderio, che se veniva dal governo sanzionato il suo giudizio, con poetica adunanza si festeggiasse la inaugurazione del busto. Pertanto il giorno 12 dello scorso maggio convennero gli Arcadi, nelle ore pomeridiane, nella protomoteca, la quale, in singolar modo adorna ed illuminata, produceva un magico effetto. Intrecciata di fiori e nel mezzo degli accademici, nel posto più cospicuo, sorgeva l'effigie della marchesana di Pescara, eseguita dal romano scultore Pietro Galli con tanta maestria, ed amore che a se attirava spontanei gli occhi e le laudi di tutti. Il cav. Pietro-Ercole Visconti, commissario delle Antichità, con assai acconcio discorso fattosi in prima a ricordare i fasti de' Colonnesi, scese a parlare di quella Vittoria, che piena la mente e il cuore delle più rare doti fu reputata ornamento e splendore del secolo XVI dai più famosi ingegni, che in quell'avventurata età fiorissero, trattenendosi in ispecie l'oratore in ricordare il tenero affetto che le portò il Buonarroti. Quindi, commendando il pensiero di collocarne l'immagine in mezzo alle altre di que' sommi che onorano il nome italiano, invitò gli Arcadi a celebrare col canto questa nostra concittadina, la cui fama, anzichè diminuire, si è mantenuta fino ai nostri giorni egualmente viva ed illustre.

Allora ai versi della contessa Enrica Dionigi-Orfei, di Teresa de' conti Gnoli, e di Elena Montecchi, si aggiunsero quelli di monsignor Rosani, dell'avv. De Dominicis-Tosti, del prof. Massi, del Geva, degli abati Santucci, Castellani e Baròla, de' conti Alborghetti, Mangelli, e Fabi-Montani, del Pompili-Olivieri, e de' padri Giacoletti delle Scuole Pie, e Borgogno Chierico Regolare Somasco. Le ottave dell'abate Angelini posero fine alle suddette poesie variamente intramezzate.

Scelte sinfonie, eseguite da rinomati professori, e dirette dal cavaliere Emilio Angelini, rallegrarono di tratto in tratto il letterario esercizio accolto co' più vivi applausi dalla numerosissima e ragguardevole udienza. Vedevansi infatti in essa fra i primi gli Emi e Rmi signori cardinali Riario-Sforza, Gazzoli e Serafini, S. E. Rma monsignor Pietro Marini governatore di Roma, ed altri primari prelati, le LL. EE. i signori conte di Lützoff ambasciatore straordinario di S. M. I. R. A., e commendatore Rossi inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il Re de' Francesi, molti principi e principesse, fra i quali, insieme alle famiglie imparentate coi Colonnesi, osservavansi i già nominati nobilissimi conjugi Torlonia, ammessi in quel medesimo giorno fra gli Arcadi con particolare diploma, e per dir tutto in una, eravi il fiore della nobiltà e degl'ingegni di ogni maniera.

Accresceva la pompa il copioso numero delle guardie capitoline, che guarnivano le sale e la contigua piazza, la quale nella sera, al compiersi dell'accademia, si trovò illuminata con ispesse fiaccole, e dove il concerto della medesima guardia eseguì gradite sinfonie d'innanzi alla protomoteca fino alle ore due della notte. La festa oltremodo decorosa era ben degna di Vittoria Colonna, e del luogo in cui si tenne, memorando anche nella istoria delle lettere per le corone decretate al Petrarca ed al Tasso.

Nè alle muse avvenne quello di cui acerbamente dolevasi Teocrito, che andando spesso colla soavità delle poesie a visitare i doviziosi non mai in casa li ritrovassero, sicchè nude, povere, con occhi bassi, avvilite e confuse a lui ritornavano (5): Imperocchè il generoso principe al generale custode monsig. Laureani e a tutti coloro che recitarono inviò co' più cortesi e decorosi modi una copia della nobilissima edizione delle Rime di Vittoria Colonna procurata dal Visconti, aggiungendovi la grandiosa medaglia di argento fatta dal sig. Principe riprodurre, rappresentante da un lato la Colonna stessa, e dall'altra la sua impresa della Fenice. Tanta gratitudine mostrò il Torlonia verso un'accademia, cui fu sì a cuore l'onore della immortale poetessa romana.

F. Fabi Montani.

(1) *V, Album anno V, pag.* 329.

(2) *Ex auctoritate sanctisstmi domini Gregorii XVI. Pont. Max. anno sacri principatus XI. Adjectio ad legem Tit. III. « Nemo nisi post octavum ab obitu lustrum proponitor. »*

(3) *Il Cardinale della Somaglia decano del sacro collegio e segretario di stato lesse la prosa, cui fecero eco colle loro poesie i più valenti Arcadi. Veggasi il Diario di Roma del 1825 in data de' 16 aprile.*

(4) *Vedasi l'articolo da noi stessi inserito nel Diario di Roma di quest'anno num.* 40.

(5) *Quae pedibus nudis vestigia pressa retrorsum*
Iratae relegunt, ac me cassumque laborem
Atque vias maestae incusant. Dein rursus inani
Se loculo condunt genibus caput acclinatae
Squallida ubi sedes miseris, gelidique penates.
Teocr. Idill. XVI. Versione del Cunich.

MONUMENTO SEPOLCRALE DI DONNA EMMANUELA GONZALEZ GUTIERREZ ESTRADA.

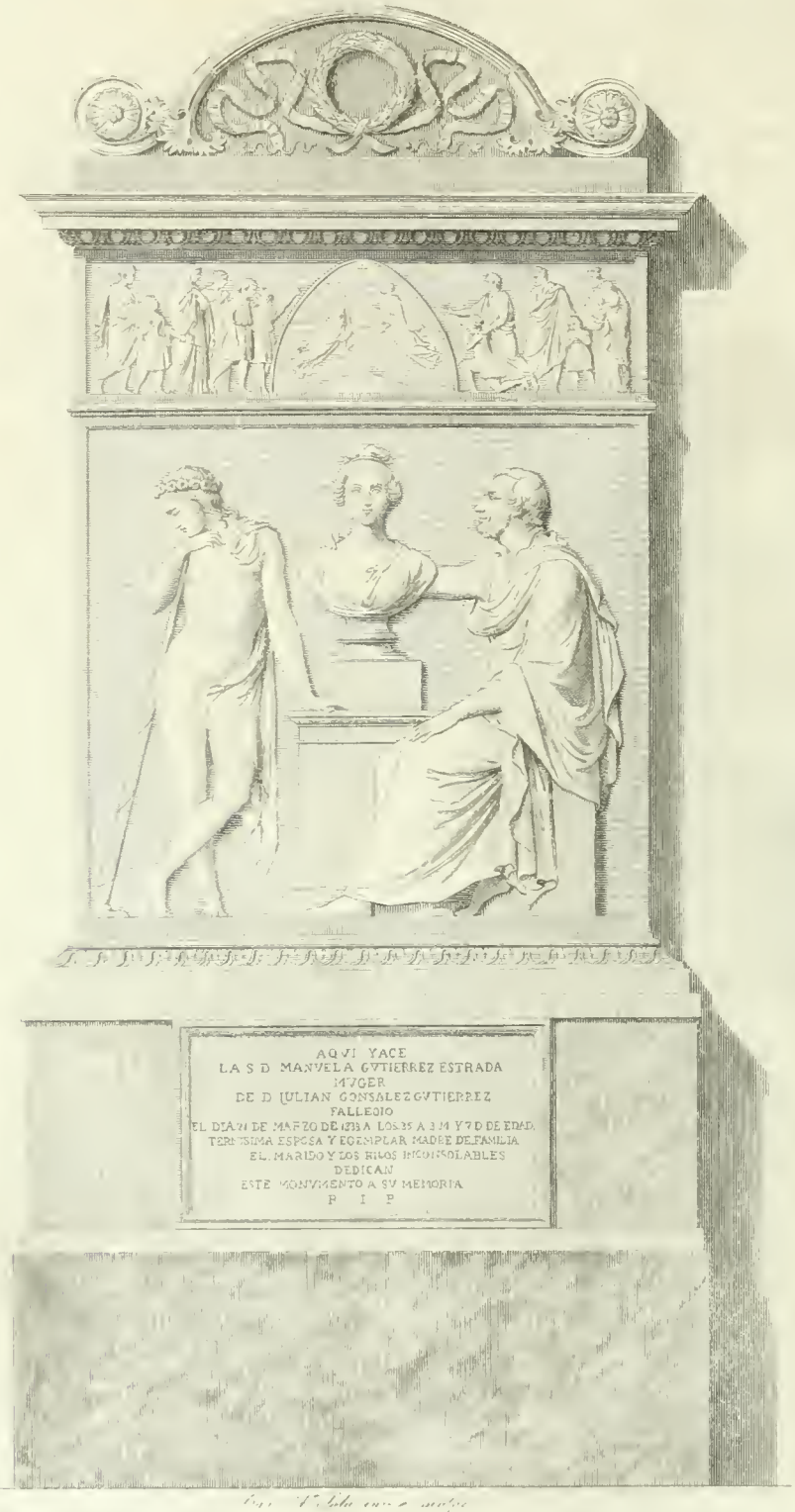
Quando il Messico fioriva di proprie leggi e d'impero, nè le armi europee s'erano ancor gittate ad abbattere il trono di Montezuma, ebbe esso certissimamente una particolare sua scuola di arti: non volendo che già se ne dubiti i tanti idoli che vi si vanno trovando, nè, quel ch'è più, i grandissimi avanzi ultimamente scoperti delle città di Palenca e di Mitla. Non pretendiamo dire con questo, che belle fossero quelle arti; tali non potendo essere presso un popolo ferocissimo, che i suoi orridi altari vedeva incessantemente fumare di sangue umano, ed aveva inoltre sul collo il giogo della più superba tirannide della terra. Ma pur erano arti: e se non vi trovavi nè la bellezza nè la grazia degli animi gentili, non potevi però non ammirarvi, specialmente nelle architetture, un non so che di grandioso, di austero, di gigantesco.

Or ecco rifiorire il Messico, più che prima, d'una nobile civiltà: e quindi pur d'arti veramente gentili, che ne sono il principal fondamento: e chiamare con larghi stipendi dall'Europa chi ne ammaestri la gioventù: e commettere a' più riputati fra' nostri artefici quelle opere, che meglio possano farsi specchio di sublimità e di bellezza.

Un esempio da potersene recare, fra molti altri, è il sepolcral monumento che il nobil uomo D. Giuliano Gonzalez Gutierrez di Merida nel Yucatan, provincia della repubblica messicana, ha testè fatto innalzare sulle ceneri della diletta sua sposa donna Emmanuela Gonzalez Gutierrez Estrada: monumento da lui allogato ad uno de' primi maestri in opere di scultura, che oggi onorino le arti di qua dall'Atlantico, vogliamo dire allo spagnuolo cavaliere Antonio Solà

Ciò che voleva in esso rappresentarsi fu prescritto dallo stesso signor Gonzalez Gutierrez all'illustre artista: il quale secondo la sua saviezza, consigliatosi col breve spazio del marmo, ha diviso in due parti il non agevole tema. Talchè nella principale ha ritratto il dolente consorte, che sciogliendosi in lagrime abbraccia il simulacro della sua perduta compagna: intanto che Imeneo, che scorgesi dall'altro lato, è già sullo spegner la face, dolente anch'egli di veder disciolta per morte una sì cara e tenera unione.

L'altra parte, ch'è sopra a questo maggior bassorilie-



(Monumento sepolcrale di donna Emmanuela Gonzalez Gutierrez Estrada.)

vo, ci fa lieti della vista di dodici figli fra maschi e femmine, i quali osservi aprire santamente il cuore, come ne' loro atti assai manifestano, all'ineffabil dolcezza di vedere l'amorosissima loro madre accolta nell'eterna pace, ed ivi godersi la contemplazione di Dio in compagnia del già defunto suo genitore. Bellissima e pietosissima immaginazione, in cui non diremo quanta ricchezza d'arte e di fantasia abbia mostrato il nobilissimo artista!

Il monumento ci si porge fatto d'un cippo sepolcrale sormontato da un frontispizio. *B.*

PADRE GIAMBATTISTA MARTINI
Minore Conventuale.

Mentre l'antichissima e celebre università di Bologna fino nel XII secolo, per il concorso spontaneo delle nazioni, tratte dalla fama specialmente del nostro Irnerio, o Warnerio, spargeva ovunque lumi, e dettava leggi all'Europa, conobbesi che non bastava l'istruire la mente de' mortali, se il loro cuore non era corretto. Dopo alcuni secoli di barbarie per le intestine discordie, che inferociti avevano gli animi, era necessario ammollirli e renderli socievoli. Fu quindi savio consiglio di porre fra le scienze quell'arte nobilissima che parla al cuore; che è il più dolce conforto nelle avversità, che è sollievo alle fatiche; che eccita il valor generoso; che sopprime le discordie; che seco porta un concorde volere, e mantienla fra le famiglie, fra i cittadini, e fra gli uomini di diverse nazioni; un volere, finalmente cotanto unisono, senza cui neppure immaginar si potrebbe beatitudine celeste. Ognuno ben avvisa esser questa beatissima arte la musica, che di tali inclite prerogative vassi adorna e fastosa. La bolognese università ha il vanto di essere stata la prima a destinare alla musica un seggio fra le scienze, e stabilita una nuova cattedra, chiamò dalla bastiglia il famoso Bartolomeo Ramos, che pubblicamente lesse e insegnò per molto tempo la teorica facoltà musicale, e ciò fu verso la fine del XV secolo, in cui per Nicolò V providissimo e munificentissimo proteggitore delle lettere, la bolognese università restaurata, pacificati li cittadini, onorate le scienze e le arti, ebbe la musica pubblica accoglienza, pubblici onori, e distinta cattedra, come già ho detto. Sursero poi dopo Ramos, i Bottrigari, gli Spartari, gli Artusi, e moltissimi altri, ma il celebre Gio Battista Martini nel secolo XVIII, tutti superò.

Nacque egli in Bologna li 25 di aprile dell'anno 1706 da Antonio Maria Martini, e da Domenica Maria Felici, conjugi onestissimi. Alla somma contentezza di aver avuto quel fanciullo, corrispose la grandissima cura posta nell'educarlo, procurandogli il padre di mano in mano che grandicello cresceva quella educazione, che a giovinetto cristiano e di civile condizion, si addiceva. Terminato lo studio di aritmetica, volle il di lui genitore che facesse il corso di latinità, troppo necessario anzi indispensabile per chi vuol battere la carriera delle scienze, nel quale fino da' primordi si distinse, e lo ebbe compiuto manifestamente con grande onore e profitto. Nelle ore di riposo degli indicati studi, il padre che era bravo suonatore di violino, e di violoncello, insegnava al figliuolo di suonare quegli istrumenti, n'è a dire quai rapidi progressi ei vi facesse. Dal che avendo l'accorto genitore ben compreso quanta bella disposizione avesse il suo Giambattista per la musica, e pari attitudine pel suono, lo mandò alla scuola del padre Angelo Predieri del Terzo Ordine di s. Francesco ad apprendere fondatamente il maneggio del cembalo, ed il modulare della voce al canto: quindi lo pose dippoi sotto la direzione di Antonio Ricieri, perchè gli insegnasse il contrappunto necessario cotanto al perfetto riuscimento, ed alla retta esecuzione della musica. Passò così il Martini i primi anni della sua gioventù immerso sempre in siffatti studi, e malgrado di tali e tante svariate occupazioni, non trascurava i sacri doveri della cristiana morale, poichè sapeva egli trovare il tempo per gli esercizi della cristiana pietà, che sotto la direzione de' pp. dell'Oratorio di s. Filippo Neri divotamente eseguiva. In tal modo Gio. Battista Martini mantenevasi sempre buono e costumato, lontano dalla pratica de' licenziosi compagni, ed alieno dalle conversazioni, che non fossero le più oneste, e morigerate; e siccome aveva un anima buona, seppe egli approfittarsi di tutti i mezzi per conservarla.

Ispirato pertanto il buon giovinetto Martini dalla grazia divina, volle abbandonare il mondo e chiudersi in un chiostro. Il venerando ordine religioso de' rr. pp. Minori Conventuali di s. Francesco lo attrasse parendogli al suo genio confacente. Consultato frattanto

il suo direttore spirituale, e proposta al padre la sua vocazione, l'uno ne convenne, e lo confortò, all'impresa, e l'altro munito di cristiana rassegnazione vi concorse col pieno suo assenso. Presentatosi egli finalmente al reverendo superiore di quei religiosi fu accettato, ed ebbe luogo la vestizione nel convento di Bologna sua patria l'anno 1721, alli 8 di settembre, ritenendo lo stesso nome di Gio. Battista. Fu quindi mandato a Lugo a compiere il suo noviziato, dove fece poi la solenne professione li 11 di settembre nell'anno 1722. Reduce in patria, dopo lo studio di filosofia, diedesi con tutto impegno a quello delle teologiche discipline, e divideva con tali studi il suo tempo ancora alle non meno serie applicazioni della musica, in guisa che da' suoi correligiosi fu ammirata in quella così valente, che nell'anno 1725, ai 7 di maggio lui elessero capitolarmente maestro di cappella della loro chiesa di s. Francesco. Tale laboriosa carica non servì a distorglielo dagli indicati suoi studi sacri, ma tutta la dovuta necessaria cura vi pose, onde potè nell'anno 1729 ai 24 di febbraro divenir sacerdote, a cui già i voti suoi fervidamente tendevano, e il Martini portossi perciò a Faenza dove da monsignor vescovo Cervioni fu ordinato, trovandosi allora infermo l'arcivescovo di Bologna Giacomo cardinale Buoncompagni. Se questo venerando ordine Serafico per tanti insigni soggetti avuti nelle teologiche e nelle filosofiche dottrine, come pure in ogni altro genere di umano sapere è distintissimo, per mezzo del padre maestro Martini, può dirsi ancora nell'arte della musica segnalatissimo.

Viveva dunque l'ottimo religioso nella sua conventual cella intento sempre o alla lettura de' santi padri, o dei libri classici di cristiana disciplina, o nella meditazione della teorica più sublime della musica. Ma conoscendo egli che ad apprendere fondatamente le vere e sicure regole di questa mirabil arte era necessaria la matematica, si prevalse della stretta amicizia che aveva col celebre medico e matematico dottor Gio. Battista Baldi, dilettante ancora e molto intelligente di musica, come pure procurossi una stretta attenenza e frequente conversazione dell'insigne filosofo, e nelle metematiche assai valente, l'incomparabile dottor Francesco Zanotti. Col mezzo di questi due soggetti, il padre Martini arrivò a possedere tutta quella essenzial parte delle matematiche dottrine, che per la musica era necessaria; del che fa prova la disertazione, che egli presentò, all'accademia dell'istituto delle scienze, alla quale era stato aggregato l'anno 1758. Ha dessa per titolo: *De usu progressionis geometricae in musica*, onde in tale anno venne aggregato ancora all'accademia dei filarmonici di Bologna, e in appresso all'accademia ducale di Modena, dall'arcadia di Roma col nome di *Aristoseno Anfionco*.

Questo studio della matematica gli valse a formare la mente, ed a costituirla in istato di rettificare con sicurezza i suoi raziocinii, ed i principi fondamentali dell'arte musicale: ma il valentuomo bramava sempre di sapere maggiormente intorno a quest'arte. Per la qual cosa ricercò ed esaminò tutti gli autori antichi e moderni greci, latini, italiani, e di tutte le altre nazioni ancora, che trattassero di musica sì teorica, che pratica, e fece una grandissima e singolarissima raccolta di codici, tratti dalle più remote contrade per mezzo di amici, o de' suoi scolari, dei quali nè aveva avuti moltissimi d'ogni nazione. Questa famosa raccolta di libri, e di codici di musica, teorica, e pratica si conserva nella famosa biblioteca del liceo musicale di Bologna, composta di quaranta mila volumi, la margior parte rarissimi, a cui è unita ancora una copiosa, e scelta pinacoteca di ritratti, la maggior parte dipinti ad olio, altri sono in incisione, ed altri in disegno, di tutti i compositori, e celebri dilettanti di musica d'ogni nazione. La fama di questo liceo sarà sempre inferiore al suo gran merito, ed ora particolarmente pel celebre cavaliere Rossini, che con somma cura lo dirigge, e pei bravi professori, che le cariche lodevolmente sostengono, e con assiduo zelo i loro scolari istruiscono, e per gli allievi distinti che continuamente escono dal medesimo si può appellare insigne rinomatissimo covo.

Fornito dunque il padre Gio. Battista Martini di tutti gli esposti presidi, scriveva le sue composizioni di musica per uso della chiesa, con quello stile profondo, grave, ed espressivo conveniente al soggetto a cui dovevano servire, abborrendo egli sempre tutti i lisci, la mollezza, e l'indecente brio, che oggi giorno è profanatamente e vergognosamente dalle scene ne' sacri templi trasportato. Scrisse egli pure molti concerti per l'organo, e pel cembalo, ed alcune poche cose in argomento lieto, nelle quali fa conoscere con la sua vivacità quanto egli valesse eziandio in questo genere di componimenti.

Non è meraviglia che uomo siffatto e singolare, fosse da tutti sommamente amato e stimato pei grandi meriti suoi, e che i primi professori si procurassero la sua amicizia, e gli testificassero la distinta loro stima, e fosse considerato in tutta Italia e fuori ancora quel maestro, a cui solamente si potesse ricorrere per avere un giusto e sodo giudizio in occasione di concorsi, o scelta di maestri di cappella, oppure per giudicare in materia di controversie fra professori di musica, o per avere il suo voto in genere armonico.

Tutti i professori e dilettanti di musica che venivano a Bologna cercavano di vedere e di conoscere un sì rinomato maestro di coloro che sanno in professione di musica; e ben molti vi convenivano da lontani luoghi per seco lui conversare. Il padre maestro tutti accoglieva colla maggiore affabilità nell'umile sua cella, la quale, era piuttosto un magazzino di libri, e di varie carte poste su vecchie tavole, con pochi e rozzi arnesi, e si vedevano appese ad alcuni chiodi in fascicoli le produzioni sue tanto celebrate di musica e di storia della medesima. Ma quella cella quantunque così umile ed angusta era altresì frequentata da personaggi celebri non solamente nelle scienze, ma riveriti e temuti nel potere, e volentieri in quella s'intertenevano per la cortesia, pei discorsi scientifici, e pei precetti, e per le lezioni di musica, di un tanto maestro. Mi è grado d'indicarne qui alcuni, perchè quando il favor loro non è ricercato è sempre prova sicura di altissima

fama. L'arciduca di Milano Ferdinando colla moglie; il serenissimo infante di Parma Ferdinando; il principe Saverio di Sassonia; il duca di Brunsvik, ed altri ancora. Sua maestà l'imperatore Giuseppe II, la prima volta che venne a Bologna lo volle conoscere e sentire al cembalo; e la seconda volta fu fra quei pochissimi che ammise all'udienza nell'albergo ove il suddetto imperatore trovavasi, e lo trattenne molto tempo. L'elettrice di Sassonia Maria Antonia di Baviera venuta a Bologna, più volte volle trattenersi con lui, e seco esercitarsi al cembalo. Il bravissimo maestro di cappella *Tomelli*, essendo stato chiamato nell'anno 1740 a Bologna per iscrivere la musica del dramma dell'Ezio, che nel bolognese teatro doveva presentarsi, gli fece una piacevole burla, che dell'uno e dell'altro la dottrina scopre e la modestia. Senza farsi conoscere andò subito il lodato *Tomelli* a ritrovare il p. Martini pregandolo di ammetterlo fra suoi scolari. Il p. maestro gli diede un soggetto di figura, e nel sentirlo così eccellentemente eseguito: *Chi siete voi, gli disse, che venite a burlarvi di me? Sono il maestro Tomelli, che deggio scrivere l'opera in questo teatro, voglio io esser diretto da voi, desidero la vostra protezione. Il contrapuntista severo rispose: gran fortuna del teatro di avere un maestro come voi filosofo, ma gran disgrazia la vostra di perdervi nel teatro in mezzo ad una turba d'ignoranti corruttori della musica.* Il maestro Tomelli confessava di avere appreso molto da questo illustre non mai abbastanza encomiato maestro, e specialmente l'arte di uscire da qualunque imbarazzo, o aridità, in cui si fosse ridotto un maestro, e di trovarsi in un nuovo spazioso campo a ripigliare il cammino, quando si credeva che non vi fosse più dove andare.

Estesissime erano con tutti i primi distinti personaggi d'Europa le sue corrispondenze, lo che forma al padre Martini l'uno de' più segnalati elogi. L'ammirarono ed applaudirono il marchese Eugenio di Ligueville della musica peritissimo: ed il celebre compositore Rameau. Il Metastasio, che al suo sublime ingegno nella drammatica poesia, univa un gusto finissimo per la musica, grandemente gli godeva l'animo, quando il padre Martini adattava musica a suoi versi, onde egli scrisse da Vienna, che per lungo tempo avrebbe servito di scuola alla Martines sua compositrice, ed a lui di piacere. Il celebre dottore Saverio Mattei, leggiadro traduttore in versi dei salmi, e distinto nell'arte musicale, lo ricolmò di lodi, riconoscendolo per il vero restauratore di quest'arte manomessa in quei giorni, ed un illustre scrittore di salmodia ecclesiastica. Non mancarono però anche a quest'uomo famosi contraddittori, trai quali si distinse l' exgesuita d. Antonio Eximeno colla sua opera: *Dubbio di d. Antonio Eximeno sopra il saggio fondamentale di contrapunto del reverendo p. Giambattista Martini pubblicato in Roma l'anno* 1775. Attaccò pure mordacemente il p. Martini un oltramontano anonimo, con un libro intitolato: *Brigandage de la musique italienne.* Interrogato il p. maestro come pensava di procedere contro i nominati contradditori, egli rispose: *Io cerco la verità anche negli scritti de' miei contrari. Risponderò al primo procurandomi la sua amicizia, perchè lo vedo animato dall'amor della gloria, e della verità, punirò l'ultimo col silenzio, perchè mi pare mosso solamente da un vano prurito di altercare.* Questa circostanza gli diede motivo di por mano al suo *Esemplare*, o *saggio pratico di contrapunto* che fu stampato in Bologna per Lelio dalla Volpe 1774, volume in 4 reale.

Dopo morte pure fu acerbamente attaccato il padre Martini, e fra gli altri mordaci dal mordacissimo Luigi Angeloni frusinate nella sua *vita di Guido di Arezzo* per cui il nostro Francesco Tognetti, già emerito professore di eloquenza, ebbe fortemente a sdegnarsi nel vedere dall'Angeloni accumulati in quella tanti vituperi contro quel benemerito religioso, giungendo in fine della sua lunga diatriba a licenziarsene dicendo: *Lasciamo pure cotesto incongruente frate, cui certo non fu punto a cuore l'onore e la gloria della patria sua.* Ma il sullodato Tognetti seppe nel suo discorso sui progressi della musica stampato in Bologna da Annesio Nobili nel 1818, mostrare quanto fossero malediche e false le mordaci accuse del frusinate, e a quel discorso può ricorrere chiunque fosse desideroso di conoscerle.

Intorno alla morale, ed al carattere del padre Gio. Battista Martini dirò che fu sempre disinvolto, gioviale, affabile, umile, disinteressato, e religiosissimo. Era a tutti sommamente caro pei suoi distinti meriti, e per le grandi sue virtù. I suoi scritti, e specialmente la tanto stimata sua storia della musica, dettata con profondità di dottrina, e scelta di erudizione, gli hanno procacciato un nome immortale. Ma quest'uomo singolare inoltrato coll'età, e non cessando mai di affaticare a prò de' suoi simili, si era molto indebolito nella salute. L'applicazione alla musica poi, dipendendo moltissimo dall'immaginazione, produce, come ognuno può agevolmente intendere, non poca dissipazione di spiriti vitali, il che già avvenne al p. Martini. Quindi fu assalito da molti dannosissimi incomodi, e non potendo più resistere a fieri mali sopragiuntigli, conobbe egli di essere già al termine della sua vita. Per la qual cosa con molta costanza e rassegnazione si dispose all'abbandono del mondo, de' cari suoi correligiosi, e degli amici, ed unitosi tutto a Dio, fu munito, come egli mostrossi desideroso, dei dolci conforti della nostra santa cristiana Cattolica Religione dal suo discepolo padre Stanislao Mattei bravissimo egli pure nella musica, e degno successore del padre Martini, il quale lo assistette con somma amorevolezza sino agli ultimi momenti. Finì di vivere il p. Martini ai 4 del mese di agosto dell'anno 1784. in età d'anni 78 con grande universale compianto.

Molti furono gli elogi a lui fatti, e grandissimi gli onori, e in patria e fuori ancora. I suoi correligiosi gli fecero un solenne funerale nel loro antico grandioso tempio di s. Francesco, che fu poi nei vandalici tempi della straniera invasione a profano uso ridotto, ed ora con maggior pompa e decoro aperto e al sacro culto ridonato. Indi l'accademia dei filarmonici, unita a molti discepoli, ed amici del padre Martini, nella chiesa di s. Giovanni in Monte, nel 2 decembre dell'anno 1784 celebrarono un funerale magnificentissi-

mo, e nell'ingresso, di detto tempio leggevasi il seguento elogio :

Ioanni Baptistae Martinio
Civi Bononiensi
Min. Conv.
Viro Integerimo
Atque
Ad Musicam Tractandam
Totius Europae Consensu
Peritissimo
Doctrina Principibus Veris
Apprime Caro
Morum Suavitate Omnibus
Dilecto
Accademici Philarmonici
Collegae Clarissimo
Auditores
Praeceptori Optime Merito
Amici
Sodali Desideratissimo
Iusta Persolvunt
Ignatio Card. Boncompagnio Lodovisio
Amplissimo Bonon. Legato a Latere
Acad. Prot.

Comparvero al pubblico il suo ritratto, fatto incidere in rame da certo Giovanni Rottini, ed una medaglia fusa in rame, da una parte della quale eravi il suo ritratto con attorno : *Io. Baptista Martinius Ord. Min. Conventualium*, e nel rovescio vedeasi la città di Bologna, e nel piano di essa la cetra, e la sampogna, ed in aria una fama, che suonava la tromba, e nell'intorno: *Fama super Aetera notus* 1784.

Viva eternamente scolpita la memoria di un tanto uomo negli animi de' miei cari concittadini, e sia loro di forte stimolo ad immitarne i luminosi esempi.

Gaetano Lenzi bolognese.

ALLA ECCELLENZA
DELLA BARONESSA D. ANNA GRAZIOLI
DI DOMESTICHE E SOCIALI VIRTU'
RARISSIMO SPECCHIO
NEL SUO GIORNO ONOMASTICO
ANGELO MARIA GEVA
A TESTIMONIANZA DI ALTO OSSEQUIO
INTITOLAVA

(VERSIONE D'ORAZIO)

Ode VIII. Lib. IV.

Io darei tazze e grati bronzi in largo
Dono agli amici, vorrei dar ben'io
Tripodi, ond'ebber merto i forti d'Argo.
Nè 'l peggio don tu avresti, o Marzio mio,
Se i tesor' m'arricchissero dell'arti
Cui già Parrasio e Scopa portorio.
Questi 'n rigidi marmi e quegli 'n sparti
Colori, or Divo or Uomo a finger buono,
Ma di tanto io non vaglio a presentarti.
Nè disiderio e inopia in te non sono
Di tai dilicie; carmi apprezzi, e carmi
Dar ti posso, e 'l valor dicer del dono.
Non di pubbliche note insculti marmi,
Onde a vita si recano i feroci
Prestanti duci già defunti all'armi ;
Non le fughe di Annibale veloci,
Nè le minaccie sue rotte in battaglia,
E di Cartago nò gl'incendi atroci,
Fan, più che i versi Calabri, che saglia
In onoranza quei che nome tenne
D'Africa doma; nè a te fia che vaglia,
Ove taccian le carte, opra solenne;
Che fora il nato di Mavorte e Rea
S'invida età stendea su lui le penne ?
Nel lieto Eliso consecrar potea
Favor, lingua e virtù de' magni Vati
Eaco rapito all'onda Acherontèa.
Nel ciel le muse fan gli eroi beati
Tolti a Cocito: il grand'Alcide accolto
Si fu di Giove a' prandi desïati;
E gli affranti navili allo sconvolto
Flutto ritoglie la Tindarea luce ;
E di pampani verdi il capo involto
I voti a lieto fin Bacco conduce.

LA DEPOSIZIONE DALLA CROCE
BASSO-RILIEVO DEL CAV. TENERANI

Sonetto.

Con immenso dolor geme la Pia
Del nato unico suo nel viso assorta
E ribaciarlo ancora e sulla smorta
Guancia esalar l'oppressa alma desia.

L'Arimatèo dal tronco ove languia
Cala il Divin trafitto; al sen ne porta
Ambo li piè Giovanni e par che morta
Ogni dolce speranza in cor gli sia.

Cotal ti venne, o Carrarese ingegno,
Non visto altrui l'altissimo concetto
Dal monte ove di Dio tacque lo sdegno;

E si ben l'accoglievi e dalla scolta
Pietra lo festi uscir con tanto affetto
Da scolorare il sole un'altra volta.

Ab. Gius. Gando genovese

SCIARADA

Poni il primier *nel suolo e pianta diverrà:*
Il tutto *del* secondo *non è che la metà.*

Sciarada precedente BARBA-CANE.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

I CAVALIERI DI S. GIOVANNI DI GERUSALEMME OSSIA I CAVALIERI DI MALTA.

(Gran Maestro dei cavalieri di Malta.)

L'Ordine de' cavalieri di Malta, per molto tempo risguardato come una specie di suprema guardia o *marescialaggio* marittimo, rese immensi servigi al cristianesimo proteggendo il commercio de' diversi popoli dell'Europa contro i pirati e le scorrerie delle nazioni barbaresche. Le sue flotte, solcando il Mediterraneo ne assicuravano la libera navigazione. Malta sorgeva fra le onde come una vigile sentinella sempre pronta a volare in soccorso de' vascelli attaccati, e come un faro di salvezza destinato a raccogliere quelli maltrattati dalle tempeste. Ma a misura che diminuirono le aggressioni, e che il Mediterraneo reso più sicuro andavasi purgando dai corsari, le audaci imprese dei quali furono per lungo tempo d'ostacolo alla comunicazioni commerciali, l'isola di Malta cessò di conservare il rango quasi unico che aveva acquistato.

Oltre alla sua utilità, l'ordine di Malta, aveva nella stessa sua costituzione la causa d'una lunga durata. Composto di cavalieri che appartenevano a differenti nazioni d'Europa, unito assieme dalla medesima credenza, doveva ispirare un' eguale confidenza a tutti i popoli, perchè presentava a tutti indistintamente eguale appoggio. La stessa diversa sua composizione tenevalo al sicuro da tutte le guerre straniere al suo scopo, e che avessero potuto compromettere il suo avvenire, ella gli imponeva l'obbligo di non immischiarsi delle querele de' principi, e di conservare una perpetua neutralità dalla quale non avrebbe dovuto mai decampare. Inoltre la triplice forma del suo governo aveva il vantaggio di concentrare in essa quelle degli altri stati europei. Infatti quell'ordine era effettivamente istituito alla forma monarchica, perchè il potere era nelle mani d'un solo capo, che veniva eletto democraticamente, ed era poi aristocratica riguardo alla nascita e rango de' suoi membri.

I cavalieri erano divisi, secondo le loro diverse nazioni, in più classi, che avevano preso il nome di *lingue*: contavansi realmente sette *lingue*, quelle cioè, di Provenza, di Alvergna, di Francia, d'Italia, di Aragona, d'Inghilterra e di Germania. Più tardi venne creata un'altra lingua di Castiglia, e si sostituì a quella d'Inghilterra la lingua Anglo-bavara.

Le più grandi dignità dell'ordine erano ripartite sopra ogni *lingua*, dimodochè alla lingua di Provenza era attaccata la dignità di gran commendatore, che aveva la presidenza del tesoro comune, e del bilancio de' conti; quella di Alvergna, la dignità di gran maresciallo che comandava militarmente a tutti i religiosi, ad eccezione delle gran-croci, de' loro luogotenenti, dei cappellani e delle persone della casa del gran maestro; e tutte le volte che si trovava in mare, aveva sotto i suoi ordini il generale delle galee e lo stesso grand'ammiraglio.

Alla lingua di Francia apparteneva la dignità di grande ospitaliere che aveva la giurisdizione del grand'ospitale.

A quella d'Italia, la dignità di grand'ammiraglio, che comandava in mare a tutti i marinai e soldati in assenza del gran maresciallo.

A quella d'Aragona, le dignità di *drappiere*, ossia gran conservatore, al quale era affidata la custodia del deposito, e sorveglianza a tutto ciò che concerneva l'abbigliamento, e le somministrazioni per le truppe, l'ospitale ed il noviziato.

A quella d'Inghilterra la dignità *turcopiliere*, ch'era il capo della cavalleria e de' guardacoste.

A quella di Germania la carica di gran balio dell'ordine, la giurisdizione del quale s'estendeva alle fortificazioni di Città-Vecchia e del Castello del Gozzo.

In fine a quella di Castiglia, la carica di gran cancelliere che suggellava le bolle, e segnava gli originali.

Oltre queste dignità, nelle quali era concentrato l'esercizio delle più alte funzioni dell'ordine, se ne trovava ancora un gran numero d'inferiori che i bisogni d'una estesissima amministrazione avevano fatto creare, come sono a dirsi quelle de' *granpriori* e de' *commendatori*, ai quali era confidata la gerenza dei beni dell'ordine, dei *balii conventuali*, sotto la presidenza de' quali si univa ciascuna lingua in un albergo o *pilastro*, per fare il suo *banchetto*; dei *balii capitolari*,

non obbligati ad alcuna residenza o convento come quest'ultimi, ma che però la loro presenza era necessaria per tenere i capitoli generali.

I regolamenti proibivano che i maltesi fossero ammessi fra i cavalieri di giustizia; quelli che per il loro attaccamento e per i loro buoni servigi meritavano i riguardi dell'ordine, non ottenevano che dei gradi subalterni, che non davano loro nè il rango, nè i privilegi dei cavalieri. Il timore che lasciandoli entrare nell'ordine, pervenissero ben presto a dominare, col loro numero ed influenza, le decisioni, aveva fatto fin da principio pronunciarne la esclusione. Due sole piazze erano loro riservate: quella di gran priore della chiesa di san Giovanni, e di vescovo di Malta, che venivano conferite a quelli che erano stati in parte investiti dei diritti di membri dell'ordine. Così il gran priore ed il vescovo votavano nell'elezione del gran maestro, ma la scelta non poteva mai cadere su di loro.

Il modo assai singolare che seguivasi per questa solenne elezione prova come tutto intiero l'ordine era geloso di mantenere una perfetta uguaglianza fra tutti i religiosi, e di evitare gl'intrighi che l'ambizione di qualcuno e l'influenza dei principi stranieri avrebbero potuto suscitarvi.

Appena tre giorni dopo la morte del gran maestro si procedeva all'elezione del suo successore. Impedivasi con questa rapidità che si formassero dei partiti. Tutte le lingue si riunivano nella chiesa di san Giovanni, ad eccezione di quella alla quale apparteneva il luogotenente del gran maestro, il quale doveva presiedere provvisoriamente le sedute. Ogni lingua sceglieva nel suo seno tre elettori: questa prima votazione dava per risultato la nomina di ventiquattro eletti, ai quali era rimesso il diritto dell'elezione. Dopo di aver prestato il giuramento nelle mani del luogotenente, questi ventiquattro elettori sceglievano un nuovo presidente fra loro, e procedevano alla nomina d'un triumvirato, cioè a dire d'un cavaliere, di un prete cappellano e di un fratello servente, a profitto dei quali alla loro volta abbandonavano il diritto di votare. I tre nuovi eletti prestavano ancora giuramento e se ne eleggevano altri tredici successivamente mediante un semplice voto particolare al quale prendeva parte l'ultimo eletto. Riuniti così in numero di sedici, che costituivano due rappresentanti per ognuna delle otto classi, ballottavano fra loro difinitivamente uno o più candidati per la dignità di gran maestro, e quello che otteneva il maggior numero di suffragi era proclamato dal cavaliere di elezione, il quale faceva ratificare la nomina dall'assemblea generale domandando ad alta voce e tre volte di seguito se i religiosi erano disposti ad accettarlo. Dopo la proclamazione il nuovo gran maestro andava a prender posto sotto un baldacchino, prestava il giuramento, faceva cantare il *Te Deum*, riceveva le proteste d'obbedienza di tutti i membri dell'ordine, e si portava solennemente al suo palazzo.

Aggiungiamo alle notizie esposte il seguente sonetto dettato dal ch. nostro collaboratore cav. A. M. Ricci del S. O. G. In morte del venerando Balì Candida Luogotenente Generale e Restauratore del S. O. Gerosolimitano.

È spento il giusto dalla candid'alma,
Che veci e cor di Mastro *ebbe su i prodi,*
Cui ricovrò già di Sion la palma
Del Santo Avello, e poi del mar custodi.
Come nocchier che vecchio più rispalma
La nave ei ristorò, che Malta, e Rodi
Miraro in gran tempesta, o in sorda calma
Tornar non vinta, e rotta, e ognor per frodi!
Ei fremer vide, e addormentarsi i mari,
E più pregar che lamentar gli piacque
Con Dio co'i re che non gli furo avari:
Nuova Sion l'accolse!... a solcar l'acque
Rimandò la speranza, e ai nostri altari
Legò la nave su cui visse e giacque!

Al nobile, e chiarissimo sig. cav. Giancarlo Conestabile della Staffa, patrizio perugino e narnese.

Da lungo tempo desiderava io di darvi alcun pubblico contrassegno di quell'affezione, che a voi mi lega, nata dalla stima delle vostre virtù, e dalla comunanza degli studii, mentre ancor voi prendete diletto dall'amenità delle lettere. Per tale motivo divisava d'intitolare a voi un mio nuovo lavoro, intorno a cui mi vado occupando ne' momenti, che mi rimangono liberi da più severe discipline, e così soddisfare al desiderio del mio cuore, e fare ad un tempo palese continuare in noi la stess'amicizia, che passò già tra i nostri maggiori. Mentre però andava limando il suddetto opuscolo, che opera non ardisco chiamarla, mi è giunto alle mani il volgarizzamento d'Iseo del ch. sig. Giuseppe Spezi, volgarizzamento che avevo in parte letto, perchè inserito in quel giornale di cui è direttore, il principe don Pietro Odescalchi (1) vostro zio, le cui vestigia voi seguitate sì bene. Questa prima traduzione italiana dal greco originale, fatta da un giovane di bell'espettazione, annoverato di già tra gli scrittori della biblioteca vaticana, e ciò ch'è più, da uno della carissima nostra Umbria, delle cui glorie siamo tenerissimi, mi ha in guisa allettato, e piaciuto, che ho giudicato bene di darvene esatto ragguaglio, acciocchè vi uniate a tributar lode all'illustre fulignate che n'è l'autore.

A voi sì istruito non è mestieri ripetere che Iseo fu il maestro di Demostene, che fiorì dopo la guerra del Peloponneso, che solo al giudiziale rivolse la forma di ragionare, che imitò singolarmente Lisia, ch'ebbe uno stile puro, diligente, chiaro, stretto, pieno di arte. Se non che nella imitazione stessa dimostrossi Iseo originale, e sono in lui de' pregi, che non ravvisi nell'altro, siccome in Lisia veggonsi alcune bellezze, e una semplicità di modi, che invano desideri in Iseo. Laonde Dionigi d'Alicarnasso, da cui è tolto di peso questo giudizio tradotto pur dallo Spezi, paragona Lisia alle antiche pitture semplici, senza mescolamento di

tinte, ma assai grate per le loro linee: ed assomiglia Iseo alle moderne, le quali sebbene trattate con minor maestria sono più faticate e distinte nell'ombra, nel lume, ed hanno singolare virtù posta in assai mistura. Sentenza che Dionigi conferma paragonando gli esordi dell'uno e dell'altro oratore, e recando varii brani delle loro aringhe.

Appresso il ragionamento dell'Alicarnasseo riferisce lo Spezi le autorità di Plutarco, di Longino, di Arpocrazione, di Grozio, di Suida, del Fabricio, e di Pietro Giordani, i quali tutti rendono illustre testimonianza al valore d'Iseo. Quindi ne ha collocato l'indice delle edizioni, e de' commenti cominciando da quella fatta da Aldo Manuzio in Venezia in foglio nel 1513, non tacendo della orazione *sull'eredità di Cleonimo* cresciuta il doppio e trovata dal dottissimo card. Mai, e ricordando per l'ultimo l'altra *sull'eredità di Nicostrato* data ad esempio di eloquenza dal p. Luigi Bado della compagnia di Gesù nell'antologia greca stampata in Torino l'anno 1842.

Ad ogni orazione tengono dietro brevi ed acconce note sia riguardo l'interpretamento del testo, sia alcuni punti di erudizione, e in particolar modo la legislazione ateniese, nè lascia di apporvi i respettivi alberi genealogici, dai quali a prima vista si scorge, in che grado di parentela fossero gli avversari tra loro; trattandosi sempre in queste orazioni di eredità contradetta. I testi di cui si è servito sono quelle del Reisk, del Bekker, e del Dolson reputati fra i migliori.

Una modesta e breve lettera dedicatoria alla Emza Rma del sig. card. Lambruschini segretario di stato di Sua Santità, grande mecenate e coltivatore de' buoni studi, precede questo volgarizzamento in 8. eseguito in buoni caratteri, e colla maggior diligenza corretto(2).

Ora venendo al pregio intrinseco della traduzione non dubiterò di asserire avere non solo quello della fedeltà, ma eziandio l'altro importantissimo della eleganza. E per verità un autore così misurato, così esatto, così forbito, così semplice come Iseo, meritava che facendolo parlare in italiano, si avesse a tradurre per modo, com'è a credere, ch'egli medesimo avrebbe scritto. E però lo Spezi non ha perdonato nè a diligenza, nè a fatica per fornirsi de' migliori modi di dire traendoli dagli ottimi fonti imperocchè ricchissima n'è la nostra lingua, nè avvi grazia di greco o di latino, che colla lettura dei classici non possa essere da noi con felicità trasportata. La quale cosa non cesseremo giammai dal ripetere, acciocchè i giovani si formino sopra i buoni autori, e non deturpino l'aureo nostro idioma con frasi stranamente foggiate, o tolte di peso dai francesi.

Ma perchè non sembri che io mi levi ad encomiatore di questa versione leggetela voi medesimo, presentatela a quel profondissimo maestro di greco ch'è il Mezzanotte, della cui benevolenza mi tengo onorato, piaccia ad ambedue farne confronto col greco, e sono persuaso che sarete per venire nella mia sentenza: la quale per verità non è solo mia, che avrebbe ben poco peso, ma di persone spassionate ed intelligenti che hanno qui in Roma tolto ad esaminare un cosiffatto lavoro.

Certamente coloro i quali si piacciono di rimbombo di frasi, di soverchia abbondanza di figure, di straordinaria copia di dire, di un continuo rimescolamento di affetti, non ve li troveranno al certo, imperocchè non è questo il pregio dell'originale; ma chi ama il lucido ordine, la forza dell'argomentare, e sa quanto saviamente i greci nelle cause giudiciali abborrissero da tutto ciò, che in leggiera parte contribuisce a piegare alla compassione l'animo del giudice, non potrà non restar preso da questa graziosa e ingenua maniera di aringare, che mentre sembra priva di artificio ne ha in se uno grandissimo, e tutto si fonda nella legge, ne' testimoni, e nella forza dell'argomentare. Serva di esempio l'esordio della orazione X *sull' eredità di Aristarco*. Trattavasi di un ateniese, che per la prima volta si accostava al foro per contendere della eredità materna usurpatagli da uomini eloquentissimi, e favoriti da assai cittadini.

« Come a questo Seneneto, o giudici, basta l'ingegno a mentire liberamente, così a me bastasse il mio a profferirvi la verità intorno a quello di cui facciamo questo piato! Imperocchè, secondo che io m'avviso, per tale modo si scoprirebbe ad un tratto, se noi con ingiustizia veniamo innanzi a voi per questo ereditaggio, o se gli avversari nostri l'hanno usurpato. Ma diversa è la nostra condizione: perciocchè quelli sono uomini di eloquenza e di gran seguito, come persone che già difesero pubblicamente altri cittadini; mentre io non solo di altrui, ma nemmeno di me medesimo ho mai trattato niuna causa. Laonde, o giudici, bene ora abbisogno di molta vostra benevolenza.

« Chè se per non potermi aver giustizia da loro, fui costretto di recare nell'esame giudiziale il nome di mia madre, quasi fosse una germana di Aristarco: non per tanto si parrà a voi men chiara la conoscenza di questa lite: poichè le leggi vi saranno guida per intendere se Aristarco potea donare legittimamente l'eredità a questo Seneneto; e se ella ingiustamente fu posseduta. E ben si conviene, o giudici, che di qua muova il mio discorso: conciossiacchè la legge fa ragione a tutti di donare il nostro a cui ci tiri meglio il talento; vieta però d'insignorirci di quello degli altri. Ora dunque mi studierò farvene sperti, quando con affezione inchiniate le vostre orecchie al mio ragionamento. Perciocchè prima scorgerete come l'eredità non si appartenne a costoro, (3) si bene alla mia madre; dipoi come il giovane Aristarco per vie ingiuste venne a conquistarla, e insieme co' suoi parenti usò ingiustizia verso essa mia genitrice. Sicchè io vi renderò certi di tutte queste cose, facendo principio da quel punto, donde con più chiarezza conoscerete il loro stato. »

Ora per vedere pure con quale artificio compia le sue aringhe permettetemi, che riferisca la perorazione della II *sull'eredità di Menecle* impugnata dal fratello dell'estinto al nipote adottato da esso Menecle, nella quale perorazione, come in tutte le altre, ben si ravvisa il sapiente metodo dei greci di ripilogare cioè le

azioni della vita de' loro clienti per ottenere maggior fede dai giudici.

« Ma se non avessi fermato cosa turpissima e piena d'ogni delitto abbandonare un padre, dal cui nome venni appellato, e dal quale fui ricevuto in figliuolo; avrei subitamente porto a questo il redaggio di lui. Imperocchè, come ho per certo che voi sappiate, il rimanente di quello è un nulla. Or però giudico mi disconvenga, che quando Menecle possedea cosa del mondo, mi ponessi in cuore di rendermegli figliuolo; e per le sustanze sue, pria di vendere il terreno, facessi l'ufficio di capo della lotta (4), salissi agli onori, come suo figliuolo, e nella tribù sua guidassi le milizie che erano allora. Quando poi mancò alla vita, se lo avessi abbandonato in tutto, e fatta vedova di figli la sua casa, me ne fossi ito lontano; non sarei caduto in un fallo grande, e di scherno assai, non avrei messo in mano ai detrattori lunga materia a parlare di me? Nè solamente ciò mi punge l'animo a dimorare in questa contenzione, ma pur lo ferisce il comparirmi uomo di tanta viltà e follia, che amico niuno, si bene uno stolto me adottasse.

« Per la qual cosa prego e supplico a voi tutti, o giudici, che di me vi dolga, e assolviate il testimone. Poichè da prima v'ho dimostrato che Menecle mi adottò di un modo, che altri avrebbe seguito con più giustizia: che l'adozione non fu in parole o nel testamento, ma in fatto. siccome ve n'ho allegate testimonianze de' fratori. dei popolani e degli orgeoni; v'ho pure additato ch'egli visse dipoi venti tre anni; vi ho scoperte le leggi, le quali danno a ciascuno i figli per adozione; e poscia appaio d'averlo curato in vita, e onorato dopo la morte. Ma lo zio vuole me ritrarre dalla paterna eredità, sia più grande o più piccola, e togliere al fratello il proprio figlio e nome; affinchè persona del mondo non compiendo sopra di lui le sacre cerimonie patrie, nè confortando ogni anno la memoria del suo passaggio, e' sia spogliato de' propri onori. Alle quali cose avendo già l'occhio Menecle, quando era posseditore de' suoi averi, adottò uno, perchè tutte le conseguisse. Adunque voi, o giudici, svolti dagli avversari, non mi togliete all'eredità il nome, che solo si rimane; nè disfate quest'adozione (5) e poichè cotesto affare è venuto al cospetto vostro, e ne siete arbitri, discendete in favor mio e di quello che ora è sotterra: e per gl'iddii e gli altri geni io vi scongiuro che non lasciate un cittadino sotto le ingiurie, onde lo aggravano i suoi nemici: ma richiamando alla mente vostra la legge, il giuramento porto (6) e le cose discorse sopra, rendete ragione come il diritto e i giuramenti ve lo comandano.»

Applaudite dunque ancor voi a quest'ottimo giovane, che così bene incomincia la letteraria carriera, e che se avrà incoraggiamento, come al certo non potrà e non dovrà mancargli, si propone di darci italiane altre gemme della greca letteratura. Imperocchè, siccome diceva il dottissimo Peyron (7) ragionando dell'Anabasi di Senofonte tradotto dal professore Claudio Dalmazzo, « il Bettoni, poi il Sausogno deliberatisi di presentare l'Italia di nuove collane pubblicarono parecchie nuove traduzioni di greci prosatori, (giacchè parlo di questi soli) i cui frequenti errori or ti muovono a sdegno, ed or t'invitano ad un riso inestinguibile. I giornali ossequiati dall'autore e dal libraio innalzarono a cielo codeste versioni, ma poi il tempo giusto estimatore del merito le pose in un totale oblio, tanto che dopo molte collane ne stiamo ancora aspettando la traduzione principe di parecchi greci prosatori, la quale più non adonti l'Italia. Gl'ispiratori di buoni volgarizzamenti non sono già gl'imprenditori di collane, ma bensì, siccome disse il Foscolo, dottrina di greco ed amor dell'autore. »

State sano, ricordatemi ai miei congiunti, al Vermiglioli e agli altri valenti letterati perugini, ed amate il vostro

Di Roma addì 26 di luglio del 1845.

servitore ed amico
Fr. Fabi Montani.

(1) *L'Arcadico di cui si è pubblicato non ha guari il tomo CIII.*

(2) *Vendesi alla tipografia delle belle arti in Piazza di Poli n. 91, ove si è stampato, al prezzo di paoli 6.*

(3) *Aristarco e Seneneto figliuoli di Cironide.*

(4) *Questo era un officio, che la tribù commetteva a un cittadino nelle feste ateniesi, affinchè egli sedesse capo della lotta e provvedesse l'olio ai lottatori.*

(5) *L'orazione prima d'Isco avanti che il card. Mai la pubblicasse veniva al termine con questo brano.*

(6) *I giudici avanti che intendessero alle cause giuravano di far ragione a ciascuno secondo le leggi, gli ordinamenti del popolo, e i decreti de' cinquecento. Petit. leg. att. 4. 1.*

(7) *Gazzetta Piemontese n. 141. del 1841.*

IL PEDAGGIO DEL SIG, NELL'ALGERIA.

Il dominio francese in Algeria sembra consolidarsi ogni giorno di più per l'influenza de' costumi, degli usi e della civiltà europea. Noi leggiamo incessantemente le prove di questa specie di trasformazione sociale ne' diversi giornali che escono a luce in tutte le parti dell'Africa: il *Monitore Algerino*, l'*Akhbar*, il *Safsaf*, la *Seybouse*, l'*Eco d'Orano*, la *Francia Algerina*, il *Corriere d'Africa*, l'*Eco dell'Atlante*, oltre dell'*Algeria* e dell'*Africa* che si pubblicano a Parigi. E quando sono le feste di carnevale che attirano gl'indigeni in mezzo delle guarnigioni francesi e de' loro campi: e quando gli stessi capi degli arabi che si riuniscono per dare alla lor volta ai francesi ed ai coloni delle feste da ballo con *ambigu* e vino di Sciampagna.

Ne è già, come lo faceva ultimamente osservare con ragione la *Seybouse*, che gli arabi col contatto de' francesi fanno solo progressi nel gusto pe' piaceri. Una generale tendenza verso tutto ciò che è utile si manifesta sempre più fra di loro. Così, in vece di contentarsi, come un tempo per la costruzione delle loro case di qualche cattiva muraglia di creta, eglino incomin-

(Il Pedaggio del Sig. nell'Algeria.)

ciano ad impiegare buoni fabbri europei ed a costruire con gusto, ed anche con una specie di lusso, degli edifizii comodi e vasti. Eglino sanno perfettamente adesso che le strade ed i ponti non sono soltanto buoni come mezzi per facilitare i loro dominatori ad andare a cercarli da lontano per soggiogarli, ma che servono pure ai lavori agrarii, alla celerità, e sicurezza delle relazioni fra loro. Sin ora i torrenti e le riviere opponevano col loro rapido corso degli ostacoli quasi insormontabili, quando i bisogni li chiamavano alla città, ai mercati, o nelle tribù. Ora provano i vantaggi di superar questi ostacoli in ogni stagione, e fanno costruire a loro spese nella pianura di Bona tre ponti su de' torrenti frequentemente traversati da essi nell'estate, e troppo profondi nell'inverno per presentare sicuri guadi. Ciascuno si è mostrato soddisfatto di pagare la sua tangente della spesa cagionata da questi piccoli, ma utili lavori. Le anticipazioni fatte sono state rimborsate con altrettanta regolarità quanto premura, mercè l'interposizione degli *Sceicchi* e de' *Kaids*, che non hanno avuto ad esigere se non circa un franco per ogni tenda.

Ma gli arabi non vogliono qui arrestarsi, e fa meraviglia di sentirli proporre di stabilire, anche a loro spese mercè le cure dell'amministrazione, altri ponti simili nei luoghi in cui li credono necessari, e giungono fino a proporre di voler contribuire alla costruzione de' ponti più importanti e più dispendiosi da innalzare su i grandi fiumi dell'Algeria.

Ma di tutti i lavori di pubblica utilità eseguiti finora non v'ha, dopo le strade altro che abbia più vivamente maravigliati gli arabi ed eccitato a più alto grado la loro riconoscenza, quanto quello del pedaggio del Sig.

La vasta pianura del Sig, che si traversa d'Orano a Mascara ha circa 28 kilometri di lunghezza dal punto in cui il fiume esce dalle montagne sino al suo confluente coll'Habra. La sua larghezza varia dai dodici ai sedici chilometri; e questa pianura è stata in ogni tempo d'una gran fertilità

I Turchi vi avevano stabilito un sistema di canali d'irrigazione colle acque del Sig, che dighe, costruite a tre diversi intervalli e successivamente distrutte dalla violenza del corso delle acque, innalzavano ad un'altezza considerevole. Le tracce di queste dighe attestano l'importanza dagl'indigeni data all'irrigazione. La terza di esse, rovesciata or son 50 anni dopo averne esistiti nove, aveva in questo spazio di tempo cangiato compiutamente l'aspetto della vallata, divenuta coperta di abitazioni e di ricche colture. Questa fertilità è disparsa nel paese colla cagione che l'aveva fatta nascere: e la pianura del Sig, una volta il granaio d'Orano, è ritornata di bel nuovo incolta in gran parte come prima. La numerosa e ricca tribù de' gara-

bassi, abitatrice di quella pianura, avendo chiesto che il pedaggio fosse ristabilito, offrì nello stesso tempo di concorrere all'esecuzione de' lavori col fornire gratuitamente pietre, calce, arena ed una parte della mano d'opera. Oltre al vantaggio di ravvicinar gli arabi ai francesi co' lavori che essi riguardono come un immenso benefizio, il ristabilimento del pedaggio sul Sig aveva eziandio un forte interesse coloniale. Di fatti se una parte della pianura è coltivata dagl'indigeni, l'altra appartiene al demanio, e l'istante non sarebbe molto lontano di stabilirvi parecchi brani di popolazione europea. L'amministrazione prepara un progetto di colonizzazione di questa bella contrada, rendendone possibilmente l'esecuzione prestissima la sua posizione tra Mostaganem-arzeu e Orano, e le strade che la traversano.

Il ristabilimento del pedaggio presentava grandi difficoltà, poichè le rovine dell'ultime dighe provano la violenza del fiume quando le acque sono ingrossate dalle piogge dell'inverno. Però non si è trascurata nessuna precauzione per dare a quest'opera tutta la desiderabile solidità. Si è scelto pel luogo un punto in cui il letto del fiume, prima di sboccare nella pianura si trova serrato tra due massi di rocce, che offrono il doppio vantaggio di assicurare la diga e di preservare mercè la loro elevazione il paese fatto a valle, quando le acque nell'inverno supererebbero la cima del pedaggio di più metri.

Per questa larga muraglia, tutta di pietre di taglio unite da un cemento di pozzolana artefatta, che a dieci metri di altezza sul fondo del letto del fiume e nove metri di profondità su quarantaquattro di larghezza, costruita in mezzo a sorgenti rapide ed abbondanti, sono stati necessari singolari sforzi per formare una base solida di smalto idraulico e di pietra ad una profondità di quattro. Acquedotti son praticati nella spessezza della fabbrica e guarniti di chiuse, che permettono di vuotare il bacino al disopra del fiume. Due massi di fabbriche, anche muniti di acquedotti e di cateratte sono stati praticati da ciascun lato del pedaggio, ove hanno origine i due canali d'irrigazione per chiuderne l'accesso alle acque allorchè ingrossasi il fiume. Questi lavori hanno costato 150,000 franchi.

In dicembre 1844 tutti i fiumi della provincia d'Orano sono smisuratamente cresciuti. Le acque del *Rio Salado* si sono innalzate tanto che son passate sopra il parapetto del ponte fino ad un'altezza di 40 centimetri. Il ponte del *Chelif* è stato rovesciato: ma i flutti sono stati impotenti sul pedaggio del Sig: il quale magnifico lavoro non appena terminato ha già sostenuta la più gran prova che possa guarentirne la durata, resistendo all'impetuosità del torrente, senza provare il minimo danno. Dopo di aver riempiuto il bacino naturale formato dal letto del fiume, le acque che discendevano con violenza son rifluite a più di quattro chilometri in dietro, non tardando ad oltrepassare il parapetto superiore, ad onta de' quattro canali di sbocco dell'acqua praticati nella spessezza del pedaggio; e sono scorsi per sopra la fabbrica in una profondità di circa due metri, senza distaccare una sola pietra.

Intanto che si attendono i risultamenti materiali di quest'opera idraulica, l'effetto morale prodotto sugl'indigeni è stato soddisfacentissimo.

(Dall'Illustration.)

L'OTTICA ESPOSTA IN TERZA RIMA
DAL R. P. GIUSEPPE GIACOLETTI

Canto sulla Vista.

Quel ch'io pinsi, è il mirabile strumento
Cui sì benigno all'uom concesse il Nume
Le stelle a riguardar del firmamento,
E ogni altra cosa che nativo lume
Vibri dal seno, o cui la peregrina
Luce di Sole o di lucerna allume.
Sì dell'eterno la virtù divina
Il saggio ammira e l'opre, e suo signore
Lui chiama e adora con la mente inchina.
Chi non sente ineffabile stupore
Scorgendo che dell' occhio entro la sfera
La forma si dipinge ed il colore
Di tante scene ond'è leggiadra e altera
Natura, e quasi in un sol punto accolta
Del mondo si ritrae la mole intera?
Chi non desia di rintracciar talvolta
Come gli occhi appresentino al pensiero
Gli esterni obietti u' la pupilla è volta?
Questo a me giova, e il divo magistero
Lodar, che immenso di possanza e d'arte
Il grande insieme aggiugne, il bello, il vero.
D'ogni intermedia e d'ogni estrema parte
D'obietto radiante o irradiato
Fascio di rai lucenti si diparte;
Perchè tutto ei ne vien cinto e fregiato
Intorno intorno. Dunque luminosa
Piramide v'ha tal, che sovra un lato
Dell'obietto onde nasce, il fondo posa,
E coll'acuta punta ove più spessa
Si fa la luce, qual fiamma angolosa,
Della pupilla al circolo s'appressa,
E quì gli stretti convergenti rai
Intersecando dentro l'occhio è messa.
Umor, veli, cristalli, ond'io parlai
Nell'altro canto, ella penètra e invade,
E in qual poco s'infrange e in quale assai:
Fin che per carie tortuose strade
Della retina sulle maglie arriva,
Quasi a meta di sua velocitade.
Quivi si resta ben distinta e viva
Tela a formar, come pittor che quadri
Di breve metro in bei color descriva:
Chè in confin per se stessi angusti ed adri
Le forme dell'obbietto incontro stante
Colora in tratti nitidi e leggiadri.
Ma dove fuori è il capo, entro le piante
Sono: chè i rai più bassi in alto vanno
Per lo segarsi che già fêro avante.

Tocche le fila del dipinto panno
Recan dell'alma nell'ultima stanza
Tal moto ch'esplicar sofi non sanno.
Ond'ella con mirabile possanza
Nella sua semplicissima natura
Concepe ogni corporëa sembianza.
Forse invan questo arcano altri procura
Scoprir, e sol fia noto allor che in seno
Vedrem di Dio luce più viva e pura.
Or la fronte pieghiam, d'alcun baleno
Del ver contenti; e dell'umana vista
Le vie seguiamo dove altezza è meno.
Tempra e misura lo vedere acquista
Dal metro del chiaror cui l'occhio beve,
E dello spazio in che l'obietto dista.
Però che luce temperata e lieve
L'ottico nervo dolcemente tocca,
E l'alma dolce immagine riceve.
Ma se vivi fulgor l'obietto scocca,
Qual Sol che in limpid'etra i raggi scaglia,
Di tanto lume l'organo trabocca,
Che dell'immago i punti in sulla maglia
Nuotan confusi in quello: scosso è troppo
Il nervo, e l'alma ondeggia e s'abbarbaglia.
Per opposta cagion fan l'ombre intoppo
Al veder: chè l'immago in fosca resta
S'avvolge e cela: e il nervo ai moti è zoppo.
Per aura in cui legger barlume resta
Del Sole che già basso in mar si cela,
O al chiaror di lucerna fioca e mesta,
Nell'occhio un raggio debile trapela,
E nel fondo l'immagine si pare
Languida tanto, che non ben rivela
L'obietto esterior: quinci dubbiare
T'è forza se sia torre o quercia o monte:
E non divisi le sembianze care
D'amico o di german da strania fronte:
E più la sera imbruna ad ora ad ora,
Men le parvenze son palesi e conte.
Ma quando il raggio che l'aër colora
Tutto dispare, ed alta notte ingombra,
Tutta l'immago si dilegua allora;
E tu vai tentennando allor fra l'ombra:
Chè se lampa dagli occhi le tenèbre
E dal cor l'ansia ed il timor non sgombra:
Ti parrà forse nell'orror funèbre
Brancolar d'una tomba, o di profonda
Spelonca nelle concave latebre.
Tale è l'occhio dell'uom: 've troppo abbonda
La luce, o langue, ei si confonde ed erra:
Sol temperata il suo veder seconda.
Ma vero fia, quando nel manto serra
Gran notte il mondo, e il ciel di stelle è privo,
Che orma non resti di chiarore in terra?
L'uomo a si giudicar dal suo visivo
Potere è mosso: ma in contrario lato
Pender lo fanno con lor sensitivo
Occhio ben molte fiere, a cui è dato
In bujo loco dominar col guardo,
Scorger prede, inseguir, porsi in agguato.
E talune sol sbucano al più tardo
Cader del giorno dal coril, che loro
Contro ai teli del Sole è baluardo.
Similmente la schiatta di coloro
Che, per invidia, della fama altrui
Veglian cupi a furar l'alto tesoro,
S'avvolgon di menzogne e inganni bui,
Nè mai la fronte scuoprono, e la mano
Scaglia celatamente i colpi sui.
Perchè non mostran lor livore insano
A mezzo il dì? Perchè l'altrui valore
Ad aperta tenzon gli sfida invano?
Gli occhi lor federia di tal fulgore
Del ver la luce più che Sol raggiante,
Che sconfitta n'avrian, scorno e rossore.

(Sarà Continuato.)

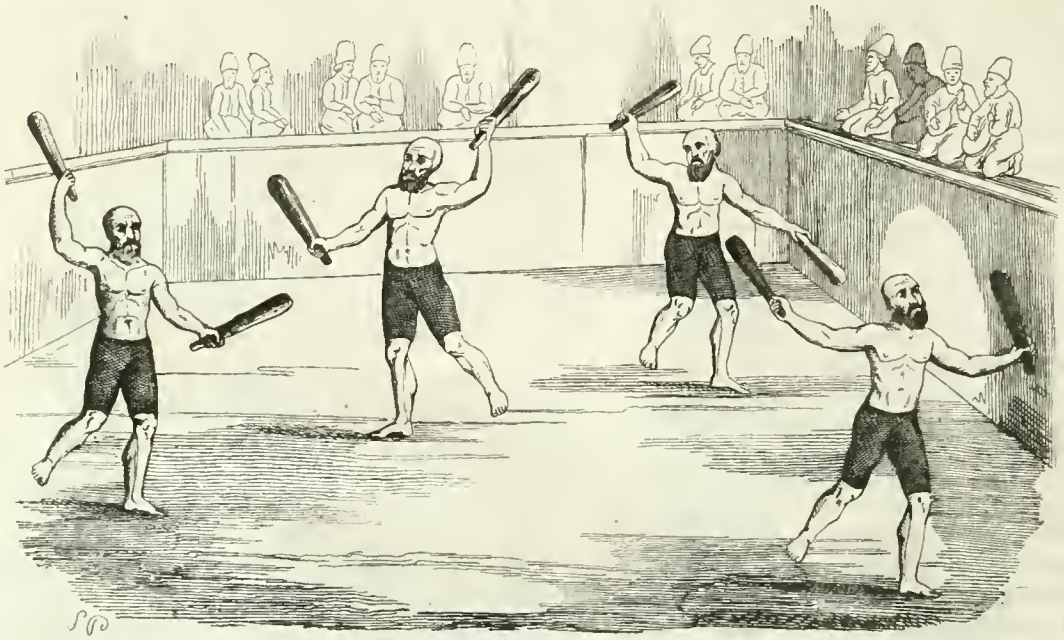
STORIA DI PERSIA

Articolo II.

Era in tale stato il regno quando Cambise, figlio di Ciro, salì al trono: ambizioso e crudele ogni ostacolo che s'opponesse alle sue viste, era un nulla per lui, sicchè facendogli ombra il fratello Smerdi, che per diritto occupava la Battriana e i paesi d'Oriente, lo fe' mettere a morte. Poi, volgendo in pensiero di seguire l'esempio del padre, mosse contro l'Egitto per assoggettarlo. Questo paese già da gran tempo era spossato dalla disunione che regnava fra re, sacerdoti e guerrieri: molti sovrani aveano invano tentato di ridurre le leggi egizie al primo loro stato. Le forze, e la reazione de' contrari partiti, non rispondevano al loro desiderio, sicchè dovettero starsene tranquilli a mirare le conquiste degli altri monarchi. Amàsi, giovane soldato di ventura, era giunto al trono d'Egitto: sapendo meglio adoperare le armi e lo scettro dei suoi antecessori, impose timore alle circonvicine provincie che levavansi a rumore e nello stesso tempo trasse al suo partito l'esercito e i sacerdoti, accarezzando gli uni ed arricchendo i loro templi di statue, di colossi, e d'altre magnificenze, rinnovando nell'altro la disciplina, le leggi, ed aumentando le paghe. Ma nel bel mezzo di questi ristabilimenti Ciro si avanzò nelle sue terre: Amàsi non credette prudenza il lottare contro una potenza a lui tanto superiore di forze, e piegò il capo al tributo. Morto il monarca persiano, ora gli era contro il successore Cambise, e già preparavasi a resistergli quando preso da violento malore, Amàsi morì. Psammenito venuto al regno dopo di lui, era inetto al trono: le soldatesche indisciplinate mal poterono reggere contro gl'immensi eserciti di Cambise, e l'Egitto in men che dieci giorni fu ridotto in provincia persiana.

Venuto in potere di quest'importante parte di paese ne volle Cambise distruggere la religione, e perciò si diede a tutt'uomo con inaudite crudeltà ad uccidierne i ministri, a contaminarne i templi, a spargervi il terrore e la desolazione. Il perchè il suo nome negli annali egizii è segnato di tal marchio d'infamia che qua-

CIRCO DEGLI ATLETI



(Lottatori Persiani.)

lunque generosa azione non basterebbe a cancellare. Dopo alcuni anni, volontarie gli si sottoposero Cirene e la Libia: quindi trasportò nella Susiana una colonia di egizii, e già mirava a impadronirsi dei remoti Amonio e Meroe, e della ricca Cartagine, quando perdette l'esercito nelle immense sabbie dei deserti dell'Asia, e i Tiri gli negarono le navi a trasportarlo in Africa.

Intanto in Persia i magi gli macchinavano una trama; scontenti quei ministri della religione di vedersi rapiti i privilegi e i diritti che tutti i sovrani avean loro concessi, tratto fuori un falso Smerdi, Cambise assente, lo acclamarono re. Alla notizia di tal tradimento il conquistatore dell'Egitto già ritornava furente a vendicarsi, quando a caso feritosi, morì dopo sette anni e mezzo di regno. Ctesia greco, nelle sue storie, gliene dà diciotto.

Morto Cambise il falso Smerdi credette esser assodato in trono perchè nominato dai magi ma non fu appena riconosciuto per un impostore, che sette principi ordita una congiura, l'ebbero ucciso e con esso quanti magi venner loro alle mani.

Qui avviene in Persia un lungo interregno in cui continue dispute e dissensioni turbano assiduamente la nazione: finalmente, come spesso accade fra popoli rozzi, e fra uomini incapaci di una ferma volontà, o di un vero genio legislativo, viene rimessa alla sorte l'elezione del monarca. Principi, magistrati e popolo, tutti giurano di sottomettersi a colui, il cui cavallo pel primo abbia a nitrire al levar del sole. Per questo superstizioso e ridicolo segnale, Dario Istaspe, principe della stirpe degli Achemenidi, viene eletto re, nè certo un consiglio di uomini saggi esperimentati avrebbe potuto esser condotto a una scelta più acconcia di quella che il caso avea fatta.

Le prime armi di Dario furono volte contro Babilonia ribellata. Difesa con terribile ed ostinata pertinacia, per poco Dario non desistette disperato dall'assedio; ma alla fine se n'ebbe impadronito per astuzia. Ristabilita la calma nel regno, risolse il nuovo sovrano di ricominciare l'intralasciata guerra cogli sciti, e radunato perciò immenso esercito, passò l'Istro con tutte le truppe, lasciando solo alla custodia del ponte gli jonii. Ma gli sciti non si lasciarono accalappiare nelle pianure; eludendo sempre di venire a giornata col nemico, al primo comparire di questo sparivano dietro le montagne e le immense foreste del nord, dopo aver abbruciato, distrutto, saccheggiato munizioni, case, capanne, e infinite boscaglie.

SCIARADA

Virgilio, Tasso, Dante ed il Petrarca
Ben meritàr del mio secondo *il vanto,*
Ch'eran di scienze e di virtude un'arca.
S'aspetta punizion, pena e ritorte
*L'*inter *dal* terzo, *cui scordò la legge*
Che il danna sempre a inevitabil morte.

SCIARADA PRECEDENTE *SEMI-CIRCOLO.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

TIVOLI.

(La Cattedrale di Tivoli.)

Non vi ha città municipale, che sia tanto conosciuta, sebbene non ricca di grandi avvenimenti, come la pittoresca Tivoli: di essa hanno favellato scrittori greci e latini, i poeti e gli artisti; di essa favellano dalle scuole i maestri, quando si fanno interpreti dei versi di Virgilio e di Orazio; di essa i molti viaggiatori d'oltremonte e di oltremare, che con entusiasmo corrono a visitare Italia. Tuttavia pochi ne hanno giusta cognizione, perchè molti storici hanno narrati per veri avvenimenti favolosi, e come cosa positiva ciò che fu poetica invenzione. Il Del Re scrisse di questa città una storia, ma non si trova che manoscritta, il Nicodemo, il Marzio e il Viola, che vennero di poi scrissero copiando il primo, e ammontichiando avvenimenti, che mal reggono dinanzi alla critica. Il Sebastiani fu l'ultimo che scrisse intorno alla sua patria; ma l'opera sua ha pochi lettori per la troppa e indigesta mole. Onde mi penso che non tornerà inutil cosa l'occupare intorno a questa città e suo territorio brevi pagine affinchè l'ammiratore di essa possa senza grave fatica averne giusta cognizione: dapprima consideriamo Tivoli nelle sue passate vicende, poscia nei suoi ruderi e nei suoi monumenti e finalmente nello stato attuale della sua industria, agricoltura, commercio, istruzione ed instituti di pietà e di religione.

I. *Cenni Storici.*

Tutte le città che rimontano a' secoli favolosi tolgono a chi scrive la speranza di poterne trovare la vera origine, perchè mancano i necessari monumenti. Nei tempi di civiltà la storia si scrive, e in quelli d'ignoranza e di barbarie si crea; perciò s'inventano avvenimenti, si ingrandiscono trovati, e le loro memorie passando di età in età, finchè sono dal primo storico raccommandate allo scritto, subiscono incredibili alterazioni. Ciò fu visto nei secoli di mezzo, in cui ogni provincia ogni città, ogni borgata e ogni castello ha un eroe, creato dalla fantasia di un trovatore; ma avveniva di peggio nei tempi, in cui poco o nulla si conosceva ancora l'arte dello scrivere; in cui i popoli non aveano documenti maggiori della popolare tradizione. E sulla tradizione sono fondate le memorie dell'origine delle città antichissime; sulla tradizione perciò quella di Tivoli, cui gli storici patrii mostrano abitate, prima che prendesse questo nome, dai siculi, da-

gli aborigeni e altri popoli, le cui vicende sono nell'oscurità dei tempi sepolte. Ma siffatti storici possono rispondere avere poggiato il loro racconto sulla autorità di Dionisio d'Alicarnasso e di Orazio e Virgilio. Egli è vero; ma Dionisio scrivea la sua storia romanzesca dopo Augusto e dietro documenti raccolti dalle bocche degli uomini e dalle memorie scritte fino allora senza critica, come la storia di Guglielmo Tell, di Orlando nipote di Carlo Magno, come le guerre degli abonseragi e degli zogri, che furono cantate per diversi secoli dagli spagnuoli, quantunque i critici nulla credono vi sia di vero. Il servirsi poi dell'autorità dei poeti per autenticare questo avvenimento o quello avuto luogo molti secoli prima che il poeta esistesse, è lo stesso che il studiare la storia sopra i nostri romanzieri: Virgilio e Orazio erano forse nella storia meno critici degli altri, e nessuno interessamento aveano a combattere le popolari tradizioni; bensì molto ad adulare i grandi facendoli discendere quando da' troiani, quando dagli dei, quando da altre schiatte eroiche. Pertanto lasciando le favole di Dionisio da lui palliate con una buona retorica, diciamo che Tivoli, parola corrotta di *Tibur*, ricevette il suo nome da Tiburto figlio primogenito di certo Catillo, il quale rammingo dalla Grecia, sua patria, a tempi di Evandro approdò in Italia in cerca di fortuna. In che anno ciò avvenisse non è facil cosa determinare: alcuni stabiliscono il 1360 prima di Cristo o in quel torno, dicendo che Catillo lasciava la patria dopo la morte del padre Anfiarao estinto nella prima spedizione contro Tebe; e soggiungono, che dopo pochi anni da questo avvenimento dovette aver avuto principio la città di Tivoli, la quale fu edificata poco a poco sulle capanne, in cui stanziavano i sicani e gli aborigeni, popoli allora in uno rifusi. Ma siccome il determinare la vera epoca torna credo quasi impossibile, così io dirò con Plinio: *Tiburtes originem multo ante urbem Romam habent.* Ma quali furono le imprese di Catillo, che eternava il suo nome sul monte, ove sorge Tivoli? Quali quelle del figlio, che dava il suo nome alla città? Ecco ciò che non dice la storia; e a cagione del suo silenzio, se ricorriamo ai poeti, troveremo Virgilio che chiama fino dal tempo che fa venire Enea in Italia, Tivoli città grande per le imprese di Tiburto; ma sovente i poeti riportano ai tempi, in cui raccontano avvenute le gesta dei loro eroi, le grandezze, che esistevano quando impresero a scrivere.

La sola gloria dei fratelli argivi consistette nello aver potuto scacciare i sicani, e piantarsi sulla loro sede, per detestabile diritto di una conquista, che il forte ottiene sul debole; e sembra morissero senza successione, dapoichè se crediamo all'oscuro storico Sestio Vittore, in tempo che regnava Latino Silvio, furono condotte colonie in molti luoghi della Campania, tra cui a Tivoli. Dopo la romanzesca origine di Roma, che ci racconta Livio, storico più eloquente che veritiero, i tiburtini sembra fossero confusi coi romani, e non compariscono nella storia se non alquanti secoli dalla fondazione di Roma; nella circostanza, che impudentemente chiusero le porte di loro città ai consoli Sulpicio e Licinio reduci dall'impresa di Ferentino: e quell'atto così ostile fu cagione, che il senato romano intimasse loro guerra. E avrebbe avuto luogo essa immediatamente, se Roma non avesse dovuto rivolger subito le armi contro i galli, i quali respinti da Tito Manlio Torquato si ritirarono sul territorio tiburtino, dove furono i ben venuti, perchè rivali di Roma. Ma questa quasi alleanza formata da' tiburtini co' galli accrebbe lo sdegno dei romani, i quali raccolsero molte forze per combatterli: era console Petelio, il quale dapprima sbaragliò sotto Roma i galli, e i tiburtini a questi uniti costrinse a ritirarsi entro le mura della loro città. E questa vittoria, così narra Livio, fu cagione che venisse al console l'onore concesso di trionfare degli uni e degli altri; ma tale trionfo fu da' tiburtini deriso, maravigliandosi come per impresa di sì poco momento fosse un tanto onore conceduto. E non paghi di deriderli, nell'anno vegnente, tanto era il loro odio, nel buio della notte tentarono di sorprendere Roma; ma una tale imprudenza scoperta, furono battuti, e in seguito servirono di trionfo al console. Alcuni asseriscono che in tale circostanza il senato romano chiamasse i cittadini di Tivoli *superbi*, e che a ciò voglia alludere il cantor di Enea scrivendo: *tiburque superbum.* Ma tale interpretazione riportata dall'Ughelli nella sua *Italia sacra* non ha fondamento: la magnifica posizione, in cui giace Tivoli e le grandezze che avea, furono cagione, così io credo, che venisse contradistinta col nome di *superba.* In quella circostanza i tiburtini oltre la vergogna di servire di trionfo a Fabio Ambusto, perdettero Empoli e Sassula città a loro soggette. Sul collo dei latini già pesava da tempo il giogo di Roma, e mal soffrendolo perchè troppo ignominioso risolvettero di scuoterlo; e chiamarono in aiuto i tiburtini, che pieni di sdegno contro i romani, furono sempre il popolo ultimo a deporre le armi. Ma i latini furono vinti; per cui i tivolesi corsero a unirsi a Preneste e Velletri; ma furono essi pure sconfitti sotto le mura di Peda da Camillo, che dal senato ebbe la gloria del trionfo. Era una fatale sciagura pei tiburtini: nemici implacabili dei romani ebbero sempre la peggio, quindi il dolore di essere continuamente umiliati e malamente trattati. Durante il resto della romana repubblica, la storia conserva silenzio intorno a Tivoli: il che dimostra che visse soggetta e senza un memorabile avvenimento. Ma insorte le cittadine discordie, i tiburtini seppero trovare il modo di attenersi, senza mai compromettersi, al partito vincitore: perciò un solo danno essi ebbero a soffrire in tanto bollore di passioni, la perdita del tesoro, in tempo che Ottaviano facea guerra ad Antonio. Venne l'impero, e per Tivoli, quantunque municipio di Roma, l'epoca della maggior sua gloria. Sopra i pittoreschi suoi colli accorrevano i romani, stanchi di battaglia e di assedii, e desiderosi di condurre una vita piacevole: e in poco tempo Tivoli grande già per i suoi templi marmorei di eccellente architettura, fu abbellita da molte e maravigliose ville, dove in larga copia era profuso il lusso. Quivi le ville dei Coponii e di Orazio, di Vopisco e di Quintilio, di Cassio e di Bruto, di Zenobia e di Adriano, e di molte altre, di cui ora esistono sol-

tanto le memorie, o pochi ruderi, cui il curioso ammiratore corre a cercare sotto il cardo e l'ortica. Tivoli divenne un sobborgo della città conquistatrice del mondo, la delizia dei romani: in essa accorrevano consoli e imperatori, senatori e ricchi patrizi, a passare giorni beati in un vivere molle: allora vi si vedeano le migliori statue di greco e italiano scarpello, allora le sponde dell'Aniene risuonavano dei versi di Virgilio e Orazio, di Catullo e altri poeti, colà chiamati dalla liberalità dei mecenati, e dall'amore del piacere.

Intanto un nuovo ordine di cose si preparava pel mondo: i banditori del vangelo per comandamento del divino lor maestro annunciarono ai popoli nuove credenze e nuova morale e dovunque inalberavano lo stendardo della croce, e moveano guerra alle false divinità fino allora adorate. Dovunque furono veduti sorgere seguaci della nuova religione, e con essi persecutori, che cercavano arrestarne i progressi: onde migliaia di credenti sparsero il sangue per Cristo; e martiri non mancarono a Tivoli, dove il cristianesimo dovette incontrare assai difficoltà a stabilirvisi, perchè troppi i numi, che vi aveano un culto. Eroi cristiani e tiburtini furono a' tempi di Adriano, Sinfarosa col marito e sette figli, che del loro sangue tinsero le acque dell'Aniene, martiri alcuni altri, di cui la storia conserva leggiere memorie. Venne finalmente la calma, allorquando la croce cominciò a sfolgorare sulla reggia di Costantino; ma la pace cittadina e nazionale venne rotta dalle invasioni dei barbari, che piombati a guisa di torrente in Italia giunsero a Roma, e indi a Tivoli, che fu nel sesto secolo smantellata da Totila, il quale di poi riedificolla, per ritirarvisi, dopo avere tentato invano di impadronirsi di Roma. Un tale avvenimento il Tiraboschi fissa nel 543, tre anni dopo che Tivoli fu distrutta: ma il Sebastiani, così dice Nibby, stravolge la verità della storia in modo, che fa tagliare ai romani il ponte dell'Aniene, cosa che fu operata precisamente da Totila nel retirarsi a Tivoli per la testimonianza irrefragabile delle lapidi già esistenti al ponte Salario, o di Procopio testimonio oculare; e quello che più reca sorpresa è vedere come il Sebastiani allega Zosimo storico gravissimo, morto circa 140anni prima dei fatti sovraindicati. È questo un piccolo saggio, soggiunge il dotto antiquario, dell'accuratezza di quella indigesta e verbosa compilazione *del viaggio a Tivoli.*

Nell'ottavo secolo Astolfo re dei Longobardi entra con sei mila armati e costringe i cittadini ad un trattato di pace. Nel secolo decimo o sul cominciare del seguente Tivoli si ribellò contro Ottone III, pensando ch'egli avesse favorito di troppo i romani, co' quali non potè mai simpatizzare; ma questo re indispettito la cinse di assedio, determinato di distruggerla e disperderne gli abitanti. I miseri assediati ricorsero al pontefice Silvestro II per avere intercessione, e si arresero a quei patti che avesse voluto il nemico. In quell'occasione i tiburtini furono veduti nello stato il più umiliante: vestiti di sole mutande, e portando da una mano la spada, dall'altra una scopa, si presentarono a Ottone, dichiarando non esser eglino più degni della vita: per cui ei liberamente o li ferisse di spada, o gli facesse flagellare: e aggiunsero che avrebbero buttate a terra le mura di loro città. Quell'atto sì umile, e indegno di un popolo valoroso, placò l'ira del vincitore. S. Pier Damiani racconta che i tiburtini furono perdonati dal monarca per opera di s. Romualdo allora vivente; e ciò sembra certissimo, dapoichè sappiamo che Tivoli assunse questo santo a suo protettore, e il magistrato ogni anno portava sul di lui altare un certo numero di torcie di cera. Ma sembra verosimile, come viene esposto negli annali dei camaldolesi, che avessero luogo due assedii, uno avvenuto nel 997, secondo il Sigonio, e che fu levato per l'intervento di s. Romualdo, l'altro nel 1001; e in fatti sappiamo che due volte Ottone andò in Roma, e nulla di più facile che durante la sua assenza si siano i tiburtini novellamente ribellati.

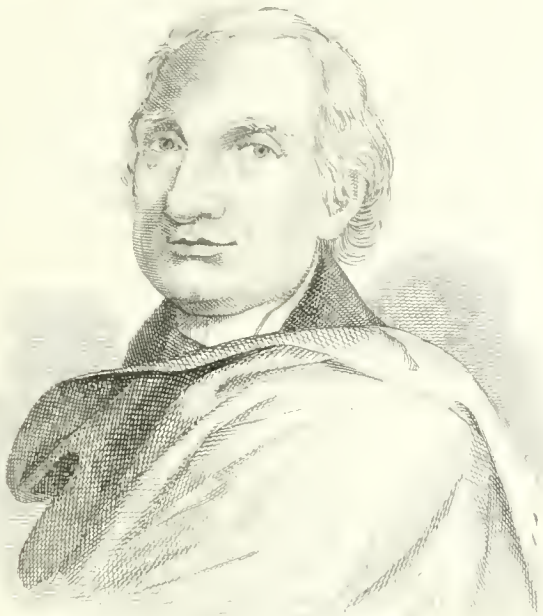
Questa città veniva assediata anche da Enrico IV imperatore, il quale la diede poscia in governo a Guarnieri principe di Ancona: e non tornò sotto la potestà pontificia se non ai tempi di Pasquale II, il quale domolla con grandi stenti e molta strage. Ma non andarono molti anni, che novellamente ribellossi, e poco giovando le buone per richiamarla a dovere, ebbe l'interdetto; e i romani, che sembrava non potessero aver pace con questi cittadini, mossero ad assediarla; ma i tiburtini arditi corsero ad incontrarli, e fu tanta la loro fortuna, che costrinsero il nemico a precipitosa fuga, e divennero padroni di un ricco bottino. Ben diversa fu la sorte nell'anno successivo: novellamente attaccati da' romani ebbero la peggio, e dovettero giurare obbedienza al pontefice; e la formola del giuramento riportato dal Muratori ci mette a cognizione delle terre, che ubbidivano a Tivoli, e come il sepolcro dei Plauzi a ponte Lucano fosse cambiato in una rocca. Ma il giuramento di obbedienza prestato da' tiburtini anzichè placare lo sdegno dei romani, l'accrebbe, perchè li voleano intieramente distrutti; così che indispettiti col pontefice, diedero luogo ad una sedizione, vollero ristabilire il senato, e novellamente volsero le armi contro Tivoli. E una tale sedizione veniva fomentata dalle eloquenti parole di Arnaldo da Brescia, eretico e turbolento discepolo di Abelardo, che da Innocenzo secondo fu già condannato nel concilio di Laterano. I romani abbagliati da un uomo dannato come empio, e punito come capo di rivolta ai legittimi monarchi, crearono patrizio il conte Giordano fratello dell'antipapa Anacleto, e costrinsero il pontefice Lucio II a deporre la temporale potestà: ma in quel tempo ei veniva a morte, e succedutogli Eugenio terzo voleano i romani, ch'ei confermasse il nuovo senato da loro stabilito. Il pontefice abbandonò Roma in un coi cardinali, che lo consacrarono nel monistero di Farfa. In quella circostanza i romani sempre eccitati dalle deliranti parole dell'eretico da Brescia abolirono la dignità di prefetto, costrinsero i cittadini principali a sottomettersi al patrizio, e misero a ruba e devastarono i palazzi dei cardinali e dei prelati. E si passò a tale eccesso anche perchè il pontefice non volle esaudire la preghiera dei romani, che domandavano di buttare a terra le mura di Tivoli, e di cacciar-

ne tutti gli abitanti. Eugenio nella necessità di resistere usò delle armi dei tiburtini, che volontieri corsero in suo aiuto; e col mezzo loro potè rientrare in Roma e le cose comporre come furono prima. Ma quello ristabilimento di ordine ebbe corta durata: il fuoco mal spento ridestossi, e il pontefice fu veduto costretto a uscire novellamente da Roma e girsene ramingo per Europa. E allora i Romani rivolsero tutto il loro furore contro i tiburtini, di cui molti ne appiccarono. Eugenio dalla Francia passò a Treveri, ove tenne un concilio, indi a Reims, ove nè tenne un'altro, e finalmente nel 1149 tornò a Roma, da cui dovette per un' altra volta uscire: finchè dopo otto anni e quattro mesi di pontificato moriva a Tivoli nel 1153, e i romani compresero la gran perdita del pontefice allora soltanto che furono nella loro capitale sue ceneri trasportate. Sotto il secondo successore di Eugenio, Barbarossa venne a Roma per esservi incoronato imperatore; e questa ceremonia avendo sollevati i romani, Federigo e il pontefice (correva l'anno 1155) non vedendosi ben sicuri si ritrassero in Tivoli: l'esercito attendossi presso ponte Lucano, e la fu celebrata la festa di s. Pietro. I tiburtini, che aveano giurata obbedienza al papa portarono le chiavi della città a Federigo, domandando sua protezione, e l'imperatore grato di tanta cosa, ringraziolli, accolse l'offerta per restituirla al pontefice, ed esortolli a voler essere alla chiesa obbedienti. Tivoli mostrossi sempre affezionata all'imperatore, forse per i molti benefici da lui ricevuti; e se fu creduta poco devota al papa fu per l'eterno odio che covava contro Roma, i cui cittadini verso il 1246 corsero a devastare le vigne dei tiburtini, e otto anni di poi ne assediarano inutilmente la città; per il che fu conchiusa una pace.

E questa pace conviene considerare siccome un grande avvenimento, dapoichè sappiamo quanto fossero nemici i romani ai tiburtini, un'odio si ostinato tra città e città presentano i secoli di mezzo nell'Italia; ma quello che si nutrivano a vicenda questi due popoli superava tutti; e Roma non si credeva felice se prima non vedeva annientata la città di Tiburto; e sempre ardente ne avea il desiderio, si che quando il senato romano venne a patti sul finire del secolo duodecimo col pontefice Clemente III, si stabiliva che il papa non potesse favorire Tivoli a danno e scapito di Roma, e che tutte volte che volesse il popolo romano venir a guerra con esso, il pontefice non potesse impedire. Ma dopo la pace del 1254 le due città stettero concordi, il che si argomenta dall'invito che fecero i romani a Enerico imperatore di recarsi a Tivoli, città *molto salubre*, per passarvi i giorni della calda estate; si argomenta da quanto vien scritto nella storia del tribuno Cola da Rienzo. Questi movendo contro i Colonnesi di Palestrina andò a Tivoli, ove stette quattro giorni: vi piantò suo quartiere, e sulla piazza di s. Lorenzo vi arringò il popolo tiburtino, e tra le altre cose disse: « Voglio fare la oste sopra Palestrina, e fare'l guasto generale: dunque prego voi tivertini che di buon cuore ci accompagniate, in tanta necessitate ci sovvenghiate e non ci abbandoniate. » E il di seguente, continua lo storico di Cola da Rienzo, mosse sua fanteria e il popolo di Tivoli con grascia e arnese ad oste. Era l'anno 1354. In seguito Tivoli trovò un nuovo nemico in Corrado di Antiochia conte di Anticoli, castello distante da Tivoli diciotto miglia: ma dopo due battaglie, l'ultima delle quali ebbe luogo nel 1381 interamente lo sconfisse. Nelle discordie dei guelfi e ghibellini, che fecero spargere tanto cittadino sangue, Tivoli venne occupata da diversi signori, ora dai Colonnesi, ora dai Fortebraccio, dagli Sforza, quando da un re, quando da un pontefice: finchè Pio II volendo mettere ad essa un freno vi fece innalzare una cittadella, che vedesi ancora più o meno conservata. E col secolo decimo quinto hanno termine gli storici avvenimenti di Tivoli, che possono avere importante relazione col restante delle italiane vicende: per cui tralascio dal narrare le guerre municipali, ch'ebbero i tiburtini co' signori dei vicini paesi, e precipuamente con gli abitanti di Castelmadama; guerre che diedero origine a un odio non anco estinto, e che portarono molti danni quando a Tivoli, quando ai castellani, i quali si composero coi loro rivali soltanto dopo il 1830. Non pochi danni ebbe a soffrire Tivoli dal passaggio di truppe straniere, di cui fa l'ultimo quello del secolo passato, quando le armi francesi, violando ogni diritto divino e umano scesero in Italia per trarla in catene sotto il detestabile pretesto di libertà. I Tiburtini però nei tempi di pace, considerano per loro avvenimenti di non poco momento e la venuta entro delle loro mura di molti pontefici, la prodigiosa liberazione dalla peste, che sul cominciare del secolo decimo settimo devastò tutta Italia; e la elezione a' loro vescovi dei cardinali Santa Croce, Roma, Sforza, dei prelati Leonino Pezzangheri, Natali, Chiaramonti poi Pio VII, e altri, che con tanto zelo e sapienza giovarono a questa diocesi: considerano, e a tutta ragione, avvenimenti di non lieve momento l'aver avuti a governatori il cardinale Flavio Ghigi, nipote di Alessandro VII, i cardinali d' Este, che vi rinnovarono il fatto degli antichi romani; considerano come grande avvenimento l'essersi in Tivoli approvate da Paolo III le regole di s. Ignazio da Loyola, il quale co' suoi discepoli aprì tosto in questa città un collegio per l'educazione della tiburtina gioventù. E l'ultimo e più importante fra i moderni avvenimenti degni di essere raccomandati alla storia si è l'andata in Tivoli del sommo pontefice Gregorio XVI, fel. reg. per assistere all'apertura dei cunicoli del monte Catillo, dove fu fatto passare il fiume Aniene, il quale in tal maniera nessun danno può apportare più alla città abbastanza danneggiata nella tremenda piena del 1826: anno che per Tivoli sarà eternamente nefasto.

GIOVANNI MELI.

Giovanni Meli dottore in medicina, professore di chimica nella R. università di Palermo e celebre poeta siciliano, nacque in Palermo nell'anno 1740 da one-



(Giovanni Meli.)

sti, e civili genitori. Fin dalla sua fanciullezza sembrò dalla natura disposto alla poesia. Ricevuta la prima educazione fu da' suoi parenti destinato allo studio della medicina; ma il severo studio dell'arte salutare non potè estinguere nel suo petto quella irresistibile inclinazione che lo trasportava alla poesia, da cui ritrarre doveva, ancor vivente, gloria ed onore, e dovea assicurare l'immortalità al suo nome.

Ariosto fu il primo ad avvertire il nostro Meli, ancor giovanetto, ch'era poeta. Leggeva ei quell'incomparabile autore, e dormendo sognava e componeva ottave, che poi nella mattina seguente ricordava, e talora scriveva. Si mise quindi a coltivar la poesia, e fu sua prima opera *La fata galante* che sotto forma di poemetto pubblicò nell'età di 16 anni.

Il principe di Campofranco ch'era poeta, e amator de' letterati, radunava allora presso di se un'accademia, in cui fu accolto Meli, ancorchè giovane, e sopra tutti si distinse per le sue belle anacreontiche. Laureato in medicina, e dopo qualche anno di pratica, cercò di avere una qualche onorevole situazione e alleggerire così la sua famiglia dal peso del suo mantenimento. Fu nominato dai pp. benedettini medico condotto in Cinisi, piccola terra non molto distante da Palermo. L'esercizio della sua professione non era molto pesante, ragion per cui poteva egli occuparsi della poesia: ivi tra l'ozio, e le delizie della campagna, scrisse le sue egloghe, le quattro stagioni, e il suo famoso Polemone. Non andò guari, che lasciata la medica condotta, andò a stabilirsi in Palermo, dove, caro agli amici, cominciò a frequentare la compagnia della baronessa Martines, donna al sommo elegante, e di molto spirito, presso cui si radunavano giornalmente i più ragguardevoli soggetti della città. Fu allora che il Meli compose il suo *Apologo*, l'*Egloghe piscatorie*, e molte altre canzoni.

Non trascurava intanto il nostro poeta gli studi e l'esercizio della medicina; ma franco, com'egli era, ingenuo, e senza impostura, non potè ritrarne grandi vantaggi. Ciò non ostante era da molti abbastanza conosciuto e stimato. Fu nominato professore di chimica nell'università, ove lesse questa scienza per il corso di 28 anni con somma lode e profitto de' suoi numerosi scolari.

Ad istanza di alcuni suoi amici pubblicò, sono già alcuni anni, una raccolta di sue poesie in quattro volumi. Furono accolte con ansietà dal pubblico, e somma lode ne ritrasse l'autore, poichè in tal modo egli fu conosciuto, lodato, e in grande onore tenuto presso tutta l'Europa. Gli applausi furono al suo animo di maggiore incitamento; esaurita la prima edizione, fu costretto a farne una seconda in sette volumi, che pubblicò in Palermo nel 1815.

Negli idilli, nell'egloghe e nelle canzoni si scorge chiaramente che il Meli fu sommo poeta. Ma potrebbe dirsi, che in questi generi di poesia ha avuto dei concorrenti, e dei compagni di gloria in ogni nazione: non così però nell'anacreontiche, nel qual genere di poesia può dirsi che egli fu unico, perchè vinse e superò ogni altro poeta. Veniva egli al soggetto non di slancio, ma dolcemente entrava con l'aiuto di alcune immagini delicate, e leggiadre. Se parla del ciglio d'una bella, finge Venere che rompe l'arco d'Amore, e questo nume rifà con un ciglio l'arco perduto; se loda i capelli, finge quindicimila amorini che scherzano tumultuando, e che da Venere in pena dell'eccitato bisbiglio vengono incatenati ai biondi capelli: e così di mano in mano va sempre inventando soavissime immagini e delicati pensieri. Si fatto andamento delle sue anacreontiche, ancorchè sia stato conosciuto da molti, ha avuto pochissimi, che l'hanno saputo imitare; poichè la natura suole di rado concedere agli uomini la facoltà di esprimere cose semplici, con immagini semplici e leggiadre. Questo era il principale talento del Meli, e in questo è egli superiore, a mio credere, ad ogni altro. Qualche severo critico potrebbe opporre alle anacreontiche del nostro poeta due difetti. Di tanto in tanto qualche espressione che sembra bassa e triviale nel linguaggio Siciliano, e di rado qualche immagine che non sia del tutto vera. Altri al contrario entusiasti delle sue anacreontiche vogliono che abbia superato lo stesso anacreonte nel brio e nella vaghezza delle immagini. Ciò che potrebbe dirsi con certezza si è, che il Meli, se non è il primo, può a giusto titolo dirsi il secondo dopo anacreonte in questo genere di poe-

sia, e chi gusta ciò che vi ha di bello nell'idioma siciliano converrà meco in questo imparziale giudizio.

Era dotato il nostro Meli d'un ingegno facile, e chiaro, di un carattere dolce, ameno e piacevole, talmente che formava la delizia di chi lo conosceva; e sebbene oppresso dagli anni, conservò fino all'ultimo una mente lucidissima e una certa lepidezza nel suo discorso, che lo rendeva caro a tutti. Morì ai 20 dicembre del 1815 in età di settantacinque anni. Se non fu ricco, e non visse nell'abbondanza, non fu ne anche povero. Negli ultimi anni della sua vita il governo siciliano gli assegnò una piccola pensione, ch'egli non potè a lungo godere, poichè la morte lo colpì pochi mesi dopo. S. A. R. il principe don Leopoldo di Sicilia, giusto apprezzatore dei talenti del Meli, gli fece a sue spese coniare una medaglia in Vienna, nel cui rovescio si legge *Anacreonti Siculo*, e la patria riconoscente avea ordinato, lui vivente, che gli fosse innalzata una statua di marmo, la quale, opera dell'insigne scalpello del Villareale, celebre siciliano scultore, sarà eretta in un luogo pubblico per rendere eterna, ed immortale la fama di un tanto benemerito cittadino.

A. S.

Agostino Gallo, amico dell'illustre siciliano pubblicava alcuni cenni biografici inseriti nel Passatempo per le dame n. 40. Un bell'articolo biografico sta nella Biografia degl'italiani illustri, compilata per cura di Emilio De-Tipaldo vol. 6. Venezia dalla tipografia d'Alvisopoli 1838, a carte 350, ed è lavoro di Antonio Contreras.

Il celebre Domenico Scinà parla in più luoghi dell'illustre poeta e delle sue opere nel prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII. In Palermo presso Lorenzo Dato 1824, e 1825. Ivi dalla tipografia reale di Guerra 1827, vol. 3, in 8. Il Barone Mortillaro oggi marchese di Villarena ha dato luogo più volte nel giornale scientifico e letterario di Palermo a diverse scritture in lode del Meli e delle sue poesie siciliane. - Agostino Gallo pubblicava in Palermo nel 1826, un volume postumo di poesie siciliane preceduto dal suo ritratto delineato ed inciso per opera di Raffaele Politi pittore siracusano. Le opere di questo illustre si pubblicavano pure precedute dal suo ritratto in Palermo, editore Roberti nel 1838 bella edizione in 8. cui va innanzi un elogio scritto da Bernardo Sevio.

Il cav. Direttore.

BELLE ARTI

Ritratto di monsig. Gio. Carlo Gentili vescovo di Ripatransone, eseguito dal sig. Filippo Bigioli.

L'egregio pittore signor Filippo Bigioli notissimo agli amatori dell'arti belle, ed ammirato a ragione per non pochi lavori felicemente condotti, compiva or son pochi giorni un suo bellissimo ritratto rappresentante l'ottimo prelato monsig. Gio. Carlo Gentili vescovo di Ripatransone. Espertissimo qual è il Bigioli nelle intime ragioni dell'arte sua, ed accurato seguace di uno stile corretto e severo, nulla lascia desiderare a chi s'affisa in questo, comechè semplicissimo suo dipinto, e attentamente ne ricerca ed esamina ogni benchè minima parte.

Seduto sur una scranna di ben inteso lavoro, a cui dall'un de' canti appoggia la sua sinistra, stassi il degno prelato decorosamente raccolto in un pensiero che tu gli leggi su la fronte rilevata e spaziosa, che sembra in quell'atto lievemente contrarsi. Tien nella destra un foglio; e se da quel volto grave e dignitoso, l'occhio dello spettatore si argomenta di scorgere nell'animo della persona raffigurata nel quadro, un sentimento di pastorale sollecitudine suscitatovi da quel foglio, io son d'avviso, non si dilunghi dal vero. Felicissimo partito preso dall'artista, per esprimere nel suo subietto un carattere di fermezza, la quale però non si disgiunge da una soave mansuetudine che pur si vede nel tutto della persona, e vivamente ritrae l'indole schietta e dignitosa del vescovo raffigurato in essa tela. Nulla dirò della perfetta rassomiglianza che con tanta squisitezza di disegno e verità di espressione trasfuse il Bigioli nel suo lavoro, conciossiachè troppo è noto, che questo è il primo pregio voluto nei ritratti; e senza di esso poco o nulla si reputa il rimanente, che d'altra parte unito che sia colla più viva rassomiglianza prende nel quadro distintissimo luogo, e cresce il merito del lavoro.

Quanto agli aggiunti, cioè dire la verità e il giudizioso artificio delle tinte, e tutte le altre dilicatezze che ti accennano il gusto del dipintore, parmi, o ch'io m'inganno, che il Bigioli non abbia di che invidiare i più accreditati nell'arte, che a' dì nostri ci vivono. La temperanza dei colori e le diverse gradazioni de' medesimi, che, più vi ti affisi, più distingui nel quadro sia nell'aspetto della persona ritratta, sia negli abiti prelatizi di che si veste, e in tutte le altre più minute parti del lavoro; ed oltre di ciò la varia luce si bellamente scompartita dove che si diriga o sia riflessa, bastano a farne fede.

Dopo di che, null'altro rimane che sinceramente congratulare all'ottimo artista, ed augurarci, che a maggior lustro dell'arte, e a nuova gloria d'Italia, volga l'ingegno ad altre opere di più alto rilievo; e come ha fatto finora, calchi da generoso le vestigie dei sommi, onde la patria meritamente conosca il primato che possiede nell'arti belle, e in ogni maniera di severe e gentili discipline.

Tommaso Borgogno
C. R. Somasco.

BIBLIOGRAFIA

Il Cristiano Sincero instruito nella fede di Gesù Cristo con la divina rivelazione, opera teologico-polemico-morale di monsignor Giorgio Hay prima versione italiana, commentata, ed aumentata per studio del M. R. P. Venanzio da Celano, lettore emerito e procuratore generale dei minori osservanti riformati Roma 1845, *tip. Puccinelli, V.* 2.

Il sapiente prelato monsignor Giorgio Hay sempre

animato del più vivo desiderio di giovare alla chiesa di Cristo, con molto studio e molta fatica si accingeva a scrivere l'opera sul cristiano sincero istruito nella fede di Gesù Cristo colla divina rivelazione, guidando il lettore a conoscere la ragione di sua credenza e i motivi, per quello che debba fare e per quello che debba fuggire. Perciò nel primo volume presenta tutto ciò che torna necessario per formarsi una giusta idea del divino Creatore e suoi attributi, della Unità e Trinità di Dio, della creazione degli esseri, della providenza, come rettrice di tutto in generale e di ciascuno in particolare, della creazione degli angeli e della loro caduta; della creazione dell'uomo e della sua colpa; e della promessa di mandare, a torre il fallo di questo, un riparatore, della venuta del medesimo nella pienezza dei tempi, de' suoi divini uffizi e de' benefizi, dimostrando ad evidenza come siansi adempiuti tutti gli oracoli. Si occupa a farci conoscere chi sia questo promesso riparatore, come nato di una Vergine, come vivesse sulla terra, e abrogando la legge giudaica, fondasse il codice del vangelo, monumento dell'eterno patto, ch'egli strinse cogli uomini. Ed esaminata profondamente l'autorità della chiesa, che Cristo stesso stabiliva, per affidarle la custodia di sua dottrina, i motivi di nostra credenza, la necessità della grazia a ben fare, nel secondo volume il dotto prelato esamina la dottrina dei sacramenti, delle indulgenze, del purgatorio, del celibato ecclesiastico. In questa egli esamina come gli uomini possino consolarsi col divenire fervidi seguaci del Divino Maestro, figli della chiesa, se a mala ventura non li furono ancora; come possino divenir forti e perfetti se vili e paurosi, amici di Dio, se per colpa del peccato gli furono nemici, lasciare le passioni, e vivere una vita piena di fede e carità quale ce la raccomanda chi sarà giudice delle nostre azioni. Qui il credente è consolato col venire a conoscere quanta debb'essere sua fiducia in Dio, sua rassegnazione nelle pene della vita: inalzandolo a contemplar quell'altra vita tranquilla priva di ogni perturbamento, là dirigendo i pensieri e gli affetti nella città del Dio vivente, che è la chiesa trionfante, la celeste Gerusalemme, dove non potrà più temere nè commovimento nè dolore di animo, è saviamente istruito sulla invocazione dei santi e degli angioli, su l'onore e la venerazione che devesi a Maria Vergine, immacolata, de' costei privilegi, e dello zelo suo materno per la nostra salvezza, sulle sacre reliquie, e le sante immagini, e finalmente sulla dottrina risguardante la dogmatica verità di un'eterna punizione riserbata da Dio nella seconda vita per chi in questa visse nella colpa, e moriva senza pentimento. Ora quest'opera di tanto pregio, che tutto ciò in modo atto alla comune intelligenza espone con la guida sola della divina scrittura veniva fatta italiana dal Rmo P. Venanzio da Celano, il quale oltre agl'importantissimi commenti, vi aggtungeva, a precisione, quanto hanno detto ed insegnato i più valenti maestri in divinità ne' loro voluminosi ed astrusi trattati. Raccomanda di per sè quest'opera alla studiosa gioventù, e specialmenta al clero, che molto potrà attingere a sì pura fonte. Grati a monsignor Hay, lo siamo anche al R. P. Venanzio, che nutre tanto amore alle italiane lettere, e che si adopra a tutt'uomo di giovare a' suoi concittadini.

AL CHIARISSIMO EPIGRAFISTA LATINO
MONSIG. D. GABRIELLE LAUREANI
PRIMO CUSTODE DELLA BIBLIOTECA VATICANA EC. EC.
IN MORTE DI ROSA LAUREANI SUA DILETTISSIMA MADRE

IL FARO NELLA NOTTE DEL DOLORE

ELEGIA.

Quando la santa spirital favilla,
Per redirsene al Ciel da noi si parte,
Argilla siamo, e ritorniamo argilla;
Ma chi non piega ancora in mar le sarte,
Duolsi della funesta dipartita
Di chi gli è caro; e mal trovar sa l'arte
La piaga a medicar, di che ferita
L'alma gli geme, e dalla tomba algente
Vorria l'estinto revocar in vita;
Ma inesorata la morte non sente
Umana prece, poichè l'empia falce
Siccome ariste fa cader la gente;
Chè incontro a lei la quercia al par del salce
Tronca rimane, e sovra Creso ed Iro
Stanno le zolle e la funerea calce.
Quinci a sfogo d'inutile martiro
Largo spesso suonar s'ode compianto,
E fanno le spelonche eco al sospiro.
Stassi l'affanno ai desolati accanto;
Nè man pietosa e sacra si protende
Di balsami a far lieto il core infranto.
Pur fra le fitte nebbie un Faro splende,
Faro che ricco di sovrana luce
Alluma il mondo, e la speranza accende,
Siccome Sol, che de' pianeti è duce,
E coll'irraggiator lume si vede
Cacciar di notte l'orror cupo e truce.
Filandro! Il sai: Faro è per noi la Fede,
Come là nel deserto d'Isdraello
Guidò, ignita colonna, il dubbio piede.
Non lacrimar sovra il materno avello;
Non ch'io non scusi il sospirar d'un figlio,
Che le delizie sue sà chiuse in ello;
Ma se Morte stendea, l'osceno artiglio
E la buona tua madre si rapia,
Verso Religïon volgi tuo ciglio;
E vedrai quella pura anima pia
Mista su gli astri a Serafi e Cherubi
Osannar all'Eterno in melodia,
Mirando Te, che fra perigli e nubi
In questa valle tenebrosa stai,
Senza che amica man te ai rischi rubi.
Entro un'oceano d'infiniti rai
Appiè del trono, che crollar non puote,
La sospirata tua Madre vedrai.
In sull'avello suo con l'auree note,
Che il Lazio antico a Te sì elette inspira,
Scrivi: Lassù fra le celesti ruote
Madre, incontrarti il figlio tuo sospira.

Dell'Ab. Cesare Contini.

TRENO REALE DELLE CARROZZE A MADRID.

Ad onta delle luttuose vicende politiche nelle quali per epoca non breve è stata avvolta la nazione spagnuola, e degli intestini dissidi che l'hanno scissa, ed insanguinata due cose principalmente veggiamo essersi in essa conservate: il sentimento di religione ne'suoi sovrani, che ottennero in più antichi tempi la special qualifica di cattolici, e la magnificenza ed il lusso nelle solenni ricorrenze. Soventi volte i periodici spagnuoli ci han riferito pubblici tratti di pietà, e di religione usati spontaneamente dall'attuale giovine Regina, e noi non potremmo abbastanza commendare chi seppe ispirare, e coltivare tali sensi per utile della sovrana e de' popoli. Circa poi alla grandiosità, e lusso delle grandi pubbliche solennità abbiamo già parlato in questo giornale del congresso nazionale che ebbe luogo nella magnifica sala di Madrid della quale presentammo l'interiore prospetto. Ora amiamo di dare un cenno del cortèo che vi accompagnò la regina coll'augusta madre, l'affluenza del popolo che in ogni via l'acclamò, e presentare un idea in poche linee della magnificenza de' cocchi del treno coll'annessa incisione.

(Equipaggi della Corte a Madrid.)

La comitiva che accompagnava la regina si componeva di varie carrozze fastosamente adornate. Esse erano di rimarchevole grandezza, e di forme svelte ed eleganti; abbaglianti le drapperie, e le dorature, superbi i palafreni, delle fogose razze dell' Andaluzia, e splendido il vestiario de' cocchieri e servitori. Il corteggio componevasi di una quantità di dame, e gentiluomini di palazzo, la contessa Balascoain, il duca di Hijar ec. Seguiva l'infante don Francisco, con un picchetto di cavalleria e quindi la carrozza chiusa della regina, colla regina madre, e la sorella. Allo sportello dritto assisteva il gen. Mozarredo capitano generale di Madrid, ed al sinistro il gen. Cordova. Seguiva lo stato maggior generale, e chiudeva la comitiva il regimento de' corazzieri.

Fu questa per i madrileni uno spettacolo imponentissimo, ma forse ai romani, ed ai forastieri che veggono la quantità, la magnificenza delle carrozze in circostanza di alcune solennità, forse non avrebbe eccitato tanta ammirazione. In questi fogli noi non abbiamo presentato il disegno della carrozza di gala di Sua Santità ma la reminiscenza del treno reale delle carrozze di Madrid ci desta il desiderio di parlare in genere della magnificenza del treno romano, e forse soddisferemo in altre opportunità a tale desiderio nella persuasione di far cosa grata ai nostri lettori. *C.*

SCIARADA

Fu il mio primo *benefica reina;*
Il mio secondo *in abbellir ruina;*
Il mio tutto *col turbine cammina.*

Sciarada precedente **DI-SERTO-RE.**

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433.
CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL PASSAGGIO DEL MAR ROSSO
(Dipinto del De Paris.)

SUL PASSAGGIO DEL MAR ROSSO.

DIPINTO DEL VALENTISSIMO PAESISTA STORICO CARLO DE PAPIS, LETTERA DI MONSIGNOR CARLO GAZOLA AL CAV. CARLO FINELLI ESIMIO SCULTORE D'ITALIA E DECORATO DELL'INSIGNE REAL ORDINE DE SS. MAURIZIO E LAZZARO.

Non vi ammirate, cavalier mio carissimo, che io con voi, meritamente riputato fra principi onde a nostri dì l'arte si onora di Prassitele e di Fidia, alcun pò m'intertenga di un dipinto vaghissimo del nostro comune amico De Paris. Le arti del bello, io tengo, sorelle son tutte e chi di eccellente porta vanto nell'una sa benissimo le prerogative apprezzare dell'altra, e letterati e artisti d'ogni ordine io avviso che la più onorata republica si compongono del mondo. Così esulare da lei potessero le bieche nimistà le gelosie e le così fatte invidiose generazioni di umane miserie. Vedremmo forse allora pigliar atto di verità, uscendo dalla schiera de' sogni, la famosa republica di Platone e cessare quell'antichissimo Oraziano apotegma, i vati (e sotto cotal nome vanno compresi d'ogni fatta letterati ed artisti ai quali tutti poesia potentemente sentita è richiesta se amino tornare lodati) essere litigiosa famiglia. Aspettando io che ciò portino tempi migliori allegromi di vero cuore con voi che esempio nobilissimo di concordia artistica dato mi abbiate il giorno che insieme fummo a vedere il passaggio dell'Eritreo leggiadramente dipinto dal nostro De Paris. Assai vi andavano a sangue quelle tinte ardite di un cielo africano più d'ogni altro focosamente dardeggiato dal sole, e diletto ancor prendevate di levare a cielo quel trasparir delle nubi colorate in arancio che i primi raggi accoglievano del dì nascente. Mi lodavate il moto delle onde spumose che le une contro delle altre infrangevansi correndo a sommerger ne' gorghi le genti del Faraone, e vi garbava sopramodo quel carro di fresco rovesciato, e coi cavalli portato a discrezione delle acque. Un principal dell'esercito che si aggrappa come può meglio alle ruote, quell'altro che alza quasi implorando soccorso lo scudo, e armi ed armati quà e colà sparsi ed agitati dai flutti vi parvero ben degno spettacolo del popol di Dio che affollato sopra uno scoglio vicino dell'opposta riva fa pressa intorno a Mosè che dalla sommità con la taumaturga verga impera al mare ed il mare obbedisce. Mi stanno ancor sugli occhi quei belli e pietosi episodi de' quali ci piacevamo insieme: quella famigliuola ebrea ultima a toccare il lido col padre affannoso che consegna alla consorte l'ignudo bambino, e quel venerevol vecchio sorridente che riferisce grazie all'Altissimo, e le attitudini e movenze di quei tanti gruppi che si abbracciano insieme, che incrocicchian sul petto le mani, che genufletton sul suolo, che ritti sulla punta de' piè contemplano il sopravvenir de' marosi docili al volere del barbato lor duce, e le donzellette e i fanciulli che pendono attoniti dalle labbra de' genitori udendosi narrar le cagioni del presente miracolo, apportano al dipinto varietà cotanta di casi e sì difforme e sì passionata e sì viva che vicino di lui le intere ore si passano, quasi fuggevoli momenti. Il De Paris che città vide moltissime e svariati climi, avendo sotto l'Equatore percorsi deserti, monti e regni e republiche ha potuto fornire d'ispirazioni singolari e proprie i suoi paesaggi, e storico pittore qual'era da principio, studia sempre a vagamente istoriare il paese. Nè vi saranno certo cadute dall'animo, o cavaliere amatissimo, le molte e diverse tele che ornavano in quel giorno il suo studio tutte d'istoriati paesi fra quali la battaglia del Bustamante destinata pel Messico, e quell'altra così pietosissima del Calvario, allogatagli da S. M. la regina vedova di Sardegna; da quella stessa Maestà generosa alle cui ordinazioni va debitore il secolo di quel vostro mirabile gruppo in marmo del s. Michele dove scorgeranno i posteri l'età nostra non inferiore a quella di Fidia. Cotali pitture egualmente volte alla storia ed al paese ebbe tentate pel primo il Pussino e chiunque ne può vagheggiare le felici prove nella chiesa di s. Martino ai monti. Colà descritte al vivo ci paiono le azioni del profeta Elia, e con arte di paesista eccellente avendovi egli tratteggiato l'aria la luce il bosco il torrente e la frasca nulla non vi trascurò che a storica verità convenisse. Sull'orme di sì egregio pittore cammina con pochi ai nostri tempi il De Paris ne' cui dipinti senza toglier vista al paese campeggia sempre il protagonista storico. Ciò voi sapete esser lavoro in arte difficilissimo, e qui sorprendentemente mirabil vi parve la figura del Mosè, che posta al terzo piano del quadro sopra il livello del mare e il ciglione del monte pur maestosa trionfa. Si vale egli però di quelle artistiche licenze che erano dal Venosino dichiarate lecite ai poeti e lecite ai pittori. E voi stesso l'avete di ciò assai comendato nel dipinto di cui favelliamo; da che l'Eritreo scorrendo in mezzo a sabbioso deserto, ben notaste non sorgervi sulla riva a picco quel monte, che vi fu creato dalla nobilissima fantasia del De Paris; ma chi gliel vorrà non riputare a vanto se pensi l'impossibilità che dalla superficie d'un piano veniva all'artista di mostrare distintamente ai risguardanti la calca d'un popolo? Quante beltà non riceve la scena da un promontorio che tutto dalle falde alla cima apparisce gremito di spettatori che il più trionfale momento festeggiano di lor liberazione! Loderemo pertanto l'autore d'invenzione ed esecuzion felicissima, e voi mi permetterete che dica la più invidiabile gloria del De Paris essere l'ammirazione eccitata nel cuor di un artista pari al Finelli. Il Signore Iddio vi conservi lunghi anni all'onore delle arti e del secolo, e abbiatemi qual più mi volete ammiratore o amico, ma sempre sincero e verace *C. G.*

LE ROVINE DI TIVOLI.

II.

La prima cosa che arresta lo sguardo di chi move da Roma a visitare Tivoli si è il sepolcro dei Plauzi presso ponte Lucano, di forma rotonda, e somiglian-

tissimo a quello di Cecilia Metella. Ha un diametro di novantasei palmi, ed è tutto in pietra tiburtina; venne costrutto in tempi felicissimi per le arti, e dovea avere certo un cornicione sormontato da una calotta. In alto si legge una inscrizione breve, e due lunghe al basso risguardanti alcuni della famiglia Plauzia collocatevi in tempi posteriori. Questo monumento, il meno guasto di quanti ne presenta il territorio tiburtino, nel medio evo venne convertito quando in un baluardo di guerra, quando in un santuario del Dio vivente: qui furono insieme il pontefice Adriano IV e il feroce Barbarossa: ora questo monumento è del tutto chiuso. Poco lungi da esso giova lasciare la bella via che mette a Tivoli, per visitare la villa Adriana, di cui la maggior parte del fondo spetta alla famiglia principesca dei Braschi. Un ferreo cancello ti apre l'ingresso, e un rozzo custode è la tua guida. Una posizione più felice è difficile trovare: da una parte i monti Ripoli, Peschiavatore e Aelliano, coperti fino alla metà di giganteschi olivi, dall'altra l'aperta campagna romana, che lascia vedere i più alti monumenti di Roma. Ancora imponente è il suo aspetto; l'alto cipresso in ogni parte l'ombreggia, e l'edera si arrampica sulle maestose rovine, che in tutto abbracciano una circonferenza di sette miglia. Fabbricata da Adriano imperatore racchiudeva una copia di quanti più bei monumenti questo fortunato monarca avea trovati in Oriente: qui il Liceo, l'Accademia, il Pritaneo, il Canopo di Egitto, la Tempe di Tessaglia, la palestra, le biblioteche, lo stadio, le terme, il palazzo imperiale, i quartieri e cento altre cose; qui meravigliosi mosaici, le statue di Cerere, di Flora, di Fauno, di Arpocrate e cento altre, di cui molte esistenti nei musei del Vaticano e del Campidoglio, e molte passate presso lo straniero per ingordo commercio di qualche privato. Appena entrato un bel viale di alti cipressi si ha innanzi: qui era un' area quadrilatera cinta da portici, fatti forse a comodo di chi andava agli spettacoli nel vicino teatro greco, il cui interno presenta un circolo diviso in due parti eguali, una destinata agli spettatori, l'altra all'orchestra e alla scena. Forse un tenue avanzo della decorazione di questo non ampio teatro sono quel frammento di colonna scanalata, e quel capitello sformato, che si vede in mezzo ad esso. Il resto è dall'erba coperto; e invano cercando di formartene una giusta idea del come era quando intatto, lo lasci non del tutto soddisfatto per montare una scala e passar nella palestra, della quale è oramai scomparsa ogni traccia: a fatica tra i folti arbusti e il terreno coltivato trovi da oriente a mezzogiorno qualche rudere di assai poco momento. Quivi si faceano i giuochi atletici all'aperto, e in tempi piovosi al coperto; qui portici, qui stanze per gli atleti, qui nicchie per statue, e gabinetti lavorati a stucco, e adorni di eccellenti pitture: qui furono trovate le statue di Cerere, degli atleti, della creduta Ecate, tre mezze figure di rosso antico coronate di oleastro, di cui il cardinal d'Este servissi per adornare il giardin suo al Quirinale; quelle che non andarono disperse sono ora al Vaticano. Vicino alla Palestra giace il Ninfeo, consistente, quando esisteva, in un bacino, entro cui si faceva andar l'acqua: veggonsi ancora alcuni frammenti di colonne poggiati al muro: e vi si vede una gran nicchia ora incrostata di tartari, e un tempo adorna di fontane e statue. Univasi ad alcune stanze, in una delle quali rimangono ancor conservati i bellissimi stucchi con dipinture: e presso ad esse sorge un fabbricato, che serve di granaio, è antico come le altre camere. Sempre più andando in alto, e passando accanto al moderno casino, dimora del custode, cammini a mezzo un viale di cipressi per andare al Pecile, il cui muro è lungo seicento ottanta piedi e alto trenta. Qui tutto era fatto a imitazione di quelle di Atene: statue e dipinti, e trofei, portici e camere: qui fu trovato l'Arpocrate, la Flora Capitolina e molte altre statue esistenti al museo di Campidoglio. Dal Pecile, che presenta un'imponente veduta, si va alle *Cento Camerelle*, così chiamate dal volgo gli alloggiamenti de' militi pretoriani. Le camere erano le une dalle altre separate, ciascuna avea una porta e una finestra, e un ambulacro di legno serviva per tutte quelle che si stavano allo stesso piano. Secondo il Ligorio ogni camera è alta 28 palmi e larga 21, e tutte sono eguali. Di qui camminando verso oriente, si attraversa la grand'area, e si ritorna presso la parte estrema del muro del Pecile, di dove mediante due porte si entra in una essedra avente una gran nicchia e chiamata comunemente *il tempio degli Stoici*, forse era un luogo destinato al conversare. Il pavimento era di porfido, e all'intorno stavano tante colonne, come lo si può conoscere nelle testate dei muri, ove sono rimaste le traccie dell'intavolamento da esse sostenuto. Qui presso sorgono le rovine del *teatro marittimo*, o come vogliono i dotti archeologi il *natatorio*, consistente in un vastissimo portico circolare, adornato di figure in origine e di mostri marini. Avea due ingressi; da uno si entrava nel cortile della biblioteca, e dinanzi al principale sorgeva un giardino. Avanzi di questo portico con colonne di giallo antico sono quei pezzi rovesciati di intavolamento, che quivi veggonsi ancora: qui ammiravansi fregi maravigliosi rappresentanti mostri marini, nereidi, tritoni, ippocampi, carri tratti da animali, e altri ornamenti, che servirono poi ad adornare le ville degli Estensi e le case dei tiburtini. Considerevoli sono gli avanzi di questo edificio, presso cui sorge un quadrilungo cortile, a sinistra del quale vedesi una sala detta la *Galleria*, un tempo dipinta a grotteschi. Qui sono indicati i resti della biblioteche greca e latina, resti che furono l'anno passato ristaurati dal pontificio governo, il quale delle rovine di questa villa tiene il dominio. Qui i ruderi sono dispersi tra il pino e l'olivo, onde ne ha diletto lo sguardo, ma ti si stringe il cuore. Un profondo silenzio regna fra questi avanzi, che ora soltanto cominciano a cessare dall'essere intieramente dispersi. Dove sono i grandiosi suoi ornamenti, dove le colonne, dove i dipinti? Tutto distrussero gli uomini, e questi già da secoli furono distrutti dal tempo. Vicino ammirasi un lungo e ben conservato portico detto Elio-camino, o stufa solare: sulle volte di esso rimasero traccie de' suoi grotteschi dipinti: qui se

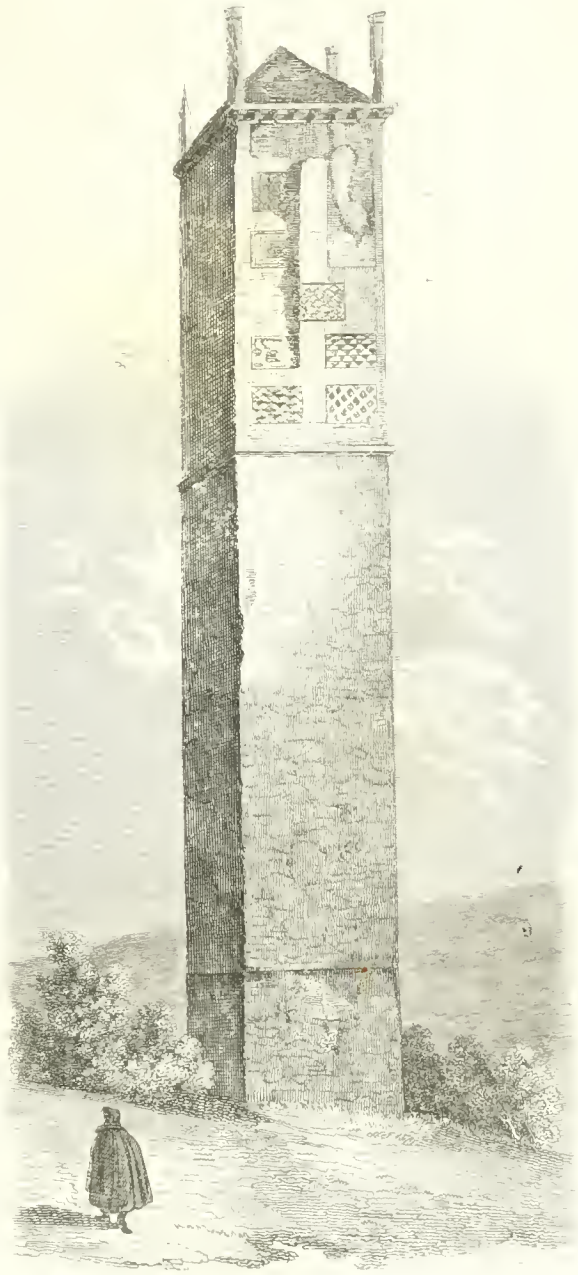
inoltri il passo tra i pruni e gli arbusti troverai nel corridore oscuro avanzi di colonne, di capitelli. Questo corridore ricevea la luce da diversi abbaini amplissimi, e viene considerato come la parte posteriore di un palazzo attinente alla latina biblioteca. Volgi il passo innanzi e ti troverai in uno scoperto triclinio, e la valle di Tempe si presenta al tuo sguardo. Imponente è l'aspetto: i monti di Tivoli incappellati di olivi, ti ricordano l'Olimpo, il Pelio e l'Ossa. Col pensiero cerchi la villa di Bruto, che sorgeva qua in fronte; e quel nome ti rammenta una nefanda congiura. Ma il Bruto che ebbe villa a Tivoli non fu l'uccisore di Cesare, sibbene Bruto il giurista rammentato da Marco Tullio Cicerone. Imponenti sono le rovine del *Palazzo imperiale*, qui camere destinate altre per dimora, altre per passaggio, qui un cripto portico con volta un tempo a mosaico; giardini, triclinii, sale riccamente adorne, qui portici con nicchie e statue, gallerie, pinacoteche, qui colonne di alabastro e marmo bigio. Molte cose trovate, specialmente negli scavi del 1779, esistono al Vaticano. Nel luogo chiamato volgarmente i tempii di Venere e Diana, presso il natatorio erano i bagni per gli ospiti, di cui due ancora mostrano qualche traccia: sono attigui allo stadio: forse essi avranno servito per gli atleti, quando uscivano coperti di sudore dall'esecrando combattimento. Veduto il luogo dello stadio ora tutto ingombro, movi a visitare le Terme, passando dinanzi a ciò che si chiama il *Pretorio*, di cui pochi sono gli avanzi; esse erano destinate parte agli uomini e parte alle donne. L'antico suo ingresso è tutto distrutto; metteva ad una sala adorna di statue, e di queste maravigliose terme molti sono ancora gli avanzi, cui lasci per andare al Canopo, parte della villa, che sia la meglio conservata. Qui nel 1774 furono trovate le molte statue che ora adornano le stanze del Canopo del museo Capitolino. Era la valle lunga 650 piedi, e larga 250: ora è coperta di grosse viti. Alla destra si osserva una fila di stanze con volte dipinte, precedute in origine da un portico, la cui vôlta poggiava sui mensoloni di travertino rimastivi: e un' egual ordine vi è alla parte opposta. Di fronte vi ha l'imponente nicchione, di dove una fontana mandava dapertutto la ricchezza di sue acque. Una metà di questo nicchione è crollata, e fra i suoi rottami raccogli il fiore e la fragola, e fissi lo sguardo sopra di una grossa colonna, avanzo di quelle che servirono di pronao. Il nicchione era incrostato di marmo fino alla volta rivestita, secondo il Piranesi, di bianco mosaico, ed era adorno di otto nicchie con statue: ancora vedonsi gli spechi delle acque: quivi arresti lo sguardo sopra un'andito oblongo, sopra un sacrario, sopra nicchie, che la mal istruita guida ti addita come luogo in cui rispondevano gli oracoli. Edificio attiguo al Canopo, dalla parte occidentale e lungo quanto esso, è l'accademia, ora mutato in un oliveto. Quivi viene indicata una sala circolare, il cui pavimento era a mosaico, e nell'ingresso di essa venne trovato quell'ammirabile quadretto delle colombe, che giace ora in Campidoglio, lavoro scoperto da monsignor Furietti, il quale inoltre vi trovava i due grandi centauri di bigio antico, attribuiti allo scarpello di Aristea e Papia, e che ora fanno bella mostra di sè nel museo Capitolino. I mosaici disotterrati in questi luoghi sono moltissimi, e una buona parte ne scopriva il tiburtino De Angelis. Quante fabbriche non furono costruite colle rovine dell'accademia? Il casino di Bulgarini non ha un sasso che ad essa non appartenga! Passiamo all'*Odeon* o meglio a ciò che dicesi teatro dell'accademia, di cui ben conservato è il proscenio: avea un vestibolo formato di quattro colonne striate ioniche: la sua cavea è convertita in vigna. Veggonsi qui presso i sotterranei corridoi conosciuti sotto il nome di *Inferi*; uno è lungo 260 piedi, e un'altro mille e cinquanta: gli spini e gli arbusti ingombrano gli abbaini, da cui scendeva la luce per rischiararli. E se movi a mezzogiorno incontri i ruderi dell'acquedotto, che forniva di acque la villa, poscia gli avanzi d'una sostruzione, che mostra delle nicchie, e accanto ad esse un lungo portico detto il *Liceo*. Altre rovine veggonsi quà e là nella estesa campagna, che formavano parte della villa di Adriano; ma meritano poca considerazione: quanti monumenti non furono levati da questo luogo negli ultimi tempi? Il Ligorio descrive la villa Adriana quale la vide nel secolo decimo sesto; ma dove i portici, i dipinti, le colonne, i bassi rilievi, le statue, i mosaici, gli archi, le fontane, ch'ei descrive tuttora in buon stato? Tutto scomporve: e le imponenti rovine rimastevi destano gravi pensieri in mente a chi si aggira fra esse. Tutto travolge il tempo: molti viaggiatori, scrive Chateaubriand, hanno scritto il loro nome sui marmi della villa Adriana, sperando di prolungar loro esistenza collo attaccare a' luoghi famosi la memoria del loro passaggio; ma s'ingannarono. Mentre io cercava di leggere un nome ultimamente scrittovi a matita, e che pareami conoscere, un augello se ne volò da un rovo, e fece cadere alcune goccie della pioggia cessata; e il nome scomparve.

Ritornato sulla strada, lasci alla sinistra l'antica via tiburtina, che finiva là dove la Valeria incomincia, e movi sulla moderna Braschia, così detta dall'immortale Pio VI. Eccoti entrato in un bosco di olivi, dal quale non esci fino a che non sii arrivato sulla via di Carciano. Attraversa la città, e movi direttamente all'albergo della Sibilla, là due templi ti vedi subito innanzi, conosciuti sotto il nome l'uno della Sibilla, l'altro di Vesta. Il più imponente e ben conservato si è quello di Vesta, cui l'opinione comune crede della Sibilla. Sorge sopra un ciglione della rupe che domina l'Aniene, il quale muggendovi sotto entro spaventevoli voragini sembra annunci, che da qui un secolo tutto sarà crollato. Questo tempio, scrive Palladio, (lib. 4, cap. 23) è di ordine corintio. Gli intercolumni sono di due diametri, il suo pavimento si alza da terra per la terza parte della longhezza delle colonne. Le basi non hanno zoccolo, acciocchè fosse più spedito e più ampio il luogo da passaggiare sotto il portico. Delle diciotto colonne di cui formato era il peristilio ne sono rimaste dieci, tre chiuse in un muro moderno e sette isolate; sono scanalate, e i capitelli lavorati con arte maravigliosa, considerando essere di travertino,

pietra fragile e porosa: il fregio, così Nibby, è ornato di bucranii ed encarpii fasciati da tenie, e sopra gli encarpi ricorrono alternativamente rosette e patere: la cornice è semplice, ma elegante; e il soffitto del portico è decorato di due ordini di cassettoni con eleganti rosoni. Questo tempio era stato convertito in una chiesa, e le poche traccie di cristiani dipinti che si veggono nella nicchia scavata entro la cella, ne sono prova. Attiguo a questo tempio sorge quello della Sibilla, convertito in chiesa cristiana prima del decimo secolo: è rettilineo e in travertino: le colonne, in parte chiuse entro muri moderni sono d'ordine ionico. Tutta la parte superiore del tempio è moderna, antica è la parte posteriore, e resta scoperta, come pure la parte laterale a sinistra: guardava a occidente, e vi si entrava per una scalinata a sette gradini, che ora rimangono sepolti o sono dispersi. Forse esisterebbe anco a dì nostri, dice l'antiquario Manazzale, questo pregievole monumento, se i congiunti di un parroco avidi di trovare un tesoro non avessero infrante le statue, invece di cui trovarono ceneri. Dietro il tempio della Sibilla una commoda via, fatta in parte dal generale Miollis conduce a vedere le rovine della grotta di Nettuno, caduta nel 1826: esse sono imponenti, e tra esse e l'emissario Bernini vedi avanzi di fabbriche antiche e moderne, ingoiate dal furore dell'Aniene: ora vi trovano sicuro ricovero gli augelli, il cui dolce canto è soffocato dal rumore del precipitoso fiume. Salendo dalla parte opposta ti sono indicati i resti della villa di Vopisco, assorbita dalle acque. Dove sono ora le grandezze, che in questa villa descrive Stazio? Qualche arco di forti sostruzioni, che servono a sorreggere la via, che mette alle Cascatelle. Giunto al Salvatore, grossolana cappelletta vicina alla moderna cascata dell'Aniene, arrestati a contemplare il tempio di Vesta, e il ciglio su cui posa. Poscia continua il cammino, e là dove sorge il romitorio di s. Antonio cerca gli avanzi di una villa chiamata di Orazio: si veggono ancora alcune camere con vestigia di stucco, un terrazzo, e altre costruzioni considerevoli. E camminando sulla stessa via arrivi a Quintiliolo. È una chiesa fabbricata la dove sorgeva la villa di Quintilio Varo, sul pendio del Peschiavatore. Considerevoli sono gli avanzi, che incominciano dal campo dei cholerosi, e qui furono trovate colonne, basi, statue, medaglie, capitelli, qui i due bei fauni, che ora arricchiscono il museo Vaticano. La villa componevasi di due terrazzi, che guardano le cascatelle, l'inferiore presenta camera a piano terreno, e il superiore componesi di un avancorpo e di un lungo muro, a cui davanti sorgeva una peschiera. Le migliori scoperte in questa villa furono fatte dal cardinale Montini. Varo, che qui ebbe sua villa non è il cremonese poeta, cui in tristi carmi piange Orazio, ma quegli, che veniva disfatto coll'armata in Germania.

Da Quintiliolo giù scendendo si arriva al ponte dell'Acquoria, vicino al quale vedesi quello costrutto in sasso da Cellio, e Ponticelli si chiama l'arco di travertino rimastovi. Passato il fiume sul moderno ligneo ponte, si sale il clivo tiburtino, dove sulla via veggonsi molti tratti dell'antico pavimento. Entrate in una vigna accanto alla via per vedere i resti di un antico fabbricato detto il *tempio della Tosse*: la facciata è piana, la forma interna rotonda, l'esterna ottangolare: ha otto vani, sopra ciascuno de' quali vi è una finestra: antiche pitture, che in qualche parte sono visibili ancora mostrano che fu convertito in tempio cristiano.

(Continua.)



MONUMENTO ROMANO NELLA TORENA

Viene chiamato con questo nome un curioso monumento romano, posto sulla destra della Loira, a quat-

tro leghe da Tour, vicino al villaggio che porta la stessa denominazione. Questo monumento che ha molto esercitato le penne degli antiquari, che studiarono la Torena, consiste in una torretta quadrangolare alta 29 metri, e larga quattro per ogni parte: era sormontato da cinque piloni, di quattro alle estremità che tuttora sussistono, e il quinto nel mezzo era posto, ma veniva buttato a terra da un colpo di vento, non sono molti anni. L'esterno del monumento è pietra romana di bella costruzione, e l'interno è formato di sassi uniti con cemento. A due terzi circa di sua altezza la torre è fregiata da un cordone di pietra tagliata, e tra esso e l'intavolatura, sulla parte meridionale, giacciono undici quadrangolari compartimenti forniti di mosaici di variato disegno. Un tale ornamento dè a questa torre una fisonomia del tutto speciale. Una parte dei mosaici è guasta dietro uno quasi inesplicabile accidente, dapoichè non possiamo trovare, anzi pensare il motivo, che avrebbe potuto spingere la mano dell'uomo condurlo fino lassù per fare tale guasto. De la Sanosage, che una descrizione di questo monumento inserì nelle memorie degli antiquarii, crede che alla cupidigia o alla curiosità si debba quel guasto: la gente del paese asseriscono doversi à colpi di cannone slanciati altre volte dal castello Villaudry, posto sulla riva opposta della Loira, Ma sembra più naturale doversene attribuire la colpa più che alla perfidia inesplicabile per il suo fine, ad un fulmine. Semplice e di uno stile che conviene alla militare severità sono gli avanzi dei mosaici: la disposizione loro attesta una ricerca, di cui è difficile spiegarne lo scopo: sembra che vogliano riportarsi a ciò che Vitruvio chiama: *pavimenta sectilia*. A dir tutto grave e corretto è il disegno del monumento, il quale senza dubbio attribuir dobbiamo a' romani. Caumont non dubita di metterlo fra gli edifici rimasti sul territorio francese, fatti dalla mano di quei conquistatori. Queste quasi piramidi erano tombe innalzate a illustri uomini, o destinate a ricordare vittorie, o a fissare il limite delle provincie. Appo il ponte Arco, in Provenza, nella pianura, dove Mario disfece i cimbri (1), si veggono le rovine di un quadrato edificio di simil genere, dalle tradizioni a Mario attribuito. Giovanni di Marmoutier, scrittore del secolo duodecimo, e che consultò, come ei stesso dice, le croniche anteriori, ci fa una descrizione di un fabbricato eguale, eretto pure sulla Loira, nei campi romani di Amboise, e che può dar lume a quello di cui noi parliamo. «Nelle parte superiore del monte, ei dice, nel luogo anche a di nostri detto monte Rotondo, Cesare costrusse con assai arte una ligneacasa, ai fianchi di cui collocò una sala in pietra. Là in forma di torre innalzò un fabbricato di sasso, o sopra locovvi una statua di *Marte* di maraviglioso altezza.» Qui certo si tratta di una torretta analoga a quella di *Cinq-Mars*. e i ruderi d'una sala, che esistevano ancora sul tramonto del passato secolo, e che erano conosciuti col nome di Sala-Cesare compiscono l'analogia coll'edificio d'Amboise. Sulpicio Severo, nella vita di s. Martino parla di un tempio e di un'idolo di *Marte*, cui quel santo distrusse in Amboise, e senza dubbio e lo stesso monumento, di cui memoria conservò Giovanni Marmoutiers. Il tempio di *Cinq-Mars*, che sarebbe stato unito alla torretta, senza dubbio sarebbe stato buttato a terra nello stesso tempo e dalle stesse mani.

Il villaggio, presso cui sorge il monumento, durante il medio evo avendo portato il nome di s. Medardo, in questa circostanza veder ci si potrebbe un nuovo indizio dell'antica esistenza di un tempio di *Marte* in questa località. Noi riguardiamo, dice De la Sussaye, la torre di *Cinq Mars* come un monumento innalzato al Dio della guerra, a memoria di grande battaglia, come fu quella, a modo di esempio, che pose termine alla grande coalisione gallica sotto Tiberio. In verolo stile dell'edificio, e del muro vicino sembra appartenga all' epoca dall'alto impero, per la bellezza e severità dell'esecuzione. Nondimeno in questa colonna si potrebbe vedere soltanto un monumento di confine: Bally la dice: *torre delle cinque marche di Cesare*. In questa i poteri, l'ortografia *Cinq-Mars* non sarebbe affatto viziosa. Allore questo monumento avrebbe segnati i confini dell'Anjou e della Torena. Del reslo, nulla impedisce che abbia servire al doppio scopo di trofeo militare e di colonna di confine.

(1) *V. Album an. IX pag.* 261.

Trascriviamo un'articolo bibliografico del chiarissimo letterato, e Poeta Cesare Malpica *dal giornale dello* Spettatore Napolitano *anno I. n.* 27 *pag.* 214. 17 *Maggio* 1845, *in cui tende ad encomiare un'opuscolo non ha guari sortito dell'ab. D.* Cesare Contini, *intitolato* - I salmi della buona moglie.

I. Andate a cantar di nozze! Vi troverete innanzi una immensa schiera di poeti, che dissero tutte le cose che dovean dirsi, e quella ancora che dovean tacersi, per celebrare il supremo giorno della vita sociale - quello che stringe con nodo indissolubile due volontà; che fa di due esseri un solo; di due affetti un solo affetto. I numi tutti dell'empiro mitologico furon chiamati su la terra per questo, e - purchè facessero molto strepito, e dessero al poeta il destro di tirar giù molti versi, d'altro non si curavano que' bevitori d' acqua castalia, di cui la stirpe non è tutta ancora estinta. - Ma è poi davvero una impresa da pigliare a gabbo un componimento per nozze ? Ah no - perchè le virtù domestiche son la sorgente delle pubbliche virtù. Ah no - perchè santa cosa son gli sponsali, e le sante cose non van profanate con ciance canore. - Intese questa verità il sacerdote *Cesare Contini*, e però nelle nozze di *Giacinta de' marchesi Nobili Vitelleschi col conte Ottavio del Monte Sgariglia*, fece alla sposa un presente degno del tempo che volge, degno del suo cuore, degno del suo ingegno. Abbandonando le vie finora calcate dettò i SALMI DELLA BUONA MOGLIE, i quali racchiudono « sotto bibliche vesti sensi devoti di fede, di speme, di carità » - Fu forma felicemente trovata questa; nè il Contini rimase a lei inferiore. Sia che salmeggi su la concordia domestica, su le gioie e le

pene divise, e sul pudore; sia che tocchi de' piaceri del secolo, delle tribolazioni, della famiglia, della educazione, della carità, e de' libri; sia che sciolga le candide preci del mattino, del mezzogiorno, della sera, e della notte, la sua inspirazione è sempre fervente, la sua lingua è sempre armoniosa, il suo pensiero è sempre fulgido, la frase biblica è sempre maestrevolmente usata. È un bello e caro libro il suo. Lo leggi con sempre crescente diletto. Lo rileggi ancora, e la lettura ti lascia nella mente una dolcezza insolita, nel cuore una soave malinconia, che per coloro che sentono val quanto la gioia. E sì che ad ogni sposa io direi: legga i salmi del Contini. E sì che a' giovani scrittori direi: leggete i salmi del Contini, se volete far argine al torrente di cose straniere, che inonda d'ogni parte Italia nostra. - I salmi della buona moglie mi provano che lo spirito delle buone lettere italiane non è ancor morto. Oh! cantiamo tutti le virtù domestiche, e le sante credenze del cuore, e lo vedremo rinato questo spirito gigante che dettò il *Poema sacro* e la *Gerusalemme*. *Malpica.*

A saggio dello stile adottato in queste composizioni dal sig. ab. Contini sene riporta un salmo.

LE PENE DIVISE.

Salmo III.

Non è giardino la vita; ma selvaggia; non la irrigano fiumicelli dolcemente scorrenti; ma la inondano torrenti minaccevoli, ribelli alle sponde; non vi aleggiano zeffiri, ma procellosi venti vi si sbrigliano per agitarla, e sconvolgerla.

Fu giardino; ma i rei signori repulsi ne vennero; e i figli dei reietti s'aggirano fra triboli e cardi. Nato di donna non fu mai felice. Beatitudine non è partaggio di chi vive in terra.

Tutti miseri siamo; tutti! Pur v'ha una cara virtù che tempra gli affanni fra i compagni di sventura, e fa soffiare un'aura di conforto su i cuori atterrati dalla tempesta.

O pietà, splendido regalo di Dio, tu sei stella serenatrice nella notte del dolore. Tristo è ben colui, che non t'accoglie nel petto, e ti guarda come forestiera, e all'altrui pianto non piange, e mano soccorrevole non protende al caduto.

Moglie come io sono, o Signore, divider debbo e voglio le pene di che non avrà penuria il fido compagno, cui fede giurai.

Insegnatemi, o Signore, le innocenti arti, che valgano a disacerbargli spasimi secreti e a spargere gioconde distrazioni fra i fastidii della sua vita.

Fate che io, come provvido medico, alleviar sappia le smanie secrete, le occulte, le indefinibili pene, che non lasceranno di germogliare nell'anima di lui, cui ho promessa inviolabil fede ed affetto.

Se voi il volete, onnipotente Signore, io m'acquisterò agli occhi suoi quella grazia, che ottenne Ester agli occhi di Assuero, la Sulamitide agli occhi di Davide.

Io non desidero la sterminata sapienza della regina Saba, decantato portento dell'antichità: sarei ben paga d'imparar l'arte di minorar l'altrui pene; ma di quest'arte voi solo siete maestro; Voi che insegnaste alle pecchie come libare i fiori, e fabbricare i tesori del miele.

Apritevi innanzi a me, o evangelici libri, e con la soavità delle vostre dottrine infondete nel mio ingegno pensieri acconci a consolare, e addestrate la mia lingua a pronunciare parole, che dolce suonino, e s'insinuino nel cuore piagato, come olio diffuso.

Sparite dal mio volto traccie di sepolto affanno, e e tu, sorriso amico, infiora le mie labbia, se il mio compagno è travagliato; sì che lo aspetto mio se non lo allieti, almeno lo rassereni, e gli svegli coraggio a soffrire.

Chè già senza soffrire non si vive, Milizia è la vita nostra, e guerreggiar bisogna dalla culla al sepolcro. Nè rosa per via s'incontra, che non abbia intorno irta siepe di spini, nè si coglie dallo stelo senza patir trafitture. In questo pellegrinaggio ogni, anche corta, soavità lascia sempre un lungo senso di aspra amarezza.

Ma breve è la favola nostra rimpetto all'abisso dell'Eternità, il cui fondo non rivelasi ad occhio linceo; non avvi mente matematica che nello scandagliarla non perdasi.

Fugiasche dunque sono le nostre pene: ma benchè fugiasche la povera nostra creta profondamente le sente.

Guai a chi fa corona all'oppresso con la scortesia degli amici e della moglie di Giobbe! Balsami versar si denuo, e riunirle per giugnere a cicatrizzarle, non isquarciarle, o tentarne la profondità con villane indagini. Il misero è cosa sacra.

Ah! Raffaelle, che al giovine e al vecchio Tobia prodigo foste di utili consigli, e di farmachi e consolazioni, voi sussurratemi pietoso nell'orecchio i modi più efficaci a diradar tenebre, a sgombrar angustie, a ridestare tranquillità.

Possa io, a voglia mia, da voi soccorsa, o Signore, far nascere improvvisa l'iride, come voi spuntar la faceste innanzi alla superstite famigliuola di Noè dopo l'universale diluvio.

Accordatemi il poter di Moisè, che a spicciar obbligava i fonti dalle rocce dell'Orebbo, e addolciva l'amarezza delle acque nel deserto di Sin, e piover faceva le coturnici e la manna nelle solitudini.

Signore, io non ricuserò obbedire ad alcun patto del nuovo mio stato; ma voi rendetemi eloquente; voi; che ispiraste a Debora e senno, e valore, e virtù di operare e parlare, sì che trionfò degli eserciti e dei cuori; e il trionfar dei cuori fu la sua più bella vittoria.

Benedetto siate voi, in sempiterno, mio Dio, che dall'altezza de' cieli volgete il pensiero non solo alle quercie robuste, che lottan coi secoli; ma anche all'umile fioretto, che romito e ignoto piega il mal nutrito calice sul suo povero stelo.

IL RITORNO DAL MERCATO DEI FIORI A PARIGI

(Caricatura di Quillenbois.)

ASTIANATTE GETTATO DALLE MURA DI TROIA

GRUPPO IN MARMO

DEL PROF. CAV. LORENZO BARTOLINI.

Sonetto.

Alla madre che alfin di forze priva
Le difese abbandona, e il figlio cede,
In tale un ansia che al nemico piede
Stramazza, e mezza par tra morta, e viva,

Crudo ministro alla vendetta achiva,
Pirro in furor ch'ogni furore eccede,
Il fior ghermisce dell'iliache prede,
Cui la tomba d'Ettor mal custodiva.

Sdegnoso in alto lo solleva e avventa
Dell'oppressa Città dall'arse mura
Sul suol che il prisco scempio ancor rammenta.

Ira immensa, aspro duol, pianto e sciagura
Che l'alma appena immaginar s'attenta,
Scolpia Lorenzo, e vinse arte e natura.

Gaetano Righi.

SCIARADA

Sta possente tra il popolo e il trono
Il mio primo, *e di piume orna il crin:*
Tra lo scoppio dè lampi del tuono
*Udì l'*altro *l'accento divin;*
*Fu subbietto l'*intier *non restio*
Per Euterpe Melpomene, e Clio.

SCIARADA PRECEDENTE ESTER-MINIO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LE ROVINE DI TIVOLI.

(Monumento dei Plauzi sulla via Tiburtina.)
(V. pag. 195.)

Continuando a salire pel clivo spianato dai romani antichi mediante le cure di Lucio Turcio Secondo, come lo prova la lapida colla rispettiva inscrizione ivi trovata, si volta a sinistra per ammirare la falsamente creduta villa di Mecenate, ora cambiata in una ferriera. Essa presenta, così il Nibby, un immenso edificio quadrilatero che avea 2175 piedi di circonferenza, e che veniva circondato in tre lati da portici sontuosi, e nel quarto, ossia in quello verso Roma presentava in mezzo un teatro. Questo valente antiquario, d'appresso gli studi fattivi dopo il 1825, riconobbe non la villa di Mecenate in questi avanzi, come la maggior parte pensano, ma il tempio di Ercole, il quale formava un fabbricato a parte. Lasciando questo luogo, detto anche porta *Scura*, denominazione antichissima, si giunge all'antica porta tiburtina, precisamente prima di arrivare alla piazza dell'Olmo: è formata di cubi di travertino: e accanto ad essa si vede un grandioso avanzo di muro chiamato etrusco. Ora siamo arrivati alla cattedrale innalzata sulle rovine del tempio di Ercole: ma dove sono le sue traccie? Nei portici grandiosi che veggonsi ancora in una casa posta sulla sinistra della piazza dell'Olmo: vi sono ancora dieci archi poggiati al colle tiburtino. Dietro la cattedrale vedesi un avanzo di cella, e altri archi al primo piano di una casa tenuta dal negoziante Pottini.

La città non mostra altre rovine; con somma fatica possiamo indicare il luogo, ove sorgevano tanti monumenti, che ci hanno ricordati gli antichi. Onde il dotto osservatore mova inverso la porta s. Giovanni,, e dopo avere dinanzi all'ospedale osservati i resti di una via antica scoperti l'anno 1844, via che forse mettea a

quel nobile anfiteatro, cui ricorda il Gobellino, sulle rovine del quale fu innalzata la fortezza da Pio II, prenda la strada che mette a Castel Madama, detta *Acquaregna*, per visitare le rovine degli Aquedotti, che sorgono due miglia lungi da Tivoli. Il primo è quello dell'*Aniene Vecchia*, fatto dalla romana repubblica, essendo duumviri M. Curio Dentato e Q. Fulvio Flacco: avea una lunghezza di miglia quarantatre, e portava a Roma da circa 4000 oncie di acqua. Il secondo portava l'acqua Marcia per più di sessanta miglia, e venne fatto dai romani nel 608 per opera di Quinto Marcio, che vi dava il suo nome. Questo acquedotto veniva più volte restaurato, e le medaglie e le inscrizioni ricordano come restauratori Anco Marzio Filippo, Tito e Antonino. Negli alti pilastri, che sorgono alla sponda del fosso dobbiamo ravvisare i resti dell'*Acqua Claudia Vecchia*, acquedotto incominciato da Caligola e compiuto da Druso. Venne rinnovato da Vespasiano e da Tito, e finalmente da Domiziano. Presso il ponte, che attraversa il fiume, veggonsi molte sostruzioni, le quali sono avanzi dell'acquedotto dell'*Aniene Nuova*; le più considerevoli sono un arco, sotto cui passa la via, bene conservato, presso il quale fanno capo tanti canali, che anticamente tutti portavano acqua. Dopo il ponte si apre una pittoresca valle, e là lo sguardo si arresta piacevolmente sulle grandi rovine degli acquedotti, che in molti luoghi attraversavano il monte. Desideri vedere qualche altro rudere delle antiche tiburtine grandezze? Entra nella moderna villa Gregoriana e troverai alcuni bei sepolcreti alla sinistia del luogo, ove l'Aniene entra i Cunicoli, e un ponte scopertosi nel 1832, dal quale è facile argomentare quanto anticamente fosse alto l'alveo del fiume. Va sulla via di Carciano, e sotto il casino de' Greci vedrai i resti della villa di Cassio, ch'era ornata di fontane, templi, portici e peschiere. In essa scavarono il cardinale Ferdinando de' Medici, l'arcivescovo di Siena, Bandini e altri; ma le più importanti scoperte vi furono fatte nel 1774 dal tiburtino patrizio Domenico De Angelis, il quale appena comprato il fondo, e fattivi degli scavi, vi trovava un Fauno, una Pallade, un Bacco, le erme preziose di Eschino e di Antistene, di Pericle e di Anacreonte, di Periandro, di Talete e di Pittaco; l'Apollo Citaredo, un Bacco sdraiato, e le nove muse, statue tutte di alto pregio, le quali, se eccettuviamo il Fauno, ora adornano il museo Pio-Clementino al Vaticano.

Arrestando il pensiero sopra queste rovine così rapidamente descritte, trovo che l'antica Tivoli altro non è più che un'immenso sepolcro, ove giaciono estinte la vanità e l'opulenza di molti romani e non romani, i quali per virtù o per vizio e infamia eternarono il loro nome nelle pagine degli annali. Ogni zolla, che tu premi coll'incerto piede copre una tomba: una voce misteriosa si solleva da queste rovine, ti sembra udirla, e con essa rimonti a quei secoli, che come pallidi fantasmi passarono dinanzi alla storia. È difficile trovare un luogo più atto a suscitare pensieri e riflessioni. Non parlo di Roma, che sola dice tutto ciò che abbracciano venticinque secoli; parlo solo dei monumenti o delle memorie rinchiuse in questa terra. Eccoti il tempio della fatidica Sibilla, cui accorre a consultare nella foresta albunea il re Latino, e ai cui oracoli presta fede la credula gentilità: ecco i resti d'un tempio sacro ad Ercole, al forte, di cui l'ignoranza e la superstizione fece un nume. Perchè più presto fosse cancellata sua memoria il cristianesimo sulle di lui rovine innalzava un tempio sacro al Dio del tempo e della eternità. Varo qui lascia le delizie della superba sua villa per correre a versare il proprio sangue nelle foreste di Germania: e ancora ti sembra udir la voce di Cesare, che dolente per tanta perdita esclama: o Varo, rendimi le mie legioni. Qui volgi il pensiero al venosino poeta, che a mezzo il lusso e la ricchezza di sua villa comprata colle adulazione, e in un vivere voluttuoso, canta le lodi della povertà ed esorta alla temperanza: armato d'una lira, le cui corde mandano suoni mesti come Simonide, delicati come Saffo, fluidi come Ovidio, arditi come Pindaro, bellicosi come Tirteo, pungenti come Archiloco, e voluttuosi come Anacreonte, ora decanta a Licinio l'aura mediocrità, da cui tutto fece per sollevarsi, ora flagella colla satira pari e inferiori, ora adula i grandi e un inno innalza ai numi, in un canto insulta a Lice, perchè invecchiata, e in un altro vagheggia Cloe a dispetto di Lidia; però sempre grande e dovunque si mostra il poeta, senza fermi principii, ammirabile. Qui rammenti Catullo, che alla eleganza dell'espressione e all'armonia dei carmi unisce un fango d'idee sfrontatamente lascive, e parole oscene; e così forma della poesia uno stromento di libidine; e i suoi versi voluttuosi consacra a Lesbia, del nome della quale credettero onorarsi molte illustri italiane. Qui Tibullo colla sua musa slancia vituperi a Delia, e privo di quel puro amore, che cantò Petrarca, dall'ira passa all'amore, dal pianto al riso, dal rimprovero all'applauso, dalle minaccie alle preghiere. Qui Siface re della Numidia, che muore dopo aver servito di trionfo a Scipione, e Zenobia, la grande regina, che incontra la stessa sorte.

Il sangue e il sudore de' popoli sono impiegati a fabbricare una villa ad Adriano, al principe, che volle essere poeta e storico, matematico e fisico, pittore e scultore, cantante e suonatore, botanico e architetto; che volle eternare il suo nome in Inghilterra col fabbricare immenso muro, a Troia col costrurre un'acquedotto, in Atene a Gerusalemme col rialzare le rovinate città, in Egitto e Roma col costrurre templi, ponti e cento altri monumenti. Ma la villa, dove il principe si portava con poeti e letterati, a' quali era grande mecenate; la villa, dove mostrossi tristo marito, e feroce persecutore dei credenti in Cristo non ha più che rovine. Appena in Baia moriva il principe, che la fece edificare, corsero a farne guasto i Cesari, e dopo loro vi si videro acquartierati i barbari, per diffendersi negli stessi monumenti che aveano in parte distrutti: e il vandalismo non cessando di distruggere ne anco nel risorgimento delle arti, la villa finì coll'essere solcata dovunque dall'aratro. Così se prima essa presentò un' immagine dell'impero di Adriano, e mostrava la grandezza romana, ora con eloquente silenzio mostra la

vanità delle cose umane, e la stoltezza di chi ad esse corre dietro.

UN BACIO SULLA CATENA DI S. PIETRO.

Sonetto.

Io stesso io stesso le sacrate anella
De le ritorte tue, Piero, baciai
E nuovo un fremer prepotente a quella
Vista a quel tocco nel mio cor provai:
Pur nel gran tempio che da te s'appella
D'auro e gemme splendente io t'ammirai
Pur fin da l'alba de l'età novella
Principe e sacerdote io t'adorai.
Perchè rie più che gemme ed aurei fregi
Un rio strumento di tiranna pena
Avrien che l'alma mia veneri e pregi.'
Oh! Sento or ben che il serto onde balena
L'altera fronte de la terra ai regi
Non vale il ferro de la tua catena. *G. C.*

IL CARDINAL GUIDO BENTIVOGLIO.

Una bella gloria di Ferrara; anzi dell'Italia e della chiesa si fu il cardinale Guido Bentivoglio: nacque del 1579 dal marchese Cornelio e da Elisabetta Bendedei, già istruito nelle lettere in patria passò a Padova, domicilio della sapienza: ivi gustò il meglio delle scienze, e tornò a casa del 1597 ricco dei tesori dell'intelletto, desiderati da tutti; còlti da pochi. E fu degno colla sua prudenza di riconciliare il marchese Ippolito suo fratello col cardinale Aldobrandini, e molto più di por pace tra il duca Cesare e Clemente VIII. Il quale venuto a Ferrara con quella pompa, che ognuno sa, ebbe carissimo Guido: fecelo suo cameriere segreto, permettendogli però di tornare a Padova per cagione di studi e per la laurea. Roma lo ebbe poi, indi le Fiandre in qualità di nunzio dal 1607 al 1616, e in seguito la Francia cinque anni nello stesso grado: pe' suoi meriti donato della porpora fu da Luigi XIII eletto protettore della Francia in Roma. Gli occhi di tutti in lui rivolti lo designavano per successore al pontefice Urbano VIII, mancato del 1644. Ma che? entrato in conclave, una grave infermità lo colse, togliendolo di vita ai sette settembre di quell'anno: così è vero, che l'uomo propone e Dio dispone! Certo egli avea qualità degne del sommo gerarca: tra le quali noterò come fosse innanzi nelle gravi materie della ragion di stato, di che sono prova le *Relazioni* in qualità di nunzio, le *Lettere*, e le *Memorie* della sua vita: le quali mostrarono lui altresì fino osservatore, accorto ministro, scrittore eloquente, degnissimo di venire in ischiera coi classici nostri più commendati. Se altro non avessimo di lui, basterebbe a farlo conoscere la *Storia della guerra di Fiandra*, che va dal 1559 al 1609 (*): il lungo soggiorno fatto da lui in quella regione gli diede campo di conoscere i casi di quella guerra famosa quant'altra mai, alla quale concorsero quasi tutte le nazioni d'Europa: l'ostinazione e il valore, le atroci battaglie, gl'incendii, le ruine, e quanti mali conseguitano alla battaglia sono accolti in quella istoria sì vivamente, che ti sembra vederli: nè questo è tutto; ciò che più monta, le ascose cagioni vi sono svelate sì apertamente, che meglio non si potrebbe: nè so perchè quel saggio giudizio del Gravina altramente ne pensasse. Oltre l'ingegno potente valse assai al cardinale l'avere avuto mano nei grandi negozii del suo tempo, e l'avere conosciuto dappresso alcuni de' personaggi più principali di quella guerra, e l'essere stato in que' luoghi stessi, che ne furono teatro; perchè scriveva « forse ho calcato le ossa (mi fa orrore il pensarlo!) di Alessandro mio fratello, e di Cornelio mio nipote sulla funesta campagna, che servì di teatro alla battaglia memorabile di Newporto. » Allo studio delle cose egli congiunse quello della lingua e dello stile a meraviglia senza aver punto della gonfiezza comune a tanti scrittori della sua età: dall'amore alle antitesi ed ai contrapposti seppe guardarsi tanto; che in lui non si può dire soverchio: di qualche affettazione d'ingegno si può scusare per la importanza dell'argomento, e per la sua dignità scrivendo egli per ammaestramento de' presenti e degli avvenire. Chi non crede alle nostre parole, legga la storia e l'altre cose del cardinale Bentivoglio, e ne sarà innamorato: quegli stessi che amano una certa festività nello scrivere, la quale diletta, vedrà com'egli fu faceto a tempo: prova ne sia quella sua lettera bellissima data l'undici gennaro del 1616 da Augusta. Raccomandiamo ai giovani singolarmente, che amano farsi uno stile terso e purgato; pieno non di frasche, ma di sostanza: che non lascino di studiare nelle carte del cardinale Bentivoglio, degne del cedro! *D. Vaccolini.*

(*) *Questa istoria abbraccia lo spazio di 50 anni quanti corsero dalle prime origini di quella rivoluzione sino al trattato d'Anversa, nel quale il re di Spagna riconobbe le provincie unite come stato indipendente.*

UNA PASSEGGIATA LUNGO IL LAGO LA SERA.

Sonetto.

Allor che il Sol col moribondo raggio
Bacia languidamente la collina,
Che alzava a salutarlo in suo passaggio
Un profumo di nebbia mattutina,
Io godo allor stanza cittadina
Lasciar, movendo a genïal viaggio
Lungo il laghetto, sovra cui s'inchina
Un bosco e specchia il verde onor selvaggio.
Colla chioma stillante sulla riva
Miro venir le ninfe, desïose
Bearsi al suon di boschereccia piva:
Ma riverente de' pastor lo stuolo
Lascia note intonar dolci amorose
Al mesto inconsolabile usignolo.

Gaetano Righi.

IL RICONOSCIMENTO D'ORESTE.

DIPINTO

DEL CAV. NATALE CARTA PROFESSORE DELL'ACCADEMIA DI S. LUCA.

Spesse fiate m'intervenne udire dagli artisti che mal si conviene a chi intende a letteratura intrattenersi e dar sentenza sulle opere del dipingere e dello scolpire. Quanto cotestoro falliscano al vero se 'l vede ognuno che sorti da natura un pò di ben d'intelletto; poichè arti e lettere traggono vita dal bello, dal bello s'informano e le une delle altre si giovano. E se quel rinomato dipintore Apelle accolse l'avviso del ciabattiere perchè i nostri artisti faranno mal viso ai letterati, che oltre all'avere il giudicio a tutti comune degli occhi possono sapientemente secondo storia e filosofia discorrere la ragione dell'inventare e ordinare e comporre le persone le movenze e gli affetti? Hanno essi libero ingresso e continuo con Omero e Virgilio agli Elisi, scendono con Ulisse ed Enea e Dante ne'regni del tartaro, si assidono con Mercurio ed Iride alle mense ed ai concilii de'celesti, e de' rè, trascorrono coi greci e troiani sotto diverse fortune i mari, ed or sotto le mura di Troia, e di Gerosolima, ed or ne'campi di Platea e di Maratona assistono alle gloriose lotte degli eroi della Grecia o delle Crociate, abitano i palazzi incantati delle fate, e i deliziosi soggiorni di Calipso e di Circe, vanno a diporto pei suntuosi giardini di Armida, ascoltano con Mirtillo e Tirsi le innocenti pive degli Arcadi, sfuggono col re pellegrino d'Itaca all'ira di Polifemo, assistono alle singolari tenzoni di Ruggiero e di Orlando, ai giudizi di Minosse, fremono al disperato digiuno di Ugolino, piangono con la infelice da Rimini l'infortunato caso d'amore, accorrono con Boccaccio e Manzoni alle grida degli appestati. Agli uomini di lettere ausati a tante descrittive beltà se manca l'arte e il ministerio della mano non falliscono certo le idee magnifiche e le creazioni della mente. Conscio di questo vero il gran Michelangelo studiò assiduo in Dante, e per lui immaginò il tremendo giudizio della Sistina, e da lui prese il minaccevole aspetto del Divino Giudice, e da lui il travaglioso affanno de'dannati. Altri eccellenti ancora dai poemi di Omero, di Marone, dell'Alighieri, dell'Ariosto, del Tasso, dal Caro tolsero subietti e ispirazioni al lavoro. Esempio nuovo ora riceviamo dal cav. Carta, dipintore lodatissimo, il quale condusse in tela il riconoscimento di Oreste. Chi ha presente la penultima scena del quarto atto della tragedia dell'Astigiano potrà di leggieri avvedersi quanto l'idea del terribile poeta soccorresse al valente pittore.

Qui nello spazioso vestibolo della reggia di Argo vedi convenire i personaggi principali della scena con seguito di soldatesca. L'architettura è ricca quale addicevasi alla dimora di quel potentissimo de're della Grecia Agamennone: colonne e pilastri di ionico ordine sottostanno ai cornicioni de'portici, i quali per coperto cammino ti menano nell'interno: le marmoree pareti ricevono e sostengono in nicchie rettangolari e Bacco e Giove e Minerva e Diana e simili deità tutelari: il pavimento è tutto a grandi lastre quadrate, e si estende fino ad un lontano recinto, al di là del quale sorge la cima d'un dorico tempio, e le torrite mura di Argo. Un cielo percorso da bianche e fuggevoli nuvolette campisce la rimanente tela.

Quell'uomo che ti sta alla destra in porpora, in portamento, in personaggio di re, con folta barba, con crin lungo, minaccioso in atto, terribile in sembiante, il riconosci ben tosto per Egisto parricida di Atreo, adultero ucciditore di Agamennone. Avendo egli saputo che uno de'due, che s'infingevano ambasciatori del re della Focide, ed erano stati da lui messi in catene come sospettati rei di tradimento, era Oreste, fu preso da un orribile gioia, e si mandò tosto condurre innanzi i due giovani prigioni, che tu hai dalla sinistra; e mentre con una mano preme la vagina del ferro con la destra impera ad Elettra che di presente gli scopra qual sia de'due il fratello. Alla solenne inchiesta Elettra comprime, per non tradirsi, ogni dimostrazione di turbamento d'animo, e franca distende le braccia indicando Pilade, e nel tempo stesso volge lo sguardo a studiare nella fisonomia d'Egisto se mai si accorga dell'inganno. Ma la bella persona, il gentile aspetto, la mentita aria soave dolcissima del volto non le valgono a tutelare il nascondimento d'Oreste. Il generoso Pilade da schietto amico baldo ed ardito inoltra, e tenendo fermo la fronte ad Egisto, con la sinistra mano al petto assevera, io sono Oreste. Ma gli rompe la porola sul labbro Oreste, che da canto a lui il vedi in atto risoluto svelarsi, e quasi rimproverando con la sinistra la sorella e l'amico di loro pietosa menzogna, e battendosi con la destra il petto par che gridi, Oreste son io; io venni a trucidarti e renderti il merito del sangue di mio padre iniquamente ucciso: mentirono questi per amor del fratello e dell'amico: Oreste son io, mira nel mio volto non è dessa l'ira d'Atride? Ben mi pare lo abbia già riconosciuto la madre, che in arredo di regina, ma pur pallida e tremante viene seguace di Egisto, con gli occhi tutta in lui affissata, siccome intesa ad osservarne i moti. Clitennestra è questa la complice e consorte del fiero Egisto: china alquanto della persona, distese innanzi le braccia è in grande sospendimento d'animo. All'agitato volto il dipintore seppe dare tal tocco di maestra mano, che a primo sguardo agevolmente t'avvisi calerle meglio la costui crudele vendetta che non la vita del figlio. I ceffi delle accorse milizie esprimono al vivo le diverse passioni in loro accese dall'inaspettato evento: alcuni con occhio intentissimo guardano in Egisto, altri in Oreste, ed altri di affetti ancor più gagliardi vengon sì veramente in avanti che per poco non li crederesti personaggi principali della scena. Quanto a me confesso aperto che contemplando il dipinto del Carta odo risonarmi all'orecchio quei tragici versi del potente Alfieri

Eg. . . . . *Tu parla, Elettra; e bada*
A non mentir; qual è il fratello?
El. . . . . *è questi*
Questi è pur troppo

Pil. . . . . Io si
Or . . . . . : . nol creder.

Quest'essi sono gli attori, quest'essi gli spettatori di corpo alquanto maggior del vero di cui si compone la tela lunga metri 5 e centimetri 57 alta m. 3 e centim. 79.

Tutti arredò e vestì l'ingegnoso artista secondo lor grado e secondo greche costumanze. Una candida benda ritiene la lunga capelliera di Egisto cui addobba una bianca tunica ed un manto di porpora : i coturni, senza celarne le belle forme gli calzano i piedi; largo e corto brando in guaina dorata gli scende sospeso per lo pendaglio dall'omero. Clitennestra è messa in assetto pur nobile e finissimo, e diadema e velo e veste e sopraveste e manto e cinto e smanigli e fibule e fermagli e calzamenti dicono mirabilmente bene a regina. Brune vestimenta invece ricuoprono la giovine Elettra che si viveva in continuo lutto per le tante domestiche sciagure. In quel dì medesimo per la decima volta ricorrea la memoria del lugubre avvenimento ed ella già innanzi che schiarasse il giorno avea versato alla tomba paterna l'annuale suo pianto. Al muoversi del suo corpo sorvola leggermente il fosco velo che le scende dal capo, dietro cui in leggiadro nodo raccolto è il grosso volume dei biondi capelli che stacca direi quasi la bella testa dal quadro. All'infuori del braccio sinistro tondeggiante e l'estremo d'un piede guernito degli eleganti calzari null'altro è scoperto d'Elettra, e pure benchè larghi e lunghi quegli abiti si assettano così mollemente sulla regale persona che niuna ti ascondono delle vaghissime forme. È vero che le greche signore si recidevano i capelli in occasioni di lutto, ma chi non vorrà saper grado al Carta che non abbia alla verità della storia sagrificata la bionda chioma della sua bella Elettra ? la scena stessa non comporterebbe in donna un così barbaro talento. Sol nei colori diverso è il vestire di Pilade e di Oreste: benda al capo, calzari ai piedi, succinto manto o pallio che vuoi soprapposto a breve tunica dalla quale avanzano fuori ignude le fresche e robuste membra. Il pittore non li avvinse di catene come il poeta, crudeltà inutile contre due giovani inermi guardati da tanti guerrieri. Questi armò di lancie e di scudi vesti di tuniche e di clamidi secondo le fogge di quelle antichissime milizie.

Chi ama indagare e discorrere le intime ragioni del dipinto, fu savio avvedimento dell'autore porre nel vestibolo della reggia il campo della sua storia che male addiceansi alla calca de' soldati le interne sale. La bella architettura dell'atrio promette di fermo magnificenza di palagio. Non ignoro che l'ordine ionico quivi adoperato e il dorico nel peristilio del tempio che spicca di lontano furono trovamenti di tempi molta pezza posteriori agli eroici. Omero econverso, da cui unico possiam prender lume di quelle età remotissime, canta di palagi costrutti al certo dalla sua inspirata poetica fantasia. Quello d'Alcinoo

qual di sole o luna
Mandava luce. Dalla prima soglia
Sino al fondo correan due di massiccio
Rame pareti risplendenti, e un fregio
Di ceruleo metal girava intorno.
Porte d'or tutte la inconcussa casa
Chiudean: s'ergean dal limitar di bronzo
Saldi stipiti argentei, ed un argenteo
Sosteneano architrave, e anello d'oro
Le porte ornava; d'ambo i lati a cui
Stavan d'argento, e d'or vigili cani,
Fattura di Vulcan. . . . . .
. . . . . .
E quanto si stendean le due pareti,
Eranvi sedie quinci e quindi affisse
Con fini pepli soprapposti. . . (1)

A rappresentare la regal casa di Agamennone sarebbe ita a segno quella di Menelao fratello di lui che lo stesso poeta nel quarto libro dell' Odissea ci descrive : ma qual pittore della più strana fantasia avrebbe messo in tela i marmi gli avori gli ori dei splendienti palagi d'Omero ? Consigliatamente dunque il Carta, intendendo ad un fatto greco, avvisò fabbricare la regia di Argo con architettura greca benchè questa s'appartenga a' tempi d'arti migliori.

La principal figura dell'Egisto risponde a meraviglia in ogni sua parte al soggetto; perchè vi si pare uomo di alta e vigorosa persona, largo il petto, rilevanti e spiccati i muscoli, nodose e risentite le giunture, tra carnoso ed ossuto non so qual più, folta la barba, lunghi i capelli, severo disdegnoso beffardo il sembiante. Quanto a me questo Egisto del pittore mi trae a forza a riguardarlo mi ritiene nè mi lascia che non abbiami invaso nell'animo fermissima sicurtà che quanto di lui scrissero poeti e storici sia purissimo vero. La data fede al simulato racconto di Pilade sulla morte dell'amico lo infiamma alla rabbia: Oreste vivo ed inerme in suo potere, ricordandogli l'oracolo di Mercurio, gli fa dileggiare gli ammonimenti degli Dei ; tra le sue mani i figli di Agamennòne lo accendono di feroce gioia chè potea finalmente distruggere l'odiata stirpe di quel suo nemico. Di tutti questi affetti fu atteggiato ed espresso dal Carta il volto di Egisto : alla manca del quale pose quella Clitennestra che non saggia come Penelope , cedè agli scaltri amori di costui e

osando
Scellerata opera, con la man, che data
Vergine aveagli, il suo marito uccise (2).

Con savio consiglio l'artista la ritrasse in sembiante di donna punta martoriata dalle moleste ricordanze di sanguinosi delitti.

Aspri rimorsi a mille a mille il core
Squarcianle il dì; notturne orride larve
Tolgonle i sonni. Ecco qual vive (3)

Impallidita raccapricciata in grande strazio ed agonia di cuore appena si sostiene sulla vita e par che traballi sulle ginocchia; nel viso è incarnata l'empia fiamma per Egisto, e negli occhi il timore che dall'ira

d'Oreste non venga danno all'incestuoso marito. La Clitennestra del pittore non è dissimile alla Clitennestra del poeta, la quale benchè alcuna volta si piaccia veder vivo e nella reggia il figlio, non può però alla richiesta di lui vendicare in Egisto il tradito Agamennone e trema e piange e smarrisce e le cade il pugnale di mano ne è possente a trucidarlo (3): e più tardi saputolo cerco a morte da Oreste smaniosa sfugge dalle mani d'Elettra e disperatamente grida.

Si lo vò salvo, io stessa.
Sgombrami il passo: il mio terribil fato
Seguir m'e forza. Ei mi è consorte: ei troppo
Mi costa: perder nol vogl'io, nè posso.
Voi traditori, a me non figli abborro (5).

In tanta verità di passioni non sapresti ravvisare in questa figura punto nulla di quelle disconcezze di giaciture e di forme che deturpano l'arte la quale di sua natura deve essere vaga e bella. E vaghissima e bellissima è l'Elettra: nobile della persona qual si conveniva a giovane di tanto essere la vedi con movenza assai amorosissima indicare il suo Pilade. So che altri vorrebbe improntata della più maschia tempra dell'Astigiano la figlia di Agamennone: ma chi non si conosce che il nostro inarrivabile tragico nelle magnifiche e maestose sue scene abbisogna per le catastrofi e pei precipizii delle regali fortune di donne che sentan gagliardia d'affetti sorpassanti il debile sesso? Anzi credo che a disegno il dipintore pose nella sua Elettra il mansuetissimmo cuore quasi a calmarti direi in tanto travaglio in tanta agitazione d'animi delle altre figure.

Nè men belli sebbene in aria di corruccio e di sdegno sono Pilade ed Oreste. La vista e il fiero imperare d'Egisto li accende e rapisce alla stessa ira alla stessa vendetta. Amavansi questi due giovani non qual sogliono due amici, ma come l'uno avesse un secondo se stesso nell'altro; e l'amicizia de' figli d'Agamennone e di Strofio ancor verde dura e durerà quanto il mondo lontana. E se è ver che dall'animo nascono e si governano i movimenti del corpo chi non si ammirerà del Carta che seppe con arte di pittor valentissimo immaginare ed esprimere nell'atto di quei corpi l'abito della mente? Se a ciò pensi chi vorrà condannare l'artista il quale volle operare due volti quasi d'un medesimo volto, perchè nelle simiglievoli sembianze meglio si facesse parvente la medesimezza degli affetti, avvegnacchè ad ogni nuova figura nuovi lineamenti e nuova aria d'invenzione si debbano? Egli nulla non trascurò che alla storia o poetica verità si appartenga; nè omise perfino sulle giovani guance quella prima lanuggine indizio della morte di Egisto, cui Mercurio a nome di Giove aveva predetto.

Astienti
Dal sangue dell'Atride, ed il suo letto
Guardati di salir: chè alta vendetta
Ne farà Oreste, come il volto adorni
Della prima lanuggine, e lo sguardo
Verso il retaggio de' suoi padri volga (6).

(Continua.) *Federico Torre.*

(1) *Omero. Odissea lib 7, trad. del Pindemonte.*
(2) *Omero. Odissea lib. 24, trad. del Pindemonte.*
(3) *Alfieri. Oreste. Atto 2, Sc. 2.*
(4) *Alfieri. Oreste. atto 4, Sc. 4.*
(5) *Alfieri. Oreste. Atto 5, Sc. 9.*
(6) *Omero. Od. l. 1.*

DINASTIA CINESE.

L'unita stampa offre allo sguardo de' nostri lettori l'immagine dello imperatore della Cina quale egli si esibisce nel suo costume solenne; e siccome in questi fogli furono già esposte le notizie sulla vita pubblica e privata del sovrano del celeste impero, così ora verranno opportune alcune nozioni sulla dinastia regnante in quelle vaste regioni, valendoci all'uopo delle parole del ch. sig. cav. Moroni che così ne scriveva nel suo Dizionario di erudizione Storica ecclesiastica: opera a buon diritto universalmente encomiata per le peregrine notizie e per la sana critica con cui viene offerta dallo studiosissimo benemerito autore.

Il cav. Direttore.

La storia della Cina risale con certezza al ventesimo secondo secolo avanti l'era volgare, comechè alcune tradizioni facciano rimontare l'epoca quattro secoli prima, cioè verso l'anno 2673 avanti la venuta del Salvatore ciò che per altro dai buoni critici si ritiene per favoloso, giacchè la detta epoca va di molto avanti al diluvio secondo la Volgata. Il re Hoang-ti Fou-hi passa pel fondatore del cinese impero; ma veramente fu Yao il primo principe, di cui siasi parlato nel Chou-king, il più autentico tra i classici libri cinesi. Yu, suo secondo successore. Dopo questa dinastia, altre ventuna occuparono il trono, ma probabilmente non l'intera Cina; dappoiche i primi re non sembrano aver regnato nelle provincie del centro, e del nord ovest, l'*Ho-nan*, *il Scian-si*, ed il *Sciens-si*, nelle quali si ha ragione di credere, che abbia incominciato la civilizzazione cinese. Non è se non progressivamente, che il loro dominio si estese alle provincie situate sul Kiang o Kiam. uno dei due più grandi fiumi della Cina, nome che significa *figlio del mare* a cagione della profondità, ed ampiezza delle sue acque, mentre l'altro fiume chiamasi Hoang dal colore delle sue acque gialle. Dipoi le contrade al di là del fiume Kiang, o Kiam, abitate da popoli barbari, furono riunite all'impero. Quelle che lo formano attualmente, non sono le sole che ne abbiano un tempo fatto parte, Il Tonkino, e la Cochinchina sino al Camboja furono cangiate sotto gli Han in provincie cinesi coi nomi di *Fu-Nan* e di *Ti Nan*. Tutta la piccola Bukaria, la Trausosana, ed anche una parte della Persia furono egualmente divise sotto gli Han in provincie, dipartimenti e circondari. Ad altre epoche al contrario le nazioni tartare invasero delle porzioni o più o meno considerabili del territorio imperiale della tribù di razza turca, e tongusa formarono stabilimenti nel *Scian-si*, nel *Scien-Kin*, e nel *Tchi-*

(L'Imperatore della Cina.)

li, ovvero *Ce-li*. Una nazione di origine tibetana formò nei paesi che ora chiamansi *Scen-si*, o *Ka-su*, un regno, ch'ebbe qualche celebrità sotto il nome di Tangut. Due popoli usciti dalla Tartaria orientale s'impadronirono di tutto il nord della Cina, e vi formarono degli stati potenti sotto i nomi di Khitans, e di Altun-Khans, cioè re d'oro. Questi ultimi furono in seguito soggiogati dai Mongolli, che terminarono pure di sottomettere la dinastia cinese dei *Sum* o Soung ritirati nel mezzodì. A questa epoca la Cina intera riconobbe per la prima volta una straniera dominazione, quella dei discendenti di Tenchinghis-Kan, stato che durò meno di vent'anni, dopo i quali i cinesi cacciarono i Mongolli, e gli obbligarono a ritornare al nord della gran muraglia. Finalmente nei primordi del secolo decimosettimo i mandsciuri tartari della stessa razza degli Altun-Khans, profittando dei torbidi ond'era sconvolta la Cina, vi entrarono come ausiliari. Dappoichè verso 1644 l'impero essendo stato invaso da ladroni comandati da certo Tesciang, o Te-Sciam, l'imperatore, per non cadere nelle loro mani, uccise la propria figlia, e poi si appiccò. Ed è perciò, che essendo stati chiamati i tartari dai cinesi per domare l'insolenza de' ladroni, trionfarono di essi, entrarono vittoriosi in Pekino, saccheggiarono le case, e terminarono col porre sul trono uno de' loro capi, che fu il primo imperatore della dinastia regnante, il quale chiamasi Thising di Tougse, o per dir meglio Cim, dopo averne discacciato l'usurpatore Tesciang. Conta questa dinastia già sei imperatori, compreso quello, che ora occupa il trono, il quale discende dall'imperatore Kia-King, che essendo il diciassettesimo figlio dell'imperatore Kien-Long, questi nel 1796 a di lui favore abdicò il trono. Due principi di questa ultima dinastia contribuirono ad innalzare la Cina ad un grado di splendore eguale a quello, a cui era giunta nelle epoche più floride.

SCIARADA

Tra l'uno e l'altro de' miei due primieri
Tal corre spazio, quant'è lungo il mondo
Tra i più nobili fiumi ed i più alteri
Sopra classico suol passa il secondo
*Invan strugger l'*inter *tenti; ch'ei tosto*
Dalle parti risorge ond'è composto.

SCIARADA PRECEDENTE *PARI-SINA.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL CARDINAL FRANCESCO CAPACCINI.

Il Cardinal Francesco Capaccini prestantissimo d'ingegno e di dottrina verrà nella storia della Santa Sede con que' gloriosi che avendo acuta e profonda intelligenza delle cose, delle persone, e de' tempi veri uomini di stato si appellano. Di cotal diplomatico senno gli fu radice l'amicizia e protezione del cardinal Consalvi ministro di così opportuno intelletto ai tempi dell'immortal Pio VII. Ei seppe in lui ancor giovine avvisare terreno da ciò. Ma l'avemmo cardinale appena e morte immatura il rapì, e sollievo unico al dolor di tanta perdita ci rimane il rimembrarne i fatti egregi. L'universale si compiange che sieno così ratto svanite le speranze che di vita assai più diuturna metteva la non ancor vecchia età e la parvenza che in lui era di complessione aitante e gagliarda.

Sortiva qui in Roma ai 14 agosto del 1784 modesti ed onorati natali da Domenico e Barbara Procaccini, e compiuti con plauso gli ecclesiastici studi nel seminario romano fu ordinato sacerdote nel settembre del 1807. Senza però che intramettesse mai punto la cultura assidua delle scienze che al sacro ministero convengono, dal suo fervido ingegno venne condotto ad applicar l'animo alle fisiche discipline e matematiche ed astronomiche a quei dì fioritissime pei tanti infaticabili ardimentosi intelletti che in tutte parti della colta Europa di trovati mirabili le accrescevano. I nomi di Volta di Laplace di Lagrangia di Piazzi di Herschel di Cagnoli, ed altri, la cui fama recentissima, dopo quella di Galileo di Newton di Keplero di Franklin, alto sonava sulle labbra di tutti, gli erano pungolo ad entrare discente in così nobili facoltà. Andava a quei dì superba anche l'università romana di professori matematici ed astronomi saliti meritamente in voce di eccellentissimi e dotti: da questi pendea continuo il Capaccini avido d'informarsi alla difficile scienza, e questi a lui che ammiravano di tanto pronta intellettiva e tenace, posero affetto più di amici che di maestri, ed egli mirabilmente piacevasi di star con loro in colloqui e speculazioni continue. Basta dire che i celebri Calandrelli Conti, e Scarpellini vissero stretti sempre nella più intima famigliarità con lui. Uscito dagli studi fu accolto come precettore in casa del conte Porro Lambertenghi di Milano e colà ebbe in tal modo l'invidiabil agio di potere i suoi liberi momenti consacrare alla conversazione di quel grande che dirigea la specola, il rinomato Oriani. Uno de' suoi maestri assunto all'orrevole reggimento dell'osservatorio di Napoli, la prima cosa pensò di chiamare con seco il suo prediletto Capaccini che seppe alle tante profferte, che parea gli facesse fortuna in casa del milanese patrizio, antimettere il contento di secondare l'invito del suo professor venerato. Partì all'istante per la volta di Napoli e dal 1812 al 1815 visse ivi per tre anni tranquilla vita scientifica. E fu grande ventura per lui che tutta

Europa sonando battaglia al fragore degli imperiali tamburri egli, come uomo dai tumulti della terra rifugiato tra gli astri, dolcissima pace si godesse nella speculazione de' cieli. Altri però non giudichi che il Capaccini a così alte regioni poggiato ignorasse o non curasse i casi che trabalzavano sulla terra la misera umanità. Vi ha ingegni vigorosi che mirando ad un fine pare non vivano che solamente per quello e come pianeti dalla propria atmosfera compresi camminano l'orbita loro senza mai deviare da quella o punto intersecare l'altrui. Sono questi ingegni ammirevoli e dirò necessari al progredir delle scienze perchè tutta lor vigoria volgono intorno ad un solo soggetto e dalla cotestoro onoranda famiglia escono i più fortunati scopritori de' reconditi veri. Altri ingegni e converso, insofferenti di alcun limite e simili a quella potente elettrica sostanza principio e cagione di tante straordinarie meteore che varie di apparenza e di effetto veggiamo con sorpresa apparire nell'aria, amano spaziare in più contrarie parti dell'umano sapere e con animo affocato intendono a difformi e svariati studi. Di questi secondi noi diremo essere stato il Capaccini che nelle fisiche scienze valentissimo non negligeva le facoltà teologiche, e nelle teologiche e fisiche versato quanto mai altri si conosceva eziandio moltissimo delle politiche; e chiunque imbatteva a doverlo trattare da presso si addava bentosto che moltiforme potenza d'ingegno avevagli impartito la Provvidenza. Sel vide quell'acutissimo intelletto del Cardinal Litta, che alla pristina condizione ristorati gli ordinamenti politici nel 1815 propose al cardinal Consalvi dovesse ascrivere il Capaccini fra quelli che nella Segretaria di Stato qui tengono ufficio e titolo di minutanti. I principali di questi sono come la mano e il braccio che pel felice avviamento della publica azienda dell'opera loro aiutano il Cardinal Segretario, e uomini di pronto senno conviene che sieno. Che tale fosse il Capaccini dopo Litta sel vide ben presto il Consalvi che di tutti lo avea carissimo. Da questo momento in poi al Capaccini rimasero solo diletto e passatempo gli studi liberali della fisica e gli convenne intendere ai politici e diplomatici, dai quali gloria non peritura a lui conseguitò; da chè la S. Sede giovossi de' suoi lumi e della sua persona nei diversi trattati cui ebbe quindi innanzi a conchiudere coi diversi Potentati di Europa e di America. Nel 1818 scudo facendosi dell'alta dottrina d'un personaggio eminente andò a Terracina a fermare col regio plenipotenziario le fondamentali massime del vigente concordato con Napoli. Alle tante e difficilissime negoziazioni che il cardinal Consalvi ebbe a prendere dopo il famoso congresso di Vienna con le Potenze d'Europa per istabilire le diplomatiche relazioni delle diverse corti con Roma, sempre il Capaccini intervenne parte operosa e nobilissima e concorse a stanziare i patti che sulla presentazione ed elezione de'vescovi e sul mantenimento delle antiche immunità della chiesa oggi pure in gran parte sussistono, e forse dalle soverchie fatiche di quel ministero vogliamo ripetere la principale cagione dell'aversi innanzi tempo logora la sua natural gagliardia.

Ebbe alcun pò di riposo nel pontificato del XII Leone, dal quale fu nominato sostituto della Segreteria de' Brevi ed ivi a non molto incaricato della direzione della Pia Casa d'industria alle Terme Diocleziane, dove nel 1827 fu nominato presidente e visitatore apostolico. Occupazione da lui sostenuta con zelo ed impegno, da che ben presto in giornalieri operai mutò la turba delle centinaia che per guadagnarsi coll'onorato sudor della fronte la vita lasciarono l' ozio e l'accatto, e bastano tuttavia intraprese e fabbriche e officine dove braccia prima inoperose ed ignave intendono a' mestieri ed arti. Avvenne però caso che da queste cittadine occupazioni pacifiche il distolse per nuovamente occuparlo in gravi affari della S. Sede, essendo stato in quello stesso anno da quel sommo pontefice destinato per ausiliare del Plenipotenziario Cardinal Cappellari (ora Gregorio XVI felicemente regnante) nelle trattative e stipolazioni del concordato col re de' Paesi Bassi. Nel 1830 per Pio VIII ricevette carica d' internunzio a Bruxelles. Era appena salito sul trono de' pontefici nel 1831 Gregorio XVI che lo assunse all'onor de' prelati della romana corte e chiamatolo in Roma lo nominò sostituto della Segreteria di Stato e segretario della Cifra; nei quali uffici meritò grandemente degli eminentissimi suoi superiori e dello stato.

Promosso alla porpora monsignor Frezza di chiara memoria il s. Padre gli diede per successore nella carica di segretario della Sacra Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari il Capaccini. Ma un malessere di salute venutogli dal soverchio faticare della mente allo scrittoio l'obbligò ben presto di supplicare al pontefice che da tanto peso lo esentasse, e Sua Santità a dimostrazione di sovrana clemenza nell'aderire a così ragionata dimanda gli conferì un canonicato nella patriarcale arcibasilica di Laterano. Ivi a un anno l'accademia teologica dell'università romana a voti unanimi l'elesse a suo segretario ed egli di buon grado accettò così manifesta dimostrazione di stima, e testimoniò quanto egli si onorasse di appartenere a quella dotta accademia. Missioni intanto varie e importanti adempiva presso varie corti di Europa come Napoli, Aia, ec. dove le bisogne della religione richiedevano presente un inviato della S. Sede. Nel gennaio del 1842 andò a Lisbona ove protrasse in qualità d'internunzio straordinario e Delegato Apostolico le sue dimore fino al 10 settembre del 1844. In queste continue a così dire diplomatiche scorrerie non è a dire quanto e come a lui si affezionassero gli animi de' ministri e de' regnanti (*) e come sempre in ogni parte di lui si chiamasse assai satisfatto il cattolico clero. La s. Sede che fermo ed immutabile servando il domma seppe mai sempre per mezzo d'uomini abilissimi attemperare secondo i bisogni de' tempi i rigori della esterior disciplina, vorrà certo andar lieta di avere a' nostri dì avuto un Capaccini che più d'una fiata le invidiarono gli stranieri. Un corso non mai interrotto di tante apostoliche ed onorate intraprese gli acquistava nell'opinione generale il diritto del premio, e l'animo generoso del regnante Pontefice, dopo di avere dichiaratolo ai 10 feb-

braio 1844 primo de' prelati qual è l'uditore della R. C. A. fin dal concistoro del 10 luglio del 1844 lo disegnava in cuor suo al supremo onor della porpora. Lo vedemmo però appena qui riavutosi dalla onorifica legazione del Portogallo che tutti avemmo a presagir di mal animo non lontana la perdita dell'illustre personaggio. Tornò fra noi di scarno aspetto: ed era nel salire le scale affannoso il respiro. Udivamo finanche di volta in volta che avesse passato fra repentini spasimi d'asme ed agonie di morte le notti, e mal sapevano i professori dell'arte salutare ritrovare un farmaco di sicura efficacia. Lo ebbero però con molta amorevolezza e dottrina e amicizia assistito i professori Poggioli medico e Costantini chirurgo e se nol condussero a guarigione è certo che gli resero men dolorosi i giorni estremi. Il pontefice frattanto non volle indugiare più oltre la premiazione di tanto uomo e nel concistoro de' 21 aprile lo publicò cardinale, dispensandolo pei malori che sempre ogni dì crescevano di violenza, dalle solenni cerimonie e comparse dell'uso, e dal trarre a ricevere il cappello cardinalizio nel concistoro publico del giovedì veguente.

Si propagava intanto per le sue membra l'esiziale umore e in poco più di cinquanta giorni gli ridusse lo stomaco a non patir più cibo nè ristoro di sorta: passavano insonni e travagliose le notti: erano i vaneggiamenti continui, e il nove giugno un assalto di affluenza di sangue al cervello provocò la sollecita amministrazione degli ultimi sacramenti, ricevuti da lui con esemplare rassegnazione, e nel dì 15 alle due del mattino fra dolori incredibili e tremiti di convulsioni assidue gli mancò la vita (**). Si diffuse ben presto in ogni lato la voce di tanta perdita, e non si lasciarono udire sull'onorata memoria dell'estinto parole meno che riverentissime. Lo stesso professore chirurgo signor Costantini parte col metodo del siciliano Tranchina parte con argomenti suoi propri diede opera alla imbalsamazione del cadavere, e la fornì per così bel modo che di leggieri in lui morto si riconosceva la vera fisonomia del vivo; e ciò attestavano la gente che in folla accorsero a vederlo e compiangersi nei tre giorni che in abito paonazzo con in capo la berretta rossa rimase esposto nella sala del trono. Ebbe la mattina del 18 le consuete solenni esequie nella parrocchial chiesa di s. Maria in Acquiro, dove gli sorgerà sepolcrale marmoreo monumento.

Ma più durabile monumento gli alzarono i molti suoi meriti e le sue diplomatiche virtù, di che vissuto nell'amore e ammirazione de' contemporanei vivrà pure glorioso nella tradizione de' posteri.

di Monsignor Carlo Gazola.

(*) *S. M. il re di Sardegna gli conferì la croce di Commendatore dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro - S. M. il re del Belgio gli diede quella dell'ordine di Leopoldo. - S. M. Fedelissima lo decorò della Gran Croce dell'ordine di Cristo.*

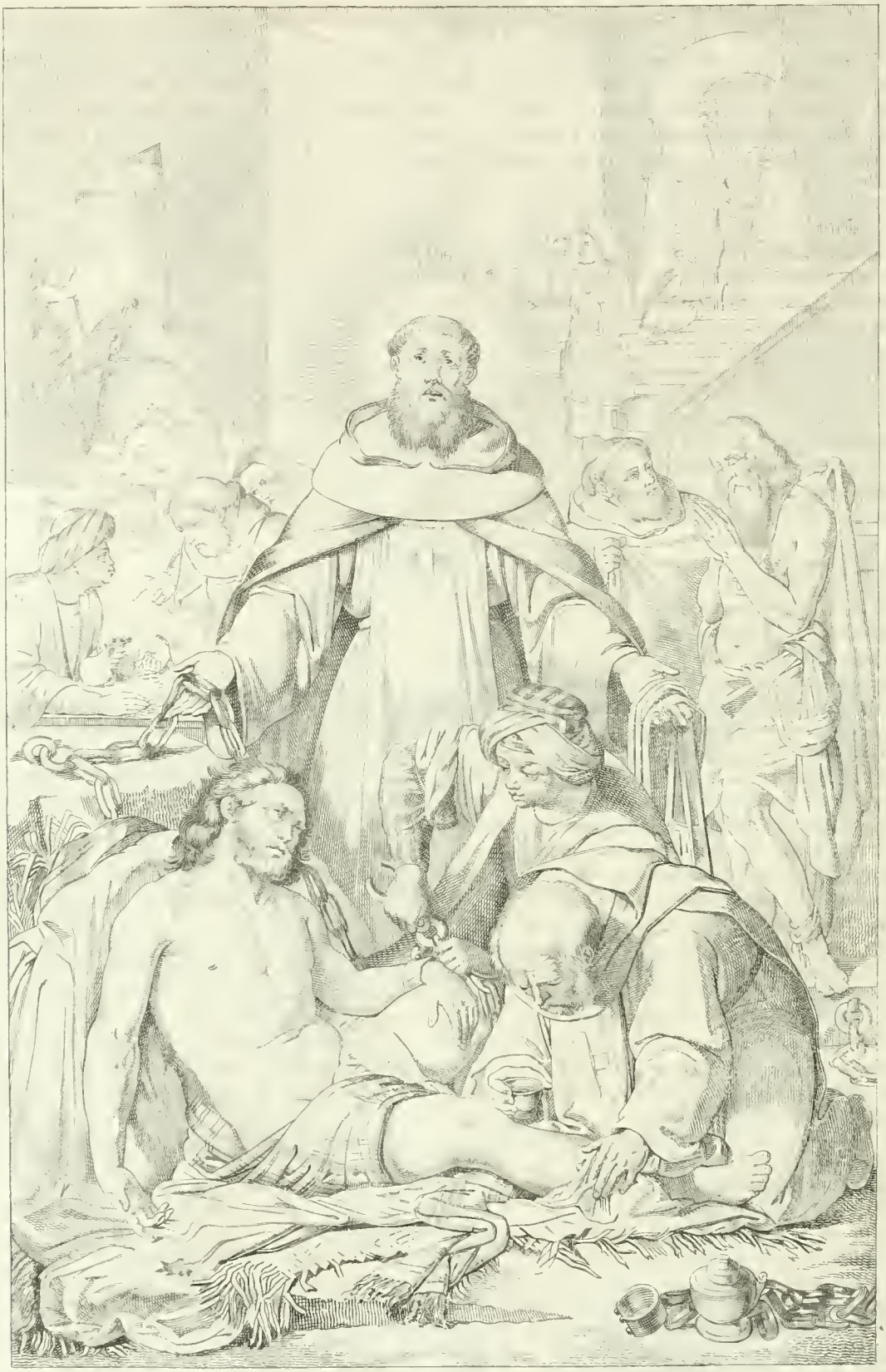
(**) *L'autopsia cadaverica della ch. mem. dell'Emo Capaccini rese manifesta l'esistenza di gravissimi sconcerti organici nel cuore sì nella sua parte destra che nella sinistra. Erano assai più rilevanti quelli alla destra del cuore; giacchè il destro ventricolo era estremamente dilatato, e sommamente assottigliate erano le sue pareti; l'orecchietta destra parimenti dilatata e fatta sottile a guisa di una sfoglia di cipolla, la vena coronaria della grossezza di un pollice, il ventricolo sinistro di detto viscere si presentava molto fluido, e l'arteria aorta sensibilmente dilatata; conseguenza di questi sconcerti organici era il copioso versamento di linfa sanguinolento che si rinvenne nella cavità toracica, e nella cavità del pericardio. Il prolungamento della vita di tal personaggio per lo spazio di alcuni mesi ad onta dei descritti vizi organici si può senza dubbio considerare come un prodigio dell'arte medica, ed un'effetto della indefessa continuata assistenza del medico e chirurgo curanti e degli individui addetti al servigio di lui stimolati tutti ad assisterlo da spirito di vera e sincerissima amicizia.*

S. FELICE CHE REDIME GLI SCHIAVI (*).

DIPINTO

DEL CAV. TOMMASO DE-VIVO VIRTUOSO DI MERITO DELL'INSIGNE ARTISTICA CONGREGAZIONE DE' VIRTUOSI AL PANTHEON.

Sono sì grandi le opere dalla carità cristiana, che non vi ha condizione, a cui non abbia ella provveduto. Amorosa inverso tutti piantava ospizi sulle cime dei monti e in fondo a deserte valli, perchè vi avesse un ricovero il pellegrino, nelle città e nei borghi apriva ospedali per curarvi il povero infermo, fondava asili por ricoverare quei miseri che sono crudelmente o per miseria abbandonati dalle madri; correva nelle carceri e vi mitigava il dolore di tanti colpevoli. Ma a ciò non contenta stendeva il cuor suo amoroso anche alle terre le più lontane, e vedendovi dei miseri, correva anche là per prestare aiuto. È questa onnipotente carità inspirava l'anima grande del supremo gerarca della chiesa Innocenzo III, ad approvare la nuova instituzione di religioni aventi per fine principale la redenzione degli schiavi, instituzione stabilita da Felice di Valois. E quale pensiero più santo di questo? In tempi, che la civiltà non avea diffusa ancora la benefica sua luce in Europa, in cui non si vedea esercitato che il diritto del forte, che ambizione, crudeltà, e ferocia, quanti miseri non erano presi e tradotti nei paesi barbareschi da' pirati, che infestavano i nostri mari? E nella loro schiavitù chi può descrivere le privazioni, le pene di tanti credenti, a cui forse era maggior dolore il non potere esercitare il culto della santa religione, in cui i padri loro gli aveano santamente educati? Sotto barbaro padrone, che metteva a prezzo la loro vita, stretti fra catene, e dannati a penosi lavori, per avere un compenso di scarso pane, i miseri traevano una esistenza peggiore della morte. E in quello stato qual conforto maggiore per



S. FELICE CHE REDIME GLI SCHIAVI.

(Dipinto del cav. De-Vivo.)

essi, che vedere avvicinarsi a loro pietosi ministri della carità cristiana, venuti da terre lontane, per prodigare loro soccorsi, conforti, e anche per sciogliere le loro catene? E tali ministri erano quelli raccolti dal grande Felice, e approvati dal pontefice Innocenzo, le cui instituzioni saranno ammirate da tutti i popoli e in tutti i secoli. E tutti benediranno al nome di Felice di Valois, che un tanto beneficio recava alla sventura; e io mi sentii spuntare le lagrime al contemplare questo eroe cristiano, dipinto nell'atto che esercita questo santo ministero, in una tela dal valente artista, il cavaliere De-Vivo. La commovente scena presenta s. Felice nell'atto che solleva al cielo lo sguardo per ringraziare Iddio di aver potuto sciogliere i ceppi di un misero nostro fratello. A lui davanti si giace un giovane di membra gentili, ma guaste dalle privazioni e dal peso delle catene. Il languido sguardo palesa, che poco tempo gli rimaneva da vivere, se la cristiana carità non correva a toglierlo da quel martirio: intieramente abbandonato, quasi non si avvede del farmaco, che sulle piaghe versa un compagno di s. Felice, e del servo moro, che con tanaglie scioglie le catene, che gli stringevano il braccio sinistro. Misero! Quelle membra tutte consumate palesano ancora un giovane gentile, di bello aspetto; ma quei capelli ora sono irti e incolti, sfinito è il volto, tutto palesa l'uomo che ha pochi momenti di vita. Per ciò nulla di più bene ideato dall'artista, che di rappresentare il santo che tenendo da una mano una catena dello schiavo, solleva in alto lo sguardo, quasi dicesse: o Signore, siate cento e mille volte benedetto: giunsi ancora a tempo per salvare questo misero! Alla destra del santo si ammirano presso ad una pietra, che serve loro di tavolino, due fraticelli, che contano il denaro del riscatto ad un moro, il quale nello sguardo, e in tutte le pose della persona palesa l'ingordigia: guarda i due frati fissamente, mentre in una mano tiene una borsa, e coll'altra raccoglie le monete. Alla parte opposta vedi uno schiavo dalle lunghe chiome e lunga barba, che già libero delle sue catene, tiene congiunte le mani in atto di rendere grazie a Iddio di tanto beneficio. Formano compimento della dolente e nello stesso tempo della compassionevole scena uno schiavo legato ad una colonna, che chiede di essere liberato, e un barbaro, che stendendo la mano gli intima di tacere. Il fondo del quadro serve a destare orrore, per tutto l'assieme, e per quella porta moresca, che si apre in cima ad una scala, su cui siedono alcuni di quei crudeli, e per la vista di altro schiavo, che sembra disperare della salute. In tal maniera ecco rappresentata allo sguardo l'opera grande, che esercitava il servo di Dio, Felice, che forma del quadro il personaggio principale. Vestito secondo il costume del proprio ordine, nello sguardo, ha un'espressione, che manifesta non essere in quel momento occupato della terra; ma avere slanciato il suo pensiero tutto in Dio. E quanta espressione non ravvisi nel languido sguardo dello schiavo, che si ridime, nell'atteggiamento di quello già redento, nel moro, che scioglie i ceppi, e nell'ingordo, che riceve il denaro? Tutto concorre a manifestare il valore dell'artista, che l'ideò, e che così seppe disporre la sua tela, dove vive ti sembrano le figure. E questo si è sempre il migliore trionfo per un artista. Il cavaliere De-Vivo, cresciuto alla scuola dei migliori, accresceva la propria fama nel dipinto di s. Felice, ordinatogli dall'Eminentissimo e Reverendissimo sig. Cardinale Lambruschini Segretario di Stato e de' Brevi di SUA SANTITA', per la chiesa del Redentore in Terracina, chiesa innalzata con disegno dell'architetto Antonio Sarti. E nulla di più lodevole del pensiero di collocare questo dipinto in un luogo, presso cui tanti cristiani furono presi e tradotti in catene nei paesi barbareschi. *D. Z.*

(*) *L'incisione veniva eseguita dal valente artista signor Bullica, che anco in questo lavoro fe mostra di sua abilità nello incidere sul rame.*

L'ORGANO DELLA CHIESA DI S. DIONIGI.

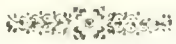
Nel 1834 il governo francese decise che fosse stabilito nella celebre chiesa di s. Dionigi, distante due leghe dalla capitale, un'organo magnifico. Tutti furono invitati a presentare i loro progetti; una commissione, composta di membri dell'istituto, ed incaricata di scegliere, diede la preferenza al progetto del signor Cavaillé-Coll. Dopo sette anni di lavoro, l'organo è stato provato per la prima volta li 9 ottobre 1840, giorno della festa del santo titolare della chiesa.

Codesto strumento è il più grande, ed il più completo che esista in Francia, e fra pochi anni sarà senza dubbio così famoso in Europa, come l'organo di Friburgo.

Ognuno sa che il meccanismo dei mantici è la parte essenziale d'un organo; l'aria compressa è il primo motore del suono. Codesto meccanismo nell' organo di s. Dionigi è composto di otto grandi serbatoi, che insieme contengono 17,000 litri d'aria, quantità enorme, sempre in permanenza, onde alimentare più di cinque mila tubi. Fra questi ve ne sono alcuni di 32 piedi, che producono un suono di tanto volume, che fa tremar le invetriate, e che si può paragonare alla vibrazione delle più grosse campane.

Il meccanismo dello stromento è tale, che l'organista, nella esecuzione d'un solo pezzo di musica, può far sentire sessanta diverse combinazioni. Tutti temevano che le tastiere d'uno strumento così gigantesco non fossero per riuscire estremamente dure, ma, mediante un apparecchio di nuova invenzione, ogni tasto cede alla impressione del dito prontamente, senza sforzo, e come cedono i tasti d'un piano-forte.

L. S.



IL RICONOSCIMENTO D'ORESTE.

DIPINTO

DEL CAV. NATALE CARTA PROFESSORE DELL'ACCADEMIA DI S. LUCA.

(Continuazione e fine V. pag. 205.)

So che altri avrebbe voluto ritratto Oreste in maggior potenza in maggior forza di sdegno sapendolo di spiriti a meraviglia irosi e non sofferenti, questa opinione io di buon grado consento; ma non quella di chi avrebbe dipintolo sfavillante qual fuoco gli occhi, allargato le nari, arruffato i capelli, contratto dal furore le membra, tutto non trasportato ma invasato e trasfigurato da accesissima rabbia. Se cotali sconcezze mal soffriamo nelle teatrali rappresentazioni, meno convenirsi io tengo alle arti belle per man delle quali vaga deve riuscire anche l'ira. Nè veggo ragione di tanta foga per dire, Oreste son io: questo è il punto di scena operato dal Carta.

Le vigorose milizie sospese si stanno ed attonite e dirittamente il dipintore mise nei più cuore propenso al figlio di Agamennone. Però non saprei lodarmi di quel soldato dopo Oreste, il quale spinto da forte desiderio e soverchiamente frettoso par che voglia intermettersi nell'azion principale. Meno ancora mi garba quell'altro (pur egli alla destra del quadro) che quasi non si addesse di tanto evento sta inoperoso e di null'altro calendogli fiso mira nell'alto. A che venne costui? è forse nuovo nella reggia? Spesso i più valenti artisti pongono alcuna di queste oziose figure nelle loro tele di cui mai indovineresti l'imperchè. Il Camuccini, ad esempio, in quel suo quadro descritto dal sommo Giordani della Presentazione al tempio non una ma più persone vi dipinse straniere affatto all'azione, e dirò ancor io con tanto illustre italiano « ben può essere che 'l pittore avesse delle ragioni che io non discerno »

Al Carta non gli graveranno queste mie avvertenze che nulla scemano al suo valore e al suo nome nell'arte del dipingere. Io parlo netto la mia opinione quando mi è lecito dirla, mi taccio altrimenti, ne mai sarà che io appartenga a quel cieco gentame che tutto esaltano tutto gloriano e punto nulla non differenziano un verniciaro da Raffaello uno scalpellino da Canova: le laudi di costoro terrei a sommo vilipendio.

Niuno vorrà garrirmi se io colga qui il destro di commendare assai il subbietto scelto dal Carta. I fatti eroici e memorandi conducono direi quasi di per se stessi l'artista e per la composizione e per gli affetti alla vera scuola del cinquecento. Fugata dalla sferza del Milizia, svilita dalle opere stupende del Canova del Camuccini del Landi del Benvenuti esulò dalle nostre classiche terre, la Dio mercè, quella perversa e matta gente degli ammanierati e capricciosi *Barocchi*: ma or vediamo con grave discapito del bello altra scuola arida invece e secca. Lodevoli i Giotti i Gaddi i Memmi, lodevoli quegli altri trecentisti che educarono la giovinezza prima delle arti; vituperandi costoro che non guardano in Raffaello in Tiziano in Giulio nel Domenichino nel Reni nei Caracci nel Correggio e in tutti quei valentissimi che le portarono all'ultimo sommo della perfezione. Da niuno affetto di meraviglia colpiti dai portenti della Transfigurazione del s. Girolamo dell'Aurora della Maddalena del tremendo Giudizio, svigoriti ed esangui non fanno sulle loro tele che sterili prove di femminile pazienza, misurando a compasso i contorni, dove è correzion di disegno se lo desideri, ma secchezza quanta vuoi, nè v'è alcun segno di vita e morta pittura io direi. E però debbono assai celebrarsi quegli artisti che avendo merito e fama di eccellenti con chiari esempi mostrano alla vigorosa nostra italiana gioventù l'unica e vera via del bello.

Questo quadro che io descrissi come seppi meglio tenne il dipintore per alquanti giorni sotto gli occhi del pubblico nelle sale delle esposizioni qui in Roma ove trassero a vederlo in folla gente molta. Tutti levavano a cielo la graziosità delle teste che sono sul vero tipo della greca beltà, ma l'Elettra sopramodo andava a sangue all'universale che più prossimana alle iddie dell'olimpo che alle figlie dell'uomo giudicarono. Alcuni lodavano le morbidissime carni, alcuni la proprietà degli abiti, ed altri le bene intese attitudini ed il rilevar delle figure vagheggiano. Fuvvi chi studiatovi sopra lunga pezza disse finitissimo in ogni sua parte il lavoro, in quelle eziandio che dall'ombra protette poteano rimanersi in abbozzo. Fuvvi altri, nol taccio, che non seppe rendersi ragione di quelle fogge di armare e di vestire e le credè ai tempi eroici della Grecia non usitate; ma se a questo non garbassero qualche licenze che furon sempre concedute agli artisti, se non persuadesserlo le autorità di Omero

Primo pittor delle memorie antiche.

Si contenti almeno a quelle de' vetusti monumenti ne' quali con siffatte maniere d'armi e vestimenta ritratti si veggono quelli antichissimi eroi. A molti piacque l'unione e la verità delle tinte sebbene la tela freschissima stata essendo tolta allora di sotto al pennello dell'artista. Finalmente i periti del disegno si ammiravano della misurata proporzion delle parti, del grandioso e naturale andar de' panni. E benchè gli uomini diversano tanto nel vedere in sulle medesime cose tutti guardando in questo quadro del professor Carta la maestra mano di quell'artista chiarissimo vi riconobbero che seppe figurare le *Grazie, la morte e la sepoltura di Attala, il rapimento in estasi del Beato Nicola de' Longobardi, la s. Rosalia* ed altre dipinture assai e leggiadrissime. *Federico Torre.*

ALBERIGO LONGO LETTERATO DEL SECOLO XVI.

A nove miglia da Gallipoli, e quindici da Lecce vi ha nel regno di Napoli la città di Nardò piccola; ma bella: ivi nacque di antica e nobile famiglia salentina Alberigo Longo sul cominciare del secolo XVI. La gloria domestica non trovò accompagnata da beni di fortuna, e dovette presto darsi allo studio del codice per condiscendere al padre: morto il quale pose l'animo in quella vece allo studio della medicina. Per questo fu sei anni in Napoli, ed amante com'era della greca

lingua da Otranto passò a Corfù ed a Candia, e scorse le principali città dell'Arcipelago fermossi a Costantinopoli a servigi dell'ambasciatore veneto Marcantonio Contarini. Indi gli piacque di gire in Moscovia, donde venne in Vallacchia e di là in Italia si ridusse. E sel ebbe Ferrara con grosso stipendio lettore di filosofia e medicina nell'università; ma nell'aprile 1540 trovavasi in Bologna, e pare fosse poi anche a Firenza, ma in Bologna certamente lo colse quel grave infortunio, che lo privò di vita. Quella bollente quistione, che fu tra il Caro ed il Castelvetro per la canzone *de' bei gigli d'oro*, si volle cagione della morte di Alberigo avvenuta per mano di un assassino: amico e fautore com'era del Caro, fu data colpa al Castelvetro di aver ordinato tale assassinio; ma non si creda tanta infamia delle lettere: figlie della pace non ispirano che pace, nè si può pensare per esse tanto orribile delitto. Come che sia il fatto di quella misera morte fu vero, e successe l'anno 1555, con dolore del Caro singolarmente, e con rammarico de' buoni per le lodevoli qualità del povero Alberigo. Ei sarà sempre compianto, e vorrà sapersi di lui: basti il toccarne le opere. Lo Zeno dà come raro il libro « *delle rime di M. Alberigo Longo lib. I, in Ferrara per Valente Panizza mantovano* 1563 *in* 8. » Contiene stanze pastorali intitolate *Curidone*, e *Glaucia* con pochi sonetti e madrigali, più un capitolo ad imitazione del Berni. L'Ughelli ricorda un dialogo del Longo « *de humanae vitae brevitate:* » il Fontanini ricorda componimenti greci e latini ed una canzone al Caro e varie traduzioni di vite di santi dal greco publicate da Luigi Lispomano vescovo di Verona. Ma ciò che è più notevole si è di Alberigo la traduzione in metro latino de' più celebri sonetti del Petrarca, fatta ad istanza di Francesco Melchiori da Uderzo, che di sua mano li trascrisse in un esemplare della edizione del Petrarca del 1470, che fu posseduto dall'inglese signor Smith già console residente in Venezia, e che passò quindi in Inghilterra.

Nelle vite d'illustri Salentini del Papadia leggonsi due odi oraziane tratte da codici della biblioteca di s. Marco per cura del dottissimo d. Jacopo Morelli, una è diritta ad Alessandro Roscio, l'altra ad Annibal Caro. Sparsi veggonsi in varie raccolte molti componimenti del Longo, e si nota per eleganza un'ode *da Rosespinam* ad onore di Lazzaro Bonamici. Egli è da scrivere tra' letterati di second'ordine; ma il fatto della sua morte è collegato colla storia del Caro e del Castelvetro, come dicemmo, e vivrà nella memoria degli uomini colla notizia delle italiche lettere. *D. V.*

IN MORTE DEL CELEBRE MAESTRO
CAV. FRANCESCO MORLACCHI
DI PERUGIA.

SONETTO.

Tu, che al Genio spiegando il vol sublime
D'Orfeo le vie calcasti ampie, e profonde,
E dell'Elba sorgesti in sulle sponde
Carco di laudi, e di onoranze opime,
Tu pur cadesti? e in te pur morte imprime
L'orme sue vincitrici? e d'onde, ahi d'onde
Trasse il nembo fatal, che te di fronde
Spoglia, e la gloria di Turrena opprime?
Ma di morte le fraudi fian confuse,
Che, surte contro l'uom dal cupo averno
A lutto, a pianto, a sangue sol son use.
Benchè polve il tuo fral, pur io discerno
Che alimento da te prendon le Muse,
E vivi ognor in tue bell'opre eterno.

Giancarlo Conestabile.

MINIERE D'HUELGOAT.

MACCHINA IDRAULICA PEL DISECCAMENTO DELLE MINIERE.

La macchina a colonna d'acqua è la realizzazione in grande del principio idraulico di Pascal, di cui Bélidor, egli il primo, indicò l'applicazione all'industria, pubblicando nel 1739 la descrizione di un apparecchio, proprio a sollevar l'acqua d'una sorgente al di sopra del suo livello. Due o tre anni dopo, alcuni ingegneri tedeschi e costruirono sullo stesso principio certe macchine destinate all' estrazione delle acque dal fondo delle miniere; ma siffatte macchine rimasero lungamente in un tale stato d'imperfezione, che furono in parecchi luoghi del tutto abbandonate.

Verso il 1805 un celebre ingegnere bavaro, il signor Reichenbach sciolse finalmente codesto problema idraulico-meccanico, e superò, e vinse tutte le difficoltà, che non aveano potuto vincere i suoi predecessori, e stabilì i veri principi, secondo i quali siffatte macchine esser dovevano in avvenir costruite. Dodici ne fabbricò egli perfettissime per le salire di Baviera, e queste servirono di modelli a quante vennero d'allora in poi costruite.

Le macchine a colonna d'acqua hanno una grande analogia colle macchine a vapore. Le une e le altre si compongono essenzialmente d'un cilindro nel quale agisce uno stantuffo, il cui movimento alternativo è trasmesso ai meccanismi esteriori, sia direttamente, sia per mezzo d'un bilanciere, si sa che il movimento dello stantuffo è, nelle macchine a vapore, ottenuto per mezzo della pressione del vapore d'acqua col quale è messo in contatto. Nelle macchine a colonna d'acqua, codesta pressione è esercitata dall'acqua rinchiusa in una colonna formata di tubi, più o meno alta, che comunica col cilindro, tra il fondo di lui e lo stantuffo, e che è costantemente mantenuta piena da un acqua cadente dall'alto. Quindi viene che tali macchine non sono applicabili che nei paesi montuosi, dove si possono creare acque cadenti da grandi altezze.

Le macchine di questo genere, costruite pel diseccamento della miniera di Huelgoat, in Francia nel dipartimento del Finisterra, sono le più potenti che esistano. Esse agiscono sotto una pressione d'acqua cadente da un'altezza di 180 piedi perpendicolarmente, che equivale ad una pressione di sei atmosfere. Lo

(Miniere D'Huelgoat.)

stantuffo che ha 0, 82 di superficie, dovendo fare ogni minuto cinque pulsazioni di sei piedi, e cinque pollici di corsa, la forza motrice spesa è rappresentata da 565 unità dinamiche, equivalenti a 125 cavalli. L'apparecchio completo, composto di due macchine riunite, rappresenta dunque una forza di 250 Cavalli confinata in uno spazio sotterraneo di 45 piedi quadrati di sezione orizzontale.

L'apparecchio motore è sospeso in un pozzo profondo scavato nella montagna, e messo in comunicazione coi lavori della miniera. Questo pozzo, per mezzo d'una galleria di 1200 piedi di lunghezza, è messo in rapporto 1, col corso d'acqua, che vi si riunisce pel pendìo della collina: 2, col fondo della valle, per mezzo d'una seconda galleria, che serve allo scolo delle acque. La distanza fra queste due gallerie forma la cascata verticale di 180 piedi, la quale è uno degli elementi della forza motrice. Le due gallerie sono riunite da un pozzo, nel quale sono situate le colonne di tubi, dette *di cascata*, che conducono l'acqua motrice nel cilindro della macchina. Quest'acqua, subito che ha prodotto il suo effetto, scorre fino alla galleria di scolo da un'altra serie di tubi.

I cilindri contengono uno stantuffo, il cui meccanismo trasmette il movimento sino in fondo al pozzo, ov'è la tromba di disseccamento. La tromba è pur essa composta *d'un cilindro*, in cui si muove un altro stantuffo che agisce nello stesso tempo in cui agisce quello della macchina motrice; *d'un vano* a valvola; *d'un tubo aspirante*, che va ad attinger l'acqua in fondo al pozzo; e finalmente *d'una colonna* di tubi, che alza l'acqua fino all'acquedotto di scolo, pel quale se ne va.

Da tutto ciò che precede, risulta che l'acqua motrice, entrando pel fianco della montagna, discende nel cilindro, muove lo stantuffo, e fugge di poi per la galleria di scolo. Il movimento alternativo dello stantuffo della macchina motrice si comunica a quello della tromba, che aspira l'acqua dal fondo del pozzo, e la caccia quindi sino alla galleria di scolo, in un solo zampillo, da una profondità di 690 piedi. *L. S.*

SCIARADA

Col genitor vuole dal fato, il Nume,
Salva nell'arca del primier *la vita,*
*L'*altro *irradiato da superno lume*
Il voler dell'Immenso a Acabbo addita.
*Il fragil sesso ai nostri dì l'*intero
Più del real valor pregia, e paga,
Che ornamento a bel crin sendo primiero
Spregia monete a far sua voglia paga. G.C.C.

SCIARADA PRECEDENTE *POLI-PO.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

SAVERIO BARLOCCI.

Saverio Barlocci nacque in Roma il 3 di decembre 1784 da' parenti mezzanamente agiati: perciò la sua giovinezza non ebbe di che essere ammollita da troppe comodità, nè distolta dagli studi per le necessità della vita. Distrigatosi dagli impedimenti grammaticali, attese con molta cura e pari felicità di successo alle buone lettere ed alta filosofia nel collegio Nazzareno, donde, insieme con l'odio ad ogni cosa men che onesta, uscì con amore caldissimo per la scienza: unico frutto che la industre coltura de' maestri può aspettarsi dalla bontà degli scolari. Quindi passato nella romana università, diede speciale ed incessante opera alla fisico-matematica, e sotto la scorta del celebre Gioacchino Pessuti (*), tale profitto vi fece, che nel 1810, oltre al titolo di professore, acquistò il diritto di succedere alla prima che mancasse, delle cattedre di matematica, di mineralogia, e di fisica sperimentale. Questa era in allora tenuta dal valente scolopio Bartolomeo Gandolfi, al quale, divenuto incapace per le noiose infermità che sogliono accompagnare una tarda vecchiezza, sottentrò il Barlocci, volgendo l'anno 1814. Con quanto desiderio ei siasi applicato a quest'ufficio, e con quale amoroso zelo lo adempiesse, e come tornasse onorato a lui del pari che fruttifero a' suoi uditori, non accade il ridirlo: chè siffatti pregi e maggiori gli furono universalmente consententi. Ma non posso tacere, e parmi degnissimo di considerazione, che tutta gli era propria una cotal arte di sollevare a quando a quando il pensiero de' suoi alunni dalle cose della natura all'alto Fattore di esse: nè era mai che accennasse al ineffabile ordinamento di quelle, e, ammirando, non richiamasse la parola a lodarne la sapienza dell'architetto eterno. E per tanto maravigliare, non di rado, il suo discorso prendeva tal vigore di eloquenza, che forte rapiva gli animi, e dovunque dirizzavasi, li rivolgeva. Molti e gravissimi scrittori non stancaronsi dal gridare, che le scienze naturali, chi bene vi si interna, le studia e considera, tengono in sè grandissima efficacia di condurre l'animo e confermarlo nella religione: ma i pratici ammaestramenti del nostro Saverio rendeano aperta e indubitabile questa verità, e forte la imprimevano nelle tenere menti della gioventù. Ancora, e ciò vaglia a far conoscere quanto profondamente egli sentisse nella scienza, mi piace di ricordare, che la diffondeva con facilissima vena, e sì chiaramente l'appresentava e con tanta dolce soavità di modi, che gli scolari intenti a udirlo, se non partivano stupidamente ammirati di una pomposa vanità di parole, ne recavano bensì frutto di solida istruzione. Afflitto dalla grave e miseranda condizione de' tempi, e desideroso di ricrearsi nelle dolcezze di una cara famiglia, l'anno 1821 tolse in isposa la nobil donna Teresa Travalloni di Fermo, dalla quale ebbe letizia di prole ben degna. Non partecipò a quei politici ravvolgimenti che niuno ignora, e si tenne devoto mai sempre alla Santa Sede, bramando anzi vivere in istrette angustie e senza gli splendori umani, purchè fiancheggiato da una sicura coscienza. Instancabile negli scolastici esercizi e dirittamente salito in onore il Barlocci nel 1824 fu aggregato al collegio filosofico e posto a fare le veci di segretario della congregazione delle acque. L'egregio abate Feliciano

(*) *V. Album anno III. pag.* 45.

Scarpellini, di cui i fisici non ha molto che lacrimarono la perdita (1), era in quell'anno tutto inteso a rifondare l'insigne accademia de'Lincei, e scoraggiato da'molti, come è sempre delle imprese lodate, ritrovò nel nostro professore un fedele compagno ed un prontissimo aiuto. Ove non fosse oggimai lode troppo volgare, aggiugnerei che molte accademie nazionali e straniere si recarono a pregio di annoverarlo tra sè, e dargli frequente materia di esercitare il suo dotto ingegno. L'ardore che in lui era accesissimo per la fisica, lo faceva al sommo bramoso, che il gabinetto della Sapienza fosse convenevolmente provveduto di macchine secondo i crescenti bisogni di quella. Adoperandosi in ciò con sollecita diligenza, nè mai cessando da continue istanze a chi potea favoreggiarlo, sì gli venne compiuto il suo desiderio; ed è gran mercè di lui, se il romano ateneo or può vantare cosiffatto numero e rarità di fisici stromenti da reggere al paragone cogli altri più celebrati d'Italia.

Ai pubblici esperimenti, che egli veniva facendo, accorrevano in folla eziandio i pratici di queste materie, e ne tornavano maravigliati della rara destrezza onde ei maneggiava le macchine più intrigate e della evidente spiegazione che porgeva degli effetti per esse prodotti. La Fisica gli va debitrice di nuove sperienze e di assai notabili osservazioni, che terrà onorevolmente registrate nella sua storia. Si hanno a stampa alcune ragionevoli conghietture che egli produsse sulla origine dei fuochi vulcanici e della elettricità atmosferica: e sono a bastanza divolgate le sue analisi chimiche e fisiche dell'acque minerali di due sorgenti in riva al lago Sabatino. Così pure furono pregiate le considerazioni di lui rispetto ai sistemi della emissione e della ondulazione applicati ai fenomeni della luce. Già fino dal 1812, l'insigne professor di chimica Domenico Morichini (2) avea osservato il calamitarsi degli aghi d'acciajo esposti per alcun tempo ai raggi più refrangibili dello spettro solare, e questa esperienza confermata da taluni e disdetta da altri fisici, indusse a meglio investigare l'azione che la luce del sole potesse avere nel produrre i fenomeni magnetici. E tra i primi studiosi ricercatori di tanto segreto si fu il Barlocci, nè immeritevoli di gran peso si giudicarono le esperienze a tale effetto da lui operate. Oltre a molti articoli sopra cose ed opere di fisica, inseriti nel giornale arcadico, scrisse ancora e pubblicò un saggio di elettro-magnetismo, deducendolo da alcuni suoi esperimenti. Ma questi scritti non erano che un preparamento al trattato di Fisica sperimentale ch'ei diede alle stampe nel 1836. Ardua impresa, e fors'anche vana, potè quella sembrare in tempi che dentro e fuori d'Italia facevasi come una gara di comporre e divolgare lezioni di fisica, originali o tradotte. Il Barlocci era a ciò costretto dalla savia costituzione del massimo Leone XII, e vi si sentiva mosso eziandio dal vedere, che nella più parte di simili trattati si fa pomposa mostra di vasta erudizione e di profonda matematica, e male si apre ed agevola l'intelletto delle giovani menti alle fisiche verità. Egli a cessare sì fatto biasimo e giovare altrui di buona e facile dottrina, e non pompeggiarne a vana gloria, discorse la scienza con ogni maggior chiarezza: cercò di tutto fondarla sopra i fatti che gli vennero osservati e ripetute volte esperimentati nel corso di molti anni: ne raccolse, ordinò ed espose in succinto le principali nozioni e scoperte di che sino a quel tempo erasi arricchita. E per meglio addattare le sue lezioni alla intelligenza dei più, usò i puri elementi di algebra e geometria, e trascurò quanto apparteneva solamente alla storia. Bene si vorrebbe che questo libro, pregevolissimo per tante ragioni e degno di girar per le scuole, fosse disteso con meno incolta favella e miglior compostezza di stile: ma raro è, che le opere dell'umano ingegno riescano del tutto e in tutto compiute.

Tanto basti sapere della vita scientifica del Barlocci: il quale, se di tal parte si levò superiore a molti, vuolsi infra moltissimi segnalare per le domestiche, civili e cristiane virtù, di cui fu veduto continuamente risplendere. Niuna cura gli era maggiore, nè altrove più metteva i suoi pensieri, che nella buona educazione dei figli, e questo era il principale retaggio che loro bramava lasciare. Serbò gelosamente la fede conjugale, di che nei gravosi affanni che lungo tempo il crucciarono, trovò un giusto compenso di affettuosissima sollecitudine. Temendo, non le sue parole ed i suoi atti fossero cagione di men puro esempio, molto si riguardava: nè mai gli venne detto o fatto cosa, che altri ne patisse scandalo, sì ben molte da porgere altrui mirabile e singolare edificazione. Buon cittadino di pace, nulla più gli incresceva che vedere sconvolte le pubbliche cose da chi, sotto colore del bene comune, aspira al proprio, e colle ruine altrui tenta di farsi sgabello a più alto salire. E qual volta gli sovvenivano al pensiero quei dolorosi anni che Roma, fatta sola e vedova del suo Pastore, ebbe crudamente a patire, altrettante si addolorava, e se altri era seco, quasi s'accendesse d'insolito sdegno, malediva a quelle furie apportatrici della orribile tempesta. Aveva per santa la parola data, e pronto e devoto e sommamente la riveriva. Costante nell'amicizia sapea dolcemente colorire e scusare i difetti altrui, e se gli tornavano a sua offesa li comportava con rassegnata pazienza. Non facile ad amicarsi con chicchessia, apriva il suo cuore a pochi e degni, ma prestava l'opera sua a quanti ne lo richiedevano, e tanto sol non faceva, quanto dal potere non gli era concesso. Donde avveniva che ognuno sentivasi commosso ad amarlo, e pur che avesse una volta usato con lui, era preso di ammirazione alla soave maniera ed alla indicibile cortesia delle ricevute accoglienze. Ma il suo amore specialmente si dimostrava alla gioventù che a gran calca traeva a sentirlo ragionare dalla cattedra: ed oh quanti vanno con grata affezione ricordando i benigni favori avuti da lui! Nell'ammonire il provavano così dolce, come suole un caro padre verso i suoi diletti figliuoli, e se talvolta, trascorrendo alle minacce, faceva di troppo acerba sentire la sua pietà, vedevano a un tratto che ciò era perchè le sue parole portassero migliore e più sicuro frutto. Ad ogni ora egli si mostrava disposto a largheggiar loro i tesori della scienza, nè niuna visita maggiormente lo consolava, fuori quella di uno

(1) *V. Album, anno VII, pag.* 337.

(2) *V. Album anno III, pag.* 321.

scolare, in cui gli paresse di scorgere un ardente affetto allo studio ed una sagace prontezza al ben fare.

Modestissimamente sentiva di sè medesimo, e mai non entrava nelle cose sue, e dove altri ve l' inducesse, con accorto ingegno divertiva altrove. L'*io*, che tanto suona sulle labbra degli indotti, quanto si tace su quella dei savi, non gli usciva di bocca, se non espresso da necessità. Non era difficile a lasciare la propria, per convenire nella opinione altrui: sapendo, che una viziosa pertinacia od una stolta presunzione fa grandemente increscere di sè. Manteneva quella dignitosa ed incontaminata coscienza che d'ogni piccolo fallo acerbamente si rimorde: e con sì fino usbergo francheggiavasi dalle ingiurie della fortuna e dai colpi della maligna invidia. Fermo alle pratiche religiose, usava del frequente a chiesa, e non per coprire un turpe operare collo splendido manto della ipocrisia, ma per vieppiù crescere nella santità della fede e rifiorire nella sincera bontà de'costumi. Nel ragionare di Dio e dell'alte sue perfezioni, ciò che gli era consueto, tutto pareva infiammarsi di viva carità, e non altro desiderare, che deporre l'impaccio della carne umana e andarsene a fruirlo eternamente. La divina bontà che aggrava le afflizioni sopra i suoi più cari, dopo averlo per lunghi anni provato ad una penosa malattia e in quest'ultimo più e più volte riconfortato con l'abbondante grazia de'sagramenti, nel dì 25 dello scorso maggio lo chiamò a sè, e colla raggiante sua luce gli avvalorò l'intelletto a penetrare i segreti di natura fino a quel punto con vano sforzo tentati. Lasciando di sè lodevolissimi pregi ed invidiata eredità di affetti, morì compianto dai buoni, lamentato dagli scienziati e con infinite lagrime desiderato dalla sua dolente famiglia. Onori funebri gli furono renduti, non però così solenni come si convenivano ad un uomo degnissimo che ei fu; ma se il giorno del mortorio è l'estratto della vita del defunto, quello fu per il Barlocci la gloria maggiore. Ed io vorrei, e così il mio volere non tardasse a compiersi, che nella moltitudine de'giovani allevati da lui al buono ed onorato vivere, si accendesse una generosa gara di innalzargli uno qualsiasi di quei monumenti che la ricchezza e la nobiltà profondono, e la scienza e la virtù si meritano. *G. B. Giuliani S.*

OPERE STAMPATE DAL BARLOCCI.

1. *Congetture sulla origine de' fuochi vulcanici.* Roma 1804.

2. *Ricerche fisico-chimiche sul lago Sabatino e sulle acque minerali che scaturiscono ne' suoi contorni.* Roma Bourlié 1816 in 8. *Se ne fecero altre due edizioni con notabili aggiunte.*

3. *Esame comparativo di alcune ipotesi relative all'elettricità atmosferica.* Memorie inserite nel giornale Arcadico, anno 1819. tom. 2. *pag.* 422.

4. *Considerazioni sopra i due sistemi ottici della emissione e della ondulazione applicati ai fenomeni della luce.* Ivi tom. 18, p. 250. 1823.

5. *Saggio di elettro-magnetismo dedotto dagli esperimenti istituiti nel gabinetto fisico dell'università di Roma.* Roma, De-romanis, 1826, in 8.

6. *Sull'influenza della luce solare nella produzione dei fenomeni elettrici e magnetici.* Roma, Boulzaler, 1829, in 8.

7. *Congetture sull'origine dell'elettricità atmosferica.* Memoria *letta nell' accademia de' lincei il 20 di settembre* 1830. Roma, Boulzaler 1830, in 8. - *Questa memoria corredata di alcune note dal prof. F. Zantedeschi fu riprodotta nel Poligrafo, giornale di scienze, lettere ed arti*, tomo 6, p. 35, e tom, 3 p. 345. Verona, tip. del gabinetto letterario, 1831, in 8.

8. *Lezioni di fisica sperimentale.* Roma 1836. *Queste furono ristampate con aggiunte nel* 1842.

9. *Vari articoli di lavori sì propri che intorno ad opere di altri, furono da lui inseriti nel giornale Arcadico del quale fu collaboratore.*

COLLEZIONE DI QUADRI E DI STUDI PITTORESCHI SULL'INDIA, DEL SIG. SCHEOFFT.

Il sig. Schoefft, pittore ungarese, ha riportato da' suoi lunghi viaggi in Turchia, in Persia, e nelle Indie un buon numero di quadri e di studi pittoreschi interessantissimi. L'Europa non manca di pitture, che rappresentano scene di Siria, d'Egitto, di Costantinopoli, di Smirne, del Cairo e di Damasco; ma ben pochi artisti vi sono che osino affrontare i pericoli di viaggi sì lunghi e sì lontani, come ha osato fare il sig. Schoefft. Niun artista sopratutto ha percorso l'India con occhio d'intelligente osservatore uguale al suo, e con pari tenacità di lavoro. Ritratti, paesi, scene domestiche, l'artista ha dipinto tutto ciò che lo ha interessato, o che ha stimolato la sua curiosità, alle sponde del Tigri e dell'Eufrate, sino al capo Comorino, e dal capo Comorino sino ai gioghi dell'Immalaia, ed al regno di Lahore.

Fra i principali e più curiosi ritratti vedesi nella collezione quello del gran Mogol, Ackber-Schah, del sovrano nominale dell'india, discendente del famoso Tamerlano. Codesto principe è coperto di tante gemme, e di tante perle, che più che ad un uomo, rassomiglia ad un astuccio di gioie. Egli non è più adesso che un povero pensionato della compagnia inglese delle Indie, e dimora a Delhi. Ivi ha conservato le gioie de' suoi avi, e tutte le cerimonie della loro orgogliosa etichetta; ma ha perduto ogni forza, ogni potere. Un residente Britannico veglia sulla condotta del principe senza principato, gli paga la patuita pensione, ed altro esercito non gli lascia, che la piccola schiera di schiavi destinati a servirlo. Niun monarca affetta una pompa uguale a quella del Gran Mogol; il governator generale delle indie non sarebbe ammesso alla sua presenza, se pretendesse di sedere al suo cospetto.

Il signor Schoefft, non potè aver l'onore di avvicinarlo, che dopo aver comprato al prezzo di 300 franchi il privilegio di rappresentar sulla tela l'augusto suo volto. Tale è codesto re, suddito d'una campagnia di Mercanti.

Gli archelogi orientalisti si occupano da qualche

(Passaggio del Tigri.)

tempo delle rovine dell'antica Ninive così celebrata nelle scritture. Essa sorgeva sulle sponde del Tigri. La nostra incisione rappresenta appunto codesto fiume. Difficilmente si comprende come un paese, un giorno così florido e fecondo, sia oggi così arido, e deserto. La vivissima luce del sole fa ancor maggiormente risaltare le nude rocce, che sembrano a bella posta tagliate da affilati strumenti; e tuttavia veggonsi quà e là archi spezzati di ponti, rovine di castella, e tracce di civilizzazione da lungo tempo dileguata.

In questi luoghi medesimi, nei quali già si affollava una innumerevole popolazione, *super flumina Babylonis*, che ci presenta oggi il sig. Schoefft? una meschina e fragile zattera, sulla quale stanno sei persone. Non vi avvicinate a quella zattera, e sopra tutto non la toccate; essa è un *Kellek*, composto di pezzi di legna, che sarà più tardi venduta a Bagdad, presentemente riuniti da fragili legami, e sostenuti da parecchi otri pieni d'aria.

Contuttociò i viaggiatori sembrano tranquillissimi: uno di essi sta assiso, e pare immerso nella meditazione; tre altri fumano, e ciarlano, mentre aiutati da un giovine arabo sostengono alcuni cavalli cui fanno passare il fiume a nuoto. Un uomo dirige la zattera, e voga vigorosamente.

Un altro disegno del sig. Schoefft rappresenta Umrit-sir, capitale dei Sicks, tribù indiana, della quale Run-iet-sing seppe fare una nazione, che occupa adesso un vasto regno, noto sotto il nome di Lahore. Eleganti Kioschi sorgono sulle rive d'un lago. Alcuni vecchi sono schierati in due file, l'una in faccia dell'altra, sul capo di essi, uno schiavo innalza un ombrella, simbolo di sovranità. La barba di questo capo è lunga e bianca: magnifiche sono le sue vesti .... chi sarà costui? È Run-iet-sing in persona, uno degli uomini più brutti, che mai formasse la natura; uno de' più svergognati furfanti che mai vivessero sulla terra. — Egli sembra ascoltar con estrema attenzione i dotti Bonzi che leggono i libri sagri; un fanciullo fa capriuole sopra un superbo sciallo verde disteso per terra; più lungi, sono le acque del lago; piu lungi ancora, pagode, e case, che fanno un mirabile effetto.

L. S.

LA DEPOSIZIONE DALLA CROCE BASSORILIEVO DEL CAV. DE FABRIS.

La bella fama che il signor cavalier Giuseppe De Fabris con tante e così illustri opere del suo scalpello si è andato acquistando, ha toccato a questi giorni per un nuovo lavoro da lui condotto un nuovo ed eccelso segno di lode. Imperocchè universale è stato l'applauso col quale si è pur ora veduto uscir di sua mano un grande bassorilievo, rappresentante la deposizione dalla croce: e quegli stessi che più sono usi a giudicare severamente delle cose dell'arte e dell'artefice, hanno pronunziato parole di grandissimo encomio per la valentia, che egli in questa sua opera ha dimostrato. Pertanto ci gode l'animo di poter ornare le carte di questo nostro giornale dando contezza di tale scultura. E in questo ci pregiamo assaissimo ancora di poter dimostrare con publica testimonianza di quanta ammirazione siam penetrati verso l'augusta persona, che allogò al De Fabris la commissione, degna invero della religione e della reale munificenza onde altamente si adorna MARIA CRISTINA DI BORBONE regina vedova di Sardegna.

Il sacro soggetto della deposizione dalla croce del Redentore, dalla medesima celebrità sua reso era malagevole oltre quanto esprimere si possa. Imperocchè essendo stati quasi d'ogni tempo chiamati a rappresentarlo i più valenti maestri, avevan posto in esso quello studio e quello sforzo d'ingegno, che avviene ai sommi di addoperare ove oltre all'usato si provino di superarsi al paragone l'uno dall'altro. Ebbe dunque il De Fabris ad affrontare celebri e lodatissime opere dell'arte, quando si pose a recare ad atto la rappresentanza dell'arduo argomento. E dove fosse in lui stata minore la facoltà dell'inventare o la volontà, forse di quei concetti che innanzi a lui erano per disegni o dipinture illustri, avrebbe potuto agevolmente far suo profitto; contento che venisse quindi al suo bassorilievo quell'aspetto di novità, che dalla dipintura alla scoltura per l'indole propria di tali due arti intercede.

Ma se in questo non sarebbe stato per avventura di che riprenderlo; certo avrebbe egli fallito a quella lode, ch'è prima in ogni magistero dell'ingegno: dico la lode dell'inventare. Alla quale cosiffattamente ebbe invece indiritto l'animo, che da qualsivoglia altra composizione in simigliante argomento veduta sin qui con grande studio discostandosi, venne ad offerirne una, ch'è tutta sua propria, e nobile e ordinata e piena degli affetti degni del grande mistero.

Pensò egli dunque di rappresentare la Vergine madre in sulla funesta vetta del Golgota; dove però apparisse non già sfinita delle forze e per soverchio di doglia trabboccata al suolo; ma invitta di quella sublime costanza, con che aveva offerto al padre divino il sacrifizio del divin figlio. La figurò dunque seduta in grave e dignitoso contegno, mentre solleva ambo le braccia verso la spoglia del Redentore, che dalla croce ritolta è presta ad accogliere nel grembo. Ed è quel suo atto di sì possente affetto ripieno, che per trascendere appunto la comun condizione di madre, par che più forza acquisti a commovere: più vivamente e più addentro percuotendo le cose magnanime e sopra l'uso, che non le solite e rimesse. Sicchè operò l'artefice con grande discernimento, quando a chi tanto sovra ogni altra donna fu grande, assegnò quella espressione di volto; quando in quel contegno della persona e a quella azione atteggiò, chi tanto la condizione di ogni madre trascese. Della quale eroica costanza di Maria rende per contraposto più viva l'immagine, la figura che l'è presso. È questa la peccatrice di Magdalo, che già per molto amare ebbe ogni colpa rimessa; se non che la dolorosa memoria dei suoi trascorsi, viene a compungerle il cuore in tanta tenerezza d'affetto, ch'è forza che in lacrime fuor ne trabbocchi la piena. Si conosce ch'ella si fece presso alla croce, e vi fu animosamente d'attorno; poichè assistendo ai discepoli che sconficcavano da quel legno il corpo di Gesù, ebbe raccolto la corona delle spine, e i chiodi che nella croce il confissero. Ma, come è di affettuoso costume, non prima in quei crudeli istrumenti di passione ripensò gli strazi del diletto maestro, che vinta da profondo dolore, più d'altro non fu capace che di espiare col pianto la gravità dei suoi falli. Geme quindi abbandonata del corpo e in atteggiamento di sommo dolore, lamentando sulla vittima innocente del comune reato, e di quello suo proprio. Ella riparò presso alla Vergine, anzi sotto il proprio manto di essa. Nel che volle l'artefice ingegnosamente dimostrare, già quindi iniziarsi quel predicato di Nostra Donna, che canta ancora la chiesa, celebrandola rifugio dei peccatori.

A mirar dunque queste due figure così presso l'una dell'altra, si crea nel riguardante diversità di pensieri e di affetti, quanta è dall'umano all'eroico; anzi dal mortale al divino. Ma nell'atteggiamento di Maria Cleofe, che nell'opposto lato della composizione comparisce, si manifesta un affetto che dell'uno e dell'altro di quelli tiene il mezzo: e giova quindi maravigliosamente a dar rilievo ad ambedue. Perciocchè riconoscendosi in essa Cleofe il simbolo dell'innocenza, è espressa in reverente atto, quantunque non privo di mestizia, adorando il Redentore del mondo.

Tale è l'inferior parte del bassorilievo. Ma in quella superiore si scorgono il moto e l'azione, onde si dimostrano le cose che si sono compite, e quelle che ne conseguono. Perchè intese il De Fabris di rappresentare appunto quel momento, quando la divina spoglia di Cristo è giù dalla croce discesa, dopo esser stata di tutti i chiodi liberata, che ad essa la univano. E il suo pensiero fu tale: che Giuseppe d'Arimatea tolto il chiodo dei piedi, l'inferior parte della divina spoglia desse a sostenere a Nicodemo. Il quale inteso in questo ufficio, sta tuttavia come chi aspetti, che il rimanente dei chiodi venga rimosso. Dato così incominciamento alla sua azione pietosa, continuò Giuseppe procedendo in essa con levar via il chiodo della mano sinistra, che quindi venne prontamente sostenuta da altro discepolo del Redentore, appunto per quest'uopo fattosi in sulla scala presso alla superior parte della croce. Così

mentre usa diligenza in reggere colla sinistra mano la superior parte del braccio sinistro di esso Redentore, fa della destra sostegno a se stesso e alla croce si attiene: l'azione di questo discepolo si conforma all'altra di Nicodemo, nel dimostrarsi ancor esso nella espettazione che la santa impresa si compia.

E già venuto Giuseppe d'Arimatea alla parte destra della croce, qui pure ha dischiodato la mano di Gesù, che vi stava confitta. Laonde accorre con amorosa sollecitudine l'apostolo Giovanni, e d'ambo le mani fa pronto sostegno, o più veramente puntello, alla sacra salma del divin suo maestro, onde possa pianamente e con quella reverenza che a persone tali aveva ad esser così alto nell'animo, venir quindi deposta la spoglia preziosa. E pur tuttavia la va sorreggendo Giuseppe, che comparisce ancora sull'alto della croce, alla quale s'attiene: passati alla sinistra mano gli attrezzi di cui si valse all'uopo pietoso. E si direbbe che non istia quivi che per aver certezza dell'esser omai sicuro e fuor d'ogni pericolo il discender del benedetto corpo del Redentore dal legno in cui la passion sua si compì per la salute del mondo,

Da questo bel modo che trovar seppe il De Fabris nell'atteggiare e disporre le figure tutte che introdusse nel suo bassorilievo, seguirono due notevolissimi pregi di esso. Uno è che da quella tanta sollecitudine di tutti in sostenere in sorreggere in provvedere, che nessun pericolo di caduta avvenir possa alla salma di Gesù; si rende manifesto quanto caro e sacro pegno abbia in quella ciascuno: si che spirasi nella mente religiosa compunzione e divoto pensiero. L'altro, che sommamente vuol essere encomiato, è che la persona del Redentore apparisca con quella dignità, dalla quale (è pur forza il confessarlo) gli stessi più celebrati maestri in questo argomento si dipartirono. Imperocchè quale altra cosa diremo esser tanto dall' altezza di questo soggetto difforme, quanto il presentare il divin corpo del Salvatore in questo suo esser dalla croce deposto, per modo contorto, che venga e rimanerne in gran parte occultato, o a rendere sconcio aspetto alla vista? O il darlo a vedere retto di sì mal modo e con isforzo siffattamente penoso, che la idea della fatica e dello stento, prenda il luogo della religiosa pietà? O in vece di questo farlo abbandonato di guisa, che ne torni disconveniente? e disconveniente io qui chiamo qualunque cosa, che dall'idea di un sublime decoro si allontani.

Ma il De Fabris sapientemente considerando come nella figura dell'uomo Dio, si dovesse innanzi tutto la divinità manifestare, a questo commendevole intento ebbe principalmente l'animo volto: a questo l'intero concetto della sua grande opera ordinò. Come ad un alto magistero si addice, si fece dal sollevarsi oltre all'uso dei volgari estimatori delle cose, e da tanto venerata spoglia allontanò il funesto aspetto di quegli strazii, onde suol rendersi squallida e guasta. Poi meditando nel più sublime delle classiche scuole, che son le sole onde s'innalzi la mente all'idea di assoluta bellezza, ne concepì una sovrumana sembianza, e di quella per valor d'arte attese a rendere in questa figura visibili a tutti le forme. E si ne ottenne lo scopo: tanta è la celeste soavità che spira dal volto di Gesù; tanta la venustà onde tutta s' adorna la sacra persona! Fu poi questa figura collocata con accorgimento di tanta bontà, da congiungere ad una somma convenienza un sommo decoro. Perchè e tiene insieme il bel mezzo di tutta la composizione, e insieme tutta la domina. Ad essa tutte mirano, o si riferiscono, o ne dipendono, quante azioni si sono compiute, o si compiono, o si compiranno dai circostanti. Nella qual cosa vinse lo scultore una nuova difficoltà, che imposto aveva egli a se stesso, quando rese il suo bassorilievo così copioso di figure, per isvolgerne meglio e più intieramente il concetto. L'azione concentrata in pochi tiene più facil legge di unità, e scioglie l'artefice d'assai vincoli, non a tutti egualmente solubili. Ma qui richiedeva la verità delle sacre carte, voleva il decoro dell'azione, la mole stessa dell'opera dimandava, che le persone in quel numero appunto vi fossero, nel quale vi sono. E il De Fabris si accrebbe la lode, da che valse a disporle ed atteggiarle tutte per modo, che tutte riescano non tanto utili allo scopo, quanto necessarie.

E di vero tanta è la evidenza di questa composizione, e tanto ragionevolmente è assegnato a ciascuno dei personaggi il suo luogo e il suo ufficio, che prontamente si riconosce non si poter togliere in essa cosa alcuna, che non ne derivi mancanza; non alcuna aggiungerne, che non si riputasse ragionevolmente soverchia.

Nicodemo stà in atto conveniente a lui, che primo ebbe a sostenere quella parte del benedetto corpo del Salvatore, che prima dal legno della croce venne rimossa. Stringe dunque e sostiene ad un tempo quel sacro pegno e di mezzo a quella tristezza che gli occupa il volto, guarda anziosamente in Giuseppe d'Arimatea, per avvisare al momento in che compiuta da lui l'opera pietosa, abbia a muoversi di luogo per deporre il figlio in grembo alla madre. Intende l'altro discepolo ancor esso al suo ufficio, con farsi al corpo stesso sostegno, perchè non s'abbandoni anzi tempo, e pianamente si cali. Giuseppe d'Arimatea, compiuto pur allora il rimover dell'ultimo chiodo, ritiene tuttavia il braccio di Gesù, e prima che tutto all'apostolo Giovanni lasci reggere il peso di quel sacro pegno, sembra richiederlo, s'egli abbia forze a sostenerlo bastanti; e che l'altro replicando gli risponda: che l'ha; e così al tempo medesimo già desiosamente si sottopone al dolcissimo incarco.

Il corpo del Redentore si vede stare avvolto in parte nella sacra Sindone (insigne reliquia, che nella capitale del Piemonte oggi si venera), e ne reggon dall'un lato e dall'altro gli opposti lembi, quinci Nicodemo, e quindi il santo Giovanni. Tanto esquisito senso dimostrato dall'artefice nel far presente la maestà di questo soggetto, ordinando a quel fine ogni quantunque piccola parte di composizione sì vasta, fallir non poteva dal recarne l' insieme ad un raro segno di perfezione. E ben per tale si deve ritenere quella piena evidenza, per la quale la sublime condizione dell' argomento cospicuamente si manifesta all' universale. E tanto si manifesta, che a volere immaginare ancora, che questa opera del De Fa-

bris, veduta fosse da tale, che cieco del lume di nostra fede, ignorasse il sacro santo mistero della morte del Redentore del mondo; non pertanto io mi avviso, che quest'uomo medesimo, guardando alla tanta cura e sollecitudine, e alla compunzione e all'affetto, con che quella spoglia mortale vien tolta dal legno del supplizio; quest'uomo, dico, verrebbe agevolmente a conoscere, essere quell'estinto non pur separato di gran lunga dalla condizione di colpevole; ma quella umana medesima avanzare e sovressa innalzarsi. Se poi d'egual modo e con eguale esito potessero andar sottoposte ad una prova siffatta talune composizioni che di questo medesimo soggetto furono condotte, lascerò volentieri che altri sel vegga. Or se in una tanto remota ipotesi, quanto è quella accennata di sopra, quello stimiamo che avverrebbe, che ne abbiam quivi stesso divisato; affermiamo adesso con ogni certezza, che dalla contemplazione di questo nobilissimo bassorilievo, verranno in ogni cristiano petto, divoti ed alti, non meno che affettuosi e salutari pensieri: vuoi di una divota meditazione, a che reca l'atto di Maria Cleofe; vuoi di una viva compunzione, e del pianger se sopra lo strazio crudele dal Redentore sofferto, a che adduce quel penitente aspetto della Maddalena in lacrime: vuoi finalmente di una ferma fiducia di salute e di vittoria contro alle false dolcezze e alle vere calamità di questa nubilosa giornata di nostra vita: e qui quanto non arreca di conforto l'eroica espressione della santissima Vergine, ch'è la stella del mar tempestoso, ch'è la beata porta del cielo! E non l'espressione sola di quella sua tanto sovrumana rassegnazione e costanza; ma quell'atto che con felicissimo pensiero ad essa fece compiere l'artefice. Il quale volendo per figura render palese ciò che fu ragionato da molti sacri scrittori, ed è: che in Maria non ebbe forza il dolore sicchè ne impedisse l'intelletto, e che nel colmo stesso de'suoi tormenti, andasse rivolgendo in pensiero gli oracoli de'profeti, che tanto altamente vedeva essere adempiuti nella croce e nella morte del Salvatore; a voler dico, render questo per figura palese, rappresentata che l'ebbe in quel magnanimo aspetto (che di sopra notammo) fece dippiù, che schiacciasse col piede il serpente, che tanto in Eden riuscì co' suoi inganni a primi genitori nostri fatale. Questo simbolo del trionfo del Salvatore, rannoda in certo modo i due estremi della grande istoria della redenzione umana: la memoria cioè dell'arbore funesta e del pomo vietato, che fu cagione di morte; e quella dell'arbore salutifero sul quale il sacrificio di un Dio fu cagione di vita.

Così è merito del De Fabris se in questo suo bassorilievo tutto intiero viene a rappresentarsi il santo mistero, e tutto è reso evidente quanto in sostanza se ne legge nelle carte ispirate.

Tuttociò basti aver detto per ciò che appartiene al concetto, alla disposizione, al merito di questa opera. Trattandosi di un lavoro del cavaliere Giuseppe De Fabris, di tale uomo cioè, che meritamente si novera frai principi della classica scuola dell'arte, torna soverchio il venire osservando le cose dello stile, e di quello lodarlo, senza di che non può opera alcuna dell'arte esser lodevole. La corrispondenza del tutto colle parti, e delle parti col tutto: l'economia della composizione, tanto che secondo le leggi dell'ottimo bassorilievo vada nei diversi piani degradando: l'aria dei volti e l'espressione di essi accomodata alla condizione, allo stato, agli affetti delle persone: il piegar dei panni al vero conforme, e al grande accomodato: tutte queste cose e altre siffatte, sono dal magistero dell'artefice inseparabili. Nè forse ne sarebbe adesso adeguato appieno il giudizio, quando il vero lor finimento si ha propriamente a ritrovare nel marmo. E quanto nel marmo vaglia il De Fabris, e come amorosamente vi adoperi intorno alle opere sue, ella è cosa già nota per molti e molti lavori del suo scalpello.

Ma se le accennate cose trapassiamo in silenzio, una non vogliamo tacerne, che alla utilità delle arti appartiene. Ed è, che mentre alla classica scuola romana si muove sì acre guerra, quasi tutta indarno stata fosse l'antica sapienza, e indarno pure state fossero le illustri fatiche dei sommi che essa scuola fondarono, accrebbero, mantennero: grato è il riconoscere, che attenendosi il De Fabris alle eterne norme dei dettati di quella, abbia nuovamente dimostrato quanto la maestà e la bellezza che le son proprie, alla grandezza e al decoro, alla sublimità dei sacri argomenti si convengono.

Cav. P. E. Visconti.

ESCHILO.

Avendo scritto di alcuni tragici italiani ed inglesi ci fa d'uopo che si favelli del poeta Eschilo greco, che fu il più antico scrittore della tragedia, e di cui forse nessuno fu più sublime e più grande. Le poche composizioni che ci rimaser di lui, mostrano chiaramente la sua energia ed il suo fuoco, senza l'intervento della combinazione o di quel sottile artifizio che distinsero dopo lui Sofocle ed Euripide, ma più il secondo che il primo. Nacque egli 2361 anni avanti questo che noi viviamo fu figliuolo di Euforione ch'ebbe tutti i figli valenti chi nell'armi chi nelle ispirazioni. Il suo costume era anzi austero che manieroso, vivendo sempre a modo degl'intelletti più estesi, dico ritirato e solingo, e nella massima riconcentrazione. Se si dee credere allo scoliaste di Aristofane, le sue maniere rispondevano perfettamente al silenzio, sendochè gravi erano, e maestose, e piene sempre di dignità. Scrive Pausania ch'egli raccontane di se aver dato incominciamento a quella sacra poesia, quando Bacco medesimo passeggiando egli per una villa, gli fu presente d'un lampo e gli ordinò di cantarla. Al che soggiunse Ateneo, chè veramente fu devoto a tal nume, incominciando a scriver sempre poesia, quando il Dio co' suoi vini, lo aveva sollevato ed acceso. Egli, il primo, immaginò che si edificasse un teatro laddove la scena tragica potesse comodamente locarsi, piano che Agatone architetto mandò ad effetto, e che fu lungamente incognito conservato. Volle che gli attori calzassero il zocco o coturno ciò che renderebbe le figure loro più grandi, e volle altresì ch'ei vestissero le vestimenta stesse ed i panni dei personaggi rappresentati, stile che donò

moltissimo alla illusione, e che mantenne mai sempre ad eccezion della maschera, la quale meno della natura umana svelava, e meno certamente poteva dare espressione all'agitato viso ed agli occhi, che immobilmente nel pianto rimanevansi in tutto il carme. Circa il numero delle sue tragedie non sono i dotti d'accordo perchè l'anonimo della sua vita nè assegna solo settanta. Suida ve ne aggiunge altre venti, e Giovanni Meursio spinge il numero quasi a cento. Questa confusione dipende forse da questo, che il poeta morì prima di aver dato compimento a moltissime, ciò che fù fatto poscia dal figlio suo, le cose del quale altri vorranno per avventura accettare, altri no. Solo sette rimasero a noi, e qualche brano di un ottava altresì riportato al secondo delle quistioni tusculane dal gran maestro della latina eloquenza. Sembra che fra tutte queste il Prometeo tenga luogo di superiore, tanto il bollente stile del canto, quanto la sublimità del lamento, e sopra tutto il tenerissimo coro, hanno forza ed elevazione. I sette a Tebe hanno pure un gran merito, e vuolsi che l'autore medesimo fosse tenero di tal lavoro oltremodo, ma dopo che simil fatto venne con altro nome descritto si da Alfieri che dai tragici della Francia, quella composizione mostra molte vuote cose tralle sue scene, e solo è grandissima perchè la prima, e perchè scritta direttamente pei Greci. Le altre, come pur le due prime, hanno il carattere di un altissimo ingegno il quale nello scrivere pensa a render grande se stesso, senza aver in mira chi dee ascoltarlo, e senza pensare menomamente neppure, o a gratificarlo con un bel piano, o con la facilità ad allettarlo, o a mantenersi finalmente in un grado fra l'altezza comune e quella di un elevato intelletto. Segno che il poeta era persuaso che gli scrittori formano il pubblico, e non il pubblico gli scrittori. Imperocchè a che giovi rivestirsi della capacità di quei tali che poco sanno, io non so, e so bene che tal talento funesto, ha fatto rimanere sempre ad un punto stesso le cose, abbellendole ed ispianandole, vestendole di bella cortesia spesse volte; ma snervandole quasi sempre, e forse forse riportandole indietro, ciò che si chiama essere una persona di più fra gli artisti. Quello fra i componimenti di Eschilo che più all'amore del suo nome fù grato era la giornata dei salamini, quale andò smarrito per noi, e il di cui titolo come ci asserisce Pausania era scritto sul suo sepolcro nella città di Gela in Sicilia. Dicono che questo ingegno tanto altamente senti di se, che quando il giovane Sofocle mise al pubblico le sue cose, indispettito pel suo gran merito, e lacerato nel petto per la nuova sentenza tragica ch'ivi il novello autore spiegò, ritirossi nella Sicilia, laddove miseramente (percosso il capo da una testugine che dagli artigli di un aquila era lasciata per le dure pietre cadere) conchiuse i giorni morendo, e lasciando un immortale amore di se in tutte le nazioni che gli sarebber successe.

Gli antichi a rammentar la sua fine posero vicino a lui la testugine, e noi a ricordare le cose sue in mezzi ai più famosi ingegni del mondo lo situammo. *A. G.*

IL SEPOLCRO DI GESU' CRISTO.

Sonetto.

O Voi di fè, di carità, di spene
Ardentissimi Eroi, che invan già tanta
Moveste Europa a liberar la santa
Tomba, sì larghi de le vostre vene;
Se udiste come or da' nepoti a piene
Bocche di Cristo e di Maria si canta,
Qual non dovrebbe altera gioia e quanta
Su le vostre apparir fronti serene?
Ma il guardo intorno indi volgendo, ahi lassi,
Come repente un vel d'ambe le mani
Fareste ai volti vergognosi e bassi!
Quel che tanto a voi sangue, a' Re Cristiani
Or costa appena un lieve cenno; e stassi
Il Sepolcro di Cristo in man de' cani.

del conte Giovanni Marchetti.

REBUS

Per appagare la curiosità de' nostri lettori, abbiamo destinato alcune vignette esprimenti gli enimmi conosciuti fino da antichissimo tempo in Italia.

I Rebus sono enimmi consistenti in una massima, in una sentenza morale, in un verso di famoso autore, che cercasi esprimere per mezzo di segni o figure le quali hanno per lo più un tutt'altro significato del senso complessivo dell'enimma, ma che o per la pronunzia o pel modo con che sono combinati rendon chiaro questo senso a chiunque si faccia a studiarlo con qualche cura. *Il cav. Direttore.*

A Nimi inv e tne

La spiegazione nel seguente numero.

Sciarada precedente CAM-ELIA.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

CAVERNE NEL DAHARA NELL'ALGERIA.

(Luogo del grande eccidio avvenuto il 19 giugno 1845.)

Le grotte dette Gharel Frachich nel Dahara si compongono di due caverne, la principale con doppia e l'altra con una sola uscita, scavate dalle acque d'un burrone a traverso il gesso. La parte superiore chiamasi el Kantra (il ponte), perchè la è infatti una specie di ponte gigantesco. Le acque del burrone rientrano per una larga apertura, vi corrono un 320 metri e ne sboccano a levante 70 metri al disotto del barraggio, gettandosi nell' Uad Frachich per un altro burrone di 100 metri, le cui rive rapidissime hanno da 6 a 7 metri d'altezza. Il burrone che versa le sue acque nella grotta è chiuso da due picchi, ertissimo il sinistro, e assai declive il destro. Il Kantra è una specie di controfforte che scende dalle alture settentrionali del burrone e viene a raggiungere con un collo ben distinto quella del mezzodì. La sua spessezza alla base è di 100 metri circa, l'ingresso e lo sbocco delle acque sotto il Kantra formano le porte della grande caverna. Ad 80 metri a ponente e 30 al di sopra dell'uscita orientale trovasi una seconda apertura, quella cioè dell'altra grotta profonda 40 metri. La gran caverna non è che una specie d'androne lungo da 320 metri, largo sopra due ed alto 4, che tratto tratto allargasi in camere, la maggior delle quali è 16 metri lunga e larga 8. Nella volta di questa camera apresi un pozzo forato verticalmente, che conduce a due camere sovrapposte l'una all'altra, e di cui la più alta prende luce dal burrone per un vano triangolare di tre metri laterali sopra la porta di questa grotta.

L'androne restringesi pure qua e là, e verso l'uscita orientale, per la lunghezza di 15 metri, non ha più di un metro e 20 centrimetri di larghezza.

Le pareti laterali della grotta sono tagliate irregolarmente nella roccia di gesso. La volta è formata da massi della stessa pietra puntellantisi a vicenda. Benchè la differenza di livello tra la porta di ponente e quella di levante sia di 40 metri a un dipresso, la pendenza del fondo è tuttavia poco rapida, e ciò per varie cadute nell'interno di 2, 3 e sino a 5 metri di altezza che vi rendono la circolazione difficile ed anche pericolosa. La situazione delle porte e la curva dell'androne il proteggono internamente dalle palle e dai mezzi ordinari di assalto.

La seconda grotta è affatto indipendente dalla prima; l'entrata n'è un andito 10 metri lungo e appena 60 centrimetri largo, con un metro e 30 centimetri d'altezza, talchè non vi si può penetrare che a testa bassa. Questo andito conduce a due camere l'una sopra l'altra e comunicanti fra loro per un pozzo alto da 7 a 8 metri, in cui scendesi mercè di una corda.

La differenza di livello fra l'entrata e il suolo delle camere è di 12 o 15 metri, la lunghezza totale della grotta è di 40 metri.

Tal'è la fedele e minuta descrizione di ciò che chiamasi Ghar el Frachich luogo oggi famoso per la caverna dove rimasero gli arabi arrostiti e soffocati dal fuoco che vi accesero alle bocche i francesi. *D.*

LE MISERIE DELLA VITA.

Sonetto

I.

Questo breve cammin, che vita è detto,
Cui l'uom per lo suo peggio ave sì caro,
Diffuso è tutto di perenne amaro,
Chè a ciò vengono l'alme in lor ricetto.
Come dunque sperar gaudio e diletto
Nel trono il rege, nei tesor l'avaro,
Ne' lauri il dotto, nel poltrir l'ignaro,
Se ministro è al dolor lo stesso affetto?
Crudel di gioia illusion gli umani
Toglie all'uso dei mal, fidanza inspira,
Ond'è quinci più acerbo il disinganno!
A quiëte, a goder gli sforzi vani
Son de' figli quaggiù di colpa e d'ira,
Nati solo all'angosce ed all'affanno.

II.

Qual sia cerchiam quella fedel catena,
Cui la nostra s'attien seconda vita,
E in duo nodi vedremo esser partita,
Con sopravi notato amore e pena.
Amar *colui con indomata lena,*
Ch'appo il misero esiglio a se ne invita,
E d'esso amar l'immagine gradita
Nell'animata polve damascena.
Penare *ahi quanto! e in ogni tempo e loco,*
Ma collo spirto a lui sommesso e fido,
Per che si provi, com'oro per foco.
*Deh ch'io all'*amar, *deh ch'io al penar si vaglia,*
Che dell'eternità venuto al lido,
Ad amar *sempre a non* penar *più saglia.*

del conte Cesare Gallo di Osimo.

III.

IL CARDINALE IPPOLITO D'ESTE E LA SUA VILLA.

In Tivoli nella chiesa di s. Francesco in troppo modesta tomba giacciono le ceneri del Cardinale di Ferrara. Ippolito, uomo di tanta virtù, che se fosse sorto da ignobile e oscura famiglia, l'avrebbe egli stesso innalzata a sommo splendore. Nato nel 1509 da Alfonso I è dalla famosa Lucrezia Borgia, (*) ancor giovanetto prendeva parte nel governo dello stato col padre, che il volea seco e quando riceveva ambasciatori e quando deliberava della pace o della guerra. Quantunque di pochi lustri avea maturo senno; e presso la corte di Francia venne tosto in molta riputazione, così che Francesco il re teneramente l'amava e venerava non per la nobiltà e grandezza della famiglia, a cui apparteneva, ma per una scienza speciale in trattare affari di stato; onde in quell'amplissimo regno nessuna cosa intraprendevasi se non dopo il consiglio e la deliberazione di Ippolito, il quale fu in egual stima presso Enrico II. Già arcivescovo di Milano, poscia di Novara nel 1538 veniva da Paolo III esaltato alla sacra porpora, e promosso all'arcivescovado di Ferrara. Fu governatore di Siena a nome della Francia, legato a latere in Germania amministratore degli arcivescovati di Lione Aux Narbona, dei vescovati di Orleans, di Autun, Morienna, e di altre abbazie, di cui godeva le prebende. Rinunciato alla sede arcivescovile di Ferrara, veniva a Roma, dove fu nominato governatore di Tivoli. Facea il primo ingresso in questa città l'anno 1550 accompagnato da duecento e più persone, delle quali ottanta distinte, come quelle che si componevano di arcivescovi, vescovi, prelati, conti, marchesi, baroni e cavalieri. Intorno a questo porporato così favellava il Mureto nella latina orazione, ch'ei recitò nel settembre del 1772, in occasione dei di lui funerali: « Chi fu mai in ogni genere di vita più splendido e magnifico di lui? Quanti sontuosi edificii non innalzò in Francia e in Italia! Quante cose così ingegnosamente create dal genio degli antichi, ma poscia per incuranza dei posteri lasciate nell'oblivione, non dissotterrò? Quanti illustri artisti, non eccitò co' premii a cose nuove? Qual principe, qual legato, qual grande e illustre uomo fuvvi mai appo lui, che non sembrasse accolto più che da un splendido cardinale, da un re potentissimo? E quanto liberale e munifico ei fosse inverso i poveri, voi il sapete, o tiburtini, che ricordate, le continue e giornaliere elemosine, com'egli ogni anno, sviluppandosi, siccome avviene, le malattie nel volgo, fosse solito mandare giornalmente persone a visitare le case di ogni ammalato, con ordine di far mancare nulla di ciò che stimavasi necessario per tornarli in salute, o per alimentare intanto la famiglia. Nessuno più di lui amò così ardentemente gli uomini dotti e i letterati; nessuno n'ebbe più di lui un numero sì grande alla sua corte; nessuno più di lui trattolli generosamente. Coi loro discorsi condiva le sue cene, e con loro passava le ore libere da pubblici negozii. E verso loro, i suoi dipendenti e famigliari era di tanta domestichezza, che a tutti sembrava un eguale. Con essi famigliarmente favellava, e urbanamente scherzava: i colpevoli correggeva con paterno amore, più che con fiero cipiglio, e impero. Nessuna cosa più facilmente dimenticava, che le ingiurie: noi che abbiamo con lui vissuto, sappiamo che molti, i quali aveano con ingiurie corrisposto ai molti beneficii, mentre senza molestia, e a suo arbitrio poteva

(*) *V. Album anno X, pag. I.*

punirli, ricolmò di nuove beneficenze. Prove di sua pietà e religione inverso Dio diede in tutto il tempo di sua vita, e specialmente sugli ultimi momenti di sua mortal carriera: sentendosi appressarsi l'ora estrema, di nulla atterrito, chiamò il sacro ministro, e a lui confessò le colpe, di cui n'ebbe grande pentimento, e mostrò aver ogni sua speme collocata nella divina bontà e misericordia ec. »

E monumento della magnificenza del cardinale di Ferrara, così chiamato dalla storia per distinguerlo dal cardinale suo zio, ch'ebbe lo stesso nome, si è la grandiosa villa fatta in Tivoli, la quale gli portò un dispendio di un millione di scudi romani. In essa ci rinnovò la grandezza delle ville antiche, che sorgevano in questi pittoreschi colli.

Deliciae veterum Tibur volventibus annis
Conciderant, priscumque perdiderat decus,
Et nusquam rivi, nusquam pomaria, nusquam
Ulla super tanti signa decoris erant.
Illa loca antiquis toties celebrata poetis
Horrebant turpi squallida facta situ:
Moerebant erepta sibi sua gaudia Nymphae,
Languentes Anio moestas agebat aequas.
Omnia tempus edax ita deformavat, ut hospes
Quaereret in medio Tibure; Tibur ubi est?
Non tulit hanc speciem divini pectoris heros
Hippolytus sacri gloria magna chori.
Illius imperio jussae revirescere silvae
Coeperunt sparsis luxuriare comis,
Ille novos passim fontes emergere jussit,
Nec morsit: fontes prosiluere novi:
Quos circum statuit priscis egerta ruinis
Plurima Phidiaca signa polita manu
Ipse Anio frontem pallenti incinctus olivo
Affluit, et proprias consociavit opes.
Iure igitur fontesque sacri, silvaeque virentes
Certatim Hippolyti nomen ad astra ferunt:
Et quoties molli increpuit levis aura susurro,
Hippolytum alternis vocibus ingeminant.

Così cantava Mureto; ma la grandiosa villa, non è più come le antiche, che rovine. La sua vista ha una melanconia, che non sai descrivere, ma che ti commove più degli altri avanzi d'un tempo, di cui poco a poco perdiamo le tracce attraverso il torrente dei secoli. L'aspetto d'un uomo che muore più vivamente colpisce, che l'aspetto d'uno scheletro polveroso e già imbianchito ai raggi del sole: ecco perchè la villa Estense più ti attrista; i suoi avanzi sembrano avere ancora un palpito di vita, come tali gli descrivo. Se tu entri in essa, dalla parte inferiore, per la porta, che mette alla via del colle, l'antica via romana, ti si offre innanzi un'ombroso viale, che ne forma l'ingresso; più innanzi una triplice gradinata, che mette ai diversi piani del grandioso palagio, la cui facciata non ebbe di certo mai compimento. Tu vedi ancora la *fonte dei Draghi*, chiamata anche *Girandola*, lavorata con sommo magistero, se consideriamo il tempo, dal tiburtino Olivieri; e tale era lo strepito, quando gettava acqua, che sembrava scoppiasse il fulmine: vedi la *fontana della Natura*, un tempo adorna di statue, e fatta in modo, che facea suonare un'organo armonioso. Arrestati a' piedi della gradinata, quivi si apre un viale largo sedici palmi e lungo seicento; dalla parte superiore vi osservi piramidi, barchette, cippi e aquile marmoree, dalla cui bocca, escono ancora, secondo il volere del custode, fresche acque, che vi formano piacevoli scherzi. Quivi in stucchi maestrevolmente lavorati erano rappresentate le varie azioni delle Metamorfosi di Ovidio; ma ora ogni stucco è guasto e dalle intemperie, dalle acque della fontana, che vi hanno formato il muschio, e forse anche dalla mano di qualche ingordo straniero. Se volgi alla tua destra, in fondo al viale, in piacevole altura entri per sconnesso cancello in breve recinto, dove sorgono i principali monumenti di Roma antica, dalla Lupa fino al Panteon: vedi la statua rappresentante il Tevere, che versa acqua dall'ampio vaso, e in mezzo una isoletta, a cui un'obelisco forma l'albero, e quattro tempietti rovinati erano ornamento. Dalla parte opposta del viale arresti lo sguardo sopra grandiosa fontana, detta dell'*Ovato*, la quale sovente ammirava e contemplava il Bonaroti. Sopra una rupe di tartari e pietre spongose s'erge il *pegaseo cavallo*, a cui piedi scorrevano in bei zampilli le acque ipocranie. Nel suo vano, che ti presenta l'aspetto d'una grotta, vedi l'alto colosso della fatidica Sibilla, che posa sopra un fanciullo, e che ha al di sotto le statue rappresentanti due fiumi, di cui uno certamente il ceruleo Aniene. Tra i massi e le statue, alcuni amorini, che piacevolmente scherzano colle loro ampolle; e in appositi fenestroni le Najadi che versano acqua; in fondo poi la grande vasca, nel cui mezzo sorgono Delfini. Frondose piante ombreggiano questa fontana, il cui aspetto è ancora imponente.

Nelle sale del primo piano del palazzo ammiri i mediocri affreschi degli Zuccari, risguardanti la maggior parte patri avvenimenti favolosi, come sarebbe quello di Anio che si precipita nel fiume, a cui da il proprio nome, per la disperazione di non aver potuto trovare la figliuola Galeà rapitagli dall'innamorato Cateto. Per un corritoio, ove miransi tre secche e bizzarre fontane arrivi alle scale che mettono al piano superiore, e in queste aule trovi migliori gli affreschi dallo stesso pennello lavorati, e belle cacce dipinte dal Tempesta. In questa stanza scrissero Tasso, il poeta della sventura, Manuzio, il grande tipografo e letterato, Girardi e Calcagnini, Mureto e Cavalcanti, Vasari, e in tempi posteriori il troppo infelice Fulvio Testi, che forse vi incominciava il suo dramma dell'*Arsinda*, dove celebra le virtù di Zenobia morta sui colli tiburtini; ma quel dramma manca dell'ultimo atto per morte del poeta. Raccogliete tutti i nomi de' letterati, che qui si trassero all'ombra della magnificenza del cardinale Ippolito, e del nipote suo Luigi, anch'egli poscia porporato, e avrete una storia.

La villa d'Este non ebbe una durata d'un secolo; in sì poco tempo cadeva in rovine, nè a salvarla da peggiori guasti valgono i restauri, che vengono fatti per ordine del regnante duca di Modena, che vi è il

(Sibilla Tiburtina.)

proprietario. Piena un tempo di strepito, ora è silenziosa; non odi che il garrire degli augelli, che in gran copia posano sugli alti e mal custoditi pini, cui guasta il forte soffiare del vento, il quale egualmente fischia sotto le vôlte del palazzo: l'aere a poco a poco cancella gli affreschi che adornano le stanze, e come fosse troppo lento il tempo in questa dolorosa operazione, corse in aiuto la mano dello straniero, che nella stolta ambizione di scrivere dovunque con incancellabili lettere il proprio nome, con chiodi e stili ha contaminati e rotti molti fregi e molte figure. Credendo di lasciare ricordanza di essere ammiratore di arti, lasca piuttosto memoria di un nefando vandalismo, e il vero ammiratore detesta quella mano audace. L'umidità ha tinto in verdastro le pareti, che così vanno perdendo i loro ornamenti: molte fonti non mandano più uno zampillo d'acqua: i viali disegnati con sì bell'armonia non hanno più un raro fiore; sono ingombri soltanto di erba, su cui cammini quasi per soffocare il rumore dei tuoi passi. Scomparvero le statue di Leda, di Marte, di Ercole, di Diana, e cento altre; e di molte non restano più tampoco i piedestalli.

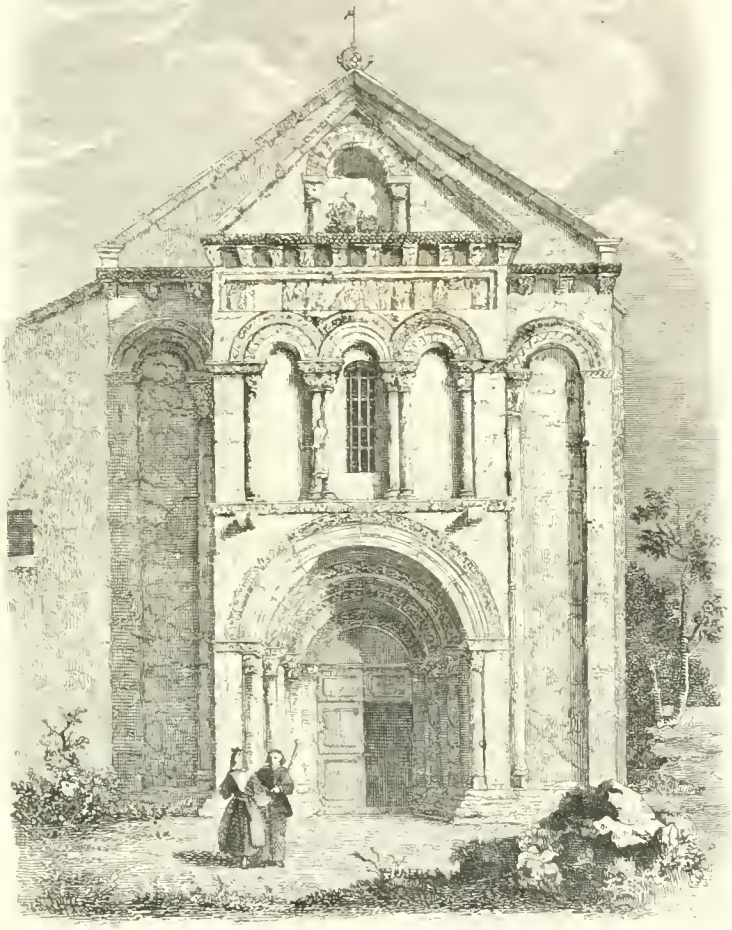
Una cosa imponente mai sempre presenta ancora la villa d'Este: la veduta, che si gode stando sulla più elevata loggia: collo sguardo cerchi Quintiliolo, monte Gennaro, decantato come gigante, ma pigmeo a fronte delle alte mantagne dell'Alpi; miri Monticelli col diroccato suo castello s. Angelo, che siede sopra un monticello egualmente elevato in fondo il Soratte, che ricorda Orazio, e Virgilio, Apollo e la dea Feronia, s. Silvestro e s. Oreste. Giù al basso della città vedi la creduta villa di Mecenate; dalla tua sinistra il sepolcro dei Plauzi e la villa Adriana: e di fronte il lago della Zolfatura, un tempo cinto da Terme, e ora deserto, e senza un rudere; e finalmente la spaziosa campagna romana, a mezzo cui vedi torreggiare Roma. Deserta è la campagna romana, ma piena di memorie: io rimossi da lei lo sguardo esclamando col poeta :

» *Salve magna parens frugum, Saturnia Tellus*
» *Magna virum . . .*

e dato un addio alla villa Estense, corsi alla villa Gregoriana per contemplare le meraviglie dell'Aniene, e per leggere antiche epigrafi recentemente scoperte.

CHIESA DI LOUPIAC, NEL DIPARTIMENTO DELLA GIRONDA IN FRANCIA.

Per molto tempo l'incisione non ha riprodotto che una scelta dei monumenti celebri nelle grandi città; il pubblico, trovando dappertutto e sempre gli stessi edifizi, ha dovuto indursi a credere che, oltre quelli, non v'era più nulla in Francia che meritasse l'ettenzione di lui, questo pregiudizio svanirà a poco a poco, ed a misura che nuovi ed interessanti oggetti gli saranno posti sott'occhio. Le strade maestre istruiscono, ma si cava pur profitto da viottoli e dai sentieruoli. Esco da una città; a destra, o a manca, mi si presenta un sentiero angusto, tortuoso, verdeggiante; lo prendo, e dopo aver per qualche tempo camminato, arrivo quasi sempre o ad una magnifica veduta, o ad un monumento interressante. In architettura sopra tutto i soggetti di disegno sono copiosissimi. La Francia era una volta coperta di Castella, di torri merlate, di chie-



(Chiesa di Loupiac nel dipartimento della Gironda in Francia.)

se, di cappelle, di monasteri, il tempo e le rivoluzioni non hanno distrutto tutto. V'è ancora una incredibile quantità di piccioli casali, di piccioli borghi, di terricciuole i quali, senza saperlo, e senza ch'altri lo sappia, posseggono avanzi preziosi pell'uomo di gusto, e per l'artista.

Eccone un esempio, trovato in un umile villaggio del dipartimento della Gironda.

Il villaggio di Loupiac è situato sopra un'altura, circondata da collinette coperte di vigneti, e poco distante dalle celebri sponde della Garonna. Chi sa se mai, nei tempi, antichi o moderni, avvenne in quella comune un fatto storico di qualche importanza! La fama è muta su questo particolare, ed è presumibile, che la troppo vicina città di Cadillac, già residenza dei possenti duchi d'Epernon, l'eclissò compiutamente in ogni tempo. Si osservano però nell'interno del villaggio tracce manifeste d'incendio, ed i lavori coi quali venne fortificato il campanile, non sono recenti; potrebbe darsi che nei tempi delle guerre fra i cattolici, e gli ugonotti, Loupiac fosse stato assediato, preso, e dato alle fiamme.

La pianta della chiesa era, intorno a cent'anni fa una croce latina; ma una navata laterale aggiunta in quell'epoca, distrusse la simmetria dell'edifizio. Il campanile quadrato sorge al di sopra del coro; il centro della chiesa è pentagono, ed in ogni angolo di esso si scorgono tre colonne aggruppate; i due piani hanno finestre con basamenti; gli ornamenti delle mensole che sostengono la cornice, sono di buon gusto.

La porta della facciata è composta di tre archi scendenti, sostenuti da colonne i cui capitelli sono formati di rami intrecciati e di fogliami. Al di sopra della porta, tre nicchie, sostenute da un fregio, simulano una galleria, gli archivolti, coperti a profusione di ornati, riposano sopra colonnette, i cui capitelli offrono allo sguardo assai curiose sculture. Sul primo, sono figurati cuori alati, e teste di lupi; sul secondo e sul terzo

insieme uniti si scorgono angioli che suonano il violino, ed agnelli alati con croce sul capo, circondata da un'aureola: pare che uno di quelli agnelli difenda un libro contro un personaggio decorato di corna, il cui corpo termina in coda di pesce. Dietro quell'agnello svolazzano parecchi uccelli di rapina, che coi loro artigli ne afferrano il vello.

Sui due capitelli seguenti è scolpita la fuga in Egitto; la Vergine è assisa sull'asinello; s. Giuseppe l'accompagna col suo bastone in mano; in mezzo veggonsi il bambino Gesù con due personaggi, uno de' quali ha sotto il braccio un botticino, ch'altro presenta una coppa a s. Giuseppe.

Al di sopra della galleria un bassorilievo rappresenta Adamo ed Eva; è figurata in un altro l'ultima cena; nell'ultimo vedesi l'agnello mistico fra due Angioli. La larghezza totale della facciata è di 26 piedi, e l'altezza di 37 Circa.

L'interno della chiesa assai semplice, e ornato d'un bel bassorilievo, che rappresenta molti cristiani gettati alle fiere. *L. S.*

LA MADONNA DELLA CINTURA QUADRO A OLIO DI FILIPPO BALBI NAPOLITANO.

(Alto palmi 12, *e largo palmi* 8 *e* $\frac{1}{2}$.*)*

Il caso mi condusse l'altro dì a passeggiare fino alla porta del popolo. Passando innanzi alle sale, ove sogliousi esporre alla veduta pubblica le opere di belle arti, la vidi aperta, sicchè la curiosità mi spinse ad entrarvi per vedere cosa vi fosse di nuovo.

Ivi dunque trovai esposto alle altrui osservazioni una tela da altare dipinta da *Filippo Balbi napolitano* per commissione avutane dai rev. pp. agostiniani scalzi di Frosinone, i quali con essa orneranno un altare della loro chiesa. Il soggetto del quadro è la *Madonna della cintura*, con più alcuni santi dell'ordine, conforme vollero i rev. committenti.

La tela, dal mezzo in su, rimane occupata da leggere nuvole. Siede su queste la nostra donna irradiata da vivissima luce e sull'augusto capo di lei scintilla una corona di stelle, che due angioletti volanti fan mostra di sostenere. Gesù bambino siede in grembo alla madre sua diletta, e, volgendosi a destra, porge colle sue mani la divota cintura a santa Monaca, la quale, stando ginocchioni innanzi a lui, la riceve in atto umile e divoto. Al sinistro lato di Maria tu vedi stare adagiato sulle nubi s. Agostino in vesti pontificali, e avente dopo se un angiolino che tiene la mitra vescovile. Il santo ha un libro aperto sulle ginocchia, e sembra che vi stesse scrivendo; senonchè, rapito in alte considerazioni intorno al subbietto del suo scritto, leva in alto gli sguardi, ed è tutto intento a raccogliere le celestiali ispirazioni che gli si presentano alla mente.

L'inferior parte della tela, dal mezzo, verso la estremità diritta, viene occupata da un gruppo commoventissimo. — Una povera contadina giace in terra accocolata sulle proprie gambe ed ha in seno una figliuolina addormentata. La contadina volge il viso supplichevole e tende la mano destra, chiedendo elemosina ad un vescovo (che tale cel dimostrano gli abiti pontificali e la mitra che ha in capo), il quale, tratta dalla borsa una moneta, ad essa la viene porgendo. — Quel vescovo è s. Tommaso da Villanova, di cui sappiamo, essere stata così immensa la carità verso i poverelli di Cristo, che in essi profondeva largamente i redditi del vescovato, non si stimando felice se non allora che avesse potuto sovvenire agl'indigenti. Chiamai commovente questo gruppo, e tale è in fatti. Esso ti presenta una povera madre, che, stretta dalla miseria, domanda dalla compessione dei simili un aiuto per sostentar se e la tenera sua figliuoletta; la quale, ignara del suo stato infelicissimo, dorme il sonno della innocenza. Veglia però sui miseri l'Onnipotente; ed ecco un santo pastore della chiesa, il quale, alla vista di quegli esseri sfortunati, si sente commosso, e loro stende la mano soccorrevole. — Bella e nobile riesce la figura del santo; il suo volto, animato dal fuoco di carità ispira venerazione e rispetto.

Alla estremità sinistra del quadro si scorge s. Niccolò da Tolentino. Egli, conforme narrano gli scrittori della sua vita, erasi legato a Dio con voto di non gustar mai carni. Infermatosi a morte, i medici pronunciarono, che, non usando quel cibo, avrebbe dovuto soccombere. Per ciò appunto furongli imbandite due pernici; ma il santo, facendo su di esso il segno di croce, tornolle a vita, sicchè, volando scomparvero. Allora il superiore del convento davagli l'obbedienza di nutrirsi di carni. Niccolò quindi si volge a Maria perchè voglia soccorrerlo; e la regina de' cieli gli si mostra nel sonno, ordinandogli d'immergere un pane entro un vaso d'acqua, e di questa bere: così fece il santo; così rimase, per prodigio sanato; così non fu stretto a rompere il voto fatto. Per tanto l'artefice rappresentava s. Niccolò da Tolentino inginocchiato in atto di presentare un pane alla Vergine, quasi ringraziandola d'averlo con tal mezzo tolto al pericolo di mancare alle fatte promesse. Questa figura è assai vivace nella mossa, ed ha un aria di testa espressiva molto; oltre di che non rimane isolata nella composizione, avendo saputo legarla il pittore col soggetto principale, facendo sì che la sua azione si volgesse alla Madonna, e che questa, chinando sul santo gli sguardi, mostrasse accoglierne gli affettuosi ringraziamenti.

A questo modo è composto il dipinto di cui parliamo. In esso poi regna un'armonia di tinte, e una placidezza nello insieme che gli occhi de' riguardanti ne rimangono allettati. Robusto e trasparente è il colorito sì nelle carni, e sì ne' drappi; e questi sono naturalmente panneggiati, con uno stile facile, attinto dai classici maestri in pittura. Le arie delle teste sono variate e non mancano di espressione; le movenze in generale non sentono dell'esagerato; il collocamento delle figure è giudizioso; gli effetti della luce e delle ombre appariscono sentite con verità, e non sembra se ne sia fatto abuso fuori di proposito, per illudere gli inesperti.

Peraltro nella parte superiore del dipinto si trova uno stile piuttosto secco, e vi si scorge una esecuzione meno diligente e finita, a fronte della parte inferiore. Queste mende però, che io non ardirei escludere perchè vedute dagl'intendenti in pittura, non iscemano la bontà del dipinto, e solo ne avvertono che esso fu opera d'uomo, e d'uomo assai giovane. Il quale, se saprà dubitar sempre delle lodi, se avrà cuore di tener fermo contro l'urto delle invidie, e se verrà guardato benignamente in viso dalla fortuna tantochè non gli vengan mai meno i mezzi d'esercitarsi continuo nell'arte, potrà conseguire bella e durevole rinomanza di valente pittore. *Filippo Gerardi.*

LA SORPRESA.

Racconto storico del XVI secolo.

I.

Una sera, sebbene la Signora Dennesens, moglie d'un ricco notaio d'Anversa, facesse arrostire il più magnifico pollo, che si fosse mai visto in quella città, ella tuttavia non era più attenta alla sua cucina di quel che lo fosse alla contigua camera terrena, ove stava lavorando per lei, ed accomodando biancherie la vecchia Gudula. Dalla stanza la signora Dennesens correva precipitosamente al cammino ad irrigar di sugo il superbo volatile che stava lentamente cuocendosi, e dal cammino pur precipitosamente correva alla stanza, ed ivi, adagiata in un vasto ed antico seggiolone, filava sì, ma il filare non le toglieva di tenere i suoi due piccioli occhi grigi immobilmente fissi sulla vecchia che lavorava.

Codesta donna seduta in un angolo di quella camera, oscura anzi che no, cuciva, cuciva, cuciva, senza mai alzar la testa, poichè gli occhi suoi avrebbero infallibilmente incontrati, come un rimprovero, lo sguardo persecutore della moglie del notaio. Ed in vero, madonna Gudula aveva affittato il suo lavoro di tutta intera la giornata alla rispettabile signora Dennesens, e questa invigilava rigorosamente per percepire in tutta la sua integrità il comprato lavoro, ch'ella non pagava meno di dodici soldi, non compreso il vitto. Per non perder dunque nè il tempo d'un'occhiata gettata nella strada, nè i momenti di riposo, che potevano esserle usurpati fra il termine d'un lavoro, ed il principio d'un altro, la moglie del notaio stava là vigilante e con sì perseverante attenzione, che il menomo rallentamento nella velocità del moto dell'ago non avrebbe potuto sfuggire al suo sguardo di lince.

Dal canto suo, madonna Gudula opponeva a codesta tirannica sorveglianza mille ingegnose furberie, non già per pigrizia, ma soltanto per quello spirito di contradizione, da cui sovente non vanno esenti i caratteri più equi, e più probi, a fronte d'una troppa imperiosa esigenza. Ora, sotto il pretesto di vederci un pò meglio, ella si curvava talmente sulle sue ginocchia, che le code della sua cuffia celavano ad ogni sguardo le mani di lei, che potevano in tal guisa rimanere per alcuni momenti inoperose; ora il filo si rompeva, e ci voleva tempo per infilar l'ago di nuovo. Tuttavia madonna Gudula impiegava di rado codesta astuzia, poichè la signora Dennesens impiegava sempre un mezzo di repressione d'un infallibile effetto, perchè toccava sul vivo l'amor proprio della buona vecchia.

— Ah monna Gudula! non abbiamo più i nostri occhi di quindici anni!

A questo amaro sarcasmo, la vecchia infilava in un istante l'ago, e rispondeva con vanto:

— Grazie a Dio, signora, i miei occhi sono così buoni adesso, come lo erano quand'io non aveva che quindici anni; il filo è cattivo; ma per gli occhi, non la cedo a una giovinetta.

Ma se la signora Dennesens era costretta ad uscir dalla stanza, oh! allora sì che madonna Gudula rialzava la testa con una espressione ineffabile di piacere, e sapeva stirar voluttuosamente le sue povere membra affaticate; guardava coloro che passavano per la via; guardava i travicelli del palco; guardava le figurine intagliate in un armadio di quercia, che aveva dirimpetto; guardava . . . ma al più leggero strepito, al più lieve stroppiccio di piedi sul pavimento della prossima cucina, ella tostoripigliava il suo operoso atteggiamento, e cuciva, cuciva, cuciva!

La distrazione più cara a Gudula, quella ch'essa aspettava colla maggiore impazienza era il suono delle campane della cattedrale che annunziava l'ultima messa. La vecchia allora diceva in fra se: *fra mezz'ora sarà mezzodì, e pranzeremo.* La sera, alle sette, le stesse benedette campane col suonar l'avemmaria, annunziavano il termine della lunga giornata d'un silenzio claustrale e d'un incessante lavoro. Ora per una donna, per dodici ore inchiodata sopra una sedia, pensate quanto esser doveva deliziosa l'idea del pranzo, e del riposo; quanto esser doveva soave l'istante che, per allora almeno, le rendeva la libertà, venduta insieme col suo lavoro, co' movimenti, suoi, colla sua volontà!

La sera, di cui parliamo, stavano appunto per dare le sette all'orologio della cattedrale. Monna Gudula ne gioiva dentro di se, perchè le sue povere mani non ne potevano più, quando per un calcolo veramente macchiavellico la signora Dennesens esclamò con un profondo sospiro.

— Che peccato! sta per suonar l'avemmaria, e quella calza non sarà del tutto accomodata; non so davvero come farà mio marito domattina!

La vecchia capì la perfidia; ma non ebbe nè il modo, nè il coraggio di deluderla.

— Ebbene, che importa? rispose ella sforzandosi di sorridere; son io forse di quelle che badano ad un quarto d'ora di più; finirò la calza questa sera.

In quel momento stesso suonò l'avemmaria: ma il cuor della vecchia non s'aprì alla solita allegria: ella non si mosse, e proseguì tacitamente l'incominciato lavoro, che dieci minuti dopo fu terminato, non troppo regolarmente, forse, ma alla fin de' conti, messer Dennesens poteva servirsene la seguente mattina, e questo era l'importante.

Madonna Gudula s'alzò, si stirò, si scosse, e portò

le calze accomodate alla padrona, che, suonata l'avemmaria, aveva cessato d'invigilar sulla cucitrice, e si era intieramente dedicata agli apparecchi della cena.

— Monna Gudula, le disse questa, senza scostarsi dal cammino, ove innanzi al fuoco girava lentamente sopra se stesso quel superbo pollastro, volete ch'io vi dia la vostra cena, o volete rimaner con noi per aver la vostra parte di pollo ?

Gudula shirciò bramosamente quell'aurea pietanza, ne fiutò il profumo che le giungeva sino al naso: tuttavia rispose:

— Se mel permettete porterò la cena a casa.

— Ecco un pajo d'uova sode, le disse la padrona: da codesto pane di sei libbre tagliate quel pezzo che vorrete.

Operando in tal forma, la scaltrita padrona sapeva benissimo, che la vecchia taglierebbe un pezzo di pane assai più piccolo di quello che, per far decentemente le cose, avrebbe dovuto darle ella stessa, ed infatti così avvenne Gudula si mostrò, nel prendersi il pane, tanto discreta, che la signora Dennesens ne provò rimorso, e volle farla anch'ella da generosa. Senza dir nulla spiccò dal pollo una coscia, la pose in un tondo, e la presentò alla buona vecchia, che già avvoltasi nella sua mantellina, era in procinto d'andarsene. Alla vista del dono, un rossore misto di sorpresa, e di gioia imporporò il volto sessagenario di Gudula, che sclamò :

— Santissima Vergine ! a me, a me codesto bocconcino da principe ! Voi siete troppo buona!

Così dicendo, fece una delle sue più belle riverenze.

— Ho a caro che vi piaccia, disse la padrona.

— Buona sera, signora: vi rinnuovo i miei ringraziamenti.

— Buona sera, madonna Gudula; a rivederci domani.

Gudula ripose il tondo, il pollo, le uova, ed il pane nel suo paniere, lo coprì colla sua mantellina, e fatta un'altra bella riverenza se n'andò, prendendo la strada che la conduceva alla sua casa, ch'era alla opposta estremità della città.

Ella giunse finalmente ad una picciola casetta, alla porta della quale si saliva per cinque gradini, picchiò, ed al picchio rispose la voce d'una giovinetta.

— Siete voi, mia cara ?

— Sì, son io, carina;-aprite pure.

La porta s'aprì, e comparve sulla soglia una vaga fanciulla d'intorno a diciott'anni, con in mano una lucerna d'ottone, che pareva, d'oro tanto era pulita, e tersa; richiuso l'uscio, la donzella abbracciò Gudula teneramente, e le tolse dalle spalle la mantellina, ed il paniere dal braccio.

— Piano, piano, Bettina mia, piano: disse la vecchia con una giuliva gravità; fate ben pianino, perchè, vedete, là dentro in quel paniere, c'è un boccon ghiotto. Indovinate mo che cosa c'è ?

— Non saprei; rispose la giovinetta con aria astratta e malinconica.

— C'è niente meno che una coscia di pollo arrostito, grossa quanto quella d'un gallinaccio. La signora Dennesens me l'ha data, ed io l'ho portata a casa. Presto presto, a tavola prima che si raffreddi: sentite, è ancora calda che scotta.

Così dicendo, la buona Gudula si assise ad un picciol desco già apparecchiato; fè due porzioni della coscia; prese la piccola per se, e diede la più grande a Bettina, che appena mangiato un boccone, allontanò il tondo, e si mise a piangere.

Alla vista di quella tristezza e di quelle lagrime, madonna Gudula, che deliziosamente assaporava il suo pezzetto di pollo, perdè tutto il suo buon umore, ed insieme con esso, l'appetito.

— Non è dunque venuto neppur oggi ? Chiese ella pietosamente.

— Già son tre giorni !

— Non pretendo già di giustificarlo; ciò non va bene, ed anzi va malissimo ma, chi sa ! forse qualche lavoro di gran premura . . . . E ! figliuola mia, chi è costretto a lavorare per vivere, non fa sempre ciò che vuole. Via, via, coraggio. Ci scommetto che verrà questa sera, o domani; mangiate un boccone, consolatevi, mia cara Bettina.

— Avrà capito, sospirò Elisabetta, senza risponder nulla alle consolazioni di Gudula, avrà capito la pazzia che faceva nell'amare una povera orfanella, che non ha altra dote che il prodotto ben meschino del suo lavoro, che non ha altro appoggio che te sola, mia buona Gudula.

— Un'orfanella . . , è vero; ma un'orfanella che ha avuta un'eccellente educazione; che sa leggere, che sa scrivere, che è di una delle migliori famiglie d'Anversa; capperi ! L'affare muta faccia. Vostro padre era uno dei più ricchi negozianti; vostra madre era cugina del signor Borgomastro, non di questo, ma dell'altro che morì quattro anni fa.

— Sì; ma un concorso di sventure rovinò mio padre, che ne morì di cordoglio: mia madre lo seguì ben presto nel sepolcro, ed io sono restata sola al mondo, per esser di peso alla tua vecchiaia, ed alla tua povertà.

— Di peso a me, Bettina ! di peso a me ! Queste parole mi farebbero andar in collera. Di peso ! Non siete voi la mia consolazione, la mia gioia ? E che cosa farei io qui sulla terra senza di voi ? Via, via, i tempi cambieranno. Non andrà sempre così diceva colui che girava lo spiedo; ed il nostro bel giovinotto ha troppo senno, ed il cuore troppo buono per condursi malamente in questa faccenda. Non ci perdiam di coraggio. Oh to' . . . eccolo appunto . . . lo riconosco alla camminata; egli è ben desso. *(Continua.)* *L. S.*

SCIARADA

È il mio primiero
Una città
Nota nel mondo,
Serve il secondo
Anche per zero,

Fuggi se puoi
Per carità
Dal mio totale
S'uomo da male
Esser non voi.

REBUS PRECEDENTE

(Da Ro-molo i Ro-mani
(Ebbero nido
(e Remo morte.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433 — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

VEDUTA DELLA CITTA' DI QUEBEC
(Al momento dell'orribile incendio del 28 maggio 1845.)

La storia degli incendii in questi ultimi tempi ha pagine così dolorose che non è senza spavento il riandarle. La città di Quebec, quasi arsa e ruinata dal fuoco il 28 maggio, un mese dopo, il 28 giugno dovea nuovamente risentirne i danni dello sterminatore elemento e ricordare questo nuovo disastro, pel quale 3000 case divenner preda delle fiamme e trenta vi andarono in rovina. Eccone i particolari. La sera di sabato 28 giugno divampò nel sobborgo di san Giovanni presso alla cinta esteriore della spianata, in quello stesso luogo ove si estinse il 28 maggio. Come allora il vento di ovest, questa volta incessante impetuoso soffiava quello di nord-est. Pressochè tutto quel sobborgo andò distrutto come una parte di quello di san Luigi. Quantunque l'incendio si fosse manifestato la notte, pure il più degli abitanti fatti accorti da una crudele esperienza fuggirono trasportando parte dei loro averi.

Alle 8 della mattina della domenica seguente si riuscì al fine di domare il fuoco, il quale si estese per gran tratto del sobborgo san Luigi fino alla torre n. 4, dove non trovò più alimento. Il comitato generale instituito dopo il primo incendio si riunì di nuovo per soccorrere le vittime, alle quali furono aperti i pubblici edifici. Non valgon parole a poter descrivere la desolante scena, la quale fu una fedelissima riproduzione di quella del 28 maggio se non che i danni di questa seconda sono forse più grandi. Il sobborgo che conta diecimila abitanti dei quali gran parte appartenenti a quel di san Rocco eransi là rifuggiti dopo il primo incendio, oggi è ridotto quale era mezzo secolo addietro, tante poche sono le case rimaste in piè. Una commissione composta di molti membri della corporazione e dai due principali ordini di cittadini di Quebec si trasferì a Montereale onde pregare il governatore generale che si compiacesse di convocare sull'istante il parlamento affine di ottenere dei soccorsi per le sventurate vittime, come ancora per far costruire le case più solidamente che prima.

Da qualche tempo persona che travagliava, di mentale alienazione, predisse queste due gravi sventure e questo individuo solo e nelle mani della giustizia.

ZELLI P. RAFFAELE.

Un saggio Empirismo, ecco il carattere della Filosofia in Italia sul cadere del secolo XVIII. e sull'aprirsi del XIX. Questo carattere vediamo nella *Filosofia Metafisica* del p. *Zelli*, del quale come altra volta del p. *Bini* (1) qui toccheremo. Ai 20 agosto 1772 Vetralla, piccola città del patrimonio di s. Pietro, vide quinto figlio nascere Raffaele Zelli Iacobuzzi da Leopoldo patrizio viterbese e da Maria Teresa Sances gentildonna aragonese. L'ingegno, che traspariva nel giovinetto voleva essere coltivato: ed i genitori alla publica educazione, che spesso fallisce per la dominante intolleranza di freno, preferirono sulle prime la privata; in casa presero un maestro, e fu d. Antonio Diaz ex gesuita, il quale diede a Raffaele le prime istruzioni, tanto importanti quanto lo è il buon fondamento ad un edifizio. Cresciuto alle lettere ed alle virtuose assuetudini, che fanno quasi siepe al-

l'animo giovanile per preservarlo dai pericoli de'ginnasi, Raffaele fu mandato indi a Viterbo a compiere i suoi studi: ed uso com'era a meditare sui classici, continuò questo esercizio, che gli fu dolce ed utile ricreamento nelle ore libera dalla scuola: così potè in prosa ed in verso dar belle prove di gran profitto! Era l'anno 1791 quando egli vide pieno il suo desiderio di scriversi alla religione benedettina cassinese di s. Paolo in Roma; comecchè costasse ai genitori, i quali aveano già dati altri due dei nove loro figliuoli all'ordine medesimo (2). Compiuto l'anno di prova professò solennemente, e fu incontanente ammesso in grazia del suo sapere nel collegio di s. Anselmo alle facoltà teologiche e canoniche: e corrispose egli tanto all'espettazione, che sendosi aperto del 1796 un nobile Collegio in Ravenna tutto raccomandato alle cure della congregazione benedettina cassinese, e premendo fornirlo di ottimi professori, vi fu mandato Raffaele abbenchè giovane ad insegnarvi filosofia: egli vi destò ammirazione; tanto più che la sua facilità del far versi improvisi fu provata anche in metri dati talvolta nelle stesse lezioni.

Ma la quiete degli studi per le novità de' tempi mancò perchè disciolto il Collegio ravennate egli riparò a quello di Praglia, lieto della compagnia di altri uomini di lettere. Cessato il primo turbine, tornò a Roma in s. Paolo; ma poco vi stette, chiamato a Zara al nuovo Liceo: ivi si condusse col cav. Luigi Armellini e coll'architetto Mazzoli, ed insegnovvi publicamente filosofia. Inoltre diede ivi un corso di matematica e di chimica in francese al maresciallo Marmont ed allo stato maggiore, facendo degli studi la sua delizia, e procurando che gli altri ancora la gustassero: cosa non solo rara, ma ammirabile in tanta commozione di armi e di spiriti!

Proclamata poi capitale del regno illirico Lubiana, lo Zelli vi fu chiamato a direttore generale degli studi: e percorrendo quelle regioni, per l'ufficio affidatogli, crebbe di molto le sue cognizioni, e strinse amicizia con più chiari uomini. Mutate le cose riparò a Parigi, dove dal governo borbonico gli fù offerto l'impiego di sottobibliotecario della biblioteca reale; ma desideroso di poter ritornare a Roma al suo monastero si ridusse più presto a Viterbo nella casa paterna, finchè a' 21 Ottobre del 1815 potè essere in Roma accolto da'confratelli a s. Paolo: fatto lettore di scienze sacre nel collegio di s. Anselmo, fu con sovrano favore del pontefice Pio VII creato priore del monastero. Ma che? non potè sopravivere a lungo; cedendo all'influenza di putridi perniciosi spirò nel bacio del Signore a' 19 giugno 1817 dell'anno suo 45.

Di statura media, di fattezze regolari, di sguardi vivaci assai, tutto spirante ilarità non è maraviglia che grato si porgesse all'universale, singolarmente colla piacevolezza del conversare: aggiungasi che conoscevasi non solo di francese; ma di tedesco: e possedeva il dialetto illirico, e del greco idioma non era ignaro.

Dissertazioni e prolusioni in buon numero egli recitò nelle accademie, specialmente in Dalmazia, ed a Parigi altresì. Le sue lezioni di fisica e matematica cerche furono ed applaudite: e piacquero i suoi componimenti poetici, così detti di circostanza, a chi contentavasi dello stile del settecento. Un'opera voluminosa intitolata *Filosofia del cuore* con altri suoi scritti fu data alle fiamme, siccome pure alla sua presenza e di sua volontà, credendola egli forse imperfetta e non degna della posterità. Rimangono gli *Elementi di Filosofia Metafisica* divisi in due parti: la prima che analizza le idee astratte e ne sviluppa la formazione; la seconda che ne dimostra l'incatenamento, e ne stabilisce i confini: quella fa conoscere all'uomo la misura delle sue forze morali ed il conveniente loro esercizio; questa circoscrive lo spazio delle sue conoscenze, fissa i limiti della verità, e lo prepara all'utilità del dettaglio. Furono impressi quegli *Elementi* a Firenze nel 1804: altre edizioni ne successero, una delle quali a Fermo, e vuolsi la migliore, un altra a Bologna del 1830, della quale diedi io stesso un cenno nel Giornale Arcadico (*Agosto* 1831 *a pag.* 135 *e seg.*). Se maggior chiarezza in quegli Elementi si desidera quanto alla esposizione, certo non manca acume nelle vedute, ed uno zelo per la dignità dell'uomo, che fuori d'Italia un cieco sensualismo confinante col materialismo avea tentato di ridurre alla misera condizione di Bruto; se non anzi di puro automa. Il professor Poli, che ha aggiunto de' supplimenti al Manuale della Storia della Filosofia del Tennemann ricorda tra i *Filosofi Italiani*, lo Zelli con queste parole, colle quali do fine « un Zelli, « egli dice, che afferma ricevere l'uomo per mezzo « dei nervi le prime idee, provarsi l'esistenza dei « corpi dal puro moto spontaneo combinato colla loro « resistenza, e dai primi gruppi delle idee all'astra- « zione comporsi tutto il sistema delle umane cono- « scenze » (*Milano* 1836 *vol. III. a pag.* 776. *e seg*). Non posso però non raccomandare ai savi e discreti, i quali amassero di proferire giudizio sul merito dello Zelli, come filosofo, di consultare la sua Opera; od almeno l'estratto, che io ne posi nell'Arcadico, al quale mi riporto per non mancare alla legge impostami di brevità.

Prof. D. Vaccolini.

(1) *Album vol. XI. a pag.* 254.

(2) *Uno di questi è ora vescovo di Ascoli, e l'altro abate del monastero di s. Paolo.*

(3) « *L'uomo sente e vuole: i nervi sono i ministri* « *del sentimento, e riceve per essi le prime idee: i nervi* « *sono i ministri della volontà, ed eseguisce per essi le* « *prime volizioni, i primi movimenti. L'uomo rappre-* « *senta co'suoni articolati le idee e le associa indipen-* « *dentemente dall'ordine delle sensazioni ec. ec.* Così lo Zelli nell'Epilogo della 1. Parte; *e seguita distinguendo nell'uomo due classi di fenomeni affatto distinti, che impongono la distinzione di due sostanze spirituale e corporea: distinzione, che per essera stata trascurata spesso maliziosamente dagl' Ideologi francesi ha dato ansia al cieco Materialismo!*

IL VELTRO ALLEGORICO DI DANTE.

Il cav. Giuseppe De-Cesare ed il P. D. Marco Giovanni Ponta, i quali hanno dato e danno così utile e dotta opera all'interpretazione di molti luoghi della divina commedia, non potendo persuadersi che il *Veltro*, di cui parla Dante allegoricamente nel canto primo dell' inferno, sia o un gran principe secolare o un gran capitano: egli che non doveva *cibare terra nè peltro* (cioè non curare nè stati mondani nè ricchezze): *Ma sapienza, amore, e virtute:* sono ambidue concorsi nella stessa opinione di riconoscere figurato in esso un pontefice di non men forte che santo proponimento nel bene, il quale non avesse altro a cuore che di rifiorire le virtù del vangelo. E pensarono che dovesse egli essere il beato Benedetto XI, che dopo Bonifazio VIII tenne la sede apostolica: personaggio che già notissimo all'Italia e alla Chiesa sotto il nome di cardinale d'Ostia, ovvero di fra Nicolò da Treviso, empì subito tutta cristianità delle più liete speranze per la fama così della sua santità e mansuetudine, come del non aver forse parenti da levare in dignità e potenza: talchè Dino Compagni, che viveva in quel tempo, ebbe a scrivere: « Chiamato fu nella sedia di san Piero « papa Benedetto, natio di Trevigi, frate predicatore « e priore generale, uomo di pochi parenti e di pic- « ciolo sangue, costante e onesto, discreto e santo. Il « mondo si rallegrò di nuova luce ». Ma breve fu quell'allegrezza: perchè l'incomparabil gerarca non resse la Chiesa più di otto mesi e diciassette giorni, quantunque per la sua età di sessantaquattro anni desse a tutti speranza di un lungo pontificato.

Se opinione siffatta fosse così ben fondata, come stimano i due dottissimi letterati, e come anche a me pare (benchè altra volta tenessi contraria sentenza), ci porgerebbe ella la chiave per ispiegare, se pur non erro, pressochè chiaramente il perchè quell' aspettato riparatore dell'*umile Italia* chiamisi *Veltro*, e la *sua nazione* dicasi essere *tra feltro e feltro*. Imperocchè, oltre alla convenienza di certa oscurità misteriosa che ivi Dante doveva usare nel suo linguaggio profetico, è a por mente come talora il poeta piacciasi dinotare i personaggi del suo poema per lo stemma loro gentilizio, o vogliasi dire impresa: secondo che fece (per tacere di altri esempi) là dove nel canto XXVII dell'inferno disse *le branche verdi* ad indicare la famiglia Ordelaffi:

La terra, che fe' già la lunga prova
E di franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova:

e poco dopo disse pure *il lioncello dal nido bianco* ad indicare Mainardo Pagani:

Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il lioncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno.

Ora dovendo l'Alighieri profeticamente accennare la venuta di un domenicano, com'era Benedetto XI, chi non dirà possibile ch'egli con buon avvedimento adoperasse la parola *Veltro*:

In fin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir con doglia:

fatta considerazione che appunto lo stemma o l'impresa dell'ordine de'padri predicatori è un *veltro* con una face in bocca?

E bene la *nazione* di lui si dirà essere *tra feltro e feltro*: presa la voce *nazione* (come usavasi elegantemente da'primi padri del bel parlare) in significato di nascimento o di origine. Perchè vuol sapersi che Nicolò Boccasini, il quale fu poi esso papa Benedetto, nacque, come dicono tutti quasi gli storici del suo secolo, di sì umile ed oscura famiglia, che il suo padre guadagnava la vita guardando le pecore. *Nicolaus tarvisinus* (sono parole di fra Leandro Alberti dell'ordine medesimo) *parentibus obscurissimis, utpote patre opilione, satus.* Al che concordano i padri Menocchio, Marchese ed altri: e già prima aveva detto anche Giovanni Villani (libro VIII cap. 66): *Questi fu di Trevigi, di povera nazione, che quasi non si trovò parente.*

Or ecco dunque che la sua *nazione* fu due volte *tra'l feltro*, o sia tra la lana: la prima, quando d'un povero pecoraio egli nacque al secolo: la seconda, quando nacque poi alla religione, vestendo le lane dell'ordine de'predicatori.

Sicchè seguendosi la sentenza del De-Cesare e del P. Ponta, che l'aspettato cioè da Dante per la salute dell' *umile Italia*, o sia del Lazio, fosse Benedetto XI, verrebbe, com'è chiaro, a togliersi ragionevolmente ogni stranezza al vocabolo *Veltro*, che fuori di questa ipotesi non saprebbe mai indovinarsi perchè dovesse in luogo sì grave e nobile essere sorto in mente al poeta: non più sarebbe un astrusissimo enimma il famoso verso:

E sua nazion sarà tra feltro e feltro;

e si riporrebbe in fine fra le cose più giustamente ridicole l'interpretazione che vuol darglisi di un paese collocato fantasticamente fra la città di Feltre e la provincia di Montefeltro.

Prof. Salvatore Betti.

LEGGI PALATINE DI GIACOMO SECONDO RE DI MAIORCA.

Giacomo secondo che, dopo la morte di Sancio suo zio, salì nel 1321 sul trono di Maiorca, e morì nel 1349 in una battaglia, scrisse, o fece scrivere in lingua provenzale una specie di codice, per l'interna polizia del suo palagio. Con codesto codice il re volle regolar minutamente i doveri di tutti gl'individui, addetti al servigio della sua persona, dal primo uffiziale della corona, sino al-

l'ultimo e più subalterno impiegato, cioè dal Cancelliere fino allo scopatore.

Era stabilita in palazzo una specie di consiglio di stato, composto di due gentiluomini, di un dottor di leggi, e d'un dottore di decreto. Questi quattro personaggi avevano il titolo di *uditori*, e v'era, fra i loro doveri, quello di ricevere e di esaminare le suppliche, indirizzate al re.

Il *foriere* aveva l'incarico di preparare gli alloggi pel re, e pel suo seguito.

« Egli dovrà, dice Giacomo, comprar la paglia ne-
» cessaria tanto pel nostro letto, quanto pei letti di co-
» loro che ci accompagnano nei nostri viaggi. Egli si
» procurerà al più presto le lenzuola necessarie al no-
» stro letto, ed a quelli del nostro seguito, badando a
» dare le migliori ai personaggi più importanti . . . . .
» Dovrà inoltre somministrarci verdura durante la
» state; fascine, e legne nell'inverno, onde far fuoco
» nelle nostre camere, e nei nostri palazzi. La dome-
» nica delle palme egli procurerà a noi, ed alle perso-
» ne della nostra casa, le palme, ed i rami d'ulivo che
» si portano in processione. »

I *corrieri* erano otto.

« Essi porteranno le nostre lettere, e baderanno a
» non chieder nulla ai signori, a' quali sono spedite.
» Essi debbono ubbidienza al nostro cancelliere, ai
» nostri segretari, ed alle altre persone della cancelle-
» ria. Quando saranno presenti, dovranno, a richiesta
» del nostro speziale, e del suo aiutante, portar le tor-
» ce avanti la nostra persona. »

I *tapezzieri* dovevano aver cura degli ornamenti, e del cortinaggio del letto, delle seggiole della sala del consiglio, e della sala da pranzo. Toccava loro inoltre nei viaggi del re, a portare la seggiola *pro secretis na-*

(Quatorzième siècle – Auditeurs)

(Fourrier)

(Courriers)

(Parmentier)

(Blanchisseuse)

(Barbier)

turae, con tutto l'occorrente, a mantener l'acqua nelle camere, ed a somministrarne quanta era necessaria pei bagni del re, ec.

Una *cucitrice* aveva cura della biancheria reale.

« Ella taglierà e cucirà con diligenza le nostre ca-
» micie, e le altre biancherie, ed in tempo opportuno,
» laverà le lenzuola del nostro letto, le biancherie del-
» la nostra tavola, ma in un luogo segreto, cosicchè
» nessuno possa vederle, nè toccarle. Il nostro tesorie-
» re le somministrerà il danaro occorrente per le ca-
» micie, e per le altre cose, che spettano al suo me-
» stiere. Ella dovrà ubbidire al camerlengo, ma farà
» omaggio, e presterà il giuramento alla nostra perso-
» na. Spetterà a noi la scelta d'un'operaia destinata
» ad aiutarla, ed a far le sue veci in sua assenza, non
» meno che a lavare le biancherie del palazzo, e le
» lenzuola di quelli che abitano sotto il nostro tetto.
» Anche costei sarà ubbidiente ai camerlenghi, e farà
» omaggio e presterà giuramento ad uno di loro. »

V'erano due *barbieri*.

(Officiers de la bouche du roi)

(Musicien du roi.)

(Balayeurs.)

« Dovranno, dice Giacomo, adempir puntualmente » le loro incombenze presso la nostra persona, cioè, » pettinarci in tempo opportuno, lavarci il capo a no- » stra richiesta, dopo aver tuttavia assaggiato in no- » stra presenza le sostanze che dovranno impiegare; » manterranno pulito il bacino, e quanto è loro neces- » sario; quindi aiuteranno il nostro cameriere ad ap- » parecchiare i nostri abiti. »

I *cuochi*, scelti fra gli uomini più onesti e fedeli, erano due, dovevano essere peritissimi nel loro mestiere, o preparar le vivande con diligenza e pulizia in un luogo sicuro ed alquanto isolato. Uno di essi doveva sempre precedere il re ne' suoi viaggi. Avevano sotto i loro ordini un gran numero di aiutanti e di guatteri.

Il *fornaio* doveva preparare egli stesso il pane per la mensa del re, ed assaggiarlo al momento del pranzo.

Pare che l'illuminazione del palazzo abbia sopratutto fissato l'attenzione di Giacomo secondo, che dedicò a questo articolo un capitolo assai lungo. La sera, durante la cena, si tenevano innanzi a lui due torce accese, ed anche più, se lo esigeva o il numero dei commensali, o l'ampiezza della tavola. Durante la notte, nel palazzo, doveva sempre esservi un lume per ogni tre persone ; il re era sempre preceduto da quattro doppieri.

L'*orchestra* del re era composta di due flauti, d'un tamburro, e di due trombe, che suonavano davanti al re, quando usciva dal palazzo, ed al principio ed alla fine d'ogni pasto, eccetto i venerdì, e la quaresima.

Il *carceriere* non era stato dimenticato: costui portava un bastone d'argento, qual distintivo della sua carica; e giurava nelle mani del maggiordomo di custodir fedelmente i prigionieri a lui affidati.

« Finalmente due *scopatori*, dice Giacomo, scope- » ranno le nostre camere e il nostro palazzo; vi pre- » pareranno e vi accenderanno il fuoco dal giorno » d'ognissanti fino a Pasqua, e tutte le volte che ver- » rà loro ordinato. Dovranno inoltre apparecchiar le » tavole delle persone addette ai nostri servigi; pre- » sentar loro l'acqua prima e dopo il pasto, affinchè » si lavino le mani, rifare i letti dei sargenti d'armi, » che debbono dormire alla porta della nostra ca- » mera ec. »

Si vede che i due *scopatori* non avevano molto tempo da passare in ozio. Infatti il re raccomanda loro di essere attivi e laboriosi. Quello che v'è di curioso in codesti infimi impiegati, si è che anch'essi dovevano prestar giuramento, e fare omaggio al camerlengo, e giurare inoltre, che per causa loro, niun male avverebbe alla persona del re. *L. S.*

LA SORPRESA.

Racconto storico del XVI secolo.

(Continuazione V. pag. 232.)

Infatti fu picchiato alla porta. Madonna Gudula corse ad aprire, ed un giovane di bella e grave fisonomia entrò nella prima delle due stanze, che componevano l'abitazione di Gudula.

Elisabetta, il cui cuore aveva palpitato con violenza al primo strepito dei passi di lui, taceva pallida e tremante, mentre il giovine la salutava rispettosamente.

— È un pezzo, mio bel signorino, che non vi siete lasciato vedere; disse Gudula. Elisabetta fè un gesto, come per disapprovar le parole della vecchia.

— Mi pare che qui siate sola della vostra opinione, rispose il giovane sorridendo.

— Tre giorni! tre giorni senza venirci a trovare; proseguì Gudula, che non vide, o non badò al gesto d'Elisabetta. Questi tre giorni ci sono parsi tre anni, e le nostre veglie non finivano mai.

— Tre giorni! sì, mia buona Gudula; sono stati tre giorni, ripigliò il giovane, levandosi dagli omeri il mantello; ed anche a me son sembrati lunghi. Ma, vedete bene, ci sono dei giorni, nei quali il lavoro ci tiene incatenati come schiavi. Vi sono giorni, nei quali lo scorraggimento stringe il cuore, in cui niuna idea può nascer nella mente, in cui la mano stessa nega d'ubbidire al pensiero. In quei giorni, Madonna Gudula, si prova una tristezza profonda, un bisogno di solitudine, che nulla può guarire; poichè in quei giorni funesti si dubita del presente, si dubita dell'avvenire, si dubita sin di se stesso.

— E si dubita anche di quelli che ci amano, non è egli vero? domandò Elisabetta con tuono di rimprovero, e cogli occhi molli di pianto.

— Scusate, deh, scusatemi, signora Bettina. Sono tre anni che fo quanto posso per formarmi uno stato, onde realizzar que'sogni di felicità, che vengono così spesso a lusingare la mia immaginazione. . . . e non riesco in nulla! Sono così oscuro . . . così ignoto oggi come io lo era tre anni sono . . . così povero, sopratutto, come lo era allora. Oimè! ognuno si fa beffe d'un giovine povero, che sposa una donzella povera . . ognuno gli rimprovera siffatto matrimonio come una cattiva azione; tutte le vie che condur lo potrebbero ad un lieto avvenire, gli vengono chiuse senza pietà; giunge il bisogno, col bisogno lo scoraggimento, e nulla al mondo può far uscir quello sventurato dalla mediocrità, e dalla miseria.

— Avete ragione, Messer Pietro, avete ragione. L'amore d'una fanciulla povera è di cattivo augurio, è ridicolo, è fatale. Bisogna romperlo, bisogna rigettarlo, come si rigetta la spoglia d'un appestato.

— Bettina, perchè questo aspro e severo linguaggio?

— Scusate, Messer Pietro; è questo l'ultimo segno di debolezza che vedrete in me; in avvenire sarò coraggiosa, e vi proverò che il mio affetto per voi non è un affetto egoista. Era già un pezzo ch'io aveva, per dir così, indovinato ciò che avete detto questa sera . . . oh quante volte ho detto a me stessa con acerbo rimprovero: Come? Bettina! tu ami Pietro, tu lo ami, e lo condanni alla povertà per tutto il tempo della sua vita? S'egli ti sposa, tu avrai il coraggio di vederlo vegetare oscuramente al tuo fianco, e di attaccarlo a te come un continuo e vivente rimorso? No, Messer Pietro; no: siate libero: vi rendo egni vostra promessa; non pensate a me; pensate alla vostra gloria, ed ai vostri successi nel mondo. Io . . . Io . . . forse soffrirò un poco, ma mi darà forza la coscienza di aver adempito un dovere, e poi . . e poi . . io sono avvezza alla sventura.

Pallida, ma risoluta, inchinò il capo, e tacque.

— Oh Elisabetta! come interpretate male le parole mie! quanto mal conoscete l'affetto che nutro per voi! Non sono forse tre anni ch'io lavoro per voi, per rendermi degno di voi, per darvi un nome, del quale possiate andar superba?

— Un nome! e qual nome? lo so io forse il nome vostro? Credete voi forse, che vedendovi sempre circondato da una nube misteriosa, il sospetto non sia mai entrato nel mio pensiero; ma codesto sospetto io l'ho sempre respinto, come ora lo respingo lungi da me, e vi credo, e vi tengo per un giovane onesto, virtuoso, e leale. Messer Pietro, ve lo ripeto, siano finiti i nostri insensati progetti, i sogni impossibili, codeste chimere lacerano il cuore, e danno la morte.

V'era tanta fermezza nelle parole d'Elisabetta, e furono da lei pronunziate con tale un accento di verità, che il giovane nè subì l'influenza, e si asciugò fortivamente una lagrima che gli brillò negli occhi; quindi alzatosi in piedi, e facendo un gesto solenne, esclamò:

— Elisabetta, ho giurato che sareste mia sposa, ed in quanto a me, nulla può sciogliermi dal mio giuramento. Ma, poichè lo volete, e se persistete in volerlo, io vi rendo libera da qualunque promessa, da qualunque impegno verso di me. Addio, siate felice, a me non è lecito di pensare ad altra donna.

— In nome del Cielo, gridò Monna Gudula, non vi separate in questa forma! Come! vi amate ambedue da tre anni, ed avete il cuore di dirvi reciprocamente parole così amare, delle quali, ne son certa, già siete entrambi pentiti? Che sarebbe di voi, se rimaneste l'uno senza dell'altro? Bettina non ha fatto che piangere nei tre giorni che non siete venuto, e voi, Messer Pietro, voi siete smorto come un cadavere. Eh via! abbiate fiducia nel vostro avvenire, e sopratutto abbiate fiducia nella divina Provvidenza, che mai non abbandona chi confida in lei. Eh! Messer Pietro, dove diaccine andereste per trovare una sposa, così bella, così buona, così affettuosa come Bettina? Se sapeste quanta cura si prende di me, la poverina, di me, che non sono che una povera serva, la serva della fu sua madre! Se sapeste tutto quello che fa per me alla mia più leggera indisposizioncella! Oh è una vera angioletta: è vero, com'è vero che voi siete un bravo giovine, pieno di giudizio che un

giorno farà fortuna . . . Ebbene, aspetteremo pazientemente quel giorno, ed il Signore lo spero, lo farà spuntare ben presto, perchè siete buoni tutti e due, e pieni del suo santo timore. Intanto datevi la mano, dimenticatevi di tutti i discorsacci di poco fa, che non vagliono un fico, e parliamo come va parlato fra buoni amici.

Così dicendo, Madonna Gudula unì le mani dei due promessi, che rimasero alcuni momenti in quell'atteggiamento, cogli occhi bassi, e senza dir parola. Finalmente Pietro fu il primo a rompere il silenzio, e con voce dolcemente commossa:

— Dunque, disse, voi non mi amate più?

Elisabetta lo mirò un istante, e subito dopo abbassò nuovamente gli occhi, la buona vecchia, felice per questa riconciliazione, rideva insieme, e piangeva dal contento.

— Dunque non mi amate più? ripetè Pietro sorridendo.

— Cattivo! rispose la giovinetta; cattivo! Promettetemi almeno che non mi direte mai più di quelle cose che fanno tanto male.

— Oh mai più! mai più; ne sono stato troppo severamente punito quando sarete mia sposa, faremo i conti, signorina.

— Vostra sposa! ah chi sa! . . .

— Se sapeste con quanto ardore io lavoro per affrettare quel giorno felice!

— Manco male! così va parlato: esclamò Gudula. Il Cielo benedirà i vostri voti perchè sono innocenti e virtuosi. Adesso che la pace è fatta, mi è tornata la fame, e finirò il pollo mio; che peccato! è freddo come la neve!

II.

Pietro conobbe Elisabetta qualche tempo dopo che egli ebbe perduta sua madre. Pieno d'afflizione, e di malinconia, egli era in procinto di allontanarsi d'Anversa, allorchè una sera entrò in Chiesa per pregare sul sepolcro dell'estinta sua genitrice; presso un'altra pietra sepolcrale gli venne veduta una giovinetta vestita a lutto che orava piangendo; le si accostò non visto; anch'ella piangeva sulla tomba d'una madre! Codesta conformità di cordoglio fè sul giovane tanta impressione, che all'uscir suo dalla Chiesa, la seguì, e il dì seguente seppe procurarsi con destrezza tutte le informazioni che bramar poteva intorno a colei, che così fortemente preoccupava la sua immaginazione.

Ella aveva quindici anni, di leggiadre sembianze dotata dalla natura: chiamavasi Elisabetta Brant, apparteneva ad una onorevole famiglia d'Anversa. La perdita di parecchi legni, ingojati dal mare, rovinato aveva suo padre, e cagionata la morte di lui; il Cielo avea messo il colmo alle tribolazioni dell'orfanella col rapirle poco dopo la madre. Da quel giorno funesto in poi la giovane Elisabetta menava una vita ancor più solitaria di prima; viveva col lavoro delle sue mani con una vecchia serva della defunta madre, che mai non avea voluto separarsi nè da questa, nè dalla giovinetta. Intanto che Elisabetta occupavasi in casa facendo merletti con molto fatica e poco guadagno, la vecchia tanto andava qua è là lavorando alla giornata. Del resto i vicini, che davano tutte queste notizie, colmavano la vecchia e la giovane d'elogi ben meritati.

Codeste particolarità, lungi dal soddisfar la curiosità di Pietro, accesero in lui un vivissimo desiderio di conoscerla. Nulla più facile. Egli si recò francamente alla casetta di madonna Gudula, e di Elisabetta: ordinò a Gudula di cucirgli sei camicie; ad Elisabetta di fargli alcuni merletti per guarnirle.

Pietro venne da Elisabetta ricevuto con una nobile semplicità e senza affettazione, accettò il lavoro, ed indicò il giorno in cui sperava di averlo terminato. Ma il giovane, prima di quel giorno, tornò più volte da lei sotto il pretesto di qualche cangiamento che meditava di fare e nei merletti e nelle biancherie, e si tratteneva il più che poteva seco lei, domandando e ricevendo consigli. Terminato quel lavoro, altri e poi altri ne ordinò, cosicchè trovava sempre nuovi pretesti di recarsi a casa della fanciulla.

Più egli la vedeva, e più la trovava vezzosa, ingenua, e degna d'un santo e durevole affetto. Elisabetta, dal canto suo, mai non avea sentita una voce più soave della voce di messer Pietro; mai non aveva trovato in altra persona pensieri più conformi a' pensieri suoi, . . . tanto che una sera, senza essersi mai detto di amarsi, cominciarono insieme a formar progetti di matrimonio, e d'avvenire. La buona Gudula tripudiava, perchè nella semplicità dei costumi fiamminghi del secolo decimosettimo, mai non le sarebbe caduto in pensiere, che un giovane amar potesse la sua diletta Bettina, senza esser risoluto a farla sua sposa.

Tuttavia messer Pietro, crudelmente ingannato da una donna due anni prima che conoscesse Elisabetta, non si abbandonava che con diffidenza ai sentimenti che provava. Sintanto che stava presso la donzella, egli era interamente soggiogato dall'incanto prodotto dalla sua beltà, e dal candore delle sue parole; ma lungi da lei, mille dubbi, mille sospetti lo assalivano, e lo facevano cadere in una dolorosa incertezza. Egli avea più volte voluto separarsi da lei, partire, andar lontano, lontano, in Ispagna, in Italia . . . *perchè*, diceva egli, *costei m'ingannerà come m'ingannò quell'altra* . . . ma ogni volta, era in lui venuto meno il coraggio di eseguire la formata risoluzione. In questo modo, ondeggiando fra l'amore ed il timore, egli lasciò trascorrere tre anni.

Elisabetta, al contrario, erasi con tutta la fiducia, ben naturale in una inesperta donzella, abbandonata al sentimento che messer Pietro le aveva ispirato, e se talvolta un dubbio veniva a turbare la sua immaginazione, una parola, un sorriso di Pietro, erano più che sufficienti per renderle la fiducia e la tranquillità: cosicchè ella mai non avea pensato a tentar di penetrare il mistero, che pure scorgeva nella condotta del suo giovane promesso, nè a chiedergli seriamente qual fosse il suo stato, la sua professione, o almeno qual fosse

il suo nome di famiglia. Ma che importavano a lei tutte queste cose, poichè lo amava, ed era amata? Che importava a lei di sapere il nome del suo promesso? Un giorno, Pietro le dirà questo nome, e lo darà a lei appiè degli altari, alla presenza di Dio, e degli uomini.

(Continua.) *L. S.*

Exultate . Plaudite . Congratulamini
Quirites

GREGORIUS . XVI . P . M .

Quem . Deus . Diù . Sospitet
Rerum . Et . Virorum . Sagacissimus . Aestimator

LUDOVICUM . DE . PP . ALTIERI

Archiepiscopum . Ephesium
Legatione . Austriaca . Sancte . Gesta
Ob . Quam .Maximam . Sibi . Gloriam
Intus . Forisque . Comparavit
Virum . Ab . religionis . Integritatis . Abstinentiae
Comitatis . Sapientiae . Doctrinae . Modestiae
Laude . Commendatum
In . Amplissimum . Purpuratorum . Patrum . Senatum
Ingenti . Cum . Omnium . Gaudio . Letitiaque . Cooptavit
Principi . Eminentissimo
Tot . Aliisque . Nominibus . Insigni
Carmina . Pro . Modulo . Ingenii . Sui
Ioannes . Bellius . Sacerdos . Anagninus
Iamdiù . Addictissimus . Laetabundus
Offert . Dicatque

SONETTO

In vetta al Vatican'ostro dipinto
Intesseva dell'arti belle il coro,
Studiandosi a fornir alto lavoro
Di bellissimi fior'tutto distinto.
Le preclare virtudi in bel recinto
Le gemme si toglean' dai serti loro,
E i pregi v'aggiungean del sacro alloro
Cui l'averno a sfrondar invan's'è accinto.
Compiuta l'opra, il crin Gregorio avvinse
A lui ch'elesse il cielo a tanto onore,
E di splendida porpora lo cinse.
Quindi diss'egli assai più che di fuore
Fulge un altra beltà, che si mi vinse:
In quell'alma si stan' Fede e Candore.

ODE

Non d'aura popolar lo spirto infido
Alla porporea toga e ai fasci alteri,
Ma del ciel ti levaro in alto grido
Saldi voleri.
Avventurosa Roma, è tempo omai
Che a verace virtù s'arrechi palma:
O virtù diva, a tuoi fulgidi rai
Torna la calma.
Ostro regal, che sia privo d'onore,
È manto e larva di virtù mentita:
Virtù verace che spirò dal core
Il sole imita.
Di Pier la navicella infra gli orrori
Salva emerge dai flutti insani e rei:
Però che di proprio astro i fulgori
Ridona a lei
In senato di Rè novello siede
Della greggia di Cristo alto sostegno,
In Lui di Piero il successor già vede
Eroe ben degno.
Che non lice sperar da tanto senno
A cui con umiltade egli fa velo,
E co' santi costumi è imago e cenno
Di che ama il cielo.
Lui scudo, lui presidio al santo impero,
Non sarà chi nè scuota il fermo seggio,
Per Lui di fausti eventi ordin sincero
Risorger veggio.
D'ogni baldanza l'empietà si spoglia
Allo sguardo di lui di fulgor pieno:
E cangia in meglio l'esecrata voglia
Ascosa in seno.
Magno GREGORIO (1) *a cui premon' le terga*
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Il ciel che t'affidò la sacra verga,
Ti elesse il nome.
Perchè tu vegli e il gregge tuo difenda
Dall'alte insidie de' rabbiosi lupi,
E lor disegno dell'averno scenda
Negl'antri cupi
Invan la cetra mia gli egregi fasti
Di lui vestito d'ostro al cielo estolle,
E solo dir per la sua gloria basti
Gregorio il volle.

(1) *Gregorius* a γρηγορεη: *vigilo.* Vedi du Morlier, etimologia sacra: voc. *Gregorius*

SCIARADA

Non fu contro l'ardir del mio primiero
Troppa la forza del Romano Impero:
*È l'*altro *fra que' primi onde cotanto*
Crebbe al nostro sermon sapore e vanto.
Copre col tutto *il cacciator la tasca,*
La testa il vecchio ed il fanciul la frasca.

SCIARADA PRECEDENTE *ASTI-O.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

SANTA CECILIA
(Quadro a olio del cav. Cavalleri.)

Quando le produzioni dell'arte sono la pura ispirazione del genio, l'osservatore non si parte freddo da loro, ma sente profondamente la potenza della vita e del sentimento che l' artista ha trasfuso nell' opera sua. Fu detto essere la pittura più eloquente d'ogni discorso; sarebbe forse troppo l'aggiungere che bene spesso è più eloquente d' ogni poesia? Michelangiolo esauriva la vena del sublime e del terribile nelle pitture della Cappella Sistina, e Michelangiolo era paragonato al divino Alighieri! Chi saprebbe trovare frasi eleganti, dolci parole, che valessero a ritrarre la celeste bellezza di una Vergine di Raffaello?

L'argomento del quadro che io imprendo a descrivere, ha la semplicità dell'Idillio, il mistico incanto di un Inno sacro; è impresso di quella poesia tenera, delicata, che parla intimamente al cuore, e lo commuove di un palpito. Santa Cecilia fu una Vergine del Signore; come il cigno che nuota per l'acqua limacciosa del padule e serba pura la bianchezza delle sue penne, traversò il mare torbido della vita, e non ne fu tocca di corruzione; fu santa nell'amore del suo Dio, e colse la palma del martirio. Ecco i fasti che di lei ne ricorda l'istoria. All'arte che voglia formarne subietto delle sue creazioni, si presenta sola, con il suo candore, con la sua bellezza; e l'arte non avrà che a rilevarne l'anima angelica, sorprenderla nei misteriosi colloqui col cielo, ricingerla di luce, di beatitudine. Di tal guisa adoperò l'esimio pittore cav. Ferdinando Cavalleri.

La figura della santa Cecilia, di grandezza naturale è ritratta nell'atto in che cessa dalla preghiera, e dal canto, assorta in una visione di paradiso. Mollemente piegata sovra il ginocchio sinistro, sta dinanzi a un altare, dove arde un cereo, che rischiara di pallida luce il foglio di musica spiegato sopra il leggio. Ma gli occhi della Vergine non guardano più a quelle note, e l'organetto che le pende con bella grazia dal collo annodato a un nastro rosso di seta, rimane cadente, dimenticato e sorretto appena leggermente dalla mano sinistra. La destra pende distesa verso il suolo, e tutto il corpo è in un placido abbandono, come se l'anima intiera si fosse trasfusa nel viso rivolto al cielo, ove s'apre la Gloria degli Angioli. Gli occhi languidi brillano pure di quella luce celeste, indefinita, che parla d'amore, di rassegnazione, di desio; la bocca semiaperta atteggiata al sorriso, l' espressione angelica dei lineamenti ti significano come quell'anima in un estasi deliziosa pregusta le gioie dei beati; la testa è lievemente inclinata sull'omero destro, come per chiedere di salir lassù dov'è la sua patria. Oh! quella creatura non è fatta per la terra; il cielo ne diverrà più bello.

Il valente artista ha saputo riunire tutto ciò che poteva render meglio sentito e più interessante il soggetto. La scena è posta in una cappella di architettura gotica, di quella architettura fantastica ideale, che si presta pur tanto al sentimento religioso, e al mistero. Un padiglione di mantino rosso con fregio d'oro copre in parte l'altare, e vi concentra la languida luce del cereo. Dall'altro lato sulla parte posteriore del quadro sporgono le mura gotiche di un cortile, dietro al quale si vedono in distanza le fabbriche turrite di Roma illuminata dalla luna. – La sera è l'ora della preghiera!... Quando tutto è rientrato nel silenzio, e la terra pare che si stia innamorata a contemplare i cieli, una pace tranquilla addormenta le tempeste anche in un cuore agitato, e riempie l'anima d'amore. In quell'ora una santa doveva avere le sue visioni!.... Un raggio peregrino della luna celata in parte da leggerissime nubi, s'insinua nella cappella, come per ispirare alla Vergine le dolci melodie, cui han risposto le armonie degli angioli. Nell'alto del quadro si apre il cielo, e in mezzo ad un torrente di luce mostrasi un gruppo di angeli che cantano Osanna, e fanno suonare nell'aere armonici concenti. La luce viva di paradiso investe direttamente la santa, e la circonda di un aureola di gloria; spande poi nel resto della scena quel chiarore diafano indescrivibile, nel quale forse son fusi tutti i colori dell'iride, e che solo i pennelli possono smortamente ritrarre. Quindi un contrasto maraviglioso con i splendori della luna e del cereo, e uno di quei miracoli dell'arte che la scuola fiamminga c'insegnava, e che davano il nome a Gherardo delle notti.

Ti delizia o Vergine nell'estasi che rivela all'anima i misteri del cielo! tu dovrai salirvi per la via del martirio. Gli angioli ti riguardano amorevoli come a sorella, e quasi trepidanti della tua sorte ti aleggiano intorno, come i geni dei racconti arabi seguono i passi della bellezza. I tre leggiadri angioletti che si vedono in fondo del quadro a destra dietro una colonna della cappella, offrono un'idea delicata di questa invisibile protezione. Uno di essi intreccia con affettuosa cura una corona, mentre l'altro gli porge a comporla il giglio, emblema della verginità: ed il terzo quasi piangendo tiene in braccio e addita la palma simbolo del martirio. Ma un'altra corona di fiori, belli di tutta la freschezza onde può avvivarli la rugiada del mattino, è deposta a piè dell' altare. È quella l' offerta che la Vergine ha portato al Signore. Che di più gradito poteva offrire nella sua semplicità se non era un inno e una corona di fiori? Recava però un altra offerta, della quale la modestia non la faceva consapevole, ma che pure era accolta da Dio con una benedizione d'amore. Chiunque non abbia l'animo chiuso ai sentimenti gentili ammirerà il pensiero delicato del pittore, che poneva accanto alla corona una rosa bianca, quasi caduta dal seno della Vergine senza essere stata avvertita. Vi scorgi l'emblema del suo candore, della sua virtù, la quale quanto meno brillante agli occhi di lei, tanto la è più a quelli di Dio che ne comporrà un nuovo splendore alla sua corona immortale.

In quanto al pregio artistico la figura della santa Cecilia parmi meritare molta lode per la nobiltà della composizione, per la espressione maravigliosa del volto, per la vaghezza del colorito. Veste un abito di drappo giallo arabescato, che sollevandosi sul ginocchio destro scopre una tunica di seta rossa con fregi neri. Azzurro manto le scende sugl'omeri, ed è quindi raccolto con vaga naturalezza di pieghe sul braccio sinistro. Un turbante di seta bianca e oro ne ricinge i

capelli nerissimi. Difficilmente potresti non ammirare il prezioso monile, che forma il contorno superiore dell'abito, e circonda le spalle della santa. Intarsiato con finissimo lavoro di smeraldi, di rubini e di perle, fa grazioso contrasto, e dà rilievo al colore delle carni, e alla camicetta di bianchissimo lino che esce fuori del monile, e forma un piccolo cerchio candido alquanto lungi dal confine del collo.

Il quadro del Cavalleri eccitatore di tante gentili sensazioni in chi lo contempli e sia capace di apprezzare il bello, fa fede del genio dell'artista che può far sentire agli altri la sua ispirazione, e render la pittura più eloquente della poesia. Altri loderà la correzione del disegno, l'intelligente intonazione dei colori, e gli altri pregi artistici che si ammirano in quell'opera, e che hanno ormai acquistato fama d'insigne all'autore. Io chiuderò il mio esame accennando come la religione sia stata sempre feconda delle più sublimi, e delle più delicate ispirazioni. Quando l'arte si è sposata alla religione, ha trovato novelle bellezze, novelle armonie, e tutto un mondo di tipi nuovi, ideali è sorto da quel bacio, e si è rivelato all'artista. *A. Giuseppe Lorini.*

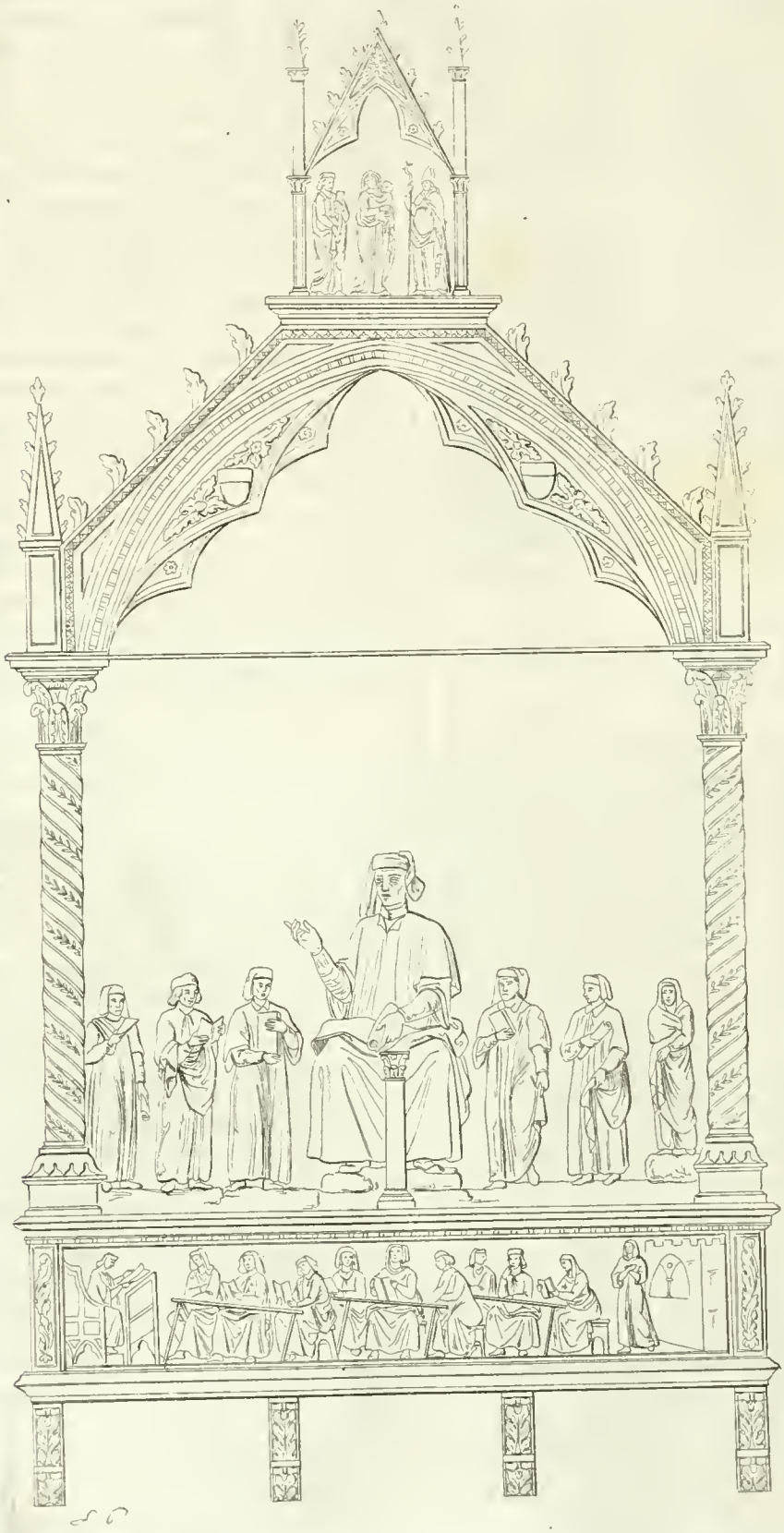
TOMBE DI CINO DA PISTOIA E DEL CARDINALE GIACOMO DI PORTOGALLO.

Niuna nazione al mondo, fra quante ne illumina la luce del sole, sortì da natura potenza e gloria d'incivilimento quanto l'Italia nostra. Mentre gli altri popoli si travagliarono o al presente si travagliano a stabilire un'epoca sola di civiltà, in questa bella e classica terra ove oggi il *sì* suona succederonsi gli Etruschi i Romani e vivono i posteri di Dante che vantano tre età d'arti tre lingue e letterature gloriose. Feroci generazioni d'uomini di vario nome e di vari tempi precipitaronsi dalle alpi e o cupidi d'imperio o ingordi di nostre dovizie o sol avidi di sangue c'involsero nella barbarie e nelle miserie. Dileguatesi dal nostro suolo queste crudeli orde videsi sfolgorare di nuovo la fiaccola dell' italiano senno che l'oppressione degli invasori non potè spegnere,ma ebbela solamente soffocata. E pare che Iddio abbia posta al mondo la italica gente a benefizio di tutta intera la umana famiglia chè all'uopo distendesse i suoi raggi e de'suoi lumi illuminasse le universe terre. Fra gli altri germi di sapienza le lettere specialmente e le arti rammorbidendo i costumi sono causa ed indizio di vero incivilimento; e qual mai uomo saggio vorrà tanta gloria contendere all' Italia nostra? « Una è veramente la nazione del mondo, scrive il francese Janin, che goda i vantaggi d'una intera civiltà, una che sia degna d'accogliere gli uomini di alto e generoso sentire: questa nazione è l'Italia. Colà tutti gli uomini sono nobili, poichè per benigno volere de'cieli portano tutti da natura un sentimento di dignità quasi fossero tutti nati di principe; ivi l'arte tiene luogo di nobiltà ... Dopo aver toccata la cima d'ogni umana grandezza l'Italia si rimase contenta alla sola grandezza non peritura alla superiorità del pensiero e delle arti e sostituì alla nobiltà dell'aristocrazia che le mancava, la nobiltà dell' artista entrambe immortali, ma questa seconda più splendida della prima. Bello e nobil paese! oh! Italia ridente soggiorno dell'artista! Delizioso ostello de'potenti ingegni! Vedete come gli artisti di tutto il mondo varcano le alpi per cercare sotto il bel cielo azzurro e al mormorio de'laghi il primo gradino della loro gloria! L'artista è un uccello di passaggio che va a dimenticare le scure nebbie del nord sotto il fulgido sole d'Italia. Italia! Italia! tu sei terra feconda di grandi uomini, tu quel suolo benigno al cui contatto lo spossato gigante dell'antica favola ripigliava forza tutta nuova e un cuore tutto nuovo! »

Fra i tanti illustri italiani che si adoperarono ad ingentilire la ferrea età d'onde emanò la moderna civiltà europea, fuvvi Cino da Pistoia giureconsulto valentissimo de' suoi tempi e letterato lodatissimo da Dante, dal Boccaccio, dal Petrarca al quale insegnò quel dolce canto che fece risuonare ed eternò nel mondo il nome di Laura. Amico grandissimo dell'Alighieri pur egli esulò dalla patria cacciatovi dall'ira della parte guelfa che sbandeggiava da Toscana i migliori intelletti. Lui morto pianse il Petrarca in quel sonetto col quale invita le donne gentili e pietose a lagrimare la perdita di Cino che lasciando la terra vedova di sì vago ornamento saliva a rallegrare il cielo,

Pianga Pistoia e i cittadin perversi,
Che perdut'hanno sì dolce vicino;
E rallegras'il ciel, ov'ello è gito.

Pianse invero Pistoia ed al dotto e generoso cittadino decretava nel suo maggior tempio l'onore della tomba e chiamò a costruirla lo scultore più celebrato di quella stagione Andrea da Pisa. Aveva questi recato a grande miglioramento le arti e fu sempre adoperato ne' lavori di maggior momento di quell' epoca nella quale niuno lo avanzava in bontà e correzione di disegno. Noi certo ausati alle mirande opere degli scultori che dopo lui scolpirono non diremo nè magnifico nè perfetto questo monumento, ma riducendoci nella ragione di que'tempi asseveriamo coi Vasari che sebbene oggi non sarebbe in pregio dovette essere allora cosa meravigliosa. Ma il pensiero dell'artista avvegnachè espresso in maniera poco ideale, a noi sembra degno di ammirazione ancor oggi: rappresentò Cino legista e poeta e pose in alto l'apoteosi di lui: nè qui vedi figura giacente e supina, secondo la costumanza delle tombe del medio evo ripetuta alcuna fiata anche di poi, ma invece Cino vivo ed operante, come ad indicare che la sua memoria resterà ne'futuri. Nel basamento osservi il giureconsulto seduto in cattedra esponente le leggi nelle quali fu peritissimo, ed alcuni scolari pendono sospesi dalle labbra del saggio che ebbe con sommo plauso commentati i primi nove libri del codice. Al di sopra tra due colonne rintorte o a spira tiene il mezzo lo stesso Cino che declama agli astanti discepoli una di quelle amorose canzoni che con la grazia dello stile con la purezza del linguaggio rammorbidirono, assieme alle rime del Pe-



(Tomba di Cino da Pistoia)

trarca ed alle gioconde narrazioni del Boccaccio, la nostra favella, e posero in schiera con quello di Beatrice e Laura il nome della sua Selvaggia. Questa figurò l'ingegnoso artista presente in entrambe le scuole a testimoniare la potenza che ebbe ad eccitare l'ingegno di Cino, il quale con le caste armonie celebrava il suo amore per la pudica figlia del Vergiolesi; sulla cui tomba, al suo ritorno dall'esiglio, l'infelice poeta sciolse poi il lugubre metro. E lui vide il Petrarca fra la gente che andavan ragionando d'amore per la fiorita spiaggia

Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo
Che di non esser primo par ch'ira aggia.

Nel sommo del monumento il santo Patrono e la Vergine mirano con benigno riguardo le opere che ha in mano il pistoiese Ghibellino, e che gli han fatto tanto nome.

Un semplice sguardo alla tomba del cardinal di Portogallo e avviserai di fermo esser questo lavoro del cinquecento; di quell'epoca beata per la scultura e dalle altre distinta per miglior correzione ed esattezza nel disegno, per cara semplicità e vaghezza nelle forme, per naturale e disinvolto andar de'panneggiamenti. Questo sepolcrale monumento fu opera di quell'Antonio Rossellino « sì dolce e sì delicato ne'suoi lavori e di finezza e pulitezza tanto perfetta, che la maniera sua giustamente si può dir vera e veramente chiamare moderna » (1). La fontana del palazzo de' Medici, la sepoltura di Francesco Nori, la Madonna de'Tornabuoni, il s. Bastiano nella Pieve d'Empoli ed altre tali cose da lui operate, furono tenute vaghissime da Michelangelo e da altri rinomati artisti.

Nel 1459 tra gli applausi universali in una cappella di s. Miniato al Monte a Firenze, condusse il Rossellino questo funebre monumento pel giovine principe. Sopra la base ornata da ghirlande e da geni, pose la bella urna disegnata al certo su quella famosa di porfido che, lungo tempo negletta nel portico del Panteon, Clemente XII volle adoperata per sua tomba nella cappella de' Corsini in s. Giovanni a Laterano. Due puttini di molta grazia e vivezza raccolgono i lembi della coltre del letto su cui è disteso supino il cardinale con in capo la mitra e vestito de' sacri paludamenti. Svelti e leggiadri pilastri sostengono elegante cornice, sugli estremi della quale due angioli prostrati offrono alla Vergine, che sta in alto in un tondo sorretto da altri due angioli, la corona e la palma: simboli della regia stirpe del giovane principe e del trionfo delle tante vicissitudini di fortuna che ebbe a tollerare nel corso brevissimo di sua vita. Nacque egli dal duca di Coimbre Pietro di Portogallo, figlio del re Eduardo I, ed ebbesi a zio materno quel Giacomo d'Urgel fatto assai iniquamente morire dall'infante D. Ferdinando di Castiglia con cui pareggiava in diritti alla corona di Aragona. Orbato del zio e del padre, uccisogli da Alfonso V del quale era stato tutore, ricovrossi presso il duca di Borgogna Filippo il Buono e ottenne il vescovado di Arras. Salito sul trono de'Pontefici papa Borgia lo volle promosso alla porpora de' cardinali che vestì quattro anni appena, mancandogli la vita non aggiunto ancora il suo ventesimo sesto. Questo giovine principe fu vaghissimo di corpo, pudicissimo di costumi.

Tutto il monumento è compreso da un grande arco dal quale discende a mò di panno aggruppata e pendente la cortina di marmo bianco. Questa sepoltura meritò al Rossellino molta fama ed il duca di Malfi una similissima volle che operasse l'artista in Napoli per conservarvi le ceneri della donna sua. Nè sapremmo come meglio chiudere la descrizione di quest'opera che riportando le parole stesse del Vasari « La sepoltura del card. di Portogallo sì meravigliosamente fu condotta da lui e con diligenza ed artifizio così grande, che non s' immagini artefice alcuno di poter mai vedere cosa che di pulitezza o di grazia passare la possa in maniera alcuna. E certamente a chi la considera pare impossibile, non che difficile, ch' ella sia condotta così: vedendosi in alcuni angioli che vi sono tanta grazia e bellezza d' arie, di panni e d' artifizio, che e' non paiono più di marmo, ma vivissimi. »

Federico Torre.

(1) *Vasari. Vita di A. Rossellino.*

COSTUMI TUNISINI.

(Famiglia israelita.)

Il popolo di Tunisi ha una fisonomia interamente orientale; si capisce al solo vederlo che non è stato

conquistato. L'accoglienza che, ad esempio del suo padrone, ha fatta ad un principe cristiano, al figlio del re, la cui bandiera sventola ad Algeri è perciò più rimarchevole.

Il principe ha soggiornato a Tunisi in un delizioso palazzo moresco, chiamato *Dar-el-Bey*, ove ha trovato un ricco mobilio all'Europea, una tavola squisita, una numerosa servitù, un'eccellente musica araba, carrozze e cavalli ognora pronti a suoi servigi. L'eleganza del palagio, la freschezza degli appartamenti, la bellezza dei marmi, la delicatezza degl'intagli e delle sculture, le pareti coperte di stampe rappresentanti le grandi battaglie dell'impero, e finalmente il ritratto di Luigi Filippo, provano che l'oriente è anche oggidì la patria delle maraviglie fantastiche, e che nelle *mille ed una notte* tutto non è favoloso.

Al suo sbarco alla Goletta, il duca di Montpensier venne ricevuto da due inviati del Bey, *Sidi-Mustafà-Saheb-el-Taba*, e *Sidi-Mahmoud-Kiaia-halk-el-buad*, uno, Guarda-sigilli, l'altro, Ministro della marina, e Governatore della Goletta. Ahmed-Pascià, Bey di Tunisi, e *Mouchir*, ossia consigliere dell'impero, uomo di circa 40 anni, di bell'aspetto, e d'intelligente fisonomia, accolse il principe francese coi modi i più cortesi. Egli va vestito come tutti gli uffiziali superiori delle sue truppe, e non si distingue da essi, che per la maggior ricchezza del suo *nietsan-al-iftikhar*, decorazione dell'ordine dell'onore. Il Bey accordò siffatta decorazione al colonnello Thierry, aiutante di campo del duca di Montpensier, al sig. Fiereck, suo ufficiale d'ordinanza, al signor Latour suo segretario, e finalmente al sig. Jourdain, architetto della cappella di san Luigi, eretta recentemente presso Tunisi. *L. S.*

L'OTTICA ESPOSTA IN TERZA RIMA
DAL R. P. GIUSEPPE GIACOLETTI
D. S. P.

Sulla vista.

(Continuazione e fine. V. pag. 183.)

Ma da tai mostri sotto uman sembiante
Si ritorni alle fiere, a cui la notte
È chiaro giorno, e il dì notte oscurante.
Perchè nel buio son veggenti, e dotte
In lor movenze? Forse ardon negli occhi
Di fiamma onde le tenebre sian rotte?
Perchè taluna in mezzo all'ombre scocchi
Dalle luci un fulgor, non si rischiara
Però l'obietto ch'ella scorga e adocchi.
E ad altre molte ognor fosca e non chiara
Pure infra l'ombre la pupilla resta,
Nè già si mostra degli obietti ignara.
E v'ha qual è del pari accorta e presta
A corse, a salti, a lotte, ed a rapine,
Se d'ombra il loco o di fulgor si vesta.
Fia quindi opinïon più al vero affine
Durar fra le tenèbre un lume fioco,
Che pur basti a cotai viste ferine.
Tutti i corpi la luce o molto o poco
Non bevon forse? Gemma al Sol tenuta
Forse non brilla quindi in buio loco?
Sugli specchi apparir non s'è veduta
Degli obietti l'immago, e far soggiorno,
In stanza e in ora d'ogni luce muta?
Dunque i raggi, cui bevvero nel giorno
I corpi, in cupa notte all'aura emersi
Languidamente spandonsi d'intorno.
Per le diverse forme ed i diversi
Moti che prendon gli occhi e le pupille,
Cotai bartumi che per noi son persi,
Bastano a disegnar chiare postille
Nella retina di notturne fiere,
Poi che natura a tal vista sortille.
Cangia lungo costume anco il vedere
Dell'uomo, e quel che non scorgeva in pria
Scorge poi che di scorgerlo ha mestiere.
Tale colui che in carcer tetra e ria
Brancolò cieco, belve alfin ravvisa
Sole compagne di sua prigionia;
E le schifa alcun dì: ma poi vi fisa
Gli occhi, che in traccia van d'obietti vivi,
E con essi pur l'esca vuol divisa.
Ma mentre in cavi spechi e di Sol privi
Stanzian molti animai, l'aquila altera
Beve con l'occhio i pieni ardenti rivi
De'rai del Sole, e per l'eterea sfera
Leva i figli e sostiene alti sul dorso,
Perchè aùsin la vista a tal lumiera.
Niun altro augello può seguirne il corso:
Nè d'alpe o d'appennin le crude nevi,
Nè venti nè procelle a lei son morso.
Ed uomo havvi talor, che gli occhi levi
Drittamente nel Sole, e fiso il miri
Per notabili tempi e non per brevi.
Forse de le pupille ei stringe i giri
Più ch'altri mai, perchè minor si porti
Luce nell'occhio, ed entrovi s'aggiri?
Ovver di tempre egli ha più dure e forti
Nervi e retina? O gl'intromessi rai
Da tuniche ed umor più sono assorti?
Chi scuopre questo ver? Ma tu, se hai
Vista sì acuta pure e sì possente,
Fiso nel Sole non guardar giammai:
Chè l'organo alcun danno ne risente
In sua testura; e quando il guardo abbassi,
Tutte d'intorno ti parranno spente
Le cose, o in nebbia avvolte; e a te farassi
Di contro un disco che il solare effigia,
E s'appressa, e si scosta, e ruota i passi:
Or tinta ha rossa, or verde, or gialla, or bigia:
Qual macchia il vedi sugli obietti, e piùe
Perdere il vuoi, più imprime sue vestigia.
Questa falsa parvenza in altri fue
Talor sì ferma, che temè gran danno
E per la mente e per le luci sue.

Perchè qualor tue ciglia al Sol vorranno
Levarsi, a veder come a poco a poco
I suoi fulgidi rai languendo vanno,
Quando la luna il cuopre, e muta loco;
O le macchie scoprir che il chiaro aspetto
N'adombran come fumo adombra il foco;
Vetro appannato adopra, ed intercetto
Fia di raggi gran rivo: o, se t'è dato,
Nell'arnese più industre e più perfetto
Guarda, che tra più lenti ond'è formato,
Una ha di fosco vetro; e fia la mole
Del Sol cresciuta, ed il fulgor scemato.
Anche la neve sfavillante al Sole,
E gran chiaror di lenti e di miragli,
E fiamma accesa in ossigenio, suole
L'occhio colpir di tremoli abbarbagli:
Ed il panno che vivido s'inostra,
Fa taluni animai contro a'bersagli
Correr furenti, qual soleva in giostra
Il bufalo sul Tebro, e il gallo è uso
Ancor, Britanni, nella terra vostra.
Or chi dirà che per la vista è chiuso
Il passaggio dell'anima agli obietti
Esterïori, e sol dal tatto è schiuso?
Com'ella può estimar propri concetti
Tai forti resistenze, che fan guerra
Agl'interni voleri ed agli affetti?
Poi che aperse il mortal su questa terra
Gli occhi alla luce, al primo alzarli in quello
Ignito globo, da cui si disserra,
Avviso io ben, che tosto al gran flagello
Che n'ha la vista, l'anima s'accerti
D'un fuori stante: e questo io credo e appello
Il ponte *che fe' star più sofi incerti* (1).

(1) *Sappiamo che il ch. autore di queste terzine è nella ferma risoluzione d'imprendere quanto prima l' edizione del 3. volumetto del suo poema didascalico il quale conterrà anch'esso come gli antecedenti canti X; e sarà illustrato con interessantissime note, frutto dei gravi studi ne' quali tanto si distingue questo nostro preclaro collaboratore.*

(Il Direttore.)

LA SORPRESA.

Racconto storico del XVI secolo.

(Continuazione V. pag. 240.*)*

Tale era la doppia situazione di spirito di messer Pietro e di Elisabetta, allorchè si separarono. La fanciulla era tornata a tutta la sua solita serenità ed allegria. Pietro, appena perduta di vista nell' oscurità l'umile casetta, ricadute era nella sua perplessità. Malinconico, pensieroso, malcontento di se medesimo, giunse ad una casa di assai bella apparenza, situata in una parte della città, molto distante da quella ov'era l'abitazione della sua fidanzata. Picchiò, e due paggi volarono a spalancargliene la porta; un maggiordomo gli si accostò con rispetto, e gli disse che un signore portoghese lo aspettava già da due ore, per adempire seco lui una commissione del duca di Braganza suo padrone. Codesto signore s'inchinò innanzi a Pietro, e gli porse una lettera, ed una borsa piena d'oro.

— Signore disse Pietro letta ch'ebbe la lettera, riportate quell'oro al vostro padrone, e ditegli che non posso fare ciò che brama da me.

Attraversato quindi un vasto e splendido appartamento, entrò in una ricca stanza da letto: alcuni servi lo spogliarono, ed intanto un segretario gli leggeva parecchie lettere giunte per lui quella sera medesima. Pietro ne ascoltava la lettura con distrazione, e udendo le magnifiche proposizioni che gli venivano fatte da signori e da sovrani, mormorava sospirando.

— Oimè! la ricchezza e la gloria non danno dunque all'uomo la felicità!

Congedati poscia con un cenno, segretario, paggi, e servi, si mise a contemplar piamente il ritratto di sua madre.

— O madre mia, madre mia, esclamò egli cogli occhi molli di pianto, voi che per la vostra angelica bontà sulla terra, godete sicuramente adesso l'eterna felicità lassù nel cielo, deh, illuminatemi! Posso io fidarmi ciecamente d'Elisabetta?

III.

Se la notte di Pietro fu inquieta e smaniosa, quella di Elisabetta fu al contrario oltremodo tranquilla, e rallegrata dai sogni più lieti e ridenti, e la fanciulla dormiva ancora profondamente allorchè madonna Gudula si svegliò, e si pose a sedere sul suo letticciuolo. L'orologio di legno segnava le sette.

— Oh povera me! esclamò ella atterrita, e balzando in piedi: povera me! già le sette! Che cosa dirà la signora Dennesens! oh Vergine santissima, come ho io mai potuto dormir tanto.

In mezzo a codeste ed altre esclamazioni, si vestì in fretta, ed in furia, e baciata in fronte la sua diletta Bettina addormentata, corse più presto che potè dalla sig. Dennesens.

Il volto della moglie di messer lo notaio esprimeva quel malcontento stizzoso, quasi lieto di aver sufficiente motivo di rimproverare altrui, che caratterizza, bisogna pur dirlo, i volti di ben molte padrone di casa fiamminghe.

— Ah! non abbiamo più le nostre gambe di quindici anni, Monna Gudula; fece sogghignando la Dennesens, che sapeva qual crudele ferita era questa all' amor proprio della povera vecchia.

— Non sono in ritardo che d'un quarto d'ora, rispose Gudula punta sul vivo; ma egli è, che . . .

— D'un quarto d'ora, eh? dite piuttosto d'una buona mezz'ora.

— Ebbene, signora, datemi tre o quattro soldi di meno, e sarà finita.

— Non sarà finito tutto, perche il lavoro d'oggi non sarà terminato.

— Questa sera lavorerò una mezz'ora di più.

— Sicuro! per consumar dell'olio.

— Verrò domattina mezz'ora prima delle sette.

— Io non voglio, per causa vostra, alzarmi più presto del solito.

— Ma, finalmente, che cosa volete ch'io faccia? volete che me ne vada?

A siffatta minaccia, la sig. Dennesens vide subito comparire e schierarsi dinanzi alla sua immaginazione, lavoro sospeso, lavorante sconosciuta, spesa maggiore, utile minore, infedeltà, pigrizia, inesperienza ... Codesta fantasmagoria la placò.

— Via, via, diss'ella con voce raddolcita; per una volta ... non ne parliamo più. Ebbene, come vi è piaciuto il pollastro?

— Eccellente, squisito, signora; rispose Gudula andando al suo solito posto. In questo, sovraggiunse il notaio, prese una sedia, e si assise accanto alla vecchia, tutta maravigliata di tanto onore.

— Ditemi un pò, Monna Gudula, le diss'egli, dopo aver accennato a sua moglie di lasciarli soli; ditemi un pò, che cosa regalereste voi ad uno che venisse a darvi una buona nuova?

— Una buona nuova a me? rispose Gudula sorridendo dello scherzo.

— Sì, una buona, un'ottima nuova.

— Gli darei ... non so, toccherebbe a quel tale a domandare.

— Benissimo, vengo adunque ad informarvi che vi casca dalle nuvole nel grembiale una eredità d'una sessantina di migliaia di fiorini belli e puliti.

— Sessantamila fiorini. Eh! vi prendete giuoco di me. Chi volete voi che mi lasci sessantamila fiorini?

— Piano, piano, a poco, a poco. Nella provincia di Liegi, presso Verviers, e precisamente a Seroulle, non avete voi un nipote chiamato Eustachio Goffyn?

— Sì; ma è assai più giovine di me; e poi ha due figli.

— Benissimo; ma i figli prima, e il padre dopo, sono morti *abintestato*, e voi siete la loro sola, ed unica erede.

A tali notizie, la povera donna giungeva le sue mani tremolanti per l'emozione, grosse stille di sudore le solcavano il volto, e le sue labbra convulsivamente agitate balbettavano un nome:

— Bettina mia! Bettina mia!

— Coraggio! disse il Notaio, prendendo sotto il braccio la buona Gudula. con gran maraviglia e stupefazione della moglie di lui, ch' era ritornata nella stanza; coraggio; camminate un poco: venite con me nel giardino; l'aria aperta e fredda vi farà bene.

In fatti dopo alcuni giri fatti in quel giardino, ov' ella non era mai entrata, ove non entravano che gl'intimi amici del padrone di casa, ov'ella era attonita di trovarsi, madonna Gudula aveva ripresa tutta la sua ragione.

— Messere, diss'ella al Notaio, questa eredità mi è del tutto inutile: io son vecchia, ed avvezza alla povertà. Bisogna dunque che serva alla felicità della mia padroncina, e per questo bisogna farle credere che l'eredità è sua, e non mia.

Il Notaio guardò la donna con una rispettosa ammirazione.

— Bisogna che sia così, non è vero, messere?

— Benissimo: è una faccenda che si accomoda presto; tuttavia ...

— Sentite: la mia Bettina ha nella provincia di Cambrai dei parenti, che non conosce. Supponete che ne sia morto uno, e che l'abbia nominata sua erede. Fate sottoscrivere a Bettina, senza ch'ella sappia nulla, senza che legga nulla, una pergamena per ricevere la supposta eredità, ed in vece sottoscriva l'accettazione della mia successione. Se sapesse che l'eredità è mia, non l'accetterebbe.

— Brava; corbezzoli! madonna Gudula; la sapete lunga!

— Oh! messere; si tratta della felicità della mia padroncina, sapete; della mia Elisabetta; l'ho allevata io; ella ama un bello e buon giovine; il buon giovine ama lei; ma erano troppo poveri per maritarsi. Ah! ah! ah! ah! come rimarranno sorpresi, storditi, a bocca aperta; ma vado subito a partecipar la buona nuova a Bettina; chi, sentite, messere; la vostra signora non andrà in collera, se oggi non finisco il lavoro che m'ha preparato? Ma, vedete bene; non so dov'abbia la testa; mi tremano le mani; non potrei dare un punto. Ma domani sarò più quieta, verrò di buon'ora, e ...

— No, no, andate in pace, mia buona Gudula; cercheremo un'altra donna.

— Eh! perchè mai? replicò Gudula tutta mortificata.

— Perchè da qui a qualche tempo avrete altro da fare, che rattoppar le mie calze, e rappezzar le mie camicie. Venite a far la croce a piedi di due o tre pergamene, e poi vi lascio andar pe'fatti vostri.

(Continua) *L. S.*

SCIARADA

Il mio primo *ti dà un animale,*
Il secondo *se è vago e ridente,*
O Lettore, a godere t'invita.
Il mio terzo *una nota t'addita:*
Tutto insieme è un oggetto cotale
Che in natura colore non ha.

Sciarada precedente RETI-CINO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

REAL MANIFATTURA DI PORCELLANA DI SÈVRES.

La storia della introduzione e del progresso della porcellana in Francia è talmente collegata con quella della real manifattura di Sèvres, che è presso a poco impossibile di parlare di codesto celebre stabilimento, senza far parola di rapidi progressi di siffatta industria.

Fin dal 1645, si facevano in Francia stoviglie e vasi bianchi, trasparenti, e lucidi, che chiamavansi *porcellana*, ed erano infatti di quella porcellana *tenera*, che fabbricavasi a Saint-Cloud, a Chantilly, a Villeroy, a Orlèans, a Vincennes, e finalmente a Sèvres.

Tal porcellana fu fatta per la prima volta a Saint-Cloud, nel 1695, da un certo Morin, che ne ricercò il segreto per 25 anni continui: ella comparve dunque quindici anni prima dell'apparizione della porcellana *dura* di Sassonia, e sessantacinque anni prima di quella di Francia.

La manifattura di Saint-Cloud fioriva ancora nel 1718; sotto la direzione d'un certo Chicoinneau. Diciotto anni più tardi, nel 1735, i fratelli Dubois, lavoranti di Chicoinneau, aprirono una fabbrica della stessa porcellana a Chantilly, che abbandonarono cinque anni dopo, per fondar quella di Vincennes, che trasferita a Sèvres, sulla strada di Versailles nel 1756, vi acquistò, sotto il nome di quel villaggio, la grande celebrità che gode da cento anni in poi.

I fratelli Dubois proposero al loro governo di comunicargli i segreti della composizione della porcellana, e questo accordò loro un laboratorio a Vincennes, ed incaricò un impiegato delle finanze di sorvegliare le loro esperienze. Codeste sperienze non corrisposero alle speranze. Ai fratelli Dubois succedette Pravant, ed a Pravant il sig. Orry de Fulvy, che ottenne un privilegio di trent'anni, ed un locale adattato nel Castello di Vincennes. Più tardi, il privilegio fu trasferito ad Eligio Brichard: Luigi XV si interessò per un terzo nella manifattura, che perciò assunse il titolo di *Manifattura Reale;* ivi giunse ad un alto grado di perfezione e di fama, e di là venne per ultimo trasferita a Sèvres in un vasto edifizio a bella posta per essa costruito.

Nel 1760, il re, il quale era già padrone di una parte della manifattura, ne comprò il rimanente, le assegnò un fondo di circa 100,000 fr. e nominò il sig.

Boileau direttore ed amministratore. Nel 1765, venne scoperta quella specie di terra, che entra nella composizione della porcellana cinese, e che chiamano *Caolino*, e la porcellana dura venne introdotta a Sèvres. Il sig. Boileau morì nel 1773, lasciando la manifattura in uno stato floridissimo; ebbe per successori, prima il sig. Parento poscia il sig. Regnier nel 1779; questi imprigionato nei tempi d'anarchia che susseguirono la rivoluzione, perì in carcere nel 1793.

Questa manifattura odiatissima dai rivoluzionari e pel suo titolo reale, e pe'suoi privilegi, evitò direi quasi prodigiosamente la distruzione di cui era minacciata. Sotto il direttorio, la sua direzione, ed amministrazione vennero notabilmente migliorate, e continuarono sempre a progredire sotto il consolato e l'impero.

Tale è la storia della manifattura di Sèvres; il suo amministratore Brogniart, il quale, nel 1814, e nel 1815, seppe proteggere contro l'invasione degli alleati il magnifico ed utile stabilimento a lui affidato, gli ha dato in questi ultimi tempi un carattere scientifico che lo distingue da qualunque altro stabilimento di simil genere.

I materiali, che entrano nella composizione delle parte di porcellana di Sèvres, sono: le *argille* e le *arene*, provenienti dalla lavatura dei *caolini*; la *creta* che si trae dai dintorni di Bougival, e l'*arena* del Colle d'Aumont. I *caolini* grezzi debbono essere convenevolmente lavati per liberarli dalla sabbia feldspatica e facile a liquefarsi, colla quale sono mescolati. Si gettano perciò in un tino pieno d'acqua, ove sono agitati fintantochè la sabbia più pesante sia andata a fondo; quindi si passano a traverso un vaglio di crine per separarne le sostanze eterogenee, che possono contenere. L'argilla così lavata si pone in grandi tini, in fondo ai quali deve deporsi, e condensarsi; dopo di ciò essa può entrare nella composizione della pasta, e ne costituisce la parte non capace di fusione.

La parte soggetta a fusione, quella chè dà alla pasta la trasparenza che la caratterizza, è la sabbia feldspatica, che si ritrae dalla lavatura del *caolino* grezzo. Codesta sabbia è più o meno grossa, e viene ridotta alla convenevole tenuità per mezzo di molini a tal fine costruiti. Allorchè la sabbia è ridotta alla ricercata finezza, ella vien mescolata coll'argilla, e coll'arena di Aumont, egualmente macinata, e colla creta di Bougival in proporzioni, che possono variare, secondo la composizione dell'*arena* e dell'*argilla* di *caolino*, che debbono essere accuratamente *analizzate*.

Questi materiali, che costituiscono la pasta della porcellana, vengono insieme mescolati in un gran tino, dove sono agitati col mezzo d'una ruota di ferro fuso, i cui raggi muovono con violenza enormi pietre, il cui attrito contro il fondo del tino ch'è di pietra durissima, aumenta ancora la tenuità di tutte le parti della pasta, alla quale si aggiunge una certa quantità d'acqua, badando però di non aggiungerne troppa.

La pasta, così lavorata, si depone, per farla rassodare, in casse di gesso grossissimo, e soprattutto ben asciutto, che assorbisce prestamente l'acqua rimasta nella pasta: questa, nell'asciugarsi, si contrae, e si stacca dalle casse agevolmente. La fanno altresì rassodare col sottometterla ad una forte pressione; la pongono anche in sacchi di tela, e la lasciano sgocciolare alquanto: poscia i sacchi sono collocati a quattro a quattro sul piano d'un torchio, messo in movimento da due uomini.

L'esperienza ha dimostrato che più la pasta è maneggiata e lavorata, migliori ne sono i risultati; migliore altresì ne sono le qualità se si lascia umida lungamente; anzi dicesi, che alla Cina la conservano umida *cent'anni*, prima d'impiegarla.

Allorchè la pasta ha subite tutte le operazioni preparatorie, ella passa finalmente alle mani dell'operaio, che le dà la forma che deve conservare. Costui la rimescola a forza di braccia, la getta con violenza contro la tavola, e con questo mezzo ne restringe insieme tutte le parti, scacciandone l'aria che avrebbe potuto insinuarsi fra esse.

I processi, coi quali si fabbrica la porcellana, sono variabili, secondo la forma, la dimensione, e la grossezza dei vasi che si vogliono ottenere. Una gran parte dei pezzi di porcellana si fa sul *torno*, è questo un asse verticale, che sostiene una piattaforma, sulla quale si colloca il pezzo che l'operaio vuol formare. L'asse è messo in moto dal piede dell'operaio medesimo, che fa girar velocemente il disco, nel centro del quale l'asse è collocato.

L' abbozzatore pone sul torno una massa di pasta umida, proporzionata al pezzo che vuole abbozzare; si bagna le mani in un vaso che contiene altra pasta assai liquida, fa girare il torno, dà alla massa la forma di una lente, apre co'due pollici un buco nel centro di essa, l'alza quindi a poco a poco, stringendo fra il pollice e gli altri diti quel principio di forma che ha fatto prendere alla pasta, e la va così stendendo, e mantenendola umida col soccorso della pasta liquida, che gli sta accanto. L'abbozzo dei pezzi piccoli si fa coi diti; quello dei pezzi grandi si fa colle mani, e coi pugni, opposti l'uno all'altro.

L'abbozzatore conserva nel pezzo abbozzato una tale grossezza che, al vederlo, appena se ne può prevedere o indovinare la forma, ed in questo stato passa ad un altro operaio che con istrumenti semplicissimi lo riduce a perfezione: va poscia nelle mani d'un terzo tornitore, che pulisce il lavoro, e ne rende con un coltello di corno la superficie liscia e levigata.

I pezzi di porcellana hanno sovente ornamenti, becchi, manichi ec. Questi sono riportati, ed attaccati al pezzo già tornito, e si ottengono col formarli in forme di gesso, se sono massicci; ma se sono vôti, come i becchi delle caffettiere, o i manichi di vasi di gran dimensione, allora, per ottenerli, si fa una foglia di pasta assai sottile; questa vien collocata alquanto umida in una forma in figura di un mezzo canaletto; lo stesso si fa in un altra forma per l'altra metà, le due metà umidiccie si sovrappongono l'una all'altra onde perfettamente si riuniscano e formino un pezzo solo. I pezzi di ornamento così formati, sono ripuliti senza ritardo, onde togliere ogni apparenza di disuguaglianza, e distrugger le tracce della riunione delle due me-

tà. Le aperture, che si praticano in certi pezzi di porcellana a foggia di canestrini, o altri pezzi, detti *reticolati*, sono eseguite con una lama tagliente, ed esigono, come tutti gli altri lavori di rilievo, una gran destrezza unita ad una grande intelligenza.

(Continua.) *L. S.*

LA SORPRESA.

Racconto storico del XVI secolo.

(Continuazione e fine. V. pag. 248.)

IV.

Un'ora dopo la partenza di Gudula per la casa del Notaio, Elisabetta s'era svegliata, tutta sorpresa d'aver dormito tanto; ma ella si sentiva così lieta, così tranquilla; aveva dormito tanto bene; aveva avuto così piacevoli sogni, che per quella volta non le rincrebbe di essere alquanto in ritardo pel suo solito lavoro. Mentre scendeva dal letto, sentì picchiar pian piano alla porta.

— Chi è? domandò Elisabetta.

— Son io, son Pietro.

— Oh povera me! diss'ella vestendosi in fretta: che penserà di me, vedendo che m'alzo dal letto così tardi? mi prenderà per una infingarda!

Vestita che fu, aprì a Pietro, che sorrise maliziosamente vedendo gli occhi della sua vezzosa promessa ancora gonfi dal sonno recente.

— Siete venuto ben di buon' ora questa mattina! disse Elisabetta, facendosi rossa.

— Mi sentiva malinconico, afflitto; e sono venuto a trovarvi per cacciar la malinconia, e l'afflizione. So che vi levate per tempo, e non avrei mai creduto che dormiste ancora alle nove.

Così dicendo, messer Pietro gettava qua e là sguardi piacevolmente beffardi sul povero mobilio ancora in disordine.

— Per vostra penitenza, signorino, mi aiuterete a rassettar la stanza. Prendete questa tavola da un capo, io la prendo dall'altro . . . Così; poniamola al suo posto, mettete codesta seggiola accanto al muro; bravo; adesso, codesto telaio . . .

— Non si direbbe che sono già marito e moglie! esclamò la più allegra voce, che mai avessero sentita i due fidanzati.

Era Gudula, rossa, ansante, e leggera, come se avuto non avesse che quindici anni, la quale entrò all'improviso dalla porta lasciata aperta da messer Pietro.

— Bravo, bene, così va fatto, messer Pietro: imparate ad aiutar vostra moglie nelle faccende di casa; perchè, sapete, siamo all' ordine; fra quindici giorni sarete sposi.

— Fra quindici giorni? disse Pietro stupefatto.

— Sì: il tempo necessario per le formalità, e pei preparativi.

— Ma . . .

— Non mi avete voi detto e ripetuto cento volte, che la sola povertà v'impediva di sposar la mia Bettina?

— Ebbene? replicò Pietro, facendosi pallido.

— Ebbene, ora non siete più povero.

— Ah! essa sa il mio segreto! pensò egli fra se: ella m'ha fatto seguitare da qualcheduno; ella ha fatto spiare i miei passi: ella ha forse penetrato da un pezzo il mistero, sotto il quale io tentava di nascondermi; ella forse ama l'uomo ricco, e non il povero Pietro.

— Ebbene, ora a che pensate? vi dico che non siete più povero, che siete ricco.

— Io, ricco! io!

— Quando dico che siete ricco, non intendo di dire che siete ricco voi, ma che è ricca la mia Bettina; e non è forse lo stesso? Bettina ha ereditato sessanta mila fiorini.

— Io, Gudula!

— Sì, tu, ragazza mia, tu: dunque non più inquietudini, non più timori; allegri, allegri; trallalera, trallalerà.

E cantava, e ballava, e saltava, e batteva le mani. Poi si mise a spiegare ai due promessi *come qualmente* un parente di Bettina, nell' andare all' altro mondo, l'aveva lasciata erede di 60,000 fiorini.

— Tutto è vostro, disse Elisabetta, tutto è vostro. Voi ne disporrete come di cosa vostra. Se così vi piace, vivremo tranquillamente coll'interesse di codesto capitale. Se più vi piacesse di mettervi nel commercio, potremmo aprire una bottega; per me non ci penso; basta che non ci separiamo più.

— E non ci separeremo mai più, Elisabetta; mai più! Fra quindici giorni sarete mia sposa agli occhi di Dio, ed agli occhi del mondo, non per le vostre ricchezze, ma pel vostro cuore, per la bontà vostra, e pel vostro amore. Anch' io . . . ma no . . . più tardi. Vo ad occuparmi degli apparecchi delle nostre nozze, e . . .

— Ma, riflettè Gudula; ci vuole un poco di spesa, e l'eredità . . .

— Non ve ne prendete pensiero; ho un amico sul quale posso contare all'occorrenza. Intanto promettetemi di uscir poco di casa, di non parlar con nessuno. Me lo promettete?

— Certamente; siete ben sicuro che farò sempre il piacer vostro.

— Addio, dunque: a rivederci stassera.

Intanto Gudula seguitava a cantare.

— Fra quindici giorni! fra quindici giorni!

Dei quindici giorni, undici ne passarono come un lampo, perchè messer Pietro non lasciava quasi più l'abitazione delle due felici donne. Ma nei quattro ultimi giorni non ricomparve, ed è facile l'immaginare le inquietudini e le smanie loro. Assisa accanto alla finestra, Elisabetta guardava continuamente se vedeva da lungi comparire il suo fidanzato; ma cento e cento persone passavano per la via, ed il fidanzato non appariva.

— Egli è malato, diceva ella angosciosamente, ed io non so dove sia, e non posso assisterlo, e vegliare accanto a lui.

Di quando in quando un più orribile pensiero le si affacciava alla mente.

— Ah! non verrà più! egli non mi amava!

La povera Gudula soffriva tanto più, in quanto che ella comprimeva le sue angustie per dar coraggio alla sua Bettina, e continuava a lavorar al corredo della sposa colla disperazione chiusa nel profondo del cuore. Finalmente il giorno decimoquinto, il giorno fissato allo sposalizio, spuntò.

Alle otto della mattina, Gudula, vestita di nuovo da capo a piedi, cominciò a rivestir degli abiti nuziali la sposa, che pallida, e vacillante, non rivolgeva gli occhi dalla finestra. Le mani della povera donna erano così tremanti, che poteva appena appuntare una spilla, o annodare una fettuccia.

L'angoscia durò fino alle dieci.

Alle dieci si sentì nella strada un concerto di stromenti che lentamente si avanzava. Gudula, lontana le mille miglia dal pensare, che quella musica avesse qualche rapporto col matrimonio della sua diletta Bettina, andò sulla soglia dell' uscio, per veder che fosse.

I suonatori precedevano la congregazione di Sant-Idelfonso, i cui membri, rivestiti delle loro magnifiche divise, marciavano a quattro a quattro dietro le loro bandiere spiegate. Alla congregazione tenea dietro un numeroso drappello di gentiluomini preceduti dal Borgomastro in persona, e seguiti da una deputazione composta delle più notabili e distinte persone della città.

Si giudichi della stupefazione di Gudula: codesto brillante corteggio si fermò, e si schierò in bell'ordine innanzi alla casa di lei; Elisabetta non sapea se sognasse o se fosse desta.

Allora comparve lo sposo, messer Pietro, pomposamente vestito, ed un grido scoppiò da ogni parte:

— Viva Elisabetta Brandt, sposa di Rubens!

— Rubens! mormorò Elisabetta, tutta smarrita; Rubens, quel celebre artista, di cui ognuno in questa città ripete il nome con ammirazione e rispetto? voi, Pietro, voi siete Rubens!

— Si, Elisabetta; quanto sono, quanto posseggo, tutto vi appartiene. Ma dov'è, dov'è Gudula?

— Eccomi qui, eccomi qui: disse la buona vecchia sommessamente, tutta confusa di veder messer Pietro divenuto un personaggio di tanta importanza.

— Ah! madonna Gudula, le bugie hanno le gambe corte; sappiamo tutto, madonna, sappiamo tutto; il notaio m'ha detto tutto.

— Ciarlon di notaio: mormorò la buona vecchia: quindi soggiunse: state zitto, messere, state zitto: che bisogno c'è che tutti sappiano i fatti nostri?

— Non lo dirò a nessuno, perchè già l'ho detto a tutti; poscia presa Gudula per mano, amici, esclamò, amici miei, Ecco Gudula!

Tutti si scoprirono il capo, e la salutarono rispettosamente.

— Ed ora, ripigliò Pietro Rubens, prendendo per la mano Elisabetta, e Gudula, ora andiamo alla cattedrale, dove ci aspetta monsig. Vescovo per benedire la nostra unione.

Il corteggio si mise in cammino in mezzo alle grida della folla accorsa.

— Viva Rubens! viva la sua sposa Elisabetta!

L. S.

EPIGRAFI ITALIANE DEL CH. P. FRANCESCO CALANDRI C. R. SOMASCO RETTORE DEL LICEO DI LUGANO.

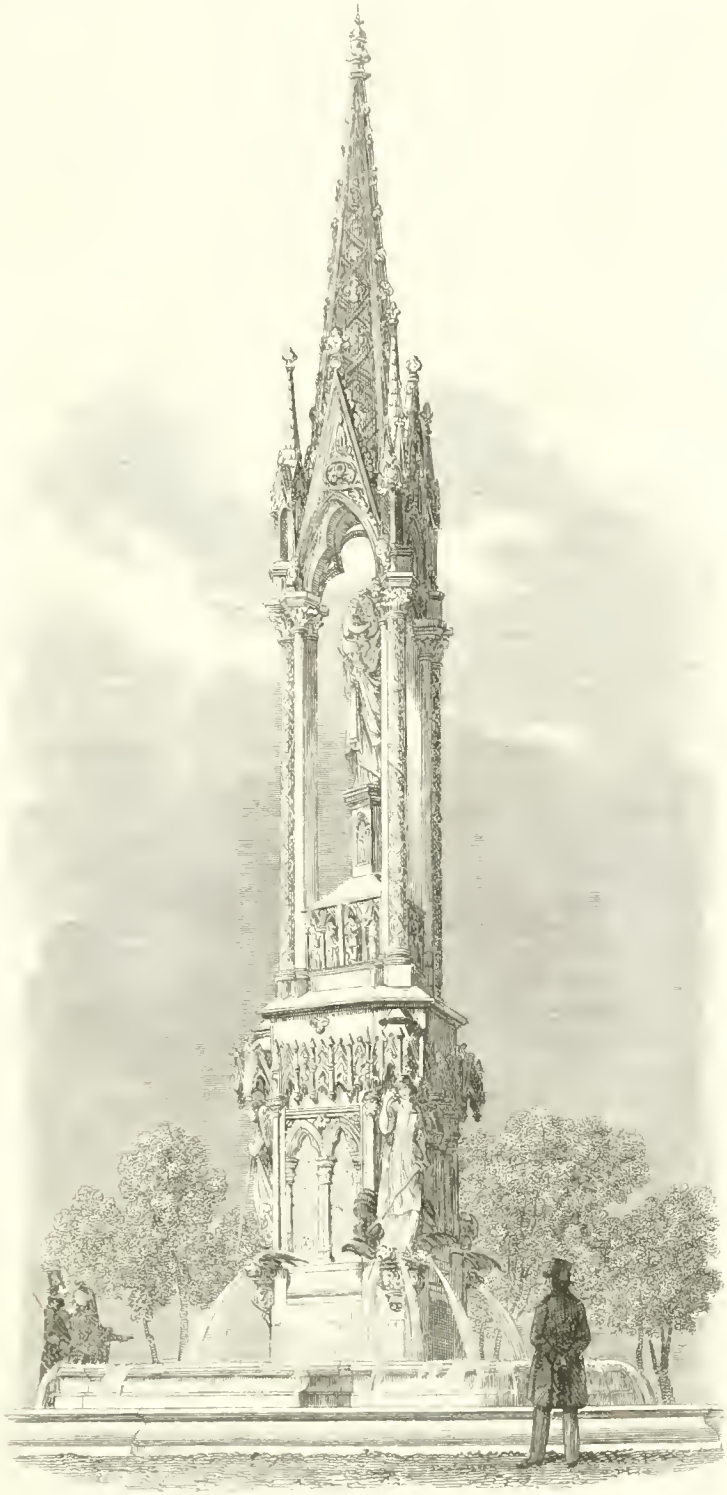
La italiana epigrafia che a'nostri dì vanta grandi e celebrati cultori, annovera tra sì fiorita schiera il valente somasco Francesco Calandri. Schietta eleganza e graziosa semplicità nelle forme, rara vaghezza e giusta disposizione ne'concetti sono i pregi onde in singolar modo si distinguono le sue epigrafi. Le quali noi desideriamo che fossero riprodotte a luce tutte in un volume, che certo sarà cosa graditissima a quanti si piacciono di questa nuova parte della moderna letteratura. A dar fede alle nostre parole, ci basti il piccolo saggio che qui ne riportiamo.

(Il D.)

Qui riposa
Pierino Matti
Giovane di salda volontà nel bene
Di nobili sensi e cristiane virtù
Esempio di tenerezza filiale
Che nella florida età d'anni XXIV
Ahi tradite speranze
De'genitori e della patria!
Moriva il XXVIII *di feb.* MDCCCXLV
Da tutti i buoni compianto

Qui riposa
Antonietta Matti
Donzella leggiadra della persona
Specchio di verecondia e pietà
Che tutta amore nei congiunti
Straziata dal duolo
Per l'immatura dipartita
Dell'unico soavissimo fratello
Dopo soli XXX *giorni in età d'anni* XXV
Lo raggiunse in cielo

Ai figli caramente diletti
Posero questa lapida
Pietro e Carolina inconsolabili
Finchè non li rivedranno nella seconda vita.



(Nuova fontana detta di Nostra Signora inaugurata a Parigi il 29 luglio 1845, ed eseguita col disegno del signor Vigoureux architetto.)

L'ARCATA N.° 130 DEL PALAZZO REALE A PARIGI.

Una delle più antiche e più popolari arcate del palazzo reale è senza dubbio la bottega che porta il n.° 130.

Una mattina, nella quale di bonissima ora messere Moulin mercante sarto invigilava i suoi commessi che ponevano in mostra sul dinnanzi della bottega, molti abiti di ragazzo, specie di vestiario, per cui l'arcata n.° 130 godeva allora grande riputazione, si sentì rozzamente battere sulla spalla dritta. Poco contento di questo energico segno di familiarità, si volse egli d'un' aria stizzosa, e con bocca sdegnata . . . ma restò stordito, e quasi costernato, i suoi labbri semi-aperti per rimproverare il battitore, si chiusero con un moto convulsivo, e la sua destra si portò machinalmente alla testa, come per cercare e salutare col cappello, che punto non aveva. Il motivo fu che messere Moulin si vide innanzi un incognito di alta statura, la di cui testa era ricoperta da un cappello gallonato d'oro, e carico di penne, un cappello insomma da generale. Appoggiato sulla sciabla, con occhi vivissimi e rilevati mustacci, lo straniero lasciava vedere a traverso il largo mantello, che lo avviluppava i recami d'oro del suo abito, e il gran cordone della legione d'onore, che gli cadeva sul petto.

Per lo spazio di qualche secondo, si riguardarono l'un l'altro, muti ed immobili.

Eh! bene messere Moulin, come va la faccenda? dimandò finalmente il militare, quando si fu bastantemente divertito della sorpresa del sarto.

Non va male, eccellenza, replicò Moulin, senza troppo sapere ciò che rispondeva, e guardando con stupore la mano amica che gli porgeva il generale.

Ah! dunque, tu hai fatto fortuna, giacchè ora reciti da fiero e sdegnoso co'tuoi antichi amici? È già un quarto d'ora che io ti stendo la mano, e tu non me la stringi: per bacco!

Perdono, mio generale, ma io non ho l'onore di . . .

E che! dieci anni ti impediranno di riconoscere il tuo migliore amico, il tuo compagno d'osteria, quello che tu hai tante volte regalato d'un bicchiere di vino e di una costoletta, l'allegra guardia francese, Francesco-Giuseppe Lefebvre? Su via, mio vecchio, lascia la sorpresa e abbracciami. Per essere io duca di Danzica e maresciallo di Francia, mi credi superbo? la sbagli. Io mi invito a far colazione in casa tua: manda a cercare del vino buono, due costolette, anche quattro, non ci sarà male, evviva l'allegria! noi faremo un brindisi alla nostra giovinezza, e tu dimani verrai a pranzo da me, e conoscerai mia moglie madama la duchessa, che non è fiera, ma buona, e si ricorda benissimo d'aver portata la marmitta di vivandiera sulle spalle.

Il lettore può immaginare la gioia e l'emozione di messer Moulin. Rideva, piangeva, abbracciava il maresciallo, gli stringeva la mano e gridava ai suoi lavoranti, dando mille ordini contraddittorii. È il mio amico Francesco! è il mio amico Francesco!

Il duca di Danzica quasi egualmente commosso, si era appoggiato al pilastro dell'arcata, quando alla sua volta si intese picchiare sulla spalla: si rivolse . . . la sua sorpresa e la sua emozione eguagliarono almeno la sorpresa e l'emozione della quale messere Moulin aveva date poco prima sì strane prove. Arrossì e togliendosi rispettosamente il cappello, balbettò qualche parola, che un gesto del nuovo arrivato troncò di subito.

Maresciallo, gli disse, io ho scordata, ovvero mi hanno rubata la borza: sono entrato in un caffè per far colazione, e quando ho dovuto pagare, mi sono trovato senza danaro. Io non so come sarei escito da tale imbarazzo, se io non vi avessi da lungi ravvisato. Pagate la spesa a questo giovine che mi accompagna e regalate a lui un napoleone d'oro per fare un brindisi.

Quello che così parlava era un uomo giovine, di taglia mezzana, il di cui redingotto bleu ed il cappello tondo di vecchia data, e in stato di grave maturità, sembravano piuttosto giustificare la penuria di danaro, che l'atto di munificenza, di cui graziava il giovine del caffè. Quando questi fu pagato, il nuovo arrivato prese sotto il braccio il maresciallo, e senza complimenti lo condusse seco.

Costernato di vedere il suo illustre convitato allontanarsi, messere Moulin si mise a correre appresso al maresciallo, e la nostra colazione, gli dimandò, la nostra colazione, Francesco?

Il duca di Danzica con un gesto misterioso, gli impose silenzio, e seguì l'incognito, col quale sparì ben tosto dietro le arcate.

Frattanto che il sartore rientrava nella sua bottega, facendo scontare ai giovani un poco del triste umore che l'agitava, il maresciallo ed il suo compagno lasciavano il palazzo reale e montavano in una vettura.

Tu ti sei trovato bene a proposito: senza di te io era probabilmente condotto al corpo di guardia, per aver scroccata una colazione!

Oh! se mai vi avessero fatta una tale ingiuria . . .

Io doveva, come ogni altro, pagare la mia colazione, e non mi ritrovava un franco nella tasca: ciò che poi vi è di più comico, è che questa carta, che io ravvolgo nelle mani, è un mandato di cento mila scudi sul tesoro. Ma tu converrai, che io non poteva cambiarlo per quattro franchi e cinquanta centesimi.

Un mandato di trecento mille franchi?

Sì, è questo un regalo che io porto a un dotto mio amico.

A un dotto! gridò Lefebvre, a un dotto 300 mille franchi! e che farà egli di una tal somma? ve n'è per render felici per tutta la vita, trecento vecchi soldati.

Quello a cui si indirizzavano tali rimproveri si mise a ridere.

Tu non ami dunque i sapienti, mio bravo Lefebvre?

No in fede mia, io faccio poco conto di questi lettori di vecchi libri, che non sono buoni a nulla, e che si pagano più cari d'un maresciallo di Francia.

Il quale è buono a qualche cosa, non fosse altro, a pagare la mia colazione, interruppe quello che teneva il maresciallo per il braccio, pizzicando le orecchie del valoroso soldato: non essere ingiusto, caro amico, questi 300 mille franchi sono destinati a Berthollet.

Berthollèt! replicò il maresciallo, Berthollèt! non lo conosco.

Per bacco lo scherzo mi pare un poco forte! tu non hai inteso parlare giammai di Berthollèt?

Io conosco i nomi di tutti quelli, che servono sotto i miei ordini, dai miei aiutanti di campo, discendendo fino all'ultima vivandiera: il resto non mi appartiene.

Via, via, non ti inquietare, tu verrai meco a far la conoscenza di Berthollèt, non è vero?

Bene obbligato, avrei amato meglio far colazione col mio amico Moulin il sarto.

Ah! adesso spiego il tuo cattivo umore contro i dotti, giacchè si tratta di una colazione perduta. Eh! bene, ghiottone, tu farai penitenza fino all'ultimo: in vece dell'odore delle costolette del tuo sarto, tu respirerai i profumi meno gradevoli del cloro, e del gaz idrogene. Andiamo in avanti, passo accelerato, marcia. Io voglio farti conoscere Berthollèt, Berthollèt è un bravo, altronde egli faceva parte della spedizione di Egitto, e alcun pericolo non lo ha ritenuto dalle sue ricerche scientifiche. Un giorno egli rimontava il Nilo sopra una barca, i mammelucchi fecero piovere su lui una grandine di palle, allora i suoi compagni videro che riempiva di pietre le tasche del suo redingotto. Che pretendete voi di fare? gli dimandarono: colare a fondo più presto, rispose.

Hum! replicò il maresciallo, questo è buono.

Il duca di Danzica e il suo compagno erano arrivati ad Arcueil, ed entrarono senza farsi annunziare nel laboratorio del chimico. Si può giudicare della sorpresa di quest'ultimo quando vide Napoleone venirgli a far visita.

E perchè non vi si vede più alle Tuilleries, signore?

Sire, rispose Berthollèt, mi è convenuto far costruire un immenso laboratorio, la di cui spesa ha sorpassato i miei calcoli, ho dovuto fare delle economie in casa, e licenziare i miei cavalli e la mia carrozza, per conseguenza non potrei venire alla corte.

La bella ragione! non sapete voi che io riservo sempre cento mille scudi per servire i miei amici? interruppe Napoleone, gettando sulla tavola il mandato che aveva mostrato poco anzi al maresciallo. Non mi avete voi reso bastanti servigi, perchè io vi fornisca i mezzi di venirmi a ritrovare alle Tuilleries? La chimica vi deve immensi progressi, voi avete insegnato ai fabbricanti ad imbiancare le tele col cloro, e per prezzo di tutto questo voi non siete ora che membro dell'accademia delle scienze e senatore di Montpellier. Io vi nomino direttore della mia fabbrica dei Gobelini, questo posto è da ieri vacante, a niuno più di voi merita di occuparlo. Intanto vi bisogna studiare per giungere ad una scoperta, alla quale io attacco la più grande importanza. Si vuole trovare il mezzo d'impedire, che l'acqua recata seco dai naviganti si corrompa, e così divenga una specie di veleno per questa brava gente.

Berthollèt riflettè qualche minuto, poi disse, sire, diverse esperienze mi hanno insegnata la tendenza dell'idrogeno a combinarsi col carbone, e la tendenza con la quale quest'ultimo corpo ritiene l'idrogene. In conseguenza di questo fenomeno, l'acqua che si trova in contatto col carbone non si altera giammai. Per conservare dunque questa nei viaggi lontani, basterà far brugiare l'interno delle botti destinate a contenerla. Io rispondo dell'infallibilità di questo mezzo.

Maresciallo, il mio danaro è egli bene impiegato? dimandò l'imperatore al duca di Danzica. Questo quarto d'ora di conversazione salverà la vita a più di cento mille marinari.

Il soldato stese la mano al sapiente: signore, gli disse, voi meritate l'amicizia di ogni cuore veracemente francese. Permettetemi di offrirvi la mia e dimandare in pari tempo la vostra.

Voi siete degni l'uno dell'altro, soggiunse l'imperatore. Tutti due figli delle opere vostre, voi Lefebvre povero soldato dell'Alsazia, voi Berthollèt povero ragazzo Ginevrino, voi due a forza di meriti personali, di coraggio, di perseveranza, siete arrivati alla gloria, e vi siete resi degni della nazionale riconoscenza, voi vi siete guadagnata la mia amicizia.

Poi volgendosi a Berthollèt, venite a vedermi spesso alle Tuilleries, voi sapete quanto io ami le vostre visite e il discorrere con voi.

Napoleone riprese il maresciallo per il braccio, e montò nella prima vettura che gli si fè incontro, riconducendo il suo compagno al palazzo reale davanti la bottega di messere Moulin: signore, disse egli al sarto, ecco il vostro compagno di colazione, il vostro convitato, io ve lo riconduco, dategli da mangiare, perchè muore dalla fama.

Se il signore volesse dividere la colazione con Francesco . . . col signor maresciallo dico, replicò il sarto? grazie ho qualche affare che mi obbliga partire all'istante.

Noi abbiamo un cappone con tartuffi e del vino, tutto ciò che vi è di meglio, continuò insistendo messere Moulin.

Bene obbligato! abbiate la bontà soltanto di fare avanzare la vettura che abbiamo lasciata nella strada vicina a due passi discosta.

La vettura arrivò all' istante, il maresciallo servì l'imperatore al montare in essa, poi venne a raggiungere messere Moulin.

E chi è questo signore in redingotto lograto? dimandò il venditore di abiti: voi dovreste impegnarlo a farsi fare da me un redingotto nuovo.

Non ne saresti malcontento, Moulin, giacchè potresti vantarti d'avere in lui il più celebre avventore del mondo: ma andiamo alla fine a mangiare o no?

Sì, subito, ecco che mettono in tavola: chi è dunque quel signore?

È l'imperatore.

A questo nome messere Moulin ebbe a cadere sul pavimento.

L'imperatore! gridò egli, l'imperatore! Napoleone! Ritornato in sè dalla sorpresa, aggiunse: in questo caso egli non può vantarsi d'avere un buon sarto; per bacco, se avessi l'onore io di vestirlo, lo servirei in altro modo, riprese con nobile orgoglio. E si pose a tavola con Lefebvre. *F. M.*

═

GIUSEPPE LEU.

Giuseppe Leu, d'Ebersoll, casale nel cantone di Lucerna, era nel 1800 nato da agiati contadini, i quali, malgrado il loro comodo stato, rinunciato non avevano ai penosi lavori dell'umile agricoltura. Questi dar fecero al loro figlio Giuseppe un'educazione, che, sebbene alquanto migliore di quella degli altri fanciulli del casale, era tuttavia estremamente imperfetta.

Giuseppe Leu, laborioso e rinomato agricoltore, acquistò ben presto grande influenza, tanto per le sue ricchezze, che andavano ogn'anno crescendo, quanto per la sua carità verso i poveri, per la sua affabilità, e pel suo carattere veramente religioso; fu perciò naturalmente eletto da'suoi concittadini per loro rappresentante al gran consiglio del Cantone, ove comparve la prima volta nel 1831, allorchè, in conseguenza dei politici avvenimenti di Francia, il Cantone di Lucerna si era data una costituzione democratica.

Caldo difensore degl'interessi della Religione e della Chiesa, più d'ogni altro sincero e convinto, fra tutti coloro che sostenevano la causa, ch'egli sosteneva, dotato dalla natura di gran senno e di popolare eloquenza, non tardò a divenir capo del suo partito nel gran consiglio. Ma siffatto partito era allora in minorità, circostanza che costrinse Leu a dimettersi dalle sue funzioni di deputato, onde aspettar l'epoca fissata della revisione della costituzione e del rinnovamento del governo. Intanto non si rimase però ozioso, e contribuì fortemente alla reazione che si manifestò nel 1840 nel Cantone di Lucerna.

Il popolo lucernese si sollevò in difesa della cattolica religione, minacciata dal governo rivoluzionario, e per sostenerla, Leu, rientrato nel gran consiglio, propose di ristabilire l'antica costituzione.

Codesta proposizione, rigettata la prima volta da una debole maggioranza, fu adottata la seconda volta. Codesta vittoria rese Giuseppe Leu il bersaglio dell'odio e delle calunnie de'suoi avversari; il dì 18 luglio di quest'anno, ritornato da un pio pellegrinaggio, trovò in casa una lettera anonima, piena d'ingiurie e di minacce, simile ad altre lettere anonime, dirette al general Sonnenberg, e ad altri capi del partito cattolico. L'ingiurie e le minacce anonime nol trattennero di occuparsi il giorno seguente nelle sue faccende e ne'suoi lavori campestri dal levare sino al tramontar del sole.

Dopo le solite preghiere della sera, egli andò a coricarsi, e niun individuo della sua famiglia scorse la menoma traccia di alterazione nello spirito di lui. A mezza notte . . . egli più non viveva ! . . . Più di dieci mila persone d'ambi i sessi hanno assistito, piangendo la perdita *del loro padre*, ai funerali di Giuseppe Leu alla chiesa di Hochdorf, presso Ebersoll. I suoi assassini sono finora riusciti ad involarsi a tutte le ricerche della giustizia. *L. S.*

SCIARADA

Il secondo *guidava il mio* primiero
A ricca impresa ardita,
E dal primo *ebbe nome anche l'intero*

Sciarada precedente CAN-DI-DO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

(Anna Temmermans cieca e sordo-muta.)

SULLA ISTRUZIONE DEI CIECHI SORDO-MUTI.

Infelice è il cieco, infelice il sordo-muto; ma le mie parole non valgono a descrivere la infelicità di chi è nel medesimo tempo cieco e sordo-muto. Eppure nel mondo il numero di questi miseri è più di quello che noi crediamo: il solo considerare la loro situazione rattrista, commove: infelici! l'anima loro è sepolta in profonde tenebre e in un ancor più profondo silenzio; nulla veggono e nulla ascoltano: dal tatto soltanto si accorgono che nel mondo esistono oggetti materiali e animati, quantunque non possano formarsene una vera idea: dalla culla passano alla tomba senza avere ammirata una delle molte scene della vita: per loro non ha colori la luce, non bellezze la natura, non armonia la musica, non ha un accento l'uomo. Ma la carità, la onnipotente virtù del cielo, che discesa in petto agli uomini fa loro operare portenti, la carità seppe rendere alquanto meno miseranda la condizione del cieco sordo-muto collo ammaestrarlo. Annuncio una cosa che si crede impossibile; ma nulla vi ha d'impossibile per uomini che dalla carità siano guidati: il sacerdote De l'Epée ne conobbe la possibilità, e mostrò desiderio di ammaestrare qualche cieco sordo-muto, ma non ne trovò alcuno: altri tentativi furono fatti dall'abate Deschamps e dal padre dei ciechi Valentino Haüy; ma nulla sappiamo del loro risultamento. Chi felicemente riuscì nell'ardua impresa fu il prete Carton, attualmente direttore dell'instituto dei sordo-muti di Bruges: egli mostrò la possibilità di tale istruzione nella cieca sordo-muta Anna Temmermans nata in Ostenda nel 1818. Rimasta orfana di padre e madre, questa infelice abitava colla sua nonna, ed era soccorsa dall'ospizio della città: così potè essere conosciuta dal pio sacerdote Carton, il quale volse tosto pensiero ad istruirla; ma la nonna e la zia della fanciulla non voleano da essa dividersi, perchè temevano che nessuno estraneo potesse averne quelle cure ch'elleno le prodigavano: così svisceratamente l'amavano: e cedendo finalmente alle preghiere di distinte persone, in veder partire la loro Anna, piangendo esclamarono: *ci portate via la benedizione di nostra casa.* Ed uno dei principali motivi di opposizione per parte dei parenti si era la persuasione in loro che la fanciulla non avesse alcuno intendimento, che fosse affatto idiota. Essendo quella povera gente costretta a lavorare tutto il giorno, la infelice Anna si stava in una perfetta inazione dalla mattina alla sera accanto al fuoco: spesso ella rifiutava durante il giorno ogni alimento: la sua unica occupazione consisteva nello infilare e disfilare alcune perle di cristallo: spesso squarciava le sue vesti, e mai volea indossarne delle nuove. L'esteriore di quella sventurata era affliggente: avea coperto di croste pustolose il capo, cisposi gli occhi, e camminava a fatica e di mala voglia. Avea vent'anni quando fu da Carton raccolta nell'instituto: e ben mostrò sentire di trovar-

si in casa straniera. Desiderava essere carezzata, era esigente, egoista: dal momento che lasciava la casa non fece più cenno alcuno de'suoi parenti. Fece conoscere contentezza per avere dormito in buon letto, e spesso chinava il capo inverso la sorella della carità, da cui era così pietosamente servita. Le sue mani sono scarne e piccole come quelle d'un fanciullo: mangia con proprietà. Tutto ciò che dispiacevale facea a brani, e i piedi e le unghie n'erano il mezzo: ma il sapiente sacerdote attentamente esaminava ogni movimento, tutto ciò ch'ella giorno per giorno facea e dicea mediante i segni. Entrata nello stabilimento egli ebbe cura che le fosse fatto conoscere il punto del lavorare a maglia, e fu cosa non tanto difficile: l'apprese presto: ma mostrò che non intendeva occuparsene tutto il giorno. E il maestro traeva opportunità da questa avversione al lavoro: quand'ella gettava la calza, ei le metteva in mano l'alfabeto per instruirla a leggere: e quando gettava questo, ei le facea riprendere il lavoro della calza: e così l'assennato uomo collo assecondare i di lei capricci conseguiva il suo fine. Ma abituata finalmente a lavorare, ella vi trovava diletto, e non poteva star senza: di maniera che alla festa mostravasi dolente per non poter lavorare. L'accorto maestro colse questa circostanza per farle conoscere la divisione del tempo: ei le disse: oggi non lavorerete, ma dopo avere ancora una volta dormito, domani. Replicò la spiegazione nella seguente domenica, in cui ella chiese novellamente di lavorare: ma calmossi quando potè intendere: *domani*. Indi ad alcune domeniche, le fu data la calza; ma ella si fece a ridere, facendo conoscere che in giorno di festa non si lavora. Così conobbe l'*oggi* e il *domani*, e potè conoscere anche il *ieri*, da una festa di s. Luigi Gonzaga, a cui avea assistito. Desiderava portare belle cuffie, e giunse a contare i giorni, per saper quello in cui avrebbe potuto averne una pulita e bene stirata.

Anna non tardò a comprendere che Carton era il suo maestro; lo amava e temeva: e una volta avendo squarciata dispettosamente la propria cuffia, andò dalle compagne cieche, cui pregò mediante segni a volerle ottenere perdono dal maestro, a cui se l'era fatto conoscere che si sarebbe la cosa manifestata. E una volta che seppe il maestro assente dall'instituto per alcuni giorni, fu impertinentissima; e perchè per intimorirla si ripeteva il nome di Carton ella ridea, quasi volesse dire: è fuori, per qualche giorno non torna. Anna ama assai le frutta: ma prima che entrasse nell' instituto ella ignorava di dove provenissero: per cui il maestro cominciò a condurla in giardino, e attentamente mirava la di lei sorpresa ad ogni scoperta. Un dì la condusse presso una pianta di albicocchi, gliela fece toccare, palpare e maneggiare in ogni parte: così ella conosceva l'albero, ma non le piacea, perchè nel toccarlo si era ferita; onde con dispiacere facea quanto volea il maestro; ma quando questi le fece posare la mano sopra un albicocco, ella mostrò una sorpresa grandissima: e il frutto fece toccare al maestro, credendo che egli dovesse provare una medesima sorpresa. Allora si fece da capo ad esaminare la pianta, e tutte volte che trovava di esse un frutto mostrava una grande letizia. Ciò fu di mattina, e al dopo pranzo condotta novellamente in giardino, e lasciata sola, Anna si fece tosto a cercare degli alberi: la si vedeva toccare i cavoli per sapere se portavan frutti: il maestro le fè conoscere che i cavoli si mangiano, ma che non hanno albicocchi; e poscia la condusse in luogo ove sorgevano varie piante fruttifere dove ei potè farle distinguere le mela dalle pesche, le pera dalle susine; e a poco a poco venne a sapere che in data stagione cadono dagli alberi le foglie, che di esse si rivestono in primavera, e che in estate producono le frutta.

Ella ha un tatto delicatissimo: sovente camminando trova delle spille; e due volte presentò a Carton una moneta trovata in giardino: con una prestezza incredibile distingue le lettere. È amorosa, e molte cure prodiga alle compagne; e un giorno che la maestra le scrisse questa frase: *Battete Eugenia*, Anna prima di far quanto dicea la frase, presa la mano della fanciulla cieca, la posò sulle lettere per farle sapere, che se la batteva, non era per collera, ma per esercizio di lingua. Se commette una mancanza non la nega, ma cerca giustificarla: un giorno non volendo per pigrizia alzarsi di letto, disse di essere malata, e toccandosi il polso fece segno, che si dovesse far venire il medico: fu conosciuto essere un pretesto, ed ella stessa lo confessò, alzata che si fu. Spesso dice cose che Carton non può comprendere com'ella abbia potuto sapere: cieca dalla nascita fissa il sole senza scuotersi, la cornea trasparente ha opaca come la pelle: nondimeno avendo una sera a lei domandato la maestra, perchè non lavorasse più, Anna disse ch'era oscuro, che tornava necessario un lume. In cappella ha impressioni, che simili non riceve altrove, ama andarvi, e vi si contiene in modo che si direbbe esser ella penetrata della presenza di Dio. Un giorno avendole detto una compagna che Carton era malato, e ch'ella perciò piangeva, Anna rispose, che non volea piangere, ma pregare: e tosto si pose ginocchioni, ove stette quattr'ore circa. Ma qual' era mai la preghiera di Anna? Ecco un mistero, che non possiamo scoprire: però a Dio che ascolta il canto dell'augello, e che un inno perpetuo di lode sente in tutta la natura, sarà tornata assai grata quella pia azione della infelice giovane.

Anna apprese a leggere, e colla lettura apparò la lingua di sua patria: come mai ciò? Ecco una cosa che ha dell'impossibile: ma tale impossibilità distrusse il pietoso e magnanimo prete Carton. Questo benemerito ministro di Dio così la ragionava: « I ciechi arrivano a conoscere la lingua, collo unire, tranne poche eccezioni, le stesse idee alle parole di essa, come facciamo noi: i sordo-muti, non ostante loro sventura, parlano e comunicano, mediante il linguaggio scritto, colla società. Da questi due fatti assai noti dovrebbe scendere la conseguenza, che la vista e l'udito non sono essenzialmente necessarii per l'acquisto delle lingue, e che perciò i ciechi sordo-muti sono capaci di ricevere una intellettuale educazione mediante la lingua. Un naturale pregiudizio, che però cade dinanzi alla sana filosofia ci inganna: l'abitudine di vedere l'uno o l'altro di

questi sensi presiedere all'acquisto della lingua, ci ha convinti, che se manca l'udito, bisogna che la vista serva di sussidio, e che l'uno o l'altro di questi sensi è essenzialmente necessario. Vi sono delle parole, è vero, il cui valore non può essere apprezzato che dall'udito, come le parole esprimenti i suoni, e altre, che non possono essere apprezzate che dalla vista, come quelle esprimenti i colori; ma tranne questi due ordini di fisici fenomeni, de'quali il conoscimento non è alla coltura della mente essenziale, la lingua è a portata del cieco sordo-muto, come la è a quella del sordo-muto o del cieco. I fanciulli prima di avere imparato una lingua, non ne conoscono nessuna: senza lingua ne viene loro una insegnata, e l'imparano. È vero che questi fanciulli sono dell'udito forniti; ma l'udito non dà l'intelligenza della lingua: per comprendere un linguaggio non basta udirlo: e in fatto per anni e anni si potrebbero far risuonare all'orecchio d'una persona, che ode tutte le parole d'una lingua, senza ch'ella le comprenda: ciò avviene della lingua parlata, non della scritta. Onde se la vista e l'udito soli non danno l'intelligenza della lingua, la loro privazione non può opporsi all'acquisto di tale intelligenza. »

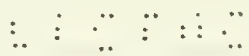
Così la pensava il coraggioso Carton prima di accingersi alla educazione della infelice Anna, e il fatto mostrò che non s'ingannava nel suo pensamento. Egli primieramente si applicò a far conoscere alla sua allieva la natura delle parole, che una parola esprimeva una cosa; indi si accinse a farle distinguere una parola da un'altra dalla forma esteriore, e a farle conoscere li elementi che le parole compongono. Il valente istitutore sapeva che mettendole tosto innanzi delle parole non le potea far distinguere le lettere, e volendo incominciare col farle conoscere le lettere, era certo che Anna, senza trovare alle lettere unita nessuna idea, si sarebbe tosto stancata: ma egli, volendo insegnarle la lingua patria, la fiamminga, e volendo sino dal principio darle una espressione, e farle nel tempo stesso apparare le lettere, scelse una lettera sola, e fece a questa esprimere un' idea, una parola; e sapientemente sceglieva una lettera, che avesse qualche rapporto di forma coll'oggetto che le volea far esprimere. Scelse dapprima l'*O* e le fece sentire che questa lettera dovea servire a distinguere la bocca; dapoichè essa entra nella parola fiamminga, che esprime la bocca: poscia scelse *OO*, che sono le due prime lettere della parola fiamminga *oog*, che significa *occhio*. Onde un *O* esprimea la bocca, e due *OO* l'occhio. La giovane tosto ciò comprese, ed ecco entrate in sua mente due parole. E poichè il maestro vedea che la sua allieva in tal maniera veniva forse a pensare che tutte le parole esprimevano la forma degli oggetti, come nei due citati esempii, egli ai due *OO* aggiunse un *R*, che formava *oor* (orecchio), ed ecco una espressione arbitraria. E sempre partendo dalle cose conosciute, in poche settimane fece egli apparare alla povera cieca sordo-muta da trenta parole: si attenne alle parole esprimenti gli abiti, ch' ella indossava, e i cibi che prendeva: e da queste parole ei s' avvide ch'essa intendeva: così che quando avea bisogno d'una cosa ricorreva al suo nascente dizionario, e indicava col dito la parola esprimente la cosa che domandava. Sempre le venia dato l'oggetto per farle comprendere la parola: un dì la maestra le diede un uovo e la parola *ey* (uovo): la giovane cieca sordo-muta mostrò desiderio di mangiarlo, e nel tempo stesso diede due quattrini, come per comperarlo: accettato il contratto, mangiò l'uovo, e il maestro si mise in tasca i due quattrini. Ed ecco all'indomani che Anna cerca la parola *ey*, e con aria di espressione l'addita alla suora istitutrice. Avuto l'uovo, lo toccò, toccò la parola, e rise, e mostrò sorpresa come col mezzo di due lettere avesse potuto ottenere quanto dimandava. Carton cercava occasione per conoscere se un cieco sordo-muto può conoscere l'uso del denaro; e non mancò. Anna chiese un giorno un uovo, e diede due quattrini come la prima volta: Carton li accettò, e tenne anche l'uovo. L'infelice rise, prendendo ciò per uno scherzo; e poichè s'accorse che il maestro dicea davvero, nulla disse in quanto all'uovo, perchè non era suo; ma mostrossi maravigliata che non le fosse allora restituito il suo denaro: e quando l'ebbe tornò col maestro in pace. Con ciò mostrava chiaramente che avea una idea del mio e del tuo, dell'uso del denaro e della giustizia comutativa.

La cognizione di alcuni vocaboli accrebbe nella infelice Anna il desiderio di conoscerne molti altri: già avea imparati i sostantivi esprimenti i nomi delle suore, che abitavano nell'instituto, il nome del maestro e quello di alcuni sordo-muti o ciechi. E per bene accertarsi il pazientissimo e caritatevole maestro, che la sua allieva leggeva realmente le lettere, componenti le diverse parole, le insegnò l'alfabeto mamuale: e così ella prima leggeva le parole colle dita, e poscia le ripeteva mediante la dactilologia. Allora Carton credette opportuno ai sostantivi unire un verbo, e trovò la giovane pronta a cercarne il valore. Un dì per farne sperimento una signora fece la frase seguente: *mangia la sedia*: Anna lesse e rilesse, crollò la testa: ma finalmente per far conoscere che avea inteso, prese una sedia e fè sembianza di morderla.

Volendo farle sapere che le lettere *en* (segno del plurale presso i fiamminghi) aggiunte ai sostantivi indicavano più oggetti, trovò il maestro poche difficoltà: nei verbi usava principalmente l'imperativo. Le frasi che Anna avea imparato stavano tutte in un apposito libro, e temendo l'accorto institutore che la lettura fosse per la sua allieva una cosa di memoria, e non una intellettuale operazione, temendo ch'ella venisse a distinguere una frase dalla posizione e l'altra dalla sua lunghezza e brevità, fece guastare le frasi del libro, riducendo tutto a parole, e queste, sostantivi e verbi, fece gettare in una cassetta, e da questa poi egli le facea estrarre quelle parole necessarie a formare una frase. Un tale esercizio fu alla giovane spiacentissimo; ma col tempo abituatavisi, lo trovò meglio che leggere sul suo libro. Era un veramente penoso esercizio quello di toccare tutte le parole che stavano entro la cassetta per estrarne una; ma l'ingegnosa giovane, di quando in quando mettea a parte qualche parola, ed era tutta contenta quando le parole messe a parte en-

travano nella frase che dovea scrivere. Ma per facilitare ogni cosa l'institutore nella cassetta fece fare tanti scompartimenti, destinati ciascuno ad una classe di parole: la loro classe aveano i nomi dei mobili, i nomi delle persone, degli animali, i verbi, le preposizioni ec.

Volendo poi insegnarle a scrivere, ha avuto ricorso alla macchina che usano i ciechi, cioè la scrittura a puntini: mediante questa macchina la mano è direttamente condotta; le lettere si formano con sei punti differentemente combinati: così le lettere L I E F D E nei puntini sono tradotte in questo modo:



Una grande difficoltà restava da superare, il rapporto delle parole tra di loro mediante le preposizioni; ma veniva superata con prestezza grandissima; di maniera che Carton le facea fare quelle combinazioni tutte, che erano confacenti al significato delle parole: e si avvedeva della intelligenza di Anna dal ridicolo che ella gettava su qualche frase bizzarra, come quando le disse: *camminate sulla tavola*: obbedì la giovane, levossi le scarpe, e montò sopra.

Dai verbi, dai sostantivi e dalle preposizioni passò il paziente maestro agli aggettivi; di maniera che Anna leggeva e intendeva già una proposizione come questa: *io pongo la mia maglia e il mio libro sulla tavola*, quando Carton nel 1840 facea conoscere i progressi del suo tentativo nello ammaestrarla. Ognuno può immaginare la pazienza del caritatevole istitutore, il quale per riuscire bene nell'impresa si colloca in suo pensiero nella condizione in che trovasi l'infelice giovane, si astrae da quanto conosce, tenta come d'incarnarsi in un corpo senza udito e vista, e chiede a sè stesso: che so io, e che posso sapere in questo stato? E questa idea maggiormente lo anima.

In tal maniera Carton mostrava vero il principio, che la privazione di due sensi nel tempo stesso non impediscono che si possa imparare una lingua: imperocchè il cieco sordo-muto è nato colle stesse intellettuali facoltà, che abbiamo noi; ha memoria, vuole, pensa, giudica ec. coi sensi che gli sono rimasti è in rapporto coi fatti esteriori della natura, la quale per lui è muta e senza colori; ma il tatto gli fa distinguere molti oggetti della stessa natura. Un cieco sordo-muto non può distinguere un oggetto dall'altro per mezzo del suono e del colore; ma lo distinguerà dall'odore, dalla forma, dal peso, dal sapore e dalla durezza. Attendiamo avidamente che il pio sacerdote Carton ci faccia conoscere i progressi fatti dalla sua riconoscente allieva, la quale senza di lui sarebbe stata inferiore ad un bruto. Chi non sarà grato ad un uomo così benefico? Ecco un grande benefattore degli uomini: quanti stenti e quanta fatica in una sì difficile e lunga educazione! La riconoscenza e le benedizioni dei buoni siano al Carton la ricompensa in questa vita, e nell'altra l'Eterno ricompenserà un'opera sì grande, sì ammirabile e cara all'umanità.

D. Zanelli.

(PIAZZA DETTA KASBAH IN TUNISI.)

La reggenza di Tunisi, bagnata al nord dal mediterraneo, sopra un'estensione di 600 miglia, limitata al sud dalla reggenza di Tripoli, ed all'ovest dalla provincia di Costantina, e dalle montagne, che la dividono dal deserto, forma un'immensa pianura, divisa in tre parti, a un dipresso uguali da due giogaie che si estendono dal *sud-est*, al *nord-ovest*.

Tunisi, capitale e primo centro di commercio della reggenza, sorge quattro leghe circa lungi dal mare, sulle rive d'un lago poco profondo, il quale, per mezzo d'un canale, comunica colla rada della goletta, in cui le navi di ogni grandezza trovano un comodo e sicuro ancoraggio. Le fortificazioni lunghe e bianche della goletta, chiave di Tunisi, sono munite con numerose batterie. Gli stabilimenti principali, che vi si osservano, sono l'arsenale, il palazzo del bey, la casa dell'agà e quella del vice console di Francia, e generalmente le abitazioni dei consoli delle nazioni europee.

Lo stretto canale, al quale la goletta ha dovuto il suo nome, mette la sua foce nel lago, che divide dal porto la città di Tunisi. Codesto lago, quasi circolare, ha tutt'al più sei piedi di profondità; il fondo ne è fangoso, e tal fango nero e densissimo, si solleva nei giorni burrascosi fino alla superficie, e spande intorno intorno insalubri esalazioni.

Verso il nord, le numerose torri di Tunisi appariscono sorgenti fra due colline sparse di castelli fortificati, ed insieme riunite da un lungo acquedotto, costruito dall'imperador Carlo quinto. Tre montagne, la cui elevazione è infinitamente superiore alle altre, offrono allo sguardo contorni singolarmente squarciati. La prima e la più vicina, chiamasi *Bou-Charnin;* più lungi è l'*Ahmar*, o Monte rosso; e più lungi ancora, il gran *Saucan*. A sinistra si spiega il lago di Tunisi, sulla cui superficie galleggia un'isoletta, ov'è edificato il lazzaretto; quindi si scorgono gli avanzi di Cartagine, e finalmente fa di se bella mostra la cappella di s. Luigi, recentemente costruita. A destra poi si osserva il villaggio di Rhades, colla punta di terra, sulla quale Attilio Regolo sconfisse i cartaginesi, guidati da Annone; un pò più lungi l'arsenale, ed in ultimo, il castello della Goletta, eretto da Carlo quinto.

Vedesi pure a destra un secondo lago d'acqua salsa, sulle cui rive si stende il *Bardo*, residenza del Bey, che, per l'ampiezza, rassomiglia ad una piccola città. Il grande e principale ingresso, dipinto a strisce di colori diversi, è aperto in un muro merlato, e difeso da artiglierie; esso conduce ad un viottolo ben selciato, ed ornato di colonne da ambi i lati. Di là si giunge in un vasto cortile, e ad un secondo ingresso, pel quale si entra in un passaggio, guardato da un distaccamento di soldati. Si giunge poscia in un altro cortile, assai più bello del primo, in mezzo al quale zampilla una fonte: alti e vasti portici l'attorniano. Ivi, in una stanza terrena, provveduta di stuoie e di seggiole all' europea, aspettano coloro ch'esser debbono ammessi all'udienza del Bey. Dall'altro lato del cortile si vede una sala, parata di rosso, con pavimento di marmo bianco. In faccia all'ingresso si apre una finestra, sotto cui è collocato un largo sofà.

Nell' interno dell' Harem, una vaghissima fontana, che sorge in mezzo al cortile, si combina con un gran candelabro a più rami. Gli archi della galleria del secondo piano sono muniti d'un graticcio di squisito lavoro; la parte inferiore ne è dipinta di verde, dorata la superiore: dietro siffatto graticcio stanno le donne del Bey, e di là, non vedute, veggono passar le persone che si recano all'udienza, e che ne ritornano. L'ampia sala, in cui il Bey dà udienza, è parata di velluto rosso, ricamato d'oro; la volta è in parte dipinta di colori brillanti, ed in parte riccamente dorata. Ivi pendono alle pareti armi magnifiche, scimitarre, pugnali e moschetti; e tutte codeste armi sono risplendenti per

(Costumi di donne del popolo di Tunisi.)

l'oro, per l'argento e per le gemme, onde sono con profusione arricchite. Al di sopra delle armi, sporgono mensole, sostenenti vasi di porcellana ed altre curiosità; e più in alto ancora, una fila di specchi, gli uni, accanto agli altri, disposti tutt'intorno alla sala, produce l'effetto il più strano.

Sotto le armi, e similmente tutt' intorno alla sala, girano tre ordini di origlieri, coperti da uno spesso drappo di seta rossa ricamato. Il centro della sala è coperto di superbi tappeti persiani. Nei giorni di solenne ricevimento, sull'ultimo ordine di origlieri stanno in piedi i principali cortigiani, formando così una doppia schiera a destra ed a sinistra; e fra le due schiere, ed alla loro estremità siede il Bey, sopra un sofà, coperto di raso bianco.

L'appartamento d'estate del Bey è assai rimarchevole, malgrado il dispiacevole miscuglio di colori, che poco si combinano insieme: esso è tuttavia assai ricco,

e risplendente d'oro e d'argento. Dalle volte pendono gabbie d'uccelli in forma di vasi o d'altre bizzarre figure; si scorgono negli angoli orologi antichi e moderni, armi preziose adornano le pareti; ma in questo luogo, accanto ad ogni moschetto v'è una buona provvista di cariche belle e preparate.

Immensa è l'ampiezza di Tunisi, la cui popolazione ascende a circa 140,000 abitanti. Siffatta ampiezza proviene dall'isolamento delle case, poichè ogni famiglia ha la sua, quasi sempre separata da un giardino dalle vicine; tutte le case, inoltre, non hanno che un solo piano; quindi la necessità di guadagnare in larghezza ciò che si perde in elevazione. Tunisi è composta della città, propriamente detta, e di due sobborghi.

Le case sono quasi tutte costruite di pietra, ed hanno un terrazzo per facilitar lo scolo delle acque pluviali nelle cisterne. Sotto questo rapporto, rassomigliano a quelle di Napoli. Rare sono le finestre sulle strade, e quelle poche sono chiuse da graticci verdi. Ogni casa ha per lo più due cisterne, e ciò che v'ha di singolare si è che, sebbene vicinissime l'una all'altra, una somministra ottima acqua dolce, e l'altra la dà salmastra.

Se si eccettuano quelle del Bey e dei Consoli, pochissime carrozze vi sono in Tunisi; vi si veggono però certi calessi a due ruote, coperti di tela rigata a strisce bianche e rosse, e tirati da un mulo o da due muli. Il cocchiere accompagna il suo calesse a piedi e correndo.

Essendo Tunisi situata parte sopra un'altura, e parte nei terreni sottoposti, codesta disuguaglianza di livello fa sì, che il quartier superiore, abitato dai Mauri, è estremamente pulito; mentre all'opposto i quartieri inferiori, ove sono i consolati, i magazzini, le botteghe, i caffè, per lo scolo delle acque e delle immondezze, sono estremamente sporchi e fangosi.

Vi sono in Tunisi moltissime Moschee, molti belli edifizi e molte belle tombe di famiglia. Vi si veggono pure parecchie case particolari, che per l'eleganza e per la grazia della loro architettura moresca, non disdirebbero nei più brillanti quartieri delle capitali Europee. Frequenti vi sono i ricchi Bazar; che in mezzo alle loro splendide merci, mostrano talvolta strani oggetti, frutti probabilmente delle antiche rapine dei pirati tunisini, cioè vasi, calici, candelieri ec. ec. In questi bazar si vendono le celebri essenze tunisine di rose e di gelsomini, i *bournous* di finissima e candida lana, vaghissimi e ricchissimi arnesi per cavalcare, scialli e fazzoletti, e quelle berrette rosse, che oggidì coprono il capo alla metà degli abitanti dell'impero ottomano. La fabbricazione di codeste berrette è la sola che abbia nel paese una certa importanza. *L. S.*

L'ABB. FRANCESCO CESARI.

Numquam stygias fertur ad umbras
Inclita virtus . . .
(Senec. in Herculem Oethum.)

Fra gli uomini illustri che fiorirono nel secolo XVIII non è da lasciare senza onorevole ricordanza l'ab. Francesco Cesari. Egli trasse i suoi natali nel Castello del Montale il giorno 7 ottobre 1700, e quando fu levato dal sacro fonte gli venne imposto il nome di Francesco in ossequio del Serafino d'Assisi. Ancora bambino fu portato in seno alla patria ed ai congiunti nel castello di Palazzo, del quale era oriundo (1). Mostrando egli fino dagli anni più verdi segni di mirabile ingegno e pietà, i suoi parenti lo mandarono ad apparare grammatica e rettorica in Ancona. Quindi egli mosse alla volta di Fermo, dove a tutt'uomo si diede agli studi della filosofia, della teologia, della legge canonica e civile, e delle lingue ebraica e greca, nè trascurò la francese. Compiuta ch' ebbe la carriera scolastica rimpatriò; e per non tenere in ozio l' apprese discipline, e giovarsene in pari tempo anche a vantaggio degli altri, aprì scuola privata di lettere umane ed eloquenza, ove concorsero moltissimi scolari, non soltanto terrazzani, ma ben anco forestieri. Egli amava che i suoi discepoli apparassero le scienze e le arti liberali, ma più gli era a cuore che riuscissero religiosi e dabbene. Consecrato sacerdote quanto usò di sollecitudine a santamente condurre sua vita, non potrei dire abbastanza. Conciossiachè dopo aver dato opera alla scuola, nelle poche ore che rimanevangli della giornata, a niente altro volgeva la mente, se non alla contemplazione dei divini misteri, e a null'altro attendeva se non a soccorrere gli indigenti, e a istruire volonteroso gl'idioti in fatto di religione e di cristiana costumatezza. Egli tuttochè fosse nel fior della età, menava vita solitaria, soda, irreprensibile; nulla gli caleva aver notizie di mondo; usava frequentissimamente a chiesa; conversava soltanto con sacerdoti, e con persone di specchiata virtù. In breve accattivossi la benevolenza e la stima di quei castellani e ne divenne l'amore e la delizia, per forma che sempre ad esso traevano per averne diritto consiglio nelle loro particolari faccende. Divulgatasi la fama della sua pietà e dell'abilità sua speciale nell'erudire la gioventù alle scienze e buone lettere, ne lo elessero concordemente a pubblico professore nella già menzionata città di Arcevia. Dolse indicibilmente ai palazzesi la partenza di lui: si opposero, ma indarno, e dovettero cedere ai desiderii di quei cittadini.

In Arcevia tolse di subito a riformare in meglio i metodi degli studi e renderli più accomodati alla istruzione di quella gioventù per condurla più agevolmente all'acquisto della sapienza. A tal uopo istituì annuali adunanze letterarie, nelle quali non che svolgere gli argomenti che riguardavano allo studio, trattava eziandio di morali argomenti per istabilire più salde negli animi giovanili le fondamenta del timor santo di Dio, principio e base della vera sapienza. Amantissimo com' era dei cari allievi anche nei giorni che vacava la scuola, si riuniva con essi. Così toglieva loro il tempo a potere oziare, ed ad essere più applicati allo studio in certo modo li costringeva. Gli doleva fortemente

(1) *Questo castello, siccome quello del Montale, è situato presso Arcevia, città del Piceno nella provincia anconitana.*

quando scontravasi coll'occhio in persone povere, più ancora se queste erano in età giovanile: compassionava il loro miserevole stato, e largiva ad esse opportune limosine. Quindi esortavale dolcemente a procacciarsi il pane con oneste fatiche, e non istarsene colle mani alla cintola vagabondi per la città. Nè qui rimanevansi l'opere virtuose di Francesco, ma più oltre d'assai si avanzavano. Imperocchè sostentava continuo eziandio in propria casa cherici dei più bisognosi, li rivestiva, li nutriva e gli ammaestrava, onde pervenuti a età provetta fossero giovevoli alla Chiesa, e ne fossero degno ornamento.

Nell'anno 1750 fu istituita in Arcevia una Colonia arcadica la quale con applauso e unanimità di suffragi venne annoverata dall'Arcadia generale di Roma fra le sue colonie, e fu nominata Misena dal fiume Misa o Sena che nasce dal monte di Arcevia (1). Il Cesari come era ricco di erudizione, e assai versato nella filosofia, nella teologia, nel diritto canonico e civile, e dotto nelle lingue ebraica, greca, latina e francese, egualmente che peritissimo nell'arte oratoria e nella poesia, fu a quella aggregato col nome accademico di *Giosilbo Aristandeo*, ed i suoi colleghi ne gli affidarono l'officio di censore: tanta era l'estimazione in che meritamente si aveva questo chiarissimo letterato in quella città. E per la sua vasta letteratura fu parimenti acclamato a socio dell'accademia letteraria degli umbri, come raccogliesi dalle notizie istoriche delle opere e degli scrittori piceni (2). Per le quali cose tutte fecero il suo nome salire in tanta onoranza da essere a gara chiamato a professore in varie cospicue città; ma egli per amor della patria rinunziava a quelle cattedre illustri (3). Si acquistò la conoscenza e l'amicizia di quasi tutti i letterati del suo tempo, e principalmente di quelli che risplendettero nella coltissima Padova. In fra i quali degni di memoria sono Gio. Antonio Volpi ed Ercole Dandini; il primo professore di umane lettere, e il secondo di giurisprudenza in quella celebratissima università. Ebbe altresì il Cesari epistolare corrispondenza col Muratori, col Facciolati, coll'ab. Domenico Romano, e con altri uomini sapientissimi, che tanto onore accrebbero al secolo XVIII (4). Conoscendosi anche da quanto ei valesse nella sacra eloquenza si portò dopo replicati prieghi a far panegirici in lode di vari Santi in Padova, in Adria e in diverse altre riguardevoli città. La pietà e la dottrina guadagnarono al Cesari anche la stima e l' affezione del proprio vescovo. Conciossiachè questi non ammetteva i cherici della sua diocesi alla imposizion delle mani, se non fossero stati o nel seminario, ovvero nella scuola di quel degno sacerdote. E ciò per l'alto credito che godeva appo quello zelante prelato; il quale ne conosceva appieno la vita esemplare, la carità e la disciplina con che istruiva la gioventù affidatagli. Fu da natura fornito di una manierosa affabilità, cosicchè non vi era chi non restasse commosso da'suoi parlari, e chi non lo secondasse ne'suoi giusti voleri. Anche i giovani più indocili non poteano non apprendere da sì rispettabile maestro la pietà e la subordinazione, e si rimettevano nel buon cammino da cui aveano traviato. Comechè fosse cagionevole alquanto della salute, non si restava punto di attendere assiduamente alle opere di mortificazione e agli studi. Continui erano i digiuni, le vigilie, le penitenze, le austerità. Procacciò che si erigessero orfanotrofi a tutelare l' onore delle fanciulle, e a dare ottime istituzioni ai giovanetti orbati dei loro parenti, contribuendo egli stesso ad opere così pie con larga munificenza. Era uomo di pochissime parole, usandole solamente edificanti e savie. Sentiva di se bassamente, anzi alloraquando udiva lodare le proprie virtù, si attristava di quella lode. Vediamo in ciò quanto il Cesari ebbe vinto se stesso anche in cose innocenti, e quanto valorosamente trionfasse della vana gloria degli onori, delle ricchezze, e di tutto che poteva innalzarlo a maggior nominanza. Sempre gli stette all'animo più che tutt' altro la salute spirituale de'prossimi, a cui si adoperava coll'udire continuo le confessioni, coll'annunziare la divina parola, e col sovvenire a tutti nelle loro indigenze. Era il modello degli ecclesiastici e l'ammirazione dei laici. Ognuno agognava averlo a precettore e fortunati si stimavano coloro, ai quali dava lezioni. Avvegnachè aggravato dalla vecchiezza, tuttavia non ometteva di prestarsi alle bisogne de'suoi scolari e di quei cittadini. Era per esso affligentissima cosa il non potersi più affaticare personalmente a beneficio di coloro che ne avevano di mestieri, stante la mala salute che in quella età maggiormente lo tormentava. Ma nella vecchiaia « *se pure infralisce il vigore de'sensi, tuttavia non sempre al pari langue dell'animo la prestanza* (5) ». Conciossiachè Francesco era sempre acceso di cocentissimo amor di Dio e del prossimo, e ambiva efficacemente di aiutar questo in ogni sinistra ventura.

Pervenuto alla età ottuagenaria ammalò sì forte che non gli fu dato poter campare da quel rio malore, che di giorno in giorno lo andava consumando. Adoperato impertanto tuttociò che potea l'arte medica, e riuscito indarno, i suoi congiunti ed amici disperarono della sua guarigione. Per la qual cosa vedendosi prossimo a mancar di vita si munì dei soavi conforti di nostra santa religione, ricevendo devotamente i santissimi Sacramenti. In quegli istanti terribili brillava nel volto di Francesco una ilarità inesplicabile. Colui, che aveva dispregiato, siccome testè dicevamo, gli onori, le dovizie, l'agiatezza e tutte cose terrene, doveva per fermo risguardare con occhio placido la morte, e anelare al suo Iddio, come cerva assetata che anela alla fonte del rifrigerio. Uscì della presente vita la notte del 15 gennaio dell'anno 1780 a ottanta anni di età,

(1) *Le scienze ed arti nobili ravvivate in Arcevia. Libro in cui si hanno eziandio notizie intorno all' aperizione della Colonia Misena. Iesi* 1752.

(2) *Biblioteca Picena ossia notizie istoriche delle opere e degli scrittori Piceni. Vol.* 3, *pag.* 201-202, *lett. Ces. Osimo.*

(3) *Ivi.*

(4) *Ivi.*

(5) *Roberti trattato dell'amor verso la patria part.* 3.

consumato dalle austerezze, e dagli studi; dopo aver sostenuto con somma lode e universale applauso il nobile magistero di lettere umane ed eloquenza per più di 40 anni in Arcevia, ove compì i suoi giorni.

Appena fu morto si propagò in sull'istante così acerba novella. Innumerevoli persone si recarono a vedere ancora una volta le sue mortali spoglie tuttora esposte in propria casa; tutti compiansero una tal perdita, avendo ciascheduno a memoria il bene che della sua persona tornava alla patria, e a quella città in cui sì lodevolmente esercitò tutto quello che gl'imponeva l'officio di professore, e il carattere di sacerdote. In prima fu portato il suo cadavere alla chiesa parrocchiale di s. Giovanni. Poscia a rendere giusto omaggio e debito onore a sì grande servo di Dio, morto in odore di santità fu trasportato processionalmente e con sommo decoro alla insigne collegiata di s. Medardo, ove egli medesimo aveva richiesto di esser sepolto nel sepolcro in cui riposavano le ceneri degli altri sacerdoti defunti. A tale traslazione intervennero sei confraternite, due comunità religiose una dei RR. PP. Agostiniani, l'altra dei RR. PP. Minori Conventuali, il reverendissimo Capitolo, altri semplici sacerdoti e cherici, e quattro dei famigli di quell'illustrissimo Maestrato tutti con faci accese. Cotal funebre pompa non si era mai usata in quella città; per lo che si manifestò la grande venerazione in che essa teneva quest'uomo di Dio. E colà nella chiesa di s. Medardo, gli vennero fatte decorose esequie, nelle quali lesse una eloquente orazione in elogio di lui, quel suo esimio discepolo monsignore Stefano canonico Gambini, in oggi pro-vicario generale di Macerata.

A soddisfare la devozione del popolo che a gran folla vi trasse, fu creduto spediente tenerlo esposto nella chiesa istessa di s. Medardo per lo spazio di quattro giorni. In quello intervallo di tempo si dimandò ai custodi del cadavere da molte devote persone qualche ritaglio delle sue vestimenta e ad appagare le religiose brame di ciascuno, furon tanto moltiplicati siffatti ritagli, che si ebbe a rivestire per ben due volte.

Venne dipoi adagiato il suo cadavere entro una cassa di abete chiusa e suggellata con cinque suggelli del reverendissimo Capitolo con due nastri di seta azzurra l'uno, di rete bianco l'altro, e allato di detta cassa vi fu impresso un'altro de'suddetti suggelli nel piombo. Nella cassa medesima fu anche posto un grosso tubo parimenti di piombo con una avvolta ed inchiusa lamina del medesimo metallo, nella quale vi si scolpì una iscrizione latina che di lui brevemente raccontasse la vita (1).

(Continua.) C. C. C.

(1) *Per amor di brevità tralasciamo dal riferire l'elogio latino, che leggesi nel libro de'trapassati nella parrocchia di s. Medardo in Arcevia; del quale una copia autentica è presso l'A. delle presenti notizie.*

Restaurare le antiche gemme greche, e adattarle a nuove circostanze è metodo originale che ci libera dall'eterna battologia di inezie araldiche ed erotiche per nozze. Il cav. Angelo Maria Ricci nome caro alle muse italiane dettava la seguente ode per nozze e noi ne facciamo dono ai nostri lettori come di gemma raggiante del più eletto splendore poetico.

(Il cav. Direttore.)

PER LE AUGURATE NOZZE DI D. CARLANTONIO DE ROSA DE' MARCHESI DI VILLAROSA CON DONNA MARIA MARULLI DE' DUCHI D' ASCOLI.

LA ROSA

Ode VI di Saffo dall'Antologia di Lipsia ridotta in alto rilievo dal chiarissimo Thorwaldsen tradotta e supplita dal cav. Angelo Maria Ricci.

« Se dar volessi una Regina ai fiori,
» O Giove, un trono alla beltà donando,
» La Rosa figlia de'tuoi primi amori
Ti raccomando:
» Ella ornamento è della madre antica,
» Vezzo del prato, d'ogni fior pupilla,
» Rossor modesto della valle aprica,
Che il mel distilla:
» D'amor sorella, all'amator d'anfriso
» Bella oratrice Venere la manda
» Placa i Celesti, e a Zeffiro col riso
Pace addimanda.
Tu la spedisci alle novelle spose
Cui non il verno dell'età fa guerra,
Quasi modello: delle belle cose,
Ch'hai fatte in Terra:
E dica a quelle, se anziose e liete
Le offrano un trono sul dorato crine,
Io son de'fiori, e voi de'cuor sarete
Meco reine:
Ma se taluna, che a lei più somigli
La rechi al seno, dall'aurate chiome,
N'abbia per sempre, e ne trasfonda ai figli
Virtude e Nome!

SCIARADA

Errò fra boschi il primo, *e in volto umano*
Lascivo si dipinse ebbro ed insano:
Spesso a colui che nell'inedia geme
Unica è il mio secondo *e ricca speme.*
Fugge il tutto *i trambusti, odia le pompe,*
Bada, lettor, chi l'indovina, il rompe.

L. P.

SCIARADA PRECEDENTE *ARGO-NAUTA.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

UNA VISITA ALL'ULTIMO LAVORO DI LUCA SIGNORELLI (1845).

(Castello detto il Palazzone eretto dal card. Passerini in Cortona (*) nel 1521, ove fra preziosi monumenti di Belle Arti ammirasi il battesimo di N. S. G. C. celebre dipinto di Luca Signorelli. Vedi la seg. pag. 268.)

Passando per una delle ripide strade di Cortona, una di quelle che salendo a furia dirigonsi verso la chiesa di s. Margherita, mi abbordò un giovane che discendeva; all'aria parvemi viaggiatore, al tratto ed alla fisonomia urbano, e buono: un di quelli che civili ed istrutti si espongono a' disagi per veramente, e sagacemente migliorarsi, senza farne con ridicola impostura le viste soltanto; non era insomma uno di quelli che null'altro tengono per più perfetto, o più vile degli usi della patria loro. Sentiva che l'uomo dovunque nasca è fratello dell' altr' uomo dovunque vada, e che se ancora fosse l' uno o meno esperto, o più debole ha maggiormente il diritto alla assistenza, ed ai riguardi della vera civiltà. Non già che io tutte queste cose in una breve visita intendessi ma avendomi esso d'una certa chiesa doman-

(*) Cortona (Corytum) una delle antichissime città etrusche è situata sulla cima di una verdeggiante collina in aria sottile e salubre con 5000 abitanti. Dopo i romani ed i goti venne tiranneggiata da Uguccione della Fagiuola che vi perdette la vita. I fiorentini l'acquistarono nel 1409 e rimase poi sempre unita allo stato loro. Jacopo Lauro, e Pietro Ridolfini ne hanno pubblicato le storie, e Domenico Tartaglini una esatta descrizione. Codesti libri sono ora assai rari, ma a tutti supplisce quello del canonico Andrea Zucchini intitolato: alcune notizie compendiate sulla città di Cortona e sue campagne, stampato in Firenze dal Piatti nel 1803. Le mura della città sono di pietre quadrate poste le une sulle altre senza cemento, come quelle di Volterra. Fra gli antichi suoi monumenti si conta un tempio di Bacco ed alcuni bagni con pavimenti a mosaico. L'accademia Etrusca che ad illustrazione delle sue antichità vi fu istituita si è resa celebre pe'suoi scritti, ne'quali fra gli altri si distinsero i due marchesi Venuti, cioè l'ab Ridolfino, e Nicolò Marcello. Essa possiede un museo ricco di monumenti etruschi, di lapidi, di medaglie, di gemme scolpite, di vasi figulini e di statue, ed una scelta biblioteca, che il canonico Maccari accrebbe notabilmente al principio del corrente secolo. Nella cattedrale si mostra la tomba del console Flaminio ed una natività dipinta da Pietro Berettini, più conosciuto sotto il nome di Pietro da Cortona. La chiesa di s. Margherita posta sull'alto del monte ha una cappella ricchissima, dove riposano le ceneri di questa santa concittadina. In altre chiese si trovano quadri del Signorelli, del Perugino, di Andrea del Sarto, del Bronzino, del Barozzi ed altri valenti artisti. *(Il cav. Direttore.)*

dato ed io fattomi un dovere di accompagnarvelo me ne convinsi. Dissemi aver visitati i due sepolcri Etruschi di epoche molto differenti; l'accademia, i quadri della Cattedrale, e del Battistero, ed aver inteso essere un dipinto del beato da Fiesole in s. Domenico per cui gradiva vederlo. Giungemmo e si sortì dalla porta orientale della città detta appunto da s. Domenico; mi credetti in dovere volgere a destra nel piccolo spianato sotto le mura, quale per la di lui posizione sovrastante non poco al piano che si stende dal Trasimeno ai rialti del Casentino, da Cortona alle colline del Chiuso, e di quivi ai primi giochi che separano l'ultima maremma toscana, è un punto vantaggioso ed allettante per l'occhio cupido di grandi prospettive. Di fatti il giovane m'intese, e facendosi immobile a guardare – « Bel punto di vista! Esclamò. Bello assai! – » Vi è stato un tempo, io soggiunsi, in cui il nostro piano non era che un malsano palude. – « La vicenda di parecchie valli d'Italia. L'acqua colmando il piano ha dovuto ritirarsi, e naturalmente sgorgare, e l'arte ha fatto il resto: piaccia al cielo però, che i secoli futuri non vedino rinnuovarsi irreparabilmente con ordine inverso, questa vicenda . . . . « E come?– » Precipitosamente denudati i monti, e rialzate le foci dei torrenti potrebbe l'acqua impaludar di nuovo, nel tempo che mancherebbero materie per colmar d'avvantaggio il piano. – Colpito dalla idea di questo lontano possibile, senza esaminarne la probabilità rimasi in silenzio considerando circa 22 milioni di uomini ridotti a perdere il solo ultimo loro vanto e potenza, anzi la base di quanti mai ne ebbero, il clima, e la fertilità del terreno, e scomparir quindi insensibilmente dal teatro del mondo! Frattanto il compagno seguiva altr'ordine d'idee – « Da questo punto, mi disse questa porzione di valle sembra un vasto anfiteatro da giganti: i monti in giro sono i confini; queste strade sovrapposte a più ritorni sembrano i subselli . . . – » Questa è la nuova strada per la quale con poco disagio si sale a Cortona. – « Sicuro. E Cortona tiene il posto d'onore . . . Mancano i gladiatori. – Seguitando allora io la fantastica idea, dissi che facilmente potevano essere nella loro camera di ritirata giacchè all'est ed ovest della città esistono due piccole amene valli, quali per la loro posizione potevano considerarsi come tali e che anzi nella valle a levante esiste un quasi che gigantesco lavoro. – » Una villa chiamata per la sua mole *il palazzone*, ove fra le altre cose esiste l'ultimo lavoro di Luca Signorelli.

Mi esternò allora il desiderio di conoscere questo luogo, ed io assicurandolo della cortesia a tutta prova dei padroni che vi abitano mi esibii condurvelo. – « Ma prima visiteremo il fiesolano: è un dritto di anzianità.

Rivolgemmo, e passando rasente alle mura, come per farmi un complimento, mi accennò sorridendo alcuni avanzi di grossissime pietre regolarmente sovrapposte nel pieno della cinta. – » È questo l'irrefragabile testimone dell'antica località di Cortona. – « Esser potrebbe ancora più antica, i mezzi di difesa sono venuti e perfezionati in conseguenza di esterne ostilità. Scorgonsi ancora tutte le tracce dell'antico muro? – « Nò. Sicuramente la cinta in antico era più vasta, e forse saliva sino al vertice, avanzato verso il nord del monte, giacchè al disopra della sovrastante fortezza, opera dei Medici scorgonsi all'est, ed ho veduto all'ovest isolati avanzi di forte muro etrusco i quali stavano in perfetta linea con questi attuali, il che combinerebbe con la forma rettangolare delle cinte etrusche assegnata da Vitruvio, senza calcolare alcune divergenze volute dalla natura del sito. Di più alla estremità settentrionale scorgevansi grandi resti di fortificazioni romane, il perchè, io penso, rimanendo da quella parte il muro più accessibile agli approcci esser potrebbero l'opera della colonia che Silla a quanto pare vi pose, onde assicurarsi dai tristi effetti della civil guerra. Così ricalando si giunse alla Chiesa. Osservò e conobbe, sebbene danneggiata la pittura sopra la porta, per opera dell'Angelico. Lo condussi poi alla cappella in *cornu epistolae*. Evvi un trittico. La Madonna col Bambino, e due laterali angeletti nel mezzo due santi per parte nei laterali scompartimenti. Sono figure metà del vero; sopra in piccole figurine vi è l'annunziazione ed il Crocifisso. – « È questo? – » Sì. La modestia, l'amabilità, e delicatezza delle teste fu ammirato, come pure, essendo ben conservato, il vigore della tinta, ed una maschia e grandiosa anzichè nò maniera di disegno, quale insospettisce chi soltanto i lavori minuti di questo quattrocentista ha veduti. –» Ma, soggiunse poi, essere il dipinto dell'epoca di quel diligente e grazioso genio, trovarvi moltissime cose che opera di lui l'accennano, e che volendo torlo ad esso converrebbe supporre in allora un altro che come lui, e meglio di lui dipingesse. « Oh, quanto più si osservano minutamente i lavori di questi primi, e più vi si riscontrano prodigate senza presunzione bellezze sorprendenti! » Vi è stato un tempo però che erano considerati come fiacchi, e sterilmente minuti. – » Quando lo spirito d'un popolo, per certe cause e disposizioni supreme risorge, fa cose grandi che non paiono, quando vien depresso fa cose piccole che paiono grandi. Ecco io farei questo confronto tra le opere antiche dette, e quelle che ne hanno più d'appresso preceduto, salve le debite eccezioni. Io passo tra gente, e gente, molti esseri passano pure dinanzi a me appena avvertiti, o non curati, li trovo quindi separatamente e da vicino ed allora scorgo in quelle creature regolarità, sentimento, espressione, urbanità, interesse, e degni mi sembrano della attenzione di qualunque più freddo egoista, mentre altri che nella moltitudine distinti mi sembrarono, rozzi per avventura e difettosi nel secondo caso sembrare mi possono. Direbbesi avere la natura agito troppo modesta negli uni, impostorato negli altri. Concludo poi che gli artisti allorchè parlavano a generazioni, che per quanto ferrigne si chiamino avevano il cuore e la mente sublimi, con verità ed accuratezza esprimevansi, e quando hanno dovuto interessare generazioni torpide hanno per necessità ricorso a tratti esagerati ed illusorii. Guardò nuovamente il Trittico, segnò sul taccuino e sortimmo.

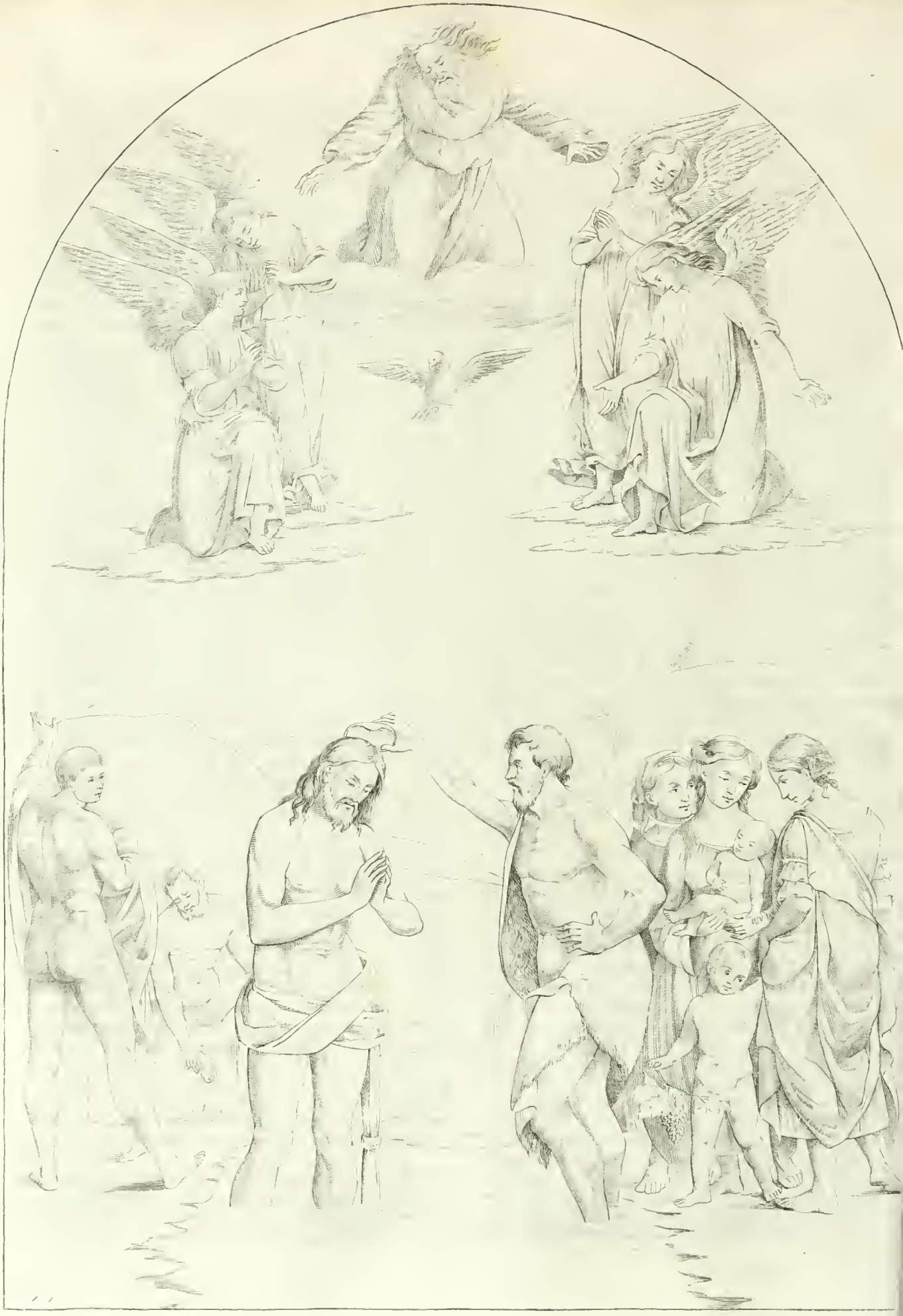
Si prese allora a discendere verso il palazzone; essendo piccola la distanza presto si giunse.

È volta la fabbrica al sud-est; posta quasi a mezzo dorso del monte, e domina la supposta valle fitta di ville e ricca di coltivazione; la torre si eleva di facciata con mirabile sveltezza sebben caricata della merlata corona a foggia ghibellina: il tutto insieme lascia in forse sulla sua destinazione se di castello o di villa. – « Da chi è stata edificata? – » Il cardinal Passerini di Cortona la edificò, poco tempo innanzi per quanto io credo, al 1521, epoca in cui fu stretta la lega tra il sommo pontefice Leone X e Carlo V di Germania. Vi è tradizione avervi pernottato lo stesso pontefice per salir quindi a Cortona, benedire il popolo e proseguire il suo viaggio, forse per Firenze. L' arme pontificia appesa alla spigolata che cuopre la porta principale starà a rammentare quell'epoca. – Ammirò al di fuori l'arditezza di scavare in piano i fondamenti di quel colosso tagliando il masso del pendio, e l'avvedutezza di trar profitto per l'interno dalle copiose polle di acqua ivi rinvenute, senza otturarle o disperderle, per cui dopo approvisionato il palazzo vanno sotterranee ad irrigare i sottoposti giardini. Il cortile è grazioso, un bello e diligente lavoro in pietra è nel mezzo attorno d'una cisterna. Di qui nel salone, cioè nel principale; è dipinto da dei scuolari, dicesi, di Giulio Romano, uno dei quali cortonese. Sono sotto il fregio dei spazi con fatti di Storia Romana sul gusto di quei tempi, e pregevoli assai onde vuolsi sieno eseguiti sui cartoni del maestro; il che per altro non è totalmente vero, essendovi per esempio la battaglia del Trasimeno effigiata con quella di Gedeone dell'urbinate nel Vaticano: poveri romani, sotto l'aspetto degli amorrei! Chi perde è pur vero che è sempre il pessimo!

Al di sotto è come aperto un loggiato, ma dipinto, da dove vedonsi all'aperto graziosissime fabbriche di gusto bramantesco, senza numerare li ornati dei sodi ec. Tra le due finestre evvi un gruppo colossale. « Ercole che soffoca Anteo. In esso, se mai, traluce il grandioso genio del pittore della caduta dei giganti nella villa del Tè: l'Ercole è affaticato, pare che sudi, ma la robustezza non langue ancora, l'Anteo è nel contorcimento d'uno che muore disperato. Il salotto, e la camera attigui sono con graziosi scompartimenti e figure nella soffitta, e scherzi alla raffaellesca nel resto decorati. Visitammo poi la torre, benissimo conservata come tutto il resto mercè le provvide cure dell'attuale signor conte cav. Silvio Passerini, e consorte signora Maddalena Mancini, quali si son dati, e si danno tuttora l'util pensiero di restaurare, compire e conservare, questo nel suo genere interessante monumento a decoro pel paese, e della famiglia. Quindi mi domandò dove stasse Luca Signorelli – « È nella cappella, risposi: e questa tornando nel cortile ci aprirono. È piccola ma altissima, con croce o spigolo gotico nella volta; la parete dove appoggia l'altare è dipinta da Luca Signorelli; avendovi espresso come nota il Vasari il Battesimo di Nostro Signore. – « Questa cappella esser doveva dipinta tutta da Luca ma nel dipingere la prima figura della volta, ora contrafatta, che tiene un libro ed un iscrizione evangelica. « Hic est Filius meus dilectus etc. cadde il venerando ottuagenario ed infrantosi il femore soccombette. – « Sì, esclamò il viaggiatore, il suo corpo era invecchiato, ma l'anima sua, ma la sua mente aveva sempre il fuoco artistico, ed anche meglio diretto dalla esperienza! Il Corifeo della bella età delle arti non è qui inferiore a se stesso, e forse ai sommi che dopo lui fiorivano! Vi sono però molte cose che . . . sembrano malamente ritoccate. – « È vero; avendo sofferto questo pure per incuria degli antecedenti. l'attuale proprietario, ingannato da un sedicente restauratore, vide con rincrescimento profanato questo pregevole lavoro invece che restaurato: tanto l'avidità e la presuntuosa ignoranza può tradire la più decisa buona volontà!

« Il pensiere della gloria è bello! la testa dell'Eterno Padre, senza esagerazione, è di una sublimità, ed analogia col soggetto inarrivabile; gli angeli in adorazione sono di una graziosa e giudiziosa espressione: il Redentore quasi fa scorgere la grandezza del divino pensiero a traverso le tenebre della creatura. L'anima di Luca era ingrandita, starei per dire aleggiando più d'appresso a quelle verità, verso cui era per sbarrare la vista e l'intelletto invariabilmente: la creatura era scossa dalla vicinanza della Divinità! « Il s. Giovanni mi pare se non erro, sebbene di molto pregio artistico, mancante di analoga espressione. – » Vi sono ancora le figure accessorie che poco o nulla sono interessate alla scena, che pure esser doveva interessante dopo la testimonianza di Giovanni se non altro. – « Ma non è fuor del probabile, disse col ghigno d'un pensiero che appena si accenna, – » ma, seguitò poi il nudo di stiena è maestrevole mirabilmente, come pure la figura panneggiata dall'opposto lato. L'ardito genio di Luca è qui al possesso delle sue scoperte, non vi è tratto che non mostri sicurezza e verità. Tolse il lapis e con una sicura prestezza tracciò lo schizzo dell'insieme della composizione. L'anima sua era mossa a mano a mano da quei tratti che trascrivendoli gli presentavano più verità ed invenzione, e l'esprimeva nella fisonomia ora colla compiacenza, ora con la vivezza, ora con la riflessione; allorchè per altro qualche ritocco guastava l'armonia del pezzo che copiava appariva quasi moto di disprezzo, finalmente giunto alla parte del gruppo di donne ec. – « Queste, disse, sono state le più maltrattate. – » Ah, va bene e mostrandomi allora il suo contorno gli espressi che piacevami assai e che per quanto sapeva non era quell'affresco stato mai illustrato. Quando a voi piace, per quanto questa non sia una illustrazione, è vostro, tagliò dall'album la carta e me la offerse. Lo ringraziai. Si fecero i nostri complimenti con i padroni che gentilmente ci accolsero, ma che non poterono riconoscere l'affresco loro in quel contorno accennato per essere dolorosamente da qualche tempo privati amdedue della vista, circostanza che vieppiù stimabili li rende per la rassegnazione e constanza con cui portano la loro sventura. *G.C.*

N. B. Di Luca Signorelli avrà il comune di Cortona fra non molti giorni il busto in marmo scolpito da Pietro Tenerani il quale, per onorare la memoria di quel sommo, divisava mandarlo a quella sua patria. *Il D.*



OLIVIERO ÉVANS.

Di un gran compenso privi erano gli antichi, i quali non avevano che le istorie delle nazioni e de' grandi capitani; ma la vita de' privati, comecchè maestri di arti ed invenzioni utili poco o nulla si avevano. Così i posteri non leggevano nello specchio del passato come rendersi buoni alle città negli usi comuni, e venivano ignari ad ogni progressivo miglioramento, che nasce dalla piena cognizione dell'origine e della educazione degli scopritori ed inventori di grandi e degne cose. Felice il nostro secolo, che ama dare le biografie più spesso e più conscienziosamente, che non usava ne'secoli passati, e così contribuisce al progresso delle scienze ed arti utili! Non sia adunque chi ci rimproveri di porre troppo spesso l'opera nostra in dare biografie di chiari uomini; speriamo coglierne lode dai savi, e qualche frutto procacciare ai presenti ed ai futuri, che bramino rendersi utili alle scienze, alle arti ed alla umanità!

Dopo ciò entreremo senz'altro preambolo a dire di *Oliviero Évans* di Filadelfia, nato del 1755. Povero di fortune, quanto ricco d'ingegno, senza il beneficio di una premurosa educazione e coll'ostacolo de'pregiudizi, che tarpano spesso le ali alle menti elevate, seppe tanto da sè; tanto potè far fare alle arti meccaniche dei passi giganteschi. Negli Stati Uniti uopo è valersi molto di macchine a risparmio di mano d'opera, ed il bisogno è un forte stimolo a'perfezionamenti nelle arti.

Mancavano nel 1777 scardassi da cotone e da lana, che prima della guerra famosa venivano importati dall' Inghilterra. Évans, allevato al mestiere di carradore, immaginò ed eseguì due macchine; l'una a formare denti di scardassi, l'altra per forarne il cuoio: quella faceva 3000 denti al minuto, questa forava i cuoi di 200 paia di scardassi in dodici ore di lavoro.

Nel 1782 si applicò a perfezionare i molini delle farine, e risparmiar seppe dopo più anni di studio e di prove l'opera del più sperimentato mugnaio. Ottenne 1. un aumento del 4 al 5 per cento nel prodotto 2. una migliore farina 3. un risparmio di due terzi almeno di mano d'opera: così un molino che dà 70 barili, ossia 13,720 libbre di farina ogni 24 ore di lavoro non richiedeva più che l'applicazione di tre uomini. Indarno presentava questi vantaggi, la sua invenzione appunto perchè era una novità non venne subito accolta, siccome avviene: ci vollero preghiere ed istanze a persuadere qualcuno di prevalersi di tanto beneficio. Indi egli ottenne un brevetto d'invenzione, e fu allora che alcuni di coloro, i quali erano stati più pertinaci a rifiutare le sue proposte, al vederne gli utili risultamenti, si mossero ad imitarne i processi, e gli contesero perfino l'onore della invenzione. Dovette ricorrere al giurì sì nel civile, che nel criminale, e le leggi avendo colà tutta la forza ottenne dai primi rintegrazioni, e confuse le pretese degli altri. In seguito i suoi molini in tutta la confederazione vennero adottati.

Del 1795 egli diede fuori la sua *Guida o Manuale de'costruttori di molini*, in 8. di 364 pag. con 26 tavole, che fu replicata la terza volta a Filadelfia del 1818. Chiara e semplice esposizione della meccanica elementare in modo da farla gustare ad ogni sorta di persone con aggiustatezza di teorie, ecco i pregi di questa operetta.

Ma un altro pensiero aveva occupata la sua gioventù; egli ricercava un agente capace di far muovere utilmente vetture e battelli: non aveva più che 18 anni, quando l'accensione de'petardi pel Natale fu per lui il pomo di Newton: questo spinse il gran fisico alla cognizione della forza centripeta e centrifuga, che reggono il sistema del mondo; quella fu causa al meccanico ingegnoso di valersi della forza elastica del vapore per forza motrice di vetture e di battelli.

Nel 1786 chiese un privilegio alla legislatura di Pensilvania pe'suoi perfezionamenti ai molini, ed anche per l'applicazione del vapore ai carriaggi. E quanto ai primi l'ottenne l'anno appresso nelle forme; ma quanto ai secondi la sua idea parve a chi dovea giudicarne una follia. E anche la tua, o Colombo, parve a principio una follia; così gli uomini anche i più savi ponno ingannarsi, e seggendo in alto ci vantiamo cotanto di vedere e di sapere!

Venne il 21 maggio 1797, e fu allora, che per ambi quegli oggetti lo stato di Maryland concesse ad Évans il privilegio; benchè l'idea di far andare vetture colla forza del vapore, sembrasse non più che un germe d'incerta produzione. Ma come a Colombo successe a lui: chiedendo ai ricchi dei mezzi per incarnare il suo disegno, o non lo capivano, o non si fidavano. Provò a mandare a Londra disegni, cercando colà protettori; ma che? non vi fu mente, che comprendesse l'eccellenza di quel trovato: e non agendo ivi che la molla dell' interesse rimase soffocata la molla disegnata dal vapore.

Non si ristette l'uomo di genio a tanti rifiuti, profittò de'suoi risparmi, e nel 1800 cominciò a sue spese la costruzione di una macchina a vapore; prudente com'ora comunicò prima a'savi ed esperti il suo progetto, non lo intese altro che un ingegnere inglese: un'altro ingegnere però, che era in voce di eccellente, giudicando assurda l'idea di Évans ne fece rapporto alla Società filosofica di Filadelfia: la quale però non si arrogò di sentenziare sulla possibile utilità della qualunque idea, e rigettò il rapporto. Così i corpi morali meglio giudicano talvolta degl'individui: ed è naturale, giacchè veggono meglio più occhi, che due.

Lo spirito di Évans maggiore di tutti gli ostacoli al cominciare del 1801 ebbe esaurito il suo peculio insino all'obolo; ma dopo molte e dispendiose prove ebbe finita la sua macchina, che resistendo al saggio dell' esperienza mostrò che non si era ingannato nel concepire, nè ardito avea troppo nel promettere gli utili effetti della forza applicata del vapore.

Meccanici inglesi, fra gli altri Trewetrik, confidando nella pratica di altre cose e manchevoli di teorie tentarono il volo di Dedalo; ma accadde loro come ad Icaro quanto sconsigliato; altrettanto presuntuoso. Poteva l'americano fare un mistero delle sue macchine; ma l'amore dell'umanità e della propria gloria in fu-

turo, non l'egoismo, lo dominava; il perchè pubblicò del 1805 il suo *Manuale dell'ingegnere delle macchine a vapore*. E visse abbastanza per vedere dissipate le ombre, che opponevansi alla luce della sua scoperta: costrusse e pose in opera molte delle sue macchine senza alcun grave inconveniente: il che si fa tanto più riflessibile, in quanto che egli usava del vapore, la cui forza espansiva era di 120 a 150 libbre per pollice quadrato in su della pressione dell'atmosfera. Ed ebbe la consolazione di cogliere l'approvazione de' savi, che vale un tesoro ai veri filantropi; mentre queglino ad una voce dicevano, lui avere attenuto la sua promessa; mentre le sue macchine a forza eguale erano, in confronto delle conosciute in sino a quel punto, più semplici, meno costose, in meno spazio, e con meno combustibile, o tali che richiedevano meno acqua per porle in atto.

Se Évans fosse stato ricco da se, od avesse trovato fiducia maggiore ne'ricchi o nel governo, avrebbe applicato il vapore a movere diligenze ed a trasportare de'gran pesi; ma avvenne a lui come al nostro Volta rispetto alle scoperte della pila. L'inglese Dawy più forte di denari e di protezioni applicò quel trovato italiano alla chimica, decomponendo dei corpi, che i chimici credevano indecomponibili. Ma l'uomo di un mondo scopre poca parte del velo della natura, e quello di un altro lo toglie alla ritrosa: bella comunicazione di lumi e di scoperte; che fa essere fratelli anche gli antipodi!

Ora sarà chiesto, se al nuovo mondo regni la gratitudine verso i grandi uomini? risponderemo, che fu ricordato con lode il bravo Évans in un rapporto al congresso degli Stati nel 1804 come benefattore del paese: e ai 7 febbraro 1815 gli fu prorogato per 10 anni il suo brevetto d' invenzione delle macchine a vapore.

Quali progressi queste abbiano fatto, non è chi lo ignori; ma non è maraviglia, imperocchè ben disse il poeta:

» *Poca favilla gran fiamma seconda!*

Tempo era omai che Oliviero si riposasse sui colti allori; egli poteva vantarsi di avere eretto officine per la fabbricazione di macchine a vapore e di porzioni de' suoi molini a Filadelfia, altre simili a Pitsburgh in Pensilvania erano dirette da suo figlio, con prosperi auspici. Tutto sembrava sorridergli; ma che? il suo stabilimento di Filadelfia fu incendiato agli 11 marzo del 1819, e modelli preziosi frutto di lunghi sudori e del valore di circa centomila franchi furono preda delle fiamme. Un patêma d'animo agli anni suoi logori dalle fatiche pose fine: trovavasi a New-Iork quando ebbe la notizia di quell'incendio malaugurato, e quattre giorni dopo mancò di vita il 15 marzo 1819. Potè durare alle fatiche; non potè sopravvivere al dolore! La patria e l'umanità scrissero il suo nome tra i benemeriti, e la sua gloria vive e vivrà finchè saranno in onore gli utili trovati, e la costanza nel migliorarli a comune vantaggio della età presente, e della posterità!

Pagato questo tributo ad un illustre straniero, non posso nè debbo ad onore della nazione tacere, che ad insegnare di porre in uso la forza del vapore per movere macchine fu primo Giovanni Branca italiano: e che Serafino Serrati un altro italiano fu il primo ad immaginare un battello a vapore, e a porlo in corso sull'Arno. Così l'Italia è sempre la maestra delle nazioni, le quali a lei ponno contendere il primato della forza, non quello del genio, del quale è quasi privilegiata dal Cielo con providenza alta, infinita (1)!

Prof. D. Vaccolini.

(1) *I germi delle belle scoverte nacquero quasisempre in Italia, d'altronde è vero l'assioma che* facile est inventis addere. *Del resto vedi* Rambelli prof. Gianfrancesco. Lettera XIX intorno a Scoperte ed Invenzioni italiane. (*Bologna* 1837, *tip. dall'Olmo, e Tiocchi*).

BIBLIOGRAFIA

Il Progresso e il Secolo decimonono: Saggio analitico del P. Luigi Pasquali Minore Conventuale. Vol. 2. Padova, coi tipi della Minerva 1844.

Progresso è parola che suona quanto il successivo incaminarsi di una qualsivoglia cosa dalla sua prima esistenza al culmine della perfezione possibile *nel suo genere proprio*, poichè v'è progresso così nel bene come nel male; e siccome il secolo decimonono pervenuto oramai allo stadio di completa virilità ama un carattere che possa contradistinguerlo nell'istoria, e colle sue scoperte ed invenzioni crede di aver camminato innanzi in tutte cose più spedito e veloce che altri per lo addietro non facesse, perciò crede di potere a buon dritto arrogarsi il nome di secolo del progresso. Sebbene, a dir vero, fra cotanto scalpore che menano i progressisti v'ha di tali ingegni di fama chiarissima e di cuore non basso, i quali, non che plaudirli, hanno que' vantamenti per soverchi, insani, ed intempestivi in una età in che sembrano tornar vani i desiderii ed inefficaci gli sforzi di alcuni generosi onde innamorare alla verace bontà e bellezza, sia morale, sia estetica, que' sconsigliati ed illusi, che corron dietro alla rigenerazione del medio evo, riguardandola unicamente dal lato più riprovevole e vizioso. Imperò che vuolsi da taluni il progredimento essere proprio di tutti i tempi, aver cominciato al cominciare dell'uomo, da protrarsi, secondo giova sperare, sino alla consumazione de'secoli, epperò non aversi a dire carattere pronunziato di una età piucchè d'un'altra: da tali altri, i nuovi trovati non essere che cose note agli antichi, e poscia per le ripetute invasioni de' barbari, che l' Europa nella ignoranza rituffarono, obliate così che il riprodurle valga lo stesso che inventarle: od anche peggio, trovarci noi nel regresso e nello scadimento, pel che ci ricordano le glorie di que'maggiori, che novelli mondi nel cielo, incognite regioni sulla terra scovrirono, e c'invitano a levare gli sguardi a quelle moli meravigliose, monumenti della originalità e della potenza de' tempi robusti e credenti, poveri sì d'illustri fatti ma

ricchi di grandi opere d'arte, come a mò d'esempio, al Duomo di Milano, alla Certosa Pavese, a Santa Maria *del fiore*, corrispondenti al vigoroso concetto d'un cuore grandissimo, siccome era quello composto dell' animo di tutti i cittadini d'un comune uniti in un solo volere, ed abbassarli quindi a quegli edificii, che in tempi posteriori gli pullularono a fianco pigmei, dai quali la nostra vergognosa inerzia, il nostro sonno si argomenta, e parte una voce arcana che la invereconda e servile nostra superbia rinfaccia. Troverai da ultimo eziandio de'timidi e circospetti, i quali avendo l'occhio, meglio che alla illusione contemporanea d' un progresso parziale, alle sue conseguenze, accusano siccome dannevole la troppo comune diffusione dello insegnamento, pel quale il popolo levato in superbia rompe a disoneste pretese; condannano lo studio soverchio delle materiali produzioni perchè tende a materializzare gli spiriti, ad inceppare gli slanci del genio, ad atturare i sentimenti del cuore; e lamentano la funesta licenza d'introdurre costumi ed industrie straniere che imbastardiscono i popoli e corrompono la singolare venustà ed il carattere speciale delle nazioni.

In cosiffatta pugna di opinioni era pur bisogno che una voce potente si facesse una volta sentire, e distinguesse tra verità ed illusione, tra giustizia e fanatismo, fissando indubbiamente la vera natura ed essenza di quest'essere morale, che dicesi *progresso*. Due valorosi, Guizot ed L. Rouz Ferrand colle loro storie de'progressi dell' incivilimento europeo sonosi di recente slanciati fra i dissidenti onde comporne la lite, ma le loro opere trasportano soverchiamente il pensiero di uno in altro argomento, talchè la riflessione non può a suo agio soffermarsi sopra di niuno, nè quindi concepirne quella idea netta e precisa che cel dia a conoscere sotto il suo vero punto di vista. Una giudiziosa circostanziata e succinta analisi di ogni peculiare oggetto di cui componesi la materia generale del progresso, la quale indicasse con irrefragabili argomenti in quale di essi oggetti difettasse il progresso, in quali vi avesse ritrocessione, in quali progresso da un lato regresso dall'altro, e finalmente dove o non fosse proprio del nostro tempo, o non stabile e sicuro, od anco pernicioso, ecco ciò che desideravasi tuttora. E questo lungo desiderio, io porto opinione, aver pienamente reso pago il ch. p. Pasquali nell'opera succitata, ove classando tutta la massa delle perfettibili cose ne'proprii particolari assunti e formandone tanti separati capitoli storico-scientifici, pone sott'occhio quasi in un quadro la storia del progresso, e traccia per via d'analisi ragionata la linea di demarcazione tra gli oggetti che trovansi in istato di avanzamento, e quelli che stazionari sono, o che retrocedono. Quindi sotto questo rapporto spigolando presso varii autori, considera dapprima la filosofia, le lettere, le arti, la legislazione, i governi, i costumi, e prova agevolmente il nostro orgoglio aver ben poca ragione di gloriarsi di questi elementi di progresso, ove pressochè in tutti, qua più e là meno, ci ravvisa decadenza ed inopia: abbenchè, favellando delle arti del disegno assai studiosamente esaminate, dal provarle semplicemente imitative, ci non voglia venirne già disdoro e mancamento agli artisti viventi, forse pari pel genio e pel gusto a coloro la cui fama s'infutura durevolmente nel Pantheon, nel Vaticano, nel Laocoonte, nel Mosè, nella Trasfigurazione, in quelli portentosi edificii monumentali di sopra ricordati, ma sibbene essere d'impossibilità morale il progredire in esse, per la ragione che il gusto essendo arbitro supremo di quelle arti che hanno per unico scopo di creare diletto e piacere, ove sia giunto ad un certo punto di soddisfazione gli è impossibile inoltrarsi più avanti senza tema, a non dire certezza, di cadere nell'assurdo e nel vizioso, anzichè generare sensazioni grate e ricrevoli; ed avendo il bello estetico toccato l'ultimo apice sotto la mano guidata da que' sommi che diedero nome alle epoche di Pericle, di Augusto e de'Medici, deggiono quindi le arti ristarsi contente alla imitazione de'loro capo-lavori. Passando dipoi a disamina i varii rami delle scienze fisiche e naturali precipuamente la geologia, la botanica, la mineralogia, la zoologia, la chimica, e le loro consanguinee e discendenti, gode all'opposto annunziare di ritrovarle tutte sulla via di un progresso fiorente, robusto e mostrantesi a tutti gli sguardi: « è d'uopo, ei » dice, esser ciechi, per non confessare che le scienze » fisiche e naturali battono da lungo tempo un cammi- » no franco, progressivo, senza inciampi, e che nelle » viscere stesse del loro soggetto sta la pruova e l'ar- » gomento certissimo dei già conseguiti progressi, e » di quelli che potranno conseguirsi dalle presenti e » future generazioni. » (*Vol.* 2, *pag.* 155). E tutta quella moltiplicità di oggetti, tutte quelle svariate nozioni egli discorre e sviluppa con tale un amore di verità e filantropia, così puro, sincero e lontano da ira e da sapore di forte agrume è il suo dolore con che deplora i danni delle stazioni ossivero del cammino retrogrado, così vergine e pura è la sua letizia con cui festeggia agli avanzamenti che onorano l'umano spirito, che mentre vai spontaneo ad unirti al suo dire, a distaccarti da lui provi indicibile pena, sentendo risuonarti dentro le limpidissime ragioni e la forza di quel vero ch'egli ha in mira di appalesarti.

Il perchè la benefica parola dell'uomo claustrale che mai ha studiato a parte alcuna, nè per gare o sdegni letterarii è noto, se mal non vedo, dovrà essere accolta con satisfazione; e v'è a sperare, che dopo la lettura di quest'opera, in cui con lodevole discernimento la materia per sè immensa è ridotta alla minima espressione, ma che l'intelletto s'invoglia a studiare più addentro i fatti che qui gli son sporti quasi in iscorcio, il vocabolo progresso non prenderassi più in senso assoluto e generico con assai scapito del buon senso, ma sì nel suo giusto e ristretto significato; e che, in tanta copia di libri ma in tanta povertà di buoni, si avrà di buon grado anche questo, chiamato a riempire un vuoto vituperevole, e, ciò che più monta, a portare la luce del disinganno a que' molti, i quali vedendo poco più là d'una spanna gridano a piena gola progresso, perchè la meccanica ci ha fornito piroscafi di ferro, ponti di ferro, case e macchine di ferro, e perchè dopo aver frugato nelle tarlate pergamene degli archivi,

nelle cronache de'monisteri, nelle leggendo de' vecchi castelli, sappiamo al dire di quel leggiadro e gentile ingegno ch'è il Romani « quante fibbie aveva il cavallo del re Arduino, quanti palmi di stoffa componevano il manto della moglie di Berengario, quante ossa di bue rodevano i cani del duca Galeazzo; di che salsa venivano condite le starne apprestate alla mensa de'baroni, quante ova entravano nella frittata di un feudatario, e quante volte l'anno affilava i rasoi il barbiere di Federico Barbarossa » senza riflettere poi menomamente, che dallato al progresso meccanico e storico cammina frattanto scaltrito un altro progresso anti-morale ed irreligioso, e che l'incivilimento scompagnato da religione e dal buon costume è un flagello di ferro che pesa sul capo delle nazioni, e le conduce a ruina. *F. Lombardi.*

L'ABB. FRANCESCO CESARI.

(Continuazione e fine. V. pag. 264.)

Da ultimo dovendosi dar sepoltura al suo corpo, la indicata cassa di abete fu messa in altra cassa di cipresso ben chiusa, che per ordine di sua eminenza reverendissima il sig. cardinale Bernardino de'marchesi Onorati vescovo di Senigallia venne deposta nel comun sepolcro de'sacerdoti della suddetta Collegiata, sebbene da quel pubblico a proprie spese già fosse, ad istanza dei signori canonici, preparato un convenevole deposito. E ciò perchè sempre mai vivesse eterna la chiara memoria dell'ab. Cesari, uomo per pietà e dottrina prestantissimo, e non mai bastantemente compianto dai suoi congiunti, fra i quali mi reputo a gloria essere anch' io, e da tutti i suoi conoscenti che grandemente lo apprezzavano e lo veneravano con quella stima che tanto al suo merito era dovuta. Oh! lui felice che seppe da che nacque sì bene adoperare il suo ingegno!

La sua rara modestia lo intrattenne dal mandare ai tipi non poche sue letterarie e scientifiche produzioni, che avrebbero cresciuto onore a se, e decoro alla terra natale. Queste (tranne talune stampate in varie raccolte) rimangono inedite presso gli eredi (1), e forse un tempo vedranno la pubblica luce.

(1) *Componimenti inediti dell'ab. Francesco Cesari:*

1. *Lettere latine, in cui s'introducono a parlare vari personaggi della s. Scrittura.*
2. *Lettere italiane, che si fanno scrivere da molti uomini illustri, dei quali si hanno le vite presso Corn. Nepote.*
3. *Analisi fatta al Quaresimale del Segneri.*
4. *Panegirici in lode di vari Santi scritti alcuni in italiano altri in latino.*
5. *Accademie in numero di circa 20 composte per uso della sua scuola, con ogni genere di composizioni latine e italiane.*
6. *La traduzione della Troade di Seneca in verso sciolto.*
7. *Analisi di tre discorsi degli Asolani.*
8. *Summa historica ex Livio desumpta.*
9. *Volgarizzamento delle Orazioni di M. Tullio pro Ligorio, pro M. Marcello, della seconda Filippica, e della divinazione in Verrem.*
10. *Descrizione delle provincie e città della Francia in verso sciolto.*
12. *Altre moltissime composizioni in versi italiani, latini e greci, fatte per suo esercizio in diverse occasioni.*

(2) *Istituzioni di rettorica e belle lettere. 2 ed. Fuligno* 1843.

Intanto accenneremo come nelle sue prose scritte in latino ne pare che nulla rimanga a desiderarsi sia per lo stile che sente del tulliano come per l'erudizione di che sono infiorate. Le sue prose italiane sono inferiori alle latine per lo stile che sente alquanto dell'ammanierato e prolisso. Colpa del secolo in che visse l'A. mentre secondo il ch. Montanari « *Per quanto fossero dotti* (gli scrittori italiani del sec. XVIII), *alcuni non seppero bastantemente guardarsi da soverchia raffinatezza e caddero nell'affettato, altri trascesero in soverchia licenza, per lo che dai loro scritti la dottrina molta, non la bontà dello stile apprenderemo* » (2). Ciò in quanto alle prose. Le poesie latine poi non lasciano nulla a desiderare. Ha scritto Dialoghi, Satire, Odi, Elegie, Epigrammi, in cui senti veramente un sapore classico. Nelle italiane poi vi trovi bei pensieri, ma non espressi colla eleganza e facilità dei latini. Questo è pur anco il giudizio che ne portarono uomini di valore nella letteraria repubblica.

La vita di questo pio e dotto sacerdote deve animarci ad accoppiare mai sempre lo studio delle scienze a quello della pietà, e a rendersi ognuno, secondo le proprie forze, in qualche modo giovevole alla società. Sarà di eccitamento altresì (come spero) a quei cittadini che anche tutt'ora si gloriano averlo avuto a professore, e così crescere maggior lustro a se stessi e alla patria. *C. C. C.*

REBUS

SCIARADA PRECEDENTE SILENZIO

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI con approvazione. DIREZIONE DEL GIORNALE piazza di s. Carlo al Corso n. 433. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS direttore-proprietario.

CLEMENTE IX.

Giulio Rospigliosi, di nobile famiglia di Pistoia, nacque l'anno 1600 come un astro, che dovea render lume non pure alla sua casa, ma alla chiesa. Nel seminario romano ebbe la prima istruzione, e di bello ingegno com'era e di buoni studi fornito venne a Pisa: egli non dimenticò certamente il perchè vi fosse venuto; talchè lo troviamo ivi stesso professore straordinario di filosofia nella università, quando del 1623 fu salutato dottore in ambi i diritti: così la laurea gli fu non tanto uno stimolo a ben meritare degli studi, quanto un premio condegno alle durate fatiche. Reduce a Roma fu ammesso alla corte del cardinale Barberini, e presto entrò nella grazia del pontefice Urbano VIII tanto benevolo ai letterati, e letterato egli stesso da aver nome di Ape Attica per la perizia del greco idioma.

E fu fatto del 1632 referendario dell'una e dell'altra segnatura, poi segretario della congregazione de' riti, canonico e vicario di s. Maria maggiore, giudice *a latere* della legazione di Avignone, segretario de'brevi ai principi del 1641, sigillatore della penitenzieria, e arcivescovo di Tarso. La prudenza di lui anche fuori di Roma dovea risplendere: ed eccolo del 44 nunzio apostolico alla corte di Spagna: eccolo nella grazia di Filippo IV che lo colmò di favori: tra'quali è da porsi una pensione di 4 mila scudi ai canonici della basilica liberiana.

Venuto al segno di essere invidiato, regnante Innocenzo X, fu richiamato a Roma: dove in compagnia delle sue virtù visse in quiete modesta, finchè salito al soglio Alessandro VII ebbesi degnamente del 57 la porpora de'cardinali nell'ordine de'preti, col titolo di s. Sisto. Alla morte poi di Alessandro fu eletto papa il 20 giugno 1697, a'26 fu coronato in Vaticano col nome di Clemente IX e a'3 di luglio si recò in lettiga splendidamente a prender possesso della basilica lateranese.

Primo suo pensiero si fu sollevare dalle tasse soverchie i sudditi, riscattando quella del macinato da chi ne avea l'appalto: di che volle dar lode al suo antecessore, il quale accumulato avea denari per sopprimere appunto quel dazio, il quale ferisce ugualmente i consumatori; ma non era sofferto volontieri dall'universale. Riparò alle troppe dissensioni, cui dava luogo la moltiplicità de'tribunali, e tolse quello del governatore di borgo s. Pietro, o città leonina; dandone la giurisdizione al governatore di Roma.

Volgendo più lungi lo sguardo cercò di quetare i torbidi della chiesa di Francia: quanto all'esito delle sue sollecitudini, ed alla così detta *pace di Clemente IX* veggansi le istorie (1). Per le esortazioni di lui al patriarca d'Armenia maggiore, il rito colà della chiesa romana fu rimesso; per le sue ingiunzioni all'arcivescovo di Parigi, furono rimesse le feste, che ivi erano state soppresse.

Propagare la fede, e promuovere la concordia era-

(1) *Vedi tra gli altri, che ne parlano,* Henrion, *Storia de'Papi, tom.* 2, *e* Moroni *Dizionario di Storia Ecclesiastica, vol. XIV.*

no suoi desiderii continui: perchè contribuì alla pace di Aquisgrana del 1668, procurò fosse distrutta la piramide eretta in Roma quattro anni innanzi a disdoro della nazione corsa, e toglier fece dalla piazza di s.Maria maggiore la iscrizione contro Enrico IV re di Francia. E mal soffrendo la guerra accesa da ventotto anni, tra portoghesi e spagnuoli per la successione in Portogallo, contribuì alla pace del 5 febbraro di quell' anno, e vide tranquilla in trono la casa di Braganza.

Di questi avvenimenti poteva consolarsi; ma la presa di Candia fatta dai turchi nel 1669, non ostante gli aiuti da lui dati alla repubblica di Venezia, lo afflisse per modo, che già prostrato di forze per grave infermità fu colpito dalla morte il 9 dicembre di quell'anno infelicissimo, in età di 69 anni, 5 mesi e 19 giorni.

Più padre che principe fu pianto universalmente, e ciò basta per ogni elogio. Fu sepolto in Vaticano, e secondo la sua mente ciò sarebbe stato senza fasto; ma Clemente X suo successore per onorarlo secondo il merito lo trasferì a s. Maria maggiore, dove il suo corpo riposa innanzi l'altare patriarcale: il magnifico monumento architettato dal Raimondi ha la statua del papa del Guidi, la Fede del Fancelli e la Carità del Ferrata.

Questi simboli ben convenivano; poichè della pietà di lui tutti sanno: basti, che due giorni la settimana udiva le confessioni in s. Pietro, visitava sovente gli ospedali, moderava la sua tavola per accrescere limosine. E non è da tacere, che per mezzo di una congregazione provide a sollevare i sudditi da eccedenti gravezze, con un'altra provide in materia d'indulgenze e reliquie. Beatificò s. Rosa da Lima, e canonizzò s. Pietro d'Alcantara, e s. Maria Maddalena de'Pazzi.

Arroge, che non largheggiò co'suoi, ma cogli altri, e amò di molto amore le lettere e i letterati. Nè ebbe cosa più cara della modestia tanto, che proibì fosse inciso il suo stemma, e fino il suo nome, nelle fabbriche erette da lui: il suo successore più giusto nol volle privo di questo onore, come si vede nelle basi delle statue degli angeli di marmo al ponte Elio, oggi s. Angelo. In tre promozioni fece 12 cardinali; uno si fu il nipote Iacopo a cagione di grandi meriti, un' altro il romano Giambattista Emilio Altieri: quando questi elevato alla porpora venne a renderne grazie a lui già infermo, il papa gli disse « Dio vi destina a succedermi, io ne ho il presentimento. » Predizione non fu mai più vera: Roma e la chiesa afflitte per la morte di Clemente IX si racconsolarono dopo quattro mesi e 19 giorni alla elezione del preconizzato Clemente X.

Prof. D. Vaccolini.

LE CAPPELLE PONTIFIZIE, CARDINALIZIE E PRELATIZIE.

Opera storico-liturgica di Gaetano Moroni romano primo aiutante di camera di Sua Santità GREGORIO XVI. *Volume unico. In Venezia dalla tipografia Emiliana* 1841.

Agli amatori delle ecclesiastiche dottrine ne sembrano ora più che mai profittevoli le nobili fatiche del chiarissimo cavaliere signor *Gaetano Moroni*: ora che la *tipografia Emiliana di Venezia* pubblicava separatamente in un sol volume tutto ciò che in due tomi dei trentadue già venuti alla luce del *Dizionario di erudizione Storico-Ecclesiastica* riguarda le Cappelle Pontificie, Cardinalizie e Prelatizie. Ci gode l' animo di vedere per tal modo diffondere con maggior facilità la copiosa erudizione del sullodato Dizionario, dappoichè lavori di simil genere e sostenuti coll'amore e col sapere del signor cavalier Moroni, crediamo meglio che tanti altri possino tornare gli animi annoiati di tutto alle occupazioni degne dell'uomo, e feconde di largo frutto. In questo libro vi è quanto richiedesi perchè l'alto scopo di uno scrittore morale ed ascetico possa tenersi per aggiunto con pieno trionfo. In ogni pagina si rivela la cura di affezionare gli uomini alla religione che ha per principio l'amore. I misteri divini che negli ecclesiastici riti hanno un così eloquente linguaggio sono in questo libro ricordati con venerazione di cristiano, con sapienza di erudito, con stile vivo ed opportuno; ed è consolante pensiero che oggi, in cui le dottrine filosofiche si volgono finalmente ad attingere principii e norme nel fonte inesauribile della morale cristiana, il tesoro della verità immutabile mediante le fatiche del sig. Moroni si renda aperto a tutti, si faccia sempre più manifesto il sostegno indispensabile di ogni umana investigazione. Lode pertanto al dotto scrittore di materie ecclesiastiche, e servano queste poche parole a stimolare qualunque amatore del vero sapere a profittare dell'opera in discorso, in cui, come negli altri lavori, sembra l'autore ottimamente interessato ai veri bisogni della società, al suo più bel progresso in fatto di religione, e miglioramento dei costumi che ne consegue. Fa piacere vederlo all'unisono con un grande autore francese, il quale così preconizzava nel 1832, « L'heure serait venue d'allumer le phare de la raison e de la morale sur nos tempetes politiques; de formuler le nouveau symbole social que le monde commence a presentir, et a comprendre. Le symbole d'amour, et de charité entre tes hommes, la politique Evangelique. » Oltre al fin qui detto prendiamo di tutto buon'animo occasione a far eco perfetto a quanto in lode del sig. cav. Moroni, e della sua opera ne dissero molti giornali di Italia e di oltremonte.

D. D.

LA FANCIULLA GENEROSA

RACCONTO

« *Ad innalzare le menti e gli animi, e condurli ad innamorare della virtù voglionsi fatti virtuosi, esemplari di fortezza, che sono tanto più rari, e perciò mirabili, quanto più sembran lontani dalla natura umana.* »

L. Scarabelli.

Fra i tanti pregi e bei vanti che fanno onore al secolo decimonono e che sono l'espressione di una civiltà

molto avvanzata, splende siccome raggio di benefica luce la coltura della donna cotanto promettevole alla generazione nascente, e che per lo addietro veniva trascurata così vergognosamente, che ove una del bel numero sollevavasi sulla sfera di tutte veniva reputata, non che cosa rara quasi un prodigio. Però meglio che allo sviluppo del loro ingegno e della lor mente vuolsi mirare alla formazione del loro cuore da cui dipende precipuamente il vantaggio che alla società può dalle medesime provenire, siccome fonte di magnanime e virtuose azioni, l'esempio delle quali ha tanto impero e possanza sull'uomo: e queste, ove che trovinsi, esser deve santo e commendevole officio del giornalismo il raccoglierle e pubblicarle, acciò sieno seme che frutti vigore ed attività agli sfiduciati, stimolo che invogli ad opere oneste e generose gli egoisti, rimprovero a rinsavire i malvagi, soggetto a tutti di utile e dilettosa istruzione. Fate buone le donne, scriveva testè il citato Scarabelli, e gli uomini saranno anche migliori: non è delle madri la prima cura de'maschi, origine da cui scaturisce ogni generazione di bene e di male nella società? Ond'è che volendo anch'io, quanto mi è dato, contribuire colla mia pietra alla costruzione del nobile edificio presento a'leggitori il seguente fatto di una generosa fanciulla provenutami da sorgente vera e genuina.

In un paesetto gaio e ridente a cui fanno specchio le limpide acque del mediterraneo, e che sorge freschissimo sulle ruine di antica città famosa come virgulto novello sur un vecchio tronco, vive una famiglia di agi e beni di fortuna a sufficienza fornita, ma di onestà, di rettitudine, di buona fede, di soda pietà, di ogni maniera di civile e cristiana virtù ricchissima. La sig. L. . . . . eccellente esemplare di madre-famiglia ben comprendendo la nobile ed importantissima sua missione, non ignora che dà troppo poco a'figli chi non dà loro se non la vita animale, e che siccome Iddio non fu pago di creare il mondo, ma lo conserva eziandio e dirige, così i genitori, che ne sono l'immagine, devono informare i loro figliuoli alla virtù, istillargliene col latte i primi germi, vigilare sul primiero sviluppo delle passioni ed indirizzarle al bene, innamorarli alle opere utili e generose con premi opportuni ed opportuni rimproveri, ed aver sempre di vista che il miglior patrimonio che si lascia a'figli si è un'educazione virtuosa; quindi, simile a quella illustre romana che voleva tutte sue gioie riposte ne'figli, ritiene santamente occupato intorno a'medesimi quel tempo che non poche in cose vane consumano, ed essi, armonizzando colla loro madre, rispondono con bella gara alle tante di lei premure e sollecitudini materne colla docilezza, coll' amore, col rispetto, colla sommessione, come a buoni figliuoli si conviene, poco o nulla curanti di que'trastulli puerili, che sogliono essere l'occupazione della età fanciullesca. Ma questa felicità, chè felicità è a reputarsi unicamente fra domestiche pareti la concordia de'coniugi e l'arrendevolezza de'figli, venne non ha guari posta ad assai dura prova da quella Provvidenza i cui fini sono incomprensibili a'figli degli uomini, ma che sempre cammina le vie dell'equità e del loro meglio. Alcuni segni di aberrazione di mente fecero dapprima concepire i più vivi timori di un principio di disorganizzazione cerebrale in una madre così assennata, e questi in poco d'ora crebbero siffattamente che divennero certezza, e da chi si spettava fu il suo stato giudicato di vera demenza. Quanto fosse dolorosa e profonda l'afflizione in cui una sciagura così fiera e inattesa immerse quella buona famiglia non è a dirsi, ma fra le tante scene desolanti che succedevansi in quei dì di mestizia non si potrebbe bastantemente descrivere l'abbattimento dei figliuoletti, i quali venivano dalla insana ora accarezzati, ora respinti o percossi senza cagione, ed essi non sapendosi persuadere del perchè di questi mali tratti e strano mutamento, ti stringeva il cuore il vederli spinti dall'affetto muoversi verso la medesima, e poi rattenuti dal timore soffermarsi irresoluti, e correre dolenti ed inconsolabili a piangere in grembo alla sorella maggiore, buona ed aggraziata giovanetta, che teneva loro veci di madre sebbene non ancora trilustre.

Frattanto l'arte salutare avendo inutilmente esaurito i suoi remedi, e tornati vani tutti gli sforzi, altra via non restava che l'aiuto di lassù; e già il più nobile e forte pensiero è balenato nella mente di questa saggia fanciulla. Pressochè priva di una madre amorosa, essa ha immaginato d'invocare il soccorso di un'altra madre che mai non vien meno nelle più urgenti bisogne, e vola alla sua prediletta Immagine di Maria in un solitario luogo ch'ella ne'dì festivi soleva vagamente ornare de'fiori più leggiadri e vistosi del suo giardinetto, e quì genuflessa e composta ad atto pio avanti la devota effigie di Colei che s'intitola Salute degl'infermi: – oh madre mia, sclama coll'accento del più vivo dolore e cogli occhi bagnati di lagrime, tu ben sai quale angoscia funesta oggi mi guida a'tuoi piedi. Ahi, che men duro a me sarebbe se tolta fossemi colla morte istessa chi mi diede la vita, anzichè mirarla in quello stato affligente posseduta da un morbo che le fa sconoscere e ributtare i suoi figli, quei figli che amava di così tenero affetto forse piucchè madre abbia amato giammai. Ma se noi fummo a tanto bene ingrati, perchè il castigo non cadde sopra i colpevoli? Ed io, sola io sarò tale, chè gli altri li fa innocenti ancora l'età novella. Deh, che sul mio capo tutta si versi, o Vergine benedetta, l'ira di questo tuo Figlio che ti premi al seno; e se un sacrificio è pur necessario, eccomi vittima volontaria, accogli propizia il voto del mio cuore con che mi ti offero, e faccio promessa di rinunciare quind'innanzi ad ogni genere di adornamenti fossero anco i più modesti, e non vestire altri panni che quelli de' tuoi dolori: ma la madre . . . oh la cara madre nostra, che tanto ti era devota, fa che sia risparmiata, e torni a conoscere, ad abbracciare ed a riamare i suoi figli. – Così pregava quell'angioletta come chi piange e dice, e fissava intanto anziosa lo sguardo in volto a Maria quasi ad interrogarla se la sua preghiera le fosse accettevole: e forse in quel solenne momento abbrividì e le tremarono polsi e vene, pensando quante privazioni ivano congiunte al sacrificio che aveva compito, e quanta virtù di fermezza col sopraggiungere degli an-

ni migliori sarebbele abbisognata acciò mantenerlo, framezzo ad un secolo guasto e seduttore, che solo alle vanità delle vanità tiene dietro. Rinunciare per sempre a ciò che più passionatamente si ama e desidera, a ciò che forma un bisogno incessante, insaziabile; per sempre! Ma l'immagine della madre delirante e forsennata le si affacciava alla mente in atto miserando, ed ella arrossì al certo della sua trepidazione. E nò, che non vi avrà persona anche mediocremente aperta alla luce della pietà, la quale non palpiti di ammirazione all'idea di tale gagliardia d'animo in un'età così tenera, chè converrebbe tutte abiurare le più sante voci e soavi del cuore per non sentirsi commosso profondamente.

E già la promessa della fanciulla partita da un cuore candido e purissimo saliva al cielo odorosa e gradevole come olezzo di vergine incenso dal tempio di Dio, e Maria la presentava, avvalorata della sua mediazione, al Figlio, che accennava all'assenso. Perchè se non fu vana illusione ne le parve allora che un lieve sorriso infiorasse i labbri dell'adorata Immagine, mentre nel ritorno alla madre, questa la rignardava più affettuosa dell'usato, e la voleva daccanto, ed interrogavala più sensata e riflessiva. Tre giorni l'amorosa giovinetta tornò a ripetere all'altare della Vergine la stessa preghiera, come trepido nocchiero che afferra il lido, e sempre nuovi argomenti di speranza rinveniva nella madre, sebben ne'discorsi le si sviasse ad ora

ad ora la mente dietro vani fantasmi: finchè alla dimane del quarto dì dopo un lungo sonno riposato, nel vedersi dappresso al letto la figlia intesa al lavoro della veste votiva ella fece un cotal atto di sorpresa che sembrò leggermente attristarla, e la fanciulla a farle porre ogni timore le narrava candidamente come fatto avesse un voto alla Vergine per la di lei guarigione, del che parendole omai essere esaudita disponevasi a soddisfarlo, ove però il suo consenso vi fosse. Questa confessione fu come un raggio serenatore che dissipò all'inferma le tenebre del delirio: nel trasporto della riconoscenza la si strinse al seno, la chiamò suo angelo sua salvatrice, benedisse a tutte le cure spese nell' informarla alla pietà ed alla virtù, e versò così copioso pianto che servì viemaggiormente ad alleggerirla ed a ridonarle il senno smarrito, il ben dell'intelletto. Fu allora una gioia una festa in quella famiglia da non potersi ridire, e di un bellissimo sereno tornò a brillarvi la domestica felicità. Madre e figlia accorsero entrambe a'piedi della celeste Consolatrice degli afflitti, la di lei effigie fu decorata di ricchi donativi, e confermata la promessa della generosa fanciulla, che dappoi fu ed è guardata come santa cosa.

Filosofi *umanitari* cotanto teneri del progresso muliebre, permettetemi di ripetere, che unicamente dal cuore partono i virtuosi fatti; e che il cervello dell' uomo sarà bastevole a ben dirigere solo le scienze e le lettere, ma a formare i costumi vuol essere coadiuvato dalla compagna che Dio gli ha dato, e dagli esempli di azioni nobili, disinteressate e magnanime. *F.L.*

ANTIOCHIA IN SIRIA

VEDUTA DEL GIARDINO DI DAFNE.

Le bellezze della natura, che i monarchi dell'Asia, e gl'imperadori del mondo ebbero la pretensione di render più mirabili co'loro templi, colle reggie loro, co'loro giardini, non sono meno seducenti in questo momento, in cui poche agresti capanne, e due o tre molini, sono succeduti alle prische magnificenze. I giardini di Dafne hanno conservate le loro cristalline sorgenti, le romoreggianti loro cascate, e la loro impareggiabile verdura.

Seleuco Nicanore eresse la capitale della Siria sulla riva sinistra dell'Oronte, in uno di que'luoghi pittoreschi e deliziosi che bagna quel fiume nel suo corso tortuoso. Di là quell'ambizioso principe alternava i suoi sguardi ora sul suo proprio regno, ora sulla Grecia rivale. La morte tronco a mezzo il corso de' suoi progetti, ed il carattere del suo successore li fè svanire del tutto. Seleuco secondo trasferì la capitale quaranta stadi più presso al mare, e, l'ottima sua scelta gli fece perdonare la mobilità dell'indole sua. In codesta ammirabile situazione la nuova Antiochia divenne per l'ampiezza, per l'opulenza, pei monumenti e per l'immensa popolazione, la rivale di Alessandria e di Roma.

Gl'imbelli antiocheni, i molli re dell'Asia, gli effeminati imperadori di Roma, alle bellezze dell'arte preferirono le grazie della natura, e i giardini di Dafne furono per lungo tempo un luogo amenissimo ove convenivano per passeggiare e per solazzarsi gli opulenti ed oziosi cittadini della vicina Antiochia. Un tempio dedicato a Diana e ad Apollo sorse in mezzo ai boschetti di alloro, sulle sponde delle fonti zampillanti dalle rupi. Dafne diventò così un luogo di diletti, un nome proverbiale, sinonimo di riunione di tutti i passatempi, e di tutti i piaceri. *L. S.*

═

POESIA.

Plus apud nos ratio valeat quam vulgi opinio.
Cic. nel I. Paradosso.

CAPITOLO

L'uom savio non deve abbandonarsi ciecamente alle dottrine nuove nè ostinarsi alle vecchie, ma seguire le ragionevoli.

Chi vuol versi da me? versi io non scrivo
Per dar gusto ad alcuno, e poi che il vero
Non piace, taccio ed ascoltando vivo.
E lascio volontier che il lusinghiero
Parlar de' scaltri gratti ognor l'orecchio
A chi d'aura si pasce, e ne va altero:
Perchè per quanto più degli anni invecchio
Tanto in me del saper cresce il desio
Nè sto attaccato al novo più che al vecchio.
Anzi rider fra me spesso sogl'io
Di que' che a tutto ciò che viene in moda
S'acconcian come a costume natio,
Sì che niun altra cosa loro approda
Più di quanto i moderni inventar sanno,
Sebben manchi talor di capo e coda:
E titol d'ignoranti ai vecchi danno
Come se ad ogni secol si convenga
Di tener modo come questi fanno.
Così non so capir ben come venga
Ad altri il ticchio di lodar soltanto
Quello che faccia dall'antico tenga.
Se si loda il cangiar di forma al manto
Perchè meglio si addatta alla persona
Ond'è che il vecchio in altro val cotanto?
Fur uomini gli antichi, come suona
Chiaro per ogni istoria: nè costoro
Ebber certo di noi pasta più buona.
Nè per bella che sia l'età dell'oro
Cangiar in ghiande il pane alcun vorrebbe,
E aver dall'acqua e non dal vin ristoro.
Buon pensier (se m'appongo) a me parrebbe,
E l'antico e il moderno alla ragione
Sottometter del pari qual si debbe;
E non istituire un paragone
Che non istà fra cosa disuguale
Siccome il savio in suo dettato espone:
Ma in ogni età discerner come e quale
Cosa buona vi sia, poi da ciascuna
Prendere il bene, e via lasciar il male.
Quì alcun pispiglia: e non sai tu che aduna
Ogni sapienza in sè l'antica etade,
Nè la moderna ha solidezza alcuna?
Come di giudicarne in pensier cade
A te? come comporti a miglior speglio?
Mal a chi lascia il sentier vecchio accade.
Fu già un villan che da un suo Pero veglio
Belle e olezzanti pere raccoglieva,
E nel suo campo non ci avea di meglio
Di queste in sua stagion dono faceva
Al suo Signore, ed ei maraviglioso
Diletto del mangiarle si prendeva.
Poi d'averle più presso a sè voglioso
Dal suol natio fece recar la pianta
Da lato la sua casa in orto erboso.
Ma cangiato il terren più non si ammanta
Di frondi, e tutta si disecca e pere:
Condegno frutto di follia cotanta
Signor, dice il villan, non più le pere
Saporose raccorre oggi potrete,
Dal campo mio le potevate avere.
Onde soggiunge alcun, se voi torcete
Dal calle usato i piedi, la novella
A voi si aggiusta ben come vedete.
Adagio un pò: confesso anch'io che quella
Fu solenne pazzia nè stava bene
Trattar la vecchia qual pianta novella.
Ciò ch'è invecchiato ristorar conviene
Non tramutar di loco; e cosa è questa
Che sovente veder nel mondo avviene,
E ad ogni savio è aperta e manifesta:
Perchè di fatto trapiantare il Pero
Cui per vecchiezza poca vita resta?
A quel Signor, se avea cervello intero
Non tramutare il vecchio presso a casa,
Ma porne un nuovo era miglior pensiero.
E coll'inesto con che si travasa
Di pianta in pianta il buon sapor, l'antica
Ricchezza in nuovo stel sarìa rimasa.
Ei fu stolto a gettar tempo e fatica
Intorno ad arbor che sarìa perito
Sotto la falce dell'età nemica.
E di quì si può trar questo partito,
Che ciò che è vecchio si dee lasciar stare
E lodar che a suoi tempi abbia servito.
Se poi si voglia alcun profitto fare,
Non il vecchio guastar, ma sì da quello
Trarne ciò che lo può rinnovellare.
Erran quindi color cui solo è bello
Il vecchio, che mancar debbe fra noi
S'egli è seganto di mortal sugello:
E fa più saviamente i conti suoi
Chi dice: dall'antico il resto io prendo
E il novello così cresco dappoi.
E questo è quel che a fare i sempre intendo;
Spirto di vecchia sapienza infondere
Nel nuovo che nel mondo viene uscendo.
Nè tal arte si de' giammai confondere
Con quella onde all'antico altri contrastano
Che follia è quella e non si può nascondere.
Le cose vecchie a tutte età non bastano
E quei che credon altrimenti, spesso
Il vecchio e il novo malamente guastano.
Tutto si muta, e di natura espresso
Ordin è che ogni cosa al ben proceda,
E quindi è forza in tutto esser progresso.
Progresso a cui sana ragion presieda;
Passo di piè sicuro, e non mai salto
Di chi per vino traballar si veda:

Sbaglia dunque chi al vecchio move assalto,
Ed a tutto mutar volendo faccia
L'antico adima, e pone il novo in alto,
E arditamente milantando spaccia
Che la presente età scevra d'errore
Per incielarsi alfine apri la traccia:
Baie! tant'alto non si va: chi ha fiore
Di senno di vedere alfin si aspetta
Del monte il parto, e un topo uscirne fuore.
Ma non isbaglia men chi ognor dispetta
Quanto l'ingegno de'moderni innova
Seguendo ciò che la ragion gli detta.
E recan dello spregio a piena prova
Che i vecchi fecondissimi cervelli
Non ci lasciar cosa intentata o nuova . . .
Ond'io rido di questi e poi di quelli;
E vorrei dir: ma è meglio starsi zitto:
Che ad onta delle sbarre e dei puntelli
Il mondo alla sua meta va diritto.

Di G. I. Montanari.

Descrizione storica del magnifico ricevimento dato in Carocceto (*) nell'andata e ritorno da Anzio ad Innocenzo XII ai 22 e 25 di aprile 1698 dal principe D. Marco Antonio Borghese del quale oltre una stampa rimane la seguente relazione anonima tolta dalla biblioteca chigiana, e riportata dal Nibby nella sua importantissima opera « Analisi Storico-tipografico antiquaria della Carta dei Dintorni di Roma.

« Alle 14 ora e mezza giunto il papa a Carrocceto smontò di lettiga sopra un bel tappeto e da per se volle andare a vedere tutta quella apertura di terreno, e salito di sopra restò stupefatto di sì gran magnificenza, che in effetto è assai maggiore dell'espettativa, nè simile, non che superiore l'avrebbe saputa fare chicchessia in sì breve tempo, ed in campagna rara come questa dove il principe Borghese aveva fatto costruire un palazzo di tavole di pianta in augumento di tre sole stanze murate che erano per ricetto di un suo guardiano ed ivi in detto sodo di fabbrica vi fece per maggior sicurezza abitare il pontefice. Al primo piano vi è una fuga di diverse stanze grandi oltre una sontuosa galleria, parate tutte di damaschi cremisi nuovi trinati d'oro, siccome le due camere per uno delli signori cardinali palatini, e l'altre de'prelati e candatari, essendo alcune parate con arazzi di Fiandra istoriati, una di broccato d'oro, e l'altra con grotteschi e figure alla indiana assai galanti; le volte erano tutte dipinte con figure e con gran festoni, e fiorami d'oro accompagnavano il quadrato di mezzo, ove era un arazzo, istoriato per ciascuna volta, e li pavimenti erano di store coperte di tappeti. Le tre stanze del papa nel piano di sopra erano tutte parate di bianco, cioè la prima era d'amuer a fiorami naturali tramezzati con colonne turchine ricamate di fiori; nella stanza di udienza ci era il parato e baldacchino, ed il trono compagno, tutto ricamato d'oro; e la terza stanza ch'era parata come la prima ma senza colonne dove dormiva il papa, vi era la trabacca ricamata di punto al naturale di seta ed oro di lavoro inestimabile, con sedia e portiere compagne, siccome nella prima stanza li sgabelloni, ed in quella di nostro signore vi era la bussola e due gelosie di cristalli per meglio godere la campagna, essendo tutti questi ricchissimi arredi fatti dalla già principessa per quando mai fosse promosso suo figlio alla porpora. Fu dunque servito il papa nel suo appartamento da per se con tutti li suoi servizi commodi dell'istesso piano di sopra. Ivi e di sotto vi erano più credenze d'argenti, ed alcuni piatti grandi indorati, gran bacili rilevati a cisello, molta piatteria di cristallo di rocca, altra di porcellana, con diversi piatti contornati di filagrana, o d'oro o d'argento, ed alcuni con incastri di turchine ed altri di corallo. L' apparecchi delle tavole erano con vaghezza e sontuosità eccedente; vi erano molti trionfi di statue d'argento massiccio che in mano tenevano varii fiori e frutti, o di piegatura, o di zuccaro, o di seta di fattura singolare, che nel ritorno del papa furono mutati con diversa apparenza non inferiore alla meravigliosa maestria delle prime. Ciascuna tavola avea le sue officine da per se, cioè cucina forno, dispensa, e bottiglieria, senza che gli uni si mischiassero con gli altri, onde con insolito stupore si videro mangiare nel medesimo tempo tutti in tante diverse tavole, e da per tutto si mangiò caldo, sì bene che freddo senza minima confusione, il che di rado succede in simili alloggi reali. La ricchezza delle tavole, la copia delle vivande, la singolarità de'cibi, e l' esquisitezza d' ogni sorte di vino, acque concie, e cioccolata era inesplicabile . . . Avanti il detto palazzo vi era un anfiteatro con li quartieri divisi, l'uno per li cavalleggieri, l'altro per li svizzeri, il terzo per li staffieri, sediari, cocchieri, mozzi e sevitori di cortigiani, ed il quarto per i vetturini e per la gente avventizia e tutti commodamente sedevano sotto il coperto di tele. Nel fondo in mezzo v'erano le mangiatore per 600 cavalli, dietro le quali stavano innalzati cinque gran monti di fieno tramezzati da quattro gran cassoni di biada ad arbitrio di tutti ». Fu tale e tanto il gradimento del papa in tal circostanza che vi segnò un breve di dispensa matrimoniale: nel quale si legge: *Datum in Villa Burghesiana Carroceti.*

(*) Tenimento di S. E. il sig. principe Borghese distante da Roma miglia 24 sulla strada di Nettuno e Porto d'Anzio.

LA LEGIONE TEBANA.

Fra le legioni, che componevano le armate romane ai tempi delli imperatori Massimiano e Diocleziano, ve ne era una nominata la Tebana, composta intieramente di cristiani, benchè ella fosse come tutte le altre numerosa di sei mille, e sei cento soldati: ma ciò che è più sorprendente, non solo tutti gli officiali e soldati di questa legione erano cristiani, ma erano cristiani pieni di fede e di religione, e la pietà regnava fra loro con immenso splendore. Obbedivano essi all'

imperatore con un rispetto senza limiti, ma l'obbedivano dopo Dio, e in tutto ciò, che non si opponeva alla sua santa legge.

Prodi nei combattimenti, adempivano ai loro doveri con estrema esattezza; e in mezzo alle dissipazioni inseparabili della vita militare, menavano essi una vita raccolta, modesta, umile e penitente.

L'impero non aveva soldati migliori, poichè quelli che hanno per norma una pietà solida, sono sempre i primi nei loro obblighi, ed i più ardenti a praticarli. L'imperatori gli avrebbero veduti sempre sommessi ai loro ordini, se non gli avessero mai ordinate cose contrarie alla legge di Gesù Cristo. Questa legione aveva per comandante un santo officiale di nome Maurizio, invecchiato sotto il peso delle armi, e in cui l'amore e la fede per Gesù, andavano del pari col più gran coraggio, e con la più provetta esperienza di guerra.

Militavano sotto i suoi ordini altri officiali distinti per virtù e valore, come Exuperio e Candido, ed i soldati praticavano la stessa pietà dei loro capi. In una parola tutti collegavano felicemente il mestiere delle armi, con la pratica delle sante massime del Vangelo.

Quando l'imperatore Massimiano si recò nel paese dei Gauli per combattere i Bagaudi fece venire da oriente la legione tebana. Siccome voleva servirsene per distruggere i cristiani, che si moltiplicavano fra i Gauli, ella ricusò d'obbedire. La legione era ad Agavine, borgo del Vallese nella valle Pennina, a piè della montagna, in oggi il gran san Bernardo. Irritato l'imperatore della resistenza, ordinò che la legione fosse decimata, credendo che il timore obbligasse i soldati alla sommissione. Quest' ordine crudele fu eseguito, senza che alcuno degli officiali e soldati, che aveano tutti le armi alla mano, facesse la menoma resistenza per difendere i compagni. Quelli che la sorte risparmiò, lungi dal querelarsi di sì barbara carnificina invidiavano la gloria e la felicità degli uccisi. Quando l' esecuzione fu terminata, i superstiti inginocchiati protestarono innanzi a Dio, che mai prenderebbero parte all'empietà, che gli si volevano comandare, che erano cristiani, e che morirebbero tutti prima di tradire la fede. Si riportò all' imperatore l'accaduto, e Massimiano montato in furore, comandò che fossero decimati una seconda volta. Si fece dunque morire un altro decimo della legione, gli altri si esortarono vicendevolmente alla perseveranza.

Erano essi principalmente incoraggiti da Maurizio, Exuperio e Candido. Questi generosi persuasi che era vincere il morire, per non offendere Dio, percorrevano i ranghi, animando i soldati a restar fermi nel confessare il nome di Gesù Cristo, e per esso morire come i primi ne aveano dato l'esempio. Però convennero tutti nel sentimento, di spedire una memoria all'imperatore per fargli conoscere l'equità del rifiuto ai suoi ordini.

Ecco il tenore della loro supplica: *Noi siamo*, dicevano. *i vostri soldati, o signore, ma noi siamo nel tempo stesso, e prima di voi, soldati del vero Dio, e della sua santa Fede, noi ce ne facciamo gloria, noi altamente lo confessiamo. Noi vi dobbiamo i nostri servigi alla guerra, ma noi dobbiamo a Dio la nostra innocenza. Noi riceviamo da voi la pace, da lui abbiamo ricevuta la vita. Noi non possiamo obbedirvi, rinunciando a Dio, nostro creatore, nostro e vostro padrone. Se non ci dimanderete cosa che possa offenderlo, noi vi obbediremo come abbiamo sempre fatto, diversamente noi obbediremo lui e non voi. Noi vi offeriamo le nostre mani e le nostre spade contra qualsiasi vostro inimico, ma noi non ci crediamo permesso di tingerle nel sangue dell'innocenti cristiani.*

Noi abbiamo giurato prima a Dio che a voi, e voi dovreste diffidare di noi e della nostra fedeltà, se violassimo la promessa che abbiamo fatto d'essere obbedienti a Dio. Voi ci ordinate di distruggere i cristiani, e perchè cercate voi i cristiani in questi stranieri? Ecco noi, ecco noi, che solennemente confessiamo Dio Padre, e Gesù suo figliuolo. Noi abbiamo veduto scannare i nostri compagni, senza lagnarci, noi anzi ci siamo rallegrati per l'onore e la gloria, che essi hanno avuta di morire per il vero Dio, Signore nostro e vostro. L'ingiustizia a loro riguardo esercitata, non ci ha spronati alla rivolta, noi abbiamo ancora le armi alla mano, ma noi non opporremo la minima resistenza, poichè siamo risoluti morire innocenti, anzichè vivere colpevoli.

Questa generosa rimostranza non fece che maggiormente irritare Massimiano. Ebbe rossore di credere alla verità, perchè questa era pronunciata da quelli, che credeva obbligati a una cieca obbedienza, ad una obbedienza senza eccezioni. Disperando di vincere la loro ferma risoluzione, ordinò che si uccidessero tutti. Fece marciare numerosi corpi di truppe, affine di circondarli, e farli in pezzi. Ma questi generosi campioni della fede, a cui la pietà non aveva permesso di difendersi, quando avrebbero potuto agevolmente farlo alla prima e seconda carnificina, erano ben lungi d'opporre resistenza alcuna, all'avvicinarsi di una morte da loro riguardata come il termine de'loro mali, e il principio della felicità eterna. Appena videro appressarsi i carnefici, posero le armi a terra, e si lasciarono uccidere tutti come agnelli, senza aprire neanche la bocca al più leggero lamento.

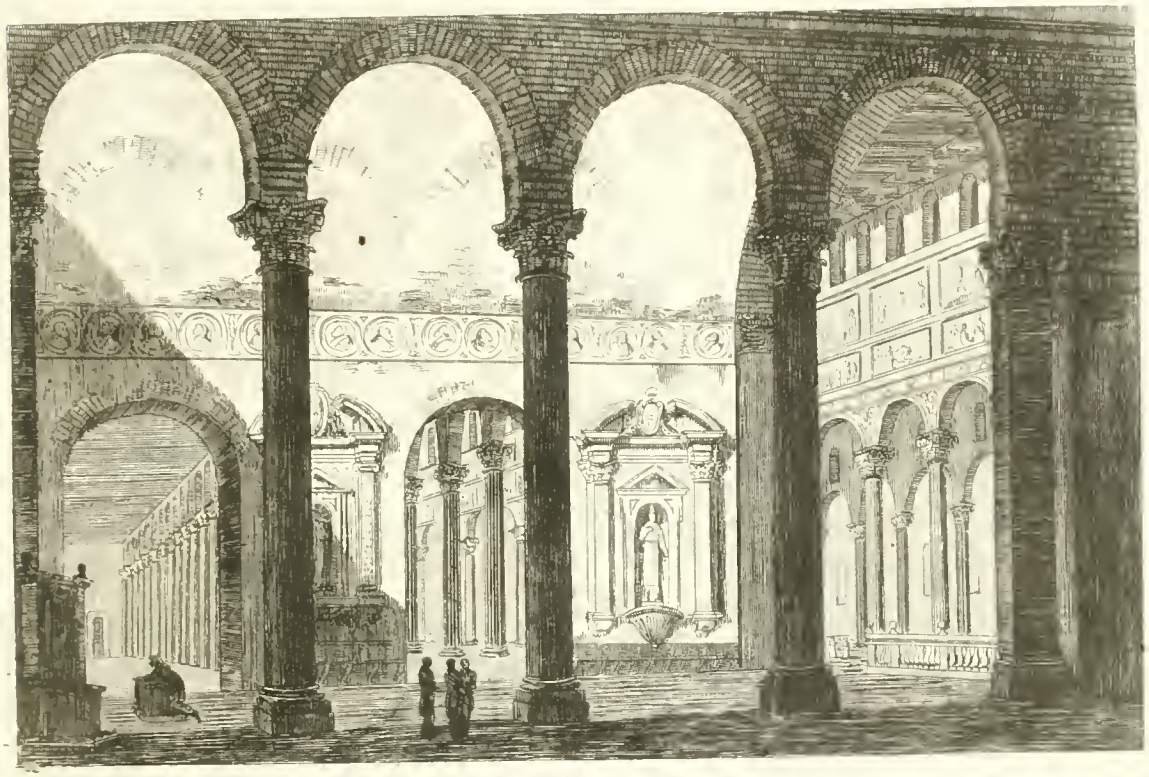
A simiglianza di questi santi martiri crediamoci tutti soldati di Gesù Cristo e pronti a dare mille volte la vita per lui anzichè offenderlo e la corona che ci sarà riserbata non sarà peritura come quelle del mondo, ma immortale e durevole. Procuriamo di meritarla. *F.M.*

SCIARADA

Che sia del primo *apportator l'inverno*
*L'asserisce coll'*altro *ogni uom vivente;*
Appena canto il terzo *mio si sente;*
E trovi il quarto *scompiacente eterno:*
Simbolo d'innocenza, e di candore
Ti dò nel tutto *delicato fiore.*

REBUS PRECEDENTE
(Ogn'uno è ami-co
(In pros-pera Fortuna
(Nella re-a ni-uno.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



(S. Paolo prima dell'incendio.)

La sovraposta stampa tratta da una raccolta di prospettive dell'architetto incisore professore Luigi Rossini, offre allo sguardo lo stato dell'antica Basilica di s. Paolo presso la via Ostiense prima dello incendio del 15 luglio 1823. Epperò volendo che in queste pagine si conservi la memoria di un monumento dei primi tempi dell'era cristiana, parlando della storia di quel tempio vetusto, ora risorgente più splendido e maraviglioso, ne toglieremo le notizie dall'opera del Nibby che ne discorre anche sulla riedificazione attuale. *Il cav. Direttore.*

S. Paolo sulla via Ostiense. Basilica antichissima, una delle quattro patriarcali, posta nel rione XII Ripa a due miglia circa fuori la porta Ostiense, oggi chiamata dal nome di quel santo Apostolo. Nel luogo ove il corpo di lui fu sepolto dopo il martirio S. Anacleto papa eresse un oratorio, ed in seguito l'imperatore Costantino a preghiera di s. Silvestro, edificò una chiesa nel 324, allorchè un altra ne innalzò nel Vaticano ad onore di s. Pietro. Correndo gli anni 386 l'imperatore Valentiniano II., pose mano a riedificar il sacro tempio, che poscia venne condotto a fine da Teodosio ed Onorio, come ne facevan fede quei versi che si leggevano nell'arco grande che metteva nella traversa, e sono:

Theodosius coepit perfecit Honorius aulam
Doctoris mundi sacratam corpore Pauli.

In seguito diversi sommi pontefici ristorarono ed abbellirono la Basilica, e furono s. Leone I, s. Simmaco, Ormisda, Giovanni I, Gregorio I, Sergio I, Giovanni VI e Gregorio II, ma soprattutti s. Leone III., per essere stata in gran parte ella distrutta da uno spaventoso terremoto. In tutti questi ristauri ed abbellimenti furono mantenute sempre le forme della chiesa conforme si trovava dopo l'edificazione di Teodosio ed Onorio. L'antico quadriportico, che guardava verso il fiume, essendo rovinato, Benedetto XIII nel 1725 ordinò s'innalzasse un novello portico con architettura di Antonio Canevari e Matteo Sassi, nella quale occasione vennero ristorati i musaici esistenti nella parte superiore della facciata, condotti da Pietro Cavallini romano nel secolo XIV. Questo portico componevasi di sette arcate sostenute da 14 colonne di marmo. Delle tre porte di bronzo per cui entravasi nella Basilica, quella di mezzo era veramente singolarissima, e venne lavorata in Costantinopoli nel pontificato di Alessandro II, a spese di Pantaleone Castelli console romano negli anni 1070. Vi si vedeva figure di profeti storie degli apostoli, ed il ritratto del detto Pantaleone inginocchiato, con allato l'arme sua gentilizia. A diritta del portico, presso la porta santa, stava collocato un sarcofago, scolpito nell'epoca della decadenza delle arti, con un bassorilievo rappresentante Marzia scorticato da Apollo: in esso sarcofago furon poste le ossa di quel Pierleone nobile romano, il cui figlio

Pietro ebbe ardire di farsi tiranno di Roma nel secolo XII: ivi leggevasi questa iscrizione metrica:

Praeterit ut ventus princeps, seu rex opolentus,
Et nos ut fumus, pulvis et umbra sumus
Tot tantisque bonis pollens Petrus ecce Leonis,
Respice quam modico nunc tegitur tumulo.
Vir fuit immensus quem proles, gloria, census
Sustulit in vita, non sit ut alter ita.
Legum servator, patriae decus, et urbis amator,
Extruxit celsis turribus astra poli.
Omnia praeclara mors obtenebravit amara;
Numinis ergo Dei gratia parcat ei.
Iunius in mundo fulgebat sole secundo
Separat hunc nobis cum polus atque lapis.

L'interno della Basilica ebbe la forma di Croce latina, in lunghezza, compresa la tribuna, di palmi 572, ed in largo di palmi 203. Dividevasi in cinque navi, oltre la crocera, ornate da 80 colonne, delle quali 40 spettanti alla nave maggiore, ed altrettante alle navi laterali. Si numeravano fra le prime 24 di ricchissimo marmo paonazzetto, scanalate ed alte 52 palmi avendone 16 di circonferenza. Esse senza dubbio appartennero in altri tempi al mausoleo di Adriano, ed in fatto oggi oltre l'antica tradizione, ci si confermano tali da alcune scritte rinvenute nelle loro estremità ove si legge il nome di Giulia Sabina Augusta, moglie di Adriano, per cui ordine dovettero essere fatte. Le altre colonne erano di marmo pario. Le pareti della nave di mezzo vedevansi ornate di pitture esprimenti vari fatti dell'antico e nuovo Testamento, eseguiti d'ordine de'santi pontefici Leone Magno e Simmaco. Per di sotto erano le immagini di tutti i romani pontefici fattevi esprimere dal detto s. Leone, cominciando da san Pietro fino a lui, e poscia proseguite da s. Simmaco, così poi da altri papi sino a Pio VII. Il grande arco sotto cui si saliva alla crocera veniva sorretto da due smisurate colonne di marmo greco detto *salino* della circonferenza di 23 palmi: quest'arco fu fatto erigere da Galla Placida, sorella degl'imperadori Arcadio ed Onorio nel 440, e ne faceva testimonianza la scritta posta sotto quella citata sopra risguardante Teodosio ed Onorio ed era la seguente:

Placidia pia mens operis decus hoc faciebat,
Suadet pontificis studio splendere Leonis.

L'arco fu abbellito con pitture di musaico rappresentanti il Salvatore circondato dai 24 *seniori* di cui parlasi nell'*Apocalissi*. Il soffitto della nave maggiore era stimato cosa mirabile, perchè composto di travi di abete d'una lunghezza stupenda. La tribuna fu ornata nella volta con un musaico incominciato nel 1226 sotto Onorio III e compiuto poi d'ordine d'un tale Arnolfo sacrista e di Gaetano Orsini, che in seguito venne eletto papa col nome di Nicolò III. Si pretende dai più, che questa sia una opera del ricordato Pietro Cavallini, scolaro ed aiuto del famoso Giotto da Bondone, il quale dopo la sua morte ebbe sepoltura nella Basilica di cui parliamo. Sotto la tribuna si vedeva l'altare grande disegnato da Onorio Longhi, adorno di bellissimi marmi e quattro colonne di porfido, sul quale stava un dipinto di Lodovico Cigoli, esprimente san Paolo recato al sepolcro: dai lati stavano quattro ovati, due per parte, coloriti da Avanzino Nucci. Nel mezzo della traversa alzavasi l'antico altar papale di gotica architettura, formato di marmo bianco, le cui sculture si vogliono uscite di mano di Arnolfo di Lapo, aiutato da Paolo Cosimati romano: la mensa di questo altare in lontani tempi consisteva in un sarcofago antico di marmo bianco istoriato co'fatti del vecchio e nuovo Testamento che da Sisto V., fu tolto via e portato nella cappelletta a destra della gran cappella da lui fatta erigere in s. Maria Maggiore. Sotto l'altar papale ebbevi la confessione, ove riposte furono le reliquie dell'Apostolo delle genti, tutta abbellita con fini e ricchi marmi. A destra della tribuna in una cappella fregiata d'ottime pietre veneravasi un Crocefisso divotissimo di legno, lavoro del detto Cavallini: la statua di s. Brigida ivi posta dentro una nicchia venne scolpita da Stefano Maderno. Dall'altro canto della tribuna stessa la cappella del santissimo Sacramento fu architettata da Carlo Maderno nel 1629: colorì a fresco la volta di essa Anastasio Fontebuoni; il cav. Lanfranco condusse il quadretto sull'altare, e tutti quelli che sono sotto la cornice, ma perchè, l'umidità li danneggiava, prima vi furon poste delle copie di buona mano, poi, per la ragione stessa, anche queste si tolsero, e le pareti si fecero colorire a fresco. Nella crocera ebbevi ancora un'Assunta del Muziano, ed un san Stefano lapidato di Lavinia Fontana, come pure una conversione di s. Paolo d'Orazio Gentileschi ed un san Benedetto in estasi, lavoro di Giovanni de Vecchi.

Tutte le nominate cose oggi più non esistono, se tu ne togli l'altar papale e la confessione, giacchè un fatalissimo incendio suscitatosi nella notte del 15 luglio 1823 ridusse miseramente in cenere la Basilica Ostiense, e distrusse quanto in essa era di maraviglioso sì in pitture, sì in marmi, sì in bronzi. Questa lacrimevole disgrazia che privò Roma d'un tempio famoso per antichità e ricchezza, durato incontro alle vicende dei tempi per lo spazio di XV secoli avvenne negli ultimi giorni del pontificato del glorioso Pio VII, il quale nell'annesso monastero aveva professato la regola di s. Benedetto. Salito quindi al seggio di s. Pietro papa Leone XII, con un coraggio veramente degno di ammirazione sormontando gli ostacoli d'ogni sorta che a lui si opponevano, diede opera a far che dalle sue ruine la Basilica Ostiense risorgesse splendida e magnifica il più possibile. Egli pertanto consigliatosi co'dotti e cogli artisti più insigni intorno a questa bisogna, e formata a bella posta una congregazione di cardinali, si attenne al parere dell'inclita accademia romana di s. Luca. E volendo secondare il desiderio degli eruditi i quali ardentemente bramavano che il tempio sacro venisse di nuovo eretto conforme era l'antico, risolvette che si rifabbricasse la Basilica, a tal uopo indirizzando sue lettere apostoliche a tutti i vescovi della cristianità ed ai fedeli tutti d'ogni nazione, affinchè

colle loro offerte concorressero alla pia e lodevolissima opera. Le esortazioni del capo visibile della chiesa sortirono il loro pieno effetto, ed alle universali limosine aggiunte copiose somme somministrate dal pubblico erario si pose mano al lavoro presiedendovi la nominata congregazione, e dirigendoli gli architetti Pasquale Belli come capo, e cav. Pietro Bosio e Pietro cav. Camporese come esecutori dell'opera. In seguito essendo passato agli eterni riposi Leone XII il suo successore Pio VIII si diè ogni cura perchè l'edificio sbrigatamente si ritrasse innanzi, ed il pontefice GREGORIO XVI che felicemente oggi regge la chiesa, spinse tanto innanzi la fabbrica (a cui pose per direttore il prof. cav. Luigi Poletti per la morte del Belli che il giorno 23 luglio dell'anno 1840 potè consacrare solennemente l'altare di crocera, la quale in tal'epoca era già stata compiuta ed abbellita (*).

(*) *Vedi Album Anno VII. pag.* 145.

DIREZIONE CATTOLICA DELLA STORIA.

All'illustrissimo e reverendissimo Monsignore Gaetano Baluffi già arcivescovo di Camerino e ora di Pirgi e segretario della sacra congregazione de'vescovi e regolari.

Fra tante storiche narrazioni che occupano il terreno degli studii quante sono che alzano lo scopo a segno così eminente come la sua AMERICA? (1) *E già il primo volume è caparra de' successivi e il nome di monsig. revmo sarà aggiunto allo scarso drappello de' veri storici, come è già ascritto a quello degli apostoli del Vangelo e a quello degli ornamenti della corte romana.*

Raccogliere tante notizie e molte non prima conosciute, parlar coll'affetto d'un padre che lontano dalla famiglia del suo cuore, ricordandone le vicende, rivive con essa; rialzar la narrazione coi lampi e coi nervi dello stile, scevrar i pregiudizii del vero; sulla bilancia della critica librare il valore dei fatti sono già meriti da andarne glorioso chiunque fu in grado di averli.

*Ma nell'*AMERICA *a questi s'unisce un titolo ben più solenne, un avviamento concorde di tutti i fatti a comprovare una grande verità, un tributo alla chiesa di Cristo, una guida a cercar le orme della Provvidenza così nelle prospere come nelle tristi vicende. Il solo primo periodo della prefazione slancia già d'un tratto in mezzo l'idea eroica di quell'indagine sublime. Ella, monsignore reverendissimo, dopo aver chiuso quel magnifico quadro che antepone alla narrativa, avrà pur deposta la penna coll'interna soddisfazione dicendo, anche l' umanità mi saprà grado di queste fatiche!*

Ed io leggendolo mi sentii tutto rapito di quella ammirazione a cui non era possibile star freddo; e dopo chiuso il prezioso volume, non seppi resistere alla voglia di scrivere poche parole sulla Nuova Direzione *che ella diede alla storia. Inspiratemi da lei oso a lei dirigerle nell'atto che invocando perdono dell'arditezza e protestandole la più profonda ammirazione e riverenza, mi dichiaro*

Di lei monsig. reverendiss.

divotiss. e umiliss. servo
Ignazio Cantù.

« La storia piace in qualunque modo sia scritta. » Così Tullio sentenziava fra le voluttà pagane: quando la storia non era che il deposito di virtù o di vicende tutto profane. Ma dal punto che al Giove tonante in cielo fu preparato il Cristo morente sulla croce, ben altro si vuol dalla storia che una catena di fatti. A che gioverebbero se questi non fossero diretti a consolidare qualche verità d'importanza? se si continuasse a chiamar gloriosi i trofei mietuti sui campi di guerra, se i trofei del campidoglio facessero tacere i trionfi del vaticano; quando dinanzi all' orgoglio de' monumenti scomparissero le modeste virtù della beneficenza, dell' agricoltura, dell'arte?

Oggi convinti della necessità d'un altro metodo vogliamo colla storia cercar per tutto il dito della Provvidenza, strumenti di essa così il conquistatore che flagella i popoli esultanti, come il missionario che sfida dileggi e catene per sollevare il debole che soffre. Per tutto vogliamo adorar i fini segreti e costanti della mano di Dio.

L'umanità comincia la sua storia nel punto in cui Dio uscendo, a dir così, dal suo lungo riposo crea l'universo, la luce, i cieli e la terra e da ultimo l'uomo, anello intelligente fra la terra ed il cielo. Dalla calma felice quella prima famiglia si scuote mandando il primo grido di dolore, quando soccombuta alla prova fatale, sentì minacciarsi i sudori della fronte, i dolori e la morte.

Ma l'uomo desolato del primo delitto ecco subito avviarsi sulle traccie d'una riparazione; cercando per via d'espiazioni ricuperar l'intelligenza perduta. Il suo primo monumento, appena giunto nella valle del pianto, fa un altare; non avea ancor pensato a una dimora e già sulla zolla fiorente aveva costruito un altare. Irrequieto si sparge su tutta la faccia del mondo, diviso in razze, in tribù, in famiglie; si svaria di forme e di colore, ma, serbando in tante diversità il medesimo tipo, attesta per tutto l'unità primitiva (2).

Pur tra le mutate consuetudini mutava anche d'animo: travolgeva le tradizioni nell'Egitto, in gran parte dell'oriente, nel mondo greco e romano: e la integrità delle prime vicende era conservata nella sola terra di Giuda. Quel popolo fedele alle antiche promesse, offre un idillio continuato, una pittura lusinghiera dell'età patriarcale e laboriosa. Abita sotto tende mobili, confessandosi pellegrino sulla terra, e salutando all'avve-

(1) *L'America un tempo spagnuola riguardata sotto l'aspetto religioso dall'epoca del suo discuoprimento sino al* 1843. *Ancona* 1844 *vol. I.*

(2) *Veggasi a questo proposito, la cattolica e preziosa Dissertazione* Dell'unità della specie umana *di monsig Gaetano Baluffi.*

nire, dove attende il compimento della promessa. Memore degli imposti sudori tutti lavarono; Gedeone batteva sull'aia quando Samuele il proclamò per se nell' assemblea di Galgala; Eliseo guidava il carro campestre quando Elia gli infuse lo spirito di profeta. I loro salmi, quella gran festa dell'Espiazione piena di simboliche figure, di canti di penitenza, di ripetute lavande attestavano un popolo che vuol disarmare la giustizia divina, che attende una grande espiazione, che alla colpa dell'uomo aspetta la redenzione da Dio.

E seguitando le pedate di questo popolo si vedono mutarsi le sorti e alzarsi come per l'uomo così per la storia il punto più culminante. Nè questo punto sta sul vertice delle piramidi, nè alla corte d'Augusto, nè tra l'asiatica magnificenza, ma si eleva dalla capanna di Betlemme per metter capo sul vertice del Calvario. D'allora cominciano prodigi tutti nuovi! Un fanciullo che non ebbe nemmeno una culla di vimini, che fu pellegrino nell'infanzia, oscuro artigiano nella giovinezza ripurgava le nazioni dalla colpa degli avi, e imponeva il termine alla lunga aspettazione che da secolo in secolo si era propagata. La sua parola mutava le condizioni; aboliva la schiavitù, rialzava la dignità delle figlie di Eva, e con quel detto: Amatevi a vicenda, pregate il comun Padre che sta nei cieli, comandava la pace e dichiarava che siam tutti fratelli. Poveri pescatori, timidi, senza nome, senza studio, senza facondia, senza umano sussidio, improvvisamente avvalorati impongono questa legge ai sapienti e ai monarchi. Nè qui cessan le meraviglie! si videro gli offesi rispondere col beneficio all'ingiuria, donne stringere amorosamente il bambino del carnefice che le avea private di figli; borgate, città, nazioni un momento prima lottanti fra loro comporsi in amicizia e umiliarsi tutt' insieme ai piedi d'una Croce.

Affettuose meraviglie che conducono a confrontare le austerità della nuova chiesa colle vanità del mondo pagano; la nuova saggezza coll'antica follia! E nel progresso vengono innanzi Costantino che muta il soldato romano in soldato di Cristo; Giuliano deluso nei suoi tentativi; Carlo Magno tutela della chiesa e del trono; Cromwello, Bonaparte, la Ristorazione con diversa intenzione, ma pur tutti marcati di segni visibili della Provvidenza.

Intanto dal passato s'impara altresì che l'uomo nulla ha prodotto da se, tutto avuto da Dio; la sua lingua, le sue scienze, le sue arti non avrebbero mai creato un sistema senza una derivazione celeste. Dalle vicende de' popoli è chiarito che non vi è pace nel corpo se non vi è pace nell'anima; che la sete ond'è tormentata l'umana famiglia, non può spegnersi nelle acque torbide delle passioni; ma solo colle acque del Siloe che la donna di Samaria attingeva sotto i palmeti intanto che ascoltava la parola che assolve, che libera e che consola.

Sotto queste forme vuol delinearsi la storia, per quanto è concesso alla scarsezza delle cognizioni e ai limiti dell'umanità.

Fortunata la storia se ella si fosse tenuta sempre su questa via di salute! Ma pur troppo anche essa si ribellò contro la fede. Un tempo sorsero increduli che sperdendo i nomi di provvidenza, d' immortalità, di doveri, pareggiando vizio e virtù, scatenando le ambizioni, diffusero errori per tutto. Uomini venuti sulla terra per un istante pretesero chiamare a giudizio l'Essere eterno; spettatori momentanei di meraviglie negarono la mano che era e che dirige tutti questi prodigi. La Bibbia nei giorni della chiesa nascente, quando la credenza era provata coi sacrifici del sangue, era nelle mani di tutti. Docili alla voce dei pastori che spiegavano questo libro, i fedeli vi trovavano argomenti di speranza, di amore e di fiducia; e l'occhio bagnato di lagrime si levava da quelle pagine commoventi a contemplare nel cielo il termine delle sofferenze. Ma sin questa lettura così salutare, fu avvelenata dalla temerità d'alcuni indocili che interpretando a capriccio sacrificarono la solenne autorità universale alla fallace autorità dell'individuo.

Ma i nudriti nelle verità della chiesa cattolica, gli avvezzi ogni giorno a salutare lettura, e a corroborarsi colla concordia della preghiera, rifuggono sdegnosi da pagine che finiscono coll'abbeverare l'anima di tedio e di tristezza, coll'inarridire le fonti delle soavi commozioni. E si volgono invece a quelle storie soltanto che colla fede dissipano l'errore, e insegnano all'uomo qual è l'unico mezzo per giungere alla pienezza della luce.

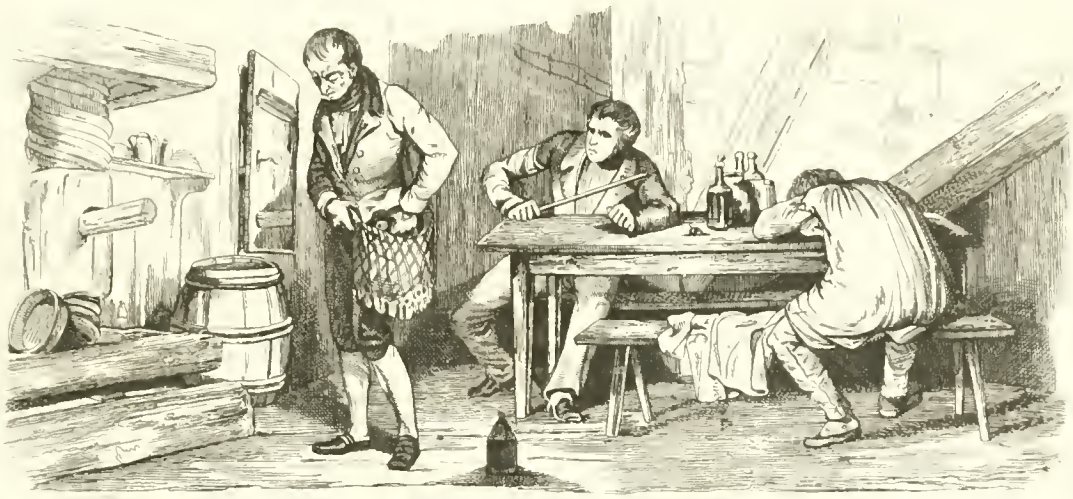
E conforti il sapere che le storie siffatte vanno aumentando ogni giorno; che genii vigorosi dell'età nostra, meglio comprendendo le destinazioni dell'ingegno, fecero di esso un omaggio a Dio, deponendo questa porzione più eletta dell' umana mente sull' altare della Fede. Questa scuola moderna, vincitrice de'pregiudizi sa mostrare il dominio del cristianesimo nelle svariate opere degli individui, e raccontando la storia più col cuore che coll'intelletto, trova nella credenza cattolica nuove attrattive tutte pure all'immaginazione; nuovi colori tutti belli alla parola, e intanto sparge consolazioni dovunque un'anima abbia dolori, soggioga le passioni e a nobile scopo rivolge anche gli affetti più ribelli. Questa scuola non mai abbastanza applaudita sebbene si trovi ai primi passi, compare già fecondissima, già gloriosa di trionfi.

Tali storie ci persuadon del ritorno che fa il mondo verso la luce, della sconfitta delle antiche empietà, delle rinate simpatie pel sentimento religioso e forse anche dell'avvicinarsi d'un tempo migliore del nostro.

Cav. Ignazio Cantù.

(1) *Intorno alla vita e alle opere del reverendissimo monsig. Baluffi può leggersi un circostanziato articolo nel* Panteon pittoresco *ossia Biografia degli uomini e delle donne illustri di tutte le nazioni; opera di gran lena che sta pubblicando a Milano il cav. Ignazio Cantù, che qui fa sotto aspetto biografico, quel che suo fratello Cesare fece sotto aspetto storico nella sua Storia Universale.*

Il cav. Direttore.



UN LADRO MISTERIOSO.

Il Borgo di Fresnoy-le-grand, situato fra Sanquintino e Bohain, è uno dei più popolati, dei più industriosi e dei più commercianti di Francia. Quindici o vent'anni addietro, furti considerabili e frequenti turbarono all'improvviso l'ordinaria tranquillità di quella comune: vane riuscirono le più minute indagini delle autorità del paese: vana fu la più rigorosa sorveglianza esercitata relativamente agl'individui di riputazione più o meno equivoca; l'arresto di alquanti vagabondi, che dar non seppero buon conto di se e delle azioni loro, fu vano del pari; poichè a dispetto dell'imprigionamento di questi, della sorveglianza di quelli, e delle indagini più accurate, i furti continuarono a sparger la desolazione nelle famiglie, e nel paese l'inquietudine e la diffidenza degli abitanti gli uni verso gli altri.

I furti poi erano eseguiti con una destrezza ed un audacia veramente incredibili; niuna traccia appariva o di scalata o di estrazione: intatte erano le serrature delle casse e degli scrigni spogliati. Gli abitanti denarosi che non avevano cani, se ne procurarono: coloro che già ne avevano, li resero feroci. Mai non s'eran visti tanti cani in un paese: San Malò di cagnesca memoria, mai non n'ebbe sì gran moltitudine nel recinto delle sue mura. Era ogni notte in Fresnoy-le-grand un abbaiare, un latrare, un ululare siffatto, che niuno poteva chiudere più occhio per dormire. Se almeno tutto questo frastuono infernale avesse interrotto il corso ai furti! No; divenivano anzi di mese in mese, di settimana in settimana più insolenti e più straordinarii.

Eppure le autorità del paese sapevano il loro mestiere, come dicevano gl'infelici amministrati. Era sindaco il signor Girolamo Coutard, che saper doveva il codice a memoria, poichè lo aveva sempre in mano, vegliando, e sotto il suo capezzale mentre dormiva; era giudice di pace e notaio il signor Lagrua, vecchio venerabile, rispettato come un patriarca, non solamente nel Borgo, ma ben anche in tutti i contorni suoi; e gli sforzi loro e le loro misure erano secondati da un ben composto consiglio municipale, il quale non sapendo più che farci, onde scoprire i colpevoli, e ricondurre in Fresnoy-le-grand la perduta tranquillità e la passata sicurezza, ordinò la creazione d'una specie di guardia civica notturna. Tutti gli abitanti applaudirono codesta saggia misura: tutti convennero che una guardia notturna poteva sola preservare il villaggio da un intero saccheggio. Ma quando si volle procedere all'esecuzione del municipale decreto, non si trovò più nessuno. Questi non voleva lasciar sola la casa: quegli non voleva esporsi ad essere ammazzato da qualche truppa di malandrini; altri allegavano, per iscusarsi, che dopo aver lavorato tutto l'intero giorno, era ben giusto che si riposassero la notte; altri produssero altre ottime ragioni per dispensarsi dal prestare l'ordinato servigio, cosicchè, almeno in codesta circostanza, il decreto del consiglio municipale di Fresney-le-grand, rassomigliò perfettamente al decreto del consiglio de'Topi contro il gatto sterminatore.

Il sindaco, ed il giudice di pace-notaio, si videro dunque costretti ad invocar l'intervenzione del sotto prefetto del dipartimento, che espose l'occorrente al prefetto, che lo riferì al ministro degli affari interni, che ne conferì col ministro della polizia, che promise di provvedere, dopo aver bene esaminata codesta faccenda. Siccome però non si poteva prevedere quando sarebbe per apparire il risultato dell'intervento delle superiori autorità in un così lungo e così complicato giro di amministrazione, così fu provvisoriamente deciso a Fresnoy-le-grand, che gli abitanti pagassero quattro uomini armati, incaricati di vegliar la notte per la loro sicurezza, e di percorrere, gli uni di qua, gli altri di là, le strade ed i vicoli tutti del borgo.

Ma quante tribolazioni aspettavano quelle disgra-

ziate guardie notturne nel disimpegno della loro incombenza! Oltre il freddo, la pioggia ed il fango che dovevano affrontare ogni notte, oltre il sonno che dovevano combattere e vincere, avevano anche da lottare contro un più formidabile nemico, la superstizione. Uno raccontava la mattina, e rabbrividiva nel raccontarlo, di aver veduto e di aver mostrato al compagno un fantasma lungo, lungo, bianco, bianco, il quale era sparito come un fumo dietro la siepe dell'orto del Gastaldo Giannotto; un altro assicurava che il cimitero era pieno di spiriti che sghignazzavano, e si facevano beffe delle guardie e dell'armi loro; il terzo non credeva agli spettri, nè agli spiriti; ma affermava di aver veduto una truppa di più di venti uomini vestiti di rosso, con berrette da galeotti in capo, ch'erano fuggiti al suo appressarsi col compagno, il quale dal canto suo sosteneva che non venti, ma erano almeno un centinaio. Codesti rapporti facevano nascere ciarle e dispute infinite fra gli abitanti, i quali finivano col conchiudere, che il loro già sì tranquillo paese, era allora infestato da masnadieri, perchè il governo aveva data la libertà a tutti i galeotti. Intanto i furti continuavano.

Finalmente, sette o otto mesi dopo che le autorità del borgo ebbero invocato l'intervento delle autorità superiori, il ministro della polizia vi mandò un antico agente, rinomato per la sua sagacità, per la sua scaltrezza e per gli stratagemmi suoi. Munito d'istruzioni, di danaro e di sufficienti poteri, il sig. Griffard, così chiamavasi l'agente, andò a piantare il suo quartier generale a Fresnoy-le-grand in un appartamentino che prese in affitto dal padrone di una casa, posta nel punto centrale delle riunioni della domenica, ossia sulla piazza. La sera stessa del suo arrivo, nell' ora in cui tutti o quasi tutti gli abitanti erano coricati, egli si recò dal sindaco, che trovò in compagnia del giudice di pace, com'era già stato convenuto fra loro per mezzo d'un misterioso messaggio.

Votato ch'ebbero i tre un paio di bottiglie, l'agente espose alle due autorità locali l'oggetto speciale della sua commissione, ed il piano che si proponeva di seguire onde liberar finalmente il borgo dal flagello che lo infestava. Quindi riscaldato dal contenuto di altre bottiglie piene sostituite alle vote, e lasciandosi trasportare dalla vanità del mestiere, si mise a snocciolare ad uno ad uno i mille stratagemmi di polizia, che procurata gli avevano tanta riputazione nella capitale, il più semplice de'quali doveva, secondo lui, far cader nelle sue reti codesti *miserabili ladroncelli di villaggio*, che mettevano sossopra il paese.

— *Ladroncelli di villaggio* finchè volete, rispose il giudice di pace Lagrua, alquanto punto dal suo patriotismo locale; piaccia a Dio che vi riesca, sig. Griffard, di sbrogliar la matassa, che codesti *miserabili ladroncelli di villaggio* ci vanno sempre più imbrogliando da diciotto mesi in qua!

— Eh via! eh via! fra una quindicina di giorni tutto sarà finito.

— *Amen*. Ma non vi fidate tanto, sig. Griffard; non vi fidate tanto; quando un villano si mette a giuocar di furberia, e di malizia, la sa lunga almeno quanto il diavolo, ed assai più dei cittadini.

— In verità mi fareste ridere, replicò Griffard: se sapeste cosa m'è bastato l'animo di fare, non parlereste così. Voi non conoscete i ladri d'una capitale come Parigi.

Il sindaco, il quale non aveva sin a quel punto trovato il momento opportuno di dire una parola, aprì il codice criminale, e cominciò una dissertazione teorico-pratico-metafisica sul furto, sulle sue cagioni e sugli effetti suoi; ma dopo mezzo quarto d'ora la sua dissertazione fu interrotta dal romoroso russar di Griffard, cui quello di Lagrua faceva da secondo. Il sindaco chiuse il codice, li guardò ambedue con atto di compassione, tentennò il capo, ed esclamò

— Povera gente! non sa nulla, non capisce nulla, e, quel ch'è peggio, non vuole imparar nulla!

Quindi svegliatili ambedue, e non senza fatica, i dormiglioni se ne tornarono alle case loro.

Il dì seguente, ch'era la domenica, Griffard mise mano all'opera. Subito dopo la Messa, andò a piantarsi all'osteria, ove accorsero ben presto i più notabili abitanti, e le teste più calde del paese. Ognun sa, generalmente parlando, che l'orecchio d'un buon agente di polizia è una specie di vasto imbuto acustico, che raccoglie tutte le conversazioni e i discorsi tutti che si fanno intorno intorno, sino ad una certa distanza; codesto imbuto ha inoltre una maravigliosa proprietà, quella cioè di render sensibili all'udito anche le parole sott'intese e non pronunciate, anche i pensieri; l'orecchio di Griffard godeva questo privilegio, e se ne giovava con tanta destrezza, che ben molti tagliaborse, colti da lui nelle sue reti, non sapevano persuadersi, come, diaccine! fossero stati scoperti per mezzo dei discorsi contrarii alla verità, da essi tenuti. Infatti, dopo aver per qualche tempo esaminati i volti di tutti coloro, ed ascoltati i loro discorsi, l'agente fu pienamente convinto che fra essi non v'erano nè complici, nè ladri. Andò allora a mischiarsi con giovialità con quella buona gente, fè ciarlar questo e quello sul grande ed importante affare dei misteriosi ladroni, interrogò non i più chiacchieroni, ma i meglio informati, combinò tutti i particolari che gli vennero comunicati, si fece una convinzione, e tornò a casa come un condottiero di eserciti, le cui disposizioni strategiche sono già fissate nel suo pensiero, e che va a dormir nella sua tenda, aspettando il momento opportuno per dar il segnale della battaglia.

Verso le nove della sera, per ordine del sindaco e del giudice di pace, ai quali Griffard aveva trasmesso un segreto messaggio, due delle quattro guardie notturne s'imboscarono in un certo angolo, e stettero colà tacite ed immobili, secondo la ricevuta consegna; le altre due andarono ad occupare un altro nascondiglio: Griffard uscì quindi dal suo domicilio colle maggiori cautele, e chiotto chiotto si diresse verso un punto intermedio: il sindaco Coutard stette nel suo ufizio aspettando l'avvenimento; ed intanto, per non rimanersi ozioso, aprì il codice e preparò un processo verbale. Il giudice di pace Lagrua, si mise egli pure in

campagna dal canto suo. – Davano le undici della sera alla campana crepata dell'orologio della chiesa, quando Griffard, la cui vista era acutissima, scoprì un uomo a qualche distanza, che a passi di lupo camminava pian piano lungo una siepe, sollevando tratto tratto la testa per guatare a dritta ed a manca, poi nuovamente si curvava per celarsi dietro la siepe, e ripigliava il suo viaggio.

— Eccolo là il ribaldo! disse in fra se Griffard; eccolo là! Attenti, che non ci scappi: e postisi i diti di ambe le mani alla bocca, mise un acuto fischio. A siffatto segnale, lo sconosciuto disparve.

— Cospettone! mormorò fra denti l'agente di polizia: se quel manigoldo mi scappasse di mano! Ma non posso poi arrischiarmi a corrergli addosso io solo! chi sa in quanti sono que'bricconi! non sarebbe prudenza: e quelle bestie che non hanno inteso il mio segnale!

Mentre si disponeva a replicarlo, un fischio rispose al suo.

— Manco male: ecco il rinforzo che arriva: meglio tardi che mai!

Ciò detto, s'inoltrò con cautela verso l'angolo della siepe, ove veduto aveva sparir lo sconosciuto. Un fremito leggero di rami e di foglie rivelò a Griffard la presenza di lui, e siccome i passi di due delle quattro guardie notturne si facevano sentire assai vicini, l'agente, con un violento palpito di cuore, gridò:

— Chi va là?

— Dico io a te, chi va là? rispose una rauca voce, e nel tempo stesso Griffard si sentì strettamente afferrato pel collo.

— Ah manigoldo! vuoi tu strangolarmi? lasciami, o ch'io . . .

Il fragore d'una lontana archibugiata gli troncò a mezzo le parole, e credendola sparata contro di se dai complici del furfante contro il quale lottava, tale fu il terrore che ne concepì, che ne furono le sue forze raddoppiate, cosicchè senza cessar di tener forte per l'abito il suo avversario, gli venne fatto di sprigionar la strozza dalle ferree mani che l'avvinghiavano.

Al rimbombo dell'archibugiata, tutte le porte e le finestre del villaggio si spalancarono, ed al chiarore improvviso che ne uscì, i due antagonisti si riconobbero:

— Come! siete voi, signor Lagrua?

— Veh! veh! è il signor Griffard!

— In verità, vi aveva preso per un ladro!

— Possa morire, s'io non aveva lo stesso pensiero!

— Eh, signori miei, interruppe il contadino, che avea sparato l'archibugio, il ladro l'ho ammazzato io, mentre voi altri stavate qui accapigliati per nulla. Uno, certamente l'ho freddato; sarà uno di meno, e doveva essere un ladro grande e grosso, forse il capo della banda, perchè ha fatto un gran tonfo nel cadere in terra. Ma siccome non aveva più polvere, così non mi son arrischiato di andar più oltre; anzi, mi sono bravamente ritirato: que'poltroni de'miei compagni non possono dire d'aver fatto quello che ho fatto io.

Alla voce di Griffard e di Lagrua le altre guardie notturne, ripigliato il coraggio, s'accostarono, ed i sei personaggi ben serrati e stretti insieme l'uno coll'altro, e seguitati da lontano da qualche curioso più ardito degli altri, si misero cautamente in marcia verso il teatro del tragico avvenimento. A misura che vi si andavano accostando, scorsero in fatti al chiarore degli accesi rami resinosi che portavano, un cadavere giacente sul suolo, ed agitantesi nelle ultime convulsioni della mortale agonia; ma . . . era il cadavere d'un povero asinello!

— Oh disgraziato me! Povera bestia! Non potendo rispondere al mio: *chi va là*, esso mi veniva incontro, ed io . . . ed io, l'ho ammazzato! Ah ladri maledetti! se ora ne avessi qui uno fra le ugne, vorrei . . . . oh povero asino sfortunato! Addio, signori; fate quel che volete; io per me, non voglio più saper nulla di guardie: non ci mancherebbe più che dopo aver ammazzato l'asino, avessi un'altra volta ad ammazzar la mia vacca.

La morte dell'innocente quadrupede, e la zuffa del giudice di pace, e dell'agente di polizia, diedero da rider non poco agli abitanti del villaggio, e, per causa del rapporto del sindico, al sotto-prefetto, al prefetto, ai ministri dell'interno e della polizia, ed a tutti i loro subalterni.

Nei giorni seguenti, Griffard, umiliato da uno scacco che comprometteva la sua riputazione, mise in opera, per riabilitarsi, tutte le risorse della sua antica esperienza, e tutti i più sottili stratagemmi, che tanto utili in altri tempi, ed in altri luoghi, gli erano riusciti; ma tutto fu vano a Fresnoy-le-grand; ed il povero Griffard avvilito, confuso, beffeggiato, non poteva mandar giù, come diceva egli stesso, il pensiero di veder l'onor suo rovinato e distrutto da un branco di *ladroncelli di villaggio*.

Era egli già da qualche tempo divenuto malinconico: ma un giorno la sua malinconia prese l'aspetto di una vera costernazione. Corse egli disperato dal giudice di pace Lagrua, e senza parlare, si gettò sopra una scranna, mettendo un profondo sospiro.

— Che avete, signor Griffard? gli chiese premurosamente ed affettuosamente il giudice di pace-notaio: che v'è intravvenuto? Ih! siete pallido come un morto!

— Che ho? che ho? ho che son perduto, che son morto! Fatemi pur seppellire, perchè non sopravviverò a tanto affronto! Sentite, signor Lagrua, io non ho mai creduto nè a streghe, nè a stregoni, nè a streghe-rie: ma adesso, sì, adesso comincio a credere che ve ne sono, e soprattutto in questo borgo.

— Eh! Eh! volete che ve la dica? questa idea è passata pel capo anche a me: ma non diceva nulla per paura d'esser posto in ridicolo; bisognerebbe osservare gli andamenti d'un tale che conosco io, e che credo capacissimo . . .

— No, no, osservateli voi, o li osservi chi vuole: io domani me la batto; non mi fermerò due giorni di più in un paese, dove ho ricevuto l'oltraggio il più sanguineso che si possa fare ad un par mio.

— Ma finalmente, che vi hanno fatto?

— Mi hanno rubato, cospettonaccio! hanno rubato a me, gli scellerati! rubare a me! ad un antico com-

missario! Ah! è finita! questo caso mi ammazza! Doveva io venir qui a perdere la mia riputazione!

— Oh! cosa mi dite mai!

— Mi hanno rubato la scorsa notte, mentre io stava beendo col sindaco; mi hanno portato via 1500 franchi, e gl'infami, non contenti di rubarmi i danari, hanno messa nel sacchetto voto la mia vecchia sciarpa di commissario; quella sciarpa stessa, colla quale un giorno, mi son fatto tanto onore!

— La vostra sciarpa! pare incredibile! sempre più mi confermo nella mia idea che qui ci è uno stregone.

— Ci sia, o non ci sia, domani parto.

— Ma no; ma no; restate qui anche una quindicina di giorni. Chi sa! voi siete tanto furbo! Avete tante risorse! Può riuscire in un momento ciò che non è riuscito in due mesi.

— Star qui quindici giorni! neppur quindici minuti, dopo le otto di domattina.

— Oimè! che sarà di noi, se voi ci abbandonate!

— Sarà di voi ciò che vorranno il cielo ed i vostri ladri invisibili. Oh povero Griffard! che ti tocca a soffrire ne'tuoi vecchi giorni!

Griffard fu di parola, nè rimostranze, nè preghiere poterono piegarlo: la mattina seguente partì.

Ma alla fine, ciò che la vigilanza degli abitanti, ciò che i cani, ciò che le guardie notturne, ciò che la vecchia abilità d'un agente di polizia, non peterono fare, lo fece il caso, e confermò il proverbio:

» Al pozzo tante volte va la secchia,
» Che alfin ci lascia il manico, o l'orecchia. »

Erasi il figlio del giudice di pace Lagrua trattenuto una domenica sera con un'allegra brigata in casa d'un ricco gastaldo di Frenoy-le-grand. Partiti dopo la mezza notte e l'un dopo l'altro tutti gl'individui che la componevano, coricatisi quei di casa, soli si rimasero nella solazzevole stanza il giovane Lagrua ed il figlio del padrone di casa, i quali per terminar *convenevolmente* la conversazione, si assisero l'uno in faccia all'altro ad un tavolino, e si misero a giuocare, a bere ed a fumare.

Non andò guari però che il compagno del giovane Lagrua, preso dal sonno, si lasciò cader le carte di mano, sbadigliò, stese le braccia nel tavolino, appoggiò la testa sulle braccia, e profondamente s'addormentò. L'altro gettò le carte sogghignando, riempì di vino il suo bicchiere, sel tracannò in un fiato, e risoluto di non andarsene che dopo di aver finita la sua pipa, si adagiò sulla sedia, e stette considerando spensieratamente le capricciose fantastiche forme che prendeva il fumo uscito dalla pipa, ed esalato dalla sua bocca.

All'improvviso gli parve di sentire strider leggermente la serratura dell'uscio vicino che mettea sulla strada, e poco dopo camminar leggermente nell'andito. Il pensiero dei ladri misteriosi, che desolavano la comune già da tanto tempo, si ridestò più che mai vivo nella mente del giovane Lagrua, il quale, incerto in quel frangente di quel che s'avesse a fare, afferrò quasi macchinalmente, una sbarra di ferro, che serviva ad attizzar il fuoco, spense il lume e si pose, ma cogli occhi ben aperti, nella positura del compagno, in atto di dormire.

Pochi momenti dopo, s'aprì pian piano la porta della stanza, e v'entrò un uomo con una lanterna sorda. Costui fermo sulla soglia, esaminò attentamente tutte le parti della camera, e soprattutto i due addormentati, ed incoraggito dal vero russar dell'uno, e dal russar simulato dell'altro, si avanzò. Certamente in quel punto il cuore batteva fortemente in petto al giovane Lagrua; ignaro dei disegni di quel ribaldo, ch'era forse un assassino, egli ben non sapeva qual dei due partiti fosse il più prudente ed il più sicuro; quello cioè di assalir lo sconosciuto, chiamando in soccorso il compagno, o quello di continuar la finzione, e di star a vedere. A questo si appigliò, soprattutto quando lo vide accostarsi al torchio, che occupava una delle pareti della camera, prender qualche cosa dietro un piatto di stagno, e dirigersi verso un angolo della camera medesima.

(Continua) *L. S.*

REBUS

Sciarada precedente *GEL-SO-MI-NO.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

ROVINE DI SARDI NELL'ASIA MINORE.

Quelle due colonne ancora in piedi in mezzo alle rovine, la base delle quali è sepolta sotto le arene, additano il luogo, dove ne'secoli trapassati sorgeva un magnifico tempio di marmo bianco, eretto dai Lidi a Cibele, madre degli Dei. Forse fra pochi anni saranno esse cadute; ed i pastori turchi si fabbricheranno coi loro avanzi le loro povere dimore: fors'anche ciò è già accaduto a quest'ora!

Il ruscelletto, che umilmente serpeggia nella pianura, è quanto resta d'un fiume, il cui famoso nome risuonò tante volte sulle lire degli antichi poeti: era il celebre Pattòlo, il Pattòlo, il quale colle sue onde, e sopra un letto di marmo, scavato in mezzo al foro di Sardi, città di Creso, volgeva ricche arene miste con grani d'oro.

Quei lontani aridi monti che ergono le loro vette superbe verso il cielo, fanno parte della lunga giogaia del Tmolo, i cui fianchi erano un giorno coperti di vigneti, che Bacco medesimo, dice la favola, piantò colle proprie sue mani divine. Oggi non più pampini sui colli, non più messi nelle pianure, non più oro nel Pattòlo, non più templi, non più reggie. Gli antichi Numi, gli antichi re, sono del pari in polvere; la natura è inselvatichita, l'arte è esiliata. Poco numerosi e scarni armenti vanno carpendo qua e là le rare erbe che spuntano penosamente fra i marmi mutilati.

Qui fioriva Sardi, capitale della Lidia, ove regnava Creso. La sorte delle armi, fatale a questo monarca, diede il regno, e la capitale a Ciro il grande, l'anno 548 avanti l'Era volgare. Quarantaquattro anni dopo, gli ateniesi incendiarono Sardi, che fu riedificata per subire altre vicende sotto il dominio del Grande Alessandro, e sotto quello de'romani, che, soprattutto al tempo dell'imperadore Adriano, l'arricchirono di sontuosi edifizi. Ma a poco a poco andò decadendo, e finalmente nel 1402 fu col ferro e col fuoco interamente distrutta dal feroce Tamerlano. Ella fu sede vescovile, e vi furono tenuti diversi concili. *L. S.*

IL DIAMANTE.

Grande nel vero è la varietà de'luoghi donde vennemi derivato quanto all'accozzamento di memoria siffatta parvemi s'affacesse. E sono le opere di Mawe e di Jefferies sopra i diamanti e le pietre preziose quelle, di cui, fra molte altre, assai in acconcio allo scopo siami per avventura giovato; senza che meglio mi valsi delle osservazioni ed avvertimenti, i quali da ogni maniera di mezzi opportuni raccolsi con quella diligenza, che per me potevasi maggiore. Pertanto debbo eziandio saper grado a parecchi miei amici, perchè mi ebber fornito di profittevoli ragguagli, che la storia di ciascun diamante risguardano.

Il diamante è una gemma unica, formante specie di per se sola, e che pe'suoi particolari e distinti caratteri tanto fisici come chimici, da qual s'è l'una fra l'altre pietre preziose del tutto si differenzia. E comecchè di tanto natura la privilegi, nondimeno pochi sono stati que'scrittori, i quali tenuto n'abbian parti-

colare ragionamento, siccome di buon diritto pur le sarebbe appartenuto. La storia privata e le avventure di codesta regal gemma state sono sovente strane; e siccome quelle, che non pure alla pompa de' sovrani arnesi, ma sì alle vicende di private fortune a quando a quando s'attennero, possono talvolta accennare ad una moralità, o adornare una novellata. E qui raccertando i miei leggitori, che solo da fonti più sicuri di autorità attinsi quanto mi verrà narrato, senza più mi faccio all'argomento.

CAPO I.

Osservazioni preliminari; cognizioni degli antichi sul diamante; sua combustibilità, natura chimica, e riproduzione artifiziale non ammessa; sue fisiche e particolari proprietà.

Egli è fin da tempi dell'antichità più remota dacchè sembrane essersi il diamante conosciuto. E vaglia il vero, esser veniva allegato con lo smeraldo e lo zaffiro nella seconda fila delle dodici pietre preziose onde ingioiellavasi l'argenteo pettorale del giudizio, che i sommi sacerdoti Israelitici solcano portare. Fra le quali due ve n'eran, che per isquisito pregio di grandezza e perfezione, distinguevansi col nome di *Urim* e *Thummim* (1).

Nè gli antichi per fermo ignorarono l'arte dell'incider diamanti, siccome appar manifesto dalle figure di Ercole e Marte sormontanti l'Idra incise su di quello. Il diadema, che della corona è più antico, non venne portato se non se dopo Costantino nel basso impero. Quello consisteva in una benda rannodata all'indietro, e adorna di perle e diamanti quando ad una e quando a due fila, conforme anco portavasi dall'imperadrici. Il diadema siffattamente adorno può raffigurarsi in parecchie monete di Costantino e Gioviano. Avvi nel museo Britannico un antico anello romano, ed in quello postevi un diamante ottaedro; e nel fermaglio del manto di Carlo Magno, il quale serbasi tuttavia a Parigi, sonovi quattro diamanti, cristalli naturali. Il diamante, già tempo, ebbesi in conto siccome di talismano di favorevole influsso sotto la guardatura del pianeta Marte. E sì che appo gli antichi non che a cessar la mattia, ma quale contravveleno veniva eziandio efficacissimo reputato. Non pertanto corse voce, siccome Paracelso stato fosse avvelenato con la polvere del diamante (2). Noi però facciam ragione, che esso sia nel primo caso inerte, del pari che nel secondo innocuo. I Greci appellavano tal gemma ἀδάμας (inconcusso), poscia venne denominata *adamante*, supponendosi, che vincesse ogni prova col fuoco, e che ai corpi più duri resistesse. Gli antichi Greci scrittori narrano, siccome essa possa solamente rinvenirsi in Etiopia fra l'isola di Meroe ed il tempio di Mercurio. Confuse e mal fondate mostrano essere le cognizioni degli antichi dintorno a quella. Plinio fa menzione di una certa naturale antipatia, che fra il diamante e la calamita, manifestavasi « Vi è « dic'egli, tale un avversità frà il diamante e la calamita, che l'uno mal patirebbe che dall'altra venisse attratto il ferro; il quale poi se, per trovarsi a contatto della calamita, bravamente vi s'attenesse, il diamante via nel respingerebbe ». E qui sarebbe perduta opera il fare osservare, siccome al presente, in tal caso, non apparisca antipatia di sorta. Certo, gratuita avrebbe altri trovata la proposizione di Plinio, sol che applicato vi avesse il gran testimonio del vero argomentativo « experimentum fiat ». Noi finalmente nullo scemamento della forza attrattiva della calamita ci occorse di osservare, allorchè fra questa ed un sottile ago frapponemmo non meno di cinque frammenti di diamante. Fu stabilito, che il diamante sostener poteva l'ardore delle più elevate temperie, se non che diligenza grande richiedevasi nell'estrarlo fuori delle fornaci, facendolo lentamente freddare, acciò screpolando non ne andasse in minuzzoli. Noi vedemmo un assai pregevol diamante brasiliano, rotto per avventura in due, per cagioni siffatte. Molti autori, lentando il freno alle loro fantasie, vari attributi apposero al diamante, parte veri parte supposti. Imperò alcuni rapportano, siccome il diamante immerso nel sangue di capra si rammollisca e si rompa; la qual cosa impugnando, altri affermano; che se il diamante immergasi nel sangue di capra recente e caldo, poscia non debba potersi affrangere neppure da violenta percossa; senzachè esso spezzerebbe ancora martelli ed incudini di ferro le più salde. Tommaso Brown asserisce, che il diamante immerso nel sangue caprino, indi ricevene accrescimento di durezza, mercecchè, egli osserva, i migliori che noi abbiamo, sono senza di ciò frangibili, e tanto lungi dal rompere i martelli, che resistere neppur possono a'colpi di mezzano pestello (3). Fatto sta, per quanto risguarda il sangue di capra, che egli non fa differenza nell' uno nè nell'altro modo, e noi conosciamo perfettamente, non esser punto malagevole l'infrangere un diamante entro un mortaro di acciaio. È vuolsi attribuire alla sua lamellare disposizione la facilità di poterlo dividere e quindi lavorare. Secondo noi potrebbesi far saggio di un diamante nel Brasile, picchiandolo con un martello, ed averlo per buono qualora resistesse, ovvero si separasse in lamine. Mediante una punta di acciaio di leggieri verranno disgiunte le lamine del diamante: il che non incontra se sia di que'piccoli e rotondati. Pel suo abbagliante splendore e purezza impareggiabile venne il diamante consecrato a tutto che v'era di celeste, e quindi supposto, che sopra ogni cosa, salvo i raggi solari, avrebbe trionfo. E nel vero trionfava nelle cocenti fornaci, ove entro a correggiuoli esponevasi per mano degli alchimisti. Ma tolto è og-

(1) *Urim*, luce: *Thummim*, perfezione.

(2) *Non però s'ebber la mala ventura que'topi, i quali, secondo mi fu rapportato, si cibarono di una meschianza d'olio e polvere di diamanti per pulire, lasciata fuori alla sprovveduta dall'operaio, malgrado la quantità considerevole che ne tranghiottirono, siccome dagli iterati scemamenti di tal composto evidentemente computavasi.*

(3) *Tommaso Brown. lib. 37, cap. IV.*

gimai l' incanto che a' raggi univalo del sole, egli è stato giocoforza soccombere alla severità delle leggi, e all'efficacia degl'argomenti della chimica moderna. Newton ragionando della sua densità e proprietà somma di rifrangere s'appose, quello esser combustibile, e per usare il suo linguaggio « un ontuosa sostanza coagulata » tuttochè egli fosse in qualche modo prevenuto dal Boetio di Boot l'anno 1609. I risultati ampiamente avverarono siffatta conghiettura, ed i toscani filosofi e Boyle viemmeglio la raffermarono. Il primo grande sperimento per cimentare la combustibilità del diamante, ebbe luogo a veggente di Cosmo III Gran-Duca di Toscana; e mentre il diamante posto nel foco di una gran lente (nel laboratorio ducale di Firenze) del tutto si svania; svanirsi altresì lo vedevano Guyton di Morveau ed altri, al foco di un grande specchio di Thurnhausen; e poco stante venne con risultato non dissimile ripetuto l'esperimento, adoperandovi le lenti di Parker. L'anno 1771 Macquer osservò, che il diamante s'infiammava; Guyton di Morveau provò, che gittandolo nel nitro acceso struggevasi, ed il Tenent, che bruciava, se mescolato al nitro per entro un tubo d'oro. E certo, quello andavasi prontamente in dileguo, allorchè in frammenti venne posto nel luminoso arco di fiamma svolto fra i punti di carbone nella galvanica batteria dell' Istituto Regio, consistente in 2,000 coppie, le quali esponevano una superficie di 128,000 pollici quadrati. Esso può agevolmente esser consunto se, posto nella cavità di un carbone, gli si dirigga sopra la fiamma di una lampada a spirito, mediante una corrente di ossigene.

Mentre la combustibilità del diamante solennemente veniva testimoniata, occulta tuttavia rimanevane la natura. Lavoisier fè opera di svelarla, e mostrò che il gaz-acido-carbonico era il prodotto sì della combustione del diamante, come di quella del carbone, dal che argomentò la loro identità. Le ricerche di Clouet, Allen e Pepys raffermarono il fatto. Giorgio Mackenzie, con la polvere del diamante ridusse il ferro in acciaio. L'immensa batteria del Children componevasi di 20 triadi, ciascuna 6 piedi lunga, e 2 piedi ed 8 pollici larga, esponendo l'intera superficie di 32 piedi. Quando il ferro con la polvere del diamante frappostavi, esponevasi all'azione di quella, il ferro convertivasi in acciaio, il diamante scompariva. E Smithson Tenent pose un diamante entro un tubo di oro, il quale arroventato, fecelo attraversare da una corrente di ossigene, il risultato che n'ottenne mostrò, l'ossigene essersi tramutato in egual volume di gaz-acido-carbonico, il quale si rinvenne in un' opposto recipiente collocato sopra il mercurio. Humphry Davy nella sua dimora in Firenze pose mano a parecchi sperimenti, valendosi delle lenti del Gran-Duca per la combustione del diamante. Egli trovò, che quando la gemma introducevasi in un globo di vetro ripieno di ossigene, ove al foco di una lente le si communicava l'accensione, quella proseguiva ad ardere anche dopo rimossa dal detto foco. L'ossigene era sostituito da volume eguale di gaz acido-carbonico, mentre nel vaso non iscorgevasi deposizione veruna di vapori acquosi. E così quando la piombaggine ed il carbone erano consunti a circostanze simili, v'interveniva sensibile menomamente di volume, non che formazione di vapori acquosi, i quali davano nettamente a divedere, siccome il carbone contenesse idrogene. L'esperimento per cotal guisa fuor d'ogni forse dimostrava, che il diamante altro non è, se non se puro carbonio cristallizzato (1).

Un tempo fu voce, siccome nel laboratorio della reale istituzione un certo avvicinamento erasi ottenuto alla formazione del diamante, mercè di una estesa batteria galvanica. Fu detto che adoperando quella sul carbone nel vacuo, minuti cristalli duri se n'eran formati intorno al filo metallico superiore. Ma non è da starsi gran fatto a cotesta notizia, poichè coloro che la rapportarono non conobbero, che mal distintamente il modo adottato, e le generali operazioni dello sperimento, onde, non essendo giammai stato annunciato, o punto descritto, vi è molta probabilità che la cosa avvolga un qualche ingannevole errore.

A nostro avviso, non è altrimenti verisimile, che i diamanti esser possano formati mediante un processo artifiziale, comecchè noi sappiamo quanto alcuni a riuscirvi s'argomentassero tanto col mezzo della batteria galvanica, come col tubo ferruminatorio. Niun timore pertanto derivar ne debbe da cosiffatta gara di tentativi, forse meno che dal metodo di forzare con mezzi artificiati l'*unio morgaritifera*, o, *meleagrina margaritifera*, ond'altri formar possa perle a sua posta. Credettesi in Francia che una soluzione di fosforo nel carbonio solforato producesse minuti diamanti. Noi togliemmo briga di fare tal composto per anni parecchi, e giammai ne venne fatto ottener cosa di simigliante: non altramente riusciron disutili le indagini, che dopo annunzio sì strano pur facemmo diligenti e numerose. Pertanto facciam ragione, che i diamanti non debbano poter essere sì agevolmente formati.

Principal carattere del diamante è la durezza senza pari, benchè allo stato di greggio mostri sovente de' smussamenti cagionati dall'attrito. Stropicciando fra le mani due diamanti vien prodotto un fruscio aspro fuor di modo, il che potrebbe anco tenersi, siccome prova del diamante (2). Esso è talvolta esternamente, e sempre nell'interno fulgidissimo, e fa una sola refrazione de'raggi luminosi. Il più delle volte è in varie guise cristallizzato, di lamellare disposizione, fa scintillare l'acciaio, ed è il più duro di tutti i corpi conosciuti, intantochè i zaffiri, le amatiste orientali ed i rubini, da quello vengono scalfiti. Nulla, del diamante in polvere allo infuori, può forbirlo, e suole tagliarsi co'suoi stessi frammenti aconciati in una mazza. Viene consunto al medesimo grado di temperie a cui fondesi l'argento: e per la sua combustione richiedesi una temperie di gradi 5000 del termometro di Farenheit. Se dopo averlo esposto a'raggi solari, rechisi nel buio, presenta una fosforescenza: il che in alcuni diamanti

(1) *Phil Trans. Parte II*, 1814.

(2) *La proprietà che ha il diamante di fortemente aderire al mastice nero, può, secondo alcuni, tener vece di prova per riconoscerlo.*

non interviene, se prima non sieno stati immersi nella borace fusa. E possono divenire fosforescenti, se pongansi al primo conduttore della macchina elettrica, ove se ne traggono altresì delle scintille. Il diamante si eletrizza con lo sfregamento, e Boyle stropicciando due diamanti nelle tenebre, vide splendori elettrici. Si vuole, che facendo scoppiare l'argento fulminante su di quello, indi l'argento sopra ci si ravvisi allo stato metallico. La gravità del diamante è stata ragguagliata a 3500, essendo l'acqua 1000. Si vero, sembrane doversi ora ammettere, che la durezza comparativa e la gravità specifica sieno state diversamente computate nel modo seguente. Un diamante orientale di Ormo, ha una gravità specifica di 3, 4 ed una durezza comparativa corrispondente a 20 - un diamante garofano di pari gravità specifica, presenta una durezza eguale a 19 - mentre un diamante azzurriccio ed un altro giallognolo della durezza come 19, ha una gravità specifica di 3, 3 - ed un diamante cubico della durezza come 18, ha una gravità specifica di 3, 2.

(Continua)

GIUOCHI DE' FANCIULLI PRESSO I GRECI ED I ROMANI.

Pittura antica, trovata nel 1748 negli scavi d'Ercolano.
(Giuoco sconosciuto.)

I fanciulli greci avevano, come i nostri moderni fanciulli, la *Gatta-cieca*, che chiamavano *Mynda*, che descrivono il grammatico Trichio, ed anche Polluce nel suo *Onomasticon*, e che trae il suo nome dal verbo *Muo*, chiudere gli occhi. Essi conoscevano altresì l'altro giuoco detto *Scalda-mani* al quale davano il nome di *Collabismos*, da *Colaphos*, schiaffo. Un fanciullo si copriva gli occhi colle mani: gli altri lo percuotevano, e chiedevangli poi chi fosse colui, dal quale era stato percosso.

Il giuoco militare delle *Sbarre* ci viene esso pure dagli antichi. Trovasi presso i greci sotto il nome di *Ostrachynda*, ed è quasi simile a quello che giuocasi oggi da noi; non gli mancava allora nè la sua doppia schiera di giuocatori, nè il paziente, o prigioniere, che i greci chiamavano *Onos*, asino, e che è costretto a rimanere assiso, essendogli vietato di prender parte nel giuoco. Il moderno è solamente alquanto più complicato, in conseguenza dei progressi fatti dalla strategia.

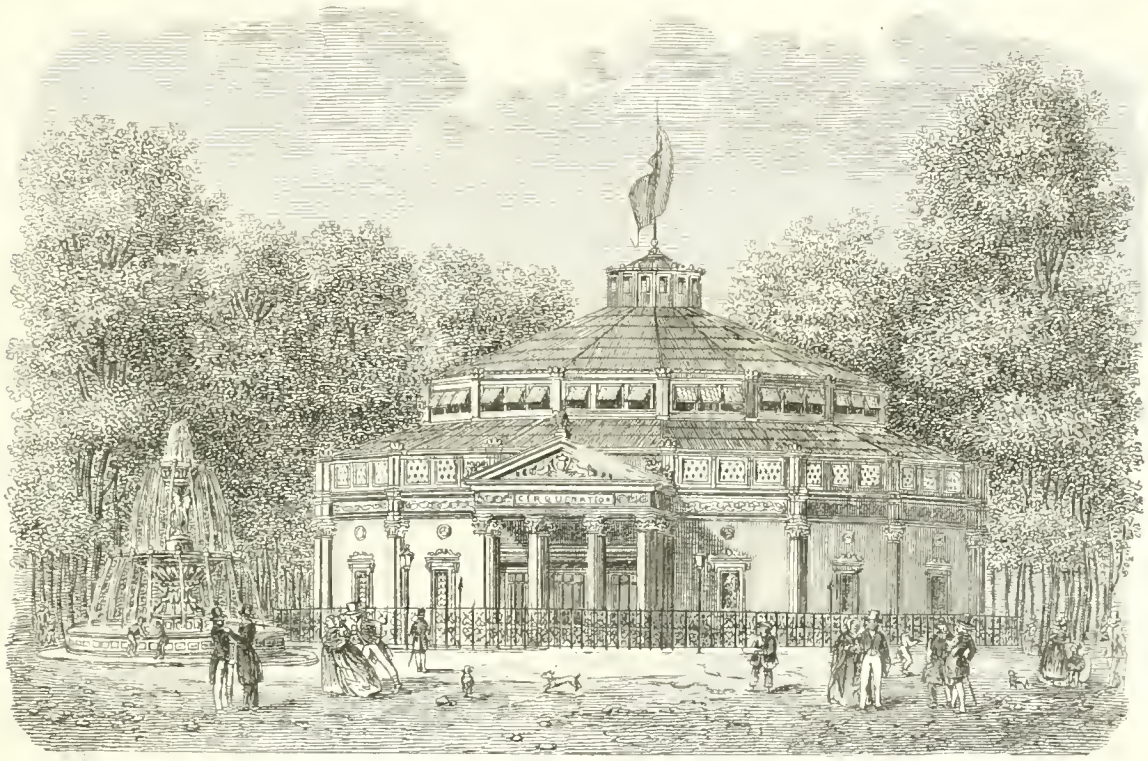
Erano pur noti ai fanciulli d'Atene e di Roma tutti i nostri giuochi di palla, i quali erano nelle palestre uno dei più nobili divertimenti degli adulti. I greci si esercitavano soprattutto nel giuoco dell'*Aporrais*, il quale consisteva nel cogliere una palla dopo un certo numero di balzi, ed in quello dell'*Episeyrus*, che rammenta un giuoco moderno di palla, di cui molto si dilettano i fanciulli nostri nei collegi.

Non mancano nell'antichità le tracce del giuoco del *Pallone*, così comune in Italia, e nell'Odissea trovasi un nuovo giuoco di palla, eseguito nei giardini d'Alcinoo da Alio e da Leodamante. Era codesto un esercizio, i cui movimenti erano regolati dalla musica, e che diveniva perciò una danza animata. Aristonico Tarsitico vi divenne tanto famoso, che meritò l'onore di insegnarlo al grande Alessandro. Altro giuoco di palla era l'*Ourania:* in esso, uno fra i giuocatori lanciava verso il cielo una palla, e tutti gli altri si studiavano di coglierla, prima che toccasse, cadendo, la terra. Codesto giuoco è oggidì giuocato collo stesso nome nella provincia di Francia, detta Bassa Brettagna.

Fra le diverse maniere, nelle quali i fanciulli, giuocando, tentavano la sorte, si può annoverare il giuoco

di *pari e dispari*, di cui parlano Aristofane ed Orazio. Sotto il nome di *Caput aut navis*, i romani conoscevano il giuoco di gettar in aria una moneta, tentando di indovinare se, cadendo, mostrerà l'effigie o lo stemma. Ben molti altri giuochi erano noti agli antichi, che sotto nomi diversi, noti e giuocati sono anche adesso dai moderni.

Fra tutti i giuochi fanciulleschi degli antichi meritano di esser rammentati quelli che possono aiutare a dicifrare e ad intendere le iscrizioni, e a spiegare gli antichi dipinti e basso-rilievi. Secondo Ateneo, il *Chelidonisma*, canto della Rondinella, era presso i greci la più popolare delle melodie, e la cantavano quando veniva la *Chelidonia* ossia, la festa della Rondine. Ora il giorno di quella festa, corrisponde al giorno della festa di s. Basilio, ed ogni anno, i fanciulli d'Atene corrono anche oggi in quel dì per le strade, recando in mano una rozza figura di Rondine di legno, che, per mezzo d'uno spago, gira rapidamente intorno ad un bastoncello. *L. S.*



VEDUTA DEL CIRCO NAZIONALE AI CAMPI ELISI A PARIGI.

Nel 1780, uno scudiere inglese, chiamato Astley, aprì nella strada del sobborgo del tempio, uno stabilimento destinato agli esercizi di equitazione. Era per Parigi uno spettacolo nuovo del tutto; grande fu la curiosità che risvegliò negli abitanti della capitale: grande fu il numero di quelli che vi accorsero, e l'inglese guadagnò somme considerabili. Tre anni dopo Astley fece società con Antonio Franconi, capo di codesta famiglia di scudieri, il cui nome è divenuto europeo.

Antonio Franconi era oriundo italiano: nacque a Venezia nel 1738. Costretto ad allontanarsi della patria, si ricoverò in Francia, non avendo che vent'anni. Qui, per procurarsi la sussistenza, si diede a far in pubblico esperienze fisiche, ed anche ad istruire diversi animali, ed ottenne grandi successi a Lione, ed a Bordeaux.

Tentò poi d'introdurre in quell'ultima città le giostre dei tori, e con queste fece maraviglie. La gente accorreva fin da trenta leghe di distanza per esserne spettatrice, e Franconi ci comparve in persona come attor principale.

Dopo aver con grande profitto percorse le provincie meridionali dalla Francia, Franconi si recò a Parigi nel 1783; ma i suoi animali sapienti non ebbero nella capitale lo stesso successo, che avevano avuto in provincia, nè poterono sostener il paragone cogli esercizi di Astley: Franconi perciò se ne tornò malcontento a Lione, e fu colà pure infelice: il buon tempo era finito per lui, ed i suoi animali dovettero cedere il campo

ad un più fortunato antagonista, ad un famoso scudiere, chiamato Balpe, che, ad imitazione di Artlers, aveva aperto in quella città uno stabilimento equestre.

Lungi però dallo scoraggirsi, Franconi, dopo qualche tempo, lottar volle col suo fortunato rivale. Comprò cavalli; egli medesimo li addestrò, e gli venne fatto di ottenere gli applausi dei lionesi. Ma in sul più bello, la rivoluzione interruppe il corso de'suoi utili successi; ed il suo circo fu distrutto nell'assedio della città. Nel 1792 tornò a Parigi colla sua numerosa famiglia.

Verso il 1800, il circo di Franconi fu trasferito nel giardino del demolito convento de'Cappuccini; l'apertura della strada della pace lo costrinse nel 1807 a stabilirsi nella via detta del Monte Tabor, ed allora cedè la direzione del circo a due suoi figli Lorenzo e Minetta, che concepirono l'idea di alternare cogli esercizi di equitazione alcune scene pantomimiche. Il nuovo circo chiamossi allora *Circo Olimpico*.

La costruzione d'un pubblico edifizio costrinse nuovamente il Franconi ad abbandonar quel luogo, ed a tornare al sobborgo del Tempio; ma quello stabilimento rimase preda delle fiamme nel 1826. Dopo siffatta catastrofe, i Franconi con gran dispendio eressero l'anfiteatro del Baloardo, ove trovasi oggi uno dei due spettacoli del Circo Nazionale.

I talenti di codesta famiglia che ha percorsa tutta l'Europa, le hanno per lungo tempo assicurata una vera prosperità ed una magnifica riputazione. I Franconi non si limitano ad esercizi equestri: essi hanno prodotto nel loro teatro elefanti e cervi, ammaestrati con rara abilità.

Antonio Franconi è morto nel 1836 in età di 98 anni. I figli di lui s'erano già ritirati successivamente, lasciando la direzione del teatro a Adolfo Franconi, figlio adottivo di Minetta. Ma già da parecchi anni in qua, il circo, divenuto d'Olimpico, Nazionale, è diretto da una società, di cui Adolfo Franconi non è il capo, ed il nome di Franconi ora è eclissato da quello di Baucher, che nell'arte di ammaestrare i cavalli ha fatto una rivoluzione. Oh vanità della gloria umana! Adesso non si dice più: *Andiamo a Franconi;* ma bensì: *Andiamo al Circo.*

L'amministrazione del circo ha avuta la felice idea di dividere lo spettacolo in due parti: una d'inverno, al baloardo; l'altra d'estate, ai Campi elisi. La disposizione di codesto secondo circo è semplice, e comoda; la circolazione vi è facilissima. Veduta a traverso degli alberi, soprattutto la sera, allorchè l'interno ne è illuminato, la costruzione fa al di fuori un vaghissimo effetto: il tutto insieme è concepito ed eseguito con ricercatezza e con gusto, e contiene almeno 4000 spettatori.

La voga del circo è costante, almeno fino al dì d'oggi: ma v'è da temere che il pubblico si stanchi, e già comincia ad apparire in esso qualche leggero indizio di stanchezza. Sarà necessario ben presto che l'amministrazione inventi qualche cosa di nuovo per istimolare la parigina curiosità. *L. S.*

UN LADRO MISTERIOSO.

(Continuazione e fine. V. pag. 288.)

Ivi giunto, il ladro, poich'egli era ben tale, depose in terra la lanterna, ed aprì lo sportello ferrato d'un piccolo armadio praticato nella parete, ne cavò un sacchetto di danaro che nascose in una larga tasca che portava ad armacollo, ed allungò la mano per prenderne un altro. Ma il giovane Lagrua, fatto certo esser colui il famoso ladro invisibile, o uno almeno de'misteriosi ladri, che da tanto tempo infestavano la comune, non esitò più. Impugnata a due mani la ferrea spranga che aveva fra le gambe, balzò d'un salto dalla sedia al ladro, e gliene scaricò un colpo così violento sulla testa, che tramortito in terra lo stramazzò. Curioso poscia di vedere chi costui fosse, si chinò sovra di lui, gli diresse sul pallido viso il chiaror della lanterna, mirò . . . e mise un grido d'orrore.

Al grido, il compagno addormentato si scosse, levò il capo, balbettò alcune intelligibili parole, tentennò alquanto, ricadde nella prima positura, e nuovamente si addormentò. Al primo muoversi del compagno, il giovane Lagrua chiuse la lanterna; la riaprì poscia, trasse dalla tasca del tramortito il sacchetto involato; lo ripose al suo luogo, chiuse l'armadio, e pure al suo luogo dietro il piatto di stagno ripose la chiave. Quindi caricatosi il corpo immobile sulle spalle, uscì, traversò l'orto, passò pel rotto d'una siepe, giunse inosservato alla casa di suo padre, si fè conoscere al cane di guardia che represse sul momento i latrati, e moltiplicò le cautele, onde non esser sentito dalla famiglia. Giunto alla camera di suo padre, spogliò quel corpo, lo coricò nel voto letto, ed oppresso dalla fatica, ed ancor più dalle emozioni ond'era il suo cuore lacerato, . . . cadde per terra svenuto.

Quando il giovane riprese i sensi, duravano ancora le tenebre della notte; la candela che tuttavia ardeva nella lanterna stava per finire; un gemito s'udì.

— Padre, padre mio, siete voi ancor vivo? disse con fioca voce il giovane, e sventurato parricida.

Niuno rispose.

Il giovane accese con mano tremante un lume, si accostò al letto, e vedendo che suo padre respirava ancora, gli porse tutti i soccorsi che potè immaginare in mezzo alla sua costernazione e al disordine delle sue idee.

Il vecchio Lagrua aprì finalmente gli occhi, li girò intorno, si toccò la fronte, e mirò suo figlio, pallido, coperto di confusione e di orrore, i cui lineamenti contratti esprimevano una indicibile disperazione.

Ripresa a poco a poco la rimembranza del passato:

— Tutto è dunque scoperto? mormorò egli sollevandosi penosamente sul cubito.

— Padre mio, grazia, grazia! io sono il vostro assassino! Deh non maledite colui che forse vi ha data la morte!

— E tutto il paese già sa a quest'ora che io . . . io solo sono l'autore di tanti furti?

— Nessuno sa nulla, nessuno, padre mio, nessuno! io solo vi ho veduto, e vi ho assassinato!

— Oh lodato sia il cielo, che nel punirmi salva l'onore d'un innocente! Tu resterai onorato e rispettato, figlio mio, il mio delitto non ti farà perder nulla, ed io, . . . io morrò contento.

— Ma padre mio! ditemi, ditemi almeno che mi perdonate!

— Tocca a me, mio povero Eugenio a chieder perdono a te, cui sono stato in procinto di lasciar l'infamia per eredità! La giustizia di Dio mi ha prevenuto a tempo: a lei sola devi domandare una grazia: quella del tuo colpevole padre. Ma la mia morte non ripara il male che ho fatto; molto rimane ancora da fare per ciò: oh cielo! non ricada sul capo del figlio la colpa del padre!

Odimi Eugenio: sento che poco tempo mi rimane da vivere: sveglia quei di casa; fa chiamare il chirurgo ed il curato. Dirai a tutti . . . che nel tornar teco non ha guari, son caduto ed ho rilevata una grave ferita nella testa.

Il figlio ubbidì piangendo, e tornò al letto del padre.

Eugenio, gli disse questi con fioca voce, io nacqui povero, ed ho poveramente vissuto; ho invidiato gli agi e l'opulenza altrui: ho bramato ardentemente la ricchezza, e non potendo arricchirmi onoratamente, ho voluto arricchirmi col delitto. Era mio disegno accumulare una ragguardevole somma per andar poscia a goderli lungi, ben lungi di qui. La mia doppia qualità di giudice di pace e di notaio del paese, la fiducia che avevano in me tutti i più facoltosi abitanti, la perfetta cognizione ch'io m'era scaltramente procurata dei loro affari, e dell'interno delle case loro, m'ispirarono l'infernale pensiero di abusare di codesti vantaggi, e ne abusai. Iddio me ne ha punito, e si è valso del braccio d'un figlio innocente per gastigare un padre delinquente. Non piangere, Eugenio mio, non dolerti: ringrazia piuttosto con me il Signore, che ha troncata in tempo la funesta carriera che potea condur me ad un patibolo, e coprir te d' indelebile infamia, non meritata.

Ora ascolta: se i furti cessano al cessar della mia vita, può darsi che codesti abitanti giungano finalmente e sospettar di me: sì: ciò può accadere, anzi accadrebbe sicuramente. Ho molti amici, è vero, ma ho pur molti nemici, e molti invidiosi della mia apparente prosperità. Una parola basterebbe per far aprire gli occhi a tutti: sulle prime, la parola non sarebbe forse creduta: ma poi viene la riflessione; mille piccole circostanze dimenticate ritornano in mente; si combinano certi fatti, certe parole, che isolati sembravano innocenti, e che, insieme riuniti, possono avere per l'onor nostro un senso tremendo . . . . sì, Eugenio, sì, è necessario, è indispensabile che, dopo la mia morte, i furti continuino ancora per qualche tempo, e che non cessino del tutto che a poco a poco: è indispensabile, ti dico, e tu li eseguirai . . .

— Ah padre mio . . .

— Lasciami finire intanto che ne ho ancora la forza . . . fra poco . . . probabilmente non potrò più parlarti. Nel mio gabinetto segreto, contiguo al mio studio, dove sta nascosto l'infame prodotto de'miei delitti, dove nè tu, nè altri, fuor di me, ha mai posto il piede, il cui basso ed angusto adito è celato dietro un mobile facile a rimuovere, e del quale troverai nelle mie vesti la chiave, vedrai un registro che contiene i nomi dei derubati, e le somme ad ognuno di essi rapite. Sul registro e accanto ad esso troverai altresì le istruzioni e le indicazioni da me scritte per mia memoria: esse ti somministreranno mezzi sicuri ed infallibili, tanto per eseguir ciò che ti raccomando, quanto per restituir tutto a tutti, senza che alcuno possa veder la mano che invola e restituisce.

Il registro e le istruzioni sono, per eccesso di cautela, scritti in cifra. Rovescia l'alfabeto dalla Z fino all'A, e leggerai senza fatica. Ti concerterai col nostro buon curato, che sotto il sigillo della confessione sarà informato di tutto: egli penserà a far segretamente pervenire al povero Griffard i 1500 franchi che gli ho involati. — Figlio, Eugenio, perdonami: il tuo perdono mi sarà, lo spero, un pegno del perdono di Dio.

Codeste ultime parole furono pronunciate con voce così debole e fioca, che il figlio, genuflesso accanto al letto potè appena, in mezzo a'suoi singulti, intenderle.

Giunsero quasi ad un tempo il curato ed il chirurgo: questi, visitata la ferita, vi pose un primo apparecchio, tentennò lentamente il capo, e sulla premurosa domanda di Eugenio e de'famigliari, dichiarò che i giorni di quell'uomo dabbene erano in grave pericolo. Il sig. Lagrua adempiè quindi i doveri di cristiano con tutti i segni del più vivo e sincero pentimento, ed ottenne che il buon curato si associasse con Eugenio relativamente a ciò ch'egli aveva concertato con lui, onde salvar la riputazione del padre e del figlio.

Sul far del giorno, una violenta febbre si dichiarò nell'infermo, il quale ventiquattr'ore dopo, con universale rincrescimento del borgo di Fresnoy-le-grand, spirò.

Tutto fu adempito secondo le intenzioni del vecchio Lagrua. Nel giorno stesso de'suoi funerali fu segnalato un nuovo furto all'autorità, e diversi altri furti succedettero a quello; ma un giorno, un Gastaldo trovò nella sua stalla un sacchetto di scudi con un biglietto d'ignoto carattere, che diceva: 2000 *franchi rubati li* 10 *marzo, restituiti li* 15 *giugno.*

Tutto il borgo gettò grida di maraviglia e di gioia. Chi potrebbe ripetere le ciarle e le congetture che si fecero sopra un fatto così raro nelle cronache de' ladri? Quel che è certo, si è, che, da quel giorno, i derubati aspettarono con una specie di fiducia superstiziosa che venisse anche per ognuno di essi il giorno della restituzione, nè la loro fiducia andò, col tempo delusa. Gli abitanti spiarono il buon ladro nelle sue nuove spedizioni; ma come inutili erano stati i loro sforzi per iscoprire l'autor de'furti, così lo furono per conoscere l'autore delle restituzioni, i mezzi delle quali erano sempre l'uno dall'altro diversi. Griffard, che erasi ritirato a Sanquintino, ebbe ad impazzire, il giorno che tornato a casa per coricarsi, trovò sotto il suo letto in un sacco i 1500 franchi, che stati gli era-

no così insolentemente rubati a Fresnoy-le-grand, col biglietto che indicava il dì del furto, e quello della restituzione.

— I ladri restituiscono! andava egli gridando; è vicina la fine del mondo! *L. S.*

AGLI AMATORI DELLA TOPOGRAFICA ANTICHITA'.

Cum nova tot quaerant, nonnisi
prisca peto.

Sotto i colli signoreggianti la valle, che al trigesimoquarto miglio della via sublacense si estende a dar più libero il corso ai tortuosi giri dell'Anio, prossimo alla moderna strada di Arsoli un ponte si asconde di quadrilateri massi costrutto, sul cui strato contavansi ventidue piedi e mezzo di lunghezza, di larghezza diciotto; e sul cui arco sembra che gravi un peso di secoli. Scotonico volgarmente si appella, Scutonico lo dissero il Fabretti, il Corsignani, il Revillas ed altri che ne fecer menzione o discorso; sebbene *Stratonico* denominato lo abbia l'Olstenio. Ma se costui errò forse nella denominanza; non errò ponendolo su quella via, che di mezzo agli Equi fu aperta dal magnanimo lor vincitore; e poscia fin là si protrasse dove Ateno versa il tributo delle sue acque in seno all'Adriatico. E ben numerosi son gli argomenti onde l'eruditissimo Nibby ha saputo riconoscere la Valeria costeggiante l'orrido monte di s. Elia, immaginata già dal Fabretti, e da chi mal seguivane in ciò l'opinione, a nullità di prove soddisfacenti, e segno d'immense difficoltà. Certo è che tal ponte mostra già in se stesso confermare che a quella via appartenesse: dappoichè il carro, che certo non l'avrebbe strisciato frequente se fosse stato ponte di un semplice diverticolo alle sorgenti dell'acqua Marzia (siccome conghietturò il Fabretti); e che dovette certo andar frequente per un sentiero di tanta agiatezza e commercio qual fu già la Valeria (gemente sotto i carichi accumulati) solenni vi ha improntate le sue vestigie. È noto peraltro come sulle pubbliche vie, le più frequentate in ispecie, volean sepolcro gl'illustri nostri maggiori, onde esposti alla pubblica vista, più sicuro che non altrove aspettassero un vale pietoso, cui negar non sapevagli il passaggero. Or da questo costume eziandio difender poteva l'Olstenio una vetusta lapida mortuaria; poi nello Scotonico ad oriente dissotterrata non ha di molto, e del seguente tenore

T . NVFIO . FELICIANO
T . NVFIVS . FILEIVS
ET . NOLLEIA . SECVNDINA
FILIO . DVLCISSIMO
B . M . F.

Più recente però, il rinvenimento di quasi interi scheletri umani, la tumulazione de'quali tutti presentava i caratteri dell'antica età, in un podere dalla occidental parte al ponte vicino; e che pria dell'ineguale slavamento delle terre superiori facilmente si concepisce essere stato ad egual livello del ponte stesso; novella forza apprestavane all'argomento sostenitore dell'opinione, che già non piacque al Fabretti. Noi lo pubblichiamo; chè qualunque se n'abbia ad estimar la importanza, non potrà non arridere ai gentili animi ingenui che amando in tutto la verità, si piacciono interrogarne persino i sassi, tristi reliquie dell'avita grandezza, che più non è. Molto più che si può quindi stabilire come il bivio della sublacense, e della Valeria, nè poi fosse alla stazione ad Lamnas, nè all'odierno diverticol di Arsoli; ma in un quasi medio punto tra questi. Potrà ancora ogni curioso investigatore assicurarsi delle ulteriori tracce della Valeria superstiti al di là dello stesso ponte, e ben distaccate dalla facile strada che oggi a quel culto borgo conduce. Quanto poi ai nomi di quelli, dei quali un ferro campestre involontario turbava improvvisamente – le quiete ossa sepolte – lungo una via oltremodo magnifica al par dell'Appia e della Latina; ma di cui oggi in qualche punto si contrasta persino la direzione; un rozzo sasso o spezzato neppure ce ne offriva memoria:

Così sebbene un tempo al tempo guerra
Fanno l'opre famose; a passo lento
E l'opre e i nomi insieme il tempo atterra!
A. V.

A TORQUATELLO
FIGLIUOLETTO CHE FU CARISSIMO
DEL CELEBRE SIGNOR CONTE
FRANCESCO M. TORRICELLI
DI FOSSOMBRONE

EPIGRAMMA

Sì, troppo è ver: l'acerba dipartita
Recise il fior della tua cara vita:
Ma qual più lunga età dato t'avria
A secolo immortal più certa via?
Tutto candor d'ogni virtù più bella,
Volò il tuo spirto alla natia sua stella,
E uno specchio quaggiù d'amor paterno,
Il nome tuo fa ne'suoi carmi eterno.
F. Scolari.

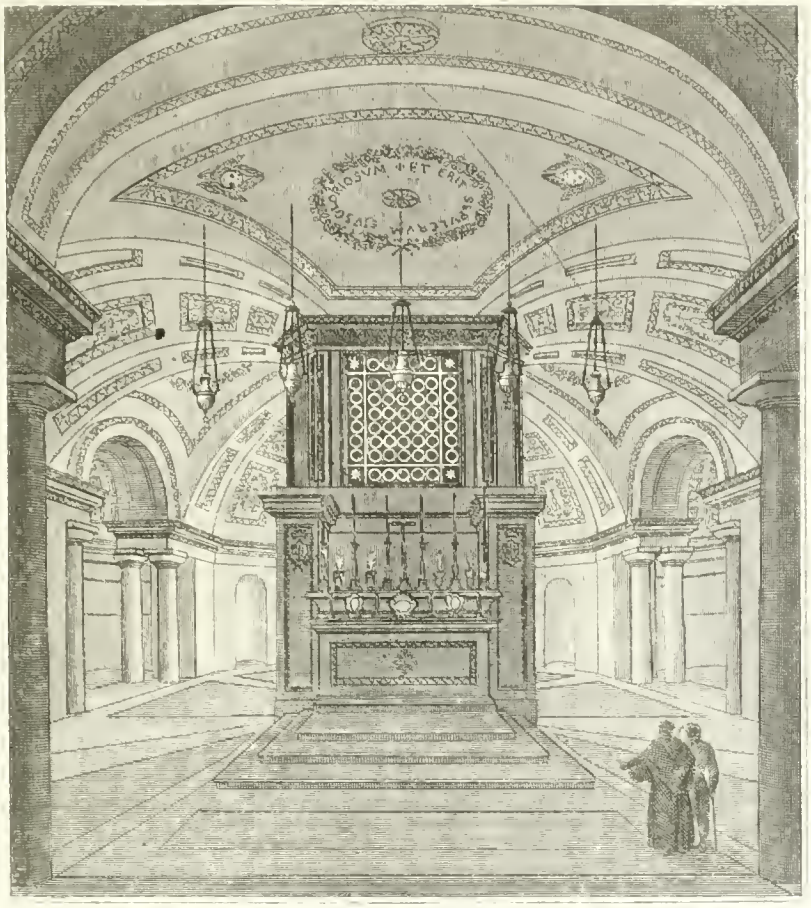
SCIARADA

*All'*intero *il mio* primo *vita infonde*
*Come ai campi lo dan dell'*altro *l'onde.*

REBUS PRECEDENTE
(*Cristoforo Colombo scope-rto il*
(*N-uovo mondo vi*
(*S-barca li* 12 *ottobre* 1492
(*Incidia gli ap-porta ceppi e catene.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

PEREGRINAZIONE AUTUNNALE



(Sotterraneo del Patriarca Serafico in Assisi.)

Lettera del P. Francesco Lombardi de' Minori Conv. all' illmo e revmo monsig. Carlo Emanuele de' conti Muzzarelli uditore della S. R. Rota ec. ec.

Nello intendimento di sdebitarmi in alcuna maniera de' tanti bei tratti di fine cortesia e benevolenza che si splendido raggio di gloria alle lettere italiane, qual'è la S.V. ch., a me oscuro largiva alloraquando nel cominciamento della mia scorsa autunnale peregrinazione a' Santuari di Loreto e d'Assisi io m'ebbi la bella invidiabile ventura d'esserle pochi giorni consocio di viaggio vo' sperare che non abbiano a tornarle discari alcuni miei pensieri intorno a' medesimi che le trasmetto accompagnati al disegno della chiesa inferiore della Francescana Basilica Assisinate. Poco invero ho a dire del primo, avvegnachè come ad altri, così, e più ancora, a V. S. ch. ben noto, e per la ragione eziandio che poco n'è conceduto discorrere laddove molto si sente, non essendovi chi ignori da qual profondo senso di religione resti compreso l'animo del credente nel momento solenne che, posto il piede sul limitare del tempio, appunta avidamente lo sguardo sulla santa Casa di Nazzaret, alla quale giunto e niente intertenuto dall'aspetto degli ornati e basso-rilievi in marmo che esteriormente l'abbellano, lavori insigni del Sansovino del Bandinelli, del Sangallo, del Contucci, atteggiato a devozione si addentra nella medesima, prostrasi innanzi alla veneranda effigie della Vergine, e sciogliendo il suo voto viene assorto in un estasi ineffabile alimentata dalle sante e pietose ricordanze, che lì discese lo Spirito dell'Eterno, visse la Madre di Dio, e che l'aura ond'è piena sembra tuttora fragrante d' alito verginale ed agitarsi al battito delle penne di quell' Arcangelo che sostenne il gran messaggio della redenzione, a talchè stimerebbe disserarglisi quivi il paradiso.

Non devo però passarmi così di leggieri di un altra singolarità lauretana, inferiore, non ha dubbio, alla celebrità di quell'unico santuario, ma per molti e nuovi pregi d'osservazione assai meritevole: e questa si è la Macchina Planetaria del sig. ab. Bianchini, la quale, soddisfatto che abbiasi alla devozione, vuol essere

ammirata dal colto viaggiatore, ed alla cui vista ad ogni petto italiano che senta carità di patria è dato di che nobilmente inorgoglire per le non mai periture glorie materne, che non sono già sepolte nè cangiate in isterili rimembranze, come sovente, quando n'ha il destro, l'invidioso straniero con brutto oltraggio suol dirle: Sur un basamento di noce ben levigato e tornito sorge questa macchina grandiosa, tutta in tersissimo metallo, tranne le orbite di ferro solcate ove scorrono i pianeti, cinta all'intorno della fascia del Zodiaco coi segni dipinti in seta, e nella quale un numero di ruote non minore di 316, elaborate con estrema finitezza vien posto in movimento da un orologio annessovi appositamente per communicargli il tempo di rivoluzione eguale al vero, od anche più rapido ove piaccia vederne gli effetti in poco d'ora. Veggonsi i pianeti primarî volgersi col moto di rotazione intorno al proprio asse percorrere orbite *elittiche* intorno al sole, e i loro satelliti descrivere orbite *circolari* intorno ai medesimi: Saturno, a cui fan corona i sette satelliti, mentre è fasciato dagli anelli che presentano alla terra ora una faccia ora un'altra, ed in alcun tempo il profilo, cosicchè apparisce in allora privo di essi: Urano circondato del pari da sei satelliti col respettivo lor moto: Giove da soli quattro; e a tacer degli altri, ammirasi la terra ne'suoi tre movimenti annuo, diurno e di parallelismo, e intorno ad essa aggirarsi la luna che compie la sua rivoluzione sinodica precisamente in giorni 29, ore 12 e minuti 44, mentre in egual tempo compie il suo giro intorno a sè stessa. Infine è visibile la lunghezza de'giorni e delle notti, la declinazione giornaliera del sole, l'ecclissi, le fasi, gli afelî e perielî, le stazioni, accelerazioni e retrogradazioni di ciascun pianeta, ed in qual grado segno e minuto trovinsi questi nella fascia zodiacale in ciascun giorno dell' anno; per guisa che anche agl' ignari di scienze astronomiche questa ingegnosa macchina è cagione di utile e dilettevole trattenimento. Ond'è che il complesso di tante prerogative, precipuamente del moto *elittico* de'pianeti e del costante parallelismo dell' asse, han fatto riguardare questo lavoro, da'scienziati italiani e stranieri che amarono visitarlo, siccome al tutto originale e del più possibile perfezionamento fra tanti altri planetari che finora uscirono dalle mani degli artefici più periti.

Pure per quanta ammirazione e diletto m'infondesse tal vista, non poteva più longamente tenermi, dacchè forte spingevami il desiderio di venerar nuovamente, dopo quasi tre lustri, la tomba del mio serafico patriarca, della quale, ad attenere la mia promessa, darò alla S. V. alcun breve istorico cenno. Quando l'anima preclara di quel sole d'Assisi venne tratta alla mercede de'giusti, a custodirne le sacre spoglie sorse, per isplendida magnanimità del IX Gregorio sul *Colle d'Inferno* cangiatosi in *Colle di Paradiso*, il grandioso gemino tempio, e torreggiò intorno ad esso, a seconda del gusto di que'tempi, il vasto cenobio fronteggiato da maestoso filare di archi, e che a vederlo oggidì, non modesta dimora di claustrali, ma si rassembra ad imponente e robusto castello del medio evo, all'aspetto del quale desterebbesi un fremito d'orrore e d'indignazione se non soccorresse alla mente il soave pensiero, che non fu la tirannide e l'orgoglio sibbene la pietà che quelle mura innalzava. E perchè in siffatta epoca di barbarie e di soprusi, in cui brutalità e religione, pietà e fanatismo erano sempre a conflitto, le reliquie de'santi, riguardate siccome pegno di sicurezza e di protezione a chi possedevale, erano spesso a mano armata da intere città e potenti monarchi derubate (Murat. *Antiq. Ital. medii Aevi tom.* 5 *Diss.* 58), perciò i frati suoi ad assicurarsene la integrità e perpetuità, come la crociera presbiterale della chiesa inferiore venne compita, in mezzo ad essa vollero aperto uno scavo cubico entro le viscere di viva rupe, e, profondato a forza di scalpello sino a palmi romani 17, colaggiù ascosero il sacro tesoro, su che dappoi fu costrutta la binata ara pontificale avente ad ambo i lati le tombe de'suoi compagni: e se non scolti marmi ne' foggiati bronzi parlavano su quella, era però assai eloquente il titolo – Sepulchrum eius gloriosum – che l'anzidetto pontefice volle posto sulla cancellata di ferro che ne chiude l'altare, ed una lampana perenne che ardeva dì e notte nel *loculo* ossia celletta sotto il medesimo, in quella forma istessa che vedesi tuttora nelle chiese più antiche di Roma, e la gloriosa corona delle eroiche virtù di lui pennelleggiate da Giotto nella volta che qual aurea coltre la sua tomba ricuopre.

Gli è quivi, che, a detta di alcuni scrittori, il sesto acuto o stile gotico comparve primamente in Italia, o dove per lo meno conciliossi maggior fama a questo nuovo genere d'architettura, finchè il Buonarroti riavvicinando il gusto italiano ai modelli delle greche forme obliate colla mole Vaticana, non lo ricacciò ne' geli nativi: sebbene oggidì vorrebbesi nuovamente da molti richiamato a costume, estimandolo più acconcio al raccoglimento religioso che non sieno gli acanti dell'ordine corintio e le grazie dell'attico, ad onta che altri avveduti e saggi ne' fogliami de' gotici capitelli ravvisino un avanzo delle foreste druidiche quai tristi ricordi di una religione sanguinaria e tenebrosa. Io non m'intrometterò in questa discrepanza letterario-artistica, chè in me sarebbe audacia il portare giudizio, se le ceremonie del culto e le ispirazioni religiose tornino più auguste e più sante sotto questa o quella forma di architettura, ma sono bensì d'avviso, che l'autore di esso edificio, Iacopo Alemanno chiesto a tal' uopo da Frate Elia all'imperator Federico II, con assai di accorgimento, ad un disegno di greca sveltezza e leggiadria da porgere diletto a'sensi, abbia anteposto la severità della gotica struttura, argomentandone dalla grata e pietosa commozione che destasi al primo entrare in quel Santuario, le cui basse e pesanti volte armonizzano perfettamente e colla cara mestizia che spira dal venerando sarcofago, e colle devote e monotone salmodie de'cenobiti, e col grave suono degli organi che quasi eco lontana si spande sotto di quelle per tutte le sinuosità del tempio, e colla dubbia luce che penetra lentamente attraverso de'vetri colorati espositori di commoventi leggende.

Intanto i figli ossequiosi del gran Patriarca che as-

sidui vegliavano intorno alla sua tomba non si acquetavano nella sola sterile sicurezza di esserne possedítori fintantochè non fosse lor conceduto altresì di abbracciare quell' urna, e stampar baci d' affetto sulle adorate reliquie. E questi caldissimi voti, questa sollecita bramosia di ben sei lunghe età, venne, dopo iterate e laboriose indagini, direi quasi portentosamente appagata il dì 12 decembre 1818; giorno memorando in cui per grande avventura manifestossi la diva spoglia che nel crudo sasso d'Alvernia ebbe da Cristo l'ultimo sigillo, e la cui fausta invenzione accompagnarono stupendi prodigi, e fu resa indubbia dall'oracolo del Vaticano che ne pronunziò solennemente la veracità e identità. Quindi a stenebrar quella notte sotterranea gagliarde mani ed industri sviscerarono il monte, e là entro la terza chiesa si edificò, nella quale con pubblico festeggiamento la nuova urna metallica venne riposta, in quel luogo medesimo ove per sì lunga stagione era stata nascosa, ed erettale innanzi un'ara sontuosa e magnifica per marmi e bronzi di squisito lavoro: e di questa ima parte del Santuario non terrò più minuto ragionamento avvegnachè ne abbia detto abbastanza nella mia *Cantica* sul sepolcro di esso santo (*Canto IV*) allora chè non fosse troppa arditezza evocai l'epica tromba dalla quiete sepolcrale del nostro p. Mauro da Spello. Di tal maniera alla gemina chiesa, che il sullodato Gregorio IX onorò con lo splendido titolo di Capo e Madre a tutto l'Ordine Minoritico, siccome quella che racchiudeva i mortali avanzi del benemerito istitutore; e che Benedetto XIV dichiarò Basilica Patriarcale e Cappella Papale; si aggiunse la terza, onde un triplice tempio ne sorse di cui in tutto l'orbe cristiano non avvi eguale artistica meraviglia.

E avendo di sopra accennato ai vetri storiati, restami ad aggiungere da ultimo intorno a'medesimi, siffatti vetri che quivi si ammirano essere opera dell'assisiano Bonino, il quale unitamente ad Angeletto e Pietro da Gubbio, ne dipinse consimili ne'Duomi di Orvieto, di Siena ed in altre chiese d'Italia. Quest'arte, che già da lungo tempo tenevasi come perduta, fu in questo secolo d'invenzioni nuovamente scoperta dal milanese Bertini, anzi perfezionata; perocchè laddove gli antichi componevano le figure e altri dipinti con piccoli cristalli, la cui congiunzione e legatura di metallo rimoveva molto lume, il Bertini all'opposto forma grandi lastre a vivissimi colori minerali, che lasciano facile ingresso a maggiori fasci di luce, e perciò di maggiore effetto e comodità. Con tal nuovo metodo ha egli rinnovato, o in tutto o in parte, le fenestre del Bonino, guaste dalla mano del tempo.

Ma comecchè io abbia fin qui leggermente discorso le notizie storiche del Santuario Serafico, conosco nulladimeno di aver già colle mie disadorne parole di soverchio abusata la bontà di V. S. chiariss., epperò facendo omai punto, la inchino con profondo ossequio, me le raccomando, ed ho l'onore di segnarmi

Di V. S. ch. e reverendissima
Anzio li 27 ottobre 1845.

IL DIAMANTE (*).

(*Continuazione. V. pag.* 292.)

CAPO II.

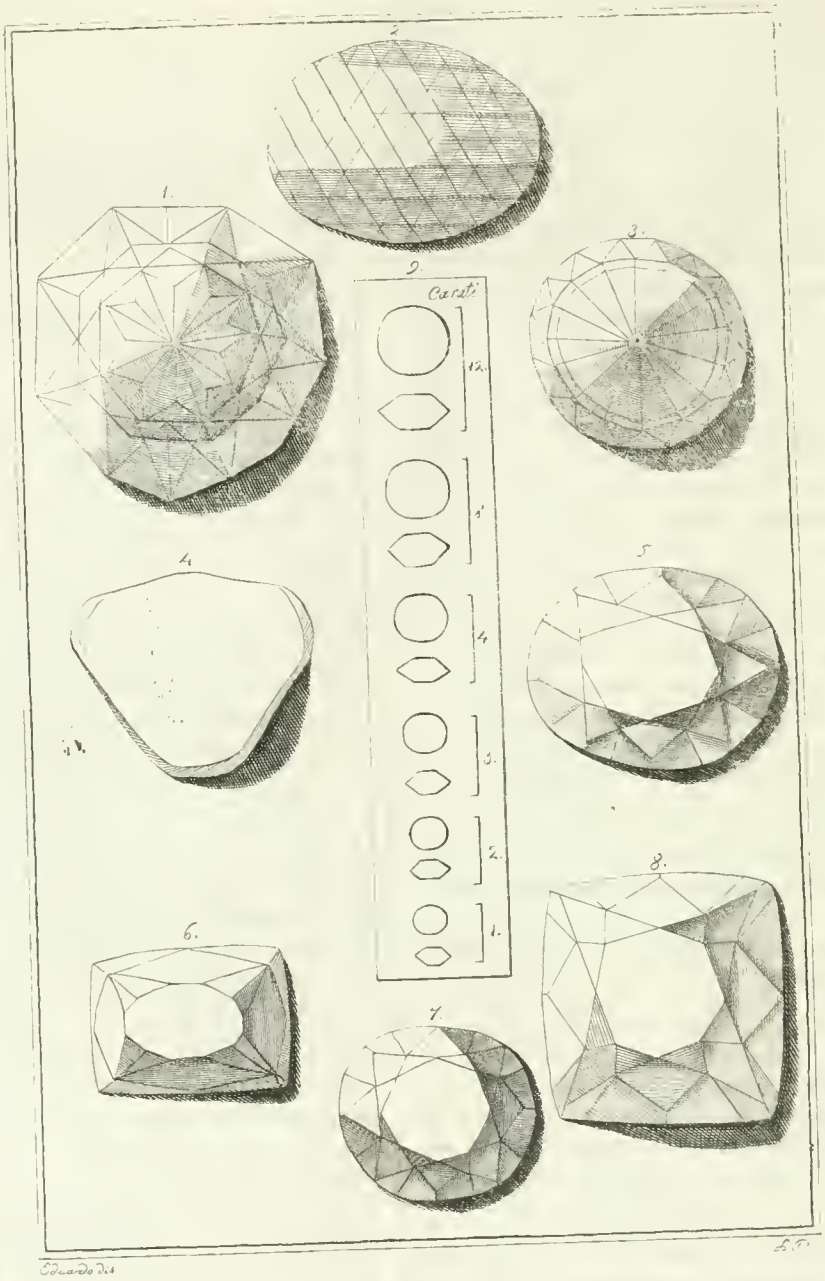
Sostanze che accompagnano il diamante; sue forme cristalline; conghietture sopra la sua origine; luoghi ove rinviensi; suo recente scoprimento ne' monti Ural ed in Irlanda.

Non è ancora molto tempo passato dacchè credettesi che i luoghi ove i diamanti si rinvengono non istessero ch'entro i limiti di 18° dell'equatore, cioè in Asia e nell'America meridionale. In Asia vennero in maggior copia ritrovati nel regno di Golconda e Visapore nel Bengal, massimamente nella centrale e meridional parte dell'India, come nell'isola di Malacca ed in quella di Borneo; e nel Brasile, ne'montuosi distretti, che diconsi Serro-do-Frio, non che in altri luoghi.

Sembra, siccome rilevasi da'saggi di vari gabinetti d'Europa, che il diamante abbia suo nido nell' ossido di ferro bruno. La sua matrice, secondo alcuni, vien costituita da ciò che i geognostici appellano amigdaloide: ed è in una specie di ghiaia indurata, ove nell' Indie discopresi tal gemma a maniera di cristalli distaccati. I saggi delle rocce d'alluvione, nelle quali si nell'Indie orientali, come nel Brasile quella ritrovasi, possono tutti vedersi nel museo britannico.

Secondo Mawe suole il diamante nel Brasile rinvenirsi in una sostanza alla ghiaia non dissimile, situata sopra la roccia solida, e ricoperta di forme vegetali, e sostanze di recente alluvione. Tal ghiaia consiste per gran parte di sassi rotondati di quarzo, a varie grandezze, rammassati con rena ed ossido di ferro, ai quali si raggranellano topazi gialli e bianchi (1), e sovente nicolini di oro. L'anzidetto Mawe (personaggio di alto sapere, siccome manifestano l'opere da lui composte e divulgate), il quale avea visitato il distretto de' diamanti, mi presentò di un saggio di questo *cascalhao*. I diamanti di Rio-Pardo, i quali hanno una superficial tinta verde pallida, sono di gran valuta. Il Serro-do-Frio, secondo quell'autore, è la terra di diamanti più doviziosa, tuttochè oggimai siane alquanto venuta meno. La forma del diamante che primitiva addomandasi, è un regolare ottaedro, il quale può anche avere tanto gli angoli solidi tronchi, quanto i lati tronchi, tracenti al dodecaedro romboidale. Se non che talvolta variando, questa forma dà origine ad altre forme prismatiche di sei lati e tetraedre, ed a cubi con gli angoli smussati.

Il conte di Marshal inglese non si passò punto di rapportare eziandio, siccome assai poveramente in arnese colà in Golconda per la più parte vadasi, tanto i mercatanti come gli operai delle mine. Imperciocchè si veggono con solamente una benda di seta sul capo ed intornovi un cinto; nè s'ardiscono, narra egli, d'indossare vestimenta di sorta, temendo, non forse il governatore dica, eglino essere a gran ricchezza pervenu-



ti, e per cotal guisa s'abbia pretesto di raggravar su di loro i balzelli.

Pertanto, egli osserva, che come qualche gran pietra lor venga per ventura discoperta, nel luogo stesso ove stavasi incontanente la ricacciano, e tengonla ivi celata finchè porgasi loro il destro di trarnela fuori; ed allora toltala di colà, con esso le mogli ed i figliuoli vannosi nel Visapore, dove han ricovero e franchigia (2).

Il prof. Iameson ha molto avvedutamente conghietturato, che il diamante sia una secrezione vegetale di un qualche albero forse de'primi antidiluviani, come dei *boabab*, o *banian*. Il dott. Brewster ancora, origina il diamante, siccome l'ambra, da una sorgente vegetale, e fonda il suo argomento nelle proprietà ch'esso ha di refrangere e d'infiammarsi. Il che pur si dovrà ammettere se facciasi mente in quanta copia estrar si possa la silice da parecchie erbe, come dal *calamus rotang*, dall'*aquisetum hiemale* e da altre. Ne'nodi del bamboo femmina si rinvenne il *tabasheer*, o opale vegetale, il quale per istrana ventura, manifesta proprietà al tutto differenti all' idrofane. Oltre a ciò noi sappiamo, che un masso di legno pietra venne dispiccato da un ceppo di *tectona grandis*, nella regia darsena a Calcutta, il quale scolpitamente riconoscevasi essere una secrezione, ed era frammezzato da fibre legnose. – Nello stra-

no accoppiamento delle voci legno-ferro, chiaro vedesi un certo rapporto de'vegetali fatto con lo stato adamantino. - Noi pur dianzi sponemmo, siccome forme vegetali e materie di recente alluvione posino sopra del *cascalhao*, nel quale i diamanti si discoprono; senzachè nelle ceneri delle piante sovente ritrovansi degl'ossidi metallici, come a cagion d'esempio, l'ossido di ferro, di manganese, e fin l'oro si riconobbe nelle ceneri della vite. L'albero slanciato da soffio meteorico avrebbe non pure potuto con ciò conferire al diamante una proprietà particolare, ma fargli eziandio assorbire gli ossidi di nickel e cromio; e puossi avvisatamente supporre, che da siffatte metalliche sorgenti derivino i colori, ne'quali talvolta quello si presenta. Noi pertanto ignoriamo, che alcun diretto sperimento abbia dimostrato, tali veramente essere le materie coloranti l'anzidetta gemma. È di nostra appartenenza un bel diamante giallo, ma non ci dà il cuore di farne perciò un sacrificio. La varietà delle tinte in giallo ecc, assai verisimilmente par vengano prodotte dagli ossidi di ferro o di manganese, in verde ec. dal nickel o dal cromio. La materia colorante il rubino spinello sembra esser l'acido cromico. Lo zaffiro orientale potrebbe colorarsi dall'ossido di ferro, e lo smeraldo, dall'ossido di cromio. Il crisoberillo, o berillo, la tormalina, il granato tutti contengono l'ossido di ferro.

Lo strato di *cascalhão* formasi da materie al tutto simile a quelle del distretto dell'oro. In parecchi luoghi longhesso il fiume si aggomitolano masse di sassi rotondati, cui cementa l'ossido di ferro, con le quali si ravviluppano talvolta oro e diamanti. Le sostanze che accompagnano il diamante, e siccome indizi di quello si reputano sono scorie metalliche lucenti della forma come di fave, sostanze stiacciate che tengono somiglianza al selcio e molto alla pietra lidia s'avvicinano, ossido di ferro nero in gran copia, pezzi rotondati di quarzo azzurro, cristalli gialli, ed altre materie al tutto differenti a quanto di conosciuto si produce nelle circostanti montagne (3). E non è altrimenti vero che i diamanti sieno solo propri de'letti de'fiumi o de'profondi burroni, tutto che quivi assai sovente si rinvengano, mentre e nelle cavità, e nelle correnti di acqua eziandio venner trovate, e fin colà, dove più sublime i monti innalzano le vette. Linschoten afferma, che nelle miniere dell'Indie orientali, dopo averle egli disgombre di quanto vennegli trovato, in pochi anni vi si riprodusse un nuovo ricolto: al che però mal possiamo nel vero aggiustar fede. Le miniere del diamante nel Brasile portan vantaggio sulle orientali: imperciocchè in quelle in maggior copia rinvengonsi i diamanti, fra i quali poi avvene assai pochi di qualità inferiore. Sembra che le miniere non giungano a produrre al netto L. 40.000 per anno, comecchè il dispendio dell'opera non oltrepassi 6 d, o al più 8 d al giorno. Certo, la terra de'diamanti, di sì preziosa gemma esser dovrebbe a quando a quando fruttifera. - Questo pezzo di terra « diceva l'intendente » additando una zolla, che presso la sponda del fiume ritrovavasi « mi frutterà senz'altro un 10,000 carati di diamanti ». Tanto par sieno esatti gl'indizi, che mercè di lunga sperienza aver si possono, quantunque dal sapere scompagnati. Dall'anno 1801 insino al 1807, sembra che lo spendio non aggiugnesse a L. 201,000, ed i diamanti spediti al tesoro di Rio-Janerio, pesavano 115,675 carati: la valuta dell'oro nel medesimo tempo sommava a L. 17,3000, e per conseguente i diamanti costano al governo 33,5,9 d il carato. E nel vero si piccioli erano que'diamanti, che non meritavano pur la spesa del segamento, laddove se stati fossero di qualche grandezza, il governo brasiliano n'avrebbe al certo ritratta abbondevole riscossa.

Gli anni a'quali ci riportiamo siccome a dismisura produttivi si reputavano, ed in generale le miniere del diamante nel Brasile un' anno per l'altro non producono meglio di 20,000 carati. Si vuole che nel Brasile il diamante venisse primamente discoperto in Serro-do-Frio, cento anni fa, o in quel torno: ed a quell'epoca sendone stati spediti parecchi in Olanda, venner quivi considerati eguali a quei delle miniere di Golconda. Frattanto credettesi, che il diamante brasiliano men duro fosse che l'asiatico, la quale opinione non è pur anco del tutto sbandita: quanto ciò sia vero egli è cosa da disputare. Parrebbe, che le miniere d'Oriente state fossero lunga pezza in decadimento, e neanco quelle del Brasile al presente promettono durevolezza. Il traffico d'Europa oggidì massimamente dipende dalle miniere brasiliane.

Due sono state le epoche della grande affluenza del diamante: la prima nel Brasile non guari dopo il suo ritrovamento, allorchè que'diamanti pur finalmente si riconobbero per buoni in Europa; e la seconda, quando agl'infelici rifuggiti, nella ribellion di Francia dell' anno 1793, fu mestieri vendere le proprie gioie a quanto potevano tantosto ritrarne. Certo, siffatte vendite improvvise oltremodo sminuiscono il caro de'diamanti; epperò grandi vantaggi in tal caso si voglion ripetere dallo sconvolgimento che le disastrose vicende accompagna. Secondochè è a mia notizia, tanto in quel tempo i diamanti menomarono nel pregio, che si acquistavano eziandio per L. 4 il carato, mentre la loro valuta nel commercio britannico ascendeva infino a L. 8. Malagevoli sono a vendersi le gemme di primo pregio, sendochè pel loro acquisto imperiali e principesche fortune si richieggono.

I diamanti, onde bellissimo è l'imperial tesoro del Brasile, sono per fermo i più magnifici che fra le appartenenze di alcuna corona sì antica che moderna giammai si vedessero. Fra i diamanti che rinvengonsi colà nel Brasile, que'più grandi e pregevoli si ritiene il governo per accrescere la dovizia e lo splendore di quel suo maraviglioso morione di gioie, consegnandone il rimanente all'ambasciadore brasiliano per la vendita, ed a tal uopo vengono depositati sulle banche d'Inghilterra.

Volgea l'anno 1829 quando nel mese di giugno due compagni del barone Von-Humboldt in quella che indagavano la china occidentale de'monti Ural nella Russia Asiatica, rinvennero i diamanti. Sette fra tutte di varie grandezze si discoprirono ne' poderi del conte Porlier, a 60 miglia, o circa, dal lato orientale della

città di Perma. I quali furono reputati essere dell' acqua la più bella ch'altra mai, e di una qualità, la quale più che al brasiliano, all' asiatico si avvicinava (4). Nella state del 1830 furon rinnovate con maggior sollecitudine le ricerche, ed il prof. Engelhart di Dupart, al quale han dato carico di tornare alla visita di quelle regioni, scrive ad un suo amico in Germania, che degl'altri diamanti aveano ritrovato nel luogo stesso dello scorso anno, in macchie, numero e proprietà del tutto eguali a primi. Il loro peso è da $^3|_8$ e $^2|_3$ di un carato, ad un carato. Sono nel vero piccioli, ma la loro qualità sembra di primo pregio; il che può ben esser l'arra di un ricco e splendido ricolto.

Si rinvenne altresì in Irlanda un diamante nel letto di un picciol torrente che scorre per attraverso il distretto di Fermanaugh. Esso è di una tinta rossa, e fu recato ad una signora ivi dimorante, da una fanciulla, la quale affermava di averlo sceverato nel letto del torrente. Costei fu con 6 d. rimeritata da quella signora, la quale era usa fare incetta di sassi lunghesso quel rigagnolo. Questa pietra rozza, fu dipoi mandata al sig. Mackay, gioielliere di Dublino, riputatissimo, il quale la riconobbe per diamante, e poco stante nella stessa opinione convenne il sig. Rundell, il quale riputolla per un diamante che allo stato, com' era, di greggio valesse 20 ghinee e meglio. Del che avutane certezza quella signora, fece di presente correr voce, siccome ella bramasse rivedere quella fanciulla, la quale non pertanto mai più si lasciò rivedere, temendo non forse avesse a perdere li 6 d; perciocchè sembra che tal guiderdone non le fosse guarentito che sotto condizione. Di siffatti ragguagli ci forniva il R. D. Robinson del regio osservatorio di Arnaugh, personaggio nelle scienze insigne, il quale possedeva quella gemma, ed era ben idoneo a giudicarne (5).

(Continua.)

(*) Spiegazione della tavola.

1. *Il diamante di Rajah Mattan.*
2. *Il diamante giallo d'Austria.*
3. *Il diamante dello scettro di Russia.*
4. *Il diamante Rassac appartenente alla compagnia delle Indie Orientali.*
5. *Il diamante Piggott.*
6. *Il più gran diamante della corona Britannica.*
7. *Il bel diamante azzurro, che portava il giorno di sua coronazione Giorgio IV d'Inghilterra.*
8. *Il diamante del reggente, il più grande e bello fra le gioie della Francia.*
9. *Scala comparativa delle varie grandezze de' brillanti, nella quale se ne mostra la profondità e circonferenza di ciascuno.*

(1) *Notizie sopra il nome volgare de' diamanti della nuova miniera.*

(2) *Conte Marchal Phil Trans. N.* 36, *p.* 907.

(3) *Mawe sulle pietre preziose.*

(4) *E fu a* 22 *di giugno del* 1829, *quando da un fanciullo di* 13 *anni si rinvennero i primi diamanti nella Russia, di verso la parte occidentale de' monti Ural,* alla lavanda dell'oro Bizzer *che appartiene alla contessa Porlier. La ricerca quivi de' diamanti fu primamente consigliata da Maurizio Engelhart allorchè viaggiava pe' monti Ural nel* 1826, *al che lo indusse la somiglianza che ravvisò fra la sabbia del platino de' monti Ural, e quella del diamante nel distretto del Brasile. Il conte Porlier discoprì un diamante fra una specie di sabbia di oro e platino, ove altri tre ne furono tosto dopo ritrovati, non che parecchi altri da quel tempo in poi, simili a' brasiliani.*

(5) *Un caso fortuito fu sovente foriero al ritrovamento de' più ricchi tesori. Nello sparpagliare un formicaio di straordinaria grandezza, venne scoperta nel Brasile una miniera di oro. Così trovossi in Ungheria, che que' miccini d'oro, che discopronsi fra le ceneri della vite, vengono da essa casualmente assorbiti: nè altrimenti interviene ai denti della pecora, i quali talvolta scialbansi come d'oro, che a dir vero altro non è che persolfuro di ferro. Il sig. Irton-Hall Cumberland mi contò, siccome in un pollo ch' ei trinciava a tagliere, vi trovasse una picciola lamina aurea a contatto dell'osso del petto; di che egli molto acconciamente suppose, che l'animale beccato avesse nel letto di un rigagnolo, che lungo un suo tenimento discorreva.*

REAL MANIFATTURA DI PORCELLANA DI SÈVRES.

(Continuazione e fine. V. pag. 251.*)*

Per riunire l'ornamento al pezzo di porcellana che ne deve esser fregiato, si adatta quello sopra questo, sulle due superficie che debbono congiungersi si fanno molte linee incrociate che rendono scabre le stesse due superficie, si bagna quella dell'ornamento con un pò di pasta liquida, e si attacca prontamente al vaso, e ciò basta perchè vi rimanga saldamente affisso anche avanti la cottura. In caso di bisogno, alla pasta liquida si unisce un poco di gomma.

Quando i pezzi di porcellana sono perfettamente asciutti, si dà loro una prima cottura per renderli abbastanza solidi, onde non rimaner nè guasti, nè deformati dal contatto dell'acqua. Le porcellane possono allora ricevere lo strato di materia capace di fusione, la quale, col liquefarsi per l'azione del fuoco, dà a codesta specie di vasellame il lucido che la distingue. Tale strato è essenzialmente formato di una roccia, nota sotto il nome di *pegmatite*, ed è quella stessa, che, per le alterazioni che subisce sotto l'influenza di diversi agenti, si trasforma in *Caolino*, sostanza terrea, che costituisce la parte non soggetta a fusione della pasta di porcellana La *pegmatile*, roccia composta di feldspato e di quarzo, resa fragilissima dalla calcinazione, è macinata finissima, e posta nell'acqua che si va rimescolando per impedirla di andare a fondo: anzi per evitarne più facilmente e più sicuramente la precipitazione, si versa nell'acqua una certa quantità d'aceto.

In quest' acqua torbida s' immergono gli uni dopo gli altri, dopo la prima cottura, i pezzi di porcellana, tuffandoli con una mano, e ritirandoli coll'altra. Quan-

do sono perfettamente asciutti, si fanno cuocere per la seconda volta, e ci vuole una infinità di precauzioni per conservar loro la bianchezza, la regolarità de' contorni, e l'uguaglianza della superficie. Per proteggerli contro l'azione delle ceneri, del fuoco, delle vampe, vengono chiusi in cassette di terra non soggetta a fusione, che sono poste le une sulle altre, separate da creta molle; che impedisce ogni comunicazione fra i prodotti della combustione, e l'interno delle cassette, il cui fondo, sul quale riposa il pezzo di porcellana, è coperto d' un sottile strato di sabbia argillosa. Nella stessa cassetta possono collocarsi diversi pezzi, purchè affatto non si tocchino l'uno coll'altro.

Il forno, nel quale si cuoce la porcellana è un gran fornello cilindrico e verticale, la cui interna capacità è divisa in molti compartimenti da vòlte sparse di buchi, destinati a dar passo alle fiamme. Il compartimento superiore riceve i pezzi che debbono subire la prima cottura. Il compartimento inferiore è destinato alla seconda cottura. Quando il forno è pieno, se ne chiude l'apertura con un muro di mattoni, e vi si mette il fuoco, accrescendolo di mano in mano per lo spazio di trentasei ore, senza interruzione. Nei muri circolari del forno vi sono parecchie aperture; verso la fine del fuoco, volendo gli operai calcolarne gli effetti, possono, per mezzo di quelle, veder l'incandescenza delle cassette, e ritirare di quando in quando ciò che chiamano *campioni*, ossia, frammenti di vasi e di piatti della stessa composizione dei pezzi che si stanno cocendo. Questi campioni, ritirati l'uno dopo l'altro servono a far conoscere agli operai il sunto in cui la cottura è perfetta, e lo è ad una temperatura di 1,600 gradi centigradi: allora si ferma il fuoco, e si chiudono tutte le aperture, affinchè la porcellana si raffreddi colla maggior lentezza possibile; si richieggono perciò almeno quattro interi giorni, dopo i quali si demolisce il muro, si *sfornano* le cassette e se ne estraggono le porcellane.

Queste sono terminate; ma conviene adornarle, o con colori, o con oro, platino ec. I colori possono esser divisi in tre classi, relativamente alla temperatura, sotto la quale debbono cuocere: cioè, i colori di *gran fuoco*, *di mezzo gran fuoco*, *e teneri*. Codesti ultimi, che sono i più numerosi, sono cotti sotto una temperatura assai bassa, inferiore a quella della fusione dell'argento. Con questi ultimi sono state fatte tutte le pitture che si ammirano nei magazzini di Sèvres. Gli azzurri, sono somministrati dal cobalto: i verdi, dall'ossido di cromio: i rossi, dall'ossido di ferro: i gialli dall' ossido d'antimonio: finalmente i carmini, i purpurei, ed i violacei, dall'oro, noto ai chimici sotto il nome di *porpora di cassio*: il pittore se ne serve, preparati che siano, come dei colori all'acquarella.

Quanto alle dorature esse fannosi o alla mano, o coll'impressione con oro preparato per mezzo d'una operazione chimica: nella cottura perde il suo lucido, ma lo riacquista colla brunitura, che si eseguisce fregando la doratura con un pezzo d'agata, o di amatite. I colori e le dorature debbono essere fissati sulle porcellane con una cottura speciale. I pezzi dipinti o dorati, perfettamente asciutti si pongono nelle solite cassette di terra: si chiude con un muro l'apertura del forno, quando ne è pieno, si accende il fuoco, e la fiamma circolando intorno alle cassette, senza però toccarle, le porta alla temperatura determinata. Le aperture, praticate nelle pareti, permettono di calcolare i progressi del fuoco per arrestarlo a tempo. Anche in questa circostanza gli operai si servono perciò di *campioni*, ossia di pezzi di porcellana, colorita con alcune pennellate di carminio.

Questo colore varia col variar della temperatura, cui viene esposto. Al rosso nascente, è color di mattone: alla temperatura della fusione dell'argento, diventa violetto sporco ec. La cognizione di siffatti cangiamenti fa sì che possono ritirare i pezzi, quando risulta dai *campioni* che si sono ottenute le tinte che si volevano ottenere. Se il pittore si trova in necessità di ritoccare il suo lavoro, ci vuole una seconda cottura, e ce ne vuole una terza per un secondo ritocco.

Tali sono i vari processi coi quali sono stati fabbricati ed ornati quei pezzi di porcellana tanto diversi di forma e di dimensione che si ammirano nelle sale della manifattura reale di Sèvres. Troppo lungo sarebbe l' annoverare ad uno ad uno i ricchi prodotti che vi sono esposti; ci restringeremo a segnalare, fra le opere dei principali artisti, la Donna di Tiziano, di Béranger; la Psiche, di Gérard; l'Aiala, di Girodet; la Giovanna d'Aragona, di Raffaele, della sig. Iacotot; un paese di Carlo Duiardin, di Robert; l'ingresso d'Arrigo quarto in Parigi, di Constantin ec.

Codesta manifattura possiede inoltre una collezione magnifica tecnologica di tutte le produzioni *ceramiche*; tutte le fabbriche di vasellami di terra vi sono rappresentate, dalle terraglie più comuni sino alle più ricercate porcellane della Cina e del Giappone; ricche maioliche, quadretti dell'Allambra di Granata di Spagna, vasi antichi, fini e rozzi permettono di risalire, fino ad un certo segno, all'origine dell'arte del vasaio.

La stessa manifattura ha, già da alcuni anni, unita a'suoi lavori anche la fabbrica dei vetri dipinti, e tutte le esposizioni precedenti ci hanno dimostrato l'alto grado di perfezione, cui era pervenuta. I suoi tentativi di pittura sul cristallo, esposti l'anno scorso, fanno sperare vicina la soluzione d'un difficile problema.

L. S.

PANTEON PITTORESCO OSSIA BIOGRAFIA DEGLI UOMINI E DELLE DONNE ILLUSTRI DI TUTTE LE NAZIONI. OPERA DEL CAV. IGNAZIO PROF. CANTÙ.

Il prof. Ignazio cav. Cantù, notissimo alla repubblica letteraria per le molte e pregevolissime produzioni del suo nobile ingegno, pubblicò in Milano l'anno scorso un'opera intitolata « L'Italia scientifica contemporanea ». La quale fu assai encomiata non solo dagli italiani, ma dagli stranieri, e singolarmente dalla Révue de Paris, fasc. 74, che la disse una raccolta interessantissima in quanto che presenta lo stato attuale delle scienze e delle lettere in Italia, e dà un'idea più compiuta e soddisfacente dello stato morale e intellet-

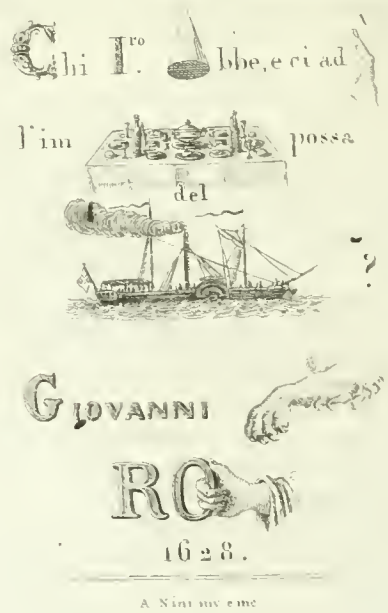
tuale della penisola italiana che non fecero tutti gli autori, che hanno tenuto l'argomento sotto una vista filosofica. Incoraggito dall'esito favorevole, che ottenne questo suo lavoro, ne immaginò un altro di più lunga lena, che avesse trattato degli uomini e delle donne illustri di tutte le nazioni, sotto il titolo di Panteon Pittoresco. Non tardò a darvi mano, e a quest'ora ne sono esciti in luce dodici fascicoli: a compierlo, ne mancheranno a meglio di cento corredati di 500 e più ritratti. Da' primi fascicoli pubblicati si fa leggero l'avvertire, che il prof. Ignazio Cantù si propose di ritrarre questi personaggi con tocchi forti e precisi, e di dare piuttosto un'idea del loro morale e delle loro facoltà intellettuali, accennando quelle tra le loro opere che meritano maggiore riguardo, anzichè una narrazione particolarizzata delle loro vicende, e un'analisi compiuta delle loro opere, il che lo avrebbe tratto troppo in lungo. Quanto alla lingua; le voci, le frasi e le maniere da lui adoperate, senza mai un rancidume, senza mai un'anticaglia, ci fanno avvertiti, ch'egli fece un lungo e profondo studio sugli autori del buon secolo; per cui anche sotto questo rapporto il suo lavoro è da aversi in molto conto. Noi lo raccomandiamo perciò caldamente à tutt'i cultori delle buone lettere italiane, a tutti quelli, che amano le patrie glorie, e vorrebbero che questa nostra Italia non fosse mai seconda a verun'altra nazione.

Giuseppe M. Bozoli.

LE DOLCEZZE DELLA VITA CLAUSTRALE.

Fanno sapientemente coloro, che fastiditi di questa miserabile terra e unicamente invaghiti delle bellezze del cielo, si ricovrano all'ombra di quei pacifici alberghi, dove la religione e la pace alternano ore di gaudio e sono fonti perenni delle più pure consolazioni. Furono infatti mai sempre così potenti le attrattive dei santi recessi, che non è difficile riscontrare nella storia i nomi dei più celebrati uomini di tutte le età, che, postesi sotto i piedi col più eroico disprezzo le pompe terrene, anteposero il silenzio e l'oscurità di un chiostro allo strepito, agli agi ed agli onori mondani. Niuno deve quindi ammirarsi, se all'epoca sospirata che si riordinarono a nostro ricordo le afflitte cose d'Europa, vedemmo immantinente rinascere colla pace l'amore delle religiose solitudini, ed i pietosi ospizi risorgere ben presto più belli di prima da quelle istesse rovine in cui erano stati sepolti poc'anzi dalla prepotente empietà. Cotesto visibile attraimento e una tal gara e trasporto verso gli asili di pace, verso i porti di sicurezza, che tali sono appunto i sacri chiostri, ben manifestano che ivi si ritrova un bene vi si gode una quiete, vi si consegue un voto che vanamente puoi rintracciare altrove, e che in una parola ivi regna come in sua sede precipua quella felice condizione di cose che ti può far assaporare in terra i godimenti del cielo. Bene quindi e salutarmente avvisarono quei primi che diedero l'esempio d'involarsi nella solitudine alle cure ed alle brighe terrene, esempio che mosso in lontanissimi tempi dai deserti della Tebaide, dal Carmelo e dal Libano, santificati dalle preghiere e dai digiuni di tanti esuli illustri, non tardò a propagarsi in ben ordinate instituzioni nelle gole delle montagne, tra le nevi dei più alti monti, sotto le brume del Nord, sopra gli scogli del mare, in ogni angolo della terra, divenute meraviglia, ornamento, edificazione delle città, delle repubbliche e dei reami. Alla religione di Cristo, la sola che sia discesa dal cielo in terra a sublimare i consigli degli uomini, era riserbata la gloria di bandire una legge di amore, che la riunì fra breve tra loro coi vincoli di una santa fratellanza, la quale ha principio dall'alto, ed è scorta all'esercizio delle più ammirande virtù. A petto di cotesti vincoli che legano tra loro indissolubili i sacri chiostri, che sono mai quelle repubbliche che negli alti suoi sogni andava fantasticando Platone? Quai filosofi, o quai legislatori di Grecia e di Roma valgono a reggere il confronto degli Agostini, dei Basilii, dei Domenichi, dei Benedetti, dei Franceschi, padri tutti d'intere discendenze di uomini grandi e santissimi? Così lo spirito del cristianesimo additò ai primi fedeli una via sconosciuta al tutto alla pagana sapienza, via destinata a guidare in salvo la navicella della vita fra gli scogli e le procelle del mondo e gli assalti d'inferno. *(Continua.)*

REBUS



Sciarada precedente COR-PO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433.
CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

OSPIZIO REALE DEI DEMENTI A CHARENTON.

Uscendo da Parigi per la strada ferrata che mena ad Orléans, si scorge all'orizzonte verso il Nord una lunga serie di portici e di edifizi interamente nuovi, e di una elegante architettura.

Situati sulla collina che domina l'ingresso della valle ove serpeggia la Marna, codesti edifizi presentano al mezzodì le loro facciate, di mezzo alle quali sorge una chiesuola di stile puro e severo. Niuno indovinerebbe al vederli il loro destino: niuno strepito esce da quelli, e solamente si vede di quando in quando passeggiar tranquillamente qualcheduno sotto que'portici. Ma il curioso giunge finalmente al cancello, ed entra in un sudicio cortile, circondato da casipole affumicate e mal costruite. Egli scorge gli avanzi dell'antico ospizio di Charenton.

Non ha guari, malgrado il suo pomposo nome di *Ospizio reale*, codesto stabilimento era il degno rappresentante degli ospizi del secolo passato. La mansuetudine e l'umanità ne erano sbandite, e sole vi regnavano la brutalità e la barbarie. Ora tutto è cambiato.

Fondato nel 1642 da Le Blanc, ministro della guerra, l'ospizio di Charenton non conteneva da principio che otto soli letti. All'epoca della rivoluzione del 1789, l'ospedale, considerabilmente accresciuto, fu dichiarato proprietà dello stato, e venne chiuso: fu poi riaperto nel 1797.

Mentre dapertutto gli ospizi dei dementi si trasformavano, quello di Charenton rimaner non poteva stazionario. In fatti si pensò dopo il 1830 a sostituire agli antichi, altri edifizi, più conformi ai precetti della scienza e dell'umanità. Il dott. Esquirol, a cui sono di tanto debitori i dementi, affrettava co'voti suoi il momento, in cui il suo ospizio potrebbe servir di modello agli altri ospizi di simil genere.

Il nuovo stabilimento, che è costato più di 5,000,000 di franchi, è stato costruito sul colle di Charenton, che offre ammirabili punti di vista. Eretto lungi dalle strade maestre, e da ogni strepito importuno, esso riunisce tutte le condizioni desiderabili di tranquillità, di salubrità e di bellezza. L'aria vi è continuamente rinnovata dai venti, e la sua esposizione è delle più favorevoli.

Dal pian terreno si sale al primo piano per mezzo d'una scala chiusa fra muri. Codesta disposizione, forzata in un ospizio di dementi, è compensata in ciò che ha di malinconico, dalla sua costruzione veramente monumentale. Gli edifizi sono divisi secondo la differenza dei sessi, e sono inoltre suddivisi in appartamenti pei ricchi, ed in dormitorii pei poveri.

Nella parte orientale dell' ospizio, fra gli uomini e le donne, sta l'edifizio destinato all'amministrazione; vi è una sala da pranzo, una sala grande, un'altra detta del bigliardo, tutte destinate a riunire coi loro sorveglianti quegli fra gli ammalati, ai quali si giudica a proposito di concedere tal favore; mangiano insieme, passano insieme la sera, giuocano a diversi giuochi e suonano insieme diversi stromenti. Le riunioni durano due ore. Gli ammalati i quali, secondo il solito dei dementi, hanno poca simpatia gli uni per gli altri, sembrano tuttavia compiacersi in queste riunioni, le quali sono un mezzo eccellente, come ognun vede, di agire sul morale degli infermi.

Uno dei punti più importanti nella distribuzione di un asilo di dementi, è la possibilità di stabilirvi un

gran numero di suddivisioni, senza comunicazioni obbligate, in modo da poter classificare, secondo le indicazioni mediche, i malati che non si possono senza pericolo lasciar riuniti. Bisogna che ognuna di queste divisioni abbia il suo cortile, ed il suo giardino, la sua sala, i suoi dormitorii, e le sue camere. Questo principio elementare è stato sfortunatamente trascurato nell'ospizio di Charenton, in cui accanto alle celle di ammalati indocili, che parlano, che gridano e schiamazzano, si debbono per necessità collocare ammalati mansueti e tranquilli.

Abbiamo parlato dei cortili: essi debbono essere eleganti, erbosi ed alberati: grande è il vantaggio che si ritrae da essi, e dai giardini per gl'infermi, ai quali si può a poco a poco ispirare il genio dell' orticoltura, mezzo riconosciuto come il più efficace rimedio contro la loro funesta affezione.

In mancanza di mezzi più attivi, lo studio senza fatica ed in comune è stato felicemente impiegato a Charenton. Alcuni modelli di disegno, ed alcune carte geografiche, coprono le pareti della sala a ciò destinata; un ammalato fa un corso di geografia ad un uditorio attento, che va crescendo di numero di giorno in giorno. Con questo leggero esercizio, gl'infermi si distraggono dai loro sogni, e concepiscono nuove e più liete idee, che ben sovente influiscono sullo stato loro morale, che vanno rendendo migliore.

L' ospizio di Charenton che nella sua origine non conteneva che otto soli letti, ora ne contiene intorno a cinquecento. *L. S.*

IL SANTUARIO, IL BORGO, E LE FIERE DELLA QUERCIA PRESSO VITERBO.

A chi esce dalla città di Viterbo per la porta, che dicesi fiorentina si presenta in sulla destra una magnifica strada ampia, dritta, piana, fiancheggiata da ruscelli, da fonti, da spalliere di verdura, e tempii, ed eleganti abitazioni rurali, la quale si estende per oltra un miglio terminando al borgo, e santuario detto della *Madonna della quercia*. In sulla destra vedesi alla distanza di circa un miglio sorgere in anfiteatro il monte della *Paranzana*, e le vette dei *cimini* coronate da rigogliosa boscaglia: in sulla sinistra e vignati, ed oliveti, ed una valle coltivata da ortaglie, e fertilizzata da un rivo, detta per la feracità *valle dell'oro*, e deliziosa prateria, e lungi il *colle e la città di Montefiascone* che ne occupa il culmine. All'estremità della strada trovasi una spaziosa piazza circondata da abitazioni, e da fondachi, che due volte in cadaun anno fan mostra di ricche e variate merci, e di fronte il prospetto imponente del gran santuario tutto formato di pietre tagliate a scalpello, decorato di bassi-rilievi di lucidissimo plastico, disegno dell' architetto *Bramante*. Sorge a lato il colossale campanile a torre isolata tutto pure di pietre lavorate a squadro, e conformate in ornati e belle modinature.

L'interno della chiesa presenta all'occhio, che si solleva la ricca ed elegante soffitta dorata, munificenza del viterbese sommo pontefice Paolo III. Bella pur n'è l'architettura a tre navate, ma le pareti, ed i cornicioni specialmente attirano gli sguardi per i curiosi oggetti che contengono. Le prime in fatti fino ad una certa altezza sono quasi interamente coperte di tabelle votive dipinte in legno appesevi nel corso di più secoli. I secondi poi, cioè i cornicioni, e sporte sono popolati di statue e figure in pieno rilievo pur votive di grandezza per lo più naturale formate di tela, legno e simili economiche materie atte piuttosto a dimostrare la devozione, che la ricchezza degli offerenti. Le attitudini ne sono varie, e talora curiose poichè vedi un tale che sta col capo sotto una mannaia patibolare, un tal altro coperto di pietre, uno trafitto da strali e da spade, uno col seno squarciato da ferite ec. Vedesi l'immagine di qualche sommo pontefice, e cardinale in atto di orare, e composte di tal modesta materia. È vero però, che oggidì non solo è cessata quella specie di oblazioni, ma anche il tempo colla sua lima incessante deturpe, e distrugge que'fragili lavori che sovente a causa di decadenza son rimossi dal tempio e decrescono progressivamente nel numero.

Il santuario propriamente consiste in una celletta tapezzata di argento ed altre ricche offerte, nella quale sono racchiusi i rami d'un antica quercia cui il tronco è stato lentamente consunto, ed asportato dalla venerazione dei devoti. Ai rami è appesa un' immagine di Maria santissima dipinta in una tegola, che perciò ha il titolo di Madonna della quercia. Prima dell'epoca repubblicana del 1798 questa cella racchiudeva un vero tesoro di ori, gioie e ricchezze: quelle che in oggi vi si osservono rappresentano la devozione posteriore a quell'epoca, come si vede nella *santa Casa di Loreto*.

Il convento ha due leggiadri claustri: l'uno a due ripiani di fino lavoro gotico in pietra nel mezzo al quale sorge un bel pozzo cilindrico, l'altro di elegante architettura moderna con una grande ed arteficiosa fontana a vari zampilli. Ha una copiosa e ben disposta biblioteca alla quale gli studiosi anche estranei, han facile accesso dalla gentilezza de'religiosi. Il campanile ha due enormi campane del complessivo peso di libre 24000, il cui suono diffondesi a molte miglia di raggio. Ha una farmacia anche per gli esteri, un elegante recinto di boscaglia, e campagne coltivate, e varie grandiose attinenze. La situazione del convento è assai salubre, e si specchia deliziosamente nelle men prossime campagne e nel sottoposto borgo in modo che in altri tempi anche alcuni sommi pontefici vi han fatto lor dimora, come il regnante sommo Gregorio XVI si degnò visitarlo nel 1841 in vista dell'insigne santuario cui è annesso.

In due stagioni in cui la campagna è più gioconda, e più moderata l'atmosferica temperatura, questo villaggio acquista rapidamente e temporariamente un'affluenza di gente anche di men prossimi paesi, formasi si ricco emporio di variato commercio, che rappresenta una città improvisata. Ciò avviene nei 15 giorni successivi al dì di Pentecoste, e nei 15 successivi alla festa di s. Matteo ai 21 settembre, chiamato perciò la

prima epoca Fiera di Pentecoste, la seconda di s. Michele. In que'giorni un immenso numero di buoi, vacche, cavalli, asini, porci, capre e pecore forse di 40 o 50 mila cuopre tutta la collinetta e la valletta del prato della quercia alle sponde d'un bel rivo, un grandioso fontanile, ed in parte all'ombra di grandi alberi. Il locale ribocca di bestiame e di popolo in continuo movimento onde per le progressive e variate accidentalità non potrebbe disegnarsi esattamente dal più abile paesista.

I fondachi sono pieni di pannine, seterie, oreficerie, chincaglie, oggetti di vestiario, lavori metallici, cordami e più altre specie di merci mentre in sulla piazza i saltimbanchi si attirano i maravigliabili campagnuoli, ed il mondo elegante co'suoi cocchi si aggira a fruire di una campestre libertà, e spesso a spargere lampi di lusso, di bellezza e di galanteria. Frattanto l'avidità del guadagno ne'commercianti, il vapore di bacco che trasparisce sulle faccie volgari, la varietà delle fisionomie, le grida de'venditori, gli urti della folla ondeggiante formano una scena, animatissima, variabilissima, piacevolissima.

Quando l'occhio dello spettatore ha osservato sul luogo tutti questi oggetti, e quello del lettore ha percorso le precedenti linee di questo foglio, nasce naturalmente in essi il desiderio di conoscere l'origine del Santuario, del borgo e delle fiere, ed io mi accingo a sodisfarlo compendiosamente. Era l'anno 1447 epoca di acerrime intestine turbolenze alimentate dagli imperadori germanici e loro aderenti, e nel luogo ove ora sorgono il Santuario ed il borgo, esisteva un folto bosco di quercie frequente teatro di aggressioni e delitti. Una contadina che non lungi aveva l'abituro soleva prestare ossequio ad un immagine di Maria santissima dipinta sopra una tegola da pietosa mano appesavi moltissimi anni indietro quasi a sorvegliare il luogo, ed imporre rispetto ai facinorosi. Al pio sentimento di devozione della donna successe la brama di rimovere l'immagine da quel triste luogo di solitudine, e di fatto la recò in preziosa casa. Il giorno appresso però vide mancarle la tegola, che rinvenne poi riportata sull'antica quercia. Ripetè il devoto furto, e si rinnovò la prodigiosa restituzione onde di nuovo involatala la racchiuse a chiave in un suo forziero. Ma rinnovato il prodigio incominciò a proclamarlo, e quindi incominciarono ad accorrervi e curiosi, e devoti, e quindi ad invocarvisi grazie ed esporre voti, e quindi ad erigervisi una cappella di legno attorno alla quercia. Si diffuse la fama anco lungi, e da lungi affluirono devoti, e voti, e si ottennero miracoli strepitosi: si moltiplicarono le oblazioni, e si formò ricchissimo peculio. Si destinarono deputati dalla città all'amministrazione di esso, si costruì in prima un modico convento che in prima si affidò ai religiosi detti Gesuati, indi ai pp. Domenicani. Più lunga storia non conviene ad un giornale.

Nell'anno 1240 la città di Viterbo trovavasi sotto la dominazione del bavaro Federico, il quale per affezionarsi i cittadini non solo con solenne diploma dichiarò la città sua aula imperiale o residenza ordinaria, ma con altro diploma del settembre dell'anno suddetto datato dall'accampamento sotto Faenza (1), le concesse il privilegio della fiera di 15 giorni nel mese predetto. Allorchè poi qualche secolo dopo fu stabilito il Santuario della quercia, e le abitazioni adiacenti la fiera che in pria facevasi nella città, fu trasferita colà. Or questo luogo è assai rimarchevole come santuario, come monumento d'arte, come emporio di commercio e come convegno piacevole, e sotto questo quadruplice aspetto l'annunciamo ai leggitori. *A. C.*

(1) *Questi diplomi originali si conservano nell'archivio diplomatico della città di Viterbo.*

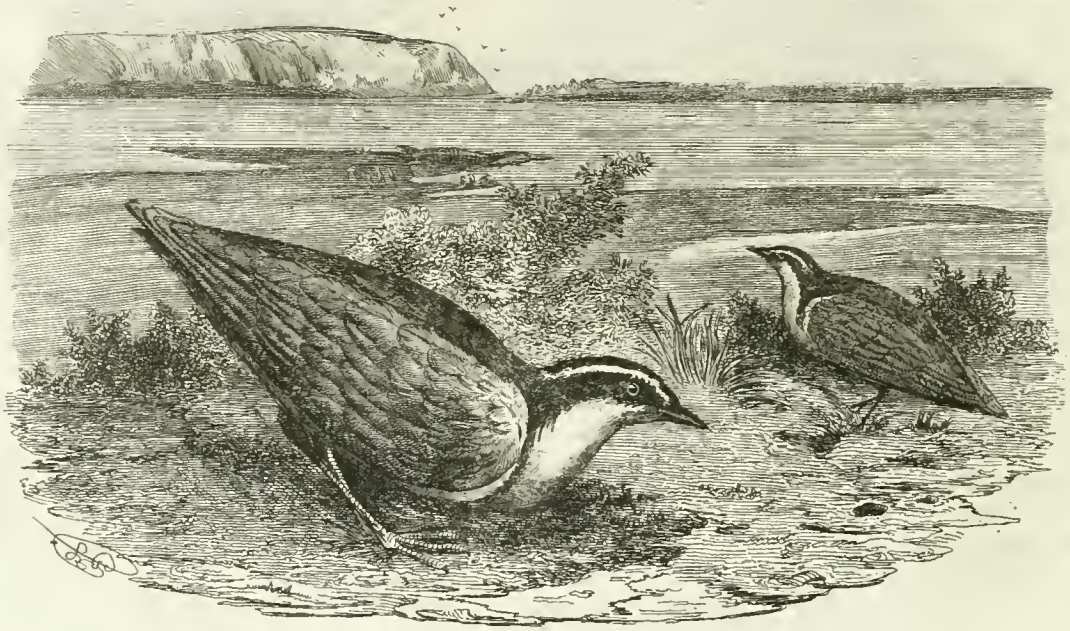
LE DOLCEZZE DELLA VITA CLAUSTRALE.

(Continuazione e fine. V. pag. 304.)

Pari all'arca noetica che in mezzo al naufragio dell'universo galleggiava illesa sulla piena delle acque sterminatrici, i sacri chiostri durarono e durano oggi giorno intatti dalla corruttela del secolo e da quello spirito di vertigine che infetta e travolge tanta parte dei miseri mortali. I religiosi recinti sono a riguardarsi appunto come la terra di Gessen là nell'Egitto, assicurata dalle orride piaghe che percoteano spietatamente le genti di Faraone, terra privilegiata, dove al popolo di Dio fra l'infezione mortale delle zanzare l'aere spirava purissimo, fra i diluvii di grandine e di fuoco rideva il cielo sereno, e fra le tenebre palpabili lieto splendea di tutta luce il giorno. Nè vero è forse, che questi sacrati ostelli appariscono ai nostri occhi quasi altrettanti giardini, dove piovano continue le floratrici rugiade, e dove spuntano ad ogni istante i fiori miracolosi della grazia che non chinano al merigio, nè mai cadono spicciolati al forte soffiar dell'aquilone? Dove mai la virtù, la santità, l'innocenza, inestimabili doni e tesori, dove meglio si trovano e si palesano più sorprendenti, più singolari e copiosi, se non dentro le religioni che professano, e che studiano in ogni rettitudine di costumi la perfezione? Per seguir intanto questa e per affissarsi maggiormente nel sole di santità e di amore, una moltitudine senza numero di giovani illustri, di guerrieri, di principi e di imperatori non dubitarono di scambiare le delizie delle corti, gli agi e le magnificenze de'loro superbi palagi colle ingenue attrattive di un romito e pio recesso, mutando in povertà l'opulenza, in ruvide cappe i piumati cimieri, in umili sandali i cavalli ed i cocchi, le imbandigioni lautissime in rigorosi digiuni, gli scettri del comando in suggezione di servi e le corone invidiate nella croce di Cristo. Felice dunque è quell'uomo cui tocca tale ventura, mentre può alfine contemplare alcun poco delle eterne e sole vere grandezze, e porre in perpetua oblivione il frastuono mondano, le sue ridicole ambizioni, le sue traditrici lusinghe. I suoi occhi avvezzi a specchiarsi nella gloria dei beati, pieni di una nobile meraviglia delle magnificenze divine, se

mai fia che si volgano ancora alla terra, qual cosa vi troveranno che sia da essere desiderata come pregevole e non anzi abborrita come sordida, e vile? Qual divario e contrasto ravviserà fra gli eterni, infiniti, incomprensibili beni di quella patria non misurata dal tempo, e le insensate cure di questa transitoria e corruttibile vita? Ed ecco le altissime consolazioni che in se chiudono e dispensano que' sagrosanti consigli che hanno il lor trono nei pacifici chiostri: ecco le dolcezze che inondano l'anima dell'unione stretta con Dio e stando come fuori dal mondo; ecco infine dove sollevi un pio cuore quella più che umana forma di vivere a cui non è in pregio nulla della terra, perchè altro non cura che il cielo, e le sozzure dei piaceri del senso mutando nelle pure delizie dello spirito, e il possedimento delle ricchezze nei tesori della grazia, e la libertà del proprio volere nell'interissimo adempimento del piacere divino, rende chi ne è avventurato come disse già san Bernardo, non so se angiolo terreno, o uomo celeste. Salvete dunque, salvete, o claustri solitari, o tranquilli ricoveri, fonti di inestimabili gioie, testimoni di santità, stimoli a virtù: salvete, o pie, o quiete solitudini, o sacri ostelli di amore, dove gli uomini di Dio lungi dalle infezioni profane sono esempio di mansuetudine, di carità, d'intemerato costume, e dove godono una pace che ben possono irridere gli stolti del secolo, ma niuna forza rapire.

Prof. Giovanni Parati.



IL TROCHILO. (*Caradrius Aegyptus.*)

L'uccello designato da *Erodoto* e da *Ammiano Marcellino* sotto il nome di *Trochilo*, e dai moderni naturalisti sotto quello di *Caradius Aegyptus*, o *Melanocephalus*, è noto agli arabi sotto il nome di *Siksak*, che si dà anche ai Pivieri armati e crestati.

Il trochilo ha circa sette pollici di lunghezza; le sue ali sono d'un azzurro cenerognolo: ha il ventre ed il collo d'un bianco giallastro: nera la testa con due strisce bianche dal becco alla nuca: sul dorso le sue penne sono nere dalle spalle alla coda: nero è pure il becco: le zampe sono azzurre.

Al avvicinarsi dell' uomo, un grido acuto del trochilo avverte il coccodrillo di stare all' erta; e non è questo il solo servizio che a quel rettile famoso è reso dal trochilo; e lo strano fatto, raccontato da Erodoto, e confermato dalle osservazioni dei naturalisti che accompagnarono la spedizione francese d' Egitto, non è più contestabile.

Il Nilo produce una moltitudine d'insetti che penetrano nelle fauci del coccodrillo mentre dorme, e gli si attaccano al palato, nè può il rettile da se solo liberarsi dall'esercito nemico che lo punzecchia, e atrocemente lo tormenta. Il trochilo entra allora in quelle fauci formidabili ed immobili, si pasce degl' insetti, ed il mostro è sollevato.

Del resto, il trochilo non è solo a render così im-

portante servigio al coccodrillo; molti altri uccelli delle sponde del Nilo entrano audacemente com'egli nella bocca di lui. Gli arabi però pretendono che il siksak ha nelle ali due punte che costringono il rettile, voglia, o non voglia, a lasciargli libera la ritirata.

Il piviere armato (*Caradrius armatus*) ha senza dubbio dato origine a codesta storiella. *L. S.*

COSTUMI E VESTI DEGLI ABITANTI DEL CAUCASO.

(Un giovine principe ed il suo precettore.)

Da alcuni mesi in qua si parla molto del Caucaso, i cui abitanti sostengono in questo momento una lotta ostinata contro l'impero russo. Lasciando da banda gli avvenimenti politici, parleremo solamente dei costumi e delle vesti di quelle selvagge popolazioni.

« Dopo una felice navigazione, raccontano i viaggiatori, dalla cui relazione prendiamo il presente estratto, sbarcammo sulle spiagge Circasse. Coloro, che ci leggono, potranno senz'alcun rischio far conoscenza coi feroci e cavallereschi Tcherkessi, visitare le numerose loro tribù, passare nelle verdeggianti e ridenti contrade della Mingrelia, ed entrare nelle ospitali dimore dell'Imerette, ad ogni passo osserveranno i cambiamenti di vesti, di usi, di linguaggio e di religione. I diversi tipi della umana fisonomia dimostreranno loro l'origine delle razze assai meglio che nol farebbero le dissertazioni dei dotti. Dopo l'Imerette, vedranno la Giorgia, il Turco di Akaltzik, il Kurdo, nomade delle pianure d'Ararat, il Persiano, il Tartaro, l'Armeno, il Mussulmano delle province di Cheky, dello Schirvan, di Bakon, di Kouba; le tribù lesghie del Daghestan, e, scendendo da'monti verso le steppe, troveranno il Tartaro Nogai ed il Cosacco. Noi mostreremo loro successivamente le nevi eterne dell' Elbrous, le folte e vergini boscaglie dell' Imerette, i villaggi fortificati dell'Ossete, che rammenta lo stil grandioso dei paesi del Poussin, l'amena valle di Kaketia, le balze nereggianti del Daghestan, ed i suoi profondi precipizi, non meno che i suoi monumenti di stile bisantino ed armeno.

« Codesto miscuglio di popoli guerrieri, indomiti, fanatici offre uno strano spettacolo all'osservatore; sopra uno spazio di 800 verste, essi presentano i più stravaganti contrasti, la più maravigliosa confusione di razze, d'idiomi, di costumi e d'istituzioni. Confinate in un paese inaccessibile, senza vie, senza comunicazioni cogli stranieri, quelle popolazioni vivono in una perfetta ignoranza del resto del mondo.

« Nel Daghestan si veggono le tribù degli Avari e dei Mektonli, attaccate ai loro Kan; gli abitanti dell'Ackoucha, ubbidienti ai loro Cadì, capi politici e religiosi; i Koabetchi, e gli Andi, governati dai loro anziani, ed altre numerose tribù piene di valore, che bravamente e lealmente combattono per la Russia.

« Contuttociò, in mezzo a codesto caos d'istituzioni e di razze, si può cogliere qualche traccia di rassomiglianza nel carattere e negli usi delle popolazioni le più isolate le une dalle altre. Infatti si trova in tutte lo stesso amor della indipendenza, lo stesso coraggio, la medesima destrezza nel maneggio delle armi, l'agilità medesima negli esercizi del corpo, e la stessa innata inclinazione per la rapina. Tutti codesti popoli sono estremamente sobri, parte per indolenza, parte per la miseria loro. Si nutrono ordinariamente di miglio bollito; rare volte di carni. Quando sono in campagna, si cibano di farina, impastata col mele, e tre o quattr'once al giorno di tale alimento, bastano loro. Sono rigorosissimi, ed oltremodo atti a sopportar le fatiche della guerra; ma sono anche invincibilmente infingardi, disprezzano l'agricoltura, che abbandonano alle donne con qualunque altro lavoro manuale.

« Un'altra qualità comune a tutti codesti popoli è il freddo loro stoicismo, ed il profondo disprezzo, col quale considerano la morte. Sono al sommo vendicativi, e presso di loro, l'odio, e la sete della vendetta si trasmettono di padre in figlio e di generazione in generazione.

« Tutta codesta agglomerazione di popoli eterogenei non ascende che a tre milioni di maschi, ripartiti come segue.

Al Nord, nella provincia detta del Caucaso, fra cosacchi, contadini russi e popoli indigeni sottomessi, 300,000.

Dal mar nero al mar caspio, montanari parte sottomessi, parte indipendenti 1,200,000.

Al Sud, fra i due mari, e sino alle frontiere della

Persia e della Turchia, 1,400,000 abitanti pacifici e sottomessi, parte cristiani, parte mussulmani. *L. S.*

IL DIAMANTE.

(Continuazione. V. pag. 302.)

CAPO III.

Varie forme in cui viene tagliato il diamante; maniera di stimarne la valuta; diamanti colorati di Austria; il diamante di Giorgio IV; quello azzurro di Francia; il nero di S. A. R. il duca di York.

Tre sono le fogge di segamento che al diamante si appartengono, e addimandansi il *brillante*, la *tavola* e la *rosa*. Fra tutte più in pregio è la prima, siccome quella che a maggiore sfoggio di lucentezza nella gemma suole opportunamente preferirsi. Se veggasi un diamante la cui superficie venga al tutto costituita da triangoli ecquilateri, i quali vadano a terminare in un apice acuto, si dirà quello esser tagliato alla rosa. Modo sì fatto di lavorarlo acconciamente si adotta, allorquando l'estensione della superficie mal risponde alla poca sua profondità conciossiacchè sendo così fuori di proporzione grave perdita se n' avrebbe foggiandolo alla guisa di brillante. La tavola si attaglia a'diamanti di forma piana laminari, o di qualche spessezza, o a quei la cui profondità è a dismisura sproporzionata appo la loro estenzione di superficie.

Il brillante e la rosa perdendo un nonnulla meno del proprio peso nel segamento e pulitura, ne conseguita di ragione che il valore di una pietra tagliata sia duplo di quella che non è; e ciò salvo qualsivoglia spesa di processo. I meglio reputati fra coloro che procacciano in atto di tagliar diamanti in Europa, sono gl'Inglesi, de'quali per essere assai scarso il numero, molti diamanti vengono pel segamento spediti in Olanda. Verun indizio per anco ci avvenne rincontrare, che ne mostrasse l'arte di tagliare e forbir tali gemme essersi oltre il secolo quindicesimo conosciuta in Europa. Non rado interviene vedere di piccioli diamanti con sotto scagliette, o foglioline nere, o colorate, ma un proporzionato brillante di buona mena riuscirà di migliore effetto, se venga legato solo di per se.

Il diamante rosa, siccome dianzi osservammo, è piano per disotto, e la sua superficie superiore, che s'innalza a mò di cupola, viene tagliata a facce. Esso aver suole sei facce nel centro, triangolari di forma, che alla sommità vanno dirittamente a riunirsi in un sol punto, le loro basi sono comuni ad un'altr'ordine inferiore di triangoli, e però posti a rovescio; dal che formansi ciò che s'appellano *foglie*. Lo spazio che hanno sì fatti triangoli infra loro suole tagliarsi in due faccette. Laonde il diamante rosa viene per cotal guisa tagliato in ventiquattro facce; e la superficie di essa gemma dividesi in due parti, delle quali la più alta dicesi *corona*, *dente* l'altra.

Quella parte nella foggia brillante che sorge in rilievo, è sempre più sottile che non quella del diamante alla rosa. Ed è in due parti disuguali in che vien divisa la spessezza di tal gemma, di cui $^1|_3$ si stabilisce per la sua superficie superiore e $^2|_3$ per la parte inferiore, che è quella che si cela fra l'incastro della legatura. In un diamante di bella forma e perfetta proporzione, la tavola superiore vuol essere $^1|_5$ dell'inferiore. La tavola ha 8 pani, e la sua circonferenza è tagliata a facce che diconsi *pavillons*. Egli è mestieri che tali *pavillons* posti sieno nell' ordine medesimo delle faccette superiori, talchè da disposizione siffatta di simmetria ogni giuoco di luce debba cessare. La stupenda beltà di tal gemma dall'abbagliante fulgidezza di sua luce deriva, ed è però che il principale scopo in lavorandola dimora nel trovar modo come renderla a tutte leggi di refrazione obbediente; la cui mercè lucidamente quella si riconosce. Grande è lo splendore che dardeggiasi dal diamante lavorato alla rosa, siccome quello che ha maggior superficie del brillante. Egli è alla differenza del segamento cui vuolsi tal vantaggio attribuire in questa forma, la quale altro non è, che un miglioramento del diamante tavola, introdottosi nel secolo decimosettimo. Trentadue sono le facce che si noverano nella foggia rosa a differenti figure, ed inclinate ad angoli diversi per all' intorno della tavola, sulla parte superiore di essa gemma: la cui parte inferiore è tagliata in 24 facce, che dintornano una picciola tavola; il che forma una piramide tronca. Coteste 24 facce al di sotto del pari che le 32 al di sopra, sono altresì diversamente inclinate, ed a figure differenti: e vogliono, siccome sponemmo testè, perfettamente corrispondersi ed essere esatte a modo, che le loro riflessioni e refrazioni si moltiplichino; e così i raggi prismatici verranno in vantaggioso punto rimirati.

E qui mette bene che ci togliam briga di favellare eziandio sulla valuta de'diamanti. I piccioli diamanti ed i frammenti di quelli, vendonsi in Oriente da mercatanti per entro a sacchette suggellate al di sopra, e però la qualità dell'acquisto per i compratori, in tal fatto, non è che un incontro fortuito. Nè altramente addiviene delle perle, e corniole, che vengon poste in vendita dalla compagnia delle Indie. Secondo la regola di Iefferies la valuta de'diamanti è in ragion dupla del loro peso. Un carato dà precisamente 4 grani, anco a bilancia bilicata, poichè non permettesi che quella punto declini. A cotal pregio un diamante tagliato di due carati sarebbe, $2 \times 8 \times 2 =$ L 32; uno di tre carati, $3 \times 8 \times 3 =$ L 72; uno di quattro $4 \times 8 \times 4 =$ L 128; ed uno di cinque $5 \times 8 \times 5 =$ L 200. Assai meno valutasi il diamante alla rosa; senonchè dopo il pulimento, per termine medio si computa a L 4 il carato; e quantunque aver possa una valuta anche maggiore, pure giammai si avvicinerà a quella di un brillante di buone proporzioni: il quale poi se sia di un acqua perfettamente limpida, e con buon intendimento d' arte tagliato, aver puote una valuta corrispondente di gran lunga maggiore. Allorquando il rubino dà nel suo peso 3 o 4 carati, è di molto più pregevole che non un

diamante del peso stesso. Assai delle volte segue, che i zaffiri dopo essere stati esposti ad una temperie molto cocente vendansi per diamanti. La foggia rosa può riguardarsi siccome formata dalla sezione superiore del brillante, avendo la sua base corrispondente alle dimensioni della tavola superiore prima che sia tagliata agli orli.

Un brillante di 3 carati, che sia di un estensione sulla superiorità della tavola uguale a quella di uno di 5 carati, dà vista esser di siffatta grandezza, ma sendochè ha difetto di essenzial profondità, nella luce che dardeggia osservasi un menomamento corrispondente, e la forma rosa su di quello applicata assai meno s'eleva di quello farebbe in una pietra di buone proporzioni. In acconcio di stimar diamanti a grandezze poco considerevoli, i gioiellieri si servono dello *scandaglio*, nel cui manubrio vengono imboccati piccioli cristalli del peso $^1/_{64}$ ad $^1/_4$ di carato, il pregio de'quali da un certo computo che quindi suol farsi dipende. Il diamante greggio vien detto *bort*, e sono le sue punte che acconciate all'estremità di un manico di ferro s'adoprano per tagliar vetri. I quali, ed è fatto strano e singolare, da non altra punta di diamanti se non se da quella naturale vengono tagliati.

Nè qual gioia di ornamento soltanto vuolsi il diamante risguardare: imperciocchè frequentissimo è l'uso che fanne a sue bisogne l'arte del vetro (1). E per fermo maravigliosa è la prontezza con la quale una punta di tal gemma presso che invisibile taglia vetri, e sieno pure di grande spessezza (2). Fu anco adoperato non altrimenti il zaffiro ed il rubino, all'uopo di filar metalli; ed è agevole il credere che grande fuor di modo esser vuole il vantaggio che esso in tal uopo ha sopra il piatto d'acciaio, dappoichè dovrebbe quindi un filo ottenersi nel diametro invariabile, la cui permanente uniformità, la non cedevol durezza del diamante guarentirebbe. Esso vien posto ne' cronometri per termine de' pezzi, come per chiuder gli occhielli per entro a'quali s'aggirano i perni, e però m'avviso che il cilindro a rubino al presente andato sia in disuso. Sembra, che oltre ad ogn'altra gemma venga preferito a formarci picciole lenti profonde pe'microscopi; vasto essendo il giro che in esso ha la forza di refrazione, la quale vi è congiunta ad una d'inferior dispersione e ad una ben picciola aberrazione longitudinale. E fu il sig. Pritchard (3), che con un diamante di prima acqua ebbe formata una lente convessa di grande spessezza, a raggi eguali e di presso ad $^1/_{25}$ di foco. Bello nel vero mostra essere il pulimento di quella, la cui impareggiabile riflessione a gran meraviglia, prova la materia ond'è: e dall'angolo di notabile apertura che vi si osserva, nettamente si riconosce la debole sua sferica e cromatica aberrazione. E qui pongasi un diamante ed un pezzo di vetro piano, simili nella forma e nel raggio, e tosto si vedrà che le loro forze d'aggrandimento staranno in ragione = 8, 3 : così se la forza della lente di vetro fosse 21, quella del diamante sarebbe 61. Di tanto l'uno vantaggia l'altro in tal fatto.

Il sig. Lowry adoperò il diamante a vece della punta d'acciaio per incidere il rame, e considerevol fu il miglioramento che n'ottenne, in ispezie pe' subietti di architettura, non che per fare il sereno del cielo e le mappe geografiche, poichè giammai quello gli scorreva, siccome lavorando con la punta d'acciaio sovente suole intervenire.

Il diamante è sempre trasparente, siccome già significammo, e per lo più senza colore; chiazze, maglie, venature attraversantisi e imbratti di feccie materialmente scemano non pur la valuta sì la bellezza di tal gemma. Rinvengonsi alcuni diamanti di una luce rancia carica, che tal fiata pende al colore come di cannella bruno, tal altra al pressochè nero, altri se ne veggono di verdi pallidi traenti al verde giallognolo, altri turchini, che all' azzurro di Berlino s' avvicinano, ed altri finalmente di una tinta che fra la rosa ed il garofano dimora. Può addivenire, che i diamanti abbiano macchie ferruginose siccome altresì se ne trovano, tuttochè assai di rado, a più colori cioè parte gialli, parte azzurri, e parte opalescenti. E di tal fatta diamanti havvene parecchi nel tesoro brasiliano.

Il diamante qualora sia de'colori garofolo turchino o verde, avrà da comuni maggior valuta, minore se giallo.

Pochi diamanti colorati, si numerano insino al presente di gran dimensione. Il diamante che Massimiliano, o Austriaco addimandasi è giallo, ma soltanto esternamente, poichè ove fu tagliato mostra il colore della rosa. Esso era una suppellettile dell'imperial famiglia anco dopo la morte di quel principe ond'ebbe il nome. Sembra, che tal diamante venisse per via di compera anticamente acquistato da uno de'Granduchi di Toscana, e che dopo avere per gran lasso di tempo appartenuto alla casa de' Medici, da ultimo venisse a mano dell'imperatore di Germania, e se mal non m'appongo, esso è ben quello che fu reputato del peso di 139 carati, che importano L 155, 682.

Il diamante di Giorgio IV pel suo colore, non so qual più se vago o raro, stupendissimo è; il suo peso dà 29 carati: e fu per L 22,00 che il detto principe pagando al sig. Eliason se ne rese il posseditore. Esso formava il primo ornamento della corona (4) il dì della coronazione, e Mawe, nella sua opera sopra i diamanti e le pietre preziose, accennando a quella congiuntura « Eravi, dice, un diamante turchino di 44 carati o circa, la cui singolare bellezza era di maraviglia per modo, che riguardavasi senza pari; e quello dapprima veniva posseduto da tale, non so chi che si fosse, dimorante in Londra. » Il nome di cotesto personaggio, se non vado errato, egli è Eliason. Ma un gioielliere ragguardevole m'affermò, siccome tal diamante essendo reputato di $44^1/_4$ carati, venisse venduto per L 20,000 al re d' Olanda. E però m' è dubbio non coloro siensi per ventura confusi.

Una delle più grandi e forse meglio colorate fra gemme siffatte, egli è un brillante di una tinta azzurra di cielo, il quale appartiene alla corona di Francia: il suo peso dà carati 67 e valutasi 3 milioni di lire. Nè qui dobbiamo noi passarci di far menzione di un magnifico diamante turchino, il quale possedevasi dal sig. Greville.

Il duca di York possedeva già tempo un diamante che nel colore teneva del fossile nero, e secondo mel descrissero alcuni che il videro, una gran cosa per bellezza e splendore oltrepassanti; e valutavasi L 8,000.

CAPO IV.

Il gran diamante non tagliato di Portogallo; il diamante del gran Mogol; il diamante di Rayah Mattan; quello di Russia; l'altro del governatore Pitt; i diamanti Sanci, Pigott, Nassak ec.; quei del tesoro Brasiliano; sperimenti vari sopra il diamante.

I diamanti conosciuti del peso di trentasei carati o circa, non aggiungono a diecinove, ed in Europa, secondo Mawe, appena sei se ne contano di maggior peso e grandezza. Il diamante, che appartiene alla casa di Braganza, è al certo il più grande che infino ad ora sappiasi ch'uom veduto abbia; il suo peso, non essendo pur digrossato, è di carati 1680, che tornano ad 11 oz. E fu quello che, siccome narra il predetto Mawe, si credette primamente essere un topazio bianco. Un mio amico che l'ebbe veduto ne dà i seguenti ragguagli. Allorquando l'anno 1808 il principe reggente di Portogallo dopo don Giovanni VI pervenne al Brasile, un negro da Minas Gerais gl'indiresse una lettera nella quale significavagli; se aver rinvenuto un bel diamante del quale avea divisato fargli un donativo, si veramente gli permettesse presentarglielo di persona. La qual cosa avendogli di leggieri quel principe consentito, colui tostamente mosse al suo paese ove lasciato avea quella gemma, la quale toltasi, dopo pochi mesi ritornò, e fu a corte, e attenne la sua promessa. Non prima il reggente vide quel diamante che conobbelo pel più grande che nel Brasile mai per lo passato si discoprisse; di che volle guiderdonare il negro guarentendogli la libertà ed assegnando a lui ed alla sua famiglia un annuo redito (5).

Tal diamante somiglia ad una pietra gialla scura, della grandezza come di un uovo di colomba oblungo nella forma, e da l'un canto alquanto concavo. I lapidari del Brasile lo reputano del valore di 3000 milioni di sterlini. Esso fu solamente pulito da un lato per conoscerne le proprietà.

(Continua.)

(1) *Sembra che al presente il diamante fra gli ornamenti dell'abbigliarsi tenga il primo luogo. E grandissimo è lo sfoggio che se ne vede oggidì fare nelle solenni ragunate de' grandi. I veri diamanti sono cose di gran pregio; di che assai sovente interviene veder molti in certe congiunture di pubblica mostra, i quali co' falsi s'adornano. La qual cosa agevole è a conoscere; il perchè l'abbagliante lucentezza propria di tal gemma si a gran pezza supera quella di qualsivoglia altra pietra preziosa, che pur coloro, i quali solo una volta ebber veduti diamanti, mal possono poscia più prenderli in fallo. Il cimofane (crisoberillo o crisolito) è la sola gemma che venir possa al paragone con quello. Il crisolito si valuta altresì a carati. Esso discopresi ne' luoghi de' zaffiri e de' rubini a Ceylan e de' diamanti nel Brasile. Ne sono stati rinvenuti alcuni di 10 carati, ma questi sono fuor di modo rari. Mawe afferma che per lo squisito pulimento che esso acconcio è di prendere, pareggia in lucentezza il diamante medesimo. Questa è al certo una bella gemma, di cui oggidì fassi gran conto; alla luce di candela cresce di splendore, e senza proprio scapito sostiene la rivale presenza del diamante.*

(2) *Il sig. Wollaston provò che un angolo specifico dato a' cristalli d'inferior durezza, li rende atti a tagliare il vetro.*

(3) *Egli ha adoperato altresì lo zaffiro privo di colore, ma questo è assai meno acconcio a tal uopo.*

(4) *Fu rapportato nel giornale della corte, che nella coronazione di Giorgio IV le gioie della corona britannica fossero state tolte a prestanza da' sig. Rundell e Bridge, con interesse del 10, per cento, il che tornava ad un'annua reddita di L 6,500, che continuò per quattr'anni. Quanto ciò sia vero non possiamo accertatamente asserire; poichè manchiamo di un diligente ragguaglio sopra le gioie della corona britannica.*

Allor quando il noto Blood, a dì 9 maggio del 1671 fè prova d'involare i regi arnesi del tesoro che guardavasi nella Torre di Londra, sembra che veruna gemma di gran pregio andasse per ventura smarrita. Una gran perla, un bel diamante ed un certo numero di pietre più picciole si trasser fuora da' loro incastri, ma tanto i primi come parecchie fra le seconde furon raccolti, e ricuperati. Un rubino balascio, che fu tolto allo scettro si ritrovò nelle tasche del complice Parrot.

(5) *Egli è ad un diamante di un ottavo del peso di 17½ carati, cui deve il Negro la sua libertà. Perchè men rare non sono al mondo siffatte gemme?*

LOGOGRIFO

Al mio capo *se aggiungi la* coda,
Formi un mostro tremendo, feroce;
Nel tuo seno l'orribil sua voce
Basta sola tormento a destar.

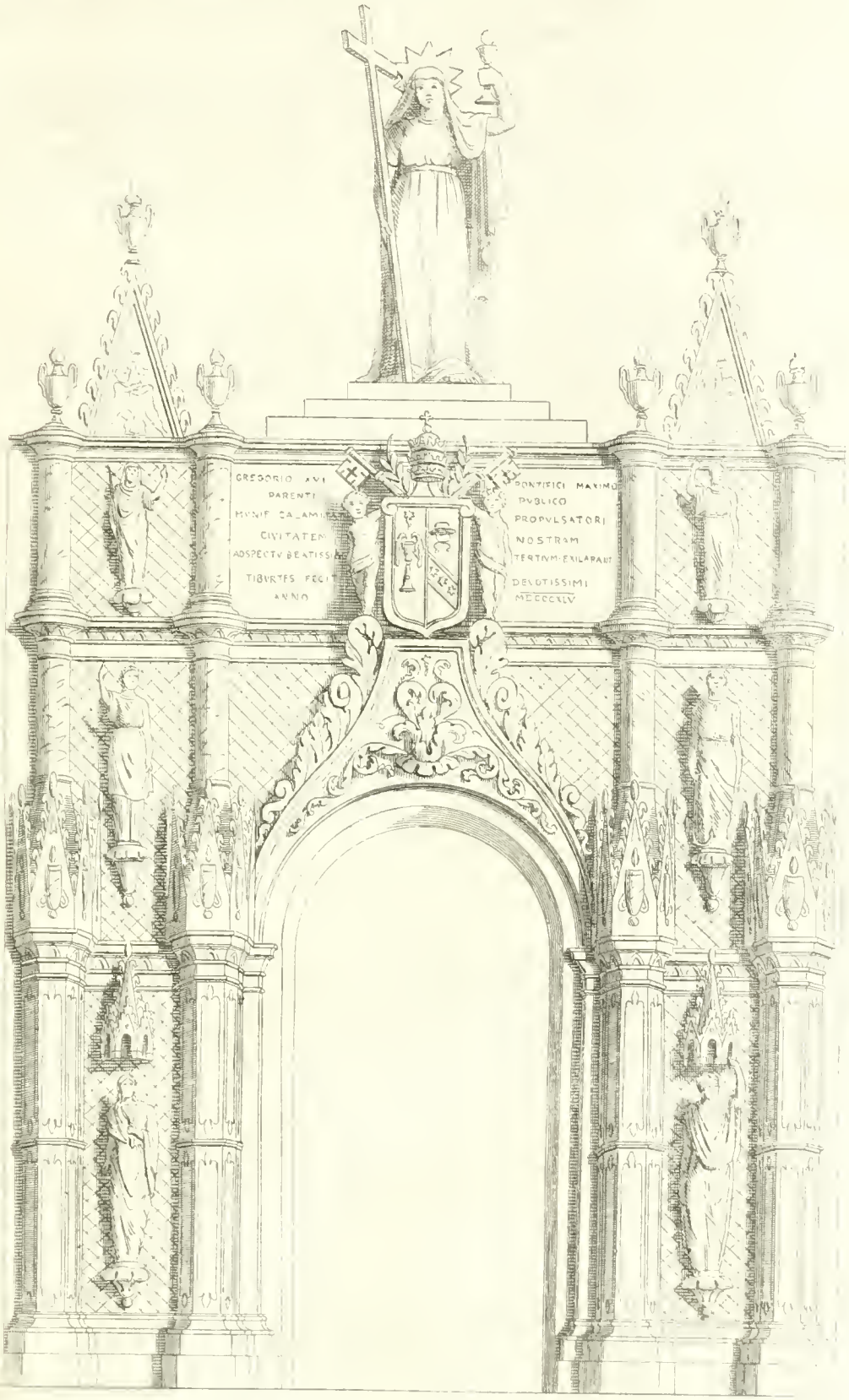
Nelle selve il mio ventre *s'annida,*
Cui minacciano il ferro ed il foco;
Pur non muta nè aspetto nè loco,
Onde l'empio suo fato evitar.

Del mio tutto *è ripiena la terra;*
Se tu viaggi, se dormi, se siedi,
Dappertutto tu l'opre ne vedi;
Dappertutto il mio tutto *t'appar.*

REBUS PRECEDENTE (*Chi primiero cono-bbe e ci ad-ditò*
(*L'im-mensa possa del Vapore?*
(*Giovanni Branca Romano* 1628.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

GITA DEL SOMMO PONTEFICE IN TIVOLI NELL'OTTOBRE DEL 1845.



(Arco Gotico.)

Appena si diffuse per Tivoli il gratissimo annunzio, che su i primi di ottobre la Santità di Nostro Signore GREGORIO XVI felicemente regnante avrebbe onorato per la terza volta di sua presenza quella città, una straordinaria allegrezza s'impossessò degli animi di tutti gli abitanti; e fra le autorità e i cittadini nascer si vide nobilissima gara per tributare all'adorato Sovrano e al munificentissimo Benefattore le più vive dimostrazioni di riconoscenza e di affetto. Ed affinchè nella somma ristrettezza del tempo potesse portarsi ad ottimo fine tutto ciò che di comune accordo si avea divisato di fare, con saggio provvedimento il sig. Gonfaloniere Filippo Coccanari distribuì fra gli Anziani e i principali Signori i diversi incarichi; mercè la loro intelligenza ed attività in pochissimi giorni venne il tutto puntualmente allestito.

Fuori della città, non lungi dal casino di villeggiatura del Collegio de'Nobili, diretto dai Padri della Compagnia di Gesù, sorgeva sulla deliziosa via di Carciano un grandioso arco gotico, variato di molte decorazioni, ed avente sulla cima la statua della Religione: le iscrizioni erano queste:

1.

GREGORIO . XVI . PONTIFICI . MAXIMO
PARENTI . PVBLICO
MVNIFICENTISSIMO . CALAMITATIS . PROPVLSATORI
CIVITATEM . NOSTRAM
ADSPECTV . BEATISSIMO . TERTIVM . EXHILARANTI
TIBVRTES . FECIMVS . DEVOTISSIMI
ANNO . M . DCCC . XLV

2.

ITE . IN . OCCVRSVM . EFFVSI . CIVES
ET . SENSA . GRATISSIMI . ANIMI . ALACRITER . SIGNIFICANTES
VNA . VOCE . ADCLAMATE
VIVAT . VALEAT . VIGEAT . MVLTA . PER . QVINQVENNIA
PRINCEPS . OPTIMVS . INDVLGENTISSIMVS
PER . QVEM . ANIENE . INFRENATO
TIBVRTIBVS . PARTA . EST . SECVRITAS

Dall'arco insino alla porta denominata Santa Croce, in ambedue i lati erano situate di tratto in tratto delle statue frammezzate da trofei che sorreggevano festoni di mirto; analoga simmetria presentava l' abbellimento dell' esterna facciata della suddetta porta; e sotto lo stemma Pontificio si leggevano queste parole:

INGREDERE
PATER . ET . PRINCEPS . EXPECTATISSIME
INTER . POPVLI . EXVLTANTIS . PLAVSVS . ET . VOTA
MONVMENTVM . BENEFICENTIAE . TVAE
DECENNIO . EXPLETO . REVISVRVS

La via principale della città, che dall'indicata porta si estende sino al ponte Gregoriano, era tutta messa a festa per mezzo di doppia fila di colonnette vestite di mirto, e congiunte fra loro da archetti e festoni della stessa verdura. Rompevano la monotonia di quell'ornato e vi aggiungevano piacevole varietà due archi graziosamente formati con drappi a varii colori, l'uno presso i Coccanari, l'altro accanto alla fontana del trivio; le iscrizioni del primo dicevano:

1.

SALVE . PATER . SALVE . DOMINE
TIBVRTINAE . VRBIS . SOSPITATOR . OPTIME
ET . CIVIVM . GESTIENTIVM . AMORI
NE . TAM . CITO . SVBTRAHAS . ADSPECTVM . OPTATISSIMVM

2.

DARE . POTERVNT . ALII
MAIORA . LAETITIAE . PVBLICAE . TESTIMONIA
HOC . TIBVRTES . SIBI . VINDICANT . PROPRIVM
FIDE . OBSEQVIO . DEVOTIONE . IN . ROMANVM . PONTIFICEM
NVLLI . POPVLO . CEDERE

Il secondo presentava queste altre:

1.

SI . MEMORIA . BENEFICIORVM . INGENTIVM
QVAE . TVA . IN . NOS . CONTVLIT . PROVIDENTIA
GREGORI . PONTIFEX . OPTIME
MONVMENTIS . LITTERARVM . CONSIGNATA
VETVSTATE . INTERCIDERE . POTEST
GRATIS . CIVIVM . INFIXAM . ANIMIS
NVLLA . VNQVAM . EXSTINGVET . OBLIVIO

2.

TIBVR . RVINAS . SI . NON . PAVET . AMPLIVS
TOTVM . MVNERIS . HOC . EST . TVI
PRINCEPS . INDVLGENTISSIME
QVI . ITER . INNOXIVM . APERIENDO . FLVMINI
CAVSAM . REMOVISTI . CLADIVM

Il ponte venne decorato di quattro statue, che rappresentavano i santi Protettori della città; e fra il ponte e la porta Valeria si elevava un ben inteso arco di verdura, le cui pareti interne ed esterne, unitamente allo stemma Pontificio che v'era sovrapposto, si vedevano con bellissimo ordine, quasi a forma di ricamo, rivestite di pizzutello e di pergolese, uve pregiatissime fra i Tiburtini, e che formano uno dei loro principali prodotti: in due nicchie aperte nei lati interni dell'arco erano collocati due grandi vasi dorati ricolmi di varie frutta; e i sentimenti di chi lo eresse erano indicati così:

1.

A . GREGORIO . XVI
PONTEFICE . OTTIMO . MASSIMO
CHE . FA . DI . SVA . CARA . PRESENZA . LIETISSIME
LE . TIBVRTINE . CAMPAGNE
GLI . AGRICOLTORI . ESVLTANTI
IN . SEGNO . DI GRATITVDINE
NELL' . OTTOBRE . DEL . MDCCCXLV

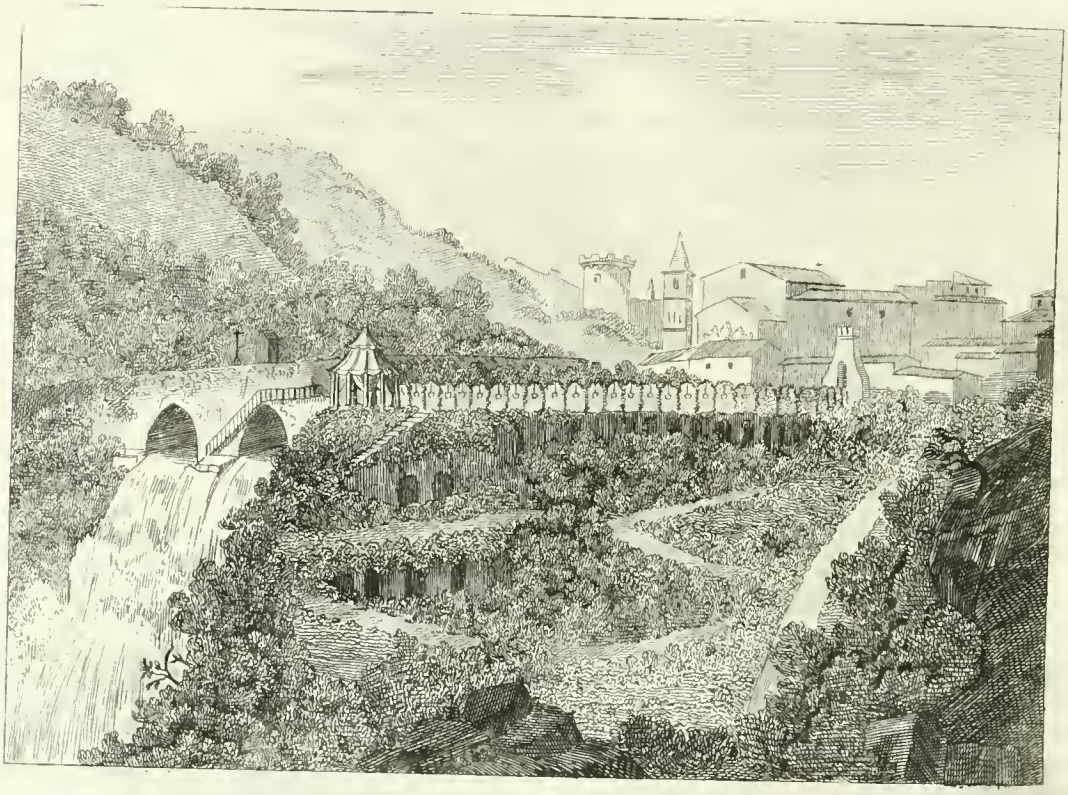
2.

VOLGI . BENIGNO . VNO . SGVARDO
O . PADRE . ADORATO
ALLE . PRIMIZIE . CHE . TI . OFFRONO . RICONOSCENTI
I . NOSTRI . ORTI . SVBVRBANI
AI . QVALI . LA . TVA . DESTRA
ASSICVRO' . PERENNE . L' . IRRIGAZIONE *)

*) *Il pizzutello Tiburtino si coltiva negli orti, ed ha bisogno di essere irrigato nei giorni estivi.*

Con eguale sollecitudine il sig. architetto cav. Clemente Folchi-(al quale si deve il progetto e l'esecuzione della grand'opera dei Conicoli, ed a cui ne rimane affidata la sorveglianza) si occupava dell'abbellimento della villa pubblica, che si estende lunghesso il traforo alle falde del monte Catillo, e della quale va Tivoli egualmente debitrice alla munificenza di Sua Santità, come veniva additato dalla seguente iscrizione:

MANVS . EA . QVAE . PERFORAVIT . CATILLVM
ACCOMMODAM . CIVIBVS . INAMBVLATIONEM . ADIECIT



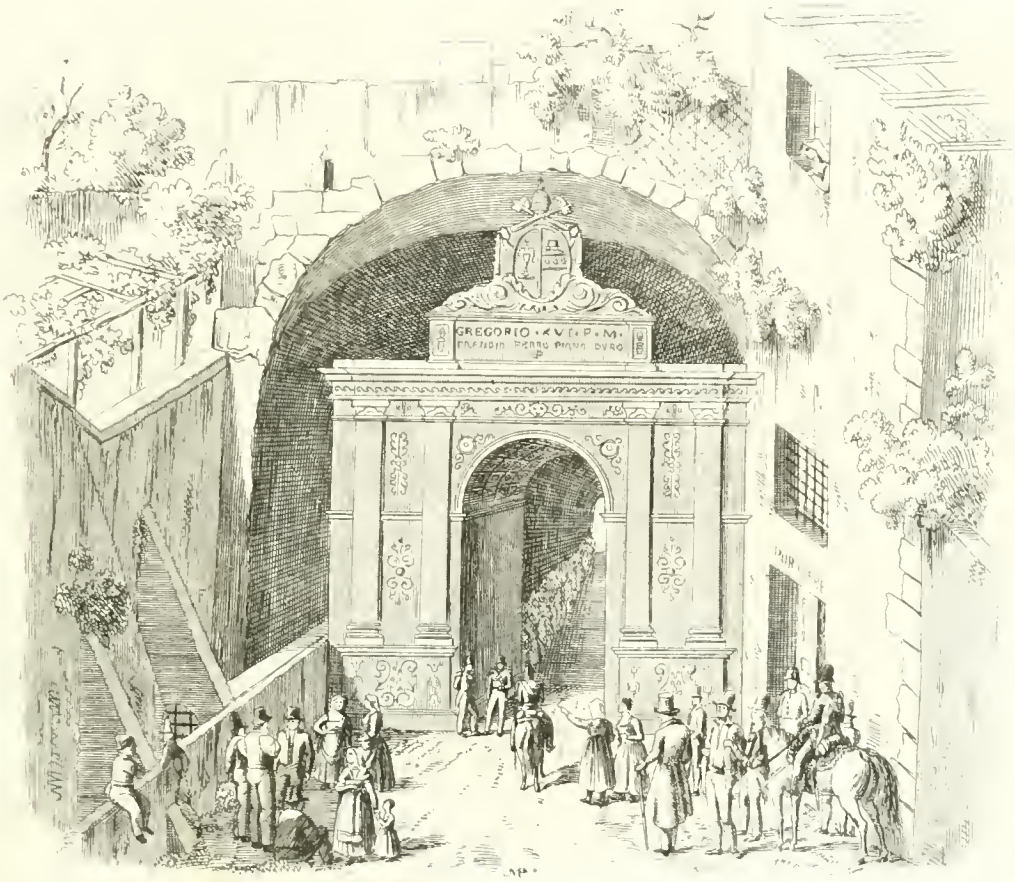
(Veduta della cascata dell'Aniene.)

Presso l' imbocco e lo sbocco del fiume stavano eretti due magnifici padiglioni alla foggia orientale; e le belle vie che guidano a questi due punti acquistavano nuovo pregio dai cocchi e festoni di mirto e lauro, che disposti con elegante disegno e frammezzati da pendenti variopinti lampioni facevano di se mostra vaghissima senza togliere allo sguardo la prospettiva della circostante incantevole scena.

Nel tempo istesso i Padri della Compagnia di Gesù e i Nobili Giovani da loro educati, tutti meritamente esultanti di giubilo, perchè il loro casino fosse prescelto a soggiorno di Sua Santità, non omettevano alcun genere di apparecchio per accogliere convenientemente cotanto Ospite; ed i sentimenti, da cui erano animati, si leggevano espressi in questa epigrafe collocata nel cortile d'incontro all'ingresso:

GREGORIO . XVI . P . M.
QVOD
AEDES . COLLEGII . ROMANI . NOBILIVM . TIBVRTINAS
NON . INDIGNAS . DVXERIT . QVAS . ITERVM . ADIRET
NOVOQVE . HONORE . AVGERET
ALVMNI . PLAVDVNT
OPTIMO . PRINCIPI
HOSPES . QVOD . NOSTRIS . ITERVM . SVCCEDERE . TECTIS
SVSTINEAS . TANTIS . PECTORA . LAETITIIS

NOSTRA . REPLES . TAMQVE . HOC . ANIMO . GRATVM . ACCIDIT . VT . NIL
A . QVOQVAM . POSSIT . GRATIVS . ACCIDERE
MVLTA . QVIDEM . VENIENS . IN . TE . MIRABITVR . AETAS
SED . NVLLO . ILLVD . NON . TEMPORE . SVSPICIET
FOEDERE . QVAE . IVNGI . MERITO . VIX . POSSE . PVTANTVR
MAIESTAS . ET . AMOR . TE . SOCIASSE . NOVO



(Arco di ferro fuso.)

Ne minore si era il movento e la gioia che regnava nel grandioso opificio signori Giovanni Graziosi ed Antonio Garlandi. atissimi al singolare onore della visita compartita tra volta dal regnante Sommo Pontefice alle loro riere, venivano essi adornando con entusiasmo quvasto edifizio, nella dolce lusinga che il magnanimProtettore ed Animatore dell'industria nazionale gnar si volesse di contemplarvi la fusione del ferro meccanismo della trafila, e l'esecuzione di tanti sì pregiati lavori, che si attirano giustamente l'attenzione degli intelligenti sì italiani che esteri. E sull'ingresso frattanto ammiravasi un bellissimo arco, tutto di ferro fuso, le cui basi, colonne, capitelli, cornicioni, bassorilievi, stemmi e fregi di tutta finitezza erano opera di Tiburtini artisti. A lettere dorate vi erano scritte le due seguenti epigrafi:

1.

GREGORIO . XVI . P . M.
PRADES . FERRO . FLANDO . DVCENDO
P.

2.

PRINCIPI . PROVIDENTISSIMO
IO . GRATIOSVS . A . CARLANDVS
AN . M . DCCC . XLV

In mezzo a tali preparativi spuntò il giorno aspettato dei 2 ottobre, nè più ridente poteva esserne la serenità. Le torri Tiburtine ne salutarono l'alba con lo sparo di grossi mortari; ed allora in un subito apparvero decorate di tappeti e di drappi le finestre e i balconi di tutte le case, lungo le vie specialmente, per le quali dovea passare il Pontefice.

Circa le ore 14 ½ italiane, fra le più vive acclamazioni dei Tiburtini, e delle accorse circonvicine popolazioni, fra i concerti della banda municipale ed il suono di tutte le campane il Santo Padre arrivò alla sommità della strada degli Oliveti; ed ivi si compiacque di permettere che una scelta schiera di circa cento giovani, vestiti uniformemente di bianco con tracolla gialla, tirasse la sua carrozza. Alla porta della città gli furono presentate le chiavi dal sig. Gonfaloniere; ivi erano adunati per tributargli devoto ossequio il sig. Governatore Lorenzo Mondini, la Magistratura e tutte le altre pubbliche Autorità. Giunto alla Chiesa de'Minori Osservanti, vi fu accolto dall'Emo sig. Cardinal Bianchi, e dai Monsignori Carlo Gigli Vescovo Diocesano, Gio. Battista Rosani Vescovo di Eritrea Presidente della Pontificia Accademia de'Nobili Ecclesiastici, e Domenico Lucciardi Presidente della Comarca; e presa ivi la benedizione del Venerabile data da Monsignor Francesco Briganti Colonna Arcivescovo di Damasco, sotto il baldacchino sostenuto da quattro Canonici si diresse a piedi verso il Convitto de' Nobili, preceduto dal Clero secolare e regolare, e seguito da scelto numeroso corteggio, fra cui distinguevasi S. E. il Bali Fr. Gio. Antonio Cappellari della Colomba, gran Priore dell' Ordine Gerosolimitano nel regno Lombardo-Veneto, Nipote di Sua Santità. Lo ricevette il Reverendissimo P. Generale della Compagnia di Gesù alla testa di quella religiosa famiglia, e dei giovani allievi, schierati in doppia fila; ed a piè delle scale alcuni de'più giovani Convittori umilmente gli offerirono in omaggio dei fiori, che il benigno Pontefice si compiacque di accogliere nei modi più affettuosi. Salito nell'appartamento che gli era stato apprestato, comparti dalla loggia l'apostolica Benedizione all' immensa moltitudine, che tutta ingombrando la via e i sottoposti oliveti, faceva echeggiar l'aria di incessanti voci di giubilo, alle quali si veniva mescendo il rimbombo de' mortari, e l' armonia della banda Tiburtina, e di quella del secondo battaglione de'Cacciatori Pontificii; ammise poscia al bacio del piede (degnando ciascuno di cortesi parole) i Prelati, il Capitolo, il Governatore, il Magistrato, il Convitto de'Nobili co'loro Direttori, la Nobile Accademia Ecclesiastica, il Collegio Ibernese, i diversi Ordini Regolari, i principali Signori della città, ed altri che ivi convennero, fra i quali le LL. EE. la sig. Principessa Massimo, il sig. Duca e la signora Duchessa Braschi, ed il sig. Principe Odescalchi.

Dopo aver preso breve riposo, discese per andare a vedere i Conicoli, e benedisse nell' atrio la numerosa scolaresca dei Fratelli delle Scuole Cristiane, che disposta in due ordini, per bocca di un fanciullino poeticamente gli espresse i voti e i sensi della sua ingenua allegrezza. Non è possibile adeguare con parole l'entusiasmo, da cui erano compresi gli animi de' cittadini, mentre il Sommo Pontefice traversava lentamente la città. su tutti volti si scorgeva dipinta la gioia: gli evviva, gli augurii, le acclamazioni partivano da tutti i labbri: pareva quella una festa di famiglia d'intorno al Padre adorato, che si vedeva altamente commosso a tante sincere dimostrazioni di riverenza e di amore. Passato il ponte Gregoriano, si fermò con vera compiacenza a contemplar l'arco di pizzutello, e lodandone l'idea e la esecuzione ebbe la degnazione di gustar di quelle uve, e distribuir di quei frutti alle persone del suo corteggio; frattanto il monte Catillo, che gli stava dirimpetto, rintronava dello sparo di due mila mortari, i quali disposti su per certa con una specie di simmetria militare presentavano l'immagine d'un attacco di battaglia, e facevano un bellissimo vedere e sentire.

Al principio della villa pubblica trovossi a riceverlo il signor Architetto cavaliere Clemente Folchi, che ebbe poscia l' altissimo onore di accompagnarlo per tutto il tempo di quella visita, e di venirgli additando partitamente i lavori, che dall'ottobre del 1835 in poi vi erano aggiunti. Si recò primieramente allo sbocco, e qui mentre ammirava le pittoresche vedute, che la natura sembra aver adunate in quei dintorni si compiaceva d'intertenersi benignamente in lunghi colloquii artistici col succennato Ingegnere sulla grandiosità del progetto, sulla felicità dell' esecuzione, e su gli immensi vantaggi, che dal traforo del catillo ne sono derivati alla città di Tivoli. Solo chi vi fu presente, potè intendere il magico effetto, che producevano in quei momenti e il rumore delle acque, che accresciute per la momentanea chiusura dei canali degli opificii si precipitavano in gran copia dai Conicoli per una caduta di cento e venti metri, e le sinfonie delle bande, e gli applausi ilari del popolo disseminato fra gli alberi e le rupi l'eco prolungato del monte. Recatosi in seguito all'imbocco, vi fu salutato da un coro di scelti cori, che fra le piante di graziosa selvetta giva ripetendo l'inno seguente, apposita-

mente composto per così fausta occasione:

Al solo che è Nume — al Santo de'Santi
Qui lungo l'Aniene — s'innalzino i canti.
Il Sommo Pastore — temuto, adorato,
Il Sacro Monarca — fra i plausi spuntò:
Pel provido Padre — sì grande, sì amato
Il Salmo si sciolga — che il core ispirò.
Da candidi gigli — fanciulle infiorate,
Le supplici braccia — cantando levate:
D'un labbro innocente — la viva preghiera
È grato profumo — che sale al Signor.
Invano, o fanciulle — in Dio non si spera:
Sorrida l'Eterno — ai voti del cor.
Al Prence che stette — qual rupe fra i venti
Allor che in delirio — fremevan le genti,
Che simile al sole — alluma e feconda,
Del Vecchio Nocmo — accordi l'età:
Sian d'oro i suoi giorni — la vita gioconda:
Ci serbi un esempio — di senno e pietà.
Deluda degli empi — i sogni ribaldi;
Chi a Piero è nemico — si prostri al suo piè.
GREGORIO ripeta — il monte, lo speco,
E l'onda rinfranta — per cento sentier:
E lunga giuliva — la voce dell'Eco
D'un giorno sì bello — raddoppi il piacer.

Riuscì gratissimo a Sua Santità il vedere l'attuale corso del fiume, la sponda sinistra munita di folto ed elevato albuceeto, e la città assicurata per sempre da ogni pericolo; e più volte e co'più graziosi modi attestò al sig. cav. Folchi il suo contento e la sua piena soddisfazione per aver sì bene condotta e mantenuta un'opera cotanto cara al paterno suo cuore; e si degnò di gradire dalle mani del medesimo l'illustrazione archeologica de'monumenti ivi rinvenuti ed ivi collocati ad ornamento del passeggio pubblico. Risalito in carrozza, e traversando le stesse vie fra gli stessi attestati di devotissima generale esultazione, onorò di sua graziosa visita l'Eminentissimo sig. Cardinal Bianchi nel casino di villeggiatura dei Monaci Camaldolesi, e quindi fece ritorno al Convitto de'Nobili.

Dopo il pranzo ebbe la degnazione di acconsentire alle brame di quei Religiosi coll'assistere agli sperimenti fisici della luce elettrica, del telegrafo elettrico, e della macchina elettro-meccanica, che a lui esposero que'nobili allievi sotto la direzione del R. P. Della Rovere, e che tutto si attirarono il Sovrano suo gradimento. Dalla gravità delle esperienze si passò alla piacevolezza del divertimento; e fra i canti ed i suoni venne innalzato dagli stessi giovani un globo aereostatico fregiato dello Stemma Pontificio e di analoghe iscrizioni. Che se la soverchia angustia del tempo non gli permise di visitare lo stabilimento de'signori Graziosi e Carlandi, come era suo desiderio, il Santo Padre accolse benignamente il disegno dell' arco di ferro fuso preso col mezzo del dagherrotipo, che dai medesimi gli venne umiliato, e con le più consolanti parole animò entrambi a proseguire un' intrapresa, che reca cotanta utilità ed onore allo Stato. Così trascorse al pari del lampo quel fortunatissimo giorno; ed il Sommo Pontefice, dopo avere più volte manifestata a Monsignor Vescovo, al Governatore, e al Gonfaloniere la sua contentezza, e dopo aver lasciate generose testimonianze di Sovrana beneficenza, compartì di nuovo dalla loggia la Benedizione, e circa le ore 21 ½ ripartì alla volta di Roma, accompagnato dai più fervidi voti di tutta la popolazione. Nè col giorno finì la gioia: nella sera vi fu illuminazione generale della città, ed un ben inteso fuoco di artifizio, che rappresentava la cascata dell' Aniene. Conservi il cielo per lunghissimi anni all' amore e alla gratitudine de'Tiburtini l'ottimo Padre, che colla deviazione del fiume ha salvato la loro città da ulteriori disastri! È questa l'assidua preghiera che la riconoscenza pone giornalmente su i labbri di quegli abitanti.

IL DIAMANTE.

(*Continuazione. V. pag.* 312.)

Uno de'più grandi e non dubbi diamanti è quello di cui fa menzione Tavernier, pertenente all'imperatore del Gran Mogol. Esso è di un bel colore roseo, e tanto nella forma come nella grandezza, somiglia ad un uovo di gallina. Tavernier trovollo del peso di 297 $^{9}/_{16}$ carati, o 860 grani (150 carati danno all' incirca un oncia troy) e però secondo la regola di Tefferies valutasi L 624,962. E fu l'anno 1550, o in quel torno, quando si rinvenne tal gemma alla miniera di *Colore* nel Bengal, non guari lungi dalla parte orientale di Golconda.

È noto siccome l'impugnatura della scimitarra del Dey d'Algeri rifulga di diamanti, ed il suo turbante veggasi de'brillanti più magnifici tempestato.

Il Raiah di Mattan nell'Isola di Borneo possiede un diamante quivi discoperto or va cinquant'anni. Esso è foggiato a mò di un uovo con una intacca concava vicin della sua minore estremità, e dicesi essere di un acqua perfettamente limpida: il suo peso è di carati 367, e computando l'oncia troy di 136 carati, torna a 2 oncie e 169,87 grani troy. Molti anni sono già valichi dacchè il governatore di Batavia provò farne l'acquisto, ed a tal uopo spedì il sig. Stewart al Raiah offerendogli 150,000 talleri, due grandi brik da guerra in punto d'arme e d'arnesi con polvere e palle in buon dato.

Ciò non pertanto il Raiah dal ricevere tali offerte si rimase, forte noiandogli, siccom'egli diceva, privare la sua discendenza di retaggio sì dovizioso. Ed è a tal diamante cui i Malais, in ogni lor faccenda assai nel vero superstiziosi, attribuiscono il potere di sanare ogni ragion malattie; e ciò servendosi dell'acqua nella quale lo abbiano immerso: oltrechè da quello credon coloro che ogni fortuna di lor famiglia dipenda.

Nè punto parmi di minor momento la storia del diamante del quale adornasi lo scettro di Russia. Già da buona pezza tal gemma formava l'occhio unico di un

idolo indiano, allorquando un soldato irlandese, cui, come che fosse, venne fatto trarlo dell'occhiaia, se ne impadronì, e non andò guari che a vil mercato la vendette, e così dopo esser passata a padronanza di parecchi, da ultimo spedissi pel pulimento in Inghilterra. E fu in quel tempo cioè nell'anno 1775, che l'imperatrice Caterina di Russia fecene l'acquisto in Amsterdam per L 90,000, un annuo reddito ed una patente di nobiltà. Tal diamante non avendo falli o chiazze di sorta può ben dirsi perfetto; la sua grandezza è quella di un uovo di colomba e la sua forma è ovale alquanto compressa, e pesa 179 carati. Avvi una lettera dell'Hague scritta a dì 2 giugno dell'anno 1776 che a tal gemma si riferisce, e che il Boyle cita nel suo *Museum Britannicum* (1). Ed a me giunsero notizie da Amsterdam, per le quali conobbi che il principe Orlow non istanziò che un sol dì in quella città, dov'ei comperò da un mercatante persiano un grandissimo brillante per l'imperadrice sua sovrana, al pregio di 1,4000 fiorini (moneta olandese). Il *diamante* che dicesi di *Pitt* o del *regente*, venne comprato da Tommaso Pitt, quando teneva il governo della rocca s. Giorgio a Madras, e pagollo L 12,500 avvegnachè gliene fosse per primo pregio richiesta la somma di 20,000. E furon L 5,000 che venner pagate pel segamento di essa gemma, e le sue schegge e limature si valutarono L 7,000 a L 8,000. L'anno 1717 nella minorità di Luigi XV lo comperò il reggente duca d'Orleans per L 135,000, importando allora il solo spendio del mercatarlo L 5,000. Esso è presso che senza fallo e venne in Inghilterra tagliato alla foggia brillante. Il suo peso e 136¹|₄ carati, e la sua valuta, conforme computossi da una commissione di gioiellieri nel 1791, è di 12 milioni di sterlini. Questa al certo è la prima cosa fra le gioie della corona di Francia; sopra che vuolsi che per bellezza e proporzione insino al presente non v'abbia quale fra gemme siffatte gli entri innanzi, tuttochè non siane la più grande. I re di Francia soleano recarlo su i loro berretti; Napoleone imperadore sul pomo della spada sel pose. Egli è noto siccome Carlo X ordinasse menarselo via, sotto non so qual pretesto, il che non gli venne però fatto. Fama è che al vedere tal diamante, sì ben preso ne rimanesse il re di Prussia, che non istette in forse d'offerire per quello alla Francia40,000 cavalli coi loro equipaggi. Cotal gemma, siccome pur dicemmo, si rinvenne in Malacca nella celebre miniera di Porteal nel regno di Golconda. La sua forma è anzi rotonda che nò, un pollice larga, ¹|₆ di pollice lunga e ³|₄ di pollice spessa. Narrasi, siccome uno schiavo celar volendo tal diamante, che egli trovato avea, nella coscia si aprisse all'uopo una ferita, la quale a dir vero per esser di siffatto volume capace, dovea di soverchio profondarsi. Nel giornale de'Sapienti dell'anno 1774 a faccia 553, leggesi un tratto di una lettera di un missionario francese, la quale riporta, che uno de'più stupendi diamanti della corona di Francia, il quale venne comperato da un certo inglese, erasi un occhio del dio Jagrenat, idolo di grande celebrità, che ha sede in un Pagoda a Chandernagar nel Bengal, e che trovandosi poscia al detto idolo rimanergli anche uno di occhi siffatti, i francesi avevano avuto un gran che fare per orbarlo del tutto, ma indarno, dappoichè quello con assai maggior vigilanza guardavasi. Il che non è, siccome ognun vede, che un ripetere per filo e per segno la storia del diamante dello scettro di Russia, col quale per fermo venne quella gemma tolta in iscambio. E fu per conto di quel diamante onde venisse di giunteria appuntato il cav. Tommaso Pitt, il quale a togliersi tal nota di vitupero tantosto volse l' animo. E però leggesi una sua lettera, scritta allo scorcio dell'anno 1713, ed indiretta al compilatore del giornale della Posta, nella quale dopo avere acremente ripresi Guglielmo Fraser, Tommaso Federico, e Surapa mercante negro, che fu primo in tal fatto a dargli bando di malo acquisto mediante uno scritto che presentò in consiglio al governatore Addison, passa dipoi a rimbeccare le accuse appostegli, ed a descrivere a parte a parte le particolarità del come egli venne al possedimento di essa gemma. E qui m'è paruto pregio dell'opera il porre di parola a parola il seguente passo della lettera anzidetta, il quale risguarda la narrazione del contratto, lasciando però stare le inutili proteste e le inopportune attestazioni alla Divinità che vi si trovano, ond'è noto, siccome a colui, bene a gran regione, in quel tempo toccasse mala voce. Egli dunque così: « Nel giugno del 1690, due o tre anni dopo il mio arrivo a Madras, ebbi notizia, siccome ivi nella campagna fossero de' gran diamanti in vendita, ond'io brigai acciò recati venissero a città, promettendo farmene compratore, sempre che ragionevole ne fosse il pregio. Per la qual cosa Tamchund, uno de' mercatanti più riguardevoli di quelle parti, nel dicembre dell' anno 1701, trasse a città menando seco un gran diamante greggio, il quale pesava a 505 *mangelmes* all'incirca, non che altrettali picciole gemme, che soltanto furon da me comperate, smodato essendo il pregio che della grande richiedeva. Pertanto non sarà mai ch'altri colgami cagione d'essermi di tal cosa impacciato, solo perchè egli a me lasciasse quel diamante per giorni parecchi, tanto che venne e se lo riprese; il che fece più volte, tenendo saldo al pregio di 2000,000 pagodas, mentre io non gliene offersi meglio di 30,000. *(Continua.)*

(1) *Dalla gazzetta di Londra dell'anno* 1791 *fol.* 75.

SCIARADA

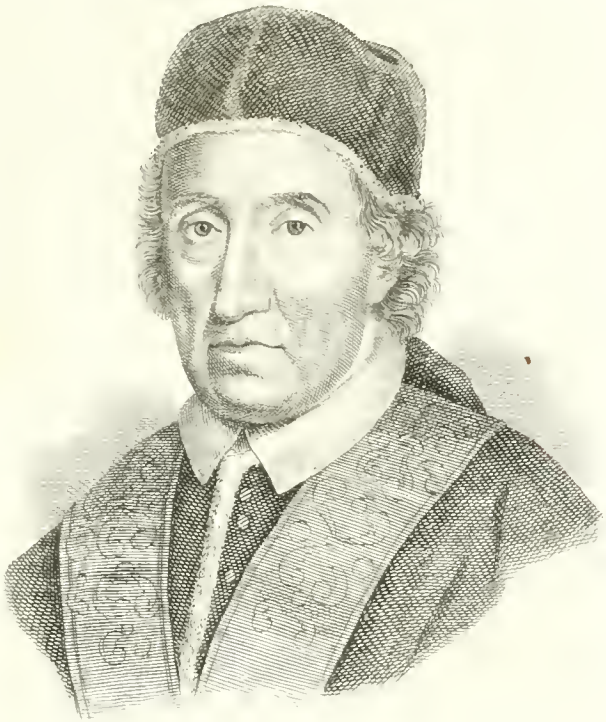
Il mio primo *di speme è fondamento*

O chiede o accorda il terzo *col* secondo:

Al tutto ogni vivente è sempre intento.

LOGOGRIFO PRECEDENTE *FA-LEGNA-ME.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



CLEMENTE XI.

A' 23 luglio 1649 nacque felicemente Gianfrancesco Albani in Urbino di Carlo, che fu senatore di Roma, e da Elena Mosca, gentildonna di Pesaro. La famiglia Albani poteva ricordare a Gianfrancesco l'origine dall'Albania, quando invasa quella provincia da Maometto II ne furono cacciati i legittimi dominatori: poteva vantare due prodi del secolo XV e del XVI, Giorgio ed Altobello, l'uno sotto le insegne di Roberto Malatesta di Rimino; e di Federico e Guidobaldo d'Urbino: l'altro sotto quelle di Guidobaldo II e di Francesco Maria II. E nel secolo XVII Orazio senatore di Roma, Annibale custode della Vaticana, Giorgio e Guido gloriosi nelle armi, e Malatesta legato di Urbano VIII al re di Francia: ed altri nelle cose delle lettere valentissimi. Non mancò chi fece discendere la famiglia da d. Alfonso Enriquez, primo re di Portogallo. Ma questa luce delle genealogie, comecchè certa, se non è accolta in ben disposti animi anzichè risplendere si oscura. Gianfrancesco fu tale spirito da ricevere lume dagli avi, non per iscemarlo; ma per accrescerlo.

Al suo giungere in Roma di undici anni fu buono augurio, che uno sciame di api si appiccasse alla finestra della sua stanza. Più buono si fu, che egli fosse ricevuto a cagione di studi nel collegio romano, dove non uscito ancora di pubertà tradusse in latino il Menologio de'greci, già composto d'ordine dell' imperatore Basilio Parfirogenito, e rinvenuto da lui nel monastero de'monaci greci di Grottaferrata. E recò elegantemente in latino un elogio di s. Marco, fatto da Procopio diacono: ed un'omelia di s. Sofronio, vescovo di Gerusalemme, sui ss. apostoli Pietro e Paolo, premessa una erudita dissertazione sul vero autore di quella. Con tanto amore e successo nelle lettere meritò, non tocchi i venti anni, di essere ascritto all'accademia di dotti uomini di Cristina regina di Svezia. Ma non contento di questi allori, Gianfrancesco attese allo studio di giurisprudenza in Roma, e condiscendendo al desiderio de'suoi, fu in Urbino salutato dottore.

Reduce a Roma fu canonico di s. Lorenzo in Damaso, referendario di ambe le segnature e consultore della congregazione concistoriale. Fuori governatore a Rieti, poi nella Sabina, da ultimo in Orvieto: tornato a Roma, del 1688 fu vicario della vaticana e canonico di s. Pietro, sendo già segretario de'brevi: carica, che tenne sino al pontificato, e quando a quella venne eletto la regina Cristina scrivevagli rallegrandosi non tanto di vedere lui salito a sì gran carica, quanto sì gran carica occupata da cotal uomo. A' 13 febbraro 1690, regnante Alessandro VIII, ebbe la porpora quanto meno chiesta e aspettata, tanto più onorevole. E colla porpora ebbe la badia di Casamare, e vi si recò per restaurarla ed accrescerla. Ma Innocenzo XII lo chiamò alla congregazione del s. ufficio, dandogli abitazione nel palazzo apostolico. Al primo conclave i voti innanzi discordi si unirono da ultimo, e comecchè repugnante per tre giorni Gianfrancesco si persuase al consiglio di quattro teologi, e prestò l'assenso il 23 novembre 1700, giorno di s. Clemente I e prese il nome di Clemente XI. Il 30 consecrato vescovo, ne diede avviso a principi con lettere di suo pugno. Agli 8 dicembre fu coronato in Vaticano, e a'10 aprile successivo prese solenne possesso della basilica lateranese.

Amici e nemici si rallegrarono alla sua elevazione, tanta era la fama delle virtù di lui: per tacere del pascià del Cairo e del governatore della Bitinia, basti che gli eretici di Norimberga coniarono medaglie in suo onore.

Con animo conforme alla sua dignità cercò uomini meritevoli per donarli di premio; agli altri largo, fu scarso co'suoi: al fratello Orazio interdisse nuovi titoli d'onore, e fino di ricevere doni soliti darsi ai parenti del pontefice: i nipoti Annibale e Carlo volle studiassero nel collegio romano modestamente per farsi degni da sè medesimi. E vôlse le prime cure á ben conoscere il clero, e provide al termine dell'anno santo XVI: instituì la congregazione del Sollievo, eresse l'accademia di Belle Arti in Campidoglio, e proibì l'estrazione de'capo-lavori antichi: ordinò al matematico Francesco Bianchini la costruzione della meridiana sul pavimento di s. Maria degli Angeli per regolare il tempo della Pasqua. E tolse l'abuso delle franchigie degli ambasciatori.

Del 1701 intimò un giubileo, e dubitò di accordare l'investitura del regno delle due Sicilie, conteso tra Filippo duca d'Angiò e l'imperatore Leopoldo. Procurò eziandio di opporsi alla guerra temuta per la successione della Spagna: per questo pubblicò altro giubileo straordinario. Ma più altre inquietudini al mite animo del pontefice diedero le discordie colla corte di Torino circa le immunità ecclesiastiche, e due controversie si aggiunsero: quella intorno i riti d'onore presenti nella Cina al nome di Confucio, e riprovò affatto tali cerimonie. E l'altra de'Giansenisti, ed è famosa la bolla *Unigenitus*, e l'altra del 27 agosto 1718 colla quale Clemente dichiarò segregati dalla chiesa quanti alla bolla *Unigenitus* non ubbidissero.

Intanto egli provedeva all'uso de' benefizi, e alle missioni destinate per le terre nuovamente scoperte alle isole Filippine, e ai *quindenni* dovuti dal Portogallo alla s. Sede. E vietava a'vescovi di alzare oratorii privati fuori, ed abrogava privilegi di regolari di erigere altari portatili. Morto del 1705 Leopoldo I imperatore successe Giuseppe I, col quale nacquero scissure in punto alla nomina de'beneficii: la pace conchiusa a'15 gennaro 1709 troncò ogni ostile disegno, ma non segnì la restituzione di Comacchio alla s. Sede.

Sentiva all'animo queste traversie il pontefice vigilantissimo, che postosi a studiare in quanto al diritto le pretese dell'imperatore ne uscì con tale alterazione di salute, che mal reggendosi in sulle gambe non potè più guarirne. Nè sapeva di riposo dicendo, che così finiva i suoi giorni sgombrando ad altri il sommo seggio: ch'egli volea morire sul letto dell'onore, e spirare tra le fatiche del suo ministero. All'aprirsi del 1710 una malattia di languore lo prese, ed a ristorarsi venne per consiglio de'medici a Castelgandolfo, dove più e più si diede ad esercizi di pietà. Ma se inferma era la carne, pronto era lo spirito: cui dava ansia la controversia della *monarchia* in Sicilia; se non che si confortò per la concordia con Filippo V del 7 aprile 1709, e per l'abiura al luteranismo fatta del 1712 dal principe Augusto di Sassonia re di Polonia. Intanto lo inquietavano i decreti della dieta di Varsavia diretti a ferire l'immunità, onde ne scrisse all'imperatore, e in parte fu consolato; come lo fu per avere il duca di Brunswich lasciato a'sudditi il libero esercizio della religione cattolica.

Avvenne grande epidemia di bovini in Italia, e Clemente rinnovò le provvidenze date sull'annona e grascia da Paolo V e indisse un giubileo ed una processione, cui egli stesso coi cardinali intervenne.

Compose e ordinò l'uffizio proprio del patriarca s. Giuseppe, e accordando indulgenza a chi nei nove giorni antecedenti alla festa del santo venisse all'adorazione del Santissimo nella chiesa di s. Ignazio diede origine alle novene in onore de'santi.

Era del 1715, e il turco minacciava Venezia: il papa presentendo il pericolo ne fece accorti i sovrani di Europa, e inviò molti soccorsi alla repubblica.

Tra tante sollecitudini non dimenticava gli studi, onde la felicità generale: con questo intendimento erigeva in Bologna a bene delle arti l'accademia *Clementina*, e confermava ivi spesso l'istituto delle scienze, unendolo all'accademia degl'inquieti.

Le vittorie de'turchi crescevano sollecitudini al pontefice, tanto più che i pensati ripari furono causa di disgusti coll'imperatore e col re di Spagna: al che la prudenza e la costanza del pontefice stesso posero rimedio. Con animo paterno accolse in Roma il figlio del pretendente d'Inghilterra, che godè nella metropoli del mondo cristiano onori regali, sollievo nella sventura.

Pensò ad accrescere nella Cina e nella Persia favore alla chiesa cattolica, e provide che i parrochi rammentassero d'istruire nella dottrina cristiana col metodo del cardinale Bellarmino: altre cose ordinò circa gli esatti registri delle messe: e in punto ad economia proibì l'introduzione de' panni e delle sete lavorate. Del 1720 ebbe ad esortare il re di Polonia, che ordinasse il libero culto cattolico in Lusazia: ebbe a pregare il reggente di Francia, che revocasse un editto lesivo de'priorati e beneficii pertinenti ad alcune congregazioni regolari: ebbe ad inculcare ai vescovi Ruteni di rito greco, che estirpassero gli errori invalsi.

In quindici promozioni creò settanta cardinali, compreso il maceratese Filippucci, il quale fu tanto modesto da ricusare l'onore della porpora niegato dal pontefice al suo nipote Alessandro, nunzio di Vienna, benchè pregato da molti.

Il peso delle cure, ed i frequenti assalti di asma condussero Clemente XI alla morte il 19 marzo 1721 nella sua età di anni 71, mesi 7, giorni 25: e di pontificato 20, mesi 3, giorni 24. In sugli estremi chiamò il cardinale Annibale Albani e d. Carlo suoi nipoti, per dir loro che la misura usata nel beneficarli era stata moderata dalla sua coscienza, ed esortolli ad essere perfetti: e a quelli che aveano più che mai operato nel governo, il cardinale Annibale e il cardinale Paolucci chiese perdono. Fu sepolto in Vaticano presso il fonte battesimale, e l'anno seguente, che fu il 1722, venne trasferito nel sepolcro divisato da lui, cioè nel pavimento del coro della basilica, postavi sopra una semplice iscrizione da lui composta, indicante i 20 anni

di suo pontificato: il mese e il giorno della morte, di sua volontà, fu aggiunto da quel capitolo, al quale egli fece dono di libri corali.

Di alta statura, capelli ed occhi neri, colore tracente al pallido, di voce sonora: fu il primo che dopo Clemente VII radesse la barba: fu tanto ben fatto della persona da conciliarsi al vederlo gli animi.

Quanto al suo sapere ne fanno fede il *Bollario* e le *Arringhe Concistoriali*. Quanto alle virtù della mente e del cuore ne danno indizio alcuni detti di lui, che sono testimoni dell'animo. Nelle difficoltà del suo regno diceva ai ministri « il travaglio, non la felicità, è quel» lo che Dio desidera da noi; io vi avverto che quindi » innanzi chiamerò il mio palazzo la casa di Giobbe. » E quanto al perdono delle offese diceva: « vendicarsi » de'nemici facendo loro del bene è vendicarsi in una » maniera divina. »

Rispetto alla sua pietà non è da tacere, che recitava sempre l'uffizio ginocchione, e due volte al giorno meditava: durante la parca mensa faceva leggere qualche libro santo: negli ospedali da lui spesso visitati udiva le confessioni, e nella Vaticana altresì specialmente la settimana santa; lunghe processioni seguitava a piedi: ammetteva tutti all'udienza.

Tenace dell'ecclesiastica disciplina, serbava i beneficii a' meritevoli dicendo: « è indegno del vescovato » chi se lo procura: chi è di rea condotta col beneficio » non migliora; anzi va di male in peggio. » Dolce nel riprendere usava nel dire tanta grazia e tanto ingegno, da venire in esempio.

Di gran favori fu largo ad Urbino sua patria. Roma, principale teatro della munificenza di tale pontefice, conta venti chiese o edificate, o ristaurate, od ornate da lui: conta il collegio o accademia nobile degli ecclesiastici, che egli fondò: conta la casa di s. Clemente, o conservatorio delle povere giovani, che edificò: e il monastero del Bambino Gesù, che egli ingrandì. Delle sollecitudini di lui si rammentano gli ospedali di s. Marta, degli Etiopi e degli armeni: nuove case per gli ecclesiastici di questa nazione, e pei vescovi della Mesopotamia, e pei religiosi maroniti di s. Antonio furono edificate da lui: da lui il porto di Ripetta e pubblici granai alle terme di Diocleziano: da lui i nuovi acquedotti a Civitavecchia, oltre quelli di Roma ristaurati. Ma le lettere, eternatrici del nome de'principi benefattori, si lodano singolarmente di lui, che la biblioteca del Vaticano fornì dei tesori delle lingue orientali: a farne ricerca mandò in Egitto tre chiari spiriti, ond'è pregiata la *Biblioteca Orientale, Clementina, Vaticana*.

Tanta liberalità di Clemente XI, è tanto più ammirevole in quanto che fu esercitata in mezzo a frequenti calamità: ed è ammirevole altresì perchè rivolta a tanta diversità di uomini e di cose, intanto che pareva scarsa solamente verso a'suoi, perocchè comunque avesse potuto dare la carica di maresciallo del conclave al nipote d. Carlo, nol volle: e comunque desse il camerlengato all' altro nipote cardinale Annibale lo volle privo di ogni emolumento. Quanto al detto Carlo, bello è notare, che « continuò la sua casa, unendosi in » matrimonio a d. Teresa Borromei, figlia del conte » di Arona vicerè di Napoli e di Camilla Barberini. » Il granduca di Toscana lo fece cavaliere di s. Stefa» no, e dipoi nel 1721 a'14 maggio Innocenzo XIII lo » dichiarò principe assistente al soglio pontificio, ed » eresse il suo feudo di Soriano in principato» (1). Lo stesso Innocenzo XII degnò della porpora in quell'anno quell'Alessandro Albani, nome caro alle lettere ed alle arti, altro nipote di Clemente XI (2).

Prof. D. Vaccolini.

(1) Vedi *Moroni dizionario di erudizione storico-ecclesiastica. Vol. XIV.*

(2) Vedi *Biografia degl' Italiani Illustri del secolo XVIII. Vol. I.*

AGATA INCROSTATA SULLA COPERTA D'UN MANOSCRITTO DELL' OTTAVO SECOLO,

RAPPRESENTANTE CARLO MAGNO, ADA SUA SORELLA ED ALTRI PERSONAGGI DELLA LORO FAMIGLIA.

Verso il quarto secolo, dice l'autore delle *Curiosità bibliografiche*, già si esigeva il lusso nelle legature. « I » libri sono adorni di pietre preziose; esclama san Gi» rolamo, ed il cristiano muore ignudo alle porte delle » Chiese! »

Nelle notizie delle dignità dell'impero, scritte verso il 450, si parla di libri quadrati, coperti di cuoio verde, rosso, azzurro o giallo, spesso fregiati di verghette d'oro, disposte orizzontalmente o in altra guisa, ed ornati esteriormente da un lato del ritratto dell'imperadore.

Zonara racconta che fra le spoglie conquistate da Belisario sopra Gelimero, si trovava il sagro libro dei Vangeli, risplendente d'oro e di gemme. Cassiodoro, che aveva fatto per uso de'copisti un trattato di trascrizione e di ortografia, introdusse nel suo monastero di Viviers esperti legatori di libri, pei quali compose parecchi disegni, destinati a servir loro di modelli.

L'agata, di cui diamo il disegno, era incassata sulla coperta d'un magnifico libro de'Vangeli, manoscritto in lettere d'oro, che era stato donato al celebre monastero di san Massimino di Treveri dalla pia principessa Ada, figlia di Pipino il Breve. Si suppone che l'intaglio rappresenti Ada con suo fratello Carlo Magno, e tre fanciulli della loro famiglia.

Il più antico manoscritto della Biblioteca di Siena è un Vangeliario greco del nono secolo, la cui legatura è ornata di arabeschi intagliati in argento. Esso appartenne dapprima alla cappella imperiale di Costantinopoli; fu venduto a Venezia, dopo la caduta dell'impero Greco, e comprato dagli agenti dello spedale di Siena, d'onde è passato alla Biblioteca di quella città.

Carlo Magno accordò all' abate del monastero di Saint-Bertin l'autorizzazione di procurarsi col ministero de'suoi cacciatori le pelli necessarie alla legatura dei libri della sua badia, e più tardi, verso la metà

(Agata antica rappresentante Carlo Magno ed altri personaggi di sua famiglia.)

dell'undecimo secolo, Goffredo Martello, conte di Angiò, ordinò che la decima delle pelli di cerva, percepita nell'isola d'Oléron, fosse impiegata nella legatura dei libri della Badia, da lui fondata a Saintes.

Cominciando dal decimoterzo secolo, i tessuti più ordinariamente impiegati per coprire i libri di lusso, furono il velluto, i drappi di seta, il damasco, il raso, ricamati d'oro, e talvolta ornati di perle. Infatti l'inventario della Biblioteca dei duchi di Borgogna, fatto nel 1405, parla d'un libricciuolo, contenente due Vangeli, coperto d'oro, ed ornato di 58 perle orientali. Il cuoio bianco o vermiglio non era meno frequentemente impiegato.

I libri così legati erano quasi sempre muniti di fermagli, il cui numero variava da uno, sino a quattro, ed erano sempre di metallo più o meno prezioso, collo stemma del padrone del libro.

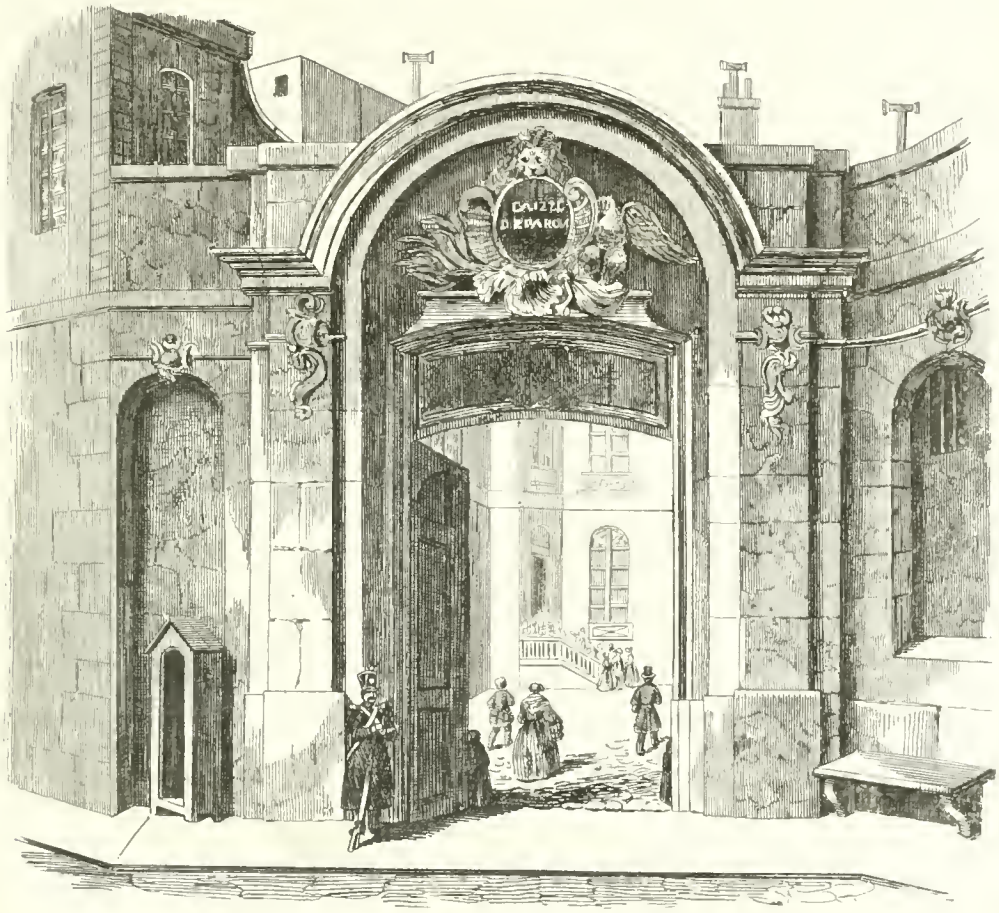
I libri preziosi si tenevano chiusi in cassette di legno fregiate d'argento. *L. S.*

LE CASSE DI RISPARMIO.

Una delle più ammirabili e utili instituzioni moderne si è quella delle casse di risparmio. L'uomo chiamato dalla provvidenza divina a guadagnare il necessario alla vita col lavoro di sue mani, spesso si trova in massima necessità, o per malattia, o per vecchiezza, e sovente anche per inconsiderazione. Una speciale sperienza fece osservare che la maggior parte degli artigiani sono ridotti alla miseria, se lor manca il lavoro, se le loro forze non permettono più che si lavori; fece conoscere ancora che non curante dell'avvenire l'artigiano o in spese superflue o nella crapola, biscazza subitamente quanto ha guadagnato in molti giorni. Chi attentamente considerò questa condizione, a cui è ridotto l'uomo che lavora, pensò al modo di ripararvi: mal soffrendo che l'artigiano infermo o vecchio avesse ricorso alla pubblica carità, e che l'inconsiderato consumasse in un giorno il guadagno di molti, fondò le *Casse di Risparmio*, mediante le quali ciascuno potesse meglio provvedere al proprio avvenire. Questa importantissima instituzione, che dobbiamo chiamare vera opera di carità industriosa, ebbe incominciamento sul finire del passato secolo. La prima cassa sembra quella stabilita in Amburgo nel 1778: vennero poscia quelle di Oldemburgo nel 1786, di Berna, destinata ai soli domestici, nel 1787, di Basilea nel 1792, di Kiel nel 1796. Queste tuttavia ebbero un fine economico particolare, non generale: onde l'onore della vera istituzione sembra dovuto alla signora Powel, che nel 1804 a Tottenham, grosso villaggio presso Londra, successe alla direzione di una Cassa di Risparmio.

L'abate Smith nel 1799 ne stabilì una a Vandover: nel 1801 ne furono aperte due a Gottinga e Altona, nel 1805 una a Zurigo. In Scozia incominciarono nel 1810, nel 1816 a Londra, e nel 1818 a Parigi. In Italia la prima che fondò casse di Risparmio fu Milano, nel 1823; ad essa tenne dietro Torino nel 1827, e due anni dopo Firenze; e Roma, che abbonda di ogni caritatevole istituzione fondava la sua nel 1836. Ed ora ormai non vi ha città, la quale non vanti la Cassa di Risparmio. « I più fra gli artigiani, fra i braccianti, fra i botteganti ec., diceva un valente italiano, man-

cano più o meno di pensiero per l'avvenire, non apprezzano quanto bisogna certe speserelle giornaliere che in capo all'anno concludono; e non riflettono che tutti i loro capitali sono le loro braccia e la loro salute. Il ricco fa male a buttar via e a spendere più di quello che può; ma alla fine, se colle spese superflue diventa men ricco, e gli tocca poi a privarsi di certi comodi e di certi piaceri, può però restargli almeno da campare. Ma chi vive sui guadagni della giornata, e se ne diventa vecchio e si ammala, può trovarsi senza nulla. Il ricco basta che conservi quello che ha, o anche solo una parte di quello che ha; ma chi campa del proprio lavoro, bisogna che si procuri quello che non ha: bisogna che guadagni non solamente da vivere di giorno in giorno finchè lavora e guadagna, ma da vivere per quei giorni, che non potrà guadagnare, perchè sarà infermo o vecchio, o perchè non vi saranno lavori per quando il pane sarà più caro e le raccolte o le mercedi o i profitti del traffico saranno più meschini: bisogna che guadagni per maritare le figliuole, per dare una istruzione ed un avviamento ai maschi, in somma per tutte quelle spese, che non occorrono tutti i giorni, ma che pure occorrono in tali e tali occasioni, e che sebbene non aspettate, pur arrivano sicuramente. » Perciò tutti quei piccoli guadagni, unica ricchezza di chi non ha entrate, che avvanzano alle spese giornaliere o settimanali, si devono dall'artigiano mettere a parte: e una volta risparmiando un paolo, un'altra mezzo scudo, la terza uno scudo, alla fine dell'anno si ha una sommetta, che può servire ai casi impensati, quando non si guadagnerà, o quando il guadagno non sarà sufficiente. E perchè questi avanzi delle spese settimanali sono in pericolo di essere una o l'altra volta consumati (tante sono le tentazioni!) si portino alla cassa di risparmio, dove sono bene custoditi non solo, ma vi fruttano, dove il quattro per cento, dove il tre e mezzo. Avete in una settimana risparmiato venticinque baiocchi? Ebbene alla domenica portateli alla Cassa di Risparmio, che saranno ricevuti, e se non volete riscuotere i frutti, questi diventeranno nuovo capitale che servirà ad accrescere il primo. Di maniera che l'artigiano che settimanalmente portasse alla Cassa soli venticinque baiocchi, dopo vent'anni vi troverebbe un capitale di 396 scudi e più. E oso dire che ogni arti-



(Nuovo edificio della Cassa di Risparmio a Parigi.)

giano potrebbe depositare alla fine della settimana questa tenue somma: quanto di più non spende in cose superflue? Se calcoliamo un baiocco al giorno che butta per comperare uno zigaro, due per una foglietta di vino, di cui potrebbe far meno, tre pel giuoco del lotto, ecco formata la somma, che dopo vent'anni forma quel vistoso capitale. Nè si dica che si può fare altrettanto senza ricorrere alle casse di risparmio: oggi viene un bisogno od anche una voglia, domani un'altra, ora vi tormenta un compagno, ora la moglie e la figlia: per cui se avete denaro in pronto, non potete resistere, mentre il potete quando l'avete fuori di casa.

Ecco pertanto la somma utilità delle casse di risparmio: v'insegnano l'economia e vi accrescono il piccolo vostro capitale: inoltre vi rendono più industriosi, perchè vi levano i mezzi di far male, di passare molte ore nelle osterie. E oso dire ora che le casse di risparmio sono quasi divenute un termometro per decidere sulla moralità del popolo: nei paesi dove vedete che molta gente che vive di sue fatiche corre a portar i suoi civanzi a queste casse, troverete pochi bettolieri, pochi crapuloni. Egli è vero che in qualche luogo le casse di risparmio tengono grandi depositi, e la plebe vive nelle osterie: ma se potessimo bene esaminare la cosa, troveremmo che non il popolo ha fatto tali depositi, ma la classe agiata, la quale non sapendo ove depositare con frutto il proprio denaro, corre alle casse di risparmio, dove si sforza di comparire povera col moltiplicare i libretti. In ciò per certo vi ha inconveniente, a cui non si è ancor lodevolmente riparato. Il fine essenziale delle casse di risparmio si è di offrire ai minimi risparmii del popolo una sicura e pronta fruttificazione, e una facilità di ritirarli nell'urgenza dei bisogni o di un migliore collocamento. Ma finora si restrinse la somma totale dei risparmi di ciascun depositante, e in alcuni luoghi si fissò assai alta la quota necessaria, perchè una somma sia fruttuosa, e l'interesse fu tassato molto al di sotto del prezzo corrente dei capitali. Con questo mezzo i piccoli risparmii del povero che non giungono all'unità fruttifera, o che sorpassano il limite fissato alla somma totale dei depositi individuali, vengono scoraggiati e sovente diretti al consumo improduttivo, e si agevola piuttosto il deposito transitorio dei capitali disponibili delle classi meno disagiate, alle quali quell'interesse, comunque piccolo, è un beneficio non spregevole nell'intervallo, in cui ricercano collocamento migliore. Condizione ben diversa da quella del povero bracciante, che non può risparmiare se non alla spicciolata, e che non sa a chi affidarli, a meno voglia correre il rischio di rimanere ingannato da' tristi che trafficano iniquamente della buona fede dei popolani. La Cassa di Risparmio romana lodevolmente stabiliva di pagare il frutto di qualunque deposito, appena che avesse sorpassata la somma di venticinque baiocchi.

Tutte le casse nel loro impianto hanno dovuto necessariamente adottare il sistema di pagare un interesse minore del comune per bilanciare l'improduttibilità dei capitali disponibili, prodotta dalla difficoltà di collocare a frutto tutti i depositi appena sono incassati, e del bisogno di tenerne una parte disponibile pei rimborsi, che si devono continuamente fare. Per riparare a questo inconveniente in alcuni paesi, come in Francia e in Inghilterra, le casse di risparmio versano i loro fondi al tesoro o al banco. Questo mezzo ha un lato attraente per la facilità e semplicità dell'esecuzione; ma, se rende i capitali della cassa produttivi, impone al governo il peso di pagare l'interesse d'un capitale talvolta enorme, senza che possa gran fatto servirsene per la natura di quelle somme soggette a un pronto rimborso. Gli amministratori poi hanno dovuto avvedersi dei pericoli a cui esponevano le casse di risparmio, a cagione del rapido variare del valore reale di quei fondi, che seguita gli avvenimenti commerciali e politici sì frequenti. « E quando le opinioni e le vicende, dice monsignor Morichini, traevano i depositanti in gran numero a riscuotere i loro libretti, era già avvenuto il ribassamento dei pubblici fondi, sfuggendo i calcoli d'ogni umana preveggenza. Quindi avvenne che la cassa di Londra pochi anni dopo la sua fondazione ottenne di versare a conto corrente nel tesoro i suoi capitali. La cassa di Parigi ebbe facoltà di obbligare que'dei suoi creditori, che avevano somme superiori all'annua rendita di dieci franchi a ritirarle in un tempo determinato, scorso il quale potesse a lor nome e conto comprare altrettanto consolidato. » I bilanci e gli annessi rapporti, che si danno dal consiglio, fanno conoscere annualmente lo stato delle singole casse di risparmio, e il collocamento dei capitali: Roma e altre città pubblicano sempre colle stampe siffatti bilanci, da'quali ognuno può conoscere quanto sia sicuro il suo capitale depositato.

Nelle grandi capitali poi, essendovi grande concorrenza di depositanti, è sorta la necessità di fabbricare vasti locali, per collocar le casse di risparmio; e uno dei più grandi e belli si è certamente quello di Parigi, di cui presentiamo qui la veduta del grand'ingresso. Questo edificio giace sulla via Coq-Heron, e fu appositamente ridotto per siffatto uso: esso costa da 600,000 franchi; nella parte superiore sono collocati gli archivi, e al piano inferiore sonvi le sale destinate a ricevere i depositi. Più di cento persone vi sono impiegate; onde le ricerche sono facili e pronte, ammirabile è l'ordine che vi regna; e la folla degli accorrenti è sempre immensa. Felice quel paese, in cui la folla va scemando nelle camere dei monti di pietà, e va crescendo in quelle delle casse di risparmio! *D. Z.*

IL DIAMANTE.

(Continuaz. V. pag. 320.)

E nel vero stavami intra due di comperarlo o no anco a tal pregio, facendo ragione al rischio che avrei corso nel tenere presso di me cosa di valuta sì strabocchevole, senza che al tutto me ne stoglieva, e l'incerta riuscita del segamento, ed il timore non forse dopo si trovasse internamente magagnato. Laonde lamchund tolta giù ogni speranza di vendermi la gemma, risol-

vette far ritorno al suo paese. Correa l'anno 1702 allorquando egli nel mese di febbraio tornò a me di bel nuovo con Vincatte Chittee (il quale io vedeva sempre con esso lui mentre tenevam pratica di tal affare) dicendomi, siccome egli allora fosse sicuro che io comperassi il suo diamante, dappoiché n'avea abbassato il prezzo a men che 100,000 pagodas. E fu in questa, che per dar termine a tal affare, o in un modo o nell'altro deputammo un luogo pel ritrovo; ove in capo a pochi dì ci rivedemmo. Ivi, dopo esser andati in molte parole, io di bel patto gli offersi 45,000 pagodas, che poscia crebbi al numero di 55,000, con animo fermo al non accrescere tal prezzo, siccom'egli era al non diminuirlo: per la qual cosa gli riconsegnai la gemma e si ci scambiammo un'amichevole addio. Un giorno, fra gli altri, io stava in mia casa col sig. Benyon, ragguagliandolo del come erasi finalmente sciolta ogni pratica di compera risguardo al diamante, allorchè venne il mio servo annunciandomi, che Tamchund e Vincatea Chitty erano all'uscio, ond'io andato loro incontro li ricevetti in una camera appartata, ove eglino, tantosto entrati in discorso del nostro affare, presero con magnifiche parole a commendare la bellezza di essa gemma, per la quale dicevan, non esser ricchezza del mondo che se ne fosse spesa, ed essa non meritasse di più, assicurandomi oltracciò, siccom'essi desiderassero, che anzi di alcun altro, io ne fossi il compratore, e per darmi una riprova di quanto asserivano me la offerivano a 50,000 pagodas. Allora io proposi loro di ammezzare i 5000 pagodas che formavano tra noi la differenza; al che Iamchund facendo le viste di non prestare orecchio, andavasi a' fatti suoi, quando tutto a un tratto ritornando mi disse, che io poteva ben acquistare la gemma per 49,000 pagodas. Ma poiché io teneva pur sodo a quello che gli avea prima offerto, egli si lasciò andare a 48,000 pagodas facendo voto solenne che non lo avrebbe rilasciato per un pagoda meno. Ed allora pregatolo ch'ivi sostenesse alcun poco tanto ch'io tornassi, fui dal sig. Benyon a cui narratogli quant' era testè intervenuto conchiudemmo col dire, che se la gemma era meritevole di 47,500 pagoda, erane altresì di 48,000. E così con Iamchund convenimmo per tal somma, la quale di presente gli consegnai, siccome da'miei libri si rileva. » Poscia sacramentando sopra la sua fede in un modo al tutto riprovevole, chiude la lettera « fatta e soscritta da me in Bergen a dì 29 giugno l'anno 1170. Tommaso Pitt. » Tutta la narrazione di tal negoziato ne pone al certo buon esempio di ciò che suol dirsi « tramenare un affar malagevole. » Nè a dir vero era cosa da pigliarsi a gabbo; imperciocchè grande era il risico in cui ponevasi somma tanto considerevole: e certo, se dopo il segamento si fosse trovata la gemma difettosa, questa avrebbe d'assai perduto del pregio a cui si vendette. Computando il pagoda 85, 6d. la pietra greggia costa 20,400 sterlini. Quanto d'intorno a tal gemma dianzi esponemmo ne viene confermato dal sig. Sulmon, il quale per ventura ritrovavasi colà in Madras quando ne intervenne la vendita.

Sembra, che tal diamante da Pitt venisse consegnato al cav. Stefano Evançe di Londra, e che quindi, siccome da una carta originale di carico si ritrae, passasse a padronanza del capitano Giovanni Hudson, che comandava il naviglio detto Bedfort, il quale lo comperò per sole 6,500 pagoda, a dì 8 marzo dell'anno 1701-2. L'editore del Museo Britannico riporta, che il taglio ed il pulimento di tal gemma costa L. 5,000. Iefferies afferma, che quella si vendesse per L. 135,000, ma che L. 5,000 di tal somma venisse spesa per mercanteggiarlo.

Vuolsi che tal diamante molto dappresso si avvicini ad un acqua di prima chiarezza. Il predetto Iefferies dice, trovarvisi soltanto una picciola macchia, la quale è posta in guisa da non iscorgersi quando la pietra è legata: egli descrive gli errori commessi nel tagliarla proponendone l'emenda.

Avvi un modello del diamante di Pitt, o del reggente nel Museo Britannico, sulla cui legatura d'argento leggesi inciso « Modello del diamante del governatore Pitt, del peso di 136 carati, venduto a Luigi XV re di Francia l'anno del Sig. 1717. »

Il *diamante Sanci*, così detto da Niccola Harlai di Sanci, il quale già tempo erane il posseditore, ritrovasi del peso di 55 carati, e del valore di 25,000 sterlini. Tal diamante apparteneva a Carlo il temerario duca di Borgogna, che portavalo sul berretto alla battaglia di Nancy; e dopo la sconfitta della sua armata, allor quando egli stesso rimase fra gli uccisi, si rinvenne da un soldato svizzero, il quale per un fiorino lo vendette ad un certo, chi che si fosse, prete: e questi altresì ne fè mercato per 2, 5, 6, d. o circa. L'anno 1589 possedevalo Antonio re di Portogallo, il quale dettelo poscia a gaggio di 40,000 lire ad un gentiluomo francese, che domandavasi Sanci. La costui famiglia tennesi tal diamante presso che un intero secolo, infino a tanto che Enrico III re di Francia, il quale ordinar volendosi a sforzo di guerra, onde ricuperare il trono usurpatogli, commise ad un discendente di quella stirpe, che teneva il comando delle bande svizzere a suoi servigi, di condursi in Isvizzera all'uopo di ragunare colà un grosso di genti. Ma ciò non potendo questi recare ad effetto, essendo venuto a stremo di danai, ne diè notizia al suo principe, il quale perciò lo persuase di domandare a presto dalla sua famiglia il diamante. Il che Sanci tosto fece ed ottenne. Per la qualcosa vennegli spedita la gemma per mezzo di un servo di provatissima fede, del quale poco dopo la sua partenza non se n'ebbe più contezza, fino a dopo lunghissimo tratto di tempo. Quando s'apprese per cosa certa, siccome colui fosse stato per via sopraffatto, e morto da ladri. Si grande era la fiducia che il Sanci nella prudenza e fedeltà del suo servo riponeva, che diessi a rintracciare tanto, che ne rinvenne il cadavere, e ricercatolo, vi trovò la gemma nello stomaco: poiché colui se l'era ingollata innanzi di venire a mano de'ladri. Di questo servo non sappiamo il nome, giacchè la storia, talvolta non a tutti del pari giusta, nel tace.

Il barone di Sanci, dette poscia tal gemma a Giamo-

mo II, re d'Inghilterra, allora residente a s. Germain, e da questi passò a Luigi XIV, ed ora vedesi fra le gioie reali di Francia (1).

Il diamante Piggott fu recato in Inghilterra dal conte Piggott, quand'era governatore generale delle Indie. Quindi nel 1801 se ne pose un lotto per L 30,000. Il suo peso è di carati 47 ½. Nel 1818 esso apparteneva ai sig. Rundel e Bridge, ma al presente ignoriamo dove si trovi, e da chi posseduto.

Il diamante Nassau, ora pertenente alla compagnia dell'Indie Orientali, venne tolto al Pascià di Maratta nella guerra di Maratta; il suo peso dà carati 89 ³|₄ : e a prima giunta fu dalla predetta compagnia creduto valevole di L 369,800.

La Russia possiede parecchi altri diamanti, oltre quello che adorna lo scettro imperiale, uno de'quali valutasi L 369,800. E nel tesoro imperiale vedesi un bel brillante tagliato alla foggia tavola, per grandezza stupendo. L'Olanda ne ha uno di 36 carati, del pregio di L 10,368, e secondo ci venne rapportato, esso è di forma conica. Fra i diamanti che appartengono alla Persia, ve ne ha quattro (per passarmi de'brillanti) tagliati alla rosa, di bellezza straordinaria, de'quali i due più grandi, siccome già riferimmo, si addomandano « mare di gloria, monte di splendore: » l'uno di essi si reputa valevole di L 145,800, e l'altro di L 34,848.

Allor quando il sig. Mawe trovavasi nel Brasile gli venner mostrati due gran diamanti, di un pollice di superficie ciascuno, e di ¹|₈ di pollice di spessezza, i quali si discoprirono nel fiume Abaite, dove eziandio si rinvenne un diamante di forma ottaedra del peso di ⁷|₈ di un oncia troy. E nel tesoro Brasiliano di diamanti per beltà e grandezza maravigliosi avvene gran dovizia, fra i quali particolar menzione merita quello rotondo del Portogallo, che dicesi anche « diamante dello schiavo. » Sonovi eziandio de'diamanti azzurri in gran numero, ma d'inferior grandezza, e la più parte chiazzati, od impuri.

Nell'aureo pomo del bastone da passeggio del re Giovanni VI, che è una canna del Brasile, avvi fra gli altri, un magnifico brillante tagliato a mò di piramide, del pregio di 430,000 sterlini. I bottoni della serica stola del re Giuseppe I di Portogallo, sono venti fra tutti, ciascuno de'quali è brillante; il loro pregio somma a L 100,000, ed al presente, crediam noi, trovinsi in Inghilterra.

Un brillante di 34 carati legato in un anello fu dal sig. Eliason venduto per L 8,000 a Napoleone Bonaparte, il quale portavalo il giorno di sue nozze con la principessa Giuseppina. Cotal gemma per altro non poteva reputarsi di prima qualità.

Sembra, che fra gli arnesi reali d'Ungheria, i quali guardansi nella cittadella di Often, rinchiusi entro cassa di ferro, niun diamante di singolar pregio si conosca. Senonchè ivi serbasi una corona identica a quella portata dall'imperatore Stefano, or sono 800 anni, la quale è fin dal 1799 dacchè e di giorno e di notte dassi a guardia di due custodi. Essa è di puro oro massiccio, e pesa 9 marche e 6 once (14 libre), e le pietre preziose onde adornasi sono, 35 zaffiri, 50 rubini, uno smeraldo, e 338 perle. Quivi vedesi eziandio lo scettro imperiale, il quale è foggiato a mò di mazza, e termina in una punta di cristallo legata in oro.

Niun monarca ungaro intendesi legalmente investito del reale potere e dignità, se prima non gli venga posto in capo il diadema, il quale per tre dì innanzi, ed altrettanti dopo tal cerimonia, viene tenuto alla vista del popolo (2).

Hall nella sua opera così toglie a descrivere la foggia di abbigliamento, nella quale Enrico VIII e la regina sua moglie si mostrarono innanzi la loro coronazione nel recarsi che con tutta la corte fecero in bell' ordinanza alla Torre « S. A. era in essere di vestimenta e d'ori il più pomposamente che mai si vedesse, l'abito corto, che vestiva all'usanza, era a bande di trapunto con rapporti di broccato, e coprivasi in parte da un mantello soppannato di pelli d'ermellino con fregi e liste di oro; ed i fermagli e cintigli eran tutti a compassi di diamanti, rubini, smeraldi, grandi perle ed altre pietre preziose. La regina era in bianco paludamento messo con bell'arte ad opera di fiori ed arabeschi, ed altri guernimenti di oro, i suoi capelli giù le scendevano pel collo, ed erano a vedersi per gran lunghezza bellissimi, e cingeale il capo una corona di ogni fatta gemme oltre ogni credere lucentissima. »

Il manto, che il giorno di sua coronazione indossava Napoleone Bonaparte, era del peso di 80 libre, e ben le pelli di 600 ermellini v'abbisognarono a farlo. Fu poscia questo arnese convertito in sacre vestimenta pel servigio de'sacerdoti, che il tempio di Nostra Donna ufficiavano. *(Continua.)*

(1) *La gazzetta (Morning Post) ingannossi a partito nel supporre tal gemma appartenente all'Inghilterra.*

(2) *Giornale della libertà.*

LOGOGRIFO

Sempre mi porti adosso,
Se il capo *unisci al* piede,
E niuno, quasi, senza me si vede.

Se il ventre *aggiungi al* capo,
Tel giuro per mia fede,
Senza eccezione, ognuno mi possiede.

Se al piede *unisci il* ventre,
Son colpa capitale
Che abbassa l'uomo al rango d'animale.

Soffrire il caldo, e il gelo,
Del ciel l'ira fatale
È il crudele destin del mio totale.

L. S.

SCIARADA PRECEDENTE *FE-LI-CE*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LADY GIOVANNA GREY.

Dopo la morte di Odoardo VI, l'ambizioso duca di Northumberland, suocero di Lady Iane Grey, volendo porre ad effetto i vani suoi disegni per innalzarsi al regio potere, opinò questa esserne propizia occasione, facendo salire sul trono britannico la sua nuora invece della legittima erede Maria sua cugina figlia di Enrico VIII, e di Caterina d'Arragona, adducendo in ragione l'illegittimità di questa per la quale asseriva esserne stata esclusa dall'estinto fratello. Il perchè fu dapprima stabilito in un co'suoi complici di tener celata la morte del re, raddoppiando a tal uopo le militari scorte della regia abitazione, e togliendo ogni comunicazione tra la sua camera e gli altri appartamenti. Tuttavolta in quella medesima notte con lettera del conte di Arundel fu manifestato a Maria il segreto della cospirazione, e lo scopo de'suoi avversarii. Ella trovavasi allora in una sua dimora campestre presso di Londra, donde la mattina seguente sarebbe stata condotta prigione nella torre di quella capitale, se dopo tale avviso, ella avesse sol di pochi istanti indugiato d'evadersi, recandosi immantinente a cavallo in un co'suoi domestici a Kenninghall in Norfolk.

Dopo la mezza notte, avuto fine il consiglio in cui eran convenuti Northumberland ed i lordi suoi associati, Clinton lord ammiraglio prese possessione della torre, e de'regii tesori, e per tre successivi giorni occuparonsi de'preparativi necessarii per lo felice successo della loro intrapresa. Pertanto fu determinato di render nell'indomani pubblicamente manifesta la segreta ed importante loro intelligenza, ed il presidente de'lordi seguito da numerosa guardia doveva recarsi in Sion-house per annunziare a Lady Iane Grey la sua successione al soglio del defunto re suo cugino. Era Giovanna intieramente ignara dei disegni in suo favore del duca di Northumberland, e degli artifizi co'quali aveva questi saputo avvalersi della semplicità d'indole del giovane re Odoardo (1). Amante ella della solitudine aveva dimandato il permesso di esentarsi da Londra per passare alcuni giorni a Chelsea non lungi da quella capitale, ciò che le fu di leggieri accordato nello stato incerto della vacillante vita del monarca. Stavasi ella a godere tranquillamente del solitario suo asilo, allorchè ricevette da Lady Sidney sua cognata un ordine del consiglio di ritornare immediatamente a Sion-house, per cui prontamente si restituì alla sua primiera dimora. Il dì seguente il duca di Northumberland in compagnia di altri lordi presentossi a lei. In sulle prime aggirossi su varie materie il discorso, il quale sempre frammischiato da misteriose parole, ed il loro contegno sendo rispettoso fuor dell'usato, turbò l'animo sensibile della giovine principessa. Non molto dopo raggiunse la comitiva la sua suocera accompagnata dalla duchessa di Suffolk e la marchesa di Northampton: allora il duca indirizzandosi a Lady Iane, la informò della morte del re suo cugino, il quale ricono-

(Giovanna Grey pochi istanti prima della morte.)

(1) *Odoardo VI, unico figlio di Enrico VIII, di nove anni succedette a suo padre nel* 1546, *e morì di consunzione a Greenvich il* 6 *luglio* 1553 *nella fresca età di sedici anni.*

sciuta l'illegittimità delle sue sorelle Maria ed Elisabetta, le aveva escluse dal diritto di successione, ed a tal fine aveva ordinato al consiglio di proclamare Lady Giovanna sua cugina legittima erede della corona britannica. A queste parole i lordi prostratisi innanzi a lei, dichiararonsi suoi sudditi pronti a sparger il sangue in difesa sua e de'suoi diritti. Può di leggieri immaginarsi qual agitazione d'animo sì importante ed inaspettata novella dovesse destare in Lady Iane già timida d'indole, e di delicato temperamento, la quale fortemente assalita da violento tremore e sopraffatti da sorpresa i sensi, cadde d'improvviso sul suolo. Ritornato in se, ella fece modestamente osservare agli astanti, che non reputavasi atta a sostener il peso del reale diadema, ma che se a questo ne la chiamavano i suoi diritti, sperava dal cielo forza bastevole a regger lo scettro in onor suo ed in bene della sua diletta nazione.

Il giorno veniente la giovane regina recossi solennemente alla torre nella consueta magione de're d'Inghilterra precedentemente alla loro incoronazione, e nel giorno istesso fu annunziata al pubblico la morte di Odoardo, e la successione di Lady Iane, palesando i diritti di questa per mezzo di un libello, che tolser briga di far circolare. Il popolo già da molto tempo abituatosi a riguardar Maria, come erede presuntiva, ascoltò con indifferenza ed in silenzio tale proclama, non potendo comprendere quali ragioni avessero potuto escludernela a pro della sua sorella. Nessun grido di gioia o di pubblico consentimento potè sentirsi, ed un solo sventurato garzoncello di un tavernaio, avuto l'ardire di esprimere ad alta voce la sua disapprovazione, ne pagò crudelmente il fio colla perdita delle orecchie. Nell'indimane giunse alla torre un messo per parte di Maria, che arrecava una sua lettera in stile imperioso, rampognando altamente i lordi del loro indugio nell'informarla della morte di suo fratello, e manifestandosi consapevole delle loro ree intenzioni, ingiungeva loro di proclamarla immediatamente nella metropoli, e quantoprima per tutto il regno qual legittima erede del defunto fratello. Il consiglio, in cui balìa trovavansi già la forza militare, il tesoro regio, ed una flotta di venti vascelli, le rispose di abbandonare le sue false pretensioni, e di rassegnarsi alla legittima sovrana. In poche ore pertanto svanì la chimerica loro illusione, imperocchè dalla massa del popolo poco conoscendosi Lady Iane, ed inoltre a tutti sendo nota l'ambizione di Northumberland, ben tosto fu svelato il suo colpevole intento, e smascherata la sua falsità, il popolo dichiarossi unanime a pro di Maria. Questa raggiunta dai conti di Bath e di Sussex, e da'signori delle altre contee circonvicine, in breve tempo si accozzò una formidabile armata sotto le reali sue insegne. Northumberland cominciò allora ad avvedersi della sua pericolosa situazione, perchè il partito e le forze di Maria ogni giorno vieppiù accrescendosi, questa ben presto videsi circondata da più di 30 mila uomini, i quali tutti di proprio lor talento arrollatisi, ricusavano ogni stipendio, e volevano servire, e combattere per la sola causa della giustizia e della lealtà.

Infrattanto la testa di Northumberland fu messa a prezzo, e abbenchè le sue truppe fossero più disciplinate e meglio organizzate di quelle di Maria, vedendo l'entusiasmo del popolo in favore di questa, e scorgendo la titubanza e l'irrisolutezza del loro condottiere, cominciarono a turbarsi e a spargere voci di diffidenza e malcontento, dal che ne avvenne che i loro ranghi venivan ad ogni momento scemati dalla diserzione dei soldati. Il partito di Maria acquistando sempre più maggior sicurezza e tracotanza, si ordinò a tutti i grandi ufficiali ed ai principali ministri del regno di radunarsi in consiglio, ed apertasi la discussione con arringo del conte di Arundel, si protestò contro l'attentato di Northumberland, e furono riconosciuti i diritti delle due figlie di Enrico VIII. Finita l'adunanza, il conte di Pembroke zelantissimo seguace della legittima sovrana, imbrandita violentemente la spada, e voltosi a'suoi compagni con animo fermo esclamò: se il discorso testè proferito da lord Arundel non basta a persuadervi, o questo ferro farà regina Maria o il mio sangue sarà sparso in sua difesa. La generosa sua protesta fu seguita da grida di applauso e di approvazione; dopo di che quegl'illustri personaggi montati in sontuosi palafreni, partironsi in schiera per attraversare le vie di Londra, e nel passare avanti la vasta chiesa di s. Paolo, pubblicamente proclamarono la legittima regina; al quale annunzio il popolo rispose con le più vive acclamazioni di esultanza e di giubilo. Cantossi l'inno di grazie nella cattedrale, e quel dì e la notte vegnente fu spesa con dimostrazioni di pubblica gioia.

Dopo tale evento il conte di Pembroke prese possesso della torre, ed assicuratosi anche della sventurata Lady Grey, fu dessa inviata a Sion-house, ove restò precariamente rilegata. Il malaugurato regno di questa infelice principessa non durò che nove giorni, giorni di dolore e di spavento! Pochi istanti dopo la sua partenza, i lordi intimarono a Northumberland di sbandare le sue forze, e di assoggettarsi alla sua legittima sovrana; ma lo sciagurato erasi già appigliato al partito dell'astuzia, poichè andatosene al pubblico mercato, ivi in lagrimoso sembiante, acclamò la legittima regina, lanciando in aria il suo berretto in segno di gioia. Nella dimane arrestato ed accusato di alto tradimento dal conte di Arundel, fu condotto alla torre con altri suoi compagni ribaldi, e fu d'uopo una numerosa guardia per difendere i prigioni dal cieco furore del popolo. Northumberland con due de'principali suoi seguaci ebber sentenza di morte. Buon per lui che almeno pria di passare all'immortale regione dichiarando giusta la punizione, volle ritornare in grembo dell'antica Religione de'suoi padri, e morì munito di tutti i conforti della Cattolica Fede, dimandando pubblico perdono de' suoi falli, infausto parto della sua ambizione. Invano proponevasi a Maria d'includere nella mortal sentenza anche la infortunata Lady Grey; al che nè tampoco la poterono indurre le reiterate insistenze dell'imperatore suo cugino Carlo V, ma questa generosa e clemente regina assunse sola le difese della sua misera rivale, asserendo dessa non esser stata che un mero ed innocente istromento del suo suocero per riuscire nelle sue ambiziose trame; che in quanto ai pericoli che s'argo-

mentavano infino a che vissuta fosse Lady Grey, non eran che immaginarii, potendosi adottare tutte le necessarie misure per ghermirsi in seguito dalle nascoste insidie de'suoi avversari. Ma la infelice Iane Grey già da lungo tempo abituata a conseguir le avverse vicende della volubil fortuna, non poteva ora aspettarsi di campare felicemente dalla pericolosa catastrofe in cui innocentemente era incorsa.

Una seconda cospirazione prodotta dalla dissensione e da'dispareri, sorti per le nozze della regina, decise della sua vita; ed allora fu che Maria severamente ripresa e dall'imperatore e da'suoi consiglieri della passata sua condotta politica, laddove prima con esempio di clemenza, a que' tempi rara, aveva sentenziato di morte tre sole persone, biasimò la sua primiera dolcezza come cagione della seconda insurrezione, e mentre ancor palpitante alla memoria del campato periglio, fu indotta a munir di sua firma la final sentenza di morte di Lady Grey e del suo consorte Guilford Dudley da eseguirsi dopo tre giorni.

Nella mattina fatale fu partecipato ad ambi il permesso di potersi ancor rivedere per l'ultimo lor commiato; al che fortemente ricusossi Lady Grey, dicendo di non voler più rivedersi su questa terrena dimora, mentre fra poche ore ella sperava di ritrovarsi con lui nella vita immortale.

Dalla finestra della sua cella, ella mirò con coraggio ed intrepidezza il supplizio del suo consorte, e ne vide condurre alla cappella l'insanguinata spoglia. Fu egli decapitato sulla collina della torre alla vista di moltitudine immensa; ella poi avuto riguardo alla regal sua stirpe fu dispensata dall'ignominia di pubblica esecuzione. Giunti a vicenda anche per lei gli ultimi istanti della sua miseranda esistenza, abbandonò il carcere, e con fermo portamento, e sereno aspetto mosse gli ultimi passi in sul funesto palco eretto nel prato dentro la torre; accusossi pubblicamente della sua debolezza di aver aderito alle ree istigazioni del suo suocero, e posto il nudo suo collo sul duro ceppo, con un sol colpo fu tronco quel giovine capo, e partito dalla mortal sua salma. *F. Saverio Bonfigli.*

SOPRA UNA TELA RAPPRESENTANTE IL SERAFICO SAN FRANCESCO D'ASSISI IN ORAZIONE DIPINTA DA GUIDO RENI.

Lettera di Giovanni Orlandi Persicetano al professore Adeodato Malatesti direttore della reale ducale accademia di Belle Arti in Modena, accademico di Bologna, Venezia, Firenze ec. dei Virtuosi al Pantheon di Roma ec. ec.

Allorchè la stima e la venerazione che le professo grandissime mi conducevano ultimamente nel di lei studio per soddisfare a doverosi uffici, le belle dottrine di cui ella m'intratteneva mi restavano fortemente impresse nell'animo. Difatti era facile convincermi che ove la fiaccola della filosofia non rischiari il cammino delle belle arti è opera vana l'affaticarsi intorno alle medesime. Quei pittori che ebbero fama d'eccellenti non solo curarono nelle loro composizioni la castigatezza del disegno, e la verità del colorire, ma diedero opera che qualunque oggetto da essi rappresentato si mostrasse con quelle forme, e con quell'atteggiamento che era il più conveniente a rendere palese il fine che si erano proposto. Cercarono quindi con ogni studio che oltre il soggetto principale anche le cose accessorie le più infime, e le meno importanti tendessero esse pure a spiegare il concetto che si voleva espresso. Da questo costante accordo delle singole parti col tutto ne deriva quell'unità di pensiero che mirabilmente servendo alla verità produce armonia e bellezza per le quali viene appagato l'occhio del riguardante, anche volgare, senza ch'ei ne sappia dare ragione. Tale fine non è però sì facile a raggiungersi, ove quella divina scintilla che noi chiamiamo genio non investa tutta intera la mente dell'artista.

I rari di lei dipinti servono mirabilmente d'esempio alla verità delle cose che io imparai col mezzo del dottissimo di lei conversare. *Il Tobia, lo Sposalizio di Nostra Donna, il divino Redentore circondato da uno stuolo di fanciulli* per tacere di tant'altri sublimi di lei lavori parte de'quali ultimati, e parte grandemente aspettati dagli amatori della gloria italiana provano più di qualunque discorso la grandezza della mente filosofica che li ha creati. Volesse il cielo che le opere di quanti si danno in questi nostri tempi alla nobilissima arte del dipingere si mostrassero condotte con pari dottrina, e profondo sapere! Pure benchè gli esempi de'moderni non siano in troppo gran numero non mancano quelli degli antichi, ed i maestri sommi di questa nostra scuola bolognese lasciarono sublimi dipinture nelle quali mostrarono quanto profondamente sentissero, e come fossero potenti ad esprimere i loro pensamenti. Benchè molte delle loro opere cambiate coll'oro dello straniero formino adesso il più bell'ornamento di fastose gallerie al di là de'monti e del mare, non poche ne rimangono ancora nella dotta e ricca città, che diede nome e grido a quella scuola. E una bellissima ne ho visto di recente colà presso un ragguardevole e dotto mio amico, dalla cortesia del quale ottenni di potere per mio diporto delineare alcuni contorni rappresentanti alla meglio il dipinto pregevole di cui egli è fortunato possessore (1). Fece parte quella tela, per quanto intesi, della ricca quadreria dell'antica e nobilissima casa senatoria Caprara.

Le invio colla presente il mio disegnetto pregandola a perdonare le molte mende che in esso vedrà le quali saranno da lei attribuite al poco mio sapere, niuna essendone nel classico dipinto di Guido Reni, che di lui lavoro è veramente la tela di cui le stò per fare la descrizione, e più del mio dire lo provano le attestazioni di chiarissimi professori dell'accademia bolognese che l'accertarono opera di Guido, ed opera bellissima con-

(1) *Chi amasse vedere quel dipinto, o avere informazione del medesimo, potrà diriggersi al chiarissimo sig. prof. Giuseppe Guizzardi in Bologna, nella via Borgo della Paglia, Palazzo Ceneri.*

(S. Francesco d'Assisi, di Guido Reni.)

dotta nella seconda maniera da lui adoperata, che è quella la quale si ha maggiormente in pregio.

Il quadro è di forma oblunga ed è alto metri 1, 52 e largo metri 1, 14. Vedesi rappresentato in esso il serafico fondatore della famiglia Francescana posto in ginocchio all'ingresso di una spelonca davanti l'immagine del Salvatore, mentre a qualche distanza un laico sta seduto sulla terra aspettando il ritorno del divoto suo maestro. Il cielo si va intanto coprendo di grosse nubi che minacciano vicina pioggia, e rendono quindi più sensibile la freschezza dell'aria. Giudiziosamente il pittore per effetto di quella filosofia di cui ella mi tenne così erudito ragionamento volle ingombra gran parte del cielo da grossa nube, non solo perchè, minorato l'effetto della luce su molti degl'accessorii, la figura principale avesse maggior rilievo, ma anche perchè si rendesse palese all'intelligente osservatore che il santo tutto assorto nella contemplazione di Dio crocifisso per la salvezza degli uomini era reso insensibile a qualunque altra impressione esterna. Osservando quella figura ben si vede che la rigidezza dell'aria doveva essere pungente e a lui molesta, benchè esso mostri non sentirla: le orecchie ed il naso alquanto arrossati danno indizio che, ove fosse stato in pensiero del proprio corpo avrebbe provato il bisogno di difendere la testa col cappuccio, come venne fatto dal laico di lui compagno. Le poche foglie di un unico ramo di un tronco che sorge all'ingresso di quello speco poste con iscioltezza e maestria, rendono esse pure palese col loro piegare l'effetto del vento che per solito si fa sentire freddo all'avvicinarsi di una pioggia temporalesca. Non saprei come descriverle la giustezza delle tinte che si ravvisa nel colorito di quella tela, la savia distribuzione della luce che vedesi cadere limpidissima ne'lontani monti ed ottenebrata dalle nubi nell'aria, quieta nel piano di mezzo, chiara e raccolta sulla figura del santo, ed ivi collocata in modo da rendere palesi i più sorprendenti effetti di luce riflessa, cessando a poco a poco ogni apparenza della medesima nell'internarsi dell'antro dopo avere vivamente illuminato il Cristo posto in croce, il quale vedesi trattato colla finitezza propria de'più diligenti pittori fiamminghi.

Di quali parole potrò poi servirmi a spiegarle la celestiale bellezza del santo che sta in orazione? Nel ve-

derlo mi corse subito al pensiero quel verso di Dante col quale parlando del Patriarca d'Assisi si esprime: « L'un fu tutto serafico in ardore » E di vero vedesi in esso un uomo di tempra robustissima e di aspetto nobile ma reso macilento e smunto pe'sofferti travagli, e gli austeri digiuni talchè ben t'avvedi che quel capestro « Che solea far li suoi cinti più macri » come disse lo stesso poeta attraversandogli i lombi non abbraccia la carne ma solo stringe l'ossa, e le rozze e grosse lane della tonaca: gli occhi si volgono in sì dolce maniera al Salvatore, e tale è la postura di quell'ombra d'uomo che si è costretti a riconoscerlo affatto diviso dalla terra, libero quindi da ogni mondana cura, e tutto assorto nella beatitudine del paradiso.

Un cielo sconvolto da nubi gravide di pioggia, montagne erte, e scoscese povere di vegetazione, poco terreno nudo di piante e d'erbe, un tronco d'albero annoso con alcune foglie che stanno per cadere dopo poco soffiar di vento, rozzi sassi uno all'altro malamente sovrapposti due poveri fraticelli coperti di ruvidi panni rattoppati e per lunga età scoloriti, eccole il soggetto e le cose rappresentate nel quadro. Come potrebbesi in sì ristretto spazio riunire maggior copia di miseria? Pure sotto l'apparenza di tanta strettezza chi ben rimira quella sovrumana figura sente quanta grandezza, e quanta nobiltà s'accolga in essa. Ogni sensato spettatore riguardandola attentamente preferirebbe, senza fallo, la condizione di quell'umile fraticello malcoucio in salute, e rozzamente vestito a quella di tanti gran regi, e principi magni. Eccole o chiarissimo signor professore il portento, l'incantesimo della pittura, e mi permetta pure che le dica francamente della nostra pittura italiana, allorchè affetti suggeriti da vera religione muovono l'animo dell'artista. I dipinti come questo meriterebbero, che ad eccitamento di elevato e grandioso sentire fossero in pubbliche od in private quadrerie di continuo sotto gli occhi della gioventù studiosa. Io non saprei figurare più vago ornamento di quella tela ad un'altare di qualche gentilizio domestico tempietto, il di cui ricco signore amatore delle arti belle volesse dare pubblica, e solenne testimonianza di devozione a quel serafico patriarca che è pure de'primi fra i cittadini dell'eterna Gerusalemme. Allorchè ella vedrà questo stupendo lavoro, lo che spero che sia dopo breve tempo, come desidero, sono certo che converrà interamente nelle cose da me dette: il di lei sommo sapere in estetica, e la straordinaria perizia nelle arti del disegnare, e del dipingere le faranno vedere maggiori bellezze di quelle che nella mia pochezza ho potuto scorgere in quella veramente rara dipintura.

Sarò ben fortunato se ella senza riguardare al niun mio merito, vorrà seguitare ad onorarmi della sua amicizia che apprezzo grandemente, e se mi concederà che con profonda stima mi professi quale ho l'onore di essere. *G. O.*

CENNI STORICI RISGUARDANTI LA CITTA' DI TAGGIA NELLA LIGURIA.

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori, dando loro contezza, sebbene un poco tardi, di alcune picciole scoperte archeologiche, fatte lungo il mare Ligustico nell' anno 1839 e 1840, mentre si attendeva ad una tal quale rettificazione ed ampliazione della Strada Romana presso l'imboccatura del fiume *Taggia*, territorio della picciola città del medesimo nome, anticamente *Tabia*. Questo compendio noi l'abbiamo desunto dalla prolissa dissertazione, che ne scrisse il canonico Lotti, diligente investigatore delle antichità di quella sua patria.

Mentre adunque si eseguivano gl'indicati lavori nel punto denominato *Capo San Siro*, e più comunemente *il Dom*, vennero alla luce molte rovine di antichi edifizi, sopra i quali altri del medio evo ne erano stati costrutti, di modo che le rovine sì dell'antico, che del più moderno caseggiato erano confuse insieme. Sembra indubitabile, che abbia ivi esistito la finora inutilmente ricercata *Costa Balaenae*, nominata nell'Itinerario di Antonino, poichè coincidono assai bene le distanze in quella tavola segnate; e che distrutta poi nell'anno 641 da Rotari settimo re dei Longobardi quella stazione militare, sia stata su quelle rovine costrutta quella villa-regia, di cui parla Guichenon tom. I, pag. 201, ediz. Torin. all'anno 1049; e Lancellotti, *Hist. Olivet.* lib. 2, cap. 55; e che dalla celebre Adelasia Merchesana di Susa venne donata al monastero di s. Stefano della città di Genova, il quale vi spedì una Colonia di Monaci, che vi fondarono un Priorato, di cui si ha memoria nell'antico statuto di Taggia, e che venne verosimilmente devastato e incendiato dai Pirati Africani verso la fine del secolo XV, allorchè era già venuta meno la tanto ridottata potenza marittima dei genovesi: la quale congettura è avvalorata dall'essersi trovate in quelle rovine alcune monete arabe, e molto più da una lapide esistente sopra la porta del forte vicino di un villaggio, appellato *Arma* unitamente a tutto il territorio adiacente, per un fatto d'armi ivi accaduto fra i romani e i liguri indigeni, del quale avvenimento parla Tito Livio; dec. 4, lib. 10, cap. 11.

Il tenore dell'enunciata lapide è questo:

TABIETES CREBRIS TVRCARVM
INCVRSIONIBVS VEXATI QVO SIBI
ET POSTERIS TVTIOREM SEDEM
PARARENT HOC PROPVGNACVLVM
TIT.° ANNVNTIATIONIS
NVNCVPATVM CVM TABELLA
MIRAE VETVSTATIS HIC
INVENTA EREXERE ANNO
A PARTV VIRGINIS MDLXV
DIE XXV MARTIJ

La tabella antica poi quivi enunziata è del tenore seguente:

VICTORIE . AETER
NI . INVICTI . IOVIS
OPTIMI . MAXIMI
M . VAL . CAMINAS
CASTELLI . RESTI
TVTOR
AVTOIYCVS

L'ultima linea deve essere stata aggiunta molti secoli dopo: essa è verosimilmente una specie di sigla misteriosa del nome LVTOICVS per LVDOICVS (LVDOVICVS). Si troverà la chiave d'un tal fatto nella dissertazione 26, 27, 33 e 35 sulle *Antichità d'Italia* del Muratori, il quale riporta questa medesima lapide nel suo *Nov. Thes. veter. inscr.* tom. I, class. I, pag. 91, num. 11; e soggiunge essere in essa *qualche cosa di esotico*. È anche riportata dal Professore Amoretti nel suo viaggio nelle riviere di Genova.

Vicino al luogo, in cui vennero scoperte le rovine di sopra enunciate, esiste l'imboccatura del fiume TABIA, nominato nell'itinerario marittimo di Antonino, ed ivi tuttora si riconoscono le traccie di un picciolo porto, in cui le navi dei romani potevano trovare un tal quale ricovero.

È adunque in questo breve tratto di territorio, che si eseguirono i lavori pel maggiore perfezionamento della pubblica strada, ed in cui vennero scoperte le picciole antichità, che ora accenniamo. E primieramente fra quelle rovine di edifizi atterrati si rinvenne quasi dovunque gran copia di ossa umane e molti scheletri, qua e là caduti in diverse direzioni e come a caso, e fin entro le distrutte abitazioni, alcuni teschi separati dai loro busti; vetri e lastre spezzate di marmo, vasi di creta danneggiati o infranti; alcuni piccioli mucchi di carbone, un trave carbonizzato e fitto al suo luogo nel muro; uno strato di ossami ossigenati, alto due palmi in circa, lungo venti all'incirca e coperto di cruda calce; diversi tumuli, costrutti di enormi tegole, ognun dei quali conteneva qualche scheletro. Altri scheletri interi affatto, sepolti in ordine entro un terreno asciutto e cretoso, colle braccia distese e aderenti ai fianchi: le loro teste posavano sopra una tegola concava, ed una rovesciata ne copriva il volto. Uno di essi teneva in bocca una moneta; ad un altra era stata collocata vicino alla spalla; ma per esser cadute tali monete nelle mani di persone idiote, se ne ignora il tipo. Alcuni avevano vicino un vaso oblungo di creta, come un'anfora, quale con due anseri laterali, e quale con un solo, e d'orifizio molto angusto; uno però aveva dappresso una picciola olla. Vicino ad un altro stava un picciolo vaso lacrimatorio di vetro, niente più lungo del dito mignolo, e della grossezza del pollice, il quale esternamente sembrava inargentato, e fatto a guisa di fiasco. Sotto il piè di uno dei diversi lumi sepolcrali ivi pure scoperti era scritto a caratteri rilevati ed eleganti, FORTIS; e sotto il piè di un altro, IBIAN, de' quali lasciamo ad altri l'interpretazione. Ivi pure si rinvenne qualche altro vaso lacrimatorio di creta, e poco lungi una moneta corrosa dell'imperatore Pupieno. Ognun vede, che qui si hanno prove certe di gentilesimo.

Nel decorso degli scavi venne pure alla luce il frammento di una tabella votiva di creta fra le rovine d'un tempio. Questo frammento era in forma di arco, la periferia del quale era terminata con una cornice, e sull'area della tabella era scritto a caratteri maiuscoli e ben formati PCOEPISII, (Publii Cœpisii); mancava senza dubbio la solita frase PRO SALVTE, o cosa simile. Successivamente si scoprì un elegante vaso, anch'esso di creta, ma spezzato, col suo coperchio alquanto convesso e terminato nel vertice a guisa di carciofo, entro del quale vaso erano rinchiuse le ossa di un fanciullo. Altro assai grande e rovesciato quasi dell'altezza di un uomo, ne fu scoperto, similmente infranto, in cui stavano le ossa di una persona adulta. Queste erano probabilmente le ossa rimaste superstiti dopo l'abbruciamento del cadavere, secondo l'uso dei romani.

Rincrebbe sommamente a tutti gli amatori delle antichità, che in tutto il decorso di quei lavori non siasi rinvenuta veruna Inscrizione o lapide: soltanto sopra una di quelle tegole, che componevano a guisa di tetto uno dei tumuli di sopra accennati, era scritto negligentemente a caratteri solcati, PROBA IL. e sopra un' altra di altro tumulo, CXX, e nella linea sottoposta, ET. RMSI XX'; mancando il resto, perchè la tegola nell'aprire il tumulo rimase spezzata. Queste due ultime cifre indicano forse le tegole, parte uncinate, e parte *rase*, costrutte dal Figulo, poichè se ne rinvennero di amendue le specie. Colla prima, e con quelle parole PROBA IL (invece di ILLVM, *laterem, o tegulam*) il figulo voleva forse dire al muratore, che provasse, se andava bene, se era fatta a dovere; come suol succedere, quando si manda il campione d'una cosa.

(Continua.)

IL DIAMANTE.

(Continuaz. e fine. V. pag. 328.*)*

Effetti mirabili produsse talvolta la sola presenza del diamante. Di fatto narrasi che Pietro lo Czar, allorquando con tutto il suo esercito venne a dura stretta posto dagli Ottomani, dovesse la sua salvezza al seducente splendore del diamante che portava l'imperadrice. Ed è noto, siccome il principe di Potemkin sternasse la noia degli ultimi giorni di sua vita, collo starsi dinnanzi al suo raro diamante contemplandone la meravigliosa beltà.

E qui dopo avere ne'precedenti capi narrato le più importanti fra le altrui sperienze fatte sopra il diamante, parte delle quali, chimici valentissimi ci sovvennero, torremo ad esporre ciò che siane a un di grosso risultato da quelle eziandio, alle quali con assiduità di sollecito studio, venne per noi data opera.

I. Due gabbie di fil di platino che contenevan diamanti, mercè di un filo dello stesso metallo venner sospese a'poli di una potente batteria Galvanica; ma tuttochè il filo come fu a contatto de'poli, incontanente s'arroventasse, il medesimo non seguì alle gabbie nè a'fili di comunicazione che trovavansi nel centro di esse.

II. Allorchè i fili, cui s'attenevano le gabbie sopraddette, fur separatamente sospesi a ciascun polo, e posti a tocca e non tocca la superficie del mercurio, non si arroventarono punto: laddove quando fu immerso il polo nel metallo liquido, ed attaccata la gabbia all' altro polo, mettendola in contatto con la superficie del

mercurio, l'infocamento del platino e la combustione del diamante fu vivida e bella.

III. Una gabbia di fil di platino con entrovi diamanti, venne sospesa in un globo ripieno di ossigene, mediante due fili di rame, e quindi posta in comunicazione con una potente batteria Galvanica: tal gabbia non arroventossi a cagione de'fili di platino che si attraversavano a vicenda nel tessuto che costituivala.

IV. Vari sono i metodi, e tutti assai semplici, co' quali riuscimmo ad ottenere la combustione del diamante. Così può questo accendersi agevolmente con la fiamma dell'etere ec. facendone proseguire la combustione coll'introdurlo in un mezzo di ossigene, ovvero, se un picciolo guscio, ove sieno poche goccie di etere, o carbonio solforato ec. si sospenda, acceso, alla gabbia, manterrà la combustione per qualche tempo, potendosi farla continuare nell'ossigene. La gabbia può altresì essere ignita da un sottil filo d'acciaio ravvoltovi intorno; e ciò accendendolo col porvi all'estremità una pallolina di zolfo.

V. Men semplice è il seguente sperimento, ma molto elegante. Per mezzo di un orificio laterale, introducasi in un globo ripieno di ossigene, un picciolo guscio di poco fondo, ove siavi una spugna di platino con framezzo bricioli di diamante, alla quale per acconcio modo si dirigga una fiamma di gaz idrogene e tantosto si vedrà arroventarsi la spugna, ed il diamante entrare in una combustione, la quale proseguirà anco dopo cessata la corrente del gaz.

VI. Nè men bello parveci quest' altro sperimento. Due diamanti chiusi in una gabbia di platino di $^1/_{100}$ di pollice di diametro, dopo essere stati accesi dalla fiamma di una lampada a spirito, s'introdussero in una meschianza di vapori d'etere solforico e d'aria atmosferica, i quali chiudevansi entro un vaso di vetro cilindrico a bocca larga, capovolto sopra l'etere liquido. Ivi l'accensione si mantenne vivida e bella, mentre i diamanti bruciavano. I quali anco dopo tolti dal vapore, e cessato l'infocamento della gabbia proseguivano ad esser roventi per modo, che quando venner di bel nuovo introdotti nella sopraddetta meschianza di vapori, la gabbia ne fu ad un tratto riaccesa, proseguendo il bel fenomeno.

VII. Nella cavità di una pietra pomice si pose della polvere di diamante, alla quale come si diresse la fiamma del cannello ferruminatorio tostamente si accese disperdendosi per l'aria a maniera di scintille vivissime. Altra volta in un forellino d'idrato di magnesia collocammo un frammento di diamante, il quale alla fiamma del predetto cannello andò in minuzzoli che osservati colla lente presentavano la frattura concoide e divenivano neri.

VIII. E fu l'anno 1818 allorchè ci venne fatto fondere il diamante con la seguente sperienza, la quale poco stante il professor Silliman ripetè attribuendocene il primato.

Nella cavità di una pietra pomice collocammo un diamante, il quale, avendogli diretta la fiamma del cannello, non istette guari ad entrare in fusione, togliendo sembianza quasi di cosa sferica, posta in aggetto alla parete di quel foco; nel quale scolpitamente ravvisavasi un movimento come di liquido, mentre un alone di luce vivissima lo circondava.

Lo scorso anno nel mese di ottobre venne per ventura discoperta una miniera di diamanti da uno schiavo, il quale non più che in venti di ve ne potè raccorre intorno a 700 carati. Tal miniera è posta in Caxohira, seconda città nella provincia di Bahia, e appellasi di Sincura dalla catena de'monti di tal nome cui è presso. Tra i diamanti che colà rinvengonsi, alcuni sono di color bruno e irregolari di forma, altri bianchi, o verdi, o chiari quasi trasparenti e di forma ottaedra: i primi, dal luogo ove si scavano, diconsi di Paraguassa, i secondi di Lincoes e sono i meglio reputati. Ivi talvolta conviene profondare lo scavo 3 o 4 metri prima di arrivare al cascalhao strato, siccome di già sponemmo, de'diamanti: i quali poi vi si ritrovano anco ne'pietrosi burroni non che in fondo al fiume Paraguassa e nelle sue diramazioni.

Il pregio de'diamanti varia a Bahia da 250 a 500 reis per ottavo (670,4340 franchi) secondo la loro nitidezza e grossezza. L'ottavo è di 17½ carati, ma il carato del Brasile è 7 volte e mezzo per cento men grave del francese; il che porta il carato brasiliano da 67 a 134 franchi. Il corso de'cambi al presente è di 365 reis per 1 franco.

Due piroscafi i quali di colà salparono nel mese di giugno ultimo, hanno testè recato in Inghilterra un 5 milioni di franchi in diamanti. Indi nel giugno e luglio la miniera produsse all'incirca 1,450 carati per giorno. Si computa che in 10 mesi dacchè si cominciò a lavorarla ha reso 400,000 carati portoghesi (18,3000,000 carati francesi) i cui tre quinti si portarono in Inghilterra, un altro in Francia ed Amburgo, l'ultimo aspetta compratori a Rio Janeiro ed a Bahia.

E certo, tutti gli orafi di Europa non basterebbero a tagliare pur la metà di quanto si ritrae dalle miniere di Sincura e però ne'diamanti dovrà fra poco seguire considerevole scadimento di pregio.

Nota del Traduttore.

CAMPANILE DEL DUOMO DI GAETA.

Giovanni, primo di questo nome nella serie degli Ypati o duchi di Gaeta al Padre Docibile (che aveva in Formia, come si crede, risieduto) consociato e poscia succeduto nel governo del gaetano ducato, volgente il nono secolo, congiungere le sue alle forze di quei generosi, cui stava fortemente a cuore lo sterminio totale dei saraceni annidatisi nel regno; e tanto egli adoperava, che per militari allori conseguiti nell'ultima spedizione, toccavagli dall'imperatore l'onorevole titolo d'imperiale patrizio. Or quel prode statuiva, tostochè la sua duchea potea far lieta di durevole pace, l'oste nemica sgombrata dal regno, d'innalzar tempio sontuoso alla madre di Dio. Ma all'opera che il patrizio volgeva in in mente, difficoltà di mezzi, scarsezza di materiali opponevansi,, ond'è che a condurre la pia impresa si avvisava quel generoso di chiamar seco a gareggiar nelle spese i cittadini stessi, e suppliva a materiali di ogni genere di che abbisognava la nuova fabbrica, permet-

(Il Campanile del Duomo di Gaeta.)

tendo che de'quadroni di pietra e de'fregi si spogliasse un'antico mausoleo non lungi dalla città esistente. In seguito di Minturno e di Formia ricercando tra le rovine, ovvero ne'luoghi ove si serbavano, d'ogni maniera di marmi, scolture, colonne di granito ed altre pietre atte a costruzione faceva tesoro. Così nel governo di questo duca che poi trapassava circa il 933 Gaeta vedeva innalzarsi il bel campanile.

L'incisione sovrapposta rendendo buon conto di questo monumento altro non resta ricordare che la volta è a sesto acuto, scavata a formar l'ingresso principale del duomo, sorretto da otto antichissime colonne, delle quali le prime quattro sono di egizio granito. Fra gl'interstizii di queste, sono decorazioni di pilastri e di casse mortuarie di marmo e tavole, anche di pietra marmorea. Sono poi ammirabili nei fregi del campanile le tante colonnette, le torricelle, le cornici, i frontespizi e le piastre di argilla inverniciata, le quali riflettendo ai raggi del sole scintillano di colori brillanti. Nè meno si mostra vago, allorchè di notte tempo illuminato annunzia col suono delle campane il giorno sacro al santo protettore.

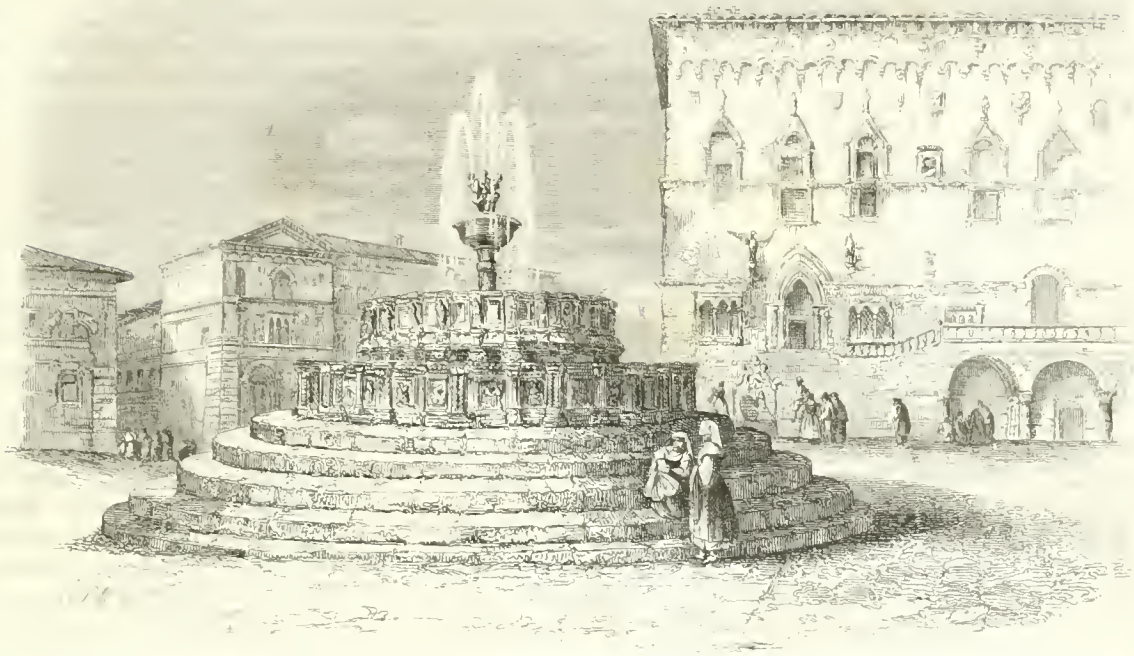
SCIARADA

Nel salire un monte, un colle
Il curioso passeggiero
La sua mente non estolle
Osservandone il primiero.
Il secondo *grato a Clori,*
De'Giardini è l'ornamento
Ed è unico tra i fiori
Che appassisce in un momento.
Il mio tutto *al par d'Omero*
Immortale innovatore
Deve Italia e 'l mondo intiero
Ricordare il suo valore.

LOGOGRIFO PRECEDENTE *TELA GOTE GOLA TEGOLA.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

PERUGIA.



(Veduta della magnifica fontana esistente sulla grande piazza di Perugia.)

Una delle principali città dello stato pontificio si è Perugia, situata sette miglia dal Transimeno, dove tremò il colosso della romana repubblica battuto dalla potenza di Annibale. Antichissima è Perugia ed una delle molte etrusche città, che più delle altre ebbe molto a che fare co'romani, i quali su di essa fissarono mai sempre la loro attenzione. Al tempo delle guerre puniche distinguevasi come alleata di Roma, e al cominciare dell'impero i romani tanto utile ritrassero da siffatta alleanza, che potè ella sola permettere al partito di Antonio di tenersi in bilico con quello di Augusto. Ma questi vincitore del partito rivale assediò la città, e presala d'assalto la distrusse e ripopolò di cittadini romani. Di qui la natural scissione tra essa e le città etrusche, la quale fu causa, che quando l'impero rovinò, ella sempre tendesse a riunirsi ai latini ed ai popoli che a loro successero. Caduti gli imperatori d'occidente rimase fedele a quei di oriente, e nel 543 venne in potere, dopo sette anni di ostinato assedio di Totila re dei goti, il quale la saccheggiò e mise in fiamme. Due secoli di poi cadde in mano di Narsete, fin che Carlo Magno la regalò alla santa Sede, l'anno 773, essendo pontefice Adriano I. Ma con ciò non cessarono le sue molestie: Galeazzo Visconti in tempi posteriori se ne fece violentemente signore, e non soggetta a Roma divenne signoria di tanti tiranni, fra cui Biondo Muchcletto e Ceccolino suo fratello capi dei raspanti ghibellini. E questi essendo trucidati, Perugia divenne in potere di Braccio da Montrone, uomo di alto valore e di sterminata forza: indi venne nelle mani di Nicolò Piccinino e Nicolò Stella, nipote del Montrone, e finalmente di Francesco e Iacopo Piccinino. Colla morte di costoro sorsero le contese tra gli Oddi e i Baglioni, che si combattevano ferocemente per avere il dominio della città: prevalse il partito di questi, e il primo dei Baglioni che ne prese il governo fu Oddo, uomo di alto merito militare e cittadino. Erano suoi figli Malatesta e Nello; ma quest'ultimo fu lasciato erede del governo di Perugia: da qui ebbe suo principio quella mortale inimicizia che fu ai posteri cagione di tanti mali. Succeduto Ridolfo fu insieme al figlio trucidato da Braccio di lui cugino e figliuolo del Malatesta, che entrato nel comando venne poi scacciato: e la pace non ebbe luogo, finchè questa città non venne in mano di Paolo III, che vi fece innalzare una fortezza per atterrire i tumultuanti cittadini.

Perugia giace tra il Tevere e il Genna sopra di un amenissimo colle contiguo agli Apennini, e da ogni parte presenta punti di vista maravigliosi. È divisa in quattro quartieri formati da profondi crepacci del colle, su cui giace, e in essi trovi avanzi di etrusche e romane antichità, specialmente nel chiostro degli olivetani, dove ogni giorno vengono disotterrate statue, inscrizioni, vasi, incisioni e altre pregievoli cose che restano esposte alla osservazione dei dotti e dei curiosi. Tutti i monumenti degni di considerazione furono innalzati col risorgimento delle arti italiane, e il più considerevole si è la gran fontana situata sulla piazza del-

la cattedrale. I perugini ristaurando gli acquedotti eretti dai romani a dar loro acqua, pensarono di abbellirli con una magnifica fontana, la cui esecuzione affidarono al grande scultore Giovanni da Pisa figlio e allievo di Nicola, contemporaneo di Giotto, il quale attraversando l'Italia, mostrava dovunque le meraviglie del genio toscano risorto. Il valente scultore accintosi al lavoro vi dispose l'un sull'altro tre bacini, due di marmo, uno di bronzo. All'inferiore di dodici facciate, si sale per altrettanti gradini. Il secondo bacino è portato da colonne basanti sul suolo del primo, e il terzo è portato da tre statuine e sostiene molte bocche pur di bronzo, che versano acqua d'ogni parte. Giovanni pose il proprio nome sull'opera sua, che costò da cento sessanta mila scudi d'oro. Dicono altri invece aver Giovanni da Pisa scolpito le sole figure rappresentanti i dodici mesi dell'anno e la fontana esser stata costrutta nel 1277 da fra Bevignate da Perugia, da fra Alberto francescano e dal Buoninsegna architetto veneziano: l'acqua però, come appare da una iscrizione scolpita sul capitello non esservi stata condotta che alla fine del 1322. Questa fontana fu ristaurata nel 1560 da Vincenzo Danti, il quale gittò anche la statua di Giulio III.

Dopo la fontana, monumento più antico è il palazzo vicino, incominciato nel 1333 sulle rovine d'una chiesa a bella posta distrutta. La porta che guarda la piazza è ornata da una parte da uno smisurato grifone di bronzo, emblema della città, dall'altra da un gran leone egualmente di bronzo, emblema del partito guelfo, cui Perugia alleata della santa Sede, apparteneva. Questo ingresso conduce alla gran sala del palazzo altre volte adorna dei ritratti de'papi. Vi ha un altro ingresso volto verso il mezzo della piazza e più riccamente adornato: porta due grifoni di marmo che lacerano colle unghie le lupi sienesi, due lioni dei guelfi e i gigli della Francia: sull'alto della porta la statua di s. Luigi in mezzo alle figure dei santi Ercolano e Lorenzo martiri, protettori di Perugia. Un piano superiore a grandi finestre bizantine, incorniciate entro sesti acuti, s'innalza sul piano terreno del palazzo e gli dà un maestoso e imponente aspetto.

La cattedrale che sorge sulla medesima piazza fu incominciata nell'agosto del 1345 e fra Bevignate ne fu l'architetto, ma è un edificio incompleto. Le cose degne di considerazione in essa sono alcuni dipinti della scuola del Perugino, un bel quadro del Signorelli e la Deposizione del Baroccio, dipinta alla maniera del Coreggio nella Maddalena del s. Girolamo di Parma. In questo tempio riposano le ceneri di Urbano IV, che moriva in Perugia nel 1264, scampando dalla ribellione di Orvieto, dove questo pontefice abitava da due anni. Le altre chiese degne di considerazione sono s. Domenico, la cui facciata è adorna di statue e bassorilievi di Agostino della Robbia, che si potrebbe dire una pinacoteca delle pitture del Perugino e della sua scuola. Il Padre Eterno, la Madonna, s. Domenico e s. Francesco, s. Giovanni, le Nozze di Cana, la Circoncisione vi si ammirano di lui: di Eusebio, di Sangiorgio e di Paride Alfani suoi scolari, due Adorazioni dei Magi. Nella chiesa di s. Agostino riposano le ceneri di Benedetto XI trivigiano, e in quella di s. Francesco giace la tomba del grande giuriconsulto Bartolo di Sassoferrato morto nel 1360.

Le più belle opere del Perugino che esistono in Perugia sono gli affreschi del collegio del Cambio: e sono una Natività di s. Giovanni, e il Padre Eterno del mezzo della volta coi fanciulli, che accompagnano le Sibille delle lunette, rari esempi di grande precisione di disegno e d'ingenuità di espressione. Nella sala contigua delle udienze il Perugino tracciò di sua mano gli affreschi dei grandi uomini del paganesimo. Gli dei pagani della volta ebbero qualche tinta dalla mano di Raffaello. Il Perugino in questa sola fece il ritratto di sè stesso già vecchio e cadente. Nelle sale dell'università fornita di una cattedra di precetti di pittura, veggonsi altri lavori di un tanto pittore, e poi quadri del Bonfigli, di Pietro della Francesca e del Pinturicchio e di altri distinti. Questa università ebbe principio nel 1290, e l'imperatore Carlo IV nel 1319 fornilla di tante prerogative, che stava a paraggio colle più cospicue d'Italia. In essa sedettero a maestri i più grandi legisti de'secoli passati, come sono il Bartolo e Pietro Baldo morto nel 1402.

I perugini sono di svegliato ingegno, amano le lettere e le scienze e le arti: vantano uomini distinti viventi, e ne vantano ne'secoli passati, tra cui ricordiamo nelle arti il Pinturicchio, Bonfiglio e Pietro detto il Perugino, e nella giurisprudenza il Baldo: per brevità soltanto tacciamo i nomi degli altri che nei diversi secoli fiorirono in Perugia, città sempre florida, ricca d'instituti, provveduta di accademie e teatri, e popolata da diciotto mila abitanti. *C.*

ORIGINE E TEORIA DEL SISTEMA METRICO.

Quando al cader del passato secolo nella regione fra le Alpi ed i Pirenei si sognava una intera rigenerazione sociale, e voleasi tutto misurar col compasso, livellarlo coll'archipendolo e determinarlo colle cifre, fuvvi chi più saggio volse il pensiero alle misure e pesi in uso a quell'epoca, e le riconobbe indeterminati e complicati. E meditando apportare una radicale riforma agli inconvenienti che da ciò resultavano alla società, e formare un sistema adottabile da tutti i popoli, indipendente dalle norme varie usate dalle singole nazioni conobbe esser in prima necessario trovare nella natura stessa un tipo certo, invariabile ed universale per misurare e pesare uniformente ogni corpo. Ma nè il regno animale, nè il vegetale, nè il minerale potevano somministrare un tal tipo, poichè tutti gli esseri organici ed inorganici vanno soggetti ad un incessante e costante progresso o per lo sviluppo, o pel deperimento. Finalmente le speculazioni per giungere a tale scopo, furono volte al gran sistema cosmico, che, almeno rapporto all'uomo, può stimarsi invariabile, e specialmente si considerò, che l'estenzione del globo che abitiamo poteva somministrare il cercato tipo, e norma universale. Ottenuta pertanto medianti le più accurate misure geodetiche la lunghezza ed estenzione del gran

mediterraneo terrestre, e quindi quella d'un arco di 90 gradi dall'equatore al polo si parti da quella quantità lineare per formare la base di tutte le misure e di tutti i pesi.

Qui insorse la necessità di un altra indagine. Le misure in uso non solo in Francia, ma in tutte le altre nazioni, ed anche provincie si moltiplicano, o si dividono, e suddividono in varie, e diversa specie di frazioni, e le progressioni perciò sempre varie, rendono complicato il calcolo delle quantità nelle diverse transazioni sociali. La tesa francese p. e. è divisa in sei piedi, il piede in dodici pollici, il pollice in dodici linee: la canna mercantile romana in otto palmi ec. Così nei pesi la libra è composta dove di dodici, ed in alcuni paesi di maggior numero d'once, l'oncia in otto ottave o dramme, la dramma in tre scrupoli, lo scrupolo in ventiquattro grani ec. Ora ne'conteggi di tali quantità l'imbarazzo era sommo, specialmente per chi non aveva nozioni particolari di aritmetica. Si considerò pertanto e si stabilì di adottare interamente nelle misure e pesi il sistema decimale, il quale è basato, come è noto sul numero delle dieci dita delle mani dell'uomo.

La progressione decimale potendo essere ascendente o discendente cioè, o multipla, o frazionaria, dell'unità si volle adottare a cadauna di dette progressioni la nomenclatura numerica di una lingua estinta, cioè la nomenclatura greca per la progressione ascendente o multiple, e la nomenclatura latina per la frazionaria nel modo seguente:

10,000	Dieci-mila	*Mizia* . . .)	
1000	Mille	*Chilo* . . .)	
100	Cento	*Ecto* . . .)	dal greco
10	Dieci	*Deca* . . .)	
1	=	= . . .)	
$^1/_{10}$	Un Decimo	*Deci* . . .)	
$^1/_{100}$	Un Centesimo	*Centi* . . .)	dal latino
$^1/_{1000}$	Un Millesimo	*Milli* . . .)	

Per determinare l'unità della misura lineare sulla base dell'estenzione dell'arco di 90 gradi del gran meridiano in una parte aliquota decimale più opportuna agli usi sociali si divise quell'arco in dieci milioni di parti eguali, e si rinvenne, che cadauna di esse corrispondeva a circa tre piedi parigini, ed a mezza canna mercantile romana, ed a tale misura si impose il nome di *Metro*. A questo nome poi applicando i prefati nomi numerici greci e latini per formarne i multipli e le frazioni, si ottennero i seguenti nomi composti esprimenti le estenzioni o misure lineari:

Miriametro	(10,000)	metri
Chilometro	(1000)	metri
Ettometro	(100	metri
Decametro	(10	metri
Metro	(1	metro
Decimetro	(0,1	decimo di metro
Centimetro	(0,01	centesimo di metro
Millimetro	(0,001	millesimo di metro.

È ben noto, che le misure dei corpi sono di tre specie, ciò *Lineari* che riguardano la sola lunghezza, *Quadrate* che riguardano la superficie, come sarebbe le superficie di una tavola, di una piazza, di un campo ec., e *Cubiche* che riguardano la solidità, cioè l'altezza, larghezza e profondità di un corpo come un dado, una palla, una pietra ec. Or dopo aver dato all'unità di misura lineare il nome di *Metro*, si impose all'unità della misura di superficie quello di *Ara* ed all'unità della misura di solidità, ossia di capacità di *Litro*. Circa le misure di superficie si concepì un pezzo di terreno quadrato, cioè di quattro lati eguali, e parallelli cadauno de'quali avesse dieci metri ossia un *decametro* di lunghezza, e si diede alla superficie compresa da queste quattro linee il nome di unità quadrate ossia *Ara*. Da questo nome coll'aggiunta de'nomi numerali sopraddetti ne nacquero

Le Miriara	(1,0000	Are
Chilara	1000	Are
Ettara	100	Are
Decara	10	Are
Ara	1	Ara
Deciara	0,1	Decime di Ara
Centiara	0,01	Centesimo di Ara
Milliara	0,001	Millesimo di Ara.

Per formare l'unità cubica sul fondamento delle misure lineari si immaginò un corpo cubico, ossia dato a sei faccie quadrate, delle quali ogni lato fosse lungo un *decimetro*, ed allo spazio compreso fra queste sei faccie si diede il nome di *Litro*. Questo spazio poi co' suoi multipli, e frazioni fu destinato non solo alla misura de'liquidi, ma anche de'semi, e piccoli oggetti soliti misurarsi in vasi di data capacità, ma anche da corpi solidi. Siccome però questi sono di un volume molto maggiore delle quantità di dieci mila litri si impiegò altresì il vocabolo di *Stero*. Le misure cubiche pertanto coll'aggiunta de'nomi numerali danno luogo ai seguenti vocaboli:

Decastero	1000000	litri
Stero	100000	litri
Mirialitro	10000	litri
Chilolitro	1000	litri
Ettolitro	100	litri
Decalitro	10	litri
Litro	1	litro
Decilitro	$^1/_{10}$	di litro
Centilitro	$^1/_{100}$	centesimo di litro
Mellilitro	$^1/_{1000}$	millesimo di litro

Dalle misure predette si inferì l'unità de'pesi, e un cubo di acqua distillata di un centimetro di lato, ossia un centimetro cubico di acqua distillata stabilì il peso unitario che si chiama *Gramma*. Anche a questo peso si adattarono i nomi numerali e si ebbero le quantità decimali

Miriagramma	10,000	grammi
Chilogramma	1000	grammi
Ettogramma	100	gramme
Decegramma	10	gramme
Gramma	1	gramma
Decigramme	$^1/_{10}$	decimo di gramma
Centigramma	$^1/_{100}$	centesimo di gramma
Milligramma	$^1/_{1000}$	millesimo di gramma.

Ora volendo prescrivere l'uso universale del sistema metrico così concepito in Francia per indi diffon-

derlo, se fosse possibile anche nelle altre nazioni si incominciò dal formare il confronto di cadauna quantità metrica colla corrispondente antica misura o peso francese, ed in tal guisa si fece un primo passo per l'adozione del sistema metrico in Francia.

Nell'epoca dell'occupazione napoleonica degli stati romani il poter dominante volle, che anche in Roma si istituissero i confronti del sistema metrico con le misure e pesi locali, e fu deputata una commissione di matematici per fare le occorrenti operazioni. Queste furono con alacrità ed esattezza eseguite, compiute e pubblicate in opposito volume, ma poco dopo il gran colosso cadde, e seco trasse la possibilità di proseguire almeno in que'tempi nell'impresa del cambiamento delle misure e de'pesi. Siccome però non può negarsi al sistema metrico nè l'indipendenza da ogni arbitraria e peculiare misura locale, nè la facilità ed esattezza nei calcoli, così gli scrittori specialmente francesi fanno uso di esso in ogni contingenza, inducono le altre nazioni ad imitarli, e gradatamente la cognizione del sistema metrico va diffondendosi più o meno in quasi tutti gli stati d'Europa. Il governo piemontese è per avventura il primo degli stati d'Italia, che ne abbia stabilita l'adozione anche nel minimo commercio del suo dominio, e molti desiderii si sono destati a questa specie di novità.

Noi in ogni modo abbiamo creduto opportuno presentarne un idea ai nostri lettori annunciando loro che sta pubblicandosi presso il litografo Veiller in Roma il quadro comparativo delle quantità metriche colle romane, e viceversa il quale può riescire molto utile specialmente nei rapporti commerciali coll'estero, e pell'intelligenza di molti libri d'oltremonte.

S. C.

GIUOCHI DE'FANCIULLI PRESSO I GRECI ED I ROMANI.

(Pittura antica scoperta ad Ercolano nel 1798.)

Continuazione. V. pag. 292.

V'è un giuoco che i nostri fanciulli chiamano *Diavolo zoppo*, nel quale il paziente è costretto a raggiungere i compagni. Correndo a salti con una gamba sola. Ecco una opinione ingegnosa e plausibile sull'origine di codesto trastullo, e sulla etimologia del suo nome.

Secondo Suida, la dea *Empusa* aveva un piede di bronzo, del quale ella non poteva valersi, e che la costringeva a camminar solamente coll'altro piede. Era questa una divinità notturna che si avventurava soltanto ne'luoghi i più tenebrosi, e che, famigliare con alcuni suoi prediletti, come il genio famigliare di Socrate, non compariva che agl' iniziati nei misteri di Diana.

L'*Empusa*, buona, e senza malignità, s'immaginava che dasse saggi avvisi a coloro che prendeva a proteggere, si studiasse sempre di non esser veduta, e parlasse sottovoce; anzi, bene spesso, dicevano gl'iniziati, ella rimaneva invisibile, e non annunziava la sua presenza che col produrre un leggero tintinnio nelle orecchie.

L'*Asmodeo* delle leggende spagnuole, ed il *Diavolo zoppo* di Lesage, hanno alcuni rapporti di somiglianza con questa favolosa divinità. Com'essa, *Asmodeo* ha i suoi favoriti; com'essa, egli preferisce al giorno la notte; solamente il carattere di lui è assai più allegro di quello della malinconica *Empusa*, malinconica e pallida come la luna, sua protettrice. Anche Asmodeo dà consigli, ma non li dà per lo più che per far ridere colui che l'ascolta alle spalle di quelli dei quali parla.

I fanciulli hanno conservato nel loro giuoco al *Diavolo zoppo* la sua andatura penosa. L'*Empusa*, la dea zoppa, avea servito ai fanciulli dell'antica Roma a no-

minare un certo giuoco, chiamato dai greci *Ascholiasmos*, nel quale il paziente, designato sotto il nome di *Grue*, doveva inseguire gli altri correndo a salti sopra un piede solo, mentre i compagni lo percuotevano, schermendosi agevolmente da lui, ed anche oggidì i fanciulli battono colle mani o co'loro fazzoletti annodati il povero *Diavolo zoppo* che si affanna per raggiungerli. Nell'*antichità spiegata* da Montfaucon, si vede un amorino nella posizione d'un'*Empusa*.

V'era nell'antica Roma il costume di deporre nelle tombe de'fanciulli i balocchi, che avevano servito al loro solazzo, mentre vivevano, e di scolpirvi in bassorilievi i giuochi da essi preferiti. I bassorilievi della tomba d'Artemidoro, che si veggono nel cortile del palazzo Rondanini, rappresentano fanciulli che giuocano nei giardini degli Elisi, e che fanno scorrere certe rotelline giù per un piano inclinato, giuoco frequente a Roma tra fanciulli, e mentovato da Ovidio nel suo poemetto del *Noce*, v. 77. Codesto giuoco è anche oggi usato dai fanciulli moderni senza alcun cangiamento.

La nostra vignetta non ha bisogno di spiegazione. Essa rappresenta il giuoco del nascondiglio, facendo quei fanciulli di quando in quando capolino, in tutta la sua antica semplicità. *L. S.*

NECROLOGIA DEL P. LUIGI TILESIO DE'PP. DELL'ORATORIO DI NAPOLI.

Non di rado addiviene che colui, che per poco abbia dato opera alle lettere e qualche meschina opericciuola alla luce, sia in vita in somma estimazione tenuto, ed in morte gli si tributino sommi elogii, uom dottissimo dichiarato, ed a verun altro secondo. Per l'opposto alcun altro che invogliato del vero amor per le scienze, menando i suoi giorni fra 'l recinto delle proprie mura in lunghi e severi studii immerso, nulla curando l'amicizia di coloro che sogliono far acquistar fama a chi più lor piace, viene in vita negletto, rimanendo nell'oscurità e nell'oblio. Fra 'l numero di questi ultimi annoverar si deve il p. Luigi Tilesio sacerdote dell'Oratorio di Napoli di cui facciam parola, senza studio di fama.

Nato da famiglia antica patrizia della città di Cosenza nel Regno di Napoli, ferace sempre di uomini per sapere riputatissimi, ebbe il contento di aver avuti nella propria stirpe personaggi, che per dottrina e per orrevoli cariche ottenute, pervennero ad altissima estimazione. Fra costoro il primo luogo meritarono Antonio sommo filologo, ed elegantissimo scrittor latino in verso, ed in secondo Bernardino, che con sommo ardire scosse peripatetico giogo. Acceso il petto del giovanetto Telesio da tali domestici esempi procurò in ogni modo se non andar loro del pari, le orme almeno seguirne. Scorgendo i genitori di lui, Antonio e Maria Antonia Ventura, nel loro figliuolo un indole al ben fare inchinata, ebbero cura di fornirlo di saggi e costumati institutori che in quell'età colà dimoravano. Ma avido il giovanetto di arricchirsi di più vaste cognizioni, ottenne di trarsi in Napoli ove più le sue brame poteva appagare. Ivi giunto lungi d'immergersi ne'piaceri di cui quella vasta capitale abbonda, egli la divina ispirazione seguendo, determinò far partecipe dell'eredità del Signore, dedicandosi agli altari. E credendo ciò in miglior modo seguire, risolvette ritrarsi sotto i vessilli del glorioso s. Filippo Neri, facendo parte della Congregazione dell'Oratorio di Napoli, ove nella ritiratezza e senza mondani distoglimenti, potesse quel soave instituto osservando, attendere con agio all'acquisto di più sublimi dottrine, unica meta de'suoi desiderii. E sebbene tale lodevole divisamento contrastato venisse da un suo zio, che voleva che la sua stirpe tirasse innanzi qual primogenito, pure con invitto coraggio la sua determinazione sostenne. Tanto è vero che in colui ch'è veramente chiamato in sorte dal Signore, gli umani riguardi non trovano ascolto. Entrato adunque fra gli Oratoriani, procurò per quanto le forze sue comportavano, farsi imitator di quel santo Apostolo della dolcezza cristiana, il cui instituto aveva volontariamente abbracciato. Nelle ore pertanto che rimanevan libere dagli obblighi cui si era addetto, tutto dedicossi all' acquisto delle scientifiche cognizioni, senza concedere al suo spirito neppure ordinario divagamento. E credendo che la lingua del Grisostomo può precipuamente rendere un uom dotto, si dedicò interamente ad apprenderla con la scorta del chiarissimo canonico Ciampini e del sacerdote Girolamo Marano che nel seminario arcivescovile di Napoli era insegnatore, non trascurando l'assidua lettura degli scrittori classici latini, malgrado la fallace opinion di coloro, che credon bastarne l'odore. Nè digiuno esser volle dell'ebraico idioma, come quello tanto utile e necessario per uom di chiesa cui l'interpretazione della sacra Bibbia deve formare il vero scopo degli ecclesiastici studii, e qual profitto fatto ne avesse lo manifestò nelle discussioni delle bibliche interpretazioni che quotidianamente nelle mense de'Filippini è uso farsi. Tali studii proseguendo, volle immergersi benanche nell'esteso pelago di tutto il corso delle matematiche scienze sotto la direzione del chiarissimo Nicola Fergola, usando ancora del familiar consorzio del di costui allievo Giuseppe Scorza che divenne in tal facoltà espertissimo; e tanto venne Telesio da costoro tenuto in pregio, che pubblicando qualche loro produzione matematica il parer di lui volevan prima udire, compiacendosi trovarlo al loro opinare uniforme. Della qual fiducia del Fergola fu l'alunno ed amico assai grato (qual cosa non è così frequente) chè venuto a morte quel pio e dotto uomo, Telesio ne pubblicò le lodi non da semplice elogiografo, ma da chi è ben informato della materia che professava il lodato. E quindi addivenne che divulgatosi il valore di colui, del quale facevam parola, malgrado che vivesse tuttavia lontano da coloro, che avean la somma delle cose in tali faccende persuaso

Esser duro calle
Lo scendere e 'l salir per le altrui scale,

venne prescelto per maestro di filosofia nel R. Liceo del Salvatore con pingue stipendio; ma egli resistendo qual marpesio scoglio a chi volea persuaderlo ad accettar tale onorifico carico, lo ricusò, perchè dal suo instituto venia vietato di ambirne lo stipendio e l'onore. Azione ben commendevole, che fè palese quanto i precetti del

Neri gli fossero a cuore. Seguitò non pertanto a menar suoi giorni nel ritiro, consumandoli solo a sempre più corredarsi del saper vero, leggendo a distesa le rare opere che nella biblioteca dell'oratorio si conservano, la quale è una delle più pregevoli in Napoli, acquistata in morte del celebre bibliografo Giuseppe Valletta, valutata dal celebre Gio. Battista Vico (le cui ceneri nella chiesa de'Filippini riposano) per ducati 14 mila. Così fin da quel tempo impiegavasi lodevolmente il censo che da'religiosi possedevasi, ed a'quali il suolo ingrato diè nome di *Piante parasite*. Ed in questa colui del quale parliamo era talmente assorto, che per non esserne distolto in un remoto angolo della medesima solea tenersi inosservato, e tutto il suo non pingue patrimonio era da lui impiegato nell'acquisto di rari e squisiti libri, che oltramonti davansi in luce. E comechè non amasse far pompa del suo sapere, avvenne che tenendo un giorno ragionamento con dotto uomo di materie letterarie, cadde anche il discorso sul giuramento gladiatorio, da'romani prestato e come doveano interpretarsi le parole *uri, vinciri, verberari, ferroque necari, et quidquid aliud Eumolphus iussisset etc.* egli volle dargli novella interpretazione, opinando che per quell'*Eumolpo* intender si dovesse Nerone, e ciò sull'autorità di Petronio nel Satyricon o di chi stato ne sia l'autore. Tale sua opinione a persuasion di un amico s'indusse far di pubblica ragione. Qui fu che un uomo, che altrimenti non poteva far noto il suo nome, *inimicitiis clarescens gestionis*, gli si scagliò con una diatriba amarissima colma di villanie e sarcasmi, facendo verificare ciò, che un dotto autor francese lasciò scritto, che le lettere umane rendono talora inumani i cultori di esse. Senza niente alterarsi, come altro avrebbe fatto, con somma pacatezza d'animo rispose all'avversario, che l'avea così villanamente oltraggiato, che un dotto suo amico in modi più energici e meno dimessi, prese le difese dell'amico ingiustamente provocato, il quale vi tacque. Ed infatti l'età del Telesio, che già si accostava al suo fine, lo avea reso alquanto taciturno e concentrato, onde poste in bando le terrene cose, rivolse a Dio tutti i suoi pensieri, indirizzando a lui più frequenti e fervorose le preci, ed alla madre dell'unigenito divino Figlio, della quale fu sempre teneramente divoto come il suo santo istitutore: a stento per l'età visitar que'templi, ove qualche particolar festività in onor di Lei celebravasi. Ma soverchiando i malori, vide accostarsi il fine de'laboriosi suoi giorni. Con somma serenità attese la morte senza querela, e con la pace del giusto morì nel bacio del Signore nel dì 30 giugno 1845 di anni 75. La sua mancanza fu annunziata dal compianto di tutti i suoi confratelli, ed il preposto di essi il p. Benedetto Valle de' duchi di Ventignano, uomo di molte lettere, che più degli altri teneramente l'amava, disse esclamando, quando ritroveremo un altro che a costui si assomigli? *quando invenimus parem?* Possa tal pio desiderio presto avverarsi, e noi lo speriamo dalla protezione che il santo fondatore ha dimostrata per la sua Congregazione dell' Oratorio di Napoli, sempre fiorente di uomini per santità di vita, e per dottrina riputatissimi.

C. A. D. R.

CENNI STORICI RISGUARDANTI LA CITTA' DI TAGGIA NELLA LIGURIA.

(Continuaz. e fine. V. pag. 334.)

Questo IL, invece di ILLUM, o ILLAM, ci farebbe conoscere, che a quell'epoca la lingua latina era già in decadenza. Veggasi la dissertazione XXXII del Muratori sulle *Antichità Italiane*, e Perticari, *Difesa di Dante*, cap. XXII, nota 5 marginale. Un'altra illazione si potrebbe quindi parimente dedurre, e sarebbe, che avendo noi in questi tumuli, prove indubitate di gentilesimo nel decadimento già molto avanzato della lingua latina, si potrebbe ragionevolmente inferire, che l'idolatria non era ancor interamente spenta in Liguria nel secolo quinto.

Si scoprirono similmente tre o quattro *litostrati*, ossia pavimenti a mosaico, uno dei quali era a fogliami e a figure di animali assai eleganti, e sembrava niente meno inferiore a quello, di cui ragiona Muratori nella dissertazione 24, come sopra. Di molti altri oggetti di minor conto non facciamo neppur menzione.

Meritano però di essere, se non descritte, almeno enunziate in globo molte antiche medaglie di romani imperatori, da Augusto fino a Giuliano, sebbene con molte lagune e non continuate. Due inoltre se ne rinvennero, che sembrano della romana repubblica, una pure di Etrusilla, moglie di Traiano Decio, ed altra di Didia Clara, figlia di Giuliano; molte altre mutilate, corrose e cancellate. Non v'ha dubbio, che se gli scavi si proseguissero più addentro nell'oliveto adiacente, si potrebbe sperare, che fossero per venire alla luce più importanti scoperte. Ritornando ora a *Tabia*, o come dicono i moderni *Taggia* non è da passarsi sotto silenzio, che essa era una volta celebrata dagli antichi geografi pel suo vino moscato, che in quantità produceva, di cui fa pur menzione l'immortale Chiabrera nel Brindisi XLI. Inoltre diversi interpreti del gius romano, come Gotofredo, Brisson, Cuiaccio, Accursio ec., spiegando queste parole: *Opertoria Tabiana* della legge 38 ff. *De Auro et Argento legato*, intendono, che ivi si alluda a certe supellettili, che in questa nostra *Tabia* si tessevano; la qual cosa mostrerebbe qual rinomanza godesse questa picciola città della Liguria, la quale nei secoli posteriori acquistò niente minore celebrità, avendo dato al sacro collegio tre illustri cardinali, cioè Simone Pasqua, che intervenne al Concilio di Trento, ed è nominato dal Pallavicino nella sua istoria del suddetto Concilio lib. 20, cap. 7. Compose egli essendo al Concilio un Trattato sopra la Concezione Immacolata della ss. Vergine confermato coll'autorità dei greci e dei latini. Scrisse pure un'istruzione ai Padri di quel Sinodo, e confutò gli errori de' greci con altra operetta, che stava altre volte presso il card. Sirletti. Vedi i *secoli cristiani della Liguria* del p. Semeria, tomo II, lib. 3, sec. XV, pag. 94. Girolamo Gastaldi, autore dell'opera *De avertenda et profliganda peste*, e che fece fabbricare in Roma le due belle chiese alla porta del Popolo, e l'Ospizio dei Convertendi nella piazza di s. Giacomo Scossa-Cavalli; e l'attuale chiesa parrochiale e

collegiata di Taggia sua patria: e Nicolò Maria Lercari, segretario di stato sotto Benedetto XIII; e lasciò il mobiliato suo palazzo di Albano al vescovo *pro tempore* di quella città.

Ebbe inoltre diversi vescovi, i quali furono san Benedetto Revelli, vescovo di Albenga morto nell'anno 900: Arrighetto Curlo, vescovo di Rebbio, primo vescovo creato dopo la promulgazione del Concilio di Trento 1564: il suddetto card. Pasqua vescovo di Luni e Sarzana 1561. Ottaviano Pasqua vescovo di Geraci 1574. Girolamo Curlo vescovo di Ventimiglia e visitatore apostolico in Corsica 1614. De Marini p. Gio. Filippo missionario apostolico nel Giappone, vescovo di Coccino 1665, e che stampò il libro *delle Missioni* dei pp. Gesuiti nel Giappone dedicato ad Alessandro VII, tradotto poi in francese, e citato nell'Enciclopedia, articolo *Talapoins*. Ardizzoni Gio. Gregorio vescovo di Aiaccio, 1673. Gastaldi Girolamo, cardinale come sopra, arcivescovo di Benevento e legato *a Latere* in Bologna, 1680. Lercari Nicolò Maria, similmente cardinale e arcivescovo di Rodi, 1740, e segretario di Propaganda, vice legato in Avignone ec., e morto cardinale in petto nel 1757; sepolto in Roma rimpetto alle ceneri del zio cardinale nella sua cappella gentilizia di s. Rufina e Seconda presso il Batisterio di s. Giovanni Laterano. Lercari Giovanni arcivescovo di Adrianopoli, e poi di Genova, 1767, morto nel 1802, che Napoleone in una sua lettera, alludendo ad una pastorale di esso arcivescovo, paragonò a Fenelon e Bossuet, e Gio. Battista Curlo vescovo di Rebbio nel 1733.

A questi possono aggiungersi ancora i seguenti: monsig. Girolamo Saccone già canonico dell' insigne collegiata di Taggia, e poi vescovo di Stromboli nel 1544. Monsig. Antonio Martini, nativo di Pompeiana colonia e comune di Taggia, vescovo di Sagone in Corsica; 1678. Gio. Maria Curlo, nativo di Taggia e abate commendatario di s. Maria in Fomitanea col gius dei pontificali, e preposito di Taggia, 1750.

Ebbero ancora in commenda la prepositura della chiesa di Taggia i cardinali Antoniotto Pallavicino nel 1490; Nicolò Fiesco nel 1505, e Gio. Battista Cicala nel 1546: come pure Carlo Cicala, nipote del suddetto Gio. Battista (che fu vescovo di Albenga, ed intervenne al Concilio di Trento) 1560; Carlo Grimaldi, vescovo similmente di Albenga, 1564; e Luca Fiesco, vescovo della stessa città, 1582.

Fu Taggia similmente patria di Iacopo Curlo, uomo diplomatico e di lettere, il quale fiorì nel 1450. Ridusse alla genuina loro lezione diversi codici manoscritti di classici autori latini. Fu molto accetto ad Alfonso re di Napoli, per esortazione del quale terminò la traduzione degli otto libri di Arriano di Nicomedia sopra i fatti di Alessandro Magno, cominciata dal genovese Bartolomeo Fazio suo amico in quella corte. Vedi l'*Istoria letteraria della Liguria*, scritta dal padre Spotorno, tomo 2, capo 1, numero 88, pag. 32: ed il tomo 3, pag. 405.

Ebbe pure i suoi natali in Taggia il p. Gio. Cagnacci domenicano, detto comunemente il *Tabiena*, gran teologo e canonista autore della *Somma Tabiena*, conosciuta in tutto l'orbe cattolico, cui dedicò al card. Gaetano, e appellata *Summa Summarum* per la sua eccellenza. Fan menzione di lui tutti può dirsi i biografi, e segnatamente Bellarmino *De Scriptoribus Ecclesiasticis*, non che Leandro Alberti nella sua Geografia, articolo *Liguria transapennina*, paragr. *Tabia*, Moreri ec. Ricusò umilmente la dignità episcopale offertagli da papa Leone decimo, 1495. Fu Taggia anche patria del dott. Giovanni Antonio Anfosso, esso pure gran giurista de' tempi suoi, e vicario in Genova pel duca di Milano 1494. Del dott. Domenico Anfosso anch'esso gran canonista e giureconsulto, professore del gius canonico, e dottor primario nell'università di Pavia. Stampò un trattato *De Sacrarum Reliquiarum cultu* ec., e vari opuscoli legali; e fu estensore del Sinodo Landinelli di Albenga, stampato in Pavia nel 1620, Sinodo, *che può servire di norma a tutte le diocesi*, come scrive il Casoni negli annali di Genova al 1696. Vedi Raffaele Soprani, scrittori liguri, pag. 84. Del dott. Gio. Battista Boero, protomedico di Enrico settimo, ed anche sino al 1513, di Enrico ottavo re d'Inghilterra. Visitò e curò per alcun tempo nell'ultima malattia s. Caterina di Genova, ed istituì nella sua patria ed a sue spese una perpetua pubblica scuola per la classe indigente. Del p. Filippo Anfossi, maestro del Sacro Palazzo sotto Pio settimo, a cui dedicò il suo Quaresimale, stampato in Roma nel 1815. Fu autore di molte altre opere, istoriche, ascetiche, teologico-polemiche, non che della traduzione in terza rima del *Carmen* di s. Prospero. Del dott. Nicolò Ardizzoni, uno dei più rinomati giureconsulti del suo secolo, gran letterato e poeta, e dotato d'una memoria veramente prodigiosa, in virtù della quale ritenne a mente alcuni estemporanei del famoso Gianni, i quali altrimenti sarebbero periti, e che poi vennero stampati in Genova. Ancor giovine fu ascritto all'Arcadia ed alla Tiberina di Roma, e vi recitò quel suo applauditissimo sonetto sull'anfiteatro Flavio. Fu anche professor pubblico della scienza legale nell'università di Genova, e delle istituzioni di commercio allor nate appunto, e da lui composte. Morì immaturamente per effetto di lunga apoplesia nel 1832.

Termineremo questi cenni di storia patria con dire, che siccome questa medesima città di Taggia produsse molti altri uomini insigni in lettere, perciò Raffaele Soprani nelle *Vite degli Scrittori Liguri*, ed il p. Epifanio Ferrari, barnabita, nella sua *Liguria trionfante* appellano Taggia *madre feconda di elevati ingegni;* onore, che noi pure volentieri accordiamo alla medesima.

FANCIULLEZZA DI MOZART.

Questa è l'esatta riproduzione d'una picciola stampa, assai rara e curiosa, pubblicata nel 1763, e che oggi più non si trova, fuorchè in alcune collezioni particolari.

Mozart, dice la *Biografia universale*, non aveva ancora otto anni, allorquando nel suddetto anno comparve alla corte di Versailles. Il fratello si fece sentire a Pa-

rigi in due accademie pubbliche. Il suo ritratto fu inciso sul disegno di Carmontelle, e le copie tutte furono in breve spazio acquistate dai dilettanti di musica. Ognun sa che Carmontelle, lettore del duca di Chartres, era un eccellente e spiritoso disegnatore.

Grimon annunciava come segue l'arrivo del picciolo Mozart a Parigi, ed i suoi brillanti successi.

« Un maestro di cappella di Saltzburgo, chiamato Mozart è quì giunto con due fanciulli, figli suoi, della più gentile figura del mondo. La figlia sua ha undici anni, e suona maravigliosamente il clavicembalo; ella eseguisce le più grandi e le più difficili suonate con una sorprendente precisione; il fratel suo, che ancora non ha sette anni, è un fenomeno tanto straordinario, che si dura fatica a credere ciò che pur si vede cogli occhi, e che si sente colle orecchie. È poca cosa per quel fanciullo l'eseguire colla maggior precisione i pezzi più difficili con quelle sue manine, che possono appena abbracciare nel tempo stesso la prima e la sesta della scala: quello che è incredibile si è di vederlo e sentirlo improvvisare per un'ora continua, abbandonandosi all' ispirazione del genio, e ad una folla di leggiadri pensieri che rapidamente si succedono nella sua tenera mente.

(Mozart, sua sorella ed il loro padre a Parigi nel 1763, disegno di Carmontelle.)

Egli conosce così bene la tastiera, che se gliela nascondono coprendola con una salvietta, egli suona sulla salvietta colla stessa rapidità, e colla precisione medesima.

Ho composto io stesso un minuetto, e l'ho pregato di metterci il basso; il fanciullo ha preso la penna, e senz'accostarsi al clavicembalo, ha scritto il basso sotto al mio minuetto. Questo bamboccio mi farà girar la testa se lo ascolterò troppo spesso; ed ora capisco la difficoltà di esimersi dall'entusiasmo, quando si vedono simili portenti.

L. S.

SCIARADA

Dolce soave è l'un, l'altro è potente,
Di cui se il tutto *godi*
Ben puoi dirti beato infra la gente.

Sciarada precedente **CIMA-ROSA**

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

SULL'ORIGINE DEL PRESEPIO.

Crediamo necessaria cosa avvisar qui sulle prime, noi non aver in pensiero di far parole nè delle pitture, nè dei getti, nè degl'intagli, nè di qualunque siasi altra maniera con cui ne'secoli decorsi possa essersi rappresentato il Presepio. Che se ciò far volessimo, ci terremo molto sicuri di riuscir facilmente con esito felire nello impegno, poichè in tanti eruditi scrittori troveremmo bella e ammanita sufficiente materia al lavoro, e nei sarcofagi, nei vetri, nelle gemme, nei musaici ed in altri antichissimi monumenti da essi illustrati, avremmo prove fortissime, onde stabilire, che l'origine di siffatte rappresentanze risale non meno che fino al quarto e forse ancora al terzo secolo dell'era cristiana.

Noi però non vogliamo occuparci di altro, che del rintracciare l'origine dei presepi che si rappresentano o entro le private abitazioni, o nelle pubbliche chiese nell'annua festevol ricorrenza del Natale. Ma questa, a dir vero, ella non è così facile impresa, che anzi, noi portiamo opinione, che inutilmente tenterebbesi fissar l'epoca precisa del di lei incominciamento, per quantunque mai fatica durar si volesse. Ne maraviglia di ciò; mentre dopo tante ricerche ed opinioni, anco il tempo determinato ignorasi, in che cominciossi a solennizzare il giorno natale di Gesù Cristo; benchè a noi piaccia l'opinione di quelli che sostennero dover esser questa festa di apostolica istituzione.

Tuttavia (a parlarne come meglio ci è dato) si ha per cosa certa da tutti gli eruditi in fatto di antichi costumi, non pure che ne'secoli vetusti per alcun tempo la festa del natale non distinguevasi dall'altra dell'epifania; ma eziandio che in simiglianti ricorrenze avean luogo tra' cristiani non poche domestiche festività. E quantunque alcune di queste feste fossero così vulgari, che la chiesa inibir le dovesse, perchè indecenti e di brutti disordini feracissime; come esempigrazia la festa degli asini (Ioh. Doppertus) e quella di tracannar del buon vino a pieni dorati corni in *amorem sanctorum* (Wormio. Diss. de cornu aureo: et apud Hinchmarum Rhemen.) pure altre ce ne erano, che dettate da una

semplice saviezza, mentre ridestavano la memoria del mistero e le famiglie brillar faceano di santa letizia, recavano il bel vantaggio di riamicare chi che si fosse dei vicini, e via più rassodare in tutti lo scambievole amore. Di questa guisa eran quelle che conta Chateaubriand nella sua opera sul genio del cristianesimo, spezialmente la elezione del re, e la solennità dei regali, che certo miravano dirittamente a rammemorare i doni che porsero i Magi al Bambino, quando lo adorarono nella Grotta di Betlemme.

Queste cognizioni proposte, non si parrà strano il nostro pensiero se diciamo, che forse fra quelle feste domestiche questa ancora vi potesse essere di rappresentare il Presepio; la quale poi coll'andar degli anni, via più sempre acquistando credito e devozione, comechè tenerissima, non pur nelle abitazioni private, ma nelle chiese ancora incominciasse ad essere annualmente ripetuta; mentre che le altre, come era lor dovuto, si restaron sepolte nell'oblio, se quella si eccettui dei regali, della quale par che ne sia rimasta memoria in quei presentucci, per cui tanto va lieta ne'dì dell'Epifania l'età fanciullesca.

Che che sia però di questa congettura, (cui altra forza non può aggiungersi di quella che presenta per se medesima) venendo a cose più certe, non altrove per avventura videsi la prima volta introdotta nel tempio santo la rappresentazione del Presepio, che in parecchie chiese della Francia. Il Grancolas, che vogliamo preferire a qualunque altro autore, che intorno agli usi di quelle chiese abbia scritto, le seguenti cose ci narra. (Comm. hist. in Rom. Brev.)

I monaci di s. Dionigi, appena avean posto fine al solenne ufficio notturno, si conducevano di conserva entro una cappelletta sacra alla Vergine, e quivi faceano memoria dell'augusto mistero della incarnazione, cantando l'antifona: *Sancta et immaculata virginitas, quibus te laudibus etc.* La cappelletta era collocata nell'infima parte del tempio, nella quale (dico io) potea contenersi una qualche rappresentanza del Presepio.

Oltre a ciò in altre chiese di quel regno, e in modo particolare in quella di Roano, portavasi così al materiale la rappresentanza, che potea sembrare alquanto men propria alla maestosa gravità delle funzioni ecclesiastiche cui fammettevasi.

Eccone in breve un dettaglio. Innanzi tratto accomodavasi dietro all'altare l'immagine della Vergine e quella del Bambino Terminata quindi la mattutina salmodia, e partecipato della comunione nella solenne messa, che tosto celebravasi, tutto il clero, tranne il celebrante che rimanea all'altare, al luogo conducevasi ove era espressa la rappresentanza del mistero, a compiere l'uffizio, così detto, dei Pastori. Quivi tutti adunati, il chierico più giovinotto facendo figura di Angelo intuonava l'inno dell'allegrezza: *Gloria in altissimis Deo.* Al suono di quelle voci i canonici, che la persona sosteneano degli avventurati pastori, genuflessi e proni, il mistero devotamente adoravano. Fatte le dette cose e ritornando innanzi all'altare, il celebrante che li stava attendendo così li addimandava: *Quem vidistis Pastores? Dicite: annuntiate nobis in terris quis apparuit?* Chi mai avete voi visto o Pastori? Dite: annunziate a noi: chi è mai comparso sulla nostra terra? Cui eglino, pieni di gaudio, rispondendo diceano: se aver visto un Bambolo di fresco nato; e per cotal nascimento aver sentito angelici cori a laudare il Signore. *Natum vidimus et choros angelorum collaudantes Dominum.* Tali erano gli usi di molte chiese della Francia a detta dell'autore citato, il quale piegherebbe a credere, che anche nellà chiesa romana vigesse un tempo simigliante costume; perchè negli ordini romani trovasi inserita la stessa antifona in forma di dialogo. Noi però potremmo sostenere l'opposito, e certo ne avremmo ben donde; ma questa non essendo circostanza opportuna a trattar quistioni, ci torrem soddisfatti di asserire, (senza tema che altri possa darci sulla voce) che non prima dell'anno 1223 ebbe a vedersi fra noi rappresentato il Presepio entro la chiesa, e di una maniera che al vero si avvicinasse; quando cioè il patriarca s. Francesco di Assisi rappresentar lo fece nel romitaggio di Greccio situato alla metà di un altissimo scoglio, che su'fianchi s'innalza di uno dei monti che alla volta di ponente chiudono la valle Reatina. Gli autori che narrano il fatto, tra i quali è pur s. Bonaventura, non si occuparono a tramandarci un dettaglio preciso della costruzione di quel primo Presepio. Nondimeno da quel poco che essi ne dicono, non è difficile argomentare essere stato espresso in quella foggia che si usa da noi presentemente; poichè affermano, che nella notte medesima furon condotti nella già preparata grotta un bue ed un giumento; e che sulla groppia eravi disposto il fieno in cui fu visto giacersi un bamboletto graziosissimo, cui Francesco donando replicati amplessi, affettuosissimi baci parea che dal sonno destar lo volesse. E per prova di questa maravigliosa apparizione, tutti gli scrittori del fatto soggiungo, che quelle paglie sulle quali fu veduto giacer quel Bambino, divennero strumento di molti prodigi. Qual fosse poi la commozione di que'popoli vicini in quella notte memoranda è cosa ben difficile, non che ridirlo, ma pure il poterlo immaginare. Francesco li avea invitati ad una nuova solennità, e annunziate gli avea le indulgenze ottenute dal romano pontefice per chiunque a quella solennità accorresse devoto. Già il nome di Francesco per quelle genti era venerando, e certo immaginando che quella notte avesse a passare tra stupori e prodigi, a torme a torme calavano dalle vicine terre, e giù da quei monti discendeano i pastori, le loro pive armoniosamente suonando; talchè un numeroso popolo attorno al romitaggio viddesi sollecitamente adunato. Bel vedere allora il s. Patriarca adoperarsi in tutte maniere per istillar ne' cuori di quei fedeli amore e tenerezza per il Dio fatto Bambino! Nel solenne sacrifizio offerto sopra la grotta egli esercitò il suo ufficio di levita; e dopo l'evangelio, nella foga del suo gaudio, dirizzando all'accorso popolo devoto sermone non ebbe a penare gran fatto per accender tutti di quel fuoco divino, da cui egli era interamente posseduto. Quindi posto fine alle ecclesiastiche funzioni, non vi fu tra tanti un solo che bagnato di lagrime divote, figlie della eccessiva tenerezza, non isciogliesse la voce a cantar laudi al Verbo umanato.

Adunque s. Francesco fu l'inventore dei nostri Presepi. E ben a lui più che ad ogni altro questa gloria era dovuta; a lui che così da vicino ed in una maniera la più sensibile ebbe raffigurato Gesù Cristo non pur nella passione colle prodigiosissime Stimate, ma anco nella povera nascita; da che la di lui madre fu forza che si recasse in una stalla per metterlo alla luce; a lui che a tutta ragione potea dirsi il messo da Dio a ridestar la memoria de'più grandi misteri del Verbo incarnato.

Da questo fatto in poi, la pia rappresentazione addivenne familiare e comune, nè solo i frati minori, venerando siccome comanda l'esempio del Padre loro, di rinnovarla ogni anno nelle loro chiese mai non tralasciarono; ma eziandio più cristiane famiglie ne fecero il soggetto della domestica pietà. E quanti, per verità, non si vedeano belli e devoti Presepi in questa nostra città alcuni anni indietro? Dico alcuni anni indietro, per denotare, che a giorni nostri, par che siasene intralasciata quasi in tutto la premura. Chè, a non toccar dei pochi rappresentati nelle chiese francescane, tra' quali è sempre a distinguersi quello di Araceli, ricco di quel prodigioso Bambino; non altrove forse che di là dal Tevere se ne conserva memoria, per cura del pio ed illustre signore Giuseppe Forti, il quale aiutando colla pietà l'ingegno, si compiace innalzare, come un trionfo della religione, la culla al Dio della pace sopra una torre, maestra un giorno di guerra e asilo della discordia; ben a ragione riscuotendone, non già dal volgo solamente, ma dai più distinti personaggi che vi conducono a vederlo amplissime acclamazioni. Possa (deh !) possa quest'esempio aggiungere stimolo a tutti i buoni, onde mantenere gelosi ed accrescer solleciti le pie religiose costumanze che i fedeli chiamano al bene, per quindi opporsi, come gli è dato, alla malizia di quelli, che sono tutti intesi a mantenere, a spalleggiare, a dar voga e fomento a tanti usi che incitano e danno impulso al male. È vero che per un'uomo, il quale non sia penetrato dallo spirito di pietà e di religione, il Presepio non si parrà che una rappresentanza puerile, od al sommo uno studio meccanico, quasi sempre inutile, ma per l'uomo religioso è all'incontro il pascolo della pietà e il soggetto delle più alte considerazioni. Gran Dio ! Che gruppo (a non tacer di ogni cosa) che gruppo di misteri ineffabili in quel Bambino ! che pelago immensurabile di eccellenze e di prerogative ammira l'uom religioso in quella Madre! In quel Bambino egli adora il Verbo eterno, che a riscattare l'uomo, si ammantò di umana spoglia, ed unendo in una sola persona la divina e la umana natura, ha fatto un' uomo che è vero Dio, e un Dio che è vero uomo; passibile ed impassibile, immenso e circoscritto, onnipotente e debole, e che in fine, mentre regna nel più sublime dei cieli, adorato dagli angeli, vagisce dentro una grotta accanto a vili animali. In quella Madre egli venera la creatura più nobile uscita dalle mani creatrici di Dio: che è madre, ma insieme vergine intatta; vergine intatta, ma non infeconda; feconda, ma di Spirito Santo, e che messo a luce il portato ed accoltolo fra le sue braccia, con tutta verità potea dirgli: Tu sei il mio Dio: tu sei il mio Figlio. Che maraviglia quindi dolcissima ! che piacere ! che inebriamento di gaudio dovrà provare il cristiano pietoso nel gittar lo sguardo in un Presepio !

Se così va la bisogna, noi innalziamo voti al cielo, onde lo spirito di pietà e devozione verso l'augusto mistero dell'incarnazione del divin Verbo rinvigorisca, anche per questa parte di rappresentarne materialmente la povertà del nascimento; come pure, che nel portarci a venerare il Presepio, questo sia lo spirito che ci muova ed accompagni, anzichè quello della curiosità e della leggerezza.

NECROLOGIA.

Mentre nelle vaste capitali l'amor di Patria dee limitarsi a scaldare i petti de'migliori cittadini ad un santo desiderio, cui a pochi fortunatissimi è dato di svolgere e porre in pratica, mentre le azioni degli uomini ivi rimangon confuse ed inosservate, sì che talvolta da pochi fatti si giudica del carattere e della vita, e si largheggia di laude e di biasimo; mentre infine le perdite sono in tali numerose adunanze poco sentite, perchè facilmente riparabili; nelle piccole società l'amor di patria diviene un tenerissimo amor di famiglia, una virtù cui è facile di spandersi con efficacia; l'opinione de'cittadini è sicura perchè segue dappresso virtù che mai sfuggiron dall'occhio; e la perdita de'benemeriti promovitori della pubblica felicità, non potendo colla stessa facilità rinfrancarsi, è sentita da tutti siccome pubblica sventura.

Tale fu per la città di Piperno la morte di Gio. Battista Colaboni; non appena, per la immatura perdita del padre, era obbligato ad assumere come unigenito la direzione degli affari di sua famiglia, dava chiaramente a conoscere non vano prestigio esser civiltà di natali, non inutile eredità la onestà de'genitori; e che la scientifica e morale educazione incominciata dai padri Dottrinari, compita nel Seminario Romano e nel Collegio Nazareno eran semi confidati a generoso terreno da render frutti dolcissimi.

Collocato in mezzo alle agricole popolazioni della feconda campagna, ei diè opera al miglioramento della coltivazione ed al più utile movimento de'suoi prodotti. Da ciò quel suo dedicarsi alla mercatura che ne aumentò il patrimonio al pari delle più cospicue famiglie della provincia, e che migliorò considerabilmente la fortuna de'suoi concittadini cui all'uopo fu largo di soccorsi, di consigli, di eccitamenti.

La patria il conobbe, e giovossene chiamandolo a reggere più volte la municipale bisogna, nel quale officio moriva, lasciando in forse i suoi concittadini se altri dopo di lui saprà così abilmente valersi della fiducia comune, della protezione e tutela di un provvido governo a procurar il pubblico ben essere.

Tali prerogative gli procuraron più volte l'onorevole incarico di consiglier provinciale; ma eminentemente rifulsero nel servire al governo pontificio cui fu affezionatissimo, e del quale godè meritata considerazio-

ne. Per ben quattro lustri il Colaboni resse interpolatamente, e ne'tempi i più difficili il governo di Piperno. La storia luttuosa del brigantaggio consacrerà forse qualche pagina al coraggio ed ai sacrifici di quest' uomo; mentre i popoli amministrati ricorderanno con quanta imparzialità ed amorevolezza si conducesse, conservando l'ordine e la tranquillità, e facendoli partecipare di quell'amore e di quella fedeltà da cui egli era compreso pel pontificio regime. E ne ebbe rimunerazione ed elogi non comuni; e l'immortale Pio VII lo donava d'una tabacchiera d'oro con ornamenti, e sua cifra in brillanti; ed il sommo gerarca Gregorio XVI lo decorava di croce nell'aurata milizia.

Abbiti anima generosa il sincero nostro compianto, e, mentre i posteri leggeranno le tue virtù, e la pubblica riconoscenza nel marmo di cui ricopri tue spoglie mortali l'amore dell'unico figlio tuo, lascia che noi tergiamo una lacrima nella speranza che godi ora un premio nelle braccia di Dio.

MEMORIAE ET VIRTVTI RECOLENDAE

IOANNIS BAPTISTAE COLABONI PRIVEMATIS V. C. L
AVRATAE MILITIAE EQVITIS
QVI MVLTIS MVNERIBVS DOMI ET PROVINC.
IN EXEMPLVM PERFVNCTVS
DIV MVNICIPII CVRATOR ET PRO-PRAEFECTVS ABSTINENTISS.
MIRA INTEGRITATE RELIGIONE IVSTITIA
DIGNITATEM DECVSQ. PATRIAE
SVSTINVIT AMPLIFICAVIT
ET DIVTVRNIS MERITIS IVVANTIBVS
A PIO VII ET AB GREGORIO XVI P. O. M.
DONIS NVMISMATIBVS OMNIBVSQ. BENIGNITATIS
AC INDVLGELTIAE SIGNIFICATIONIBVS EXORNATVS
IMMATVRE MORTE CORREPTVS
BONIS OMNIBVS FLEBILIS
DECESSIT IV IDVS FEBRVARII ANNI MDCCCXLV
AETATIS SVAE *LVI*
FRANCISCVS COLABONVS FILIVS
PARENTI AMATISS. DESIDERATISS.
HOC EXTREMVM AMORIS PIGNVS
MAGNO MOERORE ET LACRYMIS
P. C.

Ioseph Aeques Martellius.

NUOVI UNIFORMI DELL'ARMATA PRUSSIANA, FANTERIA E CAVALLERIA.

A S. M. il re di Prussia piace estremamente il medio || evo. Finora le premure sue per l'imitazione di quell'

epoca si erano soprattutto manifestate con incoraggiamenti dati alle arti, e co'ristauri di monumenti; ora si sono estese sull'esercito.

L'abito moderno è interamente soppresso per tutte le armi, sia di fanteria, sia di cavalleria di linea, sia dei reggimenti della Landwher. I lancieri e gli usseri soli hanno conservato il loro vestiario, che mostra la loro origine straniera.

Una tunica azzurra per la fanteria, azzurro-chiara pei dragoni, bianca per le guardie del corpo e pei corazzieri è sostituita all'antico uniforme. Essa rammenta, per la forma sua, la casacca militare, (*surcot*) dei tempi del basso impero. Essa è brevissima, e scende appena sino a mezza coscia. Il *shakò* è pur generalmente soppresso, e lo rimpiazza un elmo di forma assai singolare, che ricorda le *barbute* del XIV secolo. Munito dinanzi d'una larga visiera quadra, e d'un lungo *coprinuca* di dietro, esso è uniformemente terminato nella sommità da una punta d'ottone.

Per la fanteria, l'elmo è di cuoio bollito. L'elmo delle sole guardie del corpo è decorato d'un'aquila dorata sulla sommità. *L. S.*

L'ALBERGO DELLA TRINACRIA IN PALERMO.

(Dal Paliorama di N.)

Ove più amiche cadon le ombre degli alberi che fan vago ornamento al Foro Borbonico di Palermo, accanto al magnifico palagio degli antichi principi di Butera, surse come per incanto il grande albergo che toglie il suo nome dalla Trinacria, e pel quale oggi Palermo si loda di cosa di che pativa prima difetto. Perciocchè fino a questi tempi quella che era fra le più popolose città dell'isola, per grandezza di edifici per benignità di suolo, per sorriso di cielo fra le prime d'Italia, non si avea tal luogo che fosse degno di accogliere splendidamente quanti traggono a visitare la città che fu cara a Ruggiero, carissima ai normanni. Ed era un giusto rimprovero dello straniero, un lungo desiderio dei cittadini quello al quale volle provvedere un illustre uomo, che all'eredato splendore dei natali consocia il vanto di virtù proprie e di sapienza grandissima. Ed egli che può quel che vuole, e vuole tutto che ad onore e lustro della sua patria può tornare, non sì tosto veniva in Sicilia dopo lungo pellegrinare, che dava mano all'opera, e la compiva con grandezza pari alla grandezza dell'animo suo. Sulle rive del Tamigi da persona a lui legata per amorevole dimestichezza udito avea come un albergo mancasse a Palermo, e fra un'anno divisava elevarne uno che riempisse quel vuoto. Così il primo pensiero avuto nella superba Albione maturava e compiva tornato alla patria, e dopo un'anno chi a Londra ne avea, direi quasi, gittato la prima scintilla, veniva a Palermo ad ammirare il grande albergo della Trinacria. Il quale fronteggia il mare, là ove il mare lambe col fiotto la superba banchina, e sotto i suoi veroni vede discorrere i grandi viali di quel foro, ricco delle statue de're, bello per peregrini alberi, ed ove nella stagione in che il sole saetta più affocati i suoi raggi conviene alla sera tutta Palermo onde inebriarsi agli armoniosi concenti di Bellini e Pacini: illustri nomi che sono come due gemme a quel serto onde cinge la sua fronte la più grande isola del tirreno mare. E ben vel dica il disegno che sta in fronte a questo arti-

colo se soverchie sono le lodi, perciocchè dell'amenità del luogo ove sorge fa bellissimo ritratto, e solo non può rendere immagine di quel fino gusto onde son messe le stanze dell'edificio, di quella diligenza e di quell' ordine che in ogni parte vi regnano, di quella pompa di arredi onde tutto si abbella. Là ampie sale ove su i tappeti di oriente posano i grandi vasi della China, là quanto di nuovo e di leggiadro ci viene dalla Francia, e grandi divani di rabescati drappi, e sedie varie di fogge e di ricchezza, e soffici letti, e tutto che in fine sa divisare umano intelletto onde circondare, direi quasi, di lusinghe e d'illusioni la vita. *V.*

Monumenti delle arti primitive nella metropoli del cristianesimo, disegnati ed illustrati per cura di G. M. (Marchi) d. c. d. g. Roma 1844 *e seg.*

La religione cristiana, che proclamava di nuovo la fede, perchè fondata sulla rivelazione, la speranza perchè appoggiata a promessa divina, la carità perchè mostrava tutti fratelli, dovea necessariamente produr un sovvertimento generale nelle arti, penetrando in ciò ch'esse hanno di più profondo, l'idea; e non distruggendole, ma comprendole. Non restavano esse più il trastullo de'fortunati, la blandizie de'sensi, il corredo della ricchezza, ma doveano mescersi alle solennità di amore e di dolore, associarsi a tutta la civiltà per esprimere l'aspirazione ad un perfezionamento, di cui è continuo il desiderio in questa vita, ma il compimento non si dà che nell'altra.

Questo rigeneramento, come quel della società, cominciossi nelle catacombe. Primo che, sotto l'aspetto artistico, esplorasse le catacombe fu il Bosio; ma le fatiche di trentatrè anni (1567-1600) non trasse a fine, e col titolo di *Roma sotterranea* furono pubblicate da G. Severano nel 1632. Questi poco v'aggiunse e poco il p. Arringhi che la tradusse in latino (1654 e 59). Il Fabretti, essendo custode delle catacombe, ne raccolse molte epigrafi, che formano l'ottavo libro delle sue *Inscriptiones antiquae* (Romae 1702). Marc'Antonio Boldetti succedutogli, pubblicò *Osservazioni sopra i cimiteri dei santi martiri, ed antichi cristiani di Roma* (1720) frutto di 30 anni di studii su quei sacri ripostigli e sugli oggetti cavàtine; ma più che all'archeologia intese a dedurne testimonii delle costumanze cristiane. Col sentimento stesso il p. Marangoni trattò delle catacombe nell'*Appendix de coemeterio ss. Thrasonis el Saturnini*, e negli *Acta s. Victorini* (Roma 1740); e degli altri riti nel libro *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento della Chiesa* (Roma 1744). Il gesuita Lupi discusse ampiamente di tali materie nella *Dissertatio et animadversiones ad nuper inventum Severae martyris epitaphium* (Palermo 1734); e nelle postume *Dissertazioni, lettere ed altre operette* (Faenza 1785). All'opera insigne del Bosio fece molte aggiunte il Bottari, tanto che se ne formò quasi un'opera nuova intitolata *Sculture e pitture sagre, estratte dai cimiteri di Roma, pubblicate già dagli autori della Roma sotterranea, ed ora nuovamente date in luce colla spiegazione* 1737-54. Ma quantunque molti lo esaltino e vi si confidino, chi lo studio ritrova che o non vide le catacombe, o poco e male, e le sue aggiunte sono spesso arbitrarie.

Il signor Raoul Rochette, oltre il *Discours sur l'origine, le developpement et le caractère des types imitatifs qui constituent l'art du christianisme* (1834), diè un opera sulle catacombe di Roma, ove troppe cose ha a ridire la critica severa, e non connivente ai nomi illustri. Il frutto degli studii precedenti tutti raccolse e, con lunga pratica, vastissima erudizione e finissimo criterio crebbe ed espose il padre Marchi, ne'*Monumenti delle Arti cristiane primitive nella metropoli del cristianesimo, disegnati ed illustrati*, opera che viene ora alla luce, e la sola che possa mettersi a fronte a quella del Bosio, accresciuta coi progressi della critica e delle scienze naturali e storiche.

Le catacombe sono scavazioni sotterranee, in qualche luogo ampie ed elevate come a Napoli, altrove basse ed anguste come a Roma, spesso a due o più piani, e con corridoi tortuosi. Che le più importanti, cioè quelle di Roma, provenissero da scavi antichissimi fatti per trarne la pozzolana, con cui si edificò Roma, talchè, per tanti secoli e con tanta smania di fabbricare, venisse a formarsi una città sotterranea, fu asserzione della pluralità fin a questo giorno. Allegavansi in prova le consimili a Napoli, a Siracusa, a Parigi; variate secondo la natura del terreno. Trovavasi cenno ne'classici come di buon'ora cominciò a Roma l'uso di valersene per sepolture; così in una lutomia furono fatti i sepolcri degli Scipioni, i quali appartenevano alla famiglia, che per quelle tradizioni domestiche, le quali sarebber uno de'più importanti studi a farsi, per conoscer gli elementi onde fu composta Roma, non usando bruciare i cadaveri, deponevali sotterra, anzichè nelle tombe alzate lungo le vie. Pare anche fosser tali scavazioni destinate alla plebe, come quel *Miserae plebi commune sepulchrum*, che Orazio denota *Ser. I.* 8.

In quelle cave furono spesso condannati i cristiani, o vi andarono a cercar proseliti fra i poveri e soffrenti, condannati a scavarle, sicchè vi presero pratica, e le scelsero per ricovero e convegno ai vivi e per sepoltura ai morti. Da ciò la venerazione che acquistarono, e l'esser divenute miniere di reliquie.

Ma un'origine siffatta renderebbe molto dubbie le reliquie che se ne estraggono; indicherebbe anche un accomunamento de'cadaveri e de'riti cristiani coi gentileschi, affatto abborrente dalla consuetudine de'primi tempi.

Pertanto quest'ultimo e più esteso illustratore delle catacombe, come principale assunto dell'opera sua, impugna la sovra esposta teoria. L'esame del suolo gli mostra come Roma non sia costruita col tufo granulare, in cui sempre sono scavate le catacombe cristiane. L'angustia di quelle vinzze, tortuose, a molti piani, con scale discomode, avrebbe mai resa possibile l'asportazione delle pietre. Da questi e da più altri argomenti conchiude egli risolutamente che le catacombe furono scavate a bella posta dai cristiani; e che mai i pagani non parteciparono a quelle sepolture.

Il nome grecanico di catacombe fu dato primamente

a quelle che diconsi di s. Sebastiano, sulla via Appia, formanti parte del vasto cimitero di san Calisto; tanto venerato, che vi si seppellivano i papi dopo quello da cui ebbe nome.

Le catacombe non han altro fregio che le nicchie o loculi, scavati ne'loro fianchi, a più ordini come ne'colombai, e dove si riponevano le ossa. *Loculi* è il nome moderno, ma nelle lapidi sono chiamati *loca*, luoghi, il quale nome, per sepoltura, non era sconosciuto dagli etnici. Tratto tratto riescono a camere, decorate a stucchi, o a cappelle o cellette. Le nicchie erano a misura appena sufficienti al cadavere, talvolta a due. Alcuni di questi erano conservati con aromi, altri distrutti colla calce. Ripostosi il cadavere, supino, richiudevasi la bocca con una pietra che si stuccava.

Nelle camere aperte a fianco ai corridoi celebravansi i sacri riti, si amministravano il battesimo ed altri sacramenti. Le pareti di quelle apronsi a sepolcri disposti in linee una sopra all'altra; e per lo più nella anteriore n'ha un solo e principale, arcuato, il cui nome, secondo il Marchi deduce dalle lapidi, sarebbe *areosolium*. Nel mezzo elevasi un sepolcro in forma di cassa quadrangola, conforme ai sarcofagi antichi, che serviva d'altare. Però non sempre è isolato, ma talvolta scavato in modo che ne restasse visibile la sola fronte, talchè il sacerdote celebrando dovea volgere le spalle alla plebe; al contrario di quel che vorrebbe asserire circa gli antichi riti chi non li studiò alla fonte.

Tale forma divenne quella delle chiese, che, cessata la persecuzione, furono erette al di sopra di tali sotterranei, ai quali si applicò il nome di confessioni. E poichè talora sotto a una chiesa n'avea più d'una, moltiplicato il numero delle cappelle, come si vede nelle chiese moderne. Alcuno riprova la moltiplicità degli altari come contrario all'unità religiosa non menoche all' artistica: ma chi veda le cappelle sotterranee delle catacombe resterà convinto che questa asserita novità rimonta all'età eroica del cristianesimo.

Origene, Minucio Felice, Clemente Alessandrino, Arnobio, Lattanzio, ai pagani che chiedevano dove fossero i tempii e gli altari dei cristiani, rispondevano esser cari a Dio soltanto quelli che si erigono nei cuori. Ma da tali risposte materiali non può dedursi che non ne avessero; bensì con ciò voleano mostrare l'abborrimento dalle superstizioni gentili; e le catacombe attestano che dai primi istanti del cristianesimo v'ebbe e chiese ed altari.

Le catacombe cessarono di servire quando la chiesa divenne trionfante; poi nell'VIII secolo, cominciando le correrie di nuovi barbari, e più al tempo di quella dei saraceni, se ne estrassero molti cadaveri per trasferirli nel recinto della città.

Oggi alle catacombe di Roma si entra per le chiese che vi furono alzate di sopra, come sant'Agnese, s. Sebastiano, s. Lorenzo fuor delle mura, che sono le più visitate; benchè altre scopransi o nelle vigne o in città, di cui è perduta l'entrata. In quelle meglio conservate si scorgono le scale per cui discendervi, e pare fosse distinta l'entrata per gli uomini da quella per le donne.

Tali sono le conchiusioni principali a cui riesce l'estesa opera del Marchi. Al quale non parve troppo il dare la pianta, i disegni, le descrizioni minute di ciascuna catacomba, quale egli stesso le vide e quali le fè disegnare sui luoghi. Nè troppo parrà a quelli che vi ravvisano e la culla delle arti nuove e il deposito inesauribile di reliquie di que'primi generosi che, in faccia al mondo gaudente e beffante, serii, umili e rassegnati, ripristinano l'umana dignità. — Il secolo *positivo* beffi quel culto della morte, lo beffino quelli che credono che — *Anche la speme Ultima Dea fugga i sepolcri e involva Tutte cose l'oblio della sua notte.* Ma deh non partecipino poi agli entusiasmi d'un'intera nazione quando ricupera le *stanche ceneri* d'un guerriero; non prestino venerabonda curiosità all'avello di Giulietta o alla zazzera di Voltaire. Ciascuno ha i suoi eroi. I nostri son quelli che colla fermezza e col sangue riscattarono dal brutale dominio delle spade la retta libertà del pensare e del credere. *Cesare Cantù.*

DE' VIAGGIATORI.

La passione del viaggiatore ogni giorno cresce e si generalizza; sembra una necessità a cui non si può resistere: ognuno sente un impulso potentissimo di vedere nuovi paesi, onde l'Italia, la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra, la Germania, la Grecia e l'Oriente sono coperti di una folla immensa di viaggiatori, avidi di vedere e conoscere, di studiare costumi, leggi e caratteri dei popoli, di ammirar monti e valli, mari e pianure, città e villaggi di pittoresco aspetto: avidi di contemplare qui la grandezza degli antichi ruderi, là le meraviglie del medio evo, in un luogo la potenza dell' industria, in un altro le bellezze della natura. Ne'tempi andati erano additati come uomini grandi coloro che intraprendevano lunghi e faticosi viaggi: e quali non s'intraprendevano se non dopo lunghe e serie meditazioni: e i viaggi di solo diporto quasi intieramente si ignoravano, tranne quelli intrapresi da'principi o da ricchi personaggi, che cambiavano cielo per cercare miglior salute o miglior fortuna, e per provvedere alla politica loro. Ma a di nostri tutti viaggiano: uomini e donne, giovani e vecchi: chi rimane sempre sotto il paterno tetto è giudicato uomo di incompiuta educazione: non è stimato colui che non abbia veduta Londra e Parigi, e nelle galanti società non può sperare di essere ascoltato volontieri chi fa conoscere di aver mai perduta di vista il patrio campanile. Se non che cominciano ad essere tenuti in poca considerazione anche coloro che hanno veduto soltanto le principali città di Italia, Francia e Brettagna; tanto si è reso comune il viaggiare: per rendersi stimabile bisogna uscire d'Europa, ed è perciò che sovente in Londra alcuni amici nello allontanarsi formano luogo di loro prima riunione o ai piedi delle piramidi, o alle rovine di Palmira, e spesso a Canton o a Baltimora. A Parigi in una sala di conversazione fra il riso e gli scherzi si fissa il piano di una salita od ai Pirenei o alle ghiacciaie

dell'Elvezia; e credo che non passerà tempo che costerà meno il risolversi a leggere un'opera solida di qualche estenzione, che a fare il giro di Europa. L'allontanarsi dal nostro paese due milla leghe comincia a diventare la più piccola delle faccende. In Inghilterra, nel Belgio e in Prussia sulle strade ferrate molti vanno a far colazione in una città, e corrono a pranzo in un' altra distante non meno di duecento miglia: i bastimenti a vapore li trasportano da Liverpool agli Stati Uniti in quindici giorni, e da Roma a Costantinopoli impieghi meno di otto giorni. In un anno puoi girare tutto il mondo, e farti senza timori e fatiche emulo di Magellano. Ma quali sono le cagioni della sempre crescente passione per viaggiare. La somma facilità e prestezza con che si va d'una in altra città, d'una in altra regione. Dapertutto si può viaggiare comodamente: vi sono belle e larghe strade perfino sulle vette dei più alti monti, e gli antichi, chiamati in Svizzera *ponti del Diavolo*, dalla paura che mettevano in traversarli, sono divenuti cosa piacevole: ove sorgevano burroni orribili si gettarono ponti di ferro, su cui passano sicuri cavalli e pedoni. Ma altra cagione del trasporto per viaggiare deriva dallo essere l'uomo naturalmente curioso, e dallo aumentare la sua curiosità colla lettura di piccoli volumi di opere utili, mediante i quali la dottrina a'tempi nostri se è superficiale, almeno è più diffusa nella società. Ma tutto ciò non basterebbe a spiegare l' accrescimento prodigioso dei viaggiatori: per cui d'uopo è aggiungere che a'tempi nostri vi sono sfaccendati più che nei secoli passati. Un tempo si contavano molti grandi signori che amavano la vita cortigianesca: fosse interesse o tradizionale abitudine non gettavano le loro fortune lungo le strade postali. Quanto alla classe dei borghesi, in generale essa non avea nè il tempo, nè i mezzi necessari per intraprendere un lungo viaggio di puro piacere.

A di nostri le cose mutarono aspetto: la classe nobile non ha più tanti legami colle corti, per cui può liberamente lasciare la patria per quel tempo, che gli concede la sua borsa, e nella classe media si trovano moltissimi ricchi che possono viaggiare con tutta loro comodità, e non pochi scioperati, che non sanno come occupare una metà dei giorni dell'anno. Quanti giovani, che avendo stabilito di vivere a soli, consumano la loro fortuna nel viaggiare? Ogni piccola città può contare dieci, venti persone, che possono spendere cinque mila scudi annualmente: le città grandi ne riboccano. Aggiungiamo a questi tanti scienziati, i quali ora vanno in tempo di vacanze a piantar cattedra quando sulle rive della Dora, quando del Sebeto, e le loro discussioni fanno ridere l'ombre degli antichi nostri sapienti, i quali non portavano la dottrina sul *Vapore o in Diligenza.*

Gli uomini, che posseggono fortune sono spinti al viaggiare da un'altra cagione, ed è quella molestia, quella inquietezza, quel bisogno di movimento, che agita le menti umane all'età nostra; molestia e inquietezza che vorrebbero tutto rinnovare, società, lettere e scienze; e tutto ciò perchè non si conoscono più i piaceri domestici, perchè non si hanno più saldi principii di patrio amore a tanta scontentezza di sè stesso l'uomo cerca distrazioni e le trova nei viaggi.

(Continua.) Z.

A . FRANCESCO . GRANDI
DOTTORE . IN . MEDICINA
PRIMO . CHIRVRGO . CONDOTTO . IN . COMACCHIO
CHE
ANDREA . GVIDOBONI
IVI . MEDESIMO . GOVERNATORE
DA . SINOCA . GASTRICA . PITVITOSA
MORTALMENTE . ASSALITO
AD . INSPERATA . SANITA' . RITORNAVA
VN . AMICO . DEL . REDIVIVO
IN . ARGOMENTO . DI . GRATITVDINE
O . D . D.

SONETTO.

A piè del vedovil funereo letto,
Dove il padre languia di acerba morte,
Quattro innocenti (le pupille smorte*
Alzaro al ciel con sì pietoso affetto;

Che il Divo Amor spirò grazia nel petto
A Tal, che dietro le sue fide scorte
D'ingegno e d'arte, e no di cieca sorte,
Vólse angoscioso pianto in gran diletto.

Grandi, che del valor sei giunto al segno,
A cui s'appunta ogni gentil desio,
Se niun premio mortal è di Te degno,

Cinque, per Te già salvi in una vita,
Vedi pregar devotamente Iddio;
Che pari all'opra sia mercè largita.

(Quattro teneri figli, a cui non ha guari fu rapita la madre.*

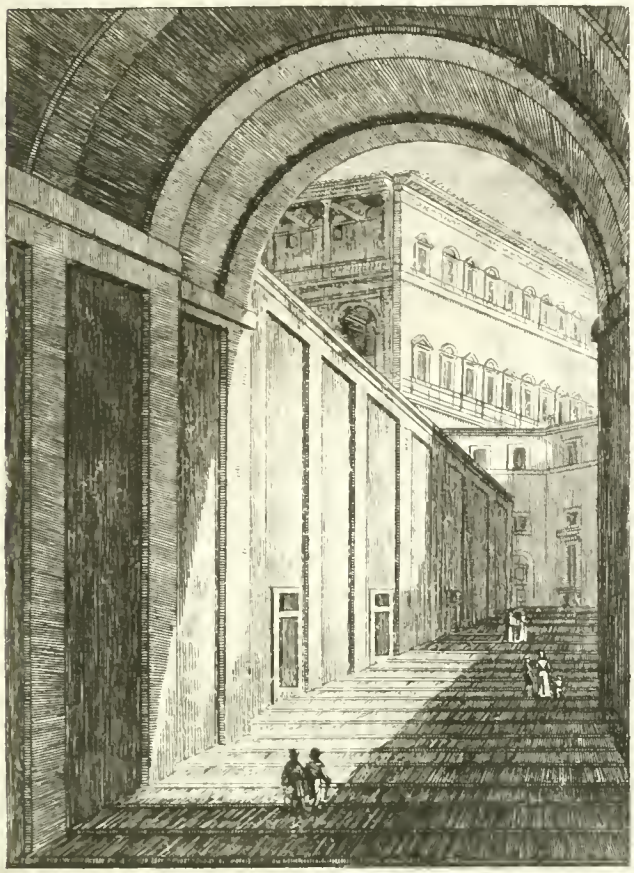
SCIARADA

Prendi un pronome, aggiungi un attributo
D'orrido loco d'ogni luce muto,
E un tutto *formi ove diletto hai spesso,*
Ove piangi, ove ridi, e al tempo istesso
Fra 'l suon de fischi, e 'l plauso della gloria
Conti mille sconfitte, e una vittoria.

I. P.

Sciarada precedente *FAVO-RE.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



PALAZZO APOSTOLICO AL VATICANO.

In questo magnifico palazzo dimorarono ordinariamente i pontefici, e a gara si studiarono di ampliarlo e condurlo mano mano a quello stato di magnificenza in cui oggidì il vediamo. Celestino III fu il primo che imprese a ristorare il palazzo Vaticano andato mezzo in ruina. Innocenzo III nel 1200 proseguendo l'opera incominciata dal suo antecessore, lo rinnovò aggiungendovi molti comodi e ornandolo assai bene, tantochè potette esservi alloggiato Pietro II di Aragona venuto in Roma con tutta la sua numerosa corte. Niccolò III vi aggiunse parecchie fabbriche nel 1278, conforme lo attesta *Martino Usentino*. Niccolò IV, vi abitò anch'egli, come si ricava dalla lettera da lui scritta a Futana re de'tartari colla data apud s. Petrum IV non. aprilis. Ivi dimorò ancora Bonifacio VIII in specie nel 1296, come s'ha dalla sua *epistola* diretta al rettore dell'archiospedale di s. Spirito in Sassia. E mentre la sede pontificale fu in Avignone il palazzo Vaticano venne occupato dai vicarj legati che vi facevano soggiorno. Allorchè Gregorio IX ebbe fatto ritorno in Roma, andò ad abitare in questo palazzo, ove nel 1378 fu tenuto il primo conclave dai cardinali per eleggergli un successore. Bonifacio IX volendo fermare in esso la sua dimora, riedificò parecchie abitazioni. Innocenzo VII e Gregorio XII di continuo vi soggiornarono: Alessandro V, quantunque non vi dimorasse, pure per suo comando fu il palazzo congiunto col Castel sant'Angelo, per mezzo di un ben lungo corridoio, quale oggi si vede, affinchè i pontefici con tutta sicurezza e con tutto comodo potessero trasferirsi dall'uno all'altro luogo, siccome lo attesta *Pietro Adriano ne'suoi Diari*. Martino V abitò nel Vaticano e il suo successore Eugenio IV rifece i tetti al palazzo che erano rovinati. Niccolò V non solo colla struttura rese più belle le abitazioni del Vaticano, ma fece erigere la fabbrica di *Belvedere* e cinse il palazzo con alte muraglia munite di torri, capaci di resistere a qualunque assalto nemico: di tali torri una tuttavia è in piedi da quel lato che riguarda i così detti prati neroniani, e rimane sotto il palazzo edificato da Sisto V. Pio II aggiunsevi altre fabbriche, Paolo II vi aggiunse portici e corridoi vastissimi, servendosi all'uopo di Giuliano da Maiano. Sisto IV in esso edificò la biblioteca, la magnifica cappella, che da lui si chiama Sistina, ed altri edifizi: Innocenzo VIII oltre aver compiute le fabbriche di Sisto IV, fece costruire il palazzetto di Belvedere, da quel lato che sporge sulla campagna, ed eresse il giardino a cui si da appunto il nome di Belvedere, Alessandro VI vi aggiunse un sontuoso appartamento, detto Borgia, e una torre, oltre all'aver compiuto il corridoio coperto che mette in Castel sant'Angelo; fece erigere anche un portico di tre ordini, che si congiungeva all'antica facciata della Basilica, e serviva ai pontefici per dare al popolo la benedizione: questo portico fu atterrato quando Paolo V ordinò l'erezione della giunta alla chiesa. Giulio II fatto atterrare un loggiato eretto da Paolo II, un'altro ne eresse con architetture del famoso Bramante che vi edificò il maestoso cortile e la bellissima scala che porta il nome dell'artefice, Leone X innalzò i triplici portici nel cortile di s. Damaso, con disegno, pitture ed altri ornati, ogni cosa di Raffaello o de'suoi scolari. Clemente VII non mancò di accrescere e abbellire le abitazioni, quantunque il suo pontificato fosse stato pieno di disgrazie, fra le quali si annovera il detestabile sacco di Roma. Paolo III fece ornare di pittura la sala regia, ed eresse la cappella che da lui piglia il nome di Paolina. Giulio III e Paolo IV aggiunsero al palazzo nuove stanze e nuovi corridoi: ed altrettanto fece Pio IV, proseguendo quanto aveva lasciato imperfetto il suo antecessore; s. Pio V edificò nel palazzo Vaticano ben tre cappelle, e arricchì la biblioteca di nuovi codici; Gregorio XIII fece costruire la torre, così detta, dei venti, ristorò la sala ducale, adornò molti altri luoghi assai bene, e fece fabbricare la galleria nominata, delle carte geografiche. Sisto V gittò i fondamenti di un magnifico palazzo dalla parte orientale del cortile di s. Damaso, eresse la libreria e molti ristoramenti operò in vari luoghi del palazzo: Gregorio XIV adornò con dorature e pitture le superiori stanze di Gregorio XIII, ampliando l'appartamento Borgia. Clemente VIII perfezionò il palazzo eretto da Sisto V, e non pochi altri vantaggi procurò a molte parti dell'edifizio.

Paolo V aggiunse altri due palazzi a quello già esistente, uno alla torre Borgia, l'altro sul suolo del palazzo innocenziano, caduto in rovina. Inoltre ristorò le

sale edificate da Paolo III, eresse una porta di marmo d'ordine composito, assai bene ornata, che poi venne demolita sotto Alessandro VII, assieme alla torre in cui era l'orologio pubblico, alla quale serviva come di base. Fece costruire ancora molte altre cose, e per suo cenno moltissime altre rimasero ornate bellamente. Urbano VIII fra molti e cospicui miglioramenti eseguiti per suo ordine nel palazzo Vaticano, eressevi per entro l'armeria, fornendola di gran copia d'armi e di militari strumenti. Ad Innocenzo X si deve l'innalzamento della gentil fontana ch'è nel cortile di s. Damaso, disegnata dall'Algardi, e decorata con un bassorilievo in marmo, opera di valente artefice. Alessandro VII con architetture del Bernino, fece innalzare la famosa scala regia, adornò la sala ducale, abbellì la galleria, e in altri luoghi lasciò segnali non dubbi della sua munificenza.

I pontefici che venner dopo non mancarono di mostrare coi fatti quanto loro stesse a cuore l'ampiamento del palazzo Vaticano. Alessandro VIII ne arricchì la biblioteca, conforme si legge nella vita di quel pontefice; Clemente XI ristorò il palazzetto di Belvedere, risarcì le pitture della biblioteca e quelle della cappella di Nicolò X, aumentò assai bene l'armeria, e molto di giovamento recò ad altre parti dell'edificio. Benedetto XIII accrebbe nuove abitazioni nel cortil degli archivi, ornò alcune delle cappelle esistenti nel palazzo, abbellì parecchi appartamenti; Clemente XII aggiunse una nuova corsia alla biblioteca, donandole molti vasi etruschi ed altre antichità pregevolissime; Benedetto XIV aumentò l'armeria, eresse il museo sacro ristorò varii altri luoghi conforme richiedeva il bisogno; Clemente XIII coprì col tetto la gran loggia che viene dopo la galleria, e non pochi altri abbellimenti e ristauri procurò a questa mitabil dimora de'papi al Vaticano. Clemente XIV cominciò il nuovo museo, al quale Pio VI aggiunse appositi e grandiosi edifizi; Pio VII al museo stesso diede novello lustro coll'aggiunta d'un altro braccio, e dell'intero museo Chiaramonti, che unito al Pio-Clementino eretto da due papi suoi antecessori forma la maraviglia degli stranieri, e non l'ultima delle glorie di questa nostra città. Leone XII, Pio VIII e N. S. Gregorio XVI non mancarono di accrescer questa e quella parte del palazzo Vaticano, ampliando i luoghi, ristorandoli e abbellendoli; e in ispecie il Regnante a ciò attese ed attende con amore sommo, come lo fanno manifesto fra le altre cose i maravigliosi musei Etrusco ed Egizio, e gli accrescimenti del Sacro.

Ecco in qual modo di tempo in tempo il palazzo Vaticano andò crescendo in ampiezza e splendore fino a che pervenne a quel grado di magnificenza a cui lo vediamo giunto a nostri giorni. Questo vastissimo e maraviglioso palazzo, il quale al dire del *pad. Bonanni*, del *cav. Fontana* e del *Taia* può a ragione chiamarsi un composto di palazzi, comprende un'estensione che a sentenza del ricordato Fontana, e secondo la pianta di Gio. Battista Nalli, abbraccia co'suoi giardini una superficie di canne 80960 pari a palmi romani ottocento novemila e seicento, costituenti all'incirca 24 rubbia di terreno. Esso informasi di tre appartamenti reali ossia di tre piani che in sè comprendono parecchi e diversi appartamenti copiosissimi di sale di un'ampiezza considerevole, di vaste e maestose cappelle, d'infinite camere grandi e piccole e di altri lunghi appartamenti; di grandiose gallerie, di lunghi corridoi, di corsie di una sorprendente lunghezza, della libreria, dell' armeria, degli archivi. Finalmente vi si comprendono due nobili casini o ville situata una in faccia al giardino segreto, l'altro nel mezzo del sorprendentissimo giardino boschereccio. Gli spaziosi cortili poi, i sollitti, i pianterreni, i quartieri della guardia svizzera, l'edificio della zecca, la fonderia e gli acquedotti e le fontane corrispondono a meraviglia ad un così sterminato edificio.

UNA VISITA INTEMPESTIVA ALLE CIME DEL SORATTE.

Soractis arces.
Virg.
. . . non largius usquam
Indulxit natura sibi . . .
Stat.

È sentenza dei sapienti che talvolta dopo di avere pianto con Sofocle ed Euripide giova di rallegrarsi con Teocrito ed Anacreonte, o di andare a diporto *in summis montium*, perchè l'uomo creato da Dio per signoreggiare su tutti gli esseri a lui sottoposti, ama di portare lo sguardo sulle alture, e di ripetere col principe dei moderni naturalisti il sommo Linneo: *quam ampla sunt tua opera, quam sapienter ea fecisti, quam plena est terra possessione tua*: il sentimento è dello inspirato salmografo e penitente antico.

Era il maggiore pianeta nel segno del sagittario temuto, il Giano degli Egizi, il segno che, dopo finite le rurali fatiche, conduce gli uomini alla caccia (siccome dicono Plinio e l'uranografo liberto di Augusto) allorquando mi cadde in animo di salire il *Soratte* già sacro ad Apollo, e celebre nei fasti di questa classica metropoli dei Cesari e dei Pontefici. Alla trentesima pietra a destra della via chiamata Flaminia dal censore che ebbe l'onore dei fasci, a foggia di alpestre fortezza erge il *Soratte* o *Monte di s. Oreste* la triplice fronte, è circondato dal tortuoso andare del Tevere algoso, e dai latifondi falisco e capenate: sembra che sdegni di stare a contatto colle fimbrie degli apennini che hanno al pari di lui la roccia calcaria di seconda formazione, e sta isolato di sua maestosa giacitura contento: è il più bel gnomone naturale nella campagna latina, misurasi nel suo perimetro da miglia dieci romane è alto sopra il livello del mare 2205 piedi parigini, ma io ho voluto ripetere le barometriche osservazioni, ed ho rinvenuto piedi 2209 (canne romane 261, palmi 10, once 3); non sia che per me s'inquieti la pace sepolcrale dello insigne matematico e mio maestro *Calandrelli*, il perchè ho fermo in animo di addebitarne a me stesso l'equivoco. Il *Soratte* è salutato molto da lunge da chi muove alla eterna città *aeternumque manet in saecula nomen*, serve di sicuro indizio alli cacciatori da rete, ed ai bifolchi per la diritta posizione aquilo-

nare, la ragione agronomica io la suppongo nota a tutti e qui non la discorro.

Io trassi sul *Soratte* il giorno 20 novembre, ma guadagnati appena due terzi della china fui sorpreso da pioggia sì forte che in toscana favella sarebbesi detta a secchi rovesci: qual meraviglia io non era Erodoto in Tebe che tanto impaurì della pioggia inattesa, e buon per me che nel triste privilegio della mia inoltrata età le dirotte acque, lo impetuoso soffiare del freddo aquilone ed i latrati di sirio ardente *flagrantis atrox hora caniculae* (Horat.) non sono cagioni di malattie, siccome non lo furono in quella quando più l'uomo vaneggia, e sommamente invidiò la sorte di quegli animosi che ascesero sul Cimborasso e sul *Kimlaia* nel Tibet alto 4390 tese, e vi salirono finchè la respirazione non fu loro intercettata dall'eccessivo ossigene, e fin dove piantar poterono tra gli stenti il freddo e la fame l'incerto piede affaticato e stanco: io grullo per l'acqua che senza riparo sul *Soratte* cadea, e temendo di peggio ripetea col salmo 134 - *Fulgura in pluviam fecit, et produxit ventos de thesauris suis* - *Antonio Lachi* che ha tradotto egregiamente il Salterio in carme latino fa di questo concetto una bellissima parafrasi: si sa che i salmi del re profeta poeta, e penitente sono la delizia dei dotti e di ogni altro che abbia intelletto sano, ma ritorniamo al *Soratte* alla di cui nuda cima alacremente pervenni.

E qui innanzi tratto non istarò a rimestare la storia e la erudizione tratta da Plinio, Strabone, Solino, Virgilio, Orazio, Varrone, Cluverio, Degli Effetti, Muratori, Calindri, Guattani, Nibby ec. io non farei che ricautare con manifesto e riprovato plagio cose già discorse da quelle penne *cui troppo mal la mia somiglia*, e mi avviso che la cornacchia di Esopo non siasi veduta su questo monte nidificare.

Pervenuto dunque alla cima del mio sospirato e caro loco, memore del morale consiglio - in qualunque luogo tu vada entra di prima giunta nel tempio - e siccome così adoprai sino da quando *barba resecta mihi bisve, semelve fuit* (Ovid.) mi feci nella chiesa di Nostra Signora delle grazie dove colla narrativa ritorneremo. Era già tempo nell'altra cuspide del monte ed allo stesso parallelo la chiesa di s. Silvestro I papa di tanto interessamento negli chiesastici annali non meno che nei fasti profani, ma siccome non cade il folgore in bassi piani ma sulle cime eccelse fu per questa tremenda cagione abbandonata, e l'ultimo folgore che la ebbe nella torre campanaria, e nel lato occidentale screpolata e guasta avvenne nel 28 di ottobre del 1843: lo stato attuale della ridetta chiesa è degno più di compianto che di narrazione, ma giova sperare che per le tante memorie antiche e famose che ancor vi sono e per le dipinture originali che hanno un diritto nella storia dell'arte, sia sottratta dallo esterminio e minacciato disfacimento.

Ma se mancò in tale chiesa il pubblico culto al Dio vivente, all'Eterno de'secoli, non doveano difettare e tacere nell'alta cima del monte stesso il sacrificio massimo, gl'inni ed i cantici in diverse ore del giorno e della notte per lodare l'Altissimo, *qui respicit terram, et facit eam tremere, tangit montes et fumigant* (Psal.103). Non era possibile nella pontificia dominazione che sopra di un monte romito mancasse al pellegrino divoto che prono si genuflette all'ara un acconcio ricovero alle preghiere sue, e molto più un tabernacolo, un ara e i sacerdoti.

Il sommo pontefice Gregorio XVI felicemente regnante che di tutti i sacerdoti è il sommo, non patì che nel *Soratte*, come dicemmo, si desiderasse una chiesa, e volle che fosse data ai rispettabili religiosi Trinitari riformati del riscatto, e sanno essi tenerla con quel decoro e maestà di sacre funzioni, che tanto si addice alla casa del Signore: *dilexi decorem domus tuae*, e ciò per le sollecite cure dell'eminentissimo e reverendissimo principe cardinale *Patrizi*, vicario del sommo pontefice: in tale chiesa, con organo bastantemente armonico *in chordis et organo*: dipinta dal religioso dell'ordine lodato fr. *Fabroni* figlio del famoso *guazzarolo pietrista* ecco la lapida sovrapposta nell'interno della chiesa sulla porta:

D . O . M.
Aedes
B . Mariae . Virgini . Gratiarum
Item . Sacraria . Mont . Soract . Fundi . Et . Reditus
Constantino . Cardinali . Patritio
Abbate . Commendatario . Perpetuo
Gregorio . XVI . P . O . M .
Annuente
Ordini . Discalceatorum . Ss . Trinitatis
Redemption . Captivorum
Concessa . Fuere . Anno . Dom . MDCCCXXXIV.

Nel coro avvi altra lapidaria che non voglio omettere, ed è la seguente:

Pervetustam
Virginis . Gratiarum . Matris . Iconem
Proximo . Ex . Sacello
In . Hanc . Asportatam . Ecclesiam
Huius . Asceterii . Monachi
Ampliori . Fidelium . Venerationi
Posuere
XV . Mart . MDCCXXI.

Ricorrono in tutta la menzionata chiesa con altari le memorande pause di Cristo paziente quando ascendea sul monte dei dolori e della mirra, ed i lavacri della santa rigenerazione per chi con cuore contrito ed umiliato le colpe confessa al giudice, al medico ed al maestro.

Ospitato io generosamente e con ogni maniera di cortesia non effimera e non bugiarda dai lodati padri Trinitari nel loro asceterio che t'innalza in povere celle romite a sublimi contemplazioni (oh beata quiete che non si trova nelle splendide aule di romorosa e frequente città! !), refocillato nelle forze digerenti da cibo acconcio, guardava a destra ed a mancina con attento occhio indagatore, e rimasi

Qual'è il geometra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova
Pensando, quel principio ond'egli indige
Parad. XXXIII.

Non era questa la prima elevatezza da me salita, ma la cuspide del *Soratte* è mirabile, e di vero lo spettacolo più bello che si appresenti quello si è di farsi fuori del claustro nell'ora in cui l'alba rosata tigne i tratti dell'orizzonte in croceo colore: tutto dalla folta nebbia è ricoperto, e di poco odorosa nebbia ti sembra un mare anzi un'oceano sterminato, li di cui flutti bianco-cerulei non siano da vento di sorta commossi, e pare muto il mondo; quale incantesimo! ma poichè il maggior pianeta ristoro de'mortali comincia a diradare la fumigante nebbia nel commovimento della natura che si risveglia e si rianima intiepidita, ti si allarga dintorno uno spettacolo più facile a concepirsi che a descriversi, e si direbbe il mattino delle Antille: si veggono mano mano al barlume e alle penombre monti, colline, balze, dirupi, frane, boscaglie, prati, paesi, abituri, caverne, casipole, fiumi rigagnoli, paduli, erbe e fioretti chinati e chiusi dal notturno gelo che sui loro steli si dirizzano e si riaprono, armenti, capanne e pastori, bifolchi ed aratri, terreni solcati da cento bovi, che dissero i vati l'armento aratore, l'animoso puledro che padrone ancora di se nitrisce e avvampa, il toro imponente che schizza col piede la terra in aria, e stropiccia le corna alle palafitte, li fidi cani, ma non li lupi e le volpi, perchè la frode ama le tenebre, il silenzio e i nascondigli, gli alti frassini che ti ricordano la famosa asta di Achille, la quercia ghiandifera sacra ad Ercole, e simbolo della robustezza, e tutta la svariata superficie *opposita iuxta seposita.* *(Continua.)*

Bartolomeo Sestini.

BARTOLOMEO SESTINI (*).

(*) *Bortolomeo Sestini nacque il dì* 14 *ottobre del* 1792 *a s. Mato, paesello presso a Pistoia a piè de'colli che fanno vago anfiteatro a quella città. Furono suoi genitori Francesco Sestini perito architetto, e Maddalena Biagini. Egli cessò di vivere in Parigi il dì* 11 *novembre* 1822.

Le sue letterarie produzioni sono testimonianza del non comune suo ingegno fra le quali appare nobilissima la leggenda della Pia de'Tolomei *di cui riportiamo storicamente qualche brano servendoci delle parole del ch. nostro amico cav. Ignazio Cantù.*

Chi non ha letta la tenera leggenda di Bartolomeo Sestini che ha per titolo la *Pia*, degno confronto colla Ildegonda di Tommaso Grossi? di quel Bartolomeo Sestini che abbiamo dovuto piangere così immaturamente rapito all'utile letteratura?

Il personaggio che dà il titolo a questo pietoso racconto è storico, è conosciuto ai poeti ed ai novellieri antichi, ricordandola fra questi Matteo Bandello e fra quelli l'Alighieri dove nel canto V del Purgatorio di-

pinge con quella forza di pennello, che è ignota a nessuno, lo stato purgante de'negligenti, ed in particolare di coloro che sopraggiunti da morte violenta seppero col pentimento acquistarsi il perdono divino, o come dice Buonconte al poeta:

Noi fummo tutti già per forza morti
E peccatori infino all'ultim'ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti;
Sì che pentendo e perdonando fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati
Che del desio di sè veder ci accuora.

Tra queste anime purganti trovò Alighieri una che gli disse:

Ricordati di me che son la Pia,
Siena mi fè, disfecemi Maremma,
Salsi colui ch'inannellata pria
Disposando mi avea con la sua gemma.

Il luogo ove Dante colloca questa donna, vittima del furor maritale, dà a credere che egli fosse persuaso delle sue colpe, e della verità dell'accusa; e che solo al pentimento dovesse l'aver potuto andar salva dalle pene sempiterne.

Matteo Bandello, uno fra i più immorali novellieri antichi, del resto molto purgato scrittore, narra la deplorabile fine di Pia de'Tolomei, e si fa coscienza di dire che il fatto è reale. E lo racconta poco appresso a questo modo.

Era Pia de'Tolomei bella giovinetta presa d'amore per un giovine gentile e leggiadro poco discosto dall' età sua chiamato Agostino de Ghisi, ma noto per Siena sotto l'accorciativo di Ghino. Ma l'interesse dei parenti obbligò l'infelice ragazza a porgere la mano a Nello Della Pietra, il più dovizioso signorotto delle Maremme, uomo cresciuto fra l'armi, sospettoso, feroce, e già sul declino della vita. Avea costui tra le paludi delle Maremme un antico castello descritto dal Sestini con quelle belle ottave che paiono gettate all'improvviso:

Tempo già fu che a piè del curvo monte
La cui falda allo stagno forma il lito
Torreggiante palagio ergea la fronte
Fin da vetusti tempi costruito;
Fosso il cingea cui sovrastava un ponte
Mobil di bastioni ardui munito;
Così difeso il solitario tetto
D'inespugnabil rôcca avea l'aspetto.
Osservi l'ampio e sinuoso ostiero
E i nascondigli e le ritorte scale
Donde si cala in cave di tenèbre
Che percorron del monte le latebre.
Vedi alle mura dalle travi appese
Armi smagliate di guerrier vetusti,
E insegne nei civili assalti prese,
Rastrelli, e sbarre d'alberghi combusti;
Leggi descritte le onorate imprese
Nei piedestalli degli sculti busti,
E il loco estraneo contemplando sente
Gioia e stupor la giovinetta mente.
Era in mezzo al palagio d'eccheggiante
Portico cinta spaziosa corte;
Al chiostro laterale eran davante
Spazi e colonne ottangolari e corte:
Sovr'essi d'archi un ordine pesante
Pensile sostenea muraglia forte,
Che ergeasi a fil del peristilio per li
Aerei campi sollevando i merli.
Nelle quattro pareti anteriori
Del ricorrente portico sonoro
Eran dipinte a splendidi colori
Antiche storie di sottil lavoro;
Parean le forme rilevate in fuori
E detto si saria: parlan costoro;
E desto l'eco in quelle ereme sedi
Parea sentirne il calpestio dei piedi.

Ivi era il soggiorno ordinario della Pia, lontana dal mondo, dall'aria salubre, dalla bellezza del cielo, dal sorriso della natura quivi rilegata da sospetti del marito.

Ugo Foscolo, ove chiosa i versi di Dante poc'anzi citati, deviando qualche cosa dal racconto di Bandello dice « Difficile riesce al presente il decidere se affatto innocente fosse la donna; ma Dante la rappresenta per tale. Il marito la condusse nella Maremma, che ora come allora era distretto insalubre e mortifero. Egli mai non disse alla sventurata moglie le ragioni del suo esilio in paese così pericoloso ed infesto. Egli mai non degnossi di proferire lagnanza alcuna od accusa; ma visse insieme con lei solo in freddo silenzio, senza rispondere alle interrogazioni della donna, senza ascoltare i richiami. Con tutta pazienza egli aspettò sinchè l'aria pestilenziale ebbe distrutta la salute di questa giovane dama. In pochi mesi ella morì. Alcune cronache per verità narrano che Nello usò il pugnale ad accelerarne la morte. È certo che egli sopravvisse a lei, ma avvolto in tristezza ed in perpetuo silenzio. »

E queste parole si adattano a capello alla leggenda di Sestini ove questa donna muore di lenta febbre nel tristo e solitario castello del suo signore, muore in quell'istante in cui lo sposo conosciuta alfine l'innocenza di lei vola per recarle un tardo soccorso. Egli vi giunse quando dalla fossa sepolcrale non apparia che la candida faccia e la biondissima chioma, su cui il sepoltore, dubitando meravigliato a tanta bellezza, s'arrestava nell'atto di gettare quella zolla che la doveva ricoprire per sempre. *I. Cantù.*

UNA PERSECUZIONE GIORNALISTICA.

Io abitava Strasburgo. Due vecchi tra i cinquanta e i sessant'anni se ne stavano in un caffè posto nella solitaria contrada di Francia bevendo un bicchier d'acqua inzuccherata. L'un d'essi avea l'aspetto d'un negoziante posato, riflessivo, che poco parla e meno ride: a grosse golate cercava vedere il fondo al suo bicchiere: l'al-

tro colla testa coperta da una berretta di seta nera, con sopravi un capello di venerabile età, avea l'aspetto d'un uomo che ha fatto bancarotta, imperocchè il dolore del denaro perduto fa prendere una fisonomia tutta particolare. Il vecchio della nera berretta si cacciava furtivamente due pezzetti di zuccaro in saccoccia, gettando a sè intorno uno bieco sguardo, quasi avesse voluto dire: sia ringraziato Dio! Dopo tante disgrazie vi ho diritto! Il compagno, che allora posava sulla tavola il bicchiere mezzo vuoto, incrocicchiò le braccia sul petto, e con un fare risoluto disse: Bucardo, tu hai qualche cosa per la testa!

Bucardo stette zitto un pò, e decisosi a rispondere, disse: sì.

Dimmi, che hai? — È una cosa troppo lunga e trista! — Lo credo, ma raccontare i propri guai ad un amico di cinquant'anni, è un sollevarli.

— Hai ragione, mio caro Quintino, hai ragione; ma te lo ripeto, è una cosa trista, e non posso dire di più. Ascoltami, e dirai tu stesso, se non sono un infelice.

Al dì d'oggi vi sono giornali dapertutto: è una peste, un'ortica che punge e non si sa come: ve ne sono a Pontoise, a Carpentrà, a Quimper-Corentin, dapertutto insomma: perfino al Castello-Thierry, la nostra patria, che Iddio le perdoni!

Cioè, tu volevi dire, disse Quintino, che ve n'erano; ma ora non ce ne son più: il direttore se l'ha battuta, un impertinente, il quale perchè avea un certo brio, si facea lecito di mettere in ridicolo la gente la più rispettabile.

A chi lo dici? rispose Bucardo. Ma lasciami raccontar la mia storia. Io dunque, ebbi la disgrazia di ricevere un'intera annata, a titolo di compatriota, senza dubbio, del giornale di Castello Thierry: senza essermi avveduto che un avviso di preambolo mi concedeva facoltà di rifiutare quel maledetto giornale, o di associarmi. La mia disgrazia fu di non essermi rifiutato, e in capo all'anno, sono adesso tre mesi, il giornale del mio paese cessò la sua pubblicazione; mi vengono domandati ventiquattro franchi, prezzo d'un anno intero di associazione. La mia firma non era compromessa che in una specie di lettera, colla quale io chiedeva un foglio per quasi una prova: perciò rifiuto tutto . . .

Facesti benissimo. — No, amico mio, feci malissimo. Sentirai. Otto giorni dopo il mio rifiuto, ricevo da Castello-Thierry una lettera che mi costa settanta centesimi di posta. Tu sai che ho molti amici e molti affari laggiù, mi scrivono sovente dalla città e dai dintorni senza francamento, e nell'aggiustare i conti mi tengo l'impostazione. Indovina mò, che diceva quella lettera? Poche cose: signore, mi dovete ventiquattro franchi, e voi me li negate: siete un briccone.

Ebbene! E tu non portasti quella lettera al procuratore del re?

Era senza firma. Credevo averla finita a prezzo di quest'ingiuria con quel miserabile. Passano otto giorni, e mi viene una lettera da Fere-Tardenois, dove io tengo alcuni capitali: ottanta centesimi di posta. L'apro, e che vedo? signore, mi dovete ventiquattro franchi, e voi me li negate: siete un briccone.

Oh! oh! è troppo, è troppo!

Nel giro di un mese, amico caro, ho pagato l'importo di otto a dieci lettere sulla stessa faccenda. Me ne capitavano d'ogni luogo, in cui io avea affari. Ne ho ricevuta una perfino da Soissons, dove mio figlio è medico. Nell'indirizzo aveano mirabilmente imitata la sua scrittura . . .

Ma quel giornalista è un' importuno. — Non parlar sì forte, continuò Bucardo: io non connetto più. Quando il fattore mi portava una lettera, stavo in forse da dieci minuti prima di prenderla, la palpavo, la meditavo. Di quando in quando era una lettera importante del mio notaio, o de'miei debitori; ma più spesso non era che di quell'indiscreto! Egli andava fin'anco a francarle lontano lontano per dar peso alle mie incertezze, e assassinarmi con più sicurezza. Che fare? Prevenire quaranta o cinquanta persone che non avrei ricevuto lettere se non franche! Impossibile! avrei dovuto dirne il perchè, e non ardivo, e non dovea. Scrissi a quel tristo, offrendogli i suoi ventiquattro franchi: affrancai la lettera. Egli era partito dal paese, e nessuno avea più notizia di lui.

Questa è proprio una storia abominevole. — Sì, abominevole, e quando saprai tutto! Ho finito col perdere la testa: io accettava e rifiutava le lettere non franche per dritto e per traverso, e il diavolo voleva sempre che quelle sue avessero la preferenza. Ne tengo un cassetto pieno.

Ma colui ti opprime d'imposti per lettere! Ciò sarebbe poco. Un giorno il mio notaio di Conde-Brie mi scrive (avevo conosciuta bene la scrittura) che io avea perduto cinquecento franchi, per mia colpa; mi avea prevenuto, otto giorni prima, dello stato infelice de' miei debitori, i quali alla vigilia di fallire a preferenza mi proponevano un biglietto di sconto, su cui avessi ritenuto cinquecento franchi. Non avevo risposto: la lettera rimase alla posta, e il fallimento ebbe luogo. Mi ha rovinato per tutti i versi, o mio caro, per tutti i versi. Egli è un mese al più, dall'officio di Lafitte-Caillard mi portano un involto piuttosto grosso, che importava undici franchi di porto. Io mi tenea sempre in diffidenza! Eravamo alla vigilia del capo d'anno: quello poteva venir da mio figlio o da mio fratello! ... Pago gli undici franchi: apro il fardello, levo via due o tre mannate di paglia, e che trovo io? una raccolta del maledetto giornale, con una lettera . . . di cui non è bisogno che ti dica più il contenuto. Otto giorni dopo, un'altro involto più grosso, anch'esso non affrancato. Alla più sicura lo rifiuto.

Facesti benissimo!

Tu lo credi? Il mio notaio di Castello-Thierry, il quale non mi scrive più che franco da gran tempo, mi ha fatto l'onore di farmi sapere che il barone di Ladoncette era sulle furie contro di me per aver rifiutato un canestro di ostriche e di cacciagione, che mi avea mandato, in conseguenza d'un cambio di terreno tra noi. Le ostriche e la caccia gli fu portata indietro, dopo una permanenza di dodici giorni all'officio; sa Dio in che stato . . .

È una cosa da diventar matto! — Eh! non vi sono

lontano. Tu sai che ho avuto un processo alla corte reale di Amiens, un processo che ha mal finito, per la mia impossibilità di seriamente occuparmi degli affari miei: la testa non mi sta più a posto! Ebbene, mi vien fatto dire dalla posta che da Amiens mi è arrivato un gran pacco sugellato, con sopra il mio indirizzo: *carte di affari, corte reale di Amiens. Pressante.* Il mio processo era ancora in pendenza, e ciò dovea essere un'invio del mio avvocato. Pago nove franchi, mi firmo al registro, entro in mia casa con una preoccupazione, che non mi lascia . . . Apro il pacco, e conteneva un pezzo di legno, attorno al quale eravi una carta, su cui leggevasi la solita frase infernale: signore, mi dovete ventiquattro franchi, e voi me li negate: siete un briccone.

E tu non ti sei consigliato con anima al mondo?

Con chi vuoi che mi consigli! Ne parlai al prefetto e al generale, e la mia disgrazia li ha fatti ridere: adesso ogni volta che gl'incontro mi chiedono sempre notizie del mio corrispondente il giornalista. La moglie del prefetto non ha avuto timore di dirmi, che sarebbe assai contenta se potesse conoscere quel giovanotto.

Mi sembra un cinismo amministrativo! Eppure, vediamo, o Bucardo, che diavolo! vi si potrà far qualche cosa!

Ho fatto tutto: ho scritto a'miei amici di Soissons, di Castello Thierry, di Mò, di Parigi, di tutte le parti della provincia, ora per interrompere le mie corrispondenze, a far subire una specie di blocco continentale alle lettere di questo infame, ora per scoprirlo e pagarli i ventiquattro franchi, colla indennità, se quel miserabile, l'esigesse: ma impossibile mi è stato di mettervi la mano sopra! E poi lettere inaspettate approfittano dell'occasione, in cui io non voglio riceverle. Si direbbe che tutti l'hanno con me; alla più breve! io ho risoluto di non rifiutare più lettera alcuna, perchè ciò mi costerà meno. Sono andato fin'anco, saranno sei giorni, all'officio della posta per prendere tutte le lettere mie rimastevi. È proprio una maledizione! Ve n'erano diecinove, e una che non fosse di lui!

E sempre la stessa storia? — Sempre, amico, sempre, ne tengo una in saccoccia arrivatami ieri da Pontoise.

Ma vi conosci qualcuno? No; ma è lo stesso, non si può sapere; del resto è una risoluzione presa dall'ultimo fatto; mi rovinerò colla posta, se bisogna.

Che razza di storia? — Senti: tu conosci quel capitale di mio fratello, commissario di polizia a Vileparisi.

Sì, buon giovane, ma un po leggero.

Leggero specialmente di quattrini. — Ultimamente una sera vengono a prevenirmi che due giovanette e un giovane erano giunti colla diligenza, e che mi aspettavano all'officio Lafitte-Caillard.

Almeno il bagaglio era franco!

Niente affatto, dovetti pagare 130 franchi pei tre posti. Come poi credere già, mandai la spedizione . . . E poi io pensai che per l'invio di due ragazze e un giovane, era difficile ingannarmi. Ciò è chiaro, e si manifesta all'officio delle lettere e dei pacchi. Immerso dunque in un abisso d'incertezza corro alla diligenza, vi era un giovinotto: forse era il mio giornalista, mi dicea il cuore.

Sì, l'avresti strozzato di tenerezza . . .

Tutto al contrario: gli avrei chiesta la sua amicizia, purchè mi lasciasse vivere in pace. Arrivo all'ufficio e vi trovo, indovina un poco? due nipoti e un nipotino che mi mandava quella bestia di mio fratello col posto da pagarsi da Vileparisi a Strasburgo! —

E . . . .

E io titubava; ma questi si sono messi a piangere, ho dovuto condurmeli a casa.

Nella tua piccola abitazione?

Vi ho aggiunto due camere mobiliate al terzo piano; ma quanto è bello per un vedovo, per un incaricato del registro, che vive all'albergo da giovanotto, l'aver due zitelle da quindici a sedici anni, e un maschio presso a poco della stessa età!

Come mai tuo fratello ti manda i suoi figli senza fartene prevenuto?

Fui prevenuto, imbecille che sono! Egli mi avea scritto due volte, ma non volendo io più ricever lettere che non fossero franche, e le sue due rimaste essendo all'ufficio della posta, non ho potuto rifiutare, ciò che non avrei mancato di fare.

In fine che è avvenuto di quelle povere creature? — Povere creature! Il maschio non lasciava mai il caffè: le femmine . . . Tutti aveano un appetito terribile, e giudicai la più economica di rimandarli a Vileparisi, pagando altri 130 franchi pel ritorno.

E tu hai pagati i centotrenta franchi! — E come! che fanno centotrenta franchi più o meno per un uomo che va in rovina!

Dunque! . . .

Sì, caro, io sono in rovina. Quintino, intendi tu questa parola? Io sono in rovina, per non aver voluto pagare ventiquattro franchi, che dovea a un . . . non so più come chiamarlo. Ciò ti sorprende? Ebbene! sappi che questi ventiquattro franchi maledetti mi sono entrati nelle cervella come un colpo di stilletto al cuore. Son tre mesi, che non fo più conti col mio officio del registro, in cui non cada sui 24 franchi. Non ho fatto uno stato, che da Parigi non mi sia rimandato per grossi sbagli nelle addizioni. Giorno e notte ho sempre davanti quelle cifre dannate, 9 franchi, 11 franchi, 130 franchi, 500 franchi. Non posso trattenermi dal scriverli; lo faccio non volendo, e così sempre imbroglio i miei calcoli.

Sei proprio uno sfortunato! — Oh sì, uno sfortunato, un infelice! . . . Ma sappi, e poi finisco: sappi che questa mattina dal direttore generale della contabilità ho ricevuto una lettera, che mi fa presentire una destituzione, a cagione di incapacità e d'inganno.

Come? Tu avresti fatto . . . Nella situazione mia presente si può far di tutto. Un giorno io avea ritenuto undici franchi per registro d'un annuncio giudiziario, a vece di un franco e dieci centesimi. Ma era un giornale dello stesso formato di Thierry.

Sai che farei? — Di pure te ne sarò obbligato.

Andrei a gettarmi a'piedi del direttore! Gli racconterei tutta la storia: egli ne sarebbe commosso al cuo-

re. Gli chiederei un congedo di tre mesi: lascerei una procura generale ad un amico sicuro per i miei affari privati, e andrei a passare i miei tre mesi in Inghilterra o in Algeria . . .

Quintino, se credi buono il progetto, io ti obbedisco. Conducimi, farò tutto ciò che vuoi come un fanciullo, poichè non so più distinguere una mano dall'altra.

Usciamo e andiamo in tua casa . . .

I due buoni vecchi amici uscirono dopo che il ministro di registro ebbe gettato sul banco del caffè ottanta centesimi, prezzo d'un ultimo importo di lettere e dei due bicchieri d'acqua inzuccherata. Quintino condusse via Bucardo la sera stessa; ma questo impazzì nella diligenza, ed ora è affidato alle cure d'un medico nello spedale di Fontainebleau. La sua mania è delle più strane: ei crede che ognuno di quelli che l'avvicinano gli dimandino ventiquattro franchi per un associazione del giornale. In mancanza di denaro, ei vuol dare il cappello, il soprabito, il farsetto, le scarpe e fin'anco i calzoni. La vista del medico lo atterrisce, lo prende pel giornalista di Castello Thierry, e in ogni custode vede un fattorino della posta delle lettere. *D. Z.*

REBUS

IN MORTE DI CARLO EMMANUELE CAMPANARI

BIENNE FIGLIO

DELL'AVV. SECONDIANO, ILLUSTRE ARCHEOLOGO

E DELLA CONTESSA CAROLINA MUZZARELLI.

SONETTO.

« Io che, pieno di vita, in mezzo al canto
Degli angioletti, miei compagni in terra,
Or godo avvolto in luminoso ammanto
Eterno gaudio, ove il desir non erra,

A voi mi volgo, che fra duolo e pianto
Laggiù vi rimaneste in tanta guerra,
E, di me sospirando, all'urna accanto
Richiedete quel fral che in lei si serra:

Tergete il ciglio, ingiurioso è il duolo;
Chè, se anzi tempo fei ritorno al Nume,
Di quanto è a voi d'angoscia io mi consolo »

Sì disse ventilando un dolce lume
L'angiol novel, che raccogliendo il volo
L'iri stringea delle celesti piume.

Di Giuseppe Angelini.

ANEDDOTI

Lord Russel.

Lord Russel, che fu decapitato sotto il regno di Carlo I, montato sul palco, consegna il suo orologio al dottor Burnet, con questa bella espressione: prendi, egli segna il tempo; ma io che vado all'eternità non ne avrò più di bisogno.

Una visita.

Boileau fu un giorno visitato da una nobile e disoccupata persona, che lo rimproverò per non avergli restituita la prima sua visita. Voi ed io, disse il satirico, siamo in differente posizione: io perdo il mio tempo quando faccio visita, e voi soltanto in esse l'occupate.

Giustizia.

Voltaire avendo satirizzato un nobil uomo, una notte, sulla via presso casa fu assalito da lui, e piacevolmente bastonato per la sua licenziosa satira. Dopo ciò ricorse dal duca d'Orleans, che allora era reggente, e chiese che gli fosse fatta in quella faccenda giustizia. Signore, disse il reggente sorridendo, essa fu di già fatta.

SCIARADA PRECEDENTE TE-ATRO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. — CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

STATUA DI GIOVE NEL MUSEO VATICANO.

Il ritratto di Giove, dice Winckelmann, si distinguerebbe dai capelli della sua fronte, o dalla sua barba, se si trovassero delle teste delle quali più non esistessero che queste parti. Giove era rappresentato con uno sguardo sempre sereno. S'ingannano a gran partito coloro i quali, sopra una testa di basalte nero della villa Mattei, molto somigliante a quella del padre degli Dei, ma di severo aspetto, hanno preteso di scorgere un

Giove soprannominato il *terribile*. Non hanno osservato che questa testa, come pure tutte le altre pretese teste di Giove, le quali non annunciano uno sguardo di bontà e di clemenza, portano o hanno portato il *modio*. Non si sono nemmeno ricordati che Plutone, secondo Seneca, somiglia a Giove, ma a Giove fulminante; e ch'egli porta il modio, come Serapide; il che si può vedere in una statua assisa che ornava il tempio di questo Nume a Pozzuoli, come pure sopra un bassorilievo conservato nel palazzo episcopale di Ostia. Ingannati dalla falsa denominazione di Giove il terribile, hanno obliato di osservare che Plutone e Serapide, ambidue caratterizzati dal modio, sono la stessa divinità. Conseguentemente queste teste non rappresentano un Giove, ma un Plutone; e siccome sino a'tempi nostri non si conoscevano di quest'ultima divinità nè statue, nè teste di grandezza naturale, mi lusingo d'avere con questa osservazione moltiplicati i simulacri degli Dei.

La serenità dello sguardo non è il solo tratto caratteristico di Giove; egli è riconoscibile anche per la fronte, la barba e la capellatura. I suoi capelli s'innalzano sopra la fronte a diversi gradi, e ricadono a ciocche strette dai lati, come vediamo da una testa incisa in rame, tratta da un'agata lavorata a rilievo. Questo getto di capelli è risguardato come un carattere tanto essenziale di Giove, ch'egli indica difatti ne'suoi figli una sorprendente somiglianza col padre loro. Ciò viene chiaramente dimostrato dalle teste di Castore e di Polluce nelle due statue colossali del Campidoglio, e specialmente dall'antica, poichè l'una d'esse è moderna. Lo stesso dicasi di Esculapio: i suoi capelli s'innalzano sulla fronte in modo molto somigliante a quelli di Giove; perciò in questa parte non trovasi gran differenza fra il padre degli Dei ed i suoi nipoti, il che viene provato dalla più bella testa di Esculapio in una delle statue più grandi del naturale della villa Albani, e da un infinito numero di altre figure di questa divinità, e soprattutto da quella di terra cotta che si vede tra le cose rinvenute in Ercolano. Questa grande somiglianza del nipote coll'avo, potrebbe aver per principio l'osservazione di già fatta dagli antichi, che sovente i figli somigliano più l'avo che il padre: questo salto che fa la natura nella conformazione delle creature è provato eziandio dall'esperienza riguardo agli animali, e particolarmente riguardo ai cavalli; in conseguenza di questa osservazione, allorquando in un epigramma greco vien detto, riguardo ad una statua di Sarpedone, figliuolo di Giove, che il sangue del padre degli Dei manifestavasi sulla fisonomia di questo eroe, si potrebbe credere con fondamento, che non dagli occhi, ma piuttosto dai capelli rilevati sopra la fronte fosse indicata la sua origine.

L'osservazione medesima ha luogo pei Centauri, riguardo ai loro capelli rilevati sopra la fronte, presso a poco come quelli di Giove, affin d'indicare apparentemente la loro affinità con questo Dio.

Giove si distingue, fra le divinità che hanno con esso qualche somiglianza, dall'acconciatura del capo, da' suoi capelli che scendono per le tempia e gli cuoprono interamente le orecchie. Aggiungasi ch'egli ha i capelli più lunghi che gli altri Dei; senza formar ciocche, sono gettati in modo ondeggiante, e somigliano alla giubba di un leone. Sembra che il poeta nel famoso suo quadro di Giove che fa crollare l'Olimpo agitando la capellatura, e girando intorno il sopracciglio, abbia avuto dinanzi agli occhi l'agitamento della criniera, e il movimento delle sopracciglia del re degli animali allorquando esso diviene furioso.

Ciò nondimeno Giove in tutti i suoi ritratti non è rappresentato con quell'aria di serenità che d'ordinario lo caratterizza. Un basso rilievo appartenente alla famiglia Rondinini ce l'offre assiso sopra una sedia a braccinoli, collo sguardo cupo, tenendo l'asta e la folgore. Vulcano figurato imberbe, posto di dietro a lui in attitudine di spavento, e armato d'un maglio col quale gli ha percosso il capo, sta attendendo che Pallade esca dal suo cervello. Giove, sbalordito dal colpo ricevuto, trovasi come assalito dai dolori del parto. Questo Nume, colla nascita di Pallade, vuol dare alla luce tutta la saggezza sensibile ed intellettuale.

Sopra una pietra etrusca incisa nel gabinetto di Stosch, Giove è rappresentato colle ali; sopra una pasta di vetro, e sopra di una corallina dello stesso gabinetto, Giove si presenta a Semele in tutta la sua maestà, e colle ali.

Questo Giove Terminale, dice Cailus, può essere posto nel rango de'monumenti più rari, riguardo alla materia, essendo di bronzo, ed il solo di questa specie che sia conosciuto, se però si eccettui quello posseduto dal p. Contucci della comp. di Gesù, il quale è di mole minore. Boldetti ne trovò un altro nelle catacombe, il quale è d'avorio, ed è pure conservato nel gabinetto dei RR. PP. Gesuiti. Questi due monumenti hanno il modio sul capo; il che a buon dritto mi persuade che il monumento di questo nume portasse quell'attributo: difatti si vede la testa disposta a ricevere siffatto ornamento. Le fettucce della corona sono molto voluminose. Io non credo che il piedestallo sia dello stesso tempo; ciò non ostante mi sembra antico; del resto poi la base su cui è posto conviene principalmente agli Dei Termini, nè lascia dubbio alcuno intorno all'egizia loro origine. *P.*

DIZIONARIO DI ERUDIZIONE STORICO ECCLESIASTICA DEL CAV. GAETANO MORONI.

Già più d'una fiata abbiamo in questo nostro giornale tenuto discorso del celebre Dizionario d'Erudizione Ecclesiastica *pubblicato dal cav. Moroni Primo Aiutante di Camera di N. S.* Gregorio *XVI. Tutti conoscono come l'autor di quest'Opera abbia agevolato la conoscenza di moltissime cose importantissime, per saper delle quali bisognava prima di lui svolgere biblioteche di libri, ed oggi sua mercè possiamo rinvenire all'istante scorrendo poche pagine del suo Dizionario.*

Il sig. cav. Filippo Scolari ne ha tenuto dotto e preciso proposito nella Gazzetta di Venezia, e noi siamo certi di far cosa gradita ai nostri lettori inserendo qui per disteso quel ragionato articolo, dove non può non essere conosciu-

to a chiunque quanto sia autor benemerito di tutta la cristianità studiosa il ch. sig. cav. Moroni.

Il cav. Direttore.

All'illustre e chiarissimo sig. professor Giuseppe Picci a Brescia.

Di qual merito, sotto ogni punto di vista, debba essere considerato il *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica* del ch. sig. cav. *Gaetano Moroni* di Roma, ebbi l'onore di farlo palese, sin dall'anno scorso, nel primo volume dell'applaudito *Giornale Euganeo*. A quel tempo non erano pubblicati che dieci in dodici volumi di questa grand'opera, la quale, annunziata nel 1839 per soli *trenta*, fu nel 1844 avvisata ed estesa sino ai *sessanta*, con aggiunta di XX premii da scudi cento, che saranno tratti a sorte, in premio degli associati, pel cui favore procede, che l'ammiranda impresa d'un uomo solo (il quale . . . *NB* . . . di propria mano scrive, e copia da capo a fondo (1), ogni volume che mette in luce) possa rapidamente procedere al desiderato suo compimento.

Ed eccomi ad annunziarle, ch. sig. professore, aver ormai il nobile cav. sig. *Moroni* toccato la metà dell' arringo, e già essere *trentaquattro* (2) i volumi, che portano il compimento del *Dizionario* fino alla meta della lettera *I.* (*Inghilterra !*); d'ond'egli è dato arguire, che poco più di altrettanti andranno a segnalare la metà del corrente secolo, col termine d'un'opera, che, sotto molti aspetti, e come ho già dimostrato, si deve riputar portentosa. Si aggiunga, che nel progresso dell'opera andò ella ad acquistare, per sempre maggiori cure, un grado d'importanza notabilissima, a confronto di qualsivoglia altra pubblicazione di simil genere, antica e moderna.

Non solo infatti essa presenta all'erudito, ed all'uomo cattolico, quanto di più vero e di più sano può essere conosciuto, e saputo in ogni e qualsiasi argomento religioso, storico, e comunque spettante ai fasti di Roma e della *Santa Sede;* ma, per la generalità del concetto, l'opera del cav. *Moroni*, mentre scusa a chiunque, come già dissi altrove, il bisogno di tante e tante altre opere, che in questo *Dizionario* sono precisamente compendiate e trasfuse, va a rendersi di affatto necessario corredo, come libro d'uso e *sicuro*, ad ogni qualsiasi studioso, o ricercatore comunque del vero, e ciò per le due grandi ragioni (e sono di fatto): la 1, che ogni articolo di certa tal qual importanza o storica o dottrinale (p. e. *Austria, Francia, Spagna, Carmelitani, Gesuiti, Francescani, Gerolimini, Giudea, Domenicani, Concilii, Giubilei, Gerusalemme, Inquisizione, Indulgenze, ec. ec.*) è assoggettato dall'autore, prima della stampa, alla revisione (3) delle persone le più dotte e pratiche di quel determinato argomento; la 2., che ogni materia, o biografia, di qualche conto vi è ordinatamente trattata dal principio al fine, con esattezza minuta d'epoche, ed a tutto il tempo preciso, in cui è pubblicato il volume.

Vogliasi quindi conceder pure ai più difficili e schivi, che qualche articolo poteva essere esteso con più di brevità; che, per l'intrecciarsi degli argomenti fra loro, qualche argomento va ad essere ripetuto (sebbene ciò stesso torni a comodo del lettore, che trova tutto di seguito senza disturbo d'interruzioni e riferimenti): che non mancano qua e là le trascuranze di stile, comunque non punto lesive la somma nitidezza e facilità dell'esposizione in complesso; e che per ultimo avvi pur qualche *voce*, che sarà per formar parte di conveniente *Appendice* al terminare dell'opera. Valutate per altro che sieno le verità sopraindicate, per le quali il *Dizionario* del cavaliere *Moroni* si può sisguardare pella più gran parte come libro di relazioni *autentiche* e quasi ufficiali; non sarà certo esagerazione il conchiudere, che d'ora in avanti ninno che sia per iscrivere sopra l'uno o l'altro degli argomenti trattati nel *Dizionario* di cui parliamo, potrà tenersi certo di aver avuto tutto presente, se non avrà prima consultato anche le pagine del *Dizionario* medesimo, il quale d'altronde nella vastità degli argomenti trattati, sia di nazioni che di città, di uomini, di riti, di dogmi, d'eresie, di costumi ec. ec., va di pari passo colla vastità dell'impero, che esercita (ed eserciterà in eterno) la Religione Cattolica Apostolica Romana in tutte le parti del mondo.

Così piaccia, illustre signor professore, all'adorabile Bontà Divina di concedere a questo portentoso scrittore vita e salute sempre vigorosa e felice, perchè possa giungere al porto; come è certo, che nel compimento di cotant'opera, l'Italia potrà gloriarsi d'un monumento, davanti a cui starà perpetua la riconoscenza dei posteri.

Sono con alta stima

Di Venezia addì 13 dicembre 1845.

Di lei, chiarissimo signor professore,
umiliss. dev. osseq. servo ed amico
Filippo dott. Scolari
cav. pontif. di s. Gregorio Magno.

(1) *L'originale manoscritto di tutto pugno dell'autore, presso lui in Roma o nella tipografia in Venezia ognuno può vedere, non è copia ma primo scritto.*

(2) *Si sta stampando il vol.* 36.

(3) *Pochi sono in vece gli articoli che non subiscono revisione e più revisioni. Per esempio: l'articolo* Francescano ordine (*oltre le consuete revisioni di tutto il Dizionario, in Roma del p. m. del Sacro Palazzo e in Venezia della censura*) *fu riveduto ed approvato dai generali de' minori osservanti, de' minori conventuali, de' cappuccini, del terz'ordine, non che dal procurator generale de' riformati. Inoltre l'autore, come al citato esempio fa rivedere gli articoli i cui argomenti sono contrastati dalle stesse parti contendenti, o per combinarle o per salvare le ragioni d'ambedue e la verità storica. Nè si limita alle revisioni di persone d'ogni rito e nazione che sono nell'alma Roma, ma manda nello stato pontificio e fuori di esso ancora i suoi articoli, cioè quelli solo riguardanti città e luoghi; così fece con Firenze, Genova, Lucca ec., come con Civitavecchia, Ferrara, Forlì, Faenza, Genzano, Grottaferrata, Frascati ec. per non dire di altri luoghi, intendendo coi nominati solo accennare le diverse categorie.*

D.

CORTE INTERNA DELLA MOSCHEA KESMAS-EL-BARADEYEH AL CAIRO.

Questa moschea è situata nella contrada Derb-el-Ahmar il cui prolungamento sbocca sulla piazza della cittadella.

Un largo corridoio sostenuto da arcate di stile moresco circonda tutta la corte, ove gravi e lenti passeggiano i pii maomettani assorti nelle religiose loro contemplazioni. Parecchie porte che danno su questo corridoio, comunicano coll'interno della gran sala della moschea situata sotto la cupola.

Nella corte è osservabile un padiglione sostenuto da colonnette destinate a proteggere una fontana la cui acqua fresca e pura, serve alle abluzioni che tutti debbono fare, almeno una volta al giorno, quando se ne vanno a pregare alla moschea.

La fontana di cui facciam parola è inoltre ombreggiata da un sicomero secolare, che nelle nostre contrade sarebbe come pianta esotica. In Egitto all'invece s'incontrano non di rado vicino alle moschee questi alberi decrepiti: in quel paese la vecchiaia è con gran superstizione venerata. Si abbattono sol quando il legno è affatto morto, e tanto più, se hanno posto radici in luogo sacro. Aggiungono loro rispetto i nidi di colombi e di cigni nascosti entro il fogliame. *M. P.*

DE' VIAGGIATORI.

(Continuazione. V. pag. 351.)

Beati coloro che si restano tranquillamente assisi presso il domestico focolare, senza vuoto e tristezza nell'anima! Eglino son felici non solamente per il bene più sicuro che godono presso di sè; ma anche perchè questa contentezza che provano è il migliore indizio d'uno stato felice dell'animo e del cuore. Per sentire i piaceri d'una vita ritirata sotto il domestico tetto è necessaria una retta coscienza, una fermezza di pensieri e di costumi, in breve una maniera di vivere che additi un morale perfezionamento, e questo, conviene confessarlo, non si vede nella maggior parte dei nostri contemporanei. Non più si veggono quelle care gioie di famiglia, quelle innocenti sensazioni: si amano i fracassi, i cambiamenti, le emozioni vive e pronte, si domandano cose nuove, sorprendenti, assordanti, per poter essere distratti: onde molti si strascinano per tutte le strade di Europa e del mondo, come se sperassero scagliare lungi da loro, nella rapidità della corsa le noie e i rimorsi.

Con ciò non intendo favellare di tutti i viaggiatori, di piacere; mi mostrerei troppo severo, ingiusto e anche ignorante; dapoichè nella classe dei viaggiatori molti sono i pii e giusti, i veri figli di famiglia, affettuosi mariti, utili e onesti cittadini: molti non hanno in mira che di allargare l'orizzonte della loro mente, di spandere nel magnifico spettacolo della natura nobili e generosi affetti. Per ciò esaminiamo i viaggi da questo lato. Chiunque ha senno non può negare l'utilità loro in materia d'industria e di materiale progresso. Più sono frequenti le comunicazioni fra i diversi popoli, e più possono cambiarsi gli uni cogli altri un insegnamento profittevole a tutti. L'uomo non ben comprende, non bene afferra che ciò che è da lui osservato e veduto camminare cogli occhi propri: per questa parte i libri migliori non bastano. Chi non viaggia resta schiavo volontieri dell'usualità, e ciò si verifica nei popoli e negli individui: ne siano un esempio i cinesi coi loro invariabili procedimenti. Al contrario chi viaggia arricchisce il suo paese di quanto ha veduto presso lo straniero. L'estrema prontezza per la quale le invenzioni dell'industria si propagano e si adottano ora in tutte le parti del mondo incivilito, forse più che a quantunque altra cagione, va attribuita alla passione dei viaggi. Ogni viaggiatore è come un anello di quella immensa catena che unisce le nazioni nel loro incesso verso i materiali miglioramenti possibili.

Inoltre si indeboliscono e si cancellano al contatto delle forestiere nazioni i pregiudizi di provincia o di popolo: si amplificano le idee, si allargano le vedute, il contatto continuo fa sorgere in noi pensieri che sarebbero stati occulti o rimasti sepolti; ma dal lato morale molto disgraziatamente si perde. Quanti che dopo avere viaggiato si sono resi indifferenti al maomettanismo e al cristianesimo! Il commercio delle nazioni va distruggendo i caratteri propri di ciascun popolo, va distruggendo la vera nazionalità: ma ciò sarà un bene, o sarà un male? Ecco una quistione, a cui io rispondo: che i popoli perdono della loro semplicità, perdendo la originalità loro. Questa distruzione dei nazionali caratteri temo che produca una civiltà, che non ci ricompenserà dei beni che perdiamo.

Ma esaminiamo il carattere dei principali viaggiatori: e cominciamo dai francesi. Costoro, quando vengono specialmente da Parigi danno alquanto nel ridicolo in non poche cose: non lasciano un momento le rimembranze della loro capitale: è sempre il parigino, l'uomo delle conversazioni, il parlatore arguto, l'inventore dei bei motti, che percorre le strade maestre di Europa. Ha cambiato di posto, ma non di linguaggio: il francese pretende che tutto il mondo lo intenda, per cui non si dà cura nessuna d'imparare la lingua del paese, in che viaggia: presso il ricco e presso il povero, col mercante e col cameriere, col postiglione e col servitor di piazza favella come a Parigi, e spesso spaccia come uomo ignorante, chi nol capisce. E i meschini soggetti che gli riempiono la testa sotto le arcate del palazzo reale o nei viali della Tuileries, gli tengono dietro anche sulla cima delle Alpi, e fra le rovine della Grecia e di Roma. E su tal proposito quanta graziosa storiella potrei raccontare? Quanti uomini e quante donne non si recarono in faccia alle scene sublimi del Righi, e là abbigliati all'ultima moda, passare il loro tempo a novellare dell'opera, del *vaudeville*, d'una rinomata attrice, del più recente romanzo di Eugenio Sue, e dell'ultimo *feuilletton* di Giulio Janin, e del discorso d'un oratore dell'opposizione! Quanti che assisi fra le imponenti rovine del Foro Romano, vi si arrestano a lungo non per cercare la posizione e l'antica forma di uno o dell'altro monumento, ma per leggere un'articolo della *Presse* o del *Débats*, o per raccontare le campagne dell'Algeria, quindi per confrontare gli eroi della Francia con Cesare e Pompeo! Cotesti viaggiatori perciò non veggono niente affatto: sul Righi hanno portato tutti gli ingredienti d'una colazione al Baluardo Italiano, e al Foro Romano ripetono tutte le opinioni della stampa periodica. Per questo voi trovate dovunque il francese viaggiatore loquace, pronto, ardito, ma sempre poco o male istruito sul luogo da lui visitato con tanta distrazione e meglio dirò con tanta incuranza.

Ma quanto diverso si è il viaggiatore inglese! Egli per natura parla poco, è concentrato, fiero di sè stesso; attentamente osserva tutto che gli si fa innanzi con un'aria disdegnosa e ributtante, che sembra mostrare da tutta la persona, che l'opera stessa, a dir così della creazione, non può tanto eccitare grande meraviglia. Giammai possiamo concepire buona opinione degli inglesi in paese straniero: bisogna visitarli a casa loro. Là v' inspirano una vantaggiosa idea d' una nazione grande per tanti rapporti: ma in generale non vi troverete mai contenti con inglesi che viaggiano; sono buoni, gentili, di cuore, ma vi sembrano arroganti, intrattabili, e non potete scoprire il perchè. Vi sono delle cose inconcepibili. Un individuo che non sia presentato loro secondo tutte le regole del cerimoniale inglese, passa appena per un loro simile; lo lasciano come un plebeo, appena si degnano rispondergli con tronchi monosillabi: eppure quando sono a soli li vedrete in piena libertà, anche con pericolo di incomodare e disgustare i loro compagni di viaggio. Se dovessimo giudicare dalla apparenza parerebbe ch'eglino abbiano poca cura di chi non è inglese: ma non è così.

Il viaggiatore inglese corre rapidamente in traccia di rischiare avventure per aver poi il piacere di raccontarle nei circoli di Londra: egli non avrà esperienze scientifiche da fare, ma pure salirà sulle vette inaccessibili del Monte Bianco, almeno per beervi una bottiglia di champagna. Il viaggiatore inglese è quegli che percorre più di tutti lontani paesi: dovunque tu volga il piede, sia in Europa, sia altrove, tu trovi inglesi; e se per non vederne movessi fino sulle piramidi, ti ingannneresti, perchè là vedresti viaggiatori inglesi seduti e allegramente divorare un pranzo con tanta cura apprestato.

D. Z.

(Continua.)

Discorso recitato dal prof. Salvatore Betti, segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia romana di san Luca, accademico della crusca, in occasione dei premi scolastici distribuiti agli alunni dall'eminentissimo principe sig. card. Riario Sforza camerlengo della S. R. C.

L'allegrezza che vedete oggi, o giovani egregi, sfavillare sui nostri volti, muove da un sentimento purissimo di benevolenza. E come potrebbe non essere, se tal saggio avete voi dato del valor vostro nell'arringo scolastico, che ad una lieta speranza se ne leva l'animo non solo dell'eminentissimo porporato, che della sua dignità e presenza ci onora, ma di tutti questi professori onorandi, che pur tanto vi amano! Speranza lieta, io dico, di vedere per voi nobilmente continuarsi la schiera di que'preclari spiriti, i quali colle arti del bello cotanto accrebbero e propagarono i beni del viver civile. Sì, o giovani: ella è cosa fuor d'ogni dubbio, e perciò da grandissimi sapienti attestata, che appresso il potere altissimo della religione, niuna cosa v'ha in terra che più della ricerca del bello, sia nella vita morale, sia nella fisica, valga veramente a recare agli uomini ciò che stimasi civiltà. Chi altro crede (e v'ha pur troppo una scuola, non so s'io mi chiami o selvaggia od atroce!), chi altro crede, questi osa impugnare il testimonio di quante ci rimangon memorie delle vicende o buone o ree dello spirito umano: questi nell'istoria, d'ogni cosa maestra, non si è levato giammai a niuna sapiente considerazione: nè avuto ha intelletto d'avvisare un portento che dir si può costantissimo: l'essersi cioè riscosse prime dalla barbarie le genti, che parimente prime accolsero nell'animo, e ne fecero pro, quel raggio della Divinità che noi appelliamo bellezza. Certo in ciò solo sta il segreto del non essere mai salite a niuna morale altezza nel mondo, benchè potentissime per dovizie e per armi, e l'India, e l'Assiria, e la Persia, e l'Egitto medesimo: mentre agevole riuscì a sì piccola regione com'è la Grecia, e poi grand'emula sua all'Italia nostra, la quale il più vasto e glorioso imperio della terra usando principalmente a ingentilire i popoli soggetti, fu autrice di questo maraviglioso fiorire che oggi fanno tante nobilissime nazioni in Europa.

Aprano gli occhi a tal luce le genti, che in tante parti ancor la rifiutano: e (nuova maraviglia) il nome di barbaro cesserà, e tutti come realmente uomini ci abbracceremo: come cioè conoscenti e partecipi di quanti ha doni, de'quali il cielo è stato benigno alla natura umana: com'esseri di una specie divisa affatto da quella de'bruti (chè poco da'bruti ho diversi i barbari): com'esseri in somma veramente fatti ad immagine del Creatore.

Niuno perciò presti ascolto a chi altro insegna con pari vituperio del secolo e della filosofia: e pretende che una civiltà di lettere e di arti (come a dire una parte sì principale e solenne della civiltà umana) possa avanzare in bene col deforme ed orrido, non altrimenti che col bello e gentile. Costoro (che opera perduta sarebbe e quasi non degna dell'onore di questo luogo il confutare, perchè hanno contro non pur la ragione, ma tutta l'esperienza de' secoli e de' popoli) costoro niente solleciti della posterità: niente curanti di migliorare con vero progresso l'umana generazione, e solo attesi al guadagno delle anime vili, cioè al proprio guadagno; a guisa di mercatanti di nuove fogge non altro cercano, che colla speciosità di una cosa insolita strascinare alcun tempo gl'inesperti a seguirli. Guardatevi da siffatti vaneggiamenti di una setta in delirio: anzi da siffatte turpitudini, che troppo mal si concordano coll'intenzione di vero bene che aver deve un civile ammaestramento: e sì d'ogni parte guardate, e vedrete che niuna cosa, sia nelle lettere, sia nelle arti, ha durato invitta contro la forza del tempo, ed è tornata ad immortal decoro dell'autore e della patria, se non operata da menti che con alto affetto si volsero a quello che Platone sapientemente chiamò *splendore del vero*, cioè all'eterno bello.

Ed al bello (mi è dolce, o giovani, il potervi dar questa lode) ed al bello appunto avete atteso fin qui con quell'amore che dimostrano i vostri lavori. E questo bello, se non ripugnerete a conoscerlo, nè da voi stessi sugli occhi recheretevi la caligine, sì questo bello vi sfolgorerà mai sempre alla vista sotto lo stupendo cielo, di cui vi è stata graziosa la provvidenza; fra la maestà ed il riso di questa beata natura: qua, dico, dove l'Europa ha perciò posto di comun consenso il primo seggio delle arti, perchè qua specialmente usa bellezza spiegare le più amorose sue pompe. No, gran Dio (canterò co'versi dell'amico mio di celebrata memoria Paolo Costa), no, gran Dio,

Non desti a noi di posseder gl'immensi
Tesor che l'Indo aduna, e non ci desti
I balsami odorati e i pingui incensi.
A noi d'Italo prole hai dato questi
Vaghi giardini e questi colli adorni,
Che tu fra l'uno e l'altro mar ponesti.
N'hai dato l'arti sante, onde raggiorni
La luce, per la qual Grecia fu bella,
E onde fugga ignoranza e più non torni.

Certo, o giovani, questo vostro vantaggiarvi nell'arte è gran letizia dell'accademia: ma grandissima è il vedere dal trono del S. P. Gregorio XVI, augusto signor nostro, spargersi su voi tanta benignità di favori e di beneficii. Oh quali cose ancora non potete promettervi, se lungamente Dio cel conservi, da un pontefice che sì generosa sollecitudine ha sempre mostrato a proteggere ogni gentil disciplina! Da un pontefice, a chi non so qual altro, se pur non fosse quel Giulio II, quel Leone X, quel Pio VI, potrebbe agguagliarsi nella munificenza d'avere non che restaurato e reso alla luce tanti importantissimi monumenti della nostra o grandezza o eleganza, ma di nuovi tesori arricchito la città sua così nelle arti greche e romane, come nelle egiziane ed etrusche! E ciò perchè Roma, col crescere che fanno in fiore di classiche opere tante altre splendide città di Europa, conservi sempre sovr'esse il suo principato. E ciò perchè voi possiate utilmente inspirarvi

su tanti capolavori della grande ragione, della grande scuola, e soprattutto greca, che nelle vostre arti siede in cima d'ogni eccellenza: sicchè guai a chi rinunzia di seguitarla, per nulla dir di que'zotici o temerari, che non so per quali ignoranze o balordaggini del medio evo non arrossiscono cianciarle contro! E ciò in fine, perchè mantenendosi in Roma, a fronte d'ogni sua illustre rivale, il maggior seggio delle arti europee, qua seguano a concorrere con frequenza quanti hanno in pregio queste leggiadrie dello spirito: ed insieme abbiate voi, col condurre egregi lavori, di che venire non pure in fama, ma in onorata agiatezza. Nè di ciò solo il magnanimo principe è stato contento: ma volto parimente lo sguardo alle nostre scuole, e trovatele in questo universale ringentilirsi di Europa non più degne nè della maestà pontificia nè della famosa metropoli, ha loro benignamente ordinato una sede non che per aspetto, per comodi e per ornamenti più convenevole, ma per loco più acconcia alla sanità di professori ed alunni. Opera non meno di sovrano amoroso, che di tenero padre: opera che fa reputarlo della romana accademia non solo inclito benefattore, ma quasi altro fondatore: opera quindi accolta, come ben convenivasi, colle comuni nostre benedizioni. Oh procacciamo dunque, per quanto è in noi, di rendere a lui quel merito, che in tant'altezza di gerarca e sovrano può egli solo desiderare! Noi cioè col seguitare, come certo faremo, ad ammaestrarvi nelle classiche norme della ragione e del bello: voi coll'apprenderle con zelo, amore e docilità: e col render fede ad un tempo a'vostri padri, a'vostri protettori, a'vostri maestri, al principe, alla patria, di ciò che veramente è segno del fruttare che hanno fatto le arti allo spirito umano: dico della vostra morale, religione, cortesia, modestia ed obbedienza alle leggi.

ANEDDOTI

Buoni effetti della medicina.

Come state col vostro medico? disse un nobil uomo a Moliere. Ce la passiamo insieme in una piacevolissima conversazione, rispose, quando io sono ammalato, egli mi ordina medicine; non ne prendo nessuna e guarisco.

Vero potere.

Il duca d'Orleans, essendo destinato reggente di Francia, insisteva per avere l'autorità di far grazia. Io non ho opposizione, diceva egli, di aver le mie mani legate dal far del male, ma voglio averle libere per far del bene.

Galante osservazione.

Un giorno la duchessa di Maine chiese a Fontenelle qual diffesenza passasse tra un orologio e una donna? Egli immediatamente senza punto esitare rispose: Un orologio segna il tempo, ma vostra altezza ce lo fa dimenticare.

Superiorità delle ricchezze.

Un signore, che era divenuto ricco in brevissimo tempo, domandò una volta ad un povero ma arguto uomo, s'egli avesse nessuna idea del bene ch'è l'esser ricco? — È una cosa, prontamente rispose, che può dare ai bricconi la preminenza sull'uomo onesto.

LA CASA D'UN CACCIATOR TIROLESE.

Nelle montagne del Tirolo, siccome in Isvizzera si incontra, fuori delle città e de'villaggi gran numero di case o piuttosto di capanne isolate, sparse nei monti, tra i boschi o nelle valli, e lunghesso le rive dei laghi. Spesse volte si vedono costrutte su quella striscia di terra ch'è formata dal riunirsi di due colline, o al confine d'un bosco che nella state le protegge dagli ardori del sole, e nel verno, dal furiar dei venti e dal cader delle valanghe. Tutto intorno è un recinto terminato da una siepe d'albaspine e di pruneti, diviso in due parti; di qui l'orto ove crescon gli alberi fruttiferi, di là il giardino ove son coltivati i prodotti necessarii a una povera casa, e alcuni fiori ed erbe. Un rivo d'acqua sgorgante dalla vicina sorgente, colla sua frescura conserva perpetuo verde nell'orto, e inaffia il giardino durante l'ardor della state.

Le case son composte d'un pian terreno e d'un superiore ch'ha la forma di un elegante balcone di legno: e siccome la facciata è rivolta ove la valle s'apre sulla pianura, vi si gode di pittoresca vista. Il tetto, fatto a mo' di tavolato, il protegge; nella calda stagione v'è ombra, riparo dalla pioggia in autunno ed in primavera. Le pareti son dipinte a bianco: il balcone e le griglie a verde. Questi colori lieti e svariati danno alla casa aggradevole aspetto, sì che da lontano vedendola il viaggiatore, s'allegra.

In queste case isolate, ogni famiglia è sola, e rado vede altri: perciò i vincoli che l'uniscono si fanno ognor più ristretti, e là, più che nelle città, si conservano forti. Il rispetto de'figli e de'nipoti per l'avolo, l'obbedienza de'fanciulli a'propri genitori, l'amicizia tra fratelli e sorelle, vi mantengono la pace e la quiete.

Noi abbiam tolto all'*album* d'un giovane artista tirolese lo schietto abbozzo d'una scena in quelle buone famiglie consueta: vi si vede l'accoglimento fatto a un padre, al suo ritorno dalla caccia.

Il nonno, l'ha veduto partire, col dolore di non poterlo più accompagnare, coll'inquietudine che gli dà la cognizion del pericolo. I suoi figli l'hanno seguito fin in capo all'orto, ridendo e folleggiando colla sventatezza propria della loro età: la giovane moglie gli ha tenuto d'appresso collo sguardo finchè le fu dato scorgerlo. La madre, ha in quella sera, implorata su di lui

(Il ritorno d'un cacciator tirolese.)

ad alta voce, com'è uso in quei luoghi, la protezione del cielo con un ardore cui ha preso parte tutta la famiglia.

All'indomane, verso l'ora in cui, d'usato, egli ritorna, tutti son riuniti nella camera comune. Il vecchio padre, seduto nella sua sedia a bracciuoli, si reca in bocca la pipa per ingannare il tempo e distrarre la sua impazienza. Le donne, occupate ciascuna nell'opera loro, cercano nascondere l'interna inquietudine. Un rumore di passi s'ode venire dalla valle. Ognuno alza il capo e non apre bocca, pauroso di una speranza ingannata: ma il cane ha abbaiato, e saltella, e i fanciulli schiamazzando sono corsi fuori ad incontrare il padre. Egli entra con essi. L'uno s'è impadronito della cacciagione, l'altro del carniere; un terzo s'è aggiustato in capo il suo gran cappello a piume. L'avo s'alza a metà dalla seggiola per veder il figlio e l'esito della caccia. La vecchia madre s'è fermata a mezzo della lettura di qualche libro divoto, e guarda i nepotini ed il figlio con mal celata gioia, mentre la giovane moglie del cacciatore, gli s'è gettata al collo, e gli ha posto fra le braccia l'ultimo suo nato. Egli lo stringe al seno, e mentre il bambino gli accarezza i lunghi e neri mustacchi, alza una mano, e par dirgli: « Un dì tu pure sarai forte come lo son io; allora anche tu percorrerai le montagne, seguirai l'orme del camoscio di balza in balza, e quelli che ti vedranno ritornato alla tua casa carico della preda, diranno che sei nato da un padre coraggioso, e un tal elogio farà allegra la mia vecchiaia. » *M. P.*

LOGOGRIFO

Congiungi al piè la testa;
Di terra un dì funesta
Il nome avrai, per sanguinoso scempio.
Rammenta il capo *solo*
Un'esser d'ogni dolo
Nemico, e ver di fedeltade esempio.
Il seno *unito al* piede
In ciascun mese riede
Nel calendario de' romani antichi;
*Ma micidial l'*intero
Converte in cimitero
I campi, le cittadi, e i colli aprichi.

L. S.

REBUS PRECEDENTE

(*A-Bet-l'-emme vesti-va*
(*U-mano velo*
(*Per re-dime-re il mondo*
(*Il Re del Cielo.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433.
CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

COSTUMI DI CACCIA DELLE DAME DELLA CORTE DI FRANCIA.

(Regno di Luigi XIV.)

Il museo d'Orleans possiede molti pregevoli dipinti della scuola francese, alla testa dei quali bisogna collocare due paesaggi di Patel, padre, e quattro divertimenti della corte, di Drevet di Nancy, rimarchevoli soprattutto pel loro valore storico: poichè il pittore si è studiato d'imitar fedelmente le vesti di quel tempo, e la somiglianza dei personaggi. Le quattro tele simboleggiano i quattro elementi; per figurar l'*aria*, egli ha rappresentato una dama lorense, seguita da altre dame, che galoppiano seco lei per una selva, come scorgesi nel disegno che offriamo a'nostri lettori.

Per la *terra*, si vede una marcia trionfale, in occasione della nascita di Luigi XIII.

Pel *fuoco*, illuminazioni, fuochi d'artifizio e tornei; finalmente per l'*acqua*, una corsa di battelli, ed un'altra di slitte sul ghiaccio. *L. S.*

VISCONTE DI BONALD.

Egli è di tutti gli uomini lamentare la morte di un uomo, che giovar volle l'umana famiglia coll'opera immortale della *Legislazione primitiva*. Mancato alla Francia, al mondo non ha guari nella onorata vecchiaia di 87 anni, merita un segno di stima e di compianto in queste carte, che si diffondono dall'eterna Roma ad ogni angolo della terra, dove è luce di civiltà e di lodati costumi.

Nestore della filosofia, amico dell'ordine io ti saluto: e se le mie parole non sono un *vale* degno di te, guarda all'animo, da cui movono: e il poco, che ti offro siati in luogo del molto, che vorrei e dovrei alla tua memoria!

Luigi Gabriele Ambrogio, visconte *di Bonald*, nacque del 1752 o in quel torno, di una delle più antiche famiglie di Rouergue, e sentì ciò che doveva a'suoi maggiori e alla nazione nobilissima. Servendo in prima nella casa del re si avvezzò allo spirito dell'ordine, col quale si oppose in tutta la vita allo spirito del disordine, che minacciò di turbare la terra, e in parte pur troppo la sconvolse. Fatto presidente dell'amministrazione dipartimentale dell'Aveyron proclamò pubblicamente la sua devozione al trono: rinunciata la carica, intimò guerra alle idee nuove: lasciata la Francia del 1791 errò lungo tempo in terra straniera. Ridotto in vile abituro a Steidelberg scrisse la sua *Teoria del potere politico e religioso*, che potè offrire a Luigi XVIII predicendogli il ritorno al trono degli avi. L'edizione di Costanza giunta a Parigi fu soppressa per ordine del Direttorio; quindi è rarissima: quell'acuto giudizio del signor di Chateaubriand non dubitò di dare a quest' opera i primi onori sopra le altre dello stesso autore. Ripatriato del 1806 senza fortune, senza risorse, e col peso di numerosa famiglia si pose in compagnia dello stesso Chateaubriand a pubblicare il *Mercurio*, conservando sempre uno spirito avverso a novità: i migliori tratti ne furono raccolti nello *Spettatore francese del secolo XIX*. Del 1808 fu consigliere titolato dell'università, e non accettò che dopo due anni di ri-

fiuti e per la insistenza degli amici. Il potere non lo abbagliava, ed invitato a prestare i suoi omaggi all' eroe del secolo, quel forte animo non si piegò. E non accettò di essere maestro al figlio del re d'Olanda Luigi Bonaparte; benchè invitato con lettera di pugno del re medesimo. Tornato Luigi XVIII lo nominò membro del consiglio reale dell'istruzione pubblica: dopo la seconda ristaurazione non volle riprenderle. Sedette poi nelle camere, e sino al 1830 in quella de'pari, dove fra l'altre cose si oppose alla legge del divorzio per abolirla, aiutò la fondazione della censura, ed il progetto della repressione del sacrilegio. Il rinnovamento dell' Istituto fu occasione di entrarvi al signor di Bonald, che fu dell'accademia francese per decreto del 21 marzo 1816. Sempre dato agli studi, come uomo politico e religioso diede ancora il *Saggio analitico sulle leggi naturali dell'ordine sociale*, riprodotto nell'opera più celebre intitolata la *Legislazione primitiva:* diede le *Ricerche filosofiche sui primi oggetti delle nozioni morali*, il *Divorzio considerato nel XIX secolo*, una *Parola sulla libertà della stampa*, *Riflessioni sull'interesse generale di Europa*, dei trattati di Vestfalia e di Campoformio *ultima parola sulla legge delle reclute.* Dal 1817 al 1819 seguì l'intera pubblicazione delle opere di lui in 12 volumi in 8. si cita una edizione di Parigi del 1826 tomi 8 in 8. ed una seconda delle *Ricerche filosofiche* in 2 tomi: anche l'Italia vide tradotta la *Legislazione primitiva.* Modena 1818 di 3 vol. in 8. Chi guarda dentro non isperi trovare lo studio dell'uomo in se stesso; ma sì dell'uomo in società. Il secolo si volgeva alla libertà dello spirito, all'indipendenza della ragione, alla teoria del progresso, all'impero della società sopra sè stessa, alla sovranità del popolo, nuove e sempre strane utopie. Il signor di Bonald amico noto dell'ordine al torrente de'novatori oppose la rivoluzione primitiva, immutabile, universale. Studiò di provare, che cognizioni ed istituzioni umane hanno origine dalla tradizione, che coll'ultimo anello si lega a Dio; in guisa che l'umanità nulla terrebbe da sè, tutto da Dio. Da lui anche le idee intellettuali e morali: leggi, istituzioni, arti, lingua parlata e scritta, tutto fu invenzione di Dio, il quale tutto ci diede, tutto c'insegnò oralmente e direttamente. Nell'ordine politico niun diritto ne'popoli, per loro sono il dovere e l'ubbidire. *Potere* da una parte, e *sudditi* dall'altra, *ministri* in mezzo: nè altro. Il signor di Bonald fu, per dirlo colla signora di Staël *il filosofo dell'antifilosofia.* Se avesse meglio conosciuto il suo tempo, avrebbe usata la forza della sua eloquenza con più felice successo: e non avrebbe forse contribuito a perdere la causa, per la quale combatteva con più coraggio, che previdenza; ma Patroclo anche vinto è un eroe! e necessità di destino fece Achille vulnerabile!

Nella domestica conversazione egli era una gioia, e l'ingegno ed il cuore apparivano ne'motti di lui, ed in ogni suo accento: tutti lo amavano, lo desideravano.

Come scrittore fu lodato per la profondità dello spirito più che per l'altezza dell'ingegno: forza, accortezza, vivacità, eleganza non gli mancavano: cinquant'anni di combattimento aspro ostinato non gli valsero l'onore del trionfo: per volere troppo la vittoria, sovente si perde. Anche nella difesa dell'ordine vuolsi tenere a due massime, l'una greca che *disdice ogni soverchio*, l'altra umana che insegna di *affrettarsi lentamente.*

Il tempo, che giudica gli scrittori ed i secoli, porrà il signor di Bonald al posto che gli appartiene: e se alcuna stabilità nelle cose umane si avrà quando che sia, il secolo anch' egli sarà collocato in luogo degno: non è da noi ora il sentenziare nè sul secolo, nè sullo scrittore. Ci basti porlo nel novero de'generosi, che per la strada del retto si muovono, e non deviano, cadesse il mondo! *Prof. D. Vaccolini.*

NOTA.

Il Bonald fu della schiera de'filosofi *Soprannaturalisti o Mistici:* il secolo che passò vide tutte quasi le scuole dai Platonici agli Epicurei riprodursi, urtarsi, sparire a vicenda: ciò vediamo anche ne'secoli remoti nella storia della filosofia insino all'età de'nostri padri: la quale fu di grandi mutazioni, e spesso contraddizioni nelle umane vicende: tanto è incerta, diversa, contraddicente: ciò fece al Bonald abbracciare il partito di un linguaggio primitivo ed originale, e dato all'uomo da Dio non mediatamente; ma immediatamente. Quindi fu costretto a porsi al punto di dover provare la parola necessaria alla parola, anzi al pensiero: che è il pensiero stesso. Quindi la tradizione immediatamente divina, e le idee *innate:* e l'uomo una intelligenza servita dagli organi, e la natura o le facoltà dell' anima sono incomprensibili, che immaginazione intendimento sensibilità sono l'anima avente per espressione il linguaggio. Il prestigio dell'eloquenza potè dare favore appresso alcuni a tali dottrine, che sentono di sistema e meritano di esser poste al crogiuolo della ragione; perchè non è tutto oro quello che luce. Ma non è qui il luogo di esaminare le opinioni del signor di Bonald. Chi lo desiderasse, può vedere il Poli diligentissimo nell'esporre la storia delle vicende della filosofia (*). *D. V.*

(*) (*Manuale della Storia della Filosofia ec. Milano per A. Fontana. Vol. III*, 1836 *in* 16 *a pag.* 162 *e segg.*)

UNA VISITA INTEMPESTIVA ALLE CIME DEL SORATTE.

(*Continuazione e fine. V. pag.* 356.)

Vidi la catena dei monti lepini e sabini, la cima di Rocca Romana, la Fara e Farfa, Filacciano Torrita, Nazzano, Civitella e la Valle Capenate, vidi l'acropoli della frigida Preneste, ma memore di Catilina ne allontanai immediate lo sguardo, e non cessava di compiacermi della zona perlata delle maremme del bel Tirreno, (mercè lo strumento diottrico che ingrandisce tante volte quanto il fuoco dell'oculare è compreso nel fuoco della obbiettiva) località famose che tanto care reminiscenze al pensiere richiamano: oh classica terra

latina (*) che tante volte udisti risuonare le squille del guerresco oricalco tu fosti teatro di tue vittorie, e spesso sepolcro di tanti miei maggiori, dappoichè il certame tal volta piega a trionfo delle falangi ostili, ma non vedesti pascolare nelle tue valli le biade soperchievoli il cavallo punico, nè il cavaliero dello implacabile e celebrato figliuolo di Amilcare spegnere la sete nelle tue fresche e limpidissime fonti, di Annibale altro non dico, sapendo per le storie che lo stesso Scipione a Nadagara lo rispettò, oh classica terra latina, la patria carità non mi tradisce se con altri ripeto che ogni tuo sasso una storia racchiude; vidi il tortuoso andare del Tevere che sembra il bel meandro là dove canta armonioso il cigno moribondo: questa è favola, ma è storia che l'aquila tiberina non piegò le ali grondante sangue dalle ferite, ma cadde e giacque oppressa dal peso della sua stessa, ahi troppo, ingigantita grandezza: io adopero siccome *Cima da Conegliano* che in ogni suo dipinto sempre la patria sua significò.

Ma era omai giuoco forza discendere dal monte, e ritornare alla mia città che ogni altra sorpassa ed avvanza: *quantum lenta solent inter viburna cupressi.*

Nella discesa ebbi a pedestre compagno un villico nato fatto nella famiglia degli umani a piacevole giocondità di maniere, e che di buon sapore fu a suo talento eloquentissimo da quando impallidiva l'ultima stella vinta dal raggio acceso in oriente, finchè il sole tenne il cerchio di *merigge* per fraseggiare con Dante. Egli il villico, divorato un pane per lui più saporoso delli barbuti pesci di Milone e delle ostriche di Ausonio, aprì l'almagesto di sua montanara erudizione e disse: che dal monte di *s. Resto* più antico del mondo tutto si scerne, che serve per fare la calcina, e per vedere il mezzogiorno purchè l'ombra del *cristiano* gli stia diritta, e che dalla sommità la regina Genofria col *nigroscopio* ce vedde *el mare, le barche e le vele.* Quale esordio! avrebbe innamorato *Teocrito* tra gli siracusani, il principe della pastorale poesia che seppe pur anco imboccare l'epica tromba e ne trasse fuori suoni degni del cantore di Achille: Teocrito per ascoltare dalla gente rude gli arcaismi, e gli felici errori adagiavasi sul rezzo, e facea puntello colla mancina al suo capo dolcemente inchinato: poi il villico mi additava tra le intercapedini de'macigni sfranati li muschi parasiti, e li fiorellini: *Metastasio* (troppo tardi compianto) nel trionfo di amore cantò che nella stagione avversa piace molto un fiore cui in aprile non si sarebbe neppure guardato: in tutte le creature più piccole sta impressa la idea della divinità perchè la natura senza Dio è un nome vuoto di senso: *Lyonnet* (*Theologie des insectes: introduct.*) disse: *il n'est dans la nature quel qu'abiect qu'il paroisse, qui ne soit une merveille aux yeux de celui qui s'attache a le connoitre . . . plus l'homme le considere plus elles excitent son ad miration, et plus elles l'engagent a louer l'auteur de la nature.* Torniamo al villico; mi dicea che per le morsicature degli aspidi non vi è altro rimedio che mettere sulla ferita la testa tra due sassi *acciaccata* dell'aspide stesso, che il notturno cantare della civetta annunzia morte, che per i funghi velenosi si spegne nell'acqua, dove si fanno bollire, tre volte un ferro arroventato, che l'ombra del noce è malefica, che un virgulto di nocchia tagliato in un colpo solo dal tronco, se si porta in campagna si volge dove stanno l'acqua ed i metalli, eppoi mi fingea il lamento della vedova tortorella, argomento degno degli endecasillabi latinissimi che *Catullo* consecrò al morto passere della sua *Lesbia:* dicea delle grandi e grosse lumache terrestri del vicino paese di s. Oreste, colle quali fanno le luminarie, ed altre dieci e cento di queste cose rammentava: io facea le beffe, ma egli, crollando il capo in cagnesco, giurava in *verbo suo*: queste baie fanno sentire meno grave il disagiato sassoso cammino: giunti alla *spianata* mi condusse al suo abitacolo, e nel vicino sprazzo di terra era una vegliarda che traeva dalla rocca lo stame: *pollicis intorto stimulatus verbere fusus*, e dondolava in una culla due pargoletti; mi pareano i figli di *Leda* in una stessa conchiglia racchiusi: io diedi alla guida, che omai posò, una moneta cui prese avidamente, e sospirando mi disse che dopo poche ore di quiete e calma ritoglieva il sarchio e la marra; non altramenti il bue sottratto dal giogo aspetta colla cervice inchinata per tornare a sottoporvisi.

Ma intorno al monte, per amore dell'aurea brevità di Orazio, io non toccherò che nelle falde vidi il lapillo bruno con frammenti di pirossene, la calcaria secondaria candida, la terra polverosa cenerognola, e che sulla cima nello spezzare che fecero i pp. Trinitarii varii massi per allungare le ali di un dormentorio, vi si rinvennero umane ossa quasi pietrificate, non dirò delle molte erbe fra quali la lattifera *Euphorbia caracias*, erba lazza, erba da pesci, e l'umile issopo del cantore di Giuda che tante volte fece risuonare al tocco tremebondo dell'arpa penitenziale nella preghiera del perdono tra le palme, e i salici di Sionne: ma per la geognostica giacitura della calcaria sul tufa a fior di terra non è facile la spiegazione del fenomeno: tutto quello che noi crediamo nuovo è uno smarrimento di reminiscenza di quello che fu, da molti per non sapere sciogliere i nodi si troncano di un colpo e tanti fenomeni non si spiegheranno giammai: *Mundum tradidit Deus disputationi eorum, ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus ab initio usque in finem.* (Eccli. III, 11).

Così eziandio guardo e passo sugli avanzi del tempio della dea *Feronia*, di contradetta località, le grotte pagane, le voragini cui avrebbe chiamate *foveae imperscrutabilis profunditatis* l'eruditissimo e infaticabile p.

(*) *Nel classico Dizionario* di erudizione ecclesiastica da s. Pietro sino ai nostri giorni (*opera non prima da altri immaginata, e molto meno eseguita*) *del ch. sig. cav.* Gaetano Moroni *romano primo aiutante di camera del Sommo Pontefice fel. regn. e socio di più accademie, l'articolo* FRASCATI *è un capo-lavoro lodatissimo, dappoichè l'egregio ed eruditissimo autore siccome ape iblea:* floriferis ut apes in saltibu omnia libant: *ha saputo trascegliere da quanto hanno dettato gli storici di antica e di recente data, e ne ha formata una monologia che istruisce e diletta, e che basta per gittare in ampio oceano le reti da chi sa pescare, e questo suo lavoro non ha mestieri di essere più sottoposto alla lima ed alla pomice del Venosino.*

Kircher della Compagnia di Gesù autore di 36 opere una più erudita dell'altra, tacerò le pestilenziali esalazioni ricordate da *Servio*, il rivo di *acqua forte* con acido carbonico, il campo Corneto per li molti alberi di corniolo e si veggano su ciò *Vitruvio* e *Varrone*. Ultimamente dico che il *Soratte* considerato sotto il rapporto della fisica e della storia può fornire argomento degnissimo di poema, ma *Calliope* non mi graziò della epica tromba, nè le vergini camene tra gli mirti di Pindo acconciarono per me ghirlanda di fronda penea, dunque *in magnis voluisse sat est*: ed il mio dire stringo e freno, perchè mia voglia è lunga, *e dove poso il piè ritoglierei le mosse.*

Addio triplice vetta del santificato *Soratte* io venni su te nel piovoso autunno allora quando la vegetante natura comincia a deporre, non per impotenza ma per sapienza di legge immutabile, il fiorito ammanto; tutto sta in relazione ed armonia di numero, peso e misura stabilita siccome la ruotazione delle sfere nella immensità dello spazio che ne circonda: spero, quando che sia, di risalire le cime di detto monte al tiepido alito di primavera, ed al gorgheggio soave della querula filomela sugli alberi che gli stanno ai fianchi

Tu philomela potes vocum discrimina mille

intanto riveggendolo spesso dal colle ove il *fratel di Romolo prese primier gli auspicii*, io lo ricordo e lo saluto: così *Sebastiani* e *Mauri* che sedeano a scranna di professori in botanica, fatto centro al perimetro delle loro itinerazioni, ricordavano i monti della fertile Sabina, il sasso d'Italia, il Lucretile, l'Albano, l'Algido, il Musino, il magico Circeo, il Venere, il Rocca-romana, *et cimini cum monte lacum* (Virg.): ancora una volta io lo dirò *Soratte* addio.

O longum memoranda dies, quae mente reporto
Gaudia ! . . .

Stat. Sylv. I, 3.

Andrea Belli.

Veduta della piazza di Altorf
(Svizzera.)

ALTORF, CAPITALE DEL CANTONE D'URI.

« No, no: non vi sarà uomo che acconsentirà a far omaggio a quel tuo capello.

» Guglielmo Tell non gli s'inchinerà davanti. — Morditi pur le labbra a tua posta o Gessler!

« Il balivo fuor di se per la collera grida: — Tell, tu incoccherai la tua freccia, e trarrai sul pomo ch'io farò porre sul capo a tuo figlio: se no, morrete ambedue.

« Tell ascolta e supplica in vano: — Uccidi me, dic' egli, me solo uccidi. — Inutili preghiere! — Lo Svizzero guarda suo figlio e piange amaramente. Si stringe al cuore il fanciullo! ahi! terribile istante di angoscia! e gli dice a bassa voce: — Tienti fermo, non temere: non ti toccherò, non ti farò male, ma sta cheto, per carità, sta tranquillo.

« Tell lo conduce presso un albero, gli pone sul capo il pomo, e percorre rapidamente il misurato intervallo.

« Afferra l'arco e la freccia, tende la corda, e pone l'occhio alla mira: il fanciullo non move membro. Tell con un movimento della mano quasi impercettibile libera lo strale: la freccia fischia terribilmente e il pomo cade spaccato.

« Il figlio di Tell, trasportato da gioia infantile, si precipita nelle braccia del padre e gli presenta il frutto.

« Non mai suo padre lo abbracciò tanto teneramente; non mai rese sì ferventi grazie a Dio: non mai gli accadde di trarre onore a quella guisa dall'oltraggio e dallo sprezzo (1). »

Secondo una troppa contrastata tradizione, questa celebre scena ebbe luogo ad Altorf, patria di Tell, capitale del canton d'Uri, posto a piè del Grunberg, poco distante da Fluelen e dal lago dei Quattro Cantoni. Nella strada principale veggonsi, lungo il corso d'un ruscello, erette due fontane lontane cento passi all'incirca l'una dall'altra. Una d'esse, è fama, indichi il sito ove il fanciullo era attaccato ad un tiglio abbattuto nel 1567: la sormonta la statua d'un guerriero rappresenta, non già Guglielmo Tell come alcuni l'hanno supposto, ma un personaggio più moderno e meno illustre. L'altra indica il luogo ov' era stato posto Tell, ed è sormontata dalle statue di lui e di suo figlio. Tell tiene la balestra sotto un braccio, e stringesi al cuore il figlio, guardandolo con piglio amorevole ed orgoglioso.

La torre che si vede vicino alla prima fontana, dicesi, servisse un dì di rifugio a Gessler, perseguitato dal popolo: all'estremo è coperta di pitture rappresentanti la storia di Tell e della liberazione. Credesi, sia stata costrutta prima ancora del secolo XIV.

La cattedrale d'Altorf racchiude un bel quadro di Van-Dyck rappresentante una natività. *M. P.*

(1) *Poesie nazionali di Lavater.*

IL PAGGIO.

Nel mese d'aprile del 1793, il sig. di Thélouars erasi separato, quantunque con profonda afflizione, dalla sua giovane sposa Errichetta e dal figlio suo Alino, che contava appena due anni d'età, per recarsi nella Vendea, e riunirsi a coloro che combattevano per la causa reale contro i repubblicani. Egli era accompagnato nel suo viaggio furtivo da Janet Legoff, giovinetto di 15 anni, figlio d'un contadino, rimasto orfano a tre anni, raccolto ed allevato per carità dalla madre di Errichetta. Il giovinetto amava oltre ogni credere i suoi nobili protettori, verso i quali andava debitore non pur dell' esistenza, ma eziandio d'una educazione gentile che, col loro appoggio, calmate che fossero le tempeste politiche che in quegli anni funesti sconvolgevano la Francia, procurar gli poteva agiato ed onorevole stato nel mondo. Il giovinetto Legoff, bello d'aspetto, ben fatto e robusto della persona, pieno di coraggio, nulla tanto bramava, quanto un'occasione di rendersi utile a'suoi protettori, e di dimostrar loro la profonda riconoscenza che lo animava.

Siccome in que'tempi di sciagura niun asilo era sicuro, era stato fra il sig. di Thélouars e la sua sposa convenuto, ch'ella abbandonerebbe il suo castello, ed andrebbe a raggiungere il marito nei dintorni di Ploermel. Infatti, pochi giorni dopo la partenza del consorte, Errichetta di Thélouars si mise in cammino; e siccome far quel breve viaggio in carrozza era cosa in que'giorni troppo pericolosa, così risolse di far la strada a cavallo, seguita da una fante, pure a cavallo, che portava il fanciullo, e da due servi ben armati che la scortavano.

Felice fu il principio del viaggio; ma verso la sera, allorchè la picciola carovana giunse all'orlo delle vaste Lande, che si estendono fra Renac e la Gacilly, un velo di dense e negre nubi coprì all'improvviso il cielo, ed uno spaventevole temporale scoppiò. Tale era la violenza del vento, tali lo spesseggiar de'baleni ed il fragor de'tuoni, tale l'impeto della pioggia, e così profonda l'oscurità, che i due servi smarrirono la traccia della loro padrona, ed Enrichetta si rimase sola con Margherita, la fante che portava il picciolo Alino.

Anche di giorno, allo splendor del sole, gli abitanti di quelle immense pianure, coperte di cespugli e di alti giunchi, corrono rischio di perdersi in quell'inestricabile laberinto di sentieri che da ogni parte si dividono e si suddividono all'infinito. Si giudichi dunque qual fosse la situazione di Enrichetta, perduta in quel deserto, in una notte di tempesta, con un povero fanciullo, che piangeva dallo spavento, senz'altra guida che il baglior de'lampi i quali squarciavano ad ogni istante le nubi.

Andò ella errando lungamente a caso di qua e di là, raccomandandosi al cielo, e più pel fanciullo timorosa che per se stessa; la notte era già molto inoltrata, allorchè un lampo le mostrò poco lungi la negra mole di uno sconosciuto edifizio. La povera madre respirò, sperando di trovar ben presto in esso rifugio, ed ospitalità Margherita precedè la padrona, e picchiò più volte alla porta massiccia.

Dopo cinque minuti, un vecchio servidore di cera burbera, aprì un cotal poco una delle imposte, diresse

sulle due donne il lume d'una sua lanterna sorda con una mano, mentre coll'altra appuntava, per precauzione la canna d'una lunga pistola.

— Se me lo fossi potuto figurare, brontolò egli fra denti, non sarei corso ad aprire. Che diamine! non ci era altro luogo da venir a picchiare che questo? Lontano un tiro di pietra di qui, c'è un villaggio: andate là che starete assai meglio, che non istarete qui.

Così dicendo, fè l'atto di chiudere la pesante imposta.

— Ma, mio buon galantuomo, esclamò Enrichetta, abbiate compassione di noi, e di questo bambino; non ne possiamo più dalla stanchezza. Dateci ricovero per questa notte per amor di Dio. Il vecchio esitò un momento; quindi mormorò:

— La verità è sempre la verità. Quella giovine pare, anzi deve essere stanca; la notte è nera come la bocca d'un forno. Via, entrate, signora; il padrone non saprà nulla.

Le due viaggiatrici non se lo fecero dire due volte. Intanto che il vecchio servo chiudeva diligentemente la porta, Enrichetta si guardava intorno maravigliata, e le pareva di essere stata altre volte in quel luogo.

— Il padrone non saprà nulla, ripeteva il servo, sospingendo i chiavistelli. Capperi! andrebbe in collera ... E quel benedetto Pietro che non si vede tornare! quando hanno picchiato queste povere donne, credeva che fosse Pietro. È stata una fortuna per loro. Se non avessi aspettato Pietro da un momento all'altro, poverette, credo che le avrei lasciate picchiar sino al dì del Giudizio! Siamo in certi tempi! . . . E Pietro non torna! Ah! bisogna dire che vi siano novità. Entrate, via, scaldatevi, asciugatevi al fuoco; povero bambinello! Ma! in altri tempi sareste state accolte; quanto è carino! Adesso bisogna diffidare di tutto e di tutti! Oh! a che tempi siam giunti! che bella creaturina! e Pietro non torna!

Errichetta e la fante si accostarono avidamente al buon fuoco che ardeva nel vasto cammino della cucina, ed Alino che tremava di freddo e di paura, al riveder la luce, al sentir quel benefico calore, ripigliò il suo allegro e fanciullesco sorriso, mentre sua madre lo baciava, e se lo stringeva al seno teneramente.

— In casa di chi siam noi, galantuomo? domandò Enrichetta.

— E Pietro non torna ancora! mormorava l'afflitto servidore, che chiamavasi Bernardo. Cattivo segno! Chi sa che cosa, diaccine! sarà accaduto!

— La mia padrona vi ha domandato in casa di chi ci troviamo, chi è il padrone di questo castello: disse Margherita.

— Già, già: ho inteso: ma la prudenza e la madre di tutte le virtù, e siamo in tempi, nei quali della prudenza ce ne vuole assai. Chi sa: la vostra padrona è forse la moglie di qualche uniforme turchino, di qualche . . . scusatemi signora, di qualche maledetto repubblicano.

— V'ingannate, galantuomo, io sono Enrichetta di Lano-Carohet, sono la moglie del signor di Thelouars.

— Oh cosa sento! esclamò Bernardo; voi . . . la nipote del sig. marchese! . . . e non v'ho riconosciuta!

— Come! io sono dunque a Graives, nel castello di mio zio! . . .

— Perdonatemi, mia buona signora, perdonatemi per carità, se io . . . Ma! i miei anni sono cresciuti, e la mia vista è diminuita; e poi, è tanto tempo che non vi ho veduta! Come vi siete fatta grande! Ma dove ho la testa? vado subito a prevenire il signor marchese.

— Per amor del cielo, non lo svegliate, se dorme; disse Enrichetta.

— E non dorme, no; non dorme; interruppe Bernardo con mistero e con tristezza. Il tempo del sonno è passato per lui . . . e per me. I capi-realisti gli hanno, a quel che si dice, affidata la custodia d'un deposito preziosissimo . . . più prezioso dell'oro e dell'argento . . . ed egli lo custodisce, e veglia notte, giorno, sempre. Ah, mia buona signora, quel deposito è un gran pensiero per un uomo dell'età del sig. marchese!

Enrichetta non capiva perfettamente che dir si volesse Bernardo; ma non ebbe tempo di chiedere più precisi schiarimenti, poichè il servo, preso un lume, e fattole un rispettoso invito a seguirla, si mosse verso la porta.

Il marchese di Graives era solo in una vasta sala quadrata, riccamente ornata, quantunque all' antica. Era egli un uomo di alta statura, ma alquanto curvo per l'età, poichè aveva oltrepassato i novant'anni. Bianchi come candida neve erano i pochi capegli che ancora decoravano il venerabile suo capo, semispenti gli occhi; ma le folte sopraciglia, fortemente arcuate, e le severe linee della bocca, annonciavano che il tempo non avea potuto domare l'indomabile fermezza del suo carattere. Stava assiso in un ampio seggiolone; presso di lui sopra un tavolino si vedevano la sua spada sguainata, un libro di preghiere ed un corno acustico. Il marchese era sordo.

Comparve appena Bernardo, il marchese si rivolse con una vivacità che l'età sua non pareva promettere.

— È tornato Pietro? domandò, accostando il corno all'orecchio.

Bernardo fè cenno di no, e additò la signora di Thèlouars; la fronte del vecchio marchese si annuvolò; nondimeno, si alzò subito e andò incontro alla nipote ch'ei non riconobbe.

— La signora Errichetta di Lanno Carhoel! gridò Bernardo.

— Mia nipote! disse il vecchio con ammirazione.

— Signore zio, balbettò Enrichetta, cui il marchese di Graives aveva sempre ispirato un rispetto, mescolato con una buona dose di timore, vi prego di scusarmi . . . La mia inaspettata presenza nel vostro castello forse vi disturba, e . . .

— La figlia della mia buona sorella, rispose il marchese, baciandola cortesemente in fronte, è sempre la ben venuta nel castello di Graives. È vero, nipote mia che in questo momento . . . Ah! viviamo in tempi disgraziatissimi; siamo circondati da pericoli; la mia casa è soprattutto presa di mira da'nostri nemici; ma via sedete, nipote; qui troverete almeno, sinchè vi piacerà di restarvi, e per quanto dipenderà da me, una sincera e schietta ospitalità.

— Partirò domani, rispose Errichetta, gelata da così fredda accoglienza, ed intanto, permettete ch'io mi ritiri, onde la mia presenza non vi rechi incomodo maggiore.

Il marchese le fece un inchino. Nel momento, in cui Errichetta si volgeva per andarsene, fu violentemente e precipitosamente picchiato al portone. Bernardo trasaltò. Il marchese che nulla aveva udito, indovinò.

— È Pietro, disse Bernardo.

— Corri, ma corri! gridò il marchese con una visibile agitazione.

Errichetta rimase immobile: un istinto segreto, un istinto materno! l'avvertiva che un avvenimento importante si preparava. Il marchese si era nuovamente assiso, grave, tranquillo, impassibile. L'uscio si spalancò; un uomo ansante, molle di sudore e di pioggia e coperto di fango si slanciò nella sala: era Pietro.

— Vengono! vengono! gridò egli entrando.

— Vengono? rispose freddamente il marchese.

— Da Redon e da Vannes.

— Sono ancora lontani?

— Mezzo miglio al più.

— Quanti siamo?

— Una diecina; rispose Bernardo: ma tutti risoluti.

— E . . . quanti sono i turchini?

— Due centinaia, disse Pietro.

Il marchese di Graives si alzò ritto quant'era alto; gli occhi gli scintillarono in fronte come nei giorni della sua giovinezza.

— Partite tutti sul momento dal castello, diss'egli con voce ferma e sonora; quanto a me, questo è il mio posto, e ci resto.

— Solo? chiese Bernardo con tremola voce.

— Per morire, rispose il nobile vecchio sorridendo, il marchese di Graives non ha bisogno di compagnia.

Muta spettatrice di questa scena, una cosa sola aveva capita Enrichetta; il castello era, o stava per essere investito delle truppe repubblicane. Ora, ov' ella fatta fosse prigioniera col figlio, esser non poteva dubbioso il suo destino. Moglie d'un realista armato, ella doveva subire le conseguenze della sua situazione, e i decreti di quella giurisprudenza convenzionale, le cui vittime non possono numerarsi. Il figlio suo medesimo, il povero bambino, non avrebbe provata sorte migliore della sorte di lei. In quei tempi la Repubblica non perdonava nè ai bambini, nè alle donne.

Enrichetta restò alcuni minuti come annientata dallo spavento: ma ben tosto riscossa corse colla rapidità del lampo alla cucina, tolse il picciolo Alino addormentato dalle braccia di Margherita, se lo strinse convulsivamente sul cuore, lo coprì di baci, e senza proferir parola, si volse per tornar correndo da suo zio, e per chiedergli consiglio.

Intanto tutti i servi erano sossopra e si disponevano a lasciare il castello, avvezzi, com'erano, ad ubbidir senza replica e senza esitare agli ordini del loro padrone: raccolte ch'ebbero in furia ed in fretta le cose loro, tutti se n'andarono, e nella loro fuga trassero Margherita che aspettar voleva la padrona, e che piangeva al pensiero di separarsi da lei.

Ma Enrichetta, nel ritornar da suo zio, smarrì nel suo turbamento la strada, e si perdè negl'ignoti tenebrosi corridoi del castello. Sentì aprirsi, e poi richiudersi le massicce e pesanti imposte del portone, ed il suo cuore palpitò, ed il sangue le si gelò nelle vene. Non sapendo da che parte rivolgersi, e mancandole la voce per chieder soccorso, inutile tentativo, perchè il marchese non l'avrebbe sentita, si appoggiò al muro, e pianse amaramente.

All'improvviso, il corridoio s'illuminò, ed Enrichetta vide il marchese che lentamente s'inoltrava; egli era rivestito d'un magnifico uniforme; parecchi ordini gli scintillavano sul petto; impugnava colla destra la nuda spada, portava sotto il sinistro braccio una cassettina, e colla sinistra mano reggeva un candeliere acceso.

Egli credevasi solo, poichè accorto non si era della nipote, che rimanevasi immobile come una statua, appoggiata alla muraglia. Questa lo mirava atterrita, e benchè ignorasse del tutto i disegni di lui, tuttavia la sola vista di quel vecchio maestoso ed imponente in quel luogo, in quell'ora, con quell'apparato, fu per essa come una rivelazione di prossima ed inevitabil morte.

Ma Enrichetta era madre: ella pensò a suo figlio, e l'angoscia le strappò un grido acutissimo. In quel profondo silenzio, il grido della madre giunse alle orecchie paralizzate del marchese, che, alzato il lume, vide la sua giovane nipote. A tal vista, egli agrottò le ciglia.

— Voi qui, nipote? disse con asprezza. Non ho io forse ordinato a tutti d'uscir dal castello? Partite, andate, signora.

Enrichetta fece macchinalmente alcuni passi per ubbidire; ma nello stesso momento la gran porta esteriore rimbombò sotto una grandine di picchiate.

— Non è più tempo, mormorò ella. In nome del cielo, signore zio, date un asilo a mio figlio.

— I momenti della mia vita sono numerati; non posso perderli in vane discussioni. Partite, fuggite; se rimanete, siete perduta.

— Non posso fuggire: gridava angosciosamente Enrichetta. Sentite! rompono le porte; il castello . . .

Un'archibugiata l'interruppe, ed i frantumi d'una invetriata del corridoio caddero ai piedi del marchese di Graives. Fin'a quel momento, egli non aveva sentito nè le suppliche della infelice nipote, nè il fracasso delle porte spezzate ed atterrate: ma l'esplosione e la caduta dei vetri lo fecero trasaltare: egli capì, e tetra divenne l'espression del suo volto.

— Sarebbe forse meglio per voi, disse sommessamente alla nipote, l'affrontar la barbarie de'repubblicani che venire colà dove io vo. Con tutto ciò non vi scaccio più. Da ambe le parti certo è il pericolo, inevitabile . . . Volete venire o restare?

— Con voi, con voi! mormorò con voce soffocata la povera madre, afferrando le vesti del marchese.

Il vecchio si mosse; in capo al corridoio, premè una molla nascosta nel muro; una grossa porta girò su gangheri suoi, e lasciò vedere uno stretto sentiere, nel quale un uomo entrar non poteva che di fianco.

— I miei signori antenati, disse il marchese, si fecero Ugonotti nel decimosesto secolo. Commisero un

gravissimo fallo: Iddio abbia loro accordato il perdono nella sua misericordia a tempo opportuno.

Allora erano i protestanti perseguitati, come il sono adesso i cattolici; i nascondigli che servirono loro di asilo, serviranno d'asilo a noi. Entrate, nipote.

Il sentiero metteva ad una seconda porta simile alla prima, e che si apriva sopra un'angusta scaletta di pietra. All'aprirsi, per un segreto meccanismo, di codesta seconda porta, un umido soffio d'aria ne uscì, e ne fu quasi spento il lume.

— Entrate, nipote: ripetè il vecchio.

Enrichetta, più morta che viva, scese barcollando i gradini, che esalavano un odor di sepolcro. Il marchese sbarrò fortemente le due porte, e poscia discese anch'egli.

— Per iscoprirci, mormorò egli, dovranno demolire il castello . . . e lo demoliranno; non per massacrare una donna, ed un vecchio; ma per avarizia. Sanno costoro seguire a traverso le rovine ed i rottami le tracce d'un tesoro nascosto: ma questa volta . . .

La tremante Enrichetta ascoltava, senza capirle, codeste parole che rivolte non erano a lei. Appiè della scala, un diverso meccanismo aprir fece una terza ed ultima porta che dava ingresso ad una cameruccia bassa. La giovane, appena entrata, cadde spossata sopra una seggiola.

La cameruccia ove s'erano ricoverati i due fuggitivi, era stata recentemente provveduta di quanto è necessario per sostenere un blocco; v'erano viveri in copia, acqua, vino, olio per la lucerna. Era evidente che il marchese non era stato colto all'impensata.

Quanto alla stanza in se stessa, era una specie di buco rotondo, praticato nella grossezza straordinaria del muro orientale del castello. Una feritoia a foggia d'imbuto v'introduceva l'aria pura del parco; ma la feritoia stessa era al di fuori celata dai fronzuti rami degli alberi.

Il marchese depose sopra un tavolino la lucerna, e si mirò intorno con un guardo quasi contento, che annunziava una risoluzione così ferma, e così priva, ad un tempo, di speranza, che la giovane Enrichetta non potè sostenerlo. Ella chinò gemendo la testa, e tentò di riaddormentare il fanciullo che in quel movimento erasi desto e piangeva.

— Tutto è pronto, disse il marchese; quindi si assise, aprì la Sagra Scrittura al libro de'Maccabei, e si mise a leggere il santo volume colla più perfetta tranquillità.

Si era sparsa in que'giorni la voce per la provincia che il marchese di Graive fosse depositario e custode d'un tesoro d'inestimabil valore, appartenente al partito realista della Brettagna, e questa voce non era falsa; poichè il deposito affidato alla custodia del marchese, componevasi di cambiali, tratte sui primari banchieri inglesi, per somme considerabili, di gioie di gran prezzo, e sopra tutto di carte importantissime che, ove venissero a cadere in mano alle autorità repubblicane, trarrebbero alla rovina e alla morte un numero di famiglie corrispondenti del partito realista di Brettagna.

Ora, per chiunque conosceva il modo di procedere degli agenti della convenzione, da una simil voce all' assalto, all'incendio, all'assassinio, non v'era che un passo. Il marchese lo sapeva, ed aveva prese le sue misure in conseguenza. Egli non potè, o non volle liberarsi della grave responsabilità che pesava sopra di lui: codesta responsabilità gli era cara d'altronde, perchè traeva seco un pericolo imminente, e perchè forse gli apriva il campo di morire per la causa reale, per la quale era pieno d'un sincero entusiasmo.

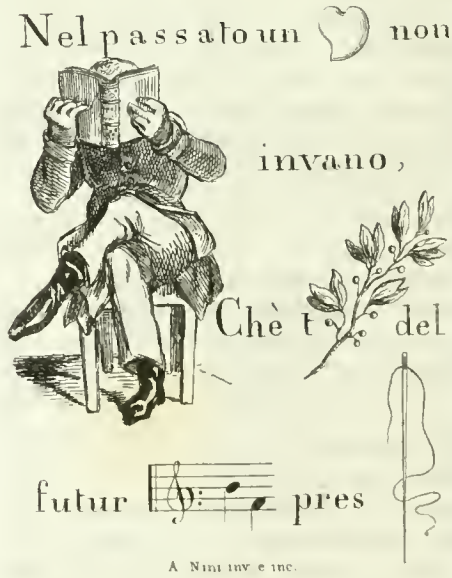
Informato che fu dei sospetti, che correvano sul tesoro nascosto nel suo castello, egli scendeva la notte soletto al nascondiglio, noto a lui solo, ed a suoi due figli, che combattevano nelle schiere realiste, e lo provvedeva di quanto era necessario al suo disegno, ed attendeva l'avvenimento leggendo la Sagra Scrittura.

L'avvenimento non tardò. Da Redon e da Vannes marciarono nel tempo stesso due distaccamenti di truppe verso Graives, componenti insieme due centinaia d'uomini, incaricati d'arrestare il marchese, e sopratutto di metter le mani sull'agognato tesoro. Ognuno dei due distaccamenti era preceduto da un, così detto, Rappresentante del popolo.

La cassetta, che il marchese aveva recata sotto il braccio, conteneva il prezioso deposito.

(Continua.) *L. S.*

REBUS



Logogrifo precedente *Can-ne, Can, no-ne, CANNONE.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.*
CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

FARO DI BRÉHAT.

(Veduta dell'Isola di Bréhat.)

Il passaggio fra gli scogli di Roquedouve, e i dirupi di Hèaux di Bréhat aveva per frequenti naufragi acquistata una funesta celebrità. A diminuire i pericoli che minacciano, quasi in ogni stagione, i legni i quali solcano quel mar burrascoso, e sparso di scogli, il governo francese si risolse a farvi costruire un Faro, e nel 1834 spedì colà un valente ingegnere per istudiare la natura dei luoghi, e per iscegliere, fra i molti mezzi di esecuzione, quello che fosse il migliore.

Il primo anno fu dedicato allo studio delle località e delle risorse che potevano offrire in materiali, in braccia, ed in mezzi di trasporto. Non era agevole il trovare fra quegli scogli tanto pericolosi, un punto, cui le navi potessero accostarsi senza rischio evidente, pel servigio dei lavori di costruzione. Dopo lunghe ricerche, venne fatto all'ingegnere di scoprire una specie di piccola baia, che, se non riuniva tutte le bramate condizioni, ne possedeva almeno le più importanti.

Nel 1835 fu messa la mano all'opera, e la necessità, prodotta dalle forti maree, costrinse l'ingegnere a fissar l'altezza della lanterna a 150 piedi. L'edifizio fu diviso in due parti principali: la prima concava alla base, è di opera laterizia massiccia sino all'altezza di tre piedi al di sopra del livello delle più alte maree: essa ha un diametro di circa quaranta piedi alla superficie del suolo, ed intorno a 25 piedi alla sua sommità. La seconda offre allo sguardo quel grado di leggerezza che sarebbe convenuto ad una torre costruita in terra ferma. La grossezza inferiore dei muri è di quattro piedi, la superiore di circa la metà.

L'interno della torre è diviso in molti piani; intorno alla camera della lanterna gira una galleria esteriore, ed un'altra, similmente esteriore ne venne praticata alla sommità della parte inferiore della torre, per servir di passeggiata ai custodi. L'ingresso si apre nel lato opposto ai venti regnanti, all'altezza di tre piedi al di sopra delle più forti maree, e vi si sale per una scala di bronzo, saldamente affissa al piede del Faro. Tutta la costruzione è di granito: le volte sole sono di mattoni.

L. S.

I FUOCHI CHE SI FANNO NELLA SERA CHE PRECEDE LA FESTA DELLA VENUTA DELLA S. CASA DI NAZARET IN LORETO. VEDUTI DALLA RINGHIERA DELLE MARCHE IN OSIMO.

AL SIG. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
DIRETTORE DELL'ALBUM DI ROMA.

Mio caro cavaliere

Se avessi agio di scrivervi quanto ho voglia di servirvi, voi non vi dovreste lamentare che poco io vi do per il vostro giornale; ma perchè tempo mi manca per le molte occupazioni del mio officio, e per le domestiche cure, che son pur esse gravose fatta ragione della molta figliuolanza e della poca fortuna, non posso sovente condurre ad effetto il mio desiderio. Oggi però che ho un momento libero, e siam nelle ferie del Natale, vgò scriver cosa che spero non vi sarà discara.

Credo che non abbiate mai visitato codeste Marche,

e spezialmente quella parte ov'è posta Osimo forse la più antica delle nostre città, e non sappiate le allegrezze che si fanno qua in occasione che si festeggia la miracolosa venuta della santa Casa di Nazaret in Loreto: e non dico quelle che si fanno a Loreto, che le sono note, ma quelle che si fanno per le campagne dai villani e pei monti vicini. Però di queste voglio ora alcuna cosa narrarvi, e descrivervi ciò che si vede da Osimo, che è la più bella veduta che siasi mai offerta ai miei occhi. Innanzi a tutto però vi convien sapere che la vigilia della venuta della s. Casa in sul fare dell'ora di notte, per tutte le marche si fanno fochi, baldorie, allegrezze d'ogni maniera, e da quell'ora sino a tutta notte quanto è lunga non si ode altro che un continuo scoppiettare di moschetti, d'archibusi, di mortari, e anche per soprappiù di campane, le quali circa tre ore dopo alla mezza notte suonando alla distesa lung'ora, mettono un non so che di festa nell'animo e di allegrezza. Ma per venire a ciò che ho visto con tanta mia maraviglia e diletto non so qua' più, immaginate che foste meco in sulla piazza d'Osimo poco prima dell'ora di notte, o fermato a vedere il gran falò che arde in mezzo e manda un'altissima fiamma, e intornovi donne ragazzi del volgo, e gente che ride s'allegra e mette a quando a quando altissime grida di gioia con un batter di mani che fa piacere, o inteso a mirare il bel palagio del comune, disegno del Bramante, alle fenestre del quale sono accesi torchi; e che di là movessimo insieme lungo il passeggio che è sulle mura, le quali fanno alla strada riparo e ringhiera, e al picciol lume del crepuscolo che a poco a poco si dilegua, correste cogli occhi a mirare la bella pianura del Musone. Sebbene al vederla di giorno voi scoprireste molto paese di più, perocchè oltre le città e le castella vicine, le quali seggono in cima a monti e a colli ubertosissimi, vedreste Macerata alzar la testa sull'altre; e il girone di Fermo mostrarsi con ombre che si digradano e si dileguano nell'azzurrino dell'aria, e Cingoli culla di papa Castiglioni che fu Pio VIII, la quale sul mattino s'imbianca al raggio del sole, e a mezzodì è coperta dall'ombre dei monti che le sovrastano. Postura più ridente nè bella non ritrassero mai pennelli famosi. La ringhiera a cui stiamo guarda e volta la fronte a tutto mezzodì, a destra ha il tramonto del sole, a sinistra il levante, tanto più delizioso a riguardare, perchè traversando cogli occhi il crine di quegli ingiardinati colli che si bagnano nell'adriatico, e chiudono a modo di semicircolo la vallata, e di lei fanno una spaziosa arena di magnifico anfiteatro, veggiamo l'onde cilestrine dolcemente tremolare, e rosseggiando indorarsi coll'alba, e poi indorarsi e inargentarsi col sole che appena sorto le fiammeggia, e in esse specchiandoti vi rinfrange i primi raggi sì che ad ogni incresparsi che fanno ti paiono un campo di brillanti che si muovono a diversa guardatura di lume. Ed è tanto il piano marino che si discopre, che sembra che l'occhio riposato si strisci giù dalla cima, e dechini al mare sino alla falda con esso i colli, i quali sembrano isolette nuotanti in un delizioso arcipelago. Da questo punto continuando, e lasciate le mura di Castelfidardo che campate in aria s'inalzano e da lungi ti feriscono gli occhi, si giunge a Loreto, e si vede la torre e la cupola della magnifica Basilica, poi seguitando si gira tutta la strada di *Monte Reale*, e indi a non molto, quasi distesa lungo il dorso del suo monte, si scorge Recanati, patria di Giacomo Leopardi, primo poeta della presente civiltà italiana. Indi altri colli inghirlandati di torri merlate e vestiti d'olivi, e dietro essi, quasi a maniera de'gradi negli anfiteatri, colli più forti, monti, e in fondo alla scena le ardue e nevose montagne degli Abruzzi, e il gran sasso d'Italia. Poi circolando dal mezzodì all'occidente, sovra un monticello verdeggiante d'olivi, e nei fianchi dolcemente imboschito si leva la città di Filottrano, e valicata la valle del Musone tutta coltivata, e divisa in bei campi, con filari d'alberi, e con viti, t'incontri in Montecerno, e nella deliziosa villa di *Monte san Pietro*, la quale si spinge alto e pare che col capo crinito voglia alla vicina Osimo sovrastare. E la valle che giace in mezzo a questo spazioso semicircolo ubertosissima, e sempre verde, è tagliata e trascorsa dalle acque del fiume e seminata di qua e colà biancheggiano e mostrano quanto la è popolosa.

Posti adunque a codesta ringhiera immaginate che scocchi la prima ora di notte. A quello scocco campane e archibusi e bombarde, fanno risentire l'aria d'intorno, e tutta la valle e i circostanti colli, fino ai monti lontani, ad un tratto fiammeggiano di tanti fuochi che rompono l'oscurità della notte, e fanno un chiarore qual'è vicino al levar del sole. Anfiteatro illuminato con tutta l'arte non è certo sì bello. E se ci volgiamo a levante, eccoti là il mare che par che presso al lido vada in fiamme, per le baldorie e i falò che in sulla spiaggia si accendono, e che riflettendo si raddoppiano nella queta marina. In mezzo a questo vedesi la cupola e la torre di Loreto, e l'una e l'altra par che sia fiamma viva, tanto le sono rischiarate dai lumi, che in fiaccole, in palloncini fan ivi luminaria. Poi tutto ad un tratto si mira salire al cielo sovr'essa la piazza di quella città striscie di fuoco, e quindi piover già in pioggia d'oro, in fiammelle, in girandole che frullano e qua e colà roteando trascorrono a modo di briache: e intanto si ode per tutto uno scoppiettare fioco per la distanza, che pare un'urlo di vento sentito da lungi, o un fracasso di mare in tempesta, inteso dalla montagna lontana. E quando si appicca fuoco alla girandola se ne vede il chiarore, e ti pare che sia giorno colà sopra e intornovi notte, e quanto più l'ora è tarda, e nascosta la luna, tanto meglio vi gioca e meglio vi campeggia il chiaro. Quindi l'aria si fa più sfavillante per gli spruzzi di fuoco dorato che mandan le ruote che fischiando s'aggirano, e si tinge d'un lume di vario colore, ora d'un bell'azzurro, or d'un verde, or d'una porpora viva; il quale esce dalle bombe colorate, di cui raggia in alto la luce, e se ben tendi l'orecchio se ne ode lo scoppio, benchè in suon cupo e represso. In fine una montata in aria d'innumerabili razzi che l'un contro l'altro lasciati s'accavallano e pare che corrano ad affrontarsi in battaglia, e si incrociano, si ravvolgono, e parte moiono senza dar voce, parte ripiovono in giù in tante luminose stellette, parte nello scoppio si smorzano e si di-

leguano. Passata un'ora, eccoti l'oscurità coprire il cielo e crescendo a poco a poco distendersi; e le stelle quasi invidiose de'fuochi terreni vincere col lume loro, e ogni altra luce dall'aria cacciare. Così finisce la festa di codesta serata, la gente a folla uscita a vedere e a passeggiar si ritira; lo scampanio cessa, e solo per tutta notte senti gli scoppi degli archibusi. La prima volta che io mi son trovato a questo spettacolo mi è proprio avvenuto per la maraviglia di *stringere le labbra ed inarcar le ciglia*, come dice il nostro messer Ludovico, e credo che tale avverrà di voi se nella fantasia vi farete a ritrarre le cose che vi ho narrate. Per tutta quanto è lunga e larga la Marca, ed anche più in là, si fan queste feste e questi fuochi; forse da maggiore elevatezza più se ne scorgono, ma sì bene e per modo di trovarsi alla vista di un'anfiteatro illuminato, come par d'essere stando alla nostra ringhiera, non si può altrove vedere. E se l'Ariosto ciò avesse veduto pur una volta mi credo che ne avrebbe fatto un'episodio, e avrebbe aggiunto questo incanto agli incanti di Alcina e d'Atlante. Che se vi par duro creder tanto, e voi venitemi a trovare, e crederete coi vostri occhi ciò stesso che or vi da pena a credere alle parole del vostro affezionatissimo amico

Giuseppe Ignazio Montanari.

Osimo 28 decembre 1845.

LE SCIENZE NATURALI IN ROMA.

Che Roma oltre i suoi incomparabili monumenti architettonici di venticinque secoli contenga i più copiosi, magnifici e ricchi musei di belle arti antiche e moderne, etrusche, egiziane, greche e romane, è una verità che è inutile ripetere. Alcune circostanze però potrebbero indurre qualche estero a credere, che le scienze naturali in compenso vi siano poco coltivate, o riguardate con occhio di diffidenza, e così, che non vi esistano, ovvero vi siano in quantità e qualità non rimarchevoli i musei, i gabinetti e le collezioni degli oggetti relativi. Noi però che possiamo in senso di verità conoscere le istituzioni, il genio ed i cimelii di questa città eterna possiamo dimostrare la fallacia di tale credenza, premettendo alcuni generali riflessi.

Lo stato pontificio che è il più antico degli stati italici, e perciò dall'esperienza di più secoli più istruito degli altri, da lungh'epoca ha coltivato e coltiva le belle arti, e ne custodisce accuratamente i monumenti. Alcune istituzioni posteriori, alcuni studi, alcuni oggetti sono sorti dalla moderna civiltà, li quali lusingano altamente lo spirito umano, e ripromettono alti vantaggi nella prosperità sociale. Non tutte però queste istituzioni e scoperte, presentano i caratteri dell'innocuità e dell'utilità, e la natura non rivela rapidamente a completare i suoi arcani all'uomo per farlo felice. Quindi non sembra sempre opportuno l'ammettere con precipitazione ciò, che apparisce utile ma sovente si usa una prudente maturità nel deliberare ed accogliere. Si ama il progresso, ma allorquando le vie si mostrano secure e senza pericoli: ma allorquando altri più ardimentoso vi ha impresse tracce rassicuratrici.

Nelle scienze naturali altrove forse le indagini sono state più fervide e moltiplicate, e lo sviluppo più esteso, ma non tutti i brillanti resultamenti che si preconizzano sono per ognuno divenute verità irrefragabili. Una verità è ormai divenuta universale dopo che la fisica è uscita dalla sfera de'sillogismi, e della ipotesi, cioè che in questo studio conviene osservare i fenomeni e gli oggetti reali. Questa verità ha fatto erigere in questa romana università dell'Archiginnasio romano e cattedre, e musei, ed orti, e laboratori, e gabinetti per gli studi teoretici e pratici delle scienze naturali. Senza parlare della fisica, chimica e botanica che da più lunga epoca ivi si insegnavano, la fel. mem. di Pio VII nel 1806 stabilì la cattedra di mineralogia, ed ordinò un museo relativo, che da quell'epoca è andato progressivamente aumentandosi non solo pella speciale sua dotazione, per lo zelo de'professori, ma anche per i doni speciali degli augusti di lui successori, fra i quali doni è ragguardevole quello di una collezione di pietre preziose della fel. mem. di Leone XII. Questo museo è classificato secondo il sistema di Hauy. Ad esso succede la prossima sala che racchiude un'ampia serie di fossili per lo studio della geologia collocata in ordine geografico.

Il museo zoologico è composto di molte sale, ed è dovuto in gran parte all'ottimo regnante S. P. Gregorio XVI che lo ha arricchito anche con ispeciali doni. Esso contiene una quantità di preparazioni di anatomia comparate, di sostanze organiche fossili, di quadrupedi, rettili, uccelli, pesci, insetti, mostruosità ec. disposti in modo elegante. Saremmo tentati a riferire almeno gli animali più strani e curiosi, ma ne siamo impediti dal riflesso, che la prolissità scientifica non si addice a questo giornale.

Omettiamo di far menzione de'gabinetti fisici delle machine, del laboratorio chimico e degli orti botanici, stufe ec. e delle relative cattedre, del gabinetto di materia medica e delle preparazioni e gabinetti attinenti alle scienze mediche, dell'osservatorio astronomico ec. oggetti tutti appartenenti alle scienze naturali, che si studiano nell'Archiginnasio romano.

Ne mancano anche i minori collegi di maestri di naturali discipline, e gabinetti di storia naturale. Il collegio Nazareno da molto tempo possiede un ricco gabinetto mineralogico, che attualmente sta riformandosi ed ampliandosi coll'opera di un giovane zelantissimo. Gli alunni del monastero di s. Calisto stanno formando una bella collezione di oggetti naturali, ed altri istituti insegnanti calcano la stessa via.

Fra i particolari amatori primeggia il sig. D. Carlo Bonaparte principe di Canino, nome forse non ignoto ad alcun naturalista del vecchio e del nuovo mondo, ed è rimarchevole l'ampio di lui museo zoologico di cui il salone degli uccelli (1) è forse il più ricco d'Italia in quantità e qualità di specie. La sala de'pesci recentemente compiuta dal dotto sig. Politi, direttore del museo è altresì ampiamente fornita, come quella delle serpi ec.

(1) *V. Album di quest'anno pag.* 1.

La collezione litologica di monsig. Antonelli, tesoriere generale della R. C. A., quella geo-mineralogica di monsig. Medici Spada, assessore delle armi, e qualche altra analoga, dimostrano che anche fra i membri più cospicui della romana curia sono in pregio le scienze, gli scienziati e le collezioni naturalistiche. Tralasciamo però di specificare le altre dei signori De Paris, prof. Riccioli ed avvocato Sarzana, perchè ci indurrebbero a violare quelle brevità cui siamo ligi.

Av. Camilli.

DICHIARAZIONE DI UN VERSO DELLA CANZONE DEL PETRARCA ALLA BEATISSIMA VERGINE MARIA. LETTERA DI D. CELESTINO CAVEDONI AL CH. SIGNOR PROFESSORE SALVATORE BETTI.

Non poche volte intesi dire da quegli stessi che ammirano la nobilissima e devotissima canzone del nostro lirico in lode della B. Vergine Madre di Dio, essere di troppo ardito il parlar figurato della finale della quinta stanza:

» Con le ginocchia della mente inchine
» *Prego che sia mia scorta,*
» *E la mia tôrta via drizzi a buon fine.*

Non mancò chi proponesse di leggere:

» Con le ginocchia e con la mente inchine:

ma, per tacere della languida espressione che ne consegue, i testi sono concordi tutti nella lezione comune e divulgata. Resta pertanto ad indagare la ragione e 'l fonte di quella veramente ardita locuzione.

I concetti e le frasi di quella esimia canzone sono, pressochè tutti, derivati da' libri santi e dalla liturgia della Chiesa: onde pare che anche la frase suddetta derivi da uno di questi due fonti. Non insisto nella frase ecclesiastica: *Nova* MENTIS *nostrae* OCULIS *lux tuae claritatis infulsit* (*Praefat. Missae in Nativ. D.*): perchè l'idea di *luce*, e la singolare vicinanza ed affinità del senso della vista col pensiero e con le facoltà della mente che *vede* gli oggetti vicini e lontani, passati e futuri, toglie ogni ombra di arditezza in quella espressione. Parmi adunque che il Petrarca, allor che scrisse il detto verso, avesse la mente a quella parola del principe degli Apostoli (*I. Petri, I,* 13): *Succincti* LUMBOS MENTIS *vestrae, sobrii perfecte, sperate in eam, quae offertur vobis, gratiam, in revelationem Jesu Christi.* Se, per espression figurata, s. Pietro attribuì i *lombi* alla *mente;* per simile modo il Petrarca potè attribuire le *ginocchia* alla *mente* stessa. La frase dell'Apostolo, che consiste come di un misto della immagine della cosa, e della cosa stessa, viene a dire, che il cristiano dee servire spiritualmente al Signore con tutta alacrità e prontezza, a guisa di servo, che per essere pronto e spedito nel suo officio, se ne sta con la veste succinta ai lombi. Il poeta vuole esprimere con tutta forza l'idea dell'umile sua preghiera; e siccome il *piegar delle ginocchia* in sè racchiude tutto insieme l'idea di preghiera e di umiltà; e d'altra parte la vera fervente preghiera dee partire dalla *mente* e dal cuore; pare che non potesse usare di espressione più viva e conveniente di quella:

» *Con le ginocchia della mente inchine.*

Ben veggo quanto imperfetta e rozza sia questa mia dichiarazione. Ma ella per la somma sua gentilezza saprà compatire a'miei difetti; e con la profonda e squisita sua cognizione della nobilissima nostra favella può supplire alle mie mancanze ed emendare i falli, in cui fossi disavvedutamente incorso.

E con tutta stima ed ossequio, pregandola a continuarmi la preziosa sua benevolenza, mi raffermo

Modena il dì della Epifania del 1846.

Devmo servitore affmo amico
D. Celestino Cavedoni.

ALGERIA.

Dalle ultime relazioni, pervenute a cognizione del governo francese, risulta che il così detto *Piccolo Deserto*, quasi dappertutto sterile e sprovveduto d'acqua e di vegetazione, presenta subito allo sguardo di chi

(Donna di Rassoul.)

(Regab, ossia arabo del sud.)

esce dal Tell un vasto bacino, senza uscita apparente, nel centro nel quale dimorano i Chott.

Codesti immensi laghi sono, in generale poco profondi; irregolarissime ne sono le sponde, e salse le acque. Dal Tell sino al Diebel, il suolo è disugualissimo, e terminato da una catena di monti. La cresta del Ksell può essere considerata come uno dei punti principali della linea di separazione fra le acque dei Chott e del *Gran Deserto*. A cominciar da quel punto le pianure divengono più rare, e le terre, spesso sconvolte, sono di rado irrigate da poco durevoli corsi d'acque.

Tutte le popolazioni che abitano su quel territorio vivono, generalmente parlando, nell'anarchia, nè riconoscono altra autorità, che la forza delle famiglie, o l'influenza dei capi religiosi, che eludono sovente, preferendo ad essa i loro propri materiali interessi. Esse si dedicano alla fabbrica dei tessuti di lana, ed al lavoro d'una certa pece, che impiegano come rimedio in alcune malattie de'camelli; coltivano anche le loro terre, seminate d'orzo, e piantate d'alberi fruttiferi e di viti. Nella state raccolgono gran quantità di locuste che mangiano bollite nell'acqua e condite col sale.

Gli uomini sono generalmente di mezzana statura, ma robusti, benfatti ed infaticabili. I loro volti sono espressivi, regolari i lineamenti; hanno il naso aquilino, ma alquanto grosso, gli occhi neri, lo sguardo vivo e penetrante e la barba nera ma rada.

Le donne sono graziose; le loro fisonomie piacevoli e spiritose suppliscono alla delicatezza ed alla regolarità dei lineamenti; sono gracili ma benfatte e disinvolte. L'estrema libertà delle donne del Sarah, contrasta fortemente colla severa gelosia che regna nel Tell.

L. S.

IL PAGGIO.

(Continuazione. V. pag. 376.)

Fra i nostri due prigionieri la notte passò taciturna e mesta. Il fanciullo si svegliava di quando in quando pel freddo; sua madre lo mirava con occhi lagrimosi, e pensava al suo sposo.

— Ah! se sapesse dove siamo! diceva infra se l'infelice Enrichetta. Ma come farlo avvertire! E chi conosce codesto orribile nascondiglio! Chi sa quando usciremo di qui! Chi sa se mai ne usciremo, o come ne usciremo!

Enrichetta conosceva per fama la ferrea fermezza del carattere di suo zio; ella tremava, più ancora pel figlio che per se; temeva tutto, e non sapeva precisamente che cosa più dovesse temere, se d'essere scoperta e trucidata dalle feroci orde repubblicane, o di perir nelle rovine del castello, se per discoprire il marchese ed il tesoro, ne era risoluta la demolizione, o di morir di stento, se l'invasione nemica troppo si prolungava.

In quanto al marchese, nulla temeva; nel suo esagerato entusiasmo, egli credevasi costretto dall'onore a morire accanto al prezioso deposito confidato all'onor suo. Il sagrifizio della sua vita era fatto; perfettamente tranquillo, egli ora pregava, ora leggeva il santo libro, ed ora mirava in silenzio le due vittime ch'esser dovevano con lui sagrificate.

Niuno strepito si sentì durante la notte; ma allorchè la prima bianca luce del giorno lanciò i primi suoi raggi per l'angusta feritoia del nascondiglio, la signora di Thelouars sentì, con un brivido che le ricercò tutte le ossa, un romor sordo ancora lontano di stromenti di demolizione.

Il marchese, o fosse per dimenticanza, o fosse perchè lo credeva inutile, non avea portato seco il suo corno acustico; nulla udì, e continuò a leggere. Ma a poco a poco il romore divenne più vicino e più sensibile, e sebbene il marchese punto non lo sentisse, tuttavia gli scuotimenti regolari che provava il nascondiglio lo fecero accorto che i suoi nemici tentavano di giungere fino a lui. Alzò quindi la testa, stette alquanto tempo attentissimo, e fatto certo che non s'ingannava, si levò in piedi, aprì una specie d'armadio, praticato nel muro, ne cavò un barile d'un piede di diametro con un miccio, e tutto collocò sulla tavola.

Enrichetta lo mirava con indifferenza; ella non sapeva che cosa contenesse il barile.

— Se codesti malandrini non deviano nel loro lavo-

ro, fra un'ora tutto sarà finito; se poi deviano, solamente d'un palmo, avranno da lavorar ben bene almeno due giorni prima di trovarmi.

Nel dir queste parole, il suo sguardo cadde sulla nipote, la cui testa s'era inclinata sul petto. Vinti dalla stanchezza gli occhi di lei s'erano chiusi un istante: la sua fronte toccava i biondi e ricciuti capegli del figlio addormentato.

Il volto del marchese espresse una profonda pietà.

— Oh meschini! diss'egli gemendo; qual fatalità li ha condotti appunto in così funesti momenti al mio castello! Ma! la nostra sorte è decisa! Ci apra Iddio le braccia, e ci usi misericordia.

Fece quindi un violento sforzo sopra se stesso per allontanare gli occhi da quel gruppo, la cui vista lo commoveva, lo inteneriva, e poteva farlo vacillare nelle sue risoluzioni. Egli poteva sentir pietà; ma non poteva rinunziare ad un disegno, comandato, secondo lui, dal dovere e dall'onore.

— Che sarebbe di tanti innocenti, diceva egli a se stesso per risvegliar tutta la sua energia, che sarebbe di tanti innocenti, se questa cassetta cadesse in mano ai nemici del re? Periscano tre innocenti soli, purchè se ne salvino mille! Egli scoperchiò il barile, mosse ed agitò colla punta della spada il contenuto, vi fece un vôto, e vi cacciò per forza la cassetta; pose sul pavimento la lucerna, vi aggiunse olio, e tornò a sedere.

— La prima pietra che cadrà, mormorò egli, sarà il segnale.

Enrichetta ed Alino si svegliarono ambedue ad un tempo; lo strepito della demolizione era cessato o sospeso. La signora di Thélouars, si alzò e si accostò alla feritoia, come per respirare un'aria più pura. Il marchese leggeva.

Di repente una voce giovanile si mise a canterellar sotto gli alberi del parco una strofa d'una canzone assai popolare in Brettagna.

— Ianet! Ianet Legoff! pronunciò sommessamente Enrichetta, tentando di passar colla testa a traverso la feritoia. Ianet! Ianet! ripetè ella.

— Chi mi chiama? rispose la voce con un'espressione d'inquieta sorpresa.

Prima ch'Enrichetta potesse rispondere, un sonoro: *chi va là?* si sentì poco lungi, e nello stesso tempo si udì lo strepito leggero d'un'agile e veloce pedata che si allontanava, mentre la stessa voce, allora più discosta, cantava un'altra strofa della stessa canzone.

Ma nella stessa notte il signor di Thélouars, accampato a K ... con circa 300 insorgenti, fra i quali i due figli del marchese di Graives, fu risvegliato da una affliggente notizia. Uno degli uomini della scorta d'Enrichetta, sua moglie, andò a prevenirlo, che non si sapeva che fosse stato della signora di Thélouars, di suo figlio e della fante che li accompagnava.

A tal novella, Ianet Legoff chiese premurosamente al suo padrone, che gli fosse permesso di andarne subito in traccia. Il signor di Thélouars amava molto il suo giovane paggio, del quale note appieno gli erano l'intrepidezza e la sagacità, ed il rischiesto permesso gli venne immediatamente da lui accordato, ma non se ne fidò interamente in così importante faccenda, e mandò altri in altre diverse direzioni. con ordine di tornar subito a K . . . ad informarlo del risultato delle loro ricerche.

Intanto, come abbiamo veduto, il castello di Graives era stato invaso dai due distaccamenti di truppe civiche, mandati da Redon e da Vannes, e preceduti da due di quegli esseri equivoci ed anfibi, mezzo soldati, mezzo agenti di polizia, che in quel tempo chiamavansi, non si sa bene perchè: *Rappresentanti del popolo.* Uno di costoro chiamavasi *Bertin*, *Thomas* l'altro.

Codesti due probi, virtuosi, incorruttibili cittadini furono assai malcontenti l'uno dell'altro, allorchè s'incontrarono a Graives. Erano ambedue ottimi aritmetici, e, come tali, ottimamente calcolavano, che il tesoro, nascosto a Graives, che dicevasi pubblicamente dover contenere anche il *Reggente*, famoso diamante della corona di Francia, perderebbe la metà del suo valore al dividersi in due porzioni. Di più, gl'incorruttibili magistrati di Vannes e di Redon, aver dovevano anch'essi la parte loro; e la parte loro aver dovevano anche gli agenti superiori di Parigi: il resto, se rimaneva un resto, apparteneva, com'era ben giusto alla repubblica. Da questi giustissimi ed esattissimi calcoli si argomenti con qual piacere, con qual soddisfazione, Thomas vide Bertin, e Bertin vide Thomas, ognuno dei quali si lusingava, marciando verso Graives, di non aver da spartire il bottino che co'soli suoi capi.

Entrati nel castello, e cominciate le perquisizioni, ne trovarono con alta maraviglia, e con profondo cordoglio, interamente vôti gli appartamenti, tranne la sola gran sala quadrata, ove Enrichetta venne introdotta.

— Cittadino Bertin, siamo stati prevenuti, disse Thomas.

— Pur troppo! rispose Bertin.

La comune disavventura placò l'avara invidia dei due incorrotti personaggi; tennero essi consiglio, e ne risultò l'ordine di far nuove e più minute ricerche. Rimasero queste lungamente infruttuose, allorchè, sul far del giorno, un soldato, muratore di professione, fece osservare la straordinaria grossezza del muro orientale. Ivi cominciò subito l'opera della demolizione, che rapidamente progredì a segno di risvegliar l'attenzione del vecchio e sordo marchese, e fu allora che egli s'alzò per collocare sulla tavola il barile ed il miccio; ma i demolitori deviarono e scavarono troppo giù.

Intanto Bertin e Thomas, visitato il castello dalle cantine al granaio, mossi da segreta ispirazione, e senza comunicarsi il loro disegno e le loro speranze si diressero l'un dopo l'altro verso il parco, v'entrarono, ed andarono a postarsi, non veduti l'uno dall'altro, sotto gli alberi, in faccia ad un'antica porta condannata, precisamente sotto la feritoia del nascondiglio, intorno e sotto al quale lavoravano i soldati. S'immaginarono essi che il vecchio marchese, spaventato dal fracasso che facevano i demolitori, tenterebbe di fuggir per quella porta col suo tesoro, quando si vedesse vicino ad essere scoperto. Stavano dunque entrambi coll'occhio fisso ed immobile su quella porta, credendo di aver a vederla spalancarsi da un momento all'altro

per dar passaggio ad un debole vecchio nonagenario, che si lascerebbe spogliare senza la menoma resistenza.

— Oh! se giungessi a metter le mani sul *Reggente*, mormorava Bertin, lo nasconderei in un luogo, dove neppur satanasso lo troverebbe.

— Oh! se il famoso *Reggente* mi cade nelle mani, me lo inghiotto come una susina, alla barba di Bertin e della Repubblica; diceva dal canto suo Thomas.

Ma la porta non si aprì, ed intanto che i due cacciatori del *Reggente* stavano in agguato, i cespugli si agitarono leggermente, come se scossi fossero dal passaggio d'un capriuolo. Bertin si credeva solo; solo si credeva Thomas: guardarono e nulla videro. — Era il paggio della signora di Thélouars, che guardava con mestizia il castello.

— Che dirò al padrone, se non la trovo? diceva egli in fra se.

Siccome anch'egli si credeva solo in quel luogo, far volle un tentativo, e cominciò a cantarellare una strofa d'una canzone notissima, guardando intanto in alto da tutte le parti, onde vedere se il suono della ben conosciuta sua voce producesse qualche buon risultato, qualche felice scoperta.

Infatti, il suo nome, più volte pronunciato, gli fè riconoscer la sua padrona, ed il luogo dov'era ricoverata; ma il *chi va là* di Bertin lo fece sparir velocemente fra gli alberi; tuttavia non si allontanò. Il povero fanciullo (non aveva che 15 anni) era già da molte ore in giro, cercando invano novelle della padrona. Informato che i *Turchini* avevano invaso il castello di Graives, vi si recò senza saperne precisamente il perchè, ed il caso di tanto lo favorì, che venne a scoprire in un momento ciò che in una intera notte niuno aveva potuto risapere. Ma ciò non bastava. Nella presente circostanza bisognava saperne di più. La sua padrona era nel castello; ma in qual parte? poichè tutto il castello era ingombro d'uniformi, e dalla parte orientale si sentiva un incessante picchiar di martelli e lo strepito delle cadenti macerie. Non udendo più nulla nel parco, si arrampicò sur una pianta, e strascinandosi pian piano d'albero in albero, giunse a qualche distanza della feritoia, nell'oscuro vano della quale distinse un non so che bianco che si moveva. Era un pezzo di carta, che la desolata Enrichetta avea lacerata dal suo taccuino, e sul quale avea colla matita scritte alcune poche parole; l'avea poscia ravvolta intorno ad un sassolino, e lo stava mostrando dalla feritoia al paggio, ch'ella allora poteva distinguere perfettamente.

Bertin e Thomas non torcevano gli occhi dalla vecchia porta. Ianet fe' cenno alla padrona di lasciar cadere la carta; Enrichetta la gettò; ma l'effetto della caduta del sassolino avvolto nella carta fu inaspettato. Un doppio urlo rimbombò: Bertin e Thomas si slanciarono nell'istante medesimo gridando:

— Il *Reggente!* il *Reggente!*

Eglino s'incontrarono presso il biglietto che stava in terra, e si mirarono stupefatti; i loro occhi scintillarono, e divamparono i volti loro per una feroce cupidigia.

— Indietro! gridò Thomas; il diamante è mio; il vecchio lo gettò per comprar con esso la libertà di fuggire; tu avrai il resto.

— Che resto! che mi parli di resto! quella gemma è mia, e l'avrò.

— Inoltrati, se l'osi.

— Eccomi; non ho paura di te, nè di cento pari tuoi.

— Ora si vedrà chi avrà il diamante.

E i due prodi campioni, immemori delle innocenti spade che avevano al fianco, si assalirono a pugni ed a ceffate, spingendosi, e risospingendosi reciprocamente e tentando ogni via per atterrarsi l'un l'altro.

Ma nel fervor della zuffa, un fanciullo, un silfo, saltò da un albero, raccolse di volo il biglietto, e poi

» *Si dileguò come da corda cocca.*

Dante Inf.

— Il *Reggente!* urlarono insieme i due antagonisti al vederlo sparire.

All'inaspettata catastrofe, Bertin e Thomas, divenuti momentaneamente amici, si precipitarono d'accordo sulle tracce del rapitore, ed impugnarono le spade contro il nimico fuggitivo. Oh! come corsero que'due valorosi! Ansanti e senza fiato, giunsero precisamente nel momento in cui il garzoncello, inforcati gli arcioni, mostrava loro le groppe del suo veloce destriero, e si allontanava di galoppo.

Enrichetta che dalla feritoia aveva veduto tutto, cadde genuflessa, e sollevando le proprie, e le mani giunte del fanciullo, cogli occhi lagrimosi, verso il cielo, rese ferventi grazie all'Altissimo pel raggio di speranza, che le faceva balenare al pensiero.

Mentre ella pregava, i due virtuosi cittadini si strappavano i capelli, e gareggiavano in un duetto d'inutili bestemmie. Il marchese di Graives, sempre immobile e muto come una statua, meditava sulla Bibbia.

Enrichetta restò lungamente genuflessa; quando si alzò, un sorriso di gioia le abbellì il volto; ella baciò in fronte il suo figliuoletto che, dopo aver mangiato alcuna cosa, datagli dallo zio, si era nuovamente addormentato, e volta al vecchio marchese, volle farlo partecipare alle sue speranze ed alla sua allegrezza. Questi la mirò con qualche maraviglia. Enrichetta gli prese le mani, e stringendole affettuosamente:

— Mio caro zio, gridò più forte che potè, spero fra poco saremo liberi e salvi.

— Entreranno là, da quell'angolo, rispose il marchese che non la sentiva; è il luogo debole; non ho io veduto moversi una pietra?

— No, mio caro zio: non si sente più nulla, più nulla affatto. Sentite: ho mandato un messo a mio marito; mio marito tarderà poco a giungere in nostro soccorso.

Enrichetta, per quanto si sforzasse di alzar la voce, si sfiatava inutilmente. Il vecchio non la sentiva, ed al vedere l'entusiasmo di gioia che brillava negli occhi della nipote, cadde in uno strano errore. Egli credette ch'essa pure aspettava la catastrofe con impazienza uguale alla sua, e guardò la nipote con un atto d'inesprimibile ammirazione.

— È un nobile sangue, disse, il sangue dei Carhoet. I vostri padri furono uomini intrepidi, e voi siete ben degna di esser loro figlia. Voi siete una eroina; io son

nulla in vostro confronto: che sagrificò io al mio dovere, all'onor mio? un misero avanzo di vita, che ben tosto si estinguerebbe, oppresso dal peso degli anni; ma voi ... così giovane ... piena di liete speranze ... morire ... oggi ... fra poco ... nipote, siete un'eroina.

— Che parlate voi di morte? gridò sbigottita Enrichetta. Mio marito ... uditemi ... ed accostandosi all'orecchio del marchese, gridò più forte: mio marito sta per venire, sta per venire.

Il marchese parve aver intese queste ultime tre parole:

— Zitto, disse, lo credo come voi: stanno per venire di là; li aspetto da quell'angolo; ma non troveranno nulla. Sentite; voi siete degna di capirmi, e son sicura che il vostro coraggio si sosterrà fino al momento supremo. Non ho il mio strumento acustico, e non sento nulla; la mia vista è pur debolissima; i nemici potrebbero sorprendermi, e sarebbe codesta un'orribile disgrazia. Quando giungeranno, quando i demolitori attaccheranno le ultime pietre ed avranno aperto uno spiraglio nel muro, fatemi un cenno . . . ed allora tutto sarà finito: il Signore abbia misericordia di noi.

Il marchese, il cui entusiasmo sembrava andar crescendo, afferrò la miccia e fece l'atto d'accostarla al barile. Enrichetta parve non capisse bene codesta pantomima; guardò nel barile, e raccapricciò nel vederlo pieno di polvere. Stracciò in fretta un altro foglio dal taccuino, vi scrisse colla matita le sue speranze, e lo presentò al marchese, che non potendo dicifrarlo colla sua debole vista, glielo restituì sorridendo.

In quel momento medesimo, come se tutto dovesse riunirsi per opprimere quella madre infelice, il lavoro di demolizione ricominciò più vicino e più vigoroso di prima, Enrichetta mise un grido acutissimo, prese il figlio in braccio, e si aquattò nell'angolo il più lontano del nascondiglio. Il marchese lesse il terrore sulla fronte della nipote, si strinse nelle spalle, e mormorò fra se:

— Io m'era ingannato, il cuore d'una donna non può pareggiar quello d'un vecchio soldato, che cento volte affrontò la morte sui campi di battaglia.

Intanto Ianet lacerava cogli sproni i fianchi insanguinati del suo cavallo, che divorò la strada, e cadde moribondo a vista del castello di K . . . Il Paggio non gettò neppure uno sguardo al suo compagno fedele, ed in pochi secondi giunse correndo all'ingresso, e quindi alla presenza di Thélouars, cui porse il biglietto.

— « Armando, diceva la cartolina, se non voli in nostro soccorso, fra poco non avrai più nè figlio, nè sposa. I *turchini* demoliscono il nostro rifugio nel castello di Graives. »

Armando comunicò sul momento il fatale biglietto ai suoi compagni. I due figli del marchese furono de'primi a montar a cavallo. Un quarto d'ora dopo 300 uomini, gli uni di galoppo, gli altri correndo a piedi, furono sulla strada di Graives. Ianet, montato sopra un cavallo fresco, ed armato fino ai denti, precedeva la truppa.

Mentre questo succedeva a K . . . i due virtuosi cittadini, ritornati amici, riflettevano seriamente ai casi loro, ed alle conseguenze che produr poteva la fuga dell'uomo a cavallo che aveva rapito loro il supposto *Reggente*.

— Cittadino Bertin, disse Thomas, veggo bene che eravamo qui venuti ambedue per impadronirsi del famoso *Reggente*.

— Per conto della Repubblica, una e indivisibile; rispose Bertin.

— Ci s'intende; ripigliò Thomas; dalle nostre mani pure ed incorruttibili, sarebbe passato al tesoro della Repubblica: ma . . . il fatto sta, che adesso quel diamante va, che il diavolo se lo porta.

— Pur troppo! sospirò Bertin.

— Ma c'è di peggio, quel diavolo che ci ha portato via il *Reggente*, potrebbe metter sossopra il paese, e tirarci addosso una brutta tempesta.

— Eh! non è nè impossibile, nè inverisimile; replicò Bartin.

— In quanto a me, non ho paura di nulla: vi prego d'asserne persuaso.

— Persuasissimo; e neppur io ho paura: contuttociò . . .

— Contuttociò, riflettendoci bene . . .

— La Repubblica ha bisogno di noi.

— Ha gran bisogno del nostro zelo, della nostra attività, dei nostri servigi.

— È nostro dovere di conservarci per lei.

— Non propongo già di fuggire.

— Chi ardirebbe di proporre una fuga a me? a me, che . . .

— Lo so, lo so Cittadino Bertin. Non una fuga, propongo una nobile ritirata.

— Si; come quella dei diecimila, che rese Cicerone immortale.

— Credo che vogliate dire Cresfonte, o Ctesifonte; un nome su quel gusto.

— Il nome non fa al caso. Dunque proponete una bella ritirata?

— Salvo sempre un vostro miglior parere.

— Accetto la ritirata. In guerra, non basta la bravura; è necessaria ancor la prudenza.

— Sentenza degna d'Alessandro il grande.

(Continua.) *L. S.*

LOGOGRIFO

Se il capo *unisci al* piede
Risulta un non so che,
Che desta al riso.
Capo *e* sen, *poco val;*
Cibo è quaresimal
Cui fai mal viso.
*Lieto gode l'*intier
Infinito piacer
In Paradiso.

L. S.

REBUS PRECEDENTE

Nel passato un cuor non legge invano
Che t-allor del futur (*si fa*) (1) *pres-ago* (2).

(1) *Note musicali.* (2) *Ago da cucire.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

L'AVVOCATO VINCENZO CINI.

NECROLOGIA

Mancava a'26 di giugno decorso in Roma, alla Patria un Magistrato integerrimo, alla Giurisprudenza un indefesso cultore, alla famiglia un provvido padre ed affettuoso consorte; agli amici un raro e singolare modello della vera amicizia nel defunto avvocato Vincenzo Cini.

All' annunzio di tanta perdita si dolevano, e quei che lo avevano avvicinato e conosciuto, e quei che ne avevano inteso parlare; che la fama del dabbene uomo, la cui vita al vantaggio del suo simile fu profusa, in niuno orecchio aveva suonato mai sfavorevole ed ingrata. Si attristava la intiera Romana Curia. Nel pianto poi universale de' suoi molti personaggi distinti della più elevata classe della società, quali prescelti al maneggio delle pubbliche cose, quali alla amministrazione della più elevata giustizia, quali alla difesa delle private sostanze, non isdegnarono di framischiare le loro sincere lacrime, che lo rammentavano Maestro nei primordii delle onorate carriere. Del quale virtuoso defonto ricordando ora noi, come ci siamo proposti, brevemente le opere ne diremo insieme le lodi, che nulla che lodevole non fosse, non accadde di ravvisare in quella sua cara ed onorevole vita.

In Roma ed ai 22 di gennaio 1775, ebbe i natali Vincenzo Cini da Giuseppe Cini riputato Causidico, ed Anna Maria Regnoni saggia ed esemplare matrona. La prematura morte impedì al genitore di vigilare alla educazione di lui, e solo rimase il giovinetto affidato alla sollecitudine della affettuosa madre, ed a Colui che prende cura del pupillo, e della vedova. Precorsi celeremente e felicemente i primi studi di grammatica, umane lettere e filosofia nel Romano Collegio, il giovine fecesi a scegliere quella carriera nelle scienze che più alla sua condizione ed allo stato di sua famiglia convenisse. Tuttochè si sentisse spinto alle dilettevoli naturali scienze, ed alla medicina, nelle quali non potè stogliersi di impiegare un intiero anno nel Romano Archiginnasio, l'esempio paterno, ed una matura riflessione lo fecero risolvere di dedicarsi a tutt'uomo al nobile e bello studio delli civili e canoniche discipline. Questo si propose, e si prefisse a meta de'suoi desiderii, delle sue incessanti fatiche, nè mai di grado in grado ascendendo se ne arretrò, se il bramato suo scopo conseguito non ebbe.

Volgeva l' anno 1791 e già cresciuto alla forense

scuola dei Graziosi e dei Bartolucci fra gli Innocenziani Procuratori figurava il nome suo. Declinava quindi il secolo decimo ottavo, e lo strepito delle armi straniere, che questo nostro italico suolo invadevano nol distraeva dai pacifici studi della Ragione, e dal conseguire, ultimato il corso teorico, a cagion d'onore il privilegio della Laurea dottorale; che gli fu confermato dappoi al cessar della guerra con apposito Diploma del Romano Archiginnasio ai sette di settembre 1802. Poco stante la Romana Rota fra i suoi onorevoli Causidici lo annoverava, e con grande satisfazione il vedeva a pro de' clienti adoperare sino a che per lo stabilimento dell' invasore gallico Governo, quel venerando Tribunale dopo il correr de' secoli di sua esistenza ebbe fine, non che gli altri tutti della pacifica dominazione.

Nuova legislazione si vide al Romano Diritto, ed alle canoniche Sanzioni succedere, e con essa nuove forme di Procedura, e nuova organizzazione di Tribunali. La eloquenza della Sbarra, cotanto fiorente in Francia, e fra noi per disuso sin da remoti secoli sconosciuta, nel Romano Foro si instaurava.

Ai Togati delle Pontificie contrade si parava innanzi nuova palestra da percorrere. Il Cini vi discese con coraggio, e ne colse i primi onori, sì nelle civili che nelle criminali difese. Il suo dire robusto e stringente, porto da voce ed autorità di Giureconsulto fu oggetto di ammirazione, e sempre più la innegabile verità rifulse che in Italia le arti belle e le discipline nascono appena, che già adulte sono, ed ingigantiscono.

Cotanta valentia nel dire, unita ad altrettanta nello scrivere gli accrebbe fama e celebrità. La difesa delle grandi e piccole private fortune veniva al Cini affidata nelle moltissime cause; e la sua porta era egualmente aperta al facoltoso potente, ed al mendico oppresso. Perorava qual patrocinatore, e quale avvocato presso la corte di Appello avendone ottenuto i due titoli nell'aprile ed in settembre del 1810.

Adoperava la voce, e lo scritto a pro dei prevenuti per delitto, che glie ne porgeva il destro la nomina di Difensore officioso de'Rei, presso la corte di Giustizia criminale, nel marzo di quel medesimo anno avvenuta.

Nel 1813 nel mese di gennaio a Presidente della Camera di Disciplina, non chiedente veniva designato.

La profonda cognizione delle regole della civile e criminale Procedura che con tanta lode nel Foro per i privati spendeva, con saggio divisamento si volle che a bene del pubblico si spendesse. Quindi nello stesso anno ed ai 22 dello stesso mese di gennaio il Cini nella Università Romana a Professore di quella facoltà fu promosso. Nella quale pubblica incumbenza potè egli secondare quella sua naturale, e per così dire innata passione, che in lui sempre crebbe cogli anni sino allo estremo di sua vita dello erudire, e giovare la gioventù. E fra molti de' suoi uditori che ancora rimangono si fa tuttora onorata ricordanza della chiarezza e precisione di quel veramente suo metodo di insegnamento.

I gravi studi e le forensi occupazioni s' avvisò, e saggiamente, il Cini, non isconvenire ad animo delicato e gentile, fossero temperati dalle dolcezze della domestica vita; nè che dovessero increscere al cittadino i nomi di consorte e di padre. Perciò ai 21 di dicembre dell'anno 1813 stringeva nodo coniugale con Pellegrina Binarelli da Perugia, di civile ed agiata condizione e di soavi costumi ornata, che gli fu sempre tenera ed affettuosa compagna, dividendo seco lui le cure del matrimonio, e la squisita educazione della numerosa prole di che fu loro largo lo stato coniugale.

Tornava nel 1814 nei Stati Romani il dolce e pacifico reggimento di Pio VII e con esso le antiche leggi, gli antichi costumi. Sorgeva ad universale conforto. Era novella di stabile e solida pace. Il Cini mai divergendo dai carichi del Foro ai redivivi Pontifici Tribunali nuovamente si presentava Procuratore Rotale, nè pel variar delle leggi e de'giusdicenti veniva meno quella riputazione, in che era con lunga serie di forensi travagli salito. E lo Studio Cini godeva fama e celebrità dei più fiorenti della capitale.

I giovani cultori della scienza del Diritto fra le più cospicue famiglie di Roma e delle Provincie correvano alunni in quello, onde attingere quasi a sicura e sperimentata scuola le teoriche e pratiche nozioni. Il perchè anche a'dì nostri moltissimi della più rispettabile curia, e di quelli della orrevole Romana Prelatura, che ascesero ai gradi maggiori, si danno vanto di avere un tempo a quel celebrato Studio appartenuto.

Le ricordate qualità dell'illustre defunto tennergli sempre aperta la via degli onori, e nelle varie occorrenze ai vari e gravi uffici lo elevarono.

Nel 25 agosto dell'anno 1824 fra i Procuratori di Collegio veniva accolto, de' quali fu poi decano. Ai 30 di dicembre in quell'anno stesso, il Tribunale di S. Rota a suo Depositario lo eleggeva, e nel 1828 la Congregazione de' Sussidi a suo onorario Procuratore.

Fu dal 1834 al 1842 Uditore civile dell'eccellentissimo Senatore principe Orsini al Campidoglio.

Del saggio consiglio del Cini, frutto del sapere e della esperienza fecero conto anche coloro che alla somma delle pubbliche cose presiedevano. Fu accetto ed onorato della estimazione de' Sommi Pontefici Pio VII e Pio VIII. Il cardinale Ercole Consalvi segretario di Stato di Pio VII lo consultava ammettendolo alla sua intima confidenza, e così altri insigni personaggi, e viventi e defunti. E nei primordii del suo glorioso pontificato li 11 gennaio 1832 lo stesso immortale Gregorio XVI lo riputava degno di sedere fra i Sostituti Commissarii di Camera dei quali già teneva il Primato quando da morte fu sorpreso.

Ed in tale gravissimo officio, e mal grado della età e della mal ferma salute riunì in se solo l'incarico di materie disparate e difficili, che avrebbero richiesta l'assidua ed incessante opera di molti.

Nè le cure di provvido Magistrato, lo distoglievano punto dai pensieri della consorte, cui fu costantemente avvinto da sempre crescente affetto, delle cin-

que figliuole che provvide di agiato collocamento, e del suo unico Raffaele, che vedeva con compiacenza in sulla meta del corso teorico di Giurisprudenza, e non mancargli che la spinta del braccio paterno alla carriera del Foro: ma ahime! dalla falce inesorabile di morte gli fu conteso!

Seppe anche apprezzare e gustare il balzamo di quella vera amicizia, che ha la sovrumana possanza di immedesimare le anime ed i cuori. E de'veri amici potè dire di averne avuti molti, e ne ha tuttora oltre la tomba, ne' quali arde in petto quel santo e prezioso fuoco.

Fu caldo della carità del natio luogo; di questa bella e superba Roma, della quale in certo modo sacro ogni canto ogni gleba. Zelò l'onore della Romana Curia alla quale egli da'suoi primi anni perteneva. Fu affabile, manieroso, benefico; nè il ricambio della ingratitudine il distolse mai da nuovi e maggiori beneficii. Fu poi in ogni incontro sempre il protettore, il precettore, e per così dire il padre della gioventù studiosa, per la quale era egli preso da peculiare affetto.

Il suo sembiante era per natura atteggiato di serietà, il suo parlare conciso, ed il suo fare riservato anzi che nò, risultato della cognizione degli uomini. Ma fra i suoi amici e congiunti la sua fisonomia si apriva ad una gioia tutta pura e schietta, e si mostrava faceto e piacevole. Il suo volto di regolari lineamenti era espressivo e significante. Avea spazioso il fronte, gli occhi negri e penetranti, lungo il mento, l'aria del sapere, statura non eccedente, portamento autorevole.

Per lenta malattia che da due mesi il consumava a'26 di giugno scorso, compì, come è detto, il corso mortale, con animo pacato e sereno, fra i soccorsi di nostra santa Religione, cui come ad astro che non ha sera, ebbe sempre in sua vita fiso lo sguardo, fra il compianto dei suoi; chiudendo le luci al sonno dei giusti. Di lui non rimane che una rinomanza illibata e pura. A conforto della vedova afflitta e de' figli e congiunti dolenti di tanta perdita il suo sepolcro non è abbandonato. Gli amici, i riconoscenti vi spargono lagrime e pregano alla diletta anima pace e riposo.

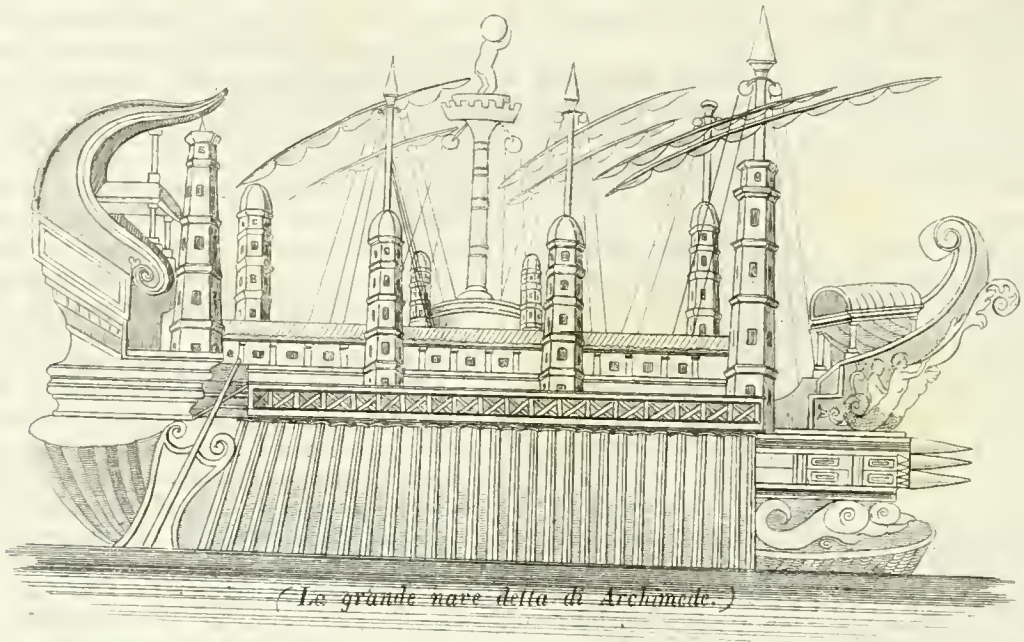
Di Vincenzo Castrucci.

DESCRIZIONE DELLA ESTERMINATA NAVE DI SIRACUSA POSTA IN MARE COLLE MACCHINE DI ARCHIMEDE.

Quando l'Italia altri antichi mattematici non avesse a vantare, di uno solo potrebbe andar giustamente lieta e superba. La sterminata nave gittata in mare per comando di Gerone re di Siracusa, fa conoscere il più sublime ingegno dell'antichità, ed il creatore fecondissimo della geometria, e delle invenzioni meccaniche qual fu Archimede. Di già questo insigne mattematico avea dato un saggio col trarre, egli solo, in mare una nave mercantile carica di enorme peso, ma assai maggiore fu quello che diede all'occasione di questo vascello. Atenèo ne ha dettagliato una descrizione in greca lingua. Gerone dunque strettissimo amico dei romani essendo re in Siracusa, pose ogni studio nella struttura dei tempii e dei luoghi ai pubblici spettacoli destinati, e fu vago ancora di acquistarsi gloria nella fabbrica delle navi che servir doveano a caricar frumenti.

Sul monte Etna dunque fu provveduto il materiale dei legnami che sarebbe stato bastevole per lavorare sessanta galere. Preparati questi, non men che i chiodi, e tutto l'occorrente per la fabbrica interna colle diritte colonne, e con altre materie per diversi usi, parte dell'Italia, e parte della Sicilia, oltre alle corteccie dei pioppi della Spagna (*il testo greco dice Iberia*) *qual voce significa Georgia in Asia*, per far le gomene, il canape, ed il ginepro del fiume Rodano, ed immense cose venute da tutte le parti del mondo, condusse de'fabbri di nave con altri artefici ponendo alla testa dei lavori Archia Corintio architetto, ed acciocchè con coraggio intraprendessero il lavoro gli andava esortando, ed egli stesso vi assisteva i giorni intieri. Nello spazio di sei mesi ne fu compiuta la metà, e questa era coperta di lamine di piombo essendo al lavoro impiegati trecento artefici ed altri operai. Ordinò Gerone che questa metà in mar si traesse, e quivi si compisse l'altra metà. Ma il mettere nel mare questa nave, essendo cosa assai malagevole, il solo Archimede poteva mandare ad effetto questa gigantesca impresa, come avvenne, e col potentissimo ingegno di questo mattematico fu tirata in mare la nave con pochi stromenti. Archimede dunque fu il primo ad inventare questa machina. Quando poi fu portata a termine dopo sei altri mesi, l'altra metà della nave fu riunita con chiodi di bronzo, e questi del peso di dieci, ed anche quindici libbre romane, che posti in opera coll' aiuto dei succhi, servivano a tener unite le tavole, e con lastre di piombo venivano al legno inserrati con applicarvi pece e lino. Lavorata la parte esterna della nave, si dette mano all'interna. Venti ordini di remi erano nella nave con tre entrate, di cui la più bassa portava nella zavorra, ed in questa si scendeva per molte scale; la seconda presentavasi a quelli che volevano andare nei loro appartamenti, e l'ultima estendevasi ai quartieri dei soldati. Ad un fianco, ed all'altro dell'ingresso di mezzo eranvi trenta camere essendo ciascuna di queste fornita di quattro letti. Nel luogo destinato ai marinai ve ne erano quindici con tre talami per li ammogliati avendo ciascuna tre letti, la cucina de'quali era verso la poppa. Il pavimento era formato di pietre quadrate rappresentanti la guerra di Troia, e tutto era meraviglioso per la magnificenza, per le porte, e le fenestre.

Nell'ingresso superiore era il luogo dei pubblici esercizi, e dei passeggi che corrispondevano alla grandezza della nave: eranvi dei giardini i quali per mezzo di canali di terra, e di piombo communicavano l'acqua alle piante. Si vedevano i teatri ricoperti di edera, e di viti, le cui radici erano nutrite dai vasi pieni di terra, e che si adacquavano assieme cogli orti. Questi teatri facevano ombra ai loro passeggi, anche per i piaceri afrodisiaci eravi stabilito un lupanare, e questo adobbato con letti, ed altri ornamenti, il pavimento era di



(*La grande nave della di Archimede.*)

agata con altre gemme venute dalla Sicilia, le muraglie erano coperte di cipresso, le porte di avorio, e di cedro atlantico, il tutto contornato di statue, pitture, e bicchieri. Vicina a questo si apriva una sala con cinque letti, le pareti della quale erano di bosso, una libreria, e nella sua metà un orologio simile a quello solare. Vedevansi i bagni con tre caldaie di rame, tre letti ed un gran vaso di marmo di Taormina (città della Sicilia), e questo per lavarsi da contenere 560 libbre di acqua. Furono quindi fabbricate le stanze per i passeggieri, per i custodi della sentina, e separate da queste furono costruite dieci stalle col fieno per i cavalli, non che il luogo destinato per i bagagli. Nella prora eravi una cisterna d'acqua che si poteva aprire, e chiudere; si componeva questa di assi uniti, ed impegolati con lino, pece e catrame, potendo contenere due mila mutrete, (*ossia* 218 *mila libbre romane d'acqua*). Vicino alla cisterna era una peschiera fatta di legno di cipresso con lamine di piombo con acqua salsa in cui si nutrivano dei pesci. Sull'alto della nave si vedevano molte statue colossali alte dieci braccia che rappresentavano Atlante, e sostenevano tutta la mole del tavolato. La nave avea otto torri, due in poppa, due in prora, e le altre nel mezzo: a ciascuna di queste erano legate due antenne, e al di sopra due aperture per mezzo delle quali lanciavansi sassi contro i nemici che si avvicinavano. Ognuna di queste torri veniva difesa da quattro soldati armati, e due arcieri, e l'interno di questa era provveduta di sassi, e saette. Per il luogo della nave si vedeva una muraglia coi tavolati, essendo sopra di questi collocata una ballista da tre legni a guisa di triangolo sostenuto che lanciava un sasso di tre talenti (*il sasso pesava* 187 *libbre romane*), e la saetta di dodici braccia, e l'uno e l'altra per lo spazio di uno stadio, vale a dire di un ottavo di un miglio che sono 128 passi geometrici.

Queste machine furono d'invenzione di Archimede. Avea inoltre la nave certi fori intagliati in grosse travi, e sostenute da catene di bronzo. Tre erano gli alberi della nave, e ciascuno di questi avea due antenne cariche di sassi, dalle quali si scagliavano contro gli aggressori, ed aveano ancora grossi uncini, e palle di piombo. La torre era circondata da una palizzata di ferro che teneva lontani gli assalitori essendovi all'intorno delle mani-ferrate, le quali gittate per mezzo di ordigni nelle navi nemiche, s'attaccavano a queste per poterle più facilmente scomporre e sbaragliare. In due punti della nave erano sessanta giovani armati, ed altrettanti intorno agli alberi della nave, e delle antenne pronti a scaricar i sassi. Nella gabbia lavorata in bronzo, nel primo albero maestro stavano continuamente soldati armati. Questi erano destinati a lanciar saette se sopravvenivano nemici, e gli venivano date da vari ragazzi per mezzo di carrucole.

Questa sterminatissima mole portava dodici ancore, quattro di legno ed otto di ferro. Il secondo ed il terzo albero della nave furono ritrovati, ma con grande difficoltà nei monti della Brettagna da un porcaio. Filea ingegnere di Taormina fu l'unico che li ridusse per la costruzione; la sentina benchè profondissima vuotavasi da un solo uomo per mezzo delle chiocciole inventate da Archimede. Questa nave nel principio fu chiamata *la Siracusana*, ma dopo che Gerone il re se ne privò ebbe il nome di *Alessandrina*. Altri navigli, barchette pescareccie, e battelli accompagnavano la gran mole, vi si univa ancora il Cercuro che portava il carico di tremila talenti, (cioè 187,500 *libbre romane*) muovendosi a forza di remi, e le barche di compagnia sostenevano

il peso di mille e cinquecento talenti. Sulla prora stavano armati seicento soldati che venivano comandati dal condottiero, i delitti che si commettevano venivano puniti dal Governatore, dal Gedotto, e dal Condottiero secondo le leggi siracusane.

Su questa nave caricarono sessanta mila moggi di frumenti, diecimila orci di salume fatto in Sicilia, venti mila talenti di carne, ed altrettanti di vettovaglie, essendovi ancora tutte specie di commestibili per tutti quelli che stavano entro la nave. Informato il re Gerone cha la sua nave non era capace di entrare in tutti i porti d'Italia, comandò che fosse data in dono a Tolomeo re di Egitto facendola approdare in Alessandria carica di frumento essendo ivi molta penuria.

(Versione dall'originale greco.) *D. Chimenz.*

UN GUERRIERO DELLA TRIBU' DEGLI ABABDEH E DEI BICHARI.

(Africa.)

Appartengono gli Ababdeh ad una di quelle tribù nomadi che abitano il paese situato all'est del Nilo sulla spiaggia del Mar Rosso, da Cosseir fino alle frontiere della Nubia, paese selvaggio, ove aridi monti separano deserti ancor più aridi.

Queste tribù fanno parte della famiglia trogloditica, e hanno conservato un indelebile e autentico carattere della loro origine africana. A torto i geografi ed i moderni viaggiatori li tennero discendenti dalle tribù arabe: un attento esame li avrebbe tratti da tal errore.

Gelosi di serbare la purezza della loro origine, gli Arabi non si sono meschiati mai cogli africani, e le loro tribù hanno vivuto sempre isolate e indipendenti dalle popolazioni indigene. Solo nelle città commerciali della Nubia s'incontrano Arabi in buon dato. Tutte le tribù nomadi, che occupano i deserti situati all'Oriente del Nilo fino sul territorio del Mar Rosso, (l'estensione cioè della Troglodite degli antichi), erano chiamate dagli scrittori arabi, Bodia o Bediah. Oggidì soli discendenti di quest'ultimi, sono i Bichari.

Siccome il più de'popoli erranti di que'luoghi, gli Ababdeh, quantunque di stirpe africana, pretendono essere di sangue arabo, e originari della tribù stessa del profeta, ch'essi dicono, nato da loro. Riguardo a ciò, ecco quello ch'eglino medesimi raccontano.

Abad-ebn-Zeber, Koreichite, capo d'una tribù che originò dall'Hediaz, s'impadronì di Cosseir e del littorale. Aveva tre figli: Amr, Mossour, e Homran. Amr e i suoi discendenti occuparono il territorio da Halfa a Fazogl: Mossour s'impodestò del Dar-el-Monnasyr: Homran e i suoi si stabilirono nella Tebaide. Le tre tribù che portano il nome dei figli d'Abad formano oggidì la tribù degli Ababdeh.

I costumi dei Bediah descritti dagli autori arabi sono quelli ancora delle popolazioni che sotto il nome di Ababdeh, di Bichari o Bicharin e d'altre meno conosciute, abitano gli stessi paraggi.

Gli Ababdeh sono quasi neri, ma i loro lineamenti regolari hanno molto del tipo caucaseo. Sono piccoli e mal conformati, ma lesti e vigorosi: hanno gli occhi espressivi e i denti bianchi, ma lunghissimi e prominenti. I più vanno nudi del tutto, se si eccettuino le anche coperte d'un pezzo di tela sdruscito: taluni vestono lunghe camicie d'indiana e sandali alla foggia dei Gellao.

I loro sceichi, uniti in relazione cogli Arabi e i Turchi si radono il capo, ed alla maniera araba sel coprono d'un turbante. Altre volte il perizoma della Nubia era il sol vestito delle donne: oggidì il più di esse si copre del *berdeh*, come le abitatrici della Tebaide. Uomini e donne hanno gran cura de'capelli: li lasciano crescere e li uniscono in treccie sì compatte, che sarebbe impossibile il traforarle col pettine. Quando possono avere della grascia di pecore se ne impiastricciano tutto il capo, e lasciano al sole la cura di fonderla ed unirla ai loro capegli, i quali, quando sono intrecciati e accomodati, cadono con bel garbo tutto intorno al collo, come vedesi nelle teste degli antichi egiziani. Per non recar guasto a quest' acconciatura del capo usano di grandi precauzioni. La notte, durante il sonno, perchè la grascia di cui sono pregni i loro capelli non brutti il corpo, e perchè la sabbia su cui dormono per consueto non li impolveri, posano il capo su un piccolo capezzale di legno composto di una piccola base, nel mezzo della quale s'innalza un tronco alto 10 o 12 centimetri, portante una incavatura in forma di mezzaluna, destinata a ricevere il capo. D'altronde hanno sì arricciati i capelli, che ne conservano naturalmente la posizione.

Dati a una vita nomade, gli Ababdeh non hanno, nè città, nè villaggi, nè terreno, nè coltura. L'indipendenza è per essi il primo bene al mondo. Vivendo nel deserto in mezzo a rupi, sotto tende di pelle di camello che trasportano da un pascolo all'altro, hanno saputo sottrarsi, per lungo tempo, ad ogni maniera di dominazione, ed anche adesso, sebbene sottoposti a Mohammed-Aly, non pagano alcuna imposta, eccettuato il *miry* delle terre, da essi coltivate sul limitare del deserto a Daraouch, a Cheik-Amer, a Redesyeh. Non danno soldati agli eserciti, il perchè molti Arabi vanno a rifugiarsi in quel paese: nel 1836, sui 500 uomini della tribù riuniti a Luxor pel trasporto dei grani a Cosseir, si trovarono cento Arabi che s'erano maritati a' giovani Ababdeh, per evitare la coscrizione e le imposte.

Principale loro risorsa è la coltura del bestiame, e soprattutto d'una specie di dromedari, detti in arabo *hedjin*, di cui si servono nei combattimenti, e col mezzo de'quali percorrono rapidamente immense estensioni degli aridi loro deserti. Le selle di che usano non s'assomigliano a quelle delle tribù arabe d'Egitto. Sono composte da un pezzo di legno fermo sotto il ventre con strisce di cuoio, scavato in guisa da formare una superficie concava, e di una pelle di montone sovrapposta, sulla quale siedono, tenendo incrocicchiate le gambe sul collo dell'animale. Cavalli, greggi e dromedari, tutti egualmente si nutrono del *basillah*, arbusto del deserto.

Oltremodo sobria è questa tribù: acqua, latte e maiz formano i loro principali alimenti. Una pipa di tabacco è per essi oggetto di lusso, un pezzo di montone spesso crudo e condito di *cheiyteita* (specie di *pepe* fortissimo) il più squisito manicaretto.

Gl'individui industriosi della tribù degli Ababdeh, tagliano legna e la convertono in carbone, poi la trasportano sui camelli lungo le rive del Nilo e insieme colla sena, l'allume e il natrone la cambiano con sego, tele ed utensili necessari alle lor case. Servono anche di scorta alle caravane che viaggiano verso la Nubia e le coste del Mar Rosso: il perchè spesse volte sono obbligati di venir alle mani colle vicine tribù. Viaggiano sempre armati: d'usato portano, come i Nubi, appeso al braccio sinistro un pugnale e nelle mani una sciabla a doppio taglio proveniente dalla Germania, e che per forma e lunghezza s'assomiglia alle antiche spade Sassoni. Il fodero, diverso per forma dalla lama, è acuto alla sua base come il ferro d'una lancia. Talvolta son anche armati di piccoli giavellotti i cui ferri sono lunghi quasi come spade. Queste lancie, di cui servivansi anche i Bediah, dette tra essi *sabaïah*, venivano fabbricate, giusta le loro leggende, da una tribù di donne, che viveva in paese appartato, che uccideva i figli maschi, che tenea lontani gli uomini siccome cagioni solo di torbidi e guerre, e non aveva commercio se non con quelli che si conducevano tra esse a comprar quell'armi.

Gli scudi degli Ababdeh sono rotondi, e fatti di pelli d'elefante, di coccodrillo o d'ippopotamo. Rarissime sono ancora tra essi le armi da fuoco, eppur tenute in gran conto.

Parlavano gli Ababdeh un singolare idioma, che parea quello degli antichi Aborigeni o Etiopi; ma venuti in relazione coi mercanti d'Egitto e dell'Hediaz, adottarono la lingua araba, e si convertirono all'islamismo; cause queste che contribuirono a farli confondere colle tribù arabe loro vicine.

Là ove finisce il territorio degli Ababdeh, comincia quella dei *Bichari*, e stendesi al sud più vicino a Souakem, occupando tutta quella catena di montagne che costeggia l'Africa orientale, e pare essere stata la culla dei popoli erranti e viventi in grotte, detti perciò *Tro-*

gloditi. Traggono origine dai Blemmi, popolo nomade dei dintorni di Azio, tratti dall'amor di saccheggio ad abitare l'Egitto. I costumi dei Bichari differiscono poco da quelli degli Ababdeh, coi quali sono sempre in guerra. Assai bruna hanno la pelle, belli e regolari i lineamenti, e difficilmente si troverebbe tra essi un cieco od un contraffatto nelle membra. Nulla ha d'arabo la loro lingua, che pare piuttosto tenere dell'abissinia e della berbera.

Questo popolo, veramente indigeno dell' Africa, è crudele, vendicativo ed avaro: divina o umana legge non modera queste inclinazioni: si dicono musulmani, ma non osservano la religione islamita. Probi e leali fra di loro, sono ladri e traditori cogli stranieri. Anche per furtile motivo non si fanno scrupolo d'ucciderli, per essi non essendo più prezioso il sangue d'un uomo, di quello degli animali che scannano ogni giorno.

Prima loro virtù è il coraggio: i fanciulli sono fin dall'infanzia avvezzati alle fatiche ed alle privazioni. Se due giovani vengono a parole, denno immantinente sfidarsi. Il più piccolo movimento per evitare i colpi dell'avversario, un grido solo di dolore è tenuto una viltà. E se un dei due fugge, è deriso e maledetto nei canti delle donne e dei fanciulli, è costretto all'esilio, da cui non può tornare prima d'aver lavato nel sangue d'un nemico la propria vergogna.

Anche gli uomini si sfidano e combattono, presenti testimoni. Seduti o in piedi, si afferrano d'una mano pei capegli, e coll'altra si scagliano colpi alle braccia e alle gambe soltanto se l'offesa è piccola, per tutto il corpo, se grave. Spesso il duello finisce colla morte da ambi gli avversari.

Le donne sono ben fatte,hanno begli occhi e bei denti.

I Bichari non ne sposano che una: camelli e pezze di tela ne forman la dote: in caso di ripudio, il marito tien per sè di questa la metà.

Rado discendono i Bichari nella valle del Nilo. In fondo ai loro immensi deserti, vivono sotto tende o *rhaych* occupati solo della coltura delle lor greggie di camelli e pecore. Uomini e donne son mezzo nudi: vestono un sol sciallo di tela di cotone, di cui si coprono parte del corpo e che piegano a mo'di mantello. Come gli Ababdeh si nutrono di latte e di carne cruda. Raro cibo è tra essi il pane e serbato solo pei dì festivi. Le loro armi come quelle degli Ababdeh sono: la lancia, la spada a due tagli, il pugnale e lo scudo di cuoio.

I Bichari raccolgono nei deserti la sena e le penne di struzzo, e talvolta vanno a cambiarle sulle rive del Nilo: ma il loro bestiame, e i dromedari soprattutto, i più belli e lesti che esistano, formano il principal ramo del loro commercio. *M. G.*

IL PAGGIO.

(Continuazione e fine. V. pag. 384.)

Dopo breve consiglio i due valorosi rappresentanti del popolo raccolsero le loro milizie, e com'erano venute se ne ritornarono a Vannes e a Redon, colle mani vote, e co'piedi ignudi cosicchè allorquando giunsero a Graives il signor di Thèlouars ed i suoi, non trovarono più nessuno. I due figli del marchese non esitarono un istante: le indicazioni di Ianet Legoff insegnarono loro il luogo dove il padre loro era chiuso con Enrichetta e col figlio di lei, e fecero immediatamente attaccare la prima delle tre porte, che conducevano al noto nascondiglio.

Lo strepito delle leve risvegliò tutte le angosce di Enrichetta, che si erano calmate da un'ora in poi; chè da un'ora appunto era cessata l'opera della demolizione; alle angosce era subentrata la speranza d'una prossima liberazione; ma il fracasso che si udiva in una direzione diversa, annunziava per parte dei demolitori una spaventosa perseveranza, una ferma risoluzione di giungere al loro intento. Nel suo turbamento, nello scompiglio delle sue idee, ella era ben lontana, in quel momento del pensare che i demolitori erano i suoi liberatori.

La prima porta era la più debole, e fu in pochi istanti atterrata. Quando le leve di ferro attaccarono le seconde, l'anima d'Enrichetta fu lacerata.

La morte s'avvicinava; la morte per suo figlio. Ella gettò uno sguardo smarrito sul vecchio marchese. Leggeva tranquillamente; egli non sentiva ancor nulla. La seconda porta oppose maggior resistenza, ma alla fine cedè; uno strepito confuso di voci e di passi fecesi sentire nell' angusto corridoio, ed un colpo violento scosse la massiccia porta interna di quell'asilo. Enrichetta cadde sulle ginocchia, e col suo capo coprì il figlio che piangeva al veder piangere la madre, e non sapeva il perchè.

Ma il marchese aveva sentito: s'alzò quant'era grande in piedi, e mirò con maraviglia la porta.

— Com'è ciò possibile! mormorò egli: non li aspettava da questa parte; e che importa da qual parte vengano?

Mosse quindi col dito la polvere nel barile; ripose la lucerna nel tavolino, e prese la miccia.

— Enrichetta! Enrichetta! s'udì gridare al di fuori; era la voce del signor di Thèlouars.

La giovane sposa si sollevò alquanto; il delirio della gioia le invase il cuore, e gridando: Armando! Armando! si strascinò sulle ginocchia col figlio in braccio sino alla porta.

Il marchese con voce grave, monotona e rassegnata intuonò:

— *De profundis clamavi ad te, Domine; Domine exaudi vocem meam.*

— Ah! siamo perduti! urlò disperatamente Enrichetta.

La porta massiccia e robusta non cedeva ancora, ed il marchese voleva morire a proposito. Aveva bisogno che la vista del nemico sanzionasse la sua fine. Egli non voleva commettere un suicidio. Le anime eroiche come la sua non sanno sostituire la mano loro a quella del Signore, per affrettare una morte bramata. Egli voleva morir da cristiano e da soldato. Se non lasciava la cura della sua morte alle armi repubblicane, egli è perchè credeva dover suo di annientar, morendo, il geloso deposito che più non poteva difendere. Egli dun-

que non ebbe fretta, e tenendo in mano la miccia, proseguì il funebre salmo:

— *Fiant aures tuae intendentes in vocem deprecationis meae.*

— Enrichetta! Enrichetta! eccoci; ancora un minuto; gridava Armando.

Ma Enrichetta non poteva più udirlo; il cielo aveva avuto pietà delle sue angosce; in quel momento terribile, ella era caduta priva di sentimento, col figlio piangente, convulsivamente stretto fra le braccia materne.

Un frammento della porta balzò nella stanza: il marchese lo vide, ed alzò la miccia, dicendo:

— *Si iniquitates observaveris . . .*

Un grosso pezzo di porta cadde.

— Signore! Signore! abbiate pietà di noi!

Ma nel momento, in cui il vecchio marchese fè l'atto di accostar la miccia alla fiamma della lucerna, un lampo illuminò la cameruccia, una pistolettata tuonò dalla feritoia, la lucerna andò in pezzi.

— Adagio, signor marchese: ogni cosa a suo tempo, ed oggi non è tempo di *De profundis*: gridò l'allegra voce del Paggio Ianet all'apertura esteriore della feritoia.

Il marchese mise un gemito di disperazione e cadde oppresso sul suo seggiolone.

Ma come trovossi il paggio alla feritoia così a proposito per fare un sì bel colpo?

Niuno creda che quel garzoncello di quindici anni avesse pensato che la sua presenza alla feritoia potesse esser utile a qualcheduno. Mai no. La sola fanciullesca curiosità vel trasse. Non potendo, per l'angustia dei passaggi, veder demolire ed abbattere le porte per di fuori, volle almeno vederne abbattere una al di dentro: lesto ed agile, com'egli era, si arrampicò sull'albero più vicino al muro, e colà, di ramo in ramo, giunse alla feritoia, nel momento appunto, in cui il marchese cominciava il terzo versetto del *De profundis*. Con un'occhiata indovinò tutto; afferrare una delle due pistole che portava alla cintola, mirar la lucerna, farla in pezzi, fu l'opera d'un istante.

Il marchese non rimase lungamente nel suo abbattimento: pochi secondi dopo, la porta cadde, ed in vece di vedersi circondato da nemici, si trovò fra le braccia de'suoi figli. La voce di Armando richiamò alla vita Enrichetta, che, piangendo di allegrezza, ringraziava Dio di averle salvato il figlio, e domandava a se stessa se dodici ore d'affanno non fossero abbastanza ricompensate da quel momento d'inesprimibile felicità.

Uscirono tutti da quella specie di sepolcro e si recarono nel devastato salone, ma nel marchese rimaneva ancora un po' di mal umore verso i figli suoi, che avevano sconvolti i suoi disegni. Nondimeno, allorchè gli fu recato il suo corno acustico, che, per esser di rame, fu, cosa vile, negletto dagl'invasori, e gettato in un'angolo del salone, e quando vi fu fatto capire in qual modo il Paggio di Enrichetta lo aveva trattenuto dall' adempire il suo fatale progetto, egli gettò uno sguardo commosso ed intenerito verso il lato della sala, dove Armando, Enrichetta ed Alino, stretti fra le braccia l'uno dell'altro, formavano un quadro di gioia, di tenerezza e di felicità.

— Sarebbe stato veramente peccato! diss'egli in fra se: ma finalmente il deposito è salvo. Sieno grazie a Dio, che fa tutto per la meglio. Quindi alzando la voce: dov'è quel furfantello, che tira così dritto?

Ianet si avanzò rosso come una fragola, e girando fra le mani il suo berretto.

— Tu vuoi dunque un gran bene alla tua padrona? gli domandò il marchese.

— Oh! in quanto a questo, è la pura verità, signor marchese.

— Dimmi un poco: se, a caso, io mi fossi trovato fra la tua pistola e la lucerna, che cosa avresti fatto?

— Ma, signor marchese . . .

— Via, che cosa avresti fatto?

— Ma ... mi pare che vi avrei pregato di scansarvi.

— Non ti ricordi che son sordo? non ti avrei sentito.

— Diaccine! è vero pur troppo! mormorò il Paggio.

— Ebbene? che avresti fatto?

— Ma, signor marchese, la mia padroncina era là... stesa per terra ... il signorino piangeva ...

— E così, che avresti fatto in quel caso?

Il Paggio alzò gli occhi, e con sommessa, ma ferma voce, rispose:

— Con vostra buona grazia, signore, credo che vi avrei ammazzato.

Alla franca risposta, il vecchio marchese sorrise, strinse la mano al garzoncello, gli promise il suo favore, e pochi giorni dopo gli fe presente d'un magnifico paio di pistole.

Il Paggio Legoff più tardi si rese famoso nelle guerre dette della Vendea. Ma gli affari dei Vendeisti avendo presa assai cattiva piega, egli seguì in Inghilterra Armando ed Enrichetta, i quali dal giorno in poi, assai più come amico lo trattarono, che come servidore.

L. S.

SCIARADA

Se del primier *la donna*
Serba la qualità
È onor della famiglia
E della società.

Pel sacro, e pel profano
Si strugge il mio secondo
Che a spander luce al mondo
Ognor si adoperò.

Ciascuno in ogni cosa
Provar vorrebbe il tutto,
Ma scarso è un cotal frutto
Nè mai dà sazietà.

M. A. P.

LOGOGRIFO PRECEDENTE *CE-LIA, CECI, (s.) CECILIA*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

INDIE.

(Gallalabad.)

« Se un uomo, dice il sig. Elphinstone, potesse venir trasportato d'un tratto dall'Inghilterra nel paese degli Afgani, senza passare pei dominii della Turchia, della Persia e della Tartaria, egli maraviglierebbe all'aspetto de' vasti deserti e dei monti coperti di neve perenne, che ivi riscontra. Anche nella parte coltivata del paese, egli scorgerebbe un selvaggio misto di luoghi incolti e di colli in abbandono, senza siepi, non abbelliti da alberi, privi di canali navigabili, di strade pubbliche, e di tutte le grandi e laboriose produzioni dell'industria e della gentilezza degli uomini. Egli vi troverebbe poche città, e l'una molto distante dall'altra, e vi cercherebbe invano gli alberghi, le locande, i luoghi da ricovero, ed altri conforti che il viaggiatore rinviene anche nelle parti men abitate della Gran Bretagna. Non pertanto egli si rallegrerebbe talvolta alla vista della fertilità e della copiosa popolazione di certe pianure e di certe valli, ove gli si offrirebbero allo sguardo le piante dell'Europa, largamente frammescolate a quelle della zona torrida; ed ammirerebbe in osservare terreni coltivati con un ardore ed una industria, che si possono imitare ma non superare. Egli vi vedrebbe gli abitatori erranti sotto le tende in compagnia delle lor gregge, ovvero adunati in villaggi le cui mura di luto e i tetti a terrazzi porgono un insolito aspetto. Nel rimirare questi abitanti, gli farebbero prima di tutto impressione l'alta e gagliarda loro persona, i loro volti abbronziti dal sole, le lunghe lor barbe, le ampie lor vestimenta e i vellosi loro mantelli di pelli. Che s'egli poi si mettesse ad indagare la loro condizione sociale, accapriccerebbe nel notare la mancanza di tribunali regolari di giustizia, e di tutto ciò che risponde al nostro odierno significato di polizia. Lo stupirebbero poi l'incostanza e la volubilità delle instituzioni civili. Malagevole gli tornerebbe il capire come una nazione possa sussistere in un siffatto disordine, e compassionerebbe uomini costretti a passare la loro vita in tanto scompiglio, e i cui animi furono dall'infelice lor condizione educati alla frode, alla violenza, alla rapina, all'inganno ed alla vendetta. Non pertanto egli non potrebbe rimanersi dall'ammirare il marziale ed indomito loro coraggio, la loro ospitalità, e le franche e semplici loro maniere, non meno lontane dallo sdolcinato costume delle città che dalla disgustevole rozzezza de' boschi, ed egli probabilmente, senza doversi mettere a troppe ricerche, troverebbe, in mezzo a tanti difetti che lo ributtano, i rudimenti di molte virtù che lo alletterebbero ».

Passiamo ora all'istoria degli ultimi avvenimenti:

« L'Inghilterra aveva, nel 1839, invaso l'Afganistan e recato le sue armi nel Cabul, per sostituire una pacifica dominazione ad un potere tirannico; per far signoreggiare la propria autorità nell'Asia Centrale e chiudere alla Russia la via delle Indie, nella quale questa erasi con morali mezzi già molto inoltrata. Con occupare i posti principali e gli angusti passaggi di quella vasta contrada, e con darle per sovrano il principe Shah-Soudja-Ould Moultk (che così veniva ad essere

loro debitore del trono), crederono gl'Inglesi poter efficacemente contrabbilanciare l'ascendente già dalla diplomazia moscovita acquistato a Teheran. L'Afganistan fu posto dalla natura come quasi paese neutrale fra l'India e la Persia; quindi quivi dovevano concentrarsi le forze degl'Inglesi, ma era loro mestieri combattere una popolazione sparpagliata, divisa sì, ma energica, belligera e nemica capitale degl'Inglesi. — Tuttavia le prime imprese riuscirono favorevoli all'armi britanne, che il 24 aprile 1840 giungevano vittoriosamente a Candahar, ed ivi facean dono d'una corona allo Shah-Soudja. Il 21 luglio conquistavano la città reale di Ghizni, ed il 7 agosto entravano in Cabul. Così da poche migliaia d'uomini venne in alcuni mesi tratta a compimento la conquista d'un vasto regno, il quale da quel lato dell'Indo sta a riscontro dell'impero dei Birmani, di là dal Gange, fra l'India e la China. Per due anni continui il dominio degl'Inglesi gravitò fortemente su quel paese; il trono dell'efimero principe da lor creato si resse solo mercè delle loro baionette, e gli Afgani mal domi non attendevano che il momento opportuno per sollevarsi unanimi contra lo straniero, il quale imprudentemente stava diviso in molteplici guarnigioni (1). Il primo segnale della sollevazione fu dato da una inutile ostilità del luogotenente Lunch, il quale, comandando una militare scorreria, nel passar che fece innanzi ad un forte, tenuto da un partigiano dello Shah-Soudja, imposegli d'aprirne le porte. Indugiando l'Afgano, l'ufficiale inglese cannoneggiò il forte, e lo fe' saltare in aria. L'eccidio fu compiuto, poichè soli 4 uomini poterono salvarsi. Gli Afgani arrovellati giurarono vendetta sugli altari dei loro dei. Dall'altra parte, un'assoluta deficenza di mezzi (che facile era l'ovviare, facile essendo il prevederla) costrinse il comandante generale, Sir W. Mac-Naghten, inviato della Compagnia dell'Indie, di restringere le spese, restrizione che egli stoltamente cominciò con scemare di 4000 rupie (16,000 fr.) la sovvenzione conceduta ai capi afgani, i quali occupavano le gole de'monti e tenevano aperto il transito tra Cabul e Gellalabad. I passaggi vennero chiusi dai capi tratti a ribellare da quel provvedimento, e quindi ogni comunicazione tra l' Indostan e le truppe della spedizione venne troncata.

« Il generale Elphinstone, ch'era stato assunto al supremo comando delle armi a Cabul, ordinò al general Sale di dilitarsi verso le montagne per riaprire le comunicazioni. La brigata partì il 12 ottobre. Il 2 novembre giungeva a Gundamuck dal lato opposto del Courd-Cabul, oppressa dalle fatiche e stremata d'un quarto dalle armi degli Afgani. Quindi trovava a stento un rifugio a Gellalabad. Intanto, profittando dell'indebolimento dell'esercito pel distacco di quella porzione di milizie, gli Afgani divisarono d'assaltare all'impensata il campo inglese e tutto distruggerlo. Pertanto il 2 novembre, giorno de'morti, la sollevazione scoppiò a Cabul. Il valoroso e rinomato viaggiatore Sir Alessandro Burnes ivi trovò la morte insieme colla maggior parte della guarnigione. — Le truppe assediate non poterono ricevere alcun soccorso dall'altre, accampate nei contorni alla distanza di 6 miglia. Il 20 novembre si cominciò a temer di peste per la putrefazione dei cadaveri giacenti alla rinfusa in gran mucchi; tanta era stata la strage, presso alla città ed al campo inglese. Nella cittadella non restavano quasi più viveri, nè polvere; anche il campo era rimasto sprovvisto del necessario, per esser venuti i magazzini in mano al nemico. Il dì 21 gli assalitori mostraronsi sulle vette circostanti in numero di circa 10,000. Una sortita fu ordinata per costringerli a ritirarsi; ma ella tornò funestissima agl' Inglesi. Più di 30 ufficiali vi rimaser morti sul campo. La carnificina riuscì orribile da ambe le parti. Il 25 novembre, Mohammed-Akbar-Khan, figliuol prediletto di Dost-Mohammed, antico principe deposto dagl'Inglesi e rimasto lor prigioniero, si congiunse co'sollevati. Il dì 9 forza fu al campo inglese, stretto dalla penuria dei viveri, di venire ai patti. I capi afgani chiesero che le genti inglesi sgombrassero tutto il paese. Il 23 diedesi una nuova battaglia, micidiale al pari di tutte quelle che quasi giornalmente dal primo novembre in poi senza interruzione si succedettero. Il 24 dicembre, vigilia di Natale, Sir W. Mac-Naghten, accompagnato da vari ufficiali, si recò ad un luogo convenuto per trattare collo stesso Akbar-Khan, il quale, mostrandosi presto a tradir la causa de'suoi alleati, tendeva così un agguato al troppo credulo inviato, che in questo scontro fatale venne ucciso con un colpo di pistola. Gli altri ufficiali caduti in potere degli Afgani a stento scamparono alla morte. — Il supremo comando fu allor rimesso al maggiore Eldredo Pottinger (1), il quale, mediante un trattato sottoscritto da esso e dal falso Akbar-Khan, si obbligò di partire dal campo trincerato di Cabul e recarsi, con tutto l'esercito e protetto da una scorta d'Afgani, verso Gellalabad. La partenza delle truppe fu differita fino al 6 gennaio, atteso le ognora crescenti pretese degli Afgani, a'quali furon fin dal principio dati sei ufficiali in ostaggio.

« Finalmente diedesi il segnale della partenza, che fu ad un tempo il segnale dell'eccidio. Appena le truppe britanne cominciarono a sfilare fuori dei trinceramenti, gli Afgani, ch'eran due (o tre) tanti più, le attaccarono da misleali, nè si ritrassero dalle ostilità che a brevi intervalli e dopo nuove concessioni e consegna di nuovi ostaggi. La neve, il freddo intensissimo (2) affranse le forze dell'esercito sgomentato ed oppresso: il dì 8 gennaio, gl'Inglesi giunti al Courd-Cabul, a dieci o dodici miglia da Cabul, passaggio pericolosissimo per la sua strettezza, tempestati dal fuoco vivissimo degli Afgani, appostati sulle alture, si dettero ad una fuga precipitosa, dopo aver lasciato le donne e i principali ufficiali nelle mani di Akbar-Kan. D'un esercito che al 1 novembre contava da 15 a 16 mila uomini,

(1) *L'esercito era di circa undicimila Europei.*

(1) *Nipote di quell'illustre Pottinger, già plenipotenziario inglese nella Cina.*

(2) « *L'aria da noi respirata congelavasi all'uscire dalla nostra bocca e dalle narici, e ci copriva la barba in forma di piccioli ghiacciuoli* ».

Eyre's Journal of an Affghanistan's prisonner.

compresi i saccomanni, soli sopravvissero tredici donne, dodici ragazzi, trentun ufficiale e cinquantatrè soldati. Tutti i fuggiaschi caddero l'un dopo l'altro sotto il ferro nemico, nell'attraversare un tratto di paese che non oltrepassa le trenta leghe. I patimenti, gl'infiniti disagi, la fame, il freddo, le malattie, fecero paragonare quella memorabile campagna alla tremenda ritirata della Beresina. — Poco mancò che di tanti infelici non restasse pur uno che recasse a Gellalabad la notizia di si efferato esterminio. Un solo individuo, il dottore Brydon, scampò alla strage, e semivivo fu accolto da'suoi compatriotti » (1).

Il grido di sì miserabile eccidio risuonò dolorosamente in Inghilterra. Un riguardevole personaggio si uccise per l'angoscia di pensare che vi fossero gentildonne inglesi in potere de'barbari. Nondimeno questi barbari rispettarono la virtù delle donne, e trattarono umanamente i prigionieri. Il gabinetto britannico, colla profondità de'consigli che lo fa segnalato, divisò che l'affronto ricevuto dalle armi inglesi in Oriente doveva essere solennemente vendicato, e il loro onore risarcito in maniera che se ne spargesse per tutta l'Asia il rimbombo, ma che il tempo di possedere stabilmente l'Afganistan non era ancora venuto. A tal fine fece gli opportuni apparecchi senza ristarsi all'aspetto dell'immenso dispendio, poi diede le mosse agli eserciti che riconquistarono interamente quel paese, ne liberarono i prigionieri, atterrarono ogni ostacolo, e finalmente se ne partirono distruggendo città e villaggi, disertando i luoghi colti, e commettendo rappresaglie che fecero inorridir l'Europa, ma che gli statisti inglesi affermarono necessarie per incutere lo spavento nell'Asia e rassodar nell'India il terrore del nome britannico e il dominio della Compagnia che ha abbattuto il trono degl'imperatori Mogolli (2). *Tra le città distrutte, ma che ora, a quanto narrasi, principiano a risorgere, vi fu pure Gellalabad, città posta sulla strada maestra da Cabul all'India, e della quale porgiamo la veduta, disegnata sulla faccia de'luoghi nel* 1840.

Giacomo Lenti.

(1) Annuario Storico.
(2) Annual Register, 1843.

LA ZMALAH O SMALA DI ABD-EL-KADER.

(celebre dipinto di Orazio Vernet.)

La Zmalah di Abd-el-Kader non era solamente la riunione di alcuni servi fedeli intorno alla famiglia ed ai tesori d'un capo, ma una capitale ambulante, un centro d'onde emanavano tutti gli ordini, ove si trattavano tutti gli affari importanti e tutte le grandi famiglie vi trovavano refugio, circondate dalle tribù del deserto che servivan loro di baluardo.

L'accampare di quella popolazione era sempre regolare. La tenda dell'Emir si alzava al centro del terreno e in mezzo a quelle de'servi intimi e de'primari parenti di Abd-el-Kader, che formavano cinque famiglie e componevano il primo recinto. Il secondo ne comprendeva dieci: il terzo duecento sette; il quarto più o meno ravvicinato ai recinti principali seguendo le difficultà del terreno, racchiudeva l'acqua le legna o i pascoli, ed era formato da sette tribù nomadi, divise in cento quarantasei famiglie e serventi di guida nel deserto alla Zmalah. La popolazione di questa città ambulante valutavasi di ventimila anime e di cinque mila il numero de'suoi combattenti armati di fucili de'quali cinquecento fanti regolari e due mila cavalieri.

Verso la sera del 15 maggio 1843 la Zmalah o Smala era giunta a Taguin; Abdel-Kader co'suoi principali luogotenenti era assente; essi non sospettavano per nulla la marcia secreta e rapida della colonna di Medeah, comandata dal duca d'Aumale. La mattina del 16 fu piantata la tenda di Abd-el-Keder e questo esempio era stato seguito da tutte le altre. Al momento in cui questa operazione si terminava e in cui gli uomini menavano al pascolo gli armenti nelle paludi, un terribile grido echeggiò improvisamente nel campo: « Er-Roumi ! Er-Roumi ! (il Cristiano ! il Cristiano !) ».

La cavalleria francese arrivava e spiegava sopra un rialto pietroso che domina la sorgente di Taguin. L'Agha degli Ouled-Aiad, Almar-ben-Ferrath, alla testa de'suoi cavalieri aveva il primo scoperto la Zmalah. Scoraggito per il piccolo numero del corpo francese e per la grande massa dei nemici, aveva supplicato il duca d'Aumale ad aspettare la sua fanteria prima di venire all'azione: ma una mezz'ora di ritardo sarebbe bastata perchè i numerosi combattenti di quella città di tende avessero avuto il tempo d'armarsi e riordinarsi, mentre che le donne e le greggi con la fuga sarebbero sfuggite all'assalto del corpo spedizionario. L'audacia solo poteva decidere del successo: l'attacco cominciò subito. Un'ora e mezza dopo il segnale del combattimento la vittoria era completa. Circa trecento arabi rimasero morti sul terreno. Durante il primo tumulto la madre e la donna di Abd-el-Kader erano fuggite sopra un mulo.

La colonna spedizionaria rientrò a Medeah il 25 maggio con quattro a cinquemila prigionieri dei due sessi, ventimila teste di armenti ed un bottino considerevole, quattro bandiere, un cannone, due carri da artiglieria, le munizioni da guerra, le casse dei tamburi, le armi dei fanti regolari dell'Emir, le decorazioni e le insegne de'loro officiali. Fra i prigionieri si rimarcavano diversi parenti di Abd-el Kader; la famiglia intera di Ben-Allah Ould-Sidi-Embarak, il più bravo ed il più eminente de'Kalifli dell'Emir, ucciso l'undici del seguente novembre in uno scontro con le truppe francesi: il figlio di Miloud-Ben-Arrach, consigliere di Abd-el-Kader e suo antico ambasciadore a Parigi; la famiglia di Mohammed-Bel.Kharoubi primo segretario dell' Emir, che dopo fatta la sua sommissione, fu a Parigi a passare qualche settimana nel mese di decembre 1844.

Il sig. Orazio Vernet ha figurata la presa della Zmalah o Smala in un quadro destinato per il museo di Versailles. Noi abbiamo tolto l'episodio più rimarchevole di questa composizione di proporzioni gigantesche. Le donne della famiglia di Bel-Kharoubi sono rappresentate nel momento in cui prese da spavento tentano invano di fuggire. Le specie di seggiole nelle quali esse sono por-

LA ZMALAH O SMALA
(celebre dipinto di Orazio Vernet.)

iate sul dosso dei cameli si chiamano in arabo *aattatich* (*aattouch* al singolare), e solo le famiglie ricche le posseggono. L'aattouch si pone sul basto (haouïa) del camelo, che è coperto di reti ornate di fiocchi in lana di differenti colori. È formato da più cerchi di legno mobili da allontanarsi ed avvicinarsi; al di sopra de'quali è messa una gran coperta di lana rossa con strisce di stoffe anche di lana svariatamente colorate. L'aattouch è per lo più sormontato da un mazzo di penne di struzzo, ed è aperto o chiuso secondo che nella tribù, a cui appartiene il proprietario, le donne si lasciano vedere o no a viso scoperto. In ciascuno aattouch vi è posto per due donne assise sopra tappeti e per due o tre fanciulli. Le donne portano con se un otre di pelle di becco piena d'acqua, ed un molino per macinare il grano durante la marcia; esse fanno la farina, la bagnano la impastano e preparano il pane. Quando poi si fermano fanno cuocere il pane o sopra una pietra o sopra un piatto (tadjin).

Le tribù arabe andando alla guerra conducono seco gli aattatich. Durante il combattimento le donne dall' alto di quella specie di gabbia, d'onde esse posson vedere senza esser vedute, sventolano i loro fazzoletti e gridano (ouloni) Iou, iou, iou, e rincorano i combattenti chiamandoli a nome: « un tale figlio del tale, ricordati che tu combatti avanti le figlie della tribù; quest'oggi è il giorno degli uomini ec. ec. » Lasciar prendere gli aattatich dal nemico è un disonore, e il segno certo d'una disfatta.

Dopo la presa della sua Zmalah, Abd-el-Kader ne ha fatta costruire un'altra al Marocco molto men considerevole della prima, e che l'ha seguito nelle sue numerose migrazioni sotto il nome di *Deïra*, espressione che, come quella di Zmalah, significa circolo, accerchiamento, riunione famiglia. *T.*

I VIAGGIATORI.

(Continuaz. e fine. V. pag. 365.)

Ora dovrei favellare dei viaggiatori americani, i

quali sono conosciuti come i più curiosi, e perciò interrogano, in mancanza di *ciceroni*, il vetturale, il postiglione, l'albergatore, il bottigliere, il mozzo di stalla; dovrei favellare dei viaggiatori russi, che vengono in Italia ridenti, ebri di gioia, ma non è giunto ancora il tempo di poter giudicare di questa classe; passiamo a dire però brevemente, del viaggiatore tedesco. Egli si mostra tutto sentimentale, tutto entusiasmo: all'aspetto della cosa la più piccola ei mette voci d'ammirazione; onde se alla prima fiata vi diletta, in fine vi annoia. Andate coi viaggiatori tedeschi a visitare il Colosseo o s. Pietro; li vedrete smaniare, far mille esclamazioni: sembrano forsennati, corrono innanzi, tornano indietro, si voltano e rivoltano, vanno in un luogo e poi vi tornano, non sanno darsi pace, e là gridano, già costume comune a chiunque favella la lingua di Göthe e di Schiller, de Klopstok e di Gessner. Conviene dire però a lode loro, che i viaggiatori tedeschi sono attenti in ogni cosa, osservano scrupolosamente e dottamente, per cui tornati alle case loro sanno ben richiamare all' esercitata loro memoria quanto hanno ne'loro viaggi contemplato. Essi usano personificare tutte cose; montagne, laghi, torrenti e ghiacciaie, torri e castelli: e poscia scoprono non so quali misteriosi rapporti tra questi novelli personaggi: per cui presso loro le montagne sono giganti che movono guerra al cielo, i laghi sospirano, gemono e si rallegrano con sublime linguaggio, le ghiacciaie dell'Elvezia sono spetri che dormono sotto i loro strati di granito, il colosseo è Roma antica che piange la sua grandezza, e il Foro romano è la tribuna che annuncia che tutto nel mondo perisce. In queste personificazioni quando strane, quando naturali vi ha però una certa poesia, quella poesia nata dal romanticismo, e che dalla Germania è passata in Italia, che sempre ne'suoi scritti, specialmente in Lombardia, tedescheggia con Schiller e Cotzebue, con Lessing e quanti altri sono valenti.

E dei viaggiatori italiani che dovremo dire? Questa specie a fronte delle altre è ancor rara; l'italiano ama vivere sotto il dolcissimo cielo di sua patria, dove ha sempre innanzi ridenti valli, ameni colli, estese pianure, monumentali città; tutto che può dilettare lo sguardo, ed instruire. Il viaggiatore italiano si divide in molte classi, e ciascuna ha i suoi speciali caratteri: onde io trovo il viaggiatore piemontese, il lombardo, il veneziano, il toscano, il romano, il napoletano e il siciliano: tutti hanno difetti particolari, che io ben conosco, ma che debbo tacere, perchè non voglio dir male di nessuno; o a meglio dire non deve un'italiano scoprire i difetti de'suoi connazionali: lo faccia lo straniero, ma senza menzogna e calunnia. Io dirò solo che questi viaggiatori dovrebbero meglio rispettare la loro patria, che prima di visitare Parigi e Londra, dovrebbero aver visitata Italia; dirò solo che gli italiani che vanno fuori d'Italia dovrebbero dei paesi visitati portare in patria i pregi non i difetti, le virtù non i vizii: dovrebbero . . . ma la storia diventa lunga e il lettore inarca le ciglia, per cui è meglio il silenzio.

Dalle categorie nazionali passiamo alle individualità. A tempi nostri sono infinite. Vi ha il viaggiatore officiale, quello che gira a spese del pubblico per osservare nel luogo gli stabilimenti militari, le fortezze, le caserme, ed ei non parla che di guerra, di cannoni, di reggimenti, di strategia. Vi ha il viaggiatore medico, e questi non vede che ospedali, scuole chimiche, teatri anatomici, gabinetti di storia naturale, orti botanici, tavole nosocomiche: egli vi favella continuamente di febbri intermittenti, di malattie endemiche, di stimolo, controstimolo, vi dà ragione d'ogni erba, d'ogni pianta. V'ha il viaggiatore artista, il quale gira sempre cogli occhi spalancati, e dovunque arresta il passo, per copiare quando una bella prospettiva, quando una cascata e quando una casa: e se avviene che si rovesci la *Diligenza*, egli amerebbe che i viaggiatori restassero per terra, sempre con gli occhi fuori della testa, per lo spavento, col volto pallido e la bocca aperta, per fare uno interessante schizzo di quella scena. Ma il viaggiatore che merita uno speciale ricordo si è quello che si chiama filantropo od umanitario. Tutto per lui è importante: arrivato in una città egli vuol sapere come vive il popolo, come viene educato, quante sono le scuole, quale il metodo in esse adoprato: cerca la statistica degli scolari e dei maestri. Entra negli spedali e la tormenta qualche medico per sapere quanti ne muoiono al giorno, quanti i fanciulli esposti, e questi se allevati alla campagna o nello stabilimento: entra nelle carceri e vuol sapere quanti i condannati, quanti sotto processo, quale trattamento hanno, se istruiti, se mandati al lavoro: quali sono i principali delitti, quanti sanno leggere, quanti siano gli orfani, quanti i cittadini: onde trarre le conseguenze se i delitti furono commessi da persone istruite o ignoranti. Visita tutti gli instituti di beneficenza, corregge una cosa e disprezza l'altra, e se un povero per via gli domanda l'elemosina per amor di Dio, egli come filantropo, volta disdegnosamente altrove lo sguardo, dopo di aver detto al tapino: è vergogna che si domandi l'elemosina nel secol nostro: va a lavorare, se puoi: se no, va ad un instituto di carità, chè il governo ha pensato per tutti. Evviva la filantropia! Intorno a questi viaggiatori dovrei dire altre cose; ma sarei troppo lungo; perchè mi resta di accennare il viaggiatore valetudinario, il quale non vi parla altro che delle sue palpitazioni e delle sue doglie, il viaggiatore misantropo, del quale lo scopo è quello di denigrare tutto che vede od ascolta; il viaggiatore di moda, che viaggia, perchè viaggiano anche gli altri, e che occupa suoi giorni a far visite, onde tornato in patria, può dire quante società ha frequentato, non quali musei ha veduto. E poi vi resta il viaggiatore scioperato e buon tempone, il quale vi saprà dire qual'è l'albergo, dove si mangia meglio, quali sono i teatri, dove si passa meglio la sera; egli vi saprà dire quante ostriche ha mangiato a Venezia, quanti mustacciuoli a Napoli, quanti maritozzi a Roma, quanti bicchieri di aleatico tracannati a Firenze, quante bottiglie d'Asti a Torino e Genova: egli saprà tutte le avventure delle prime donne e delle ballerine: poco importa poi che Roma abbia tante gallerie e musei, che Napoli abbia le ricchezze di Pompeia, che Firenze sia ricca di quadri, e così le altre città: egli viag-

gia per darsi bel tempo. E assieme a questo viaggiatore mi guarderò dal collocare il viaggiatore annoiato. Egli è pallido inquieto, mal contento di tutto il mondo, quantunque ricco: sempre increscioso, sbadiglia all'aspetto incantevole del golfo di Napoli; s'arresta un momento sulla piazza di s. Pietro, e già annoiato perchè troppo lunga, dice: è ora di pranzo: in chiesa entrerò un'altra volta. Le magnificenze della natura e delle arti non guariscono un cuore ammalato, nè cambiano un cattivo stato morale. Chi scrive incontrossi più volte con questa specie di viaggiatori.

Il viaggiatore più piacevole si è quello conosciuto sotto il nome di amatore. Avendo qualche fortuna, e il progresso facilitando i mezzi di viaggiare, egli ama conoscere molti paesi, egli vuol dire: anch'io ho veduto Milano e Vienna, Berlino e Londra, Brusselles e Parigi: egli vuol dire: ci sono stato anch'io. Egli ha un carattere malagevole a definirsi; perchè il numero e la varietà degli amatori, che viaggiano è grandissima. Uno smania per la prestezza delle locomozioni, e se in otto giorni ha potuto fare ottocento miglia è contento sì che altro non desidera: l'altro al contrario, di meschina intelligenza, non mette ordine, nè scelta; nè misura alcuna nello appagare la sua curiosità universale: vuole tutto vedere: fenomeni fisiologici, fabbriche di cotone, monumenti antichi, fonderia di cannoni, fabbriche d'armi, zecche, musei, gallerie, biblioteche, casipole campestri. Sarà poco intelligente di belle arti, ma se in una casa vi ha un quadro pregievole farà di tutto per poterlo vedere. E in questa intemperanza tutto è in lui confusione, il suo *Album* è tutto scarabocchiato, e nessuno, tranne lui, può leggerlo, seppure egli stesso vi viene a capo. Ma la galleria di quelli che viaggiano come amatori non finirebbe mai.

Finalmente vi ha il così detto viaggiatore d'impressioni, che quasi sempre ci viene dalla Francia. Egli fa incetta delle impressioni del suo prossimo per comporne un libro, da vendersi al più caro prezzo possibile. È una speculazione molto accorta fondata sulla credulità dei lettori compatriotti. Il viaggiatore, che fa raccolta delle impressioni di viaggio non si cura di ciò che è bello; ma di ciò che è nuovo: egli va rovistando le cronache e le rovine per cavarne fuori ciò che fu sdegnato dalla storia, e se trova qualche aneddoto ben scandaloso, è più contento che se avesse fatto una scoperta utile al genere umano. E se questo materiale venisse meno al nostro viaggiatore, egli ne inventa con una incredibile fecondità; sopra una sola pietra innalza una città, da una sola parola, da una sola frase incompleta colta di volo svolge tutta la storia di un fatto o di un costume: questo fatto ingrandisce sotto la sua penna: subisce mille trasformazioni le une più piacevoli delle altre a grado della immaginazione vagabonda del viaggiatore: poi tutte coteste fanfaluche sono date alla luce come verità indubitabili. I due volumi in ottavo si compiscono, ed il dabben pubblico maraviglia come un sol uomo abbia potuto ricevere tante impressioni e condurre a buon termine tante avventure. Povero pubblico! gli si vendono le più madornali fallacie, perchè ha bisogno di credere per non annoiarsi. Nè io dico menzogne: prendete quanti volumi si sono stampati a Parigi intorno a viaggi, dopo il 1830, e vedrete se dico il vero. Quanti volumi sull'Italia! Ma da chi scritti? Da viaggiatori d'impressioni, che hanno visitato questo importante paese nel breve giro di cento giorni, e da gente che d'Italia tutto ignorano. Io potrei citare il nome di molti: potrei citare il nome d'un mio benevolo, che restato a Roma venti giorni, e raccolte quelle brevi notizie che io gli diedi, andato a Parigi pubblicò un grosso volume sulla città de'sette colli, e io in esso, per buona fortuna anonimo, vi comparisco come *cicerone:* la gratitudine dell'ignorante parigino mi ha fatto diventare un *cicerone;* ma dovea io risentirmene? dovea io vendicarmi col far conoscere i madornali spropositi che ingemmano quel volume? No: ho taciuto e sono contento. Non posso però tacere quale vergogna sia per Italia il vedere tradotte avidamente in nostra favella le opere menzogniere di questi viaggiatori d'impressioni: è un vituperio che si ricorra allo straniero per conoscere il nostro paese; e a gente siffatta, che ignora i nostri costumi, la nostra storia, i nostri instituti, le nostre lettere, ogni nostra gloria. Perchè così briachi delle cose straniere? Forse le menti italiane non sono più capaci di creare? E non vi accorgete che il nome italiano cade in avvilimento presso lo straniero, che vede tradotte le sue opere anche le più stupide? Io sento dolore profondo in vedere italiani di belle speranze consacrare le loro fatiche a tradurre specialmente dal francese? Un Rovida che si annuncia come il traduttore di tre opere straniere, non avrà nome nella italiana letteratura, mentre l'avrebbe avuto facendo del proprio, chè il potrebbe. Così molti altri, cui taccio: cessiamo una volta da questo delirio, che tanto ci disonora. Ma io esco di argomento: mi dimenticava che scrivevo dei viaggiatori, i quali certamente avranno annoiato i lettori del nostro giornale; ma per non più annoiare faccio fine. *D. Zanelli.*

IL MARE MORTO.

La Palestina mentre presenta alla mente del cristiano le più sublimi reminiscenze de'fasti del popolo eletto, e della redenzione, incanta altresì l'occhio colle bellezze, colla varietà, e cogli orrori stessi del suo suolo. Colà Abramo, colà Mosè, colà Davidde patriarchi, duci e re della nazione ebraica riempierono le respettive, e le future etadi delle loro gesta; colà il figlio di Dio assunse umana spoglia per redimere il genere umano e i funesti effetti del primo reato; colà otto secoli or sono affluì la più energica parte d'Europa a frenare la possanza inondatrice dell'islamismo, e conquistare i sacri luoghi della nostra spirituale rigenerazione, e colà tutto dì pervengono e devoti, e pellegrini, e curiosi da varie e remotissime regioni. Ma la popolazione che ai tempi di Davidde ascendeva a ben sei milioni, appena in oggi giunge ad un quarto; ma popoli invasori vi stendono un babrbaro dominio; ma la celeste benedizione che ivi un dì pioveva sul popolo di Dio, in oggi irrora più felici contrade.

Fra le storie della Genesi che su que'luoghi conservano le più visibili impronte di autenticità si è forse la prima quella della divina punizione sulle infami città che sorgevano ove in oggi si aggravano le tristi acque del mar morto. I peccati della Pentapoli avean colma la tazza della giustizia eterna, allorchè Lot in Sodoma fu testimone della protervia degli abitanti di essa, e fu da Dio sollecitato ad evaderne colla moglie e figlie. Giunto sul monte potè mirare la valle nella quale erano poste quelle città tutte colpite dalla divina vendetta mediante una generale conflagrazione onde il fumo, e le scintille prorompevano come da ardente fornace. Questo fatto avvenuto 1898 avanti Gesù Cristo ossia 3741 dall'anno corrente viene terribilmente dimostrato dalla condizione e circostanze del luogo sebbene le acque sian venute a reprimere, e frenare quell' incendio tremendo. I biblici espositori, ed i geologi poi qualificano quell'orrenda catastrofe come una grande vulcanica crisi, che tuttora nutre sotterra i formidabili elementi, e si riproduce ancora a manifestare lo sdegno di Dio.

Il Mar morto, o lago asfaltite è situato circa dieci miglia a levante di Gerusalemme nella gran valle del Giordano chiamata Ghor dagli arabi. La valle è profondissima poichè trovasi 1380 piedi sotto il livello del mar mediterraneo, e perciò 1410 sotto quello del mar rosso, che è più elevato del primo. Ad eccezione di qualche olivo, e qualche granato, che si veggono intorno al piccolo villaggio di Gerico, e di qualche zolla verdeggiante dispersa qua e là, il suolo intorno al mar morto è quasi privo d'ogni vegetazione. In alcuni punti sorgono colline di sale in pietra, e sal fossile, e lo strato nitroso che ricopre il fondo della valle dal Giordano al Nord, ed al Sud del mar morto, i pezzi di zolfo che vi si trovano disseminati, il bitume che trasuda dalle sue sponde, il terreno arido e brugiato indicano che il paese è tuttora minacciato da una forza distruttiva.

I fianchi orientale ed occidentale della valle sono formati di alte e dirupate colline dalle quali nelle stagioni delle pioggie, si precipitano furiosi torrentelli a riempire la grande arteria del fiume Giordano, la cui larghezza varia dagli 80 ai 120, e 150 piedi. Questo fiume non mostra alcun emissario, ma va a perdersi interamente nel mar morto. La sponda orientale è formata da una parete di rupi calcaree,in gran parte quasi perpendicolari alte da 1600 a 2500 piedi, in parte torreggianti con creste acute e dentellate, ed in altre si progettano sul lago masse simili a rozzi bastioni dietro ai quali sorgono la gigantesca parete, e le dirupate colline sovramenzionate. Questa catena di rupi siegue quasi esattamente la direzione di tramontana a mezzo giorno, ma nella parte meridionale rimane lontana dalle acque, e permette l'accesso ad una penisola di due miglia formata di ardesia, marna, e ciottoli spezzati. La sponda occidentale si solleva solo da 400 ai 2000 piedi, ma presenta maggior varietà di forme ora di rupi arditissime, ora di mura, che si curvano sulla superficie delle acque, e vi disegnano ombre nere, e fantastiche.

Questo mare, o lago che ancora presso gli arabi conserva il nome di *Birk el Luth* cioè mare di Lot ispira alle genti vicine una specie di terror panico reso più profondo da strane, e favolose tradizioni. Il colore delle acque è verde cupo, ed ordinariamente restano immobili. Niun pesce si vede guizzare in esse, niun movimento indica ivi la presenza della natura vivente, non una rana, non un rettile si vede fra que'scogli, niun suono ne turba il silenzio solenne, e sepolcrale. L'aria stessa è grave, stagnante, malsana e sembra che la natura sia morta in quel luogo di desolazione. Niun battello egualmente va a turbare quelle onde taciturne, ed un tal irlandese di nome Costignan, che assunse tale impresa nel 1835, vi rimase vittima e convalidò le antiche credenze. Costui avea fatto trasportare dal mar mediterraneo un battello sulle acque del mar morto, e con un solo arabo per barcaiuolo si affidò alle investigazioni naturali del luogo, ma dopo tre giorni o per mancanza di acqua dolce, e di provisioni, o pel caldo soffocante, o per gli affluvii insalubri vi perì miseramente.

Un americano di Nuova York, Giovanni Shervood, ha fatto alcune osservazioni sul mar morto che crediamo presentare qualche ulteriore interesse. Egli vi si avvicinò dalla parte settentrionale formata, dice egli, di una sponda sabbiosa che v'inclina dolcemente, e mostra a qualche distanza dell'acqua una fascia di pezzi di legno, ed erbe marine che indica la linea di elevazione al tempo delle pioggie. La prospettiva offre quivi un imponente sublimità, e confessa quell'osservatore che avendo visitato la più gran parte d'Europa, una parte dell'Africa, e dell'Asia, e molto più del suo paese nativo l'America, in niun luogo ha incontrato una scena della natura, od uno spettacolo dell' arte umana, che abbia su lui prodotto un'impressione sì forte, e profonda. I luoghi più selvaggi, i più fantastici della Svizzera, del Tirolo, della Scozia, i paesaggi più tristi della Grecia settentrionale, e dell'Asia minore sono insignificanti, e freddi in confronto del mar morto.

Malgrado che il colore delle acque sia cupo, pure esse sono trasparenti in modo che si distinguono anche in distanza considerevole le piccole breccie di vari colori che tapezzano il fondo. Queste pietre sono per lo più di calcare fetida, bituminose, ed esalano un forte odor quando si stropicciano in una veste di lana. Alcune di esse sono coperte di uno strato di bitume così tenace che non possono esserne spogliate. Non essendosi trovata fin ad ora alcuna sorgente di petrolio, o pece minerale sulle sponde, conviene supporre che ne esista alcuna nel fondo del lago. Conviene egualmente supporre che esistano nel fondo stesso, uno o più emissari per iscaricare il bacino di tutte le acque del Giordano, e di altri dieci rivi affluenti in sotterranee cavità, ovvero che il gran calore del sole possa farle evaporare nei fervori estivi.

Una delle speciali, e sorprendenti qualità delle acque del mar morto si è la sua densità, per cui i corpi organici non possono rimanervi sommersi. Il sig. Schervood volle provare questo fenomeno con molti de'suoi compagni, e vi si gittò per bagnarsi. Due di essi non sapevano nuotare eppure galleggiavano come sughero sulle

superficie delle acque. Egli si coricò supino sovra di esse, sollevando in aria i piedi, e le mani, e potè così rimanere per molto tempo. Volle camminare fralle acque, e non si sommerse se non fino al collo anche facendo uno sforzo per profondarsi. Uno dei nuotatori volle immergersi cogli occhi aperti, ma subito ne emerse gittando un acuto grido. I suoi occhi erano divenuti rossi come carboni accesi, e per molte ore gli causarono un senso di bruciore dolorosissimo producendogli altresì copiose lacrime. Tutti poi esponendosi all' aria dopo il bagno provarono sopra la pelle vivissime punture, e rimasero coperti di piccoli globetti oleosi simili alla nefta. Dopo esser quindi rimasti alcuni momenti al sole i loro capelli, e le barbe sembrarono divenuti bianchi per l'effetto delle innumerabili particelle di sale cristallizzato, che vi si erano attaccate.

Molti chimici hanno analizzàto le acque del mar morto fra i quali Marcet, Gay Lussac, Gmelin, ed Apion, ma amiamo riportare i posteriori resultamenti ottenuti dall'americano Silliman. Questi adunque ha trovato le seguenti cifre:

Cloro parti	10,290
Bromo	0,684
Soda, e traccia di potassa	3,008
Magnesia	2,355
Calce	1,424
Totale delle sostenze saline	17,761
Acqua	82,139
Totale	99,900
	(perdite in cento parti 0,100)

Il peso specifico poi delle acque del mar morto e di 1,212. La diversità dei resultati che hanno ottenuto i chimici soprannominati, dipende o dal tempo in cui si attinge l'acqua, poichè nell'estate essendo minori le affluenze di acqua dolce, e maggiore l'evaporazione di esse, il liquido del mar morto è più saturo di sostanze saline. E men saturo altresì nelle vicinanze della foce del Giordano, il quale vi reca giornalmente circa sei milioni e mezzo di botti d'acqua pura.

Potremmo forse esporre alcuni riflessi geologici sulla natura del suolo e degli agenti vulcanici della valle del Giordano, e su i vari fenomeni che costantemente e straordinariamente presenta, ma ciò ci condurrebbe a disquisizioni troppo scientifiche, e forse non opportune a tutti i lettori dell'Album, altronde noi non avemmo altro scopo con quest'articolo se non di dimostrare una verità biblica con testimoni tuttora manifesti, ed irrefragabili. *Ac. Camilli.*

ANEDDOTI

Troppo tardi.

Un buffone alla corte di Francesco I espose al re che un gran signore tentava di ucciderlo, per aver fatto qualche scherzo su di lui. Se lo fa, dice Francesco, sarà appiccato dopo cinque minuti. Vorrei che vostra maestà si degnasse farlo appiccare cinque minuti prima, riprese il buffone.

Inutil fretta.

Un soldato, che era condotto alla morte, vedendo una folla di popolo accorrente sul luogo del patibolo, dissele gridando: non così tanta fretta, perchè niente può farsi senza di me.

Compiacenza in un pittore.

Un pittore facendo un ritratto d'una signora, s'accorse che mentre egli dipingevane la bocca, ella si affannava per renderla più piccola, e contraeva le labbra in modo estremo. Signora, disse il pittore, non vi date tanta pena, poichè se vi piace, io vi dipingerò il vostro volto senza bocca affatto.

COSTUMI DI TUNISI *).

(Una danzatrice.)

*) *V. Album pag.* 245 *e* 261.

SCIARADA

Se cielo e terra la procella inonda,
Il chiaro divien tetro al par del primo:
Varchi sul mio secondo *e fiumi e limo:*
*È un'isola l'*inter *vasta e feconda.* *B.C.*

Sciarada precedente PIA-CERE.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL GIUOCO DELL'OCA.

Chardin, autore di codesta composizione, nacque a Parigi nel 1699. Egli era figlio d'un falegname, e si formò quasi de se solo colla paziente ed appassionata contemplazione della realtà. In fatti i suoi dipinti hanno un incanto di colorito, ed una verità di atteggiamenti, che diedero ad essi gran voga. L'incisione ha sovente riprodotte le sue composizioni, che nello scorso secolo furono popolari. Il disegno, che pubblichiamo qui sopra, farà comprendere di qual genere fu il merito di Chardin. Dipingendo ciò che vedeva, e non ciò che aveva prima immaginato, egli ha necessariamente lasciato in tutte le sue opere un'incertezza che non è priva di leggiadria. I quadri suoi rappresentano una *veduta* e non un *pensiero*; si capisce che l'artista ha copiato soltanto ciò che aveva sotto gli occhi, cosicchè il campo rimane aperto a qualunque supposizione.

Il giuoco dell'oca, nel quale si occupano i personaggi rappresentati dal nostro disegno, è, come ognun sa, uno dei più antichi giuochi conosciuti; alcuni lo fanno risalire sino ai Greci. Oggi è assai decaduto nella pubblica opinione; ma nel passato secolo era esso in gran favore; e non era già solamente il trastullo de'fanciulli; poichè giuocavano all'oca anche le donzelle, e le donne, e gli uomini attempati. La sera, prima di cena, le famiglie giuocavano accanto al fuoco, ed eccitava un sempre nuovo interesse.

Malgrado la semplicità delle combinazioni di codesto giuoco, esso offre infatti più distrazione, e un più gran numero di vicende, che non ne offrono molti altri: è rallegrato dalle rozze, ma ben distinte immagini, che lo compongono, si presta ad una serie non interrotta di motti piacevoli, di sorprese, di speranze; egli ha finalmente il vantaggio di procedere dal caso, e di pareggiare per conseguenza le forze dei giuocatori: dà una lezione agli ambiziosi, mostrando loro, che colui che va troppo lungi, può esser costretto a ritornare indietro, e diviene finalmente l'occasione di mille utili e famigliari insegnamenti, fra i quali non è da mettere in dimenticanza quello che da un vecchio chirurgo di marina fu dato ad alcuni fanciulli, che disputavano fra loro sul senso e sulla parola *Caso*, ed i quali, come avviene sovente anche fra uomini grandi, dopo una lunga disputa, erano imbarazzati più che mai, e più che mai lontani dall'intendersi fra loro. Il vecchio, pregato da essi d'illuminarli, mostrò loro il giuoco dell'oca: la puglia del giuocatore, diss'egli, può del pari andare all'*osteria*, e al *fiume;* all'*oca trionfante*, e alla *prigione*, o alla *morte*; i dadi decideranno; i dadi sono adunque l'emblema del *Caso*.

— Sì, rispose il maggiore de'fanciulli: ma i dadi non cadono sempre come dovrebbero cadere: qualche volta mi sfuggono dalla mano; qualche volta la tavola pende; qualche volta pure mi urtano il braccio, e allora ...

— Ciò non succede solamente nel giuoco dell'oca, replicò il vecchio sorridendo: questo accade spessissimo anche nelle vicende della vita, e nelle cose del mondo: sovente l'umana volontà s'infievolisce nell'eseguire i suoi proponimenti, le circostanze, le passioni l'acciecano: non vince sempre la partita colui che dovrebbe guadagnarla.

L. S.

P. ANDREA CARAFFA DELLA C. DI GESU'.

La intelligenza umana quando avvenga che molto siasi nel vero alimentata, è come una face risplendentissima da rischiarare il sentiero del retto, del bello, e dell'utile. Il volere umano quando avvenga che siasi avvezzo a vagheggiare sempre l'onesto, il bene, e la pietà, è una potenza che stringe con vincoli di amore, di conforto, e di speranza gl'individui dell'umana famiglia. Quegli cui toccò in dono un'anima foggiata d'intelletto e volontà cosiffatti, è un elemento di felicità sulla terra, è una fonte di ben'essere sociale. La morte, invida sempre del nostro meglio, è già da presso a costui, ed innanzi tempo ne spegne la vita. Così fu a noi tolto, la notte del 7 dicembre ultimo decorso, il padre Andrea Caraffa della compagnia di Gesù, nella età fiorente di anni cinquantasei. Gli amici, ed i compagni tutti rimasero quanto esser si può tristi, e la intera società priva di quel bene, che giustamente poteva sperare della sua potenza intellettuale al buon volere congiunta. Oh come rammentar qual'egli era è doloroso per chi bene lo conobbe! D'ingegno fornito più che altri mai, e sperto in quella parte dello scibile, che meglio delle altre nutre la mente, la filosofia, molto meditava, ed assai utilmente produceva. Come un ape suggeva dai fiori più belli, che nel campo fertilissimo delle scienze esatte sbucciarono; ne digeriva la sostanza, e pubblicava le istituzioni complete delle matematiche pure, non che delle applicate. L'ordine, la precisione, la semplicità, e la chiarezza mai sempre accompagnarono i suoi ragionamenti.

E qui tacciano quelli che osarono le opere del Caraffa nominare oscure: abituati essi a poltrire su i teoremi, che guidarono i primi loro passi nel sentiero delle matematiche, negano sovente la chiarezza, e l'utile ai progressi delle medesime, perchè riuresce a costoro quella operosa volontà necessaria per seguirli. Maledicono quindi a quanto non conoscono « ed è ragion, che fra gli lazzi sorbi Si disconvien fruttare il dolce fico ». E se non fosse che me'l vietano i limiti prescritti a questo tenue, ma sentito tributo all'amicizia di quel grande, che mentre visse pubblicamente onorai quanto per me si poteva, direi cose a costoro ancor più gravi; chè il giudizio loro sulle opere dei sommi, nuoce grandemente alla scientifica educazione. Le giovani menti dall' autorità sopraffatte, ed allettate da un sentiero agiato in apparenza, si mettono in esso volontieri, ma dopo un lungo raggirarsi trovano disperato l'entrare nel santuario della scienza, cui solo giunge chi sa camminar per l'erto. L'italia deve gloriarsi delle istituzioni del Caraffa, e più ancora la compagnia, cui spetta questo sommo geometra, perchè fu il primo egli fra noi a guidare gli allievi per le vie tracciate dai sommi dell'età nostra negli atti delle accademie, nelle opere classiche, e nei giornali scientifici. Potrà dirsi che le istituzioni del Caraffa sono elevate molto, e che richieggono intelligenza non comune, tanto in chi le deve spiegare, quanto in chi le deve apprendere. Questo è un bene grandissimo per la repubblica dell'esatte discipline; perchè si dovranno scegliere a precettori uomini valenti, e continueranno il corso matematico solo coloro, cui la natura diede ingegno da ciò. La qual cosa gioverà non poco al ben essere sociale, primieramente perchè diminuirà il numero di quelli che, mettendosi per una via nobilissima, esiggono molto dalla società; la quale non sempre può soddisfare ai bisogni di un ceto numeroso più che lo stato sociale richiede: secondariamente perchè gli uomini, a questo modo istituiti, saranno veri filosofi; e perciò se da una parte la società dovrà per essi far molto, dall'altra essi avranno di che rimunerarla con l'opera loro.

Il Caraffa non solo fu sommo filosofo, ma eziandio ministro zelante del Santuario, dirigendo, sì dal pergamo, come dal tribunale di penitenza, lo spirito dei fedeli nel sentiero della virtù. Oh come il vangelo da lui parlato scendeva dolcemente al cuore! come la morale da lui esposta illuminava la mente! quanto bene, quanto conforto, quanta speranza egli dava coll'esercizio dell'altissimo suo ministero all'anima senza pace, perchè senza « l'usbergo del sentirsi pura ». Questa favilla presso che spenta nell'amore del suo Fattore, soavemente riscaldata dalla carità evangelica di quel pietoso, raccendevasi tosto del fuoco distruggitore di ogni macchia, e di luce bianchissima vestita, già presta sentivasi a deliziarsi nel bacio dell'Eterno.

E potremo noi forse dimenticare la parola del Caraffa, quando ad ora ad ora ne rammentava, e l'ultimo tributo che tutti dobbiamo alla guasta natura, e come l'uom si eterna, e quale sia la pace del giusto, e quanta la miseria della colpa, e quanta la pena del colpevole, e quanta la giustizia, la clemenza, la grazia, di Chi pose l'uomo sulla terra, perchè tribolando in essa, fosse, quando che sia, fatto degno di salire a lui? La sacra eloquenza del Caraffa non romoreggiava per le volte del tempio, nè per l'enfasi del dire, nè per l'arditezza delle metafore, nè pel porgere soverchiamente animato, modi troppo usati, e sterili di frutto. Esso innestando la dialettica alla religione, con quel nodo che tanto bene le stringe, tutto calma, e tutto precisione, prima alla mente parlava, quindi facile e soave diriggevesi al cuore. L'affetto ch'egli moveva, non era passeggero, ma più accompagnava chi più ne abbisognava; dimorava con esso, fruttificava nel suo cuore, e lo cibava di quelle dolcezze, che l'uomo dalla sola religione può a buon diritto sperare.

Era il Caraffa anzi alto che no, e di belle forme; aveva portamento maestoso, modi semplici, e giusto contegno, che a tutti lo rendeva carissimo. La sua voce non era molta, poichè tratto tratto soffriva nel laringe, del che spesso meco dolevasi, e più quando questo gli rendeva grave il parlare dalla cattedra, o dal pergamo; ma il suo santo zelo alcuna volta poteva tanto, che egli predicava o insegnava, comecchè avesse l'organo vocale malato. Infelice, mentre si angustiava per questo suo incomodo, non faceva conto alcuno dei sintomi spesso in lui ripetuti della cruda malattia, che ce lo ha tolto per sempre! L'amicizia molto poteva nell'animo del virtuosissimo Caraffa, ed era gratissimo a chi gli mostrava di avere approfondito le sue produzioni; pe-

rò cortesemente ne ricusava le lodi. Non pensava nè punto nè poco agli onori cui la scienza conduce, quasi tenesse per fermo, che dovendo egli escir presto da questa terrena stanza, sarebbe in chi restava sorto il rimorso, di non averlo in vita, come si meritava onorato. E se questo pensiero mai capì nella mente di quel dotto, non creda il volgo che la sua memoria ne sia punto adombrata. La coscienza del proprio valore fia sempre nobile sentimento, e fia laudevol cosa il sapere « *quid valeant humeri* »; nè creda pure avere il Venosino da vergognare perchè insegnasse « *sume superbiam quaesitam meritis;* nè l'esule di Solmona perchè cantasse « *Iamque opus exegi quod nec Iovis ira, nec ignes, Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.* »

Ma lasciando star questo, e tornando al proposto, diremo che non era facile muovere il Caraffa a ragionare de'suoi lavori matematici, non essendo egli portato a parlar dei medesimi, contro quanto comunemente suole accadere. Però se con qualche giudiziosa riflessione, a lui si proponeva l'esame di una dottrina, subito vi prestava l'attenzione, e tanto vi prendeva parte, che non accorgevasi talvolta dell'ora trascorsa. E quando non poteva fermare il suo giudizio sulla materia controversa, vi tornava con la mente da solo; e mi avvenne più di una volta, che poco dopo la conferenza, passò egli a comunicarmi l'opinione sua, che sempre fu giusta.

Sapendo io essere il Caraffa nuovamente dalla sua infermità, era la dissuria, travagliato, fui tosto a visitarlo. Stava egli nel suo scrittoio, con avanti quei classici, sui quali soleva meditare; fra questi eravi la fisica matematica del Mossotti, che da me già volle, per leggervi come questo dotto italiano aveva esposta la teorica della luce secondo il sistema delle vibrazioni. Fattomi sedere al suo lato, mi disse che la precedente notte aveva sempre vegliato per agitazione fortissima di nervi. Oh! come la sua fisonomia era mutata! qual tristo presagio io ne feci mai! Venne il medico, a cui l'infermo espose il suo stato, cercando tutte le ragioni per dimostrare, che l'agitazione dei nervi era causa del suo male, che le orine abbondanti non erano l'indizio della diabete « ho trangugiato assai liquido . . . l'aria di Tivoli mi calmerà . . . » sono le sue parole di quella mattina dette al dottor Cappello, che ben altra, e più vera diagnosi aveva concepita del suo male. « O insensata cura de' mortali, Quanto son difettivi silogismi Quei, che ti fanno in basso batter l'ali ». Il medico lo interrogava e lo confortava insieme, però il dotto infermo non mostrava gran fede nell'arte salutare, nè io me ne maravigliava. Quello che mi edificò, e mi commosse al sommo, fu la sua opposizione al medico, che lo volle dispensato dai doveri di sacerdote, e più dall' offizio. Oh quanta era la pietà che a ciò rendeva il Caraffa renitente, come in quel momento mi intesi da lui diverso, e quanta ebbi di me compassione! Rimaso con lui solo, incominciò egli a parlarmi animatissimo; dicevami di un principio da cui derivare la distribuzione dell'elettrico nella pila voltaica, e del suo corso di fisica propriamente detta, del quale forse alcun che si troverà fra le sue carte. Rammentava le poche persone da lui più intimamente conosciute, parlandomi del professor Tortolini, e del duca Massimo; e rincrescevagli assai non aver potuto veder questo, allorchè gli portò in dono le ultime sue istituzioni di calcolo sublime. In somma da uno in altro soggetto discorrendo, mostrava il dolore per doversi accomiatare sì da'suoi prediletti studi, come da'suoi amici, ed il suo spirito quasi più non sentiva il peso della mortal veste, che certo nel gran giorno ultimo riprenderà più chiara.

Tristo e addolorato mi ritrassi dalla sua camera senza far motto, cogliendo il momento in che dal crudo suo male si esigeva l'opera dei pratici. Mi sarebbe stato impossibile dargli un addio, perchè gli avrei pur troppo fatto ravvisare che lo credeva ultimo; e più trattenermi, sarebbe stato un volerlo mantenere nell'agitazione de'suoi elevati pensieri. Pei corridori fiochi e tacenti di quel maestoso ritiro lentamente camminando, più mi stringeva la tristezza, e mi traeva dagli occhi le lagrime il presentimento doloroso della imminente perdita del dottissimo amico. Andava ripetendo fra me: tornerò fra queste mura, sacro albergo della pietà e delle scienze, ma più non vi troverò una delle faci che le illuminava.

Partì come si era proposto il Caraffa per Tivoli, sicuro di trovarvi salute, ma i calcoli più elevati non risolvono il problema della vita: chè non meno ratta di lui partì la morte a raggiungerlo in quella classica terra. Ivi la religione dopo che stretto se l'ebbe amorosamente al seno, in tutte le guise confortandolo, lasciò che la figlia della colpa crudamente scindesse il vincolo delle due nature: poscia la più nobile accogliendo nella sua bianca stuola, volò sublime a lanciarla nell' immensa sfera di luce, che armoniosamente ruota intorno al primo amore.

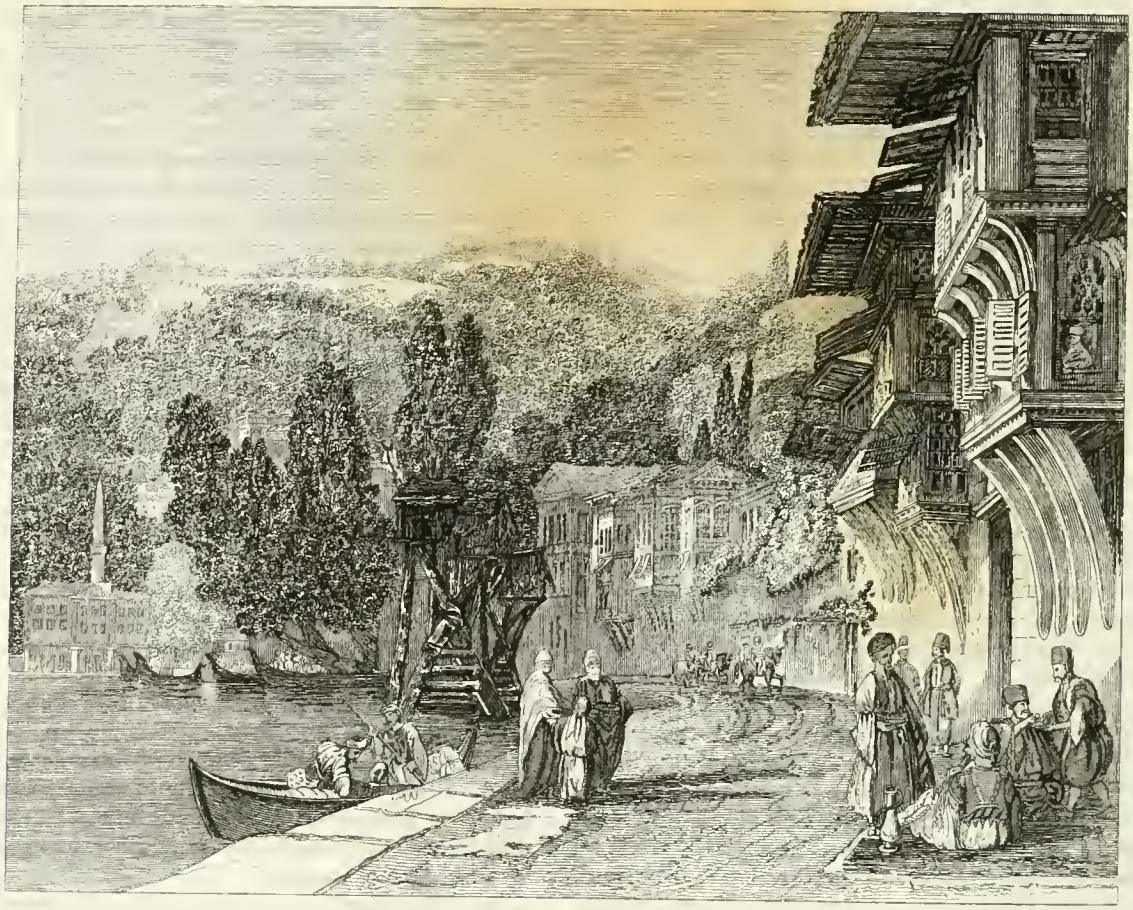
Salve anima gentile italiana, che per l'etereo campo, lo spero, vai cantando l'inno dell'eterno, non isdegnare volgerti a me in questo abisso di miserie, ove il filosofo cerca e dispera quanto il volgare crede aver trovato: ispira tu nel mio petto quel vigore, col quale fa d'uopo calcare i triboli sparsi lungo il sentiero che da te mi divide: procacciami la grazia perchè io possa sino a te salire: te ne prego per lo studio, e per l'amore grande coi quali cercai ne'tuoi volumi, e cercherò sin che avrò vita « *nocturna versabo manu, versabo diurna.*

Y. Z.

VEDUTA DEL VILLAGGIO DI BALBEK.

Alcune incisioni da noi pubblicate hanno già dato ai nostri lettori qualche idea delle rovine di Balbek, e di altri luoghi circonvicini. Balbek è l'antica Eliopoli, tanto rinomata per lo splendore de'suoi templi e per la sua opulenza. Oggi pubblichiamo la modesta veduta del villaggio, che ha conservato il solo ambizioso nome e la poetica situazione della *città del sole.*

Al principio dello scorso secolo la popolazione di Balbek, quasi tutta cristiana, ascendeva a 5000 abitanti. Nel 1733, era già ridotta a 2000. Nel 1784, Volney non vi trovò che 1200 anime: oggi ne conta appena 200.



(Veduta del villaggio di Balbek.)

Alcuni arabi cristiani vi professano la loro religione sotto la direzione d'un vescovo. Il rimanente appartiene all'islamismo.

Poverissimo è il villaggio; le case vi sono fabbricate di terra, e di legno. Vi è però una bella passeggiata, adorna di bellissimi alberi, sulla riva del fiume che la bagna. Agili ed eleganti barche animano la scena, solcando le limpide acque dell' Ouadi-Nahlè, che poco lungi da Balbek va a perdersi nel Nahr-Kasmick.

CORPO DI GUARDIA DELLE FRONTIERE MILITARI NELL'IMPERO AUSTRIACO.

« I Confini Militari (Militàr Grânzen), sono un territorio lungo e stretto che forma la frontiera dell'impero austriaco dalla Bukovin nella Galizia sino al Litorale ungherese, la costa orientale del Quarneso e la Dalmazia. Il suolo è diviso tra i reggimenti e le loro campagne, ed i suoi abitanti sono sottoposti alle norme della disciplina militare ». Loro si diedero dei terreni, dice un illustre e dotto capitano, furono preposti al loro governo dei capi scelti, si chiesero loro soldati in gran copia, ma a condizione di non uscire dalle loro terre se non se in tempo di guerra, e di esercitarsi in tempo di pace a fare il servizio della frontiera. Si pose una lieve imposta in denaro, ma si chiesero somministranze in frutti; si destinò l'ammontare dell'imposta alle spese del mantenimento delle soldatesche e dell'amministrazione del paese. Il governo sovviene al soprappiù creduto necessario. Per sì fatto modo il paese, continua il duca di Ragusi nel suo viaggio in Ungheria, Russia ec., non vuol essere considerato come una provincia, ma sì come un vasto campo, e la sua popolazione come un esercito che porta con seco i mezzi di nuove leve. È un orda stanziale che abita sotto casotti in vece di vivere sotto tende, che aggiunge ai frutti delle greggie quelli delle campagne da lei coltivate; ma è un'orda disciplinata ed ordinata, al cui interesse ed al ben essere si provvede con somma cura. È una popolazione bellicosa, i cui costumi sono addolciti dalle cure paterne del governo; la naturale sua incostanza e mancanza di disciplina sono frenate dalle leggi strette e

(Corpo di guardia delle frontiere militari nell'impero Austriaco.)

severe, la cui azione però è temperata da tutto quello che può prevenirne l'applicazione arbitraria. Una frontiera estesa che sarebbe necessario, per la sicurezza del popolo e per la salute pubblica, di far custodire da soldatesche che converrebbe mandarvi a bella posta e mantenerveli, trovasi naturalmente occupata e difesa. Un esercito di 70,000 uomini, sempre presto alla guerra, il quale costa quasi niente allo stato in tempo di pace, ed al quale l'Europa deve da più d'un secolo l'essere liberata dal terribile flagello della peste, sono l'effetto di un tal notabile sistema, le cui fondamenta furono gettate dal principe Eugenio di Savoia e recato a perfezione dal maresciallo Lascy ». *A. B.*

DI UNA VERSIONE DAL GRECO.

Nel giorno, che fu agli otto di decembre testè passato, nel quale l'eccellentissimo e reverendissimo monsignor Antonino De Luca era consacrato vescovo di Aversa, tutti gli amici suoi furono assai lieti per vedere sì degno premio a tanta dottrina e virtù quanta ognuno conosce nello stesso chiarissimo prelato, che alcuni di essi di sì fatta letizia, non per cortigianesca consuetudine, come si esprimevano, ma per vera estimazione vollero dare pubblica testimonianza con prose e versi che misero a stampa pregevolissimi. Non è intendimento nostro parlare di tutto che si pubblicò in quella fausta occasione, ma non possiamo tacere, come di opera ben utile alla storia e perchè dettata con eleganza e parsimonia di stile, di un commentario scritto da Paolo Mazio intorno a Rainaldo Brancaccio cardinale amministratore del vescovado di Aversa nel secolo XV e di Onorato I Caetani conte di Fondi. Nel qual commentario, poichè il Brancaccio giudicò la causa di Onorato fautore caldissimo dello scisma occidentale ben si avvisava lo autore di rannodare alla storia di lui quella di detto scisma e la nobilissima de'Caetani, e massimamente del soprannominato conte di Fondi. Nè vogliamo tacere come il nostro carissimo don Pietro Matranga così profondo nelle greche lettere nella stessa occasione scioglieva un canto in greco dorico idioma, del quale piuttosto che noi enumerare i molti pregi, che la non conoscenza di questa bellissima lingua (lo confessiamo pure a male in cuore) non ci dà sventuratamente di conoscere, vogliamo invece far dono ai leggitori di questo foglio di un volgarizzamento che in egual metro saffico dettava il chiarissimo prof. Antonio Mezzanotte, che lo giudicò *vera ode, e veramente greca . . . concettosa, ben condotta, verseggiata con invidiabile spontaneità:* sicchè coll'autore e col traduttore abbiano egualmente di che congratularsi quanti sono tuttavia caldi delle classiche lettere.

O. A. R.

ODE.

Voli dolce inno de le dorie corde,
Ultimo della mia Musa sospiro;
Con aspre sorti a'miei lamenti sorde
Invan mi udiro:

Che d'ogni parte a contristarmi il cuore
Me stringe forza di destino avverso,
Chiuso nella pietà del mio dolore
A l'universo.
Oh tu caro conforto de'mortali,
M'odi da l'alto, ov'hai beata stanza,
E dispiega su me le candide ali
Aurea Speranza!
L'ampio veggente tua pupilla, o Diva,
Quando pur me per onorata via
Proteggerà, sì che benigna e viva
Luce a me sia?
Soffri costante, mi dicesti: ai buoni
Facil contrasta invidia, e ai tristi cede:
Il fosco Ciel, cheto il fragor de'tuoni,
Fulgido riede.
Ma basti omai: sia de'tuoi carmi segno
Ei figlio d'alma terra, Ei che in se chiude
Nobile merto, e premio ebbe condegno
A sua virtude.
Tien sacra verga, una tiara ha in fronte,
E sacro ammanto gli omeri ne vela;
In Lui *di pio pastor voglie al ben pronte*
Tutto disvela.
Di queste insegne Lui *fè adorno il saggio*
De'pastori pastor, e insiem possente
Sovran Gerarca, che lor guida è al raggio
De l'alta mente;
Quegli che serba e in suo vigor sostenta
La Fè che il Salvator già diede a Piero,
Salda così, che l'urto non paventa
Di turbin fiero.
E Lui *fregiò di queste il Sir che regge*
Con puro scettro il bel siculo suolo,
Sì gloriar Lui *debbe e 'l caro gregge*
Fama in suo volo.
Eccelso guiderdon d'incliti merti,
*O de l'Etnèa città *) figli giulivi,*
Or di fiori intrecciate eterni serti
A Lui votivi:
Al cittadino illustre i' prego pace,
E di giorni letizia in lunga etade,
E stabilmente florida e verace
Felicitade.

*) *Bronte patria di monsig. De Luca, posta sull'Etna.*

IN MORTE DI MARIA CLEMENTINA BONOMI ROMANA.

CANZONE.

1.

Madre diletta, che d'eterna luce
Vestita, e del mortal peso disciolta
Sublime volo ergesti, e or se'raccolta
La 've di gloria non manchevol seggio
Parato è al giusto, e 'l ben oprare adduce;
A me, che in aspra doglia
Menar privo di te mio viver deggio,
Lacrimando ti chieggio
Che, qual de'mie'primi anni fosti duce,
Pietosa quale ognor fosti, tu voglia
Drizzare il guardo sì che in tanto danno
Abbia tregua 'l mio affanno;
O impetrarmi dal Ciel più dolce sorte
Che tosto a te mi ricongiunga morte.

2.

Non poteva ria sorte, ancor volendo,
Stral più acuto vibrar, nè di più grave
Colpo piagarmi 'l sen quant'or me l'ave.
Farmaco ad alleviar l'atroce pena
Invano all'universo io vo'chiedendo;
E dappoichè t'inserra
Avara un'urna, qual fragile avena
Ch'ogni vento dimena,
Ludibrio della sorte io sto vivendo
In questa sol di lai feconda terra.
Meschin conforto omai non ho che 'l pianto,
Che sparger vorrei tanto,
Madre, finchè del sol splendano i rai,
Da far palese a ogni uom quanto t'amai.

3.

Se inviolabil legge di natura
È agli altrui benefizi all'altrui fede
Rendere eguale amore, egual mercede;
Fato avverso, perchè chi de la vita,
D'ogni più sacra e più solerte cura
Don prezioso ne fea,
Non n'è poi dato da la falce ardita
Sottrarre, e darle aita
Con pari affetto ed in egual misura?...
Ma se detesto invan sorte sì rea;
Vietato non fia pur su questo labbro,
Che di sue laudi fabbro
Ognor sarà, benchè non degno e frale,
Dell'alta sua virtù farla immortale.

4.

O pia quanto altra mai sorger fu vista,
Dolce Madre; quant'era integra e salda
Tua fè tua speme in Dio! Quanto fu calda
D'amor la vampa che di Lui t'accese!
Non geme or più tuo cor, non si rattrista
De'vincoli tenaci
Che tue brame tenean quaggiù sospese,
Poichè tuo spirto ascese
A bearsi di Lui, de la sua vista,
Di che in eterno, e senza vel ti piaci.
Mai sì ratto non fu gonfio torrente
Allor ch'alto fremente,
Rotto l'argine, in mar varco s'aprìo,
Quanto rapida tu volasti a Dio.

5.

O saggia sovra lor che 'l mondo onora
Di tal nome; che 'l tuo saper non vana;
Sorgente attinse di prudenza umana.
Ogni pensier, ogni opra, ed ogni accento
Sulla lance del ver del giusto ognora

Sollecita librasti;
E de la vita in ogni dubbio evento
Sì festi 'l guardo intento
A non trar piè del cammin retto in fuora,
Che la meta sublime alfin toccasti.
Caritate, Giustizia, Temperanza,
Umiltà, Costanza,
Ch'eran del viver tuo spem' e sorriso
Te fedeli scorgeano al Paradiso.

6.

O forte al par di scoglio in mezzo all'onde
Tu con invitto cor fin da' primi anni
Quante sciagure e quanti crudi affanni
Cumular sovra te sepper le stelle,
Che giammai si mostrar teco seconde,
Affrontasti animosa;
E fra le avversità più tristi e felle,
Fra turbini e procelle,
Fur tue sembianze sempre mai gioconde;
E qual s'abbella l'olezzante rosa,
Cresce e serba sue foglie porporine
Infra pungenti spine,
Tu sorgesti più illustre vincitrice
Quant'oppressa più fosti ed infelice.

7.

O pietosa d'altrui, non di te stessa,
Che giammai non s'udì tuo labbro inteso
A lamentar di tue sciagure il peso.
Dimentica di te, d'amor sull'ali
Come d'umanità misera oppressa
A' gemiti volavi!
E temprando le lacrime ed i mali
Di quanti egri mortali
Invocavan tua destra, era pur essa
Che al tuo riposo al tuo piacer negavi.
O infelici dal pianto omai cessate.
Se vi lasciò, sappiate
Che intercede da Dio con maggior zelo
Per voi soccors'or che raccolta è in Cielo.

8.

O tenera consorte, o casta, o fida
Oltre ogni dir! Di quanto immenso affetto,
Di qual pudica fiamm'arse 'l tuo petto
Per lui che de'tuoi dì, l'alto Motore
D'ogni cosa eleggea compagno e guida!
E quai cure pietose
Intentate lasciò tuo nobil core
Ne' giorni di dolore
Che aggravò sovra lui la sorte infida?
E chi più industre? E chi, di te, pospose
Più l'util proprio all'ansia che soffristi
Sì che lunghi e men tristi
Scorressero di lui che amavi, i giorni
Resi dal fior di tue virtuti adorni?

9.

Ma chi potria fornir stile ed accenti
Degni a ritrarre pienamente espresso
Del tuo materno amor tutto l'eccesso?
Quanto dir si potria, sempre del vero
Fora assai meno; e tu . . . tu sol lo senti
Vedovo cor piagato,
Cui non sul labbro, come sul pensiero
È concesso l'impero.
Pari, o Madre, all'augel che in sulle ardenti
Sponde del Nilo a'figli suoi squarciato
Dal proprio rostro il seno in cibo appresta,
E quelli al viver desta
Col suo morir; per que'che nel tuo seno
Ebber vita, tu pur non festi meno.

10.

Poichè d'un colpo inaspettato atroce,
Morte vibrando il sanguinoso stilo,
Ebbe reciso di tua vita il filo;
Spenti per sempre fur que'cari lumi,
Ira e dissidio innanzi a cui veloce
E conquiso fuggiva,
E che spegli de'candidi costumi
Di dolcezza eran fiumi! . . .
Chiuso, ahi lasso! è quel labbr'onde sol voce
Di tenerezza e di bontà partiva! . . .
Or più non l'udirem, miseri figli,
Articolar consigli
Che ne menavan per diritto calle,
E all'obbliquo ne fean volger le spalle.

11.

Nel pianto, immersi in quel fatale istante
Privi d'ogni conforto e d'ogni speme
Tutti eravamo, al mesto padre insieme,
Al tuo letto d'intorno; e poichè prece
Non valse a Morte dispietata innante
Sì che fra noi scambiata
Altra vittim'avesse di te invece;
Fa, dicevam, se lece
Che, o crudel, per brev'ora almeno, avante
Che l'atroce opra tua sia consumata,
Ne consoli d'un guardo, e d'una sola
Santa estrema parola.
Ma invan; che d'ogni nostro bene ingorda,
Ancora a prego sì meschin fu sorda.

12.

Atro pallor e il volto ti coperse,
Quel volto, ahimè! che di mirar sì vago
Già fui, che di mie form'era l'imago,
E in cui leggera i miei desiri espressi.
Lo scolorito labbro il varco aperse
Di tua grand'alma al volo . . .
E ... Madre! ... Madre! fra i non più repressi
Gemiti orrendi e spessi,
La sola voce fu che si profferse . . .
Tutto fia da quel dì tormento e duolo;
Parmi scossa la terra, il sole avvolto
In atro velo e folto,
Senza stelle la notte, e disadorno,
Ed oltraggioso quanto miro intorno.

13.

Or fia più giusto duol di quel ch'io premo?
O maggior luce di virtù si spense?
Pene poss'io durar sì crude immense?
Il viver che mi fu teco dolcezza,
Or, senza te, m'è noia e peso estremo.

Però, Madre, che 'l puoi,
Pietà ti stringa de la mia stanchezza,
E prega che all'altezza
Ove tu poggi, e godi il ben supremo,
Giunga quest'alma infra gli amplessi tuoi.
Ma se a colei, che certo per me prega,
Finora il Ciel si nega;
Forse fia suo voler che in ogni parte
Sue laudi sien per me, sue glorie sparte.

14.

Canzone, al Ciel t'avvia,
E vola in traccia fra le alate schiere
Dell'Angelica mia, della mia Chiara.
Baciale in fronte, e a lor porgi preghiere
Sì che all'Avola cara
Ti schiudano il sentiere.
I vezzi ed il candor di quella eletta
Coppia ti renderanno a lei più accetta.
E, inchinate lor sante alme leggiadre,
Dimmi al tornar – Ti benedì la Madre –

Di Michelangelo Bonomi romano.

DELLA NAVIGAZIONE ED INONDAZIONI DEL TEVERE.

Un profondo filosofo definisce i fiumi *sentieri che camminano*. Sembra invero che la natura non li destinasse in origine a questo fine: perocchè principale scopo par cui la mano dell'artefice superno tracciò queste linee sulla superficie della terra si fu il richiamare nel loro alveo le acque che soverchiavano e che avrebbono impaludato le valli, ammaestrarle al corso e guidarle al loro centro comune, per quindi esserne tratte nuovamente con artifizio mirabile di quella provvidenza che governa il mondo. Ma l'industria dell'uomo che fa tutto servire a proprio vantaggio, in progresso di tempo li padroneggiò, come avvien talora di un puledro selvaggio errante pel deserto in balìa di sè stesso, e li assoggettò ad esser domati dalle navi, discesi e saliti a ritroso con varii mezzi ora più ora meno conducenti a' suoi disegni. Ond'è che quando i tori d' Evandro muggivano per lo Foro Romano, l'Albula, che poi divenne il più storico de'fiumi, non sarà stato probabilmente solcato esso pure se non da zattere ossia travi insieme collegati, in quella guisa che Chactas ed Atala tragittavano i fiumi delle Floride; ma come sulle bionde sue acque riverberò di splendidissima luce l'astro di Troia, ed il genio di Roma distese il gran volo sull' ampiezza della terra, allora questo fiume reale arricchito d'onore come prima era di acque, andò superbo di ricevere sul suo dorso ogni sorta di navi, e rimontare le ricche fatali spoglie dell'Asia, i capo-lavori della Grecia e i giganteschi piramidali monoliti della città de'Tolomei.

Dagli antichi storici, fra quali l'Alicarnasseo, Strabone e i due Plinii, che della navigazione del Tevere ne'loro tempi ci lasciarono memoria, rilevasi ch'egli con barche di ordinaria grandezza navigavasi infino a Pontenuovo poco distante da Perugia, e con piccoli navigli si rimontava fino a Città di Castello: solo però nel verno e nella primavera, e questi navigli, meglio che tali, erano semplici travate, scrivendo il naturalista che la navigazione effettuavasi, *trabibus verius, quam ratibus:* ed aggiunge inoltre, che allorquando il fiume era povero d'acque queste gli si aumentavano coll'apertura delle rattenute de'fiumi in esso influenti, e con istringerlo in canali per mezzo di palafitte ove il letto aveva larghezza soverchia, e frenavasi all'opposto con dei sostegni ov'era troppo rapido e pericoloso.

Ma colla caduta dell'impero, quando la città eterna venne violata dai barbari, e, fatta segnale al loro odio distruggitore, non poteva un istante stornare il suo sguardo dal loro ferro che sentivasi ad ora ad ora appuntare nel fianco, il Tevere colla sua navigazione fu trascurato; e comechè, quasi indispettito, co'dannosi straripamenti cercasse di richiamare a sè la di lei attenzione, non fu se non dopo il corso di molti secoli, cioè all'uscire della barbarie, che si potè prestargli ascolto: e sventuratamente allora gli era tardi, poichè il di lui seno trovossi di già ingombro di melma e di materie argillose così, che non rimontavasi più se non fino ad Orte. Furono allora fatti successivamente varii progetti per rimuovere gli ostacoli, e ritornarlo navigabile insino a Pontenuovo. Andrea Bacci nel Trattato del Tevere, monsig. Steuco nella Orazione a Paolo III, Carlo Lombardi nel Discorso sui remedii alle inondazioni, il card. Lelio Biscia nel Discorso sulla navigazione, il Bonini nel Tevere incatenato ed il Meyer nell'Arte di restituire a Roma la tralasciata navigazione, dimostrarono con forti ragioni la necessità, l'utilità e i mezzi opportuni onde ricondurla nuovamente al summenzionato Pontenuovo.

p. Francesco Lombardi. *(Continua.)*

ENIGMA

Verde fui, bianca sono, ebbi il Natale
Ne'campi crebbi, e tra feminee mani
Battuta, e pesta in modi acerbi, e strani
Mutai figura, e diventai più frale.

Corro ma senza piè, volo senz'ale
Libera sono, e servo agli usi umani
Sdegno il commercio vil d'uomini insani
E ricevo nel sen parto mentale.

Benchè candida e bella sia nel volto
Ama il nero colore il mio candore
Sono immortale, eppur soggetta al tarlo.

Spesse volte divento umile in volto
Muto la sorte, ma se il bel colore
Tingo di nero, in ogni lingua io parlo.

SCIARADA PRECEDENTE *NEGRO-PONTE*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

VECCHIE MODE.

(I Guardinfanti.)

La moda dei guardinfanti, riprese gran voga sul principiare dello scorso secolo decimottavo. Cambiarono solamente il loro antico nome con quello di *gabbie* per la loro nuova forma, che molto rassomigliava a quella delle gabbie da polli.

La vignetta che diamo qui sotto, tratta da una stampa, conservata nella reale Biblioteca di Parigi, rappresenta una celebre venditrice di siffatti guardinfanti. La vita di costei è raccontata in istile burlesco in una leggenda, che circonda la stampa.

« Eustachio Du Bois, arrotino, terzo marito di Giacomina Rignon, d'Amboise, ebbe una figlia, chiamata Ghita, nata nell'anno dei guardinfanti 1718. Ella fu sulle prime allevata ed educata secondo la sua bassa condizione; ma sentendo in se stessa inclinazioni superiori alla sua nascita ed alla professione di suo padre, ella abbandonò la casa paterna, previa però la precauzione da lei presa di mettersi in tasca tutto il danaro, che i genitori suoi avevano messo in serbo onde formarle una dote per maritarla. Giunta a Parigi nel 1725, ella stabilissi nel sobborgo di s. Germano, e vi passò qualche tempo senza far nulla: ma accortasi in breve che il suo peculio era considerabilmente diminuito, si mise a fare, e a vender guardinfanti, sperando con ciò di farsi conoscere, di rendersi utile al pubblico, e soprattutto di far danari. Infatti ne spacciò essa un gran numero, e la vendita che ne fece a discretissimi prezzi, accrebbe, col facilitarne l'acquisto ad ogni classe di persone, il concorso degli avventori. Le acquaiuole, e le rivendagliole, furono le prime a comprarli, ed a sparger dapertutto l'arrivo di Ghita a Parigi. Essa acquistò tanta fama, che le vie, i trivii ed i mercanti eccheggiavano del suo nome. Tutti accorsero in folla per vedere la venditrice di guardinfanti, le donne per procurarseli, e gli uomini per curiosità, e col pretesto di comprarne per le loro mogli ec. ec. »

L. S.

L'ANGELO ED IL FANCIULLO.

ELEGIA AD UNA MADRE

(traduzione dal francese.)

D'una culla in su la sponda
Inclinato un Angioletto
Contemplava come in onda
Di lucente ruscelletto
Il celeste suo sembiante
D'alma luce sfavillante.
E diceva: o fanciullino
Che di me sei bella imago
Vieni meco: a me vicino
Tu sarai felice e pago,
Non è il mondo di te degno
Tu del Ciel nascesti al regno.
Non v'è in terra un' allegrezza
Che sia scevra da dolore,
Mista è al gaudio la tristezza
Quando liete scorron l'ore
E nel colmo del diletto
Chiude l'alma affanni in petto.
Non v'è gioia sì ridente
Cui non turbi alcun timore
Anche allor che più lucente
Spunta il Sol dall'onde fuore
Puoi temer di ria procella
Per furor d'iniqua stella.
E vedrem turbarsi un giorno
Il seren della tua fronte?
E di grazie al volto adorno
Fure il duolo ingiuria ed onte?
Vedrem noi di pianto stille
Sulle azzurre tue pupille?
No non fia: per l'ampio vuoto
Or tu meco il vol disciogli
E di lui che vita e moto
Diede agli astri il dono accogli:
Pria che svolto di tua vita
Sia lo stame, a sè t'invita.
Non di lutto il vestimento
Sia chi assuma in tua magione
Non si ascolti alcun lamento
Risuonar per tua cagione
Del tuo viver l'ultim'ora
Lieta sia qual fu l'aurora.
Niuna fronte in pria serena
Di mestizia il vel ricopra
Niuno indizio in su l'arena
Un avello altrui discopra
Quando al Ciel si fa ritorno
È l'estremo il più bel giorno.
L'Angel disse, e i vanni aurati
Pel sentier dell'aure mosse
E al soggiorno de' beati
Qual baleno a vol drizzosse:
Madre misera! il tuo figlio
Non è più nel tristo esiglio.

Paolo Barola.

DELLA NAVIGAZIONE ED INONDAZIONI DEL TEVERE.

(Continuaz. e fine. V. pag. 408.)

Dopo questi il Chiesa sotto Benedetto XIV analizzando le difficoltà che sarebbersi incontrate nell'alveo naturale preferiva un canale allato al fiume, specialmente per que'tratti ove la sua corrente è soverchiamente rapida e pericolosa. Però fino ad Orte la navigazione ebbe sempre il suo libero esercizio: solamente dopo la piena del 1805 non vi si potè più giungere se non con barche di piccola costruzione nominate *Ciarmotte*; quindi retrogradando si ridusse soltanto al fosso di s. Lucia, da questo al porto di s. Francesco ed ai Cretoni, di là al porto dell'oglio sotto Otricoli, in seguito non si giunse più se non alla Rocchetta, ed infine a Pontefelice, ove oggidì non si può arrivare senza gravi difficoltà; e certa cosa è, che anche minor tragitto si potrà fare in avvenire, ove non vengasi ad un pronto ed energico provvedimento.

Ne solo la ripienezza del letto fluviale oppone fortissimo ostacolo alla navigazione, ma di un male ancor più funesto suol essere deplorabilissima origine. Le inondazioni vanno di stagione in stagione sventuratamente moltiplicandosi con danno non poco delle campagne circostanti, delle vite dei coloni, e di Roma istessa: non ponendovisi un riparo efficace esse progrediranno, e si giungerà infine alla necessità di arginare il fiume con quell'enorme dispendio ch'è facile prevedersi. Fin dai primi tempi di Roma deploravansi siffatti straripamenti, narrandoci gli storici, che consultato l'oracolo del rimedio per li medesimi, fu risposto, si gettasse nel Tevere il maggior tesoro della città, creduto la sua navigazione, al quale però non si ubbidì: ed a'tempi di Tiberio, essendosi pure insinuata da Capitone la diversione in Arno della Chiana, e che venisse altrove rivolta la corrivazione del Velino per iscemargli le acque, dopo maturo esame fu risoluto: — nolle Tyberim Fluviis acolis orbatum minore gloria fluere: — È tuttavia da supporsi che fossero men frequenti e minori d'oggidì, chè con severi castighi vietavasi lo arare le alte vette, il tagliare i selvosi dorsi adiacenti, ed il fabbricare fino ad una determinata distanza, e quello narratoci dal Venosino (*l.* 1 *ode* 2), giunse così straordinario e spaventevole ch'ei non seppe altramente spiegarlo che attribuendolo poeticamente alla collera degli Iddii provocata dal popolo romano coll'assassinio di G. Cesare, caduto nella curia sotto il pugnale dei congiurati. Ma come le leggi passarono o deluse, o spregiate, od obbliate, come i boschi dichiarati sacri a tal'uopo, furono profanati dalla scure e le pendici ridotte a coltura, ne avvenne ciò che doveva naturalmente avvenire: il livello dell'alveo del Tevere crebbe, la navigazione deteriorò, e le inondazioni si moltiplicarono. Caldo del santo affetto di patria l'egregio Tifernate avv. Roti, tratteggia in tal guisa siffatti danni nell'*Allocuzione alle Accademie della Valle del Tevere*, da che, come dalle altre sue *Aringhe*, traspare tutta l'innocenza delle più pure intenzioni, e tutta la

nobiltà e candidezza di un'anima che sente più che non pensa. « I tanti torrenti, che dalle colline e montagne sovrastanti si scaricano nel canale maggiore da ambi i lati, nell'impeto del corso, per gli arditi declivii, trascinano moli enormi di piante e di sassi, alzano co'depositi il livello dell'alveo: e degli argini o rotti o superati le acque e i sassi ricuoprono la fertile pianura, e distruggono le sudate speranze dei coltivatori. Il vergognoso guadagno del momento cagiona il danno di molti secoli; poichè la scure ed il vomere ridussero ad immagine di scheletro senza moto e senza vita l'appennino, già ricco di selve e di prati per legname da fuoco e da fabbrica, e per ricovero e pascolo di armenti. — Alzato poi il livello degli alvei, ed inondate le inferiori campagne, si empiono le forme di scolo, i terreni coltivi si convertono in paduli sterili, le strade secondarie, ridotte a pantani e fossati, ingoiano bestie e carra. — Nè si fantastica accennando ai pericoli della salute; poichè valentissimi professori dell'arte medica, combinando gli argomenti e le speculazioni con le storiche e fisiche vicissitudini, conclusero che il taglio de'boschi, il solco delle chine, e la inondazione delle pianure in Italia corruppero la balsamica atmosfera di alcune provincie: onde sollevansi effluvii di morte da quelle terre, che davano un pane di vita ».

A rimuovere cotali disordini, e conciliare la facilità della navigazione colla difficoltà degli straripamenti, non avvi forse miglior consiglio, che il ritornare ad uso que'mezzi da'quali trassero profitto gli antichi, essendochè taluna fiata è progresso anche il tornare indietro, e gli esempi, al dire di Seneca, ci porgono stimolo a non scadere di animo. — *Sumus inter exempla, quare deficimus? Quidquid fieri potuit, potest.* — (*Epist.* 68). E quindi ottimo divisamento sarebbe, al parere del Roti, togliere dapprima alla ragione privata le montagne boschite, perchè il privato non rinunzia alla frequenza dei tagli per la frequenza del lucro, e che i comuni incoraggiassero con ricompense la piantagione dei terreni declivi attigui al fiume ed ai torrenti secondarii che in esso influiscono, essendo sperimentato, che la terra smossa dai lavori nelle alluvioni vien trascinata nel fiume, e sebbene la ghiaia, la sabbia e la terra sciolta sieno rimosse dalla corsia delle acque, l'argilla però, la creta, il terreno tenace delle valli non rimovonsi se non con lavori meccanici, e quando l'alveo è interrito le inondazioni divengono inevitabili. Ed è per ciò, che con assai d'accorgimento la Francia ha sancito non ha guari una legge sul *rimboschimento* delle montagne spaventata anch'essa dai progressi inquietanti de'tagli selvosi, e dalle continue ruinose inondazioni che ne sono le tristissime conseguenze. Nè con tai provvedimenti vengono a ledersi in alcun modo gl'interessi economico-agrarii. Cleobolo diceva ai tarantini: Taranto divenne grande coll'agricoltura, si conserverà grande con la migliore agricoltura, sarà più grande coll'ottima agricoltura. Sta bene; e lo stesso è a dirsi di ogni città, di ogni nazione agricola. Ma l'agricoltura delle pendici e delle montagne è ben diversa da quella delle vallee, nè consiste già nel dissodare il terreno e fecondarlo col sudore del colono, sibbene nel correggerne la vegetazione lussureggiante, nel conservarne i germogli riproduttivi, da che ne risulta l'immenso vantaggio del legname, del carbone e della pastorizia. D'altronde non è ella un avidità mal'intesa dissodare sterili pendici per un momentaneo guadagno, ed esporsi intrattanto al prossimo pericolo di vedersi distrutto il ricolto maggiore de'fertili piani mediante le inondazioni devastatrici?

Impedito in tal maniera, per quanto è possibile, un progressivo interrimento dell'alveo fluviale non si è fatto che il primo passo per minorare le inondazioni e facilitare la navigazione: a compiere l'impresa è necessario che vengasi allo spurgo del medesimo. Questa necessità apparisce in oggi assai più grave di quel che si fosse all'epoca de'succitati scrittori, per la ragione che essendosi tolto il barbaro *alaggio* cioè il tiro delle barche a forza di uomini o di animali e sostituito il rimurchio a vapore, mercè le cure dell'avvedutissimo e perspicacissimo Principe che ne governa, il sistema della navigazione interna ha evidentemente ammegliato, non è più un monumento di barbarie in seno alla civilizzazione, e i suoi vantaggi commerciali sonosi di gran lunga aumentati. E a tal bisogna viene molto in acconcio l'uso del vapore istesso, e già il provvidentissimo Sovrano coll'aver fatto costruire una macchina Pirodraga per lo spurgo de'porti arenosi e de'fiumi, bene appalesa quanto gli sieno a cuore gl'interessi economici ed industriali de'sudditi. È la Pirodraga una macchina posta in movimento dal vapore, con un sistema di catene senza fine a lunghe maglie articolate pressochè come una scala flessibile, sopra le traverse della quale si fissano dei sechielli di forti lastre di ferro; la catena ed i sechielli passano sopra due *tomboli* che li fanno circolare lungo un piano inclinato, e, passando nel fondo, vengono, ognuno alla sua volta, a caricarsi di sabbia o di melma, che vuotano quindi nella parte superiore in un battello di discarico chiamato porta-fango. Sotto la direzione del peritissimo tenente colonnello di marina comm. Alessandro Cialdi, essa lavorò nell'arenoso porto Innocenziano di Anzio con vantaggio sensibilissimo, e deve accagionarsi la brevità del tempo che potè dimorarvi se non corrispose pienamente alle speranze che di lei eransi concepite; lavorò nel ramo inferiore del Tevere, e se n'ebbe del pari favorevole risultamento, e ponendosi in opra anche nel ramo superiore a Roma, col progresso del tempo otterrebbesi un efficace rimedio alle inondazioni coll'approfondire il letto fluviale, e la navigazione porterebbesi agevolmente fino allo shocco della Nera: e quando i due Piroscafi rimurchiatori che finora percorrono la linea superiore del fiume giungessero fino ad Orte, e la loro utilità fosse vieppiù manifesta, sorgerebbe naturalmente il desiderio di aumentarli e portarli anche più oltre, fino all'antica stazione navale di Pontenuovo.

Non vuolsi invero dissimulare che un grave ostacolo presenterebbe in varii luoghi il corso delle acque per la sua rapidità in questo secondo stadio da Orte a Perugia. Gli antichi a reprimere cotal violenza solevano gettare grossi muraglioni attraverso il letto de'fiumi, di che restano ancora in oggi alcuni avanzi presso Cit-

tà della Pieve, e nelle vicinanze di Narni, ove la Nera è così precipitosa che senza sostegno non era possibile fosse navigata, e dove, dopo la morte di Germanico, secondo scrive Tacito, s'imbarcò Pisone scendendo poi nel Tevere sino a Roma « *Nare, ac mox Tiberi derectus auxit vulgi iras, quia navem tumulo Caesarum adpulerat.* » (*lib.* 3). I Romani Pontefici ordinarono eziandio in varii tempi degli esami e delle osservazioni in discorso, ed il Lombardi sotto Paolo V, il Fontana sotto Sisto V, il Turriani sotto Urbano VIII, lo Sbrenga sotto Alessandro VII, ed il summemorato Chiesa a'tempi di Benedetto XIV, fecero accurate relazioni ed ottimi progetti: ma il grave dispendio che n'era indivisibile fece svanire i loro disegni; e Sisto V che più d'altri vagheggiava questa impresa degna dell'alta sua mente, dovè porre il pensiero, distolto dal cardinal di Cosenza con un calcolo che importava la somma di un milione e duecento mila scudi. Nel secolo però dei ritrovamenti e delle scoperte in che la meccanica ha cangiato quasi d'aspetto, e non pochi impossibili morali son venuti ad esistenza, anche i problemi idraulici ed idrodinamici sonsi resi di più facile soluzione Watt dando ali di fuoco alle navi, le ha rese trionfatrici di due formidabili avversarii, de'venti nel mare e della corrente ne'fiumi; e quando pure a vincere una straordinaria resistenza in questi avessero mestieri di altra forza esteriore, io son d'avviso esser molto opportuno il semplicissimo progetto di Antonio Degli Effetti, il quale nel suo discorso a Clemente X, suggeriva di stabilire due colonne sulle sponde laterali del fiume, alle quali raccomandati due grossi canapi, con questi i piroscafi potrebbero discendere senza pericolo svolgendoli a poco a poco da un cilindro fisso sulla tolda, e salire ugualmente avvolgendoli allo stesso, in quella guisa che praticasi dalle barche nello ingresso difficile de'porti marittimi. Queste colonne avrebbero a moltiplicarsi finchè il bisogno lo richiedesse. Pel tratto poi del Forello, detto dell'inferno, e stimato impossibile a rimontarsi per la semi-cascata, preferirei il progetto del Chiesa, aprire cioè un canale laterale, e, mediante una curva, dare al nuovo letto una declinazione più agevole, meno ripida e quindi navigabile.

Superato il principale ostacolo e gli altri di minore momento, spurgato l'alveo e ristretto con palafitte ov'è troppo esteso, ed impeditone l'interrimento ulteriore, sarebbesi ottenuto lo scopo a cui da tanto tempo si aspira: cioè minorati gli straripamenti, tutelate le campagne affini, acquistato molto terreno prima sterile ed arenoso, e colla sicura navigazione agevolato alle provincie il trasporto delle derrate e l'opulenza a Roma. E tanto io ripregherò alla città de'Cesari e de'Pontefici con Rutilio Claud. *)

Ipse triumphali redimitus arundine Tibris,
Romuleis famulas ossibus aptet aquas.
Atque opulenta tibi placidis comercia ripis
Devehat hinc ruris, subvehat inde maris.

F. Lombardi.

*) *Con vastità di cognizioni confortate di un sano criterio e di ripetuti esperimenti tratta ampiamente questa materia il sullodato sig. commend. Alessandro Cialdi nel suo Ragionamento « Delle Barche a vapore, e di alquante proposizioni per rendere più sicura e più agevole la navigazione del Tevere ec. » che pubblicasi nel Giornale Arcadico. Mentre auguro lieto successo alle nobili e generose intenzioni del ch. autore, mi corre obbligo di gratitudine il confessare aver io attinto dalla sua cara amicizia molte idee sull'argomento, che difficilmente avrei potuto acquistare d'altronde.*

L.

ALL' EGREGIO PALERMITANO
REVERENDISSIMO P. M. FRANCESCO LO-CICERO
DEL TERZO ORDINE MINORITICO
PER LE SUE POESIE IN LODE
DI NOSTRA DONNA.

SONETTO.

Udì la Vergin che sugli astri impera
I tuoi splendidi carmi e l'auree rime,
Onde portasti il Nome suo sublime
Oltre il confin d'ogni più ignota sfera.

E di quei fior che mai non veggon sera
Dei colli eterni sull'eccelse cime
I' intreccia un serto, in cui sua grazia imprime
Sì, che puoi girne tra suoi vati in schiera.

Quindi al Trinacrio ciel più chiara e bella
Luce rifulge che per Te s'avviva,
» Come in limpido rio raggio di stella.

Oh! Te beato, che a sì nobil segno,
Da cui sol vera all'uom gloria deriva,
Drizzasti il volo del felice ingegno.

X

IL PALAZZO DI SOMERSET IN LONDRA.

Il palazzo di Somerset (*Somerset House*) è uno de'più grandiosi palazzi non solo di Londra, ma di tutta l'Inghilterra. Esso è poi ragguardevole come sede della scienza e dell'arte.

L'antico palazzo venne edificato dal duca di Somerset, protettore del re e del regno nella minor età di Edoardo VI (1548). L'ingiustizia ch'ei commise, coll'usurpare e far distruggere molte case che ingombravano il sito su cui voleva egli inalzare la sua magnifica fabbrica, non fu l'ultima delle cagioni che condussero alla rovina quell' uomo ambizioso. Divenuto quindi proprietà della corona, fu il palazzo di Somerset residenza di principi e di regine. Finalmente, nel 1775, un atto del parlamento assegnò alla regina il palazzo di Buckingham, e quello di Somerset venne consacrato ad uso della nazione. Al cav. Guglielmo Chambers venne commesso di ricostruirlo, ed egli condusse l'opera con intelligenza e zelo; onde il nuovo palazzo di Somerset vien reputato il miglior lavoro di quest'architetto non volgare.

L'accademia reale delle arti, fondata sotto gli auspici del re Giorgio III nel 1765, la famosa società reale delle scienze, fondata nel 1663, e la società degli antiquari, che risale al 1572, ebbero stanza in questo palazzo sin dal 1779-81, e nel 1829 ne fu assegnata una parte per fondarvi il collegio del re.

Il palazzo di Somerset fronteggia da una parte lo Strand, una delle più popolose strade di Londra, e dall'altra si specchia nel Tamigi, e fa l'ornamento delle rive di questo fiume, lungo il quale si stende per la lunghezza di 590 piedi inglesi. Gl'Inglesi dicono che questo palazzo, benchè meschino nelle sue parti, è un buon esempio dello stile italiano (1). I viaggiatori italiani poi lodano come bella per regolarità architettonica la sua facciata sullo Strand; « non così l'altra sul Tamigi, nella quale si adoprarono ora colonne ed ora pilastri per sostenere un peso pur sempre uniforme ed eguale ». Trovano poi bello il vaso dell'asciutta fontana, e magnifico il rustico cortile (2).

Pietro Rossi.

(1) *The Penny Cyclopaedia.*
(2) *Orti, Viaggi.*

UNA VISITA AD UN VULCANO NELLA POLINESIA.

I disagi ed i pericoli incontrati da alcuni temerari investigatori della natura appena meritano compassione e lode, ad onta di qualche utile che possono aver recato alla scienza, poichè la vita è un sacro deposito affidato da Dio all'uomo acciò ne procuri nel miglior modo la conservazione. E se noi fralle varie scoperte di alcuni naturalisti americani che successivamente all'anno 1838 percorsero grandi tratti della superficie terraquea esponiamo il ragguaglio d'una loro impresa pericolosamente protratta, non intendiamo già di proporre un esempio da imitarsi, ma piuttosto una temerità riprovevole da evitarsi.

Era ben noto che nelle isole di Sandwich nella Polinesia, e precisamente in quella chiamata Hawahii esistevano alcune regioni montuose, nelle quali i meno moderni abitanti credevano che esistesse una terribile divinità per impedirne agli uomini l'accesso. Ora i naturalisti della spedizione scientifica degli Stati uniti dell'America, sotto il comando del sig. Wilke, si de-

terminarono di eseguirvi speciali indagini ed osservazioni. Si recarono per tale oggetto nella capitale Hunululu, ove rinvennero il re Tamahameha III, che vi regna sotto l'influenza britannica, ed una specie di civiltà europea. Il primo ministro che era una femina parente del re alta ben sei piedi e di un imponente corpolenza, ricevè e procurò agli ospiti ogni mezzo di eseguire il loro progetto. E questi dopo aver fatto le convenienti osservazioni geognostiche sul suolo della pianura, sulle di lui produzioni organiche, ed inorganiche, e su di varie fisiche circostanze si disposero ad ascendere alla gran montagna, che ormai sapevasi esser teatro di spaventosi fenomeni vulcanici. Ed affinchè le osservazioni potessero colassù esser fatte con agio, ed esattezza fu organizzata una caravana numerosa, e ben provista. Era essa composta di oltre 200 persone incaricate di recare i fardelli, le tende, gli utensili, le case di legno ec. Quaranta persone portavano il poe, speciale alimento del luogo, condussero altresì quaranta porci, un bue ed alcuni cavalli. Una quantità grande di curiosi del paese faceva corteggio ai naturalisti.

Arrivati al luogo detto Olaa a 1138 sopra il livello del mare, oltre il quale pochi avevano osato portare il piede, non si trovò più alcun sentiere. La superficie del suolo era coperta di uno strato di lava che conservava tutto il lustro metallico, ed era sì poco decomposta, che sembrava colata di recente. Qualche raro ed arsiccio cespuglio si vedeva fra qualche fenditura della lava, ma lungi sulla dritta si vedeva una folta boscaglia. Il tempo era sereno, e caldissimo, ed il terreno infuocato. In alcuni punti qualche poca di acqua stagnava in alcune cavità della lava, ed ivi i naturali del luogo si tuffavano, ed immergevano come cani assetati, ed indi sortendone parevano assai contenti del fresco che procurava ad essi l'evaporazione del liquido di cui erano bagnati.

Dopo un ulteriore ascensione giunsero ad un immenso ripiano, che produsse loro la più alta sorpresa, poichè estendevasi per oltre venti miglia. Di fronte vedevasi l'enorme cuppola, o montagna tutta color di bronzo chiamata manna loa. L'altezza di essa, le dimensioni colossali, la forma straordinaria, il cielo fulgido sul quale appariva sorpassarono l'idea, che i naturalisti se n'erano formata, e ne restarono sgomentati. Ai piedi di essa vi era il cratere chiamato Kilavela, che a primo aspetto sembrò una voragine nera e spaventevole, ma che non avesse nè fiamme, nè coni ardenti, nè eruzione di pietre infuocate. Le dimensioni stesse di questa cavità parvero insignificanti. Solo in fondo ad essa in una parte lontana vedevasi un piccolo spazio infuocato colore di ciliegia, dal quale sorgevano vapori, che sollevandosi formavano una nube di bianco abbagliante. A seconda però che i naturalisti andavano avvicinandosi all'orlo del cratere vedevano che il terreno era tutto scrapolato, e che dalle fessure si sollevava un caldo vapore, onde si persuasero di camminare sovra un suolo minato da fuochi sotterranei. Il vento spirava fortemente, e l'aria pareva attirata verso il cratere quasi per alimentare quell'immensa combustione. Giunti sull'orlo rimasero sorpresi dalle gigantesche dimensioni del cratere, e la sorpresa andò crescendo quanto più giravano lo sguardo. L'idea formata da taluni di discendervi parve ineseguibile in prima, poichè si rilevò, che la bocca aveva miglia $3\frac{1}{2}$ di lunghezza, e $2\frac{1}{2}$ li larghezza, e la profondità era di circa 1000 piedi. Si vide però che nell'interno alla profondità di 660 piedi ricorreva all'intorno sulle pareti una specie di cornice, la quale era distante dal fondo altri 384 piedi. Il fondo poi di giorno sembra un ammasso di rovine fumanti, ma nella notte la luce vedesi disegnata in lunghe linee e spazi.

Si trovò un luogo di discesa, ed alcuni si volsero a giungere a quella cornice, ma ciò non si eseguì senza pericolo, poichè conveniva passare sopra orribili crepacce, che dividono i massi alla profondità di più centinaia di piedi. Talora convenne passare sovra creste strettissime, e talora sopra frantumi di lave basaltiche. La cornice è tutta composta di gran blocchi di materie eruttate, che in qualche luogo si elevano in coni di 30 a 40 piedi di altezza legate in certo modo insieme da alcuni corpi tortuosi a foggia di grandi funi. Questi corpi in alcuni luoghi sono coricati sul piano della cornice, e sembrano orribili serpenti con iscaglie vetrose, ed attorniati da vapori, e qualche volta da una luce di fuoco. Per camminare pertanto in quel suolo formato quasi interamente di materia vetrosa blu, e gialla, che scroscia sotto i piedi come la neve gelata da un freddo rigoroso, ed ove le fenditure ne restano sovente coperte, ed occultate conviene servirsi di una pertica per tastare il luogo che deve calcarsi. Alcune fenditure sono ampie come bocche di pozzi, o caverne d'onde sbocca una corrente d'aria bruciante e mefitica, che fa cadere asfissiato chi vi rimane esposto, essendo la temperatura di 66° reau. In alcuni punti si passa sovra massi sospesi sovra un abisso i quali sembra che debbano crollare sotto il peso del passeggero.

Due naturalisti dopo aver percorso la cornice predetta si decisero di scendere fino al fondo del cratere da un lato ove appariva un certo declivio, e non sembrava gran pericolo, ma pervenuti colà trovarono le fenditure frequenti, ed intersecate ad angoli retti che conveniva traversare e saltare. In oltre le scorie vetrose co'loro spicoli, e punte taglienti ed acute ferivano le mani, e tagliavano le scarpe in modo che i due naturalisti giunsero al fondo col più gran disagio e pericolo. Un povero cane che volle seguirli per breve tratto dovette ritirarsi urlando co'piedi feriti, e mezzo bruciati.

Il fondo del cratere presenta le stesse vicende materiali della cornice, ma volendo essi traversarlo in un punto per giungere al lago di fuoco, che avevano veduto dalla sommità vi dovettero impiegare più di due ore. L'avvicinarsi alla sponda di questo lago è immensamente pericoloso, perchè debordando frequentemente la materia fusa che lascia nel retrocedere non ha il tempo di raffreddarsi, ed indurirsi onde possa passarvisi sopra. Gli audaci osservatori non poterono ravvicinarsi alla massa liquida più di 1500 passi, ma pure le loro scarpe furono in gran parte bruciate, ed i loro

bastoni infiammati dalla lava traposata nella notte precedente. Poterono però osservare, che la lava liquida del lago era ondeggiante a regolari intervalli di tempo, e si inalzava, ed abbassava alternamente circa sei piedi.

Questo lago fu misurato come le superficie inaccessibili, e si trovò che aveva 1500 piedi di lunghezza, e 1000 di larghezza. Tramandava una luce si viva, che permetteva di leggere i più minuti caratteri di stampa. Udivasi costantemente un sordo fiotto, o suono come di un liquido denso che bolle. I vapori erano sì tenui che non impedivano la vista degli oggetti dietro di essi ma in alto formavano una nube fulgidissima. Di quando in quando qualche pietra, o materia di rosso rovente era lanciata dalla superficie all'altezza di 80 o 90 piedi, e ricadeva sulla stessa massa liquida.

Quasi che quella situazione non fosse già sommamente pericolosa i due naturalisti videro che la lava da un lato verso il lago ardente era più indurita, e per quella parte tentarono inoltrarsi. Ma in quel momento la gran massa del lago incominciò a gonfiarsi, il suolo a screpolarsi, e lasciar vedere l'ardente luce in varie linee. La lava quindi si mostrò alla superficie delle fenditure, e grandi frammenti delle croste su cui poggiavano, parve che galleggiassero sovra un fluido sottoposto. Il lago incominciò a debordare, e la materia era giunta a quindici piedi dagli esploratori, i quali furono in tempo per fare una ritirata precipitosa.

Dopo l'avvenimento condannarono la propria temerità considerando che eransi esposti ad una morte tanto atroce quanto quella di esser ingoiati vivi nella lava ardente. Si giustificavano però coll'esporre che uno spettacolo sì straordinario li occupava interamente onde non pensare al pericolo, e quindi ebbero un coraggio, che sarebbe forse loro mancato se avessero dovuto agire a sangue freddo.

La caravana però che erasi colassù recata con animo di trattenervisi volle tentare l'ascenso alla montagna di Maura-loa sembra però che la natura nelle regioni vulcaniche, sovente ami riunire gli estremi del caldo e del freddo. In fatti appena eseguito in parte il disastroso viaggio fu assalita da una terribile bufera collo scarico di copiosa neve. Il termometro calò a - 6°,2 reau, e quasi tutte le persone furono sorprese da quel malessere che si prova nelle grandi altezze con brividi, febbre, e dolor di capo. Il comandante stesso sebbene oppresso da violenti pulsazioni alle tempie, e difficoltà di respiro si occupò con qualcuno che era capace di lavorare nella erezione di un ampia tenda entro la quale deporre le coperture onde prevenire, che le persone avessero le membra gelate. Si accese il fuoco ma appena si trovò il combustibile per fare il the per gli infermi. Alcuni nell'oscurissima notte in mezzo alla neve, e ad un vento violentissimo smarrirono la strada furono poi rinvenuti colle estremità o gelate, o brugiate. Ciò avvenne ad una temperatura di - 8° reau. ed all'altezza di 13,120 piedi sopra il livello del mare.

Dopo tre settimane passate in que'luoghi di disoluzione il dott. Iudd volle fare una nuova visita al cratere di Kilavela. Discese adunque in prima sulla cornice indi al fondo ove trovò che i nuovi debordamenti di lava rendevano il luogo anche più malagevole. Le scorie erano sì calde, che facevano sobbollire, e fervere l'acqua che vi si gettava, come il ferro rovente. La pertica che serviva a tentare il suolo spesso prendeva fuoco, e le scarpe sotto le quali aveva posto gran piumaccioli di lana, e pelo tramandavano forte puzzo di bruciato. Si avanzò sopra una specie di banchette rilevate, ma si avvide che da un lato una corrente di lava si diriggeva alla sua volta. Si ritirò in prima, ma poi si volse di nuovo per prendere alcuni bei pezzi di lava capillare. Allora un forte movimento della crosta su cui poggiava lo scosse, indi si squarciò con violenza, ed eruttò un getto di materie fuse di circa 15 piedi di diametro con uno scoppio tremendo. Volle fuggire, ma gli si presentò un mucchio di frantumi che non potè sormontare. Il calore era divenuto insopportabile, e le convulsioni, e scosse della mossa sotto i suoi piedi divenivano più forti e frequenti. Tutti i compagni al di sopra erano fuggiti fuori di un tal Kalumo nativo del luogo che erasi affezionato. Questo salì sul mucchio, e stese la mano a Iudd per sollevarlo, ma un nuovo getto di lava passò sopra le loro teste, e Kalumo dovè ritirarsi colla mano mezzo bruciata. Pure alle preghiere del dottore la porse di nuovo ad esso, che potè afferrarla, e togliersi da quella letale posizione. Un momento più tardi erano perduti ambedue, perchè il cratere in un quarto d'ora si riempì di lava fusa. Rimasero però ben puniti pel brugiamento delle vesti, ed in parte della pelle, e la faccia in specie del dottore divenne gonfia come un ampolla.

Noi omettiamo tutte le osservazioni scientifiche delle quali i naturalisti fecero rapporto alla società di Filadelfia, poichè il nostro racconto ebbe solo per oggetto di dissuadere i nostri lettori da simili temerarie imprese, e contentarsi di udirne, o leggerne la narrazione negli scritti. *A. Camilli.*

DE'MESTIERI PRESSO I ROMANI ANTICHI.

I falegnami. — I falegnami, gli ebanisti ec. componevano in Roma una potente corporazione, detta: *il gran Collegio di Silvano*, dal nome della divinità, sotto la cui protezione si era collocata; in mano ai simulacri della quale si vedeva qualche volta, oltre la solita falcetta, un ramo di cipresso o di pino. I membri della corporazione si riunivano più volte ogn'anno nel tempio della loro divinità per farvi sagrifizi, e per assistere alle pompe solenni che avevano luogo in onor suo, e nelle quali portavano rami d'alberi in mano.

Una pittura d'Ercolano rappresenta alcuni geni in atto di segare una tavola; un'altro pezzo di legno è ritenuto fortemente sul banco da un ferro, simile per la forma a quello di cui si valgono per lo stesso effetto i falegnami moderni: vi si vede altresì un vaso, il cui uso ci è conosciuto: sta sotto il banco una specie di cassetta, destinata forse a contenere gli strumenti dell'arte; v'è un maglio per terra.

I romani, che, ad imitazione de'greci, attribuivano

a Dedalo l' invenzione dei mestieri, conoscevano la maggior parte degli strumenti moderni. A Dedalo attribuivano altresì l'onore d'aver inventato la sega, la pialla ec.

I vignaiuoli. — Il collegio dei vignaiuoli era celebre in Roma; l'istituzione di esso risaliva forse ai tempi di Numa. In una pittura d'Ercolano, che rappresenta uno strettoio, si veggono molti oggetti, dei quali non trovansi i nomi in nessuno degli autori antichi, che scrissero sui lavori della campagna. Si osservi attentamente lo strettoio: codesta macchina è composta di due grosse travi piantate in terra verticalmente; la parte superiore è formata da un grosso pezzo di legno orizzontalmente collocato; vi sono altresì parecchie traverse e parecchi cunei, ugualmente di legno. Il martello che portano in mano i due geni che con esso percuotono in senso contrario, denota abbastanza l'uso delle traverse e dei cunei. Nei piccoli spazi esistenti fra essi si distinguono perfettamente le uve; il liquido rossiccio che pel canale scorre nel vaso sottoposto, è il vino. In disparte scorgesi un'altro vaso collocato sur un fornello acceso; un genio va agitando il liquido che contiene con un cucchiaio; tutto ciò è analogo alla moderna maniera di far cuocere il vino nuovo.

I tessitori. — Plinio attribuisce l'origine dell'arte del tessere agli Egizi. Le figure che ci rimangono del

(Dipinto dell'Ercolano.)

IV e del V secolo ci mostrano donne che filano, ed altre che stirano la tela: i tessitori stanno in piedi.

I calzolai. — Alcuni autori danno sulla calzatura de'romani interessanti particolari. I calzolai di Roma riconoscevano qual fondatore dell'arte loro un certo Tichio della Beozia. Nei primi secoli di Roma pochi progressi fece l'arte del calzolaio, come pochi ne fecero le altre professioni; più tardi però essa giunse ad un alto grado di perfezione, allorchè le conquiste portarono il lusso nella capitale del mondo. Vediamo allora comparir nelle opere degli storici un gran numero di nomi, applicati a specie particolari di calzature: *Perones, phoecasia, caligae, soleae, crepidae, sandalia* ec.

La pittura d'Ercolano, che rappresenta due genietti in atto di lavorare; indica gli strumenti, dei quali allora servivansi i calzolai; rassomigliano essi ai nostri: l'arte non ha quasi cangiato. Il primo genio, assiso a destra al banco, tiene una scarpa coperta sulla forma; nella mano dritta tiene uno strumento alquanto lungo, del quale si valgono i nostri calzolai per pulire la pelle. Il secondo genio sembra che rivolti una scarpa; il che ancora si pratica dopo cucita la prima suola. In una specie d' armadio son collocate le scarpe finite; in un'altro si veggono tre vasi; il più piccolo doveva contenere la tinta nera: il secondo la colla di pasta: il terzo, più grande, l'acqua per ammollire il cuoio.

Un'altra pittura offre una scena di bottega a cielo aperto che si scorge nella sovrapposta incisione; alcuni clienti sono assisi: altri stanno in piedi, e sembrano parlar d'affari. Uno di essi sembra che assaggi una mostra di vino o d'altro liquore; un padron calzolaio fa vedere a due donne le scarpe che vorrebbe vender loro, e sembra che ad esse ne vanti la qualità. Plinio dice che il pittore Pireico dipingeva egregiamente le scene private commerciali, nelle quali aveva acquistata una grande celebrità.

Per molto tempo le botteghe dei calzolai si aprirono indifferentemente nei vari quartieri di Roma, appoggiate ai muri dei tempii, e degli altri monumenti pubblici. Più tardi però furono definitivamente stabilite nell'Argileto, quartiere che faceva parte dell'undecima regione. Alessandro Severo costituì i calzolai in corporazione, e diede loro difensori e magistrati particolari.

L. S.

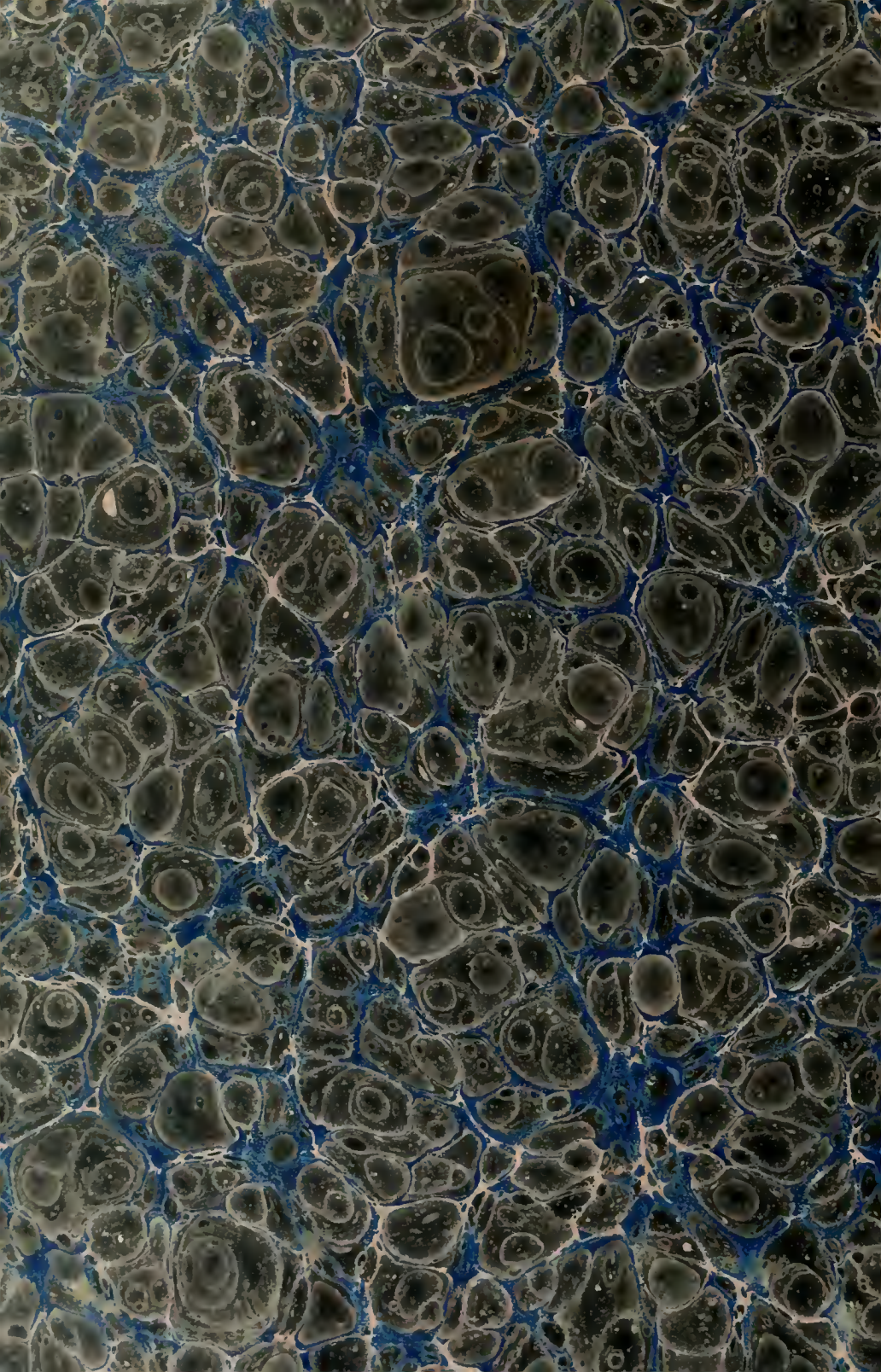
Enigma precedente CARTA.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
con approvazione.

FINE DELL'ANNO DUODECIMO

CAVALIER GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.

AP L'Album
37
A43
anno 12

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY